

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dottorato di ricerca in Filologia moderna
Coordinatore: Prof. Costanzo Di Girolamo

Tesi di dottorato
Ciclo XXIV

Vittorio Imbriani
Scritti danteschi

Candidato: Dott.ssa Noemi Corcione

Tutore: Prof. Raffaele Giglio
Cotutori: Prof. Corrado Calenda
Prof. Andrea Mazzucchi



Napoli 2011

INDICE

VITTORIO IMBRIANI

SCRITTI DANTESCHI

1. Imbriani tra cultura napoletana ed europea	
1.1 La formazione intellettuale	3
1.2 Imbriani e lo studio della <i>Divina Commedia</i> : le lezioni torinesi di Francesco De Sanctis e l'indirizzo filologico della scuola storica	19
2. Imbriani verso Dante	
2.1 L'incontro con Alighieri	30
3. Scritti danteschi	
3.1 <i>Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco</i>	
3.2 <i>Fu buona moglie la Gemma Donati?</i>	
3.3 <i>Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante</i>	
3.4 <i>Quando nacque Dante?</i>	
3.5 <i>Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII</i>	
3.6 <i>Sulla rubrica dantesca nel Villani</i>	
3.7 <i>Illustrazioni di Vittorio Imbriani al Capitolo Dantesco del Centiloquio</i>	
3.8 <i>Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV</i>	
3.9 <i>Sulle canzoni pietrose di Dante</i>	
3.10 <i>Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venezetti di agosto MCCCVI</i>	
3.11 <i>Nuovi scritti danteschi dello Scartazzini</i>	
3.12 <i>Conghiettura sul terzetto XXI del canto X dell'Inferno</i>	
3.13 <i>Gabriello di Dante di Allaghiero</i>	
3.14 <i>La pretesa Beatrice figliuola di Dante Allaghieri</i>	
3.15 <i>Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri</i>	

4. Recensioni

4.1 *L'esilio di Dante*

4.2 *Dante in Germania*

Appendice

1 Il monumento a Dante in Napoli

1.1 *Per il monumento a Dante in Napoli*

1.2 *Sottoscrizione per un monumento al F.. Dante Allighieri
in Napoli*

1.3 *Società Dantesca promotrice di un Monumento a Dante
in Napoli*

2 Rari

2.1 Lettere a Giuseppe Iacopo Ferrazzi

3 Curiosità dantesche

3.1 *Dante ed il Delli Fabrizi. Memoria di Vittorio Imbriani*

3.2 *Dante e Tunisi*

3.3 *Un olandese amico di Dante*

3.4 *Le Bruttezze della Divina Commedia*

3.5 *I vizi di Dante*

Nota al testo

Bibliografia

Siglarario

Indici

1. IMBRIANI TRA CULTURA NAPOLETANA ED EUROPEA

1.1 LA FORMAZIONE INTELLETTUALE

La formazione intellettuale di Vittorio Imbriani nasce e si sviluppa già a partire dai primi anni della sua inquieta ed errabonda esistenza sotto un'egida politica, sociale e culturale poliedrica e cosmopolita, che riassume in sé le vicende di due tra le più importanti famiglie del Sette-Ottocento napoletano, quella degli Imbriani e quella dei Poerio, protagoniste di una spinta riformatrice e costituente che si sarebbe ripetutamente scontrata con la repressione borbonica nel Regno delle Due Sicilie. Erede, per linea materna, del barone Giuseppe Poerio¹, giacobino «rivoluzionario»², murattiano e Consigliere di Stato, e ammira-

¹ Giuseppe Poerio (1775-1843), patriota, in seguito alla reclusione per il moto rivoluzionario del 1799 ebbe importanti incarichi sotto il governo di Giuseppe Bonaparte; esiliato negli anni della Restaurazione, tornò a Napoli nel 1833 («Nella spedizione promossa in Italia dal re Gioacchino, nel 1814, fu tra i direttori del governo in Roma. Al cadere di quell'ordine di cose nel 1815, si allontanò dal regno, ed in Ginevra ebbe la novella della sua condanna di esilio. [...] Nel 1833 fattagli abilità di rimpatriare [dopo un secondo esilio], ricominciò più splendido l'arringo forense e prese a pubblicare per le stampe i suoi discorsi», F. Predari, DBU, s.v.). L'epigrafe apposta sulla sua tomba, dettata dal genero Paolo Emilio Imbriani, si può leggere in *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, Napoli, Domenico Morano Librajo Editore, 1884, nota 404, p. 521 e in FERDINANDO ESPOSITO, *Una vicenda storico-politica della rivoluzione napoletana del 1820. Gli Imbriani ed i Poerio. Da documenti inediti o poco noti*, Marigliano, Istituto Anselmi, 1993, p. 81. Per una ricostruzione delle vicende biografiche e politiche del barone Poerio si vedano almeno *Vita di Giuseppe Poerio postillata dal nipote Vittorio Imbriani*, «Giornale Napoletano della Domenica», n. 10, 5 marzo 1882, pp. 1-3; CARLO POERIO, *Giuseppe Poerio*, in *Commemorazione di Giureconsulti Napoletani. 5 marzo 1882*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1882; VINCENZO MONTI, *Lettere inedite di quattro illustri italiani: Vincenzo Monti, Giuseppe Poerio, Placido Tadini, Paolo Emilio Imbriani esistenti in autografo in una collezione di famiglia ed ora per la prima volta stampate*, Roma, Forzani e c., 1887; FERDINANDO ESPOSITO, *Una vicenda storico-politica della rivoluzione napoletana del 1820. Gli Imbriani ed i Poerio. Da documenti inediti o poco noti*, cit.; BENEDETTO CROCE, *Una famiglia di patrioti. I Poerio*, a cura di GIUSEPPE GALASSO, Milano, Adelphi, 2010. Del Poerio parla anche Leopardi nel suo *Zibaldone*, ricordando nel 1827 il

tore dei figli di lui Alessandro³ e Carlo⁴, Imbriani dovette avvertire acutamente quel ripensamento del rapporto tra popolo e classe dirigente che si poggiava

«[...] famoso ed eloquente avvocato napoletano, il Baron Poerio, che ha avuto a trattare un gran numero di cause criminali nella capitale e nelle provincie del Regno di Napoli» (GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di R. DAMIANI, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, I Meridiani, 1997, p. 2865).

² NUNZIO COPPOLA, *Rapporti fra gli Imbriani e i Poerio*, in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, a cura di NUNZIO COPPOLA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1963, p. 364. Una trattazione di alcuni avvenimenti politici che interessarono le famiglie Imbriani e Poerio si trova in FERDINANDO ESPOSITO, *Una vicenda storico-politica della rivoluzione napoletana del 1820. Gli Imbriani ed i Poerio. Da documenti inediti o poco noti*, cit.

³ Alessandro Poerio (1802-1848) patriota e letterato, combatté nel 1820 al fianco dei costituzionali napoletani contro gli Austriaci e nel 1848 per la difesa di Venezia, circostanza nella quale trovò la morte. Celebre anche per le sue poesie, soprattutto di argomento patriottico, che furono accostate a quelle di Tommaseo e di Leopardi. Per una ricostruzione delle vicende biografiche, politiche ed intellettuali di Alessandro Poerio si vedano VITTORIO IMBRIANI, *Goethe e Poerio*, «Giornale degli eruditi e curiosi», a. I, 1882-1883, vol. II, col. 282 e BENEDETTO CROCE, *Una famiglia di patrioti. I Poerio*, cit. I componimenti in versi del Poerio furono raccolti dapprima nel volume *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio la prima volta raccolte con cenni intorno alla sua vita per Mariano d'Ayala*, Firenze, Felice Le Monnier, 1852; in seguito, con identico titolo, nella Terza Edizione Italiana che il d'Ayala fece pubblicare a Napoli nel 1860; infine in ALESSANDRO POERIO, *Poesie*, a cura di NUNZIO COPPOLA, Bari, Gius. Laterza & figli, 1970. Notizie sulla morte del letterato sono leggibili, tra l'altro, nella lettera che Damiano Assanti inviò da Venezia al fratello Cosimo il 6 novembre 1848 raccolta nel volume *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, cit., nella quale Assanti parla del Poerio come di uomo che era «[...] stato pianto, da tutto il paese, dove si avea fatto apprezzare, e per mente e per cuore» (*Ivi*, p. 334). Ulteriori informazioni sono contenute nella nota 404 della stessa raccolta imbrianesca.

⁴ Carlo Poerio (1803-1867) patriota e politico, fu un liberale moderato; ministro dell'Istruzione nel governo costituzionale di Napoli nel 1848, ebbe un ruolo attivo nella vita del nascente Regno d'Italia. Luigi Settembrini, ricostruendo le proprie vicende biografiche, cita più volte episodi riguardanti anche Carlo Poerio, mettendone in evidenza la sua grande intelligenza politica, come si legge in questo brano: «V'erano in Napoli alcuni uomini generosi, colti, ed accorti, che amici tra loro, si strinsero come in un gruppo, e divennero centro di tutte le cospirazioni. Essi erano il barone Carlo Poerio, il marchese Luigi Dragonetti, Matteo d'Augustinis, Pier Silvestro Leopardi, Gaetano Badolisan ed altri ancora, ai quali più tardi s'aggiunse l'avvocato Francesco Paolo Bozzelli. Questo gruppo più volte sgominato per arresti, esilii e morti, sempre si ricompose per la mirabile destrezza del Poerio, e tenne vivo il fuoco nel regno. Essi con l'autorità del nome, la forza dell'ingegno e della parola guidavano l'opinione liberale, consigliavano ed indirizzavano gli arditi che volevano venire a qualche fatto, governavano la somma delle cose nel regno, e spedivano lettere e corrieri in tutti gli stati d'Italia ed in Francia» (LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, a cura di MARIO THE-

sull'innovativo senso di un nazionalismo frutto della cultura settecentesca napoletana (e dell'esperienza rivoluzionaria del 1799) che si immetteva, a cavallo della prima metà dell'Ottocento, nella dimensione del liberalismo moderato europeo. Tale ripensamento investì non solo l'ambito della riflessione propriamente politica, con la riformulazione del giacobinismo in pensiero concreto, indagando il problema delle diverse patrie che di lì a poco avrebbero composto l'Italia unita, ma anche quello storiografico, con le descrizioni particolareggiate delle vicende salienti di quegli anni⁵ e con la pubblicazione di *Storie* fondate su

MELLY, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 41). Legato alle vicende della patria e al ricordo dei propri familiari, Imbriani, in un appello agli elettori del Collegio di Afragola in occasione delle elezioni di un proprio rappresentante, dice di sé: «Figliuolo di Paolo Emilio Imbriani, nipote di Alessandro e Carlo Poerio, posso affermare che il mio nudo nome mallea del puro affetto ed ardentissimo il quale io porto alla cosa pubblica, alla libertà ed alla Patria, imparato da' nobili esempi d'ambo gli avoli, del padre, de' zii» (VITTORIO IMBRIANI, *Agli elettori del Collegio di Afragola nei comuni di Afragola, Caivano, Cardito, Casalnuovo di Napoli, Licignano, Pomigliano d'Arco, Pomigliano d'Atella*, s. n. t. [ma Napoli, 1874], p. 3). Il nipote Vittorio riassume brevemente, nella nota 2 del volume dedicato alla corrispondenza del 1848 tenuta dal fratello maggiore di Carlo, Alessandro, i dati anagrafici dello zio: «Carlo Poerio juniore nato, in Napoli, il 13 Ottobre 1803. Il quale, poi, moriva, in Firenze, il 28 Aprile 1867; ed è sepolto, in Pomigliano d'Arco, nel sepolcuario degli Imbriani» (*Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, cit., p. 350) mentre «[...] il cuore di lui si conserva, nel camposanto di Poggioreale a Napoli, dove il Municipio lo ha raccolto, in un monumento» (*Ivi*, nota 404, p. 521). Imbriani, inoltre, descrive, nella nota 279 dello stesso volume, uno degli esili che lo zio dovette subire nel corso della sua vita: «Carlo Poerio era stato, in Trieste, nel 1821, seguendo la famiglia ed il padre, mandato, dal Governo Napolitano, a domicilio coatto, in Austria. Dopo breve soggiorno a Trieste, il Poerio fu relegato, insieme con Pasquale Borrelli, a Gratz, in Istria. Questo sì, che il Governo Austriaco, se consentiva a far da carceriere, per conto del Governo Napolitano, pretendeva, però, che questo passasse, a' relegati [Giuseppe Poerio, Pasquale Borrelli, (magistrati), Pietro Colletta, Luigi Arcovito, Gabriele Pedrinelli, (Tenenti Generali), Gabriele Pepe, (Colonnello)] gli stipendi, a' quali avevan dritto. Il che rincrescendo a Ferdinando I, consentì, che que' relegati fossero lasciati liberi di tramutarsi, dove più loro piacesse. Così, il Pepe, il Colletta, il Borrelli, l'Arcovito ed il Poerio andarono in Toscana; il Pedrinelli, ad impiantar non so che fabbrica, in Monaco di Baviera». (*Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, cit., p. 455). Per una ricostruzione delle vicende biografiche, politiche ed intellettuali di Carlo Poerio si vedano VITTORIO IMBRIANI, *Cavour e Poerio. Due lettere del gennaio M.DCCC.LXI*, Pomigliano d'Arco, 1877, edizione di CC esemplari fuori commercio per nozze Codacci-Sansonetti; BENEDETTO CROCE, *Una famiglia di patrioti. I Poerio*, cit. e FERDINANDO ESPOSITO, *Carlo Poerio*, Napoli, Ferraro, 1978.

⁵ Un'analisi e una ricostruzione dettagliate degli avvenimenti della prima metà dell'Ottocento sono presenti nel già ricordato LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, cit. e in PIER SILVESTRO LEOPARDI, *Narrazioni storiche con molti docu-*

nuovi criteri scientifici e costruite a partire da lavori documentati contro gli improvvisati storicismi⁶. Insieme alla politica e alla storiografia venivano a rinnovarsi anche la speculazione idealistica, che sarebbe di lì a poco sfociata nella riflessione hegeliana napoletana⁷, e quella letteraria, sia di recupero della lingua per mezzo della scuola del purista Puoti che critico attraverso il magistero desanctisiano.

In una Napoli capitale del Regno e della restaurazione borbonica e con una storia di continui, recenti risvolti politici⁸, fino «[...] alla fine del periodo

menti relativi alla guerra dell'Indipendenza d'Italia e alla reazione napoletana, Coi Tipi dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1856. Riguardo a quest'ultimo autore, Imbriani traccia un breve profilo nella nota 170 apposta all'edizione da lui curata delle lettere e dei documenti del 1848 riguardanti lo zio Alessandro Poerio: «Piersilvestro Leopardi, dell'Amatrice, in Abruzzo, uomo egregio, che era inviato di Napoli a Re Carlo Alberto. Per quanto egli fece, allora, veggansi le *Narrazioni storiche* | di | *Piersilvestro Leopardi* | con molti documenti inediti | *Relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia* | e alla reazione napoletana || Torino | 1856. Il Leopardi è morto Senator del Regno in Firenze; ed è sepolto a S. Miniato. Ne ho ripubblicati alcuni be' versi, scritti in morte della Malibran, nel *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, n. 41. Avendo io, però, detto, che il Leopardi avea tradotto in francese la Storia Universale del Cantù, esso Cantù volle dichiarare, che questo era inesatto, e che il Leopardi era stato, solo, incaricato, da lui, di assistere il traduttore (Aroux) nei dubbî sulla intelligenza dell'Italiano. Se non è zuppa, è pan bagnato. Ma, il Cantù insorge: - «Vero è, che egli produsse i venti volumi di quella traduzione, come titolo, per essere nominato Senatore». – Ma questa, con buona pace del Cantù, è una sciocca insinuazione. Il Leopardi, come antico ministro plenipotenziario e deputato, tre volte eletto, come uomo, che avea reso grandi seviggi al paese, avea migliori titoli assai, per esser nominato Senatore; e non si comprende a che avrebbe dovuto giovargli la presentazione della versione di una indigesta compilazione, il cui originale non è stato, sinora, stimato titolo, per far concedere, all'autore, un posto, in Senato». (*Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, cit., pp. 414-415).

⁶ Nell'ambito della storiografia risorgimentale e delle questioni poste da una nuova esigenza di erudizione la posizione occupata dal neoguelfismo di Carlo Troya ricoprì un ruolo centrale grazie alla pubblicazione della *Storia d'Italia nel Medioevo* (1839-55), opera che ebbe il merito «[...] non indifferente di dare un esempio di lavoro documentato» (SALVATORE SILVANO NIGRO, *Il regno di Napoli*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età moderna*, vol. II, tomo II, Torino, Einaudi, 1988, p. 1186). Sul neoguelfismo storiografico si legga quanto scritto da PIETRO MANFRIN nel saggio *Del neoguelfismo in Italia*, «Rivista Europea», a. IV, vol. II, fasc. I, marzo 1873, pp. 3-24.

⁷ Sulla cultura filosofica a Napoli si vedano GUIDO OLDRINI, *La cultura filosofica a Napoli dell'Ottocento*, Bari-Roma, Laterza, 1873; ID., *Napoli e i suoi filosofi. Protagonisti, prospettive, problemi del pensiero dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1990.

⁸ Per le analisi e le ricostruzioni storiche delle vicende politiche napoletane nell'Ottocento si vedano almeno BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925; ATANASIO MOZZILLO, *La dorata menzogna. Società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, Na-

borbonico (prima che maturassero De Sanctis e Spaventa) la letteratura si trascinava dietro vecchie arcadie e un tenacissimo classicismo che finì per inglobare persino le novità romantiche che debolmente e tra mediazioni e ritardi vari riuscivano ad arrivare: con punte di massima depressione – per gli ovvi motivi legati alle persecuzioni politiche ed al fuoriuscitismo – negli anni controrivoluzionari 1821-30 e poi 1848-60»⁹. Eppure l'esigenza di un rinnovamento intellettuale che procedesse di pari passo con le più audaci aspirazioni politiche della borghesia napoletana illuminata era fortemente sentita se è vero che tra studenti e letterati era vivo quel «[...] desiderio di discorrere [...] le condizioni delle lettere italiane» nella «[...] speranza ch'esse divenissero infra non molto migliori; e che insieme con le altre nostre piaghe, rimarginassero anche quelle della nostra letteratura»¹⁰, come ebbe a scrivere Antonio Ranieri.

Una tra le figure più importanti nel panorama cittadino, in grado di raccogliere intorno a sé i migliori ingegni del tempo, fu il marchese Basilio Puoti¹¹, rinomato e quasi venerato maestro di purismo a Napoli, per il quale il recu-

poli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975; LUCIO PIRONTI, *Il Risorgimento napoletano: 1799-1860*, Napoli, Pironti, 1993; AA.VV. *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, a cura di ANNA MARIA RAO e P. VILLANI, Napoli, Edizioni del Sole, 1995; GIUSEPPE GALASSO, *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina studi e ricerche 1260-1860*, Napoli, Electa, 2003.

⁹ SALVATORE SILVANO NIGRO, *Il regno di Napoli*, cit., p. 1187. Una accurata ricostruzione storica del periodo si trova in M. SANSONE, *La letteratura a Napoli dal 1880 al 1860*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. IX, Napoli, 1972 e in BENEDETTO CROCE, *La vita letteraria a Napoli*, in ID., *La Letteratura della nuova Italia*, vol. IV, Bari, Laterza, 1947.

¹⁰ ANTONIO RANIERI, *Stato delle lettere a Napoli e in Sicilia*, a cura di A.S. LUCIANELLI, in AA.VV., *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1998, p. 332.

¹¹ Basilio Puoti (1782-1847), scrittore e critico letterario, fu ispettore generale della Pubblica Istruzione del Regno delle Due Sicilie; attraverso la Scuola di lingua italiana da lui fondata nel 1825 cercò di trasmettere l'amore per l'ideale classicistico. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Dello studio delle scienze e delle lettere*, Napoli, dalla Stamperia e cartiera del Fibreno, 1833; *Trattato delle particelle della lingua italiana compilato nello studio di Basilio Puoti*, Napoli, dall'Officina tipografica, 1838; *Raccolta di favole, apologhi, novelle e sentenza che racchiudono utili documenti di morale e di prudenza accomodati all'intendimento de' giovanetti*, Napoli, libreria e tipografia Simoniana, 1840; *L'arte di scrivere in prosa per esempli e per teoriche*, Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene, 1843; *Regole elementari della lingua italiana*, Ancona, per Sartori Cherubini, 1844; *Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana*, Napoli, Stabilimento tipografico del Vaglio, 1847. Imbriani ricordò in più luoghi alcuni tratti del *modus operandi* del Puoti all'interno della propria scuola (cfr. VITTORIO IMBRIANI, *Fuchsia. Racconto*, Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, 1867; ID., *Due aneddoti del marchese Puoti*, «Cronaca partenopea», a. I, 1890, n. 6, 20 aprile, p. 4. Il brano tratto da *Fuchsia* si

pero e l'esercizio del valore della lingua¹² coincidevano con la libertà, il progresso e la scienza di un popolo e con il rinnovamento di un'intera civiltà. Allievo del Puoti, Francesco De Sanctis¹³, nelle autobiografiche memorie della propria giovinezza, offre uno veloce ritratto del marchese che ospitava i suoi allievi nel «[...] palazzo Bagnara in piazza del Mercatello»¹⁴: «Entrammo in una gran sala quadrata, tutta tappezzata di libri, con una lunga tavola in fondo, coperta di un tappeto verde screziato di macchie d'inchiostro. Lunghe file di sedie

legge, con il titolo definitivo di *Anticipazioncella*, in VITTORIO IMBRIANI, *Racconti e Prose (1863-1876) I*, a cura di FABIO PUSTERLA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1992, pp. 497-501, e in RAFFAELE GIGLIO, *Campania*, Brescia, Editrice La Scuola, 1988, pp. 255-256). Per informazioni sulla Scuola del Puoti si rinvia a FRANCESCO DE SANCTIS, *La giovinezza*, a cura di GILBERTO FINZI, Milano, Garzanti, 1981; MICHELE SCHERILLO, *Francesco De Sanctis e la critica*, in *L'Italia e gli italiani del secolo XIX*, a cura di JOLANDA DE BLASI. Studi di A. Baldini, E. Bodreno, F. Bottazzi, F. Crispolti, S. d'Amico, J. de Blasi, G. De Robertis, A. de' Stefani, A. Garbasso, R. Garofalo, D. Guerri, A. Marpicati, U. Ojetti, I. Pizzetti, M. Scherillo, A. Solmi, N. Zingarelli, Firenze, Felice Le Monnier, 1930, pp. 175-207.

¹² Nel saggio *Vito Fornari estetico* Imbriani scrive che il Puoti «[...] presuppone sempre nei non toscani accurati studi e diuturni di lingua e men che volgari attitudini letterarie» (VITTORIO IMBRIANI, *Vito Fornari estetico* in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di BENEDDETTO CROCE, Gius. Laterza & figli, Bari, 1907, p. 213; estratto dal «Giornale napoletano di filosofia e lettere» diretto da Bertrando Spaventa, Francesco Fiorentino e Vittorio Imbriani, vol. I, 1872, fasc. IV, aprile, pp. 235-272; fasc. VII, luglio, pp. 26-42; fasc. XI, novembre, pp. 241-260. In calce al terzo ed ultimo intervento pubblicato sul periodico fu apposto un «Continua» ma Imbriani non proseguì nella disamina del quarto volume dell'*Arte del dire* dell'abate Fornari; Croce, nella citata antologia, in nota scrive: «Questo esame critico del libro del F. non fu continuato. F. FIORENTINO, *La filosofia contemporanea in Italia*, Napoli, Morano, 1876, p. 414: "Qualche intramessa filosofica si trova pure nel quarto volume dell'*Arte del dire*, quello che fu tolto a criticare da Vittorio Imbriani, e che non gli resse l'animo di esaminare fino all'ultimo"» (Ivi, p. 304, n. 1).

¹³ Francesco De Sanctis (1817-1883) scrittore, critico letterario, politico; governatore della provincia di Avellino, fu ministro della Pubblica Istruzione nei governi Cavour e Ricasoli e senatore del regno d'Italia. Professore di Letteratura comparata presso l'Università di Napoli, si dedicò ad una vasta speculazione letteraria e storiografica, il cui risultato di maggior prestigio fu la *Storia della letteratura italiana*. Durante l'esilio e i soggiorni in Svizzera si dedicò allo studio del pensiero hegeliano. Tra le sue opere ricordiamo: *Saggio critico su Petrarca* (1869); *Saggi critici* (1866); *Nuovi saggi critici* (1869) in cui raccolse gli interventi sulla *Divina Commedia*, su Guicciardini e Leopardi. Il De Gubernatis gli dedicò un profilo biografico pubblicato sulla «Rivista Europea»: ANGELO DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla Storia contemporanea letteraria italiana in servizio della gioventù. XXI. Francesco De Sanctis*, «La Rivista Europea», a. IV (aprile 1873), vol. II, fasc. II, pp. 313-330.

¹⁴ FRANCESCO DE SANCTIS, *La giovinezza*, cit., p. 44. Piazza del Mercatello corrisponde all'attuale Piazza Dante.

indicavano il gran numero di giovani, che la sera venivano a prender lezione. [...] la base della scuola era la buona e ordinata lettura di trecentisti e cinquecentisti; qui, infatti, si soleva «[...] leggere prima gli scrittori in stile piano, poi quelli di stile forte, e poi quelli di stile fiorito [...] per ultimo [...] Dante e [...] Boccaccio. Solo dopo un par d'anni ci erano consentiti i cinquecentisti; i moderni poi vietati affatto, massime i poeti. In conclusione, ci pose nelle mani il *Novellino* e Giovanni Villani»¹⁵.

Presso la propria scuola il marchese insegnava ai discepoli «[...] a discriminare le parole pure od impure, nobili o plebee, prosaiche e poetiche, in uso, fuori uso, in disuso [...] e in cui la parola finiva con l'essere qualcosa di luccicante come l'oro, tanto che vi si parlava di “parole di buona o falsa lega”, “parole di finissima lega”, di “oro purissimo”, “oro di coppella”. [...] cotesta scuola, da un lato era inconsapevole maestra di italianità e dall'altro rappresentava il progresso scientifico rispetto alle scuole della provincia tenute da preti indotti e retrivi»¹⁶.

A tale insegnamento si veniva formando anche Paolo Emilio Imbriani¹⁷, il padre di Vittorio, «[...] uno de' Letterati più distinti di Napoli»¹⁸ come lo de-

¹⁵ *Ivi*, pp. 44-45.

¹⁶ VITTORIO RUSSO, *La critica letteraria contemporanea*, vol. I, Bari, Gius. Laterza & figli, 1942, p. 183

¹⁷ Paolo Emilio Imbriani (1808-1877) patriota, giurista, politico e poeta; esiliato dopo i moti del 1820-21 e del 1848 fu segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione nel governo di Carlo Troya. Insegnò Filosofia del Diritto e Diritto Costituzionale presso l'Università di Napoli e Diritto naturale e Diritto delle genti presso l'Università di Pisa. Fu inoltre sindaco di Napoli dal 1870 al 1872 e senatore del Regno d'Italia. Il figlio Vittorio ne fornisce i dati principali nella nota 29 apposta al volume collettaneo dei documenti riguardanti l'ultimo anno di vita dello zio materno Alessandro Poerio: «Per Emilio, intende il cognato Paolo Emilio di Matteo Imbriani juniore (da Roccabascerana) e della Caterina De Falco (da Pomigliano d'Arco) nato, in Napoli, il 31 Dicembre 1808, mortovi il 3 febbrajo 1877, senatore del Regno, professore di filosofia del Diritto nella R. Università, socio della R. Accademia di Scienze politiche e morali» (*Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, cit., p. 360). Per una ricostruzione delle sue vicende biografiche e politiche si vedano BENEDETTO CROCE, *Una famiglia di patrioti. I Poerio*, cit. e i commenti di NUNZIO COPPOLA in V. IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit. Tra gli scritti di Paolo Emilio si ricordino almeno, oltre alle pubblicazioni legate alla professione forense: *Del coraggio civile. Discorso di Paolo Emilio Imbriani*, Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno, 1848; *Versi di Paolo Emilio Imbriani*, edente R.G., introduzione di SAVERIO BALDACCHINI, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1863; *Del concetto politico italiano intorno al 1200*, Napoli, stamperia della Regia Università, 1966; *Della determinazione dello Stato nella società antica segnatamente in Italia: orazione inaugurale pronunciata il dì XVI di no-*

fini De Sanctis, che per tutta la vita si attenne ai dettami linguistici del purismo, applicandoli con rigore sia nella scrittura letteraria e privata¹⁹ sia nell'educazione quotidiana dei figli: egli vietò che questi ultimi imparassero il dialetto napoletano (Vittorio lo studiò solo tardi e per fini letterari²⁰) e fu sem-

vembre MDCCCLXVIII nell'Università di Napoli dal Senatore P.E. Imbriani, Napoli, Stamperia Governativa, 1868. La biografia politica e familiare di Matteo Imbriani si può leggere invece in FERDINANDO ESPOSITO, *Una vicenda storico-politica della Rivoluzione Napoletana del 1820: gli Imbriani ed i Poerio. (Da documenti inediti o poco noti)*, cit. In riferimento alle origini irpine del nonno paterno il nostro Autore, con un sorriso, ricorda: «[...] io discendo da quel Sannio Irpino frugale e taccagno che gode nell'accumulare, che si sente spezzare il cuore quando un minimo va perduto» (VITTORIO IMBRIANI, *Le leggi dell'organismo poetico*, in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., p. 61. Il saggio fu pubblicato per la prima volta con il titolo *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana. Sunto delle lezioni dettate ne' mesi di febbraio e marzo MDCCCLXVI nella Regia Università Napoletana* su «La Patria», a. VI, aprile 1866; poi Napoli, s.t., 1866; la prima e la seconda parte del testo furono riproposte dal Croce, con il titolo *Le leggi dell'organismo poetico e la storia della letteratura italiana*, nel volume miscelaneo V. IMBRIANI, *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., pp. 23-116; il testo anche fu ospitato in «Lares», a. LIII, 1987, pp. 365-417, 553-599). Vittorio Imbriani infine dedicò al padre un testo poetico, *Amazzoni. A P.E.I.*, pubblicato dapprima in soli CC esemplari, a firma V.I., a Napoli presso l'editore Morano, nel 1872, poi su «La Scuola Italica», a. II, n. 8, 13 settembre 1874, infine raccolto negli *Esercizi di prosodia*, Napoli, Tipografia N. Jovene, 1874, pp. 8-13; il testo è ora leggibile nelle *Poesie*, a cura di GABRIELLA RISO ALIMENA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2010, pp. 31-40.

¹⁸ FRANCESCO DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, a cura di GIOVANNI FERRETTI e MUZIO MAZZOCCHI ALEMANNI, Torino, Einaudi, 1956, p. 50. La citazione è tratta dalla missiva che il De Sanctis invia ad Alessandro De Sanctis il 12 febbraio 1848.

¹⁹ Coppola annota come la scrittura di Paolo Emilio poggiasse su una «[...] forma agghindata e sostenuta, - che in lui, rigido purista educato alla scuola di Basilio Puoti e uomo tutto d'un pezzo, non era affettazione ma natura» (VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., pp. 9-10). E il Croce stigmatizzava la rigidità del giurista napoletano riportando alcuni brani di corrispondenza dello stesso Paolo Emilio, come il seguente, tratto da un'epistola inviata al suocero Giuseppe e risalente ai primi tempi del matrimonio (celebrato il 2 maggio 1838) con Carlotta Poerio: «Semplice è la vita della famiglia, ma non monotona, per chi ha l'organo della domestica felicità. Una varietà infinita di cure, suggerite dalla sollecitudine dell'amore, svolge l'uomo morale nelle pieghe e nei sensi più ascosti dell'umanità... Perdonatemi quest'abbandono, perché l'animo contento ribocca per legge ontologica» (BENEDETTO CROCE, *Una famiglia di patrioti. I Poerio*, cit., p. 109).

²⁰ In uno dei sonetti che Imbriani appose, insieme ad un'avvertenza *A' leggitori*, a mo' di introduzione alla ristampa della *Posilecheata* dell'abate Sarnelli, l'Autore ricorda:

Ben, quattro lustri, grazie a' tuoi maggiori,
Vivesti, ignaro d'ogni dialetto.
Amor d'Italia il rendea lor dispetto:

pre molto attento a che essi parlassero un italiano toscaneggiante non corrotto. A tal proposito si ricordi cosa Paolo Emilio, il 20 agosto 1849, a soli tre giorni dal suo arrivo a Genova, prima tappa di un lungo esilio, scriveva alla moglie²¹

Schive alme, da' plebei costumi e cori!
L'esempio e 'l vigilar, sproni e rigori,
Fèr, sì, che oprassi, sempre, ad ogni effetto.
Quel volgar cardinale, aulico, eletto,
Che Dante addita, a' nobili scrittori.
Ma, in Germania, prostrato, da possente
Nostalgia, quando e' ti sapeva reo,
Star, con le mani in mano, nel sessanta.
Fu, per te, panacea, ti fu nepente
Lo studio del sermon partenopeo
E quanto 'l popol conta e 'l popol canta.

La composizione è firmata Jacopo Moeniacoeli, uno degli pseudonimi adottati da Imbriani per le proprie opere (*Posilecheata di Pompeo Sarnelli. M.DC.LXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani*, Napoli, Domenico Morano Librajo-Editore, 1885, p. XIV, vv. 1-14; ora in ID., *Poesie*, cit., p. 241). Croce ricorda inoltre che Vittorio «Studiò assai il dialetto napoletano, che per altro non conobbe mai bene e gli rimase chiuso in tutto ciò che ha prodotto di delicato e di sentimentale. [...] Del dialetto napoletano gustò per l'appunto la letteratura secentesca e capricciosa, dal Seicento apprese le allitterazioni e i giuochi di parole» (BENEDETTO CROCE, *Vittorio Imbriani*, «La Critica», III, 1905; ora in ID., *La letteratura della nuova Italia*, vol. III, Bari, Laterza, 1964, pp. 176-177).

²¹ Carlotta Poerio (1807-1867). Per una ricostruzione delle sue vicende biografiche si vedano BENEDETTO CROCE, *Una famiglia di patrioti. I Poerio*, cit. e i commenti di NUNZIO COPPOLA in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit. Ecco come ne compendia la vita il figlio Vittorio nella nota 26 della raccolta di lettere e documenti di Alessandro Poerio da lui stesso curata: «La Carlotta del barone Giuseppe Poerio e della Carolina Sossisergio, sorella di Alessandro e di Carlo Poerio, nata, in Napoli, il 29 Giugno 1807; moglie, il 2 Maggio 1838, di Paolo Emilio Imbriani; mancata a' vivi, in Napoli, il 14 Gennaio 1868». (*Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, cit., p. 359). Nello stesso volume Imbriani, nella nota 280, in riferimento alla missiva che Carolina Sossisergio invia al figlio Alessandro il 23 giugno 1848, scrive della propria famiglia: «La famiglia Imbriani si componeva allora: Del capo, Paolo Emilio [...]. Della moglie Carlotta Poerio [...]. De' figliuoli: Giuseppe-Caterino (nato in Napoli l'11 marzo 1839, morto, celibe, in Pomigliano d'Arco, il 20 maggio 1868); Vittorio (che detta queste note); Nina ossia Caterina (nata, in Napoli, il 6 giugno 1842, morta, celibe, in Pomigliano d'Arco, il 2 ottobre 1860); Matteo (nato, in Napoli, il 28 novembre 1843, vivente); Giulio-Cesare (nato, in Pozzuoli, il 15 febbrajo 1846, morto, in Napoli, il 15 febbrajo 1849); e Giorgio [...]. E, finalmente, della Rosa Imbriani, sorella di Paolo Emilio, nata, in Napoli, il 10 giugno 1807, vivente». (*Ivi*, pp. 455-456). L'Autore non cita, in questa memoria, l'ultima sorella, Giulia Alessandrina, nata a Napoli il 3 dicembre 1849 e morta, nubile, nella stessa città, il 21 gennaio 1871. Vittorio, inoltre, dedicherà al fratello Giorgio la nota 30 per ricordarne la tragica e prematura fine: «Giorgio

nel manifestarle il desiderio di abbandonare la città: «Me ne cacciano il dialetto infame (da cui Vittorio non può ritrarre che male) e la mancanza di una famiglia gentile e mia amica, con cui Vittorio possa essere in relazione e da cui io possa ricevere le debite agevolazioni alla mia vita di casa»²²; ed il 16 marzo 1850, dando ancora notizie del figlio, commentava: «Vittorio non sa (la Dio mercé) che poche parole della lingua di Gianduja»²³. [...] Questa ignoranza avventurosa è dovuta al veder noi pochi genovesi ed alla barbarie del dialetto. Ma mi accorgo che il contatto con napoletano, che parlan goffissimamente, fa in parte dismettere a Vittorio la bontà della pronunzia toscana, ch'egli possedeva sufficientemente»²⁴.

Se dal padre derivava ad Imbriani una concezione stoicistica di pensiero e di atteggiamento (ricordiamo che anche il nonno paterno si era dedicato, nel corso della sua vita, a studi letterari, filosofici e linguistici²⁵), congiuntamente

Ruggiero Pio di Paolo Emilio e della Carlotta Poerio, nato, in Napoli, il 28 Aprile 1848, morto, sul campo di Digione, il 21 Gennajo 1871, per una causa, che non era, ahimé! quella del suo paese: tra file, dalle quali i doveri di cittadino e suddito Italiano avrebbero dovuto allontanarlo. Onde il dolore, per la perdita immatura d'un giovane d'alto ingegno, non può, neppure, esser lenito dal pensiero, che egli è caduto adempiendo ad un dovere, per una causa onesta, come il zio Alessandro Poerio» (*Ivi*, p. 360). Sulla figura dell'ultimo discendente degli Imbriani si vedano IRENE IMBRIANI-SCODNIK, *I fratelli Imbriani*, Benevento, Cooperativa Tipografi Chiostro S. Sofia, 1922, pp. 23-32 e NUNZIO COPPOLA, *Un martire della Repubblica universale: Giorgio Imbriani. Saggio biografico con lettere inedite di Carlotta Imbriani, Paolo Emilio Imbriani e Carlo Poerio a Giorgio Imbriani*, Napoli-Pozzuoli, Ed. Conte, 1954. Alla morte di Giorgio Imbriani dovettero sorgere diverse associazioni intitolate al suo nome, tanto che Vittorio annotò in una pagina di diario che avrebbe dovuto intentare «[...] un buon processo [...] alla Società Giorgio Imbriani.», non avendo essa il «[...] diritto di usurpare il nome d'un morto, ch'è anche nome mio» (VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., pp. 225).

²² VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 19, n. 1. Il brano della missiva è tratto dalla corrispondenza inedita tra Paolo Emilio Imbriani e Carlotta Poerio.

²³ Paolo Emilio qui scambia la più conosciuta maschera piemontese, ossia Gianduja, per una maschera genovese.

²⁴ VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 27. Il brano della missiva è tratto dalla corrispondenza inedita tra Paolo Emilio Imbriani e Carlotta Poerio.

²⁵ Matteo Imbriani, «[...] oltre che di discipline letterarie, fu studioso di scienze storiche, morali ed economiche, nelle quali lasciò manoscritti diversi saggi, che in parte per le vicende politiche da cui fu agitata la sua vita, ma più per la sua innata ritrosia non videro mai la luce» (FERDINANDO ESPOSITO, *Una vicenda storico-politica della rivoluzione napoletana del 1820*.

ad un'ispirazione byroniana del fare poetico, dalla famiglia Poerio, e in particolare dagli studi e dai componimenti letterari dello zio Alessandro a cui più tardi dedicherà un lavoro monografico²⁶, egli appare discendente di una cultura cosmopolita, aperta alle influenze della speculazione francese (Destutt de Tracy, Savigny, Cabanis, Voltaire), della filosofia tedesca (Krug, Krause), dell'erudizione ampia e rigorosa (Hermann, Schulze, Schleiermacher), della poesia classica come di quella di Leopardi o del Tommaseo²⁷.

In una tale temperie culturale si forma il giovane Imbriani, particolarmente dotato, fin da bambino, di un'indole ribelle ed inquieta e di una propensione allo studio precocissima. Tuttavia, dai documenti superstiti che riguardano il nostro Autore, nonché dalla corrispondenza intercorsa tra la sua famiglia e gli amici più intimi che la frequentavano, quali ad esempio Angelo Camillo De Meis²⁸, Diomede Marvasi²⁹ e Francesco De Sanctis, scarse risultano le notizie

Gli Imbriani ed i Poerio. Da documenti inediti o poco noti, cit. p. 48). Tra questi saggi si annoverano un *Trattato sulle sensazioni* ed una *Grammatica della lingua italiana*.

²⁶ VITTORIO IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, cit.

²⁷ Anche il colto nonno materno di Vittorio aspirava a riunire le proprie memorie in un volume complessivo, come ci ricorda l'Autore: «Era stato antico desiderio del barone Giuseppe Poerio di scrivere, minutamente e per esteso, le sue Memorie, che sarebbero riuscite un libro attraentissimo ed importantissimo. Morendo, raccomandò, nel testamento, a' figliuoli, di compiere questo suo desiderio, raccogliendo ogni minuta notizia, dalla bocca di colei, che gli era stata compagna, per quarantaquattro anni, e per la quale non aveva avuto, mai, pensiero alcuno secreto. Lui morto, il figliuolo Carlo ne scrisse una breve biografia [...]: la quale accende il desiderio di esse memorie ed il rimpianto, che non sieno state scritte. Ma la malattia terribile di Alessandro e le ripetute prigionie di Carlo fecero sì, che il pensiero non potesse, mai, incarnarsi. Poi, venne il 1848: Alessandro morì; Carlo fu tutto assorto dalla vita pubblica ed andò, poi, in galera. Quando egli ne uscì, rotto nel corpo e non più capace di lavoro assiduo, la madre era morta, da molti anni» (*Ivi*, pp. 514-515). La biografia a cui fa riferimento l'Imbriani è contenuta nell'opuscolo *Commemorazione di Giureconsulti Napoletani. 5 Marzo 1882*, cit. (cfr. *Ivi*, nota 19, p. 357); cfr. inoltre la nota 1 del presente capitolo. Rivolgendosi al figlio Alessandro il barone scriveva: «Nella mia eredità non troverai ricchezze, ma nell'istoria della mia vita politica rinverrai la più grande delle ricchezze per un figlio amorevole: la pruova più luminosa che il di lui padre volle il pubblico bene e soffrì sempre per averlo voluto, e seppe soffrire dignitosamente» (dal testamento olografo di Giuseppe Poerio conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, *Carteggio Imbriani-Poerio*, Busta IV, n. 887).

²⁸ Angelo Camillo De Meis (1817-1891) patriota, filosofo e politico; laureatosi in medicina, fu Rettore del Collegio Medico di Napoli. Costretto all'esilio dopo il 15 maggio 1848, soggiornò a Genova, Torino e Parigi dove ricoprì diverse cattedre d'insegnamento. Fu deputato al Parlamento del Regno d'Italia dal 1861 al 1867.

che possano lasciare individuare, più o meno agevolmente, il corso degli studi e delle predilezioni di Vittorio, tanto che appare problematico ricostruire con certezza la sua iniziale formazione intellettuale, gli «[...] anni, ancora oscuri, di apprendistato»³⁰. Sappiamo, ad esempio, che, partito da Napoli con il padre Paolo Emilio nell'agosto del 1849 a seguito del fallimento rivoluzionario del 1848 e della repressione borbonica immediatamente scatenatasi, egli continua i suoi studi privatamente, migliora la conoscenza della lingua francese³¹, appresa fin da piccolo grazie alla madre e ad un'istitutrice straniera, e si dedica alla lettura della *Divina Commedia*: non ha ancora dieci anni quando Paolo Emilio annota che il figlio «[...] appara a mente Dante»³², aggiungendo con orgoglio «[...] ha imparato fino al sesto canto dell'inferno»³³. Da alcune indicazioni riguardanti la corrispondenza tra Imbriani senior e Carlotta Poerio fornite dal Coppola veniamo a conoscenza del fatto che Paolo Emilio dà «[...] alla moglie ragguagli del figlio, nei quali si notano molti tratti del futuro carattere e delle tendenze letterarie poi sviluppatesi in Vittorio»³⁴, senza però specificare di quali tendenze si parli. Sappiamo solo, da una missiva del 12 marzo 1850, che il giovane Vittorio

²⁹ Diomede Marvasi (1827-1875) patriota, giurista e politico, allievo del De Sanctis e attivo collaboratore del «Nazionale», giornale fondato a Napoli da Silvio Spaventa, partecipò ai moti del 1848 e fu per questo motivo prima arrestato e poi esiliato; professore di diritto costituzionale, ricoprì numerosi incarichi nella magistratura e fece parte della Commissione per la riforma del codice penale. Per maggiori informazioni sulla figura del Marvasi si rimanda a F. TAROZZI, DBI, s.v.

³⁰ BENITO IEZZI, *L'arcipelago Imbriani*, in *L'eredità culturale di Vittorio Imbriani nel centenario della morte*. Itinerario della Mostra Bibliografica, Napoli, Biblioteca Universitaria, 1986, p. 5.

³¹ Paolo Emilio Imbriani, il 16 marzo 1850, scrive alla moglie che «Il francese è ben parlato da lui [Vittorio]; e se avessi men tristezza, lo menerei più spesso da una fanciulla svizzera ch'egli ha conosciuto a Ginevra e che al presente è in Genova; questa giovinetta ha molto spirito, è gentilissima ed ha ottima pronunzia...» (VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 27. Il brano della missiva è tratto dalla corrispondenza inedita tra Paolo Emilio Imbriani e Carlotta Poerio). La fanciulla svizzera era Enrichetta Mauro, figlia del deputato alla Camera nel 1848 ed esule Giuseppe Mauro.

³² NUNZIO COPPOLA commento a VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 23. Il brano della missiva è tratto dalla corrispondenza inedita tra Paolo Emilio Imbriani e Carlotta Poerio. L'epistola reca la data del 20 gennaio 1850.

³³ *Ibidem*.

³⁴ NUNZIO COPPOLA commento a VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 27.

ha chiesto «per bizzarria»³⁵ alla madre di procurargli il «Duméril»³⁶, lettura peraltro non approvata dal giudizio paterno («[...] è un libro inutile per lui»³⁷): il testo a cui Imbriani fa riferimento sarà stato probabilmente un trattato di zoologia del naturalista francese André Duméril³⁸, dal momento che «[...] Vittorio, fin da ragazzo, si diletta molto di libri sulla vita degli animali e leggeva assiduamente le opere del Buffon»³⁹.

Tuttavia il futuro scrittore non trascorre mai il suo tempo nell'«ozio mentale»⁴⁰ e all'età di nove anni egli già «[...] compendia e postillava i cronisti e i novellieri italiani del Trecento, raccogliendone voluminosi zibaldoni di estratti e di appunti»⁴¹ e, più tardi, a sedici anni, «[...] non v'era angolo della nostra storia letteraria ch'egli non avesse esplorato, sicché, in breve, si trovò a possedere una cultura fuori dall'ordinario, la quale lungi dall'appagarlo, gli dava sempre più acuti stimoli a desiderare di conoscere e di apprendere»⁴².

È possibile, naturalmente, ipotizzare che egli prestasse particolare attenzione non solo alle opere della letteratura italiana, ma anche a quelle europee in generale e, almeno per i primi anni, a quelle francesi in particolare. Imbriani poteva leggere i testi in lingua di autori come Rabelais, Gustave Flaubert, Victor Hugo, Alexandre Dumas, Alexandre Dumas fil, Stendhal, Voltaire. I suoi rapporti con la Francia del resto si intensificheranno nel biennio 1861-62 quando egli seguirà dei corsi di studio a Parigi, durante i quali, facendosi interprete di un vero e proprio sentimento filofrancese, si appassionerà a quei temi politici, sociali e letterari che avranno un notevole spazio all'interno della sua attività

³⁵ VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 27. Il brano della missiva è tratto dalla corrispondenza inedita tra Paolo Emilio Imbriani e Carlotta Poerio. L'epistola reca la data del 12 marzo 1850.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ André Marie Constant Duméril (1774-1860), zoologo e professore di anatomia comparata, fu membro dell'Accademia delle scienze francese. Tra le sue opere ricordiamo: *Zoologie analytique* (1806), *Catalogue méthodique de la collection des raptores* (1851), *Prodrome de la classification des reptiles ophidiens* (1853), *Erpétologie général ou Histoire naturelle complète des reptiles* (1834-54, nove volumi).

³⁹ NUNZIO COPPOLA commento a VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 27, n. 1.

⁴⁰ FERDINANDO ESPOSITO, *Francesco De Sanctis visto da Vittorio Imbriani*. In appendice lettere inedite di V. Imbriani a B. Croce, Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo, 1984, p. 9.

⁴¹ *Ibidem*

⁴² *Ivi*, pp. 9-10.

giornalistica. In tale contesto è utile ricordare il saggio *Giovanni Berchet ed il romanticismo letterario*⁴³ che Imbriani pubblicò pochi anni dopo, nel 1868⁴⁴.

Al 1853 risale invece la certezza di letture condotte sulle opere di Scipione Maffei, Cesare Balbo e Giuseppe Parini: in una missiva risalente al febbraio di quell'anno, che egli indirizza al fratello Matteo Renato, si legge: «P.S. Quanto ai libri mi farai piacere di mandarmi [a Torino] Maffei, Balbo e Parini. Null'altro libro che non sia da studio desidero»⁴⁵.

Del resto il 1853 è anche l'anno che vede il trasferimento degli Imbriani da Nizza⁴⁶ a Torino, città «meno dispendiosa»⁴⁷, in seguito al pronunciamento della sentenza in contumacia che privava Paolo Emilio dell'accesso alle proprie rendite e lo condannava a morte; sempre in questo stesso anno Vittorio comincia a seguire nel Collegio San Francesco di Paola le lezioni tenute da un altro esule politico campano, Francesco De Sanctis. Il futuro autore dei *Saggi critici* e della *Storia della letteratura italiana*, prigioniero per quasi tre anni a Castel dell'Ovo in seguito ad un'inesistente accusa di congiura contro Ferdinando II, era stato esiliato negli Stati Uniti d'America ma, nella tappa intermedia di Malta, aveva chiesto di essere trasferito in Piemonte⁴⁸. Qui vi avrebbe trovato gli

⁴³ VITTORIO IMBRIANI, *Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano*, «Nuova Antologia», giugno e agosto 1868, pp. 267-95, 705-36; ristampato in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., pp. 117-207.

⁴⁴ Una ricostruzione degli studi parigini di Vittorio Imbriani e degli influssi che la letteratura francese esercitò sulla sua produzione letteraria si trova in ALBERTO GRANIERO, *Dimensioni europee di Vittorio Imbriani. Il versante francese*, Napoli, Loffredo, 1989.

⁴⁵ VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 31.

⁴⁶ «Sono stato ragazzotto e bastantemente scostumato anch'io e giocavo a Nizza marittima in un giardino pieno di piante velenose, nè a me, nè a' miei fratelli, nè a tanti altri ragazzi, hanno mai nociuto» ricorda l'Autore nel corso della discussione sul volume dell'*Arte del dire* di Fornari (VITTORIO IMBRIANI, *Vito Fornari estetico*, in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., p. 222).

⁴⁷ NUNZIO COPPOLA commento a VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 29.

⁴⁸ È quanto si evince da una lettera spedita da Malta il 9 agosto 1853 da De Sanctis a Torino, presso Giuseppe da Bormida, ministro degli Esteri del Regno di Sardegna; il critico, qualificandosi come «[...] professore del Collegio militare e Segretario generale del Consiglio di P.I. in Napoli», chiede che gli venga rilasciato il passaporto per il suo trasferimento in Piemonte (FRANCESCO DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 168). In questa regione, ed in particolare a Torino, «V'eran molti meridionali», protagonisti di quella emigrazione che coprì il decennio 1849-1859, tra cui anche «Paolo Emilio e Vittorio Imbriani» (MICHELE DELL'AQUILA,

esuli e compagni in parte già ricordati Angelo Camillo De Meis, Bertrando Spaventa⁴⁹, Diomede Marvasi, Mariano d'Ayala⁵⁰, Pasquale Stanislao Mancini⁵¹, e avrebbe chiesto licenza per «[...] aprire uno studio privato di Lingua e Letteratura italiana, conformandosi a' regolamenti in proposito vigenti»⁵². Lo «studio privato» avrebbe permesso agli studenti che avessero già approfondito l'insegnamento della lingua e della retorica di perfezionarsi ulteriormente sia grazie a lezioni teoriche che ad esercitazioni pratiche su testi scelti da commentare.

Intellettuali meridionali esuli in Piemonte nel decennio 1849/59: Giuseppe Massari, «La Capitanata», a. XX, gennaio-giugno 1983, parte I, p. 4).

⁴⁹ Bertrando Spaventa (1817 - 1883), filosofo e professore di Filosofia presso l'Università di Napoli; nelle sue teorie espose la circolarità tra pensiero italiano ed europeo. Sostenitore di una politica laica e legata ad un forte senso dello Stato, inteso come armonioso sviluppo civile, fu deputato per tre legislature. Tra le sue opere si ricordino: *Studi sull'etica di Hegel*, Napoli, Stamperia della Regia Università, 1869; *La filosofia di Vincenzo Gioberti*, Napoli, Tip. del Tasso, 1870; *Saggi critici di filosofia politica e religione*, Roma, Tipografia Giordano Bruno, 1899; *La dottrina della conoscenza di Giordano Bruno*, Napoli, Stamperia della Regia Università, s.d.

⁵⁰ Mariano d'Ayala (1808 - 1877), ufficiale nell'esercito borbonico, politico e scrittore, insegnò presso il Collegio della Nunziatella a Napoli e fu intendente dell'Abruzzo Ultra nel governo Troya; dopo un lungo esilio ricevette da Garibaldi l'incarico di comandante della Guardia Nazionale che lui stesso aveva provveduto ad organizzare prima della liberazione e di senatore del Regno d'Italia. Tra i suoi scritti ricordiamo: *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a' nostri dì* (1843); *Dizionario militare francese-italiano*, Torino, Fontana, 1853; *La nobiltà napoletana nel 1799. Vite dei magnifici cittadini Caracciolo, Carafa, Colonna, Genzana, Doria, Pignatelli, Riario, Serra*, Napoli, Grande Stab. tip., 1873. Per un ritratto del patriota si legga il volume a lui dedicato dal figlio Michelangelo, *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo*, Bocca, Roma, 1886. Un accurato ritratto del d'Ayala si legge anche nella nota 318 del volume *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, cit., pp. 477-478.

⁵¹ Pasquale Stanislao Mancini (1817 - 1888), giurista e politico, fu più volte ministro dell'Istruzione Pubblica, ministro degli Esteri e primo presidente dell'Institut de droit international (fondazione che ha ricevuto il Premio Nobel per la pace nel 1904). Si impegnò per l'abolizione della pena di morte e, da ministro guardasigilli, si dedicò all'attuazione del primo codice civile del Regno d'Italia. Imbriani ne ricorda la moglie Laura Beatrice, figlia di Domenico Simeone Oliva, ed autrice, come il padre, di composizioni poetiche, nella nota 283 del volume *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, cit., p. 456.

⁵² FRANCESCO DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 176. L'autorizzazione del Ministro dell'Istruzione Luigi Cibrario giunse il 19 ottobre 1853 insieme con la richiesta di trasmettere presso il ministero competente il programma d'insegnamento previsto.

Tuttavia, nonostante la pronta concessione della licenza da parte del ministro Cibrario⁵³, risalente a pochi giorni dopo l'invio della richiesta dell'illustre professore, De Sanctis non poté dare avvio ai corsi dello «studio» se non nel febbraio del 1854 e dovette, pertanto, «[...] adattarsi ad insegnare nell'istituto femminile della Signora Elliot, con un mesto stipendio»⁵⁴. Solo in seguito, trovata un'ampia sala presso il Collegio San Francesco di Paola, egli poté iniziare le sue lezioni, tenute pubblicamente anche per iniziativa di «[...] un nucleo di culte persone, in massima parte piemontesi»⁵⁵.

È a partire dall'ascolto delle riflessioni desantisiane sui significati della *Divina Commedia* e sulla figura di Dante che Imbriani inizierà uno studio particolareggiato sui molteplici temi offerti dall'opera trecentesca, avviandosi, con l'aiuto del suo «carissimo»⁵⁶ ed «unico»⁵⁷ maestro, all'approfondimento della filosofia hegeliana.

⁵³ Il ministro Cibrario fu anche al centro di uno scambio di informazioni tra i lettori del «Giornale degli Eruditi e Curiosi», di cui Imbriani fu costante animatore (cfr. gli interventi riportati in questo volume intitolati *Un amico olandese di Dante* e *Le Bruttezze della Divina Commedia*): il signor Larussa chiedeva notizie su un'opera di Federico Odorici, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi, memorie storiche con documenti*, di cui, evidentemente, era difficile procurarsi copia («Giornale degli Eruditi e Curiosi», a. I, n. 3, 11 novembre 1883, col. 65 e successive risposte).

⁵⁴ MICHELE MANFREDI, *Nota*, in FRANCESCO DE SANCTIS, *Lezioni sulla Divina Commedia*. Con un'appendice, a cura di MICHELE MANFREDI, Bari, Gius. Laterza & figli, 1955, p. 421.

⁵⁵ FRANCESCO DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 193.

⁵⁶ FRANCESCO DE SANCTIS, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, raccolte e annotate da BENEDETTO CROCE, Bari, Gius. Laterza & figli, 1938, p. 346. La citazione è tratta da un'epistola di Imbriani inviata al maestro da Berlino il 17 luglio 1860.

⁵⁷ *Ivi*, p. 350. La citazione è tratta da un'epistola di Imbriani inviata da Berlino, senza data. De Sanctis fu anche il dedicatario di due componimenti poetici dell'allievo; il primo, pubblicato postumo ma datato 1857, non reca titolo, onde la ripresa del primo verso del sonetto, *Prima che dietro l'alba tua l'intera*, e parla di uno degli amori giovanili dell'Autore:

Prima che dietro l'alba tua l'intera
Mole dell'anno crolli, avrò deposto
Il corpo stanco alla mia donna accosto,
Tolto il piacer che sol da me si spera.
Paventoso a me vieni e con severa
Voce mi sgridi ch'abbia così tosto
Dimentico il dolor che fummi imposto
Trarmi al piè dalla legge arcana, austera.
Minacci: supplicando io le mani stendo.
Dici: il duol sempre attergasi al diletto,
L'ebbrezza del piacer s'espia soffrendo.

Ahi! pure allor che primamente stesi
La ingorda destra al suo velato petto
Vero gaudio nel cor già non compresi.

(VITTORIO IMBRIANI, *Sette milioni rubati o «La Croce Sabauda» ed altri scritti*, con introduzione e note di NUNZIO COPPOLA, Bari, Laterza, 1938, p. 195; poi in ID., *Poesie*, cit., pp. 253-254), mentre il secondo, composto nel 1864 ed intitolato *Torino*, reca la dicitura «A F.D.S.», richiama il tema del testo precedente, ed è una risposta al maestro che gli consigliava di prendere le distanze dai facili e numerosi amori della sua giovinezza:

Ben dici, e indarno. Depor non posso
L'antico affetto come un vecchio guanto:
Ben puoi dall'occhio strapparmi il pianto,
Ma quel sogno non puoi trarmi dal cor.
Mi scende in petto la tua rampogna
Qual pioggia fra la sabbia, e nulla giova.
Eco non desta: regnar vi trova,
Come il silenzio nel deserto, Amor

(VITTORIO IMBRIANI, *1863-1864. Versi di *** *****, Napoli, Stabilimento tipografico di Belle Arti, 1864, p. 14; poi in ID., *Poesie*, cit., p. 16). Tale componimento, con una variante e con il titolo *Immutabile*, fu inserito dall'Autore nel cap. XIII del romanzo *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*, a cura di RINALDO RINALDI, Roma, Carocci, 2009, p. 247).

1.2 IMBRIANI E LO STUDIO DELLA *DIVINA COMMEDIA*: LE LEZIONI TORNE- SI DI FRANCESCO DE SANCTIS E L'INDIRIZZO FILOLOGICO DELLA SCUOLA STORICA

Nell'affrontare il primo ciclo di lezioni sulla *Divina Commedia*, Francesco De Sanctis si poteva avvalere dell'esperienza acquisita nell'aver già tenuto alcuni corsi danteschi a Napoli, presso la scuola di «vico Bisi», intorno ai grandi personaggi del poema trecentesco. Lo stesso critico riportava nel volume rievocativo de *La giovinezza* i nuclei tematici su cui aveva condotto le proprie osservazioni:

«Feci l'architettura della *Divina Commedia*, mostrando quanta serietà di disegno era in quel viaggio, base sulla quale si ergeva l'edificio della storia del mondo, e più particolarmente italiana e fiorentina. Notai nell'*Inferno* una legge di decadenza sino alla fine, e nel cammino del poema una legge di progresso sino alla dissoluzione delle forme e alla conoscenza della immaginazione, superstite il sentimento. Mi preparai la via, combattendo i metodi de' più celebri commentatori, che andavano a caccia di frasi, di allegorie e di fini personali. Notai che la grandezza di quella poesia è in ciò che si vede, non in ciò che sta occulto. Lessi la Francesca, il Farinata, l'Ugolino, il Pier delle Vigne, il Sordello, l'apostrofe di San Pietro e altri brani interessanti, facendovi sopra osservazioni che non dimenticai più, e furono la base sulla quale lavorai parecchi miei *Saggi critici*. Posso dire che la mia *Francesca da Rimini* mi uscì tutta di un getto in due giorni, e fu l'eco geniale di queste reminiscenze scolastiche. È inutile aggiungere che queste lezioni novissime sulla *Divina Commedia* destarono vivo entusiasmo. I sunti, fatti da' miei discepoli e rimastimi, ne rendono una immagine pallidissima e, come dice Dante, "fioca al concetto"»¹.

¹ FRANCESCO DE SANCTIS, *La giovinezza*, cit., pp. 231-232.

I personaggi danteschi citati si ritrovano, a distanza di pochi anni, ripresi e nuovamente analizzati nell'ambito delle conferenze torinesi, così come si evince da una narrazione fatta dalla vedova di De Sanctis a Pasquale Villari²:

«Poco tempo dopo l'arrivo a Torino il De Sanctis dette una conferenza gratuita sull'Ugolino di Dante Alighieri. L'uditorio fu ristretto, ma composto di persone intelligenti che subito fecero conoscere il suo merito. Scorsi altri quindici giorni, egli ne dette una seconda sulla Francesca da Rimini. La sala rigurgitava di gente, il successo superò l'aspettativa. Così egli poté scrivere nelle Riviste e nei giornali»³.

Il programma d'insegnamento che De Sanctis intendeva tenere, prevedeva, oltre ad un'introduzione sui sistemi critici di analisi delle opere d'arte anche diverse lezioni sulla *Divina Commedia*. I corsi, così come erano stati strutturati dal critico, dovevano ripartirsi nel seguente modo:

«Programma d'insegnamento Lingua e Letteratura italiana

1. Lezioni di Letteratura. – Vi si darà principio in questo anno con una Storia de' sistemi critici. Dopo una introduzione sull'ufficio della critica e le sue attinenze con l'Arte, si passerà alla esposizione di ciascun sistema, congiungendovi la parte teoretica e l'applicazione alle opere d'arte.

² Pasquale Villari (1827–1917), storico e politico, fu senatore del Regno d'Italia; costretto all'esilio a Firenze in seguito ai moti del 1848 contro i Borbone, fu professore di Storia all'Università di Pisa e di Storia moderna all'Istituto di Studi Superiori di Firenze di cui fu fondatore. Nel 1891, durante il suo incarico nel primo gabinetto Rudini, quale ministro della Pubblica Istruzione, furono istituiti gli Uffici Regionali per la Conservazione dei Monumenti, attuali Soprintendenze per i Beni Architettonici ed Artistici. Accademico della Crusca, è ricordato in particolare per i suoi studi sulla questione meridionale raccolti nel volume *Lettere meridionali* del 1878. Tra le sue pubblicazioni si vedano: *Storia di Gerolamo Savonarola e de' suoi tempi*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1858–1861 e 1887–1888; *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1877–1882; *Arte, storia e filosofia. Saggi critici*, Firenze, Sansoni, 1884; *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1910; *Dante e l'Italia. Conferenza pronunciata da Pasquale Villari nella casa di Dante in Roma*, Firenze, G.C. Sansoni, 1914. Al Villari dedicò un profilo il De Gubernatis nella «Rivista Europea» da lui diretta, nell'ambito di una rassegna dei principali studiosi e letterati del tempo intitolata *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla Storia contemporanea italiana in servizio della gioventù*: ANGELO DE GUBERNATIS, *Pasquale Villari*, «Rivista Europea», a. IV (maggio 1873), vol. II, fasc. III, pp. 544–550.

³ PAOLO ARCARI, commento a FRANCESCO DE SANCTIS, *Pagine dantesche*. Con prefazione e note di PAOLO ARCARI, Milano, Fratelli Treves Editori, 1921, p. 171, n. 1.

2. Lezioni sulla *Divina Commedia*. – Esposti gli antecedenti, si delineerà il disegno generale del lavoro e la forma che ne deriva, dando il suo proprio luogo alla parte allegorica e politica. Scendendo all'esame delle tre cantiche in particolare, se ne mostrerà il concetto, l'ordito e la forma, con applicazione alle singole parti. Si toccherà da ultimo dello stile e della lingua del poema, e della sua influenza sulla letteratura posteriore. Seguiranno commenti speciali sopra alcuni canti⁴.

Nonostante ciò, per le sue lezioni su Dante, l'Autore dovette adeguarsi al parere e al giudizio del professore di eloquenza Pier Alessandro Paravia⁵, «[...] certo poco incline», ricorda Paolo Mauri, «alle novità del campo critico e in special modo ad una lettura di Dante lontana dai suoi schemi»⁶; tanto che, secondo il racconto di Gerardo Laurini, De Sanctis fu costretto a ricorrere «[...] all'espediente – cosa insolita per lui – di sciorinargli lì per lì un falso programma di commenti allegorici, mitologici e persino grammaticali»⁷.

Agli entusiasmi e alle aspettative («[...] comincerò tra poco le mie lezioni sopra Dante», comunicava a Pasquale Villari il 9 gennaio 1854) il critico irpino alternava i dubbi sulla buona riuscita dei suoi insegnamenti e della presentazione di un Dante «[...] veduto da un aspetto nuovo ed alto»⁸: in una lettera indirizzata sempre all'amico Villari egli infatti scrive di temere «[...] di non avere uditori»⁹. Ma la preoccupazione, come abbiamo visto, doveva rivelarsi infondata se egli stesso riconosceva che le lezioni avevano «[...] fatto non mediocre impressione, e la folla cresceva»¹⁰. Diomede Marvasi, che seguiva atten-

⁴ FRANCESCO DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 184. Si riproduce parzialmente l'allegato alla lettera inviata da De Sanctis al ministro Cibrario il 31 ottobre 1853.

⁵ Pier Alessandro Paravia (1797-1857), poligrafo zaratino, letterato, filologo e professore di eloquenza presso l'Università di Torino; l'attenzione ai problemi della lingua gli valse la nomina ad Accademico della Crusca. Fu amico e corrispondente di molti illustri italiani dell'epoca dal Tommaseo al Pellico, dal re Carlo Alberto di Savoia al Gioberti. Tra le sue opere ricordiamo: *Del sistema mitologico di Dante. Ragionamento letto all'Ateneo di Venezia il 13 marzo 1837*, Venezia, Tip. di F. Andreola, 1840; *Canzoniere nazionale scelto e annotato*, Torino, Stamperia reale, 1849; *Iscrizioni di Pietro Giordani precedute dalle lezioni epigrafiche*, in Napoli, Stamperia del Vaglio, 1858; *Tre lezioni sulla vita ed opere di Torquato Tasso*, S. Benigno Canavese, Tip. e libreria Salesiana, 1884.

⁶ PAOLO MAURI, *Il Piemonte*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età moderna*, vol. II, tomo II, Torino, Einaudi, 1988, p. 871.

⁷ PAOLO ARCARI, *Prefazione*, in F. DE SANCTIS, *Pagine dantesche*, cit., p. V.

⁸ FRANCESCO DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 191.

⁹ *Ivi*, p. 185.

¹⁰ *Ivi*, p. 191.

tamente il Professore, parla di un «successo»¹¹ dovuto alla grande abilità oratoria e speculativa del De Sanctis che per ogni sua conferenza aveva il piacere di osservare l'attenzione e la crescente partecipazione con cui veniva seguito. Paolo Arcari nota come in calce alle pagine superstiti di quelle lezioni siano addirittura «[...] rimaste le notazioni degli applausi entusiastici cui il pubblico era trascinato “dagli émpiti di una potente e soggiogante eloquenza”»¹², secondo l'espressione utilizzata da Vittorio Bersezio. Il risultato più immediato fu dunque quello «[...] di irrobustire nel nostro, per caldo consenso d'uditori, per rapido diffondersi di fama, per intima propria approvazione, la conoscenza di riuscire adeguato commentatore di Dante, nel secolo che a Dante ritornava»¹³.

I corsi delle lezioni tenute da De Sanctis a Torino sono divisi in due gruppi: il primo, risalente al 1854, comprende 22 lezioni, anche se, spiega Manfredi, esse non dovettero essere «[...] meno di 24»¹⁴: «Mentre [...] possediamo tutte le lezioni del secondo anno, non ci restano tutte quelle del primo [...]. Noi ne abbiamo potuto porre insieme ventidue, poiché manca la lezione sullo stile di Dante, che fu ascoltata dalla Collegno, e un'altra, di cui non si può stabilire il contenuto»¹⁵. Il secondo ciclo di lezioni, svolto nel 1855, fu composto da dodici interventi.

La complessità della figura di Dante così come appare attraverso il giudizio critico desanctisiano inizia a profilarsi già da questi primi interventi esegetico-didattici, in cui l'immagine del poeta sembra espandersi continuamente pur nel frazionamento e nell'analisi a sé di personaggi, temi, radici culturali, tradizioni storiche, visioni politiche: la versificazione dantesca e l'assertività dei concetti espressi, fa notare De Sanctis, mobilitano un coinvolgimento partecipativo del lettore sia sul piano umano che su quello ideale.

Per De Sanctis l'Alighieri viene a caratterizzarsi principalmente come autore della *Commedia*, il poema della visione su cui è fondata la realtà stessa, e dove «[...] scienza ed arte convergono in un mondo logicamente concorde, ma esteticamente scisso, ora terra ora cielo, ora potente fantasma di vita ora allego-

¹¹ *Ivi*, p. 190.

¹² PAOLO ARCARI, *Prefazione*, in FRANCESCO DE SANCTIS, *Pagine dantesche*, cit., p. V.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ MICHELE MANFREDI, *Nota*, in FRANCESCO DE SANCTIS, *Lezioni sulla Divina Commedia*, cit., p. 423.

¹⁵ *Ivi*, p. 424.

ria degli affetti proiettata contro uno sfondo assoluto di verità che è perfezione ineffabile e irraggiungibile»¹⁶.

La critica dantesca dello studioso irpino, partendo dall'idealismo filosofico ottocentesco, avvertiva come la poesia della *Commedia* non sarebbe stata possibile senza i peccati emblematici o gli affetti trascendenti delle anime oltremondane che facevano 'sentire' l'immediata assonanza con i concetti fondamentali espressi dal poema. Di qui le lezioni sull'*Inferno*, su Francesca da Rimini, Farinata degli Uberti, Cavalcante e Guido Cavalcanti, Pier della Vigna, conte Ugolino e quelle, simmetriche, sulla concezione purgatoriale, Catone e la rarefazione poetica e linguistica del *Paradiso*.

Ogni intervento esegetico doveva però essere letto come parte di una visione più ampia dell'opera di Dante, con evidente superamento delle distinzioni e delle partizioni aristoteliche. Nell'affrontare l'argomento della quarta lezione torinese del 1854, dal titolo *Il genere di poesia della Divina Commedia*, De Sanctis infatti precisa che l'«arte» altro non è se non la rappresentazione ideale dell'universo»¹⁷ e che pertanto ogni analisi critica che, astraendo, divide e cataloghi a sé gli argomenti appare come «[...] una mutilazione»¹⁸; così, anche «[...] la poesia dantesca non può essere compresa che come tutto, come unità superiore alle distinzioni poetiche»¹⁹.

Tale visione compatta e onnicomprensiva della *Commedia* fu di certo accolta da Imbriani, il quale esperì i primi approfondimenti sul poema trecentesco proprio nel biennio 1854-1855; non abbiamo purtroppo notizie precise sulla partecipazione ai corsi da parte del giovane Vittorio che, tuttavia, dovette impegnarsi in quella raccolta di pensieri e appunti del maestro che tanto gli sarebbe tornata utile in seguito, durante il soggiorno zurighese, quando si trovò a stenografare le lezioni del Professore sulla letteratura cavalleresca ed il Petrarca. Desanctisiano rimase infatti in Imbriani l'interesse per l'organismo poetico ed il senso vivo delle differenze esistenti tra il concetto scientifico o filosofico e quello poetico che si manifesta attraverso il concreto linguaggio delle immagini. Nei suoi successivi scritti danteschi egli si mostrerà infatti attento ad un'esegesi comprendente non solo gli aspetti letterari di un testo ma anche le situazioni politiche, sociali, culturali, morali che avrebbero potuto influire

¹⁶ DANTE DELLA TERZA, *Francesco De Sanctis: gli itinerari della «Storia»*, in *Letteratura italiana. L'interpretazione*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1985, p. 339.

¹⁷ FRANCESCO DE SANCTIS, *Lezioni sulla Divina Commedia*, cit., p. 23

¹⁸ *Ivi*, p. 28.

¹⁹ *Ibidem*.

nell'elaborazione di un'opera d'arte. In altri termini, Imbriani intende la 'forma' dantesca come una lettura in trasparenza che gli permette di giungere ad un recupero di contenuti, atti ad arricchire la comprensione di un autore in riferimento ad ogni ambito dell'agire umano.

Seguendo le lezioni del De Sanctis, Imbriani entrò immediatamente in contatto con una esemplare sintesi metodologica propria dello spirito innovatore della critica romantica che riuniva in sé sia l'esegesi filosofica tedesca (Hegel, Schiller, Herder, Friedrich e August Schlegel) sia la riflessione morale, religiosa e politica degli autori francesi (Fauriel, Ozanam, Sismondi, Aroux) che si erano dedicati agli studi danteschi. L'interpretazione «psicologico-letteraria»²⁰ offerta dal De Sanctis dunque evidenziava, agli occhi del giovanismo allievo, la grandezza del poeta fiorentino e allo stesso tempo l'impostazione teorica dei suoi lavori attraverso una visione poetica che si distingueva dal puro concetto.

Nell'ambito dei corsi torinese Imbriani fece propria una nuova riflessione teorica sull'espressione artistica che, allontanandosi gradualmente dagli indirizzi della scuola hegeliana, forniva una nuova definizione dell'esame delle vicende, delle situazioni e dei personaggi della *Commedia*, ossia un diretto contatto con il testo, che, se nel caso di De Sanctis, si risolveva in una eccezionale sensibilità di lettore, in quello di Imbriani diventerà la fonte per rintracciare le ragioni biografiche, il vero storico e documentato da cui quella stessa poesia era nata, seguendo per indole e formazione intellettuale non una possibile astrazione concettualistica ma un nuovo modo di sentire e conoscere²¹.

Tale orientamento, attento ai documenti inediti, alla letteratura come somma di processi evolutivi, alla ricerca minuta ed erudita, si svilupperà negli studi della critica italiana negli anni dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale, quando cioè cambierà il «[...] quadro generale della storia letteraria e civile [...] rispetto a quello definito dal De Sanctis», tramonterà l'età risorgimen-

²⁰ LUCIANA MARTINELLI, *Dante*, Palermo, Palumbo, 1966, p. 197.

²¹ Il Villari, sottolineando tale cambiamento negli indirizzi della critica, scriveva: «Noi avevamo finora studiato le letteratura solo per pigliarle a guida e modelli nell'arte. Ma le scienze e le lettere ci presentano una delle tante evoluzioni dello spirito umano nella storia. Ed a noi importa di conoscerlo, non solamente nell'ora della sua prosperità e grandezza; ma anche nei giorni, in cui la luce s'offusca [...]. Così ci siamo accorti d'un gran numero di vaste regioni, inesplorate nel mondo ideale della storia; e subito lo spirito umano s'è rivolto a percorrerle con insolito ardore» (PASQUALE VILLARI, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la 'Divina Commedia'*, Pisa, Nistri, 1865, pp. II-III; ristampa anastatica Bologna, Forni, 1979).

tale e il nuovo metodo d'indagine mirerà ad intrecciare «[...] una nuova visione delle cose e dei rapporti tra letteratura e vita»²².

Il cambiamento negli studi sul poeta fiorentino, propugnato e seguito dal giovane ed agguerrito studioso napoletano rispetto alla linea indicata dal maestro, non deve però essere visto come un cambiamento radicale all'interno della disciplina critica ma piuttosto come una sorta di rinnovamento che si basava necessariamente ancora sull'idealismo filosofico del primo quindicennio dell'Ottocento e che portava a maturazione, in chiave nazionale ed europea, le incompiute elaborazioni teorico-metodologiche così come le indicazioni critiche e testuali e la lettura scrupolosa ed accertata di episodi minuti e generali²³. Pertanto,

«Solamente nell'accensione della polemica, e nella fantasia dei laici, si è potuta determinare un'antitesi irriducibile fra la vecchia e la nuova scuola: l'una la scuola storica, l'altra, la così detta scuola estetica; l'una tutta fondata sulla ricerca positiva dei fatti, l'altra affidata all'estro dell'ingegno e alla sensibilità personale. Non a caso», aggiunge Luigi Russo, «ho parlato di neo-storicismo, volendo colpire nella denominazione stessa l'esigenza profondamente storica dei seguaci del nuovo indirizzo, i quali, appunto perché storici e non puri distrigatori dei geroglifici dei loro sentimenti privati e delle loro fantasie, non potevano mai disdegnare gli insegnamenti dei predecessori ed aborrire da quella disciplina metodica»²⁴.

²² DOMENICO CONSOLI, *La scuola storica*, Brescia, Editrice La Scuola, 1979, p. 62. Consoli sottolinea inoltre come la letteratura di fine Ottocento appariva «[...] del tutto incapace di suscitare entusiasmi» e che per questo motivo gli studiosi avevano rivolto le proprie attenzioni alle origini della storia letteraria; essi evvertivano il bisogno, «[...] allineandosi con la speculazione filosofica e scientifica, di sostituire a una forza in crisi (quella promanante dal culto delle idealità risorgimentali) un'altra forza che permettesse all'Italia di non sfigurare nel contesto della cultura europea, la forza dello studio, della ricerca spassionata, della discussione dotta, del rigoroso controllo storico, del confronto con le conquiste del pensiero in altri campi dell'umana operosità» (*Ivi*, p. 63).

²³ Sulla «[...] infondatezza della contrapposizione usuale tra la scuola storica e De Sanctis» si rimanda a GUIDO LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa, Edizioni ETS, 2008, in particolare alle pp. 7-24.

²⁴ LUIGI RUSSO, *Ritratti e disegni storici. Serie quarta. Dal Manzoni al De Sanctis e la letteratura dell'Italia unita*. Nuova edizione, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 48-49.

Imbriani attuerà una sorta di critica individualizzante o «biografica»²⁵, come la definì il Paladino, di storiografia monografica («Per l'intelligenza del poema dantesco è necessario conocer le vicende del poeta: mai forse non visse uomo più mobile, e la cui mobilità così pienamente si specchiasse negli scritti», egli osserva ad apertura del saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*); lo studioso abbandonerà le costruzioni generali di saggi e storie letterarie per focalizzarsi su aspetti filologico-documentari che avevano particolareggiato la storia culturale ed umana del Poeta, trasformandola in concreta indagine su singoli aspetti e figure di una biografia che perdeva i contorni esterni ed effimeri, romanzzati ed edonistici, per divenire guida di una positivistica conoscenza dei fatti. Pertanto i saggi documentari, le interpretazioni di versi o parole, le ricostruzioni storiche del periodo in cui visse l'Alighieri, il confronto di codici ed edizioni delle opere rispondevano ad un'ambizione nuova e profonda, quella di «[...] intendere globalmente il Poeta, e col Poeta l'uomo, e con l'uomo il Pensatore, e i suoi tempi, e lo spirito dell'opera sua, e la ragione del suo perdurare nella coscienza civile»²⁶, attraverso un'analisi critica che diffidava della fantasia e si focalizzava sulla ricerca d'archivio, mettendo in luce dati nuovi e diversi da quelli accettati fino ad allora dagli studiosi.

Nell'ultimo dei saggi danteschi dati alle stampe dall'Imbriani, *Dante ed il Delli Frabrizi*, egli ribadisce, ancora una volta, lo spirito informatore della sua ricerca, guidata da vaglio critico costante:

«Come ognun dovrebbe sapere; com'ì', pur, mi sono, ripetutamente, ingegnato, a dimostrare; come, ora, (perlopiù, sull'orme mie; ma senza citarmi e, se occorre, mostrando spregiar quel po', che ho potuto fare ed ho fatto!) si consente, da chiunque tratta della vita di DANTE: presso che nulla conosciamo, con certezza, intorno allo ALLAGHERI, da documenti, senza eccezione, e da testimonianze, che resistano, al martello critico. Mancando notizie certe, supplisce la fantasia. Supplisce, creando una leggenda. Supplisce, largamente, minutamente; accumulando, agglomerando, coacervando, rimescolando fatterelli, aneddoti, spiritosaggini tradizionali, riadattate, a lui; od inventandone, di sana pianta, sopra qualche debole addentellato. E ce ne abbiamo tante di siffatte istorielle fantastiche, sul conto del divino poeta, tante, che se n'è potuto mettere, insieme, de' volumi».

²⁵ V. PALADINO, *Vittorio Imbriani*, in *Letteratura italiana. I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, vol. II, Milano, Marzorati, 1969, p. 1009.

²⁶ ALDO VALLONE, *Dante*, in *Storia letteraria d'Italia*. Ristampa della prima edizione con aggiunta bibliografica, Milano, Vallardi, 1973, p. 533.

Di lì a pochi anni, nel 1891, il Casini, recensendo il volume degli *Studi danteschi* dell'Autore, potrà dunque scrivere, non senza un polemico sgomento: l'Imbriani «[...] pose in dubbio molti fatti della vita di Dante tenuti fino allora per veri, discusse e impugnò il valore e l'autorità di testimonianze accettate come indiscutibili, iniziò insomma quella critica negativa intorno alla biografia dantesca, la quale ormai l'ha ridotta a nulla; tanto che non si sa più quando il poeta nascesse e quando morisse, che cosa facesse in Firenze, che cosa nell'esilio, quale fosse la sua condotta politica nella città divisa e quale la vita ch'ei trascinò per le terre d'Italia dopo il bando che lo colpì»²⁷.

Nei saggi danteschi dell'Imbriani la verifica prevale quindi sul momento della sintesi, in base ad un sistema di analisi preciso e scrupoloso che egli manterrà costante nella preparazione e nella scrittura dei suoi studi: accogliendo di fatto i principi teorici della scuola storica, e con l'obiettivo di acquisire sicuri strumenti di ricostruzione critica, egli accorda grande importanza al vaglio dei dati emergenti da documenti e manoscritti e si impegna, in completa autonomia e per la prima volta nell'ambito degli studi in oggetto, a pubblicare scrupolosamente inediti documenti d'archivio, a discutere la tradizione dei commentatori trecenteschi e degli studiosi del Seicento e Settecento italiano ed europeo, a ricercare le fonti, a verificare anche le più minute notizie, ad integrare e correggere le mancanze o gli errori con la propria vasta erudizione, uno spirito laicistico e attento ed un'intelligenza che riusciva ad abbracciare e ricostruire i caratteri linguistici e filologici dei testi, l'esplorazione storica e quella spirituale, i collegamenti dialettici istituiti nel corso dei secoli con un patrimonio vastissimo e fecondo.

Quasi in una sorta di manifesto programmatico l'Autore, nel saggio sul necrologio dantesco scritto da Giovanni Villani, mettendo in discussione le tra-

²⁷ TOMMASO CASINI, *Gli 'Studi danteschi' di Vittorio Imbriani*, «Nuova Antologia», Terza serie, 1891, vol. XXXI, n. XXVI, 1° febbraio, p. 574; poi ID., *Aneddoti e studi danteschi. Serie prima*, Città di Castello, Lapi, 1895, p. 90; ristampa anastatica La Vergne - TN, USA -, Kessinger Legacy Reprints, 2011. Nello stigmatizzare tale rischio nell'indagine biografica e psicologica del poeta fiorentino Vallone annota: «La scoperta della psicologia dà la convinzione che il passato possa parlare come il presente, il documento come un diario, la storia di un tempo come la storia corrente, che gl'ideali possano perdurare o almeno rivivere come passioni. Tutto questo crea storture gravi nella biografia e nell'interpretazione del pensiero, nella chiosa del testo e nelle vicende storiche; ma dà l'inequivocabile impressione che dante solo ora sia uomo intero; che l'opera sua solo ora si presenta nel suo insieme, coordinata nella sua vastità, volta nella libera realizzazione a fini che, transcendendo fantasia e letteratura, valgono beni sommi e comuni» (ALDO VALLONE, *Dante*, cit. pp. 533-534).

dizioni accolte dagli studiosi che si erano occupati di Dante, dal Boccaccio in poi, e ritenendo che bisognasse liberarsi dalla fede indiscussa accordata ai loro scritti, scriveva che il preconetto legato alla trasmissione dei dati,

«[...] radicatosi profondamente per secoli, non si distruggerà se non con la critica de' racconti loro [degli studiosi], con l'indagine delle fonti, alle quali attinsero, col catacôrli in flagranza d'asserzione gratuita, di credulità ridicola e via discorrendo. Non si tratta di famigliari o contemporanei del poeta, la cui testimonianza faccia fede da sé, che siano stati presenti alle cose narrate e le conoscano di prima mano. Si tratta di posterì: abbiamo il dritto e l'obbligo d'investigare, onde raccogliessero le notizie, con quanto acume le vagliassero, con quanta fedeltà le riproducessero, se le alterassero e fino a che punto e perché».

Di qui l'importanza degli studi condotti, nonostante gli ostruzionismi e la più o meno velata ostilità degli studiosi a lui contemporanei²⁸ così come le accuse di una frammentarietà che avrebbe potuto sconfinare talvolta nella pederteria.

«Le colpe di arido tecnicismo e di meccanico filologismo» obietta la Martinelli, «che, in parte la nuova scuola finì col commettere – in specie cogli epigoni che confusero la ricerca del fatto e del certo col culto del dato –, ma in parte le vennero polemicamente attribuite dalla successiva generazione, non toglie all'indagine paziente e scrupolosa dei migliori e più dotati ricercatori un indiscutibile merito di rettifica metodologica quale solo poteva nascere dalla scoperta di un criterio di lettura obiettivo, storicamente sostenuto, volto all'intendimento della poliedricità reale del lavoro artistico, ma che non poteva derivare dall'angusta applicazione di una mera tecnica di mestiere»²⁹.

²⁸ Imbriani rivendicò sempre, con la severità e l'asprezza proprie del suo carattere seppur con il rigore dello studioso, l'importanza del lavoro condotto sui documenti concernenti l'Alighieri, al fine di individuare e accertare dati inappugnabili riguardanti il Poeta. Tale lavoro fu spesso volutamente ignorato, o meglio, taciuto dagli studiosi a lui contemporanei i quali, in più occasioni, si servirono dei materiali messi a disposizione dallo scrittore pomiglianese senza neppure citarlo in sede bibliografica. Lo stesso Casini, recensendo il volume degli *Scritti danteschi*, ebbe ad ammonire amaramente: «Adesso che le ire delle persone, contro cui l'Imbriani intinse spesso nel fiele la penna, sono spente del tutto, possiamo esaminare e serenamente giudicare questi suoi studi danteschi» (TOMMASO CASINI, *Gli 'Studi danteschi' di Vittorio Imbriani*, cit., p. 91).

²⁹ LUCIANA MARTINELLI, *Dante*, cit., p. 211.

In sintonia con il pensiero critico che aveva sostenuto l'Imbriani nell'adesione ad un nuovo metodo di ricerca, di indirizzo cronologico-biografico, Arturo Graf, altro rappresentante della scuola storica, già nel 1877 scriveva che tale metodo occupava «[...] la storia letteraria con le biografie e con la descrizione delle opere loro. Esso considerava ciascuno scrittore per sé, e s'appagava di rintracciare nella vita di esso e nel carattere le ragioni dell'opera, la quale *era* riguardata solo come produzione immediata di quel particolare ingegno»³⁰.

Volendo precisare tale metodo d'indagine, diremmo che Imbriani analizza, secondo uno schema definito, l'argomento oggetto d'esame; un esempio del suo *modus operandi* è rintracciabile in quasi tutti gli studi raccolti nel presente volume, dall'intervento su *Gabriello di Dante Allaghieri* a quello relativo alla nascita di Dante, dalle *Illustrazioni al Capitolo dantesco del Centiloquio* del Pucci all'analisi delle cosiddette canzoni pietrose così come, ancora, nella struttura del saggio sul brano dantesco contenuto nel libro IX della *Cronica* del Villani, saggio che offre un'«analisi amplissima»³¹ del necrologio del Poeta fatta dal cronista fiorentino di parte guelfa. Imbriani, dopo una breve introduzione metodologica, passa in rassegna tutte le edizioni critiche del testo analizzato, riportando per ognuna il passo riguardante Dante, dà notizia dei codici in cui il brano è contenuto e le relative varianti, collaziona i testi; quindi discute le testimonianze ed i giudizi degli autori che avevano trattato del necrologio, proponendo ampie citazioni tratte dai volumi dei critici analizzati accompagnate da un giudizio specifico, sottopone a lettura numerose trascrizioni di documenti in latino, fino ad indagare le singole notizie fornite dal Villani, e ad annotarle con le conclusioni cui era pervenuto.

I saggi danteschi dell'Imbriani dunque cercavano di offrire agli studiosi un panorama quanto più possibile completo e controllato di tutte le informazioni e le pubblicazioni riguardanti un dato argomento di indagine, in linea con la padronanza critica e l'ampiezza della ricerca esperite dall'Autore, ad evidenziare la cura dedicata all'investigazione dei documenti e la quantità delle notizie che egli intendeva trasmettere al proprio lettore.

³⁰ ARTURO GRAF, *Considerazioni intorno alla storia letteraria, a' suoi metodi e alle sue appartenenze*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 1877, p. 388-389. Corsivo mio.

³¹ TOMMASO CASINI, *Gli "Studi danteschi" di Vittorio Imbriani*, cit., p. 573.

2. IMBRIANI VERSO DANTE

2.1 L'INCONTRO CON ALIGHIERI

«Nell'Ottocento, come mai in precedenza» scrive Borsellino «Dante sembrò incarnare funzioni non solo letterarie. Fu il vate del risorgimento nazionale e come uomo interpretò un “carattere”; con la sua infelicità e il suo orgoglio di esule divenne un modello di passionalità romantica per altri uomini che attribuivano a lui la primogenitura italiana dell'esilio»¹, alimentando quella coscienza unitaria e quel senso di appartenenza che stava guidando l'Italia verso un percorso nuovo e decisivo per la propria formazione. Se il Settecento aveva avviato, sulla base di un'attenzione prevalentemente linguistica e di stile, una riscoperta di Dante con la ripresa degli studi a lui dedicati da parte di eruditi quali, per citarne alcuni, Muratori, Gravina, Bettinelli, Venturi, Gozzi, Maffei, Dionisi, canonizzando la figura dell'Alighieri accanto a quelle del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, poiché maestro «[...] di geniale fusione tra il classico e il medievale, l'ideale e il reale»², solo con il XIX secolo si assiste alla fondazione di una critica più agguerrita e differenziata negli interessi e nelle ricerche, sulla scia dello storicismo romantico e quindi delle indicazioni della scuola storica³.

¹ NINO BORSELLINO, *Ritratto di Dante*, Roma-Bari, Gius. Laterza & figli, 2007, pp. 104-105. E, allo stesso modo, Vallone: «A ripercorrere col pensiero tutto il cammino della fortuna (ma anche della sfortuna) del Poeta dall'età sua ad oggi, dagli antichi ai moderni commentatori, dai lettori parziali o frettolosi del testo ai lettori provvedutissimi di tutta l'opera del poeta e del prosatore (e di ieri e di oggi), l'Ottocento si presenta come il momento più decisivo, vario e difforme, più complesso per l'interpretazione dantesca. Non si tratta solo di quantità, di edizioni, saggi e problemi, su cui largamente si è posta l'attenzione, quanto più propriamente di una nuova, più profonda presenza di Dante nel tempo, della ritrovata globalità di un'opera, seppure piegata a diverse bandiere e sciolta in questioni e temi suggestivi e impensati» (ALDO VALLONE, *Dante*, cit., p. 531).

² GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1949, p. 1318.

³ In un intervento dai toni risentiti, Ulisse Micocci così sintetizzava la ripresa delle pubblicazioni di argomento dantesco nel XIX secolo: «Egli è certo che Dante è l'autore prediletto del

Nonostante sia ormai accettato che il «[...] secolo XVIII non fu dantesco né per pensiero né per poetica»⁴, bisogna tuttavia avvertire che esso gettò le basi per una «[...] definizione critica e per la piena valutazione di Dante e della sua opera»⁵, così come appare ad esempio dalla ricognizione delle principali pubblicazioni del Settecento operata da Francesco Sarappa, nel suo volume *La critica di Dante nel secolo XVIII*⁶, il quale divide gli studi danteschi in quattro grandi periodi:

«[...] il primo, in cui abbiamo una critica originale e luminosa, sebbene ristretta a pochi grandi, il Vico, il Gravina, il Muratori, nomi venerati da quanti hanno a cuore le patrie grandezze, e qualcuno dei minori, i quali dalle tenebre secentesche sorsero giganti ad investigare il pensiero letterario, filosofico e storico. Il secondo, in cui quasi si dimentica Dante, e la critica è più sentimento che pensiero: in questo unici rappresentanti di qualche valore abbiamo il Corticelli ed il Conti. Nel terzo periodo, in cui sono già sorti vari imitatori della *Divina Commedia*, s'è formata tutta una scuola di dantisti, abbiamo una critica di lotta violenta, una vera battaglia letteraria, di cui i campioni principali sono il Bettinelli ed il Gozzi. Nel quarto ed ultimo periodo si ha una critica ampia, con larghe vedute, librata, sebbene pur essa prevalente per sentimento, che apre la via alla critica moderna ed ha i maggiori rappresentanti nel Parini e nel Monti»⁷.

A tale suddivisione, sia detto per inciso, si opponeva decisamente, nello stesso anno, Michele Barbi che offriva al contrario una schematizzazione della produzione critica dantesca in tre soli periodi:

nostro secolo e che non vi fu altro tempo in cui il nostro Poeta sia stato cercato con tanto amore e sia stato l'oggetto di tanti studi, di commenti, di versioni e d'interpretazioni critiche d'ogni maniera, non solo in Italia, ma anche nell'Europa e specialmente in Germania e in America. Questa mirabile concordia di ammirazione, quest'unione amorosa intorno al più grande scrittore della prima lingua moderna, questo progredire della letteratura Dantesca nel presente secolo non è solamente conseguenza del risveglio degli studi storici e scientifici che trovano ampio campo nella divina Commedia, ma è anche effetto della reazione giusta e naturale contro l'indifferenza del secolo XVIII e contro l'Arcadia e i metastasiani che tentarono esporre Dante alla derisione del mondo» (ULISSE MICOCCI, *La fortuna di Dante nel secolo XIX*, «L'Alighieri», a. I, vol. I, fasc. 11-12, aprile 1889-marzo 1890, p. 373).

⁴ NINO BORSELLINO, *Ritratto di Dante*, cit., p. 104.

⁵ *Ibidem*.

⁶ FRANCESCO SARAPPA, *La critica di Dante nel secolo XVIII*, Nola, tip. Sociale S. Felice, 1901; si veda anche, alla stessa altezza cronologica, G. ZACCHETTI, *La fama di Dante in Italia nel secolo XVIII*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1900.

⁷ *Ivi*, pp. 4-5.

«Il primo ha principio negli ultimi decenni del secolo XVII, cioè da quando comincia la crociata contro il cattivo gusto. [...] Il secondo periodo va dal '30 al '90 circa: è il più bel periodo della letteratura che ha scritto sulla bandiera *cose e non parole* e che muove guerra contro i pregiudizi letterari. [...] Dietro ai Baretti, ai Bettinelli, ai Verri, ai Cesarotti, sono i Compagnoni, i Milizia, i Bertola, gli Andres, i Millás e tanti altri Minossi che non meno splendidamente di quei primi giudicano e mandano. Molti sono gl'incerti, come l'Algarotti; e pur le lodi che si fanno di Dante sono sempre misurate e condizionate. La gioventù cresce nel disprezzo del sommo poeta: esempi cospicui il Monti ed il Leopardi. Coll'ammirazione per Dante dell'Alfieri e del Parini, [...] colla reazione linguistica nota sotto il nome di purismo, e colla Rivoluzione che, rinnovando le coscienze, fece capaci le nuove generazioni d'intendere quella forte e passionata poesia che freme nel poema dantesco, comincia il terzo periodo, che ha la sua piena esplicazione nel secolo XIX»⁸.

Il XVIII secolo indicava dunque ai posteri la grandezza di un Dante che sarebbe di lì a poco divenuto il padre nobile della nazione italiana e lo faceva offrendolo all'ammirazione di tutti il 3 gennaio 1798 allorquando a Ravenna, presso il sepolcro del Poeta e su invito firmato da Paolo Costa, Vincenzo Monti ne cantò le lodi, dopo averlo scelto come guida letteraria, morale e politica, nei canti della *Basvilliana* del 1793, ideati e scritti in reazione antifrancese e anti-giacobina.

Dante si trovò quindi a ricoprire un ruolo fondamentale nel Risorgimento proprio perché guidava gli animi, con le parole e con i gesti, verso un *redde rationem* storico e civile, non ulteriormente procrastinabile, per mezzo di una visione dei poteri che sembrava rispecchiare quella dell'Italia postunitaria, invitando ad una ridefinizione dei rapporti tra politica e ceto intellettuale; già Alfieri, del resto, nel trattato *Del principe e delle lettere* (1789), anticipando lo slancio patriottico e libertario ottocentesco, aveva sottolineato l'importanza dell'indipendenza del Dante uomo ed artista, senza la quale non vi sarebbe stata alcuna possibilità di concepire un'opera totalizzante quale la *Commedia*:

«[...] Dante, dalla oppressione e dalla necessità costretto d'andarsene rammingo, non si rimosse però dal far versi; né con laide adulazioni, né con taciute verità avvili egli i suoi scritti e sé stesso. Quella necessità medesima, che sforzava Orazio allo scrivere, e non gli permetteva di esser altro che leggiadro scrittore,

⁸ MICHELE BARBI, *La fama di Dante nel Settecento*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., n. IX, 1901, pp. 1-18; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 469-472.

quella stessa necessità non potea pure impedir Dante di altamente pensare, e di robustissimamente scrivere»⁹;

e ancora:

«[...] in Dante solo mi parve d'aver io bastantemente ritrovata la irrefutabile dimostrazione del mio assioma; poich  Dante senza protezione veruna ha scritto, ed   sommo, e sussiste, e sempre sussister : ma nessuna protezione ha mai fatto, n  vorrebbe, n  potrebbe far nascere un Dante»¹⁰.

Ad alimentare una nuova ricerca formale e contenutistica intorno ai testi danteschi furono per , da un lato, Giambattista Vico che, nel *Giudizio sopra Dante* (dopo il 1731) e poi nella *Scienza nuova* (1744), analizzava l'opera dell'Alighieri attraverso una storicizzazione politico-religiosa, contribuendo ad innalzare il Poeta a «[...] simbolo stesso dell'umanit  medievale»¹¹, a prefigurarlo come il pensatore che tutto aveva racchiuso nei suoi scritti, come il personaggio-monumento che sarebbe stato celebrato nel corso della prima met  dell'Ottocento, e, dall'altra, Ugo Foscolo che, servendosi anche dei risultati della critica inglese, riserv  una particolare attenzione all'Alighieri individuando, nel *Discorso sul testo della Divina Commedia* (1825), parte introduttiva di un commento al poema mai realizzato, la forza della religiosit  dantesca quale elemento di valore pervasivo paragonabile alla funzione del mito¹². Se infatti la

⁹ VITTORIO ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, libro II, cap. III, in ID., *Opere*, introduzione e scelta a cura di VITTORE BRANCA, Milano, Ugo Mursia Editore, 1967³, pp. 937-938.

¹⁰ *Ivi*, libro III, cap. III, p. 983. Scriveva, al proposito, Carducci: «Per lui [Alfieri] quel poeta che gl'Italiani del Quattro o Cinquecento avean preso un po' troppo alla lettera per un sublime immaginoso e noioso teologo, per un solitario mistico allegorizzatore; quel poeta che i migliori Italiani di poi tenevano per un potente ed originale, se anche un po' rozzo e scheggiato, facitore di poesia antica; per Vittorio Alfieri, Dante nostro torn  quel che veramente e grandemente anche fu, un sublime, un ardente, un fiero e indomito amatore della sua patria, della madre nostra Italia. *Ahi serva Italia!* Cotesto emistichio faceva rizzare i capelli ai nostri padri, e le mani cercavano la carabina e incontravano le catene dei tiranni. Grazie all'Alfieri, al Foscolo, al Mazzini» (GIOSUE CARDUCCI, *A proposito di un codice diplomatico dantesco*, «Nuova Antologia», n. 30, 1895, terza serie, vol. LVIII, 16 agosto, p.606; poi in ID., *Dante*, Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci, vol. X, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 432).

¹¹ NINO BORSELLINO, *Ritratto di Dante*, cit., p. 104.

¹² «Quando l'Ottocento», nota Vallone, «riprese il testo di Dante, pur se lo riprese per maturare altri stimoli o per cercare conferme nuove in un'opera antica e universale [...], la lunga tradizione dantesca non riusciva ad operare profondamente sul suo spirito. I lettori tutti-teologia o tutti-grammatica non significavano gran che dopo Vico e dopo l'Illuminismo. Il netto disde-

prima parte del secolo XIX aveva studiato Dante sotto l'influenza romantica e attraverso le impressioni del costume, dell'immaginario collettivo, della spinta libertaria e del desiderio nazionalistico, in parte seguendo ancora il gusto settecentesco per la bellezza linguistica, la spontaneità primigenia e la perfezione formale, la seconda metà del secolo vide manifestarsi un'attenzione nuova ai testi, alla loro tradizione e definizione, agli aspetti della biografia e della formazione intellettuale del poeta rimasti ancora in ombra e a quel lavoro filologico che scientificamente si andava basando sulla verifica dei documenti.

Il culto di Dante nella prima metà dell'Ottocento mirava a concretizzare e legittimare dunque *ab initio* l'indipendenza e l'unità d'Italia e la lotta contro gli invasori e le potenze straniere; tale culto aveva, come scrive Dionisotti, una duplice valenza:

«[...] gli uomini politici esuli o intenti a quanto succedesse fuori d'Italia si fecero accorti della necessità insieme di riportare la questione del risorgimento italiano nel quadro delle questioni europee e di riformare il culto nazionale di Dante nei termini propri del culto che gli veniva tributato in Europa. Ma anche valse il mito di Dante all'interno, a più umile livello, perché nella prevalente ignoranza e selvatichezza esso contribuì potentemente a reprimere e restringere nei limiti della lotta politica lo spirito di parte degli italiani. È notevole che alle divergenze letterarie e generalmente ideologiche, manifestatesi con tanta violenza nei primi decenni del secolo, altre non se ne aggiungessero nei decenni centrali fino alla costituzione del Regno d'Italia. Quelle divergenze duravano e nella cronaca regionale e municipale contavano, ma puristi e antipuristi, classici e romantici, cristiani e miscredenti, reazionari e liberali, neoguelfi e neoghibellini mirabilmente si incontravano e accordavano nel culto di Dante»¹³.

Al Dante politico avevano altresì contribuito, nell'ambito delle visioni laico-ghibelline e cattolico-neoguelfe, anche le ricerche di Carlo Troya e di Saverio Baldacchini; il primo, con le pubblicazioni *Del Veltro allegorico di Dante* (1826) e *Del Veltro allegorico de' Ghibellini con altre scritture intorno alla 'Divina Commedia' di Dante* (1856), assegnava al poeta fiorentino un ruolo di preminenza assoluta nell'ambito della storia medievale,

gno contro queste forme di lettura è del Foscolo, ma non è solo riducibile ad una sua personale visione delle cose o ad un metodo di critica o ad un modo del suo temperamento. È, per lo meno, proprio del tempo, contro quella tradizione e dinanzi ad una nuova realtà delle cose» (ALDO VALLONE, *Dante*, cit., p. 533).

¹³ CARLO DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in «Rivista storica italiana», vol. LXXVIII, pp. 544-583; ora in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 278-279.

«[...] insistendo sul rapporto di intima connessione fra l'opera di Dante e il suo tempo già proposta da Vico, [...] *aprendo* la strada ad una più scientifica prospettiva di ricerca e di interpretazione storica dell'età di mezzo, collaborando ad affrancare il poeta sia dalle ipoteche ideologiche in chiave attualizzante sia dalla pretesa di leggere Dante con Dante, contribuendo indirettamente a restituire l'Alighieri al tempo che fu suo e la *Commedia* alla dimensione storico-culturale che le è propria»¹⁴;

il secondo, negli *Studii danteschi in Italia*, così spiegava la coesistenza nell'Alighieri della doppia visione laica e religiosa, riflettendo traslatamente sulla condizione dell'Italia dell'epoca:

«La *Divina Commedia* esprime in tutto il suo splendore l'idea cristiana e l'idea civile, né in altra età poteva essere cantata che in quella in cui il laicato cattolico si apparecchiava, educato virilmente dalla Chiesa nel lungo periodo del Medioevo ad entrare in una vita di futuro progresso. Dall'Italia eransi diffusi, per opera principalmente del pontificio romano i germi dell'educazione ieratica, dalla Italia anche con Dante cominciare dovevano, a mano a mano diffondersi i germi dell'educazione laicale, di che oggi tanto andiamo superbi»¹⁵.

Da tale punto di vista, il centenario, primo esempio di festeggiamenti ufficiali nei confronti dell'autore della *Commedia*, costituì allora l'acme non solo

¹⁴ ENRICO GHIDETTI, *I romantici italiani e il culto di Dante*, in *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di MARIA ANTONIETTA TERZOLI, ALBERTO ASOR ROSA, GIORGIO INGLESE, vol. I. *Dante: la Commedia e altro*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, p. 319. Corsivo mio. A proposito delle ricerche del Troya così scriveva Carducci: «Carlo Troya al tempo dei romanzi storici compose due libri che nella nostra giovinezza noi leggevamo con rapimento, e cui oggi dobbiamo discredere nel più che attiene alla vita e alle relazioni di Dante. Ma pure chi in Italia ha saputo del selvaggio medio evo più di Carlo Troya? e come uscendo dalla lettura di quei libri non vedevamo noi quasi del tempo nostro le cose e i luoghi? come non ci mescolavamo quasi a persone del tempo nostro alle genti che furono negli anni di Dante? tanto era l'ingegno dell'uomo e la nitida eloquenza riscaldata dall'amore del suo soggetto e della storia: *Amor mi mosse che mi fa parlare*. Altri tempi, altri intendimenti, altri ingegni» (GIOSUE CARDUCCI, *A proposito di un codice diplomatico dantesco*, cit., p.608; poi in ID., *Dante*, cit., pp. 434-435).

¹⁵ SAVERIO BALDACCHINI, *De' presenti studii danteschi in Italia e particolarmente intorno ai dubbii mossi da alcuni sull'autenticità della lettera di frate Ilario del Corvo. Discorso di Saverio Baldacchini pubblicato la prima volta nel Museo di Scienze e di Letteratura in agosto dell'anno 1840*, in *Del Veltro allegorico de' ghibellini con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante*, Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1856, p. 412.

degli ideali nazionali ma anche degli studi danteschi in Italia e all'estero (basti pensare alle opere critiche del Sismondi, del Ginguené, del Witte, appassionati cultori della letteratura italiana che si dedicarono all'esegesi dantesca con quell'intelligenza storica e quegli strumenti filologici che risultavano ancora assenti o per lo meno poco praticati dagli studiosi della nostra penisola), dando concretezza al desiderio di un mito catalizzante che riunisse i più diversi spiriti di una nazione nascente e in cerca di un passato comune, coll'intento di ampliare con autorevolezza i confini della politica e della cultura italiane. La creazione del culto dantesco era favorita inoltre dalla temperie romantica che, dopo l'esperienza illuministica ed il suo distacco dal passato in nome di un progresso tendente ad ostacolare il secolare ritorno alle origini, rivalutava una visione nostalgica e creativa al tempo stesso e recuperava quell'esperienza mitica e iniziale vista ormai come fondante ed ineludibile. L'esempio forse più alto e compiuto che illustri tale percorso è costituito proprio, nella seconda metà dell'Ottocento, da quella *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis che, in seguito ai tentativi di Gioberti e di Mazzini di «[...] resuscitare il motivo della missione italiana nel mondo»¹⁶, illustrò «[...] il nascere, il deperire e il risorgere dello spirito nazionale» attraverso la narrazione di «[...] eventi proposti come mitologici»¹⁷.

Su tali premesse dunque l'Ottocento si appropriava definitivamente del mito dantesco con le celebrazioni del 1865. I festeggiamenti principali si svolsero a Firenze dal 14 al 16 maggio di quell'anno, proprio alla vigilia del completo trasferimento della capitale da Torino al capoluogo toscano¹⁸, ma in tutta la penisola fu forte il desiderio di celebrare la grandezza del nume tutelare della nazione, in particolare nei luoghi dove il poeta fiorentino aveva soggiornato negli anni del lungo esilio. Organi di diffusione e di conoscenza della vita, dell'opera e degli studi su Dante furono in particolare due periodici stampati a Firenze «La Festa di Dante. Letture domenicali del popolo italiano» e il «Giornale del Centenario di Dante Alighieri». Il primo, composto di soli due fogli e ispirato ad una «[...] più che chiara tendenza laica-liberale»¹⁹ ebbe un carattere perlopiù nazionalpopolare, essendo stato ideato per il «popolo» con lo scopo «[...] di prepararlo alla gran festa in memoria di Dante». Il «Giornaletto», a pun-

¹⁶ FRANCO FERRUCCI, *Il mito*, in *Letteratura Italiana*, vol. V. *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, p. 543.

¹⁷ *Ivi*, p. 544.

¹⁸ Il passaggio della capitale d'Italia da Torino a Firenze iniziò nel dicembre 1864 e fu completato il 1° giugno 1865.

¹⁹ VINCENZO PRESTA, *Festa di Dante*, ED.

tate, in articoli generalmente senza firma (se si escludono quelli stilati dal direttore Pieri o da autori che si celavano dietro pseudonimi, come, ad esempio, “Un Toscano”), offriva riassunti della *Commedia*, spiegazioni degli argomenti affrontati da Dante nel poema, ricognizioni dei luoghi che l’Alighieri aveva scelto come ispiratori dei paesaggi evocati nelle tre cantiche, quadri sinottici delle cronache e degli avvenimenti principali occorsi dalla fine del Duecento fino alla metà del Trecento. Il periodico, che fece registrare il primo numero il 1° maggio 1864 e terminò le pubblicazioni l’11 giugno 1865, a conclusione dei festeggiamenti, si configurava in realtà come una sorta di appendice didattica del «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», sulle cui pagine invece si alternavano gli interventi dei maggiori studiosi danteschi dell’epoca, dal Ghivizzani al Giuliani (autore, tra l’altro, del discorso inaugurale delle celebrazioni), dal Frullani allo Zauli Sajani, dal Filalete (Giovanni di Sassonia) al Ferrazzi, dal Cellini allo Scolari, dal Cavalcaselle al De Gubernatis. Gli argomenti proposti all’attenzione dei lettori affrontavano temi quali l’analisi delle varianti, l’autenticità dei codici, il diritto, la cosmografia, la concezione teologica e politica in Dante, i commenti mitologici e biografico-storici al poema, oltre a presentare una serie di *Lezioni intorno alle condizioni morali e politiche d’Italia, in relazione alle dottrine di Dante*, e le indagini sulla vita e la formazione del poeta.

Quasi in ogni numero dei due periodici erano presenti notizie o proposte riguardanti i festeggiamenti danteschi, in un crescendo di entusiasmi e di inviti alla partecipazione che testimoniava degli sforzi sostenuti per conferire la dovuta importanza all’evento e per sostenere il paragone con le splendide feste, ricordate anche dall’Imbriani nel suo *Un’ultima parola per finirla sul centenario dantesco*, tenute in Germania nel 1859 per il primo centenario della nascita di Schiller. La grande mobilitazione delle coscienze e degli ingegni che si chiedeva, e al tempo stesso si offriva, agli italiani era evidente inoltre dalla piena partecipazione offerta dai membri dell’Accademia, quali Centofanti, Tommaseo, Guerrazzi, Mayer, che con altri studiosi diedero vita ad una miscellanea di studi, pubblicata a Firenze nello stesso anno, intitolata *Dante nel suo secolo*, volume ritenuto dal Dionisotti ancora oggi «[...] qualitativamente importante»²⁰.

L’ingresso dell’Imbriani nel campo degli studi danteschi, a quasi dieci anni di distanza dalla partecipazione alle lezioni torinesi di Francesco De Sanctis, e dopo il successivo allontanamento dal maestro, si colloca proprio all’indomani dell’avvenuta Unità d’Italia, negli anni della costruzione del mito di Dante quale padre nobile della patria.

²⁰ CARLO DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, cit., p. 280.

Nell'ambito delle iniziative intraprese nel corso dell'Ottocento per onorare la memoria ed il culto di Dante infatti si inserisce il primo documento che mette in relazione l'Imbriani con il grande fiorentino, ovvero una *Sottoscrizione per un Monumento al F.. Dante Allighieri in Napoli* proposta nel corso dei primi anni Sessanta dalla loggia massonica napoletana Libbia d'oro, di cui Vittorio Imbriani fu segretario, per la realizzazione di un monumento che celebrasse il Sommo Poeta nella ricorrenza del sesto centenario della sua nascita (1265-1865): «Come i Longobardi infiggevano una lancia nel suolo conquistato, e noi così vorremmo innalzare un Monumento a Dante Allighieri in Napoli»²¹ si legge infatti nel comunicato alle altre logge massoniche della penisola. L'opera, composta dal basamento, dal piedistallo e dalla statua dell'Alighieri, è oggi collocata nell'omonima piazza di Napoli dinanzi al Palazzo Bagnara in cui il marchese Puoti teneva le sue lezioni sul purismo nella lingua italiana.

La *Sottoscrizione* ben si collocava nell'orizzonte ottocentesco, tardo-romantico e risorgimentale, non solo per la valenza politica del personaggio che si voleva raffigurare, essendo stato Dante colui che aveva apertamente denunciato i conflitti tra gli stati italiani e la loro corruzione, criticando le ingerenze di carattere temporale della Chiesa e auspicando l'unificazione dei poteri della penisola sotto le insegne di un unico sovrano, ma anche per il preminente ruolo letterario che il poeta trecentesco assunse nel corso del diciannovesimo secolo, in concomitanza con la rinascita degli studi dedicati all'esegesi delle sue opere in Italia e all'estero. Accanto agli indirizzi politici e culturali, il monumento dantesco napoletano ribadiva l'interessamento della massoneria per un simbolo letterario eletto ad emblema della volontà unificatrice e modernizzatrice delle logge segrete anche in ambito intellettuale.

Proveniente da una famiglia i cui membri, in nome degli ideali di libertà e di uguaglianza, avevano preso parte o addirittura ispirato programmi massonici (si pensi ad esempio alle vicende di Carlo Poerio, più volte imprigionato «[...] per fatti di cospirazione»²², come ebbe a sostenere il Procuratore Generale

²¹ Il testo è ospitato nell'Appendice al presente volume. Si rimanda inoltre alla serie di articoli pubblicati dall'Imbriani in forma anonima sul quotidiano «La Nuova Patria» tra il 21 giugno 1869 e l'8 novembre 1871 anch'essa raccolta in Appendice.

²² *Conclusioni nella causa della setta dell'«Unità Italiana» del Consigliere Procuratore Generale Filippo Angelillo*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1850, p. 117. Ricordiamo che anche Matteo Imbriani, il figlio Paolo Emilio ed i nipoti Matteo Renato e Giorgio Ruggiero Pio furono affiliati alla massoneria; dell'ultimo nato in casa Imbriani, in particolare, ammiratore entusiastico di Mazzini, che conobbe personalmente, e delle sue idee, sappiamo che faceva parte della loggia Vita Nuova e che di lui, come scrive Polo Friz, «[...] sebbene provenissero da itinerari iniziatici diversi, Frappolli [...] conservò un'immagine a stampa, sul cui retro si legge: “Nato

Angelillo nel corso del processo seguito alla repressione borbonica dopo l'insurrezione del 15 maggio 1848), Vittorio Imbriani, nel corso del soggiorno di studi a Parigi, tra il 1861²³ ed il 1862, entrò a far parte della loggia segreta La Ligne Droite, appartenente al Grande Oriente di Francia, insieme all'amico Scipione Salvotti²⁴, già frequentato a Berlino²⁵ e «[...] figliuolo del famigerato in-

nel 1848, educato al culto della Patria e della libertà, visse, perseverò e morì per queste il 21 gennaio 1871 a Digione, colpito al petto a dieci passi dal nemico, gridando: *Italiani, avanti, viva la Repubblica*» (LUIGI POLO FRIZ, *La massoneria italiana nel decennio post unitario: Lodovico Frappolli*, Milano, Franco Angeli Editore, 1998, p. 293).

²³ Imbriani era giunto a Parigi verso la fine dell'anno, come testimonia una lettera inviata dalla capitale francese all'amico pomiglianese Alfonso Perisco e datata « 21 dicembre 1861»: «Non pretendo giudicare un popolo [quello francese] ch'io non posso ancora conoscere, stando qui da non più di tre giorni» (VITTORIO IMBRIANI, *«Questo mondo è pur la gran gabbia di matti...»*, a cura di BENITO IEZZI, Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo, 1985, pagine innumerate [ma p. 1]; poi in *Vittorio Imbriani*, a cura di GABRIELLA RISO ALIMENA, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 2008, p. 174).

²⁴ Scipione Salvotti (1830-1880), istruito da un precettore di idee liberali, crebbe nel sogno di una nazione libera ed unita. Laureato in medicina ma dedito alla letteratura e alla politica fu affiliato alla Giovine Italia, di cui fu un attivissimo collaboratore; arrestato nel 1853 a Vienna con l'accusa di aver fondato una società segreta fu liberato ma accanitamente perseguitato dagli austriaci; condannato nel 1877, fu rinchiuso nelle carceri di Theresenstad, Suben, Trento ed Innsbruck, morendo in esilio a Bologna. Scrittore elegante, collaborò alla «Rivista Contemporanea» e alla «Gazzetta di Torino», pubblicò gli *Echi dal Carcere*, versi patriottici e sentimentali nati dall'esperienza della prigionia. Il Salvotti è citato in una missiva che Michelangelo Soria indirizza ad Imbriani da Torino il 4 ottobre 1862 nella quale si legge: «Salvotti, da quella sera, non l'ho rivisto mai più: non è venuto alla loggia, ed io non sono andato in casa sua. Tu dici che se è un poco pazzo, sa poi molto e da lui si può sempre imparare, e che tu sei anche, e forse, più pazzo di lui: ti credo proprio in tutto, tutto; ma è curioso che la tua pazzia mi piace molto, moltissimo, la sua niente affatto» (VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi inediti*, a cura di MONICA MOLA. Con una premessa di RAFFAELE GIGLIO, Venezia, Fondazione Vittorio Imbriani-Marsilio, 2007, pp. 326-327). La corrispondenza superstite intercorsa tra Salvotti ed il Nostro si trova, curata da NUNZIO COPPOLA, ne «L'osservatore politico letterario», a. VI, 1960, n. 7, pp. 17-32, insieme ad alcune lettere di Niccolò Tommaseo, Giacomo Raccioppi e Tommaso Gar, e in BENITO IEZZI, *Vittorio Imbriani, Lettere ad un americano del Sud. Nota introduttiva* in AA.VV., *Vittorio Imbriani nel centenario della morte (1886-1986). Atti del Convegno, Pomigliano d'Arco, 20 dicembre 1986*, Pomigliano d'Arco, tip. R.B.F., 1996, pp. 140-152.

²⁵ Iezzi annota che il Salvotti «[...] al pari di Vittorio, era rimbalzato in Francia di Germania, dove, al contrario di Vittorio, aveva completato gli studi, laureandosi in medicina nel 1859» e che i due giovani studiosi «A Berlino avevano fatto appena in tempo a conoscersi; a Parigi ebbero tutto il tempo di contrarre un'amicizia a prova di filosofia, di politica e di donne. Salvotti, "teista" e "positivista", Imbriani "panteista" ed "hegeliano"; l'uno "repubblicaneggiante", l'altro "idolatra de' colpi di stato che salvano il popolo dalle unghie de' democratici e l'umanità

quisitore austriaco dei processi del ventuno»²⁶. Vittorio fu iniziato l'11 aprile 1861²⁷ e già il 2 giugno dello stesso anno assumeva il grado di Maestro di quella stessa loggia «[...] par suite de dispenses», come recita il diploma rilasciatoogli in quell'occasione²⁸. Tra le carte inedite di argomento massonico appartenute allo scrittore ed ora conservate presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, inoltre, si trova un foglio di piccole dimensioni sul quale, con una grafia differente da quella dell'Autore, si può leggere l'indirizzo parigino di Imbriani

dagli artigli de' filantropi»; “fidanzato” il primo, “innamorato”, il compare, di una ragazza che agli occhi di entrambi non poteva, ad alcun patto, essere la stessa, formavano “la più perfetta antitesi del mondo”. “Eppure sempre insieme”, trascorrendo dal teatro anatomico e dalle cliniche Hotel-Dieu e Charité, dove ascoltavano il Bernard, ai corsi di Economia politica e di Archeologia letteraria, dove ingoiavano gli effati del Baudrillart e di Paulin Paris: salvo, poi, a rifarsi la bocca ed il resto nella stessa *Cremerie*, nella medesima trattoria, nell'identico caffè» (BENITO IEZZI, *Vittorio Imbriani, Lettere ad un americano del Sud. Nota introduttiva* cit., pp. 140-141). Iezzi parafrasa il contenuto di una lettera che Imbriani inviò da Milano, il 6 giugno 1868, a Pietro Siciliani (VITTORIO IMBRIANI, *Bozzacchioni poetici. Lettera a P. Siciliani*, «Rivista bolognese», a. II, 1868, vol. I, n. 7, pp. 616-619; poi in *Vittorio Imbriani*, cit., pp. 177-181).

²⁶ Commento di NUNZIO COPPOLA in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 141. L'«inquisitore austriaco» è Antonio Salvotti.

²⁷ Gnocchini riporta, al contrario, che «[...] non si conosce dove e quando [Imbriani] sia stato iniziato Massone» (VITTORIO GNOCCHINI, *L'Italia dei liberi muratori. Brevi biografie di massoni famosi*, Milano, Mimesis Edizioni, 2005, p. 157).

²⁸ Tale diploma, «par duplicata», si trova tra i documenti posseduti dal Coppola, il quale dà notizia anche dell'incendio che distrusse il primo attestato ricevuto da Imbriani (Commento di NUNZIO COPPOLA in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 141). L'Autore scriverà diversi articoli riguardanti la massoneria, illustrandone gli ideali, analizzandone attività e componenti, relazionandola alla vita politica e civile del tempo, come appare in un intervento ospitato sulle pagine de «Il Calabro» nel 1874: «Come tutte le società, anche questa [la massoneria] ha valore dalle persone che la compongono. Stanno bene gli alti e nobili precetti: ma se gli atti e le persone non vi corrispondono, essi sono mere lustre per ingannare i gonzi. Ora, purtroppo, non tutti i fondatori di logge in Italia erano *Uomini liberi e di buoni costumi*; [...]. Purtroppo gran numero delle logge vennero fondate da Cavalieri d'industria, i quali scroccavano gli adepti e vivevano alle spalle de' gonzi. Purtroppo, finalmente, la maggior parte della massoneria italiana cadde negli artigli della sinistra e divenne un istromento [sic] elettorale d'opposizione, quantunque gli statuti dell'ordine espressamente vietino di occuparsi di politica. La prevalenza degli uomini non immacolati da una parte, e de' demagoghi dall'altra, fece che molti de' migliori si disgustassero ed uscissero dall'ordine» (VITTORIO IMBRIANI, *La Frammassoneria. La sinistra e le riforme del sistema tributario. La pubblicazione della relazione sulla campagna del '66*, «Il Calabro», a. VI, n. 49, 24 giugno 1874).

(«Monsieur I. étudiant | Rue Dauphine N° 13 | en ville»²⁹) che egli utilizzava probabilmente anche per ricevere la corrispondenza segreta³⁰.

Imbriani veniva affiliato in un periodo, quello del secondo Ottocento, in cui la massoneria conosceva, grazie soprattutto alla spinta propulsiva dell'Europa rivoluzionaria, un forte radicamento anche in Italia dovuto alla carica idealizzante delle associazioni segrete, al cui interno si creava di fatto una condizione di fratellanza tra i vari componenti, impegnati, come scrive Billington, «[...] nell'edificazione di una nuova e migliore struttura per la società umana»³¹; la massoneria si configurava infatti come un catalizzatore per gli spiriti risorgimentali partecipi delle battaglie ideologiche e sociali più urgenti e soprattutto come luogo elettivo, all'indomani della raggiunta unità d'Italia, per quel progetto politico ed intellettuale che auspicava la legittimazione delle nuove istituzioni contro le opposizioni clericali, dando impulso a quel mito risorgimentale che sarebbe servito a creare una coscienza nazionale. In tal modo «[...] con il secondo Ottocento non venne certo meno la componente ideale che aveva caratterizzato il primo secolo di vita dell'istituzione massonica in Italia. Anzi» scrive Conti «insieme alla segretezza e alla dimensione iniziatica che continuarono a conferirle un carattere esclusivo ed egualitario al tempo stesso, fu proprio la forte valenza etica e culturale della militanza a decretare il successo dell'ordine liberomuratorio. Non è possibile spiegare il radicamento della massoneria nell'Italia postunitaria prescindendo dall'analisi dei valori culturali e dei principi filosofici dei quali essa si fece portavoce: l'idea della fratellanza universale, l'umanitarismo cosmopolita, il mito del progresso, la faticosa elabo-

²⁹ Si tratta di documenti non ancora catalogati, raccolti in una cartellina che reca come segnatura "Manoscritti 14". L'indirizzo francese di Imbriani è riportato anche da Iezzi: «A Parigi Imbriani viveva a pensione, in Rue Dauphine 13, dove aveva stanza anche Scipione Salvotti» (BENITO IEZZI, *Vittorio Imbriani, Lettere ad un americano del Sud. Nota introduttiva* cit., p. 140); lettere con tale indirizzo possono leggersi inoltre in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., pp. 141-142; ID., «Questo mondo è pur la gran gabbia di matti...», cit., pagine innumerate [ma 1-4]; *Vittorio Imbriani*, cit., p. 173-176.

³⁰ Poco purtroppo conosciamo del soggiorno francese del Nostro: «Il periodo parigino è decisivo nella biografia dell'Imbriani, che vi ebbe l'iniziazione massonica, ma è, in assoluto, il meno documentato, forse non senza postume ragioni» (BENITO IEZZI, *Notazioncella*, in VITTORIO IMBRIANI, «Questo mondo è pur la gran gabbia di matti...», cit., pagine innumerate [ma p. 6]).

³¹ JAMES HADLEY BILLINGTON, *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 136.

razione di una religione civile intrisa di un laicismo che sovente sconfinò nell'anticlericalismo più intransigente»³².

Terminata l'esperienza francese e rientrato a Napoli nell'estate del 1862, Imbriani «[...] si occupò intensamente di massoneria e di propaganda massonica»³³ tanto che, insieme all'amico e maestro Luigi Settembrini, già cospiratore nel periodo borbonico insieme a Carlo Poerio con cui aveva preso parte alla setta denominata Grande Società dell'Unità Italiana, che si prefiggeva di «[...] liberare l'Italia dalla tirannide interna dei principi e da ogni potenza straniera, riunirla e renderla forte e indipendente»³⁴, fondò la loggia segreta Libbia d'oro. Il termine Libbia vale propriamente come «fronda dell'ulivo potata» (GDLI) e deriva dal latino *olivetum*, 'ulivo'; le prime due edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* mettono in relazione il toscanismo 'libbia' con i verbi 'ammutolire', 'scolorire' («È quando s'ammutolisce, per vedersi, improvvisamente convinto, di, che ne succeda sbigottimento, o confusione, diciamo, allibbire, che è divenir simile al color della libbia che è frasca d'ulivo potata», ed. 1612) e 'allibire' («È il divenir di colore simile a essa libbia, e vale impallidir per cosa, che ti faccia restar confuso, ed. 1623), mentre la terza (1691), la quarta (1729-1738) e la quinta (1863-1923) edizione riportano semplicemente la spiegazione «frasca d'ulivo potata». La decisione di utilizzare l'immagine dell'ulivo per identificare la loggia fu probabilmente suggerita dall'idea di forza, resistenza e produttività di un albero antico e particolarmente diffuso nel sud Italia.

La loggia ebbe vita breve (1863-1865) e fece registrare quale unica iniziativa la ricordata sottoscrizione per innalzare un monumento a Dante Alighie-

³² FULVIO CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 8.

³³ Commento di NUNZIO COPPOLA in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 144. Ancora nel 1864 sul quotidiano «L'Italia» Imbriani scriveva: «La massoneria non può disascondersi, non aspira a regnar sul mondo, sempre timida ed occulta; che se dovesse frammetersi tra le forze combattenti, cesserebbe di essere quella società ideale che vuol essere» (VITTORIO IMBRIANI, *Frammassoneria*, «L'Italia», a. II, n. 120, 2 maggio 1864. Il giornale, organo dell'Associazione Unitaria Costituzionale, fondata a Napoli nel 1862, di cui Luigi Settembrini era presidente, fu diretto da Francesco De Sanctis dal 1863 al 1867 e riscosse un notevole successo, come lo stesso studioso irpino annotava: «[...] ne vendiamo due mila copie solo a Napoli»; tra i suoi collaboratori, oltre all'Imbriani, vi furono anche «[...] il Settembrini, il Marselli, [...] l'Abignente, Beniamino Marciano», LUIGI RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, Sansoni, 1959, p. 378).

³⁴ Citato in FERDINANDO ESPOSITO, *Carlo Poerio*, cit., p. 64. L'intero programma della setta si trova in BERTRANDO SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti pubblicati da B. Croce*, Bari, Laterza, 1923.

ri. Finalità della proposta, riprendendo quanto scritto da David Levi, segretario del Grande Oriente Italiano, nel «progetto di programma»³⁵ presentato nel corso dell'assemblea torinese del 1861, sarebbe stata «[...] l'educazione morale [...] [e] intellettuale del popolo»³⁶, in linea con gli ideali massonici professati dalla Grande Obbedienza. I documenti ufficiali dell'Officina napoletana furono stilati interamente da Imbriani, il quale ricoprì, al suo interno, la carica di «[...] attivissimo e battagliero»³⁷ segretario, sebbene non manchi qualche studioso, come Conti, che gli attribuisca anche il grado di Venerabile: dagli atti superstiti tuttavia si evince che la carica di Maestro fu ricoperta inizialmente da Domenico Spinelli principe di Sangiorgio e, alla sua morte, avvenuta nel 1863, dallo stesso Settembrini, «[...] professore di Letteratura Italiana presso la R. Università di Napoli e Commendatore del R. Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro»³⁸, secondo la presentazione che ne fece l'Imbriani stesso in un comunicato inviato a «[...] tutte le Logge giuste e perfette»³⁹ per annunciarne l'elezione. Settembrini propose e fece adottare come motto dell'obbedienza napoletana l'emistichio virgiliano *Primo avulso non deficit alter*⁴⁰, verso che doveva suggerire non solo l'idea della pronta nomina di un maestro all'interno di una loggia non appena se ne fosse presentata la necessità, ma probabilmente anche il richiamo nei confronti di un mito liminare, di accesso ad una condizione misteriosofica, come, traslatamente, poteva essere quella massonica. Virgilio infatti racconta che per entrare nel regno dei morti occorreva offrire a Proserpina una fronda d'oro e che solo i predestinati potevano riuscire nell'impresa; Enea, con l'aiuto degli dei, staccando da un albero un ramo d'oro, prontamente ricresciuto, poté accedere in questo modo, mentre era ancora in vita, al regno dell'oltretomba.

La collaborazione con Luigi Settembrini aveva portato inoltre, fin dal 1862, alla fondazione di una Società Dantesca Promotrice di un Monumento a Dante in Napoli in cui lo storico e patriota fu designato a ricoprire la carica di presidente e Imbriani quella di segretario; la Società doveva realizzare l'opera statuaria innalzando un «[...] Monumento a Dante Alighieri in Napoli, quasi

³⁵ FULVIO CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, cit., p. 34.

³⁶ *Ivi*, p. 35.

³⁷ Commento di NUNZIO COPPOLA in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 144.

³⁸ La citazione è tratta da uno dei documenti ufficiali inediti conservati tra le carte massoniche di Imbriani presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, segnatura "Manoscritti 14".

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ PUBLII VIRGILII MARONIS, *Aeneis*, VI, 143.

segno della presa di possesso di queste provincie per parte dell'Idea unitaria»⁴¹, perché, se a Firenze Dante «[...] era un grand'uomo», a Napoli egli «[...] raffigurava l'ingegno, il sapere, le sventure, le glorie, le fatiche, le speranze e tutta la vita dell'intero Popolo Italiano»⁴².

Ricostruendo le vicende legate alla costruzione della statua dantesca, Imbriani, nel ricordato reportage pubblicato tra il 1869 ed il 1871 sulle colonne de «La Nuova Patria», così ne ricordava scherzosamente la genesi, intitolando il brano *La prima idea*:

«Un monumento a Dante in Napoli? Che pensata! Che pazzia! A che proposito? O che Dante è nato da queste parti? Anzi, non è mai stato nella città nostra, checché altri affermi; e n'è prova non aver egli un paragone, una metafora, una immagine desunta da' fenomeni naturali di questi dintorni portentosi e ne è riprova la sua inesattezza storica quando parla delle cose del Regno.

Certo, l'innalzare una statua a Dante, in Napoli, ha della stravaganza. Perché un monumento non sia rettorico, bisogna che non senza motivo sorga in un dato luogo. E Napoli aveva molti grandi da onorare, che non hanno sasso, né parola, né memoria. Prescegliere un fiorentino che ha già tanti monumenti in Firenze sua, sembra ridicolo. Com'è venuta su questa idea, ed in capo a chi è germogliata?

La prima iniziativa fu del mio amico politico Vittorio Imbriani, al quale tutti danno dello stravagante, sebbene non ci sia taccia della quale egli più si adonti, e forse appunto perché questa non gli viene apposta senza fondamento. Nel 1862 egli tornava di Germania dove aveva visto quasi in ogni cittaducola un monumento più o meno grottesco in onore del poeta Schiller. Ed a lui pareva che l'Allighieri fosse assai più degno e più glorioso rappresentante di un popolo; gli pareva bello che la prima statua eretta in Napoli libera ed Italiana, fosse per uno appunto non di Napoli, *per quegli che aveva profetato il veltro*; gli pareva che il monumento di Firenze fosse espiazione municipale, ma che quello di Napoli dovrebbe essere vera testimonianza di *riconoscenza nazionale*. E poi, la statua del Pazzi, nota allora pe' disegni del modello, era tanto brutta! da dover sembrare ad un fanatico di Dante piuttosto un pitaffio che un'onoranza all'altissimo poeta. E poi, chi sa? l'Imbriani sperava anch'egli d'illustrarsi un poco di rimorchio, di approdare ad un po' di notorietà affunato alla statua di Dante. Un interesse personale bisogna pur dire che ce lo avesse, giacché quale è l'uomo che faccia cosa alcuna senza una speranza di vantaggio proprio? Vittorio ripete troppo spesso quest'apoftegma, per andare in collera se lo applico anche a lui».

⁴¹ Il documento è riprodotto nell'Appendice al presente volume.

⁴² *Ibidem*. Corsivo mio.

Tra i soci fondatori della Società Dantesca, che si tassarono per «[...] effigiare con la statua di Dante la ricostituita Unità d'Italia»⁴³, si possono leggere, oltre ai nomi di Settembrini ed Imbriani, anche quelli di Cesare Dalbono, Michele Pironti, all'epoca regio delegato del Comune di Napoli e già affiliato, con lo stesso Settembrini e il Poerio, alla ricordata loggia Grande Società dell'Unità Italiana, Antonio Ranieri, Giuseppe del Giudice, Tito Angelini (uno degli artefici del monumento insieme a Tommaso Solari, anch'egli partecipante con una quota), Ferdinando Mascilli, Salvatore De Renzi, presidente dell'Accademia Pontaniana, Francesco Caravita marchese di Sirignano e, tra i finanziatori, S.M. il Re Vittorio Emanuele II che si sottoscrisse per L. 2000, S.A.R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, Bettino Ricasoli, il Banco di Napoli, la Procura Generale di Napoli e Paolo Emilio Imbriani, sindaco della città.

L'esperienza massonica di Vittorio Imbriani dovette essere nota anche in determinati ambienti culturali se è vero che egli non si preoccupava della riservatezza dell'affiliazione ed apponeva accanto alla propria firma i caratteristici puntini in forma triangolare, soli oppure preceduti o seguiti dal numero tre, in calce ad alcune missive inviate a corrispondenti quali Alessandro d'Ancona, professore di Letteratura Italiana presso l'Università di Pisa, e Francesco Protonotari, professore di Economia politica a Pisa e poi a Roma e direttore della «Nuova Antologia»⁴⁴. Tali simboli compaiono all'altezza del 1865-1873, quando cioè l'esperienza massonica dell'Autore era, almeno ufficialmente, terminata, avendo Imbriani abbandonato nella primavera del 1864 i lavori fiorentini dell'Assemblea della IV Costituente massonica (21-23 maggio), tenutisi «[...] nei locali della *Concordia*»⁴⁵, nei quali era intervenuto nelle vesti di Oratore della propria loggia, in polemica con «[...] l'iter di approvazione di una legge per la soppressione delle corporazioni religiose»⁴⁶; l'intervento di Imbriani, da

⁴³ Dal *Resoconto* del Settembrini citato in FRANCO RUBINO MAZZIOTTI, *Proposta per una doverosa Epigrafe all'Unità d'Italia, da incidersi sul Monumento a Dante Alighieri in Napoli*, Napoli, Tip. Antonio Amoroso, 1929, p. 5.

⁴⁴ Le lettere sono pubblicate in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, a cura di NUNZIO COPPOLA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1964, pp. 211-279 e 469-476.

⁴⁵ LUIGI POLO FRIZ, *La massoneria italiana nel decennio post unitario: Lodovico Frappolli*, cit., p. 81.

⁴⁶ FULVIO CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, cit., p. 46. Luigi Polo Friz annota inoltre che, durante lo svolgimento dell'Assemblea, ci furono diversi «schieramenti [...] a partire dalla prima deliberazione» per dichiarare Costituente la stessa Assemblea; «Si oppose Vittorio Imbriani, in nome della *Libbia d'Oro*. Con lui se ne andò Guichard Luchot, della *Forum Cornelia*. Vantarono entrambi un mandato illimitato, ma

alcuni ritenuto pretestuoso, ribadiva con forza l'inopportunità di decisioni che si ponevano «[...] interamente al di fuori della cerchia delle occupazioni massoniche»⁴⁷.

Nella rete di collaborazione interna alla massoneria, e in attinenza con l'attenzione verso il poeta fiorentino, rientra inoltre una missiva indirizzata nel marzo 1864 da Ascoli Piceno al segretario della Libbia d'oro da parte di Vincenzo Parichè, essendo «[...] prossima la decisione sulla scelta dell'Artista Scultore per il monumento al nostro Grande Alighieri, che sorgerà in Napoli per opera dei ff. mm.»⁴⁸; il Parichè, evidentemente anch'egli affiliato ad una loggia segreta, sottoponeva all'attenzione dell'Imbriani i lavori scultorei del figlio Ugolino, già autore di un monumento al generale La Marmora e di un «[...] basso rilievo dello stesso Dante ordinatogli per essere collocato in un rinomatissimo luogo monumentale di una delle più cospicue, ed artistiche Città d'Italia»⁴⁹. La segnalazione evidentemente non sortì i risultati sperati poiché la

l'impressione è che i loro *poteri* fossero prigionieri dei vincoli imposti dalle logge di appartenenza» (LUIGI POLO FRIZ, *La massoneria italiana nel decennio post unitario: Lodovico Frapolli*, cit., p. 81).

⁴⁷ *Ibidem*. Nel profilo dedicato ad Imbriani, Gnocchini scrive tra l'altro: «[...] nel 1864, intervenuto come delegato della Loggia "La Libbia d'Oro" di Napoli, fu Segretario dell'Assemblea Costituente del Grande Oriente d'Italia a Firenze, in cui Giuseppe Garibaldi fu eletto Primo Massone d'Italia. Nella stessa assemblea votò contro la proposta della Loggia "Azione e Fede" di Pisa atta ad influire sul governo perché fosse votata al più presto la legge per la soppressione delle corporazioni religiose» (VITTORIO GNOCCHINI, *L'Italia dei liberi muratori. Brevi biografie di massoni famosi*, cit., p. 157).

⁴⁸ La citazione è tratta da una delle epistole inedite conservate tra le carte massoniche di Imbriani presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, segnatura "Manoscritti 14".

⁴⁹ *Ibidem*: «Carissimo e R.. F.. | Perdonatemi se per titolo profano, e perciò profanamente, abuso della m.. f.. nostra conoscenza. Mi vi dirigo però anche come f.. poiché lo scopo può riguardarvi come parte del programma ms.. | Ritengo prossima la decisione sulla scelta dell'Artista Scultore per il monumento al nostro Grande Alighieri, che sorgerà in Napoli per opera dei ff... mm... Non so se voglia affidarsi l'opera per concorso, o per invito, ad ogni modo ardisco presentarvi il mio figlio Ugolino che tiene Studio di Scultore in Firenze. | Dalla stampa che vi spedisco potrete giudicare di lui. Nell'Illustrazione Italiana di Milano troverete riprodotto in litografia, illustrato con lusinghiere parolenella 1ª pagina un monumento per il Generale La Marmora da lui fatto. Riceverete poscia anche la esatta fotografia della quale parlasi nei giornali. In appresso ve ne spedirò altra di otto statue che appena ha terminate per un monumento sacro. Quindi ancora di un'altra statua La Libertà, poscia del Cecco di Ascoli, ed infine di un basso rilievo dello stesso Dante ordinatagli per essere collocato in un rinomatissimo luogo monumentale di una delle più cospicue, ed artistiche Città d'Italia; quest'ultimo però non essendo ancora ultimato lo tiene occulto finché non lo trovi di propria soddisfazione difficilissima, poiché i lavori suole guastarli replicate volte prima di trovarsene contento. | Senza preamboli intanto a

realizzazione del monumento dantesco fu affidata, come si è già accennato, agli scultori napoletani Angelini e Solari.

Le celebrazioni del 1865 permisero ad Imbriani da un lato di intervenire⁵⁰, polemicamente, in merito all'adeguatezza delle iniziative messe in atto e all'autorevolezza esegetica degli interventi di critici e studiosi danteschi e dall'altro di trasformare il giudizio sui festeggiamenti in un'occasione per affrontare una dissertazione sui concetti di Arte, Morale, Bello, sulla definizione della Critica e sul modo più corretto di esercitare una funzione tanto delicata quanto indispensabile, per mezzo della quale si forma da sempre la coscienza di un'intera nazione.

Sprezzante delle letture di piazza, delle «[...] corse alle cascine» e delle declamazioni pubbliche, Imbriani affronta temi solo apparentemente estranei ai festeggiamenti, volendo in realtà richiamare l'attenzione su uno dei nodi più importanti sottesi alla conoscenza dei testi letterari e in generale a qualsiasi prodotto artistico, ossia la loro corretta interpretazione secondo un modello critico che, libero da suggestioni o condizionamenti esterni, faccia emergere l'«oggetto» dell'opera analizzata, ossia il messaggio fondamentale, l'«[...] epifania dell'idea»⁵¹, il concetto di Bello riconducibile a quello dell'Archetipo:

«In ognuno l'Universalissimo, che altro non è se non l'idea più vasta e più indeterminata, si rivela parzialmente limitato cioè arricchito (giacché ogni limite, ogni determinazione impingua, rinsanguina, rinvigorisce), e quindi ridotto ad Universale, ad Archetipo cui risponde una serie effettiva d'individui o di fenomeni nel mondo delle cose; [...] Il Bello, ch'è l'Universale, l'Archetipo, manifestato nella produzione artistica e quindi, vieppiù limitato, nella letteraria; non può incarnarsi che percorrendo tutti gli stadî, esaurendo tutte le sue categorie, vale a dire logicamente»⁵².

voi affido questo mio figlio per procurargli quel bene, che potrete. Fate anche venga [sic] invitato a farvi un bozzetto senza impegno da accettarsi quindi se vi parrà di vostra soddisfazione. | Fidando nel cuor generoso di voi R.. F.. non mi resta da aggiungervi nuova parola di ringraziamenti; ed in attesa di un vostro cenno relativo passo a dichiararmi colla triplice f.. stretta di mano | Ascoli-Piceno | Marzo 1864 | Affimo.. F.. Vostro | Vincenzo Pariché». Sottolineature nel testo.

⁵⁰ Nel saggio sul centenario l'Autore infatti scrive: «La storia contemporanea ci presenta tra' fenomeni degni d'esame il centenario dantesco».

⁵¹ VITTORIO IMBRIANI, *Le Leggi dell'organismo poetico*, cit., p. 53.

⁵² *Ivi*, p. 51.

La polemica di Imbriani nei confronti di una critica trasformista, che altera i contenuti del prodotto artistico («[...] la critica Italiana non s'occupa ora che dell'estrinseco, dell'accidentale, dell'inessenziale; non considera ciascun lavoro oggettivamente, ma lo stende sul letto di Procuste»), mette in evidenza la sostanziale incomprensione della quale essa si macchiava nel fraintendere le impressioni naturali, fantastiche e 'favoleggiative' che ogni creazione artistica comporta.

Attraverso il corso della «creazione umana» che, «[...] come ogni fenomeno cosmico, ha un principio, un apogeo ed un tramonto» e la sua costante trasformazione («l'oggetto», ossia l'opera d'arte, «[...] è il metallo prezioso che ogni secolo foggia diversamente nel mito: dal minerale informe si fondono verghe, s'intagliano coppe ornate di figurine; le coppe profane si distruggono da' devoti per formare de' brutti santi; i santi si manomettono da' bisognosi increduli per coniar marengi; i marengi si buttano nel crogiuolo dall'orafo per ricavarne pendagli e fremagli. Il valore intrinseco del metallo è sempre il medesimo, però quelle trasformazioni che lo adattano a' bisogni d'ogni tempo quanto non importano! si può affermare che il vero pregio dell'oro consiste nella suscettibilità d'assumere quelle forme»), il giovane studioso di Dante pone l'accento sul nesso necessario tra l'ideale ed il reale, identificando nelle categorie di Arte e Morale l'esplicazione di quei contenuti essenziali per cogliere quanto di soggettivo «[...] si eleva e consolida nell'oggettivo»⁵³, in linea con le teorie hegeliane. La funzione della critica è dunque strettamente connessa al concetto di Estetica, dal momento che quest'ultimo è preposto all'osservazione e all'intelligenza dell'Arte, oggetto della propria indagine; dunque al bando ogni esteriorità, ogni forma di moralismo desunto, tanto i costumi accademici quanto le esigenze politiche, a favore di una disamina concreta che rinnovi la capacità di cogliere la bellezza come valore fondamentale dell'uomo. Da tale punto di vista, questo tipo di analisi si affianca a quanto lo stesso De Sanctis auspicherà di lì a poco al termine della *Storia della letteratura italiana*, affermando che nella «[...] ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua cultura, ristaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue impressioni, troverà nella sua intimità nuove fonti d'ispirazione, [...] non come

⁵³ GIUSEPPE CACCIATORE – ANTONELLO GIUGLIANO, *Imbriani filosofo*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, cit., p. 159.

idee brillanti, viste nello spazio, che gli girino intorno, ma come oggetti concreti e familiari, divenuti il suo contenuto»⁵⁴.

Per Imbriani la «critica italiana» dunque scambia «[...] gli accessori per l'essenziale» e, nel caso di Dante, continua a non comprendere il suo vero messaggio («[...] non siamo ancora giunti a comprendere il suo poema come opera d'arte»), inesorabilmente legata al retaggio degli studi eruditi e minuti che, analizzando ciò che è 'accidentale', non riusciva ancora a giudicare gli scritti di un poeta attraverso la categoria estetica propria⁵⁵; le *Bellezze di Dante*, raccolte dall'abate Cesari, o gli indirizzi linguistico-letterari dell'*Amor patrio di Dante* del Perticari, così come le dispute minute tra accademici più o meno influenti di gusto ancora settecentesco, insomma, deve risultare, all'altezza del 1865, insostenibili per chi, come Imbriani, aspira ad un rinnovamento profondo degli strumenti della critica.

L'occasione delle celebrazioni del centenario fanno sì che Imbriani si cimenti in una sperimentazione tecnica e critica in relazione non solo ad una vicenda di ampio respiro nazionale e popolare ma anche ad una risposta culturale che le coscienze letterarie dell'epoca offrivano; egli affronta in questo modo il definitivo recupero ottocentesco della figura dell'Alighieri attraverso la lezione realistica del De Sanctis, e tale recupero si rivela stimolante ed indicativo di una nuova strada da seguire per la critica, di una rifondazione degli studi danteschi da basarsi su una nuova idea di Bello («Lo scopo dell'Arte è di realizzare il Bello; ed il Bello è una categoria tanto superiore alla morale, ecc., che nulla più; ben può produrre, come vuole Aristotele della tragedia, una *catarsi*, una purgazione; ma questo sarà un effetto puramente involontario ed accidentale») strettamente legata alla concretezza del messaggio poetico, lontana dalle dissertazioni critiche che divenivano filosofiche e storiografiche fino alla deformazione della figura del poeta e alla sua trasformazione in idolo letterario sempre più incompreso e distante:

⁵⁴ FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di NICCOLÒ GALLO, introduzione di NATALINO SAPEGNO, Torino, Einaudi, 1958, vol. II, p. 974.

⁵⁵ Ancora nel 1903 uno studioso come il Bartolini, sebbene da una diversa ottica divulgativa ed interpretativa, ha modo di scrivere: «Ogni giorno cresce l'ammirazione pel nostro poeta. Ma lo studio di Dante diviene più popolare? Gli studi critici prendono sempre maggiore sviluppo. Tutto il mondo si occupa di Dante, perché Dante desta interesse in tutte le nazioni, diviene l'oracolo di tutte le letterature. Ma gli studi critici tanto utili, oggi divisi quasi interamente dagli studi estetici, non giungono a popolarizzare il culto di Dante» (AGOSTINO BARTOLINI, *Studi sulla vita di Dante*, Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1903, p. 5).

«Quali sono le categorie del mito dantesco?

O per parlar più franco e naturale e senza formole, quali sono le differenti ragioni per cui nei differenti secoli il nostro Dante è stato ammirato? quali sono le ragioni per cui lo si ammira adesso? qual è la legge che governa questi modi successivi d'ammirarlo?

Chieder questo è chieder la storia della critica in Italia: le vicende di essa rispondono a capello alle vicende della fama di Dante. Secondo che o l'una o l'altra categoria era riguardata come costituente il merito poetico, Dante veniva ammirato perché ed in quanto rispondeva a quella categoria. Quando la grandezza dello scrittore si misurava alla quantità di riboboli fiorentini adoperati s'ammirava Dante pei riboboli; quando il merito d'un poema si attribuiva a' plagi degli antichi, Dante era sublimato pei plagi; quando il poetico e l'enimmatico si confondevano, Dante venne esaltato per quanto era incomprensibile; quando il versificare ed il poetare furono creduti identici, si stupì per la versificazione dantesca; quando i versi robusti vennero di moda, s'andò in estasi per le *rime aspre e chiocce* ecc. ecc».

Il frequente ricorso da parte di Imbriani ai criteri di Arte e di Estetica può essere ricondotto sia agli studi filosofici da lui compiuti a Berlino presso la scuola di Michelet e di Stater, attraverso i quali egli aveva assimilato lo storicismo hegeliano e una certa visione romantica della storia letteraria, sia al pensiero critico desantisiano appreso nel corso delle lunghe frequentazioni del maestro prima a Torino e poi a Zurigo. L'Imbriani tende infatti ad applicare il giudizio estetico alla civiltà culturale e sociale italiana dell'epoca, nel tentativo di una critica realmente militante, e dunque in linea con l'insegnamento di De Sanctis, che fosse in grado di analizzare la vita di una nazione che si avviava ad una concretizzazione della propria storia celebrando e fortificando la propria identità attraverso la figura poetica più rappresentativa del proprio passato letterario.

In tale contesto allora appare più netto anche l'allontanamento dall'idea hegeliana della cosiddetta morte dell'arte, delineandosi a poco a poco quella sorta di conciliazione tra una categoria che rischiava di risultare astratta e la concreta realtà di una scienza letteraria che si mostrava in continua mutazione negli spiriti più acuti dell'Ottocento. Tant'è vero che Imbriani modifica il binomio hegeliano di arte e critica in quello di arte e morale, sovrapponendo quasi un concetto all'altro, e intendendo ribadire con quest'ultimo l'importanza della soggettività, la necessaria preminenza attribuita ad una presa di coscienza da parte dell'uomo che sola può renderlo libero e pensante:

«L'abito fa che il comprendere ogni cosa in sé, ed il rendersene conto, divenga una necessità della vita né più, né meno del mangiar pane: non ti basta l'impressione o la descrizione dell'oggetto, non curi d'investigarne le parti accidentali ed accessorie, non t'appaghi delle apparenze bugiarde, anzi vuoi saperne la ragione, il valore, il significato, il perché».

Prima di dedicarsi a studi di erudizione e di filologia, quindi, Imbriani affronta lavori di interpretazione estetica, mostrando di accogliere la distinzione romantica nei tre ambiti storico, filologico e letterario (o, per dirla con il Graf, biografico-cronologico, estetico e storico⁵⁶) e restando, almeno nei primi contributi, sostanzialmente fedele a tale ripartizione; tuttavia, con il tempo, non potendo un campo assorbire gli altri due, egli non dà più seguito al modello di indagine condotto per la stesura dell'intervento sul centenario dantesco, nel quale la critica letteraria e quella estetica, tentando una dialettizzazione, coesistono in un discorso perlopiù polemico e categorizzante, memore delle esperienze postromantiche.

Un'opera letteraria deve essere letta senza accordare una fede eccessiva ad una sorta di determinismo estetico che, prescindendo da elementi strettamente connessi con la biografia di un autore, con le sue vicende letterarie, le influenze morali e sociali, ne precluda un livello di comprensione e ricerca ugualmente interessante poiché permette l'emersione delle condizioni (anche psicologiche) in cui quella determinata opera era stata composta. Il particolare tipo di indagine storico-filologica adottato dall'Autore a partire dalla fine degli anni Settanta non può che porsi, di conseguenza, in contrasto con la visione desantisiana, inizialmente accolta, dell'«uomo» Dante; nell'ottava lezione torinese sull'Alighieri, lo studioso irpino esordiva infatti con una forte presa di posizione, «Dante è insieme l'uomo e quest'uomo, ed a questa condizione solo può essere, com'è, una concezione poetica. Egli è l'uomo dell'allegoria, l'uomo terreno, che si svincola dai lacci della materia con l'aiuto della Ragione e della Fede»⁵⁷, ed un interrogativo, «Ma rimane egli genere?»⁵⁸, a cui rispondeva in questo modo, dopo un veloce richiamo alle vicende biografiche del fiorentino: «È questa la vita di Dante? Può esser questa la vita di un grande uomo e la vita di un uomo volgare; la vita di un uomo onesto e la vita di uno scellerato. I fatti per se stessi sono ciechi, ove ad essi non date l'occhio dell'intelligenza: la vita di

⁵⁶ ARTURO GRAF, *Considerazioni intorno alla storia letteraria, a' suoi metodi e alle sue appartenenze*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 1877, pp. 376-436.

⁵⁷ FRANCESCO DE SANCTIS, *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di SERGIO ROMAGNOLI, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1955, p. 120.

⁵⁸ *Ibidem*.

un uomo è la storia della sua anima, meno quello ch'ei fa, che quello ch'ei pensa e sente. Vediamo Dante quale egli si dipinge nelle sue poesie»⁵⁹. Accanto alle passioni, dirà Imbriani, è indispensabile per il critico anche lo studio delle attività ai fini dell'emergere complessivo tanto di una personalità quanto di una verità poetica; di qui quel ripercorrere il passato con una strenua coscienza erudita alla ricerca di documenti che potevano offrire rivelazioni inaspettate e inoppugnabili, forti di informazioni e dettagli finalmente scevri da illazioni e congetture, e che l'Autore portava a parlare quasi da sé, in tutta la loro necessaria evidenza.

Dunque non è un caso se, anche cronologicamente, quell'*Ultima parola per finirla sul centenario dantesco* si distacchi così nettamente dai successivi saggi di argomento storico-filologico (dal 1865 al 1878, infatti non si registrano pubblicazioni dedicate all'Alighieri) nei quali la figura di Dante, presente come paragone culturale e valoriale in quasi tutte le opere dell'Imbriani, diviene riferimento ineludibile di ricerca e riflessione. Nell'intervento del 1865 lo studioso mette in luce, del resto, proprio la difficoltà nella gestione di una doppia lettura critica, quella propria della scuola storica (e per la quale non era consentito formulare «[...] alcuna affermazione o ipotesi, che non fosse risultato di studio diretto e diligente delle fonti»⁶⁰, come scrisse il Torraca nel 1912) e quella che, sulla scorta di nuove e comuni origini culturali, si proponeva il superamento di una lettura ancora legata ai canoni settecenteschi. In realtà, sebbene gli anni tra il 1860 ed il 1870 segnano un periodo di ricostruzione e rifondazione della filologia italiana, il rifiuto di Imbriani di una visione che fosse insieme filosofica e critica, filologica ed estetica, per privilegiare una ricerca eminentemente erudita, deriva anche da un superamento nei confronti non solo di un percorso avviato in ambienti culturali stranieri, in particolare tedeschi, e che con gli anni aveva visto restringersi sempre più il proprio canale di comunicazione con gli studiosi italiani, ma anche, come abbiamo visto, dell'insegnamento desantisianiano che quella fusione, in senso storicistico, l'aveva fortemente auspicata.

Tale posizione, accolta dall'Autore come pragmatica in sede teorica, col tempo va dunque modificandosi in una ricerca via via meno esclusivista e positivista, per accogliere elementi di sintesi tra la cultura storica e la critica propriamente intesa, affrontando, come nel caso dello studio delle canzoni 'pietrose', anche l'analisi psicologica di un autore, oltre che le rappresentazioni proprie di un fare poetico. Tuttavia fine dell'Imbriani non appare quello di una lettura critica dell'opera dantesca, bensì quello di una ricostruzione meticolosa e

⁵⁹ *Ivi*, p. 121.

⁶⁰ FRANCESCO TORRACA, *Studi Danteschi*, Napoli, Perrella, 1912, p. V.

quanto più possibile esatta della vita dell'Alighieri, cercando di limitare tanto le ipotesi sulle sue vicende quanto le supposizioni divenute errate certezze da tramandare senza verifica alcuna. Anche per questo motivo il metodo desanctisiano, prima entusiasticamente abbracciato poi rifiutato e infine cautamente recuperato fino alla pubblicazione degli *Scritti critici* del maestro⁶¹, non poteva essere né applicabile né tanto meno funzionale in una fase di studi fortemente esegetici (e dunque non ancora critici) che si orientavano verso uno sperimentalismo che andava focalizzando e affinando i propri metodi e strumenti.

L'intervento sul centenario dantesco non compare nel volume collettaneo approntato da Felice Tocco, discepolo ed amico dell'Imbriani (con cui collaborò a «Il Calabro» ed intrattenne sempre una «[...] lunga e [...] amorevole dimestichezza»⁶²), dato alle stampe nel 1891 con il titolo di *Studi danteschi* su espresso interessamento di Luigia Rosnati, «compagna diletta»⁶³ dello scrittore pomiglianese. Il Tocco, nel raccogliere in volume i «[...] non pochi e originali studi»⁶⁴ condotti intorno alla biografia dell'Alighieri, e sottolineando come, nel corso degli anni, l'Imbriani avesse assecondato sempre più quel desiderio conoscitivo che lo portava a far luce su vicende letterarie erudite e minute con «[...] indomato amore»⁶⁵, dichiarò di aver raccolto solo una parte dei saggi dedicati al poeta fiorentino, dal momento che il volume collettaneo, «[...] già grosso di mole non poteva capirne di più di quelli pubblicati»⁶⁶; gli interventi,

⁶¹ FRANCESCO DE SANCTIS, *Saggi critici di Francesco De Sanctis*. Con prefazione e postille di Vittorio Imbriani, Napoli, Cav. A. Morano Editore, 1886.

⁶² FELICE TOCCO, *Prefazione* in VITTORIO IMBRIANI, *Studi danteschi*. Con prefazione di FELICE TOCCO, Firenze, G.C. Sansoni, 1891, p. V.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, p. VIII.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ivi*, p. IX. La preoccupazione del Tocco veniva commentata in questo modo da Tommaso Casini: «Noi loderemo [...] l'ottima idea dell'editore di raccogliere insieme gli studî danteschi del valentuomo napoletano, i quali correvano per il mondo randagi e disgiunti, e con qualche difficoltà potevano essere consultati dagli eruditi: e più lo loderemmo, se non avesse sacrificato all'idea di fare un volume di giusta mole alcuni scritti che sarebbero stati bene in compagnia dei loro fratelli: dove ormai si può più ripescare la illustrazione al capitolo dantesco del Centiloqui, stampata dieci anni fa in pochi esemplari, o chi vorrà o potrà rintracciare nei fogli letterari di Napoli del 1882 due scritti sopra una figlia e sopra l'esilio di Dante? intendiamo anche noi la ragione economica, e il volume presente, che già oltrepassa le cinquecento pagine, è forse troppo grosso: ma nulla vietava di distribuire tutti gli scritti danteschi dell'Imbriani in due volumi maneggevoli di un trecento pagine l'uno, che nell'insieme potevano costare poco più di questo unico» (TOMMASO CASINI, *Gli "Studi danteschi" di Vittorio Imbriani*, cit., pp. 89-90). Stesso rimprovero muoveva al Tocco il Passerini nella sua recensione al volume dell'Imbriani:

ordinati non in successione cronologica ma «[...] secondo la materia a cominciare dai lavori più complessivi»⁶⁷, furono «[...] ripubblicati quali uscirono la prima volta senza aggiunte o correzioni»⁶⁸, sebbene, ad un confronto, la stampa appaia in più punti poco corretta.

L'elenco, incompleto, degli interventi danteschi di Imbriani è riportato alle pagine VIII-IX del volume e focalizza l'attenzione prevalentemente sui testi stampati autonomamente dall'Autore, indicando solo due dei vari articoli pubblicati su periodici, ossia *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Allaghieri*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», e *L'Esilio di Dante (Recensione del discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 da Isidoro Del Lungo. Con documenti, Firenze, Le Monnier, 1881)*, «Giornale napoletano della Domenica» e comunque non inseriti nel volume. Complessivamente i saggi compresi nell'edizione del 1891 sono i seguenti: *Sulla rubrica dantesca nel Villani*; *Quando nacque Dante?*; *Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII*; *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante*; *Dante a Padova*; *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV*; *Gabriello di Dante di Allaghiero*; *Sulle canzoni pietrose di Dante*; *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri*. Furono esclusi dalla raccolta, dunque, l'intervento sul centenario del 1865, *Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco*, i saggi *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, *Illustrazioni*

«È stato un pensiero affettuoso di colei che fu in vita compagna fida e diletta di Vittorio Imbriani questo di voler ristampata e insieme accolta in volume una parte, e forse – per certi aspetti almeno – la più importante, della varia e preziosa opera letteraria del marito. Né alla pia donna sarà per mancare il plauso di quanti amano e studiano Dante, perché questi opuscoli danteschi, pubblicati dall'autore per giornali e riviste, o in edizioni di pochi esemplari e non venali, si eran fatti oggimai rarissimi. Ad accrescer poi vieppiù il merito della utile raccolta ha posto ogni sua cura Felice Tocco [...] con riordinare gli scritti dell'erudito napolitano, le cui virtù e l'ingegno egli ricorda e loda [...]. Peccato che al Tocco non sia piaciuto di accogliere in questa sua ristampa tutti gli scritti danteschi dell'amico, e che impensierito dalla mole, che il volume avrebbe raggiunta, abbia, a studio, lasciata indietro la *Illustrazione al capitolo dantesco del Centiloquio*, la monografia su *La pretesa Beatrice figliuola di Dante* e la recensione che l'Imbriani fece sul “Giornale napolitano della domenica” del discorso di Isidoro del Lungo sull'*Esilio di Dante*: ai quali è da aggiungere la dissertazione *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, pubblicata non so, o non rammento bene, se nell' “Antologia” o nel “Propugnatore” od altrove, e che al professor Tocco è sfuggita, non facendocene egli cenno neppur nella serie cronologica da lui compilata degli studii imbrianeschi sulla biografia del poeta» (GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Gli Studii danteschi di Vittorio Imbriani*, «La Cultura», n.s., a. I, 29 novembre 1891, n. 44, pp. 669-670).

⁶⁷ *Ivi*, p. X.

⁶⁸ *Ivi*, p. V.

di Vittorio Imbriani al Capitolo Dantesco del Centiloquio, *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto MCCCVI*, *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Allighieri*, *Conghiettura sul terzetto XXI del canto X dell'Inferno*, *Dante ed il Delli Fabrizi*, le recensioni di Imbriani al Del Lungo e allo Scartazzini, *L'esilio di Dante* e *Dante in Germania*, gli articoli per l'innalzamento di una statua a Dante, *Per il monumento a Dante in Napoli*, oltre naturalmente ai fogli di argomento massonico, la *Sottoscrizione per un monumento al F.. Dante Allighieri in Napoli* e l'informativa della *Società Dantesca promotrice di un Monumento a Dante in Napoli*, oltre che i poco conosciuti interventi pubblicati sul «Giornale degli eruditi e dei curiosi», *Dante e Tunisi*, *Un olandese amico di Dante*, *Le Bruttezze della Divina Commedia*; infine, per il loro carattere incompleto, gli appunti dedicati a *I vizi di Dante*.

Come avvertiva lo stesso Tocco nella *Prefazione* ai testi raccolti, negli studi di Imbriani non compare un solo saggio che sia «[...] privo di un documento o nuovo o più completamente e correttamente ristampato»⁶⁹ su cui poggiare le proprie dimostrazioni. La coscienza erudita dell'Autore è infatti sempre presente ed attraversata da sollecitazioni, puntualizzazioni, divagazioni descrittive e interpretazioni discordanti e alternative, da una focalizzazione estrema degli argomenti che sembra solo per poco placarsi nella disamina scrupolosa ed attenta, nel lavoro faticoso ed impegnativo che vuole abbracciare un intero sapere, per tutto padroneggiare e per essere di tutto cosciente.

Nell'ottica ravvicinata di un'analisi critica che vuole quasi disilludere il lettore su una tradizione accettata passivamente, rendendolo partecipe con le proprie ricerche di un passato che diviene sempre più coinvolgente e dunque sempre più vicino, presente, Imbriani pare gravitare intorno ad una serie di rivelazioni sulla vita di Dante che, sebbene direttamente legate a fonti documentarie e letterarie, sembrano costantemente sfuggire. Si allontanano le poche certezze sulle vicende ed i casi di un grande poeta ma si fanno avanti, insistenti, un coinvolgimento ed una partecipazione per l'uomo, una sorta di empatia emotiva tra il genio di Dante ed il lettore che segue le vicende della sua vita. E l'empatia è la stessa provata da Imbriani, da sempre lettore del poeta fiorentino, che con il suo tenace lavoro di critico si ritrova al centro di una ricerca sull'uomo che si rivela imprescindibile per capire l'opera, in un accumulo di indizi ed informazioni che si sovrappongono e si stratificano fino a creare un sottile velo autobiografico.

⁶⁹ FELICE TOCCO, *Prefazione*, in VITTORIO IMBRIANI, *Studi danteschi*, a cura di FELICE TOCCO, Firenze, Sansoni, 1891, p. X.

Il movimento concentrico con il quale Imbriani si muove intorno al poeta segna il percorso di un'indagine strenua e stravagante anche su se stesso, sul proprio passato e le proprie vicende, dalle accuse per le ipotetiche relazioni adulterine della Donati ai vizi di un uomo che si scopre, pur nella sua grandezza, un recidivo peccatore; dall'ombra pietosa ed ambigua di un maestro di vita, quale Brunetto Latini, abbandonato con dolorosa e strenua volontà al suo destino, alla veemente passionalità avvertita per l'universo femminile, dall'esilio ramingo, inquieto e sofferto all'impossibilità di riannodare i legami con una patria e con un vissuto che torna e colma i desideri di un'intera esistenza.

È un Dante *viator* quello che emerge dalla lettura complessiva dei saggi, una figura mobile e complessa fin negli aspetti che si credevano più conosciuti della sua vita, e che costantemente si nasconde sotto l'accumulo erudito e descrittivo che Imbriani adotta per la stesura dei suoi contributi.

Obiettivo dell'Imbriani è quello di dar vita ad un codice diplomatico, come egli stesso scrive nella recensione al volume dellunghiano sull'*Esilio di Dante*:

«Mio desiderio antico è la pubblicazione di un *Codice diplomatico dantesco*; nel quale vorrei raccorre tutti i documenti autentici, che illustrano la vita del sommo poeta e le vicende della famiglia. E ne ho già radunati in grandissima parte gli elementi; ed i miei uditori nella R. Università di Napoli sanno, come da essi soli e da alcune testimonianze del poeta stesso, debitamente vagliate, rifiutando ogni racconto di epigoni, io m'avvalga per tesser la biografia di Dante; e come anteponga il confessare spesso, che non si sa e che non si può sapere cosa Dante facesse in dati periodi della sua vita, allo spacciare per fatti i romanzi assurdi altrui o le ipotesi mie, che, appunto perché ipotesi, possono non garbare altrui».

Il progetto era nato quando egli proponeva agli uditori dei suoi corsi danteschi presso l'Università di Napoli negli anni 1876-1877 i lavori su Gemma Donati e su Brunetto Latini. Il Codice avrebbe dovuto costituire, come si può ricostruire attraverso la lettura dell'epistolario, una prima, necessaria, tappa del lavoro di scrittura di una *Vita di Dante*. Nel gennaio-febbraio del 1878, infatti, Imbriani, raccontando a Silvio Spaventa della sua vita nella casa pomiglianese, commenta: «Sto a tavolino da che m'alzo sino alle quattro e mezza, le cinque, poi mi concedo un paio d'ore di svago e quindi ritorno a tavolino per insino alla mezzanotte od al tocco. [...] Ora [...] sono ingolfato tutto negli studî danteschi; e rifò la biografia dell'Allagherio, non lasciando in piedi nulla della tradizione e confutando tutte le frottole degli scrittori, che ce le hanno volute spacciare come vita di lui. [...] Di questo passo, per l'agosto potrei dar mano alla stampa

d'una Vita di Dante, un po' meno immaginaria di quelle pubblicate sin qui»⁷⁰; e al D'Ancona, nello stesso anno, riferisce: «Io sono tutto ingolfato in istudî biografici intorno a Dante. Non una particolarità forse del romanzo, che si spaccia come Vita di lui, rimane in piedi. Le due inezie su Brunetto e sulla Gemma ed altre, che verrò pubblicando non sono se non istudî preparatorî al lavoro definitivo. Ma dimenticavo, che tu sei difensor estraneo della *storicità* della *Vita Nuova*!... Ad ogni modo, fra non molto, ti manderò uno scritterello sopra non Beatrice (intorno alla Beatrice scriverò da ultimo) ma sopra un altro punto molto oscuro e non bello della vita di Dante, dove credo solo potersi trovare la spiegazione di uno de' più noti luoghi della Divina Commedia»⁷¹.

L'idea di un lavoro sui documenti riguardanti Dante può essere seguito, dunque, già a partire dalla metà degli anni settanta attraverso la corrispondenza intrattenuta da Imbriani con Silvio Spaventa, Alessandro D'Ancona, Girolamo D'Adda e Gherardo Nerucci; al primo, già nel 1877, parlava di lezioni tenute presso l'Università e trasformate in pubblicazioni autonome⁷²; al marchese D'Adda ripeteva i suoi propositi di indagine sulle vicende biografiche dell'Alighieri: «Avete ricevuto il mio lavoruccio su Brunetto Latini? Che ve ne pare? Troppo mi preme il giudizio vostro, perché sto facendo così la biografia di Dante: e quell'opuscolo non è se non un saggio del lavoro. E vorrei proprio sapere se il metodo da me prescelto e che mi conduce a contraddire quasi tutte le affermazioni de' biografi precedenti e degl'interpreti sia o non sia giusto e ragionevole. [...] Ahimé il vecchio Dante tradizionale, mondo mondo, puro puro, buono buono, mi sparisce ogni dì più dagli occhi; e mi sorge invece nella mente un altro Dante, pieno di torbide passioni, pieno di colpe e di macchie: ma che da ogni caduta si rialza, e la cui vita è una lunga catarsi drammatica. Un Dante umano»⁷³; sebbene fosse consapevole degli inevitabili ritardi che avrebbero subito i suoi lavori e delle difficoltà di studio legate alla lontananza dagli archivi del capoluogo toscano: «Volere scrivere di Dante, lontano da Firenze e dagli archivi suoi è pretesa quasi assurda»⁷⁴.

⁷⁰ VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., p. 160.

⁷¹ *Ivi*, pp. 267-268.

⁷² «Sono tutto ingolfato nelle mie lezioni: fra giorni ve ne manderò una, stampata: *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante*; e forse anche un'altra, sopra una quistione anche più grave... per Dante: *Fu casta la Gemma Donati?*» (*Ivi*, p. 158); l'Autore commentava, poco dopo, ironico: «Cose, come vedete, che importano moltissimo all'Italia ed al genere umano» (*Ibidem*).

⁷³ *Ivi*, p. 382.

⁷⁴ *Ivi*, p. 341.

Dalle missive, inoltre, si intuisce come, fin dalle prime pubblicazioni, l'Imbriani avesse già stilato un piano dell'opera, progettando la successione dei contributi da affidare alle stampe, studi che sarebbero divenuti altrettanti capitoli della sua biografia dantesca.

Nei saggi danteschi la rassegna delle notizie esistenti su determinati argomenti di indagine appare sempre molto ampia, punto di avvio delle ricche ricostruzioni documentarie, offerte dall'Autore a supporto delle proprie tesi, che hanno permesso il recupero di numerosi atti riguardanti non solo il Poeta ma anche la sua famiglia, impensabile ed accurato lavoro che molto ha contribuito alla redazione dei *Codici diplomatici danteschi* curati in seguito dal Biagi e dal Passerini e, soprattutto, dal Piattoli. Tale procedimento, se a volte rende un po' faticosa e lenta la lettura degli interventi, risulta tuttavia, ad un esame più approfondito, una fonte articolata e commentata per gli studi del settore, che agevola ed indirizza alla lettura non solo dei commentatori e degli studiosi danteschi più noti ma anche di autori poco conosciuti o di eruditi la cui opera era stata nel tempo obliata. Il Tocco, quasi a voler giustificare l'estrema puntualità dell'Imbriani, che non ammetteva salti o dimenticanze nella costruzione dei propri saggi, scriveva che lo scrittore pomiglianese «Forse in questo culto del passato eccedeva non meno che nel fastidio del presente, ma in fondo a questa, come a tutte le altre esagerazioni sue, giaceva un pensiero giusto ed era questo, che nessun fatto letterario si debba trascurare da chi voglia ricostruire il passato, perché anche quello che esteticamente ha poco o nessun valore, può acquistarne moltissimo, se vale, poniamo, a mostrarci un nesso che senza quello ci sfuggirebbe»⁷⁵.

Di seguito viene proposta una disamina dei principali contributi sull'Alighieri.

Nelle sue indagini dantesche, Imbriani non tralasciò di investigare anche i più minuti e consolidati aspetti delle biografie del Poeta, dalla sua condizione economica ai cronisti che ne avevano tramandato le vicende, dagli elementi ricavabili dai lasciti testamentari della madre di Gemma Donati alle probabili vicissitudini della sua vita matrimoniale, dai figli, veri o presunti, all'identificazione dell'anno di nascita. In merito a quest'ultima indagine, ad esempio, l'Imbriani pubblica ben due interventi finalizzati a provare, attraverso l'utilizzo di fonti documentarie, uno slittamento della nascita del Poeta rispetto al 1265. Il quesito che egli si pone a partire fin dal titolo del primo saggio, *Quando nacque Dante?*, apre la strada ad una discussione critica, avviata dal

⁷⁵ FELICE TOCCO, *Prefazione*, in VITTORIO IMBRIANI, *Studi danteschi*, cit., p. VII.

Labruzzi di Nexima⁷⁶, che il nostro autore ha il merito di aver arricchito con un ampio corredo di dati storici e letterari. Imbriani posticipa la nascita dell'Alighieri al 1268 poiché, sostiene, solo in quell'anno si sarebbero verificate determinate condizioni storiche accordabili con quanto il Poeta stesso lascia intendere di sé («Che Dante d'Allagherio degli Allagherî nascesse in Firenze, ce ne informa egli stesso esplicitamente in più luoghi delle opere sue. Quantunque cittadino fiorentino, quantunque nato di famiglia fiorentina, avrebbe potuto veder la luce nel contado, oppure in altra città, nella quale, per qualsiasi motivo, fosser temporaneamente dimorati i genitori di lui»); del resto, l'indicazione del 1265 come anno natale di Dante si basa unicamente sull'interpretazione del primo verso della *Commedia*: «La credenza, che Dante nascesse nel M.CC.LXV, poggia unica ed esclusivamente sul verso primo della *Comedia*, che suona: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*», nonché sulla notizia fornita dal Villani nella sua *Cronica* riguardo alla morte del Poeta all'età di cinquanta-sei anni. Alla testimonianza del cronista fiorentino l'Imbriani, come si vedrà, non accorda attendibilità storica a causa delle numerose imprecisioni presenti nel necrologio dantesco del IX libro, che gli fanno ritenere sospetta, se non dubbia, la notizia raccolta; per quanto riguarda invece l'interpretazione dell'*incipit* della *Commedia*, l'Autore osserva:

«[...] dice il poeta d'essere stato a metà della vita sua, quando incominciò la visione, ch'egli narra: ma, per lui, la lunghezza normale della vita umana era di .lxx. anni; dunque, afferma di averne avuti allora .xxxv.; ma l'anno della visione è il M.CCC.; dunque, egli c'informa d'esser nato .xxxv. anni prima, cioè nel M.CC.LXV. Perché questo ragionamento regga, rimane a provare quattro cose: che quella indicazione di tempo si riferisca al principio della visione; che la vita umana normale fosse per l'Allagheri di settant'anni; che *nel mezzo del cammin di nostra vita*, espressione enigmatica, significhi precisamente la metà della vita; e che l'anno della Visione sia il M.CCC»;

ed aggiunge:

«Il primo verso della *Comedia* ha un significato più largo e meno determinato di quello, che volgarmente gli attribuiscono. Dante non v'indica un anno preciso della vita sua, anzi quel periodo di essa, quella età, in cui si trovava; non l'anno trigesimoquinto, *sommo e colmo dell'arco della vita nostra*, bensì la

⁷⁶ FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?*, «Il Propugnatore», 1879, t. XII, parte I, pp., 313-324.

gioventù, *colmo della vita nostra* anche, prendendo *colmo* in senso più largo, quasi *tenere dell'arco* di essa, che n'è nel *meridional cerchio*».

Ancora, poiché Dante afferma di essere nato a Firenze, Imbriani ritiene di non poter collocare la nascita nel 1265, poiché all'epoca i guelfi erano in esilio dopo la sconfitta subita nella battaglia di Montaperti: in questo modo, infatti, bisognerebbe ipotizzare o che gli antenati del Poeta non facessero parte degli sbanditi dalla città o che, appunto, l'Alighieri fosse nato all'indomani del ritorno degli esuli in patria, nel maggio o nel giugno del 1267⁷⁷. Sarebbe stata infatti poco probabile la concessione a Bella, moglie di Alighiero II, di rientrare in città in previsione della imminente nascita del figlio. Per ovviare all'inconveniente, Imbriani suppone anche che il padre di Dante, di condizione economica e sociale modesta, non fosse incluso nella sentenza di condanna del Comune e che quindi potesse fermarsi a Firenze, dove poi sarebbe venuto al mondo il figlio. Tuttavia, propendendo per un allontanamento dei membri della famiglia Alighieri dalla città, Imbriani vede il proprio impianto ricostruttivo vacillare con la constatazione che il Poeta, avendo fatto parte dei Consigli nel 1296, ed essendo fissata ai venticinque anni, sulla base di un passo del *Tresor*, l'età per entrarne a far parte, se Dante fosse nato effettivamente nel 1268 non avrebbe avuto l'età legale minima per partecipare ai lavori di quell'istituzione. Lo studioso prova ad aggirare l'ostacolo attraverso la proposizione di alcune ipotesi: un'incertezza nell'indicazione dell'anno di nascita dell'autore della *Commedia* in periodi storici in cui non vi erano registri dei battezzati; la volontà da parte di Dante di aumentare di proposito i propri anni per entrare nei Consigli; oppure, infine, un caso di omonimia tale che il Dante presente nei documenti non corrisponderebbe al Poeta.

Data la mancanza di ulteriori prove, Imbriani è costretto a concludere il suo studio con un nulla di fatto e ad ammettere, nel successivo intervento, *Che*

⁷⁷ Opinione simile è espressa anche dal Labruzzi di Nexima, il quale pone, tra le difficoltà ad accettare il 1265 quale anno natale dell'Alighieri, proprio l'allontanamento da Firenze dei guelfi, nel 1260, e dunque l'impossibilità per Alighiero II di rientrare in città: «Quanto all'[...] ipotesi, [...] che Alighiero avesse ottenuto grazia particolare di ritornare a Firenze, a me [...] sembra che essa sia chiaramente confutata dalle parole stesse di Dante, giacché oltre alla poca verisimiglianza che l'Uberti, il capo della nemica fazione, concedesse questa grazia ai maggiori di Dante, sapendoli tanto fieramente avversari a sé e a' suoi ed a sua parte, si aggiunge che il poeta, se il ritorno de' suoi in patria fosse stato dovuto ad una concessione di Farinata, non avrebbe potuto così fieramente anzi così sdegnosamente rispondergli: S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte | ... | Ma i vostri non appreser ben quest'arte» (*Ivi*, pp. 320-321).

Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII, l'impossibilità di portare a termine il proprio ragionamento:

«Propostomi il quesito: *Quando nacque Dante?* io, sventuratamente, non ho potuto darvi risposta adeguata, non ho potuto. Ripudiando l'opinione volgare della nascita dell'Allaghieri nel M.CC.LXV, fondata unicamente sopra una falsa interpretazione del verso .j. della *Comedia* e contraddetta da altre affermazioni esplicite del poema; ammettendo, che i maggiori del Poeta, dispersi dopo Montaperti, rimpatriassero dopo la sconfitta di Re Manfredi; io conchiudevo: impossibile assolutamente, ch'egli vedesse la luce, in Firenze, prima del Maggio o del Giugno M.CC.LXVII, supponendone il babbo ammogliato anteriormente al richiamo de' Guelfi; prima del Maggio o del Giugno del M.CC.LXVIII, ritenendo come a me pareva più verisimile, che il padre si fosse inussorato dopo il rimpatrio. Se non che, mi trovavo imbarazzatissimo, per via del centumvirato di Dante nel M.CC.XCVI, persuaso, com'ero, che l'età legale per partecipare alla cosa pubblica, allora, in Firenze, fosse l'anno trigesimo. E mi vedevo costretto a ricorrere ad ipotesi arrischiate, come, per esempio, la coesistenza di due Dante di Allaghiero, o l'essersi Dante, per errore o per frode, invecchiato di qualche anno, ad entrar più presto ne' Consigli; facil cosa in que' tempi, senza stato civile e senza registri de' battezzati».

Fin quando non riceve una missiva da un corrispondente fiorentino con cui era in costante contatto epistolare e di cui si serviva per le ricerche negli archivi e nelle biblioteche del comune toscano. Il corrispondente gli scriveva:

«Ho ricevuto e letto con molto piacere il Suo libro, già da qualche giorno; [...]. Ella prova molto bene, che non si può assolutamente stare al .j. verso della *Comedia* per provare, che Dante nacque nel M.CC.LXV; ed è proprio un peccato, ch'Ella non possa poi venire, per altri argomenti, a sostituire a quella un'altra data, se non certa, almen più probabile, visto che quella mal si accorda con altri fatti certi e con altri passi della *Comedia* stessa di Dante. Certo, una data più probabile potrebbe esser quella del M.CC.LXVII od anche una posteriore, pensando alle cacciate de' Guelfi, nelle quali furono compresi i maggiori del Poeta; e, provato che fosse, che, tra questi *maggiori*, fosse stato proprio lo stesso padre di lui, la probabilità verrebbe a mutarsi in certezza. E a questa conclusione mi pareva, che s'avesse a far capo nel Suo libro, tantochè il titolo interrogativo, ch'esso ha, non fosse come un problema da sciogliere, ma una domanda, cui Ella dava una conveniente risposta. Ma, che è, che non è, mentre aspetto, che la nave sia per entrare nel porto, la veggo miseramente andare a battere in quello scoglio della età atta agli ufficî e naufragare e sfasciarsi tutta quanta. Eppure quello scoglio non era affatto sulla Sua strada! e io non so spiegar mi com'Ella, così esperto pilota, vi abbia

dato di punta. L'età, necessaria per partecipare ai consigli dello repubblica, non era, come Ella crede, di .xxx. anni, ma di .xxv.; quindi non osta affatto, alla presunta nascita di Dante nel M.CC.LXVII o dopo, il trovarlo ne' Consigli del M.CC.XCVI... M'è veramente dispiaciuto, che non le venisse in mente di accertarsi, se l'età richiesta eccetera, fosse proprio quella, ch'Ella credeva, perchè il Suo libretto, tolto di mezzo quell'ostacolo, poteva aver certamente un pregio e un'importanza assai maggiore. Perdoni la mia franchezza».

Eliminato l'ostacolo dovuto all'età legale, Imbriani può così ribadire la propria tesi, avvalorandola con rettifiche ed attestazioni

Studio poderoso per mole e ricerca documentaria è quello intitolato *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, analisi dettagliata del necrologio che Giovanni Villani inserì nel IX libro della sua *Cronica* ed unica testimonianza biografica dovuta ad un contemporaneo di Dante, antecedente quindi alla *Vita* del Boccaccio alla quale Imbriani accordava scarsa veridicità («Finché non ce ne saremo ben persuasi, finché si perfidierà nel prendere sul serio le frottole poco spiritosamente inventate dal Boccaccio e credute e ripetute ed amplificate o modificate dagli altri, stimo impossibile lo spegolarsi e spelagarsi dal mito e l'afferrare quel po' di vero, ch'è pur assodabile intorno alle vicissitudini ed al carattere dell'Allaghieri» egli scrive nel saggio in esame). Come l'Imbriani, anche il Casini riconosce il «[...] valore di quell'unica testimonianza [...] perché il Villani, sebbene guelfo nero, fu uomo di temperato giudizio e però non ostile al poeta, del quale ingenuamente dovette raccogliere le notizie correnti in Firenze, pur non avendo agio o voglia di verificarne l'esattezza. A questo controllo, diciam pure così, procedette dopo più di cinque secoli l'Imbriani, esaminando e vagliando con gran cura le informazioni dateci dal Villani sull'autore della *Commedia*»⁷⁸, sebbene l'Autore giunga alla conclusione che in nessun caso il brano del cronista possa essere considerato «[...] come fonte importante per la biografia del Poeta». Il Villani, infatti, non poté conoscere di persona Dante, dal momento che egli non aveva neppure vent'anni quando l'Alighieri fu costretto ad abbandonare la propria patria:

«Si conchiude», egli scrive, «che il Villani non conobbe Dante di persona. Lo avrà, forse, visto da bimbo passare per istrada; ma, molto probabilmente, senza che gliene rimanesse alcuna certa memoria; ma non appare da' suoi scritti, ch'egli il conoscesse neppur di vista. E perché mai avrebbe dovuto notar Dante particolarmente? Già, Dante, pe' contemporanei aveva ben poca importanza, non era mica quello, ch'è per noi. Del che persuader non si vogliono; ma la cosa non è men

⁷⁸ TOMMASO CASINI, *Gli "Studi danteschi" di Vittorio Imbriani*, cit., pp. 91-92.

certa ed indiscutibile. [...] Il Villani non dice d'aver conosciuto Dante, non d'averlo mai visto; né, per accreditare le notizie che ci somministra, allega di averle avute da alcun parente od amico di Dante, da *huomini degni di fede, che furono presenti*, che lo avessero avvicinato in patria o fuori».

Il Villani nella sua cronica semplicemente parla di «[...] quanto a Firenze si diceva o sapeva di Dante, a Firenze dov'erasi pure allora ravvivata la memoria di già quasi spenta del ramingo cittadino, per una eco confusa de' rumori che avea suscitati in Romagna l'apparizione della "Comedia", e il pianto che avea accompagnato al sepolcro il corpo del morto poeta. Né pare», aggiunge il Passerini, «che quella eco fosse di troppo fedele»⁷⁹.

Esaminando dapprima le edizioni della Cronaca («Ma, prima di procedere [...] conviene assodare cos'ha veramente scritto il Villani intorno a Dante. In altri termini: qual è la lezione vera del capitolo, ch'egli consacra all'Allaghieri? Possiamo accettare con animo tranquillo il testo d'una qualunque stampa? e, se non possiamo, quale altro sostituirvi? Manca pur troppo una edizione critica della Cronaca, una edizione, che raccolga e vagli tutte le varianti de' manoscritti, od almeno de' manoscritti del XIV secolo e della prima metà del XV»), e passandone in rassegna nove, da quella curata dal Fasolo e stampata a Venezia nel 1537 a quella di Remigio Nannini del 1559, da quella del Muratori del 1728 a quella del Dragomanni nel vicino 1848, Imbriani si accorge che nessuna di esse presenta un'indiscussa autorità nella trascrizione del brano del Villani, concludendo dunque che un testo critico possa ricavarsi solo dallo spoglio dei manoscritti:

«Nessuna di queste edizioni potendomi appagare, non potendo accettare con fiducia il testo d'alcuna, ho dovuto ricorrere a' Manoscritti. Ed i Manoscritti differiscono e discrepano tra loro, ch'è uno sgomento; e più che in alcun altro capitolo, o ch'io credo, precisamente in questo, che a noi particolarmente importa. Anzi alcuni il saltano ed omettono addirittura; altri il traspongono; altri il danno in forma diversa affatto dalla vulgata; sicché si potrebbe anche muover quistione, se Giovanni Villani abbia realmente scritto lui quel capitolo o se non convenga ritenerlo piuttosto, come una interpolazione antichissima, magari fatta da Matteo o da Filippo. Io credo autentico il capitolo. L'omettono, come dicevo, addirittura, saltando dalla rubrica: *Come i Fiorentini mandarono in Friuli per cavalieri*; all'altra: *Come i Fiorentini rimasero fuori della Signoria del re Ruberto*, ned inserendolo poi altrove tra' codici da me fatti riscontrare in Firenze del secolo XIV o de' primi del XV».

⁷⁹ GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Gli Studii danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., pp. 670-671.

Ne individua sei, accettandone come autentico solo uno «[...] sfiguratissimo, abbreviato e rimutato stranamente» che collaziona con altri diciannove manoscritti, in maggioranza fiorentini e del XIV secolo, raccogliendone anche le più minute varianti. Il lavoro condotto, amplissimo, procede di argomento in argomento, recuperando documenti ed annotazioni erudite per indagare e ricercare il vero, che però pare allontanarsi sempre più, data la difficoltà nella gestione dei dati relativi all'Alighieri dimostrata dal cronista fiorentino e dal fatto che Dante, prima dell'esilio, non era annoverato tra i notabili della città e che ormai le informazioni raccolte dal Villani, dopo un lungo esilio e la morte, potevano facilmente rivelarsi incerte e confuse.

Dati evidenti di tale ragionamento sono, ad esempio, il fatto che nel necrologio inserito nella *Cronica* risulti errata la data della morte di Dante, anticipata al luglio invece che al settembre, che inesatte siano le notizie sulla tumulazione del Poeta e sulla chiesa che ospitò le sue spoglie, e che vaghe appaiano le parole del Villani in riferimento agli spostamenti dell'Alighieri negli anni dell'esilio, tanto da scrivere che «[...] andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo». Nonostante il Villani sia uno «[...] scrittore autentico, [...] autorevolissimo, perché di criterio e di coscienza; personalmente parziale per l'Alighieri, sebbene d'opinioni diverse da quelle, che fruttarono persecuzioni, e diversissime dalle posteriori, che fruttaron fama a Dante: siamo dunque certi, che ben può cadere in inesattezze, *errare humanum est*, ma non lavorare di fantasia a bella posta; e che riproduce con ingenuità le informazioni raccolte», tuttavia Imbriani giunge a considerare, dopo un puntiglioso esame critico, inadeguato, come fonte storica, il ricordo che il cronista aveva dedicato al Poeta: «Giovanni Villani mette in carta, aggiungendovi alcun suo giudizio e l'indicazione delle opere, sol pochi tratti generici, ritenuti per veri ed accettati dalla opinione pubblica, nel tempo in cui scriveva».

Dante non era, secondo Imbriani, un uomo particolarmente illustre tra i suoi concittadini, un personaggio la cui conoscenza ed amicizia fossero ricercate per particolari benemeritenze politiche o letterarie, dal momento che «Non apparteneva a famiglia grande e potente di clientele: era mezzo fallito; di poco seguito; aveva rappresentato in politica solo una parte meschina e secondaria. Faceva numero tra' Neri; e Baschiera Tosinchi e molti altri v'erano tenuti in viemmaggior conto, e per gente, com'ora, diremmo, più seria, politicamente parlando. Se gli scritti posteriori non lo avessero fatto sommo, egli non sarebbe neppur nominato nelle istorie di que' tempi; come difatti non è nominato mai da nessuna autentica cronaca contemporanea, che le racconti. Del resto, venti anni

d'esilio bastano a spender la memoria di qualunque privato uomo, fra tanti rivolgimenti, fra tanto incalzar d'eventi». Sulla base di tale considerazione, Imbriani sostiene la tesi che Dante non abbia mai fatto parte dell'ambasciata che i fiorentini inviarono al papa Bonifacio VIII, accennata invece dal Compagni nella sua *Cronica* ed avvalorata da Isidoro Del Lungo nel suo *Dell'esilio di Dante*: «[...] Dante andò ambasciadore al Papa, nel M.CCC.I, e che trovavasi in Roma, quando venne condannato per sentenza di Messer Cante de' Gabrielli da Gubbio, il .xxvij. Gennaio M.CCC.II (stile volgare)». Tale affermazione fu criticata dall'Imbriani in più occasioni, tra cui quella offerta dalla recensione che egli dedicò al testo dellunghiano pubblicata sulle colonne del «Giornale Napoletano della Domenica» nel 1882, riportando come «[...] né documenti, né Dante parlino dell'ambasceria al Papa; e Dante afferma la sua dimora in patria, quando fu condannato. Le narrazioni di scrittori posteriori non hanno alcun peso; ed i contemporanei cosa dicono? Il Villani tace dell'ambasceria; e dice, che Dante, essendo *de' maggiori governatori* della città, *fue schacciato et sbandito di Firenze*. Se era in officio, doveva trovarsi in patria; se *fue schacciato* di Firenze, doveva starvi. Ma il Pseudocompagni, enumerando i bianchi banditi, pone fra essi: - "Dante Aldighieri, che era ambasciadore a Roma;" - ed Isidoro Del Lungo, autore del polpettone in tre tomi, che doveva provar l'autenticità della Cronaca ed ha lasciato il tempo, che ha trovato, il Del Lungo, dico, crede piuttosto al Pseudocompagni che al Villani ed a Dante stesso; ed il silenzio de' documenti nulla pruova per lui!»; aggiungendo:

«[...] Dante medesimo testimifica, d'essersi truovo in Firenze, quando lo accusarono e chiamarono innanzi alla podestà. Si ponderino bene i termini della profezia, ch'e' pone in bocca a Cacciaguida:

Qual si parti Ippolito d'Atene,
Per la spietata e perfida noverca,
Tal [*si noti!*] di Firenze [*si noti!*] partir ti conviene.

Ippolito, innocente del mancato incesto, appostogli dalla Fedra incestuosa, si parti d'Atene, maledetto dal padre, che credé nell'accusa; e similmente all'Allaghieri, incolpevole (com'egli afferma) d'ogni baratteria, attribuitagli da' barattieri veri (a detta sua), e condannato da Messer Cante, indotto in errore da falsi testimonî, convenne partir di Firenze. Ne parti? dunque c'era».

Il volume del Del Lungo prendeva avvio proprio dalla commemorazione del 27 gennaio 1302, giorno in cui Dante era stato condannato come barattiere

ed aveva dovuto abbandonare la patria, ricostruendo, attraverso una lunga narrazione, le vicende dell'esule all'indomani della vittoria dei Neri. E proprio la narrazione presentata agli uditori del Circolo filologico di Firenze dal Del Lungo viene messa in discussione, perché protesa a «[...] rinunciare alle *indagini obiettive* ed a licenziosamente darsi alle *subiettive induzioni*», e perché basata su diverse inesattezze, non direttamente verificate, secondo il criterio scientifico che lo stesso Imbriani si era assegnato nelle sue ricerche, sui relativi documenti. Addirittura il Del Lungo, accusa il dantista napoletano, nel corso della sua esposizione, si sarebbe servito di una novella del *Decameron* (VI, II) relativa ad un motto di Cisti fornaio, per rievocare l'atmosfera e la vicenda dell'accoglienza offerta da messer Geri Spini a Carlo di Valois. È chiaro che Imbriani irrida esterefatto tale procedimento, chiedendosi se questa ricostruzione possa «[...] chiamarsi un far la storia su' documenti», criticando anche la scelta degli atti offerti in lettura dal Del Lungo al termine del volume, a completamento ed integrazione degli argomenti esposti, che penalizzava documenti fondamentali riguardanti l'allontanamento di Dante da Firenze, come quello del 15 ottobre 1315 con il quale si apprende della condanna a morte per Dante ed i figli e della confisca e distruzione dei suoi beni, documento che Imbriani aveva già pubblicato in ben due saggi danteschi, *Quando nacque Dante?* e *Sulla rubrica dantesca nel Villani*.

Nell'opuscolo sul *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV*, Imbriani offre per la prima volta in lettura integrale il documento concernente il testamento di «domina Maria», madre di Gemma Donati, ed unica fonte attendibile sulla base del quale si può ricostruire l'albero genealogico della famiglia Donati o, meglio, del ramo riguardante i parenti più prossimi della moglie del Poeta. Il testamento aveva avuto una prima pubblicazione nel volume di Emilio Frullani e Gargano Gargani *Della casa di Dante*⁸⁰, per cura del solo Gargani, che lo riportava però in forma riassuntiva e con numerose abbreviazioni ed inesattezze che spinsero l'Imbriani a criticare ripetutamente i due autori del testo: con la puntigliosità irridente che lo porta ad analizzare con precisione i luoghi da espungere e correggere, e a canzonare con fastidio e competenza di studioso le pecche e gli errori altrui, egli deride i due editori del volume trasformando e, via via, trasfigurando i loro cognomi in un *ludus* linguistico crescente e senza freni: la stampa del Gargani e del Frullani è allora definita

⁸⁰ EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti al Consiglio Generale del Comune di Firenze*, Firenze, Successori Le Monnier, 1865, pp. 40-41.

«frullogarganesca», «frullogarganica», «garganofrullesca», «garganofrullonica», «frull'-e-gargarizza», e i due autori appellati irriguardosamente «Frull e Garg, Ani».

Del resto è questa una tecnica utilizzata da Imbriani in tutte le diatribe, letterarie e politiche, da lui condotte, ossia quella di investire l'avversario o lo studioso poco apprezzato (emblematica da questo punto di vista la polemica con lo svizzero Scartazzini) con un tono aggressivo che sfocia anche nel motto oltranzista, coll'intento di una «diminutio capitis» sistematica e sinistramente giocosa, in un «[...] disdegno per l'avversario che è il traguardo che il polemi-
sta si propone»⁸¹.

Dalla lettura del testamento di Maria, appartenente probabilmente alla famiglia Galli, come congettura l'Imbriani⁸², si desumono informazioni circa lo stato patrimoniale della famiglia di Gemma, la discendenza di Manetto Donati fino ai nipoti più prossimi, e gli interessi economici intercorsi tra quest'ultimo ed il genero Dante. Si viene così a sapere, ad esempio, che Gemma aveva tre fratelli, Teruccio, Forese e Neri, ed una sorella individuata dal solo Imbriani sulla base di alcuni lasciti fatti ad una Bartola Scambagni, nipote di Maria:

«Domina Maria, uxor olim domini Manecti de Donatis, filia olim... [*sic!*], sana per gratiam Jehsu Christi mente sensu et corpore, volens quamdiu in corporeis membris quies et ratio regit, mortem inevitabile debitum prevenire, hoc testamentum sine scriptis infrascripto modo exponere procuravit. [...] Item reliquit Bartole eius nepti, pro anima sua, filie quondam Bartolini Scanbangni populi Sancti Martini de Florentia terram suam laborativam et boscatam que est in populo Sancti Martini de Terenzano que est iuxta fossatum versus Palaia, cui sunt fines a .j. fossatus, a .ij. Guidacci domini Donati, a .iij. heredum Giuochi, a .iiij. Giani Aldobrandini. [...] Volens etiam dicta domina Maria quod si dicti heredes impedirent dictam Bartolam quominus ipsa habeat dictam terram, quod ille qui eam impediret cadat ab omni legato hereditatis ei fiendo dicte domine Marie, et pars illius hereditatis redeat ad alios heredes qui dicte Bartole non molestaverint super dicta terra».

⁸¹ DANTE DELLA TERZA, *Imbriani critico*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., p. 132.

⁸² Lo studioso nota infatti che la lacuna presente nel documento che raccoglie le volontà della testatrice non ci permette di individuare il casato e la paternità della Maria, «Che pure non doveva essere di povera famiglia ed oscura, giacché, come dal presente atto si vede, di beni temporali era largamente provveduta. Forse dal zelo, che, nel codicillo al presente testamento, mostra per un Rinaldo Galli, potrebbe argomentarsi, che le fosse strettamente congiunta: ma non mi dissimulo il lievissimo fondamento della ipotesi».

Se Maria nomina nel suo testamento una Bartola come sua nipote e figlia di un Bartolino Scambagni del popolo di San Martino, e sapendo che l'unica figlia conosciuta della donna era la moglie di Dante, è necessario ipotizzare l'esistenza di un'altra figlia tra i suoi discendenti, il cui nome però non ci è stato tramandato, tanto che Imbriani la identifica con la sigla N.N.⁸³: «Questa Bartola doveva esser nipote di figliuola della Maria, della quale Bartolino Scambagni sarà stato genero. E certo era egli uno di que' *Filii Schembagni*, che sappiamo aver, nel M.CC.LXIX, posseduto edificî, confinanti con quelli de' Ghiberti, nel sesto di Porsampiero».

Il Piattoli, curando la voce relativa a Manetto Donati nell'*Enciclopedia dantesca*, scriveva che dal matrimonio tra Manetto Donati e donna Maria nacquero «[...] Teruccio, Niccolò, Neri e Forese, detto Foresino (questi ultimi due premorti ai genitori)» e «Almeno una femmina [...]: Gemma moglie di Dante Alighieri»⁸⁴. L'imbriani, tuttavia, nel fornire l'albero genealogico della famiglia, pone, quali figli di «domina Maria», una figlia di cui non si conosce il nome, come abbiamo visto, quindi Gemma, Teruccio, Forese e Ranieri o Neri, escludendo pertanto il Niccolò individuato dal Piattoli; nel documento infatti si fa riferimento agli «[...] heredes videlicet Teruccius, Nicola, et filii olim Neri», specificando in seguito: «In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus Teruccium filium suum pro .iij.a parte, Nicolo filium Foresini olim filii dicte domine Marie pro alia .iij.a parte», dove appare evidente come Niccolò fosse figlio non della Maria ma del figlio di lei Forese, già morto nel 1315. Lo stesso Piattoli, tuttavia, nella voce riguardante Gemma Donati, correggeva l'imprecisione scrivendo che la moglie di Dante ebbe vari fratelli, dei quali l'unico «in vita» era Teruccio, mentre «già defunti» erano «[...] Foresino, che lasciava un figlio, Niccolò, il quale fu sempre molto vicino alla zia» e «Neri»⁸⁵.

Riguardo al legato relativo alla Gemma e consistente in 300 lire di fiorini piccoli d'oro, ritenuto dal Gargani «[...] ben valevole a provare anteriormente la notizia di questa donna, e ad assicurare che quanto fu in lei e nell'illustre suo parentado tutto fu impiegato, come pel primo lo scrisse il Boccaccio, onde salvare da' sequestri il patrimonio del marito e de' figli col privilegio della do-

⁸³ L'esistenza di una seconda figlia femmina di Maria e Manetto donati pare adombrata anche dal Piattoli, il quale, riporta come dai due nascesse «Almeno una femmina» (RENATO PIATTOLI, *Donati Manetto*, ED).

⁸⁴ RENATO PIATTOLI, *Donati Manetto*, ED.

⁸⁵ *Ibidem*.

te»⁸⁶, Imbriani smentisce tale interpretazione del lascito sostenendo al contrario l'interesse della madre di lei a privilegiare nell'asse ereditario i figli maschi per «[...] mantenere [...] integre le facoltà, lasciate da Messer Manetto», tanto più che il lascito non solo «[...] non risulta soddisfatto da documento alcuno» ma che su di esso gravava la condizione per cui i figli ed eredi di Manetto avrebbero dovuto essere sciolti da qualsiasi obbligo in riferimento al debito di 616 fiorini d'oro contratto da Dante e garantito dallo stesso Manetto:

«Item voluit quod de bonis suis dentur et solvantur domine Gemme filie sue uxori Dantis Aligherii de Florentia, post mortem sui testatricis libras CCC florenorum parvorum, dummodo per dictum Dantem vel suos heredes, prefati heredes domine Marie extracti et absoluti fuerint ab omni obligatione in qua reperirentur obligati vel ligati quacumque de causa pro ipso Dante cuicumque persone, seu personis; et maxime de fide obligationis quam dominus Manettus fecit tanquam fideiussor dicti Dantis vel cum eo in solidum Pannochie et Jacobo de Corbizis de .iiij.^c. .lxxx. florenis auri sive plus sive minus; et de obligatione .lxxx. florenorum auri sive plus sive minus in quibus se obligavit Perso Ubaldino pro dicto Dante sive in solidum sive fideiussorio nomine pro eo; et de obligatione .xlvi. florenorum auri, sive plus sive minus, pro quibus se obligavit dictus dominus Manettus pro dicto Dante, sive cum eo in solidum sive fideiussorio nomine pro eo domino Filippo Lapi Bonaccolti».

Se dalla lettura del testamento si evince che Gemma avrebbe ricevuto un legato molto più alto, di valore doppio, «[...] di quello, fatto alla figliuola dell'altra sorella», tuttavia, scrive l'Imbriani, la Donati «[...] per la condizione che vi è apposta non può mica dirsi favorita, tutt'altro! Ed il proprio letto la Maria lascia non alla figliuola Gemma, anzi alla nipote Bartola Scambagni», volendo quasi interrompere, in tal modo, la probabile vendita dei beni di famiglia per il pagamento dei debiti.

E qui si pone la questione relativa alle condizioni economiche non floride della famiglia Alighieri e alla serie di debiti contratti dal Poeta e da suo fratello Francesco; rispetto a questi ultimi un regesto era già stato approntato dal Gargani con l'indicazione delle cifre richieste ed ottenute nel corso degli anni da Dante⁸⁷. Imbriani, particolarmente attento a rilevare le ristrettezze nelle quali

⁸⁶ EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 42.

⁸⁷ *Ivi*, p. 38-40. Sulle questioni patrimoniali legate alla famiglia Alighieri si rimanda a MICHELE BARBI, *La condizione economica di Dante*, in *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893- 1918)*, cit., pp. 157-188.

conduceva la sua vita il Poeta, Imbriani riporta direttamente la cifra complessiva di 616 fiorini d'oro, derivante dalla somma di tre prestiti fatti da Manetto Donati al genero Dante, così come certifica nel suo testamento Maria Donati:

«[...] et maxime de fide obligationis quam dominus Manettus fecit tanquam fideiussor dicti Dantis vel cum eo in solidum Pannochie et Jacobo de Corbizis de .iiij.^c. .lxxx. florenis auri sive plus sive minus; et de obligatione .lxxxx. florenorum auri sive plus sive minus in quibus se obligavit Perso Ubaldino pro dicto Dante sive in solidum sive fideiussorio nomine pro eo; et de obligatione .xlvi. florenorum auri, sive plus sive minus, pro quibus se obligavit dictus dominus Manettus pro dicto Dante, sive cum eo in solidum sive fideiussorio nomine pro eo domino Filippo Lapi Bonaccolti».

Il saggio è corredato da un fitto apparato di note che fornisce indicazioni sui vari componenti, soprattutto i meno conosciuti, della famiglia Donati, dimostrazione evidente della precisione pretesa da Imbriani, anzitutto verso se stesso, nell'analisi documentaria di un testo. Accanto al rigore, tuttavia, nei saggi si incontrano anche sconfinamenti marginali o favolistici, come nel caso del saggio in esame, nel quale si incontra citata come fonte addirittura una novella del Sacchetti, autore amato e molto spesso citato negli studi danteschi, che narra di come «[...] certi giovani [...] di notte legano i piedi ad un'orsa»:

«Pe' miei studi sulla vita di Dante, occorrendomi di esaminare accuratamente questa scrittura, che ci dà tante notizie intorno a' suoi debiti ed alla famiglia della mogliera, (nonché un'altra dello stesso deposito) ne commisi copia esatta a persona competente. Lo Archivio del Vescovado di Fiesole è in Firenze, annesso alla Chiesa di Santa Maria in Campo, — «antichissima parrocchia, riunita alla Mensa Vescovile di Fiesole nel M.CC.XXVIII e residenza ordinaria di quel prelado.» — «Santa Maria in Campo, dove il Vescovo di Fiesole tien ragione,» - dice Franco Sacchetti, nella Novella CC: *Certi gioveni, di notte, legano i piedi di un'orsa alle fune delle campane di una chiesa. La qual tirando, le campane suonano; e la gente trae, credendo sia fuoco*».

All'anno successivo, il 1881, anno particolarmente fecondo per le pubblicazioni di argomento dantesco, risale lo studio intitolato *Sulle canzoni pietrose di Dante*, incentrato su un gruppo di rime (la canzone *Io son venuto al punto de la rota*, la sestina *Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra*, la sestina doppia *Amor, tu vedi ben che questa donna* e la canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*), definite 'pietrose' «[...] perché la parola *pietra* vi s'incontra ad ogni pie' sospinto»; oltre ai componimenti citati, Imbriani analiz-

za anche i sonetti *Io son sì vago*, *Nulla mi parrà mai* ed *Io maledico il dì*. Il fine dell'indagine in realtà, quello di avvalorare l'ipotesi che il termine 'pietra' celi l'amore del Poeta per Pietra di Donato di Brunaccio, moglie di Francesco Alighieri, viene affrontato solo a conclusione del lungo intervento, che dà invece largo spazio alla disamina delle opinioni degli studiosi sull'interpretazione del termine e, ancor più, ad un'analisi dei testi poetici dell'Alighieri.

Nel corso del Cinquecento, l'erudito padovano Anton Maria Amadi, nelle sue *Annotazioni sopra una canzone morale*, aveva sostenuto la teoria autobiografica per la sestina doppia *Amor tu vedi ben che questa donna*, identificando la destinataria delle rime con la nobildonna padovana Pietra degli Scrovegni, sebbene con argomenti poco probanti. La congettura era stata poi ripresa dal Pelli nelle sue *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri* e da Ferdinando Arrivabene nel *Commento storico alla Commedia*; il primo infatti riportava: «Anton Maria Amadi [...] vuole, che la Canzone di Dante, posta dietro alla *Vita Nuova*, che principia: *Amor tu vedi ben*, eccetera, fosse scritta da lui, quando amava Madonna Pietra della nobil famiglia padovana degli Scrovigni. Ecco un altro innamoramento di Dante. Chi sa, quanto la notizia di queste cose ancora necessaria sia, per stabilire il vero carattere degli uomini, anche i più celebri, e per far conoscere, che tutti questi hanno il cuore d'una stessa tempra, che gli altri, i nomi dei quali riamangono allo scuro, non mi riprenderà perciò d'aver io mostrata della premura, per indagare la storia degli amori di Dante»⁸⁸. L'Arrivabene, allo stesso modo, ricostruiva: «Anton Maria Amadi, nelle sue annotazioni sopra la canzone che incomincia: *Amor, tu vedi ben che questa donna*, vuole che Dante l'abbia composta per amore di Madonna Pietra della nobile famiglia padovana degli Scrovigni»⁸⁹.

Tuttavia già nel corso dell'Ottocento l'ipotesi identificativa di una Pietra degli Scrovegni con il termine 'pietra' veniva contestato dapprima dal canonico Dionisi⁹⁰ e poi da Pietro Fraticelli, che vedevano dietro il *senhal* un'allegoria della filosofia; scriveva difatti lo studioso toscano:

⁸⁸ GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*. Seconda edizione notevolmente accresciuta, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1823, p. 57.

⁸⁹ FERDINANDO ARRIVABENE, *Il secolo di Dante. Commento storico necessario all'intelligenza della Divina Commedia scritto da Ferdinando Arrivabene colle illustrazioni di Ugo Foscolo sul poema di Dante*, Monza, Tipografia Corbetta, 1838³, p. 132.

⁹⁰ GIAN IACOPO DIONISI, *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante*, Verona, 1806.

«Gli [...] amori poi [...] per la Padovana [...] sostengo per lo contrario essere stati falsamente ed erroneamente supposti [...]. Dalle parole d'Anton Maria Amadi furono alcuni biografi indotti a credere, che la Canzone 'Amor tu vedi ben che questa donna' fosse stata scritta da Dante per Madonna Pietra della nobile famiglia Padovana degli Scrovigni. Di tale credenza sembrano esser pure il Pelli e l'Arrivabene. Ma il Dionisi, che esaminando a fondo la cosa erasi dato pensiero di rintracciare se dato alcuno probabile potesse nell'asserzione dell'Amadi sussistere, dovè dir sogghignando, che quella Pietra non era delle nostre petraie. Vero è che dall'amadi si dice, esser la Canzone stata composta per la Scrovigni: ma ciò si dice incidentalmente senza citare i fatti su cui basar l'asserzione, senza dare una prova almeno di probabilità, e gittando la parola a caso, come quella di cui far si dovesse veruno o ben picciolo conto»⁹¹

Il Fraticelli, in particolare, diffidava dell'identificazione non solo per le inesattezze in cui era incorso l'Amadi ma anche per la «[...] mancanza di ogni testimonianza storica»⁹² riportata dall'erudito. Sostenitori dell'ipotesi di un innamoramento di Dante per una donna della famiglia padovana degli Scrovegni erano stati invece il Fauriel ed il Salvagnini il quale, nel suo intervento su *Cu-*

⁹¹ PIETRO FRATICELLI, *Dissertazione sulle poesie liriche*, in *Il canzoniere di Dante Alighieri annotato e illustrato da Pietro Fraticelli. Aggiuntovi le rime sacre e le poesie latine dello stesso Autore*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1856, p. 40. Il Fraticelli, proseguendo la propria analisi, si chiede: «Ma questo istesso vocabolo, non che nella presente Canzone non riscontrasi pure in quella *I' son venuto*, nell'altra *Così nel mio parlar*, e nelle tre Sestine? Che forse dovrà dedursene che tutti questi e sei componimenti siano stati da Dante scritti per la Scrovigni? Nissuno degli antichi biografi dell'Alighieri parla di questa femmina Padovana; niuno fa cenno di simile innamoramento: anzi l'istesso Amadi colle sue parole medesime ne porge le armi per combattere la sua azzardata asserzione, e per rilevarne l'assurdità. Egli dice che Dante nella sua *Vita Nuova*, amando Madonna Pietra degli Scrovigni, scrisse la Canzone *Amor tu vedi ben*. Ma se per *Vita Nuova* intende l'Amadi indicare il libretto di Dante che ha questo titolo, cade tosto di per se stessa la di lui assertiva, perciocché in quello non riscontrasi la Canzone accennata, né vedesi punto fatto cenno di tale amoreggiamento. Se poi per *Vita Nuova* intende la vita giovanile, la di lui assertiva cade egualmente di per se stessa, perocché Dante non nella giovanile ma nell'adulta età, e quando per l'esilio fu costretto a girne ramingo, si portò nella città di Padova, nella quale non dovè far dimora se non dopo aver oltrepassato l'età d'otto lustri. Le parole dell'Amadi non possono dunque meritare fede nessuna, né porgere il più leggiero argomento intorno un tal fatto, di che taccion del tutto gli antichi biografi, e che a tutta ragione dee dirsi gratuitamente e falsamente supposto» (*Ivi*, p. 41).

⁹² ENRICO SALVAGNINI, *Cunizza da Romano, Pierina Scrovegni e le donne padovane al tempo di Dante*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*. Maggio 1865, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1865, p. 443.

nizza da Romano, Pierina Scrovegni e le donne padovane al tempo di Dante, offriva inoltre una ricostruzione della biografia della donna.

Partendo da tali posizioni e concordando con il Carducci che, dissentendo in parte dal Fraticelli, scriveva: «Più, il fermarsi del poeta tanto ostinatamente sul vocabolo *pietra* con diverse applicazioni, sì in figura, che per rima, ci fa sospettare non ei volesse con ciò alludere al nome della donna amata, come Cino con l'aggettivo *selvaggia* e col *lauro* il Petrarca. Ond'è, che da principio parrebbe plausibile il supposto di uno scrittore padovano del secolo XVI [...] affermò la canzone dell'Alighieri "Amor, tu vedi ben che questa donna" essere stata composta per una madonna Pietra degli Scrovigni. Ma l'Amadi, non che rechi alcun autorevole conforto all'affermazione sua, ne toglie ogni voglia a credergli, confondendo miseramente l'epoche della vita e delle opere di Dante»⁹³, Imbriani decide di ricercare l'identità della misteriosa Pietra celebrata da Dante, ipotizzata già pochi anni prima, nel 1878, quando egli scriveva a Silvio Spaventa: «Io tiro avanti [...], tutto inteso a rifar la biografia di Dante, che veramente sospetto d'aver avuto una relazione indebita, alla Colletta, con la cognata»⁹⁴.

L'ipotesi dell'Amadi viene rifiutata preliminarmente dall'Imbriani:

«Dunque, dallo esame di queste canzoni pietrose di Dante, risulta, ch'egli, in un momento della gioventù, fu invaso da fiera passione, per una giovane donna a nome Pietra, da' capelli biondi e crespi, e ch'egli, per istarle presso, si tratteneva d'inverno in una campagna montagnosa, dove aveva anche passato primavera ed està. Che Dante per costei dimenticava ogni altra donna. Che le aveva manifestata la sua passione, ma che n'era stato respinto superbamente. Che non poteva allontanarsene; e che, pur nascondendo a tutti la sua passione e temendo più che della morte della possibile manifestazion di essa, ridotto a mal partito dalla lotta, si pasceva d'insane speranze e continuava ad importunarne la contegnosa.

Chi era questa Piera così pudica?

L'Amadi dice: Pierina degli Scrovegni, gentildonna padovana, contemporanea dell'Alighieri. Ma che può valere e su che si fonda la sua testimonianza? Egli non cita autorità alcuna; e da sé, come tardissimo postero, non può fare autorità. Ma c'è di peggio: è dimostrabile l'impossibilità della sua affermazione.

⁹³ GIOSUE CARDUCCI, *Le Rime di Dante comparate a quelle degli altri poeti del suo tempo*, in *Dante e il suo secolo. XIV Maggio MDCCCLXV*, in Firenze, Tipi di M. Cellini e C, 1865, p. 751.

⁹⁴ VITTORIO IMBRIANI, , *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., p. 160.

E, prima di tutto, queste poesie sono anteriori all'esilio di Dante: la miglior pruova di ciò sta nel non farvisi alcuna allusione ad esso esiglio, cosa, che uno innamorato esule non avrebbe ommessa, se non altro, per rendersi interessante, Dante meno d'ogni altro. Queste sono poesie giovanili, non da uomo maturo, non soprattutto da Dante maturo. Son verni da chi non ha altro in capo se non la passione, che vi prorompe con impeto brutale nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*. Vi si vede la lotta della rettorica con la verità. Amore personificato, benché posto in iscena con arte somma ed evidenza, non lascia d'essere una freddura. Ma, poi, il sentimento profondo scoppia con tutta la innata rozzezza; e Dante si mostra una volta senza maschera, ardente, impaziente d'indugio nelle cose amorose, senza riguardi: quale dovet'essere in gioventù. Senti in aria una tragedia: misteriosa è la donna, il cui amore conduce a morte così. Non dico, che l'amore, espresso in tal guisa da Dante, sia gentile; ma è virile ed umano, senza sentimentalismo, né spiritualismo, né ipocrisia, né melensaggine, come quello amore insulso, che vogliono affibbiargli per la immaginaria Beatrice.

Se Dante avesse amata la Pierina Scrovegni, non avrebbe potuto amarla, se non negli ultimi anni della sua vita, come vedremo, od a Padova od in Venezia: e lo scenario delle canzoni pietrose non quadrerebbe affatto. In oltre, alcune parole del *De Vulgari Eloquentia* mi sembrano escluder moralmente la possibilità, che l'Allighieri amasse (mai quel che si dice amare) una donna, loquente in Padovano od in Veneziano».

Lo scrittore, per raggiungere il proprio obiettivo, si chiede:

«O a chi saran dunque dirette le .iv. canzoni pietrose? Chi o qual fu la Pietra così selvaggiamente amata da Dante? Possiamo noi determinarla, dopo tanti secoli, fra l'infinito stuolo di Pietre più o meno oscure, che senza dubbio han vissuto in Firenze e mangiato e bevuto e dormito e vestito panni e fatto anche qualcos'altro nell'ultimo decennio del XIII secolo? Dove prender dati per la ricerca? Ed a che servirebbe?

Io mi son proposte tutte queste quistioni; ed ho cominciato a lavorar d'ipotesi (sola cosa possibile in tal caso) cercando fondarle sopra l'interpretazione degli scritti di Dante e di alcune circostanze certe della sua vita».

Accogliendo l'ipotesi carducciana che collocava la composizione delle pietrose agli anni precedenti l'esilio, Imbriani rievoca non solo la vicinanza tra il Poeta e Forese, ma anche l'episodio di Francesca da Rimini, ricostruendone la vicenda attraverso i commenti al passo della *Commedia* che avevano scritto l'Ottimo, l'Anonimo, il Boccaccio, Francesco da Buti, il «falso Jacopo», le Chiose anonime pubblicate da Francesco Selmi, il «falso Boccaccio», il «falso

Pietro», il Rambaldi, Guiniforte delli Bargigi, il Landino, il Vellutello, padre Lombardi, il Biagioli, il Solitario, il Ginguen , il Giuliani e Gregorio da Siena.

Il lungo *excursus* serve ad Imbriani per dimostrare come, nel narrare l'episodio degli amanti Paolo e Francesca, l'Alighieri fosse stato indulgente nei loro confronti dimostrando quasi una partecipazione accorata, un'ammirazione sofferta per un amore pi  forte della morte, tale da specchiarsi nella propria privata vicenda. Sempre nel 1878, del resto, nel saggio sulla Gemma Donati, l'Autore aveva scritto:

«Nel secondo cerchio dello Inferno il Poeta ha condannata l'adultera Francesca; ma si vede, come, in quel caso, il cuore discordasse dalla mente. Egli punisce formalmente il peccato, che, in fondo all'animo, inchinerebbe a scusare. Egli concede alla Francesca le circostanze attenuanti; ammette, nel caso di lei, la forza irresistibile; minaccia, quasi vindice, un pi  feroce castigo a chi ne avea punita la colpa; si strugge in pianto e sviene *dinanzi alla piet  de' due cognati, che di tristizia tutto lo confuse*. Altri ha veduto nello eterno amplesso di Paolo e Francesca (ch'ebbe fondamento storico nella comune sepoltura) una esacerbazione della pena. Cos  sarebbe, di fatti, se il Poeta ce gli avesse rappresentati pentiti, disgustati, astiosi. Ma no, si amano ancora! ma no, son dolenti solo di essere stati scoperti ed uccisi, ed increosce loro soffrire: ma non una parola di pentimento, di saziet , di nausea, di rancore, sfugge dalle labbra della Polenta! Son concordi sempre. La Francesca accomuna tutto con Paolo; sono una persona; ella parla sempre, e ringraziando ed augurando felicit , nel nome d'entrambo: *noi, noi, noi!* Il fato li ha percossi; soggiacciono; ma, se fosse da ricominciare, ricomincerebbero. Dante cos  pietosamente li mette in iscena, da impietosirci; noi rimaniamo indispettiti del castigo, che ne sembra esorbitante ed iniquo; li vorremmo prosciogliere; ed invidiamo *la cagion bella de' suoi lunghi affanni*».

Il Poeta provava vicinanza per gli adulteri amanti, continua l'Imbriani, probabilmente perch  anch'egli fu preso d'amore per una donna gi  sposata, ossia Piera di Donato di Brunaccio, moglie del fratellastro:

«Io non tacer  quel, che a me sembra potersi supporre; e che d  come supposizione, non come cosa certa; come una ipotesi, la quale spiega meglio d'ogni altra, a parer mio, molte cose e risolve molte difficolt ; ma che, al postutto, pu  anche respingersi e deve mettersi in quarantena.

Che, se la Pietra, celebrata da Dante, come vedemmo, in iv. canzoni (e che non pu  essere la supposta Scrovegni) fosse in vece la Pietra di Donato di Brunaccio, sua cognata e mogliera del suo fratello consanguineo Francesco ? Che, s'egli avesse creato l'episodio della Francesca da Rimini, solo, per dare a se me-

desimo un esempio del dove avrebbe potuto condurlo la passione, come pure ha fatto nello episodio di Ciaccio e nello episodio di Forese, per un'altra passione, ed in altri episodi, per altre?

[...] Rivochiamoci a mente tutti i particolari, che strizzammo fuori dalle canzoni, pietrose. Una passione illegittima per la cognata, Dante avrebbe potuto sentirla, solo, in gioventù, prima dell'esilio, e, forse, prima anche di essere involto nella cosa pubblica: e quelle canzoni sono giovanili, anteriori all'esilio e, forse, alla breve vita pubblica dell'Allaghieri. Quelle canzoni sono scritte d'inverno, in una campagna montuosa, stata bellissima d'estate, e dove il poeta si tratteneva, dopo essersi innamorato di primavera, per non allontanarsi dalla sua donna: ora, noi sappiamo, che la famiglia Allaghieri aveva proprietà, appunto, fra' colli; né sarebbe strano, che vi fosse ita a villeggiare l'anno del matrimonio di Francesco: e che, per faccende o stabilmente, vi svernasse la Pietra o vi venisse a dare una capatina, di quando in quando. Ivi, avrebbe potuto nascere la malauspicata passione; e, fomentata dalla intimità e dalla libertà campagnuola, trascinar Dante fin ad una dichiarazione, superbamente respinta. La intima relazione ed il desiderio, naturale nella Pietra, di evitare che i due fratelli s'affrontassero, spiegherebbe come fosse possibile al poeta d'importunar la donna e di rinnovar la turpe ressa, anche dopo replicate ripulse ed esplicite. Questo ci spiegherebbe, anche, perché Dante non potesse fuggir la Pietra, quantunque prevedesse la sua rovina e la sua morte da siffatto amore. Ed, allora, comprenderemmo tanto studio di occultare il soggetto dello amor suo e la paura, che altri potesse indovinarlo o sospettarlo. Studio, che sarebbe ridicolo, paura, che sarebbe buffa, se, per poco, si trattasse non dico d'amori allegorici o d'amori legittimi, ma, anche, d'una tresca ordinaria: naturalissima, in un affetto incestuoso»⁹⁵.

⁹⁵ È noto come, dopo l'identificazione avanzata dall'Imbriani, fu accolta da alcuni studiosi, quali Torraca, Santangelo, Zonta e Ciafardini, l'ipotesi di una identità tra madonna Pietra e la donna del Casentino (cfr. anche PIERO MISCIATTELLI, *L'amore di Dante per Pietra*, Firenze, G.C. Sansoni, 1917; ENRICO FENZI, *Le rime per la donna Pietra*, in *Miscellanea di studi danteschi*, a cura di VINCENZO PERNICONE, Genova, Bozzi, 1966, pp. 229-260; ANGELO JACOMUZZI, *Invenzione e artificio nelle «petrose»*, in ID., *Il palinsesto della retorica e altri saggi danteschi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1972). Per Contini tuttavia è inutile ricercare nel *senhal* una donna reale, dal momento che il contenuto 'aspro' delle liriche rinvia direttamente ad una tecnica e ad una metrica ardue, e che il fine di Dante era quello di superare ostacoli formali sempre più complessi, affrontando contenuti difficili allontanandosi da un main stream della poesia tragica d'amore fino ad allora sperimentato con la *Vita Nuova* (DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di GIANFRANCO CONTINI, Torino, Einaudi, 1965, pp. 149-151). Ribadisce, allo stesso modo Claudio Antoni: «Come è stato messo in luce, tra gli altri, da Gianfranco Contini, le rime petrose di Dante rappresentano un fatto puramente stilistico e non autobiografico [...]. Madonna Petra, dunque, non sarebbe mai esistita se non come interlocutrice fittizia del messaggio poetico; d'altra parte, sia pure identificando la figura femminile delle petrose con Pietra degli Scrovegni

E, del resto, le pietrose rappresentano il «[...] documento d'una passione vera, prodotto d'una vernata tempestosa, in cui un amore tremendo imperversava nel cuore del poeta; ed in cui, per calmarsi, per distrarsi, quasi imponendosi de' rompicapi, tentò metri ardui e complicati, novità di rime intrecciate e ripetute, nel badare alle quali si calmava alcun poco il sangue bollente».

Da qui Imbriani rilegge gli episodi delle pietrose alla luce di tale nuova ipotesi e della impossibilità da parte della donna di corrispondere all'amore del Poeta, passionale e infelice ad un tempo: «Supponiamo, un po', che Dante senta, dalla bocca della Francesca, la propria storia; che la Francesca, raccontando quanto si finge accaduto fra lei e Paolo, venga a dirgli quanto, suppergiù, era avvenuto, anche, fra la Pietra e lui Dante, allora, tutto ci diventa chiaro, ed ogni parola acquista nuovo senso. Quella scena, con cui Dante ha scusato, innanzi alla posterità, per tanti secoli, e scuserà, in eterno le sozzure della coppia d'Arimino; scusava, agli occhi suoi, il proprio errore; sé discolpa con le attenuanti, con le scusande».

La parte centrale del saggio è interamente dedicata all'analisi delle pietrose, «[...] gruppetto», secondo l'Imbriani, «omogeneo [...] perché non v'è, in alcuna di esse, cosa alcuna, che ripugni o contraddica al contenuto dell'altre; anzi, tutte si riferiscono ad una situazione e si compiono a vicenda. Non solo: ma si trovano pure in esse analogie d'immagini; ed in tutte si osserva uno sforzo nel ricercare difficoltà tecniche, o scegliendo intrecci difficili di rime, oppure adunando rime aspre ed insolite. Pruova, forse, come a me pare, che furono scritte in un medesimo tempo, in una stessa disposizion d'animo, con uniforme andazzo letterario». La disamina mette in evidenza non solo i richiami interni fra le rime e le diverse lezioni accolte dai vari editori dei testi, ma offre anche, novità assoluta, la traduzione che dei versi analizzati avevano fornito studiosi e critici stranieri come l'inglese Lyell ed il tedesco Kannegiesser, discutendo le loro versioni e le divergenze emergenti dovute all'utilizzo di lingua differenti.

Sempre al 1881 risale lo studio condotto su un documento notarile del 27 agosto 1306 stilato presso la casa della famiglia Papafava e che, secondo Imbriani, attesta la presenza, in quel torno di tempo, del Poeta nella città di Padova, trovandosi in esso citato un «Dantinus q. Alligerii de Florentia» come te-

o con la cognata stessa di Dante, Pietra di Donato di Brunaccio, moglie del fratellastro Francesco, non si può fare a meno di ricordare come l'immagine della pietra abbia soprattutto un significato simbolico ed allegorico estremamente marcato nella tradizione culturale del Medio Evo» (CLAUDIO G. ANTONI, *Esperienze stilistiche petrose da Dante al Petrarca*, «Modern Language Studies», vol. XIII (1983), n. 2, p. 21).

stimone di un atto di mutuo. Il saggio sul *Documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto M.CCC.VI*, pubblicato sul «Giornale napoletano di filosofia e lettere» e poi a Pomigliano d'Arco il 4 novembre 1881, offre come sempre una iniziale ricognizione sulle opere, italiane e straniere, che avevano affrontato l'argomento. Punto di partenza per le indagini è ancora una volta il Pelli, il quale nelle sue *Memorie* sulla vita di Dante riporta come il Poeta, in seguito al fallito tentativo dei fuoriusciti di rientrare a Firenze capitanati da Baschiera Tosinghi, avesse lasciato «[...] la Toscana ed in Padova si rifugiassse. Quivi si trattenne certamente qualche tempo, trovandosi, per sicuri riscontri, che egli vi avea fermato il piede nel M.CCC.VI»⁹⁶.

Pubblicando per la prima volta il documento patavino, l'Imbriani si dice convinto della presenza di Dante in quella città proprio perché attestata in sede documentaria:

«[...] il .xxvij. Agosto M.CCC.VI», egli scrive, «messer Bonifazio da Carrara del fu messer Jacopino di Papafava confessava, di aver ricevuto in deposito, da Filippo di Messer Canto del fu messer Ugolino de Somajo, Lire MLXXV di denari veneti piccoli; e che, il .x. Settembre M.CCC.XXVIII, il mutuante, riconoscendosi soddisfatto della somma predetta da tre altri Papafava, cedeva loro ogni suo dritto e ragione contro il mutuatario ed i fidejussori: cose, che non c'importan punto! Ma apprendiamo altresì, che, fra' testimoni del primo istrumento, del mutuo, fuvvi un *Dantino q. Allegerij de Florentia et nunc stat padue in contracta sancti laurentij*».

Nella disamina dei contributi dell'Ampère e del Winkler, che riportavano solo la notizia dell'esistenza di tale documento considerando il Dantino degli atti di saldo e di mutuo come uno dei figli dell'Alighieri, Imbriani mostra di prendere in considerazione soprattutto uno studio di Andrea Gloria, *Sulla dimora di Dante in Padova*, pubblicato nel 1865 nel volume collettaneo *Dante e Padova*, in occasione dei festeggiamenti per il centenario dantesco; il Gloria, infat-

⁹⁶ GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*, in *Prose e rime liriche edite ed inedite di Dante Alighieri, con copiose ed erudite aggiunte*. Tomo quarto. Parte seconda, in Venezia, appresso Antonio Zatta, 1758, pp. 82-83. Il Pelli, inoltre, indica in nota i possessori del documento, precisando che la notizia fornita è tratta da «[...] un *Istrumento esistente presso i Marchesi Papafavi di Padova inserito nelle Novelle letterarie di Firenze del 1748. col. 361*», volume nel quale si legge: «*Millesimo trecentesimo sexto Ind. IV. die vigesimo septimo mensi Augusti Padue in contrata Sancti Martini in domo Domine Amate Domini Papafavi; presentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii etc*» (*Ivi*, p. 83).

ti, non solo aveva presentato numerosi esempi di nominativi in forma abbreviata nei documenti notarili di Padova, ma aveva anche notato come, subito dopo l'indicazione del testimone, il notaio avesse aggiunto la specificazione «[...] et nunc stat paduae in contracta sancti laurentii», sottolineando come la formula venisse utilizzata per indicare «[...] la stabile dimora in Padova del forestiere, al quale l'applicavano» e che,

«[...] quando il forestiere era in Padova per faccende o per altra cagione passeggiava, i notai tacevano il suo domicilio, oppure affermavano, che abitava nella città, donde veniva, non mai in Padova. [...] In fine, poniamo sott'occhio, che non adoperavansi le parole *habitat, moratur* o *stat Paduae* neanche rispetto agli scolari, comunque soggiornassero per mesi tra noi [...] Onde, guardando alle parole de' documenti [...] alle gelosie municipali, agli statuti allora in vigore intorno ai forestieri e al divieto di concedere la cittadinanza di Padova a chi non vi avesse abitato tre anni, esibita guarentigia di rimanervi altri dieci anni e compera una casa od una possessione secondo sue forze, noi possiamo arguire, che il forestiere, per fermarsi a lungo in Padova, dovea conseguire la permissione dal Comune; e possiamo anche asseverare, che i notai, se dicevano di un forestiere *et nunc stat Paduae in contracta* eccetera, intendeano esprimere la sua ferma abitazione in essa. Per conseguenza, ci è forza riferire la stessa conclusione verso l'Alighieri, cioè, ch'ei pure abbia chiesto alle pubbliche autorità la permissione di prendere domicilio in Padova, e lo abbia preso di fatti, come che il notajo Corsino disse parimenti di lui *et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii*. Anche i molti passi delle opere di Dante concernenti Padova, rafforzano l'asserzione del notajo Corsino, ch'egli abbia avuta in questa città una dimora non breve»⁹⁷.

Tali evidenze storico-diplomatiche avvaloravano la tesi dell'Imbriani⁹⁸, il quale motiva la dimora di Dante a Padova con le disagiate condizioni econo-

⁹⁷ ANDREA GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*. Maggio 1865, cit., pp. 12-15.

⁹⁸ Della stessa opinione dello studioso era anche Agostino Bartolini, il quale, correggendo le indicazioni date dall'Hell e dallo Scolari, asseriva l'identificazione del testimone patavino con Dante Alighieri, ribadendo: «[...] si tratta di Dante stesso. Ma forse di Dante giovanetto? No, di Dante adulto abbastanza, perché esso è chiamato così nel 1306. Per questo fatto parliamo con sicurezza perché abbiamo l'autorità del documento che ci autorizza a farlo. Dante visitò Padova. Di questa visita parlano il Boccaccio e il Balbo; ma queste testimonianze non ci basterebbero se non fossero confermate da un documento. la gita a Padova sarebbe avvenuta fra la dimora in Bologna e l'altra nella Lunigiana, presso Moroello Malaspina, dunque nel 1306. Un chirografo che si conserva in Padova nell'archivio della famiglia Papafava, e che si riferisce alla dimora di Dante in detta città, è appunto del 1306» (AGOSTINO BARTOLINI, *Storia della vita di*

miche dell'esule che lo avrebbero spinto a comparire tra i testimoni in un atto di mutuo («[...] Dante doveva versare allora nella massima miseria»), grazie, forse, ad una conoscenza intercorsa tra il Poeta stesso ed il notaio che aveva stilato il documento, Corsino de' Sizi, dal momento che il cognome di quest'ultimo apparteneva ad una nobile famiglia fiorentina. Egli, indagando le probabili motivazioni che avevano spinto l'Alighieri a farsi testimone in un atto di mutuo, propone: «Rimarrebbe a sapere come e perché, lui forestiero in Padova, intervenisse qual testimone di quell'atto, in casa Papafava. Il campo è libero alle ipotesi. Vel condusse probabilmente il notajo, forse amico suo da Firenze»; e, citando i versi «Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci | Era già grande; e già erano tratti | Alle curule Sizii et Arriguccii», che «[...] Dante mette in bocca a Cacciaguida e che a' tempi di Cacciaguida si riferiscono», pensa che il notaio Corsino appartenga proprio a quella famiglia fiorentina:

«Ed io, ripensando al nome Corsino, diminutivo toscano del nome toscano Bonaccorso, ripensando al nome del padre del notajo, Neri, diminutivo toscano di Ranieri, m'indurrei a concludere, che esso notajo fosse fiorentino e della famiglia appunto illustre. A conferma della ipotesi aggiungo, che in essa famiglia c'era il nome Ranieri o Neri. Difatti, un Filippo quondam Ranieri de Siziis del sesto di Porta del Duomo, ebbe una indennità di Lire .l. nel M.CC.LXIX, pe' danni patiti nelle case, durante il sessennio della prevalenza ghibellina in Firenze, dal M.CC.LX al M.CC.LXVI».

L'identificazione del «Dantinus» con il Poeta non è stata tuttavia accolta dalla critica (l'atto non è raccolto nei Codici diplomatici danteschi), come mostra anche la lapidarierà con la quale ne parla, ad esempio, il Barbi, evidenziando come i casi di omonimia fossero all'epoca assai numerosi tanto che un Dantino q. Alligerii de Florentia si ritrova non solo nel documento padovano del 1306 ma anche nei «[...] documenti veronesi dal 1339 al 1367»: «Niuno pensa ormai più a identificare il Dantino di Padova e di Verona, vissuto sin oltre la metà del sec. XIV, col Poeta»⁹⁹; convinzione ribadita, del resto anche dal Pe-

Dante, cit., p. 93). Cfr., inoltre, AUGUSTO BARTOLI, *Della vita di Dante Alighieri*, in ID., *Storia della letteratura italiana*, tomo quinto, in Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1884.

⁹⁹ MICHELE BARBI, *Un altro figlio di Dante ?*, in *Studi danteschi*, vol. V, pp. 5-39; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920- 1937)*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 365. Anche lo Zingarelli scriveva che è falso supporre che Dante «[...] nell'agosto 1306 avesse stabile dimora in Padova, perché il Dantinus quondam alligerii de florentia del documento padovano era un notaio ancor vivente nel 1350» (NICOLA ZINGARELLI, *La vita di Dante in compendio. Con un'analisi della Divina Commedia*, Milano, Vallardi, 1905, p. 44).

trocchi: «[...] occorre con fermezza respingere [...] qualunque [...] tentativo di identificare il poeta col «Dantino quondan Alligherii de Florentia et nunc stat Paduae» dal documento [...] del 27 agosto 1306»¹⁰⁰.

Nella raccolta di informazioni e dati riguardanti Dante, Imbriani si occupa inoltre in varie occasioni dei figli del poeta fiorentino, pubblicando integralmente documenti inediti in grado di offrire elementi storici probanti la veridicità di ricostruzioni relative alla vita dell'Alighieri e dei suoi congiunti. Esempi di ricerca costante nei documenti ufficiali, negli atti notarili, nei compromessi, nelle scritture pubbliche e private di notizie sulla famiglia dell'autore della *Commedia* sono rappresentati dalla trilogia sui discendenti di Dante, o presunti tali, Beatrice, Gabriello e Iacopo.

All'ipotetico terzo figlio di Dante, Gabriello, Imbriani dedicò nel 1882 un intervento dal titolo *Gabriello di Dante Allaghiero MDCCCII* [sic], pubblicato dapprima sul «Giornale napoletano della Domenica», poi sul «Giornale napoletano di filosofia e lettere» ed infine, con il titolo *Gabriello di Dante di Allaghiero*, in un'edizione autonoma di XC esemplari per le nozze del figlio di Giovanni Papanti. L'indagine dell'Autore prende avvio dal dato che, sotto il nome di «Gabriellus Alegherii», risulti registrato in due ordinanze del 1351 e del 1355 un cittadino fiorentino del quartiere di Santa Croce, gonfalone delle Ruote; nel Libro dell'Estimo, detto della Segna, del Comune di Firenze, per l'«Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo primo, indictione quinta, die secundo mensis martii», infatti, i «Viginti Offitium pro Comuni Florentie», deputati «[...] ad augendum introitus redditus et proventus Comunis predicti et ad inveniendum viam et modum per quem pecunia veniat in Comune predictum», indicano una serie di contribuenti tassati per tre libre, tra cui, a c. 84^v, un «Gabriellus Dantis Alegherii»; allo stesso modo, con data 15 febbraio 1355, sempre nel Libro dell'Estimo, si legge che i Dodici Ufficiali eletti «[...] ad inveniendum omnem modum et viam per quem pecunia veniat in Comune Florentie» rendono pubblico un elenco di cittadini tenuti a versare dei contributi, in cui, a c. 105^v, compare l'indicazione «Gabriellus Dantis Alleghieri, libre tres». Tuttavia, il 15 aprile dello stesso anno i medesimi «[...] Duodecim Officiales, una cum Officio Rogulatorum introytuum et expensarum Comunis Florentie» forniscono i «Nomina vero miserabilium et impotentum de quibus supra fit mentio», «[...] ipsi infrascripti vel aliquis ipsorum, aut eorum vel alicuius eorum heredes nullam penam seu gravedinem incurrant vel

¹⁰⁰ GIORGIO PETROCCHI, *Vita di Dante*, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli, 2008, pp. 99-100. Per le vicende riguardanti il soggiorno veronese dell'Alighieri si veda inoltre ID., *Itinerari danteschi*, Bari, Laterza, 1969.

incurrere possint vel valeant seu incurrisse dicantur vel dici possint quoquo modo pro eo quod cessaverint seu cessassent aut cessarent vel cessabunt in solutione et mutatione predictis dictarum prestantiarum vel alicuius earum»; tra i nominativi dei miserabili compare, ora, «Gabriellus Dantis Alleghieri».

La notizia dell'esistenza di un Gabriello Alighieri fu notata per la prima volta dall'erudito Giuseppe Pelli negli Spogli di Cosimo Della Rena dove veniva indicato «[...] fra i figlioli di Dante, coll'anno M.CCC.LI, per dare a dividere, che in quel tempo viveva»; lo studioso, inoltre, aggiungeva che «Il non vedersi poi il mentovato Gabriello fare alcun atto insieme coi fratelli, nelle da noi citate scritture, può far credere, che egli fosse diviso da essi»¹⁰¹. La congettura avanzata dal Pelli veniva ripresa sia dal Fraticelli, che accettava la sua esistenza pur ammettendo «Di Gabriello non si conosce alcun discendente»¹⁰², sia dal Lubin, che nella sua *Vita* di Dante sostanzialmente ricalcava le indicazioni fornite dal Pelli. Primi critici dell'esistenza di un figlio di Dante di nome Gabriello, come ricostruisce anche Imbriani, furono il Todeschini ed il Passerini: il primo negava recisamente l'appartenenza di tale personaggio al ramo familiare del Poeta dal momento che il «[...] suo nome non appare, né nelle carte pubbliche, né nelle memorie storiche, ov'è menzione de' figliuoli di Dante»¹⁰³; il secondo ipotizzava comunque una vicinanza con il Poeta facendo di Gabriello un nipote del fratello di Dante, Francesco, discendente di un suo figlio chiamato Dante, come l'illustre zio: «Ai figli di Dante di Francesco parmi doversi aggiungere quel Gabriele di Dante Alighieri, che trovasi rammentato nel libro dell'estimo, chiamato della Sega, al M.CCC.LIV, come dimorante nel popolo si san Remigio»¹⁰⁴.

Imbriani dunque accoglie le riserve avanzate e nega che possa trattarsi di un figlio del Poeta («Può questo Gabriello di Dante Alleghieri esser figliuolo legittimo di Dante? No») poiché il suo nome non compare negli atti di divisione dell'eredità paterna stipulati tra Pietro e Iacopo Alighieri il 5 luglio 1341 alla presenza di Paolo di Litto dei Corbizzi in qualità di arbitro della

¹⁰¹ GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*, cit., p. 33.

¹⁰² PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 302.

¹⁰³ GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolomeo Bressan*, cit., p. 338.

¹⁰⁴ LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 66. Ricordiamo che tale ricostruzione, come si è visto, non fu avanzata dal Fraticelli come erroneamente riportato da RENATO PIATTOLI, *Gabriello di Dante di Alighiero*, ED.

controversia. Non solo, Gabriello è assente anche dal documento del 3 novembre 1332 con cui Iacopo, per sé e per il fratello Pietro, vende quattro appezzamenti di terreno posti nel popolo di San Miniato di Pagnolle a Giovanna, vedova di Litto dei Corbizzi, promettendo

«[...] se facturum et curaturum ita et taliter, omni exceptione remota, quod hinc ad duos menses proxime venturos seu infra ipsum tempus et terminum, domina Gemma vidua, eius mater et uxor olim dicti Dantis, et Antonia eius soror et filia dicti Dantis et qualibet earum, cum consensu sui legitimi mundualdi, predictae traditioni, concessioni, promissioni, precii solutioni et confessioni, donationi, contractui et istrumento et omnibus et singulis supradictis, consentient et parabolam dabunt; et omni iuri ypotece et cuilibet alii iuri eisdem vel earum alicui pertinenti in dictis rebus venditis vel earum aliqua renuntiabunt; et contractum realem facient de predictis, vallandum omnibus et singulis opportunis, necessariis, et voluntariis, secundum morem et consuetudinem notariorum civitatis Florentie».

Infine, di un Gabriello non si fa parola neanche nel ricorso del 9 gennaio 1343 con il quale Iacopo, in seguito ad un pagamento di quindici fiorini d'oro, chiede la restituzione di un podere posto a Pagnolle. Se un Gabriello Alighieri, argomenta lo studioso, fosse stato figlio di Dante, risultando egli in vita almeno fino al 1355, come riportato dai documenti, avrebbe sicuramente avanzato i propri diritti, al pari dei fratelli, negli atti appena citati. Ma Imbriani insiste: «Può questo Gabriello esser figliuolo legittimo d'un Dante di Francesco di Allaghiero degli Allaghieri», così come supposto dal Passerini? La risposta è di nuovo negativa, dal momento che il suo nome si sarebbe dovuto leggere nella pace stipulata tra gli Alighieri ed i Sacchetti nel 1342 e nella quale Francesco compare come rappresentante della sua famiglia, documento che fu pubblicato per la prima volta proprio dall'Imbriani nello studio da lui condotto sulla *Illustrazione al Capitolo dantesco del Centiloquio* del Pucci.

Dunque il quesito rimane insoluto e le ipotesi probabili («O questo Gabriello di Dante Alleghieri era figliuolo d'un omonimo del poeta, d'un Dante d'Allagherio, appartenente a tutt'altra famiglia; oppure era figliuolo naturale dell'autore della Commedia e, per conseguenza, senza diritto alcuno sulla successione di lui»; ricordiamo che il Barbi a tale supposizione rispondeva: «Fu anche pensato che Gabriello fosse figliuolo naturale di Dante [...]; ma nessuno sa dire che diritto o che interesse avesse, se tale, a chiamarsi pubblicamente figlio suo: dopo la condanna del padre, avrebbe avuto la sorte dei figli legittimi; e ad ogni modo nel 1342 avrebbe anch'egli dovuto presentarsi a dar garanzia per la pace coi Sacchetti, o garantire per lui Francesco, come garanti difatti per i ni-

poti Iacopo e Pietro assenti»¹⁰⁵) appaiono come tracce da seguire e da avvalorare con l'eventuale ritrovamento di nuove informazioni supportate dal dato documentario¹⁰⁶.

Il campo delle congetture sarà di fatto chiuso quarant'anni dopo dal Barbi stesso, che si dimostrerà favorevole ad un caso di omonimia tra famiglie differenti di Alighieri di stanza a Firenze; parlando della parentela del Poeta e citando l'intervento di Imbriani, infatti, lo studioso dimostra come il nome Dante ed il patronimico Alighieri fossero in realtà molto diffusi non solo nella città ma anche nel contado, per cui «[...] la coesistenza [...] di due o più Dante Alighieri contemporaneamente, o quasi» pare più che probabile per spiegare l'esistenza di un «[...] *Dante Aleghieri* o *Alleghieri* padre di quel Gabriello, del quartiere di Santa Croce, che nell'estimo del 1351 vien tassato per lire tre, e nella ripartizione di una prestanza del 1355 vien di nuovo tassato per la stessa somma, e poi cancellato dai ruoli come miserabile e impotente»¹⁰⁷. Quanto poi al padre di Gabriello, continua il Barbi, «[...] il Ricci crede che si tratti», come si è visto, sulla scorta del Passerini, «del figlio di Francesco, che ebbe veramente [...] il nome del grande zio; ma la cosa non è credibile per due ragioni: 1°, perché essendo Gabriello vivo ancora nel 1355, avrebbe dovuto nel 1342 comparire, od essere almeno ricordato, nella pace fatta giurare tra Alighieri e sacchetti dal Duca di Atene; 2°, perché Francesco e Piera sua moglie morirono senza eredi diretti, tanto che l'eredità loro fu raccolta da Goccia de' Lupicini: il fratello e la cognata di Dantevissero abbastanza agiatamente la loro vecchiaia, e sarebbe strano che pochi anni dopo la loro morte, il figlio del loro figlio dovesse essere stato esentato come miserabile da un'imposta di tre lire»¹⁰⁸.

Di Iacopo Alighieri, invece, Imbriani fornisce alcuni documenti (il titolo della raccolta è infatti *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri*) nel dono offerto nel 1883 all'amico Felice Tocco in occasione delle sue nozze; Imbriani rende qui noti i frutti delle proprie ipotesi su Iacopo pubblicando, anche qui per la prima volta, due documenti notarili risalenti, il primo, al 1346, il secondo, a-

¹⁰⁵ MICHELE BARBI, *Un altro figlio di Dante ?*, in *Studi danteschi*, vol. V, pp. 5-39; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920- 1937)*, cit., p. 366.

¹⁰⁶ Tommaso Casini nella recensione ricordata riportava: «*Gabriello di Dante di Allaghiero* è un figlio regalato all'autore della *Commedia* dal Pelli, e ritoltogli con stringente argomentazione e con la scorta di documenti dall'Imbriani; ritoltogli almeno come figlio legittimo, perché ei potrebbe essere un bastardo, oppure un figliuolo di un omonimo del Poeta» (TOMMASO CASINI, *Gli 'Studi danteschi' di Vittorio Imbriani*, cit., p. 98).

¹⁰⁷ MICHELE BARBI, *Un altro figlio di Dante ?*, in ID., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920- 1937)*, cit., p. 365.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 365-366.

gli anni immediatamente successivi al 1348, e vertenti su una disputa tra lo stesso Iacopo, «[...] olim Dantis Alleghierii de Florentia», e Iacopa di Biliotto degli Alfani, rappresentata giuridicamente dal fratello Domenico in qualità di «[...] procurator et procuratorio nomine Jacobe sororis sue», in merito al contratto matrimoniale stipulato tra il figlio di Dante e la donna. Gli atti mostrano due sentenze riguardanti l'ingiunzione dell'esecuzione del contratto e la richiesta di risarcimento per i crediti concessi. Iacopo viene infatti citato per non aver adempiuto agli accordi matrimoniali e condannato ad assolverli, pena la restituzione della parte di dote della Iacopa già ricevuta dalla famiglia di lei:

«Hodie vero predictus Dominicus pro se ipso et suo nomine, et vice et nomine dicte domine Jacobe sororis sue, et etiam ut procurator et procuratorio nomine dicte domine Jacobe, ad infrascripta legiptime constitutus, personaliter notificavit, intimavit et denuntpiavit predicto Jacobo, presenti et intelligenti, dictum laudum et dictum instrumentum dicti laudi, et omnia et singula suprascripta et omnia et singula in dicto laudo contenta; et eundem Jacobum personaliter requisivit et interpellavit, quatenus dictum laudum et omnia et singula suprascripta et omnia in dicto laudo contenta faciat observet et adimpleat in omnibus et per omnia ut supra et in dicto laudo continetur, et dictam dotem et donationem faciat et confiteatur, et restituere et solve promictat, et confiteri et restitui et solvi faciat secundum formam dicti laudi, et prout et sicut supra et in dicto laudo continetur et fit mentio; et cum dicta domina matrimonium contrahat et consumet, et ipsam ad domum habitationis ipsius Jacobi ducat, secundum formam dicti laudi, et alia omnia et singula faciat et observet que per formam dicti laudi facere et observare tenetur et debet: cum dicta domina et dictus Dominicus sint parati, et se et dictam dominam paratos offert [*sic*] facere et observare que de iure et per formam dicti laudi facere et observare tenentur et debent; alioquin dicti Dominicus et domina Jacoba agent et agere intendunt contra dictum Jacobum ad penam in compromisso in dicto arbitramentum [?] facto contentam, et ad dampna expensas et interesse et ad alia omnia ad que poterit de iure».

La sentenza tuttavia non pare fosse rispettata tanto che i fratelli Domenico e Iacopa ricorrono nuovamente all'autorità di un giudice («Bartolameus Judex et assessor predictus») al fine di ottenere un risarcimento per il credito concesso al figlio dell'Alighieri. Nel secondo documento, stilato «[...] die secundo Marci de mane», si legge infatti la richiesta di «Dominicus olim Bilioti de Alfani populi S. Ambroxii», il quale

«[...] petit a vobis Domine Iudice supradicto quatenus sicut tenemini et debetis de jure et ex forma statutorum, inveniatu seu inveniri faciatis, bona et pos-

sessiones quondam Jacobi olim Dantis Alleghierii de Florentia, debitoris dictorum Dominici et domine Jacobe, et ipsis inventis, ea vendatis et distrahatis, et de precio ipsorum bonorum satisfaciatis, seu satisfieri faciatis eisdem de quodam credito seu debito Florenorum auri ducentorum, quos dictus Jacobus tenebatur, et hodie ejus heredes tenentur, dare et solvere dicte domine Jacobe et dicto Dominico dictis nominibus, nomine arrarum appositarum et confessatarum in instrumento sponsalitiarum ipsius domine, et in quibus heredes dicti Jacopi condempnati fuerunt per sententiam precessoris dicti Judicis domine Jacope et Dominico dictis nominibus: et si emptores ipsorum bonorum non reperirentur petit ipsa bona extimari et sibi Domine Jacobe et Dominico dictis nominibus, dari et adiudicari in solutionem et in pagamentum pro dicto credito».

Tale atto, come già indicato, dovette essere posteriore al 1348, poiché Domenico di Biliotto degli Alfani intenta causa agli «heredes» del «[...] quondam Jacobi olim Dantis Alleghierii», essendo a quell'altezza Iacopo dunque già morto probabilmente a causa della peste.

Nicola Zingarelli, sulla scorta dei documenti pubblicati da Imbriani, sunteggia la vicenda legale, scrivendo che a Iacopo

«[...] venne l'idea di prender moglie, troppo tardi; e aveva conchiuso con Giacomo Alfani, e ritirato anche parte della dote in gioielli e masserizie, ma s'impuntò, e non s'induceva mai a portarsi la moglie a casa; il '46 dovettero ricorrere a un giudizio legale per costringervelo; tutto inutile; sopraggiunse, due anni dopo, la famosa peste a portarselo via, e la famiglia della sposa si fece rivalere sulle sue pezze di terra»¹⁰⁹.

Di Iacopo, «[...] che si ritiene essere stato il secondogenito di Dante, pochissime notizie abbiamo»¹¹⁰, annota ancora nel 1861 Pietro Fraticelli, così come non sempre precise appaiono quelle fornite dai biografi stessi dell'Alighieri nel corso dell'Ottocento in relazione ai vari figli del Poeta, a partire dalla loro individuazione: Boccaccio riporta solo che Dante ebbe «più figliuoli»¹¹¹; Leonardo Bruni, attenendosi all'informazione del primo biografo del Poeta, scrive che «[...] la moglie sua fu gentile donna della famiglia de'

¹⁰⁹ NICOLA ZINGARELLI, *I figli di Dante. discordo letto da Nicola Zingarelli nella Casa di Dante in Roma*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1923, p. 24.

¹¹⁰ PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 300.

¹¹¹

Donati, chiamata per nome monna Gemma, della quale ebbe più figliuoli»¹¹²; il Pelli ne conta sette: «*Dante* prese in moglie [...] *Gemma Donati*, e da costei nacquero più figli, de' quali sette ne conosciamo. Questi sono Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligeo, Eliseo, Bernardo e Beatrice»¹¹³; dello stesso parere sono anche Balbo¹¹⁴ ed il Fraticelli¹¹⁵, mentre sei sono quelli accettati dal Missirini: Gemma «[...] in breve tempo» gli avrebbe donato «[...] sei figli. Prima un Pietro Dante [...] indi un Iacopo [...] Gabbriello fu il terzo figlio [...]; di Alighiero poi e di Eliseo, altri figli del Poeta afferma il Filelfo esser dessi morti di contagione in piccola età. [...] Finalmente ebbe Dante una figlia [...] Beatrice»¹¹⁶, e da Giuseppe Passerini, il quale afferma che le nozze con la Gemma «[...] furono feconde di numerosa prole, essendo non meno di sei i figli che si sanno nati da tale unione. Alighiero ed Eliseo morirono di pestilenza, l'uno a dodici, l'altro ad otto anni, [...] Imperia fu moglie di Tano di Bencivenni Pantaleoni; Beatrice si racchiuse a vita penitente nel monastero di S. Stefano detto dell'Uliva in Ravenna [...]. Iacopo e Pietro furono gli altri figli del poeta»¹¹⁷.

Di Iacopo Alighieri rimangono pochi documenti, perlopiù relativi agli atti notarili in cui compare con il fratello Pietro nella divisione dei beni paterni (o, come vuole il Barbi, di quelli materni derivanti dal «[...] recupero dei diritti dotali di Gemma Donati, della quale Pietro e Iacopo erano legittimi eredi»¹¹⁸)

¹¹²

¹¹³ GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*, cit., p. 33.

¹¹⁴ «Sette figliuoli almeno n'erano nati quando Dante, nel 1301, lasciò per sempre la patria e la moglie» (CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*. Edizione consentita dall'autore, Firenze, Felice Le Monnier, 1853, p. 99). Il Balbo, inoltre, riporta i nomi dei figli di Dante desumendoli dal volume del Pelli: «I sette figliuoli di Dante furono Pietro, Jacopo, Gabriello, Alighiero, Eliseo, Bernardo e Beatrice» (*Ibidem*).

¹¹⁵ Il Fraticelli scrive che «[...] ebbe Dante sette figli, cinque maschi e due femmine. Due de' maschi, cioè Eliseo ed Alighiero, morirono in tenera età: gli altri tre, che sopravvissero al padre, furono Pietro, Jacopo e Gabriello» (PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 298).

¹¹⁶ MELCHIOR MISSIRINI, *Vita di Dante Alighieri dettata da m. Missirini adorna di 50 vignette diseguate ed incise in legno da D. Fabris*, Firenze, Stabilimento artistico tipografico Fabris, 1840, vol. I, p. 51.

¹¹⁷ GIUSEPPE PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo. XIV Maggio MDCCCLXV*, Firenze, Cellini, 1865, p. 68.

¹¹⁸ MICHELE BARBI, *Nuovi accertamenti sulla parentela di Dante (1920-1925)*, «Studi danteschi», vol. I, pp. 130-136; vol. II, pp. 157-159; vol. IV, pp. 121-126; vol. VII, pp. 138-142;

oppure in quelle scritture pubbliche in cui i fratelli Alighieri cercano di ricomporre una lite con lo zio Francesco sull'eredità della famiglia, stipulando un contratto di assegnazione di terreni e proprietà immobiliari.

Nella dedica premessa al dono per il Tocco, Imbriani sintetizza le sue convinzioni su figlio del Poeta: contrariamente a quanto affermato «dal Pelli» e da «[...] tutti i biografi di Dante» che avevano ammesso l'assunzione da parte di Iacopo dei primi ordini sacerdotali, la possibilità di un suo matrimonio e l'esistenza di alcuni figli nati da tale unione («Dal Pelli in poi, tutti i biografi di Dante affermano, che Jacopo, figliuolo del Poeta, smettesse l'abito sacerdotale e prendesse moglie e ne avesse figliuoli»¹¹⁹), Imbriani mostra di nutrire qualche dubbio sulla vestizione ecclesiastica dell'erede del Poeta («Io non so, s'egli assumesse, mai, l'abito sacerdotale; anzi, voglio sperare, che non ricevesse, mai, gli ordini maggiori»¹²⁰), mentre nega recisamente l'eventualità che Iacopo avesse contratto mai alcun matrimonio con Iacopa di Biliotto degli Alfani («Ma certo è, che moglie non prese»), tacendo in merito alla discendenza di quest'ultimo e concludendo solo che, poiché nessuno «contraddisse» Domenico Alfani e sua sorella Iacopa nella richiesta di risarcimento presentata alla morte

vol. X, pp. 101-104; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*, cit., p. 340.

¹¹⁹ Il Passerini, ad esempio, annota, sulla scorta di notizie desunte dall'« Archivio dei contratti e protocolli di Ser Guido di Ser Rucco da Rondinaia, *ad annum*», che «Iacopo in gioventù si addisse al clero e nel 1326 prese gli ordini minori dal vescovo di Fiesole: più tardi, nel 1341, lo troviamo canonico di una pieve di S. Giorgio in diocesi di Verona. Non si vincolò peraltro col sacerdozio, e dopo quel tempo, spogliate le vesti ecclesiastiche, si unì in matrimonio con Iacopa di Bioliotto degli Alfani intorno al 1346» (LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 68). Imbriani tuttavia dovette essere a conoscenza della iniziale vestizione religiosa del figlio dell'Alighieri, visto che ne richiese i documenti al conte Giuliani, come si dirà tra poco.

¹²⁰ La vicenda della canonizzazione di Iacopo è così ricostruita dallo Zingaretti: «Jacopo ottenne nella diocesi di Verona un canonicato e benefici nella chiesa e pieve di San Giorgio di Valpolicella, di Sandrà, e di altre terre; dei quali si fa menzione per caso in un atto del '41, quando era da anni stabilito a Firenze. Il reddito di 60 lire veronesi all'anno costituisce una piccola pensione. Forse per quei benefici, nella speranza di maggiori, ebbe l'idea di farsi prete, e l'8 ottobre del '26 prese i primi due ordini sacri dalle mani del vescovo di Fiesole, che risiedeva in Firenze. ma qui come in altre cose non mostra un carattere deciso: egli si fermò a quelli, non si fece mai prete» (NICOLA ZINGARELLI, *I figli di Dante. discordo letto da Nicola Zingarelli nella Casa di Dante in Roma*, cit., p. 24). Dei benefici ecclesiastici concessi a Iacopo in Verona, e a Pietro in Ravenna, parla anche il Barbi, affermando che essi «[...] erano benefizi semplici, e senza cur d'anime, pei quali bastava l'età di tredici anni compiuti o quattordici incoati e la prima tonsura clericale» (MICHELE BARBI, *Un altro figlio di Dante ?*, in ID., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920- 1937)*, cit., p. 355).

dell'Alighieri, questi non dovesse lasciare «[...] alcuno erede diretto», affermazione che potrebbe prestarsi a più interpretazioni, potendosi infatti ipotizzare l'esistenza di un erede non riconosciuto poiché nato al di fuori del vincolo matrimoniale.

Il Barbi, infatti, recensendo la *Lectura Dantis* dello Zingarelli su *I figli di Dante*, negava l'ipotesi di una mancanza di eredi da parte di Iacopo, lamentandosi del fatto che lo studioso, tacendo «Della moglie, o delle mogli, di Iacopo» avrebbe prestato troppa «[...] fede all'asserzione risoluta dell'Imbriani»¹²¹ riguardo al matrimonio del figlio del Poeta. Ed argomentava che Iacopo avesse avuto «[...] pare, almeno tre figli: un Alighiero che sposò Sandra di Luca Alfani, un Bernardo che ebbe una figliuola di nome Antonia, e un'Alighiera che andò sposa a Agnolo di Giovanni Balducci», e ricordando che, a tal proposito, «I documenti su Iacopo Alighieri pubblicati dall'Imbriani parlano *de filiis quondam et heredibus bonorum possessoribus et detemptoribus dicti Iacopi*»¹²², affermazione che aveva poi trovato riscontro proprio in diverse testimonianze tratte dagli Spogli del senatore Strozzi, inerenti alcuni libri della Gabella dei Contratti, e da quelli del Capitano Della Rena¹²³.

Anche il Passerini aveva, già nel 1865, ricostruito in questo modo la discendenza di Iacopo:

¹²¹ MICHELE BARBI, recensione a *I figli di Dante. discordo letto da Nicola Zingarelli nella Casa di Dante in Roma*, Firenze, Sansoni, 1923, in «Studi danteschi», VII (1923), pp. 138-142; poi con il titolo *Nuovi accertamenti sulla parentela di Dante*, cit., p. 342. Il Barbi scriveva inoltre che «[...] quando Iacopo Alighieri, negli ultimi anni della vita, combinò il suo matrimonio con Iacopa Alfani doveva esser vedovo con figli. ammettendo questo ben si capisce come Iacopo [...] dopo la morte del marito, cercasse di salvare la dote che aveva portato e la donazione relativa» nell'interesse «[...] della propria figliuola», reclamando «[...] dai figli ed eredi di Iacopo Alighieri, prima che i figliastri diano fondo a tutto, la somma a cui ella ha diritto; non potendo averla, fa mettere in vendita i beni stabili di quell'eredità; non comparando nessun compratore, se li fa assegnare in parziale pagamento di ciò che le spetta» (*Ibidem*).

¹²² *Ivi*, p. 341.

¹²³ La trascrizione di brani tratti dai documenti riguardanti i figli di Iacopo si può leggere in MICHELE BARBI, *Nuovi accertamenti sulla parentela di Dante*, cit., pp. 341-342. Il Piattoli, accogliendo le informazioni desunte dai libri della Gabella dei Contratti, lasciava comunque un piccolo margine di dubbio in merito all'accertamento dell'esistenza dei figli di Iacopo; riguardo ad Alighiera infatti non ne fa parola (cfr. RENATO PIATTOLI, ED, s.v.), e, fornendo notizie su Alighiero scrive: «Figlio di Iacopo Alighieri e di una donna che egli non aveva sposato, ma che non abbiamo elementi per identificare con Iacopa Alfani. Spogli di vecchi eruditi tratti dai libri del distrutto archivio della Gabella dei Contratti, ce lo danno vivente nel 1363, nel popolo di S. Ambrogio di Firenze; ma nell'Archivio di Firenze non ci sono documenti che confermino la notizia» (RENATO PIATTOLI, ED, s.v.).

«Nacquero di lui Alighiero, Bernardo e una femmina. Si sa di Alighiero per carte, ora perdute, esistenti un di nell'Archivio del Registro, e da non molti anni bestialmente distrutte, contenenti le gabelle pagate per le doti; ma non potendosi quelle più esaminare, conviene attenersi agli appunti che nello spogliarle presero e Cosimo della Rena e Pierantonio dell'Ancisa, antiquari di vaglia, i quali lasciarono scritto di aver veduto ch'ei si ammogliò intorno al 1370 con Alessandra di Luca degli Alfani. Non trovandosi di lui altra memoria in Firenze, mi è forza di ritenere che mancasse poco dopo e senza prole, e che egual sorte toccasse a Bernardo, rammentato in alcune sue schede da Carlo Strozzi: del qual vero, è evidente riprova il sapersi che la loro sorella aveva un patrimonio che le era proprio in modo da poterne disporre liberamente. Nacque costei intorno al 1357, e fu nomata Alighiera; fu maritata nel 1379 a Geri di Primerano dei Pilli; e nel 1388, essendone rimasta vedova, tolse a secondo consorte Agnolo di Giovanni Balducci del popolo di S. Frediano. Testò il 23 luglio 1430 in una sua villa posta nel piviere di Settimo, e nominò suo erede Manfredi di Bernardo Manfredi, nato da Francesca sua unica figlia; il quale, facendo nell'anno stesso la denuncia de' suoi beni davanti agli ufficiali del catasto, notò con legittimo orgoglio che gli erano pervenuti per la eredità di Alighiera Balducci sua avola, *nipote che fue di Dante Alighieri*»¹²⁴.

Il Passerini non si accorgeva, con le notizie in suo possesso, di assegnare la nascita di Alighiera al 1357 lì dove il padre era morto probabilmente nel corso del 1348¹²⁵. La paternità di Iacopo, sull'autorità del Barbi, è del resto ormai accettata anche dall'odierna critica dantesca, come accertato anche da Francesco Mazzoni: Iacopo «[...] s'era accasato e aveva avuto due figli, Bernardo e Alighiero» e, dalla relazione con la Alfani, «[...] una figlia, Alighiera»¹²⁶.

Il Piattoli ci informa inoltre, a proposito di Iacopa Alfani, che costei diede a Iacopo «[...] una figlia cui era stato imposto il nome di Alighiera e che, a causa del lodo arbitrale che la vide coinvolta fu interessata dall'assegnazione «[...] dei beni rurali di Dante a Pagnolle, concessi a lei da una sentenza del giu-

¹²⁴ LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 70. La notizia del matrimonio di Alighiera con Geri Primerano dei Pilli è confutata dal Barbi, che la mostra maritata al Balducci già dal 1363 (MICHELE BARBI, *Nuovi accertamenti sulla parentela di Dante*, cit., p. 342, n. 1).

¹²⁵ Alighiera infatti «[...] nacque probabilmente prima del 1346» e, alla morte del padre, «[...] crebbe nella casa dello zio Domenico di Biliotto, nel popolo di S. Pier Maggiore» (RENATO PIATTOLI, ED, s.v.).

¹²⁶ FRANCESCO MAZZONI, *Alighieri Iacopo*, ED.

dice del podestà come risarcimento della sua dote. I beni andarono a finire nelle mani di Nese Foraboschi, vedova di Biliotto Alfani e mancata suocera di Iacopo»¹²⁷.

La figlia di Iacopo¹²⁸ appare in due documenti risalenti al 1362 ed al 1363: il primo, del 5 luglio, è il testamento dello zio, Domenico Alfani, nel quale quest'ultimo «[...] legavit Allagherie f. Iacobi Dantis Aleghieri populi Sancti Ambroxii flor. 100, quando nupti traderetur»¹²⁹; il secondo, risalente al 6 settembre dell'anno successivo, riporta la notizia dell'avvenuto pagamento della dote di Alighiera al marito Agnolo del fu Giovanni del fu Balduccio, piccolo proprietario di terre nel territorio di Settimo e originario del comune di Lastra a Signa o di Gangalandi: «Agnolus ol. Ioannis ol. Balduccii populi Sancti Georgii de Florentia recepit in dotem pro d. Aldegheria f. ol. Iacobi Dantis de Aldegheris populi Sancti Ambrosii de Florentia et uxore dicti Angeli die 6 septembris flor. 100»¹³⁰. Entrambi i documenti erano stati già sottoposti, come indicato precedentemente, all'attenzione degli studiosi dal Barbi, il quale li aveva desunti dagli Spogli del Capitano della Rena¹³¹, oltre ad uno stralcio del testamento della stessa Alighieri, datato 25 luglio 1430¹³².

Anche nella corrispondenza che l'Imbriani intrattenne con studiosi danteschi è possibile individuare tracce delle ricerche di documenti riguardanti Dante che lo scrittore portava avanti con perizia e tenacia; non di rado, in missive indirizzate, ad esempio, al Giuliani, al Ferrazzi o al Ricci, Imbriani fa riferimento con precisione ad atti, trascrizioni o testi che egli non è riuscito a procurarsi ma della cui esistenza è pressoché sicuro, grazie a rimandi interni alle opere consultate o a ricerche negli archivi; così, in una prima epistola al Giuliani, bibliotecario della Biblioteca Capitolare di Verona, del 1880, egli scrive: «Come potrà rilevare da alcuni opuscoli, che Le mando raccomandati, io studio intorno a Dante. Specialmente fo ricerche intorno alla sua vita. Mi occorrerebbero copie, diplomaticamente fedeli, di documenti, che s'hanno indubbiamente a

¹²⁷ RENATO PIATTOLI, ED, s.v.

¹²⁸ RENATO PIATTOLI, ED, s.v.

¹²⁹ RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 299.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ MICHELE BARBI, *Nuovi accertamenti sulla parentela di Dante*, cit., pp. 341-342.

¹³² MICHELE BARBI, *Nuovi accertamenti sulla parentela di Dante*, cit., pp. 342. Alighiera testò per ben tre volte, negli anni 1417, 1429 e 1430, morendo nel 1430 «[...] ottantacinquenne, in tale stato di indigenza, che il comune l'aveva registrata tra i miserabili. Le sue spoglie raggiunsero quelle del marito sotto le volte cimiteriali della chiesa dei frati di S. Maria del Carmine». Suo erede fu il nipote Manfredi, speciale, unico erede maschio in vita della figlia Checca (RENATO PIATTOLI, ED, s.v.).

trovare negli archivi veronesi, e che indicherei ampiamente»; ripetendo poco oltre la richiesta se egli potesse quindi «[...] darsi la briga di trovare chi possa e voglia e sappia ricercare e trascrivere, a spese e per conto mio, que' documenti, che direttamente od indirettamente riguardano Dante», che egli avrebbe indicati successivamente¹³³.

In tali missive, dunque, l'Autore fa più volte riferimento a Iacopo Allaghieri, chiedendo od offrendo notizie ed informazioni sul suo conto o su documenti a lui concernenti. Sempre al Giuliari Imbriani fornisce «[...] un primo elenco di desiderati» in merito ai quali chiede di effettuare una ricerca negli archivi veronesi, a meno che non gli venga fornita «[...] la certezza dolorosa che non *siano* comechessia da procacciarsi»¹³⁴; in tale elenco si legge:

«Jacopo di Dante Allaghieri avea nel MCCCXLI un canonicato ed un beneficio in ecclesia et plebe Sancti Georgii Dancti Dominici (?) Vallesii Mansesem Cerrete et Cipriani et Miguini districtus et diocesis Veronensis, che dette in affitto per un triennio al fratello messer Piero per libbre centottanta veronesi», chiedendo se fosse stato «[...] possibile correggere questa indicazione e raggranellare alcune notizie intorno ad esso beneficio»¹³⁵.

Alla risposta negativa del Giuliari riguardo alla reperibilità dei documenti richiesti dal suo corrispondente, l'Imbriani replica:

«Almeno si trovasse qualche cosa intorno al Benefizio e Canonicato di Jacopo di Dante Allaghieri! Trovo un documento del MCCCXLI: Item laudamus sententiamus et arbitramur quod idem Jacobus presenti die per publicum instrumentum... det locet et concedat ad afflictum eidem domino Piero omnes et singulos fructus redditus et proventus percipiendos de canonicatu et beneficio quem et quod ipse Jacobus optinet et habet in ecclesia et plebe Sancti Georgii Sancti Domini (?) Valesii, Mensesem Cerrete et Cipriani et Miguini districtus et diocesis Veronensis, per un triennio intero a centottanta Lire Veronesi in tutto. Quanto importavano esse centottanta lire? Invece di Miguini potrebbe leggersi Mignoni. E c'è chi (Frullani e Gargani) ha letto tutto il nome così: a plebe S. Georgii S. Verati Vallosii mansesem contrade comitatus et curie Vemigrani certo erroneamente. Intorno a Jacopo ho notizie affatto nuove e diverse dalle supposizioni comuni»¹³⁶.

¹³³ VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi inediti*, cit., p. 366.

¹³⁴ *Ivi*, pp. 367-368.

¹³⁵ *Ivi*, p. 367. Sottolineature nel testo.

¹³⁶ *Ivi*, p. 369. Sottolineature nel testo.

In un'altra missiva del 3 ottobre 1880, Imbriani riassume nuovamente le informazioni contenute nel documento già citato nelle epistole precedenti, chiedendo ancora al conte ragguagli e chiarimenti in merito all'ubicazione della pieve di cui sarebbe stato titolare Iacopo:

«MCCCXLI Jacopo figliuol di Dante cede per tre anni e centottanta lire veronesi in tutto, al fratello Pietro, *omnes et singulos fructus, redditus et proventus percipiendos de canonicatu et beneficio quem et quod ipse Jacobus optinet et habet in ecclesia et plebe Sancti Georgii Sancti Dominici Vallesii, Mansesem Cerrete et Cipriani et Miguini, districtus et Diocesis Veronensis*. Dove sono propriamente questa chiesa e questa pieve? La chiesa potrebb'essere sparita al più; ma la pieve no di certo. Come si chiamano adesso? E nell'archivio vescovile ci è nessuna carta relativa al possesso di questo beneficio per parte di Jacopo? Chi e quando glil'aveva conferito? L'averlo posseduto importa, ch'egli avesse gli ordini maggiori? Quanto valeva la lira veronese ragguagliata al fiorino d'oro?»¹³⁷.

Allo stesso modo, dalla corrispondenza intrattenuta con Ciro Massaroli e con Corrado Ricci possiamo stralciare brani inerenti il figlio del Poeta; al Massaroli scrive, il 19 gennaio 1882, anticipando quanto dimostrato nel breve testo di accompagnamento ai due atti notarili riguardanti la vertenza dell'erede di Dante e di Iacopo di Biliotto degli Alfani: «Jacopo, mi consta da documenti irrefragabili, non ebbe moglie e non lasciò eredi. Fu bensì condannato, negli ultimi tempi di sua vita a sposare una tale ed a darle non so quante centinaia di fiorini. Preferì morire senza far né l'una cosa né l'altra; e ci abbiamo la domanda fatta da colei, che aveva vinta la lite per essere ammessa in possesso dei beni della eredità giacente di Jacopo. Mel creda il Pelli citando da citazioni di citazioni ha stranamente imbrogliato la storia de' figliuoli di Dante»¹³⁸.

Al Ricci, invece, reca la pubblicazione dei prossimi lavori sui figli di Dante ed in particolare su Iacopo: «Poiché Ella tanto gentilmente mi profferisce il suo ajuto prezioso, sappia, che ho quasi terminato un lavoro sulla figliuolanza di Dante, nel quale pubblicherò documenti curiosissimi, specie (vegga che ci metto tanto di animo: *species speciei*) intorno a Jacopo»¹³⁹.

Che Iacopo ricevesse «[...] i primi ordini minori» lo si legge in uno Spoglio conservato presso la Biblioteca Magliabechiana, opera del senatore Carlo Strozzi che lo aveva tratto da un *Libro delle Ordinazioni de' Chierici* (Cod. 591 CC. classe XXV, c. 314); Imbriani conosceva lo Spoglio, desumendo

¹³⁷ *Ivi*, p. 370.

¹³⁸ *Ivi*, p. 393.

¹³⁹ *Ivi*, p. 407.

la notizia riguardante Iacopo anche da Pietro Fraticelli e riportando a c. 2 dei suoi appunti danteschi le parole dello stesso autore: «In uno Spoglio, [...] nella Magliabechiana, trovasi scritto: Jacopo del già Dante piglia e' due primi ordini minori da M. Tedice¹⁴⁰, vescovo di Fiesole, gli. vij. Ottobre M.CCC.XXVI. Se questa notizia è vera, convien dire, ch'ei non proseguisse più avanti e si spogliasse l'abito ecclesiastico»¹⁴¹.

Tra le numerose polemiche sostenute da Imbriani con gli studiosi danteschi del suo tempo, una in particolare, quella con Giovanni Andrea Scartazzini, si impone all'attenzione per la pervicacia e l'aggressività con cui fu portata avanti da entrambi gli scrittori; a tale querelle può essere ricondotta anche la recensione che Imbriani dedicò nel 1882, sulle pagine della rivista «La Cultura» al volume del dantista svizzero *Dante in Germania*; il testo si presentava, come ebbe a definirlo l'Autore stesso nella sua *Dantologia*, come un «[...] catalogo sistematico di tutte le pubblicazioni dantesche della Germania»¹⁴², avviato per la fiorentina «Rivista Europea» e poi pubblicato autonomamente. Scartazzini fu collaboratore del periodico, in cui presentava le novità dantesche editi nei paesi in lingua tedesca. L'alto numero di contributi analizzati faceva però dubitare Imbriani della effettiva capacità di commento dello studioso svizzero, tanto da scrivere al Ferrazzi: «Letterariamente coscienza non ha: un uomo, che, ogni mese, giudica (e spacca e pesa!) una cinquantina di opere voluminose in tutti i rami dello scibile, è matto prosuntuoso. Comprendo e lodo persino l'acerbità, la spietatezza nella critica, purché sia critica, vale a dire esame minuto, coscienzioso»¹⁴³.

¹⁴⁰ Il documento che attesta la notizia, tratto dagli Spogli di Cosimo della Rena e da quelli di Carlo Strozzi, fu pubblicato dapprima dal Gargani (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante*, cit., pp. 40-41), quindi dal Barbi (MICHELE BARBI, recensione alla *Dantologia* dello Scartazzini, in «Buletino della Società Dantesca Italiana, n.s., II (1895), p. 18, ed infine dal Piattoli, (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 200-201). La circostanza del conferimento degli ordini minori a Iacopo è riportata anche dal Fallani, sebbene con una differente indicazione della data: «Nella Chiesa di S. Maria in Campo, il vescovo Tedici il 13 ottobre 1326 gli conferì gli ordini minori. Questo passo gli facilitò la concessione di alcuni benefici ecclesiastici» (GIOVANNI FALLANI, *Dante autobiografico*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1975, p. 173).

¹⁴¹ Gli appunti manoscritti inediti dell'Autore, conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, saranno oggetto di una imminente pubblicazione.

¹⁴² GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri per G.A. Scartazzini*. Seconda edizione corretta, rifatta e ampliata dall'Autore, Milano, Ulrico Hoepli Editore-Libraio della Real Casa, 1894, p. 37.

¹⁴³ Il brano è tratto da un lettera inviata dall'Imbriani al Ferrazzi, senza data, che si legge nella sezione Rari dell'Appendice al presente volume.

Nella sua recensione Imbriani fa emergere alcune mancanze e contraddizioni in cui era caduto l'autore del volume; l'eshaustività che si era prefissa lo Scartazzini nel dare notizia di ogni pur minima pubblicazione su Dante, sebbene rendesse la *Storia letteraria e bibliografica* approntata una fonte di informazioni, «[...] salvo a ben riscontrarle, vagliarle e ponderarle», tuttavia essa si presentava come una semplice rassegna in cui la «[...] parte bibliografica» non veniva supportata da un adeguato «sustrato» storico, certo più utile e «[...] che avrebbe forse reso affatto inutile l'altra, ove soprattutto si fosse aggiunta, alla descrizione di ciascun libro od opuscolo, una breve analisi o recensione». Lo Scartazzini dunque avrebbe dato spazio solo alle «[...] mille pubblicazioni insignificanti, che fan solo numero, che il bibliografo nota, ma che lo storico deve sprezzare». Così facendo, Imbriani mette in evidenza come lo studioso avesse di fatto implicitamente negato lo spessore critico, se non anche l'esistenza, aggiunge, di una vera e propria letteratura dantesca alemanna, la quale necessariamente appariva dipendere dai contributi della coeva critica italiana.

Tra le numerose collaborazioni di Imbriani a quotidiani e periodici dell'epoca infine si registra la sua partecipazione al «Giornale degli Eruditi e dei Curiosi», edito a Padova, che mirava ad ospitare, come recita il sottotitolo, un tipo di «[...] corrispondenza letteraria» condotta su singolari e minuti aspetti riguardanti la cultura, la politica e la società italiana ed europea, offrendo alle persone colte dell'epoca un periodico in cui far confluire i quesiti intorno ai quali scambiare opinioni e conoscenze. Il giornale, pertanto, strutturato in una serie di domande e di risposte, era scritto «[...] ad uso degli eruditi, artisti, bibliofili, archeologi, numismatici, ecc.» che sulle sue pagine avrebbero potuto rinvenire informazioni utili per facilitare ricerche, sciogliere dubbi e soddisfare dotte curiosità. Imbriani avviò la propria collaborazione con il «Giornale degli Eruditi e dei Curiosi» fin dal primo anno di pubblicazione della rivista con un intervento di risposta al quesito intitolato *Babilonia d'Egitto* proposto dal corrispondente V.C. (a. I, vol. I, nn. 15-16, 3-10 febbraio 1883, col. 468) e la interruppe nel 1885, molto probabilmente a causa della sua malattia, rispondendo ad un interrogativo intitolato *Bigoli* (a. III, vol. V, 1884-1885, p. 294). Complessivamente egli pubblicò circa 150 testi, più o meno brevi, nei quali mise a disposizione la propria profonda erudizione in riferimento ad argomenti eterogenei, interessandosi, ad esempio, dei modi di dire (*Restare in asso*, a. I, vol. I, 1882-1883, col. 793), degli usi grammaticali nella lingua italiana (*Il don in Italia*, a. II, vol. III, 1883-1884, col. 333; *Beatrice e Bice*, a. II, vol. IV, 1883-1884, p. 153), dei giudizi letterari (*Prati poeta satirico*, a. I, vol. I, 1882-1883, col. 662; *Visconti Venosta poeta*, a. II, vol. IV, 1883-1884, p. 4), delle curiosità geografi-

che (*Castiglione Messer Marino, Castiglione Messer Raimondo*, a. I, vol. I, 1882-1883, col. 536), dell'indagine documentaria (*L'autenticità della Fiammetta*, a. I, vol. I, 1882-1883, col. 645 e vol. II, col. 42) e delle indicazioni erudite (*Rimatori sconosciuti del Quattrocento*, a. III, vol. V, 1884-1885, p. 291)¹⁴⁴. Gli interventi furono sempre firmati con lo pseudonimo Il Misanthropo Napolitano, tranne nei casi in cui l'Autore, direttamente chiamato in causa, firmò le proprie risposte con il proprio nome. Naturalmente Imbriani comparve anche come au-

¹⁴⁴ Riferimenti al «Giornale degli Eruditi e dei Curiosi» si incontrano anche nella corrispondenza dell'Imbriani; in una lettera indirizzata alla moglie, del 5 ottobre 1884, si legge: «Iersera ho avuto un piacere: il *Giornale degli Eruditi e de' curiosi*. Il povero Zanella che, con tutta cortesia, si scandolezza, ch'io abbia chiamato il Longfellow *scombiccherator di versi e minchioneria* quella... minchioneria dell'*Excelsior*: e, per dimostrar, che non è tale, ne sciorina una sua verione,... Come se io nol credessi degno ammiratore del Longfellow» (VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 314. Il riferimento è ad un intervento dell'Autore intitolato *Excelsior*, a. II, vol. IV, 1883-1884, col. 285); e in una seconda lettera di pochi giorni dopo, datata 11 ottobre 1884, ancora, annota divertito: «L'altrieri ebbi da Vienna d'Austria (dove non sapevo di conoscere alcuno) un plico misterioso con un gran bollo di dietro, un G rosso in un triangolo aureo con tre ves attorno» - segue il disegno di quanto descritto - «Quel G, quel triangolo, mi sembravan cosa massonica. Era, poi, il Direttore del *Giornale degli Eruditi*. Hai capito il rebus? Tre-ves. Che cosa spiritosa!» (*Ivi*, p. 322). Il giornale, nato come «Giornale degli eruditi e curiosi», modificò il proprio nome dapprima in «Giornale degli eruditi e dei curiosi» e poi in quello di «Giornale di erudizione», in una *Relazione* tenuta presso l'Accademia Pontaniana il 28 marzo 1886, Cesare Dalbono ne parlava in questi termini ai soci riuniti in assemblea: «Ho ricevuto dal signor Presidente dell'Accademia il primo numero, e con esso il programma di un giornale intitolato *Giornale di Erudizione*, incominciato a pubblicarsi in Firenze, nel primo mese di questo anno. Debbo darne conto all'Accademia, perché possa valutarne la utilità, e dove lo creda, approvarne l'associazione che non oltrepasserebbe la spesa di lire 12 all'anno. Sono però obbligato di ricordare all'Accademia che non si può dire un'associazione propriamente nuova, perché nello scorso anno il giornale è stato da noi ricevuto e pagato, sebbene avesse altro titolo e una forma diversa e più elegante. [...] Il giornale non ha altro scopo se non quello di fare e ricevere interrogazioni e dare risposte e riceverne sopra dubbi letterari ed anche, come vedo, scientifici, sopra pubblicazioni difficili a rinvenirsi e sopra quistioni di storia e di filologia che meritassero di essere risolte, o per lo meno agitate» (CESARE DALBONO, *Da una Relazione all'Accademia Pontaniana nella tornata del 28 marzo 1886*, in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, cav. Antonio Morano editore, 1887, p. 95). Nell'ultimo periodo della sua vita, l'Imbriani era stato presidente dell'Accademia ed aveva promosso la diffusione del periodico presso i suoi soci: «Il giornale è venuto all'Accademia lo scorso anno, e l'Accademia si associò e fece bene, per le calde insistenze del povero VITTORIO IMBRIANI, che in questo campo delle curiosità letterarie, come sono edizioni rare o poco note, opuscoli caduti in dimenticanza, problemi di filologia, bibliografia, storia letteraria, in questo campo camminava da padrone, come lo Zambrini per esempio in Bologna e il Casella in Napoli» (*Ivi*, pp. 95-96).

tore di quesiti, ponendo interrogativi tecnici ed estremamente specifici nei quali chiedeva informazioni, ad esempio, sul *Maestro Caccia d'Asciano*, protagonista di una novella di Gentile Sermini (a. I, n. 17-18, 17-24 febbraio 1883, col. 520) e attraverso cui veniva ribadita, ancora una volta, la profonda ed articolata conoscenza che egli possedeva della letteratura italiana ed il suo desiderio di ricercare continuamente e chiarire instancabilmente quegli argomenti che apparivano ancora poco conosciuti e degni di essere indagati. Tale *modus operandi* troverà i suoi esempi più eclatanti non solo nelle minuzie archivistiche intorno a cui svilupperà i saggi danteschi, ma anche nei poderosi e fitti apparati di note che egli apporrà ad opere quali *Alessandro Poerio a Venezia* e la *Posilecheata* del Sarnelli. Tali quesiti, forse proprio per la specifica competenza richiesta, solo in rari casi trovarono risposta presso i lettori del Giornale, se si eccettuano gli interventi dello stesso Imbriani ad aggiunta o rettifica delle stesse indicazioni da lui fornite nel formulare l'interrogativo.

Gli interventi danteschi che Imbriani pubblicò su tale periodico risultano dunque, anche per le caratteristiche del giornale stesso, più che altro come delle precisazioni biografiche e bibliografiche; nel primo caso, la risposta che egli fornisce al quesito *Un olandese amico di Dante*, nel quale si chiedevano notizie riguardanti un personaggio identificato con il nome di Lodewijk van Kempen, supposto sodale dell'Alighieri, è una breve correzione dell'evidente confusione tra le vicende di Dante e quelle di Francesco Petrarca:

«Evidentemente si fa confusione fra Dante ed il Petrarca», egli scrive, «Il *Lodewijk*, del quale chiede notizie il signor Jacobus Anspach era un fiammingo, familiare del Cardinal Giovanni Colonna; che il Petrarca solea chiamar Socrate e che morì di peste nel 1362, in Avignone: Ludovico di Campinia (Kempen). Veggansi le biografie di messer Francesco e soprattutto le sue epistole *de rebus familiaribus*, fra le quali, molte ce ne ha, dirette a questo Socrate»;

nel secondo, vengono riportati i dati di un volume pubblicato dal conte Ricciardi, *Le Bruttezze di Dante*:

«Il titolo dell'opera, che è in tre volumetti o fascicoletti, è: *Le Bruttezze di Dante*. [...] Le Bruttezze di Dante furono stampate, come ogni altra cosa del Ricciardi, a spese dell'autore, quantunque porti l'indicazione: *Riccardo Marghieri, Editore* (Napoli)»¹⁴⁵.

¹⁴⁵ Del Ricciardi l'Imbriani si era già occupato in altre occasioni, cfr. *Le Bruttezze di Dante*, note a4 e a5 nel presente volume.

L'opera era stata scritta in aperto contrasto (evidente fin dal titolo) con le *Bellezze della Divina Commedia* dell'abate Cesari, il quale faceva parte di quel côté purista che auspicava una restaurazione linguistica secondo un'ottica nazionalistica e antifrancese e dunque leggeva Dante in funzione precettistica o, secondo il giudizio di Leopardi, con «[...] molta lettura e studio» ma senza «[...] nessun ingegno da natura, nessuna sembianza di esso, acquistata per arte»¹⁴⁶.

¹⁴⁶ Tuttavia l'opera del Cesari riscosse grande successo e, sebbene espressione dell'«[...] organizzazione più accorta, sottile e vasta di tutto il diletterismo estetico sei-settecentesco» in quegli anni rappresentò «[...] l'immersione della ragione e dell'intelligenza interpretative di un testo, mai sottratto, peraltro, alla propria atmosfera biblica e medievale. [...] Il grande problema di Cesari e, per altre ragioni e su ben più solide basi concettuali, di Foscolo o di Gioberti postillatore o di Tommaseo commentatore, è togliere alle postille l'abbaglio che dà il frammento e ridare a loro finalità, legamenti e circolarità» (ALDO VALLONE, *Modelli di interpretazione dantesca nel tempo*, in *Atti del Congresso dantesco "Dante i Slavenski Swijet"*, Zabreb, 1984, pp. 3-11; poi ne «L'Alighieri», 1984, pp. 38-49, infine in ID., *Profili e problemi del dantismo ottonevicesco*, Napoli, Liguori Editore, 1985, p. 19).

3.1 UN'ULTIMA PAROLA PER FINIRLA SUL CENTENARIO DANTESCO^{a1}

Aimez-vous la muscade? On en a mis partout.

I.

Sconsolato mestiere questa critica^{a2}! L'occhio avvezzo ad afferrare il fenomeno letterario nella sua muta essenzialità, a spassionatamente misurarlo con le due stregue dell'estetica: la storia e la logica, non può mai condursi in guisa differente, né applicare criterii diversi ad altri fenomeni^{a3}. L'abito fa che il comprendere ogni cosa in sé, ed il rendersene conto, divenga una necessità della vita né più, né meno del mangiar pane: non ti basta l'impressione o la descrizione dell'oggetto^{a4}, non curi d'investigarne le parti accidentali ed accessorie, non t'appaghi delle apparenze bugiarde, anzi vuoi saperne la ragione, il valore, il significato, il perché^{a5}. Seguendo questo sistema accade fatalmente di contraddire spesso al volgo, *id est* all'universale, sempre contento alla corteccia; e, quel ch'è peggio^{a6}, si rimane defraudati degli entusiasmi sciocchi, delle illusioni buffe, delle credenze insulse, della fede nella sapienza politica del tale o tal'altro giornalaccio^{a7}, d'ogni presupposto, d'ogni preconconcetto, d'ogni pregiudizio, insomma delle tante parti plebee, che pur sono le maggiori dolcezze della vita umana. E nondimeno tutte le privazioni di questa condizione anormale sono più che compensate dalla coscienza di non esser mandra, qualità rara.

- Bene! siamo avvisati! Questa è un'apologia bell'e buona del paradosso in astratto; e chi sa quanti paradossi concreti le snocciolerai dopo^{a8}!

- Potrebbe essere: quando si chiami paradosso quel che non è rettorico.

La storia contemporanea ci presenta tra' fenomeni degni d'esame il centenario dantesco^{a9}. Noi che non abbiamo rappresentata a Firenze nessuna parte più o men buffa^{b1}: che non abbiamo percepito viatico di sorta per esporre all'ammirazione del popolo fiorentino il nostro zazzerrino^{b2} ed i nostri grandi occhi ispirati: e che quindi non abbiamo (quel che volgarmente si chiama) il

dovere, e (che in buon Italiano s'addimanderebbe) l'interesse di travisar le cose^{b3}, noi, noi e poi noi^{b4} *eccetera* dispenseremo le ceneri a' cari nostri compatrioti^{b5}, ora che questo carnevale^{b6} può dirsi finito; che se la franchezza del predicatore vi spaventa, e voi non lo state ad ascoltare.

Ogni creazione umana, come ogni fenomeno cosmico, ha un principio, un apogeo ed un tramonto: qualunque religione, qualsiasi impero, qualsivoglia opinione, ogni ideale ha dei primordi, un'epoca di gloria culminante in cui tiene l'orizzonte ed illumina l'umanità e poi succedono i secoli di decadenza. Né meno instabile nelle sue forme, né meno soggetta alla norma ecumenica e logica d'ogni enucleamento è la gloria, la fama. Non basta il fare una gran cosa per meritare in feudo una data nicchia nella storia e per esser guardato da' secoli in sempiterno *amen*, sotto quel dato, immoto punto visuale: ogni secolo ed ogni nazione considera diversamente gli uomini e le cose, ne ricava un'idea, un concetto suo che poi documenta nelle opere d'Arte e di Critica, ed anche nelle azioni quotidiane, giacché la storia non è rettorica, ma vita^{b7}. Gli eroi ed i *fàcini*^{b8}, i grandi uomini ed i gran fatti hanno due vite: l'una breve, univoca, effettiva nella materialità delle cose; l'altra inesauribile, immortale, ideale nella coscienza de' posteri: e quest'ultima è il mito, ed ha, ripetiamolo, più vicissitudini della prima, che sta lì immobile nella sua grettezza^{b9}. Il doppio lavoro della fantasia e della critica è immenso, potentissimo^{c1}. Ne volete degli esemplari? Prendete la figura dell'ebreo Gesù, che nella coscienza de' suoi connazionali e contemporanei stette come un impostore, e che poi con l'andar de' secoli sempre mutandosi divenne il dio del mondo civile, e che ora la critica vorrebbe spogliare della divinità^{c2}! Prendetemi la figura di Cicerone che stimato per secoli il più eloquente degli scrittori possibili ed immaginabili, ora non è più che un medio-crissimo retore^{c3}.

L'oggetto (eroe, *fàcino*) è il metallo prezioso che ogni secolo foggia diversamente nel mito: dal minerale informe si fondono verghe, s'intagliano coppe ornate di figurine; le coppe profane si distruggono da' devoti per formare de' brutti santi; i santi si manomettono da' bisognosi increduli per coniar marenghi^{c4}; i marenghi si buttano nel crogiuolo dall'orafo per ricavarne pendagli e fremagli^{c5}. Il valore intrinseco del metallo è sempre il medesimo, però quelle trasformazioni che lo adattano a' bisogni d'ogni tempo quanto non importano! si può affermare che il vero pregio dell'oro consiste nella suscettibilità d'assumere quelle forme^{c6}. In una poesia tedesca il Padre Eterno confessa (quel che sapevamo) di non aver fatto il mondo dal nulla, ma soggiunge:

*Del Stoff gewinnt erst sein Werth
Durch künstlerische Gestaltung*

«la foggia artistica è quella che proprio conferisce valore alla materia»^{c7}. Né le trasformazioni del mito sono arbitrarie, non si succedono capricciosamente, anzi come ogni cosa al mondo vengono ordinate e regolate da una intrinseca necessità logica. E questo è vero per Dante Alighieri, fiorentino di patria non di costumi^{c8}, com'è vero per Gesù nazzareno e per Marco Tullio Cicerone, *civem romanum*^{c9}.

Quali sono le categorie del mito dantesco^{d1}?

O per parlar più franco e naturale e senza formole, quali sono le differenti ragioni per cui nei differenti secoli il nostro Dante è stato ammirato? quali sono le ragioni per cui lo si ammira adesso? qual è la legge che governa questi modi successivi d'ammirarlo?

Chieder questo è chieder la storia della critica in Italia: le vicende di essa rispondono a capello alle vicende della fama di Dante. Secondo che o l'una o l'altra categoria era riguardata come costituente il merito poetico, Dante veniva ammirato perché ed in quanto rispondeva a quella categoria. Quando la grandezza dello scrittore si misurava alla quantità di riboboli^{d2} fiorentini adoperati s'ammirava Dante pei riboboli; quando il merito d'un poema si attribuiva a' plagi degli antichi, Dante era sublimato pei plagi; quando il poetico e l'enimatico si confondevano, Dante venne esaltato per quanto era incomprendibile; quando il versificare ed il poetare furono creduti identici, si stupì per la versificazione dantesca; quando i versi robusti vennero di moda, s'andò in estasi per le *rime aspre e chiocce* ecc. ecc^{d3}. Non può essere mio assunto di far qui la storia della critica Italiana e della fama dantesca, mi debbo limitare dunque ad investigare perché si ammira Dante Allighieri^{d4} ai nostri dì? Quesito equivalente all'altro: qual è il criterio odierno della Critica Italiana?

Tu ridi, lettore, e giuri a dio che non ti sei mai avveduto ch'essa ne avesse uno^{d5}. Muovono a riso quei sputacujussi^{d6} che appollajati ne' giornali esaltano e vituperano senza un perché ragionevole, come branchi di scimmie che dagli alberi scagliano capricciosamente o fiori o pietre a' viandanti. Muovono a riso te, ma molti giurano *in verba Appendicisti*^{d7}, e siamo a tale che il buon^{d8} popolo Italiano ammira gli aborti di Paolo Emiliani-Giudici^{d9} e di Giambattista Giuliani^{e1}, appunto come l'ebreo circonciso strasecolava ricordando gli agli e le cipol-

le delle contrade niliache^{e2}. Lasciami diagnosticare il male; il conoscerne la natura t'indurrà forse, o ch'io spero, a parteggiare coi pochi i quali intendono a guarirlo.

Questo gran popolo artistico ch'è l'Italiano non è stato ancora capace di concepire l'Arte come Arte, tutt'Arte, null'altro che Arte; di ravvisare ed affermare che essa come ogni altra cosa al mondo, ha in se medesima la propria necessità, le proprie determinazioni, la sua ragion d'essere^{e3}. Anzi noi, affatto sùbiettivamente le presupponiamo e le apponiamo mille scopi e mille qualità estrinseche, contraddittorie, tali insomma che non possono mai ritrovarsi in nessun lavoro d'Arte; e se talvolta qualcuno vi dice che pur vi sono, e voi siete pur certi che non istanno nell'oggetto, bensì nell'occhiale, come quel topolino che pensarono di scoprire nella luna e che in verità s'appiattava fra le lenti del telescopio^{e4}. Quindi udrete discutere sulla moralità, sull'esattezza storica, sul patriottismo ecc. di questo o di quello scrittore, di questa o quell'opera, quasi che la parola moralità, esattezza storica, patriottismo indicassero delle categorie estetiche, quasi che avessero un senso in Critica^{e5}. Eppure s'io dimani passeggiando pel molo sclamassi: - «la pirocorvetta *Governolo*^{e6} è immorale, ma il pirovascello *Re Galantuomo*^{e7} è invece di specchiata onestà; gli occhi di quella ragazza sono storicamente inesatti, ma quei piedini che s'affacciano di sotto al *mala-coffo* rendono benissimo lo spirito dell'epoca; c'è poco liberalismo in questi alberi, ma lo zampillo di fontana Medina^{e8} è anticlericale», ogni fedel minchione^{e9} mi darebbe del minchione e m'imporrebbe di finirla con siffatte sconessioni.

Un albero può esser fronzuto o sfronato, una nave veloce o lenta, capace o piccola, ecc., ma non già retrograda o progressista, morale od immorale. Vero; ed un lavoro poetico può esser bello o brutto, indovinato o sbagliato, sentito o rettorico; ma le parole morale ed immorale, religioso ed irreligioso, liberale e clericale ecc. ecc., non hanno l'ombra d'un senso in Critica^{f1}. L'Arte, come la Pena^{f2}, non ci sta per dar degli esempi, per insegnarci a vivere; guai all'uomo così sprovvisto di senso morale, da non saper come condursi se non iscimmiottando qualche personaggio poetico. Lo scopo dell'Arte è di realizzare il Bello; ed il Bello è una categoria tanto superiore alla morale, ecc., che nulla più; ben può produrre, come vuole Aristotele della tragedia, una *catarsi*, una purgazione; ma questo sarà un effetto puramente involontario ed accidentale^{f3}. La Poesia non è la Vita; le azioni de' personaggi poetici non solo non debbono servire d'esempio, ma (non accadendo effettivamente) non sono sottoposte alla giurisdizione delle categorie morali, anzi unica e solamente alle estetiche: non si tratta di sapere se l'incesto sia buono o scusabile, se lo sbeffare o minotauriz-

zare un semplice di spirito sia lecito ed onesto; ma bensì se Mirra^{f4} è tragica e Ferondo^{f5} comico^{f6}. Come pretendere che la Francesca da Rimini dantesca sottostia alla stregua che applicheremmo a Donna Franceschella moglie di Don Gaetano caffettiere, e cognata di D. Gerolamo sarto^{f7} Silvio Pellico^{f8} pieno di questi riguardi antipoetici, volendo *moralizzarla*, ch'è giunto a fare? la più ridicola e solenne sconciatura del Teatro Italiano, munita d'un parafischi sotto la forma rettorica d'un'apostrofe all'Italia. La Santa Patrizia^{f9} della leggenda così bella, così pura, che diventerebbe sottoposta alle norme volgari della morale? E la figura stessa di Gesù?

II.

Insomma la critica Italiana non s'occupa ora che dell'estrinseco, dell'accidentale, dell'inessenziale; non considera ciascun lavoro oggettivamente, ma lo stende sul letto di Procuste^{g1} delle idee subgettive d'ogni borioso imbrattacarte^{g2}. È la confusione delle lingue! Udremo biasimar Manzoni perché troppo cattolico, udrete esaltarlo perché religioso e patriota, quasi che religione, patriottismo, neoguelfismo^{g3} ed il canchero aggiungessero o togliessero il minimo che a' meriti d'un poeta. Udrete lodare Schiller per la sua esattezza storica^{g4}; quasi che questa parte (ch'egli del rimanente non possiede) avesse nulla che fare col suo merito poetico. Udrete biasimare il Teatro Nuovo^{g5}, l'unico teatro di Napoli che segue una via originale, perché (dicono) è goffo ed osceno, quasi che la goffaggine e l'oscenità non fossero necessarie categorie del comico! Ultimamente una gentile ed avvenente signora^{g6} ha stampato i *Misteri del Chio-stro Napoletano*. Se n'è fatto un gran parlare, l'ho udito esaltare e vituperare perché liberale, perché antireligioso, perché parlava del Cardinal Riario Sforza^{g7}, perché l'autrice s'è protestantizzata^{g8}; perché vi sono molte cose non vere; perché tutto è verissimo: ed io crepava, e zitto. Nessuno in Napoli forse ha avuto il buon senso di studiare quel libro prescindendo da ogni preoccupazione, di considerarlo come un lavoro d'arte, né più né meno, d'affermarne il valore estetico. Che m'importa se quelle narrazioni son vere o false? Se la scrittrice è quale si dipinge o tutt'altro? Se il Cardinale-Arcivescovo è calunniato o no? Il tutto

insieme s'impone a noi come poeticamente vero? L'Autrice, il Cardinale e tutti gli altri personaggi, sono vivi, sì o no^{g9}? Qui giace gnocco, ed il resto non c'entra.

E così come appunto l'Autrice de' Misteri, povero Dante è scioccamente ammirato, per mille ammennicoli che non gli fanno né onore né vergogna.

L'odierna critica Italiana lo ammira a sproposito: non siamo ancora giunti a comprendere il suo poema come opera d'arte. Esso è grande agli occhi nostri non per la somma importanza che ha nella storia della poesia dove incarna e concreta la data categoria estetica; anzi per le idee religiose e gl'intenti politici che gli affibbiamo, per quelle parti accessorie ed accidentali che in verità non importano un fico^{h1}; si scambiano gli accessori per l'essenziale^{h2}. Ben so che prima di giungere alla vera critica, bisogna fatalmente passare quest'ultimo stadio inferiore durante il quale si giudica la poesia d'un grand'uomo non per le sue qualità poetiche, ma per le sue qualità politiche, religiose, scientifiche e morali; eppure quasi quasi al paragone darei la palma alla critica del buon abate Cesari^{h3}, poiché la lingua anche presa e considerata nella più gretta e pretta materialità, è qualcosa d'assai più puramente ed integralmente artistico che non gli scopi subiettivi dello scrittore. Ammirar Dante perché ghibellino od antipapalino o profeta del veltro, gli è come un ammirarlo perché di naso adunco o vestito del lucco^{h4} antico.

Adesso ci è la mania di citar Dante^{h5}, di far credere che lo si è letto: ogni parte politica si vuol fondare sopra un suo terzetto, come ogni setta cristiana si suol fondare su un versetto biblico; ed a tutti riesce ugualmente: l'*Unità Italiana*^{h6} e l'*Unità Cattolica*^{h7} si mitragliano a vicenda di testi danteschi. Non senza buone ragioni apparenti si potrebbe temere che la *Divina Commedia* avesse come la Bibbia a diventare una remora pel pensiero umano: fortunatamente questa prona ammirazione è un semplice andazzo rettorico, non vi è nulla di sentito sotto; e le onde incalzanti della vita nazionale lo avranno in breve spazzato.

Tutto ciò che non è sentito, che non è spontaneo, che rinserra una contraddizione fra il contenuto e la forma, volere o non volere è comico^{h8}. Altamente comiche sono state le feste fiorentine in onor di Dante. Ah Firenze, Firenze perché tant'odio contro il maggiore de' tuoi figli^{h9}? non ti bastò d'averlo cacciato vivo in esiglio, non ti basta l'avergli posto morto due caricature colossali in Santa Croce e sotto gli Uffizi! Bisognava aggiungerne una terza e quel che è peggio inaugurarla con tali feste che non potranno mai ricordarsi senza un sogghignoⁱ¹!

Dante in piazza! Dante onorato con balli di plebe e con le corse alle cascineⁱ²! Egli che vivo direbbe: *il voler ciò vedere è bassa voglia*ⁱ³. Dante celebrato con non so quante Accademie di fila dove non soⁱ⁴ che messeriⁱ⁵ hanno rettoricamente ragliatoⁱ⁶! Egli che vivo direbbe: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa!*ⁱ⁷ È proprio da non credersi. Ma non sapevate voi dunque, o Signori, che Dante e volgo sono i due antipodi: e che quel superbo come non curava le fische fattegli dall'asinajoⁱ⁸, così non curerebbe il vostro plauso? come non si lasciava distrarre nelle sue letture da' frastuoni delle nozze, così non avrebbe scrollato il capo per tutte le feste del Centenario? Voi siete ammiratori di Dante e ne avete tanto mal compreso il carattere! Non vi ricordate che egli aveva a sdegno d'udir cantare i suoi versi dalla plebeⁱ⁹? che neppure a' Marcelli la perdonava quando erano villani d'estrazione^{j1}? Dante è tal poeta che non sarà mai popolare, né potrà mai destare entusiasmo nelle masse. La natura schiva del suo ingegno lo apparta, lo segrega, e se lo rende più caro a chi s'interna nelle latebre del suo carattere, fa sì però che pel volgo rimanga sempre un libro chiuso con sette suggelli^{j2}. Era la superbia incarnata, era uno di quegli uomini che si suol chiamare pedanti, che ragionano tutti i loro atti, e che hanno un gusto matto a provocare l'indegnazione ed il dispetto altrui: capace di dirvi nel bel mezzo d'un consiglio e quando si trattava di nominare un ambasciatore: se resto, chi va? se vo, chi resta? parte perché così pensava, parte per ostentazione d'orgoglio!^{j3} capace di firmarsi pedantesca mente per anni ed anni fiorentino di patria e non di costumi^{j4}, parte perché si credeva tale, parte per offendere; capace di collocarsi fra' poeti accanto ad Omero e Virgilio, e fra' personaggi storici accanto di Silvio lo parente^{j5} e lo Vas d'elezione^{j6}, e di riguardar la salvezza dell'anima sua, di lui Dante, come un fatto non meno importante della fondazione di Roma e della diffusione della fede cristiana. E di questa *alma sdegno-sa*^{j7} si fa un mendicator d'applausi popolari! lo si rovina in basso loco accanto a' Vittorio Hugo^{j8} ed agli Eugenio Sue!

E poi si riunisce tutta l'Arcadia Italiana a belare^{j9} discorsi e versi e minchionerie! Siamo tornati a' tempi de' congressi letterarî! Ma se quei congressi prima dell'anno millesimo ottocentesimo quadragesimo ottavo dalla fruttifera incarnazione del signor nostro Gesù Cristo avevano uno scopo ed un significato, erano l'unico simbolo possibile della sperata Unità, l'unico modo lecito in cui l'Italia comechessia si affermava nazione; nel MDCCCLXV ora che siamo nazione, cosa dicono più? Sono una reminiscenza de' tempi servili, sono rettorica! L'Italia,

Nostra mercé cui tanto si commise,^{k1}

sta in altro che nelle menti di pochi letteratuzzi e me la rappresenta meglio un caporale di bersaglieri con quattro uomini che non tutti i cattedratici dalle Alpi al Lilibeo^{k2}! Sta a vedere che un congresso di schiccheradrammi^{k3}, d'abborraccialibri^{k4}, d'imbrattacarte e di sputacujussi renderà immagine dell'Italia che ha saputo scacciar tanti tiranni ed affermarsi una! L'epoca nostra non è letteraria^{k5}.

Si è voluto imitare la Germania col suo centenario di Schiller^{k6}. Ma perché abbassarci tanto? Perché dimenticare che a quella Nazione-Amleto^{k7} prodiga di parole... parole... parole se ne perdonano alcune che si disdicono ad un paese di fatti? Il tedesco si occupa in queste festicciuole letterarie, in tanti congressi, in tante inezie, perché non ha meglio da fare, ma noi che abbiamo una patria vera e salda, noi che siamo in piena attività storica, rassegnarci a ciarlare e brindisare, oh! non va, non va! Serbiamo l'entusiasmo per qualcosa di meglio che non sono le reminiscenze letterarie, e badiamo che sia vero entusiasmo di buona lega; e ricordiamoci che i grandi Italiani non si onorano ballando co' beceri e con le ciane, o guardando le corse alle cascine, od ascoltando ciance accademiche, ma sibbene e solamente emulando le opere loro.

In taverna co' fanti, ma lascia stare i santi dice un proverbio: sta bene che la plebe plebeamente si diverta; viva le tombole, e le corse, ed i balli e presso ch'io non dissi; ma che c'entra Dante Allighieri? perché forzarlo a scendere dal suo piedestallo? Ahimé perché vi sono degli uomini piccolini che per ingrandirsi in apparenza si attaccano alla fama de' grandi, più tenaci delle piattolle! e che ostentano un falso entusiasmo (e l'entusiasmo vero è quello solo che procede da una piena ed esatta percezione e cognizione del soggetto) per rappresentare una parte, per ottenere una croce di cavaliere, o far parlare di sé. Oh voi promotori delle feste del centenario, il ridicolo di queste feste possa ricader tutto tutto su di voi soli! E quanto a Dante s'egli visse, non vi perdonerebbe lo strazio che avete fatto del suo nome.

NOTE

^{a1} L'intervento fu pubblicato inizialmente su «La Patria», a. V, n. 149, 31 maggio 1865 e n. 150, 1 giugno 1865 con il titolo *Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco*; ristampato nel n. 45, pp. 193-203 con il titolo *Arte e morale*; infine in VITTORIO IMBRIANI, *Passeggiate romane ed altri scritti di arte e di varietà inediti o rari*, a cura di NUNZIO COPPOLA, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1967, pp. 191-203 con il titolo *Arte e morale (A proposito del centenario dantesco)*.

^{a2} La concezione critica di Imbriani, come si vedrà meglio in seguito, appare connessa ad una filosofia identificata, «[...] sebbene piuttosto oscuramente» (VITTORIO STELLA, *L'estetica di Vittorio Imbriani*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., p. 92), con la storia, secondo i dettami del pensiero herderiano. Nel saggio *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana. Sunto delle lezioni dettate ne' mesi di febbraio e marzo MDCCCLXVI nella Regia Università Napoletana* (VITTORIO IMBRIANI, *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., pp. 23-116) l'Autore dimostra l'importanza dell'atto critico sostenendo che «[...] al critico letterario è delegato l'esercizio d'una funzione, ch'egli è nel mondo *ad hoc*, come il nervo ottico è nell'organismo umano acciò l'individuo possa vedere. Il critico è un organo che fatalmente adempie al suo uffizio, che fatalmente percepisce questa o quella sensazione e che fatalmente la trasmette al sensorio comune, alla coscienza nazionale, propagandola, divulgandola, nei colloqui, dalla cattedra, con la stampa *per fas et nefas*: la sua funzione è di formulare i giudizi nazionali su fatti estetici» (*Ivi*, pp. 27-28). Per un'analisi di tale saggio si rimanda a SIRIANA SGAVICCHIA, *Gli "accademici furori" di Vittorio Imbriani*, «Studi italiani», 2002, n. 9, pp. 153-163.

^{a3} Imbriani dichiara subito il proprio *modus operandi*, individuando la funzione del critico in generale, e di quello letterario in particolare, nel rispetto che quest'ultimo deve al messaggio proveniente dall'opera d'arte, analizzandone e giudicandone il valore attraverso uno sguardo d'insieme che abbracci la totalità delle funzioni e dei risultati di un prodotto artistico. Tale integrità critica, di necessità applicabile ad ogni ambito, è guidata e sottoposta al vaglio dell'interpretazione storica che, secondo la tesi caratterizzante l'idealismo di matrice

hegeliana, deve sempre seguire il movimento della logica per poter condurre l'uomo ad uno stadio di consapevolezza. La «storia» e la «logica» sono qui individuate come criteri, di valore e di giudizio, riconducibili alla categoria dell'estetica.

^{a4} L'«oggetto» della critica è ovviamente il fenomeno artistico che la critica stessa «[...] spiega, [...] analizza, e cerca di rendere evidente e chiaro al giudizio, alla riflessione, e non più solo all'immaginativa» (VITTORIO IMBRIANI, *Le leggi dell'organismo poetico e la storia della letteratura italiana*, in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., pp. 28-29).

^{a5} L'*habitus mentale*, la consuetudine all'esercizio speculativo e critico fanno sì che la comprensione profonda di un'opera d'arte, del suo nucleo concettuale, essenziale, diventi per lo studioso una necessità intrinseca ed irrinunciabile del proprio lavoro. Osservare e comprendere un'opera nella sua totalità aiuta dunque ad apprezzarne «il valore [ed] il significato»; l'Arte, del resto, viene intesa da Imbriani, giovane studioso del pensiero filosofico hegeliano sulle orme del De Sanctis, come l'intuizione concreta dell'assoluto dal momento che in un'opera d'arte si realizza una totalità, ossia l'unione del contenuto spirituale con la forma sensibile. Di qui la critica mossa dall'Autore ad un'esegesi che, privilegiando singoli aspetti, offre un quadro parziale e dunque imperfetto di un prodotto artistico, perdendo di vista il proprio fine. Tale visione complessiva del lavoro critico non può che risultare sgradita al gusto di quello che Imbriani stesso chiama «volgo» ossia di chi che osserva i fenomeni artistici per mezzo di preconcetti che ne impediscono la piena comprensione.

^{a6} Detto naturalmente con intento ironico e sprezzante, rivelando, fin dalle prime righe, lo spirito acuto e mordace dell'Autore.

^{a7} Il diminutivo con suffisso peggiorativo sottolinea l'insofferenza per le politiche editoriali dei quotidiani del tempo e per la loro adesione ad idee politiche distanti o avverse a quelle dell'Autore.

^{a8} L'inserimento del dialogo fittizio riproduce un'ipotetica, sarcastica obiezione al modello teorico proposto dallo scrittore nel tentativo di metterne in discussione l'intrinseca ed eventuale validità.

^{a9} Nel 1865, per la prima volta, si celebrò il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri. Centro dei festeggiamenti fu Firenze, città natale del Poeta, ma numerosi municipi italiani gareggiarono tra di loro con diverse iniziative per chi rendesse maggiori onori all'autore della *Commedia*. Per un approfondimento sulle celebrazioni si rinvia al cap. 2 del presente volume.

^{b1} Imbriani non esita a ridicolizzare non solo l'organizzazione delle feste ma anche gli studiosi danteschi che, su invito del Comitato organizzativo, oltre che a vario titolo, diedero vita ad interventi eruditi e a cicli di lezioni pubbliche volte alla spiegazione o a nuove interpretazioni delle opere dantesche.

^{b2} Diminutivo di 'zazzera', ossia la «[...] capellatura degli uomini tenuta lunga, al più, fino alle spalle» (TRAMATER, s.v.). L'Autore tenta di parodiare lo studioso alla moda, vanesio e atteggiato in una posa marcatamente teatrale.

^{b3} Ancora una polemica da parte di Imbriani che giudica negativamente sia gli studi su Dante offerti in occasione del centenario che i loro stessi autori, accusati di modificare, secondo necessità e convenienza, l'interpretazione delle opere dell'Alighieri, subordinando il concetto di critica agli interessi dell'occasione o alle aspettative dell'uditorio.

^{b4} Iterazione tipica della scrittura imbrianesca con valore rafforzativo.

^{b5} Attraverso l'immagine metaforica della distribuzione delle ceneri di Dante al popolo italiano, Imbriani sottolinea implicitamente l'importanza ricoperta dal grande poeta trecentesco nel processo risorgimentale verso l'unità nazionale ed indica, con gesto patriotticamente esibito, come i possessori del suo insegnamento debbano essere tutti gli italiani e non solo la cerchia di intellettuali che gelosamente ne studia e ne analizza la dottrina.

^{b6} Il riferimento sarcastico è ai festeggiamenti per il centenario.

^{b7} La parabola individuata, che accomuna tanto la «creazione umana» quanto la «gloria», mette in evidenza come il valore, la ricezione, il messaggio di un'opera d'arte si modifichino nel corso dei secoli, seguendo le esigenze ed i progressi degli uomini e dello spirito, e vengano accolti attraverso l'analisi dei due momenti della creazione e della critica, suscettibili anch'essi di correzioni e cambiamenti. L'arte stessa infatti è «sottoposta a leggi storiche, che, modificando continuamente l'inesauribile concetto, ne assicurano la piena manifestazione» (VITTORIO IMBRIANI, *Vito Fornari estetico* in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., p. 283). Da tale punto di vista l'Idea stessa, e creativa in questo caso, è «valutabile come fatto artistico in quanto è descritta e rappresentata nel rigoglio mobile della sua vita, nel calore e nel colore del suo sviluppo» (DANTE DELLA TERZA, *Imbriani critico. Inizi desanctisiani ed itinerari polemico-eruditi*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., p. 126).

^{b8} Latinismo, vale *impresa, fatto*.

^{b9} L'inesauribile vitalità e versatilità di un personaggio o di un'opera d'arte risiedono nella dimensione del mito, polarizzante e simbolica, che trascende la temporalità per affermare l'eternità dell'Arte. «La vita e l'importanza viene

conferita a' lavori d'Arte» scive Imbriani in *Fame usurpate* «dal concetto estetico che incarnano, dal problema artistico o tecnico che risolvono» (VITTORIO IMBRIANI, *Fame usurpate. Quattro studi con varie giunte*. Terza edizione, a cura di BENEDETTO CROCE, Bari, Gius. Laterza & figli, 1912, p. 131. Il volume aveva precedentemente avuto due edizioni: *Fame usurpate: quattro studi di Vittorio Imbriani*, Napoli, Riccardo Marghieri Editore, 1877 e *Fame usurpate. Quattro studi di Vittorio Imbriani con varie giunte*. Seconda edizione, Napoli, Cav. Antonio Morano, 1888, ristampa anastatica La Vergne - TN USA -, Nabu Press, 2010; in seguito si registrò anche una quarta pubblicazione: *Fame usurpate. Quattro studi di Vittorio Imbriani*, Napoli, Stab. Tip. A. Trani, 1987).

^{c1} Nel saggio *Le leggi dell'organismo poetico e la storia della letteratura italiana*, prima di circoscrivere il campo d'analisi della «fantasia» alla sola «esplicazione letteraria», Imbriani scrive: «[...] nessuno voglia negarmi l'origine delle Arti essere riposta in quella facoltà mentale per cui le immagini si ingenerano in noi, e che si addimanda fantasia; e l'origine della Poesia in particolare ripetersi da quella special forma della fantasia che denomineremo per amor di chiarezza e di semplicità favoleggiativa» (VITTORIO IMBRIANI, *Le leggi dell'organismo poetico e la storia della letteratura italiana* in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., p. 61). La fantasia fenomenizza il Bello artistico e viene a ricoprire un ruolo centrale nella teoria estetica del nostro Autore se egli stesso nel già ricordato saggio del 1872 su *Vito Fornari estetico*, parlando della filosofia dell'abate pugliese, ritorna sull'argomento ribadendo che «La dottrina della Fantasia è il vero asse, il pernio, il punto centrale dell'Estetica. Il Bello vero, l'Artistico, non è in fondo altro che il manifestarsi della Fantasia che si estrinseca: il suo processo ci deve dare tutte le categorie del Bello, non solo, anzi renderci pure conto dello svolgimento artistico storico» (VITTORIO IMBRIANI, *Vito Fornari estetico* in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., p. 301). Allo stesso modo la Critica deve «[...] dedurre ogni principio [...] dalla scienza estetica» (VITTORIO IMBRIANI, *Le leggi dell'organismo poetico e la storia della letteratura italiana* in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., p. 60) ossia, seguendo «[...] quella special forma della fantasia» che è la «favoleggiativa» (*Ivi*, p. 61), deve analizzare, spiegare, giudicare un'opera d'arte conservando la capacità di accogliere in sé «[...] un intero concetto [...] alias tutta un'estetica» (*Ivi*, p. 60).

^{c2} Numerosi negli scritti di Imbriani sono i riferimenti alla figura di Gesù, generalmente utilizzati con intento polemico e antireligioso (cfr., ad esempio, in *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*, cit., p. 103: «Puoi ricorrere al

tuo preteso dio: non mi ci oppongo, vedremo che saprà fare»). L'epiteto di «e-breo» per il figlio di Dio tende implicitamente a dequalificare l'importanza del personaggio, legandolo ad un dato popolo e ad un preciso periodo storico.

^{c3} Marco Tullio Cicerone (106 a.C–43 a.C.) rappresenta l'altro esempio illustre riportato da Imbriani per indicare come la fantasia creatrice e la critica possano esaltare o ridimensionare la fama e l'importanza di un personaggio e delle sue opere.

^{c4} Il marengo era una moneta d'oro del valore di venti franchi; il nome deriva dalla battaglia di Marengo (14 giugno 1800) in seguito alla quale tale moneta fu coniata a Torino per la prima volta (cfr., ad esempio, VITTORIO IMBRIANI, *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*, cit., p. 78: «[...] come un pover'uomo a cui tu prometta un marengo per qualche vilissimo servizio che ordinariamente si paga con pochi centesimi»).

^{c5} L'Arte assume diversi aspetti in base alle società e ai gusti degli uomini e si adatta a rappresentare in maniera polimorfa il bisogno di assoluto e il desiderio di razionalizzazione e spiegazione del mondo espressi attraverso le epoche. In un *exkursus* storico-sociologico Imbriani individua le varie tappe del progresso umano, dai primordi agli iniziali tentativi di produrre oggetti artistici («coppe ornate di figurine») al passaggio dal mondo pagano a quello cristiano (ritorna, in filigrana ed ambigualmente, accanto ad un probabile giudizio estetico, «brutti santi», il motivo polemico nei confronti di una fede che giustifica la macerazione del corpo), fino all'età contemporanea all'Autore in cui tutto è travolto, anche la religione, in nome della ricchezza e di un'idea di bellezza apparente ed effimera.

^{c6} Il valore del concetto consiste appunto nella propria mutabilità ed è tanto superiore in quanto, pur esistendo in maniera assoluta, permette agli uomini di adattare l'idea di Arte alle proprie esigenze.

^{c7} HEINRICH HEINE, *Schöpfungslieder*, VI, 11-12: «Del Stoff gewinnt erst seinen Werth | Durch künstlerische Gestaltung». La fantasia, che in maniera taumaturgica plasma l'Arte in diverse fogge, permette che il fenomeno artistico sia di volta in volta apprezzato e ammirato.

^{c8} DANTE ALIGHIERI, *Epistole*, XIII, 1, 28.

^{c9} L'Arte, attraverso la creazione dei miti, e dunque in una prospettiva eterna, comprende in sé tutte le possibili manifestazioni ad essa legate ovvero è «[...] le serie integra de' prodotti artistici ne' quali [...] organicamente si è svolta ed integrata» (VITTORIO IMBRIANI, *Vito Fornari estetico* in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., p. 225). Tale processo, come avvertiva l'Autore

ad apertura d'intervento, è retto da una *ratio* ordinativa, da una «logica» interna, e non può andare disgiunta dalla «storia» poiché «L'Arte non esiste fuori dalla storia: ogni categoria, ogni momento è storicamente fluente» (*Ibidem*). Il concetto è applicabile ad ogni ambito tanto storico – è il caso del «Gesù nazzeno» - quanto speculativo, letterario – come negli esempi di Cicerone e Dante. L'esplicarsi della logica, allora, risiede proprio nella capacità di avanzamento di un popolo che procede secondo i dettami e gli insegnamenti della storia stessa: «I contenuti, le forme, i concetti dell'Arte mutano e s'incalzano: ma il nuovo non cancella il vecchio, anzi vi si aggiunge, lo compie, ne deriva strettamente, logicamente. La *Divina Commedia* non risponde a' bisogni estetici del XIX secolo, e non per questo il XIX secolo sorge a dichiarare che la *Divina Commedia* non è poesia, non è arte» (*Ibidem*).

^{d1} Servendosi del concetto squisitamente filosofico di categoria, per mezzo della quale l'esperienza si fenomenizza e si rende possibile il giudizio come sintesi, Imbriani tenta di individuare quali siano i parametri attraverso la cui applicazione è stata interpretata l'opera dell'Alighieri nel corso dei secoli. L'analisi di tali categorie permetterebbe una ricostruzione della storia del pensiero di una data nazione.

^{d2} «Parola o locuzione plebea, specificatamente fiorentina, suscettibile di essere acquisita nell'uso letterario per una affettazione di espressività popolare-sca [da una serie onomastica r...b...b]» (DEVOTO-OLI, s. v.). Imbriani critica la possibilità di ammirare Dante sulla scia di inconsistenti suggestioni critiche.

^{d3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If., XXXII, 1. Imbriani evidenzia, con questo ulteriore *exkursus*, come in ogni epoca il lavoro di critica si sia appropriato di un autore, in questo caso Dante, e lo abbia letto e analizzato piegandolo ai propri fini e dunque perdendo di vista quell'idea di totalità e completezza che rende un'opera eterna.

^{d4} Per la spiegazione circa l'uso da parte di Imbriani di differenti forme per il patronimico Alighieri si rimanda, nel presente volume, alla nota a3 del saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*.

^{d5} Per interrompere la dissertazione teorica l'Autore inserisce un riferimento diretto all'ipotetico lettore il quale già aveva avanzato dei dubbi sull'assunto iniziale. L'espedito serve anche a polemizzare ironicamente con gli intellettuali contemporanei definiti «sputacujussi», incapaci di discernere la bellezza ed il merito di un'opera d'arte, arbitrari nei loro giudizi quanto possono esserlo le «scimmie» che si divertono a lanciare dagli alberi indifferentemente «fiori o pietre». Il paragone vale come richiamo alla responsabilità della critica che do-

vrebbe essere molto attenta nelle approvazioni o nelle stroncature dei lavori analizzati. La similitudine con il mondo animale esplicita il dissenso nutrito da Imbriani nei confronti di chi si avvicina al lavoro del critico senza le necessarie capacità morali e intellettuali, svolendo un'attività che, come si è visto, è chiamata a ricoprire un ruolo fondamentale nella formazione dell'idea di Arte di un'intera nazione.

^{d6} Espressione simile si legge nella conclusione de *Un capolavoro sbagliato (Il Fausto del Goethe)*: «Studiato almeno seriamente e non dilettantesco-mente codesto forestierume; paragonatelo alle produzioni indigene e poi sputate pure sentenze e cujussi; non è male saper di che si parla» (VITTORIO IMBRIANI, *Un capolavoro sbagliato (Il Fausto del Goethe)* in ID., *Fame usurpate. Quattro studi di Vittorio Imbriani con varie giunte*, cit., p. 221).

^{d7} All'appendicista era destinato lo spazio a pie' di pagina che ospitava in genere scritti ameni non necessariamente in relazione con gli avvenimenti di cui si dava notizia nel giornale; il carattere meno formale dell'appendice permette una sottolineatura spregiativa da parte di Imbriani che con ironia deride i falsi critici che guardano con ammirazione alla produzione degli scrittori appendicisti.

^{d8} Al tono fortemente polemico dell'intero periodo non si sottraggono neanche la semplicità, l'acriticità e l'entusiasmo con cui il «buon popolo Italiano», così definito al limite della caricatura, accoglie non solo i pareri di una determinata classe intellettuale ma anche i saggi di studiosi da Imbriani poco ammirati quali, ad esempio, l'Emiliani Giudici ed il Giuliani. Il passo richiama alla mente una descrizione beffarda che l'Autore dedica alla credulità dei turisti in visita agli scavi archeologici della città di Pompei: «[...] e se degnava fermarsi ad ammirare, spalancava anch'io la bocca, peggio d'un inglese che ritto sulle zampe di dietro come un orso addomesticato, ammira in Pompei tutto ciò che la guida gli dice di ammirare. "Milordo, questa è la casa di Diomede!" "Diomede? ooh!" "Milordo, questo è il sepolcro di Nevoleja Tiche!" "Nevoleja Tiche? ooh!" "Milordo, quello è il mare!" "Il mare? ooh!"» (VITTORIO IMBRIANI, *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*, cit., pp. 100-101).

^{d9} Paolo Emiliani Giudici (1812-1972) fu scrittore, storico, storiografo e critico letterario; esule dalla Sicilia per motivi politici nel 1843, dopo essersi spogliato nel 1841 dell'abito dell'ordine domenicano indossato contro il proprio volere, divenne professore di Estetica presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze. Fu eletto deputato nel 1867. Tra le sue opere si ricordino: *Storia delle Belle Lettere in Italia* (1844 poi ripubblicata con il titolo *Storia della letteratura*

italiana, Firenze, Le Monnier, 1855; 1857; 1887; 1896); *I quattro poeti italiani con apposite prefazione e commento di Paolo Emiliani-Giudici*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1844; *Florilegio dei lirici più insigni d'Italia, preceduto da un discorso di Paolo Emiliani-Giudici*, Firenze, Poligrafia italiana, 1846-1847; *Beppe Arpia*, Firenze, Luigi Ducci e Comp., 1852; *Storia politica dei municipj italiani*, Firenze, Poligrafia italiana, 1851-1855; l'incompleta *Storia del Teatro in Italia* (1860); *Compendio della storia della letteratura italiana*, Milano, M. Guigoni, 1861.

^{e1} Giambattista Giuliani (1818-1884) fu abate (cambiò il nome di battesimo, Jacopo, in Giambattista entrando a far parte dei padri somaschi) e noto commentatore delle opere dantesche a cui dedicò gli studi di una vita. A partire dal 1860 insegnò presso la cattedra dantesca nell'Istituto superiore di Firenze, dopo essere . Tra le sue numerose pubblicazioni si ricordino: *Della riverenza di Dante Allighieri al pontificato di Roma e del veltro allegorico della Divina Commedia*, Genova, Tip. Ferrando, 1848; *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri proposto da Giambattista Giuliani*, 1861); *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Lettera a Terenzio Mamiani*, Firenze, Tip. dell'Opinione, 1868; *Dante e il vivente linguaggio toscano. Discorso di Giambattista Giuliani letto nell'adunanza solenne della R. Accademia della Crusca il 15 settembre 1872* (1872, 1880); e la serie di opuscoli *Dante spiegato con Dante*. In contatto con i principali studiosi del poeta fiorentino, tenne con loro una fitta corrispondenza leggibile, ad esempio, in ANTONIO FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti. Terzo gruppo. Lettere del secolo XIX. Dantisti italiani*, prefazione di RAFFAELLO CAVERNI, Città di Castello, Lapi, 1901; nel *Carteggio del Duca di Sermoneta con Giambattista Giuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri ed altri insigni dantofili con ricordo biografico di Angelo de Gubernatis*, Milano, Ulrico Hoepli Libraio-Editore, 1883 e in NICOLA GABIANI, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, Torino, Tip. Sociale, 1921. Per una ricostruzione delle sue vicende biografiche cfr. «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», vol. XVI e «L'Alighieri», a. III, p. 41. L'abate Giuliani, inoltre, sarà preso di mira da Imbriani anche nella *Dedica-Prefazione alla Gigia*, 31 X 76, premessa alla seconda edizione della *Novellaja Fiorentina* nella quale, parlando del fiorentino ed argomentando la propria «[...] antipatia per il toscanismo, sia quello di derivazione manzoniana – fiorentinistico e borghese – sia quello professato da un G. B. Giuliani, collezionista dei vari vernacoli della regione, colti sulle labbra dei contadini» (LUCA SERIANNI, *La lingua di Vittorio Imbriani*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., pp. 39-40), avverte: «Sarebbe storto e stolto lo

immaginare, il credere che ogni fiorentino, sol perché fiorentino, parli con vivezza, con brio, con evidenza. Qualità rare a Firenze, come dovunque; e che solo di quando in quando dimostra chi più largamente le possiede, in Firenze, come dovunque. [...] Non cadiamo, per carità, nelle ingenue ammirazioni del Giuliani e d'altri; falsissime ammirazioni» (VITTORIO IMBRIANI, *La Novellaja Fiorentina, cioè fiabe e novelle stenografate in Firenze dal dettato popolare, e corredate di qualche notarella da Vittorio Imbriani*, Napoli, Tipografia Napolitana, 1871; apparsa inizialmente nell'estate del 1871, nelle appendici della «Nuova Patria» fu riproposta in seguito insieme alla *Novellaja Milanese* nel volume *La Novellaja Fiorentina “fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare da Vittorio Imbriani”*. Ristampa accresciuta di molte novelle inedite, di numerosi riscontri e di note, nelle quali è accolta integralmente “La Novellaja Milanese” dello stesso Raccoglitore, Livorno, Coi Tipi F. Vigo, 1877; ora leggibile in ID., *La Novellaja Fiorentina*, ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1969; *La Novellaja Fiorentina con la Novellaja Milanese*, nota introduttiva di I. SORDI, Milano, Rizzoli, 1976, pp. III-IV; a cura di HORACE DE SELBY, illustrazioni di A. Tonolo, Roma, Editrice Lestoille, 1979; e con una premessa di M. VANNUCCI, Palermo, Edi-Kronos, 1981).

^{e2} Controversa appare l'identificazione dell'episodio citato da Imbriani; il testo biblico esplicito cui l'affermazione rimanda è rintracciabile in *Numeri*, 11, 1-9 (in particolare il v. 5) lì dove sono narrate le peregrinazioni nel deserto del popolo ebraico e le difficoltà nel procurarsi il cibo. Per quanto riguarda il rito-prescrizione della circoncisione, tra i tanti, si rimanda ai passi di *Genesi*, 17, 10; *Esodo*, 4, 24 e *Levitico*, 19, 23.

^{e3} Per Imbriani l'Arte si spiega con l'Arte; la bellezza artistica, come più tardi ribadirà Croce, non può essere ridotta in altri concetti poiché si presenta come rigorosamente autonoma. In questo senso l'Arte è definibile come una categoria dello spirito, cioè un momento fondamentale e irriducibile; essa, come afferma lo stesso Hegel, rappresenta l'intuizione dell'assoluto in una forma sensibile.

^{e4} La similitudine esemplifica il concetto espresso poco prima: se l'Arte (ed il sapere ad essa legato) si ritrova unicamente nell'«oggetto», cioè in se stessa, ogni scopo o qualità che le viene «soggettivamente» accostato appare superfluo e falso, dal momento che altera il rapporto oggettivo con la sua rappresentazione esterna.

^{e5} I criteri della «moralità», dell'«esattezza storica» e del «patriottismo», applicati alla critica non hanno valore poiché, spiega Imbriani, essi non rientrano nelle categorie estetiche precedentemente analizzate.

^{e6} Il diminutivo in *-olo*, spregiativo e ironico, rende l'idea di un organismo istituzionale non in grado di assolvere nel migliore dei modi il compito affidatogli. È noto come Imbriani non perdesse occasione per denunciare la corruzione politica (cfr., ad esempio, il racconto intitolato *La bella bionda: costumi napoletani. Novella del prof. Vittorio Imbriani*, Sanseverino Marche, Tip. Soc. Editrice C. Corradetti, 1869; estratto dalla rivista «L'Umbria e le Marche», a. II, 1869, fasc. I, pp. 5-29; ristampato prima ne «Il Calabro», poi nel volume *Ghiribizzi di Vittorio Imbriani*, Catanzaro, 1876, pp. 91-192; con il titolo *La bella bionda. Costumi napoletani* in *Il vivicomburio e altre novelle*, a cura di ANTONIO PALERMO, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 3-68; in *Per questo Cristo ebbi a farmi turco*, a cura di FRANCESCO SPERA, Torino, Fògola, 1981, pp. 53-118; *La bella bionda e altri racconti*, Bologna, Boni, 1982, pp. 33-126; il capitolo *La nomina di sette maestrine nel Consiglio comunale di Napoli* è stato ristampato in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di BENEDETTO CROCE, Bari, Laterza, 1907, pp. 415-433 e in *Centopagine*, prefazione di GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, Milano, Libri Scheiwiller, edizione fuori commercio per gli amici del Credito italiano, 1986, pp. 63-80; il racconto si trova anche in *Fiabe campane*, a cura di M. RAK e D. REA, Milano, Oscar Mondadori, 1984, pp. 240-2; in *Racconti e prose [1863-1876]*, cit., pp. 395-496; infine *La bella bionda. Il primo romanzo femminista italiano*, a cura di PIETRO FLECCHIA, Viterbo, Stampa Alternativa, 2004) e per attaccare i democratici e la Sinistra al potere a favore di una monarchia forte. Ricordano, infine, che nel 1865, ossia all'epoca della stesura del presente intervento, capo del governo era il generale Alfonso Ferrero marchese Lamarmora (1804-1878).

^{e7} Così viene ricordato Vittorio Emanuele II (1861-1878).

^{e8} La monumentale Fontana del Nettuno a Napoli risale alla metà del Seicento; attribuita in origine al D'Auria su disegno del Fontana fu rimaneggiata ed ampliata dal Fanzago. L'opera rappresenta un trionfo di Nettuno che appare circondato da leoni, delfini e mostri marini (questi ultimi opera del Bernini) e sorretto da ninfe e satiri; la statua del dio fu eseguita dal Naccherino. Attualmente si trova in via Medina. Imbriani ne riporta una descrizione fatta da Carlo Celano nelle sue *Illustrazioni alla Posilicheata* (cfr. *Posilecheata di Pompeo Sarnelli. M.DC.LXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani*, Napoli, Domenico Morano Librajo-Editore, 1885, p. 163). Per la storia

della costruzione della fontana si vedano almeno VITTORIO GLEIJESES, *La guida storica artistica monumentale turistica della città di Napoli e dei suoi dintorni*. Quarta edizione completamente riveduta ed aggiornata, Napoli, Edizioni del Giglio, 1979 e AURELIO DE ROSE, *Le fontane di Napoli*, Roma, Newton Compton Editori, 1994.

^{e9} L'espressione ricorre identica anche nel romanzo *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi* nel cui commento Rinaldi spiega: «"fedele" [perché] amico dell'ozioso e altrettanto ozioso» (*Ivi*, p. 78, n. 10). «Minchione» vale anche come *credulone, sciocco, perdigiorno*.

^{f1} Ritorna la polemica contro i criteri impropri con cui si tende ad analizzare un'opera d'arte.

^{f2} Il Coppola riportava qui la seguente nota: «Questo inciso: *come la Pena*, manca nel passo come è riportato dal Croce. Per bene intenderne il valore occorre riferirsi a una precedente *Appendice* dello stesso giornale (n. 106, 18 aprile), nella quale l'Imbriani sostenendo il concetto assoluto della Pena per dimostrare la necessità della pena di morte, in confutazione di uno scritto di Fr. Di-Lachenal, che ne propugnava l'abolizione, nega, tra le altre qualità da questi attribuite alla Pena, anche quella della *esemplarità*» (VITTORIO IMBRIANI, *Passeggiate romane ed altri scritti di arte e di varietà inediti o rari*, cit., p. 198).

^{f3} Se un personaggio poetico è un personaggio fittizio (subito dopo Imbriani infatti afferma che «La Poesia non è la Vita») chi volesse trarre dall'Arte un'indicazione di esemplarità non potrebbe che fallire il suo scopo morale. In linea con la teoria hegeliana, Imbriani afferma che la morale concerne la soggettività dell'uomo, rappresenta l'interiorizzazione, la presa di coscienza della propria libertà come fatto individuale, lì dove invece il concetto di Bello, rientrando nel campo del giudizio estetico, ha a che fare con l'universalità e l'intersoggettività, definendo la bellezza in sé, il suo contenuto. Da questo punto di vista l'ambito del Bello è superiore a quello della morale.

^{f4} Descritto in alcune fonti classiche greco-latine, il mito di Mirra racconta dell'amore tormentoso ed incestuoso della fanciulla per il padre Teia (o Cinira), sacerdote di Afrodite, in seguito al quale sarebbe nato il bellissimo Adone. Il mito è narrato dallo Pseudo-Apollodoro, Βιβλιοθήκη, III, 14, 4, 183-186; da Gaio Elvio Cinna, *Zmyrna*; da Gaio Giulio Igino, *Fabulae*, LVII; da Luciano di Samosata, Περὶ Θεῶν Σῦνις, parte I, 6-9 e da Publio Ovidio Nasone, *Metamorphoseis*, X, 298-524.

^{f5} GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, III, 8.

¹⁶ Se la Poesia rientra nelle categorie estetiche essa non può essere giudicata secondo parametri morali. «Il vero bello ideale poetico» scrive infatti Imbriani «è parto di quello stadio supremo della fantasia, pel quale non c'è riuscito di creare un nome meno barbaro di *caratterizzativa*: esso bello certamente non ha esistenza che nella mente di chi lo crea o di chi poi lo percepisce; ma nella mente ha pure piena obiettività, è assolutamente distinto da colui che lo pensa, ha vita autonoma ed una ragion tutta sua d'essere, sulla quale non può il capriccio del poeta o del lettore» (VITTORIO IMBRIANI, *Le leggi dell'organismo poetico e la storia della letteratura italiana* in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., p. 74).

¹⁷ Si tratta ovviamente di personaggi immaginari.

¹⁸ Silvio Pellico (1789-1854), patriota, scrittore e poeta, in gioventù frequentò Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo, scrivendo poesie e tragedie di ispirazione classica. Nel corso della sua vita instaurò relazioni e contatti con importanti rappresentanti della cultura italiana, come Giovanni Berchet, Federico Confalonieri, Gian Domenico Romagnosi, ed europea, come Madame de Staël, Friedrich von Schlegel, divenendo direttore della rivista di tendenza liberale «Il Conciliatore». Nel 1833 pubblicò *Le mie prigioni*, opera autobiografica nella quale raccontò gli anni di prigionia trascorsi nella fortezza di Spilberg in Moravia. Con l'espressione «apostrofe all'Italia» Imbriani fa forse riferimento a quanto detto da Paolo nella tragedia *Francesca da Rimini*, I, v: «Per chi di stragi si macchiò il mio brando? | Per lo straniero. E non ho patria forse | cui sacro sia de' cittadini il sangue? | Per te, per te, che cittadini hai prodi, | Italia mia, combatterò, se oltraggio | ti moverà la invidia. E il più gentile | terren non sei di quanti scalda il sole? | D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia? | Polve d'eroi non è la polve tua? | Agli avi miei tu valor desti e seggio, | e tutto quanto ho di più caro alberghi!».

¹⁹ Nata a Costantinopoli in una ricca famiglia discendente dall'imperatore Costantino, Santa Patrizia pronunciò in giovane età i voti di verginità, distribuendo i propri beni ai bisognosi. Nel corso di un pellegrinaggio in Terra Santa una tempesta fece naufragare la sua nave sulle coste di Napoli presso l'isoletta di Megaride dove oggi sorge il Castel dell'Ovo; qui in un piccolo eremo morì poco dopo e le sue spoglie furono portate nel monastero dei padri basiliani dei Santi Nicandro e Marciano a Caponapoli. Il corpo, che oggi si trova nella chiesa monumentale di San Gregorio Armeno, trasferitovi nel 1864, è custodito, dal 1922, dalle suore Crocifisse Adoratrici dell'Eucaristia. Alla santa, oggetto di amorevole venerazione e compatrona con San Gennaro della città di Napoli, si

devono i miracoli della liquefazione del sangue e della manna che trasuda dal suo sepolcro. Parlando di «leggende», in riferimento alle vicende occorse alla giovane donna, Imbriani ribadisce la propria miscredenza.

^{g1} Nella mitologia greca classica Procuste (letteralmente “lo stiratore”) è il soprannome di un brigante di nome Damaste (o Polipemone) che, dal monte Coridallo, situato in Attica lungo la via sacra che da Atene portava ad Eleusi, aggrediva i viandanti e li straziava battendoli con un martello sopra un’incudine a forma di letto. I malcapitati venivano stirati a forza se troppo corti o amputati se troppo lunghi per le misure del “letto”. Damaste fu sconfitto e ucciso da Teseo che lo costrinse allo stesso supplizio che imponeva alle sue vittime. Il paragone serve ad Imbriani per denunciare quei critici che rinunciano a giudicare «oggettivamente» modificando e adattando a forza il messaggio di un’opera alle proprie «idee subjettive».

^{g2} Il riferimento è di nuovo a coloro che, arrogandosi il diritto di critica, non ne sanno individuare le funzioni. Con il termine «imbrattacarte» si indica uno scrittore che non dimostra alcun talento.

^{g3} Movimento culturale e politico che si affermò in Italia nel corso dei primi decenni dell’Ottocento in ambienti cattolici. Per estensione il termine indicava un atteggiamento clericale ed il proposito di restaurare la presenza della Chiesa nella vita politica dello Stato. Il neoguelfismo, teorizzato da Vincenzo Gioberti nell’opera *Del primato morale e civile degli italiani* del 1848, aveva come programma la realizzazione dell’unità d’Italia sulla base di una confederazione di Stati sotto la presidenza del papa. Elementi di neoguelfismo sono riscontrabili anche nel pensiero di Cesare Balbo, Gino Capponi ed Alessandro Manzoni.

^{g4} Probabilmente qui il riferimento, più che a Schiller, deve essere ricondotto alla filosofia di Herder a meno che Imbriani non voglia far riferimento alle composizioni tragiche dell’Autore.

^{g5} Il Teatro Nuovo fu fondato nel 1724 a Napoli dopo il successo di pubblico decretato al Teatro dei Fiorentini che, pur sede del Teatro della Commedia Spagnola, rappresentava anche spettacoli in musica. Il Nuovo, frequentato dai nobili e dalla ricca borghesia, fu sede per lo più di compagnie di opere buffe e prediletto da Girolamo Medebac, attore e sostenitore della riforma goldoniana. Il Teatro, ricostruito e ristrutturato più volte in seguito agli incendi che lo distrussero nel 1861 e nel 1935, fu sempre riconosciuto come uno dei luoghi storici della sperimentazione teatrale in Italia. Per la storia del Teatro Nuovo si rimanda a GINO DORIA, *Le strade di Napoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1941 e a

FELICE DE FILIPPIS – M. MANGINI, *Il Teatro Nuovo di Napoli*, Napoli, Berisio, 1967.

^{g6} Si tratta di Enrichetta Caracciolo de' principi di Fiorino (1821-1901), figlia di don Fabio Caracciolo e della nobildonna palermitana Teresa Cutelli; la Caracciolo fu, appena adolescente, costretta ad una monacazione forzata e rinchiusa nel monastero di San Gregorio Armeno di Napoli da dove condusse una più che decennale lotta nei confronti dell'arcivescovo della capitale del Regno Sisto Riario Sforza che le negò sempre e con accanimento il *nulla osta* per lo scioglimento dei voti, anche quando sulla questione il pontefice Pio IX espresse parere positivo. Enrichetta denunciò l'imposizione della condizione monastica alle fanciulle e, dopo reiterati tentativi di fuga, nel 1860, con l'ingresso a Napoli di Garibaldi, si liberò del velo nero. Colta e liberale, ammiratrice del Cantù, dell'Ozanam e del Manzoni, la Caracciolo osava all'interno del monastero leggere giornali giudicati di opposizione al regime borbonico. In seguito fu ella stessa corrispondente di quotidiani e periodici patriottici come «La Rivista partenopea di Napoli», divenendo membro di associazioni quali la Società italiana per l'Emancipazione della Donna di Larino e promotrice della causa nazionale con la pubblicazione nel 1866 di un Proclama alla Donna Italiana. Nel 1869 prese parte all'Anti-concilio del libero pensiero in opposizione al Concilio Vaticano che si teneva in quello stesso anno. Tra i suoi ammiratori si ricordano Settembrini e lo stesso Manzoni. Il volume cui Imbriani fa riferimento ha avuto diverse edizioni: *Misteri del Chiostro napoletano: memorie di Enrichetta Caracciolo*, Firenze, Barbera, 1864; *Misteri del Chistro napoletano*, nota critica di MARIA ROSA CUTRUFELLI, Firenze, Giunti, 1986, 1991 e 1998. Sulla figura della scrittrice e sulle vicende legate alla pubblicazione del romanzo cfr. FRANCESCO SCIARELLI, *Enrichetta Caracciolo dei principi di Fiorino ex monaca benedettina. Ricordi e documenti*, Napoli, Antonio Morano, 1894; ALFONSO SCIROCCO, *Enrichetta Caracciolo di Fiorino*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», a. LVIII (1992), n. 171, pp. 27-40; UGO DOVERE, *Enrichetta Caracciolo di Fiorino e i Misteri del chiostro napoletano in Fede e libertà. Scritti in onore di P. Giacomo Martina S.J.*, a cura di MAURILIO GUASCO, ALBERTO MONTICONE, PIETRO STELLA, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 255-276; ID., *La nascita di un best-sellere ottocentesco. I Misteri del chiostro napoletano di Enrichetta Caracciolo di Fiorino*, «Critica Letteraria», a. XXXVII (2009), n. 145, pp. 767-792.

^{g7} Sisto Riario Sforza (1810-1877) fu nominato cardinale dal papa Gregorio XVI durante il concistoro del 19 gennaio 1846. Per uno studio dell'opera del

cardinale si veda UGO DOVERE, *Le relazioni per le visite ad limina del cardinale Sisto Riario Sforza*, Napoli, Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione S. Tommaso d'Aquino, 1998.

^{g8} Imbriani si riferisce probabilmente al matrimonio tra Enrichetta Caracciolo ed il patriota napoletano di origine tedesca Giovanni Greuther celebrato con rito evangelico.

^{g9} La poesia «[...] come ogni altr'arte, è sentimento, è fantasia; e deve poter accendere le altre fantasie» rendendo vividi i fantasmi che rappresenta (VITTORIO IMBRIANI, *Giovanni Berchet ed il Romanticismo italiano* in ID., *Studi e bizzarrie satiriche*, cit., p. 157; ristampa da «Nuova Antologia», giugno e agosto 1868, pp. 267-295, 705-736). I personaggi che fanno parte di una creazione poetica devono poter essere «[...] idealizzati al vivo» per dare «[...] l'immagine dell'uomo assoluto» (ID., *Fame usurpate*, cit., p. 144) e poter rispondere della contemplazione del sentimento.

^{h1} Il termine popolare «fico» si utilizza per indicare cosa od argomento di nessun valore, di poco pregio. Per un uso simile in Imbriani si legga, ad esempio, un brano tratto dal racconto *La bella bionda*: «Il Vice-Sindaco del quartiere Montecalvario era un giovinotto scapestrato, al quale non importava un fico, che le maestrine facesser le modelle od avessero amanti; o tutt'al più, sarebbe importato quest'ultima cosa, ma solo in quanto le fossero state belle ed egli avesse potuto sperare d'essere ammesso al truogolo» (VITTORIO IMBRIANI, *La bella bionda* in ID., *Racconti e Prose [1863-1876]*, cit., pp. 481-482).

^{h2} La denuncia di Imbriani si concentra sulla incapacità di comprendere compiutamente il messaggio poetico di Dante, la sua dottrina e visione dell'Arte; ritornano, a sottolineare l'insofferenza dell'Autore nei confronti di certa critica che si autoqualifica in questo modo come secondaria e complementare, i concetti, più volte ripetuti, di 'accessorio' e 'accidentale'.

^{h3} Antonio Cesari (1760-1828), appartenente all'ordine domenicano di San Filippo Neri, scrittore e linguista, fu il teorico del Purismo ottocentesco proponendo, in particolare nell'opera intitolata *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* (1808-1809), l'utilizzo di un modello linguistico toscano-fiorentino del Trecento. Il Giuliani, in una rassegna ragionata dei commentatori danteschi notò che «Questo buon padre delle toscane eleganze [...] si restrinse a notare e spiegar sottilmente le bellezze della lingua usata dal gran Maestro, quelle dell'arte poetica e finalmente della eloquenza; nelle quali cose singolarmente Dante gli si è mostrato *grande, e miracolo de' poeti*. La diligenza e l'industria che a ciò tennero occupato l'esimio Prete veronese, raccomandano

l'attenta lettura di que' suoi dialoghi, dove le ricchezze della nostra lingua vi si trovano profuse e l'arte ne discopre di molte improvvisi meraviglie» (GIAMBATTISTA GIULIANI, *Dante spiegato con Dante*, in *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, a cura di GAETANO GHIVIZZANI, in Firenze, Tipi di M. Cellini e C., 1865, pp. 371-372. In relazione al riferimento e al giudizio di Imbriani ricordiamo che in maniera pressoché simile si esprimeranno in seguito anche il D'Ancona ed il Bacci quando affermeranno: «Non si può, infatti, disconoscere la bontà dell'opera compiuta dal padre Cesari nel restituire alla italianità del linguaggio il Veneto e le Romagne, e quella consimile del marchese Puoti nelle provincie meridionali. Ben poterono essi eccedere nel culto superstitioso della parola; ma è pur da notare che, richiamando i giovani massime allo studio de' trecentisti, richiamavano anche alla schiettezza e semplicità del dire» (ALESSANDRO D'ANCONA – ORESTE BACCI, *Prospetto storico della letteratura italiana con un dizionarietto di scrittori italiani*, Firenze, G. Barbèra, 1912, p. 136). Tra gli scritti del Cesari si ricordino in particolare i tre volumi delle *Bellezze della Divina Commedia di Dante Alighieri*, Venezia, G. Tasso, 1847, in cui, attraverso trentaquattro dialoghi (undici per la prima e la seconda cantica, dodici per la terza), viene proposta un'analisi linguistico-stilistica del capolavoro dantesco in un'ottica di superamento dei commenti storico-eruditi.

^{h4} Veste riccamente decorata, lunga ed ampia, di panno nero o rosso, che caratterizzava l'abbigliamento dei dotti e dei magistrati fiorentini nel XIV secolo. Per una descrizione del lusso da parte di Imbriani si veda nel presente volume il saggio *Il monumento a Dante in Napoli*.

^{h5} Il poeta fiorentino, lungi per Imbriani dall'essere compreso nel suo messaggio, è diventato un autore alla moda, secondo un opinabile «andazzo rettorico». Si ricordi che la presenza di Dante nella produzione culturale ottocentesca era dovuta anche a quel forte sentimento patriottico risorgimentale che alle sue idee faceva riferimento.

^{h6} L'«Unità Italiana», quotidiano politico, fu pubblicata dal 1860 al 1871.

^{h7} L'«Unità Cattolica», foglio periodico religioso, nacque a Firenze nel 1863, diretto da don Giacomo Margotti; al riguardo si vedano almeno MAURIZIO TAGLIAFERRI, *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1993 e UGO DOVERE, *La stampa periodica cattolica a Napoli tra Ottocento e Novecento* in *Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo Novecento*. Atti del Convegno Internazionale – Napoli 2007, 15-17 novembre, a cura di ANTONIO GARZYA, Napoli, Accademia Pontaniana, 2008, pp. 75-94.

^{h8} Il termine, più che indicare un ambito speculativo, un parametro critico, fa riferimento ad una situazione singolare, capace di suscitare in Imbriani un sorriso per la contraddizione tra l'occasione celebrativa ed i festeggiamenti messi in atto.

^{h9} L'intero periodo suona sarcastico a fronte della costante avversione che Firenze dimostrò nei confronti del Poeta durante il suo lungo esilio.

ⁱ¹ Si tratta del monumento realizzato dal ravennate Enrico Pazzi e collocato in Piazza Maggiore il 14 maggio 1865. Per un approfondimento sulla vicenda e sui monumenti danteschi si rimanda agli articoli su *Il monumento a Dante in Napoli*, raccolti nell'Appendice al presente volume.

ⁱ² In occasione dei festeggiamenti del 14 maggio 1865 il capoluogo toscano registrò un notevole afflusso di partecipanti alle celebrazioni, tanto che «Nel pomeriggio, le vie di Firenze rimasero affollate sì, ma fu possibile circolarvi senza grande difficoltà: ciò perché un'immensa quantità di gente si spargeva sugli spaziosi prati o negli ameni viali delle Cascine, per godervi il divertimento preparato dalla Compagnia Equestre dei fratelli Guillaume» (*Descrizione delle feste dantesche*, «La Festa di Dante», n. 56, 21 maggio 1865, p. 222). Nel Programma della celebrazione, inoltre, si legge che, oltre ai festeggiamenti ufficiali, si sarebbero svolte altre iniziative a cura dello stesso Municipio, tra cui «Nelle ore pomeridiane del giorno 14 una festa popolare alle Cascine» (*Programma per la celebrazione del sesto centenario della nascita di dante Alighieri nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865 in Firenze*, «La Festa di Dante», n. 49, 7 aprile 1865, p. 194). E, più in generale, «Nove cori di diversi maestri saranno cantati nella sera, ed allora il pubblico avrà libero accesso per tutta la piazza [di Santa Croce] come l'avrà agli Ufizi nella terza sera, ed a tutte le feste che si faranno alle Cascine cioè le regate che preparano i bravi popolani del Pignone, il torneo sul prato del Quercione ec.» (*Alcune notizie sulle prossime feste*, «La Festa di Dante», n. 53, 30 aprile 1865, p. 209).

ⁱ³ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If., XXX, 148: «ché voler ciò udire è bassa voglia». Imbriani modifica il verbo all'interno della citazione per accomodarlo alla situazione a cui fa riferimento, ossia l'osservazione del monumento eretto a Dante ed il giudizio sui festeggiamenti.

ⁱ⁴ La ripetizione dei due sintagmi tende non solo ad aumentare in maniera parodistica ed abnorme il numero degli studiosi intervenuti ai festeggiamenti e delle Accademie sorte in occasione della celebrazione della nascita dell'Alighieri ma anche a conferire all'avvenimento una sorta di anonimato che screditi di fatto il profilo scientifico della manifestazione.

¹⁵ L'utilizzo di un termine che indicava un titolo di riguardo ed era attribuito a personaggi importanti ed autorevoli se vuole stabilire un *train d'union* con l'epoca in cui visse Dante, insiste anche sulla eccessiva cerimoniosità di cui lo carica l'Autore.

¹⁶ Il verbo, posto alla fine del periodo in *climax* ascendente, segna l'acme del violento sarcasmo di Imbriani che fa parlare gli studiosi danteschi con il verso sgraziato e sciocco dell'asino. Anche in questo caso, con valore spregiativo, vi è un ricorso al mondo animale.

¹⁷ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If., III, 51. Tale citazione, come quella precedente, serve ad Imbriani per dequalificare le iniziative del centenario con le stesse parole del Poeta.

¹⁸ Sacchetti, nella novella CXV, racconta che Dante riservò un particolare trattamento ad un asinaio il quale recitava i suoi versi inframmezzandoli con un "arri", cioè con il grido usato per stimolare l'asino a camminare (FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di VALERIO MARUCCI, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 349-350). L'aneddoto è ricordato anche nel volume *La leggenda di Dante. Motti, facezie e traduzioni dei secoli XIV-XIX*, introduzione di GIOVANNI PAPINI, Lanciano, R. Carrabba Editore, 1911, pp. 25-26 (il testo è tratto dall'opera settecentesca di CARLO GOZZI, *Memorie Inutili*, a cura di GIUSEPPE PREZZOLINI, Bari, Laterza, 1910, pp. 9-10), dal Balbo (CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., p. 189) e nella raccolta di novelle riguardanti l'Alighieri del Papanti (GIOVANNI PAPANTI, *Dante, secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di Giovanni Papanti*, Livorno, coi Tipi di Francesco Vigo Editore, 1873, pp. 57-58). Il gesto di fare le «fiche», com'è noto, si ritrova anche nella *Commedia*, If., XXV, 1-3, nell'episodio legato al personaggio di Vanni Fucci; per un'interpretazione del gesto cfr. ANDREA MAZZUCCHI, *Le «fiche» di Vanni Fucci* (INF., XXV 1-3). *Il contributo dell'iconografia a una disputa recente* in ID., *Tra Convivio e Commedia. Sondaggi di filologia e critica dantesca*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 127-144 e relativa bibliografia. Si noti infine come ricordino lo stesso gesto Giovanni Villani: «E nota che in su la rocca di Carmignano avea una torre alta LXX braccia, e ivi su due braccia di marmo, faceano le mani le fiche a Firenze» (GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, VII, v) e Francesco De Sanctis: «Mentre le donne francesi battevano le mani a' Cosacchi, la plebe romana faceva le fiche a' Francesi» (FRANCESCO DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato Unitario*, a cura di FRANCO FERRI, Torino, Einaudi, 1960; poi 1969 e 1972, p. 28). Il passo del De Sanctis è ricordato an-

che da IGNAZIO BALDELLI, *Le fiche di Vanni Fucci* in «Giornale storico della letteratura italiana», a. CXIV (1997), vol. CLXXIV, fasc. 565, p. 4.

¹⁹ Sempre il Sacchetti, nella novella CXIV, narra di Dante che, passeggiando per Firenze, sentì un fabbro che recitava i suoi versi «[...] smozzicando e appiccando», cioè citandoli in modo non fedele, togliendo delle parole o aggiungendone altre. Allora, preso dall'ira, si avventò sugli strumenti dell'artigiano e li buttò all'aria. Alle proteste dell'uomo il poeta rispose che, come il fabbro aveva alterati i suoi versi, così lui non ne avrebbe rispettati gli strumenti di lavoro (FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, cit., pp. 345-348). Il racconto è ricordato inoltre dall'Arrivabene nei suoi *Aneddoti* sulla vita del Poeta (FERDINANDO ARRIVABENE, *Il secolo di Dante. Commento storico necessario all'intelligenza della Divina Commedia scritto da Ferdinando Arrivabene colle illustrazioni di Ugo Foscolo sul poema di Dante*, Monza, Tipografia Corbetta, 1838³, p. 222), nel volume *La leggenda di Dante. motti, facezie e traduzioni dei secoli XIV-XIX*, cit., pp. 26-27, dal Balbo (CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., p. 188) e dal Papanti nella sua raccolta di novelle riguardanti l'Alighieri (GIOVANNI PAPANTI, *Dante, secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di Giovanni Papanti*, cit., pp. 53-56). Un giudizio negativo sulla probabilità storica dei racconti del Sacchetti è espresso dal Fraticelli, il quale dichiara che «Varii aneddoti si raccontan di Dante; ma lasciando a parte quelli raccolti da Franco Sacchetti; cioè quelli dell'asinaio e del fabbro, dell'Adimari e del genovese (che sono inverisimili, e null'altro che sconce novelle); ne riporterò alcuni altri, dichiarando nondimeno che non intendo darli affatto e tutti per veri» (PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 263).

¹ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg., VI, 124-126: «Ché le città d'Italia tutte piene | son di tiranni, e un Marcel diventa | ogni villan che parteggiando viene».

² Il riferimento è *Apocalisse*, 5-8.

³ Boccaccio racconta che Dante «[...] molto [...] presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che i suoi contemporanei rapportano, che el valesse». A riprova di quanto affermato, il Certaldese riporta infatti un episodio risalente al periodo in cui l'Alighieri ricoprì incarichi pubblici per la Repubblica fiorentina: sorta la necessità di inviare a Roma un'ambasceria per convincere il pontefice Bonifacio VIII ad opporsi alla discesa di Carlo di Valois, si deliberò «[...] chi dovesse essere prencipe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fos-

se desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopra sé stato, disse: - Se io vo, chi rimane? se io rimango, chi va? -, quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero» (GIOVANNI BOCCACCIO, *Vita di Dante*, a cura di PAOLO BALDAN, Bergamo, Moretti & Vitali, 2001, cap. XXV, 165-166, pp. 85 e 87). Sulle orme del Boccaccio, anche Giannozzo Manetti narra, commentandolo, l'aneddoto biografico dell'Alighieri: «Summa consilii fuit ut aliquot legati ad Bonifacium mitterentur, cuius legationis princeps, universo omnium consensu, ex eo Dantes designabatur quod ceteris ingenio et eloquentia facile praestabat. Id ubi ipse animadvertit dixisse fertur: “Si sententiae vestrae, ut par est, acquievere iniunctaeque legationis munus vobis obtemperans obiero, quis ad rei publicae gubernationem remansurus est? Sin minus, quis huius legationis dignus princeps et caput erit?”. Sed ea quae materno sermone dixisse perhibetur lepidiora sunt» (GIANNOZZO MANETTI, *Vita Dantis*, 42). L'episodio, così come fu narrato dal Boccaccio, viene richiamato, tra gli studiosi ed i biografi dell'Alighieri, ad esempio dall'Ozanam («[...] un giorno, nell'incertezza d'accettare una missione diplomatica, gli scoppiavano dal petto queste parole: S'io sto chi va? e s'io vo chi resta?», ANTOINE-FRÉDÉRIC OZANAM, *Dante e la filosofia cattolica nel tredicesimo secolo di A.F. Ozanam*. Versione italiana con note di PIETRO MOLINELLI, Napoli, presso Borel e Bemporad, 1843, p. 65), dal Balbo nella sua *Vita di Dante*: «E quivi, tra l'altre cose, provvidero che ambasceria si dovesse mandare al Papa, il quale allora era a Roma, per la quale si inducesse il detto Papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui con concordia della detta setta la quale reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse esser principe di cotale legazione, fu per tutti detto, che Dante fusse desso. Alla quale richiesta, Dante alquanto sopr'a sé stato, disse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessono» (CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., p. 159) e dal Fraticelli («Quando i priori, insiem cogli arroti, nel settembre 1301 tennero consiglio per trovar modo d'impedire la venuta di Carlo, avendo delibearto di mandare a papa Bonifazio un'ambasceria, e di questa volendo dar l'incarico a Dante, racconta il Boccaccio, che egli, stato alquanto sopra di sé, rispondesse: *Se io vo, chi rimane? e se rimango, chi va?* Quasi esso solo fosse quegli, che tutto tra tutti valesse. Probabilmente il Boccaccio non fece altro, che riferire una voce che allora correva: ma io non so creder vero il fatto; tanto meno poi, perché vedo che non fu il solo Dante l'ambasciatore, essendosi egli portato a Roma in compagnia di altri tre», PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti*

in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti, cit., p. 264). Per un giudizio di Imbriani circa l'autenticità di tale ambasceria si veda, in seguito, la sua recensione al volume di Isidoro Del Lungo intitolata *L'esilio di Dante*, raccolta nel presente volume.

^{j4} DANTE ALIGHIERI, *Epistole*, XIII, 1, 28.

^{j5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If., II, 13.

^{j6} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If., II, 28.

^{j7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If., VIII, 44.

^{j8} Sia nel caso di Hugo, che del successivo Sue, Imbriani italianizza l'antroponimo secondo una costante non solo della propria scrittura ma anche della prosa e della poesia ottocentesche. La consuetudine tuttavia, come ha spiegato Serianni, potrebbe rientrare, in senso più ampio, anche in una sorta di *ludus* linguistico dell'Autore: «In tema di forestierismi, c'è un altro caso in cui non è facile dire se l'Imbriani giochi (e per lui gioco significa provocazione) oppure no: la frequente italianizzazione di unità onomastiche straniere. [...] Tra gli antroponimi si italianizzano non solo i primi nomi [...] ma anche i cognomi antichi e moderni che ormai, in prosa, recalcitravano a questo travestimento: Corneille diventa *Cornelio*» (LUCA SERIANNI, *La lingua di Vittorio Imbriani* in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., p. 43) così come il poeta inglese Shakespeare diventa «[...] Crollalanza (così italianamente avrebbe da chiamarsi)» (VITTORIO IMBRIANI, *La novellaja fiorentina, cioè fiabe e novelle stenografate in Firenze dal dettato popolare, e corredate di qualche noterella da Vittorio Imbriani*, cit., pp. VIII. Si legga inoltre l'intervento intitolato *Famiglia Crollalanza* pubblicato dall'Autore nel «Giornale degli eruditi e curiosi», a. I, 1882-1883, vol. II, p. 336. Ricordiamo, infine, che Imbriani fu dichiarato all'anagrafe come Vittorio Ugone, italianizzazione sia del nome che del cognome dello scrittore francese di cui il padre Paolo Emilio era grande ammiratore. Per un'analisi dettagliata dei repertori linguistici di Imbriani si veda GABRIELLA ALFIERI, *Ghiribizzi espressionistici ed espressivisti*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., pp. 233-275; EAD., *La lingua 'sconciata'. Espressionismo ed espressivismo in Vittorio Imbriani*, Napoli, Liguori, 1990.

^{j9} Come il precedente «ragliare» il verbo è utilizzato dall'Autore in senso dispregiativo a sottolineare il conformismo e lo scarso interesse scientifico da lui attribuiti agli interventi degli studiosi danteschi.

^{k1} FRANCESCO PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta*, CXXVIII, 54: «vostra mercé, cui tanto si commise»; Imbriani modifica il possessivo iniziale e riferisce il «nostra» all'Italia.

^{k2} Lo spirito italiano, secondo l'Autore, può essere rappresentato più vividamente e compiutamente da chi si batté coraggiosamente ed in prima fila per realizzare l'ideale di una nazione libera da ingerenze straniere. Nel 1865, a pochi anni dalla sospirata unità nazionale, era ancora vivo il sentimento di forte patriottismo che aveva portato ad una partecipazione culturale, oltre che politica, per il raggiungimento di un fine comune. In Imbriani tale sentimento era rafforzato non solo dalle vicende politiche di cui la sua famiglia fu testimone e protagonista ma anche dall'essere stato egli stesso un volontario, nel 1859, insieme al fratello minore Matteo Renato nella seconda guerra d'indipendenza. Nel maggio 1866 Vittorio si arruolò nuovamente, a Varese, nel corpo dei volontari garibaldini, combattendo nel corso della terza guerra d'indipendenza durante la quale fu anche fatto prigioniero dagli austriaci a Bezzecca (22 luglio); ricordo di questa campagna militare fu poi il testo poetico *Una marcia di volontari*, pubblicata dapprima nella *Strenna veronese per 1869*, a cura di M. MANFRONI, Verona, Civelli, 1869, pp. 65-68, con il titolo *Militia fessae cohortes*; poi su «Il Corriere dell'esercito», a. I, n. 6, 6 febbraio 1869; su «La Patria», a. IX, n. 75, 17 marzo 1869; negli *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, cit., pp. 457-460; infine nelle *Poesie*, cit., pp. 152-157. L'espressione «dalle Alpi al Lilibeo» ricalca il verso manzoniano «Dall'Alpi alle Piramidi» (ALESSANDRO MANZONI, *Il Cinque Maggio*, 25) e vuole indicare la penisola nella sua interezza: l'antica città di Lilibeo, infatti, fondata dai cartaginesi, era situata sulla punta occidentale estrema della Sicilia presso l'attuale Marsala.

^{k3} Neologismo imbrianesco, forse ricalcato sul sostantivo 'schiccherafogli', indica uno scrittore da strapazzo che crea drammi, in questo caso, in maniera maldestra e senza gusto.

^{k4} Neologismo imbrianesco creato per stigmatizzare un tipo di letterato che scrive libri in fretta, grossolanamente e senza competenza.

^{k5} È l'acme della polemica dell'Autore che pare dissentire con gli indirizzi, gli studi, le ideologie letterarie della sua epoca.

^{k6} Nel 1859 era stato festeggiato con grande solennità il primo centenario della nascita di Johann Christoph Friedrich von Schiller (1759-1805); in tutta la Germania si erano allora tenuti discorsi ufficiali sia nei Parlamenti che nelle università e nelle scuole, si erano allestiti musei e innalzate statue in onore del drammaturgo tedesco, si erano tenuti mostre e spettacoli teatrali. I festeggiamenti in onore di Schiller erano stati presi ad esempio, insieme a quelli dedicati al Goethe e allo Shakespeare, anche da Emilio Frullani e Gargano Gargani nella relazione che avevano presentato al comune fiorentino come accompagnamento

per la raccolta di documenti attestanti l'identificazione dell'abitazione di Dante: «[...] per isciogliere il debito di gratitudine verso il sommo poeta e filosofo, meglio è apparecchiarsi a degnamente accoglierlo e festeggiarlo come in famiglia. Non contenti a tante dimostrazioni di patria esultanza, nell'entrare le venerate mura rechiamoci negli animi nostri quelle virtù e quei generosi sentimenti, di cui ne diede esempio egli gran padre e maestro dell'unità e civiltà italiana. Così Dante si onora; ed alla religione del suo nome e di tutto che a lui si riferisce non pure ci obbliga la meravigliosa altezza del suo ingegno, ma eziandio gli esempi di tutti i popoli antichi e moderni, che si mostrano devoti alle memorie de' loro maestri di civiltà. Schiller, Goethe, Shakespeare ottennero culto religioso dalle proprie nazioni» (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, Firenze, Tipografia dei successori Le Monnier, 1865, p. 7).

^{k7} La Germania appare ad Imbriani come una nazione ambigua, con un destino storico già scritto, inesorabile (di qui il ricorso alla figura del personaggio shakespeariano) e che dunque non suscita curiosità, non essendo proiettata verso il futuro contrariamente alla nascente Italia. La polemica che segue è dettata dal sentimento di avversione nutrito dall'Autore, «[...] ferocemente antitedesco» (GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *L'avventura nella parola* in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., p. 16) nei confronti della società e della cultura germaniche.

3.2 FU BUONA MOGLIE LA GEMMA DONATI?^{a1}

Il manifestar dubbî sulla onestà d'una signora per bene è sconcezza di pessimo gusto. Salvo il caso, in cui proprio ella si conduca in modo chiassosamente scandaloso; e, smettendo ogni ritegno, sfidi, come suol dirsi, l'opinion pubblica; un galantuono, il quale s'accorga od argomenti, che la Tizia o la Caja si permetta qualche scappuccio, ha da voltar la faccia sorridendo e fingere di non aver visto nulla e tacere i sospetti concepiti, tranne che *sub rosa* con qualche intrinseco, il quale pure solo *sub rosa* li comunicherà agli intrinseci suoi e così via discorrendo. Insomma, la mormorazione è lecita; la diffamazione no. Ho quindi esitato un pezzo a manifestare talune supposizioni sul conto della Gemma Donati negli Allagherii, che mi rampollano nella mente, leggendo la *Commedia* del marito. Ma poi, considerato, che a lei, morta da tanto tempo, le chiacchiere mie non possono arrecar nocumento o vergogna; che, la famiglia di Dante sendo spenta da secoli, non contristerò né mortificherò persona; e da ultimo, che la mia ipotesi può sola dar piena ragione di alcun luogo della *Divina Commedia*: mi son fatto coraggio. Ed eccomi a votare il sacco.

I.

Della Gemma Donati^{a2}, moglie di Dante degli Allagherii^{a3}, pochissimo sappiamo con certezza. Che fosse figliuola d'un Manetto de' Donati^{a4} ci risulta incidentalmente dall'atto di divisione, stipulato nel MCCCXXXII della proprietà indivisa di famiglia, tra Francesco degli Allagherii^{a5}, suo cognato, ed i figliuoli supersititi del poeta, Piero^{a6} e Giacomo^{a7}. Allora la Gemma era trapassata^{a8}, come defunto n'era il padre. Ma s'ignora in quale anno morisse, ed in quale anno nascesse, ed in quale andasse a nozze. Né, per quanto io mi sappia, esiste altro autentico ricordo di lei^{a9}.

Ci si dà ad intendere da' biografi, che Dante l'impalmasse nel MCCXCII. Ma questa data è arbitraria: si tira ad indovinare. Milita per essa soltanto la catterva di figliuoli legittimi, attribuiti al poeta, ch'egli dovrebbe aver generati tutti, prima dello ingresso di Carlo di Valois in Firenze. Chi gliene affibbia sei, chi sette^{b1}. Luigi Passerini^{b2} scrive in proposito: - «Si è assai disputato, per sapere, se queste nozze furono felici, ossivvero se Dante trovò nella moglie una novella Xantippe. Ma tali disquisizioni spettano al biografo e non a me. Il genealogista deve limitarsi ad asserire, che furono feconde di numerosa prole, essendo non meno di sei i figli, che si sanno nati da tale unione.»^{b3} - Che si sanno, proprio? Badiamo, vèh! il geneàlogo deve non solo asserire, anzi pure documentare. Di Piero e Giacomo non si fa questione. Ma come attribuire a Dante, in coscienza, anche un Alighiero^{b4} ed un Eliseo^{b5}, sulla semplice fede di Giovan Mario Filelfo^{b6}, bugiardone impudentissimo? Egli dice: *Filios habuit quatuor: Petrum, Jacobum, Aligerum et Elyseum. Peste sunt oppressi Aliger et Elyseus, cum annum duodecimum alter, alter vero octavum attigissent. Jacobus obiit Romae, per aeris intemperiem, cum illo profectus est pater orator*^{b7}. Ora, tutti sanno che Jacopo sopravvisse al padre, che rimpatriò; e che nel MCCCXLV mangiava e beveva e dormiva e vestiva panni. E per me sta (il proverò un'altra volta^{b8}) che Dante non sia mai ito a Roma come ambasciadore, secondo volgarmente si assevera. E sappiamo di certo, non aver inferito pestilenza alcuna in quegli anni. Parmi, quindi, che, a buon conto e per prudenza elementare, questi due figliuoli appestati s'abbiano a porre in quarantena. Una Imperia^{b9}, che il Passerini vorrebbe nata da Dante, mi sembra esclusa onninamente dal non esser nemmeno nominata nell'atto di divisione, in cui solo di Pietro e Giacomo è parola. E quanto alla Beatrice, claustrale nel monastero di Santo Stefano, detto dell'Uliva, in Ravenna; cui dal Comune di Firenze si mandò, per mezzo del Boccaccio, un'elemosina di dieci fiorini d'oro nel MCCCL; sarà stata figliuola di Dante, ma certo non della Gemma^{c1}. Deve essergli nata illegittima nell'esiglio. Quindi non affaccia alcun diritto mai; quindi divien chiaro, come stesse col padre e non rimanesse in patria con la moglie di lui; quindi anche si spiega il nome, ricavato da un personaggio allegorico, il quale ricorre in parecchie opere di Dante. Un Gabriele, che altri voleva anche figliuol di Dante d'Allagherio, s'è poi riconosciuto figliuolo di Dante di Francesco, cioè pronipote di fratello del poeta^{c2}.

Di un tanto stuolo di figliuoli, alcuni s'erano serviti come di argomento per negare l'incompatibilità di umore fra' due conjugii. Come vediamo, lo stuolo de' figliuoli è immaginario affatto: si riducono a due. E che un marito ed una

moglie, anche avendo collaborato a due creature, possano non andar d'accordo, scorgiamo ogni giorno. Che Dante e la Gemma poi fossero male appajati, ce ne informa il Certaldese. Egli la dipinge così borbottosa ed indiscreta: - «che, da lei partitosi una volta il marito, né volle mai, dov'ella fosse, tornare, né ch'ella andasse là, dov'ei fosse.»^{c3} - Dal Boccaccio han copiato gli altri questo particolare, ampliando, colorendo e, ne' tempi più recenti, attenuando ed obiettando. Giannozzo Manetti^{c4} dice, per esempio: *Uxorem habuit e clarissima Donatorum familia, nomine Gemmam, morosam admodum ut de Xantippe, Socratis philosophi coniuge, scriptum esse legimus*^{c5}. Se ci volessimo ben persuadere, il Boccaccio non meritare fede alcuna nella sua biografiuzza dell'Allagherio^{c6}, si confesserebbe di non saper nulla del carattere della Gemma e non si sciuperebbe la carta, ripetendone pappagallescamente le favole o donchisciottesamente impugnandole, come fanno alcuni. Cesare Balbo^{c7}, puta, si costituisce paladino della Donati: - «Vedremo parecchi atti di Gemma, che sono di buona moglie e buona madre di famiglia; e vedremo altre ragioni probabili, del non essersi riunita più al marito. Ad ogni modo, se dal costante silenzio di Dante su Gemma si voglia pure arguire in lui più rispetto, che affetto a lei, resti il biasimo su lui solo; e, secondo ogni regola di buona critica, ne sia discolpata essa, contro cui non è un fatto da allegare. Troppo sovente i biografi, per iscusare il loro protagonista, versan accuse tutto all'intorno. Ma le biografie son pure istoria: il primo dover della quale è, giustizia a tutti. Né è solamente pedanteria e volgarissima scortesia, ma per lo più anche ingiustizia, questo sgridare contra le donne, più sovente tiranneggiate, che non tiranne; e massime, quando accoppiate con un uomo della tempra di Dante.»^{c8} - Ed altrove, mitigando il giudizio: - «Quanto a quel silenzio di Dante sovra essa (Gemma)... uno pari ei serbò sempre sui numerosi (?) figliuoli, sul padre, sulla madre, sulla amorevole educatrice (?), su ogni suo congiunto, e in generale, su tutta la sua vita domestica. Fu egli disprezzo, od anzi rispetto? Ad ogni modo fu comune a tutti; e nulla se ne può inferire di speciale contro la troppo vituperata Gemma. Ma perché non creder anzi, che fu effetto di quel pudore, sentito da ogni animo gentile, nel parlare al pubblico di sé ed ancor più delle persone care e vicine?»^{c9} -

Pietro Fraticelli^{d1}, altro campione della Gemma, ricorda la terzina:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta;^{d2}

- «la quale espressione» - come egli osserva - «oltre i figli, può comprendere altresì la consorte.» - Madesi! ed anche il cane ed il gatto, s'e' ne aveva e se gli aveva cari! Continua il Fraticelli: - «Io sono portato a credere, che egli non provasse per lei quell'avversione, della quale quegli scrittori han tenuto, forse troppo gratuitamente, discorso. Narra il Boccaccio, che, confiscati i beni a Dante, poté la moglie salvarne una piccola parte per le sue ragioni dotali; ed ella, non senza fatica ottenutala, *de' frutti di essa, sé et li piccoli figliuoli di lui assia sottilmente reggeva*. Veramente, non era questo un operare da novella Xantippe, siccome la chiama il Manetti.»^{d3} - Non so vedere, perché mai una donna, che fa valere le sue ragioni dotali; ed, essendo impoverita, vive sottilmente co' piccoli figliuoli; non possa essere stata col marito una Xantippe xantippissima, anzi un'arcisopraxantippissima Xantippe! Che la Gemma, parente dei ricchi Donati, rimanesse in tali strettezze, non credo^{d4}. Che abbia fatto valere le sue ragioni dotali, è presumibile; ma ritengo, che la maggior parte della proprietà di Dante venisse sottratta alle unghie del fisco, perché, sendo ancora indivisa col fratello Francesco l'eredità paterna, questi poté sottrarre, trafugare, far valere pretesi crediti ed ingarbugliare ed intralciare le operazioni della confisca. Certo è, che le case di Dante non vennero distrutte, come portava la sentenza; e, del resto, lo strumento di divisione parla chiaro. E se ne può anche inferire, che i suoi nemici, paghi d'averlo espulso, gli si accanisser contro meno di quanto si crede.

Ma dobbiamo noi ritenere, che Dante non abbia mai alluso neppure, nella *Commedia*, alla moglie? Ed il non averne parlato mai apertamente, dobbiamo, come vorrebbe il buon Balbo, attribuirlo a rispetto, o non piuttosto a vergogna e rossore? Chi ne assicura, ch'egli, nello esilio, ritrovandosi fra compagni di sventura, che le consorti avevano seguiti, non pensasse alla sua Gemma quel medesimo, che, nell'Antipurgatorio, fa dire a Buonconte di Montefeltro della sua Giovanna?

... Non ha di me cura,
Perch'io vo tra costor con bassa fronte!^{d5}

II.

Nel secondo cerchio dello Inferno il Poeta ha condannata l'adultera Francesca; ma si vede, come, in quel caso, il cuore discordasse dalla mente. Egli punisce formalmente il peccato, che, in fondo all'animo, inchinerebbe a scusare. Egli concede alla Francesca le circostanze attenuanti; ammette, nel caso di lei, la forza irresistibile; minaccia, quasi vindice, un più fiero castigo a chi ne avea punita la colpa; si strugge in pianto e sviene *dinanzi alla pietà de' due cognati, che di tristizia tutto lo confuse*^{d6}. Altri ha veduto nello eterno amplesso di Paolo e Francesca (ch'ebbe fondamento storico nella comune sepoltura) una esacerbazione della pena. Così sarebbe, di fatti, se il Poeta ce gli avesse rappresentati pentiti, disgustati, astiosi. Ma no, si amano ancora! ma no, son dolenti solo di essere stati scoperti ed uccisi, ed incresce loro soffrire: ma non una parola di pentimento, di sazietà, di nausea, di rancore, sfugge dalle labbra della Polenta! Son concordi sempre. La Francesca accomuna tutto con Paolo; sono una persona; ella parla sempre, e ringraziando ed augurando felicità, nel nome d'entrambo: *noi, noi, noi!* Il fato li ha percossi; soggiacciono; ma, se fosse da ricominciare, ricomincerebbero. Dante così pietosamente li mette in iscena, da impietosirci; noi rimaniamo indispettiti del castigo, che ne sembra esorbitante ed iniquo; li vorremmo prosciogliere; ed invidiamo *la cagion bella de' suoi lunghi affanni*^{d7}. Giacché sarà male, nol nego, ma chiunque non ha ragioni personali, particolari, dirette per condannar l'adulterio, ne sorride; e quasi sempre, simpatizzando co' rei, ne assume il patrocinio, invoca l'indulgenza per essi e spesso... gl'invidia^{d8}. Dante, quando scrisse il Canto V dello *Inferno*, era disinteressato nella questione dell'adulterio; e si vede: come moralista e teologo condannava il peccato, ma senza impeto, senza sdegno, con la ragione, con le labbra e non col cuore.

Ma ched è, che non è, nel XXX dello *Inferno*, Dante ha perduta questa indulgenza, questa mitezza di giudizio. Ecco, lì, l'adulterio, il ratto diventano agli occhi suoi qualcosa d'enorme, d'inaudito, di strabocchevole;

E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, *che tutto ardiva*...^{d9}

Cos'aveva ardito? Sedurre l'Elena! Ci vuole un po' di riflessione per ricordarselo, mentre la frase adoperata dal Poeta, da principio fa immaginare dio sa che. *Rapire una moglie* è divenuto sinonimo di *ardit tutto*!... Numi del cielo, quanti uomini più che ardimentosi avremmo allora in Italia! Ma possibile, che l'autore di questo emistichio, che l'uomo il quale trova l'adulterio di Paride con l'Elena tanto abominevole, sia quel medesimo, che tanto di cuore compativa all'adultera incestuosa da Ravenna? Qual mutamento! Come non rammentarsi, che, naturalmente, l'uomo è portato ad abominare quelle peccata, che gli noccono o l'offendono, ancorché prima le avesse tenute per lievi? E sì, che, nel concepire il piano dell'*Inferno*, Dante immaginava l'adulterio peccato assai più lieve della seduzione, puta, d'una fanciulla, quantunque in questa non ci sia violazione del santo patto coniugale; poichè collocò i seduttori nel nono cerchio, giù giù!

Nel canto IX del *Paradiso*, poi, l'unione de' poteri temporale e spirituale nel Papato, quando egli vuole maggiormente infamarla, non è più per lui meretricio, come nello *Inferno* e nel *Purgatorio*; ma, volendo rincarar la dose, volendo dipingerla più obbrobriosamente che mai, la chiama *adulterio*. E sì, che, di solito, si considera assai più vituperevol cosa il meretricio, che non l'adulterio, potendo questo esser redento e ringentilito dalla passione, dal disinteresse, dal sacrificio e quello no.

Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien da l'adultero.^{e1}

Ah chi l'avesse detto a Dante, che non *tosto*, anzi solo dopo sei secoli, sarebbe avverata la predizione? E che, terminato quell'adulterio e spenta la simonia, in Roma, avrebbe dovuto, nello Stato, trionfare la baratteria impudente,

l'affarismo spudorato, la camorra e la mafia incarnate nel reggimento de' progressisti? Ma lasciamo da banda la politica e torniamo a Dante.

Il quale, nell'VIII del *Purgatorio*, giubila nell'incontrare il nepote del conte Ugolino, conosciuto probabilmente all'assedio di Caprona, in mezzo alla licenza de' campi, e ch'egli temeva forse fosse *tra' rei*^{e2}. Il giudice Nino^{e3} si lamenta acerbamente, che la vedova sua siasi rimaritata. Prega Dante di raccomandarlo alle preghiere della figliuola Giovanna (che non era né punto né poco la Giovanna, vedova di Buonconte di Montefeltro; anzi, allora, una fanciulletta, una *innocente*):

Quando sarai di là da le larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là, dove agl'innocenti si risponde.
Non credo, che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che il Melanese accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.^{e4}

V'è, in fondo, un brutto egoismo e disgustoso ne' sentimenti del giudice Nino, nella sua gelosia postuma. Per lui, tutto è finito; e vorrebbe, che tutto fosse del pari finito per la moglie; e gode ferocemente, prevedendone infelice il secondo matrimonio; prevedendo, ch'ella rimarrà delusa e non assaporerà le oneste gioie, le quali si riprometteva in legittime nozze^{e5}. Ferocemente avrebbe voluto, che la Beatrice marchesotta, chiudendosi nella memoria di lui, gli offrisse in olocausto i suoi begli anni. Condanna queste seconde nozze, come una infedeltà. Direbbe volentieri: *Quae nubit bis, non nubit; adultera lege est*^{e6}. E perché quella poveretta, come una moglie indiana, non s'era abbruciata sul rogo di lui, conchiude: le donne esser tutte materiali; e chiunque se ne allontana pure un minuto e non è sempre d'intorno a loro, non poterne sperar fede. E Dante, approva questa impotente gelosia! Dante, da parecchi anni lontano dalla consorte, non trova esagerazione il dire, che solo l'anello del pittor Galasso e di Gian

Carvel^{e7} possono dar sicurezza ad un marito! Chiama giusta e temperata
l'escandescenza di Nino!

Così dicea, segnato de la stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.^{e8}

Cosa volete? io non posso non pensare, che qui, l'esule Dante, separato dalla moglie, dia sfogo indirettamente al cordoglio, che gli strazia l'animo, per la illaudabil condotta di lei, incapace di conservare in cuore affetto vero e quella fedeltà, che i mariti apprezzano anche più dell'affetto, a chi non poteva attendere a raccenderne l'amore con l'occhio e col tatto, a custodirne l'onestà.

Fin qui, però, si tratta solo di lontane presunzioni. Nel canto XXIII del *Purgatorio* abbiamo qualcosa di più. Ivi Forese^{e9}, amico e compagno de' bagordi giovanili a Dante e parente della Gemma, tesse un elogio singolarissimo della vedovella sua esemplare; elogio, che non so ripetermi senza che mi spuntino le lagrime sul ciglio. E quindi scaglia, vibra, scocca, saetta, jacula, fulmina una invettiva tremenda, contro tutte le fiorentine, senza eccezione alcuna, senza trarne fuori una! Dante stupisce, che Forese, il quale avea perseverato nel peccare sino allo estremo, fusse già libero dell'Antipurgatorio, dopo soli cinque anni dalla sua morte. E Forese, che pativa sete e fame:

... Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia, col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri,
Tratto m'ha dalla costa, ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tanto è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.
Che la Barbagia di Sardigna assai
Ne le femine sue è più pudica,
Che la Barbagia, dov'io la lasciai.^{f1}

- «La barbarica nudità delle donne d'una regione silvestre della Sardegna incresce meno al poeta, che non la squisita inverecondia»^{f2} - delle fiorentine, come finalmente osserva Carlo Troya^{f3}. Ma o come non pensa Forese, nel giudicare le fiorentine tutte più impudiche di quelle sardagnole, le quali dicevano andar nude o vestite sol d'un sottil pirlcolato, *che non copria dinanzi né di dietro, Più che le rose e i gigli un chiaro vetro*^{f4}; come non pensa Forese, quando protesta, non esserci in tutta Firenze ma' che una donna onesta e costumata; come non pensa al povero amico suo, marito appunto d'una fiorentina, che gli sta davanti mogio mogio e goffo goffo? Come non fa un'altra eccezione, almeno per buona creanza, in favore della moglie dell'Allagherio lì presente, la quale gli era pur parente? Questo parmi il luogo, in cui Dante non solo avrebbe potuto glorificar la sua consorte, anzi in cui doveva lodarla, se non avesse avuto in mente, come fermamente credo, d'infamarla in sempiterno. Ma né Forese eccettua donna alcuna, oltre la sua; né Dante reclama in favor della propria. Dunque la Gemma Donati è implicitamente posta, di comune consenso, da Dante e Forese, nello stuolo delle fiorentine, che operavano male e che lasciavano soletta nel bene operare la Nella^{f5}. Dante, il quale non può contraddire alle acerbe parole di Forese (sembra che in Purgatorio non si ordisse la congiura del silenzio intorno a' mariti sventurati!), Dante, ripeto, riman lì goffo e mogio. E Forese prende a blandirlo, a confortarlo, non disculpando la Gemma, anzi facendogli balenare innanzi alla mente l'idea della vendetta.

O dolce frate, che vuoi tu, ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 Cui non sarà quest'ora molto antica;
 Nel qual sarà in pergamò interdetto,
 Alle sfacciate donne fiorentine,
 L'andar mostrando con le poppe il petto!
 Quai barbare fur mai, quai saracine,
 Cui bisognasse, per farle ir covertè,
 E spiritali o altre discipline?^{f6}

Qui Dante si mostra pregiudicato ed ignaro proprio de' costumi saraceni ed orientali in genere. Nell'odio suo contro il maomettismo ed i maomettani,

che chiama (*Par. XV*) *nequizia e gente turpa*^{f7}, calunnia i costumi delle lor donne, che tutti ben sanno vivere assai più modeste e ritirate delle nostre, e non uscire se non velate, velatissime.

Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel, che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che, se l'antiveder qui non inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo' si consola con nanna.^{f8}

Cosa avrebbe mai detto l'Allagherio, qual finimondo non avrebb'egli vaticinato, se avesse visto le sconce mode e disoneste ed incitatrici a libidine, de' giorni nostri, con cui le femmine mettono in evidenza, anziché coprirle, le forme, che o natura loro ha date o l'arte simula? Che avrebbe detto, lui, che fa santamente tripudiare i celesti:

... come surge e va et entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
A la novizia, non per alcun fallo;^{f9}

che avrebbe detto de' nostri balli di società? nel vedervi le donne e le fanciulle oscenamente dimenarsi, ed, impudicamente scollacciate e spettorate, offrendo spalle, seno, braccia agli occhi cupidi, abbandonarsi lascive sulle braccia dell'uomo, che le travolge nella baraonda ansanti, ebbre? Che direbbe Dante, vedendo i più ragguardevoli Comuni d'Italia profondere i denari de' balzelli, per sussidiar largamente teatri, dove femmine seminude gareggiano a mandare in alto le gambe ed in gonnellini, che, per quanto corti e trasparenti, son pur sempre d'impaccio alla brutale e bestial curiosità degli spettatori? Ma lasciamo queste considerazioni vane.

Come spiegare tanto sdegno in Dante? Perché mai lui si scorruccia così? O che importava a lui, a lui esule, che le fiorentine, in patria, ostentassero quanto ben di Dio avevano sul carcame? come mai gli salta in capo di fare così il

morigerato, appunto poco prima di farsi predire i suoi tardi amori con la giovane Gentucca⁸¹, figliuola di Ciucchino di Guglielmo Morla e moglie di Cosciorino di Giaro da Fondora? (*nomi da far ispirare i cani!*) Sentite, questo trascendere, questa irruenza strana, od è da ipocrita, o da menno invido, o da geloso ferito.

Or bene, Dante ipocrita non era, sebbene qui involontariamente, vedendolo trascender tanto per l'esposizione, che facevan le fiorentine, di tutta la batteria, venga involontariamente alla memoria Tartufo, quando offre a Dorina una pezzola per coprirsene il petto. Dante qui non simula una indegnazione morale e scrupoli e timoratezze, ripromettendosi qualche utile di questa simulazione od anche solo di procacciarsi così maggior agio di soddisfare gli appetiti stessi, che finge riprovare. Menno (con quel naso!) ed invido non era certo Dante, sebbene anche questo sacro orrore per *le acerbe poma* (e le vizzate) delle concittadine, faccia ripensare a' sentimenti dell'eunuco nelle *Lettere Persiane* del Montesquieu. Ma geloso e scottato poteva essere, era di certo. Ma ne' costumi di Firenze, come in quelle mode sfacciate, che uccidevano il pudore, egli vedeva la ragione (e pur troppo una mezza scusa quindi) del pervertimento della Gemma, la quale, mal contenuta ed a stento, quand'egli era lì per sorvegliarla e garrirla, si diè probabilmente alla rotta, poco dopo l'esilio di lui.

Chi sa quante volte, negli anni dalla morte di Forese alla venuta di Carlo di Valois, non avrà l'Allagherio nostro citato alla Gemma l'esempio della Nella, amica di casa e forse vicina! - «Perché non imiti lei? Perché seguire l'andazzo delle altre? Perché mostrare così sconciamente gli emisferi anteriori? Che usanze son queste? Uso non iscusà. Io non so d'uso, io; so ch'è tale sconcezza, che non tollererebbero nella Barbagia, dove le donne veston solo un tenue *pirgolato*. Dove anderemo di questo passo? Converrà forse, che vi si vieti dal pergamo, per non farlo? Nemmeno le saracine commettono tali eccessi!» - e via scorrendo, ché Dante non doveva essere molto ameno in casa, massime quando garriva! Questa sola supposizione può darci ragione dell'invettiva e darle significato e valore!

Il Troya, vedendo la sproporzione fra 'l peccato, che Dante rimprovera alle sue concittadine e l'eccesso dell'ira sua; non considerando, che l'esorbitanza poteva aver solo radice in motivi personali, che ottenebrano la ragione e spezzano il freno della temperanza, vorrebbe riferirne i motivi al settembre ed all'ottobre del MCCCXII. Descrive l'opera del Vescovo Antonio d'Orso (quel vescovo appunto, che Monna Nonna de' Pulci morde, nella Novella III della Gionata IV del *Decameron*, dove neppure si glorificano i costumi delle fioren-

tine) nel difendere la città: - «Se il Vescovo ed i suoi Chierici concepirono tanto ardore di guerra, nel difendere la loro città; se credettero aversi da essi a brandir la spada ed a coprirsi della corazza: che non doveano fare, che non fecero, per quell'esempio, le donne di Firenze? Le più religiose e pie non dovevano elle obbedire alla voce del loro Vescovo e predicare in casa ciò, ch'egli predicava su' fossi ed alla porta di Santo Ambrogio? E però non fuvvi niuna tra esse, la quale non pigliasse ad inanimare i figliuoli ed i mariti, niuna, che non li sospingesse in sulle mura. Ma, essendo impossibile, che tutte si chiudessero in casa, molte fra quelle proruppero in piazza ed accorsero in aiuto di chi combatteva... Or qual meraviglia, se in mezzo alla concitazione degli animi, ed in mezzo alla militare licenza delle turbe, che anche di fitta notte stavano alla difesa ed alla costruzione del palazzo de' Cocchi coi fanali accesi, non si fossero custodite sempre le leggi del pudore? Che alcune donne fossero sovente saltate in mezzo senza veli e non a bastanza coperte? Che fossero state non di rado invereconde imitatrici di Cianghella della Tosa?... Che sorta d'impressione avessero fatto nella mente di Dante simiglianti novelle, non v'è bisogno di gran fatica per intenderlo. Alcuni casi particolari, che oggi s'ignorano, gli furono riferiti; e sempre a disfavore delle donne: dond'egli concepì nuovi ed immensi sdegni contro lo stuolo imbecille, che tanto nocque alla causa dell'Imperio in Toscana. Questa fu nel MCCCXII la radice delle sue imprecazioni contro le fiorentine. Questo il motivo, per cui sorrise tanto al poeta la speranza di vederle punite nel MCCCXV, secondo la profezia di Forese.»^{g3} -

Ma Dante, così equo verso Farinata, tanto indulgente da perdonargli di avere dispersi due volte i maggiori di lui, sol perché difese Firenze a viso aperto, sarebb'egli poi stato ingiusto tanto per le fiorentine, emule degli antichi esempi delle donne di Cartago e di Sagunto, massime poi, se, come pur vuole il Troya - «non mancarono i fatti d'alcune, le quali, con amabil modestia e con pari coraggio, fecero il colmo di lor prova in pro della patria?»^{g4} - Dante avrebbe avuto l'ipocrisia di maledirle, perché impudiche, invece di maledirle francamente come rubelle? e dar loro plebeamente taccia calunniosa di mal costume pel patriottismo dimostrato?

No! No! Nol crederò mai. Gli sarebbe bastato invece ripetere qui l'imprecazione del Canto VI del *Purgatorio*:

Ahi gente, che dovresti esse devota
E lasciar seder Cesar ne la sella!^{g5}

Se non che, donde ricava il Troya tanto eroismo delle fiorentine? Sogni e favole finge. Egli immagina quel, che gli par verisimile, ma di cui non abbiamo testimonianza.

La invettiva termina con una profezia minacciosa. Dante predice un prossimo castigo e solenne alle fiorentine. L'indeterminatezza del vaticinio ci dimostra però, trattarsi qui non d'una delle solite profezie di fatti già avvenuti, quando il poeta scriveva, ma bensì d'un avvenimento, ch'egli antivedeva sicuro, imminente! Giacché le profezie, che si rinvergono nella *Commedia* sono di due specie: le une, scritte dopo l'avvenimento e quindi, (come quelle di Ciacco, di Farinata, di Brunetto Latini, di Vanni Fucci e via discorrendo) chiare, precise, determinate, esattissime. Le altre sono augurî, previsioni, desiderî del Poeta: e queste, naturalmente, sono oscure, nebulose, indeterminate, e, per lo più, non si sono avverate od imperfettamente. S'è avverata, per esempio, quella del *figliuol dell'Orsa*^{g6}, sulla morte del *pastor senza legge*^{g7}, nel XIX dello *Inferno*, là dove Niccolò III dice, che Bonifazio si dimergolerà propagginato e con le piante infocate minor tempo di lui. – Non s'è avverata quella della *tosta* liberazione del Vaticano dall'*adultero*; né questa, ch'egli fa far qui da Forese.

Verso la fine del poema, poi, Dante, per non riuscir bugiardo, non riferisce spesso le profezie degli spirti, anzi dice solo, ch'essi profetarono. Così *Paradiso*, IX:

Dappoi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni,
Che ricever dovea la tua semenza;
Ma disse: - «Taci e lascia volger gli anni.»
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.^{g8}

Così Cacciaguida gli vaticina cose incredibili di Can Grande della Scala, vietandogli di divulgarle:

- «E porterâne scritte ne la mente

Di lui, ma nol dirai...» - E disse cose
Incredibili a quei, che fia presente.^{g9}

Dai più si ammette, che il castigo minacciato alle fiorentine nere, guelfe, dimoranti in Firenze, sia la rovina della parte loro, sia la presa della città da un nemico irato, il quale ucciderà, confischerà, farà in somma tutto il male possibile. Ed essendo l'episodio di Forese e quel canto del *Purgatorio* scritti dopo la morte di Arrigo VII, poiché Buonagiunta Urbiciani vi predice il piacevol soggiorno di Dante in Lucca e gli amori con la Gentucca, le minacce possono solo alludere alla presa di Firenze da Uguccione della Faggiola, la quale, a Dante, dopo la battaglia di Montecatini (XXIX agosto MCCCXIV) doveva sembrare agevole e prossima. Né solo a lui parve tale. Messer Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, Vicario di Re Roberto in Firenze, poiché Uguccione, marciando sulla città, assediava il Castel di Ciolo o di Ceule, cioè Cigoli, tutto impaurito, scriveva a quanti potevano ajutarlo: *Succurrite..., nobis enim magnae necessitatis casus incumbet et maximum in omni modica mora periculum vertit; et vobis et vestris providebitur prout honori vestro videbimur convenire*. Ben avverte Carlo Troya: - «Questo è proprio il grido, che si mette in un gran pericolo. Ben disse Albertino Mussato, che il timor di Uguccione fu ne' Fiorentini assai maggiore, che non quello di Arrigo VII: *Maiores metus florentinorum quam Henrico Imperatore moeniis instant*.»^{h1} - Ed altrove, alludendo alle parole di Dante: - «In questa lettera non *urlano le donne*, ma sì, *urlano* gli uomini.»^{h2} -

La cosa terribile, *che il cielo*, a detta del Forese, *ammannava veloce* alle svergognate, presuppone la vittoria su' fiorentini e l'ingresso de' Ghibellini nella città del Battista, ma non è la scofitta di chi teneva la città, bensì il rimpatrio degli esuli.

Che poteva il cielo, infatti, ammannar di più terribile alle mogli infedeli degli esuli; alle donne, che avevano preferito rimaner in patria per vivervi senza soggezione alla rotta, anziché seguire i mariti nell'esilio, dove mendicavano e litigavano il pane; che poteva ammannar loro il cielo di più terribile del ritorno, del rimpatrio di questi mariti offesi e sdegnati, in un tempo, in cui tutto era lecito al marito nella moglie adultera, ed il profugo Malatesta ed il secondo marito della Pia^{h3}, per tacer d'altri, impunemente avevan potuto scannare le mogli, sospettandone? Alla vendetta, che egli Dante, ritornato al seguito d'Uguccione nel *nido di malizia tanta*^{h4}, eserciterà nella Gemma, allude egli, scrivendo: *fian tri-*

ste. E trista sarebbe stata davvero la colpevole, se l'iracondo e rancoroso Allagherio avesse potuto rimetter piede nelle casa profanate.

Ripeto, tanto inveire di Dante verso il malcostume delle fiorentine non può essere simulato, per coonestarne lo sdegno - «per la baldoria crescente delle donne fiorentine, quando elle videro allontanarsi, quasi sconfitto, il Settimo Arigo.»^{h5} - La cagione dell'ira sua la dice espressa, e dobbiamo crederlo. E confessando non esservi una donna onesta in Firenze oltre la vedovella di Forese, lascia intendere benissimo a chi sa, ch'egli vi avea lasciata una moglie non vecchia, che anche la moglie sua era dedita al malcostume. Questo suo motivo particolare di abborrirlo, perché direttamente l'offendeva, ci spiega l'irruenza della imprecazione; l'orrore, ch'ei ne pruova; il bisogno, che ha, di sperarne prossimo il castigo. Scriveva quel brano, come è stato avvertito da altri e luminosamente chiarito, quando gli pareva certo e vicino il rimpatrio de' fuorusciti. Allora lui e gli altri compagni, che s'avevano a trovare nelle condizioni stesse, avrebber fatte da sé le proprie vendette. E, parlando di bimbi, che non avrebber lanugine ancora sulle gote, quando giungerebbe il castigo, chi sa non alluda anche a prole intrusa nelle case degli esuli dalle mogli *svergognate*? Ad ogni modo, la parlata, che Dante mette in bocca a Forese, è tale testimonianza contro l'onestà e la costumatezza di Gemma de' Donati, che non so come se ne possa purgar la fama dalle accuse, che implicitamente vi si contengono per lei. Rincesce il dover porre anche Dante degli Allagherii nella categoria de' mariti *predestinati*, ma la sua sventura conjugale non potrà provocare neppure un lieve sogghigno sulle più frivole labbra, tanto egli è grande.

NOTE

^{a1} *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, «Rivista Europea – Rivista Internazionale», n.s., a. IX, volume V, 1878, pp. 70-82. Il saggio è ricordato dal Tallarigo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887, p. 10, e dal Doria nel *Saggio bibliografico*, in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, prefazione, note e un saggio bibliografico a cura di GINO DORIA, Bari, Gius. Laterza & figli, 1937, p. 292, n. 128.

^{a2} Per le notizie riguardanti Gemma Donati si rimanda a RENATO PIATTOLI, ED, s.v.

^{a3} Imbriani scelse di utilizzare prevalentemente la forma patronimica Allaghieri sulla base delle evidenze documentarie; come spiegò egli stesso, in una lettera indirizzata al conte Giambattista Carlo Giuliani e datata 22 febbraio 1880, la grafia adottata era preferibile a quelle di «Alighieri od Allighieri» dal momento che queste ultime non risultavano neppure con «[...] un solo esempio contemporaneo a Dante» negli atti conservati presso gli archivi fiorentini. «E dico e scrivo Alaghieri od Allaghieri», continuava, «perché questa parmi la forma più antica e più giusta di quel patronimico attenuato poi in Alleghieri e da ultimo in Alighieri fiorentinescamente.

Consulta del 14 Aprile 1301

18 Giugno 1301

13 Settembre 1301

Atto notarile del 20 Agosto 1309 Francescho Allagherij

Atto notarile del 20 Gennajo 1324. Piero filio olim Dantis Alagherij

“ “ 21 Settembre 1320 Francesco quondam Allagherij
Tania filia quondam Allagherij

“ “ 17 Novembre 1347 Dantis Alleghierij

“ “ 4 Luglio 1311 Dantis Alleghierii de Alleghieriis

Pace del 10 Ottobre 1312 Franciscus q. Allegherij

La forma Alighieri od Allighieri non ha un solo esempio contemporaneo a Dante negli Archivi fiorentini» (VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi inediti*, cit., p. 368). Allo stesso modo, ragionando su un documento in cui compare come te-

stimone un «[...] dantino q. alligerii de fiorenza», egli argomenta che «Dante, nel dichiarare il suo nome, si sarà detto quondam Allagherii o quondam Allagherii: così vien sempre detto ne' processi verbali de' consigli fiorentini, ne' quali perorò, scritti, seduta stante e lui presente, da chi personalmente il conosceva» (cfr., in questo volume, *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto M.CCC.VI*). Favorevole alla grafia con la doppia -ll, anche se per la forma Allighieri, fu anche Filippo Scolari, il quale, nell'*Appendice al Convito di Dante ridotto a miglior lezione*, riportava una serie di attestazioni del cognome dantesco dal 1299 al 1477, argomentando ironicamente: «Amiamo la verità in ogni cosa. Se non obbediremo alla critica per un' *elle*, non le obbediremo in cose di maggior peso. L'uso non dee e non può vincere sopra la verità e la ragione, perché contro ragione e verità non avvi che abuso. Ciò premesso: *Allagherius* in latino sta nella lettera insigne del Poeta, in cui rifiuta l'ignominoso perdono offertogli per ritornare in patria. *Allegheriis* sta nell'istromento 8 maggio 1299 del Comune di San Gemignano [...]. *Alligeriis* nel Necrologio di San Michele [...], e nel rotolo Capitolare del 1403 [...]. *Allighieri* nella sentenza di bando 10 marzo 1302. *Allighieri* nel più antico Comento che ci sia rimasto, detto l'*Anonimo* [...]. Finalmente *Alleghieri* nel Cod. Trivulziano dell'anno 1357, nell'edizione di Foligno 1472, di Napoli 1474-1477, e di Venezia 1477» (FILIPPO SCOLARI, *Appendice*, in *Convito di Dante ridotto a miglior lezione*, Padova, Tipografia della Minerva, 1828, p. 5). Anche il Torri del resto ricorda, nella prima delle sue *Note aggiunte alla Prefazione* dell'edizione delle epistole dantesche da lui curata, come «Li documenti, che primi ne abbiamo, sono le quattro successive sentenze della sua condanna di proscrizione, confisca ecc., nelle quali sta scritto DANTE ALLIGHIERI, ovvero DANTE ALLAGHERI» (ALESSANDRO TORRI, *Prefazione*, in *Epistole di Dante Alighieri edite e inedite. Aggiuntavi la dissertazione intorno all'acqua e alla terra e le traduzioni rispettive a riscontro del testo latino con illustrazioni e note di diversi. Per cura di ALESSANDRO TORRI veronese, Dottore in Belle Lettere e Socio di varie Accademie*, in Livorno, coi tipi di Paolo Vannini, 1842, p. XXV). Per il Bartoli invece le ipotesi al riguardo rivestono scarso interesse; nella sua monografia sulla vita di Dante, infatti, scrive: «Mi pare affatto inutile discutere sulla forma del nome. Noi oggi pronunziamo tutti *Alighieri*, e quindi io scrivo così. Che in altri tempi, e specialmente in latino, si scrivesse diversamente, è facile capirlo; ma questa non è una buona ragione per dover risuscitare quelle forme. Del resto io sono in eccellente compagnia: *Alighieri* scrivono il Witte, il Wegele, il Del Lungo, lo Scartazzini: mi basta» (ADOLFO BARTOLI, *Della vita*

di Dante Alighieri, in ID., *Storia della letteratura italiana*, tomo quinto, in Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1884, p. 2, n. 1). Aldo Vallone riassume le diverse evidenze documentarie, ricordando che «Varia è la grafia del cognome. Nel più antico documento che riguardi la famiglia, 9 dicembre 1189, un figlio di Cacciaguida è ricordato, accanto al fratello Preitenitto, come Alaghieri: “Preitenitus et Alaghieri fratres, ff. ol. Cacciaguide” [...]. Tale nome assegnato al casato varia più o meno sensibilmente nei documenti che seguono a quella data: Allageri, Aleghieri, Alegheri, Alageri, Allachieri (in un documento volgare del febbraio-marzo 1275), Aligeri, Adigheri (in un documento del 16 settembre 1299) e finalmente Alighieri (in un documento bolognese del 12 dicembre 1299) ma la variazione del cognome continua anche dopo questa data. La codificazione in Alighieri avvenne assai tardi e si deve al Boccaccio. I documenti che riguardano direttamente Dante (e sono pochi) ne registrano in modi difformi il casato: Dante Allaghieri (in un atto del 6 settembre 1291, in cui figura come testimone); Dante Alagheri (in un documento del 14 dicembre 1295, in cui interloquisce in un Consiglio di Capitadini delle dodici Arti maggiori e di Savi; e così in altro documento del 5 giugno 1296, in cui Dante risulta presente nel Consiglio dei cento); Dante (e Francesco) d’Alangherio Alaghieri (in una dichiarazione in volgare dell’11 aprile 1297); Dante d’Aldighieri degli Aldighieri, poeta fiorentino (nell’atto di immatricolazione in volgare all’Arte dei medici e degli speciali attorno al 24 marzo 1297 e prima del 25 marzo 1301); Dante Alleghieri (nella promulgazione della condanna del 27 gennaio 1302); Dante Allighieri (in un documento del 14 agosto 1305, in cui Francesco è ricordato come ribelle); Dante alegeri (in una lettera d’incarico rilasciata da Franceschino Malaspina del 6 ottobre 1306 e nel susseguente trattato); Dante Alleghieri (nel decreto di amnistia del 2 settembre 1311, da cui Dante è escluso); Dante Adhegheri (nel bando del 6 novembre 1315, che segue la condanna del 15 ottobre)» (ALDO VALLONE, *Dante*, cit., p. 23). In merito a tale argomento si rimanda principalmente alle seguenti fonti bibliografiche: MELCHIOR MISSIRINI, *Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de’ fiorentini verso il divino poeta. Commentario di Melchior Missirini*, Firenze, Tipografia all’Insegna di Dante, 1830; FILIPPO SCOLARI, *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia L*, Venezia, 1841; ID., *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia elle e non altrimenti. Lettera critica al nobile ed illustre Sig. Marchese Cesare Balbo a Torino*, in *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*, Treviso, coi tipi di Francesco Andreola, 1841, *Appendice prima*, pp. 129-165;

ALESSANDRO TORRI, *La grafia del casato di Dante Alighieri rivendicata alla legittima originaria lezione contra l'uso erroneamente invalso. Lettera al Cav. Davide Bertolotti Socio della R. Accademia delle scienze di Torino. Edizione II con appendice dell'autore Dott. Alessandro Torri di Verona*, in Pisa, Tipografia Prosperi, 1852 (ristampa anastatica, La Vergne - TN USA -, Nabu Press, 2010); STEFANO AUDIN DE RIAN, *Esercitazione filologica sul casato e sull'arme di Dante*, Firenze, Baracchi, 1853; PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit.; SERAFINO RAFAELE MINICH, *Il cognome di Dante Alighieri. Memoria letta all'Accademia di Scienze lettere ed arti di Padova nel giorno 8 Maggio 1864 dal Socio ordinario Serafino Rafaele Minich*, Padova, Tipografia di G.B. Randi, 1865 (in merito a tale pubblicazione si rinvia anche alla corrispondenza intrattenuta dall'Autore con il Ferrazzi, in cui sono indicati i risultati della ricerca condotta dal Minich sull'argomento: ANTONIO FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti. Terzo gruppo. Lettere del secolo XIX. Dantisti italiani*, cit., pp. 76-79); KARL WITTE, *Dante's Familiennamen*, in ID., *Dante-Forschungen. Altes und Neues von Karl Witte. Erster Band. Mit Dante's Bildniss nach Giotto, nach dem 1849 Wiederentdeckten Frescobilde im Palazzo del Bargello (Pretorio), Bevor Dasselbe 1841 Übermalt Ward, in Kupfen Gestochen von Julius Thaeter*, Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, 1853, vol. II, pp. 22-33 (il volume è racconlto nel Fondo Rosnati-Imbriani, pressola Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.63.13.1 e G.164-166); GIULIANO FENAROLI, *La vita e i tempi di Dante*, Torino, 1882. La diatriba filologica è riassunta da GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI, *Enciclopedia dantesca per l'abate Jac. Prof. Ferrazzi*, vol. I, Bassano, Tipocalcografia Sante Pozzato, 1865, pp. 557-560.

^{a4} Per le informazioni riguardanti Manetto Donati si rimanda a RENATO PIATTOLI, ED, s.v.

^{a5} Per maggiori informazioni riguardanti il fratello del Poeta si veda RENATO PIATTOLI, ED, s.v.

^{a6} Per le informazioni riguardanti Piero Alighieri si rimanda a FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v.

^{a7} Cfr. FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v. Imbriani fa qui riferimento ad un atto notarile, redatto il 16 maggio 1332 dal notaio Lorenzo di Alberto da Villamagna, con cui furono regolate le controversie patrimoniali esistenti tra Francesco Alighieri ed i nipoti Piero e Iacopo; in tale documento si legge infatti: «[...] d. Gemme vidue, matris dictorum Iacobi et d. Pieri et uxoris ol. dicti Dantis et f.

ol. d. Manetti de Donatis». L'atto fu pubblicato, in forma riassuntiva, dapprima dal Gargani («Protocollo di Ser Salvi Dini, segnato S. 36, del 1332-1333, a carte 22-23», in EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., pp. 43-46), quindi, nella sua completezza, dallo stesso Imbriani nello studio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, raccolto nel presente volume. In realtà la discendenza di Gemma da Manetto Donati è nota anche da un documento del 24 agosto 1329 concernente un'assegnazione alla vedova dell'Alighieri di «[...] ventisei staia di grano sui frutti dei beni di Lapo di Tieri di Dietisalvi, come frutti dei suoi diritti dotali» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco edito da Renato Piattoli sotto gli auspicî della Società dantesca italiana*. Nuova edizione riveduta, Firenze, Libreria Luigi Gonnelli & figli, 1850, pp. 201-202); in tale documento, pubblicato per la prima volta dal Dorini (UMBERTO DORINI, *Un nuovo documento concernente Gemma Donati*, «Buletto della Società Dantesca Italiana», n.s., n. IX (1902), pp. 181-184), si legge difatti: «[...] d. Gemme vidue, uxori ol. Dantis Allagherii et f. cd. D. Manetti d. Donatis».

Ricordiamo, infine, che Imbriani pubblicò due documenti concernenti Iacopo Alighieri offrendoli come dono di nozze all'allievo Felice Tocco, per cui cfr. nel presente volume *Documenti su Jacopo di Dante Allagherii*.

^{a8} Gemma Donati era, nel 1332, ancora viva; il Piattoli annota che: «Nel novembre dello stesso anno [1332], Iacopo Alighieri e Foresino Donati [in realtà Niccolò di Foresino Donati], vendendo per saldare un vecchio debito di Dante alcuni appezzamenti di terra che si trovavano a Pagnolle, promettevano che Gemma e i suoi figli Antonia e Pietro avrebbero ratificato la vendita. L'anno appresso, Gemma istituì un procuratore per richiedere davanti al giudice sui beni dei ribelli i frutti della sua dote per quell'anno [cfr. la nota precedente]. Di lì a un decennio Gemma, [...] morì» (RENATO PIATTOLI, *Donati Gemma*, ED).

^{a9} Ulteriori documenti menzionanti Gemma Donati, oltre ai due indicati nella nota a7, risalgono al 1332, allorché Iacopo Alighieri e Niccolò Donati vendono quattro pezzi di terre posti a San Miniato di Pagnolle, promettendo che la Donati e sua figlia Antonia, nell'arco di due mesi, avrebbero acconsentito alla vendita; al 1333, anno in cui la vedova di Dante «[...] istituisce procuratore il not. Iacopo Ugolino a richiedere davanti all'ufficio dei beni dei ribelli i frutti dell'anno in corso dei suoi beni dotali» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco edito da Renato Piattoli sotto gli auspicî della Società dantesca italiana*, cit., p. 222); e al 1343, quando Iacopo, in qualità di erede materno insieme al fratello Piero, versa ai camarlinghi del Comune quindici fiorini d'oro per

riottenere la proprietà di un podere a Pagnolle sequestrato in seguito alla condanna di Dante. Il secondo dei documenti citati, risalente al 4 giugno 1333, fu pubblicato per la prima volta dallo stesso Imbriani nello studio *Quando nacque Dante?* raccolto nel presente volume.

^{b1} Probabilmente Imbriani si riferisce alle ipotesi avanzate, da un lato, tanto dal Missirini, il quale, nella sua *Vita di Dante Alighieri*, indicava come da Gemma il Poeta avesse avuto «[...] sei figli. Prima un Pietro Dante [...] indi un Iacopo [...] Gabbriello fu il terzo figlio [...]»; di Alighiero poi e di Eliseo, altri figli del Poeta afferma il Filelfo esser dessi morti di contagione in piccola età. [...] Finalmente ebbe Dante una figlia [...] Beatrice» (MELCHIOR MISSIRINI, *Vita di Dante Alighieri dettata da m. Missirini adorna di 50 vignette disegnate ed incise in legno da D. Fabris*, cit., vol. I, p. 51), quanto dal Passerini, il quale affermava che le nozze con la Donati erano state «[...] feconde di numerosa prole, essendo non meno di sei i figli che si sanno nati da tale unione. Alighiero ed Eliseo morirono di pestilenza, l'uno a dodici, l'altro ad otto anni, [...] Imperia fu moglie di Tano di Bencivenni Pantaleoni; Beatrice si racchiuse a vita penitente nel monastero di S. Stefano detto dell'Uliva in Ravenna [...]. Iacopo e Pietro furono gli altri figli del poeta» (LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 68); dall'altro, il Pelli sosteneva, nelle *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*, una discendenza di sei figli o più per il Poeta («[Dante] ebbe dalla sua Moglie Gemma Donati più figliuoli, fra' quali Pietro, Jacopo, Gabbriello, Aligeo, Eliseo e Beatrice», GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*, cit., p. 26), in ciò seguito dal Balbo («Sette figliuoli almeno n'erano nati quando Dante, nel 1301, lasciò per sempre la patria e la moglie», CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., p. 99) e dal Fraticelli («[...] ebbe Dante sette figli, cinque maschi e due femmine», PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 298). Anche lo Scartazzini ricorda che «I biografi moderni non vanno d'accordo sul numero dei figli di Dante. Alcuni gliene attribuiscono sette, altri sei; taluno vuole poi, dimenticando il testamento di Pietro, che ne avesse soltanto tre. Dai documenti risulta che l'Alighieri ebbe quattro figli, due maschi e due femmine. Se poi ne ebbe altri, che morirono in tenera età, è cosa dubbia», sebbene poco prima, ricordando come il numero dei figli di Dante sia «[...] incerto e disputabile», lo studioso avesse offerto notizie documentate per tre soli discendenti del Poeta, «Pietro, Jacopo, Antonia», aggiun-

gendo che l'esistenza di una quarta figlia, Beatrice, «[...] non era indubitabile» (GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri per G.A. Scartazzini*. Seconda edizione corretta, rifatta e ampliata dall'Autore, Milano, Ulrico Hoepli Editore-Libraio della Real Casa, 1894, pp. 207 e 205). Il Bartolini infine ricapitola brevemente le ipotesi sul numero dei figli di Dante: «Sappiamo che Dante ebbe più figli dalla sua donna. Ma quanti ne ebbe? Se ne conoscono quattro: Pietro, Jacopo, Beatrice, Antonia. Stando all'asserzione di molti, il numero dei figli di Dante sarebbe stato maggiore. Ma non si ha certezza alcuna di questa aggiunta di prole (AGOSTINO BARTOLINI, *Studi sulla vita di Dante*, cit., pp. 39-40). Per un approfondimento sulle diverse indicazioni fornite in proposito dai biografi dell'Alighieri si rimanda al cap. 2.1.

^{b2} Luigi Passerini Orsini de' Rilli (1816-1877), storico ed esperto di studi genealogici, partecipò alla guerra d'indipendenza del 1848, ottenendo, nel 1861 un seggio da deputato nel primo Parlamento italiano. Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze (a cui lasciò i propri libri e manoscritti), prese parte alla Deputazione sulla nobiltà e cittadinanza toscana e fu nominato Segretario delle Riformazioni e Diplomatico. Membro della Consulta Araldica e della Regia Deputazione di Storia Patria, collaborò con l'«Archivio Storico Italiano» ed il «Giornale Storico degli Archivi Toscani». Le sue principali pubblicazioni sono: *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853; *Cenni storico-biografici della real Biblioteca Nazionale di Firenze*, Firenze, M. Cellini e c., 1872; *La bibliografia di Michelangelo Buonarroti e gli incisori delle sue opere*, Firenze, M. Cellini, 1875; oltre alle varie serie di studi storico-genealogici dedicati alle principali famiglie nobiliari toscane pubblicate con i tipi del Cellini (*Genealogia e storia della famiglia Corsini*, 1858; *Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, 1861; *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, 1871, ecc.). Si rimanda inoltre per maggiori informazioni sulla sua figura di studioso a CESARE FEDERICO GOFFIS, ED, s.v.

^{b3} LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 68.

^{b4} Alighiero

^{b5} Eliseo

^{b6} Filelfo

^{b7} GIOVAN MARIO FILELFO, *Vita Dantis Aligherii a J. Mario Philelpho scripta nunc primum ex codice laurentiano in lucem edita et notis illustrata*, Florentiae, ex Typographia Magheriana, 1828, p. 65.

^{b8} Tra i manoscritti conosciuti dell'Imbriani non rimangono tracce di un possibile lavoro dedicato a tale argomento; è tuttavia probabile che l'Autore facesse qui riferimento ad una serie di indicazioni emerse nel corso delle proprie ricerche e di volta in volta inserite negli interventi danteschi successivi. Imbriani escludeva le ambascerie del Poeta ammettendone solo una presso il comune di San Gimignano ed un'altra presso la Serenissima Repubblica di Venezia nel 1321.

^{b9} Per informazioni su tale personaggio si rinvia a SIMONETTA SAFFIOTTI BERNARDI, ED, s.v.. Il Passerini, che assegna ad Imperia come consorte Tano di Bencivenni Pantaleoni, aveva individuato il «[...] nome della figlia di Dante sull'autorità di una pergamena di casa Alberti. Dal testamento di Pietro Alighieri si rileva che Pietro e Tommaso Pantaleoni erano suoi nipoti. Essi, come si dice nella carta citata, erano figli d'Imperia e di Tano; il quale aveva fissato il suo domicilio in Verona fino da quando fu costretto a fuggirsene da Firenze, dove fu dichiarato fuggitivo e cessante nell'arte della seta, il 15 settembre 1303» (LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 68).

^{c1} Per quanto riguarda le ipotesi presentate dall'Imbriani in riferimento a tale figlia di Dante si rimanda al saggio contenuto nel presente volume *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Allaghieri* e alla relative note di commento.

^{c2} Nel corso delle sue indagini erudite Imbriani dedicò un intervento anche a tale presunto figlio di Dante, per cui cfr. il testo *Gabriello di Dante di Allaghiero* e relativo commento.

^{c3} GIOVANNI BOCCACCIO, *Vita di Dante*, VII, 58: «[...] egli, una volta da lei partiti, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai né dove ella fosse volle venire, né sofferse che là dove egli fosse ella venisse giammai».

^{c4} PIER GIORGIO RICCI, *Manetti Giannozzo*, ED.

^{c5} GIANNOZZO MANETTI, *Vita Dantis*, XI.

^{c6} Costante, negli scritti di argomento dantesco, risulta l'avversione manifestata dall'Imbriani nei confronti del Boccaccio biografo di Dante, la cui «autorità», «[...] assai vilipesa nel corso dell'Ottocento [...] dall'Imbriani e da altri», veniva difesa invece da Francesco d'Ovidio («Il Boccaccio [...] è certamente incorso in molte inesattezze ed errori, e quindi una certa diffidenza generica verso le attestazioni sua è legittima; ma ciò non vuol dire ch'egli non abbia scritto che delle fandonie, e che in un caso speciale, nel quale non s'abbia a contrapporre alcun serio argomento intrinseco e nessuna più autorevole attestazione, la testimonianza sua, sol perché sua, sia da contar per nulla», FRANCESCO D'OVIDIO, *Il disdegno di Guido*, in ID., *Studi sulla Divina Commedia*, Milano-

Palermo, Remo Sandron Editore, 1901, p. 159). Imbriani criticava in particolare la mancanza di sicure fonti storiche e documentarie oltre che la leggerezza romanzesca con la quale l'autore del *Decameron* aveva ricostruito la vita del grande fiorentino. Giudizio analogo a quello espresso dallo studioso napoletano (è appena il caso di ricordare come lo stesso Leonardo Bruni giudicasse l'opera del Boccaccio, il quale sembrava che «[...] così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta [...] ricordando le cose leggiere e tacendo le gravi», LEONARDO BRUNI, *Della vita, studi e costumi di Dante*, I) si ritrova anche nelle *Osservazioni e censure alla Vita di Dante scritta dal co. Cesare Balbo ed annotata da Emmanuele Rocco* redatte dal Todeschini, il quale in più luoghi manifesta perplessità e dubbi sull'autenticità delle informazioni fornite dall'autore del *Decameron*: «Né vale, che l'opinione del conte Cesare s'appoggi all'autorità del Boccaccio nella sua Vita di Dante, poiché il Certaldese in questa parte [ossia la trattazione degli antenati del Poeta], come in tante altre, ha la schietta fisionomia del romanziere»; e ancora «[...] la Vita di Dante scritta dal Boccaccio [...] sembra l'opera piuttosto di un declamatore e di un retore, che di un diligente biografo» (GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan*, Vicenza, Tip. Reale Gir. Burato, 1872, pp. 264 e 273). Allo stesso modo, lo Scartazzini considerava il *Trattatello in laude di Dante* boccaccesco come «[...] un bel romanzo storico, sorgente dei non pochi romanzi danteschi che si andarono dettando in seguito, dello stesso genere ed appena di maggior valore» (*Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri per G.A. Scartazzini*, cit., p. 9). Sulle intenzioni biografiche del Boccaccio nella redazione della *Vita* dantesca si veda anche CARLOTTA SCHLOSS, *Dante e il suo secondo amore*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1928.

^{c7} Per maggiori informazioni sugli studi danteschi condotti dal Balbo si rimanda a MARIO SCOTTI, ED, s.v.

^{c8} CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., pp. 101-102. Della stessa opinione del Balbo è il Bartolini il quale, più di una volta, difende la reputazione della moglie del Poeta da eventuali illazioni critiche e storiografiche: «Quello che dice il Boccaccio, essere stato cioè il matrimonio di Dante di pura convenienza e non riuscito punto felicemente, è racconto assolutamente leggendario, ormai sfatato del tutto dalla critica. Non sappiamo [...] onde il Boccaccio avesse tratte quelle notizie che leggendariamente hanno nociuto al nome di Gemma, tratteggiandola a foschi colori. Erano corsi più di cinquant'anni dal matrimonio di Dante quando il Boccaccio ne parlava. Chi avreb-

be potuto raccontare al Boccaccio le circostanze della vita coniugale del poeta? È difficile supporre che l'avessero potuto fare Dino Perini, ovvero Pietro Giardini, Suor Beatrice Alighieri che fu monaca a Ravenna, alla quale andò il Boccaccio a portare una somma di danaro per commissione del Comune di Firenze; e ancora: «Rimarrebbe Leone Poggi, il figlio di una sorella di Dante, ma oltre il considerare che forse egli non era né anche nato quando Dante andò in esilio, non pare da credersi che i suoi genitori gli avessero parlato di cose tanto intime» (AGOSTINO BARTOLINI, *Studi sulla vita di Dante*, cit., p. 40; cfr anche pp. 41-44). Contrario alla tesi avversa alla Donati appare anche lo Scartazzini, il quale ricorda come la «vita domestica» del Poeta ci sia «assolutamente ignota», per cui, «[...] il voler indovinare se Dante Alighieri fu o non fu buon marito e se Gemma Donati fu buona moglie o il contrario, è fatica gettata, in sostanza nient'altro che un esercizio di fantasia» (GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *Dantologia*, cit., p. 116); pertanto, se il Boccaccio «[...] del matrimonio di Dante sembra non ne sapesse più di quello che ne sappiamo noi», è altresì opportuno ritenere il racconto dello scrittore fiorentino come una «[...] tra le non poche cose inattendibili che si leggono nel suo *Trattatello*» (*Ivi*, p. 118; per l'analisi delle posizioni favorevoli e contrarie a Gemma Donati si vedano le pp. 119-123. Si noti infine come nella rassegna bibliografica proposta dallo studioso svizzero sull'argomento non compaia l'intervento dell'Imbriani, così come assenti saranno altri saggi dell'autore napoletano, in linea con una scelta di deliberata indifferenza e censura adottata dallo Scartazzini nei confronti dell'acceso avversario e polemistà dantesco).

^{c9} CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., pp.

^{d1} Pietro Jacopo Fraticelli (1803-1866), letterato e filologo, prima di diventare editore fu tipografo e commerciante di libri. Lodato dai contemporanei per la scrupolosità degli studi, si occupò delle edizioni di tutte le opere di Dante, presentando «[...] nella loro unità e complessità, pur nei limiti della tecnica filologica del tempo, i problemi testuali e critici offerti dall'opera del poeta, GIUSEPPE IZZI, ED, s.v.). Tra le pubblicazioni dell'Autore si ricordino: *Chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti di Dante. Lettera di Pietro Fraticelli ad Alessandro Torri*, Firenze, per l'Agenzia libraria, 1846; *Opere minori di Dante Alighieri annotate e illustrate da Pietro Fraticelli*, Firenze, Barbera, 1861-1879; *Albo per memoria del sesto centenario celebrato in Firenze a onore di Dante Alighieri l'anno 1865*, Firenze, Bartolomeo Saldini, 1865; *Cronaca fiorentina di Dino Compagni con note di Pietro Fraticelli e d'altri*, Napoli, G. Rondinella, 1877. Il volume che lo studioso dedicò alla biografia dell'Alighieri, *Storia della*

vita di Dante Alighieri compilata sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti, è segnalato nella rassegna bibliografica dantesca approntata dal Ferrazzi, il quale ne parla con accenti lusinghieri: «Il libro del Fraticelli, secondo ch'egli stesso ne dice nella Prefazione, contiene tutto quello che il Pelli raccolse, tranne le cose evidentemente erronee, ma non è un lavoro modellato su quello di lui, o di qualunque altro biografo dell'Alighieri. ei non dà una nuda raccolta di memorie, non dà una vita in quel largo significato che oggi suol darsi a titoli consimili, ma dà una storia della vita di Dante, compilata sui documenti, e scritta con quella critica, la quale si richiede a siffatti lavori. Ei rappresenta l'uomo nel suo secolo, ma non in modo che nella storia del secolo scompaia l'uomo: la sua figura, siccome la principale in un dipinto, dee campeggiar convenientemente, e non rimanere affogata dagli accessori. Delle questioni letterarie non volle impacciarsi, si imprese a risolvere le storiche, senza parte e senza alcun preconetto» (GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI, *Enciclopedia dantesca per l'Abate Jac. Prof. Ferrazzi*, vol. I, Bassano, Tipocalcografia Sante Pozzato, 1865, p. 553).

^{d2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 55-57.

^{d3} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., pp. 109-110.

^{d4} Per una lettura del lascito testamentario e di alcuni beni dotali della Donati si veda il saggio sul *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio M.CCC.XV*, contenuto nel presente volume.

^{d5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, V, 89-90.

^{d6} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, VI, 2-3: «dinanzi a la pietà d'i due cognati, | che di trestizia tutto mi confuse».

^{d7} vv.

^{d8} Il tema dell'adulterio fu più volte affrontato dall'Imbriani nell'ambito della propria produzione narrativa; due romanzi, in particolare, affrontano l'argomento, imperniati come sono intorno alle vicende adulterine di due coppie di amanti: *Merope IV. Sogni e fantasticherie di Quattr'Asterischi*, per Vittorio Imbriani. *Terza impressione meno incompiuta delle precedenti e Dio ne scampi dagli Orsenigo*.

^{d9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, V, 13-14.

^{e1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, IX, 139-142.

^{e2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, VIII, 54.

^{e3} Per informazioni riguardo al personaggio di Nino Visconti si rimanda a FERDINANDO ARRIVABENE, *Il secolo di Dante. Commento storico necessario*

all'intelligenza della Divina Commedia scritto da Ferdinando Arrivabene colle illustrazioni di Ugo Foscolo sul poema di Dante, Monza, Tipografia Corbetta, 1838³, GIORGIO SIEBZEHNER-VIVANTI, *Ugolino Visconti*, DDC, s.v. e a . cfr. inoltre ISIDORO DEL LUNGO, *Una famiglia di guelfi pisani*, in ID., *Dante ne' tempi di Dante. ritratti e studi di Isidoro Del Lungo. La gente nuova in Firenze. Campaldino. Peripezie d'una frase dantesca. Una famiglia di guelfi pisani. Dante e gli Estensi. La tenzone di Dante con Forese Donati. Protestatio Dino Compagni*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1888; ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010, pp. 273-376. Su sua figlia Giovanna, citata subito dopo, si vedano, ancora, GIORGIO SIEBZEHNER-VIVANTI, DDC, s.v. e .

^{e4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, VIII, 70-81.

^{e5} Il giudice Nino Visconti aveva preso in moglie Beatrice d'Este, figlia di Obizzo II, la quale, nel 1330, pochi anni dopo la morte del primo marito, contrasse nuove nozze con il signore di Milano Galeazzo Visconti, «[...] cacciato dalla città nel 1302, onde Dante predice PURG. VII. 79 che col secondo marito essa si sarebbe trovata peggio che col primo» (GIORGIO SIEBZEHNER-VIVANTI, *Beatrice d'Este*, DDC). L'Arrivabene, illustrando le vicende di Matteo Visconti, ricorda che, in seguito alla sedizione che cacciò i Visconti da Milano, «Galeazzo [...], ricoverato prima a Ferrara, poté poscia andare podestà a Trivigi», aggiungendo: «Pe' que' veri: *Non le farà sì bella sepultura | La vipera che il Melanese accampa | Com'avria fatto il gallo di Gallura*, s'adira il Giovio e nella vita di Galeazzo I così contro Dante: *Et hercle hinc mirari iuvat tam malignum quam postea falsum Dantis poetae iudicium, cum ex hoc coniugio viperam Gallura inferiorem putarit*. Dante ivi non parla della materiale magnificenza del mausoleo; non vuol dire che la casa de' Visconti di Milano non fosse per dare a Beatrice un sepolcro altrettanto sontuoso, quanto a lei dato l'avrebbe la casa de' Visconti di Pisa. Né diede ivi Dante la preferenza ai Visconti di Pisa in paragone dei Visconti di Milano, riguardando da un lato all'antichità della famiglia dei sovrani di Gallura e dall'altro all'oscurità di quella che cresceva allora per via di usurpazioni, come pur mostra di credere lo stesso Sismondi. Dante concede soltanto uno sfogo a Nino, il quale non potrebbe non rimproverare la sua Beatrice perché s'indusse troppo facilmente a passare a seconde nozze. Dice solamente che l'arme onde sarà ornato il suo sepolcro nol renderà sì rispettabile come renduto l'avrebbe l'arme di Gallura; perché la vipera farà al mondo perpetua testimonianza della bigamia di Beatrice e della rotta fede al cenere di Nino, mentre il gallo avrebbe attestata la sua vedovile costanza e castità. Dante con que' versi: *Poscia che trasmutò le bianche bende, | Le quai convien che,*

misera, ancor brami, accenna probabilmente la costernazione in cui la casa de' Visconti dovette precipitare» (FERDINANDO ARRIVABENE, *Il secolo di Dante*, cit., pp. 64-64). Ed il Foscolo, sottolineando come il poeta fiorentino spesso lodi singoli personaggi di orientamento guelfo pur criticando le loro città e come appoggi le «ragioni de' ghibellini» senza tuttavia approvare l'operato dei capi di quella fazione, così commentava l'opportunità delle nozze della vedova del giudice Nino: «Pare che il matrimonio di Beatrice d'Este, di casa guelfa, col primogenito della casa Visconti, ferocissimi fra' ghibellini, rallegrasse tutta l'Italia della speranza d'alcuna tregua alle guerre civili [...]. Ma Dante credeva a ragione che sì nuove alleanza avrebbero perpetuato in potere i suoi nemici in Toscana; e l'occasione gli pareva propizia a disacerbare sopra gli estensi e i Visconti il disprezzo ch'ei sentiva amarissimo per tutti i signori lombardi (*Ivi*, p. 65). Il Foscolo, che considerava l'episodio di Nino come uno «[...] dei più affettosi di tutto il poema», annotava per ulteriore spiegazione del passo che ai tempi del Poeta «[...] le seconde nozze erano abbominate dal popolo; e i feudatari esigevano che fosse pagata a pro delle loro stalle una tassa da' vedovi e dalle vedove che si rimaritavano», per cui «Dante, professando di biasimare, per quel dritto di zelo che misuratamente in cuore avvampa, santificava la severità della satira; e la taccia d'incontinenza applicavasi più rigida a Beatrice d'Este perché il suo nuovo marito era giovinetto ed essa non lieta del fiore degli anni» (*Ibidem*). Per ulteriori informazioni riguardanti la donna si rinvia a

^{e6} citazione. L'acredine con cui Nino Visconti parlerebbe della propria vedova, nell'interpretazione imbrianesca, potrebbe in realtà essere intesa, al contrario, anche come un moto di «compassione» più che di «[...] rimprovero verso la moglie che ne ha tradito la memoria, e si è poi trovata in così dolorosa situazione», tanto che nell'espressione del giudice «Non credo che la sua madre più m'ami» la Chiavacci Leonardi legge una nota di «tristezza» e non di «asprezza» perdipiù «[...] attenuata da quella forma di dubbio: *non credo...* Tutto il parlare di Nino rivela, insieme agli affetti ancor vivi, un pacato distacco da ciò che accade *di là da le larghe onde*» (ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI, *Commento a Purgatorio VIII, 73*, in DANTE ALIGHIERI, *Commedia*. Volume secondo. Purgatorio. Con il commento di ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI, I Meridiani, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1991, p. 244).

^{e7} Imbriani si riferisce al pittore Galasso Galassi, per il quale si rimanda a GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da cimabue a' tempi nostri* e a G. REBECCHINI, DBI, s.v., e ad un personaggio

letterario, Hans (e non Gian, come riportato) Carvel, presente nell'opera di FRANÇOIS RABELAIS, *Gargantua e Pantagruelle*.

^{e8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, VIII, 82-84.

^{e9} Si vedano GIORGIO SIEBZEHNER-VIVANTI, DDC, s.v. e ADOLFO JENNI, ED, s.v. La figura di Forese Donati rimanda alla giovinezza del Poeta («[...] parente suo e compagno di vita scapestrata specialmente negli anni successivi al 1290», ISIDORO DEL LUNGO, *La tenzone di Dante con Forese Donati*, in ID., *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1888, p. 437; ristampa anastatica, La Vergne - TN USA -, Nabu Press, 2010) dunque ad un momento preciso della sua vita e della Firenze della fine del Duecento in cui «[...] nasce e si forma la nuova poesia dantesca» (ANNA MARIA CHIAVACCI LEONARDI, Introduzione al Canto XXIII, in DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, cit., p. 665); di qui la particolare familiarità presente sia tra i due personaggi che nei successivi rimandi alle donne amate, tanto che «[...] tutto quanto l'episodio, l'intonazione generale, i colloqui, i loro argomenti, gli atteggiamenti dei personaggi, i pensieri espressi e il modo di porgerli, tutto spira un'aria non solo di amicizia ma d'intimità veramente casalinga tra persone che sian vissute caramente dilette l'uno all'altra, con una spontanea dolcezza d'affetti, che ne fa un vero idillio» (FEDERICO EUSEBIO, *L'amicizia di Dante e di Forese Donati*, «Rivista Europea – Rivista Internazionale», n.s., a. XI, vol. XIX, fasc. IV, 16 giugno 1880, p. 709).

^{f1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, VIII, 85-96.

^{f2} luogo. La Barbagia era una regione centrale della Sardegna «[...] i cui abitanti avevano fama d'essere di costumi molto barbari, licenziosi e dissoluti. Dante ne aveva certo notizia molto vaga (GIORGIO SIEBZEHNER-VIVANTI, DDC, s.v.). L'imprecisione dantesca (ancora Siebzhner-Vivanti nota come non fosse «[...] possibile, data la zona montagnosa e quindi un clima rigido, che le donne vi andassero molto scollate (o addirittura seminude) come pare creda Dante dicendo che le donne della vera Barbagia erano più pudiche di quelle della Barbagia fiorentina») è evidenziata anche da Umberto Bosco, il quale, a proposito delle dissolute donne sarde, osserva con ironica compassione: «Povere montanare di Sardegna, quante ne abbiamo sentite sul vostro conto, per colpa di questi versi danteschi! Meno male che non ne avete mai saputo nulla, voi che, sui vostri monti e tra le vostre pecore, avete da pensare a ben altro che ai dantisti! C'è chi [...] è venuto a misurare l'altezza dei vostri busti, a verificare se sotto di essi ci fosse o no la camicia e di che stoffa fosse fatta, e se coprisse o no il seno; e se il seno fosse abbondante o no»; e riprendendo il vacuo lavorio dei com-

mentatori intorno a tale passo: «Ma c'è di peggio. Cominciarono già gli antichi commentatori; dissero, come Benvenuto da Imola, che non solo voi vestite tele bianche che lasciano scoperto il petto, ma che siete lascive, e addirittura che vi vendete con il consenso dei vostri mariti. Quelli recenti vollero poi documentarsi, scovarono un documento del 1307 da cui risulterebbe che nell'isola c'erano troppi bastardi. Si accorsero, sì, alcuni dei recenti che il confronto dantesco è suggerito solo dal nome della vostra regione, dall'etimologia di esso: barbaries (Torraca e altri); e infatti, riprendendo, Dante paragonerà le fiorentine ad altre barbare e alle saracine; ma non andarono fino in fondo; non si accorsero, ch'io sappia, che in tanto Dante richiama a vituperio delle fiorentine le donne barbare o presunte tali, in quanto nella sua, come del resto ancora nella nostra fantasia, il "barbaro", il "selvaggio" non può che essere nudo o seminudo. Ora, l'impudicizia delle donne fiorentine è solo nel vestire, consiste nel non provar vergogna di "andar mostrando con le poppe il petto"; e "svergognate" del v. 106 ha questo significato specifico» (UMBERTO BOSCO, *Dante vicino. Contributi e letture*. Ristampa, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1972, pp. 164-165).

¹³ Carlo Troya o Troja (1784-1858), storico e politico, fu primo ministro costituzionale del Regno delle Due Sicilie nel 1848 e poco dopo deposto dallo stesso Ferdinando II; dopo la laurea in legge partecipò alla rivoluzione napoletana del 1820-21, collaborando alla rivista liberale «Minerva napoletana». In seguito all'esilio negli anni 1824-1826, pur continuando ad interessarsi di politica, si dedicò prevalentemente agli studi storici, fondando, tra l'altro la Società storica napoletana. Esponente del neoguelfismo, fu socio corrispondente dell'Accademia della Crusca. Imbriani, che pure raccomanda la lettura delle opere dantesche del Troya per un graduale e completo avvicinamento ai testi critiche riguardanti l'Alighieri, ne parla nella nota 55 del volume dedicato ad Alessandro Poerio, ricordando come egli: «Fu, nel Collegio de' Cinesi, con mio nonno, Matteo Imbriani iuniore. Suo padre, Medico della Regina Isabella (che tenne Carlo a battesimo e gli diede il suo nome) e devotissimo a' Borboni, li seguì, con la famiglia, nella prima fuga in Sicilia; ma carlo non volle tornar nell'isola, nella seconda fuga. Nel 1815, ritornati i Borboni, fu nominato Avvocato della Casa Reale e capo d'un dipartimento del Ministero di Casa Reale e, poi, per due mesi, Governatore di Basilicata. Cominciò dall'appassionarsi per la storia di Francia; né, mai, alcuno, meglio di lui, seppe minutamente e raccontò con più garbo quanti fatterelli si sanno intorno alle ganze di Ludovico XIV, del Reggente e di Ludovico XV; intorno a tutti i cortigiani e le dame dissolute di

que' due regni e del seguente. Poi, s'invaghì della Storia Italiana del Medio Evo. La munificenza di Ferdinando II (è giusto ed onesto il ricordarlo) gli permise di pubblicare, senza alcuna sua spesa, (e, quel che più monta, anche dopo il 1848) le opere voluminose, sulle quali poggia la sua fama. Opere, come pure i suoi due *Veltri*, mirabili per dottrina, ma sventuratamente, senza critica alcuna. A Firenze, si gioiva, quando egli e Gabriele Pepe, non meno erudito di lui, nelle Storie Italiane del Medio Evo, consentivano, in società a giocare fra loro al *fatto storico*. Non vi era piccolo fatto, di oscura repubblicetta Italiana, che ciascuno di loro non indovinasse prima di aver terminate le quindici domande cornute, che quel giuoco concede. Italianissimo e sincero amante di libertà, non aveva, però, né capacità amministrativa, né attitudine ad acquistarla [...]. È sepolto, nella Chiesa de' Santi Severino e Sossio, nella cappella a dritta dell'altar maggiore» (VITTORIO IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia*, cit., pp. 368-369). Tra le pubblicazioni del Troya si ricordino: *Memoria sulla divisione fisica e politica delle Calabrie*, Napoli, Tip. A. Trani, 1816; *Delle donne fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca*, s.l., s.e., dopo il 1830; *Storia d'Italia del medio-Evo*, Napoli, Stamperia reale, 1830; *De' viaggi di Dante in Parigi e dell'anno in cui fu pubblicata la cantica dell'Inferno*, s.l., s.e., forse 1845; *Codice diplomatico longobardo dal 568 al 774*, Napoli, Stamperia reale, 1852-1855; *Del veltro allegorico de' Ghibellini: con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1856. Per altre informazioni riguardanti la bibliografia del Troya si rimanda alla nota b5 della *Sottoscrizione per un monumento al F.. Dante Alighieri in Napoli*, nel presente volume.

^{f4} LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso*, VII, 28, 223-224.

^{f5} La moglie di Forese, il cui nome dovè essere Giovanna o Giovannella (a cui è possibile ricondurre l'Anella tramandatoci da Benvenuto da Imola) e sul cui personaggio storico non si hanno notizie particolari, se non la sua possibile attribuzione al casato dei Frescobaldi, se si seguono le indicazioni di Piero Alighieri, era già stata ricordata da Dante nella tenzone (*Rime*, LXXIII) avuta con il marito di lei, ed i cui toni, alquanto sferzanti, erano bastati a dipingerla in maniera sarcastica ed irriverente («Dai versi della tenzone [...] per la maggioranza dei commentatori, Nella spicca come figura di donna che mostra chiaramente la sua insoddisfazione coniugale, mentre per altri, tra cui il Torraca, Nella fa parte di un quadro d'ambiente in cui si vuol dipingere lo squallore della casa di Forese e la sua povertà di cui la moglie è la principale vittima», cfr. ANDREA CIOTTI, *ED*, s.v.). Nell'incontro che Dante ha con l'amico della sua

giovinezza, nel terzo cerchio del Purgatorio, invece, l'immagine della donna cambia radicalmente attraverso le parole intime ed affettuose dedicatele da Forese, sorta di «[...] riparazione offerta dal poeta alla gentildonna verso la quale si era rivolto con un linguaggio particolarmente crudo» (*Ibidem*), lì dove egli, tuttavia, come osserva Bosco, «[...] anche nei sonetti non aveva in fondo detto nulla contro di lei, ma era bastato avercela mostrata sessualmente scontenta del marito, perché [...] fosse posta in una luce triviale» (UMBERTO BOSCO, *Dante vicino*, cit, p. 162).

^{f6} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXIII, 97-105.

^{f7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XV, 142, 145.

^{f8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXIII, 106-111. Dante, scagliandosi con severità contro un costume ed una moda, segni di frivolezza morale, «[...] scompone», commenta il Bosco, «improvvisamente, con un sol tratto, l'immagine da lui creata di queste fiorentine opulente, compiaciute della loro bellezza, spensierate e felici di vivere, e fa loro torcere sconsigliatamente le bocche», dipingendo dinanzi agli occhi del lettore la visione di queste donne attonite e terrorizzate per il castigo imminente: «[...] Dante dice "urlare", non dice "piangere", neppure "gridare"; l'urlo nel suo verso non lo si ascolta, lo si vede: è contrazione di lineamenti, annullamento d'ogni compiacimento di se stesse [...]; le donne fiorentine non urlano già nell'aspettativa del dolore, che pure sarebbe immagine, com'è stato detto (Porena), potentissima; esse si preparano a urlare nell'aspettativa del castigo terribile e non stornabile: dimenticano d'esser belle, di voler esser belle; contorcono le bocche nell'urlo che verrà» (UMBERTO BOSCO, *Dante vicino*, cit, p. 167).

^{f9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XXV, 103-105.

^{g1} ED, s.v. Gentucca era in realtà sposata con Bonaccorso Fondora da Lucca e non con Cosciorino di Giaro da Fondora, come immediatamente dopo è detto da Imbriani (cfr. GIORGIO SIEBZEHNER-VIVANTI, DDC, s.v.). Dante la conobbe durante la sua permanenza nella città toscana intorno al 1317. Sempre Siebzechner-Vivanti smentisce il presunto amore del fiorentino: «Si ritiene oggi prevalentemente che Dante non l'amò né di amore platonico né non platonico; fu solo signorilmente ospitato dalla gentildonna, in modo del resto degno della grande fama di poeta che egli aveva già raggiunto, e vi trovò protezione e conforto».

^{g2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, VI, 91-92.

^{g3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, VI, 92-93.

^{g4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XIX, 70.

^{g5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XIX, 83.

^{g6} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, IX, 1-6.

^{g7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XIII, 91-93.

^{g8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 78.

3.3 CHE BRUNETTO LATINI NON FU MAESTRO DI DANTE^{a1}

Intorno alla educazione ed agli studi di Dante nulla sappiamo, nulla ci risulta, nulla possiamo asseverare. Ne vediamo i nobili frutti; come però venisse coltivata la pianta, che li produsse, ignoriamo. Ma, rassegnandosi gli uomini sempre malvolentieri a dire: *ignoro*, oppure: *non so*; alla mancanza di notizie certe e di dati positivi, ha supplito qui, come in mille altri casi più gravi, e largamente supplito, l'immaginativa e l'inventiva de' biografi; costruendo tutto un edificio senza fondamento o base.

Fra le affermazioni affatto insussistenti di costoro, che da tutti si ripetono, annovero: l'aver Brunetto Latini^{a2} cavato l'oroscopo di Dante e l'esserne stato maestro, anzi precettore. La cosa venne asserita dapprima per leggerezza, frantendendo alcune espressioni della *Comedia*; e si ripete per pecoraggine. Ned il sapere a mente ed il recitar di continuo i bellissimi versi appunto, cui si vuol per forza dare un significato, evidentemente arbitrario e falso, basta a farci aprir gli occhi. Vediamo, se mi riuscirà d'operar la cataratta a' miei lettori! La faccenda, veramente, non è d'importanza capitale per la felicità dell'uman genere, né per la salute della patria. Ma a queste supreme bisogne è tanto ben provveduto, da quanti hanno le mani in pasta nella Italia nostra e la conducono trionfalmente per le vie del cosiddetto progresso, che noi possiamo senza scrupolo attendere a tali minuzie erudite. Scherzo da banda, il confutare un errore, per quanto minimo e di niun conto; l'assodare un fatto storico, per quanto insignificante e di poco momento; è sempre cosa utile, non foss'altro, come ginnastica dello intelletto. Istruttivo e curioso torna il seguire la genesi, il rintracciare la storia d'un errore; il vederlo sorgere da illazioni sbagliate o da equivoci, e radicarsi così bene e crearsi un tal pregiudizio e preconconcetto in favor suo, che, avendosi tutto di sott'occhio da tutti, i testi, onde si è cavata la falsa illazione o su' quali s'è equivocato, nessuno si avvede più, non dir essi punto punto punto quel, che tutti vi leggono. Ogni menoma corbelleria ha la sua storia anch'essa:

Ché nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile^{a3}.

I.

OPINIONI DI MOLTI BIOGRAFI E COMMENTATORI.

Che Brunetto Latini fosse maestro e precettore a Dante nulla seppe e non accenna Giovanni Villani^{a4}; il quale, parlando del primo con qualche inesattezza, bene il dichiara maestro di tutti i Fiorentini, ma in quel senso appunto, in cui noi potremmo chiamar maestri nostri l'Allagherio ed il Machiavello. Ecco, ad ogni modo, le parole precise del Villani: - «Et, nel detto anno M.CC.XCIV, morì in Firenze un valente cittadino, il quale ebbe nome Messer Brunetto Latini. Il quale fu un grande filosofo; et fu sommo maestro in Retorica, tanto in bene sapere dire, quanto in bene dittare. Et fu quelli, ch'espuse la *Retorica* di Tullio; et fece il buono et utile Libro, detto *Tesoro*; e 'l *Tesoretto* et la *Chiave del Tesoro*¹ et più altri libri in filosofia et quello *de'*

¹ Si noti, che non abbiamo questa *Chiave del Tesoro*. Il Manni^{a5}, citando lo squarcio, legge: - «il *Tesoretto*, ch'è la chiave del *Tesoro*»^{a6}. - L'abate Zannoni^{a7}, il quale, nella pretesa *Chiave del Tesoro*, suppone indicarsi il sommario de' capitoli dell'opera, oppone al Manni, quella sua lezione non esser sostenuta dall'autorità di alcun codice, e sì ch'e' n'ha visti parecchi.^{a8} - Il Nannucci^{a9} risponde: potervi esser codici, non veduti dal Zannoni, che rechino la lezione del Manni; potersi trattar qui d'uno strafalcione di menante; non esser credibile, che il Manni, diligente collazionator di testi, ci abbia data quella sua lezione a capriccio e senz'autorità di codice. In quanto a questo può replicarsi: esser molto sospetto il non avvertirci egli stesso della emendazione ed il non dirci, come e perché l'ha introdotta, contro le stampe unanimi e tutti i manoscritti cogniti. Il Nannucci poi è indotto a sospettare da un passo del *Tesoretto medesimo*, che, per *Chiave del Tesoro*, debba intendersi esso *Tesoretto*^{b1}. Brunetto vi parla di quattro virtù: Cortesia, Larghezza, Leanza, Prodezza:

Vitii et delle Virtù. Et fu dittatore del nostro comune; ma fu mondano uomo. Et di lui avemo fatta mentione, perché egli fu cominciatore et maestro in digrossare i Fiorentini et farli scorti in bene parlare et in sapere giudicare et regere la nostra Republica, secondo la Politica». ^{b2} - Parlando di Dante, poi, il Villani non nomina neppure ser Brunetto. E qui, per mostrare, come, a poco a poco ed in buona fede, si altera spesso il vero; trascriverò la traduzione, che un francese fa dell'ultime tra le surriferite parole del Villani: e sì, ch'egli aggiunge in nota il testo, sicché non c'è intenzione alcuna d'ingannare il lettore! *Il vint au monde, non seulement pour enseigner à ses concitoyens l'art de bien parler, mais aiussi pour leur apprendre à diriger habilement les affaires de la république*.

Che Brunetto fosse precettore e maestro a Dante, ignorò del pari il primo suo biografo, Giovanni Boccaccio, il quale, commentando appunto il Canto XV dello Inferno, scrive: - «Questo Ser Brunetto Latino fu Fiorentino; e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti et in filosofia. Ma la sua principale facultà fu Notaria; nella quale fu eccellente molto. E fece di sé e di questa sua facultà sì grande stima, che, avendo un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confassare di avere errato. E poi, per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di sé un libro da lui composto, chiamato il *Tesoretto*, se n'andò a Parigi. E quivi dimorò lungamente, e composevi un libro, il quale è in volgar francesco. Nel quale esso tratta di molte materie, spettanti alle liberali arti et alla filosofia morale e naturale et alla metafisica; il quale

Di tutte e quattro queste,
 Lo puro, senza veste,
 Dirò in questo libretto.
 Dell'altre, non prometto
 Di dir, né di contare;
 Ma chi 'l vorrà trovare
 Cerchi nel gran Tesoro,
 Ch'io farò per coloro,
 Ch'hanno lor più alto^{b3}.

Ma, come da questo rinvio ad un'opera futura, al futuro *Gran Tesoro*, ne ricavi il Nannucci e ne illazioni, che il *Tesoretto* debba chiamarsi *Chiave del Tesoro*, non giungo a capire. Né vale il dire, che, suppergiù, si trattino gli stessi argomenti e nell'un volume e nell'altro. Appunto le frequenti ripetizioni (dato e non concesso, che ce ne siano) mostrerebbono, ciascuno stare da sé. E sarebbe suto strano, che, dopo avere scritta una enciclopedia in francese, perché il francese era lingua più diffusa, ne scrivesse poi la chiave in Italiano.

egli chiamò *il Tesoro*. Et ultimamente, credo, si morisse a Parigi. Et perciocché mostra, che l'autore il conoscesse per peccatore contro a natura, in questa parte il descrive, dove gli altri pone, che contro a natura bestialmente adoperarono». ^{b4}

- Ognun vede quanto il Boccaccio farnetichi e spropositi. Nulla dice degli uffizi pubblici sostenuti dal Latini; ne motiva erronea et assurdamente lo esilio; crede, ch'egli scrivesse il *Tesoretto* prima di lasciar Firenze; crede, ch'e' sia dimorato e morto in Parigi, dove certo non morì e dove probabilmente non è mai suto; crede, ch'e' son sia rimpatriato, non considerando, che, se sempre in esilio fosse rimasto, non avrebbe potuto aver conosciuto e dimesticamente conosciuto Dante in gioventù; non allega ragione alcuna della gran reverenza e filiale, che l'Allagherio dimostra ad un falsario e peccatore contro natura; eccetera, eccetera. Pure, a buon conto, né qui lo assegna per maestro a Dante; né nella *vita* di Dante, dà al poeta per maestro Brunetto Latini.

Nelle *Chiose* | *sopra Dante* | *Testo Inedito* | *ora per la prima volta pubblicato*. || *Firenze* | *Nella Tipografia Piatti* | 1846, che sono il cosiddetto *Falso Boccaccio*, così si commenta al Canto XV dello Inferno: - «In questa seconda parte, l'altore finge, ch'egli trovasse cierti spiriti, fra quali conobbe lo spirito di Ser Brunetto Latini, che fu fiorentino e valentissimo uomo in assai iscienzie e fece quel libro, che si chiama il *Tesoro*, che è delle più belle cose del mondo. E fu già tempo, ch'elli fu mastro di Dante: ma pur mostra, che di tal vizio, cioè soddomitto, egli fosse peccatore.» ^{b5} - Nel preteso commento di Pietro Allagherio sulla *Comedia* vien detto solo breve e seccamente, che Ser Brunetto fu fiorentino, senza diffondersi altramente intorno a lui ^{b6}. Vedi *Petri Allegherii* | *super Dantis ipsius genitoris comoediam* | *Commentarium* | *Nunc primum in lucem editum* | *consilio et sumptibus G.J. Bar. Vernon* | *Curante Vincentio Nannucci*. || *Florentiae* | *Apud Angelum Garinei* | M.DCCC.XLVI.

Nel *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV*, stampato dal Fanfani per la prima volta nel M.DCCC.LXVI, si parla così dello spirito che interroga Dante: - «Fue costui ser Brunetto Latini da Firenze, il quale fu valente uomo, però che egli fu grande rettorico et uomo moralissimo, notajo. Et avendo fatto una carta et essendone stato accusato, potevasi scusare troppo bene, et aveva colore di potere dir, che quello, che aveva fatto, l'avesse fatto per ignoranza: fu tanto sdegnoso, che mai non volle dire, che per ignoranza egli avesse fatto nulla, come quelli, che si sentiva avere assai bontà; onde, non comparendo, fu condannato per falsità. Onde Ser Brunetto si partì; et andò in Francia, ove elli stette per assai tempo et divenne per studio assai più valente uomo, ch'egli non si partì da Firenze.

Compose a Parigi uno libro, il quale fu et è notabile et bello libro, chiamato il *Tesoro*, dove egli tratta d'assai belle cose et notabili in lingua francesca. Et avea in prima fatto un altro libretto in rima in Italiano², chiamato il *Tesoretto*. Fu costui, mentre ch'elli visse, singulare amico dell'Autore, come appare dal testo.» - Singulare amico, sì; singulare amico, come appare dal testo, certissimo. Ma maestro? Del resto si vede, che questo commentatore attinge dal Boccaccio: la novella della falsità il pruova. Più giù, alle parole di Dante a Brunetto, l'anonimo chiosa: - «L'Autore dice, che sempre l'amistà paterna, ch'egli ebbe con Ser Brunetto, gli è stata sempre nella mente: et ora, ch'elli il vede, più l'accora, però che mostra, che Ser Brunetto gl'insegnasse come l'uomo s'eterna, cioè gli mostrasse, che, per la scienza, gli uomini vivono lungo tempo per fama. Et pone qui il finito per lo infinito, mostrando di licenzia poetica.»^{b7} -

Francesco da Buti nel suo Commento attribuisce la maraviglia di Dante alla sorpresa di lui nel conoscere macchiato di tal pece il Latini: - «Quasi dica: *Io non conobbi mai, che voi fossi macchiato di tal vizio, che voi doveste essere in questo luogo*. E per tanto vuole scusare sé l'autore, che, ben ch'avesse conversazion con lui, non lo conobbe mai vizioso di tal vizio; ma poi mostra, che l'avesse per fama, che fosse di tal vizio maculato. Questo Ser Brunetto fu uno notaro fiorentino, che fu grande scientiato et ancora astrologo, come apparirà di sotto; e compuose un libro, il quale si chiama *Tesoro*, ecc., et un altro libro, che si chiama il *Tesoretto*, in lingua latina e volgare. E da questo Ser Brunetto Dante imparò molto; e però li fa grande reverenzia.»^{b8} - Questo chiosatore crede strampalatamente, che l'opera, per compier la quale ser Brunetto avrebbe dato conforto a Dante, sia la *Comedia*. Del resto sembra aver capito giustamente la relazione corsa fra Brunetto e Dante.

Benvenuto Rambaldi da Imola, (ma cito dalla traduzione del suo commento, fatta da Giovanni Tamburini), dice così a proposito de' sodomiti: - «Fra quelle anime, l'autore trova un suo amico compatriota. Era questi Ser Brunetto Latini, che fiorì al tempo di Dante: uomo di sommo ingegno e di rara eloquenza, ma troppo pieno di sé medesimo.» - E narra la frottola della pretesa falsità. - «Fu cacciato perciò da Firenze col bando del fuoco; ma quel fuoco, che scansò vivente, lo colse in questo luogo e di più rinnovò la infamia del suo vizio contro natura. Dante lo riconobbe:... *Come in luogo tanto infame, voi, Brunetto? Voi vi siete meravigliato di veder me vivo e senza pena nell'Inferno; ma io più mi stupisco di veder voi sapiente dannato qui per vizio*

² Questa parola mi farebbe quasi dubitare dell'epoca del commento.

tanto infame.» - Il rimpianto di Dante per la morte di Brunetto è motivato così: - «Il sapiente si duole della mancanza di altri sapienti, sapendo quanto costi l'addivenir tale... Brunetto non solo a Dante, ma insegnava a molti altri giovani, alcuni dei quali divennero per eloquenza chiarissimi.»^{b9} - Questi altri giovani, alunni di Ser Brunetto, e divenuti chiarissimi per eloquenza, non li nomina l'Imolese *et pour cause*, come direbbero i francesi.

Jacopo della Lana annota: - «Questo Ser Brunetto fu uno fiorentino, fino notaro, e compuose fra li altri un libro universale sì di filosofia naturale come morale, et eziandio toccò delle scienze matematiche e meccaniche e teologia, la quale è appellato *Tesoro*; e, d'utilità della comune gente, lo fece in lingua francesca, imperocché è intesa da più, che non è la litterale. Il quale Ser Brunetto fu un tempo maestro di Dante, e fu sì intimo domestico di lui, che li volle giudicar per astrologia; e predisse per la sua natività, com'elli dovea pervenire ad eccelso grado di scienza. Per la qual dimestichezza, l'autore li portava molta reverenza quando parlava con esso.» - Notevole è l'interpretazione data del: *come l'uom s'eterna*. - «Iscienza, che eterna l'uomo, cioè, che non lo lascia morire, sia in essenza nell'altro mondo, come in fama in questo.»^{c1} -

L'*Ottimo Commento* dice di Brunetto, al Canto XV dello Inferno: - «Questi fu un valente uomo e scienziato di Firenze; e visse nella gioventute dello Autore, chiamato maestro Brunetto Latini. Fu uno ornato parlatore; seppe morale, filosofia e liberali arti; compuose più belle opere; e, infra l'altre, fece un libro in lingua francesca, chiamato il *Tesoro*, nel quale trattò in tre libri di tutte materie utili e dilettabili e di tutti li membri di filosofia; e grande parte della sua vita fu onorato in tutti i grandi fatti del Comune di Firenze, e, siccome appare, l'Autore *prese* da lui certa parte di scienza morale.» - *Prese*, giustissimo! E più giù dice che l'autore: - «mostra sua affezione verso Ser Brunetto, e commenda la sufficienza, ch'elli ebbe in vita, e la sua dottrina, la quale era da partire l'uomo da' vizî e vestirlo di virtù di morali, teologiche; e per le quali l'uomo viene alla vera beatitudine. E mostra sé essere grato e conoscente di quello, che *gl'insegnò* e però lo scrisse qui in sua laude e fama.»^{c2} - Avere *insegnato* non vuol dire *essere stato maestro e precettore, aver date lezioni*; che Dante abbia imparato molto dal *Tesoro* è verità sacrosanta.

Guiniforto Bargigi da Bergamo, quattrocentista, dice Brunetto: - «uomo di gran scienza, col quale assai praticò Dante, per imparare da lui. E dobbiamo credere, che, per alcun atto non buono, ei venne in odio a Dante, onde gli è parso d'infamarlo perpetuamente in quest'opera, introducendo nientedimeno parlari amichevoli intra loro, come intra uomini, che insieme siano già

reputati amici... Secondo verità credo, che, mostrando Dante molto lodare Ser Brunetto, lo vuole vituperare in perpetuo di tale infamia, che oscura et ammorza ogni laude; e questo fa, introducendolo tra i peccatori contro natura. E forse ironicamente parla Dante, volendo essere inteso per lo contrario di ciò, che dice, perocché forse avea Ser Brunetto, sotto apparenza d'insegnargli scienza, volutolo indurre in alcuna scelleranza. Così mi muovo a credere, attendendo Dante, il quale promette rendergli premio, secondo suoi meriti... Pigliò Ser Brunetto commiato da Dante, dicendo: *Sieti, o Dante, raccomandato il mio Tesoro, nel quale io per fama vivo ancora: fammi questo e più non chieggio, più non richiedo da te.*» - Qui fa una breve analisi del *Tesoro* e soggiunge: - «E ragionevolmente poté sperare, che in tale opera sempre dovesse vivere il suo nome. Pertanto la raccomanda a Dante; al quale ben fu raccomandata, conciossiaché ancora, se mai non si trovasse quel libro, o non si sapesse altramente chi fosse l'autor suo, Dante qui testimonianza porta, che da Ser Brunetto fu compilato, ed insieme col nome dell'opera ha perpetuata la fama di chi la scrisse. Così ha voluto, quanto al presente atto, mettere in esecuzione ciò, che poco di sopra avea promesso, dicendo, conveneva nella sua lingua esser conosciuto, quanto avea in grado ciò, che Ser Brunetto gli avea insegnato.»^{c3} - Alcune di queste osservazioni ed insinuazioni sono fini non men che maligne, e da impensierire chi vuole Brunetto maestro di Dante.

Similmente Leonardo Bruni nulla sa dello insegnamento preteso. E sì, che da lui di solito lo affermano asserito; da lui, che, se ne avesse parlato, senza indicar donde desumeva la notizia, non potrebbe far fede, per esser di tanto posteriore all'Allagherio. Ma il valentuomo non ne parla: e, quanto dice della relazione tra Brunetto Latini e l'Allagherio, è ricavato, evidentemente, dal canto XV dello *Inferno*. Diss'egli dunque di Dante: - «Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo et attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdé nella sua puerizia; nientedimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma agli altri studî liberali si diede, niente lasciando indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente.»^{c4} - Come ognun vede, i *precettori delle lettere* sono dall'Aretino espressamente distinti da Brunetto Latini, il quale, unitamente a' propinqui, solamente *conforta* agli studî. E quel *confortare* è reminiscenza del *Dato t'avrei all'opera conforto*^{c5}, che in seguito venne male interpretato, come noteremo.

Giovan Mario Filelfo, il quale, per ispacciar frottole, è unico, quantunque non manchi di acume critico, non ha nemmen egli inventato e spacciato

l'insegnamento, dato al giovine Allagherio dal Latini: - «Quamquam ergo Dantes admodum puer orbatu esset Aligero patre suo, agnatorum tamen et cognatorum monitionibus est ad litteras inflammatus, quippe qui videretur et acutissimo esse ingenio et summa modestia puer. Accedebat ad haec Brunettus Latinus, vir doctissimus quantum ea tempestate alter inveniretur nemo, qui et hortari Dantem et monere ut omnem operam bonis litteris adhiberet, non desistebat. Quare paratior eius mens, his adminiculis adiuta, nihil omisit, quod ad humanitatis studia pertinent.»^{c6} - Come ognun vede, queste parole sono una mera parafrasi di quelle del Bruni.

Nel commento della Nidobeatina (M.CCCC.LXXVIII) al XV dello Inferno, si legge: - «Questo Ser Brunetto Latino fu uno fino notaro fiorentino e compuose fra li altri uno libro universale, sì de filosofia naturale come de morale (et eziandio toccò delle scienze matematiche et di teologia); il quale si è appellato *Tesoro*. Et ad utilità della comuna gente lo fece in lingua francesca, imperò ch'è intesa da più, che non è la litterale. Il quale Ser Brunetto fu uno tempo maestro di Dante; et fu sì intimo domestico de lui, che volse iudicare per astrologia et predire la sua nativitate, com'elli doveva pervenire ad excelso grado di scienza; per la quale domestichezza l'autore li portava molta reverenzia, quando parlava con esso.»^{c7} - Qui troviamo Brunetto divenuto proprio maestro ed astrologo. La nota è tolta da Jacopo della Lana (*vide supra*).

Il Vellutello, allo stesso luogo, avendo presa per seria la taccia di falsità, che il Boccaccio romanzescamente a torto appose a Ser Brunetto, nota: - «E così, chinando la mano a la sua faccia, rispuose: *Ser Brunetto, siete voi qui?* ammirandosi, ch'essendo stato dannato al mondo per falsario, di trovarlo qui tra' Sodomiti. Et in questo dimostra, che non giustamente era stato per falsario dannato, perché, quando falsario fosse stato, egli l'averia posto di sotto ne l'ottavo cerchio e di quello ne la decima bolgia, ove finge, che i falsarî si puniscono, perché, secondo la sua fizione... l'anime in Inferno sono mandate a quel luogo et a quella pena, ove si punisce il maggior delitto, che hanno commesso al mondo, e quivi eternamente stanno. Ser Brunetto Latini fu in Firenze notaro molto stimato, ma, imputato nel suo esercizio per falsario, andò ad abitar a Parigi. E prima, per essere stato molto dotto in fisica e matematica, scrisse in quello un libro da lui intitolato *Tesoretto*. Poi, a Parigi, un altro in lingua francese, intitolato *Tesoro*, l'original del quale è stato lungamente appresso di noi, ma poi disperso con molte altre cose, lasciate a Milano per cagion de le guerre sute in quelle parti. Diciamo ancora, che, per esser, come abbiamo detto, buon matematico, che, veduto la natività di Dante, averli predetto, quanto ch'egli do-

veva avanzar in ogni dottrina, tutti gli altri di quel secolo.»^{c8} - Curioso modo avrebbe tenuto l'Allagherio, per iscolpare Brunetto d'un peccato, attribuendogliene un altro! che razza di giustificazione sarebbe suta! Ad ogni modo, pel Vellutello, Brunetto è astrologo sì, ma non precettore di Dante; e con quel *dicono* sembra non dar molta fede neppure alla scienza astrologica del buon notaio. Gli si potrebbe fare osservare, che, se astrologo fosse suto il Latini, Dante l'avrebbe dovuto mettere con Asdente e gli altri indovini; e che, se il non esser egli collocato nella decima bolgia lo scolpa della falsità, il non esser nella prima il giustifica di quest'altra accusa.

Il Landino spiega alla sua volta altrimenti la meraviglia di Dante: - «Non domanda il Poeta quello, che vede: ma si meraviglia, che vi sia. Et certo pare non piccola meraviglia, che un uomo, ornato di tanta virtù et dottrina, si lasci trascorrer in tanta macula.» - Oh ingenuità! Del resto, il Landino ripete la storiella della falsità dal Boccaccio; e la storiella dell'oroscopo col *dicono* inforsativo: - «Dicono, che fu eccellente matematico; et veduta l'ora della natività di Dante, gli predice come avea a rivare al sommo grado di dottrina.» - E più giù, quando Brunetto chiama Dante *figliuolo*, chiosa: - «Così lo chiama, perché gli fu discepolo.»^{c9} -

Bernardino Daniello da Lucca dice, che Dante - «riconosce ser Brunetto Latini, suo precettore;» - e che ne chiama *paterna* la imagine, - «perché gli era stato precettore al mondo;» - e che gli dà - «del *Sere*, a uso di Toscana, che non si dà ad altri, che a Preti e Notai, come né anco si dà del messere, se non a dottori et cavalieri. Fu costui dottissimo in fisica, metafisica e nelle arti liberali: e compose due volumi di varie e diverse materie, chiamato l'uno *Tesoretto*, l'altro *Tesoro*, che si trova in lingua Toscana; et noi l'abbiamo veduto.» - «Aveva, per via d'Astrologia, essendo esso perfetto Astrologo, antiveduto, vivendo, Ser Brunetto, che Dante era nato sotto gran costellazioni.»^{d1} - Per *antivedere* una cosa passata, bisogna pure esser bravi! Evviva Messer Bernardino Danielli da Lucca! Ed insegnava proprietà di linguaggio!

Il Padre Pompeo Venturi^{d2} accetta l'esposizione del Vellutello e vuole, che Dante si meravigli di trovare Ser Brunetto, - «che fu ancora per qualche tempo suo maestro,»^{d3} - tra' sodomiti, quand'egli il faceva tra' falsari.

L'Abate Pierantonio Serassi^{d4}, nella sua *Vita di Dante Alighieri*, dice semplicemente, - «Il padre suo Aldighieri degli Elisei (sic) perdette nella sua puerizia: nientedimeno, confortato da' parenti e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studî liberali si die-

de, niente lasciando indietro, che appartenere potesse a render l'uomo singolare ed illustre.»^{d5} -

Nella Galleria di Firenze c'è un ritratto antico su tavola del Latini. Venne disegnato nel M.DCC.LXI da Giuliano Traballesi ed inciso da Francesco Allegrini con questa scritta: - «Brunetto Latini, Fiorentino, segretario della repubblica fiorentina, filosofo, oratore e poeta insigne e maestro di Dante Alighieri, nacque nel M.CC.XXX, morì nel M.CC.LXXXIV.» -

Girolamo Tiraboschi^{d6}, segue in tutto il Pelli^{d7}, il quale si era attenuto all'opinione volgare; ed accetta, quindi, che Brunetto Latini fosse maestro a Dante: - «ed egli era uomo a poterlo istruire negli studi d'ogni maniera.»^{d8} - Proposizione, che mi guarderei bene dal revocare in dubbio.

Pier Luigi Ginguené^{d9}, con levità meravigliosa, parlando di Dante, dice: - «Brunetto Latini, qui était alors à Florence, et qui joignait à des connaissances réelles la science imaginaire de l'astrologie, tira l'horoscope de l'enfant et lui pronostiqua une destinée glorieuse dans la carrière des sciences et des talents. C'est pour cela, sans doute, que Dante se fait dire par lui: *Se tu segui tua stella, | Non puoi fallire a glorioso porto, | Se ben m'accorsi nella vita bella...* Dante était encore enfant, lorsqu'il perdit son père. Sa mère Bella eut le plus grand soin de son éducation. Il eut pour maître dans ses études Brunetto Latini, après que ce poète philosophe fut revenu du voyage³, qu'il avait fait en France. Il fit des progrès rapides en grammaire, en philosophie, en théologie et dans les sciences politiques, où Brunetto excellait; quant aux belles-lettres et à la poésie, il y fut lui-même son premier maître. Il se forma une très-belle écriture, soin que les gens de lettres négligent trop souvent, et cultiva les beaux-arts dans sa jeunesse, principalement la musique et le dessin, dont il semblerait que le goût, assez rare parmi les poètes, y dût être fort commun, puisque la poésie est aussi une musique et une peinture.»^{e1} - La sicurezza del Ginguené nello affermare, nel dar per certo le ipotesi e le supposizioni, fa strabiliare. Brunetto *fu* astrologo; l'educazione di Dante *fu* sorvegliata e diretta dalla madre Bella; Brunetto Latini ne *fu* il maestro; il giovane *attese* singolarmente alla calligrafia, alla pittura e alla musica... Chi non crederebbe, dal modo in cui parla Pierluigi, tutte queste cose esser ampiamente provate e documentate? Ebbene, Brunetto non istrologò mai; la madre di Dante è da credersi premorta al padre, che si riammogliò ed ebbe altri figliuoli; il Latini, come vedremo, non fu mai maestro dell'Allagherio; e quanto alla valentia calligrafica, pittorica e musicale di

³ Viaggio per esilio, eufemismo!

quest'ultimo,... chi vuol crederci, sì ci creda! Tanto, per crederci, non si pone a repentaglio la vita eterna, tutt'altro! ch'è si dimostra anzi di essere uno de' beati poveri di spirito, a' quali è promesso il Regno de' cieli.

Giambattista Corniani^{e2} delira in un modo alquanto diverso: - «Dante perdette il padre, mentre egli era ancora in età puerile. La sua educazione fu tutta opera del suo genio. La fiamma del genio divora gli ostacoli. Nell'intraprendere la carriera delle lettere, gli prestaron soccorso i precetti di Brunetto Latini e l'amicizia di Guido Cavalcanti e sopra tutto il suo ingegno, vasto e capace d'intensissima occupazione...»^{e3} - *La fiamma del genio, che divora gli ostacoli* sarà una bella immagine, ma non è certo linguaggio storico. Che il proprio ingegno sia di principal soccorso nello studio delle lettere, torna vero per tutti, non per Dante solo: è una parafrasi del *poeta nascitur non fit*. Dante poi, *che intraprende la carriera delle lettere*, un uomo del XIII secolo, *che intraprende la carriera delle lettere!*... Che frase elegante ed acconcia! Come ben mostra, chi l'adopera, di conoscere le condizioni di quel tempo!

Cesare Balbo^{e4}, dopo aver parlato a lungo del *trivio* e del *quadrivio*; e qual fosse nello scorcio del XIII secolo - «la condizione delle sette arti, studiate già da' soli cherici, ma allora, almeno in Italia, anche da' secolari e così da Dante,» - prosiegue: - «Insegnavansi fin dal tempo dei Carolingi in tutte quelle città, ove essi ordinarono e riordinarono scuole; e così in Firenze fin dall'DCCC.XXIX, sotto a Lotario Imperadore. Quindi, in Firenze stessa, Dante imparò, certo, tutte o la maggior parte delle sette arti; e n'ebbe a maestro Brunetto Latini, come ci è accennato da Leonardo Aretino e da Dante stesso nello *Inferno*. Nel quale, con sì strana mescolanza di severità, od anzi satira, e d'amorevolezza, ei mette il maestro tra i dannati del più brutto fra' peccati, e gli dice poi teneramente: *Che in la mente m'è fitta, e ancor m'accuora. | La cara e buona immagine paterna | Di voi nel mondo; quando, ad ora ad ora, || M'insegnavate come l'uom s'eterna. | E, quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo, | Convien, che nella mia lingua si scerna. ||* Non fermiamoci con tanti altri a spiegare, giustificare o, peggio, lodar Dante di tale contraddizione e sconcezza, che ancor sa di quella barbarie, onde egli primo usciva e non è meraviglia uscire talora imbrattato.»^{e5} - Tutta la reverenza dovuta al Balbo, magnanimo ministro d'un Re magnanimo, in tempo, nel quale, per esser ministro d'un Savoia, era indispensabile la dottrina e l'onestà, non mi riterrà dall'osservargli, che la prima persona plurale dello imperativo, quand'è preceduta da negativa, non tollera enclitiche prenominali; che, per Dante, *il più brutto fra' peccati* non era quello di Bru-

netto, anzi quello di Bocca, di Giuda e di Bruto; e ch'egli asserisce qui con leggerezza, indegna d'uomo addetto alla critica storica, fatti non punto provati. Pure, egli non iscrive, che l'Aretino e Dante dicano, affermino, asseverino l'insegnamento di Brunetto; anzi solo che vi *accennino*: donde dunque l'ha egli saputo e come ha fatto per capire questo accenno?

Pietro Fraticelli^{e6}, invece, meno coscienzosamente: - «Le scienze naturali poi, *pare* che veramente le apprendesse, (come riferisce il Bruni) da Brunetto Latini... E che il Latini fosse uno de' maestri di Dante non può affatto mettersi in dubbio; *poiché*, se il poeta, nella sua inalterabile fermezza ai principi morali, miselo nell'Inferno tra coloro, che peccarono contro natura, gli rese al tempo stesso una splendida testimonianza di gratitudine, per essergli stato primo maestro e guida nella via del sapere. Si odano le sue parole e si noti quanto affetto da esse traspira... Or come queste parole ci dimostrano il tenero e filiale affetto di Dante per il Latini, tantoché ci fanno per un momento dimenticare, ch'ei lo ha posto all'inferno, così ci danno chiaramente a conoscere, che fu egli uno de' primi suoi precettori. Ma, quantunque il Latini possa essere stato il primo e principal maestro di Dante, è da credersi, che non fosse il solo.»^{e7} - Assolutamente il Fraticelli farnetica. Ser Brunetto, secondo lui, è stato uno de' primi precettori di Dante e forse il primo e contemporaneamente il principale! Il primo precettore è quello, che c'insegna l'abbicì, e, per conseguenza, non è mai il principale. Che Brunetto Latini, autore del *Tesoro* e dittatore del comune di Firenze, insegnasse l'abbicì a' bimbi, è tal castroneria da far ridere le pietre. Ed il povero Dante non ha mai scritto verbo, che potesse avvalorarla.

L'abate Giuseppe cavaliere Maffei^{e8}, che, come storico letterario, val meno ancora del nipote Andrea come traduttore in versi, nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, trasforma Brunetto Latini persino in un maestro di calligrafia! - «Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educato; e Brunetto Latini gli insegnò le belle lettere e la filosofia, ed anco» - sicuro, anco! - «come si crede» - da chi mai si crede? - «a scrivere perfettamente.» - E cita Leonardo Aretino, il quale ha però semplicemente detto: - «Fu ancora Dante scrittore perfetto; et era la lettera sua macra et lunga et molto corretta, secondo che ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte.»^{e9} - Testimonianza, che agli occhi miei non ha peso alcuno. Il Bruni ed il Filelfo, accennando ad alcune epistole di Dante, non che trascriverle per intero, si guardan bene dal dirci, dove le abbian viste, dose si trovassero siffatti preziosi documenti. E, citandone alcun brano, che faceva troppo al caso loro, mi han l'aria d'inventarlo apposta, come il Filelfo dimostratamente inventò gli e-

sordî de' libri *De Monarchia* e *De Vulgari Eloquio*, che riferisce, diversi affatto de' veri. E come fece il Bruni per assicurarsi, che le fosson proprio di pugno di Dante ed opera sua, non esercitazioni rettoriche come tutte le altre, che van sotto il suo nome? che le non fosson copie almeno? Qual fu il documento autentico, che servì di base al paragone? Noi non abbiamo ora nessun autografo di Dante. Del resto poi, non veggio alcun pericolo per l'Unità d'Italia nel concedere anche, ch'è forse ottimo calligrafo! Concediamolo! ma il vero è, non sapersene nulla.

F. Salfi^{f1}, *antico professore in varie Università d'Italia*, (sic) nel suo *Compendio dell'Istoria della Letteratura Italiana*, parlando di Dante e frantendendo stranamente le parole del Villani, (il quale in sostanza avea sol voluto dire, che ser Brunetto fu il primo trattatista politico in Firenze, il primo politico teoretico,) scrive: - «Brunetto Latini, che uno dei primi letterati era d'allora, fu suo maestro. Egli il primo si fu, che dirizzò nel pulito parlare i Fiorentini; e, quel, che è di maggior rilievo, di come si debbano condurre gli affari pubblici lor diede esempio.»^{f2} -

Francesco Ambrosoli^{f3}, nel suo *Manuale della Letteratura Italiana*, anch'egli casca ne' soliti errori, modificandoli a suo modo: - «L'Alighieri ebbe a Maestro Brunetto Latini, filosofo e poeta di molto grido a que' tempi; e congiunse colla filosofia e collo studio delle amene lettere le belle arti e sopra tutte la musica ed il disegno.»^{f4} - Capite? fra le belle arti studiò soprattutto musica e disegno: scoltura, architettura, eccetera, le studiò alquanto meno!

Gabriele Rossetti^{f5}, nel suo *Commento analitico alla Divina Commedia* (M.DCCC.XXVII) chiama Brunetto - «famoso guelfo» - e - «povero maestro»^{f6} - di Dante. Anch'egli ha accettato senza discussione questa opinione volgare, mentre ne discuteva tant'altre da accettarsi a chiusi occhi! Mah! la critica n'era monomaniaca!

L'Ozanam^{f7}, nell'opera *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, segue anch'egli l'opinione prevalsa: - «Brunetto Latini, qui l'avait vu naître et qui avait tiré son horoscope, en voulut vérifier les présages: il se fit son maître et lui tint lieu d'un père perdu de bonne heure: il lui enseigna les premiers éléments des sciences diverses, que lui-même avait réunies dans son *Trésor*. Par ses soins Dante fut initié d'abord à la connaissance des langues. Il n'ignore pas entièrement le grec; et, s'il n'y fit point des progrès assez soutenus pour lire aisément les textes originaux, les versions ne lui manquèrent pas.»^{f8} - eccetera. Sia lode al cielo! almeno l'Ozanam ha scoperto per qual motivo e perché Brunetto Latini si sarebbe preso l'incomodo di dar lezione a Dan-

te, *gratis et amore*. Fu per non vedere sbugiardato l'oroscopo, che ne avea fatto! Peccato, che non tutti gli astrologi siano stati così coscienziosi e puntigliosi, da dedicarsi anima e corpo alla educazione ed alla istruzione de' bimbi, de' quali avevano predetto mirabilia!

Nicolò Tommaseo^{f9} scrive di Brunetto: - «Maestro di Dante, dice l'Anonimo, in certa *parte di scienza morale*; al dir del Boccaccio, nella filosofia naturale. Nato nel M.CC.XX visse guelfo e fu da Firenze esiliato, chi dice per fallo di scrittura pubblica, ch'ei non volle correggere poi; chi per fallo maggiore... Il Poeta lo colloca tra i sodomiti, sebbene non sia del Latini l'infame *Pa-taffio*; né si può credere, che il poeta lo calunnii, egli, che gli si mostra sì rispettosamente affezionato. Mondano del resto si chiama il Latini stesso nel suo *Tesoretto*...» - Dove mai dice il Boccaccio, che Brunetto sia stato maestro a Dante? chi attribuisce un fallo maggiore del falso in atto pubblico al Latini? Ed altro potrei notare in queste parole, se ne valesse la pena. Ma non vo' tacere, che il Tommaseo ripete, senza rimbeccarlo e dimostrarne l'assurdità, accettandolo, un brutto anacronismo dello Strocchi: - «Il Brunetto era, nota lo Strocchi, di que' che provocarono la discesa di Carlo di Valois, di cui tanto si duole il Poeta!»^{g1} - Misericordia!

Sicuro, lo Strocchi aveva detto: - «Molti hanno imputato d'ingratitude a Dante l'aver condannato nell'Inferno Brunetto Latini. Molte cose si sono dette dagli spositori per indagarne il motivo. La cagion vera di ciò mi sembra, che ser Brunetto era Guelfo, ed uno di quelli, che provocarono la discesa in Italia di Carlo di Valois, di cui tanto si duole il poeta e la Storia Fiorentina. Se Dante non perdonò alla sua patria stessa, perché Guelfa, che meraviglia, se non ha perdonato al suo maestro? Cosa possa lo studio di parti ormai non è chi lo ignori.»^{g2} - Ma se Brunetto Latini è morto sette anni prima, che Carlo Senza-Terra scendesse in Italia! Questa insulsa nota dello Strocchi è accettata e riprodotta anche dal Conte Francesco Trissino, che s'è tolto il gusto di *esporre in prosa, a comune intelligenza, la Divina Commedia!*^{g3}

Paolo Costa^{g4}, nella sua *Vita del Poeta*, diceva: - «Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina; e, sotto la costui piacevole educazione (*sic*) passò alcuni anni, in apprendere la dialettica, la retorica e la poetica; e tanto profitto, che, in breve, dei più nobili poeti latini divenne familiarissimo.»^{g5} -

Giuseppe Iacopo professor Ferrazzi^{g6}, nel suo utile *Manuale Dantesco*, parlando degli *studi di Dante*, dice secco secco: - «Brunetto Latini gli fu maestro;»^{g7} - e cita i soli soliti famosi sei versi: *Che in la mente m'è fitta* eccetera.

Melchior Missirini^{g8}, nella sua indegnissima *Vita di Dante*, ha un intero capitolo sopra *Brunetto Latini, maestro di Dante*; in cui ci sono tali e tante asserzioni gratuite e castronerie, che non mi pare savia cosa il prendere il fastidio di trascriverlo^{g9}.

Giuseppe Maria Cardella, nella sua *Storia della Letteratura Greca, Latina e Italiana*, ci assicura, che: - «Quantunque nel verseggiare [Dante] possa dirsi maestro di sé medesimo, si valse però non poco, nella sua fresca età, dei precetti e delle istruzioni di Brunetto Latini, dell'amicizia del Cavalcanti e dello studio delle opere del Guinicelli e di altri poeti, dai quali ricavò qualche lume ed aiuto, sebbene la sua cara e fidata scorta fosse Virgilio, su cui ingegnossi, per quanto eragli possibile, di modellare il suo stile.»^{h1} -

M.DCCC.LXIV. Luigi Benassutti^{h2}, arciprete di Cerea, nel suo *commento cattolico* alla *Comedia*, scrive: - «Dante, che pur collocò esso stesso tra' sodomiti anche ser Brunetto, fa poi, il cattivello, le maraviglie di vederlo a quella pena. È ben terribile la imparzialità di Dante. Chi è questo Ser Brunetto?... Questo fu il primo maestro di Dante, del quale presagì fin da giovinetto l'ingegno atto a gran cose, dietro i principî dell'Astrologia, di cui era molto studioso Brunetto Latini, come tanti altri di quell'età.»^{h3} -

Il barone Paolo Drouilhet de Sigalais (M.DCCC.LII) parla così della gioventù di Dante: - «Seul, privé des caresses, des doux enseignements d'une mère et de l'appui d'un père, l'enfant rêveur fut confié à un étranger; mais cet étranger, qui se chargea de la première éducation de l'orphelin, était un homme illustre dans Florence. Secrétaire de la republique, il savait allier la poésie et la science aux graves préoccupations politiques. Cet homme pressentit le génie qui déjà fermentait dans l'âme de l'enfant: il se nommait Brunetto Latini... Brunetto, avec sa double nature de poète et de philosophe, comprit les tendances élevées et les aptitudes de la jeune intelligence, qui lui était confiée. Il initia de bonne heure le jeune Alighieri aux secrets de la science, à la connaissance des langues, et lui enseigna les éléments des sept sciences, ecc. ecc.»^{h4} - Così si faranno di be' romanzi, più o meno storici; ma storia non se ne fa certo così!

Lo Chabailles, editore del testo originale francese del *Tesoro*, non so se di testa propria, oppure seguendo qualche capestreria del Fauriel (Vedi *Histoire littéraire de la France* XX. pag. 276-304, che non ho modo di riscontrare) di-

ce: - «Brunetto s'acquit une grande célébrité comme orateur, poète, historien, philosophe, théologien. Il eut l'honneur d'avoir pour élèves Guido Cavalcanti et Dante. Ce dernier, parlant de l'auteur du *Trésor*, dit: *M'insegnavate come l'uom s'eterna*. Ce savant florentin enseigna aussi l'économie politique aux sénateurs les plus influents de la république florentine.»^{h5} - Ma qui ci abbiamo la moltiplicazione de' pani! Non solo Dante, anche Guido! e chi sa, forse condiscepoli! Perché no? Giacché il Pseudo-Compagni ha avuta la generosità di detrarre una ventina d'anni almeno al figliuol di Cavalcante de' Cavalcanti, la cosa non è più impossibile. E que' *senatori fiorentini* (sic!) *più influenti*, che, nel dugento, ascoltano un corso di Economia Politica, o non sono una bellezza?

La signora Caterina Franceschi-Ferrucci^{h6}, che ha avuto la infelice idea di scrivere parecchi libri, (occupazione, che non saprei lodar mai in una femmina) in certe sue lezionacce su *I primi quattro secoli della letteratura Italiana*, ripete anch'essa pappagallescamente o muliebremente, che dir si voglia: - «Dante, perduto il padre nella prima sua puerizia, fu dalla madre con molta cura educato. Ebbe a maestro Brunetto Latini, assai dotto pe' tempi suoi; e, mentre studiava filosofia, attese eziandio alle lettere, alla musica.»^{h7} -

(M.DCCC.LXX.) Gregorio di Siena, alle parole, con cui Dante protesta, che dalla sua lingua converrà scernere quanto avesse caro Brunetto, annota, - «*Scerna* e da *secernere*, sceverare, crivellando, la pula e il loglio dal frumento, la crusca dal fiore. Pensatamente pare sia dal Poeta adoperato questo vocabolo. Egli vuole, che, nella sua lingua, ch'è quanto dire nelle sue parole, s'abbia dal lettore il discernimento di distinguer cosa da cosa. V'ha chi faccia carico a Dante, d'aver messo per l'orribil sabbione il Maestro suo, Ser Brunetto, pubblicandolo sodomita; ed interpreti le parole e gli atti di riverenza usati, come la più amara ironia. Ma Dante si professa poeta della rettitudine; egli farebbe a sé più torto, che a Brunetto, simulando atti e parole men che sincere. Il suo rispetto pel Maestro è profondamente sentito; ma, separando l'oro dalla scoria, non può fare, che nol ponga tra' sodomiti. Del qual vizio il Latini era lercio, come ognun sapeva. Ed egli stesso tal si confessa, quando, entrato in Montpellier e gittatosi a' piedi d'un frate, dice avergli di motto in motto contato i suoi peccati, e seguita: *Ahi lasso, che corrotto | Feci, quand'ebbi inteso, | Com'io era compreso | Di smisurati mali | Oltre che criminali! | Ch'io pensava tal cosa, | Che non era gravosa, | Ch'era peccato forte | Più quasi che di morte*. Questo peccato forte, (dacché dice egli medesimo di sé *Che sai che siam tenuti | Un poco mondanetti*, cioè era in fama di lascivo e corrotto) non

poté altro essere, se non quello, che reputa di tutti il più grave, tra quanti, in fatto di lussuria, se ne commettono. *Ma tra questi peccati, | Son vie più condannati | Que' che son sodomiti. | Deh! come son periti | Que', che, contro natura, | Brigano in tal lussura.* Ti sembra un santo padre, quando l'odi così parlare; ma sappiamo per infiniti esempî antichi e moderni, che, come Seneca e Sallustio ecc. furono gli oratori di virtù, che non ebbero, così molti vituperano i vizî, di cui sono più sozzi. Dante prosegue la Monarchia di Dio; e non lascia di percuotere il vizio, dove che si trovi; fosse anche ne' papi, ne' Re e nelle persone a lui più care e congiunte di parentela. Segue il consiglio di Cacciaguida (*Parad.* XVII. 125-142). Il suo grido percuote le più superbe cime. Se così fatto non avesse, per blandire agli altrui vizî, ne sarebbe andata la sua fama. *E s'io al vero son timido amico | Temo di perder vita tra coloro, | Che questo tempo chiameranno antico.*^{h8} -

II.

ALCUNE NOTIZIE SU BRUNETTO LATINI.

Dallo abate Giambattista Zannoni, che nel M..DCCC.XXIV ne pubblicò ed illustrò *il Tesoretto*, Brunetto Latini si ritiene nato verso il M.CC.XX^{h9}. La scritta sotto un suo ritratto inciso nel secolo scorso, come abbiam veduto di sopra, il fa invece nato nel M.CC.XXXⁱ¹; e, perché di questa incisione c'è un esemplare legato con pessimo gusto insieme con un manoscritto del *Tesoro* nella biblioteca d'Ossonio, lo Chabailles vuole, che si giuri in quella scritta e la chiama *documento!* «Un exemplaire de ce portrait orne le manuscrit du *Trésor*, légué par sir Francis Douce à la bibliothèque bodléienne à Oxford, où nous l'avons vu. M. Fauriel... fait naître Brunetto dix ou même quinze ans plus tôt; mais nous croyons devoir nous en tenir, sur ce point, au document d'Oxford.»ⁱ² - Ma il Biscioniⁱ³, che asseriva d'aver trovato, che una Bianca di

Brunetto Latini, fosse mogliera di Guido di Filippo da Castiglionchio nel M.CC.XLVIII, farebbe sorgere qualche dubbio sopra ambo le date, sembrando difficile l'aversi a diciotto ed anche a ventottanni da un galantuomo od anche da una birba, una figliuola maritata. Però ci torna difficile immaginarlo nato prima, conoscendolo altronde morto nel M.CC.XCIV. quando, se fosse nato nel M.CC.XX, avrebbe avuto LXXIV anni, età grave. O dunque la data del documento visto dal Biscioni non è stata ben letta, oppure vi si tratta d'un altro Brunetto Latini; ripugnandomi di ammettere, che il Biscioni volesse infinocchiarci o si lasciasse infinocchiare.

Che la patria di Brunetto Latini fosse Firenze, cel dice lui stesso: - «Et sachiez, que la place de terre, où Florence siet, fut jadis apelée *Chiès de Mars*, ce est à dire *maisons de bataille*, quar Mars, qui est une des .vij. planetes, est apelé *Diex de bataille*, et ainsi fut il aoré anciennement. For ce n'est il mie nerveille, se li Florentin sont touz jors en guerre et en descort, car cele planete regne sor els. De ce doit maistres Brunez Latins savoir la vérité, car il en est nez, et si estoit en essil, lorsqu'il compila ce livre, por l'achaison de la guerre as Florentins.»ⁱ⁴ -

Forse venne espulso da Firenze, quando i Guelfi ne venner cacciati nel M.CC.XLVII, il dì della Candelora, dicendo egli oscuramente di tal cacciata: - «dont maint mal sont puis avenu, si com li maistres, qui cest livre fist, puet tesmoigner.»ⁱ⁵ -

Notaio, onde il titolo di sere; poi dittatore, cioè segretario capo del comune di Firenze, cioè colui, che ne aveva in mano e ne dirigeva tutta l'amministrazione d'ordine; venne mandato ambasciadore ad Alfonso di Castiglia nel M.CC.LX. Comincerò dal riferire in proposito le parole del Villani: - «Nel detto anno [M.CC.LX], essendo assai tempo prima per li Elettori d'Alamagna, eletti per discordia due Imperadori... ché i detti Elettori... l'una parte elessono lo Re Alfonso di Spagna, l'altra parte elessono Ricciardo, conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra,... ma la Chiesa favoreggiava più Alfonso di Spagna, acciocché con sua forza venisse ad abbattere la superbia del Re Manfredi;... i Guelfi di Firenze li mandarono ambasciadori per sommuoverlo del passare, promettendogli grande ajuto, acciocché favorasse parte Guelfa. Et l'uno delli ambasciadori fue il savio⁴ ser Brunetto Latini, huomo di gran senno, il quale fece molti libri. Ma, innanzi che fosse fornita la detta ambasciata, i fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti; e lo Re Man-

⁴ Savio è qui *titolo* non *epiteto*.

fredi prese grande vigore e stato in tutta Italia e 'l potere della Chiesa molto ne abbassò; onde Alfonso di Spagna lasciò la 'mpresa dello Imperio e Ricciardo di Cornovaglia non la seguìo.»ⁱ⁶ -

I Ghibellini fuorusciti di Firenze, s'erano ritirati a Siena, cui Firenze mosse guerra. Sendo impari le forze della patria di Cecco Angiolieri, essi fuorusciti chiesero ajuto a Manfredi e ne ottennero a stento un centinaio di uomini d'arme tedeschi. I quali rimasero tutti morti in uno scontro. E l'insegna di Manfredi ignominiosamente venne portata in trionfo a Firenze. Senesi e fuorusciti mandarono a Manfredi le male nuove e ventimila fiorini d'oro; e questi lo indussero a spedire in Toscana Giordano da Anglone, conte di Sanseverino, con milleottocento cavalieri, tedeschi i più. Fu fatto credere a' fiorentini, che le porte di Siena verrebbero loro aperte per denari; e così l'esercito ne vennero attirato in un agguato a Monte Aperti e distrutto il quattro settembre M.CC.LX. All'annunzio della solenne rotta, le famiglie guelfe principali, senz'aspettare il nemico, sloggiarono, e si tramutarono in Lucca: similmente espatriarono i Guelfi di Prato, Pistoja, Volterra, Sangemignano ed altre terre. Frattanto Brunetto Latini viaggiava, mandato dal Comune ad invocar l'ajuto di questo Alfonso, Re di Castiglia e di Leone, e per giunta anche Imperadore *in partibus*. E nel ritorno, com'ei narra, seppe de' rivolgimenti della patria.

Al tempo, che Fiorenza
Fiorio e fece frutto,
Sì, ch'ell'era del tutto
La donna di Toscana,
(Ancora che lontana
Ne fosse l'una parte,
Rimossa in altra parte,
Quella de' Ghibellini)
Per guerra de' vicini,
Esso Comune saggio
Mi fece suo messaggio
All'alto Re di Spagna,
Ch'or'è Re della Magna,
E la corona attende,
Se Dio non gliel contende;
Che già, sotto la luna,
Non si trova persuna,

Che, per gentil legnaggio
Né per alto barnaggio,
Tanto degno ne fosse,
Com'esto Re Nanfosse. -
Et io presi compagna
Et andai in Ispagna;
Et feci l'ambasciata,
Che mi fu comandataⁱ⁷.

[Chi crederebbe mai, che lo Chabailles, ignorando che *compagna* val quanto *compagnia*, trova in queste parole la pruova, che Brunetto *se maria en M.CC.LX, avant de se rendre en Espagne pour y remplir une mission auprès d'Alphonse X, roi de Castille?*ⁱ⁸ C'è da strabiliare!]

Et poi, senza soggiorno,
Ripresi mio ritorno,
Tanto che nel paese
Di terra Navarese,
Tenendo per la calle
Del pian di Roncisvalle,
Incontrai uno scolajo
Sovra un muletto bajo,
Che venia da Bologna;
E, senza dir menzogna,
Molto era savio et prode.
Ma lascio star le lode,
Che sarebbero assai.
Io lo pur dimandai
Novelle di Toscana
In dolce lingua et piana.
Et e' cortesemente
Mi disse immantenente,
Ch'e' Guelfi di Fiorenza,
Per mala provvidenza
Et per forza di guerra,
Eran fuor della terra;
E 'l dannaggio era forte

Di prigionie et di morte.
 Et io, ponendo cura,
 Tonai alla Natura,
 Ch'audivi dir, che tene
 Ogn'uom, ch'al mondo vene.
 E' nasce primamente
 Al padre et al parente
 E poi al suo Comuno.
 Ond'io non so nessuno,
 Ch'i' volessi vedere
 La mia cittade avere
 Del tutto alla sua guisa;
 Né che fosse divisa;
 Ma tutti per comune
 Tirassero una fune
 Di pace e di ben fare:
 Ché già non può scampare
 Terra rotta di parte⁵.
 Certo lo cor mi parte
 Di cotanto dolore,
 Pensando 'l grande onore
 E la ricca potenza,
 Che suole aver Fiorenza
 Quasi nel mondo tutto.
 Ond'io in tal corrotto
 Pensado a capo chino
 Perdei 'l gran cammino
 E tenni alla traversa
 D'una selva diversa¹⁹.

Brunetto sempre batte e ribatte su questa dolorosa storia. E nella *Rettorica* egli dice, che: - «la sua intenzione fu in quest'opera, dare insegnamento a colui, per cui amore ei si mette a fare questo trattato di parlare ornatamente sopra ciascuna quistione proposta... La cagione, perché questo libro è fatto è cotale: che questo Brunetto Latino, per cagione della guerra, la quale fue tra le parti di Fi-

⁵ E Dante come si lagna e chiede a Ciacco, deplorando anch'egli le discordie?

...A che verranno
 Li cittadin de la città partita?¹¹

renze, fu sbandito di Firenze, quando la sua parte Guelfa, si tenea col Papa et con la Chiesa di Roma, fu cacciata et isbandita dalla terra l'anno M.CC.LX. Poi se n'andò in Francia per procacciare le sue vicende; et là trovò uno suo amico della sua cittade et della sua parte et molto ricco d'avere, ben costumato et pieno di grande senno, che li fece molto onore et molta utilidade; et perciò l'appellava *suo porto*, sì come in molte parti di questo libro pare apertamente. Et era molto buono parlatore naturalmente. Et molto desiderava di sapere, ciò che li Savî avevano detto intorno alla Rettorica. Et per lo suo amore questo Brunetto Latino, il quale era buono intenditore di lettera et era molto intento a lo studio de la Rettorica, si messe a fare questa Opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, et poi mette et giugne, di sua scienza et dell'altrui, quel, che fa mestieri.» - Finalmente, nel *Tesoro* egli dice così (cito dal volgarizzamento attribuito a Bono Giarnboni): - «Tutto avesse questo Federigo assai figliuoli naturali et bastardi, che rimasero dopo lui, non farà lo conto menzione se non di uno, lo quale ebbe nome Manfredi, illegittimo. Questo Manfredi crebbe tanto, che ebbe el Reame di Puglia et di Cilicia. Onde molti dissero, che elli l'ebbe contra dio e contra ragione, sì che fu del tutto contrario a santa Chiesa. Et però fece elli molte guerre et diverse persecuzioni, contra a tutti quelli d'Italia, che si teneano con santa Chiesa, et contra a grande partito di Firenze, tanto che ellino furono cacciati di loro terra e le loro case furon messe a fuoco et a fiamma et a distruzione. Et con loro fu cacciato Mastro Brunetto Latino. Et allora se ne andò elli per quella guerra, sì come iscacciato in Francia, e là compilò egli questo libro, per amore del suo amico, sì come elli dice nel prologo.»² - Ma no, ora che ci penso, è meglio dar le proprie parole del testo: - «Et quant il [Federigo II] fu trespassez de cest siècle, si comme a Dieu plot, l'empire vaca longuement sanz roi et sanz empereor, jà soit ce que Mainfroiz li filz dou devant dit Frederic, non mie de loial mariage, tint le royaume de Puille et de Secile contre Dieu et contre raison⁶, si comme cil qui dou tout fu contraires à sainte Église. Et por ce fist il maintes guerres et diverses persecutions contre toz les Ytaliens qui se tenaient devers sainte Eglise, meismement contre la guelfe partie de Florence, tant que il furent chacié hors de la vile, et lor choses en furent mises à feu et à flamme, et à destruction. Et avec els en fu chacié maistres Brunez Latin; et si estait il par cele guerre essiliez en France, quant

⁶ Si noti, nel testo Italiano, l'interpolazione di quel *molti dissero*, certo per opera di qualche mano ghibellina.

il fist cest livre por l'amour de son ami, selonc ce que il dit el prologue de-
vant.»^{j3} -

Rimpatriò Brunetto quando tutti rimpatriarono i Guelfi, dopo la battaglia di Benevento. In un atto del M.CC.LXIX (Dante allora, secondo l'opinione volgare avrebbe avuti quattro anni, di fatti ne avea due^{j4}) si trova scritto in un rogito: *Ego Brunectus de Latinis notarius nec non scriba consiliorum communis Florentiae*. Nel M.CC.LXXIII (Dante aveva sei anni) è tuttavia *scriba*. Nel M.CC.LXXX (Dante toccava il tredicesim'anno) interviene nella conclusione del compromesso fra Guelfi e Ghibellini. Nel M.CC.LXXXIV (Dante era diciassettenne) è *sindaco*. Nel M.CC.LXXXVII (Dante era quadrilustre) è *priore*. Nel M.CC.LXXXIX, l'anno della battaglia di Campaldino, il troviamo aringatore ne' consigli generali di Firenze (Dante era allora ventiduenne)^{j5}. Cito date ed uffizi senza brigarmi di verificar le cose, cito qui di seconda mano; perché non voglio rifar la biografia di Brunetto Latini, anzi mi basta accertare *grosso modo*, che egli notoriamente occupava alti uffizi ed era tutto ingolfato nella politica fin negli ultimi anni della vita sua e durante l'adolescenza di quel Dante, al quale si vorrebbe maestro^{j6}.

III.

RAGIONI, PER CUI BRUNETTO NON POTÉ ESSER MAESTRO DI DANTE.

Tal'era Brunetto Latini. Che un tale uomo facesse il maestro di scuola, desse lezioni, parmi affatto impossibile. Durante l'adolescenza dello Allagherio^{j7}, allorché questi avrebbe dovuto riceverne il preteso insegnamento, il Latini era tutto immerso ed ingolfato nelle faccende pubbliche; gli uffizi dovevano occupargli gran parte del tempo suo; dove ne avrebbe trovato per fare il pedagogo? dove la testa e la serenità d'animo per acconciarsi all'umile incarico? Chi potrebbe immaginare, a' dì nostri, un vecchio Capodivisione od un Direttor Ge-

nerale, anche, se volete, ritirato o pensionato, che facesse il maestro? Dovremmo supporre proprio, che il bisogno lo sforzasse e lo stimolasse, e l'obbligasse a piegar la mente ad una occupazione, alla quale truovasi disadatto per avere atteso tanto tempo a' lavori *burocratici*. A questo eccesso di miseria non abbiamo alcun motivo di creder giunto Brunetto Latini, ch'era benestante, e, nel rimpatriare dopo la battaglia di Benevento, dovet'essere, come tutti gli altri fuorusciti guelfi, largamente indennizzato pe' danni sofferti. Né mi si obietti, che il Latini aveva pur tempo e testa per attendere a scrivere volumi scientifici e letterarî di lunga lena. Ne scrisse sì, ma negli ozî dello esilio (nel quale non sembra neppure, come Dante, aver sofferta la povertà; sennò Dante se la sarebbe fatta predire più commoventemente anche da lui). E che nell'esilio scrivesse, si prende la briga di avvertire in ognun d'essi, quasi per iscusà, quasi solo l'inazione forzata, affatto involontaria, possa fargli perdonare di attendere alle lettere. Sentimento giustissimo in un uomo incanutito nell'amministrazione e negli ufficî: *scrivo, perché non m'è dato di fare*. Quanti abbiamo visto, anche a' tempi nostri, prender così la penna nell'emigrazione; e poi deporla, riacquistando un campo di attività! E si noti, che allora lo scrivere non era né poteva essere, come dice tanto elegantemente il Corniani, una *carriera*, non era una professione; un uomo non vi attendeva, se non incidentalmente e sempre per soddisfare ad un intimo bisogno suo.

Ma, se Dante dicesse espressamente di aver avuto a maestro Brunetto Latini, volere o non volere, ripugnando o no la mente, avremmo a credere alla testimonianza non sospetta di lui. Ma l'Allagherio non s'è mai sognato di dire una tal cosa e la testimonianza se ne invoca a torto. Di ser Brunetto parla egli nel XV Canto dello *Inferno*: basta dunque considerare attenta e minutamente quel canto e ponderar bene le parole di Dante.

Egli parla con reverenza grande al valentuomo dannato e gli dà del *voi*; ser Brunetto a lui, dimostrando premura affettuosa e chiamandolo figliuolo e dandogli del *tu*. Non fa d'uopo supporre tra di loro la relazione, che corre tra docente e discente, per ispiegare questa diversità di apostrofe. La sola età maggiore di tanto del Latini e la posizione autorevole sua e la celebrità bastano a spiegarci: la familiarità di lui verso un giovane; e l'ossequio di chi giovane lo avea conosciuto altolocato, celebre e vecchio. Tutti noi abbiamo chi ci dà del *tu*, mentre gli diamo del *voi* o del *lei*; e viceversa poi abbiamo chi ci dà del *voi* o del *lei*, mentre noi gli diamo del *tu*, senza che si sia stati scolari, di chi ci dà del *tu*, senza essere stati maestri di coloro cui il diamo.

Da valgiarsi bene sono le parole poste in bocca al Latini:

.... Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m'accorsi ne la vita bella.
 E, s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il cielo a te così benigno,
 Dato t'avrei all'opera confortoⁱ⁸.

Checché altri pensi, per ispiegare questi versi, non è punto da supporre, che Brunetto Latini fosse astrologo ed avesse cavato lui l'oroscopo di Dante ed alludesse a ciò, compiacendosi d'averla imbroccata ed indovinata. La favoletta della scienza astrologica di ser Brunetto, dell'oroscopo, della predizione, è stata invece inventata apposta da' posteri per illustrar questo luogo, che pur non avea bisogno d'illustrazione. Il Boccaccio però, accampando come ipotesi la scienza astrologica di Brunetto Latini, non taceva la spiegazione più naturale e sola vera: - «Puossi per queste parole comprendere, ser Brunetto voler dimostrare, che esso fosse Astrologo⁷, e per quell'arte comprendesse ne' corpi superiori ciò, che egli al presente gli dice. O potrebbesi dire, ser Brunetto, siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studî dell'autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare, che esso gli dice; perciocché, quando un valente uomo vede un giovane continuare le scuole, perseverare negli studî, usare con gli uomini scienziati, assai leggermente puote estimare, lui dovere divenire eccellente in iscienza.»ⁱ⁹ - Il Balbo, che spinge la credulità fino a prestar fede al sogno attribuito dal Boccaccio alla madre gravida di Dante, pure qui è dubitativo: - «Brunetto Latini, maestro che fu poi di Dante, ne trasse, probabilmente egli stesso, la pianta astrologica, e, trovando il sole in Gemini, predisse, secondo l'arte, la grandezza di ingegno del fanciullo. Così almeno interpretasi dai più quel passo;»^{k1} - *eccetera*. Il Fraticelli: - «Brunetto Latini, incontrato da Dante nello *Inferno*, fra le varie parole, che gli rivolge, usa anche queste» - e riferisce i sei versi succitati. - «È pertanto da credersi quello, che si racconta, cioè, che Brunetto, osservando lo stato del cielo al momento della nascita di Dante, ne facesse l'oroscopo e prenunziasse, com'egli sarebbe stato uomo di grand'ingegno e dottrina ed avrebbe conseguito fama immortale.»^{k2} - Mi perdoni il Fraticelli, ma *non è pertanto da credersi*;

⁷ Nulla dice il Filelfo di questo oroscopo.

è pertanto piuttosto da discredersi quello, che si racconta. *Si!* che c'entra questo pronomi indetarmato? Qual è l'autorevol testimonianza, che nasconde? E se nessuna autorevol testimonianza sott'esso si nasconde, cos'ha da fare in una biografia questa storiella melensa? Si noti, che, nel *Tesoro*, non si fa punto punto parola di Astrologia. Se poi, volendo anche ammettere nel solo emistichio *Se tu segui tua stella*, un'allusione alla natività di Dante, s'abbia per *istella* ad intender la costellazione de' Gemelli, da cui l'Allagherio (se pur non parli allegoricamente, come vorrebbe il Rossetti) nel XXII del Paradiso *ricosce tutto il suo ingegno*, ovvero, secondo la sentenza stravagante del Grion, nientemeno che Venere, la quale si sarebbe congiunta col sole in Gemini nel genitico del poeta, un mercoordi, non mi par proprio, che franchi la spesa di discuterne^{k3}.

La seconda delle due interpretazioni proposte dal Boccaccio si avvicina al vero, ma non è ancora perfettamente giusta. L'astrologia qui non c'entra. Dante, fin dall'adolescenza, dovette suscitare grandi speranze di sé, in chiunque lo avvicinava, in chiunque fosse in grado di comprenderne lo ingegno; vediamo tuttodì suscitarsene da giovani di mente molto inferiore alla sua, per le loro parole, per la facilità nello apprendere, senza che alcuno abbia calcolato la posizione degli astri, nel momento in cui emersero dall'utero materno. Il verso *s'io ben m'accorsi nella vita bella*, esprime una serie di ripetute osservazioni. L'oroscopo si ricavava in un momento, e da esso si deduceva con certezza la predizione; ma nello *accorgersi nella vita* io sento espresso un convincimento formatosi a poco a poco, in un lungo volger d'anni, sopra molti fatti, che si sono presentati successivamente all'osservatore.

Ma qual era *il glorioso porto*, all'opera di raggiungere il quale Brunetto avrebbe voluto *dar conforto* a Dante, sicché si rammarica d'essere sì per tempo morto? Certo in questo rimpianto della vita bella si manifesta anche l'uomo, che aveva messo ogni suo bene nel godersela; ma qui è strettamente in relazione col non aver potuto *confortare*, spalleggiare, favorire Dante, negli sforzi per toccare il glorioso porto. Ora Brunetto Latini morì, come pare, di settantaquattro anni; certo, vecchio assai; e quando l'Allagherio degli anni ne avea, secondo l'opinione volgare, ventinove, come a me par certo, ventisette. Ma o fosser ventette o ventinove, si vede chiaramente del pari, che non poteva trattarsi di conforto agli studi od alla produzione letteraria. Non di conforto ad acquistar dottrina, perché, in que' tempi, ne' quali lo scibile umano era così circoscritto non solo ma formalmente dommatico, a ventisette anni si aveva avuto tempo d'imparar l'imparabile. Non di conforto alla produzione letteraria,

perché a questa non ha bisogno di esser confortato un uomo di ventisette anni, che vi sia disposto da natura; ned i vecchi *burocratici*, i canuti amministratori sogliono inanimire, stimolare i giovani d'ingegno a schiccherar versi o scombiccherar prose. Non questo sembra loro *glorioso porto*; e se veggono qualche bella mente intesa alla ricerca ed alla produzione del bello, deplorano, che si perda in frivolezze, l'esortano a darsi agli studi serî, alle occupazioni importanti. Se avvien così a' dì nostri, in cui le lettere conducono alla ricchezza ed agli onori, figuriamoci cosa dovess'essere allora! E poi, di Brunetto letterato e poeta, Dante faceva pochissimo conto. Lo nomina nel libro *De vulgari Eloquio*, in modo tutt'altro, che encomiastico: *Post hos veniamos ad Tuscos, qui, post amentiam suam infruniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui numquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem et Brunetum Florentinum, quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur*^{k4}.

Che intende dunque Brunetto per *glorioso porto*? qual era la meta, l'ambizione della vita di Dante? A noi, che dopo sei secoli ne ammiriamo gli scritti, pe' quali egli è più glorioso d'ogni altro vissuto a' suoi tempi, sembra a prima vista impossibile, ch'egli abbia mai inteso o voluto intendere ad altro o da altro sperar gloria. La *Divina Commedia*, ch'è stato il frutto della vita di lui, ci sembra naturalmente doverne essere stato anche lo scopo conscio. Eppure non è così. L'ambizione giovanile dell'Allagherio, non deposta mai, fu di avere una gran parte politica. Egli ambì d'essere fra' rettori della città sua, finché fu guelfo; e, nel libro ghibellino *De Monarchia*, trasparisce l'ambizione di primeggiare nello Impero, come consigliere del suo Monarca. Quando scriveva il XVII del *Paradiso* non aveva smessa ancor la fede di rimpatriare, vindice terribile delle persecuzioni sofferte e si fa quindi dire dal tritavo Cacciaguida, dopo profezie funeste:

Non vo però, che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie^{k5}.

L'attività politica, secondo Brunetto Latini, era il miglior modo e più sicuro per eternare il proprio nome, acquistandosi una nicchia nella Storia. Scriv'egli di fatto nel *Tesoro*: - «Senza fallo, [la Politica] è la più alta scienza et il più nobile mestiero, che sia intra gli uomini. Che ella c'insegna governare genti et li Regni et popoli de le cittadi et un comune in tempo di pace et di guerra, secondo ragione et secondo giustizia.»^{k6} - O, per citare dall'originale: - «Politique... sanz faille ce est la plus haute science et li plus nobles mestiers qui soit entres les homes; quar elle nos enseigne à gouverner les estranges gens d'un Regne et d'une vile et un pueple et une commune en tens de pais et de guerre, selonc raison et selonc justice.» - Ed altrove: - «Le gouvernement des citez... est la plus noble et haute science et li plus nobles offices qui soit en terre»⁸.^{k7} - Tutte le virtù, secondo Brunetto, dovevano esser ben temperate nell'uomo politico; giacché, contro alle opinioni democratiche e forse appunto per aver assistito alla invasione fangosa della marea democratica nel comune fiorentino, egli faceva condizioni *sine qua non* del partecipare ad essa vita pubblica, come legislatore od amministratore, il senno e la virtù, pretendeva guarentigie di capacità e d'onestà, di dottrina e di carattere. Gl'irruenti, i camorristi, i testardi, la ragazzaglia non dovevano essere ammessi al governo. E così dice espressamente nel *Tesoro*, con altre cose molte, degnissime, che sarà buono andarvi ripescando, ma che non appartengono alla quistione presente. - «La scienza di reggere la città, non si conviene a garzone, ned ad uomo, che segua le proprie volontadi, poi che non sono savî. Dico in due modi, cioè quanto al tempo e quanto a' costumi: ché puote l'uomo essere vecchio del tempo et garzone de costumi. Dunque a tale si conviene di reggere la città, che non è garzone di costumi et che non seguita le sue volontà, se non quanto si conviene et ove et quando et come.»^{k8} -

Determinato il *glorioso porto*, tutto il brano diventa chiaro. Brunetto Latini, avendo riconosciuto in Dante, una pianta di vero e buono uomo politico, un giovane: - «che non era garzone di costumi et che non seguiva le sue volontà, se non quanto si conveniva et ove et quando et come;» - gli aveva predetto,

⁸ - «La terza parte del libro del *Tesoro* si è de oro fino. Ciò è a dire, ch'ella insegna parlare a l'uomo secondo la dottrina de la Retorica, e come il signore dee governare la gente, che ha sotto lui et specialmente secondo l'usanza d'Italia. Et tutto ciò appartiene alla seconda scienza della Filosofia, ciò è a pratica. Ché, sì come l'oro trascende tutte maniere di metalli, così la scienza di ben parlare et di governare la gente, che l'uomo ha sotto di sé, è più nobile, che nulla altra scienza del mondo.» -

ch'egli, pel senno e le virtù sue singolari, conseguirebbe gli onori più alti, primeggerebbe in Firenze, nella taglia guelfa, ed alla corte futura di quel Carlo Martello, che doveva essere stato larghissimo di promesse all'Allagherio, se nell'VIII del Paradiso, questi si fa dir da lui: *Assai m'amasti, ed avesti ben onde: | Ché, s'io fossi giù stato, io ti mostrava | Di mio amor più oltre, che le fronde*^{k9}. Quindi si comprende, perché deplori di esser morto tanto per tempo, senza poter esser d'ajuto a Dante. Si tratta (chiedo venia pel bisticcio) non di *lezioni*, anzi d'*elezioni*. Non di lezioni interrotte dalla morte immatura di ser Brunetto nell'ancor fresca età d'anni settantaquattro; bensì d'essere egli defunto, prima che l'Allagherio avesse toccato il trentesimo anno, col quale solo, mercé delle leggi fiorentine, più provvede in questo della nostra comunale e provinciale, sarebbe divenuto eleggibile a qualsivoglia pubblico ufficio od imborsabile, per quelli, i cui titolari venivano estratti a sorte^{l1}; e questa condizione d'età, che forse indispettiva Dante giovane ed impaziente di prender parte alla cosa pubblica, era trovata opportunissima dal vecchio scriba: - «Ne por neant ne devea la loi, que nus ne deust avoir dignitez dedans les .XXX. anz, jà soit ce que les Decretales de sainte Église les donent après les .xx. anz de aage.»^{l2} - Brunetto Latini, come uomo stimato ed influente, molto avrebbe potuto giovargli nel venir su, gli avrebbe fatto far largo; e, come amministratore sperimentato e conoscitore profondo delle condizioni del Comune di Fiorenza e della taglia guelfa di Toscana, nonché degli uomini, gli avrebbe potuto essere consigliere utilissimo e guida sicura, *dato gli avrebbe all'opera conforto*. Ed ecco perché Dante anch'egli desidera così ardentemente, che Brunetto fosse vissuto di più, con que' due versi, che han dato luogo anch'essi a così diverse interpretazioni, ma che, guardati con questo lume, riescono tanto chiari:

Se fosse pieno in tutto 'l mio dimando,
 ... voi non sareste ancora
 Dall'umana natura posto in bando^{l3}.

E si noti, che, difatti, questo *conforto all'opera* è detto in opposizione, come antitesi, a quanto faranno i fiorentini: - «Io ti avrei dato conforto all'opera» - dice il Brunetti - «i tuoi concittadini invece ti avverseranno.» - C'è un bel *ma*, c'è tanto di *ma*, che connette e concatena le due proposizioni,

che contrappone al buon volere del notajo, l'odio cieco e la guerra astiosa de' discesi da Fiesole, che collega i lieti augurî con la predizione funesta.

Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole *ab-antico*
E tiene ancor del monte e dal macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion, che, tra li lazzi sorbi,
Si diescovien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba,
De' lor costumi fa, che tu ti forbi¹⁴.

Come marca quell'*orbi*, ponendolo così in fine del verso, che tutto vi poggia sopra. Ciechi, che non riconoscevano la superiorità di Dante, come lui Brunetto l'aveva scoperta da tanto! Come marca quell'*invidiosa*, come ingombra tutto il verso con quel vasto pentasillabo, con quel gran vocabolo piucches-sesquipedale!⁹ La superbia e tutte le oppressioni, ed angherie, che le tengon dietro; l'avarizia e le baratterie e concussioni, che ne conseguivano: divengono così, alla mente di chi legge et ode, qualcosa di men grave della stolidità invidia scatenata contro l'unico uomo degno di governare! Brunetto, lui, non sarebbe stato invidioso di Dante; non lo avrebbe ostacolato ed avversato; non gli avrebbe raccolti voti contro; né consigliato contro l'opinione di lui; né molto meno ne avrebbe troncato l'attività politica, bandendolo, anzi condannandolo al vivicomburio. Anzi, ripeto, gli avrebbe agevolato il poggiare e lo stare al potere. E tanto poteva presumere; e promettere di esaltare il suo giovane amico, perché sapiente, ascoltato ed influente in Firenze, appunto come Carlo Martello, perché

⁹ - «Envieus est cil, qui se corrouce et contriste de la prosperité et des biens des bons et des mauvais sanz difference nule: et li contraires de lui est cil qui est liez de la prosperité et des biens des bons et des mauvais. Li mi entre l'un et l'autre» - ed in questo mezzo consiste la virtù per Brunetto - «est cil qui est joians de la prosperité des bons et dolans de la prosperité as mauvais.»¹⁵ - Difatti, Dante, rispondendo a san Giovanni Evangelista nel XXVI del *Paradiso*, dice di sé, d'amare gli uomini, secondo che sono nella grazia divina, in proporzione delle virtù loro:

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, amo io cotanto
Quanto da Lui a lor di bene è porto¹⁶.

erede presuntivo di tante corone. E qui può solo trattarsi di lotte politiche, non certo d'invidia pe' meriti letterarî di Dante. Non fu sicuro pe' suoi meriti letterarî, che l'Allagherio venne osteggiato e bandito e condannato al rogo e via discorrendo. Lasciamo anche stare, che, prima dell'esilio, non aveva pubblicata opera alcuna, che s'elevasse al di sopra d'una laudevole mediocrità; né superava certo in fama alcuni de' contemporanei, come a dire Guido Cavalcanti o Cino de' Sinibaldi.

Alle surriferite et ad altre parole di Brunetto Latini, Dante risponde; e dice, fra l'altre cose:

In la mente m'è fitta ed or m'accôra
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora,
M'insegnavate come l'uom s'eterna;
E, quanto io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien, che ne la mia lingua si scerna¹⁷.

- «Vedete!» - sclama qui chi ad ogni modo vuol Dante scolaro di Brunetto.
- «Vedete! il Latini gl'*insegnava*. Gl'*insegnava*, dunque gli era maestro. *Habemus reum confitentem*. L'Allagherio stesso vi dice espressamente di essere stato scolaro, discepolo, discente, alunno di ser Brunetto; e perfidiereste a negarlo?» -

Perfidieremo. Dante dice, che Brunetto gl'*insegnava*. Sissignori. Insegnamento intermittente, poiché aveva luogo *ad ora ad ora*, cioè *alle volte*, che tanto vuol dire *ad ora ad ora* (*Petr.* - «Quando, tra l'altre donne, ad ora ad ora.»¹⁸ -) Gl'*insegnava*, ad ora ad ora, che cosa? Il latino? il greco (che ignorarono entrambi)? la retorica? la filosofia? No: gl'*insegnava*, *come l'uom s'eterna*. Ecco nuova materia d'insegnamento! Ecco nuove lezioni, che non vengon comprese in programma alcuno di quante scuole ci ha nel mondo! Non ce n'ha cattedra in alcuna Università! E per una ragione semplicissima: che l'Arte d'immortalarsi non è insegnabile. O dunque? Che ci vuol tanto a conchiudere? No, che non erano lezioni i sublimi colloquî ed amichevoli fra 'l giovane Allagherio ed il vecchio Latini. Colloquî, ne' quali il dotto uomo e sperimentato, che aveva studiata tutta l'enciclopedia de' suoi tempi e che vi aggiungeva la scienza del mondo, della vita, degli uomini, che i libri non danno; col-

loquî, ne' quali il vegliardo, che non aveva potuto raggiunger nella vita alcuno ideale, *un fior mai dalla speme promesso*¹⁹, e che, trascinato da' sensi e dallo esempio, s'era abbandonato a turpitudini detestande; trovando un'anima giovane ed onesta, uno, ch'era qual egli avrebbe voluto essere, stretto forse anche a lui da vincoli di parentela (chi sa?); gli sponeva gli esempi storici degli uomini venuti in fama, immortalati, servendo la patria loro con la mente e con la mano! gli narrava degli eroi e spicciolava e parafrasava la dottrina teorica, pratica e politica contenuta nel *Tesoro*; narrava i proprî delirî, i sogni, gl'ideali e perché fosse rimasto tanto al disotto del proprio desiderio. Da que' colloquî, certo, Dante doveva uscire tutto infiammato dall'amor del bene e dall'amor della gloria; pieno di santa ambizione e d'infinito desiderio d'emulare e superare i granduomini, mentovati dal Latini, d'esplicarne e d'applicarne i consigli sapienti. Chi di noi non ha conosciuto in gioventù qualche venerando veglio, le cui parole suscitavano in lui pari affetti?

Tali esser dovevano, tali solo potevano essere gl'insegnamenti di Brunetto Latini. E - «quanto ne avesse approfittato,» - doveva mostrare in ogni sua parola, giacché l'*abbia a grado*, ecc. non vuol dir solo, come pretende il Landino, - «onorificamente sempre vi nominerò.» - Ed essi, come ognun vede, non avevan certo proprio nulla che fare con quanto volgarmente si chiama *lezione*; né ci autorizzan punto a chiamare il notaio maestro di Dante, se non in quel senso lato appunto, in cui Dante chiama Virgilio *duca, signore e maestro* ed Aristotele *maestro di color, che sanno*^{m1}; in quel senso, in cui il Petrarca scriveva al Boccaccio, ben sapere, che Dante: *ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit*; in quel senso appunto, che il Villani dice di Brunetto stesso, esser egli suto *cominciatore et maestro in digrossare i fiorentini et farli scorti in bene parlare et reggere la nostra repubblica, secondo la politica*. Insegnavano con l'esempio: con l'esempio insegnavano. Questo errore ha fatto attribuire Brunetto per maestro elementate a Dante, e da alcuni Dante per maestro elementare al Boccaccio; e, se la distanza de' secoli non l'avesse vietato, avrebbero, dio mel perdoni! con pari finezza di deduzione, fatti attribuire per maestri all'Allagherio anche Virgilio ed Aristotele!

Le ultime parole di Brunetto Latini, nel congedarsi da Dante nello *Inferno*, ribadiscono la mia opinione. Egli dice:

Siati raccomandato il mio *Tesoro*

Nel quale io vivo ancora; e più non chieggio^{m2}.

Questi versi non significano, come chiosa il Boccaccio, che debba essergli: - «raccomandato in trarlo innanzi ed in commendarlo et onorarlo, estimando quello alla sua fama esser fatto nella presente vita, che al suo libro si fà.» - No, Brunetto non raccomanda a Dante di trarre innanzi il *Tesoro*, bensì di tenerselo dinanzi; la raccomandazione non è fatta nello interesse del libro, bensì in quello dell'Allagherio. Non si raccomanda a Dante la riputazione e l'esaltazione di quel volume, che era in onore tanto, che l'autore viveva ancor in esso e per esso nella memoria de' posterì: - «gloire done au pseudome une seconde vie, c'est a dire que après sa mort la renommée qui remainit de ses bones oeuvres fait sembler que il soit encore en vie. Oraces dit: *La gloire deffent, que cil ne soit mors, qui est digne de loange.*»^{m3} - Ma gli si raccomanda bensì di attingervi continuamente, perché il *Tesoro* avrebbe continuato a far le parti di Brunetto in terra, sarebbe stato come lui, che ancora avesse parlato, scaltrendo, spiegando, consigliando. In quel libro, che conteneva tutto il senno, tutto il sapere del misero dittatore, egli sopravviveva, pronto a' bisogni degli amici diletti¹⁰. E Dante, con siffatta menzione, per me sta, che abbia voluto sdebitarsi verso quell'opera, alla quale ha attinto con sì larga mano, che forse non v'ha fatto od opinione scientifica emessa da lui, non quelle, che han fatto strabiliare, credendosi più recenti d'assai, la quale egli dal *Tesoro* non abbia ricavata e la quale nel *Tesoro* non si truovi. Quel volume è il miglior commento ad infiniti di luoghi della *Commedia*; s'ha da leggere indispensabilmente, da chiunque vuol comprenderla tutta ed appieno. Fortunatamente, dopo tanti secoli, n'è stato alla fine pubblicato per le stampe il testo originale francese¹¹. Napoleone I avea

¹⁰ *Nel quale io vivo ancora*, può anche voler dire, nel quale ho fama pura. Giacché Dante, nel *Paradiso*, adopera la locuzione *perder vita*, per aver riputazione cattiva.

Temo di perder vita tra coloro,

Che questo tempo chiameranno antico^{m4}.

Dove non può trattarsi di non acquistar fama, bensì di acquistar quella di *timido amico al vero*.

¹¹ *Li | Livres dou Tresor | par Brunetto Latini | publié pour la première fois | d'après les manuscrits de la bibliothèque imperiale | De la bibliothèque de l'Arsenal | el plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger | par P. Chabaille | de la Société impériale des antiquaires de France, des Antiquaires de Picardie | et de la Société d'émulation d'Abbeville. || Paris | Imprimerie Impériale | MDCCCLXIII. In quarto di XXXVI: 736 pagg., oltre quattro innumerate in principio, che contengono il frontespizio e l'occhio seguente: Collection | de | Documents inédits | sur l'histoire de France, | publiés par les soins | du Ministre de l'Instruction Publique || Première Série. | Histoire littéraire.*

pensato di farlo stampare a spese dell'erario, co' commentarî d'una commissione nominata *ad hoc*: ma le preoccupazioni degli ultimi anni del suo Impero non gli permisero di tradurre in atto il disegno; almeno così asserisce una Circolare del ministro francese della Istruzion pubblica del XV Maggio M.DCCC.XXXV. Ripreso poi quel disegno, fu condotto a termine, imperando la Maestà di Napoleone III, il cui nome si trova sempre congiunto a quanto di buono e di vantaggioso per l'Italia accadde, finch'egli stette in trono, dalla unità della patria alla stampa del *Tesoro* di Brunetto Latino. Altri neghi o dimentichi: io no, io davvero no. Orribile, detestanda, barbara, ancorché registrata fra' testi di lingua, è la traduzione attribuitane a Bono Giamboni¹², che, come tuttora

¹² Della versione Italiana ho avuta per le mani l'edizione seguente: *Il Tesoro di M. | Brunetto Latino | Fiorentino, Precettore del Divi- | no Poeta Dante, nel qual si | tratta di tutte le cose | che à mortali se | appartengo | no*. Ed in calce al volume: *In Vinegia per Marchio Sessa, Nel anno del Signore | 1533. Regnante il Serenissimo Prin- | cipe Andrea Gritti*. (In sedicesimo, di carte 249, più una innumerata in fine, che porta la insegna della gatta ed otto (ossia sedici pagine) in principio, che contengono il frontespizio, la dedica *Al Magnifico et unico signor | suo messer Piero Morosini del Clariss. messer | Tomaso gentilhuomo Venetiano | Nicolo Garanta*, e la Tavola. Nel Registro è indicato, tutti i fogli esser quaterni, eccetto II ch'è duerno. Merita di venire trascritto il brano seguente della dedica: - «Suolsi, per antico et moderno costume, di non poche lode fregiare il nome di quelli, che, per mezzo della loro sovraumana virtù, hanno in un punto nelle menti delli posterî di sé ammirazione et perpetua ricordanza lasciata; come leggiamo esser addivenuto di Esculapio, che, non per altra via camminando, che per quella delle sue quasi non vere estimate pruove, meritò esser da quel primo mondo chiamato idio et visse et ancor vive immortale. Egli solea, con la propria virtù, i morti uomini alla già persa vita rendere; et a chi li avea nel pianto lungamente chiamati restituire. A queste di costui cosiffatte pruove, penso io, Magnifico Messer Piero, non esser la nostra fatica difforme, avendo quella fra i vivi richiamata la fama et il nome (come recita Dante nel XV canto dell'Inferno) di Brunetto Latino, che già anni più che CC è stata sepolta, per la negligenza et poco amore, ch'alle buone opere hanno oggi le neghittose menti de l'uomini. Onde da V. M. ho sentito più volte riprender più la trascurataggine di quelli, che possono con la prudenza et ingegno loro risuscitare chi potrebbe ancora mill'anni vivere, che l'immoderato desiderio dei men dotti, più accesi a giovare, che intenti a misurare la loro possanza, delli quali dubito oggi non esser io uno, avendo avuto maggior riguardo al compiacere alla M. V. et esser utile all'uomini, ch'alle mie debil forze. E po' vostra fia la colpa, se non così compiuta e sana la ritroverete; ancor ch'io spero, ch'appo V. M. scuserà il bon volere Jacopo Eterno, la cui opera abbiamo in questa fatica usato. Siate dunque, sì come delle virtù, così anco di chi cerca innalzarle, difensore.» -

Del | Tesoro Volgarizzato | di | Brunetto Latini | Libro primo | edito | sul più antico de' codici noti | rafforzato con più altri | e col testo originale francese | da | Roberto de Visiani || Bologna | presso Gaetano Romagnoli | 1869.

Dedicato al Tommaseo, del quale l'editore si dice concittadino, condiscipolo ed amico. La concittadinanza dalmatina non cel fa presupporre competentissimo in fatto di lingua. La

fanno i traduttori dal francese, senza capirne il testo, senza curarsi di non offrir senso al lettore, dà una desinenza italiana al vocabolo francese, e crede aver così fatto il becco all'oca. Se ridiamo di chi così opera adesso ed il condanniamo, o perché dovremmo mandarla buona a chi faceva così secent'anni sono? Ecco alcune gemme del Giamboni: *cordovanieri*, per calzolai; *cochillo*, per conchiglia; *pantera è una bestia taccata di piccole tacche bianche* (misericordia! uscirà da qualche laboratorio fisiologico!); *i malfattori sieno l'uno cacciato fuori, l'altro liverato a pena; debbe el potestà fare, che la città... sia... senza briga e senza forfatto*; eccetera, eccetera.

Ecco dunque Dante purgato della taccia d'ingratitude verso il supposto Maestro, che gli avrebbe insegnato ad immortalarsi. Brunetto Latini era un vecchio amico, un vecchio parente forse, non un precettore, non l'educatore suo. Uomo stimabilissimo per mille versi e dotto e probo, benché macchiato di un vizio turpissimo. Specialmente però degli uomini di tal vizio macchiati, si fugge l'amicizia e la dimestichezza da chi è curante della propria fama, per non sentirsi ripetere il proverbio: *Dimmi con chi tu pratichi e ti dirò chi sei*. Ma, osserva argutamente un tedesco, che non bisogna giudicar di Tizio o Sempronio dalle persone, con cui bazzica, bensì dalle parti di quelle persone, ch'egli tratta. Un valoroso soldato può essere anche un saccheggiatore esimio; un vigliacco può essere cantatore egregio; un filosofo può essere ubbriacone e via discorrendo. S'io m'accompagno col soldato rapace, in una ricognizione; s'io sto per ore a sentire il dolce canto del vigliacco tenore; s'io mi delizio della conversazione del filosofo ubbriacone; sarò io da biasimare? Da biasimare sarei se rubassi col primo o scappassi col secondo o m'ubbricassi col terzo! Dante non aveva avuto dimestichezza col Brunetto Latini *mondano uomo*, bensì col Brunetto Latini facondo, politico, verseggiatore, retore, dotto. Ne aveva amate le virtù cognitive e patenti; non la turpitudine, che gli rimase forse occulta ed ignota, finché il vecchio visse. Bene osservarono antichi commentatori, ch'egli, nel veder Brunetto laggiù, se ne mostra sorpreso, come di cosa, che gli giunga nuova. Non l'aveva conosciuto per tale in vita, non lo aveva; e non gli par vero: *Sete voi qui, ser Brunetto?* Il vederlo lì, gli par meraviglia più grande, che non a Brunet-

condiscipolezza non testimonia di buoni studi. Il vantarsene amico sarebbe stato più onorevole prima del M.DCCC.LXVI, quando ci poteva pur sembrare ardimento il farlo in Padoa. Se l'editore fosse stato strettamente al suo Mss. non avrei che dire. Ma, avendone riformato tutto il testo, modificata tutta la grafia, come perdonargli di aver poi conservato alcune amenità, p. e. l'unir il *d* eufonico ed etimologico di *ed* alla parola seguente, mentre poi scioglie i nessi *Addire, annoi*, per *a dire, a noi*, che pure avrebbero viemaggiore ragion d'essere?

to il veder lui nello Inferno. E subito tace; e, come sogliamo fare, scoprendo impensatamente alcuna debolezza di persone riverite ed amate, non gli muove domande indiscrete, non gli parla altrimenti del suo peccato. A Dante, le vergogne di Messer Brunetto non furon cognite senza dubbio, che, o dopo la morte del Latini od almeno dopo, ch'egli già da un pezzo il conosceva e che s'era avvezzo ad amarlo. Terribile dovette essere il disinganno; terribile lo strazio del giovane Allagherio nel vedere così macchiato il proprio idolo giovanile. Ebbe orrore della memoria diletta del vecchio; eppure non poteva ricordarne, la benevolenza, l'amorevolezza, gli alti sensi, la onesta vita civile, senza intenerirsi. E scrivendo poi la *Comedia*, il mise sì nello Inferno, il collocò fra peccatori sozzissimi, ma gli diede ad un tempo tali nobili sensi e gentili, che anche noi, dopo tanti secoli, leggendo quel Canto, sclamiamo: *Siete voi qui ser, Brunetto?* e non sappiamo persuaderci della cosa e la crediamo solo, perché Dante l'afferma; e ne proviamo rammarico anche noi. E da questo nostro rammarico possiamo argomentare quale e quanto fosse il suo; in un tempo, in cui, per giunta, quel peccato veniva guardato con orrore superstizioso, come quello, che aveva avuto virtù di sdegnare particolarmente la Divinità e d'indurla a subissare l'intera Pentapoli.

IV.

IPOTESI

Ed ora vorrei, che mi fosse lecito di esprimere una idea mia, *un pensier del mio capo*^{m5} (come direbbe il Prati) sul XV Canto dello Inferno Dantesco. Quale Italiano colto nol sa per lo senno a mente? Dante ha volte le terga al *suicideto* (come vien voglia di chiamare il bosco de' suicidi, in quel modo che si chiama *cerreto*, *querceto*, un bosco di querce o cerri) e, sull'argine del fiume

cruorifluo, costeggia il sabbione, in cui si castigano dalla pioggia ignea quanti peccarono contro natura. Incontra una schiera d'anime: delle quali una il riconosce; e gli afferra il lembo dello abito; e stupiste e gioisce di rivederlo vivo lì; e si scompagna dalla masnada sua per accompagnarlo alquanto. Dante gli dice succintamente il motivo del suo viaggio; ma, benché richiesto, tace il nome della sua guida; forse per non dare occasione al dannato d'accusar d'ingiustizia la provvidenza, che serbava nel Limbo, esente da' martirî, l'amante di Alessi¹³. L'anima s'allegria, scorrendo avverarsi le sue previsioni terrene ed avviarsi Dante a glorioso porto; gli predice odî e persecuzioni partigiane e gli raccomanda di studiare le proprie scritture. Or bene, io ho fisso il chiodo, che in questa scena non v'abbia ad essere particolare alcuno arbitrario, inventato a capriccio dall'Allagherio. Già, nel poema sacro, Dante non iscrive, sto per dire, parola, a capriccio; non vi scrive parola, che non sia profondamente motivata. Se pone una immagine bisticciosa sulle labbra... no, sbaglio, su' rami di Pier delle Vigne, questa era stata adoperata prima da parecchi, parlando del Capuano e dal Capuano stesso nell'epistole sue o che almeno si davan per sue. S'egli fa ricordare alla Francesca un verso del Guinicelli, questo poeta doveva pur esser cognito alla Polenta; e chi sa qual legame, patente a' contemporanei, ci fosse tra quella canzone e la leggenda della Ravennate. Or bene, nulla mi toglie dal capo, e quanto più la rileggo più mi confermo in questa opinione, che la scena infernale con Brunetto Latini, sia la riproduzione, la trasformazione poetica di qualche incontro avuto seco nella *vita bella*, nel *nido di malizia tanta*. Uno di quegli incontri dovè rimanere, per qualche singolare circostanza, forse perché l'ultimo e perché, dopo quello, il Latini, infermatosi, morì senza che Dante il rivedesse, dovè, dico, rimanergli impresso, scolpito nella memoria; ed egli il riproduce, collocandolo nella città dolente. M'immagino, che, una sera, quand'egli forse si era appena scritto all'Arte de' Medici e degli Speciali, o quando avea divulgato qualche componimento poetico astruso astruso, passeggiasse solitario, dov'Arno è più deserto, abbandonan-

¹³ Questa mi par ragione migliore della assegnata dal Tommaseo: - «Non nomina Virgilio, né al Cavalcanti, né a Brunetto, né ai tre del canto seguente; sì per non ripeter sempre e sì per non deviar l'attenzione in iscene estranee al suo tema. Ben Virgilio si nomina a Ulisse e Dante lo nomina a Stazio, perché ne aveva in quei luoghi special ragione.»^{m6} - Né il Cavalcanti né i tre Sodomiti del Canto seguente, richieggono a Dante, chi sia la sua guida. Brunetto gliel chiede; perché Dante a lui non risponde, se non evasivamente? Luigi Benassuti, arciprete di Cerea, nel suo *Commento Cattolico* alla *Commedia* allega invece quattro altre ragioni perché Virgilio non dovesse curar Brunetto e quindi mostrasse a Dante di non volergli esser nominato^{m7}.

dosi a sogni ambiziosi. Ecco incontra una festante brigata e sollazzovole *lungo l'argine*; e ciascuno, passando, il riguardava

..... Come suol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna^{m8}.

Così adocchiato da quella famiglia temulenta e temeraria, è riconosciuto dal più attempato, il quale, si meraviglia di vederlo lì solo a quell'ora; e, vergognandosi d'essere colto in tal compagnia e così mezzo brillo, vuole venirne alquanto con lui.

..... O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia andar la traccia^{m9}.

Dante gli risponde: che avrà carissimo l'accompagnamento;

..... Quanto posso, ven preco;
E, se volete, che con voi m'asseggia?...ⁿ¹

Ma Brunetto, o per tema che l'umido gli nocchia o per altro motivo, preferisce far quattro passi

Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi ri giungerò la mia masnadaⁿ².

Parlano. Dante racconta di sé, delle sue speranze, de' suoi disegni, de' suoi fondamenti. Brunetto entra in ogni sua veduta e gli predice gloria e gli promette di spalleggiarlo ed assisterlo sempre:

..... Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorïoso porto...

Ma non gli dissimula, che susciterà anche odî ed invidie pericolose, che i due partiti in fondo, si valgono e lo star tra mezzo è rischio, glorioso rischio, ma rischio¹⁴; e gli dice di specchiarsi in lui, che aveva tanto sofferto nello esilio. Dante gli risponde d'aver preveduto anche questa eventualità e d'essere parato ad equanimemente affrontarla:

Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal arra:
Però giri fortuna la sua rota
Come le piace, e 'l villan la sua marraⁿ³.

Dante gli chiede poi con chi andasse; e Brunetto, nominatine alcuni, puta, Bono Giamboni e Diomidiede Buonincontri, si congeda, vedendo venir alla lor volta qualche persona, che aveva a dispetto: e, nell'accomiatarsi, ricorda il suo *Teso-*

¹⁴ I versi posti in bocca a Brunetto Latini:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una e l'altra parte avranno fame
Di te; ma lunge fia dal becco l'erba;ⁿ⁴

per la loro apparente facilità e perché richiamano in certo modo alla mente lo *a te fia bello | Averti fatto parte da te stesso*ⁿ⁵, sono stati spesso frantesi. Voglion dire, che Dante sarà non desiderato (come altri crede) anzi perseguitato dalle due parti. L'una e l'altra avrà fame di lui, vorrà divorarlo. Difatti i Neri il condannârno al vivicomburio ed i Bianchi si fecero *empîi* contro di lui per *bestialitate*. Quindi si esortano le *bestie fiesolane* (Bianchi e Neri) a divorarsi fra sé, a fare strame di loro medesime, rispettando la pianta latina. Che onore sarebbe stato a Dante di essere stato desiderato per socio da gente avara, invidiosa e superba, da' cui costumi dovea forbirsi? Ben gli era onore il venirne perseguitato.

ro e raccomanda a Dante di leggerlo, perché in quell'opera egli ha posto tutto se stesso.

Di più direi: ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può...
Gente vien, con la quale esser non deggio...
Siatì raccomandato il mio *Tesoro*,
Nel quale io vivo...ⁿ⁶

Ripeto, che parmi, Dante, nell'abboccamento infernale con Brunetto Latini, aver voluto, quasi come in uno specchio, che trasforma e travolge, riprodurre le fasi di un ultimo o memorando abboccamento in terra. Qual mutamento! Non sono più le verdi sponde dell'Arno, del Mugnone o dell'Affrico, anzi il margine lapideo del rosso Flegetonte e bollente; non più prati olenti e fioriti giardini circondati da oliveti; anzi

...una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda.
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza ventoⁿ⁷.

Brunetto Latini non è più circondato da lieti giovinastri ebbri e *cotti* o da cittadini *reverenti*; bensì da *reverendi* compagni di pena, dallo aspetto *cotto*, dal viso abbruciato; non può ristare, non per tema del sereno, anzi per paura della pioggia ignea. Sopravvivono in lui lo affetto per Dante; lo sdegno contro la città; il culto dell'ideale, la vanità di autore e d'uomo che la pretende a fine giudizio. Sbaglierò, ma una ipotesi siffatta, un tale supposto idealizzamento, per cui ravviserei qui trasformata una scena reale, conforme al modo di poetare di Dante ed al modo, in cui da tutte le fantasie si trasformano le impressioni natu-

rali in immagini poetiche, parmi che aggiunga ancora allo strazio ed al sentimento di questo Canto insuperabile.

NOTE

^{a1} *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante. Dimostrazione di Vittorio Imbriani*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», a. IV, vol VII, fasc. I, 1878, pp. 1-169; poi, Napoli, Stabilimento Tipografico Perrotti, 1878. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, prefazione di FELICE TOCCO, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1891, con il titolo *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante*, pp. 333-380. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010.

^{a2} Per informazioni bio-bibliografiche su Brunetto Latini si rinvia a FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v. e a GIORGIO SIEBZEHNER-VIVANTI, *Dizionario della Divina Commedia*, cit, s.v.

^{a3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XXVI, 127-129.

^{a4} Per quanto riguarda le informazioni fornite sul Poeta da Giovanni Villani nella sua *Cronica* si rimanda al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani* e alle relative note di commento.

^{a5} Per informazioni bio-bibliografiche su Domenico Maria Manni si rinvia al saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al Capitolo Dantesco del Centiloquio*, nota a3.

^{a6} Il riferimento dell'Autore è contenuto nei volumi *Retorico di Tulio*. Ed. Domenico Maria Manni, Firenze, Corbinelli, 1734 e *Boezio della consolazione volgarizzato da Maestro Alberto fiorentino co' motti di filosofi ed un'orazione di Tullio volgarizzamento di Brunetto Latini*, Firenze, Domenico Maria Manni, 1734.

^{a7} Giovanni Battista Zannoni (1774-1832), abate ed antiquario, fu segretario dell'Accademia della Crusca, istituzione di cui scrisse anche la storia; autore di numerosi scritti accademici, oltre che di argute commedie, si interessò in particolar modo del fiorentino e delle sue caratteristiche attraverso una serie di studi che utilizzò nella stesura delle sue opere. Tra le pubblicazioni di Giambattista Zannoni si ricordino: *Degli etruschi. Dissertazione dell'ab. Giovan Battista Zannoni sottobibliotecario della pubblica imperiale Libreria Magliabechiana*, Firenze, Appresso il Carli in Borgo ss. Apostoli, 1810; *Dei denarii consolari e*

di famiglie romane dissotterrati a Fiesole nel 1929. Notizia e breue descrizione del cav. ab. G.B. Zannoni, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1830; *Storia dell'Accademia della Crusca e rapporti ed elogi editi e inediti detti in varie adunanze solenni della medesima*, Firenze, Tip. Del Giglio, 1848; *Saggio di scherzi comici ossia le così dette ciane*, Firenze, Stamperia della Gazzetta di Firenze, 1865; *Le gelosie della Crezia. Farsa in un atto e due scene dell'abate Zannoni*, Firenze, Tip. A. Salani, 1878.

^{a8} Nella *Prefazione* di Giambattista Zannoni all'edizione del *Tesoretto* e del *Favolello* del Latini si legge: «Tradusse pure Brunetto dalla lingua latina l'arringa, che il medesimo Marco Tullio ebbe in favor di Ligario: volgarizzamento stampato dal Corbinelli, e ristampato dal Manni [...]. Nulla dice questi della Chiave del Tesoro, che dal Villani è annoverata tra' libri di Brunetto, la quale niuno ha mai veduto. Altro io non saprei congetturare, se non che siasi con tal titolo voluto indicare il sommario dei capitoli di quell'opera. Il Villani stesso scioglierebbe il nodo, se il passo di lui recato dal Manni dovesse così leggersi, com'egli lo legge: *Fece Brunetto il buono e utile libro detto Tesoro, e 'l Tesoretto, ch'è la chiave del Tesoro*. Ma tutti i codici del Villani da me veduti, e sono molti, hanno: *il Tesoretto e la chiave del Tesoro*» (GIAMBATTISTA ZANNONI, *Prefazione*, in BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto e il Favolello di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'abate Gio. Battista Zannoni accademico residente della Crusca e segretario della medesima*, Firenze, Presso Giuseppe Molini, 1824, p. XXXIX). Cfr. in merito anche quanto riportato nel volume della *Commissione per i testi di lingua*, Bologna, Fava e Garagnani, 1878, p. LX.

^{a9} Vincenzo Nannucci (1787-1857), professore di lingue orientali presso il liceo di Ravenna ed uno dei maggiori conoscitori della lingua italiana, in seguito alla condanna all'esilio, visse a Corfù, Itaca e Cefalonia, dove continuò il proprio insegnamento. Rientrato a Firenze nel 1840, divenne accademico della Crusca, collaborando alla compilazione del vocabolario di quella istituzione e pubblicando anche un *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* che viene considerato come il primo notevole tentativo di illustrare la nascita della letteratura italiana. Tra le pubblicazioni del Nannucci si ricordino: *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, Tip. Magheri, 1837-1839; *Intorno alle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima. Osservazioni di Vincenzo Nannucci*, Corfù, Dalla Tipografia del Governo, 1840; *Risposta alle osservazioni dell'Ab. Giuseppe Manzoni sulle voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale. Opera del*

prof. Vincenzo Nannucci, Corfù, s.n., 1841; *Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine* da Vincenzo Nannucci, Firenze, Le Monnier, 1843; *Teorica dei nomi della lingua italiana*, Firenze, Tip. T. Baracchi, 1858.

^{b1} VINCENZIO NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, Tip. Magheri, 1838, vol. II, p. 320. Parlando delle opere del Latini e discutendo del passo della *Cronica* del Villani, il Sundby commenta: «[...] Giovanni Villani dice che Brunetto Latini ha composto uno scritto che porta questo titolo: egli scrive, *il Tesoretto e la chiave del Tesoro*. Ma siccome non si sa nulla affatto di questo libro, si fecero intorno ad esso le seguenti congetture. Lo Zannoni ha opinato che con ciò lo scrittore intendesse riferirsi semplicemente al contenuto dei capitoli del *Tresors*. Il Nannucci per contro, che trova tale opinione puerile e ridicola, si attiene alla lezione che del passo di G. Villani propose il Manni: *il Tesoretto ch'è la chiave del Tesoro*. Lo Zannoni osserva bensì, che per quanto egli abbia consultato parecchi manoscritti della cronaca del Villani, non ha trovato in essi un appoggio a siffatta lezione, ma il Nannucci crede, non avendoli lo Zannoni veduti tutti quanti ed inoltre potendosi molto facilmente ascrivere la lezione ordinaria ad errore di copista ed essendo il Manni troppo coscienzioso per proporre una variante senza avere alcun soccorso di codici, sia buon consiglio attenersi alla lezione del Manni. A confermare il suo giudizio si riferisce egli a quel passo del *Tesoretto*, in cui Brunetto Latini allude al *Tresors*, allusione che, com'egli afferma, autorizza sufficientemente a chiamare il poema una preparazione, una *chiave* alla posteriore opera francese»; concludendo, «Che questo possa accettarsi a noi sembra alquanto dubbio; ma poiché manchiamo dei dati opportuni ad una più esatta ricerca, dobbiamo riferire la spiegazione per quello che vale» (SUNDBY T., *Della vita e delle opere di Brunetto Latini. Monografia di Thor Sundby tradotta dall'originale danese per cura di Rodolfo Renier con appendici di Isidoro Del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medievali latini*, Firenze, Successori Le Monnier, 1884, pp. 41-42). A tal proposito di veda, tra gli altri, MICHELE SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante. L'anno della nascita. La madre e la matrigna. Il nome di Dante. Il cognome Alighieri. Geri del Bello. Brunetto Latini. I primi versi. La morte di Beatrice. I primi studi. I Giganti nella Commedia. Perché Dante salva Salomone*, Torino, Ermanno Loescher, 1896, p. 148.

^{b2} GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronaca*, IX, x.

^{b3} BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, XIV, 84-92.

^{b4} GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Comento di Giovanni Boccaccio sopra la Divina Commedia. Edizione conforme a quella del 1831*. Vol. III, Firenze, Tipografia Fraticelli, 1844, pp. 196-197.

^{b5} *Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato*, Firenze, Nella Tipografia Piatti, 1846, p. 126.

^{b6} Nel commento alla *Commedia* di Pietro, infatti, si legge solo: «Fingendo auctor se ibi invenire inter sodomitas Ser Brunettum Latinum de Florentia, cum quo loquitur ut dicit textus, dicendo inter aliam de origine Florentiae» (PIETRO ALIGHIERI, *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam Commentarium Nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G.J. Bar. Vernon curante Vincenzo Nannucci*, Florentiae, Apud Angelum Garinei, 1846, p. 176).

^{b7} *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani*. Tomo I, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1866, pp. 354; 360.

^{b8} FRANCESCO DA BUTI, *Commento sopra la Divina Commedia di Francesco da Buti di Dante allighieri pubblicato per cura di Crescentino Giannini*. Tomo primo, in Pisa, Pei Fratelli Nistri, 1858, p. 405.

^{b9} BENVENUTO RAMBALDI, *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Alighieri voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini*. Volume primo, Imola, Dalla Tipografia Gallati, 1855, pp. 373-374; 382.

^{c1} JACOPO DELLA LANA, *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*. Vol. I, Bologna, Tipografia Regia, 1866, pp. 280; 283.

^{c2} *L'Ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca*. Tomo I, Pisa, Presso Niccolò Capurro, 1827, p. 287.

^{c3} GUINIFORTE BARZIZZA, *Lo Inferno della Commedia di Dante alighieri col comento di Guiniforte delli Bargigi tratto da due manoscritti inediti del secolo decimo quinto con introduzione e note dell'avv. G. Zaccheroni*, Firenze, Giuseppe Molini, 1838, pp. 359; 372.

^{c4} LEONARDO BRUNI, *Vita di Dante*, in *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Edizione formata sopra quella di Comino del 1727 per cura di Lorenzo Pezzana*, Venezia, Gaspari Tipografo, 1827, pp. VII-IX.

^{c5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 60.

^{c6} GIOVAN MARIO FILELFO, *Vita Dantis Aligherii a J. Mario Philelpho scripta nunc primum ex codice laurentiano in lucem edita et notis illustrata*, Florentiae, Ex Typographia Magheriana, 1828, pp. 13-14.

^{c7} Il commento della Nidobeatina si trova in JACOPO DELLA LANA, *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*, cit., p. 280.

^{c8} ALESSANDRO VELLUTELLO, *La 'Comedia' di Dante con la nuova esposizione*, a cura di DONATO PIROVANO, vol. I, Roma, Salerno Editrice, 2006, p. 134.

^{c9} CRISTOFORO LANDINO, *Comento sopra la Commedia*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, vol. I, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 249.

^{d1} BERNARDINO DANIELLO, *Dante con l'esposizione di M. Bernardino Daniello da Lucca, sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso; nuovamente stampato & posto in luce*, in Venetia, Appresso Pietro da Fino, 1568, p. 101.

^{d2} Pompeo Venturi (1693-1752), gesuita e letterato, insegnò a Firenze, Prato, Siena e Roma; autori di volumi in versi ed in prosa sia in latino che in italiano, è noto soprattutto per un commento alla *Commedia* (1732) che ebbe grande fortuna fino all'Ottocento e che fece registrare numerose ristampe.

^{d3} POMPEO VENTURI, *La Commedia di Dante Alighieri tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno M.D.XCV. Con una Dichiarazione del senso letterale. Divisa in tre Tomi*, in Venezia, Presso Giambattista Pasquali, 1739, p. 136.

^{d4} Pierantonio Serassi (1721-1791) erudito abate e segretario di diversi cardinali a Roma, fece parte dell'Accademia dei Trasformati di Milano e contribuì a restaurare quella bergamasca degli Eccitati. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *La vita di Francesco Maria Molza scritta da Pierantonio Serassi*, in Bergamo, Appresso Pietro Lancellotti, 1746; *Rime di m. Bernardo Tasso. Edizione la più copiosa finora uscita dal sig. abate Pierantonio Serassi*, in Bergamo, Appresso Pietro Lancellotti, 1749; *La vita di Bernardo Tasso scritta da Pierantonio Serassi*, Bergamo, Lancellotti, 1755; *Vita di Jacopo Mazzoni patrizio cenesate scritta dall'abate Pierantonio Serassi, dal medesimo umiliata alla santità di Nostro Signore Pio Sesto Pontefice Massimo*, Roma, Nella Stamperia Pagliarini, 1790; *La vita di Torquato Tasso scritta dall'abate Pierantonio Serassi*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 1858.

^{d5} PIERANTONIO SERASSI, *Vita di Dante alighieri scritta dall'abate Pierantonio Serassi premessa già alla edizione della Divina Commedia fatta in Bergamo nell'anno 1752*, in *La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente corretta, spiegata e difesa da F.B.L.M.C. Cantica I*, Roma, Presso Antonio Fulgoni, 1791, p. XVII.

^{d6} Per informazioni bio-bibliografiche su Girolamo Tiraboschi si rinvia al saggio *La Beatrice Allaghieri*, nota e4.

^{d7} Per informazioni bio-bibliografiche su Giuseppe Bencivenni Pelli si rinvia al saggio *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di Agosto M.CCC.VI*, nota a2.

^{d8} GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana. Volume del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi consigliere di S.A.S. il signor Duca di Modena. Prima edizione veneta, dopo la seconda di modena riveduta, corretta ed accresciuta dall'Autore. Tomo V. Dall'anno MCCC fino all'anno MCCC. Parte seconda*, in Venezia, s.n., 1795, p. 444.

^{d9} Pierre-Louise Ginguené (1748-1815), letterato, storico, critico musicale e politico, amico degli enciclopedisti (collaborò anche alla redazione di alcune Enciclopédie, quali la *Biographie universelle*), accolse con entusiasmo la rivoluzione francese, restando però sempre su posizioni moderate; imprigionato durante il Terrore, fu liberato alla caduta di Robespierre. Membro della Commissione della pubblica istruzione e del Tribunato, nel 1797 giunse a Torino quale plenipotenziario presso il Re di Sardegna. Fondatore del settimanale «Feuille vilaageoise», collaborò a «Le Moniteur» e alla «Décade philosophique littéraire et politique». Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Notice sur la vie et les ouvrages de Nicolas Piccinni*, Paris, Panckoucke, 1802; *Lettres de P.L. Ginguené, membre de l'Institut de France, a un académicien de l'Académie impériale sur un passage de la Vie de vittorio Alfieri*, Paris, De l'imprimerie de D. Colas, 1809; *Fables nouvelles par m. P.L. Ginguené, membre de l'Institut de France*, a Paris, Chez Michaud frères, 1810; *Rapport sur les travaux de la classe d'histoire et de litterature ancienne, fait par M. Ginguené l'un de ses membres dans sa Seance publique, le vendredi 5 Juillet 1811*, Paris, Baudouin, 1811.

^{e1} PIERRE-LOUISE GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie par P.L. Ginuené, membre de l'Institut de France*. Tome premier, a Paris, Chez Michaud Frères, 1811, p. 439.

^{e2} Giovan Battista Corniani (1742-1813), commediografo, saggista e critico letterario, ricoprì la carica di giureconsulto per l'edizione italiana e latina del Codice Napoleonico e fu membro del Regio Istituto Italiano; autore di versi

sciolti, di un melodramma e di vari scritti giuridici, è noto soprattutto per la sua attività critica, nella quale si ispirò alle teorie estetiche sensite. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Elogio di Giuseppe Cerini con un'ode sopra la morte di lui. Opuscoli di Gio. Battista Corniani*, in Brescia, Presso Pietro Vescovi, 1779; *L'aurora. Poemetto*, in Brescia, Presso Pietro Vescovi, 1779; *La vera filosofia a sua eccellenza il signor conte Don Pietro Verri. Versi sciolti del conte Gio. Battista Corniani*, in Brescia, Per Pietro Vescovi, 1782; *Saggio sopra Luciano, o sia Quadro d'antichi, e di moderni costumi*, Bassano, A spese Remondini di Venezia, 1789; *Vita di Enea Silvio Piccolomini*, s.l., s.n., dopo 1830.

^{e3} GIOVAN BATTISTA CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Commentario di Giambattista Corniani continuato fino all'età presente da Stefano Ticozzi*. Tomo primo, Milano, Coi tipi di Vincenzo Ferrario, 1832, p. 48.

^{e4} Per informazioni bio-bibliografiche su Cesare Balbo si rinvia al saggio *Quando nacque Dante?*, nota h1.

^{e5} CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., pp. 122-123.

^{e6} Per informazioni sulla vita e le opere di Pietro Jacopo Fraticelli si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota d1.

^{e7} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 57.

^{e8} In merito all'opinione espressa dall'Imbriani sul Maffei si legga quanto egli stesso scrive nel saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, in cui definisce «[...] erudizione d'accatto» quella dimostrata dall'abate nelle sue opere. Cfr., inoltre, la nota c5 del saggio citato.

^{e9} GIUSEPPE MAFFEI, *Storia della letteratura italiana del cavaliere Giuseppe Maffei. Terza edizione originale nuovamente corretta dall'Autore e riveduta da Pietro Thouar*. Volume primo, Firenze, Felice Le Monnier, 1883, p. 42.

^{f1} Francesco Saverio Salfi (1759-1832), prete, letterato, librettista e politico, fece parte giovanissimo dell'Accademia dei Costanti; a partire dal 1786, anno di pubblicazione di un saggio di stampo illuministico contro le credenze popolari, iniziò il suo travagliato rapporto con l'autorità ecclesiastica che si protrasse fino al 1794, quando il Salfi abbandonò l'abito religioso. Amico di intellettuali illuministi meridionali quali Gaetano Filangieri, Antonio Genovesi, Mario Pagano, sostenne il governo napoletano ricoprendo diversi incarichi al servizio dei francesi e divenendo anche consigliere di Gioacchino Murat; nel 1789, insieme al generale Championnet, fu nominato segretario del governo provvisorio della

Repubblica napoletana. Professore di discipline letterarie, logica, metafisica, storia e diritto, collaborò alla rivista repubblicana «Termometro politico della Lombardia» e fu prolifico autore di liriche, discorsi, tragedie, libretti, oltre che continuatore della *Storia della letteratura italiana* del Ginguené. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Morte di Ugo Bassville. Sciolti del cittadino Salfi*, Milano, Dallo stampatore Luigi Veladini, 1796; *Clitennestra. Melodramma in tre atti del cittadino Franco Salfi. Da rappresentarsi nel Teatro alla Scala il carnevale dell'anno 1801 v.s. anno IX repubblicano, la musica è del celebre maestro di cappella Nicola Zingarelli*, Milano, Dalla Tipografia Pirola, 1801; *Dell'uso dell'istoria massime nelle cose politiche. Lezione del professore F. Salfi*, Milano, Presso Agnello Nobile, 1807; *Della utilità della Franca Massoneria sotto il rapporto filantropico e morale. Discorso di F. Salfi coronato dalla R.L. Napoleone all'O. di Livorno*, Firenze, Dai tipi del Grand'Oriente d'Italia, 1811.

^{f2} FRANCESCO SAVERIO SALFI, *Compendio dell'istoria della letteratura italiana di Franco Salfi antico professore in varie università d'Italia*, Torino, Giuseppe Pomba, 1833, pp. 11-12.

^{f3} Francesco Ambrosoli (1797-1868), letterato, fu avviato agli studi dal Monti e dal Giordani; professore di lettere classiche presso l'Università di Pavia, ricoprì la carica di direttore dei ginnasi-liceo della Lombardia, incarico da cui fu sollevato perché sospettato di patriottismo. Per maggiori informazioni sull'Ambrosoli si rinvia ad ALBERTO ASOR ROSA, DBI, s.v. Tra le pubblicazioni dello studiosi si ricordino: *Prose edite e inedite per istruzione e diletto della gioventù*, Milano, Libreria di educazione e d'istruzione, s.d.; *Nuova grammatica della lingua italiana compendiata secondo i programmi governativi, ad uso delle scuole elementari*, Milano, E. Trevisini e Comp., 1876; *Vocabolario greco-italiano per uso dei ginnasi e licei dal vocabolario greco-tedesco di Carlo Schenkl tradotto da Francesco Ambrosoli*, Torino, C. Clausen, 1909.

^{f4} FRANCESCO AMBROSOLI, *Manuale della letteratura italiana compilato da Francesco Ambrosoli*. Vol. I, Milano, Per Antonio Fontana, 1831, p. 73.

^{f5} Gabriele Paquale Giuseppe Rossetti (1783-1854), poeta e critico letterario, fu poeta del Teatro San Carlo di Napoli e conservatore dei marmi e dei bronzi antichi del Museo di Napoli; costretto all'esilio in seguito all'appoggio fornito agli insorti durante i moti liberali del 1820, si recò dapprima a Malta e poi a Londra. Professore di lingua e letteratura italiana presso il King's College dal 1831 al 1847, fu autore di numerose raccolte di poesie oltre che di volumi di critica letteraria soprattutto su Dante ed il suo poema. Tra le sue pubblicazioni

si ricordino: *La Divina Commedia di Dante Alighieri con commento analitico di Gabriele Rossetti in sei volumi*, Londra, John Murray, 1826-1827; *La Beatrice di Dante. Ragionamenti critici di Gabriele Rossetti, Professore di Lingua e Letteratura Italiana nel Collegio del Re in Londra*, Londra, Stampato a spese dell'Autore, 1842.

¹⁶ GABRIELE ROSSETTI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri con commento analitico di Gabriele Rossetti in sei volumi*. Vol. II, Londra, John Murray, 1827, p. 65.

¹⁷ Frédéric Antoine Ozanam (1813-1853), storico e giornalista, fondò la Conferenza della carità, poi Società San Vincenzo De' Paoli, dedicata all'aiuto dei poveri; apologista cattolico, è stato dichiarato beato nel 1997 dal papa Giovanni Paolo II. Nato in una famiglia di origini ebraiche, studiò giurisprudenza soggiornando a Parigi presso la famiglia di André-Marie Ampère, dove poté frequentare alcuni tra i più importanti intellettuali cattolici francesi dell'epoca quali François-René de Chateaubriand e Jean-Baptiste Henri Lacordaire. Laureatosi nel 1836 in Giurisprudenza e nel 1838 in Lettere con una tesi su Dante, fu professore di Diritto commerciale a Lione e di Letteratura straniera alla Sorbona, andando ad occupare la cattedra del suo maestro Fauriel. Collaboratore e fondatore di diverse riviste, tra cui la «Tribune Catholique» e l'«Ere Nouvelle», l'Ozanam fu tra i principali esponenti del movimento neoguelfo in Francia ed un attivista nei movimenti sociali, asseritore dell'incontro tra cattolicesimo e democrazia. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Études Germaniques pour servir à l'histoire des Francs*, Paris, Jacques Lecoffre et C.^{ie}, 1847; *Des écoles et de l'instruction publique en Italie aux temps barbares, avec une notice des manuscrits recueillis dans les bibliothèques d'Italie*, Paris, J. Lecoffre, 1850; *Les germains avant le christianisme. Recherches sur les origines, les traditions, les institutions des peuples germaniques, et sur leur établissement dans l'empire romain*, Paris, J. Lecoffre et C.^{ie}, 1859; *La civilisation au cinquième siècle. Introduction à une histoire de la civilisation aux temps barbares suivie d'un essai sur les écoles en Italie*, Paris, Lecoffre, 1873.

¹⁸ FRÉDÉRIC ANTOINE OZANAM, *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, par A.-F. Ozanam Docteur en droit, Docteur ès-lettres, Paris, Debécourt, 1839, p. 61.

¹⁹ Niccolò Tommaseo (1802-1874), linguista, scrittore e patriota, ricevette una solida educazione umanistica e religiosa dai maestri scolopi; laureatosi in Giurisprudenza nel 1822, lavorò tra Padova e Milano come giornalista e saggista, in contatto con personaggi quali il Manzoni ed il Rosmini. Trasferitosi a Fi-

renze nel 1827, collaborò all'«Antologia» e alla redazione del Nuovo Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana. Studioso di italianistica e di letteratura, contribuì alla raccolta della tradizione orale corsa, dando alle stampe una raccolta di *Canti popolari italiani, corsi, illirici, greci*, con la quale ribadiva l'importanza scientifica dello studio della poesia popolare. Da cattolico e da storico auspicava la rinuncia da parte della Chiesa al potere temporale. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Canti popolari italiani, corsi, illirici, greci raccolti e illustrati da N. Tommaseo*, Venezia, Stabilimento Tasso Tipografico Enciclopedico, 1848; *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, G. Reina, 1851; *Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, Milano, F. Sanvito, 1862; *Lecture italiane di civile moralità da prosatori antichi e moderni scelte a uso delle scuole e delle famiglie e annotate per cura di Nicolò Tommaseo*, Napoli, G. Rondinella, 1875.

^{g1} NICCOLÒ TOMMASEO, *La Commedia di Dante Alighieri col commento di N. Tommaseo preceduta dalla Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio, da un capitolo di Iacopo Alighieri e da un dizionario delle voci e frasi più notabili, delle istorie, delle favole, delle perifrasi, de' nomi propri di persone e di luoghi ed altro di cui fassi menzione nel poema*. Prima edizione napoletana, Napoli, Stabilimento Tipografico di Giuseppe Cioffi, 1839, p. 146.

^{g2} La nota dello Strocchi si può leggere, tra l'altro, in *La Divina Commedia di Dante alighieri col commento del P. Baldassarre Lombardi M.C. ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite*. Volume I, in Padova, Dalla Tipografia della Minerva, 1822, pp. 325-326.

^{g3} Cfr. FRANCESCO TRISSINO, *La Divina Commedia di Dante Alighieri e-sposta in prosa dal conte Francesco Trissino da Vicenza col testo a riscontro. seconda edizione dall'espositore riveduta e corredata di note sue e d'altri*. Volume primo, Milano, Per Gaetano Schieppatti, 1864. La nota dello Strocchi è riprodotta a p. 106.

^{g4} Paolo Costa (1771-1836), letterato e filosofo, nella stesura delle sue opere fu influenzato dalla filosofia degli illuministi francesi, dalle teorie linguistiche del Cesarotti e dalle idee politiche giacobine; nei suoi scritti, punto di riferimento per gli intellettuali liberali, si occupò di politica, filosofia e letteratura. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Della elocuzione libro uno di Paolo Costa aggiuntavi una appendice sulle figure ad uso delle scuole d'Italia*, Bari, Tip. F. Petruzzelli, 1842; *Del modo di comporre le idee e di contrassegnare con vocaboli precisi a fine di ben ragionare e delle forze e dei limiti dell'umano intellet-*

to. *Opera di Paolo Costa aggiuntovi Il trattato della sintesi e dell'analisi*, Milano, Per Giovanni Silvestri, 1844; *A Giacomo Marcelli di Jesi*, Jesi, Tip. Cherubini, 1845; *Della elocuzione parti due e Dell'arte poetica sermoni quattro di Paolo Costa aggiuntovi varj scritti dello stesso autore*, Napoli, Tipografia di Raffaello di Napoli, 1847.

^{g5} PAOLO COSTA, *Biografie, elogi ed opuscoli letterarii di Paolo Costa socio corrispondente della I. e R. Accademia della Crusca e dell'Accademia Palermitana*, Firenze, Per G. Formigli e P. Fraticelli, 1839, p. 8.

^{g6} Per informazioni bio-bibliografiche relative al Ferrazzi si rinvia alla nota a1 delle *Lettere a Giuseppe Iacopo Ferrazzi* raccolte nell'Appendice al presente volume.

^{g7} GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI, *Enciclopedia dantesca per l'Abate Jac. Prof. Ferrazzi*. Vol. I, Bassano, Tipocalcografia Sante Pozzato, 1865, p. 111.

^{g8} Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti Melchior Missirini si rinvia al saggio *Quando nacque Dante? Studio di Vittorio Imbriani illustrato con documenti inediti*, nota f3.

^{g9} Il capitolo dedicato dall'Autore a Brunetto Latini si trova in MELCHIOR MISSIRINI, *Vita di Dante Alighieri dettata da M. Missirini adorna di 50 vignette disegnate ed incise in legno da D. Fabris*, Firenze, Stabilimento artistico tipografico Fabris, 1840, vol. I, pp. 14-17. Nel saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, Imbriani ripeterà il proprio giudizio sul volume del Missirini, definendo l'opera una «[...] indegnissima biografiaccia», non scritta, ma solo «scombiccherata» dal suo autore.

^{h1} GIUSEPPE MARIA CARDELLA, *Compendio della storia della bella letteratura greca, latina, e italiana ad uso degli alunni del seminario e collegio arcivescovile di Pisa di Giuseppe M. Cardella Professore di Eloquenza e di Lingua Greca nel medesimo seminario e collegio*. Tomo II. Parte III, Pisa, Presso Sebastiano Nistri, 1816, p. 47.

^{h2} Luigi Benassuti curò tre edizioni della *Divina Commedia*, pubblicando anche lo studio *Dante ed i papi. Omaggio di Benassuti Luigi sacerdote veronese all'episcopato cattolico raccolto in Roma nel Concilio Ecumenico Vaticano*, Padova, Tip. del Seminario, 1870.

^{h3} LUIGI BENASSUTI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico di Luigi Benassuti arciprete di Cerea*, Verona, Dallo Stabilimento Civelli, 1865, p. 326.

^{h4} PAUL DROUILLET DE SIGALAS, *De l'art en Italie. Dante Alighieri et la Divine Comédie par le baron Paul Drouilet de Sigalas*. Deuxième édition, Paris, A la librairie de Firmin Didot Frères, 1853, p. 80.

^{h5} FRANÇOIS-ADRIEN POLYCARPE CHABAILLE, *Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille*, Paris, Imprimerie Impériale, 1863, p. II.

^{h6} Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), scrittrice, poetessa ed educatrice, ricevette un'educazione umanistica dal sacerdote Francesco Fuina, acquisendo un'ottima conoscenza delle lingue greca e latina. Lodata dal Leopardi per una sua traduzione del *De amicitia* e per le doti intellettuali, la Franceschi coltivò anche lo studio della filosofia sotto la guida di Paolo Costa. Fervente patriota, aderì al moto rivoluzionario del 1831, pubblicando, insieme al marito Michele Ferrucci, alcuni scritti nei quali criticava l'operato della Chiesa, dimostrando, anche nelle vicende politiche a cui partecipò successivamente, un forte spirito liberale. Titolare a Ginevra di un libero corso sulla Letteratura italiana, in cui analizzava favorevolmente le novità di cui il movimento romantico era stato portatore, nel 1850 fu invitata a dirigere a Genova l'Istituto italiano di educazione femminile, per il quale la scrittrice aveva pubblicato un programma di insegnamento che prevedeva una istruzione ampia e diversificata, guidata dalle idee del buono, del vero e del bello secondo le teorie del Gioberti. La Franceschi fu, inoltre, la prima donna ad essere nominata socio corrispondente dall'Accademia della Crusca. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Degli studii delle donne. Opere utili ad ogni persona educata raccolte con consiglio d'uomini periti in ciascuna scienza. Educazione. Libri quattro, volume unico di Caterina Franceschi Ferrucci socia corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Cugini Pomba e Co., 1835; *Alla gioventù italiana. Canzone*, Pisa, Tip. Nistri, 1847; *Della repubblica in Italia. Considerazioni*, 1848, Milano, P. e G. Vallardi, 1848; *Morale della educazione intellettuale. Libri quattro indirizzati alle madri italiane da Caterina Franceschi Ferrucci*, Torino, Cugini Pomba, 1851; *Prose e versi di Caterina Franceschi Ferrucci*, Firenze, Successori Le Monnier, 1873; *Della famiglia. Alcune pagine*, Città di Castello, Stabilimento Tip. S. Lapi, 1887.

^{h7} CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI, *I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI. Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci*. Due volumi. Vol I, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1856, p. 82.

^{h8} GREGORIO DI SIENA, *Commedia di Dante Alighieri con note di Gregorio di Siena. Inferno*, Napoli, Stabilimento Tipografico Perrotti, 1867-1870, pp. 206-207.

^{h9} In merito alla data di nascita di Brunetto Latini, l'abate Zannoni scriveva che, «Se è noto l'anno della morte di Brunetto, che fu il 1294, s'ignora quello della sua nascita. L'autore dell'elogio di lui fra quelli degli uomini illustri Toscani, ed altri ancora, hanno congetturato, che ella avvenisse circa il 1230. Forti ragioni mi obbligano a non ammettere tal congettura. Domenico di Bandino d'Arezzo nella sua opera intitolata: *Fons memorabilium*, scrive, che allor quando Brunetto si recò in Francia, era già vecchio: *Coactus iam senex linquere dulcem patriam pervenit in Galliam transalpinam*. [...] Due rogiti di Ser Brunetto, l'uno del 1256, rammentati nella cronichetta dello Strinati, l'altro del seguente anno, che si conserva nell'archivio dei Canonici di Firenze, non voglio che favoriscano più la mia opinione che l'opposta, e nemmeno voglio che giovinco ad essa i due stromenti di vendita del 1254, e del 1255, citati di sopra, nel primo dei quali apparisce anche aver già Brunetto perduto il padre: *Burnectus Notarius filius quondam Bonaccorsi Latini*; ma esigo che si giudichi far per me la notizia ritrovata dal Biscioni in un codice della strozziana, cioè che Bianca figliuola di Ser Brunetto Latini fu moglie di Guido di Filippo da Castiglionchio nel 1248. Lo che, seguendo l'opinione altrui, sarebbe accaduto nell'anno diciottesimo circa di esso Brunetto. Il perché crede il lodato Biscioni, che debbasi alcun poco tirare in dietro la nascita di lui, supponendola avvenuta intorno al 1225. Ma non dimenticando, che Brunetto nel 1260 era vecchio, o, per lo meno, quasi già vecchio, non si anderà troppo lungi dal vero ponendola circa il 1220; sì che ei si morisse intorno all'anno settantacinquesimo dell'età sua» (*Il tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'abate Gio. Batista Zannoni*, cit., pp. VII; IX-X)

ⁱ¹ Il Mazzoni, curando il profilo dedicato a Brunetto Latini per l'Enciclopedia dantesca, annota brevemente che il letterato «[...] nacque probabilmente nel terzo decennio del sec. XIII» (FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v.).

ⁱ² FRANÇOIS-ADRIEN POLYCARPE CHABAILLE, *Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille*, cit., p. I.

ⁱ³ Antonio Maria Biscioni (1674-1756), letterato e filologo, fu canonico presso la chiesa di San Lorenzo a Firenze e bibliotecario perpetuo regio presso la Laurenziana; erudito e poliglotta, studioso di Dante, Boccaccio e del Lasca, a

lui si deve la compilazione di un Catalogo dei codici orientali della biblioteca fiorentina. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Parere del dottore Antommaria Biscioni accademico della Crusca sopra la seconda edizione de' canti carnascialeschi e in difesa della prima edizione procurata da Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca uno de' fondatori di detta Accademia e più volte citata nel suo vocabolario*, in Firenze, Per Francesco Moücke, 1750; *Le Satire di Benedetto Menzini fiorentino con le note di Anton Maria Salvini, Anton maria Biscioni, Giorgio Van-der-Broodt, e altri celebri autori. Si aggiunge un Ragionamento sopra la necessità e utilità della Satira, e su i pregi delle Satire del Menzini composto da Pier Casimiro Romolini*, in Berna, s.n., 1763.

Il Biscioni dedicò alcuni studi anche al *Tesoretto* e al *Pataffio* del Latini, dei quali, condotti nel periodo giovanile insieme al Salvini, «[...] rimane testimonianza manoscritta» sebbene ne fosse stata progettata un'edizione nel 1723 (A. PETRUCCI, DBI, s.v.).

¹⁴ FRANÇOIS-ADRIEN POLYCARPE CHABAILLE, *Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille*, cit., p. 46.

¹⁵ *Ivi*, p. 96.

¹⁶ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronaca*, VII, LXXIII.

¹⁷ BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, II, 2-24.

¹⁸ FRANÇOIS-ADRIEN POLYCARPE CHABAILLE, *Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille*, cit., p. I. L'errore era già stato rilevato dal Sundby nel 1869 allorquando scriveva: «Lo Chabaille ha creduto di trovare nel verso 23 un argomento sufficiente per stabilire che Brunetto abbia preso moglie nell'anno 1260, precisamente quando gli fu affidata la sopradetta ambasceria ad Alfonso X di Castiglia. Se questo fosse vero, bisognerebbe supporre che Brunetto (la cui figlia Bianca era già maritata da dodici anni) avesse nel 1260 ripreso moglie una seconda volta. Ma non v'ha alcun motivo plausibile per sostenerlo. In questa come nelle altre occasioni, in cui lo Chabaille si è discostato dallo Zannoni e dal Fauriel per procedere indipendentemente, egli ebbe la sfortuna d'incorrere in errore. Il verso, sul quale egli si fa forte, non indica che Brunetto associasse una compagna alla sua vita: *compagna* vale in questo caso *compagnia*; ed è a credere che egli si scegliesse un seguito, che lo accompagnasse nel viaggio in Ispagna» (THOR SUNDBY, *Della vita e delle ope-*

re di Brunetto Latini. *Monografia di Thor Sundby tradotta dall'originale danese per cura di Rodolfo Renier con appendici di Isidoro Del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medievali latini*, Firenze, Successori Le Monnier, 1884; ristampa anastatica La Vergne - TN USA -, 2011, p. 7). In seguito lo Scherillo, senza tener conto della correzione dell'Imbriani, notò anch'egli l'imprecisione dello studioso francese, citando, per il caso «[...] compagna per compagna» i versi di If, XXVI, 101e Pg, XXIII, 127 (cfr. MICHELE SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante. L'anno della nascita. La madre e la matrigna. Il nome di Dante. Il cognome Alighieri. Geri del Bello. Brunetto Latini. I primi versi. La morte di Beatrice. I primi studi. I Giganti nella Commedia. Perché Dante salva Salomone*, Torino, Ermanno Loescher, 1896, p. 119).

ⁱ⁹ BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, II, 27-78.

^{j1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, VI, 60-61.

^{j2} BRUNETTO LATINI, *Il Tresor di Bruentto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*. Volume I, Venezia, Co' Tipi del gondoliere, 1839, pp. 103-104.

^{j3} FRANÇOIS-ADRIEN POLYCARPE CHABAILLE, *Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille*, cit., p. 102.

^{j4} Per le ipotesi formulate dall'Imbriani sulla data di nascita del Poeta si rinvia ai saggi *Quando nacque Dante?* e *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII*, e alle relative note di commento.

^{j5} Il Mazzoni così riassume i principali accadimenti biografici e politici di ser Brunetto: «Dall'esilio francese il Latini tornò in patria soltanto dopo la battaglia di Benevento (28 febbraio 1266) che sollevò di rimbalzo le sorti dei guelfi; il 16 marzo di quell'anno era già in Firenze, ricevendo subito incarichi importanti: nel 1267 era notaro 'ufficiale', cioè in pratica il 'dettatore' del comune; nel 1269 rogava atti come protonotaro del vicario generale di re carlo in Toscana; tra il 1272 e il 1274 seguita ad apparire in qtti quale "scriba Consiliorum et cancellariae communis Florentiae", cioè a dire come cancelliere. Ma dopo il 1274 la carriera politica del Latini assume ancor maggiore importanza; lo vediamo infatti nel 1275 console dell'arte dei Giudici e dei Notai; nel 1280 mallevadore, accanto a Guido Cavalcanti e ad altri, nella pace del cardinal Latino; nel 1284, con Manetto Benincasa, negoziatore della pace con Pisa e Lucca. Infine, nel 1287, viene nominato priore (per il sesto di Porta a Duomo) dal 15 agosto al 14 ottobre: chiuso per quei mesi nella torre della Castagna, di fronte alla casa del ventiduenne Alighieri, fra quelle stesse mura che tredici anni dopo, in un

momento ben più burrascoso della vita politica fiorentina, accoglieranno anche Dante» (FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v.).

^{j6} L'opinione dell'Imbriani è condivisa anche dallo Scherillo, il quale, ricordando che «ser Brunetto si compiace di chiamar se stesso *il maestro*. Nel *Tesoro* anzi non parla quasi mai in prima persona, così che, accennando, per esempio, alla cacciata dei guelfi fiorentini del 1260, dice [...]: “et avec els en fu chacié maitres Brunez Latin”, e rientra poi nella sua trattazione soggiungendo: “mais de ce se taist ore li maitres et retorne à sa matiere”. Anche nel *Tesoretto* qualche volta preferisce chiamarsi così [...]. E ciò forse sarà giovato a ribadire nella mente dei biografi e dei chiosatori la persuasione che il dotto notaio, fra l'una e l'altra delle sue gravi cure nel reggimento del Comune, trovasse anche il tempo e la voglia di far da pedagogo»; specificando che «Codesta grossolana interpretazione non è per verità molto antica, o per lo meno non è di tutti gli antichi. L'Imbriani ha già tentata una rassegna delle diverse chiose; e già da essa si vede come l'errore si sia fatta a poco a poco la via, e come abbia messe e allargate le sue radici», tuttavia «Quella rassegna non è completa, in ispecie dal lato di quei pochi che si ribellarono alla credenza comune» (MICHELE SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, cit., p. 157).

^{j7} Per l'uso del patronimico Allagherii o Allaghieri in Imbriani si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota a3.

^{j8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 55-60.

^{j9} GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di Anton Maria Salvini preceduto dalla Vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo, per cura di Gaetano Milanesi*. Volume II, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, p. 410.

^{k1} CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., p. 20.

^{k2} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 54.

^{k3} Un'analisi delle posizioni del Grion si legge nel saggio *Quando nacque Dante?*

^{k4} DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, XIII, 1.

^{k5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 97-99.

^{k6} BRUNETTO LATINI, *Il Tresor di Bruentto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, cit., p. 9.

^{k7} BRUNETTO LATINI, *Tresor*, I, I, 4; III, II, 1.

^{k8} BRUNETTO LATINI, *Il Tresor di Bruentto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, cit., pp. 10-11.

^{k9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, VIII, 55-57.

¹¹ In merito all'età necessaria per l'eleggibilità dei cittadini alle cariche ufficiali si veda quanto riportato dallo stesso Imbriani nel saggio *Che Dante probabilmente nacque nel MCCLXVIII*.

¹² BRUNETTO LATINI, *Tresor*, II, II, 3.

¹³ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 79-81.

¹⁴ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 61-69.

¹⁵ BRUNETTO LATINI, *Tresor*, II, I, 33.

¹⁶ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XXVI, 64-66.

¹⁷ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XVI, 82-87.

¹⁸ FRANCESCO PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, X, 1.

¹⁹ GIOVANNI BERTHET, *Le fantasie. Romanza*, III, XVII, 2.

^{m1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, IV, 131.

^{m2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 119-120.

^{m3} BRUNETTO LATINI, *Tresor*, II, II, 102.

^{m4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 118-120.

^{m5} GIOVANNI PRATI, *Armando. Libro poetico*, IX, 56. La citazione si incontra anche nell'intervento intitolato *Conghiettura sul terzetto XXI del canto X dell'Inferno*.

^{m6} *Comedia di Dante Alighieri con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo*, Milano, Per Giuseppe Rejna, 1854, p. 152.

^{m7} Il Benassuti, nel suo *Commento cattolico*, motivava in questo modo il silenzio del Poeta sulla sua guida: «Perché Dante non gli dice che è Virgilio questi che l'oguida? Appunto perché Virgilio stesso mostrava di non curare Brunetto e lo mostrava con non essersi mai volto indietro; di che Dante si accorse che Virgilio non amava di essere nominato. E perché Virgilio non amava di essere nominato a Brunetto? Perché Virgilio visse assai casto, e non poteva aver che disprezzo pei sodomiti, e sodomiti che furono maestri, ai quali è più mestieri purità di vita. Anche per altre ragioni, Virgilio non curava Brunetto: 1. Perch'egli fu discreto grammatico, ma tristo poeta; 2. perché la sua dottrina, sulla fortuna e sul destino, era del tutto in contraddizione con la dottrina savia che Virgilio svolse a Dante nel Canto VII, e dove Dante si meritò pur egli l'epiteto dddi sciocco, per credere a queste fanfffaluche» (LUIGI BENASSUTI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico di Luigi Benas-*

suti arciprete di Cerea, Volume III, Verona, Dallo Stabilimento Civelli, 1864, p. 329).

^{m8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 17; 18-21.

^{m9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 31-33.

ⁿ¹ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 34-35.

ⁿ² DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 40-41.

ⁿ³ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 91-96.

ⁿ⁴ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 70-72.

ⁿ⁵ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 68-69.

ⁿ⁶ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 115-116; 118-120.

ⁿ⁷ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XIV, 8; 10-15; 28-30.

3.4 QUANDO NACQUE DANTE?^{a1}

I

Che Dante d'Allagherio degli Allagherî nascesse in Firenze, ce ne informa egli stesso esplicitamente in più luoghi delle opere sue. Quantunque cittadino fiorentino, quantunque nato di famiglia fiorentina, avrebbe potuto veder la luce nel contado, oppure in altra città, nella quale, per qualsiasi motivo, fosser temporaneamente dimorati i genitori di lui. La cittadinanza, a' suoi tempi, era mista *di Campi, di Certaldo e di Figghine*^{a2}; eran cittadini il villano d'Aguglione e quel da Signa; Francesco Petrarca, poi, veniva al mondo, in Arezzo, di genitori fiorentini. Epperò non è pruova del nascimento di Dante in Firenze, il dirsene Ciaccio concittadino nel VI dell'*Inferno*:

.....La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco.
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciaccio^{a3}.

Non n'è pruova neppure il riconoscerlo Farinata nel X ed il conte Ugolino nel XXXIII per fiorentino dalla pronunzia; dicendogli il primo:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto^{a4};

e l'altro:

..... Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo^{a5}:

ché già, fra lui e l'odiato messer Jacopo da Certaldo^{a6}, puta, differenza di accento e di pronuncia non poteva esserci¹.

Mille altri passi analoghi nulla proverebbero intorno al luogo proprio della nascita dell'Allaghieri. Ma, nel *Convivio*², egli scrive: - «Fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita»^{a7}. - E, nel XXIII dell'*Inferno*, egli dice, a' due frati Gaudenti, quasi con le parole stesse:

.....Io fui nato e cresciuto,

¹ Messer Jacopo da Certaldo, giudice, del sesto d'Oltrarno:

era de' trecento il .vij. Novembre M.CC.LXXVIII.

testimone nell'atto, con cui si nominano i sindaci, per fare il compromesso e pace co' Ghibellini, il .ij. Gennajo M.CC.LXXX.

	da mezzo Aprile a mezzo Giugno M.CC.LXXXIX.
	da mezzo febbrajo a mezzo Aprile M.CC.XCVII.
priore .v. volte	da mezzo Aprile a mezzo Giugno M.CC.XCIX.
	da mezzo febbrajo a mezzo Aprile M.CCC.II.
	da mezz'Agosto a mezz'Ottobre M.CCC.V.

compreso nella sentenza promulgata da Arrigo VII nel M.CCC.XIII. nella quale è chiamato: *Jacobus de Certaldo, dictus Judex, de sexto Ultrarni*.

Uberto, suo figliuolo, fu priore nel M.CCC.IV; Pace, altro suo figliuolo, nel M.CCC.XV e nel M.CCC.XVIII ed ambasciadore a Siena in quest'ultimo anno. A questa famiglia manifestamente allude Dante, lagnandosi della cittadinanza mista di Campi, di *Certaldo* e di Figghine: come avrebbe potuto il rancoroso Allaghieri perdonare, a chi era priore, quando a lui toccava una terribile condanna?

² E non *Convito*. Vedi la dissertanzioncella, intitolata *Convivio o Convito?* nel secondo volume delle *Dante-Forschungen* del Witte; che così conchiude: - «Non v'è dubbio, che, invece del nome di *Convivio*, l'Allaghieri avrebbe potuto imporre alla prima gran prosa della letteratura Italiana, quello di *Convito*; o, seguendo l'esempio di Platone, *Simposio*; oppure *Pranzo*; o, come qualche secolo più tardi fece il Lasca, *Cena*. Ma fatto sta, che, con chiare parole egli ha detto: *La presente opera è CONVIVIO nominata E VO' CHE SIA*. Aggiungiamo, dunque, coll'istesso nostro autore: *Hoc quidem retinemus; et nos nec posterì nostri permutare valebunt. Racha, racha!*»^{a9}.

Sovra 'l bel fiume d'Arno, alla gran villa^{a8}.

- «Questa risposta di Dante è aperta» - postilla l'*Ottimo*. - «Ma qui nota, che dice *la gran villa* al parlare oltramontano, dove forse costoro usarono, anzi che pigliassero l'abito godente; e vuole, dinotando il fine³ e dicendo *grande* per rispetto dell'altre, che s'intenda per eccellenza di Fiorenza»^{b1}. - Similmente Francesco da Buti: - «*Alla gran villa*, cioè Fiorenza; parla al modo di Francia, che chiamano le cittadi ville; e dice *grande*, perché Fiorenza è la maggior città di giro, che sia in Toscana, e lo maggior popolo di suo' cittadini.»^{b2} - Così tutti quanti i commentatori, suppergiù con le parole stesse, quando credono di dover dichiarare il luogo⁴. E nota pure, carità di patria indur qui Dante a chiamar *bel fiume* l'Arno, - «per rispetto del paese bello, per lo quale egli corre,»^{b3} - come avverte, scusandolo quasi, l'*Anonimo Fiorentino* pubblicato dal Fanfani; quantunque in Firenze abbia assai più del torrente, che del fiume, ed egli stesso, nel XIV del *Purgatorio*, il nomi più giustamente *fumicello* ed in un momento d'atrabile il faccia qualificar *fossa*⁵.

³ *Fine* stampa il Torri; ma non ci vuole un grande acume e torreggiante, per capire che *fine* non istà e che s'ha a correggere *fiume*.

⁴ Per esempio, l'*Anonimo Fiorentino* del Fanfani: - «chiama Firenze *villa* a modo francese e d'altri paesi, dove chiamano le terre *ville*; e per eccellenza, dove dice *grande*, vuole che s'intenda grande di Firenze.»^{b4} - Jacopo della Lana: - «Qui dice come fue nato e fatto uomo nella gran cittade, che è la maggior forte, che sia sopra Arno.»^{b5} - L'Imolese: - «*Alla gran villa*, nella città di Firenze, nomandola, in maniera francese, *villa*; e Fiorenza è il decoro di quella regione per estensione, potenza, ricchezza, amenità e civiltà.»^{b6} - Guiniforte degli Bargigi: - «La gran città Fiorenza... qui è appellata *villa*, secondo usanza dei Francesi, che dicono *villa* alla città.»^{b7} - Il Benassuti: - «A Firenze, la maggior delle ville, che ci siano sull'Arno. La chiama villa (città) al modo provenzale, da cui Dante tolse qualche altro termine. Questo termine lo adottò la Francia tutta, che chiama ville le città.» - Eccetera, eccetera, eccetera!

⁵ L'intitolarlo *fiume reale*^{b8}, nel V del *Purgatorio*, non è né lode né nobilitazione; giacché noialtri Italiani per *fiumi reali* s'intende semplicemente quelli, che sboccano direttamente in mare, come sa, chiunque sa la lingua nostra. Allo Scartazzini^{b9}, forestiero, piace invece di sostenere, che il - «nome di *fiume reale* si convenga qui»^{c1} - più all'Archiano, che all'Arno! Le pietre d'Italia si sbellicherebbon dalle risa! *fiume reale*, un torrentello, un affluente d'altro fiume! Che linguista questo commentatore! Il Pseudo-Compagni, poi, chiama l'Arno *imperial fiume d'acqua dolce*^{c2}, quasi che avessimo fiumi anche d'acqua salsa: la locuzione *imperial fiume* non ha senso; ed è tutta propria di quello scrittore, che non c'è mai stato. Coloro, che perfidiano a veder nella *Vita Nuova* un'autobiografia, trovandovi fatto ricordo d'un fiume, lungo il quale il protagonista di quel romanzetto andava *in compagnia di molti*, han subito saputo indicarci ed il tempo ed il luogo. Dice il Witte^{c3}: - «Abbiamo dal testo, che l'autore partiva da Firenze: .j. mal

Inoltre, nel VI del *Paradiso*, l'Imperador Giustiniano, tessendo la storia del *sacrosanto segno* (ossia dell'aquila romana) ed alludendo alla distruzione di Fiesole, dice al poeta:

Sott'esso, giovanetti, trionfaro
Scipione e Pompeo; ed, a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro^{c4}.

Dove l'Ottimo annota: - «Volto Giustiniano allo Autore, converte lo suo sermone, dicendo, che 'l detto segno dell'aguglia parve amaro al colle, sopra al quale fu edificata la città di Fiesole e sotto il qual colle è la città di Firenze, dove Dante nacque.»^{c5} - Jacopo della Lana: - «*A quel colle*, cioè a Fiesole, la quale è sopra Fiorenza, e fu infine distrutta per la pugna del segno dell'aquila, che presono i Fiesolani contro i Romani per Catilina»^{c6}. - L'Anonimo fiorentino, edito dal Fanfani, copiando: - «*A quel colle*, ciò è a Fiesole, lo quale è sopra Fiorenza; e furono in fine distrutti dal segno dell'aguglia, per la pugna, ch'elli presono per Catellina»^{c7}. - Benvenuto Rambaldi: - «Giustiniano, per incidenza, fa menzione di Fiesole, perché, secondo Sallustio, Catilina, scacciato da Roma,

suo grado; .ij. in compagnia di molti; .iij. a cavallo; .iv. che nel corso del suo viaggio lo accompagnavano le acque limpide di un fiume corrente. Ora sappiamo che Dante, in Giugno del M.CC.LXXXIX, andiede a cavallo coll'oste dei Fiorentini a combattere in Casentino l'oste dei Ghibellini di Arezzo. Passando per la Consuma, l'armata» - *sic!* dirai: l'esercito - «dei Guelfi doveva lungar l'Arno, chiaro e di corso assai rapido in quella valle superiore, per scendere» - *sic!* dirai: scendere - «verso Campaldino, dove ruppe gli Aretini. Se poi fosse vero, che Dante, già nella sua gioventù sia stato propenso al Ghibellinismo, s'intenderebbe benissimo, perché l'andare gli sia dispiaciuto tanto. Se si trattasse della gita fatta da Dante per istudio a Bologna, come conghietturò il Balbo, la menzione del fiume chiarissimo e della compagnia di molti sarebbe fuori di luogo.»^{c8} - Il Witte sa molte cose, che per noi son semplici ipotesi. Ma chi mai, nelle sue *acque limpide d'un fiume corrente*, anzi in *uno fiume bello corrente e chiarissimo*, come dice Dante, riconoscerebbe l'Arno? Che bisogno c'è di spiegare col criptoghibellismo del protagonista i sospiri e l'angoscia sua, quando egli ce ne spiffera la cagione nelle parole: *però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine*? I racconti bellici s'incastano sempre bene in una storia d'amore. Dante non avrebbe certo avuto ragione di tacere della sua milizia, né, di campagna bellica parlando, può dirsi lo andare avere un certo termine: - «Avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopraddeata cittade ed ire verso quella parte, ov'era la gentildonna, ch'era stata mia difesa: avvegnaché non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era.»^{c9} -

per la scoperta congiura d'invadere la repubblica e trucidare il Senato, erasi rifugiato in detta città; e, tornando per le terre di Pistoja, cadde co' suoi miseramente combattendo; e fu, in quel tempo e per ciò, distrutta la città di Fiesole; e *parve amaro a quel colle*, al monte Fiesole (in vetta al quale era detta città) *sotto il qual tu nascesti*, tu, o Dante nascesti; cioè in Fiorenza, che è distante solo tre miglia e sotto quel colle». ^{d1} -

Pietro Fraticelli^{d2}, come altri anche prima di lui, assicura, che l'Allaghieri: - «anco nel suo poema, manifestando la speranza di poter un giorno ricevere la corona d'alloro in Firenze, dice di essere stato battezzato nella chiesa di san Giovanni»^{d3}. - Ma il Fraticelli e chiunque ha detto come lui s'ingannano. Dante, ne' versi cui accennano, non dice, né che sperava laurearsi in Firenze, né ch'era suto battezzato in San Giovanni; ma, parlando egli della speranza di rimpatriare, di tornare nel *bello ovile*^{d4}, per laurearsi nella chiesa, ove fu battezzato, noi, che rammentiamo aver egli, nove canti prima, chiamato Firenze *ovil di San Giovanni*^{d5}, e che altronde il sappiamo nato in Firenze e che sappiamo battezzarsi colà solo in San Giovanni, senza ch'e' nomini la città e la chiesa, pensiamo a quella ed a questa. S'io dico male, può giudicarsi da que' versi, che tutti sanno a mente:

Se mai continga, che il poema sacro,
(Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro;)
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Dal bello ovile, ov'io dormii agnello,
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornero poeta; ed, in sul fonte
Del mio battesimo, prenderò cappello^{d6}.

Così scrivendo, l'Allaghieri sembra alludere alla proposta, avanzatagli in vecchiaja da Giovanni del Virgilio^{d7}, di girne in Bologna a darsi in ispettacolo, con pagliacciate non dissimili dalle fatte in onore di Albertino Mussato nella patria Padova. Il Del Virgilio, pare, avrebbe bramato di sfruttare e monopolizzar Dante nello interesse proprio, di farsi guardiano e dimostratore della bestia rara, dell'uomo fenomenale, derivando da quest'ufficio un po' di lustro per sé, come nel secol nostro un napolitano volle fare con Giacomo Leopardi:

En ego iam primus, si dignum duxeris esse,
 Clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
 Promere gymnasiis te delectabor ovantem,
 Inclita peneis redolentem tempora sertis;
 Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
 Festa trophaea ducis populo praetendere laeto^{d8}.

Mediocrissimi esametri, che Filippo Scolari^{d9} ha tradotti in mediocrissimi endecasillabi:

Io, se degno men credi, eccoti io primo,
 Qual chercò delle Muse e del sonante
 Maron valletto, del ginnasio a tutti
 Godrò mostrarti, di Penea corona,
 Dei vincitori al paro, incoronato
 Ambo le tempie ed olezzante; io, come
 Sovra destriero banditor sonoro,
 Che a se medesimo plaude, i fatti egregi
 Nell'annunziar al popolo festante^{e1}.

Né punto meglio avea tradotto Francesco Personi:

Io, ministro di Febo e servo detto
 Del buon Maron, se degno stimi, il primo
 Te alle scuole godrò produr fastoso
 Trionfator, cinto di lauro il crine;
 Qual trombettier, che a se medesimo arride,
 Bandendo al lieto popolo i trionfi
 Del capitan, con voce alta e sonora^{6 e2}.

⁶ Il Kannegiesser intedescà così:

Ich, Phöbus Diener und der Mitgenannte
 Des edlen Maro, wenn du 's nicht verschmähst,

L'Allaghieri ebbe il buon gusto di non accondiscendere alla proposta indecorosa, di non acconsentire a darsi in ispettacolo: trionfi cosiffatti onorano i Mussato e recan disdoro ai Dante. Si scusò dunque gentilmente, allegando il guelfismo pervicace de' bolognesi (*timeam saltus et rura ignara deorum*^{e3}) e la convenienza di prender cappello in patria, che, mi si perdoni il bisticcio, gliel'aveva fatto prendere tante volte:

Nonne triumphales melius pexare capillos
Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronte sub inserta solitum flavescere, Sarno?^{e4}

Versi, che Francesco Personi avea volgarizzati così:

.....E non fia meglio,
Ch'io m'orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Che saran bianche e bionde eran su l'Arno?^{e5}

E Filippo Scolari, anche peggio:

..... Le chiome trionfante
Aggiustar non fia meglio, allor ch'io torni,
Bench'uso a biondeggiar, col crin canuto,
Cinto di verde fronda, all'Arno in riva?^{7 e6}

Will in die Schulen dich einführen, als
Den lorbeerringsumkränzten Triumphator
Ein Herold, der sich selbst geschmeichelt dünkt,
Dem frohen Volk zu künden die Triumphe
Des Häuptlings mit dem lauten Klag der Stimme.

⁷ L'intedescamento del Kannegiesser suona:

Doch beb' ich vor den Haienen und den Stätten,
Den Gottvergessenen. Und wä r 's nicht besser

Anche Giovanni Villani, registrando la morte del poeta, dice: - «Questo Dante fue onorevole antico cittadino di Firenze di Porta San Piero»^{e7}. - Ed in parecchi documenti autentici, politici e notarili, Dante vien qualificato di Firenze e del Sesto di Porta san Piero e del popolo di San Martino del Vescovo: si badi però, che lo esser domiciliato in un sesto od in una parrocchia non implica l'esservi nato. Per restringermi ad un solo, nella copia, fatta dal notajo Battista Brazolo (morto nel M.D.XLVI), della copia, eseguita il .xix. Aprile M.CCC.XXXV dal notajo Francesco del quondam Giovanni Lissa, dello strumento rogato in Padova il .xxvij. Agosto M.CCC.VI in casa dell'Adelmota Papafava da ser Corsino del quondam ser Neri de' Sizii, si legge fra' testimoni: *Dantino q. Alligerij de Florentia et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentij*^{e8}. E qui mi si conceda una digressioncella. Andrea Gloria^{e9} nota: - «come avesse il cognome Sizii del notajo Corsino di Padova, anco una nobile famiglia in Firenze, perché Dante (*Paradiso*, XVI) scrisse: *Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, | Già era grande; e già erano tratti | Alle curule Sizii ed Arrigucci*»^{f1}. - Ed io, pensando al nome Corsino, diminutivo toscano del nome toscano Bonaccorso, pensando al nome del padre del notajo, Neri, diminutivo toscano di Ranieri, m'indurrei a conchiudere, che esso notaio fosse fiorentino; ipotesi, che spiegherebbe, come Dante, forestiero in Padova, intervenisse qual testimone in casa Papafava: vel condusse il notajo, forse amico suo da Firenze, forse suo ospite, o forse... Dante doveva versare allora nella massima miseria ed aver già sperimentato, come sappia di sale lo pane altrui; chi sa, che non si fosse alloggiato presso Corsino de' Sizii come copista? Chi, sulla poco autorevol testimonianza di Leonardo Bruni, perfidia a fare un calligrafo dell'Allaghieri, non può non applaudire alla supposizione. Sembra, del rimanente, ch'egli avesse a lodarsi di ser Corsino, poiché n'esalta la stirpe per bocca di Cacciaguida: se avesse avuto da lagnarsi di lui, se ne sarebbe per fermo vendicato vilipendendola. Non per nulla era il *poeta della rettitudine*, come assicurano!^{f2}

Nessuno stupisca, se non allego l'autorità delle epistole, nelle quali Dante si sarebbe dato l'epiteto di fiorentino, perché le ritengo tutte apocrife^{f3}; né l'autorità de' biografì, perché nessuno degli antichi gli fu contemporaneo o si mostra fededegno. Ma, insomma, possiamo ritenere per assodato e fuori dubbio,

Als Triumphator, wenn ich wiederkehre
 Ins Vaterland, die Haare mir zur schmücken,
 Die wissen, die einst blond am Arno waren?

che Dante sia nato in Firenze. Ed è gran cosa l'aver certezza intorno ad un particolare, ancorché minimo, della vita di lui, nella quale tutto è tenebre. Dice pur bene Gianni' Andrea Scartazzini:⁸ - «Di pochissimi sono stati indagati i particolari biografici col zelo perseverante, speso intorno all'autore della *Comedia*. Ma' che cinque secoli han sedulamente lavorato, salvo poche interruzioni, per formare una immagine evidente, esatta, particolareggiatissima d'una vita, che può giustamente dirsi impareggiabile. Ma, per la scarsità delle fonti, non vi s'è riusciti, né vi si riuscirà forse mai. Di quanti v'attessero, parecchi han desunto i colori, più dalla fantasia, che da' fatti documentati: sicché vasti lavori, che la pretendono a storia, sono meglio da noverarsi tra' romanzi. La vita di quel sommo, innegabil vanto d'Italia, è coperta in non piccola parte da un velo impenetrabile, che nessuna mano ha potuto, né potrà forse mai rimuovere od almen sollevare, malgrado infinite supposizioni ed ipotesi. Dante degli Allaghieri ha sorte comune in questo col fondatore del cristianesimo, su pochi giorni solo della cui esistenza terrena, abbiamo notizie sicure». - *Optume!* ripeto. Chi crederebbe però, che, dopo questa dichiarazione, lo Scartazzini stessissimo, accettando senza discernimento fandonie altrui ed attingendo alla propria fantasia, abbia accresciuto il numero de' lavori romanzeschi, che deplora? quantunque, beninteso, ampiamente provveduto d'arroganza e prosopopea, voglia farci credere o creda fors'anche ingenuamente egli stesso alla scrupolosità propria ed alla propria acutezza ed infallibilità critica⁹.

⁸ Traduco dal tedesco, veh! che non s'avesse a credere lo Scartazzini in grado di scrivere Italiano senza barbarismi e solecismi! Basti dire, in pruova del saper suo, ch'egli apostrofa l'articolo maschile *un* (né più né meno del dotto [?] professor Gnoli); che adopera *onde* con l'infinito, nel senso di *per*; che sbaglia i regimi, dicendo: *i due poeti si avrebbero appena uditi*; che, storpiando un verso di Dante (*Inferno xxi, .cvij.*) vuole che *scoglio* vi s'abbia a legger trisillabo (ch'è strazio più orrendo della prosodia, di quelli perpetrati dallo illustre [?] Augusto Conti, facendo *oltraggioso* pentasillabo nella .iij. scena dell'Atto III del suo *Buondelmonte*, dopo averlo pur fatto tetrasillabo, come di ragione, nella scena .j. del I Atto; facendo *plaudenti* quadrisillabo, *ibidem* Atto III, scena .iv.; e batezzando per un endecasillabo queste quattro parole infilzate: *Di maledizione in maledizione*). Bastano, parmi, questi esempi, a mostrar quanto d'Italiano s'intenda pre' Scartazzini.

⁹ La villania dello Scartazzini e l'arroganza sua nelle polemiche è senza pari: basti allegare il modo indegno, con cui lacera il povero Luciano Scarabelli^{f4}. Quanto alla sua scrupolosità, noterò solo, che egli si vanta di aver fatte oltre trentamila citazioni nel Commento al Purgatorio e pretende ed assevera di non farne quasi nessuna di seconda mano, e che chiunque - «non è del tutto digiuno di questi studi» - debba accorgersene. Or bene, io m'accorgo ch'egli cita i *Rerum Italicarum Scriptores* costantemente, indicando le *pagine*! Ma, chiunque ha solo aperti que' volumi, sa benissimo, le cronache, esservi stampate su due colonne; e la numerazione, dal VI vo-

lume in poi, correre continuata per pagina negli occhi e nelle prefazioni e per colonna nel testo delle cronache! Io ne conchiudo legittimamente, tutte le citazioni de' *Rerum Italicarum Scriptores*, fatte dallo Scartazzini, essere di seconda mano; e non aver egli mai avuto fra le sue zampe la raccolta del Muratori. Mi aspetto d'esser dichiarato dal reverendo: - «digiuno del tutto di questi studi!» -

Un commento alla *Comedia* non è davvero il luogo più convenevole per isfogare i malconcetti odî. Eppure questo parroco... protestante vi si abbandona a triviali contumelie et indecenti, contro il povero Scarabelli, reo di non esserglisi levato il cappello. O carità cristiana... de' parroci protestanti! Daremo qui un saggio del suo galateo.

Inferno XIII, .xiiij. - «Certo vecchio scolareto là a Bologna, vuole che si scriva *ramoscello*, e che questa voce sia più vera, perché dal positivo ramo. Ma, se studia un pochetto di grammatica, troverà, che tali voci si derivano dalla forma plurale del sostantivo; e che, per conseguenza, non si dice *pratocello*, ma *praticello*, non *partecella*, ma *particella*, e così via. Imparar qualche cosa val meglio che ciarlare, messer lo Scarabeo.» - Spiritoso! Ma, caro il me' sguizzero, se i diminutivi in *cello* si derivano dalla forma plurale del sostantivo, com'Ella dice, quale è il plurale di *ramo*, onde il *ramoscello*, ch'Ella patrocina? Da quali plurali vengono *bricconcella*, *cordicella*, *damigella*? Se lo Scarabeo piglia farfalloni, anche nella sua Scartaccia non si racchiudon gemme!

Inferno XVII, .lxxiv. - «Lo Scarabelli ne fa anche qui una delle sue solite, asserendo ora una cosa ed ora l'altra e contradicendo [*sic!*] a se medesimo, che è proprio roba da crepar dalle risa. Povero diavolaccio! non ha ancora imparato a leggere.» - Questo è proprio un mero sfogo di maltalento personale: ingiuriare uno scrittore per una opinione, che non si confuta, anzi non si riferisce!

Inferno XVII, .cxv. - «Scrivo *nuotando* e non *notando*, a dispetto di quel barbogio di Scarabelli, il quale, quantunque di lingua non ne sappia un'acca... non dimeno qui vuol farla da maestro... Andate a scuola ed imparate qualche cosa, Ser Scarabelli, prima di erigervi a maestro degli altri. L'ignoranza non è mica necessaria d'insegnarla.» - Eppure *notando* è indubbiamente più corrotto di *nuotando*.

Inferno XVIII, .cxiv. - «Le inezie Scarabellesche a questo luogo sono proprio roba da privati.» - Gentile e spiritoso! - «Vuol che si legga *privadi*, costui! Dica almeno *privadas*; e farà credere, che egli sappia di spagnuolo! O non è nemmen capace di distinguer lo Spagnuolo dall'Italiano, costui?» -

Inferno XIX, .xliv. - «Quel tal Scarabelli frenetica... ma bisogna compatirlo: è un ignorantaccio, che non ha imparato nulla, nemmen l'Italiano. Tutto ciò, che costui sa fare, è *abbajare*.» - Belli quel *ser* e quel *tal* tronchi innanzi alla esse impura di Scarabelli! e chi così scrive rimprovera altrui d'ignorar l'Italiano! -

Inferno XIX, .xliv. - «Lo Scarabelli ragghia anche qui; ma non lo badiamo!»

Inferno XIX, .lxiv. - «Poi che lo spirito tutti storse i piedi - «Altri: *tutto*. Gagliofferia Scarabellesca: *Ma è quanti n'avea?* Probabilmente due, il mio buon minchioncello! Questo lo sapevate, neh? ma ciò, che un ignorante vostro pari non sa, è, che Dante usa sovente *tutti* e *tutte* nel senso di *tuttamente*, *affatto*, eccetera... Oh sor Luciano! La faccia un po' un corso elementare di grammatica Italiana, se no non si può proprio discorrer di filologia con Lei. La lezione tut-

to la riteniamo correzione di qualche amanuense, che era forse poco più istruito che lo Scarabelli.» –

Inferno XXI, .cvij. - «Le obiezioni di quel tal Scarabelli sono, come di solito, di quelle cose da impregnar le ciuche.» - Che linguaggio castigato in bocca ad un ecclesiastico, sia pur protestante!

Inferno XXVII, .xxj. - «Quello smargiassone di Scarabelli difende nondimeno la lezione *Ista*; e spiega: *Va, sta, fa quel che vuoi*. Può ben darsi e non ne dubitiamo punto, che un pecorone suo pari dia licenza in modo così rozzo e plebeo. Ma Virgilio, il dolce poeta, non era uno scostumato come lo Scarabelli.» - O cosa è mai lo Scartazzini, domando! Ma dove mai s'è visto ingiuriar così un galantuomo, perché preferisce una lezione ad un'altra!

Inferno XXVIII, .xxxij. - «Invece di *fesso* alcuni Codici ed edizioni hanno *rotto*; e lo Scarabelli sentenza: *tal varietà non può essere avvenuta che per pentimenti e rimutamenti del poeta*. Eh sì! se Dante fosse stato un dottor di lingua nato in una notte come il fungo, com'è Lei, sor Luciano. Ma, grazie a Dio, egli era un'altra pasta di uomo, che non aveva bisogno di *pentirsi*, come ne avrebbe bisogno Lei, qualora ne fosse capace.» - *Se io ho ben la sua parola intesa*, lo Scartazzini vuol dire, che la *Comedia* è tutta di primo getto e che Dante mai nulla ha corretto! Bello elogio sarebbe! Ma che sciocchezza!

Inferno XXIX, .xvj. - «... Le son cose queste, che un buacciolo come lo Scarabelli non le sa. Costui raglia... E sia questo uno fra le migliaia di esempî, che mostrano la costui incredibile ignoranza. In verità non si sa di cosa stupire maggiormente: se della ignoranza, oppure della sfacciataggine di questo frannonnolaccio, che, fornito di cognizioni linguistiche, come si vede, ch'egli è, ha nondimeno l'impudenza di farla da dottore agli altri.» - Oh dio! ma questa impudenza l'ha pure lo Scartazzini! compatisca per esser compatito. - «Ma che si può mai attendersi [*sic?*] da un uomo, che ignora persino cose così ovvie? Andate adesso e sciupate il vostro tempo, leggendo gli scarabocchi d'un tal librismerda.» - Che linguaggio! s'userà forse nelle bettole di Soglio, dov'è parroco lo Scartazzini!

Inferno XXX, .v. - «Lo Scarabelli ripete fedelmente il detto dal Gregoretti; e soggiunge... Ma se ciucaggini tali stanno bene in bocca di un pulcinella; esse non giovano poi a decidere questioni di critica.» -

Di fronte a simili intemperanze di linguaggio, immotivate, cadono le braccia! L'unica scusa per lo Scartazzini è forse quella, che un monsignore allegava ad Adolfo Stahr per la sgarbatezza di due svizzeri appunto, che gl'impedivano di vedere non so che cerimonia vaticana: - «Zwei Schweizerhellebardiere wiesen mich, bei meinem Versuche, einen Platz zu erhalten, von dem aus man einen Blick über die Versammlung gewinnen konnte, nicht nur barsch zurück, sondern postirten auch sofort und absichtlich ihre kolossalen Gestalten gerade vor meine augen, jede Aussicht versperrend. Ein höherer Geistlicher bemerkte dies. Augenblicklich verliess er seinen Platz; und, ohne die bei solchen Gelegenheiten allmächtigen Söldner eines Wortes zu würdigen, führte er mich mit den achselzuckenden Worten: SCUSATE, SIGNORE, SONO SVIZZERI, SONO TEDESCHI; NON SON PAGATI PER ESSERE CORTESI! Zu seinem eigenen Platze.» – Non intendendo mica d'ingiuriare un'intera nazione, nella quale vi è pur costumezza e gentilezza molta; ma, nell'arroganza dello Scartazzini, ci vedi il villan rifatto, l'uomo de' boschi, *lo montanaro stupido*, che ignora l'urbanità ed il galateo. Io non ho conosciuto personalmente lo Scarabelli; non pretendo che fosse uomo sommo; ma era un galantuomo, che lavorò indefessamente come

Parrà forse inutile a molti, ch'io spenda tante parole a provar la nascita di Dante in Firenze, che a nessuno mai è saltato in capo di revocare in dubbio. Ma è necessario di documentarla, perché, come si vedrà, se Dante è nato in Firenze, non può essere nato, come porta l'opinione volgare, nel M.CC.LXV. O che importa, che sia nato in un anno piuttosto che in un altro? diranno alcuni. - «Se il tempo della nascita» - scrive il signor Francesco Labruzzi di Nexima - «di quest'Omero di una seconda civiltà, come parve al Gravina, ovvero inciviltà, come lo giudicò il Vico, dovrà, come quella del suo predecessore, rimanere avvolto nell'oscurità del dubbio, che danno ne verrà alla sua fama, che pregiudizio alle lettere? Se noi sapessimo, quando il sole cominciò a risplendere, forse più chiara sarebbe la sua luce, più benefico il suo calore? E perché il sacro poema ci appaia in tutta la sua insuperata grandezza morale, civile, poetica, sarà proprio necessario dover sapere, quando nacque Dante Allighieri?»^{f5} - Con questo ragionamento si dichiarerebbero oziose tre quarti delle quistioni storiche, se non tutte. La ricerca del vero in se stessa è sempre giovevole e buona; nel caso nostro speciale, il provare Dante nato due o tre anni dopo di quanto credesi, gioverebbe viemmeglio a provare affatto allegorica la *Vita nuova* e l'assurdità della favola de' suoi pretesi amori con una pretesa Bice di Folco di Ricovero Portinari^{f6}. Ben lo avvertiva Melchior Missirini^{f7}, che, nella sua stomachevole *Vita di Dante*, scrive: - «Stando al Landino, al Daniello, al Dolce, converria porre la nascita di Dante nel febbraio del M.CC.LX; ma, non potendosi impugnare l'originalità e la verità del libro di Dante, intitolato la *Vita Nuova*, per quanto egli narra dell'età sua nel primo istante, che vide Beatrice, è forza credere al Boccaccio e a Giannozzo Manetti, che fermano la nascita di Dante nel M.CC.LXV»^{f8}. - ¹⁰

seppe meglio; e non merita certo, che i paltonieri vengano ad insultarlo. Anche il Witte s'è lagnato della ineducatezza dello Scartazzini.

¹⁰ Difatti Giuseppe Todeschini^{f9} scrive: - «Piacemi di soggiungere un nuovo argomento a dimostrare viemmeglio l'anno natalizio dell'Allighieri, tratto dalle stesse opere di lui. narra il poeta nella *Vita Nuova*, che a lui apparve Beatrice *quasi dal principio del suo nono anno, quand'egli era quasi alla fine del suo* (nono anno). Dunque Dante aveva poco meno di un anno più di Beatrice. Ora Beatrice e per sua confessione medesima» - *sic!* - «e per testimonianza di Dante, cessò di vivere d'anni .xxiv. nel .ix. Giugno M.CC.XC: dunque la sua nascita va collocata nell'anno M.CC.LXVI, e, per conseguenza, quella di Dante nel M.CC.LXV. Ho detto *per sua confessione medesima*, giacché parlando Beatrice nel canto XXX del *Purgatorio* al suo poeta, in tal guisa si esprime: *Sì come tosto in su la soglia fui | Di mia seconda etade mutai vita*, e noi, secondo la dottrina dantesca, sappiamo che la umana vita si parte in quattro etadi, che sono adolescenza, gioventude, senettute e senio; *delle quali niuno savio dubita, che la prima dura insino*

II

Lo stesso Labruzzi di Nexima^{g1} scriveva: - «Poiché l'opinione, che Dante nascesse nel maggio del M.CC.LXV ebbe così solenne conferma nelle splendide onoranze, che, sei secoli dopo quella data, si resero alla memoria di lui, nella gentile Firenze» - ed, aggiungi in molte altre città non meno gentili, - «muovere una dimanda, che racchiude dei dubbi» - quel *dei* è pleonastico e barbarico: *de-deidu!*- «sulla verità di essa, potrebbe parere una sciocca temerità es essere accolta con quella sprezzante noncuranza, con la quale, per il» - io direi *pel* o meglio *per lo* - «solito, si risponde a chi difetti tanto del senso comune, da chiedere di essere convinto, prima di conformare la propria all'universale opinione»^{g2}. - È nondimeno giustissimo il chiedere, su che si fondi quella opinione? quali prove o documenti la confortino?

Come sul luogo, così sul tempo preciso della nascita dell'Allaghieri, mancano documenti o testimonianze sincrone: non ne abbiamo la fede di battesimo, che ci dia certezza. Sembra, in que' tempi, non esserci stati in Firenze punto registri parrocchiali: difatti, Giovanni Villani, parlando di quasi tre quarti di secolo dopo, cioè degli anni, in cui fu la guerra del Mastino, scrive: - «Troviamo dal piovano, che battezzava i fanciuli, imperocché per ogni maschio, che battezzava in San Giovanni, per avere il novero, metteva una fava nera, per ogni femmina una bianca, trovò ch'erano l'anno in quei tempi dalle cinque milla ottocento in seimila, avanzando le più volte il sesso mascolino da .ccc. in .d. per anno»^{g3}. - L'*Osservatore Fiorentino sugli edifizii della sua patria* scriveva: - «Fortunatamente abbiamo avuto sempre in Firenze un solo Fonte battesimale in

al .xxx. anno. E ho detto per testimonianza di Dante; essendoché, nella Vita Nuova egli scrivesse di Beatrice: l'anima sua nobilissima si partì nel giorno .ix. del mese che, secondo l'usanza di Siria è .ix. dell'anno; perocché il j.j mese ivi è Tirsi, lo quale a noi è Ottobre. E, secondo l'usanza nostra, ella si partì in quell'anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero (dieci) nove volte era compiuto in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta; ed ella fu de' Cristiani del XIII centinajo».^{g4} - Che dire ad un critico, il quale chiama *confessione della Beatrice medesima*, le parole, che Dante mette in bocca a quel suo personaggio? Il quale ci battezza per un numero perfetto il dieci senza neppure accennare l'opinione di chi, assai più dantescamente, vuole considerare come tale il nove?

San Giovanni. Ma quel, che fa meraviglia, si è, che non sempre però si sono registrati i battesimi. Non si può negare, che la notizia degli anni di ciascheduno non venga nella vita civile più volte a bisogno; eppure si son passati de' secoli, sì noi che gli altri Italiani, senza che né il governo civile o l'ecclesiastico pensasse a dar sistema a quest'oggetto. Il giuramento, le notizie tradizionali, gli attestati dei contemporanei e le scritture domestiche supplivano a questa mancanza. Ma a quanti sbagli ed equivoci era mai sottoposto un tal metodo? Il primo decreto generale è del Concilio di Trento: noi però ne abbiamo uno particolare, anteriore a quello, nel sinodo del M.D.XVII ed abbiamo dippiù il fatto stesso, cioè i registri battesimali ordinatamente tenuti e conservati dal di . iv. Novembre del M.CCCC.L sino ai presenti tempi senza interruzione»⁸⁵. - Certo, mancando pure l'atto di nascita, mille altri documenti, come a dire la nomina del tutore de' figliuoli d'Allaghiero e simili, hanno dovuto esistere, che potrebbero darci certezza. E forse esistono ancora: ma, non essendo cogniti, gli è come se non esistessero. Vi hanno però supplito, creando prontamente una certezza volgare su questo punto, l'improntitudine de' biografi e de' commentatori, nonché la pecoraggine de' più, i quali: *A voce, più che al Ver, drizzan li volti; | E così forman sua opinione | Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti*⁸⁶. Ma vedremo erronei i calcoli de' commentatori e de' biografi: nel M.CC.LXV, Dante era *in mente dei*. Se le anime umane sopravvivono ancora in alcun luogo, dopo la dissoluzione dell'organismo corporeo, e badano di lì tuttavia alle mellonaggini de' viventi, certo, nel M.DCCC.LXV, Dante dovè smascellarsi dalle risa, vedendo celebrare a sproposito il proprio centenario⁸⁷, contro a quanto egli chiaramente ha scritto di sé. Ma no! dimenticavo, che

Non è l'estinto un animal risivo;
Anzi, negata gli è, per legge eterna,
Quella virtù, la qual concede al vivo,
Ch'una sciocchezza insolita discerna,
Sfogar, con un sonoro e convulsivo
Atto, il prurito della parte interna⁸⁸.

La credenza, che Dante nascesse nel M.CC.LXV, poggia unica ed esclusivamente sul verso primo della *Comedia*, che suona: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*. In questo mi accordo affatto col Grion: - «Ei fu il primo verso: *Nel*

mezzo del cammin di nostra vita, dal quale tutti i Commentatori vollero argomentare l'età precisa dell'autore; e, secondo la durata della vita umana e l'anno del viaggio, che l'interprete adottava, l'anno natale dovea risultare più o meno remoto»^{g9}. - Anche il Balbo^{h1}, dando Dante nato nel Maggio M.CC.LXV, si credette però in obbligo di avvertire: - «Questa data non si trae, ch' io sappia, da nessun altro luogo, che dal Comento del Boccaccio al verso .i. della *Comedia* e tutti i biografi l'hanno seguito».¹¹ -^{h2} Hanno generalmente ragionato così: dice il poeta d'essere stato a metà della vita sua, quando incominciò la visione, ch'egli narra: ma, per lui, la lunghezza normale della vita umana era di .lxx. anni; dunque, afferma di averne avuti allora .xxxv.; ma l'anno della visione è il M.CCC.; dunque, egli c'informa d'esser nato .xxxv. anni prima, cioè nel .M.CC.LXV. Perché questo ragionamento regga, rimane a provare quattro cose: che quella indicazion di tempo si riferisca al principio della visione; che la vita umana normale fosse per l'Allaghieri di sett'anni; che *nel mezzo del cammin di nostra vita*, espressione enimmatica, significhi precisamente la metà della vita; e che l'anno della Visione sia il M.CCC. Ser Gorello di Ranieri di Iacopo Sinigardi Aretino, antico imitatore di Dante, nella sua Cronaca in terza rima intorno a' fatti della città d'Arezzo, è stato ben altramente preciso:

Cinquanta volta il Sole, s'io ben conto,
Per li dodici segni era passate,
Con quattro più, che 'l Sagittario è gionto,
Poi che dal Tauro fui alluminato,
Ai Gemini vicin, quel dì, che dati
Fur li martirî a Giovanni beato;
Quando i miei sensi tutti addormentati

¹¹ Emmanuele Rocco, già censore borbonico, ora, credo, progressista, contraddicendo alle parole surriferite del Balbo, annotava: - «Che la data della nascita di Dante non si tragga da altro luogo, che dal Comento del Boccaccio, come il nostro Autore dice... ci sembra poco ponderata opinione. Si ha dal Villani, che Dante morì nel luglio del M.CCC.XXI, in età di .lvi. anni; quindi nacque nel M.CC.LXV.» - Il Villani aggiunge un *circa*; ed anch'egli, come dimostrò in uno studio sulla *rubrica*, ch'egli consacrò a Dante, non altronde che dal .j. verso della *Comedia* toglieva la notizia: - «Si sa ch'egli nacque nel segno de' Gemini... dunque nel mese di maggio.» - Quel *dunque* è inesattissimo: e perché non in Giugno? - «Lo stesso Boccaccio inoltre, nella sua *vita di Dante*, mette per anno della sua nascita il M.CC.LXV.» - Il Boccaccio dunque e sempre il Boccaccio! Et il Boccaccio donde sapeva la cosa? dal .j. verso della *Comedia*! «seguito in ciò dal Manetto!»^{h4} - vorrei mi si mostrasse in che il Manetto non ha seguito il Boccaccio; o quali altre fonti avesse a disposizione sua!

Eran per gran pensier, che 'l core avia
Da longe parti e più dalle mostrati^{h3}.

Oh avesse Dante nel principio della *Comedia*, uguagliato tanto esatto particolareggiare e determinare! Ma gli piacque altrimenti! Sicché ci tocca a disputare su' giorni, in cui ha collocata la visione, nonché sull'età, ch'egli aveva, quando finge incominciarla; mentre non c'è dubbio su gli anni, che avea ser Gorello nel caso identico. Ma a chi importa degli anni e del poema poema di quel notajucolo Aretino? - «*Gorelli nomen nihil aliud est, quam Gregorius. Ante annos quadringentos Ghirigoro dicebatur Tuscis, qui Gregorius fuit Latinis. Ab hoc vocabulo dimidiato effluxit Goro, et ex isto diminutivum Gorello*»^{h5}. - Ma che importa? Ben c'importerebbe sapere, se *Dante* è davvero diminutivo di *Durante*! Ma torniamo a bomba; e cominciamo dal veder le affermazioni altrui, vagliandole; poi parleremo per conto nostro.

Giovanni Villani scrive solo: - «Morio [Dante] in esilio del comune di Firenze, in età circa .lvj. anni». - Si noti quel *circa* coscienzioso: e si badi, il Villani non d'altronde desumer la notizia, se non dal primo verso dell'*Inferno*, che interpretava come tuttora s'interpreta da' più; sicché la sua testimonianza pruova solo l'antichità di quella interpretazione erronea.

Jacopo della Lana spiega così il primo verso della *Comedia*: - «in lo mezzo della comune vita, la quale è .lxx. anni, sicché, quando comenzò questa opera, avea .xxxv. anni.»^{h6} -

L'Ottimo al detto verso: «Queste parole hanno due sposizioni; una si riferisce alla etade dello Autore, l'altra al tempo della sua speculazione. Alla etade, cioè trentacinque anni, che è mezzo di settanta anni, i quali sono il corso universalmente comune della nostra etade, quando non si passano per ottima complessione, o si minuiscono per mala complessione od accidente. Cogliesi, dunque, che l'autore fosse di etade di .xxxv. anni, quando cominciò questa sua opera. Questa etade è perfetta: ha forza et ha cognizione... In questa etade debbono li uomini essere quanto si puote umanamente perfetti e lasciare le cose giovanescche, partirsi da' vizi e seguire virtù e conoscenza. E, con questa motiva, esemplifica sé l'autore agli altri: duolsi del tempo passato in vita viziosa e volge li passi a' migliori gradi». - Nota l'inesattezza, comune al Laneo, di riferire il verso al tempo, in cui Dante cominciò a scrivere, mentre evidentemente indica quello del rattrovamento nella selva. Ed avverti, che non tutti allora ammettevano l'anno trigesimoquinto per *mezzo della vita*, giacché l'Ottimo stesso od un interpolatore dice: - «Alcuni dicono, che la etade di trentatré anni è mezzo, co-

gliandola dalla vita di Cristo; dicono, che infino a quello tempo, la virtù e le potenze corporali crescono; e, da lì in sù, col calore naturale diminuiscono; sicché quella etade sia mezzo e termine tra lo montare e lo scendere». ^{h7} -

Il Comento attribuito falsamente a Pietro Allaghieri: - «*In medio camini nostrae vitae*, idest in medio annurum humanae vitae, cum ascensus nostri temporis incipit fieri descensus. Sed quod est hoc medium camini nostrae vitae? Videretur quod esset somnus...» - E l' *Ottimo* aveva detto, che, riguardo al tempo della speculazione, era la notte! - «Tamen dic, ut praemisi, quod ad tempus humanae vitae se refert, cuius medium est trigesimus quintus annus. Nam Philosophus in libro *de Senectute* dicit, quod nostrum vivere est ascendere et descendere; nam inventus est quidam ascensus vegetativus in nobis et senectus descensus potest dici e contra. Et est argumentum ad hoc, quod Christus in .xxxiiij. anno et .iiij. mensibus mortuus est; nam tam summa natura humana cum divina non debebat esse in re decrescente, ut fuisset ultra dictum tempus. Item quod ultra .lxx. annos potest dici non vita in homine, sed mors et angustia, psalmista dicente: si autem in potentibus .lxx. anni amplius, erit labor et dolor. Et sic eius medium .xxxv. anni in quo medio doctrinat nos moraliter in persona sui debere aperire oculos mentis ad videndum ubi sumus, an in recta via ad patriam, aut non». -

Il Boccaccio, nel romanzetto storico sulla vita di Dante, avea detto: - «Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il Romano Imperio per la morte di Federigo..., negli anni della salutare incarnazione del Re dell'Universo M.CC.LXV, sedente Papa Urbano IV nella Cattedra di san Pietro». ^{h8} - Ma Urbano IV era morto in Perugia fin dal due di Ottobre del M.CC.LXIV; ed il .ix. Febbrajo del M.CC.LXI, secondo il Rainaldo, od il .v., secondo Tolomeo da Lucca, fu eletto Clemente IV. E certamente deve qui trattarsi d'un error di menante, giacché Giannozzo Manetti, che non fa quasi se non voltare in latino il Boccaccio, mette Clemente e non Urbano. Nella Lezione Seconda poi del Comento, il Boccaccio allega una testimonianza curiosa: - «La vita de' mortali e massimamente di quelli, li quali a quel termine divengono, il quale pare, che per convenevole ne sia posto, è di settanta anni, quantunque alquanti poco più ne vivano et infinita moltitudine meno, siccome per lo Salmista si comprende nel salmo .lxxxix, dove dice: *anni nostri sicut aranea meditantur; dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni. Si autem in potestatibus octoginta annos et amplius eorum labor et dolor*. E, perciò, colui, il quale perviene a .xxxv. anni, si può dire essere nel mezzo della nostra vita. Et è figurata in forma d'un arco, dalla prima stremità del quale infino al mezzo si

salga e dal mezzo infino all'altra stremità si discenda, e questo è stimato, per-
ciocché infino all'età di .xxxv. anni, o in quel torno, pare sempre le forze degli
uomini aumentarsi, e, quel termine passato, diminuirsi.¹² Et a questo termine
d'anni pare, che l'autore pervenuto fosse, quando prima s'accorse del suo erro-
re. E che egli fosse così, assai ben si verifica per quello che, già mi ragionasse
un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu
uno de' più intimi amici e servitori, che Dante avesse in Ravenna;¹³ afferman-
domi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì,
lui avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal preterito
maggio aveva infino a quel dì. Et assai ne consta Dante essere morto negli anni
di Cristo M.CCC.X.XI il dì .xiv. di Settembre; perché, sottraendo .xxj. di .lvi.,
restano .xxxv.; e cotanti anni aveva nel M.CCC, quando mostra d'avere la pre-
sente opera incominciata». ^{h9} -

Il Labruzzi di Nexima osserva: - «Il Boccaccio, non saprei dire se per i-
sgravio o per riprova, non omise di dirci anche il nome di colui, dal quale ebbe
quella data... Non è a negarsi, che la testimonianza di un uomo, che ci viene
rappresentato tanto intrinseco del poeta, abbia moltissimo peso. Se non che mi
sembra, che le si scemi alquanto valore, se si consideri come questo messer Pie-

¹² Tutto questo brano viene letteralmente trascritto dallo Anonimo fiorentino pubblicato dal Fanfani.

¹³ A proposito di Piero Giardini, noterò un altro esempio della scrupolosa esattezza dello Scartazzini. Il Tonini, nella sua monografia intorno alla Francesca da Rimini, avverte il racconto del Boccaccio aver del romanzesco; pur vuole, che gli si creda, come al più antico e grave [*sic!*] fra gli scrittori, che si occuparono della infelice Polentana: - «il quale, inoltre, come assicura egli stesso al capo I del Commento, ebbe speciali colloquî con *un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servitori, che Dante avesse in Ravenna*; per cui è a credere, che con esso anche di questo fatto possa aver preso ragionamento.»¹¹ - Come ognuno vede, si tratta d'una semplice ipotesi, anzi d'una doppia ipotesi; che, cioè, ser Piero abbia parlato al Boccaccio della catastrofe domestica de' Malatesta e che ne potesse esser ben ragguagliato. Filalete, che sarà stato forse un buon Re, ma che certamente non fu buon illustratore della *Comedia*, copia dal Tonini, fraintende, e di Piero Giardini, notajo, e figliuolo d'un giudice o d'un cavaliere, come indicano il sere preposto al suo ed il messere preposto al nome del padre, *de' più intimi amici e servitori di Dante*, fa un lacchè: *ein vertrauter Diener des Dichters*! Lo Scartazzini, poi, rincarando in inesattezza, nel parlare della uccisione della Francesca, assicura che il Boccaccio: - «asserisce aver avuto SOPRA CIÒ, speciali colloquî con valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna.»¹² - L'ipotesi del Tonini diventa per lui un fatto, asserito dal Boccaccio, il cui comento dimostra non aver letto, poiché afferma dirvisi ciò, che detto non vi è.

ro Giardini fosse quello medesimo, che inventò al Boccaccio la sciocca storiella dell'apparizione di Dante al figlio Jacopo, per rivelargli, ov'egli aveva riposto gli ultimi tredici canti del poema, che supponevano non avesse compiuto... La non mi pare la migliore prova della veridicità di messer Piero; e mi fa sospettare, ch'egli si compiacesse di spacciare per dettogli o rivelatogli da Dante quello, ch'egli andava immaginando o argomentando»ⁱ³. - Avverto, a buon conto, che il Boccaccio parla d'un *ser* Piero Giardini e non d'un *messer* Piero. Claudio Carlo Faurielⁱ⁴, con leggerezza, che gli è abituale, sebbene nel tengano incapace, scrive: «Outre ses trois enfants, Dante eut avec lui à Ravenne quelques amis dévoués; et entre autres un certain Dino di Pierini» - *sic*. - «Florentin» - *sic!* - «probablement exilé comme lui, mais qui rentra depuis à Florence, où Boccaccio le connut et put apprendre de lui diverses particularités du séjour de Dante à Ravenne. Ce fut peut-être de ce témoin, que l'auteur du *Décameron* apprit ce qu' il rapporte, malheureusement avec trop de vague, d'une école de poésie, crée par Dante à Ravenne»ⁱ⁵. - Io non voglio celare, più d'una volta essermi passato per la mente, che il preteso ser Dino Pierini da Firenze, (il quale, secondo il Boccaccio, attestava il ritrovamento fortuito degli .viii. primi canti dell'*Inferno*) e ser Piero di messer Giardinoⁱ⁶, valente uomo ravignano, (il quale, sempre a detta del certaldese, testimoniava del miracoloso ritrovamento degli ultimi .xiii. del Paradiso) potrebbero benissimo essere figliuoli d'una medesima madre, cioè della fantasia dello autore del *Decameron*, il quale, per non iscervellarsi, e conservar loro un'apparenza di parentela, avrebbe dato a Dino per padre un Piero ed a Piero per padre un [Giar-]dino. E così fermamente credo che sia. Ma, chi, come il Fauriel, ha la semplicità di starsene alle parole del Boccaccio, non li può confondere et identificare, anzi de' ritenerli due persone vere e distinte per patria.

Francesco da Buti si trascina sulla falsariga del Boccaccio: - «*Nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè nell'anno .xxxv. della sua età, il quale comunemente è il mezzo della nostra età: imperocché comunemente gli uomini vivono .lxx. anni, benché pochi ne vivano più et infinita moltitudine ne viva meno.» - O se le eccezioni son più della regola, con quanta esattezza di linguaggio può dirsi, che gli uomini *comunemente vivono* .lxx. anni? - «Et in questo termine d'anni era venuto lo nostro autore, quando s'avvide del suo errore primamente, si come appare manifestamente per quello, che si contiene nel canto XXI d'*Inferno*, ove dice: *Ier più oltre cinque ore che quest'otta, | Mille dugento con sessantasei | Anni compier, che qui la via fu rotta*. Nelle quali parole si comprende, che, nel M.CCC dalla natività di Cristo egli avesse questa fantasia

et incominciassse questa invenzione; però che, se, da poi che Cristo sofferse passione, che allora mostra che si rompesse quella via, della quale parla, erano corsi anni M.CC.LXVI e Cristo era vivuto anni .xxxiiij. e mezzo i quali, aggiunti al detto numero, compiono M.CCC., meno sei mesi, del qual tempo non è da cercare, però che allora corresse il M.CCC. benché non fosse ancor compiuto, che incominciato era. Et è manifesto, che lo nostro autore morì nel M.CCC.XXI a dì .xiv. di settembre, onde sottraendo anni .xxj. di .lxvj. anni e mesi .iv., che manifestò Dante dovere quando morì, ad uno grandissimo suo amico di Ravenna, il quale fu chiamato Piero di messer Giardino, restano anni .xxxv. adunque quelli, ch'elli avea passati nel M.CCC., la notte sopra il venerdì santo, quando mostra l'autore, ch'avesse il riconoscimento del suo smarrimento per la selva». ⁱ⁷ -

Benvenuto Rambaldi discute le varie opinioni sin allora accampate: - «Qual è il mezzo della vita nostra? Dicono, alcuni essere il sonno; ed Aristotile, nel primo dell'*etica*, afferma, che in nulla differiscono i felici dai miseri nel tempo del sonno, che è la metà della vita, e chiama quindi il sonno detta metà. Sembra che Dante esprima aver avuta la visione in sogno, ma ciò nulla monta, perché, al dire del glossatore di Aristotele, in quel luogo per sonno intende la quiete. Non è poi vero, che l'uomo dorma la metà della vita. Altri ritengono, che la metà della nostra vita sia la notte, avendo noi tanta durazione di tenebre quanta di luce. Ed il nostro autore ebbe la visione di notte tempo, imperocché le visioni ed i leggieri fantasmi appaiono per lo più nella notte, allorché l'anima più si concentra in se medesima, e più è dalle cure temporali disgiunta e sciolta: è allora che la ragione discorre, considera come abbia consumato il suo tempo, in quali faccende e per qual fine. Ma, sebbene tutto ciò sia vero, non è però questo lo intendimento dell'autore perché poco dopo chiaramente descrive il tempo degli anni di sua vita, nel quale imprese questo lavoro. Sembra ancora potersi dire essere la età di trent'anni, perché, secondo Aristotile, nel libro secondo della *politica*, gli anni degli uomini comunemente sono sessanta. Sostengono altri essere la età di trentatré anni, perché Cristo, preziosissimo nostro Redentore, non visse che trentatré anni, e per testimonianza dell'Apostolo tutti risorgeranno in quella età, in cui è morto Cristo; di ciò però non è da far molto conto perché, per autorità del filosofo, quelle cose, che poco differiscono fra loro, si considera che differiscano un bel nulla. Ma la verità si è, che l'autore con *quel mezzo del cammin* intende xxxv anni, come egli stesso lo attesta in altro luogo. E chiama un simile tempo il mezzo della vita, e molto bene, sendo che è molto probabile, che l'uomo sia in augu-

mento sino alla età di anni xxxv, stazionario poi negli altri xxxv, senza diletto nei successivi anni. E ciò si conferma con l'autorità del Profeta, che dice: *in essi gli anni giungeranno ai .lxx., e, se sopravviveranno sino agli .lxxx. e più, non patiranno che fatica e dolore*. Che poi il preteso tempo fosse la metà della vita è manifesto, perché l'autore dié mano al lavoro di anni .x xx v., se ben guardo all'epoca del suo nascimento, come si è stabilito di sopra, se l'autore incominciò nel M.CCC com'egli medesimo scrive nel Canto XXI dell'Inferno»¹⁸. - Tolgo la citazione dalla versione del Tamburini.

Giannozzo Manetti, parafrasatore del Boccaccio, sembra però non voler garantire l'esattezza della data, poiché vi premette un *ferunt*: - «Natura illum ferunt millesimo ac ducentesimo supra sexagesimum quintum Christiana e salutis anno, vacante ob mortem... Federici Romano Imperio, sedente autem Clemente Quarto summo pontificatu».¹⁹ -

Guiniforte de' Bargigi ragiona così: - «Per due cagioni possiamo dire, che Dante descrive il tempo, nel quale ei si riconobbe aver deviato dalla via diritta, secondo che in due modi si ponno intender quelle parole: *Nel mezzo del cammin* ecc.: onde, per evidenza di questo, dobbiamo sapere, che in un modo si chiama mezzo solamente quello che dista ugualmente dalli estremi, ed in altro modo si chiama mezzo tutto ciò che si comprende intra li estremi. Intendendo noi adunque il testo di Dante nel primo modo, diremo: nel mezzo del cammin di nostra vita, cioè nell'età circa di trentacinque anni; perocché li settant'anni son reputati essere comune misura della vita umana, secondo che appare per esperienza. E, così intendendo, dico, che Dante ha descritto questo tempo, acciocché più credibile appaia il suo riconoscimento, dicendo egli, che sia riconosciuto nella età di trentacinque anni, nella qual essendo già assai refrigerato il fervore delle sensualità giovanile, e cominciando a valere il giudizio della ragione, non è tanto difficile all'uomo ritrattarsi dalla mala vita, quanto sarebbe stato in età più giovanile per poco vigor di ragione. Ancora non è tanto difficile correggersi in quella di trentacinque anni, quanto sarebbe dappoi in età più provetta, perocché, quanto più l'uomo invecchia nei vizî, tanto gli è maggior difficoltà partirsi da quelli contrastando la mala usanza. Per altro modo, intendendo esser mezzo ogni tempo fino alla estremità della morte, possiamo esporre il testo: *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè innanzi che fosse venuto il tempo della morte. E così troviamo esser detto nel canto quindicesimo ove dice:... *Mi smarrii 'n una valle | Avanti che l'ora mia fosse piena*»¹¹.

Leonardo Aretino scrive: - «Nacque Dante nelli anni domini M.CC.LXV, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di

Montaperti».^{j2} - Filippo di Cino di Messer Francesco Rinuccini ripete la stessa cosa con le parole stesse; e Gian Mario Filelfo, il qual non fa se non amplificare e stemperare in latinetti il Bruni, aggiungendo qua e là qualche [sic] spiritose invenzioni (chiamiamole così): - «Natus est noster Dantes a Christi Salvatoris natali die quinto et sexagesimo anno ad ducentessimum atque millesimum, paulo postea quam Guelphorum factio in urbem rediit Florentiam, quae dudum illi victoriae subdita, quae in eos a Gibellinis est apud Montapertum habita, exulaverat.»^{j3} - Ma in queste parole ci è una contraddizione evidente, che Filippo di Cino di Messer Francesco Rinuccini e Gian Mario Filelfo potevano non avvertire, ma ch'è inconcepibile non saltasse agli occhi del Bruni. I Guelfi non tornarono in Firenze nel M.CC.LXV, anzi l'anno dipoi. Forse c'è errore nel testo dell'Aretino. Dice il Pelli^{j4}: - «Si deve avvertire uno sbaglio, preso da Leonardo Aretino, quando, nella Vita di Dante, racconta ch'esso nacque *poco dopo la tornata dei Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti*; imperciocché non può essere che Dante venisse alla luce, dopo che i Guelfi rientrarono in Firenze, anzi nacque avanti che Manfredi presso Benevento fosse ucciso... Essendo nato Dante nel maggio del M.CC.LXV, non è vero quello, che dice l'Aretino, in questa parte storico poco esatto. Si osserva poi, che, quando gli antenati di Dante furono... discacciati per la seconda volta come guelfi dalla patria, fra questi non vi dovette esser compreso il di lui genitore» - *sic!* Correggi: *il genitore di lui* - «Allighiero» - *sic!* Correggi: *Allaghiero*, - «perché, se fosse stato fra i medesimi, non si sa vedere, come prima del M.CC.LXVII fosse potuto rientrare in Firenze.»^{j5} - Il Grion osserva invece: - «Si avverta, che la biografia di Dante è posteriore alla Storia [fiorentina dello stesso Leonardo], cui l'autore cita in quella. Nella Storia Fiorentina all'anno M.CC.LXVI avea scritto: *I Guelfi tornarono nella terra sei anni di poi, ch'egli erano stati in esilio*. Abbiamo veduto anche nel Pieri, che i Guelfi cominciarono a tornare in Firenze l' .xj. Novembre M.CC.LXVI; è quindi evidente, che, nella *Vita* del Bruni, l'anno di nascita di Dante fu corretto da' copiatori saccenti ed è da leggere M.CC.LXVII».^{j6} -

E basti! Ché già ben potrei riportare centinaja di testimonianze; ma l'una è ripetizione dell'altra e tutte metton capo alla nota interpretazione del primo verso della *Comedia*. La pretesa conferma fattane dal favoloso ser Piero di messer Giardino da Ravenna non ha valore alcuno.

III

Concedo, che l'indicazione: *Nel nezzo del cammin di nostra vita*, si riferisca al tempo del principio della visione. Concedo, che la visione si finga principiata il venerdì santo del M.CCC. Concedo, che la vita umana abbia per l'Allaghieri la lunghezza normale di anni .1xx.

La prima proposizione è chiara per sé, quantunque non sia mancato, chi negasse contenersi in quel verso una indicazione di tempo:¹⁴ il poema comincia

¹⁴ Quel matto del conte Torricelli di Torricella, per esempio, spiega il primo verso della *Comedia* in modo particolare: - «*Nel mezzo del cammin di nostra vita*. Latinamente: *in medio itineris Vitae, vel quod ducit ad Vitam*. Avendo Vita, fra gli altri significati sacri, nel linguaggio latino della Chiesa, quello di Paradiso, ossia del luogo della beatitudine celestiale, il quale tiensi da' Padri e dal nostro poeta sia il *cielo empireo*: nella nostra lingua Italiana, *cammin di vita* vale *Via del Paradiso* o *Via dell'Empireo*, mentre, per significare il breve corso della Vita umana abbiamo l'altro modo: *cammin della vita*. Qui del *cammin di Vita* e non del *cammin della vita* è discorso. Qual sia poi questo cammin di Vita ci è insegnato da Sant'Agostino, là dove nel libro *de Civitate Dei*, toglie a trattar l'argomento *De via animae reparandae*, e da sì alto dottore si deriva il concetto, che il *cammin di Vita* corrisponda all'*Asse dell'Empireo*. Ora *nel mezzo del cammin di Vita* significando *nel mezzo dell'asse dell'Empireo*, questo *mezzo* secondo le cognizioni cosmologiche degli antichi, sarebbe il centro della terra. Siccome però, trattandosi di vie, ragione ed uso concede di potersi dire, che un luogo sta nel mezzo di un cammino, tanto se sta nel dritto mezzo di esso quanto se sta di fianco a quel dritto mezzo (e usiam dire tutto giorno, in riguardo a talune Chiese o Alberghi o Ville, esser situate *a mezza strada*, benché giacciano a fianco delle vie postali) così, *per mezzo del Cammino di Vita* non solo può intendersi il *centro della terra*, ma si ancora *ogni punto della terra il qual sia a livello di esso centro*, ossia *ogni punto del piano dell'orizzonte retto della terra immobile agli antichi*, e, per con sequenza, anco lo stesso *Orizzonte terrestre*. Ed appunto il poeta, invece di dire: *nell'orizzonte terrestre*, ci disse: *Nel mezzo del cammin di Vita*. Ezechiello avea detto semplicemente: *in medio terrae*, allorché scrisse: *Dabo tenebras in terram tuam, cum ceciderunt vulnerati tui in medio terrae*. Dante d'è poi a *Vita*, ossia a-*l'Empireo*, l'aggiunto di *nostra*, perché Dio preparò quella stanza, affinché noi potessimo, col suo ajuto, meritarcì di vivere eternamente; e certo mirò il poeta ai testi di San Paolo: *Mater nostra... Hierusalem; Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Come qui: *di nostra vita*, senz'articolo, significa *del Paradiso*; istessissimamente nel Canto VI della terza cantica *in nostra vita* significa *nel Paradiso*: *Diverse voci fanno dolci note; | Così diversi scanni in nostra vita | Rendon dolce armonia tra queste ruote*».¹⁷ -

col ritrovarsi Dante di notte in una selva oscura. In qual notte? Per tacere d'ogni altra pruova, i versi del XXI *Inferni*, che abbiamo visto allegati da Francesco da Buti, e le parole poste in bocca all'amico Casella nel II del *Purgatorio*, manifestamente alludenti al giubileo, provano trattarsi dell'anno M.CCC. e della nottata anteriore al venerdì santo. I dubbî sollevati contro questa data sono argute capestretrie. Chi se ne diletta, legga, per esempio, l'opuscolo. *Che l'anno della visione di Dante | È il MCCCCI | Ed il dì Natale | Il XVIII Maggio MCCLXVII | Estratto dall'Opera: | «Della dimora di Dante a Padova ecc.» | di | Giusto Grion || Udine 1865 | Tip. Francesco Foenis*. [Trentasette pagine in ottavo grande]¹⁸.

Dante, nel trattato IV del *Convivio*, parla a lungo della vita e delle età dell'uomo; e già molte sue sentenze abbiamo lette sminuzzate ne' surriferiti brani di commentatori. Nel capitolo .xxiiij., stabilisce la vita umana procedere ad immagine di arco, montando e discendendo; noi moderni diremmo: *describe una parabola*. E spiega perché, nella realtà, gli archi di tutte le vite non siano d'una misura, anzi disuguali. - «Là dove sia il punto sommo di questo arco,» - noi diremmo il *punto culminante* - «per quella disaggiuglianza... è forte da sapere. Ma nelli più, io credo, tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: et io credo che, nelli perfettamente naturati, ne sia nel .xxxv. anno. E muovemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro salvatore Cristo, il quale volle morire nel .xxxiv. anno della sua etade; ché non era convenevole la divinità stare così in dicrescione, né da credere è, ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poiché stato c'era nel basso stato della puerizia. E ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, ché volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era quasi ora sesta, quando morì, che è a dire lo colmo del dì: onde si può comprendere, per quello *quasi*, che al .xxxv. anno di Cristo era il colmo della sua età».¹⁹ - Qui dunque l'anno .xxxv. è chiamato *sommo dell'arco e della vita e colmo della età*. Si noti, che, forse più logicamente, parecchi ritenevano punto culminante della vita umana, essere appunto l'età raggiunta da Cristo perfetto in tutto.¹⁵

¹⁵ Fra coloro, che, conformandosi a questa opinion, non ammettevano l'anno trigesimoquinto per *mezzo del cammin di nostra vita*, vuol essere annoverato il Pseudojacopo: - «In questo cominciamento del libro... significa l'autore la quantità del tempo, nel quale egli era cominciato primo a ragionare nella mente, avendo infino allora dormito col sonno della notte continua, cioè nella scurità della ignoranza; mostrando ch'esso è nel mezzo del cammin di nostra vita, per lo quale si considera il vivere di :xxxiiij. ovvero di .xxxiv. anni secondo quello appare del vivere e del morire di Cristo,... perfetto in tutte sue operazioni».^{k1} - Similmente il commento ano-

Nel capitolo .xxiv. parla delle età dell'uomo: - «La seconda si chiama *gioventude*, cioè età, che può *giovare*» - etimologia falsa - «cioè perfezione dare; e così s'intende perfetta, che nullo può dare, se non quello, ch'egli ha... La quale veramente è colmo della nostra vita,» - ed afferma esserne diversamente preso il tempo da molti. - «Ma, lasciando ciò, che ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando alla ragione propria, dico, che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudizio, quella età è .xx. anni. E la ragione, che ciò mi dà, si è, che 'l colmo del nostro arco è nelli .xxxv., tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa; e quella salita e quella scesa e quasi lo tenere dell'arco, nel quale poco di flessione si discerne». ^{k2} - Quindi, avendola fatta cominciare nell'anno .xxv., determina, che finisca nel .xlv. Qui vien chiamata *colmo della vita nostra* tutta la gioventù.

Nel capitolo .xxvj. ripete che - «la nostra gioventù... è colmo della nostra vita,» ^{k3} - e soggiunge: - «Ancora è a questa età et a sua perfezione necessario d'essere amorosa; perocché ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa, che è nel meridionale cerchio». ^{k4} - Dove Fortunato Cavazzoni-Pederzini annota a *meridionale*: - «Cioè, nella parte mezzana del cerchio. E pare, che la voce meridionale debba avere un senso simile a questo, nell'esempio posto nel Vocabolario e tratto dal LIB. ASTROL. *Quella dinanzi delli tre, che sono nel circondamento meridionale del capo*». ^{k5} - Sicché *meridionale* vale in questo luogo quanto *mezzano*; e *meridionale cerchio*, quanto il *mezzo del cerchio*, il *mezzo del cammin di nostra vita*.

E qui tendevo. Il primo verso della *Comedia* ha un significato più largo e meno determinato di quello, che volgarmente gli attribuiscono. Dante non v'indica un anno preciso della vita sua, anzi quel periodo di essa, quella età, in cui si trovava; non l'anno trigesimoquinto, *sommo* e *colmo dell'arco della vita nostra*, bensì la gioventù, *colmo della vita nostra* anche, prendendo *colmo* in senso più largo, quasi *tenere dell'arco* di essa, che n'è nel *meridional cerchio*. Un tal Panfilo Serafini, parecchi anni fa, e certo prima del M.DCCC.LX, come raccolgo dalla stampa d'un giornale letterario, onde ignoro il nome, ed in

nimo all'*Inferno* pubblicato dal Vernon: «Dante, quando cominciò questo trattato, era nel mezzo del corso de l'umana vita, cioè nella etade di xxxij. o di xxxiij. anni, il quale tempo, secondo la comune opinione, è tenuto per mezzo corso della vita. Et in altro modo si puote dire, che, con ciò sia che infino al tempo di .xxxiij. anni le virtù e le potenze corporali crescano e oltre quella etade quelle potenzie corporali diminuiscano, et il calore essenziale va verso il suo sciemamento, però si puote dire che l'autore questo libro compuose in quello mezzo tempo, nel quale le virtù e le potenzie corporali crescono o scemano». ^{k6} -

un cui frammento ho letto un articolo suo *Dell'anno della nascita di Dante*, diceva in fine di esso: - «Altra volta proveremo, che, per Dante, il mezzo del cammino della vita, nel quale si ritrovò per una selva oscura, debba tenersi per la gioventù, nella quale dee l'uomo perfezionare se stesso». - Ignoro, se abbia sciolta la promessa.

Difatti, nel XV *Inferni*, rispondendo a ser Brunetto, Dante dice:

.... mi smarrii 'n una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena^{k7}.

O che vuol dire, se non che, quando e' si ritrovò nella valle, avea press'a poco l'età di Gesù, quando il crocifissero? che non avea tocco ancora quell'anno trigosimoquinto punto sommo dell'arco della vita nelli perfettamente naturati? So bene, molti pretendere, che qui s'indichi il tempo dello smarrimento, e nel primo verso della *Comedia* il tempo, in cui Dante si ritrovò nella selva: che insomma l'età di lui non fosse piena, nel punto, in cui, pien di senno, abbandonò la diritta via, piena sì quando si dissonnò. Parmi proprio un cavillo! E già, si potrebbe anche disputare sul senso della parola *smarrii*, che tanto può significare *perduto* quanto *sbigottito*, chi volesse cavillare! Il Boccaccio annota: - «Mostrato è stato nel primo canto... gli anni degli uomini estendersi fino al .lxx.: e che, infino al .xxxv., continuamente o alla statura dell'uomo o alle forze corporali si aggiugne, e perciò in quello tempo si dice essere l'età dell'uomo piena. Dice adunque l'autore, che esso, avantiché egli a questa età pervenisse, si smarri in quella valle: il che assai ben si comprende nel predetto canto, perciocché ivi mostra, che, essendo alla età piena pervenuto, si ravvedesse d'aver smarrita la via diritta e ritornasse in quella»^{k8}. - Francesco da Buti: - «E che l'autore dica, che si smarri in una valle, *innanzi che l'età sua fosse piena*, puossi intendere, che si smarri dalla via diritta, incominciando infino dalla puerizia, et avvidesene poi, quando fu nell'età piena, cioè nelli .xxxv. anni. E però disse nel principio, che elli si trovò *nel mezzo del cammin di nostra vita, in una selva oscura, che la diritta via era smarrita*. E non dice, quando la smarri. Ma ben dice, che si ritrovò nella selva de' vizî e che se n'avvide nel mezzo del cammin di nostra vita, cioè nelli .xxxv. anni; però che infino al tempo dell'autore l'umana vita non si stendea, se non in pochi, oltre alli .lxx. anni; e quello, ch'è più oltre, si

può chiamare non vita, ma fatica e dolore. E così chiaramente si vede, come s'accorda questo con quello, che fu detto di sopra, nel principio del libro»^{k9}.

Benvenuto da Imola: - «Prima del mezzo del cammin della vita, ovvero nella mia prima gioventù»¹¹. - Il *Commento Cattolico* del Benassuti: - «Avanti la virilità perfetta, che è dai .xxxij. a' .xxxv. anni. Questo sembrerebbe fare a pugnì col principio della cantica, dove abbiamo detto, che Dante avea .xxxv. anni. Ma si osservi ben tutto; e si vedrà che non v'è contraddizione di sorta. Perché, nel principio della Cantica, parla Dante non di quando ha incominciato ad entrar nella selva, ma di quando s'è accorto di esservi e si è sforzato di uscire, e questo fu appunto ne' .xxxv. anni. Qui invece parla di quando vi è entrato; e questo fu molto prima dei .xxxv. anni: e tutto questo tempo viene computato, come allora si disse, per una sola notte di tenebre. Ciò fu dalla morte di Beatrice ai .xxxv. anni»¹².¹⁶

Il Landino ha un altro modo di giungere a questa spiegazione: - «Le età dell'umana vita si dividono per numero settenario. E, ne' primi sette anni, finisce l'infanzia; ne' secondi, che arrivano a .xiv., la puerizia. La terza età, ch'è l'adolescenza, va infino a' ventuno. La quarta, cioè la gioventù, contiene .ij. settenari e va a' trentacinque. Due altri settenari, che pervengono a' quarantanneve, fanno la quinta, la qual è età virile. E questa vuole Aristotile, che sia atta al governo della repubblica, perché vale di forze d'animo e di corpo et è matura e piena e perfetta. Adunque era smarrito il poeta, innanzi che venisse a questa età, la qual è venuta alla perfezione, alla quale non erano venute le prime quattro, che sono infanzia, puerizia, adolescenza e gioventù, et in quella si ferma e non patisce diminuzione, come fanno l'altre due, che seguitano, cioè la vecchiezza, che, con due settenari, arriva a' sessantatrè, e comincia a diminuir alquanto il vigore; e da quel tempo in là è l'età decrepita, nella quale è molta e manifesta

¹⁶ Jacopo della Lana non pecca per troppa chiarezza, spiegando: - «cioè, innanzi che fusse compiuto uomo. E questo dimostrò quando disse: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*».¹³ - Ma non dice, se qui s'indichi un tempo diverso da quello indicato lì. Similmente il Comento anonimo pubblicato dal Vernon: - «Qui parla Dante, che nella giovinezza sua, andava per retta via, verso il cielo, seguitando le buone e le virtudiose operazioni. Poi, nel mezzo tempo, si smarri per gli tre peccati, e' quali pone nel primo capitolo di questo libro. Ciò fu innanzi, che fosse uomo perfetto»¹⁴. - Le Chiose pubblicate dal Selmi riproducono questo brano letteralmente: - «Qui parla Dante, che, nella giovinezza, andava per retta via, cioè verso il cielo, seguendo le buone e virtuose cose. Poi, nel mezzo suo tempo, si smarri per li tre peccati, che pone nel primo capitolo, anzi che fosse uomo perfetto»¹⁵. - L'Anonimo Fiorentino del Fanfani: - «Dice, che innanzi che l'età sua fosse piena, cioè, nel mezzo del Cammin di nostra vita, che ne' .xxxv. anni, secondo il salmista, si smarri in una valle, della quale valle Virgilio lo trasse».¹⁶ -

diminuzion delle forze».¹⁷ - Tutto questo ragionamento sulle età contraddice affatto alle parole dell'Allaghieri nel trattato IV del Convivio.

Il Vellutello spiega altrimenti: - «L'età piena, intende per quella della vita, che gli era statuita, al fin della quale non era ancora pervenuto».¹⁷ - A questa opinione hanno aderito parecchi ed anche i traduttori tedeschi Carlo Ludovico Kannegiesser e Filalete. Il primo annota: «Vor meinem Tode;»¹⁸ - il secondo: - «Vor dem vorbestimmtem Ende meines Lebens». - Molto milita a favore di questa interpretazione soprattutto l'essere schernita dallo Scartazzini¹⁸ (che, naturalmente, parteggia per la ridicola distinzione fra 'l tempo, in cui Dante si smarrì, e quello, in cui s'accorse dello smarrimento), sclamando: - «Era proprio necessario di dire, che si fosse smarrito *prima di morire*, a chi si era già accorto (verso .xlvij.) che egli era ancor vivo...» - «In questo verso vuol dire adunque, che egli si smarrì avanti il suo .xxxv. anno. Infatti, egli si smarrì tosto dopo la morte di Beatrice, (vedi Purgatorio XXXI .xxxiv. e seguenti,) dov'egli confessa a Beatrice:... *le presenti cose | Col falso lor piacer volser miei passi | Tosto che il vostro viso si nascose*. Beatrice morì nel M.CC.XC, Dante era nato nel M.CC.LXV; egli si smarrì adunque circa dieci anni *avanti che l'età sua fosse piena*»¹⁹. - Il credere alla effettività de' pretesi amori dell'Allaghieri per una pretesa Beatrice, non mi par serio; ad ogni modo, per far come lo Scartazzini, gli si potrebbe chiedere: «Era proprio necessario di dire, che s'era smarrito da dieci anni, a chi, essendo stato, secondo la Signoria Vostra, erroneamente però, suo maestro e certamente suo domestico, ed essendo trapassato da soli sei anni, doveva ben sapere di questo smarrimento?» -

In principio del *Convivio* Dante scrive: - «Fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita»^{m1}. - Il colmo della vita suppergiù è lo stesso, che *il mezzo del cammin di nostra vita*. E

¹⁷ Non intendo però dire che il Vellutello fosse il primo a mettere innanzi questa interpretazione, la quale si trova già mentovata da Guiniforte delli Bargigi: - «In due modi si può intendere. In un modo *piena*, cioè *perfetta*, qual è la età di .xxxv. anni, della quale fu detto nel primo canto. In altro modo possiamo intender *piena*, cioè *compita*; e tanto vuol dire, quanto ne dicesse, avanti che fosse adempiuto il tempo di mia vita».^{m2} -

¹⁸ Prego i lettori a non tenermi il broncio per queste parole sullo Scartazzini: *Nessun gli é fatto oltraggio!*^{m3} Al verso .xij. del canto XX dell'*Inferno*, mentovando una lezione diversa dall'accettata da lui, scrive: - «Basti però dire, che quest'ultima lezione è sostenuta dallo Scarabelli; questa è la più evidente prova, che la lezione da noi accettata è la vera.» - Come potrebbe'egli dolersi delle parole mie sul suo conto? *Così s'osserva in lui lo contrappasso*^{m4}.

qui ci si ripresenta la stessa difficoltà: come interpretare quel *colmo*? In senso lato, per quella età dell'uomo, che l'Allaghieri chiama gioventù, oppure in senso stretto pel .xxxv. anno, *sommo dell'arco della vita*? Ma pure c'è qualcosa di più preciso nel vocabolo *colmo* che nel vocabolo *mezzo*; e considerando questo luogo del *Convivio* ed il primo verso della *Comedia*; e come là poco importasse la precisione anzi fosse viziosa: riterrei, che Dante avesse voluto indicarvi la gioventù delirante sua, e nel *Convivio* proprio l'anno .xxxv. La sua condanna, fu un punto; ma lo smarrimento nella selva, sebbene egli parli d'una notte passata *con tanta pietà*, simboleggia la deviazione morale di anni; e quindi bene lì parla di un periodo della vita, della gioventù in genere; e bene nel *Convivio* avrebbe determinato di essere rimasto in patria fino al .xxxv. anno. Ma vedete cosa possono i preconetti! Al luogo del *Convivio* (Trattato I, Capitolo iij) in cui Dante espressamente dice, che fu nato e nutrito nel seno di Fiorenza, *fino al colmo della vita sua*, il Fraticelli annota: - «Dante rappresenta l'umana vita sotto forma d'un arco, che tanto ha di salita, quanto di scesa; onde il colmo o la sommità n'è il punto medio; e perciò la frase, qui da lui usata, equivale a *fino al mezzo della mia vita*. E, second'esso, il mezzo della vita umana è ai trentacinque anni; ed infatti egli fu esiliato nel suo anno trentesimosettimo. Vedi il principio del capitolo .xxiv. del trattato IV, ove dice esplicitamente che *il colmo del nostro arco è nelli anni trentacinque*». ^{m5} - Ma se, come certo appare, per Dante *il colmo del nostro arco*, *il colmo della vita* è l'anno trigesimoquinto; e s'egli dice d'essere stato sbandeggiato *nel colmo della vita sua*, come mai ne inferite, ch'è stato sbandeggiato nell'anno trigesimosettimo? con qual logica arbitraria? Chiunque è spregiudicato e di buona fede riconoscerà, che, invece, egli dice d'essere stato espulso da Firenze, quando avea soli trentacinque anni.

Il Kannegiesser traduce: - «Seitdem es den Bürgern der schönsten und berühmtesten Tochter Roms, Florenz, gefallen hat, mich aus ihrem holden Schosse zu verstossen, in welchem ich geboren und bis zum Gipfel meines Lebens auferzogen bin...;» - ed annota a *Gipfel*: «d. h. bis zur Mitte; vergleiche den Anfang der göttlichen Kornödie» ^{m6}. - Paragone: l'esilio di Dante è posteriore di due anni al principio della supposta visione, quando dunque fu il punto culminante della vita di lui?

Dante riteneva, che l'uomo, fino a' .xxxv. anni, crescesse sempre fisicamente ed intellettualmente; ma che, dal .xxxv. cominciasse a diminuire; la quale diminuzione ammette anche nel secondo decennio giovanile, sebbene piccolissima e quasi insensibile. Ora, domando io, questa visione, non simboleggia ap-

punto il perfezionamento morale ed intellettuale del Poeta? Non si finge impresa, per sottrarre Dante a' vizi e per condurlo alla cognizione del vero? E, secondo la sua teoria delle età dell'uomo, egli doveva collocare questa crisi salutare, questa rigenerazione, nella prima metà della gioventù, anteriormente al .xxxv. anno, dopo il quale comincia la decadenza, lenta in principio sì, ma pur sempre decadenza. Come, difatti, collocare ragionevolmente in un periodo di diminuzione un tanto accrescimento?

Si potrebbe obiettare, che l'opinione volgare facendo nascere l'Allighieri nel maggio M.CC.LXV, egli aveva nella settimana santa ancora un pochino di tempo pel suo accrescimento. Ma così dicendo, ma convenendo, che Dante non aveva ancora .xxxv. anni, anzi col solo convenire che la visione non comincia nel giorno, in cui li compiva, si toglie alle parole *nel mezzo del cammin di nostra vita* il senso preciso e determinato di punto culminante della vita, gli si dà quello più largo di periodo della vita: ed il restringerlo in un solo anno è arbitrario affatto.

IV

Ma c'è parole di Dante, inconciliabili con la sua nascita in Firenze nel M.CC.XLV. Gli Allighieri, guelfi, emigrarono dopo la battaglia di Montaperti, nel M.CC.LX, dove si trovò anche un zio paterno del poeta, *Burnectus Bellincionis Allagherii*. Dante medesimo attesta l'espatrio de' suoi maggiori, facendosi dire da Farinata degli Uberti, nel X dell'Inferno:

...Fieramente furo avversi
A me et a' miei primi et a mia parte;
Sì che per duo fiate, li dispersi^{m7}.

A questi versi Jacopo della Lana annota: - «Elli è da sapere, che in Firenze è stato molte volte cambiato lo reggimento della terra: e quando a parte guelfa e quando a ghibellina. La prima parte, che fu cacciata, fu li Guelfi. Li quali, cacciati per gli Uberti, Abati, Lamberti ed altri Ghibellini casati, or questi, avendo acquistata la terra, faceano di grandi oltraggi alle persone, che poteano meno di loro. Sicché alcuni casati guelfi, che v'erano rimasi, si unirono col popolo e cacciarono questi Ghibellini fuori e tornonno li Guelfi delle quali case di popolo fu quella di Dante. Questi Guelfi, così tormati, oltraggionno lo popolo; et essi si unirono colli Ghibellini e cacciarono fuori li Guelfi. Poi, per simile modo, funno cacciati li Ghibellini. E queste cacciate non furono senza gran perdita d'avere e di persone e di ciascuna parte. E però dice: fieramente furono avversi ai miei primi, cioè antecessori; et alla mia parte due volte, cioè a parte ghibellina.»^{m8} - E l'Ottimo: - «Quello degli Uberti non fu d'uno animo con l'antico dell'Autore. Fu messer Farinata, capo dei Ghibellini di Firenze, cioè di parte chiamata Imperiale; furono li Alighieri, de' quali è Dante, di parte di Chiesa, chiamata parte Guelfa: queste due parti si scoprirono in grande perdizione delle anime e disfacimento de' corpi delli uomini e delle loro facultadi.»^{m9} - Il Boccaccio, particolareggiando più, espone l'origine pretesa delle fazioni guelfa e ghibellina e narra della prima espulsione de' Guelfi da Firenze: - «La seconda volta ne furon cacciati, quando i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi,... La qual novella come fu in Firenze, sentendo i Guelfi che i Ghibellini, con le masnade del Re Manfredi, ne venieno verso Firenze, senza aspettare alcuna forza, con tutte le famiglie loro, a dì .xiiij. di Settembre M.CC.LX se ne uscirono. E poi, avendo il Re Carlo Primo avuta vittoria et ucciso il Re Manfredi, tutti vi ritornarono et i Ghibellini se n'uscirono fuori; de' quali mai poi per sua virtù o operazione non ve ne ritornò alcuno.»ⁿ¹ - Il Pseudo-Pietro: - «Dominus Farinata dicit, quod expulit illos de domo auctoris bis, tamquam Guelphos.»ⁿ² - Francesco da Buti: - «L'antico di Dante fu messer Cacciaguida, del sesto di Porta San Piero. Et ebbe due fratelli, cioè Moronto et Eliseo. Et ebbe donna, che fu di Val di Pado; et di quindi furono ditti li discendenti quelli di Val di Pado. Et ebbe uno figliuolo, che fu chiamato Allighieri, che fu bisavolo di Dante; e di quindi furon detti gli *Allighieri di Val di Pado*. Et il padre di Dante ebbe nome Aldighiero. Or questi furon guelfi gentili uomini et ebbono buono stato nella loro città, sì che voleano che Firenze si reggesse sotto governo e reggimento comune e popolare. Onde avvenendo, che i Guelfi di Firenze occuponno la Signoria et incomincionno a tiranneggiare, mossonsi gli Uberti, gli Abati, i Lamberti et altri casati ghibellini, coi quali funno li popo-

li, che caccionno li Guelfi fuori et i lor seguaci; e così caccionno gli antichi di Dante, vivente et operante a ciò Messer Farinata, ch'era capo della parte ghibellina. E poi, che furon ritornati in Firenze per concii et accordi, come è usanza, anche un'altra volta furon cacciati, onde, ritornando poi quella seconda volta, cacciarono Messer Farinata e i suoi; e mai non vi ritornarono, che v'avessero stato. E quei di Dante ancor vedendo poi usurpare la libertà comune e volendo contrastare, non v'ebbero mai buono stato; epperò Dante non osava stare in Fiorenza.»ⁿ³ - Benvenuto Rambaldi: - «*Che per due fiati li dispersi*, li scacciai dalla patria. Farinata, capo de' Ghibellini, avea di vero, per duo volte, scacciati i Guelfi di Firenze; e specialmente i nobili al tempo di Federico II, quando le dette fazioni erano in gran fervore nella Toscana ed in tutta Italia.»ⁿ⁴ - Le Chiose anonime pubblicate dal Selmi: - «Dessi, sapere, che, prima che gli Uberti fossero fuori di Firenze, ellino ne furono signori; e chi non era di lor parte cacciavano e metteano come era di loro piacere. E gli antichi di Dante non erano della parte degli Uberti; e perciò dice, che due volte li cacciò e li disperse»ⁿ⁵. - Ad ogni modo, il consenso degli espositori nello interpretar le parole poste da Dante in bocca a Farinata, è unanime: i maggiori di Dante furono compresi nelle due cacciate de' Guelfi da Firenze.

Quando rimpatriarono d'ogni parte gli Allaghieri, sparpagliati nell'esilio? Quando, rimpatriarono gli altri Guelfi? Certo, non prima del M.CC.LXVI; non prima della battaglia appo Benevento. Carlo sconfisse Re Manfredi il .xxj. febbraio; e l'.xj. novembre il conte palatino Guido Novello, del sesto di Por San Pietro, vicario del morto sultano di Lucera, sgombrò vigliaccamente da Firenze. Dice il Villani: - «I Fiorentini, che rimasono, riformarono la terra; e mandaronne fuori le due podestà di frati gaudenti di Bologna... E, per trattato di pace, il gennaio vegnente il popolo di Firenze rimisero i Guelfi e Ghibellini in Firenze e fecero tra loro molti matrimoni e parentadi. Intr'a' quali, questi furono i maggiori: che messere Buonaccorso Bellincione degli Adimari diede per moglie la figliuola del conte Guido Novello a messere Forese, suo figliuolo; e messere Bindo, suo fratello, tolse una delli Ubaldini; e messere Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido, suo figliuolo, la figliuola di messere Farinata degli Uberti; e messere Simone Donati diede la figliuola a Nerozzo degli Uberti, per li quali parentadi gli altri Guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetto.»ⁿ⁶ - E Marchionne di Coppo Stefani segue qui strettamente il Villani, compendiandolo: - «I Ghibellini e' Guelfi tornati dentro, fecero molti parentadi insieme; e fecero sì, che i Guelfi et i popolani presero sospetto.»ⁿ⁷ - Non potrebbe darsi, che il nonno di Dante, Bellincione degli Allaghieri, avesse come messer

Bellincione degli Adimari, fatto sposare al figliuolo ne' primi mesi del M.CC.LXVII, una figliuola di qualche Ghibellino? e che da queste nozze con la Bella, di cui l'unica carta, che la riguardi, tace la paternità, il casato, la parrocchia, fosse poi nato il poeta?ⁿ⁸ In tal caso, però, Dante non avrebbe potuto nascere prima degli ultimi mesi di quell'anno.

L'avolo paterno di Dante viveva di certo ancora, quando gli nacque quel nipote, per amor del quale si pensa anche a lui. Il Padre Ildefonso di San Luigiⁿ⁹ pubblicò l'Estimo, fatto dal comune di Firenze, de' danni cagionati da' Ghibellini a' Guelfi, cacciati di Firenze e fuggiti a Lucca, dall'anno M.CC.LX all'anno M.CC.LXVI: - «Diligenti inquisitione ac solempni dictis damnis inventis et competenter extimatis per nobilem virum Dominum Gabrielem Domini Ranieri Gabrielis de Cesena Judicem et Rossum Fornarii, Ganum Calcagni, Burnettum Campani, Rotam Ammannati et Bentivegna Cambii, Officiales Communis Florontiae, una cum dicto Iudice ad hoc specialiter ordinatos per Consilium Generale et nonaginta virorum Communis Florentiae. Tempore Dominatus Nobilis Viri Domini Malatestae de Verruculo,¹⁹ Dei et Regia Gratia eiusdem Civitatis Vicarii, per me Rogerium Guillelmi Beroardi Notarium et tunc dictorum Iudicis et Officialium Scribam.» - In quest'estimo, ch'è del M.CC.LXIX, troviamo mentovati soli tre difizî del popolo di San Martino del Vescovo, tra' quali:

Domum aliquantulum destructam in dicto pop.

Geri quondam Dom. Belli Alaghieri

| Via .j.

| Filii Donati .ij.

| Filii Mardoli .iiij.

| Bellincionis Alaghieri .iiij.^o

damn. extimaver. Lib. 25.

Il Frullani^{o1} et il Gargani^{o2} riportano questo brano con diversità insignificanti; e si sforzano sofisticamente di mostrare, che - «il valore di .xxv. lire rappresentava allora una somma non comune;» - ma le chiaman pure contrad-

¹⁹ - «Dominus Malatesta de Virriculo de Arimino,» - *il Mastin vecchio da Verrucchio* di Dante, il suocero della Francesca da Polenta, il padre di Gianciotto e di Paolo, fu - «Vicarius Regius pro Excellentissimo Rege Carolo, Dei Grazia Potestas Florentie, M.CC.LXIX.» -

dittoriamente «piccola somma»; - e poi soggiungono: - «si vede da ciò ben chiaro, che la detta casa non poteva, in paragone dell'altre, aver sofferto gran cosa; congettura, che si sostiene coll'*aliquantulum destructam*.» - Ma la più bella, che dicono, si è, che siffatte .xxv. lire toccassero: - «all'Alighieri in persona del padre di Dante.» - «Gli Alighieri abitarono senza interruzione nel detto popolo di San Martino e nello stesso luogo... Quando nacque Dante vi abitavano pur sempre, poich  essendo essi tra i moderati di parte Guelfa, ricevettero qualche guasto nell'assalto dato dai Ghibellini alle loro case... L'allegato estimo rende assai chiaro il fatto, indica la casa del padre di Dante, ne descrive la ubicazione in detto popolo di San Martino e nel sesto di porta san Piero e mette per di pi  la confinazione di essa con i Mardoli e i Donati.»⁰³ - Questa roba   stampata a spese del municipio fiorentino: ed   dunque anch'essa cagione, sebbene in parte minima, dello scandaloso *deficit*, per tentare di riparare al quale, si sono test  spillati tanti be' milioncini dalle tasche di tutti gli altri Italiani! I dotti autori ritengon dunque che la casa danneggiata fosse di Allaghiero di Bellincione Allaghieri; che Geri sia aferesi di Allaghiero e Bello apocope di Bellincione. Diritta conseguenza di questa identit  di Geri di Bello con Allaghiero di Bellincione sarebbe, che Dante avesse posto il su' babbo nello Inferno, fra' seminatori di scandali e di scisma; e che, con molta disinvoltura, l'avesse chiamato uno *spirito del suo sangue*! Ma veramente Geri ed Allaghiero son due; Geri, o che sbaglio forte,   tronco da Ruggiero; e Geri ed Allaghiero degli Allaghieri eran soltanto cugini, figliuoli di due fratelli, Bello e Bellincione di Allaghiero I: e Geri del Bello, per conseguenza, solo zio cugino di Dante. Le case de' due fratelli, Bellincione e Bello, confinavano; e quella di Bello, pervenuta al figliuolo Geri, non l'altra, confinava co' Donati e i Mardoli: essa era stata alquanto distrutta, rimanendo quella di Bellincione intatta. E, poich  questa trovavasi intestata ancora a lui, gli   pur d'uopo convenire, ch'egli fusse vivo, ch'era quanto asserivo io poco prima.

Ma, se i maggiori di Dante eran dispersi ancora nel M.CC.LXV, come poteva egli nascere in Firenze in quell'anno? Questa difficult  salta agli occhi: n  sono il primo ad accorgermene. Il Pelli, come abbi  visto, l'aveva avvertita. Il Sismondi⁰⁴ bisogna dire che non avesse letto il Pelli, giacch  si vanta d'essere il primo ad avvertirla: - «Les biographes du Dante ne me paroissent point avoir fait attention, que Guido Novello ne guitta pas Florence avant le .xj. Novembre M.CC.LXVI: et, qu'avant cette  poque, surtout avant la victoire de Charles sur Manfred, les Guelfes n'y  toient point rentr s. Il faut donc que le p re du Dante eut  t  rappel  par les Gibelins».⁰⁵ - Cos  in nota; ma, nel testo,

baldanzosamente dando per fatto assodato la ipotesi sua: - «Son père, Aldighiero [sic!] des Eliséi [sic!] avait sans doute partagé l'exil des guelfes, après la bataille de Monte Aperto; mais il était rentré à Florence avant ses compagnons d'infortune et pendant que le comte Guido Novello y dominoit encore avec ses Gibelins.»⁰⁶ - Il Balbo scrive: - «Durando il governo ghibellino in Firenze e così l'esilio de' Guelfi nel maggio M.CC.LXV, convien dire: o che, vivendo ancora Bellincione, egli fosse l'esiliato e non Alighiero, padre di Dante: ovvero, se era questi, ei n'avesse avuto grazia particolare e ne fosse tornato; ovvero, che fosse tornata la moglie sola; essendo certo ad ogni modo il battesimo di Dante in Firenze dalle parole stesse di lui».⁰⁷ - Emmanuele Rocco, prelodato, annotando la *Vita di Dante* del Balbo: - «Banditi i Guelfi, v'eran pur Guelfi entro Firenze. In fatti, scrive il Villani, che i Guelfi usciti di Firenze, *facendosi presso alla città, ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni, per trattati co' loro amici d'entro che s'intendeano con loro... Onde il popolo di Firenze, ch'erano più Guelfi che Ghibellini d'animo, per lo danno, ricevuto da Monte Aperti, chi di padre e chi di figliuolo e chi di fratello, similmente cominciarono a rinvigorire et a mormorare e parlare per la città, dolendosi delle spese et incarichi disordinati, che riceveano dal conte Guido Novello e dagli altri, che reggeano la terra*. Quindi, alla venuta de' due frati Godenti, fra i .xxxvi. buoni uomini, vi furono molti Guelfi, *che erano rimasi in Firenze alla cacciata de' Guelfi* ed erano *popolani e grandi non sospetti*, come dice lo stesso Villani, che, nel seguente capitolo, nomina pure i *Guelfi popolani, ch'erano rimasi in Firenze*. Ora, fra questi, poteva essere benissimo il padre di Dante, quando non si ha pruova positiva, che fosse fra gli usciti. Il solo Sismondi l'asserì, ch'io sappia, ma senza addurne pruove. Quindi ci piace quello, che il Pelli afferma, che, trovandosi al nascere di Dante, tranquilla in Firenze la sua famiglia, è a presumere, che il padre di lui... *non si fosse trovato compreso fra gli ascendenti del poeta, che furono discacciati come Guelfi nel settembre M.CC.LX*, o che fosse richiamato da' Ghibellini, prima che Guido Novello abbandonasse Firenze.»⁰⁸ - La maggioranza de' Fiorentini allora, non era né guelfa né ghibellina ed alle lotte politiche non prendea parte. Così è dappertutto; gli uomini della fatica, gli uomini di piacere e via discorrendo, fanno i fatti proprî ed alla cosa pubblica non attendono. Da Firenze, ad ogni cambiamento di stato, venivano espulse le famiglie compromesse. Queste espulsioni però, vulnerando anche gli affetti e gl'interessi di parte degl'indifferenti, che rimanevano, sviluppavano in essi simpatie pe' fuorusciti; quanti erano scontenti dell'indirizzo dell'amministrazione e delle gravezze o lesi da alcun particolar provvedimento, si dichiaravano

e passavano all'opposizione, cioè alla parte de' fuorusciti; finalmente, degli uomini e delle famiglie nuove, che arricchivano o venivano su comunque, una parte abbracciava anch'essa le opinioni de' fuorusciti... ed ecco come la parte espulsa, dopo alcuni anni, si ritrovava aver numerosi aderenti nella città. Ma Dante apparteneva, sì o no, ad una famiglia, umile od illustre, che fosse, guelfa dichiarata, espulsa nel M.CC.XLVIII, espulsa nel M.CC.LX?⁰⁹ Sì, com'egli dice; e della seconda espulsione abbiamo documento. Ed in tal caso, possiamo, senza prove, ammettere che un membro della famiglia rimanesse pure in Firenze? Noe! Noe! Il Fauriel scioglie la quistione con arroganza; e dommaticamente sentenzia: - «Dante... naquit à Florence, au moi de mai de année M.CC.LXV, deux ans avant le retour de son père. Il avait été conçu dans l'exil, et devait y mourir.»^{p1} Evidentemente, il desiderio di formulare una frase arguta in apparenza, ha retto in questo caso la penna e determinato il convincimento di Claudio Carlo! Pietro Fraticelli ripete il detto dal Balbo: - «Poiché i Guelfi, dopo la sconfitta di Monte Aperti, non furono riammessi in patria, che» - *sic!* correggi: se non - «nel M.CC.LXVI, o M.CC.LXVII da dirsi, che il padre di Dante o non fu tra gli esiliati o fu riammesso prima degli altri; od anco può supporre, che donna Bella» - donna? tutt'al più monna! - «divenuta gravida, venisse in Firenze a dare alla luce la sua prole.»^{p2} - Il Passerini:^{p3} - «Manca qualunque carta, che ci dia sicura notizia di Alighiero, o, per dirlo con più chiarezza, che ci assicuri di chi fu figlio: non mancavano per altro ai tempi, ne' quali visse il diligentissimo Carlo Strozzi, il quale ne vide ed annotò colla data del M.CC.LX. Quanti hanno scritto di lui, hanno asserito, che fu uomo di legge e valente; io, peraltro, non posso sottoscrivermi alla loro opinione, perché, tra le molte carte passate tra le mie mani, nelle quali è nominato, giammai trovasi designato colla qualifica di messere (*dominus* in latino) inseparabile a quei tempi dal nome di un giureconsulto. Può dirsi bene con certezza, che, guelfeggiante siccome gli altri della sua casa, calcò la via dell'esilio nel M.CC.XLVIII e nel M.CC.LX; ma dobbiamo ritenere, che gli fosse dato di tornare alla patria prima de' suoi compagni di sventura, ossia che alla moglie pregnant si concedesse tal grazia, essendo fuori di dubbio, che il suo gran figlio, Dante, nacque in Firenze e nel M.CC.LXV.»^{p4} - Bello quel *fuori di dubbio!* E donde ricavasi *certezza* dello esilio d'Alighiero? qual pruova indiscutibile se n'ha? e perché non trascrivere ed indicare almeno le molte carte, in cui è mentovato e dalle quali pur qualche lume si stillerebbe intorno a lui? Ma gli eruditi così son fatti! Non ti danno quanto dovrebbero; e ti danno invece largamente quanto non dovrebbero e non c'importa: le fantasie loro e le invenzioni. L'epiteto di *pre-*

gnante, appiccicato alla Bella, ad imitazione della *pregnante annosa*^{p5} del Manzoni, mi rammenta che il Salvagnoli, quando venne pubblicato l'inno sacro, in cui è quella infelice espressione, sciamò: - «O ch'era vacca?»^{p6}.

Il Labruzzi di Nexima: - «Dante stesso ci fa sapere, come la sua famiglia seguisse la parte de' Guelfi e... come due volte i suoi maggiori fossero scacciati di Firenze, insieme con gli altri Guelfi... e come due volte peraltro eglino vi ritornassero. E il modo, ch'essi tennero per ritornare, ci è bastantemente dichiarato... Non fu per qualche particolare grazia, fatta dai Ghibellini dominanti: grazia, che, del resto, non mi pare verisimile, che il capo della nemica fazione, l'Uberti, accordasse loro, sapendoli così fieramente avversi a sé, a' suoi ed a sua parte. Bensì, perché essi avevano appreso l'arte di racquistare la patria per ingegno o per forza, non d'esservi restituiti all'oltraggioso perdono degli avversari vittoriosi; l'arte di ritornarvi non in atto di malfattori raumiliati e graziati, ma per propria operazione e virtù, come dice il Boccaccio, col trionfo del loro partito; quell'arte, cui l'Uberti predisse a Dante, che fra non .l. lune avrebbe saputo quanto pesasse... Poiché le parole stesse di Dante ci fanno sicuri, che i maggiori di lui, sì nel... partirsi dalla patria, come nel... rientrarvi, seguirono la sorte della propria fazione, mi occorre ricordare, che l'ultima cacciata de' Guelfi avvenne... nel settembre del M.CC.LX e il loro... ritorno nel gennaio del M.CC.LXVII. Adunque, delle due cose l'una: o Dante non nacque in Firenze, o egli vi nacque o prima del settembre M.CC.LX ovvero dopo il gennaio del M.CC.LXVII»^{p7}. Il Wegele^{p8} nella seconda edizione della sua biografia di Dante: - «Int Jahre M.CC.LXV, ein Jahr vor dem Tode des Königs Manfred,... ist er in dieser Stadt [Florenz] geboren;... In der Kirche von S. Giovanni Battista hat her die Taufe... empfangen... Seine Familie gehörte dem welfischen Adel an» - *sic!* e soggiunge che questa *nobiltà* era probabilmente di longobardo, ma per fermo di sangue germanico! - «Sein Vater musste in Folge der für seine Partei so unglücklichen Schlacht bei Montaperti aller Wahrscheinlichkeit nach in die Verbannung wandern, die für seine Partei erst sieben Jahre später bei Gelegenheit der Rückkehr der Welfen nach Florenz geendigt ist». - Ma poi avvertiva in nota: - «Die Annahme, dass Dante's Vater das Loos seiner Partei getheilt habe, ist nicht ausdrücklich bezeugt, doch ergibt sie sich aus den meinen Verhältnissen. Freilich stimmt damit die beglaubigte Tatsache der Geburt Dante's in Jahre M.CC.LXV zu Florenz nicht recht. Entweder müsste Dante's Vater, was das Unwahrscheinlichste, von der Verbannung ausgenommen, oder, was möglich aber gleichfalls unwahrscheinlich, früher zurückberufen worden sein; das Wahrscheinlichste ist immer noch die An-

nahme, dass Dante's Mutter wenigstens vorübergehend die Verbannung Ihres Gemahles getheilt hat»^{p9.20} - Il Grion: - «Certo si è, che Dante nacque e fu battezzato a Firenze... Ma si dubita e si domanda, come potesse egli, di famiglia fieramente guelfa, nascere a Firenze nel maggio del M.CC.LXV, se i Guelfi cacciati dalla città dopo la battaglia di Montaperti... non vi ritornarono prima del... M.CC.LXVI. Si obietta, che forse il padre di Dante non andò in esilio, ovvero, che la madre incinta ripatriò. Ma non ripatriò la madre incinta del Petrarca nel M.CCC.IV, e il Villani ci narra, che *i Guelfi con le loro famiglie piangendo uscirono di Firenze e andaronsene a Lucca...* (M.CC.LX); donde poi, fattosi accordo tra Lucca e Firenze, dovettero sgombrare *infra tre di: onde li sventurati guelfi, usciti di lor terre senza alcuno rimedio o scusa, convenne loro sgombrare Lucca e 'l contado con le loro famiglie; per la qual cosa, molte gentili donne, mohli degli usciti di Firenze, per necessità in su l'alpe di San Pellegrino, che sono fra Lucca e Modena. partorirono i loro figliuoli; e, con tanto esilio e miseria, se n'andarono alla città di Bologna; e ciò fu gli anni di Cristo MCC.LX.III.* Che se, nell'esilio di Dante, la moglie Gemma Donati si rimase a Firenze, per non dire altro basterà ricordare, ch'ella era consanguinea d'uno dei caporali della fazione vincitrice. E come non sarebbesi esiliato il padre di Dante? Se questi fa dire a Farinata: *I maggior tui | ... fieramente furo avversi | A me ed a' miei primi ed a mia parte; | Sì che per due fiate gli dispersi...* A' miei primi, al conte Giordano e al Re Manfredi, non già agli antenati di Farinata, perché le fazioni de' Guelfi e Ghibellini incominciarono a Firenze soltanto nel M.CC.XV; i maggiori tui, il padre e il nonno, altri maggiori Dante non ebbe, che fossero stati avversi a Farinata, ove non vogliasi annoverare tra' suoi maggiori anche il prozio [*sic!*] Brunetto. Essendo Alighiero I per testimonianza di Dante, morto prima del M.CC.I, l'avo Bellincione dovea, alla battaglia di Montaperti, essere più che sessagenario... Conviene dunque concedere, che Alighieri II, padre di Dante, trovavasi a quel tempo in età, da portar l'armi.»^{q1} - Lo Scartazzini ritiene come fatto accertato e sicuro la nascita di Dante in Firenze nel M.CC.LXV e non sa come accordarla con lo esilio della famiglia: - «Zu einer sicheren Entscheidung wird man hier wohl nie gelangen können. Man könnte annehmen, Dante's Vater habe nach der Schlacht bei Montaperti ausnahmsweise das Loos seiner Parthei nicht theilen müssen; allein abgesehen davon, dass diese Annahme nach den allgemeinen Verhältnissen schon sehr unwa-

²⁰ Non ho ancora vista la terza edizione, testé pubblicata in Jena; non posso dir quindi, se il Wegele persista nel seguir quest'opinione o se l'abbia mutata o modificata.

hrscheinlich wäre, so wird sie durch die... Worte Dante's unmöglich gemacht, wo, Dante durch Farinata's Mund selber sagt, seine Vorfahren seien zweimal aus Florenz verbannt worden... Es ist die Vermutung ausgesprochen worden, den noch lebenden Grossvater Dante's, Bellincione, nicht aber dessen Vater Aldighiero» - *sic!* - «möchte vielleicht das Loos der Verbannung getroffen haben. Wie ist es aber denkbar (so muss man dagegen fragen) wie ist es denkbar, dass man den Mann in Florenz geduldet hätte, wenn man den Greisen verbannte? Eher liesse sich annehmen, Bella, Dante's Mutter, habe zwar das Loos der Verbannung mit ihrem Gemahle getheilt, sei aber, als die Zeit da sie gebären sollte herannahte, allein nach Florenz zurück gekehrt um ihre Niederkunft daselbst zu erleben. Allein, auch gegen diese Annahme sprechen nicht unerhebliche Bedenken. Dauerte die Verbannung bei .vj. Jahren, so müssten die Verbannten, also auch Dante's Vater, denn doch irgendwo ausser Florenz sich niedergelassen, einen gewissermassen festen Wohnsitz genommen haben; und es lässt sich eben gar kein Grund denken, wesswegen Dante's Mutter ihren Gemahl, ihre Familie, ihren, wenn auch nur zeitweiligen Wohnsitz in ihren Umständen hätte verlassen sollen, um ihr Kind in Florenz zur Welt zu bringen, vollends wenn man bedenkt, dass sie unter den vorausgesetzten Verhältnissen gar nicht wissen konnte, welche Aufnahme in Florenz auf sie warten würde und sie sich in ihrer Lage nicht unnöthigerweise möglichen Gefahren aussetzen wollte. So bleibt denn nur noch die Annahme übrig, dass nämlich, obwohl die Guelfen *als Parthei* erst über anderthalb Jahre nach Dante's Geburt nach Florenz zurückkehren dürften, so habe man doch, besonders nachdem einige Zeit nach der Verbannung verflossen war, keineswegs mit eiserner Strenge darauf gehalten, dass kein Einziger von den Verbannten wieder in die Vaterstadt zurückkehre; und unter diesen *Einzelnen*, Welche die Rückkehr versuchten, bevor sie officiell erlaubt worden, haben sich Dante's Eltern befunden. Diese Annahme dürfte wohl am meisten für und am wenigsten gegen sich haben. Ja, irren wir nicht sehr» - e così è: sbagli! - «so liegt in den... Worten des Dichters selber eine darauf hinweisende Andeutung. Oder sollte es denn wirklich gar so ferne liegen, in den Worten: *Und wurden sie verjagt, so sind allseitig | Das ein und andere Mal sie heimgekehrt*, eine Anspielung darauf zu finden, dass Dante's Vorfahren *nicht lange* ausserhalb Florenz in der Verbannung lebten?»⁹² - Con buona pace dello Scartazzini, potrebbe benissimo darsi, che Bellincione fosse stato bandito ed il figliuolo Allaghiero no: questi avrebbe potuto esser tanto giovane da non sembrar pericoloso; avrebbe potuto essere trattenuto da faccende professionali lontano da Firenze nel M.CC.LX ed estraneo al

parteggiare; e quindi non essere stato incluso nello sbandeggiamento della famiglia; né tutte le famiglie eran sempre sbandeggiate anzi per lo più i tali e tali individui. Coloro, che vogliono a forza farne un giurista, dovrebbero accettar questa ipotesi.

E qui non posso astenermi dallo avvertire un altro errore, in cui sono incorsi i signori Frullani e Gargani. Nel Regio Archivio di Stato di Firenze, conservano un istrumento del .xxix. settembre M.CC.XXXIX, disteso nel Castello di Montano, ora diruto, feudo allora dei da Galiga, che ne riconoscevan padroni diretti i monaci di San Miniato a Monte. Innanzi a tre testimonî, per mano di notajo, Griffetto di Griffone da Galiga, col consenso paterno, vende, per quarantanove soldi di moneta pisana, un appezzamento di terra a Nicola del fu Bencivenni, intervenendo la moglie del venditore ed il fratello Fortebraccio, a garantir la sicurezza della cessione. Come ognun vede, nessuna particolare importanza avrebbe questa carta, se non si credesse dal signor Gargano Gargani autografo del padre di Dante, leggendovisi in fine: *Ego Alagerius ymperiali auctoritate iudex atque notarius*, eccetera. Il Gargani figuriamoci, pubblicando il facsimile di questa firma notarile, esclama: - «Tutta l'importanza storica del contratto sta nel valore della firma del notaro, essendo questo un istrumento di pugno dell'Alighieri, che fu padre di Dante. Ser Alighiero fermò sua stanza alquanto in Mugello. Nel [celebre] Bullettone [del Vescovado Fiorentino] vi sono due atti ricordati dal medesimo del M.CC.LVI. = *Homines de Monte de Cruce iuraverunt praecepta D. Marsoppini Aczi Podestatis Montis de Cruce electi per D. Episcopum. Carta manu Allegerii M.CC.LVI = Homines de Monte de Cruce constituerunt eorum syndicos ad causandum cum Episcopo Fiorentino Guidonem Biffoli et Vêrdem Joannis. Carta manu Allegherii, Anno M.CC.LVI*. Ora il lettore vede la firma dell'Alighieri ed il suo sigillo. Volesse il cielo, che si trovasse poi quella del figlio! e già, in parte non ci sembra vederla in questo documento! per l'attestato del Bruni *fu ancora Dante scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta*.» - Il notajo, nel corpo dello istrumento, scrive il proprio nome con doppia ll; cosa, che troppo spiace al Gargani; il quale, da buon toscano, parteggiando per la consonante scempia, postilla: - «scorso di penna, firmando poi la carta il notaro così: *Ego Alagerius* eccetera.»⁹³ - Ma chi accerta il Gargani, che lo scorso di penna non sia nella firma? Chi soprattutto lo accerta, che questo ser Alagerio senza cognome, senza paternità e senza patria sia il babbo di Dante? Ora, si badi, che diventar notajo non potevasi prima dell'anno trigesimo: ammettendo anche, che lo Alagerio, rogator del contratto,

lo avesse steso nel primo anno, in cui esercitava la professione, dovremmo sempre farlo nascere almeno nel M.CC.VIII. E s'egli fosse il padre di Dante, vivendo Bellincione tuttavia nel M.CC.LXX, come abbiamo visto, egli avrebbe avuto la fortuna di avere ancora il babbo vivo nel suo sessagesimoprimo anno, caso piuttosto raro. Ed avrebbe generato Dante verso l'anno sessagesimo suo. E si sarebbe sentito, alcun tempo dopo, tanto verde e prolifico, da riammogliarsi, mortagli la Bella e da generar Francesco... Son cose possibili, nol nego; ma, per crederle, vo che siano documentate. E che vecchione sarebbe stato Bellincione nel M.CC.LXIX!

Giuseppe Todeschini, per uscir d'impaccio, ha avuto la franchezza ed ha trovato comodo, di dar del bugiardo a Dante; ed è andato investigando anche i motivi, che lo avrebbero indotto a mentire: - «Allorché Dante si accinse a scrivere la *Commedia*, sdegnato oltre modo contro il governo popolare della sua patria e molto mutato da que' sentimenti di disprezzo per la nobiltà delle schiatte, co' quali aveva scritto il trattato IV del *Convivio*, si lasciò dominare dalla smania di procacciare lustro alla propria famiglia. Una delle arti, usate dal poeta ad attribuirle importanza, sta nel discorso di Farinata, il quale, nel canto X dell'*Inferno*, dice, che i maggiori di Dante furono fieramente avversari a lui ed a' suoi primi ed a sua parte e ch'egli li disperse due volte. Io non voglio dare propriamente una mentita al poeta; ed ammetto, che alcuno, più valente o più animoso, fra i discendenti di Cacciaguida, sì nell'una che nell'altra dispersione de' Guelfi degli anni M.CC.XLVIII e M.CC.LX, sia stato cacciato di Firenze; ma tengo per certo, che i più dei membri di quella consorte, come tanti altri Guelfi di minor conto, sieno stati lasciati vivere tranquillamente in patria, dove non erano in grado di dare ombra ai Ghibellini, che signoreggiavano».^{q4} - Notiamo *in primis* la falsa asserzione, che il Trattato IV del *Convivio* sia anteriore, nonché al canto X dello *Inferno*, all'esilio del poeta. Io non sono di que' fanatici, i quali si scandolezzano se altri sospetta colpevole o di male azioni o di bugie *il sacro petto del gran padre Allaghieri*, poeta della rettitudine. Bugie ne ha dette; cattiverie ne ha fatte; ma perché dobbiamo attribuirgliene gratuitamente solo per non dismettere i preconcetti nostri? Se, per crederlo nato nel M.CC.LXV, milita soltanto una interpretazione evidentemente erronea del primo verso della *Comedia*; e, credendolo nato in quell'anno, siamo costretti, col Todeschini, a ritenerlo bugiardo in un altro luogo del poema; perché ostinarci a farlo nascere in esso anno benedetto? Perché scervellarci ad arzigogolare supposizioni ridicole, come la venuta della madre in Firenze per isgravarvi, tentando di conciliare la nascita certa del poeta in pa-

tria con l'esilio del padre, per mera fedeltà ad un preconconcetto senza saldo fondamento ed autorevole? Non mi par davvero né savio né serio il così fare! Sapessimo almeno il casato, la paternità e la patria della madre di Dante! Non potremmo argomentare, se Allaghiero di Bellincione l'impalmasse durante l'esilio o dopo il rimpatrio, s'era fiorentina o forestiera: che l'immaginarlo ammogliato prima dell'esodo guelfo del M.CC.LX., quando non abbiamo alcuno indizio di fratelli maggiori di Dante, mi parrebbe arrischiato e contraddirebbe al *fui nato e cresciuto | Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa*^{q4}. Se supponiamo che l'Allaghieri avesse impalmata la Bella durante l'esilio, volendo credere all'altra affermazione di Dante, ch'egli spirò dapprima l'aer toscano, quando il sole era in Gemini, potremmo ammetterlo anche nato nel Maggio o nel Giugno del M.CC.LXVII; se, invece, come facevamo poco prima, supponiamo il matrimonio posteriore al rimpatrio della parte guelfa e quindi al Gennaio del M.CC.LXVII, non potremmo fissare la nascita del poeta prima del maggio o del giugno M.CC.LXVIII.²¹

²¹ Anche altri l'ha supposto: vedi il *Discorso | di Vincentzio | Buonanni, | sopra la prima Cantica | del divinissimo Theologo Dante d'Alighieri | del Bello nobilissimo Fiorentino, | Intitolata Commedia. | Con licenza, Et priuilegio. || In Fiorenza | Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli. | MDLXXII*; dove il primo verso della *Comedia* s'interpreta in modo diverso dal solito: - «Il metzo della uita è trentatre anni,... Ne ui dia briga quello che dice Dante nel suo *Convivio* cioè, Che Iesu Christo permesse di essere Crocifisso nel trentacinquesimo di sua età, e uita, talché lo spatzio, essendo i trentacinque la metà, e 'l metzo, ueniva a essere anni settanta. Ne che poco di poi parlando del medesimo mostri, che l'intero numero, e perfetto delli anni di sua uita sarebbe stato l'ottant'uno, tal che la metà non in trentacinque, ma in quaranta e metzo si doueua dire, perche parla risguardando, e giudicando per lo essemplio e dalla temperatura del corpo, la quale perfettissima nel nostro Signore si puo, e si debbe dire, ma io ardirò di soggiugnere quello hora mi souiene cioè, che giudicando dalla complessione il nostro Salvatore humano, non solamente di nobiltà di temperatura uincesse Platone, il quale uisse lo spatzio, e numero di anni ottantuno, ma oltramodo trapassasse ogni perfetta immaginata optima complessione, e temperatura aggregata nel corpo, e qualsiuoglia humanamente parlando, giudicata, e prouata inuincibile, e tornando alla età del nostro Salvatore Crocifisso io credo siani da ognuno perdonato, che 'l nostro Signore Iesu Christo, huendo in se, o, per meglio dire essendo la Misericordia, e la giustizia assoluta e perfetta, non risguardasse questo numero e colmo di età in se, per la optima e nobilissima complessione, e temperatura organizzata a ogni eccesso di bene, ma la uniuersale e la e i più, cioè sessantasei, acciò più presto liberasse noi credenti dallo Inferno uenturo, e quelle anime, le quali nel Limbo aspettauano la tanto desiata redenzione per la Morte, sepoltura, e resurrezione sua, però con sopportazione, e perdono di tutti li scrittori mi atterrò a l'uniuersale, cioè che in trenta anni nostro Signore fosse da San Giouanni Battista battizzato: e 'n capo a tre anni poi crocifisso e di questo sia detto assai.»^{q6} -

Non oso allegare contro il M.CC.LXV un argomento addotto dal Grion: - «Brunetto Latini restò dopo la battaglia di Montaperti in esilio; nel M.CC.LXV, non avrebbe potuto porre l'oroscopo alla nascita di Dante, bensì nel M.CC.LXVII, tornato con gli altri Guelfi. Vero è, che poté fargli la pianta astrologica per calcolo anche poi; il che non pertanto sembra meno verosimile.»^{q7} - Ma chi diamine ha fatto credere al Grion vero o verosimile, che ser Brunetto di Buonaccorso Latini facesse l'astrologo e cavasse l'oroscopo di Dante? Povero ser Brunetto! Dante, non so con quanta giustizia, ti ha messo fra' pederasti; ed i commentatori ti dichiaran degno della bolgia degl'indovini!^{q8}

V

In Firenze si diventava capace di esercitar pubblici uffici, elettore ed eleggibile, a .xxx. anni. Quando dunque si trova alcuno in ufficio in un dato anno, può conchiudersene, ch'egli sia nato almeno sei lustri prima. Vediamo, s'è possibile d'accollare in quale anno Dante entrasse nella vita pubblica. Il Pelli ci aveva informati, che Dante non prima del M.CC.XCVII si fece immatricolare nell'arte de' Medici e degli speziali, giacché, nella democratica Firenze, s'aveva ad essere artiere iscritto per acquistar la capacità politica: - «In un libro membranaceo in foglio di detta arte, intitolato: *Estratto del primo libro delle matricole di Firenze*, segnato A., che comincia dall'anno M.CC.XCVII e dura fino al MCCCC, a carte .xlviij., leggesi: *Dante d'Aldighieri degli Aldighieri, poeta fiorentino*»^{q9}. - Il Fraticelli non s'appaga di questa autorità: - «Io ho veduto questo codice membranaceo, ch'è segnato dal numero VII nell'Archivio di Stato: ma, poiché in esso è detto d'esser compilato nell'anno M.CCCC.XLVI-M.CCCC.XLVII sopra gli antichi registri, ed è disposto per ordine alfabetico e non per ordine di tempi; e perché, se si dovesse stare a quella indicazione, mancherebbero i nomi di tutti coloro, che vi furono ascritti dal M.CC.LXXXII al M.CC.XCVII; io sospetto forte, che sia errore nella limitazione indicata da quelle due date. E son portato a credere, che Dante si facesse ascrivere non nel M.CC.XCVII, ma sì nel M.CC.XCV,

quand'egli avea compito interamente i suoi studî [sic!] ed era pervenuto all'età di .xxx. anni, richiesta dalla legge per... esercitare i diritti politici. E pervenuto a questa età, ed amando di far parte del governo, come e perché avrebbe voluto Dante indugiare due anni?»^{r1} - Il modo, in cui è storpiato sul registro il nome del padre ed il casato di Dante secondo la etimologia assurda, datane dal Boccaccio; e quell'epiteto ridicolo di *poeta* e la ridicola apposizione di *fiorentino*, quasi che un forestiero avesse potuto essere ascritto alle arti, mostrano il rimaneggiamento posteriore: ma sarebbe assolutamente arbitrario il pretendere, senz'alcuna pruova, che il registro contenga nomi di ascritti anteriormente al M.CC.XCVII. Ordinariamente i compilatori ed i trascrittori di carte, sono più disposti ad esagerare²² che a diminuirne l'antichità. Guardate! piuttosto che un error di data, io mi potrei indurre a sospettare d'una intrusione di quel gran nome, per nobilitar l'arte: ma sarebbe sospetto gratuito. L'essere notato Dante, in un registro di tanto posteriore e quando egli era celeberrimo e famosissimo, non basta a persuadermi, ch'egli fosse speciale onorario. Del resto, poco importa che Dante fosse ascritto ad una od altr'arte: poco importa, ch'egli fosse pellicciaio o setajuolo onorario, anziché speciale onorario: la matricolazione era una formalità pretta per ottener l'elettorato e l'eleggibilità.

Soggiunge il Fraticelli: - «Da alcuni frammenti d'un codice cartaceo, che tuttora si conservano nell'Archivio Centrale di Stato [in Firenze] (frammenti di minute di consulte) si vede, che Dante discusse nel .v. Giugno del M.CC.XCVI nel Consiglio del Capitano (*in Consilio Centun virorum*) sopra alcune proposte, leggendovisi: *Dante Alagherii consuluit secundum propositiones praedictas*. La data, per essere le carte andate a male, non si legge chiaramente; ma il segretario dell'Archivio, mio buon amico e collega, mi scrive (xxviii Novembre M.DCCC.LX): *Tenga per fermo, che la data della Consulta di Dante, che esaminammo insieme ieri mattina, è del .v. Giugno M.CC.XCVI*. Dunque mi sono apposto al vero, dicendo, che Dante fu ascritto alle arti, non nel M.CC.XCVII, come dice il Pelli, ma sì nel M.CC.XCV.»^{r2} - Fortunato uomo il Fraticelli, anzi tre e quattro volte felice, che pruova in questo modo, e riman certo di una data controversa ed inintelligibile, sulla semplice affermazione indimostrata ed immotivata del segretario dell'Archivio! e non sente neppure il bisogno di pubblicare almeno la consulta, di farci sapere su che

²² Scrivo *esagerare* con due gg, per conservargli la forza che gli dà l'etimologia. Scrivendolo con un g solo, chi s'accorgerebbe che viene da *aggere*?

Dante opinasse, quali provvedimenti approvasse! Cerchiamo di riparare alla omissione di lui. Ecco qui la *consulta*, ossia verbaletto, al quale il Fraticelli allude.

CONSIGLIO DE' CENTUMVIRI.

Die v^o mensis Junii.

j. — In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus²³ infrascripta, praesentibus Prioribus et Vexillifero. Primo videlicet, si placet dicto Consiglio quod

²³ *Capitaneus Populi et Comimis et defensor Artium et Artificum et conservator pacis Civitatis Florentie* era allora Messer Fiorino di Pontecarale da Brescia, d'una famiglia, che dette molti ufficiali alle città d'Italia nel XIII e XIV secolo. - *Dominus Guidestus sive Dominus Guido Esti de Pontecarali de Brixia* fu Capitano del Pnpo in Firenze *pro biennio M.CC.LVIII et partem M.CC.LIX*; nonché Podestà di Bologna nel M.CC.LXXIII. - Il figliuolo di lui, *Dominus Florinus Domini Guidesti De Ponte Carali de Brixia, miles*, fu Capitano del Popolo di Cremona, nel secondo semestre del M.CC.XC; Capitano del Popolo di Bologna nel M.CC.XCIII; *Potestas Parmae secund. sex mensibus post S. Petrum*, M.CC.XCIV; Podestà di Bologna nel M.CC.XCV; Capitano del Popolo in Firenze *pro sex mensibus inceptis primo Maii M.CC.XCVI, indictione .ix.*; Podestà di Lucca nel MCC.XCII; e, secondo gli *Annales Caesenates*: - «M.CCC.I die .xx. Novembris Dominus Florinus de Ponte Cararo Brixienis venit Caesenam pro Capitaneo et Potestate Caesenatum;» - fu poscia Podestà di Padova nel secondo semestre del M.CCC.II; Podestà di Firenze *pro sex mensibus inceptis primo Julii M.CCC.IX, Indictione .vij.* - Suo figlio, *Dominus Jacobinus Domini Fiorini de Ponte Carali de Brixia*, fu Capitano del Popolo in Firenze *pro sex mensibus initiatis primo Nov. M.CCC.IX. Ind. .viii.*; Podestà di Bologna pe' secondi sei mesi del M.CCC.XIV; nel M.CCC.XV, secondo gli *Annales Genuenses*: - «Potestas Januae fuit Jacobus de Ponte Carrali, Brixienis origine, qui civitatem in bona forma et forti justitia et pace tenuit.» - Troviamo *Dominus Jacobinus quondam Domini Florini Pontecarali de Brixia Vicarius Regius* [in Firenze] *pro semestre incepto primo Januarii M.CCC.XVIII Ind. .ij. et confirmatus pro alio semestre incepto primo Julii M.CCC.XIX. Ind. eadem.* Fu anche Capitano del Popolo pe' primi se' mesi del M.CCC.XX in Bologna. Andavano ricordati questi due contemporanei di Dante, co' quali certamente venne a contatto. I Pontecarali portavano d'azzurro ad un'aquila d'oro spiegante, accostata da sei rose d'argento, poste in fascia, tre nel capo e tre nella punta. Un altro membro della famiglia, Maffeo, fu Podestà di Firenze nel M.CCC.XL e Capitano del Popolo *ibidem* nel M.CCC.XLI; il Villani ne loda molto la condotta

de somma librarum centum que possunt expendi de presenti mense per presens Consilium solvatur libre decem florenorum parvorum Francisco Lombardo.

ij. — Item super petitione porrecta super facto Hospitalis existentis apud plateam Sancti, et super aliis omnibus in dicta petitione contentis.²⁴

nel di d'ognissanti del M.CCC.XL, per quanto biasima quella del capitano della Guardia, Messer Jacopo Gabrielli d'Agobbio. Il Boccaccio, che usava ringiovanire vecchie storielle tradizionali, attribuendole a persone di famiglie cognite, forse in memoria di questo Pontecarali, fece l'Andreuola, protagonista della Novella della Giornata IV, figliuola di un Messer Negro da Ponte Carraro; e c'è stato chi ha preteso, che il fatto in essa descritto avvenisse nel M.CCC.XVIII. La famiglia Poncarale è spenta; de' due ultimi rampolli di essa vivono ancora due figliuole.

²⁴ Quindi, e soprattutto dalla Provvigione corrispondente, può raccorsi erronea l'indicazione del Villani, che pone la traslazione degli avelli nel M.CC.XCIII - «Nel detto anno M.CC.XIII s'apprese in Firenze un grandissimo fuoco, nella contrada, detta Torcicoda, tra San Piero Maggiore e San Simone; et arsonvi più di .xxx. case con gran danno, ma non vi morì persona. E, nel detto tempo, si fecero intorno a San Giovanni i gheroni del marmo neri e bianchi per l'arte di Calimala, che prima erano di macigni; e levarosene tutti i monimenti et arche di marmo, che gli erano d'intorno. E ciò feciono per più bellezza della chiesa.»^{r3} - Di queste arche parla la Reina Elisa, nella VI giornata del Decameron, dove narra, come, a' tempi di Guido Cavalcanti, fossero: - «arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre, dintorno a San Giovanni.»^{r4} - L'Ammirato ripete le cose dette dal Villani: - «L'arte di Calimala, per abbellire il tempio di San Giovanni, si pose a cingerlo di gheroni di marmo neri e bianchi, quali oggi si veggono, ove erano prima di macigni; e levaronsi via, col consiglio d'Arnolfo, architetto, tutti i monumenti e sepolture e arche di marmo, che gli eran accanto. D'intotno alle quali si favoleggia aver molti anni dopo [?] Guido Cavalcanti schernito la brigata di Betto Brunelleschi... Tutte queste cose succedetter quell'anno, l'intera felicità del quale fu impedita da un grandissimo fuoco, acceso nella contrada di Torcicoda...»^{r5} eccetera. Strano, che l'Ammirato errasse, assegnando il trasferimento delle sepolture all'anno M.CC.XCIII, giacché parmi non ignorasse le *Provvisioni*, che pubblicheremo. Difatto *sub anno M.CC.XCVI* scrive - «... Arrivato in Firenze per nuovo capitano del popolo Fiorino de Pontecarali da Brescia... essendo la piazza delle chiese di san Giovambattista e di santa Reparata assai piccola e non capace della gente in tempo di solennità e che il vescovo o altri prelati e religiosi predicavano, i consoli di Calimala e gli operai ottennero dalla Signoria di levarne lo spedale di san Giovanni con fabbricarlo fuori e vicino alla porta della via nuova degli Spadai o in altro luogo più comodo sul terreno del comune; e che, levato lo spedale, le case che restassero su la veduta della piazza fussero astrette a pagar quel denaro ragionevole per abbellirle.»^{r6} - Reminiscenza forse di quell'incendio in Torcicoda e di alcun pietoso episodio di esso, è il paragone evidentissimo nel XXIII *Inferni*:

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, che al rumore è desta
E vede presso sé le fiamme accese;
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di sé, cura,

iiij. - Item super facto exbannitorum Comunis Pistorii non receptandis in civitate vel comitatu Pistoriensi.

iiij. - Item super eo quod Pistorienses habentes terras et possessiones in comitatu Florentie usque ad quinque annos non graventur de libris vel prestantiis secundum quod alias ordinatum fuit.

v. — Item super bailia danda Prioribus et Vexillifero presentibus super providendo contra omnes et singulos et maxime magnates iniurantes vel aliquid attentantes contra aliquem popularem, ex eo quod aliquid fecisset eo existente in aliquo offitio Comunis.

vj. — Item super facto appellationum et restitutione in integrum secundum quod alias firmatum fuit absque aliquo termino cum adicione que dicit *Iudex appellationum* etc.

vij. - Item super petitione porrecta per Recuperum Melanensis et Bectum Corsi.

vij. — Item super petitione exactorum et notariorum presentis prestantie ad rationem librarum trium pro quolibet eorum per mensem.²⁵

Tanto, che appena una camicia vesta:

E giù dal collo della ripa dura

Supin si siede a la pendente roccia...¹⁷

²⁵ Fra' nomi di ventiquattro esattori e notai, che leggonsi nelle Provvigioni (*q. v.*) sono:

- I. GIAMMORUS FALCHI. Dev'essere quel *Giamoro di Folco*, priore dal .xv. Giugno al .xv. Agosto M.CCC.XII.
- II. SER JOHANNES JACOBI DA SIGNA NOTARIUS. Senza dubbio il Ser Joanni di Jacopo da Signa, notajo della Signoria ne' bimestri:
 - dal .xv. Aprile al .xv. Giugno M.CC.XCV
 - dal .xv. Febbrajo al .xv. Aprile M.CC.XCIV
 - dal .xv. Ottobre al .xv. Dicembre M.CCC.VII
 - dal .xv. Febbrajo al .xv. Aprile M.CCC.XIII

Non so se sia una stessa persona quel Ser Giovanni di Ser Lapo o Jacopo Bonamichi o Buonamichi

[Bonanuchi] ch'ebbe lo stesso ufficio

dal .xv. Ottobre al .xv. Dicembre M.CCC.II

dal .xv. Febbrajo al .xv. Aprile M.CCC.VI

dal .xv. Dicembre M.CCC.X al .xv. Febbrajo M.CCC.XI

dal .xv. Ottobre al .xv. Dicembre M.CCC.XIII

Certamente però deve credersene fratello quel ser Rinaldo Jacopi da Signa, notajo anch'esso della Signoria ne' bimestri

da mezzo Agosto a mezzo Ottobre M.CC.LXXXIV

da mezzo Aprile a mezzo Giugno M.CC.LXXXIX

da mezzo Giugno a mezzo Agosto M.CC.XC

da mezzo Ottobre a mezzo Dicembre M.CC.XCVI

da mezzo Giugno a mezzo Agosto M.CCC.IV.

viii. — Item super petitione superstitum carceris magnatum. Presentibus testibus domino Bonaventura de Verzerio milite domini Capitanei et Braccino Braccii eius precone, et aliis.

Ser Ninus de Cantoribus notarius²⁶ consuluit secundum propositione predictas.

Ser Datus Cacciafuori notarius consuluit..... [resta così in tronco].

Pierus Foresis²⁷ consuluit super facto Pistoriensium non cogendorum ad libras solvendas non esse utile tenere consilia. Item quod Hospitale predictum removeatur, set non ponatur in alio terreno Communis, set alibi ubi videbitur convenire.

Dante Alagherii consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis particulariter super predictis ad possides et balloctas placuit omnibus numero .lxxv. super prima propositione secundum propositionem.

Item super secunda placuit .lxxij. secundum propositionem, nolentes fuere .iiij.

Item super tertia placuit omnibus numero .lxxv. secundum propositionem.

III. SER PIERUS DE SIGNA NOTARIUS. Forse il *Ser Pino da Signa* notajo della Signoria da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CC.XCVI, che m'immagino esser tutt'una cosa con *Piero Biechi da Signa*, notajo della Signoria dal .xv. Dicembre M.CC.XCVII al .xv. Febbrajo M.CC.XCVIII. Certamente poi è il *Pier Pierus de Signa Notarius*, che, nell'anno M.CC.XCIX, fu fra gli Esattori della Lira.

IV. SER DUTI MAGHINARDI NOTARIUS. Fu notajo della Signoria:
da mezzo Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC.I
da mezzo Aprile a mezzo Giugno M.CCC.VII.

V. BENOZUS GRIFFI DE PORTINARIIS. Fra' condannati, co' loro discendenti maschi, come proditori e ribelli, pe' malefici commessi, parteggiando per lo Imperadore Arrigo contro Firenze, ne' mesi dal Settembre M.CCC.XI al Marzo M.CCC.XII, furono:

Johannes Manetti de' Portinariis

Benozus

Segna frater filii Griffi De Portinariis

Chasancollo de Portinariis

Sangallus

Ma Giovanni di Manetto e Benozzo di Griffi vennero poi radiati dallo elenco:

Cancellantur et emendantur de mandato et voluntate Capitanei Partis.

VI. ORLANDUS GUIDI ORLANDI. Probabilmente fratello di quel Torrigiano di Guido Orlandi di Sesto di Por san Piero, priore

dal .xv. Agosto al .xv. Ottobre M.CCC.II

dal .xv. Giugno al .xv. Agosto M.CCC.VI.

²⁶ Ser Nino de' Cantori fu priore, pel sesto di San Pancrazio, dal .xv. Giugno al .xv. Agosto M.CC.LXXXIV. Nel M.CC.LXXXIX, indizione .iiij., il .xxij. Marzo, *consuluit*, intorno ad una convenzione col *Giudice Nin Gentil* e col conte Guelfo del quondam Ugolino di Donoratico. Caro di Rustico de' Cantori fu Gonfaloniere di Giustizia da mezz'Agosto a mezz'Ottobre M.CC.XCV. Non so, se ser Nino de' Cantori potesse essere tutt'una cosa con Ghino de' Cantori, priore pel sesto di Por san Piero, nel semestre da mezzo Giugno a mezzo Agosto M.CCC.IV.

²⁷ Piero Forese, Camerario del Comune di Firenze nel M.CCC.; pretore, per lo Sesto di Porta di Duomo, da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CCC.I. - Venne unitamente a' consorti escluso dalla Riforma di Messer Baldo d'Aguglione.

Item super quarta placuit .lxxj. secundum propositionem, nolentes fuerunt .iiij.
 Item super quinta placuit .lxviij. secundum propositionem, nolentes fuerunt .viij.
 Item super sexta placuit .lxxj. secundum propositionem, nolentes fuerunt .iiij.
 Item super septima placuit omnibus secundum propositionem.
 Item super octava placuit .lxxiiij. secundum propositionem. Nolentes fuerunt .j.
 Item super nona placuit .lxxiiij. secundum propositionem. Nolentes fuerunt .j.^{r8}

CONSIGLIO SPECIALE DEL CAPITANO E DELLE CAPITUDINI

Dio .vj. ° mensis junii.

In consilio speciali Domini Capitanei et Capitudinum Duodecim maiorum Artium proposuit Dominus Capitaneus coram prioribus et vexillifero omnia que firmata fuerunt in consilio Centum facto die quinto presentis mensis.... Petitione Francisci Lombardi.

Presentibus testibus Domino Bonaventura de Vergerio, milite Domini Capitanei et Pangno Ristori nuncio eiusdem....

Magister Guccius medicus²⁸ consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis ad pissides et Balloctas placuit .lvij. super prima propositione secundum propositionem n

Item super secunda propositione placuit .lv. secundum propositionem....

Item super tertia propositione placuit omnibus secundum propositionem....

Item super quarta propositione placuit .liij. secundum propositionem, nolentes fuerunt .vj.

Item super quinta propositione placuit omnibus secundum propositionem, nolentes fuerunt....

Item super sexta propositione placuit omnibus secundum propositionem.

²⁸ Maestro Guccio di Ruggiero, Medico, priore del sesto di Porta di Duomo nel bimestre dal .xv. Giugno al .xv. Agosto M.CC.XCV; condannato per baratteria e per opposizione al paciaro da Cante de Gabrielli il .x. ed il .xviij. Febbrajo M.CCC.II, sentenze confermate il .x. Marzo. Egli venne, unitamente a' consorti, eccettuato dalla Riforma di Baldo d'Aguglione. Tutti sanno, che ne furon pure eccettuati, fra infiniti altri, *Filii domini Cionis del Bello et Dante Allegheri*.

Item super septima propositione placuit .lvj. secundum propositionem, nolentes fuerunt .ij.

Item super octava propositione placuit omnibus secundum propositionem.

CONSIGLIO GENERALE DEL CAPITANO E DELLE CAPITUDINI.

Eodem die et testibus.

In consilio generali et speciali Domini Capitanei et Capitulum duodecim maiorum artium proposita fuerunt predicta.

Banchus del Chanello²⁹ consuluit secundum propositiones predictas....

Factis partitis particulariter ad sedendum et levandum placuit quasi omnibus secundum dictum dicti Banchi.

CONSIGLIO GENERALE DEL COMUNE.

Die .vij.º mensis Iunii.

In consilio generali Communis proposuit Dominus Potestas³⁰ presentibus Prioribus et Vexillifero infrascripta.

²⁹ *Bacchus del Canello*. O vo grandemente errato o s'ha da correggere: *Banco del Castello*. Difatti, trovo che un *Dominus Banchus Cestellani*, nell'aprile del M.CC.XCI, era consigliere di Messer Amalrico da Narbona, che questo *Dominus Bancus Castellani Miles* fu ambasciadore al Re Ruberto con ser Gherardo Gualberti nel M.CCC.XIX. Nel M.CCC.XX fra' .xiiij. *Electionarii Vicarii Regii* c'è *Dominus Bancus Castellani pro sextu portae Sancti Petri*. - Il .xxvj. Aprile M.CCC.XXV. *Dominus Banchus Castellani miles de Florentia* è testimonio d'una pace e convenzione tra' conti Guidi. *Tano di Messer Banco Castellani* fu priore nel M.CCC.XVI. da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre.

Primo de facto Hospitalis Sancti Iohannis.

Item de facto exbannitorum Comunis Pistorii non receptandorum in Civitate vel Comitatu Pistorii.

Item super eo quod Pistorienses habentes terras et possessiones in Comitatu Florentie usque ad quinque annos non graventur de libris vel prestantiis secundum quod alias firmatum fuit.

Item de Bailia danda prioribus et vexillifero preentibus super providendo contra omnes et singulos, et maxime contra magnates iniurantes vel aliquid attentantes contra aliquem popularem ex eo quod aliquid fecisset eo existente in aliquo officio Comunis, secundum quod predicta firmata sunt in consilio Centum facto die .v.º presentis mensis Iunii, et in aliis consiliis factis die .vj.º presentis mensis Iunii.

Presentibus testibus Domino Guidone Assessore Potestatis et Lapo Floretti preconcone Comuuis et alii.

Ser Rustichellus Bernardi notarius consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis particulariter ad sedendum et levandutn, placuit quasi omnibus secundum dictum ser Rustichelli.

Eodem die et testibus.

In Consilio Generalis Comunis proposuit Dominus Potestas infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

Primo, videlicet, super facto appellationis et restitutionis in integrum secundum quod alias firmatum fuit, absque aliquo termino, cum adicione que dicit: *iudex appellationum* etc.

³⁰ Podestà dal primo Gennaio al trenta Giugno M.CC.XCVI fu Messer Gigliolo de' Macheruffi da Padova. Nella CRONACA PATAVINA di Galeazzo Gataro padre, fra le nobili casate, che fiorivano in Padova nel M.CCC.VIII, viene annoverata la Casa de' Macaruffi. Podestà di Firenze era già stato una volta *Dominus Giliolus de Maccaruffis, sive de Maccaruffis, Civis Patavinus, pro anno incepto Kalendis Januarii M.CC.LXXXIV indict .xij.* alla Fiorentina, cioè M.CC.LXXXV. Vedi anche l'Ammirato, Libro III. Può leggersi nel Mussato e nel Vergerio la parte, che i tre fratelli Bernardo o Bernabò, Macaruffo e Bernastruda dei Macaruffi ebbero nelle lotte di Padova contro Can Grande Scaligero; e come la famiglia venisse sbandeggiata. Nel LIBRO DEL POLISTORE, fra Bartolomeo ferrarese narra di Niccolò de' Macaruffi, capo dell'esercito ferrarese nel M.CCC.XXIII. Il Mussato parla di un Marino de' Macaruffi, esule ed ammogliato nel M.CCC.XXVII, che, secondo il *Cronicon Regiense*, sarebbe poi stato cinto cavaliere inerme col nipote nel M.CCC.XLIV. Fra Bartolomeo ferrarese e Fra Bartolomeo della Pugliola (HISTORIA MISCELLA BONONIENSIS) c'informano che Obizzo cinse, il .xv. Marzo M.CCC.LII, cavaliere, fra gli altri Jacomino Vitaliano e Bernabò Macaruffo, padovani. Andrea Gataro parla di un Prosdocimo Macaruffo, cancelliere del Comune di Padova, membro della Commissione, che doveva stipulare le condizioni della signoria del Conte di Virtù.

Item super petitione porrecta per Recuperum Melanensis, et Bectum Corsi, secundum quod firmata sunt per Consilium Centum factum die .v.º presentis mensis Iunii, et per alia consilia Domini Capitanei facta die .vj.º eiusdem mensis Iunii.

Item constituti fuerunt Sindici Ser Gerardus Manetti populi Sancti Petri Scheragii et Binum [?] Ridolfi populi Sancti Petri Maioris massarium Camere secundum morem solitum.

Item constitutus fuit Syndicus Conradus Burnetti populi Sancte Marie Maioris ad inveniendum et investigandum bona Cenni quondam Gratie.... Ianificis fugitivi et cesantis.... cum pecunia aliena.

Item super propositione porrecta per homines et personas populorum Sancti Michaelis de Vicedominis, Sancte Mariae in campo, Sancti Proculi, Sancti Benedicti et Sancti Petri Maioris.

Item super petitione porrecte per contrum quondam Ruffaldelli de Barberino syndicum et procuratorem hominum et personarum dicti Castri, de quadam permutatione facienda cum Ecclesia sancti Stephani dicti loci.

Item constituti fuerunt syndici ser Testam Iohannis populi Sancti Benedicti et Lapum filium Filippi populi Sancte Marie Maioris.

Macza de Amiratis consuluit secundum propositiones.

Factis partitis ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti Marze.

Die .viij.º mensis iunii.

In consilio generali comunis proposuit Dietaiuti de Vellutis Camerarius comunis Florentie, infrascripta: primo de solutione facienda Feo ser Iacobi Aurifici in quantitate Librarum .cccc. Florenor. parvorum secundum quod firmatum est per alia consilia dicti Capitanei factis die .xxiij. mensis maii.

Item de solutione facienda exactori et Notario presentis prestantie.

Item de solutione facienda Superstiti Carceris magnatum secundum quod firmata sunt per consilium Centum facto die .v.º presentis mensis Iunii, et in aliis consiliis fatti die .vj.º eiusdem mensis Iunii.

Presentibus testibus Albiczo Rede et Tura del Grillo preconibus Comunis, et aliis.³¹

³¹ Il mio collaboratore fiorentino mi scrive: - «Le osservo, perché non Le abbiano a nascer dubbî sulla forma dell'ultima parte del Consiglio de' .ccc., quale si legge nelle *Consulte*, in data .viij. Giugno, che l'estratto (per dir così) di quella seduta è mutilo in fine. Dopo i nomi de' testimoni, dovrebbe venire quello del consigliere preopinante, come è nelle sedute precedenti; ma

Cosa sono queste *consulte*? E donde risulta che la presente sia davvero da riferirsi all'anno M.CC.XCVI? - «La data della *Consulta*» - mi scriveva la persona, che s'era gentilmente incaricata di trascrivermela - «è veramente il .v. Giugno M.CC.XCVI, corrispondendo le cose in essa trattate a quelle, che si trovano più largamente esposte, sotto lo stesso giorno, nel corrispondente volume delle *Provvisioni*, che pure si conserva in quest'Archivio; ed avendosene anche un altro sicuro riscontro in questo, che, nello stesso quaderno, che contiene la consulta in data .v. *mensis iunii*, poche carte innanzi se ne trova un'altra con la data *die dominico primo Aprilis*, che corrisponde esattamente all'anno M.CC.XCVI. E che quel primo aprile appartenga allo stess'anno, cui appartenne il .v. Giugno, non v'è alcun dubbio, per la regolare successione delle date intermedie. Quelle, che comunemente si chiamano *Consulte* della Repubblica, non sono, per dir così, se non gli estratti o transunti di quelle, che si chiamano *Leggi* o *Provvisioni* o *Riformagioni* de' Consigli. Voglio dire, che ciò, che si trova scritto per extensum in queste, è appena accennato e dato a modo di titolo in quelle.»¹⁹ - Naturalmente ho voluto subito avere la copia esatta delle *Provvisioni* corrispondenti, sperando trovarvi maggiori particolari sulla parlata di Dante. La darò integralmente in fine di questo lavoro. Frattanto anticipo, che in essa invano si cerca il nome di Dante Allighieri, e neppure vi si riscontran quelli di Pietro Foresi e di ser Dato Cacciafuori, i quali, secondo la *consulta*, avrebbero parlato nella seduta stessa. Questo potrebbe indurre e mi aveva indotto in qualche dubbio. Ma sembra, che avessi torto ed il mio collaboratore fiorentino mi ammaestra così: - «Ella può vivere assolutamente tranquillo sulla autenticità, ed originalità di queste *Consulte*, che non sono estratti posteriori delle *Riformagioni*, ma indubitabilmente sincroni con esse, e scritte dalla medesima mano, che scriveva esse *Riformagioni* o *Provvisioni*. Nei libri delle *Provvisioni* o *Riformagioni*, non è in fine di ciascuna provvisione la filastrocca dei Consiglieri, che hanno parlato contro od in favore delle cose, che formano soggetto della provvisione stessa. Que' libri essendo, per così dire, i codici delle leggi; e non vi si registrando per conseguenza, se non quello, che s'era ottenuto e vinto nelle discussioni de' Consigli, non era necessario riportarvi i nomi de' consulenti ed i loro discorsi: uno solo ne registravano, che aveva parlato in favore, quasi per convalidare e attesta-

questo nome, col sunto di quel, che egli disse, non si rileva per essere ridotte assolutamente in pezzi e quasi in polvere le poche carte, che seguono, in questo quaderno di consulte.» -

re quello che dicevano, dopo il testo della provvisione, cioè *Factis partitis ad sedendum et levandum, placuit* ecc. ecc. Invece, ne' libri che s'intitolano delle Consulte, i nomi de' consiglieri appariscono tutti col sunto de' loro pareri; i quali nomi non sono sempre tre, come nel Consiglio de' Cento del .v. Giugno, dove apparisce Dante, ma spesso anche molti più, od anche due od uno solo. Ma nel Consiglio dei .c., dove si presentavano per la prima volta le proposte di legge, è raro, che i consiglieri, che parlano, non sian in certo numero. Era, come sembra, una formalità del testo della legge, questa di registrarvi il nome d'uno de' Consiglieri approvanti, il quale era costantemente, com'è naturale, uno di quelli registrati in fine della corrispondente Consulta. Così nel caso nostro, nel Consiglio dei Cento (testo delle *Provvisioni*) è Nino de' Cantori e poteva essere lo stesso Dante o anche Piero Foresi.» - Io ricerco il vero di buona fede e non dissimulo la gravità di questo documento. Se Dante di Allaghiero di Bellincione Allaghieri era de' centumviri nel M.CC.XCVI, non è forse pruova indiscutibile, ch'egli avesse allora .xxx. amni, ma è pruova che non ammette replica, ch'egli veniva reputato trentenne. Ricordiamoci, che il modo di accertamento della età di un individuo, non era allora sicuro come oggi e dava campo agevolmente ad errori e frodi. Abbiamo visto in che guisa quel pievano segnava in San Giovanni il numero, non i nomi, de' bimbi battezzati. Per fissar l'età di ognuno non si aveva altri mezzi, se non il giudicar dalla apparenza, il deferirsi il giuramento e la notorietà. A quali e quanti inganni involontari e maliziosi espongan questi mezzi, non è chi nol vegga. È più facile, che, nelle famiglie, rimanga certa memoria del mese o del giorno della nascita di alcun membro di essa, che dell'anno. Potrebbe dunque benissimo darsi, che Dante si credesse effettivamente più vecchio di due o tre anni di quanto realmente era; potrebbe esser benissimo, che l'avessero fatto passar per tale, per anticiparne l'entrata ne' consigli. S'egli avesse avuto parte in questo inganno, il deputato Toscano potrebbe ora allegarne l'esempio come scusa del suo falso! Ecco perché non ammetto, come vorrebbe il Todeschini, che Dante menta, dicendo dispersi i suoi maggiori da Farinata; ecco perché non mi dò neppur carico del non essere stata danneggiata la casa di suo nonno, durante la seconda emigrazione de' Guelfi. Dante non avrebbe inventato quella dispersione, ch'egli ben sapeva dover mettere in quistione la possibilità della sua nascita in Firenze o la sua età legale; perché, quando s'inventan le bugie, uno calcola tutte le conseguenze. Ma, dicendo il vero, spesso non si riflette che questo vero sbugiarda alcuna altra nostra asserzione men che esatta.

La testimonianza di questa *Consulta* e quella dell'*estratto del primo libro delle matricole di Firenze* si contraddicono; giacché, se Dante, non prima del M.CC.XCVII fu immatricolato fra gli speciali, come poteva essere de' trecento nel M.CC.XCVI?³²

Gravissima sarebbe la notizia dataci da Luigi Passerini ed è strano, che, nel darcela, egli non ne avvertisse la gravità. Parlando di Dante, dice: - «Debbo notare, ch'era già privo del padre, nel M.CC.LXXXIII; avendosi tra le pergamene, che furono del monastero di Montedomini, un suo istrumento di quell'anno, in cui, qual erede di Alighiero, vendé a Tedaldo di Orlando dei Rustichelli, (l'autore dei Valori) ogni azione reale e personale, a sé spettante, contro Donato di Gherardo del Papa e sopra certi suoi beni, posti nel popolo di Sant'Ambrogio e di Santa Maria ad Antignano.»^{s1} - Come ardevo di procacciarmi questo documento prezioso! Ho scritto a Firenze a diligente persona; e ne ricevo questa risposta: - «Né poca né molta pazienza mi è servita, a trovare l'atto del M.CC.LXXXIII, citato dal Passerini, ragionando *Della famiglia di Dante*, come esistente tra le cartapecore di Santa Maria Montedomini. Quelle cartapecore non sono nel nostro Diplomatico: dove siano andate a finire non mi è stato possibile scoprirlo; ed il Passerini, certamente, n'ha ricavata la notizia da qualche spoglio, fatto di dette pergamene da qualcuno dei nostri eruditi dello scorso secolo, che, senz'altra citazione, sarebbe impossibile ritrovare, se non a caso.» - Siamo ricorsi alla soprintendenza dello Archivio di Firenze, che ha similmente risposto: - «Le carte di Montedomini non esistono nel Diplomatico di Firenze e gli eruditi se ne valgono sopra spogli.» - Dove però rintracciare o gli originali o questi spogli si possano, nessuno ha saputo dirci. Strano si è, che il Passerini citasse da citazioni così a casaccio senza verificarle o senz'allegare almeno le sue autorità; stranissimo, che non s'accorgesse della importanza di un tal documento. Egli riteneva Dante nato nel M.CC.LXV; ora, nel

³² Un modo di fissar con precisione l'anno della nascita di Dante l'avremmo, se potessimo accettar senz'altro la notizia, che ci danno le *Chiose anonime alla prima cantica*, pubblicate da Francesco Selmi nel M.DCCC.LXV; e che egli vorrebbe d'un contemporaneo del poeta. Dicono infatti che: - «Ciaccio fu fiorentino, banchiere; e, per troppo mangiare e bere, divenne sì guasto degli occhi, che non conosceva le monete e quasi divenne ritruopico et era da le genti schifato. Questi conobbe Dante, però che, anzi che questo Ciaccio morisse, Dante era di .xiv. anni».^{s2} - Veramente il testo dice assurdamente Ciaccio aver avuto .xiv. anni, quando Dante morì; ma la correzione è necessaria. Ora si domanda: che grado di fede meritano le chiose? in che anno morì Ciaccio? Le Chiose non meritano fede alcuna; e non sappiamo, quando Ciaccio sia morto: ecco la mia risposta. Sicché non possiamo fare alcun uso della notizia, che ci danno; e quando potessimo farne uso, non le crederemmo.

M.CC.LXXXIII,³³ a diciott'anni, Dante non sarebbe stato maggiorenne; e quindi, nel documento, avrebbe dovuto od essere indicato un atto di emancipazione od intervenire il tutore. Dippiù, Dante non era figliuolo unico d'Allaghiero; c'era anche quel pover'uomo di Francesco; e l'eredità d'Allaghiero rimase indivisa fin dopo la morte di Dante. Come avrebbe potuto dunque Dante, anche supponendolo maggiorenne od emancipato od assistito dal tutore, alienare un cespite dell'eredità paterna, senza l'intervento di Francesco o di chi per lui? Ecco un bel mistero da rischiarare! Auguriamoci che riesca a qualche solerte rifrugador d'archivî di far la luce.

Fra le cose possibili sarebbe anche l'esistenza di due Dante Allaghieri; l'uno de' quali, maggiorenne nel M.CC.LXXXIII, centumviro nel M.CC.XCVI, molto probabilmente non sarà stato neppur parente dell'omonimo priore e centumviro nel M.CCC. ed autore della *Comedìa*, della *Monarchia* e del *De Vulgari Eloquentia*. A sostegno della quale ipotesi, può addursi la seguente partita dell'Estimo precitato de' danni sofferti dagli emigrati guelfi. Gli estimatori, nel contado del sesto di Porsampiero, il sesto stesso di Dante, registrano:

Unam turrim cum domo destructam ad Casilianum Curie Hostine.

Alaghieri et fratrum, filior. Clari Borghesi
Bardi

Damnum extimav. lib. 100.

Ripeto, siamo nel campo delle supposizioni. Nulla vieta, che questo Allaghieri di Chiaro Borghese avesse un figliuolo per nome Dante anch'egli, il quale, quindi, sarebbe stato chiamato anch'egli Dante Allaghieri, con non minor dritto del gran poeta, ch  il nome di Dante era comunissimo.³⁴ E forse l'errore

³³ Trattandosi di citazione di citazione la probabilità d'un errore   viemaggiore.

³⁴ E, si noti, sempre distinto da quello di Durante. Non conosco un esempio solo d'un Dante, chiamato anche Durante o d'un Durante chiamato anche Dante. Per esempio, *maestro Durante, medico*, [che fu se' priori pel sesto di Dante Porsampiero da mezz'Aprile a mezzo Giugno M.CC.XCV; e testimone, nel vescovado fiorentino, l'anno M.CCC.V. (*Indict. iij. die .xvj Maij*) di un pagamento fatto dal Comune a messer lo duce Roberto di Calabria, ubi fit mentio de salario dicti Domini et militum eius] non   mai e poi chiamato: Maestro Dante. [N.B. Erroneamente, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, cel d  come priore pel sesto di Duomo e collega di Messer Baldo d'Aguglione e quindi coautore della riforma nel M.CCC.X. Bisogna correggere:

volgare ed accreditato d'una pretesa ambasceria di Dante Allaghieri a Roma, nel M.CCC.I,³³ è sorta dalla vaga ricordanza d'un altro Dante, andato ambasciadore a Roma, insieme col *Villan da Signa*,³⁵ dieci anni dopo, se s'ha a credere alla seguente notizia, che trascrivo dal Tomo XI delle *Delizie degli Eruditi Toscani*:

An. M.CCC.XI, a Roma:

Dom. Pinus de Rubeis	
Dom. Gherardus de Bostichis	
Ser Johannes Siminetti et	Ambaxiatores
Dom. Fatius de Signa	
Johannes fil. dicti Dom. Pini	
Johannes fil. dicti Dom. Gherardi	forte eorum
Joannes Bonaccursi Procurator d. Ser Joannes	comites
Dantes Farsettus f. Balducci Arrigantor	

Maestro Dino, (del Garbo) medico. Costui morì in Firenze, a' tempi di Ludovico il Bavaro, il xxx settembre M.CCC.XXVII, quattordici giorni dopo il vivicomburio di Cecco d'Ascoli; e così ne parla il Villani: *grandissimo dottore in fisica et in più scienze naturali e filosofiche... al suo tempo fue il migliore, il più sovrano medico che fosse in Italia e più nobili libri fece a richiesta ed intitolati per lo Re Ruberto.*] Il diminutivo di Durante era Durantuzzo. In una sentenza dello Imperadore Arrigo VII contro tutt'i ribelli di Toscana (M.CCC.XIII) troviamo, tra' fiorentini del Sesto di Porsampiero: *Durante Bonfantini e Durantuzzus vel Durancozzus Bonfantini*.

³⁵ Sbaglierò, ma parmi, che invece di Dantes Farsettus s'abbia a leggere Farsettaius; e che debba credersene figliuolo quel *Domenico di Dante Farsettajo*, che fu priore in Firenze, nel penultimo bimestre del M.CCC.XLVII, (mentr'era Gonfaloniere di Giustizia, pel quartiere di Santa Croce, Giovanni di Geri del Bello), nel primo bimestre del M.CCC.LVII, e nell'ultimo del M.CCC.LXIV. [Questo Domenico di Dante Farsettajo, ad ogni modo, non va confuso, come han fatto i compilatori dell'*Indice Generale de' nomi di famiglie e di persone* contenuti nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, con *Dominicus Andree Dantis*, che si trova nel *Registrum Leonis Rubei Quart. S. Marie Novelle septem Maiorum Artium et Scioperatorum* (die .viiiij. Februarii. v. Ind. M.CCC.LXXXI.)] Nel M.CCC.LXXXI, poi, vivevano un *Baldus Dominici Dantis*, nel quale sembra rifatto il bisnonno, padre dell'arringatore del M.CCC.XI, un *Baglus Dantis*, un *Niccholaus Dantis Ughi Campsor*, ed un *Guido Dantis Vinatterius* [che solo arbitrariamente potremmo immaginar figliuolo di quel *Durante Vinatterius, de Sextu Portae S. Petri*, cioè del sesto stesso di Dante Allaghieri, compreso in una sentenza dell'Imperadore Arrigo VII contro tutti i ribelli di Toscana all'Imperio, data l'anno M.CCC.XIII.].

VI.

Non meno incerto dell'anno, è il mese ed il giorno natalizio di Dante. Generalmente, si fa nascere nel maggio o nel giugno: opinione, fondata, anch'essa, sopra un luogo del XXII *Paradisi*, dove par, che l'autore dica di esser nato, quando il sole era in Gemini:

..... Io vidi 'l segno,
Che segue 'l Tauro e fui dentro da esso.
O gloriose stelle; o lume, pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che sia, il mio ingegno:
Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer toscos⁴.

Dove l'Ottimo: - «Qui l'autore collauda la costellazione della sua natività: quasi voglia intendere, che Gemini fosse ascendente, quando elli nacque; è che la influenza di essa stella, il cui signore è Mercurio, è induttiva gli uomini a scienza di scrittura e sottilizzare d'ingegno. E dice: *gloriose stelle*; perché Gemini è in plurale ed è costituito di più stelle. E dice, che con esse si levava il Sole, il quale è padre della generazione de' corpi, e con esso s'ascondea, cioè andava in ponente: onde mostra, che nascesse del mese dal mezzo Maggio al mezzo Giugno. Vuole mostrare l'autore, come le seconde cause, cioè le influenze del cielo, gli conferiscono sue disposizioni ad essere adatto a scienza litterale, per la quale scienza, egli, allegorizzando, facea tal viaggio. Gemini, come è detto, è casa di Mercurio, che è significatore, secondo gli astrolaghi, di scrittura e di scienzae di cognoscibilitade. E così dispone quelli, che nascono esso ascendente; e maggiormente, quando il sole vi si truova, però che 'l sole conferisce alla vita de' mortali et alla generazione, secondo l'ordine naturale. Sicché l'Autore, palesato il detto Gemini essere suo ascendente, secondo suo poema, entra nella .viii. sfera per quello segno, quasi volendo figurare, che, si

come all'entrare nella vita tale segno gli fu una porta, così alla seconda vita la scienza (per la quale egli merita la seconda vita) gli è porta. Ora è da sapere, che l'Autore fa invocazione al detto segno, come appare nel testo: la quale, se al senso letterale si togliesse, sarebbe idolatria; ma è da torre per allegoria, che intenda per quello segno la volontà e grazia di Dio.»^{s5} -

Il falso Boccaccio, pubblicato a spese del Vernon nel M.DCCC.XLVI: - «Fingie laltore chomegliesca epassi della spera disaturno ed entri nelfirma-mento cioe nella ottava ispera del cielo stellato e sittidicie chome inunsubito ventre esivisi ritrovo senza achorgesene tanto futosto edicie chegli uscì delsegnio deltauro edentro nel segnio di giemini sotto lo quale nacque il nostro altore dante indomenicha ede mercurio in questo segnio ilquale fagluomini virtuosi edexcellentissimi esommi inparlare e in tutte le scienze.»^{s6} - Se ci potessimo fidare a questo commentatore, Dante sarebbe dunque nato di Domenica. Ma, donde il sai? possiamo domandargli. E l'amico, morto da secoli, è formicon di sorbo.

Francesco da Buti: - «Lo nostro autore finge, che quando fu dentro al segno, che si chiama Gemini, congratulandosi a quelle stelle, che fanno lo detto segno, perch'elli nacque, quando lo sole era in Gemini, dice sé avere avuto la influenza de lo ingegno suo da le dette stelle, siccome da cagione seconda: imperò che iddio è prima cagione d'ogni umano bene,»^{s7} - eccetera. Che bello stile!

Nelle *Illustrazioni Cosmografiche | della | Divina Commedia | Dialoghi | di Ernesto Capocci | uno de' 40 della Società Italiana | delle Scienze, ecc. || Napoli | Stamperia dell'Iride | 1856*, a questi versi non si osserva se non un: - «Era nato nel maggio del 1275.»^{s8} - e la povertà della osservazione è condita anche da quel bello errore di stampa, che ringiovanisce Dante di parecchi anni. Anche il Mossotti tace^{s9}. Gabriele Rossetti scriveva: - «Niun biografo arreca sicuro documento circa la nascita del poeta; sembra perciò, che tutta l'autorità, su cui è stabilito il mese di una tal nascita, sia il citato passo del paradiso. Ma contien quello una significazione allegorica o un'asserzione storica? Chi lo sa?»^{t1} - Non senza motivo, chiede il Rossetti, se si tratti d'una nascita effettiva oppure d'una nascita simbolica, per esempio, alla scienza, al vero. È da notarsi che la Beatrice, presa da alcuni per una pettegoluccia amata dall'Allaghieri, ma che indubbiamente e per confessione di Dante medesimo è un puro simbolo, *si parte*, muore (nel romanzetto della *Vita Nuova*) sotto il segno de' Gemini, nel mese di Giugno: - «Adunque, ella *morì* ed egli nacque nel fulgido apogeo solare, che simboleggia la somma elevatezza intellettuale... Riguardo a Dante, sarà for-

se una realtà, ma chi può dirlo per certo? Riguardo a Beatrice è una finzione e possiam darlo per sicurissimo, poiché ella è un mero fantasma, che, per significazione allegorica, dovea precisamente allora, in figura, morire.»^{t2} -

Il Boccaccio, come abbiamo veduto, fa nascer Dante nel maggio; in prova allegando, un ser Piero di messer Giardino da Ravenna, avergli affermato di - «avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità, della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquanteseimo anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì.»^{t3} - Ho accennato di sopra, di non credere all'attendibilità di questa pretesa testimonianza, anzi di non credere alla esistenza di esso Piero, ma di stimarlo procreato dalla fantasia del Boccaccio. Dà molto da pensare il parallelismo con ser Dino Pierini da Firenze, altro testimonio allegato altrove dal Boccaccio. I nomi de' due stranamente si somigliano: ser Piero è figliuolo d'un messer [Giar]dino; ser Dino di un Pier[in]o. L'uno e altro testimoniano il ritrovamento miracoloso di alquanti canti della *Comedia*: ser Piero lo smuramento degli ultimi .xiiij.; ser Dino lo sforziamento de' primi .vij. Ma, negli Archivî Fiorentini, non si truova atto alcuno, rogato da ser Dino Pierini; ne' Romagnoli, nessuno istrumento, disteso da ser Piero di messer Giardino; e sì che essercene dovrebbero e qualche traccia di essi, pubblici notai, se davvero fossero esistiti, fuori delle scritture romanzesche del Boccaccio. Ma l'unica testimonianza, che per ser Dino Pierini potrebbe allegarsi, mal s'accorda con la menzione, fattane dal Certaldese. Nel voluto carteggio poetico latino fra Giovanni del Virgilio e l'Allaghieri, si fa un gran parlare d'un giovane Melibeo e d'un Alfesibeo, grandi amici di Titiro (Dante). Quegli esametracci si leggono in un manoscritto Laurenziano - «colle annotazioni latine d'anonimo contemporaneo» - come scriveva preambolleggiando il Dionisi, che primo li pubblicò; ma, si noti, il Dionisi stesso, postillando, è pur costretto a dire: - «io sospetto, che l'anonimo [annotatore] non sia stato contemporaneo di Dante; bensì, alcun secolo poi, egli siasi approfittato di alcune note storiche, da lui trovate su queste Egloghe»^{t4}. - Lo Scolari, con non so quanta competenza paleografica, aggiunge: - «L'osservazione di Monsignor Dionisi è giustissima; e le postille del codice Laurenziano non sono tutte della mano e del tempo stesso». - Benissimo! In esse glossule anonime, vien detto, Melibeo esser *quidam ser Dinus Perini Florentinus*; ed Alfesibeo, un *magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus, qui tunc morabatur Ravennae*. - «Esse [postillette]» - scriveva Filippo Scolari nel M.DCCC.XLV - «ci dicono, che Alfesibeo indica la persona di maestro Fiducio dei Milotti, medico di Certaldo, che allora era pur esso a Ravenna; e siccome» - *sic!* Correggi: *poiché* - «lo ve-

diamo rammemorato da Dante, con sensi di tutto affetto, così dobbiamo dirlo uno de' suoi compagni nella sventura ed uomo insieme di non comune dottrina; del quale, per altro, non ci restano, ch'io sappia, migliori notizie. Ci dicono pure, che Melibeo è nome di ser Dino Perini, concittadino di Dante, a favore di cui dice tutto quel *meus*, di cui l'onora il grande Allighieri». ¹⁵ - «È ben singolare,... che alcuni biografi moderni di Dante, non siansi neppur avveduti, che Messer Fiducio de' Milotti» - o il *Messere*, dove il pesca, sor Pippo? Corregga: *maestro* - «era un compagno d'esilio di Dante, come lo era anche messer Dino Perini» - *Messere?* correggi *sere* - «e che anzi questi in Ravenna erano i suoi soli intimi amici» ¹⁶. - Il Witte ci assicura, che: - «Alphesiböus ist, dem alten Glossator zufolge, der gelehrte Arzt, Maestro Fiducio» ¹⁷ - eccetera. Se il glossatorucolo risuscitasse, gli appoggerebbe senza dubbio una scoppola, dicendo: - «*Quel gelhert* non vi mis'io». - Ma nessun maestro Fiducio de' Milotti si legge fra gli esclusi dalla Riforma di messer Baldo d'Agugline e nessun Dino Perini. Nessun Dino Perini si legge nelle liste proscrittorie de' fautori dello imperadore Arrigo e nessun maestro Fiducio de' Milotti. ³⁶ Il Boccaccio parla di ser Dino Pierini, non come d'un compagno di Dante a Ravenna (qualità, che attribuisce a Piero Giardini) anzi raccontando il ritrovamento de' .vij. primi canti *Inferni*, un po' diversamente che nella *Vita* di Dante. Nella *Vita*, non si sa chi, frugando non si sa perché, in certi forzieri di Dante, trafugati in non si sa quali luoghi sacri, non si dice da chi, per sottrarli alla rapina popolare, ritrova que' .vij. canti e li porta a Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi ¹⁸. Nella lezione .xxxij, il trafugamento de' forzieri ha luogo per opera di Madonna Gemma; e, dopo cinque anni, per far valere i suoi dritti dotali, ³⁷ costei li fa aprire da un preteso nipote di Dante, chiamato Andrea di Leone Poggi, per ripescarvi strumenti e scritture; e si dice, che - «un ser Dino Perini, nostro cittadino et intendente uomo, e, secondo che esso diceva, stato, quanto più esser si potesse, familiare et amico di Dante» - pretendeva - «esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri e che avea trovati questi .vij. canti.» - Il Boc-

³⁶ Un *Giunta Milotti de Sovigliana* fu sindaco de' conti Guidi *ad dandam possessionem* di parecchi castelli, venduti al Comune di Firenze, nel M.CC.LV. (Vedi *Delizie degli Eruditi Toscani*, VIII, pag. 144.)

³⁷ Codesta affermazione del Boccaccio è smentita da un documento sinora inedito, che pubblichiamo più giù; dal quale risulta, non prima del M.CCC.XXXIII, aver la Gemma Donati negli Allighieri pensato a far valere i suoi dritti dotali su' beni del marito. Tutti gli argomenti, che, in favore della Gemma, si son voluti inferire da quelle parole del Boccaccio, cadono col fatto.

caccio aggiunge di non sapere, cui debba più fede prestare, se ad Andrea di Leone di Poggio, preteso nipote di sorella di Dante, oppure a ser Dino Pierini. Ad ogni modo, dal suo racconto è chiaro, che la pretesa familiarità e dimestichezza fra l'Allighieri ed il Pierini, dovrebbe supporsi anteriore allo esilio del primo ed al M.CCC.I: già, per ricevere un incarico così delicato dalla famiglia Allighieri e specie da Madonna Gemma, dobbiamo immaginarlo intrinseco di casa od almeno della signora. Ma, allora, come poteva esser giovane al tempo dell'ultima stanza del poeta in Ravenna, cioè vent'anni dopo la sentenza di messer Cante de' Gabrielli? E, se nel M.CCC.VI dimorava liberamente in Firenze, e se dobbiamo inferire dalla mancanza del suo nome ne' sopraccennati documenti, che non fosse esule mai, come poteva essere, nel M.CCC.XXI, compagno di esilio di Dante? Evidentemente, il tardo e non contemporaneo postillatore del codice Laurenziano delle Egloghe, avendo letto la *vita* di Dante ed il *Comento*, opere del Certaldese, confuse il ravignano ser Piero Giardini col fiorentino ser Dino Pierini e mise questo nome come interpretazione del pseudonimo Melibeo. Ma quand'anche si voglia credere all'esistenza di que' due notai, sulla dubbia fede del Boccaccio, non potremmo mai credere al postillatore, che ser Dino Pierini, ringiovanito, fosse dimestico ed amico del poeta negli ultimi giorni della sua vita d'esule in Ravenna.

Gli organizzatori delle feste nel Centenario scelsero e celebrarono come di natalizio del poeta, il .xiv. Maggio, non so per quali motivi, che non si credero in obbligo di spiegarceli. Ma un Signor Ferdinando Piper, vuole, invece, che, allora, il sole entrasse in gemini soltanto il .xviij. Maggio, per. uscirne il .xvij. Giugno¹⁹. Il Todeschini³⁸ scriveva al prof. Giovanni Santini: - «Tutti sono d'accordo, che Dante nacque nel M.CC.LXV; per una notizia, che il Boccaccio raccolse in Ravenna da un amico intimo dell'Allighieri, sappiamo anche, che questi nacque nel mese di maggio; ma il giorno del mese il Boccaccio nol seppe o nol riferì. Il cav. Artaud de Montor, che scrisse la vita di alcuni

³⁸ Il Todeschini (i cui *Scritti su Dante* hanno un valore innegabile, e che spesso manifesta un acume critico meraviglioso) spesso pure ti fa cader le braccia per leggerezza e cecità incredibili. Così, puta, afferma, che - «le più accreditate lezioni di Giovanni Villani portano, che Dante morì nel .xiv. Settembre M.CCC.XXI.» - Cosa falsissima: questa data è un'emendazione di tardi copisti; e tutti i buoni ed antichissimi mss. del Villani pongono la morte dell'allighieri nel mese di Luglio. Che dir di un critico, il quale ha potuto ritenere come opera di Guido Cavalcanti il *Liuto*, ch'è una novella scritta da Terenzio Mamiani ad imitazione della *Vita Nuova*, sempre come tale annunciata, e che non può indurre in errore chicchessia?

degli ultimi pontefici e che stese anche una *Histoire de Dante Alighieri*, pubblicata in Parigi nel M.DCCC.XLI, asserisce francamente, che Dante nacque l'.viij. Maggio. Io non so immaginare, d'onde egli abbia raccolta questa data; ma dovunque egli l'abbia rinvenuta, egli raccolse certo una corbelleria. Dante ci dice apertamente, ch'egli nacque mentre il sole era in Gemini; ma, agli .viij. Maggio del M.CC.LXV, il sole certamente era ancora in Toro; ed io La prego quindi di volermi indicare, quando precisamente il sole entrasse in Gemini nell'anno già detto.» - Ignoriamo la risposta del Santini in proposito. Il Labruzzi di Nexima, che, per quanto io mi sappia, non è mica un astronomo, dice: - «Ipparco, il quale fissò i segni dello Zodiaco» - *sic!* Io, memore che il Boccaccio, nella Novella .v. della Giornata III, scrive sempre *il Zima* e non una volta *lo Zima*, avrei posto: *il Zodiaco!* - «sopra le costellazioni, di cui portano il nome, stabili l'entrata del sole in Gemini ai .xxj. di maggio. Ma, siccome ogni anno le costellazioni precedono» - *sic!* sarebbe un po' più italiano il dire: *precedendo ogni anno le costellazioni* - «di 50" 3'", però, dal tempo d'Ipparco, vissuto verso il CVIII avanti l'Era Volgare, all'anno M.CC. essendo scorsi .mccclviij. anni, le costellazioni avevano preceduto di oltre a 18° 10' che corrispondono a .xviij. giorni e .iv. ore. È chiaro quindi, che, sin dal principiare del secolo XIII, il Sole non trovavasi più in compagnia de' Gemelli nel mese di maggio, bensì in quello di Giugno...» - Qui mi casca l'asino. Non sono astronomo e non so come verificare la cosa ed i calcoli di questi messeri, che si contraddicono. - «Di qui il mio dubbio, che Dante, non nascesse di maggio; il dubbio, che le parole del Giardini non suonino il vero; ed il sospetto, che costui, ignorando affatto la teoria della precessione degli equinozi, e credendo, giusta l'opinione volgare, che, nel mese di maggio, il Sole continuasse sempre a congiungersi, come ai tempi d'Ipparco, con la costellazione dei Gemini, arguisse dai citati versi, che Dante fosse nato in quel mese; e andasse poi spacciando tale sua falsa induzione, come cosa affermatagli da Dante medesimo.»^{u1} - Il Witte propugnerebbe come genetliaco dell'Alighieri il .xxx. Maggio, per motivi ben poco serî davvero, come potrà vedersi, quando ne parleremo. Il meglio parmi, di convenire ingenuamente, che finora non sono stati allegati argomenti, i quali possano indurre e determinare con certezza il giorno, in cui nacque Dante. La cosa poi non mi sembra tragica; non c'è da strapparsi i capelli.

VII

Un codice parigino della *Comedia*, col Comento latino di Benvenuto da Imola, membranaceo, in foglio grande, della fine del secolo decimoquarto, come rilevo dalla *Bibliografia Dantesca* del Visconte Colomb de Batines, che il descrive col numero quattrocentosedici: - «incomincia con una tavola degli argomenti di ogni canto, che per errore del copista, comincia dai sommarî degli ultimi canti del Paradiso e occupa la prima carta; e, al principio della seconda colonna della detta carta *recto*, è una breve notizia sopra Dante, ove scrivesi, ch'egli nacque nel M.CC.LIV. La prima colonna della seconda carta contiene un Indice de' primi versi d'ogni canto. Nel mezzo della seconda si legge: *Nota quod Dantes ortus fuit in 1264, die 8 marcii; et obiit 1321, die 14 Septembris.*»^{u2} -

Nella Laurenziana, v'è un codice mediceo-palatino, segnato col numero LXXII, membranaceo, in foglio, del secolo XV, di settantacinque carte a due colonne, di buona lettera e ben conservato. In fine al codice si legge: - «Finito lo canto xxxij et ultimo di paradiso et qui è compiuta la terza ed ultima cantica della comedia di dante allighierj fiorentino loquale mori a Ravenna detade di cinquantotto anni nelanno della incarnatione del nostro Signore yhû xpo secondo la consuetudine de fiorentini mille trecento uentuno Ildi di Sancta croce dimaggio Deo Gratias amen.» - Se dovessimo credere all'autore della postilla, il dì di Santa Croce verrebbe nel maggio; e Dante, morto cinquantottenne nel M.CCC.XXI, sarebbe dunque venuto al mondo nel M.CC.LXIII.

Il Codice Albani in Bergamo, cartaceo, in foglio, del secolo XIV, ha in calce parecchie postille: - «Sciendum est quod Dactus auctor erat Florentinus et Gibellinus, sive de parte Alba Florentiae, ut clare patet in Inferno, capitulo XXIII. Et qui decessit in civitate Ravennae in anno Dominicae Incarnationis milesimo trecentesimo vigesimo primo Die Sanctae Crucis de mense Septembris. Anima cuius requiescat in pace... Summa dierum quibus vixit Dactus et sunt 22506 qui faciunt anni 61 menses 7 dies 13 computato in eis die nativitatibus sed non die mortis. Et in predictis diebus facta fuit computatio de diebus bisextilibus qui fuerunt dies XV et sic videtur quod natus fuerit die primo Februarii MCCLX.» - Trascrivo la notizia dalla *Tavola de' testi... della Commedia... consultati per la... Edizione udinese del M.DCCC.XXIII*; dove

fu annotato: - «Questa memoria potrebbe ella forse risuscitare la questione messa in campo dal padre Barcellini, nel libro delle *Industrie filologiche*, cioè che Dante sia nato appunto nel M.CC.LX? Il codice Albani dimostra che, nelle più antiche stampe, non fu posta la riferita data per capriccio degli editori. Vedine però la confutazione nel... Giornale de' Letterati [d'Italia di Apostolo Zeno] alla pagina 230 e segg. del... volume» [XXXV.]^{u3} - Il Colomb de Batines, riproducendo la descrizione del codice Albani dalla Edizione Udinese, annota: - «Questa data conforta la congettura del Barcellini, prodotta nelle *Industrie Filologiche* e contraddetta dal *Giornale de' letterati d'Italia* XXXV, 230.»^{u4} - Il Pelli espone, che: - «il padre Innocenzio Barcellini, nelle sue *Industrie Filologiche*, capitolo .vj., mostra di credere, che Dante nascesse nel M.CC.LX; e si fonda sopra un'edizione di Cristofaro Landino, da lui posseduta, nella quale il medesimo Landino, nella Vita del Poeta, premessa al suo Comento sopra la *Comedia*, asserisce esser nato l'anno M.CC.LX, essendo papa Clemente IV. Per vero dire, in tutte le impressioni di quest'opera, non eccettuando la prima di Firenze del M.CCCC.LXXXI, leggesi in tal maniera; ma, nelle più moderne, nelle quali per opera di Francesco Sansovino, in Venezia, presso il Sessa, nel M.D.LXIV, M.D.XCVI, eccetera, si ristampò lo stesso comento, unito all'altro di Alessandro Vellutello, sta scritto l'anno M.CC.LXV. Lo sbaglio del Landino fu ricopiato ancora da Bernardino Daniello, nella Vita di Dante, impressa avanti il suo comento; e, dopo, da Ludovico Dolce, nella edizione della *Commedia* fatta dal Giolito e da altri. Costoro dovevano però osservare, che in detto anno, non Clemente IV occupava il trono di San Pietro, come dice il Landino, ma Alessandro IV.»^{u5} - Non ho potuto procacciarmi e leggere le *Industrie filologiche*; e debbo quindi restringermi ad accennare l'opinione e gli argomenti sulla fede del Pelli.

Similmente, concordando col codice Albani anche nello spropositato *Dantus* invece di *Dantes*, un altro codice, della biblioteca Pedrocca-Grumelli, pure bergamasca, membranaceo, in foglio, del principio del secolo XV, contenente la *Comedia* col comento laneo, latinizzato da Alberigo di Rosciate, ha in fine una nota identica: - «Vixit Dantus diebus viginti duobus millibus quingentis sex, et decessit in civitate Ravennae Dominicae Incarnationis millesimo trecentesimo vigesimo primo, die Sanctae Crucis de mense Septembris. Cuius anima per Dei misericordiam requiescat in pace. Amen. Ex quibus diebus posunt notari anni sexaginta unus, menses septem, dies tredecim, computato die mortis. Item potest notari quod eius nativitatis fuit anno millesimo ducentesimo sexagesimo Kalendis februarii.» - Il Colomb de Batines annota: - «Albe-

rigo di Rosciate, a somiglianza del copista del codice Albani, fa viver Dante cinque anni più, che non facciano tutti i biografi di lui. Egli, morto nel M.CCC.LIV, fu anteriore di qualche anno al Boccaccio, a Filippo Villani e a Leonardo Aretino. Dunque vi sarebbe forse, sopra la sua autorità, da riformare la universale opinione, che vuol nato Dante nel M.CC.LXV.»^{u6} - Lasciando da banda ogni altra cosa, domando io, con quanta esattezza si attribuisca ad Alberigo da Rosciate questa nota, ch'è in fondo ad un codice, di tanto posteriore alla sua morte, senza far corpo col suo commento in esso contenuto! Il computo medesimo de' giorni di Dante trovasi anche in una postilla ad un codice Laurenziano del pluteo XXVI.

Qual peso dare a queste varie annotazioni ed alle altre, che possono rinvenirsi in altri codici? Assolutamente nessuno. Non c'è chi ne assuma neppure la responsabilità: sono anonime, immotivate, posteriori di gran pezza all'Allaghieri ed a chi 'l conobbe personalmente; e, le ultime, troppo stranamente precise. S'ignora con qual fondamento e con qual calcolo venisse ricavata quella somma de' giorni dell'Allaghieri; ed un tal calcolo è pur la buffa cosa, né credo venisse mai in mente a chicchessia di farlo pe' giorni di vita di qualunque altra persona. Il Grion dice: - «Qual fondamento ha egli? Nessuno. Il numero ventiduemilacinquecentosei non è altro che la circonferenza della terra, creduta all'indigrosso dal trecento; e ottenuta dal trecentista menante, moltiplicando i trecentosessanta gradi per miglia cinquantasei e due terzi e per un terzo di due terzi; ovvero sia, computando il grado terrestre miglia cinquantasei e novecentosessantadue millesimi, per accennare, che la vita di quel Dante, che descrisse fondo a tutto l'universo, durò tanti giorni, quante miglia gira la periferia della terra.»^{u7} - Dove diavolo il Grion abbia pescate siffatte notizie, ignoro. Ma, per quanto aberra *all'indigrosso* (mamma mia, che locuzione!) nel voler indagar l'origine della postilla de' Codici Albani e Grumelli, altrettanto l'indovina, non pigliandola sul serio.

Il Witte, invece, se ne lascia imporre da quel novero preciso de' ventiduemilacinquecentosei di! - «Wenn eine pariser Handschrift der *Divina Commedia* Dante am. viij. März M.CC.LXIV geboren werden lässt, so ist darauf schlechthin nichts zu geben.» - D'accordo. - «Anders verhält es sich mit der Angabe, dass Dante 22506 Tage gelebt habe, die sich in drei, vermuthlich in vier Handschriften findet.» - Perché? cosa mai la rende più autorevole dell'altra indicazione superbamente scartata? cosa la fa credere attendibile al Witte? da che argomenta egli, che l'incognito, il quale, non si sa quando, la scrisse primo, avesse od almeno potesse aver cognizione della faccenda? -

«Buchstäblich genommen, führt allerdings auch diese Angabe zu einem unzweifelhaft falschen Datum, nämlich dem .xxx. October M.CC.LIX.» - Questo è inesatto. Ognun può rifare il conto; e, vedere, che si va giusto al primo febbrajo M.CC.LX. Difatti, i sessantun'anno dal .xiv. Settembre M.CCC.XXI al .xiiij. Settembre del M.CC.LX, ne' quali cadono .xv. ventinove-febbrajo (la riforma gregoriana del calendario, essendo ancora di là, da venire) danno ventiduemiladugentottanta giorni; a' quali aggiungendone dugenvenzei, si giunge al totale di ventiduemilacinquecentosei et al primo febbrajo dell'anno bisestile M.CC.LX, come appunto dicevano le postille de' codici Albani e Grumelli. - «Es muss sich also eine Corruption in die Ziffern eingeschlichen haben.» - Ma questo è un dar per certo la fedeltà e l'autorevolezza della testimonianza anonima; gli è un ammettere che, chi scriveva quella corbelleria, verso la fine del XIV secolo, aveva mezzo di conoscere con precisione, quando fosse nato, più che un secolo prima, il figliuolo d'uno oscuro cittadino fiorentino! - «Eine Veränderung der Zahl Tausende giebt kein brauchbares Resultat, da 21506 nicht ausreicht, 20506 dagegen wohl auf das Jahr 1265, aber nicht in den Mai, sondern zum .iv. Aprii führt.» - E qui salvo errore, parmi che il Witte erri nuovamente. Ventimilacinquecentosei giorni prima del .xiv. Settembre M.CCCXXI? Siamo al .xxiv. Luglio M.CC.LXV. Ma s'è visto mai capriccio simile? Correggere, ad arbitrio, una cifra senz'autenticità, per ridurla ad un preconetto! Gusti! Il Witte si pruova quindi con l'anagramma numerico. - «Will man also jene Notiz nicht für völlig werthlos erachten», - che pur sarebbe il più savio consiglio! - «so wird man annehmen müssen, dass die Ziffern durch ein Versehen umgestellt seien, wobei zu bemerken ist, dass der Gebrauch der arabischen Ziffern, im vierzehnten Jahrhundert allerdings schon weit verbreitet war.» - Ne dubito. - «Die einzige Umstellung nun, die, soviel ich sehe, auf die Zeit vom .xviij. zum .xxxj. Mai fällt» - giacché il Witte giura sulla testimonianza, che fa il Boccaccio, della pretesa testimonianza di Dante, testimoniata dal preteso ser Pietro di messer Giardino - «ist 20562, die, bei gehöriger Berücksichtigung der Intercalationen, auf den .xxx. Mai M.CC.LXV führt.»^{u8} - Finalmente, dopo tanti computi sbagliati, il Witte ne indovina, ne incarra, ne azzecca, ne imbrocca uno!

La riprova è curiosa davvero: - «Dasselbe Datum wird durch eine andere Combination angezeigt. In allen drei Theilen des Göttlichen Gedichtes denkt der Dichter der Lucia, als einer himmlischen Helferin, deren Getreuen er sich nennt. Wie sie in der Rose des Empyreums der Jungfrau Maria gegenüber

sitzt,» - Ma niente affatto! Lucia non siede di fronte alla Maria, bensì di fronte ad Adamo, al *maggior padre di famiglia*^{u9}. Così dice Dante chiarissimamente. Ne voglio per testimone il traduttore tedesco Kannegiesser, la cui versione è stata pubblicata ed annotata dal Witte: *Dem Ahnherrn sitzt Lucia entgegen*. Il Re di Sassonia traduceva anch'egli: *Und dem Hausväter Erstem gegenüber | sitzt Lucia*. E Carlo Eitner: *Dem ältesten Menschenahn sitzt gegenüber | Lucia*. E lo stesso Carlo Witte: *Dem Stammeshäupter ältestem gegenüber | Siehst du Lucia*. La pretesa opposizione fra Lucia e Maria, nella mente di Dante, svanisce dunque affatto! - «so finden wir auch im Convito» - Oh! Lei, proprio Lei, signor consiglier Witte, scrive *Convito* invece di *Convivio*?^{v1} Come mai questa inconseguenza? - «Maria und Lucia, hier aber als die Namen zweier fingirter Staedte, einander gegenüßber. Welchen Anlass hatte nun Dante, sich Lucia's Getreuen zu nennen, ihr solchen Einfluss aut die Förderung seiner ekstatischen Reise zuzuschreiben? Die den Commentatoren geläufige Annahme, dass Lucia die erleuchtende Gnade bedeute, reicht offenbar nicht aus; denn, wie könnte der auf falschen Wegen verirrt, der, um zur Besinnung zu kommen, der Erleuchtung bedarf, eia Getreuer der erleuchtenden Gnade sein? War nicht vielleicht Dante's Beziehung zu Lucia eine persöhnliche, die mit seiner Geburt zusammenhängt? Es liegt nahe, an die Schutzpatronin von Syrakus zu denken, die im Mittelalter vielgefeierte Märtyrerin.» - Questa ipotesi è piaciuta a molti. Il Pseudojacopo vuol che la Lucia di Dante sia: - «la beata Lucia, nella quale Dante al tempo della sua vita ebbe grandissima devozione.»^{v2} - Così ritenne il padre Lombardi^{v3}, nello scorso secolo; così il Zani de' Ferranti, quel matto del Torricelli e cento altri nel nostro.³⁹ - «In der That wollen zwei

³⁹ Quel pazzo del Torricelli così scrive: - «Lucia andò al luogo ov'era Beatrice, ma la Donna gentile fe venire Lucia alla sua presenza. Donde ciò? Lucia è una beata; la Donna gentile è la Regina delle beate. Lucia, in senso letterale, è la Vergine Siracusana, chiarissima per santità, di cui Dante, secondo che scrive Jacopo suo figlio, fu assai devoto... Intorno alla fedeltà di Dante verso Santa Lucia, così scriveva, a me commentatore, quel maestro dell'eleganze, che fu il cavalier Dionigi Strocchi: *In quanto a dire qual fosse veramente la persona e non allegorica di Santa Lucia, mi parve di trovarla nella protettrice della vista di Dante, che si votò a quella Santa; e il mal suo si rileva da quella parole del Convivio: PER AFFATICARE LO VISO A MOLTO STUDIO DI LEGGERE, IN TANTO DEBILITAI LI SPIRTI VISIVI, CHE LE STELLE MI PAREVANO TUTTE DI ALCUNO ALBORE OMBRATE. Di quella Santa fu chiamato fedele, o sia divoto; perché FIDELIS, nel glossario dell'infima latinità, significa servo o vassallo. A segnale di riconoscenza, il poeta, che riebbe da lei la virtù visiva, colloca la Santa nel più alto seggio del paradiso.*»^{v4} - Il Todeschini pedissequo: - «È introdotta Santa Lucia e Dante viene chiamato il suo fedele, certamente per la ragione, che l'Allighieri n'era assai devoto, secondo che scrive Jacopo figliuolo di lui, citato dal

deutsche Reisende, Grass und Kephalides, das Syrakusaner Lucienfest in Mai (ohne Angabe eines näheren Datums) mitgefeiert haben. Alle Andern wissen aber nur vom .xiiij. December als dem Tage der heiligen Lucia. Es bleibt übrig, nach einem florentiner Lokalkultus zu fragen; und als Gegenstand eines solchen finden wir die seliggesprochene Lucia Ubaldini, die Schwester des Cardinal Ottaviano Ubaldini, (*Hölle*, X .cxxx.) die nach Du Moustier (*Sacrum Gyneceum*) um das Jahr M.CC.XXV in dem Clarissenkloster di Monticelli, vor der florentiner Porta san Pier Gattolini lebte. Wohl ohne Zweifel ist dies Kloster das Gleiche, aus dem Piccarda Donati, wie sie (*Paradies* III .cvj.) dem Dichter klagt, wider ihren Willen gerissen ward. Der ihrem Andenken von der Kirche geweihte Tag ist nun den .xxx. Mai. Nichts natürlicher also, als dass Dante, wenn er an diesem Tage geboren war, in dieser Lucia mit Vorliebe eine selige Fürsprecherin im Himmel zu finden glaubte.»^{v5} -

Io non so come nascondere l'impressione, che producono in me tali farnetichi! Mi vien voglia di schiaffeggiarmi, come faceva il conte Tadini di Crema, quando gliene spappolavan della grosse; e, nello schiaffeggiarsi, di-

Torricelli. E questa divozione di Dante poté avere origine dalla sua infermità d'occhi, da lui narrata nel *Convito*. Della qual sua divozione diede saggio il poeta, nominando la Santa in tutte e tre le cantiche.»^{v6} - Filalete, che nel secolo fu Re, nelle lettere lacchè: - «Lucia ist nun unstreigt die bekannte Syrakusanische Märtyrerin, zu der Dante muthmasslich eine besondere Andacht hatte, da er Vers .xxviiij. ihr Treuer genannt wird.» - Il Giuliani^{v7}: - «Del rimanente qui Dante volle dimostrarci, com'egli fosse divoto della Vergine di Siracusa, forse perché le intercedesse la sanità della *vista offesa*. E siamo condotti a credere, che appunto per gratitudine del ricevuto beneficio, le assegnasse in cielo un altissimo grado presso a Maria e la traesse a simboleggiare la stessa divina grazia.»^{v8} - Che peccato, che non ci sia in tutta la *Comedia* una parola, la quale permetta di ritenere la Lucia per una Santa! È forse una Santa la Beatrice? È forse una Santa la Donna Gentile? Qui si tratta di persone allegoriche, esclusivamente allegoriche. Quanto alla guarigione dell'oftalmia, ottenuta da Dante per intercessione di Santa Lucia, è una minchioneria, che Dante non ha davvero davvero scritta mai. Com'egli guarisse gli occhi, cel dice espressamente: *per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista*^{v9}. Avendomi il dottor Raffaele Maturi^{w1} chiesto testimonianze classiche dell'uso terapeutico dell'acqua fredda, gl'indicai questo luogo, ch'egli ha citato in un suo scritto. Ma, come ognun vede, con la guarigione di Dante non ci ebber da fare altre sante, se non Sant'Acquafresca e Santa Camerabuja! Pier Vincenzo Pasquini: - «Dante poi di Santa Lucia fu assai divoto, afflitto come fu lungamente dal mal d'occhi, prima pel suo piangere la perdita di Beatrice e poi forse per l'intenso studiare.»^{w2} - Piacemi quel *lungamente*! Donde ha tolto la notizia Pier Vincenzo? Dante non dice, che l'oftalmia durasse *lungamente*; anzi che *per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi*, eccetera, gli riuscisse guarirla. Ora, una malattia che dura lungamente, s'intende esser durata mesi e mesi, anni; mentre quindici giorni al buio è già una *lunga riposanza*.

ceva a se stesso: Te devet avé ona gran faccia de ciall, se te vegnen a cuntà de sti bal! E dire, che vi si abbandona, chi ha tanto amaramente derisi i delirî del povero Rossetti, senza carità per que' sollazzi d'un esule! Cosa autorizza il Witte a credere, che, nell'animo dell'Allaghieri, fosse posto per divozioncelle siffatte? Cosa c'entra l'oscura bizzoca, sorella d'uno incredulo, da stare insieme con la Donna Gentile e con la Beatrice, personaggi allegorici? Che significherebbero le parole: *nimica di ciascun crudele*^{w3}, applicate od a santa Lucia od alla Lucia Ubaldini? ed a che sceglierla per intermediaria fra la Donna Gentile, che è la Filosofia, e la Beatrice, cioè la Teologia? Che Dante abbia rimpinzata la *Comedia* di pettegolezzi e personalità, l'ammetto; ma non crederò mai che li portasse anche nella parte allegorica.

Pure il Witte, come tanti altri, ritiene la Beatrice essere un personaggio vero, una femminuccia corteggiata dall'Allaghieri. Bellone! Per creder questo, per giustificare una siffatta corbelleria majuscola, si dà valore d'autobiografia alla *Vita Nuova*, ch'è quanto dar dell'imbecille e del menno e del ribaldo a Dante: giacché un uomo, capace di amare una donna vera e viva, come il protagonista di quel romanzucolo pretende d'averne amata la protagonista, menno ed imbecille sarebbe. E solo un impudente ribaldo ed imprudente avrebbe narrata, così aperta e sfacciatamente, la storia degli amori suoi per una donna onesta o di quelle, che si presuppongono tali, infamandola; ché, quando un amante dice uno, vien creduto almeno dieci! Certo, così facendo, egli non avrebbe seguito le ammonizioni savie, che la Cortesia dà nel *Tesoretto* a Brunetto Latini:

E guardati ad ogn'ura,
Che laida guardatura
Non faccia a donna nata,
In casa o nella strata.
Però chi fa 'l sembiente,
E dice, ch'è amante,
È un briccon tenuto;
Et io ho già veduto
Solo d'una canzone,
Peggiorar condizione;
Che già, 'n questo paese

Non piace tal arnese.^{40 w4}

Dunque la Beatrice donna effettiva. E la Donna Gentile? quella Donna Gentile, che ritroviamo mentovata e nella *Vita Nuova* e nel *Convivio* e nella *Comedia*? Dante medesimo, nel *Convivio*, parla così: - «Dico et affermo, che la Donna, di cui innamorai, appresso lo primo amore, fu la bellissima et onestissima figlia dello Imperadore dell'Universo, alla quale Pitagora pose nome filosofia.»^{w5} - Questo si chiama parlar chiaro! Carta canta. O credere all'Allaghieri o tacciarlo di bugiardo e d'ipocrita. Se non *puerorum mille*, certo *puellarum mille furores*^{w6} sarebbero minor vergogna del gesuitismo dompirlonesco, attribuito a Dante, da chi pretende, ch'egli si spacciasse dedito tutto allo studio, quando era invece illaqueato da concupiscenze carnali. Eppure il Witte perfidia a far della Donna Gentile una persona reale; e scrive: - «Quanto più si considera tutto quell'episodio della Donna Gentile, quale lo leggiamo nella *Vita Nuova*, tanto più il lettore resta convinto, che vi si tratta di donna vera, di qualche bella fiorentina, la di cui compassione» - *Sic!* correggi: *la cui compassione*; oppure: *la compassione di cui*, - «commoveva, almeno di passaggio, l'autore, tino a far nascere in lui un nuovo amore, sottrante in luogo di quello per la sua Beatrice... Dissi: *donna vera*, e aggiungo: *anche più reale, che l'istessa Beatrice*. Sì, in questa, il carattere allegorico, che l'era destinato per la *Commedia*, si fa presentire a più d'un riguardo nella *Vita Nuova*; la Donna Gentile non vi presenta nessun tratto, che additi una significazione più recondita.»^{w7} - E le parole del *Convivio*? Ecco come le annota il Giuliani, altro partigiano della Beatrice corporea, che pur le addimanda *formali e solenni*: - «Qualora [vi] si voglia attendere, tornerebbe presso che superfluo» - a me pare, del tutto superfluo - «il porre in questione, se la Donna Gentile, di che si parla sul fine della *Vita Nuova*, sia stata una donna vera. Certamente, per allegorizzare, ch'ei faccia qui ed altrove, il Savio Maestro non potrà mai smuoverci dal credere, che quella non fosse in prima vera Donna, come fu Beatrice, in carne ed ossa, recate poi tutte e due a simbolo di sublimi amori all'umana e

⁴⁰ Quel pover'uomo dell'abate Bista Zannoni annota: - «Io ho veduto alcuno peggiorar condizione, per avere una sol volta canzonato femmina. Qui CANZONE vale parola invece di fatto. In questo significato manca nel vocabolario, nel quale però è DAR CANZONE O DIR CANZONE nel senso di *dar parole* invece di fatti.»^{w8} - Ma veramente è più ovvio lo spiegare così: *ho visto vendicare acerbamente il semplice comporre o cantare una canzone in lode d'una bella donna: perché tali bricconi (adulteri) non son tollerati fra di noi.*

alla divina Scienza.»^{w9} - E questo si chiamerà spiegar Dante con Dante? Io, veramente, ho riletta delle volte parecchie la *Vita Nuova*; ed i convincimenti, che ne ho ricavati, sono diametralmente opposti a quelli desuntine dal Witte: l'ho letta, credendo alle fole degli amori di Dante per una pretesa Bice Portinari ed una donna gentile in carne ed ossa; ho chiuso il libro, guarito della dotta credulità. Ammiro il coraggio del Giuliani, il quale, allorché Dante afferma, i tali personaggi esser allegorici, risponde che *gnornò*, che lui sa meglio, che sono persone reali e storiche: ma non mi sembra imitabile davvero. Per me, tanto la Beatrice, quanto la Donna Gentile, sono personaggi meramente allegorici; ritroviamo e quella e questa e nella *Vita Nuova* e nel *Convivio* e nella *Comedia*; ma, nel *Convivio*, la Donna Gentile sopraffà la Beatrice, e, nella *Comedia* è ridotta a personaggio protatico. A me parrebbe ridicolissimo che l'Allaghieri avesse popolato il cielo con le sue ganze, dame, belle, sguadrine, drude et amasie; e fatto spedire dall'una all'altra un'imbasciata, per mezzo della sirocchia del Cardinale Ubaldini, tramutata in portapollastri. C'è chi, nella Donna Gentile della *Vita Nuova*, pretende raffigurare quella perla di mogliera, che fu la Gemma Donati: sicché, nella *Comedia*, la Gemma di Manetto di Donato de' Donati negli Allaghieri manderebbe a raccomandare alla Bice di Folco di Ricovero Portinari ne' Bardi, per mezzo della beata Lucia Ubaldini, il proprio marito... Uff! Se non che la Gemma era viva, vivissima, arcipuccheviva nel M.CCC.; e non morì se non dopo il M.CCC.XXXIII. Basti a farne fede il documento seguente inedito, rogato da Ser Francesco di Lapo⁴¹ da Firenze.

In Dei nomine amen, anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo tertio indictione prima...

Item eodem anno et indictione die quarto mensis iunii. Actum Florentie, presentibus testibus Jacobo filio olim Dantis populi Sancti Martini Episcopi et Puccio Bertecchi de Scarperia. Domina Gemma vidua, uxor olim Dantis Allegheris, que hodie habitat in populo Sancti Benedicti, personaliter constituta in presentia dictorum testium et mei Francisci notarii infrascripti, petiit a me ipso Francisco notario infrascripto, auctoritate qua fungor imperiali, sibi dari concedi et confirmari in suum et pro suo legittimo mundualdo generaliter ad omnia et singula sua et aliena negotia pe-

⁴¹ *Ser Franciscus qu. Lapi de Florentia*, rogò nel M.CCC.XXXV un atto riassunto nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. X, pag. 352. Fu tre volte notajo de' priori.

ragenda Niccholaum olim Foresini de Donatis⁴² ibidem presentem et [sic] eius parabola et consensu ipsa possit se obligare et generaliter omnia et singula sua et aliena negotia exercere. Cuius domine Gemme favens petitioni auctoritate qua fungor imperiali et ipsam auctoritatem habens dedi concessi et confirmavi eidem domine Gemme in suum et pro suo legittimo mundualdo generaliter ad omnia et singula soprascripta dictum Niccholaum in eam et Communis Florentie auctoritatem interponens atque decretum.

Item eodem die et loco, incontinenti posto predicta et presentibus dictis testibus, domina Gemma predicta, parabola et consensu in hiis omnibus et singulis infrascriptis dicti Niccolai mundualdi sui legittimi ibidem presentis consentientis et autorizzantis eidem, fecit et ordinavit suum verum et legittimum procuratorem et cetera ser Jacobum Ugolini⁴³ notarium presentem et recipientem petendum et sibi relaxari faciendum coram Offitio bonorum rebellium et condempnatorum Communis Florentie et eius curia pro anno, presenti pro iure sue dotis in bonis sibi domine obligatis et quibuslibet aliis bonis omnem quantitatem grani sive pecunie, quam petere et habere debet vel debebit dicta occasione secundum formam statutorum et ordinamentorum fiendorum per Comune Florentie seu officiales ipsius Communis.⁴⁴ Et in predictis et circa predicta et predictorum occasione prestando et facendo omne iuramentum in animam et super animam dicte constituentis et testium infrascriptorum, et omnia sua iure producendo; et promissiones quaslibet facendo et fideiussores unum vel plures dando et rogando, penam et penas propterea promictendo, et bona sua omnia obligando et generaliter etc., promictendo etc., sub ypotheca et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum.^{45 y1}

Ma, se, nella Donna Gentile della *Vita Nuova*, altri vuol vedere una druda od una moglie dell'Allaghieri; nella Donna Gentile della *Comedia*, taluni han

⁴² Un Niccolò de' Donati è nella serie de' Fiorentini morti presi e perduti nella Guerra di Montecatini (Del. Erud. Tosc. XI, 213) con l'indicazione *non si ritrova*. Niccolò del fu Foresino de' Donati era nel M.CCC.XXXII procuratore di messer Pietro di Dante degli Allaghieri e concorse come tale alla nomina di ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna ad arbitro tra i figliuoli di Dante ed il zio Francesco.

⁴³ Un Jacopo di ser Ugolino da Empoli ed un Giacomo Ugolini da Santandrea furono tra prigionieri del Contado di Firenze, fatti ad Altopascio dalla gente di Castruccio.

⁴⁴ Falsa dunque l'asserzione del Boccaccio, che la Gemma desse questi passi fin da' primi anni dell'esilio di Dante.

⁴⁵ Provato con questo documento, che la Gemma viveva ancora nel M.CCC.XXXIII, e che quindi era di necessità ed a più volte forte ragion viva, quando Dante scriveva il XXIII del Purgatorio, rimane indubitato, che, nell'esaltare il *buono operare*, in cui era *soletta* la vedova di Forese, il poeta intendeva condannare la condotta, da lui ritenuta opposta, della moglie sua^{y2}.

preteso, che si dovesse intender la Madonna,⁴⁶ - «wie die Dichtung allein zulässt»^{y3}, scrive il Paur, tedesco. Secondo alcuni, non ci sarebbe più da replicare. Vi pare? L'ha detto un tedesco! *Roma locuta est!* Più strampalatamente ancora, Filippo Scolari, nel M.DCCC.XLI, avvisava gli studiosi di Dante, che la - «Donna Gentile del canto II, versi .xciv.-.xcvj. dell'Inferno, è fuor d'ogni dubbio» - proprio così! *fuor d'ogni dubbio!* Indovinate mo' chi? - «Sant'Anna.» - O come mai? Per tante belle ragioni! A chi mai son mancate ragioni, per sostener qualsivoglia corbelleria? - «I. Perché Anna appunto è nome, che in ebraico significa *gentilis et misericors*; onde si vede, che tutto il terzetto non è che» - correggi: *tutto il terzetto non esser se non* - «la perifrasi di questo nome. - II. Perché lo dice egli stesso Dante, ai versi .cxxxij.-.cxxxvij. del canto XXXII del *Paradiso*, dove appunto, con istupenda cura di unità, scioglie il nodo dell'azione e spiega quali potenze superiori l'abbiano portato a tanta altezza. - III. Perché, in fine, sconverrebbe al grado altissimo di Maria, che la si trovasse, per dir così, nell'atrio della *Divina Commedia* e sulla porta del poema, quando invece Dante, con un'immensurabile profondità di dottrina» - buhm! - «non arriva a Maria, che» - *sic!* Correggi: *se non* - «in fine del Poema, e, per la intercessione di San Bernardo, che gli ottiene poter accostarsi per grazia di lei alla Visione beatifica. Non dubito, che li sapienti e chiarissimi Signori Tommaseo e Balbo, s'accorderanno in queste verità, come non dubito, che troveranno pur essi, che più che mai si toglie alla semplicità del vero e va fuori del seminato la nuova allegoria del Poema, che si trova nell'edizione di Firenze M.DCCC.XL.»^{y4} - Possibile, che Dante stesso abbia detto la Donna Gentile es-

⁴⁶ Quel matto del Torricelli: - «La gentilezza non si ebbe dai padri della nostra lingua per una virtù tenue, ma ebbesi a sinonimo di nobiltà; e la nobiltà si ebbe a madre di tutte le virtù. Udiamo il nostro poeta: *È gentilezza dovunque è vertute, | Ma non virtù dov'ella; | Dunque verrà, come dal nero il perso, | Ciascheduna vertute da costei.* Quindi il Petrarca, ponendo Laura in confronto della Vergine, quella chiama *poca mortal terra caduca*, ed alla Vergine non sa dare più alto nome che di cosa gentile: *Che, se poca mortal terra caduca | Amar con sì mirabil fede soglio, | Che dovrò far di te, cosa gentile?* Ora, presa la voce gentile nella sua nobile significazione, nel cielo non v'ha altra donna gentile che Maria. *Hac virgine excepta*, dice Sant'Agostino, *si omnes illos Sanctos et Sanctas, cum his viverent, congregare possemus et interrogare utrum essent sine peccato, quid fuisse responsuros putamus.* Chi ha macchia, non è nobile; chi ha peccato, non è gentile: la sola immacolata è veramente gentile. Sant'Ambrogio dice la Vergine: *la sola piena di grazia*; il Santo Arcivescovo cretense la disse: *la sola veramente benedetta*; San Bernardo: *la sola beata*; Dante: *la sola gentile.*»^{y5} - Ma Dante non ha detto mai, che in cielo fosse una sola donna gentile; ha detto, esserci in cielo una donna gentile, misericordiosa di lui; e, così dicendo, ammette implicitamente essercene altre; e certo tali erano e la Lucia e la Beatrice.

ser Sant'Anna? e che c'entrerebbe Sant'Anna? e perché Dante dovrebb'esserne compianto? Ma, certo, se Dante avesse parlato, dovremmo credergli; né sarebbe d'uopo d'altri argomenti; e l'addurne altri lo sapientissimo ed arcichiarissimo signore Scolari, gabelotto austriaco, pruova, che egli stesso non è punto persuaso, le parole di Dante favoreggiarne la tesi. Eccole di fatti:

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna.
E, contro al maggior padre di famiglia,
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia^{y6}.

Ma dove è qui parola della Donna Gentile? Qui Sant'Anna non vien confusa ed identificata con alcuno, anzi, distinta espressamente; da chi? dalla Lucia; e quel *che* non è accusativo, anzi nominativo; e si riferisce appunto alla Lucia, che mosse la Donna di Dante, la Beatrice, mentre questi pericolava! Della Donna Gentile *nec verbum quidem*.

[Mentre correggo gli stamponi di questa tantafera, mi capita in mano un libricolo intitolato: *La Selva, le belve | e le | tre donne | della divina Commedia | Idea di un nuovo commento | esposto in due discorsi | da | J. Calvori || Villa Giulia Monte d'Ago, vicino Ancona | nel maggio 1870. || 1873. | Stamperia Reale di Torino | Tipografie e Librerie | G.B. Paravia e Comp. | Roma-Torino-Milano-Firenze*, dove la stessa opinione è emessa. Son lieto, che anche ad altri sia parso vero il medesimo, che a me; e non mi è grave di rinunciare alla priorità. Ecco le parole del Calvori: - «Noi abbiamo scorso intero il poema, lo abbiamo esaminato con cura, con ogni diligenza studiato e svolto, ma inutilmente; poiché questa donna gentile non v'è più nominata. E anche noi, coll'Alfieri, quasi disperammo di più trovare la cosa reale corrispondente a questa donna allegorica. Ma tuttavia, non avvilendoci per le difficoltà, e persuasi, che qualche idea buona avremmo trovata, studiammo con amore le opere minori del poeta; e leggendo nel *Convito* queste parole: *Non vide il Sol, che tutto 'l mondo gira | Cosa tanto gentil quanto in quell'ora | Che luce nella parte, ove dimora | La donna, di che eccetera*; una idea ci rifulse alla mente, che ci parve luminosa e feconda: e voglia iddio, che non ci abbia ingannato quell'idea. Dante medesimo

commenta questi versi; e ci avverte, la donna gentile essere la filosofia. Prosegue quindi dichiarando, che *Iddio, che tutto gira e intende, in suo girare e intendere non vede tanto gentil cosa; quant'elli vede, quando mira là, dov'è questa filosofia*. E questa, *nobilissima di tutte assolutamente* (poiché il gentile dantesco col nobile si scambia) *in quanto perfettissima, in sé la vede*; perciocché *filosofia è uno amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in dio... È adunque la divina filosofia nella divina essenza, ed è nobilissima, perocché nobilissima essenza è la divina... Perché dire si può, che Iddio non vede, cioè non intende, cosa alcuna tanto gentile quanto questa*. Dopo di che, egli esclama: *Oh! nobilissimo et eccellentissimo cuore, che nella sposa dello imperadore del cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora o figlia diletta*. Per le quali parole, noi sentiamo di argomentar rettamente, dicendo: se la filosofia è *donna gentile*, se è detta *sposa, sorella e figlia del Re del cielo* e più ancora *cosa dell'essenza divina*; ben Dante dovette trovarla in cielo; e scrivendo *Donna è gentil nel ciel*, dovette dire filosofia.» -]^{y7}

Non voglio, che mi si rimproveri di avere ignorato o taciuto, che alcuni hanno fatta scomparire affatto dalla *Comedia* la Donna Gentile, come personaggio distinto. Vincenzio Buonanni, per esempio, modifica alquanto la vulgata; e commenta così: - «*Sì che duro giuditizio lassù frange*. Sì che un fare cattivo giuditizio, et un mal giudicare perturba, e scompiglia in cielo. E questa era Lucia, che si doleua dello smarrimento di Dante e giudicava male o pericolo di danno a quello; il che si permette in Cielo, si come plus exultant Angeli super uno peccatore, e che in Cielo sia il desiderio del bene, et anche di perturbazione del male soprastante nel mondo. *Questo chiese Lucia in suo dimando*. Lucia mi ricercò di questo, cioè che io mandassi ad aiutarlo, e però io gli mando aiuto per te.»^{y8} - Il mutar *questa* in *questo*, mi pare stolto; e tutte le parole del Buonanni come d'uomo ebro. Del resto, la variante e la soppressione della Donna Gentile non sono opera del Buonanni: anche Jacopo della Lana confonde costei con la Lucia ed il Chiosatore anonimo pubblicato dal Selmi. Il Paur: «*Da unter der donna gentil irrthümlicher Weise Lucia verstanden werden soll... so passte allerdings questa nicht in den Text; das an die Stelle gesetzte questo jedoch er giebt bei allem Kopfzerbrechen auch nicht eine Spur von Sinn, ist deshalb ohne Bedenken als Schreibfehler zu verwerfen.*»^{y9} - Qui si vede l'arroganza teutona: chi di noi oserebbe sputar tondo così, in quistioni di testi tedeschi? Il senso ci sarebbe anche col *questo*: men chiaro, men bello e per me non accettabile: ma ci sarebbe! che un patatucco venga a sentenziare, se in parole Italiane ci sia o non

ci sia senso, mi par marchiana! Se ognuno si occupasse di ciò solo, in cui può riuscire ed esser competente?

VIII

Riassumendo il discorso, dico, l'opinione, la quale fa nascer Dante nel M.CC.LXV, non aver fondamento alcuno, se non la erronea interpretazione del primo verso della *Comedia*. Ma, non potendo noi revocare in dubbio, che Dante sia pur nato in Firenze, per farvelo nascere nel M.CC.LXV, dovremmo ritenerlo bugiardo, quando ci afferma, che i suoi maggiori andarono esuli e raminghi, dopo Monte Aperti, dove suo zio Brunetto pugnò nelle file guelfe; tanto più, che consta la casa di suo nonno non essere stata danneggiata punto e solo quella d'un suo consorte aver ricevuto alcun danno. Similmente, se i maggiori ne andarono esuli dopo Monte Aperti, il farlo nascere prima della battaglia, ci costringerebbe a ritenerlo bugiardo, quando e nella *Comedia* e nel *Convivio* afferma ripetutamente di essere nato e cresciuto in Firenze; ammenoché non si volesse ammettere, che, durante l'esilio de' suoi maggiori, egli fosse rimasto bimbo lattante in patria. Dovremmo conchiuder dunque, ch'egli fosse nato, dopo il rimpatrio degli esuli guelfi, nel maggio o nel giugno M.CC.LXVII, supponendo il padre ammogliato prima di rimpatriare; nel maggio o nel giugno M.CC.LXVIII, supponendo, che il babbo suo togliesse donna dipoi rimpatriato. Ma, in tal caso, come va, che Dante si truova de' cento, fin dal M.CC.XCVI, quando non avrebbe ancora avuto l'età legale, cioè trent'anni? e come conciliare il centumvirato di Dante nel M.CC.XCVI, con la sua immatricolazione tra gli Speziali, per ottener l'eleggibilità e la sorvegliabilità, non prima del M.CC.XCVII? A quali documenti credere? Dobbiamo noi supporre, che Dante si fosse frodolentemente o per mero equivoco invecchiato di qualche anno, per entrar più presto ne' Consigli, cosa facilissima in que' tempi, per la mancanza de' registri de' battezzati? Oppure dobbiamo ammettere la esistenza contemporanea di due Dante Allaghieri, di due omonimi; e

distinguere il centumviro del M.CC.XCVI dal priore del M.CCC.? A questo sviluppo di domande m'è impossibile di dare risposte adeguate; e sarà impossibile a chiunque, finché nuovi documenti non vengano a spargere nuova luce. Possano queste mie ricerche inanimire alcun gentile a ricercarne: ché ci hanno da essere, ci hanno! Ad ogni modo, nessuno scrittore coscienzioso, spero, affermerà più quind'innanzi con sicurezza, che Dante nascesse nel M.CC.LXV, sul fondamento di una falsa interpretazione del primo verso della *Comedia*. O forse m'inganno; e si continuerà ad accreditare e ripetere un errore, perché il pappagalleggiare è più comodo e facile del discutere le cose.

GIUNTE E CORREZIONI

Ho errato, dicendo che Messer Jacopo da Certaldo era de' CCC il .vij. Novembre M.CC.LXXVIII. In quel giorno egli fu semplicemente [con Simone di Messer Jacopo de' Bardi (il marito della Bice di Folco Portinari) con Filippo Cialuffi (fratello della madrigna di Dante) con Manetto de' Donati (suocero che fu poi di Dante) con messer Corso Donati, con Brunetto degli Allaghieri (zio di Dante) ed altri molti, in tutto .ccclxxxiiij.] firmatario di una convenzione fra la Signoria di Firenze e' Padri Umiliati circa i confini del Convento antico d'Ognissanti. Fin dal M.CC.LXXVII, ci erano attriti fra gli Allaghieri ed i da Certaldo, per una lite del popolo di San Martino al Vescovo contro i Monaci della badia fiorentina.

Ho supposto, che ser Corsino del quondam ser Neri de' Sizii, notaro, in un atto rogato dal quale in Padova, Dante apparisce come testimone, fosse della famiglia fiorentina de' Sizii. A conferma della ipotesi, aggiungo ora: che in essa famiglia c'era il nome Neri, ossia Ranieri; e che un Filippo, quondam Ranieri de Siziis, *de Sextu Porte Domus*, ebbe una indennità di libbre cinquanta nel .M.CC.LXIX, pe' danni patiti nelle case, durante il dominio ghibellino dal M.CC.LX al M.CC.LXVI. [Vedi *Delizie degli Eruditi Toscani*, Tomo VII, pagina 271.]^{z1} -

DOCUMENTI
(ESTRATTI DALLO ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE)

In Dei nomine amen; anno sue salutifere incarnationis millesimo ducentesimo LXXXXVI°, Indictione nona, die quinto intrante mense Junii: Consilium Centum Virorum Popoli Florentini, Nobilis Vir Dominus Florinus de Pontecarali de Brixia Capitaneus Populi et Comunis, et defensor Artium et Artificum, et conservator pacis Civitatis Florentie, previa convocatione, campaneque sonitu; in Ecclesia Sancti Petri Sheradii fecit more solito congregari. In quo quidem consilio ante omnia per me B. notarium subscriptum lecta fuerunt infrascripta capitula constituti Domini Capitanei et etiam Comunis Florentie, in ea parte qua infrascriptis infra propositis, seu in aliquo infrascriptorum contraddicere videbantur. Quorum Capitulorum constituti Domini Capitanei lectorum, ut dictum est, Primum positum est sub Rubrica De electione et salario, iuramento et syndicatu Domini Capitanei Populi et Comunis Florentie, etc. et incipit, ad Statum, et defentionem, etc. Secundum est sub Rubrica quod Dominus Capitaneus teneatur observare Statuta Comunis Florentie, et incipit: Statutum et ordinatum est, etc. Tertium est sub Rubrica De officio Judicis super exigendis condemnationibus libris et factionibus Comunis Florentie. et incipit: Firmatum et statutum est, etc. Quartum est sub Rubrica De condemnando non solventes libras, et de jure eis non reddendo, et incipit: Item statuimus et firmamus, etc. Quintum est sub Rubrica: De officialibus extraordinariis et eorum salario, et de eorumdem deveto, et ipsorum materia, et incipit: Statutum et ordinatum est, etc. Capitulorum vero constituti Comunis Florentie, etiam lectorum ut dictum est, primum positum est sub Rubrica de Electione Judicis appellationum et Sindici, et cet. et incipit: teneantur Domini Priores, etc. Secundum est sub Rubrica de Assessoribus Potestatis, et incipit: possit cognosci, etc. Tertium est sub Rubrica. Quod nullus cogatur eligere assessores et incipit: Potestas et eius iudices et assessores, etc. Quartum est sub Rubrica de Precepto Guarentisie faciendo, et incipit: omnes iudices, etc. Quintum est sub Rubrica de cogendo debitorem ad solvendum, et incipit: debitorem ex aliquo contractu, etc.

Quibus capitulis lectis, ut dictum est, in dicto presenti Consilio centum virorum, predictus Dominus Capitaneus et Defensor presentibus et volentibus Dominis Prioribus Artium et Vexillifero Justitie, post debitam et solemnem provisionem et liberationem per ipsos Dominos priores et Vexilliferum super infrascriptis solempniter factam, infrascripta proposuit, et in hiis et super hiis infrascriptis, sibi pro comuni consilium dari petiit sub hac forma.

Primo videlicet, si videtur et placet dicto presenti consilio Centum Virorum, auctoritate et vigore ordinamentorum canonizatorum providere, deliberare et firmare, quod

de ipsius Comunis pecunia, de summa videlicet librarum Centum, de quibus expendendis stantiari et firmari potest de presenti mense Junii, per iam dictura consilium centun virorum absque alterius consilii solemnitate, Camerarii eiusdem Comunis presentes, seu futuri, possint teneantur et debeant dare et solvere Francisco Lombardo purgatori palatiorum et domorum, in quibus pro comuni morantur Domini Potestas et Capitaneus, pro ipsius salario, remuneratione et paga anni presentis, incepti in kalendis mensis Jannarii proxime preteriti, et finiendi in futuris kalendis mensis Januarii, quo purgando usque nunc ipsa palatia asserit dictum offitium seu exercitium fecisse et exercuisse, et facere et exercere debere pro Comuni predicto, nulla adhuc exinde solutione habita a Comuni, Libras decem f. p.⁴⁷ non obstante quod ipse non reperiatur electum fuisse ad predicta; et etiam non obstante quod ipse fuerit et steterit in ipso offitio et exercitio ultra tempus et terminum duorum mensium.⁴⁸

Item, si placet et videtur iam dicto presenti consilio centun virorum, omnia et singula, infrascripta, que in hoc presenti consilio infra, proxime et immediate proposita et expressa sunt, fore utilia pro Comuni Florentie, at utile fore pro ipso comuni de hiis et super hiis omnibus et singulis infrascriptis, teneri et fieri omnia opportuna consilia, et in hiis omnibus procedi, fieri et observari debere in omnibus et per omnia prout et secundum quod infra, proxime et immediate notatum et expressum est. Non obstantibus predictis capitulis constituti Domini Capitanei e Comunis Florentie, lectis ut dictum est: nec aliquibus aliis capitulis, statutis, ordinamentis, seu consiliorum reformationibus, directe vel indirecte, in predictis seu infrascriptis quomodolibet contradicentibus vel repugnantibus: sed eis omnibus, tam lectis quam non lectis, totaliter absolutis, correctis et sublatis, ita et taliter quod ab eisdem, et eorum observatione Domini Potestas, Capitaneus et Defensor, eorumque familie, Priores artium et Vexillifer Justitie, Judex appellationum et Syndicus, Camerarii et ceteri officiales dicti Comunis tam presentes quam futuri, Capitales artium et consiliarii quorumlibet consiliorum, Ego B. notarius infrascriptus et omnes alii quos predicta vel infrascripta tangerent, vel ad ea quomodolibet tenerentur, quoad ea et eorum occasione, et in quantum in hiis contradicerent, vel obstarent, sint liberaliter, et totaliter absoluti; non obstante quod ipsa capitula sint precisa, et quod in eis dicatur quod absolvi, mutari seu corrigi non possint: et quod de eis absolvendis, corrigendis seu mutandis non possit provideri, deliberari, seu exinde consilium fieri et vel teneri. Primo videlicet.

Super infrascripta, et de infrascripta provvisione et ordinamento, super infrascriptis per Dominos Priores Artium et Vexilliferum Justitia edita et edito, et per me B. notarium subscriptum in presenti consilio seriatim lecto, et super providendo, ordinando et firmando omnia et singula que in ipsis provvisione et ordinamento continentur et scripta sunt; cuius quidem provisionis et ordinamenti tenor talis est: Per predic-

⁴⁷ Cioè *florenorum parvorum*.

⁴⁸ Nella *Consulta* sub j.

tos Dominos Priores Artium et Vexilliferum Justitie super infrascriptis provisione et examinatione prehabita diligente, ac etiam inter eos solemni scriptio ad pssides et balloctas secundum formam statuti celebrato et facto, considerantes ea que supra infrascriptis et circa infrascripta, alias per solemnia Consilia Populi et Comunis Florentie usque ad kalendas Julii proxime venturi provisa et firmata fuerunt, pro evidente utilitate Populi et Comunis Florentie ad reprimendas calumpniantium iniquitates et lites abbreviandas, et ut parcatur liticantium laboribus et expensis ipsorum offitii auctoritate et vigore, provisum et ordinatum est quod nulla persona maior decem et octo annis possit, nec sibi liceat petere in integrum restitutionem occasione alicuius lesionis, gravaminis vel aliti quacumque de causa contra aliquam sententiam vel processum factum in causa principali vel appellationis post causam diffinitam questionis principalis et appellationis; ita quod post latam primam sententiam, et secundam in causa appellationis, que cum prima concordet, vel quia pronuntiatum sit in causa appellationis tempora esse decursa, Judex appellationum dictam sententiam teneatur executioni mandare non obstantibus aliquibus petitionibus vel exceptionibus, et maxime restitutionis in integrum vel nullitatis, et predicta sibi locum vendicant in futuris tantum. Item quod nulla persona possit appellare vel de nullitate opponere super aliqua interlocutoria pronuntiatione vel articulo ante diffinitivam sententiam; que ultimo loco sequi debet ex processu vel preceptum diffinitum, et si appellari contingat habeatur pro frustratoria et non recipiatur. Et nihilominus Judex a quo appellatur in causa procedat, tali appellatione non obstante, salvo quod si appellans vellet dicere se posse appellare de iure, vel secundum formam statutorum, audiatur, dummodo faciat, primo, depositum apud massarios camere de Libris vigintiquinque f. p. vel ultra, vel minus, arbitrio iudicis coram quo questio esset, secundum qualitatem cause. Et si contingat de consilio sapientis assumendi per iudicem a quo appellatur, vel per iudicem appellationis, appellationi defferendam non esse, ipsa pecunia deposita ad Commune Florentie perveniat ipso iure, et Judex questionis vel Judex appellationum teneatur mandare Massariis Camere, incontinenti pronuntiato consilio, quod ipsum depositum Camerariis Comunis Florentie pro ipso Comuni assignent et solvant; et ipsi Camerarii incontinenti iam dictum depositum ad introitum camere poni et scribi facere teneantur. Item quod nulla persona posset petere super aliquo articulo vel puncto, nisi in deffinitivam sententiam committi aliquam questionem nisi expensis suis si non esset in concordia cum adversario de commictendo expensis perdentis; et tunc quando expensis suis petat, teneatur depositum facere apud massarios Camere Comanis de Soldis Centum f. p. et plus et minus arbitrio iudicis questionis, secundum qualitatem cause. Et si die qua petierit assessoribus modo predicto non fecerit depositum nihilominus Judex procedat in causa, et illud quod fecerit valeat et teneat, non obstante aliquo capitulo constituti. Et si contingerit consilium reddi contra partem petentem haberi consilium suis expensis, dicta pecunia deposita deveniat in Comune, et Judex questionis, vel Judex appellationis teneatur mandare massariis Camere, incontinenti ipso pronuntiato consilio, quod ip-

sam pecuniam, sic penes eos depositam, Camerariis dicti Comunis, pro ipso comuni assignent et solvant: et ipsi Camerarii eam incontinenti ad introitum Camere poni et scribi facere teneantur: nec Potestas, nec Capitaneus, nec eorum nec aliquis ad iustitiam constitutus teneantur vel possint committere questiones predictas, nisi modo predicto; salvo tamen quod in qualibet questione principali liceat reo petere et habere duo consilia expensis suis, et actori unum, sine aliquo deposito. In aliis vero antedictum depositum fieri debeat ut dictum est, in hiis, statuto et ordinamento aliquo non obstante. Item quod predicta omnia et singula sunt utilia pro Comuni Florentie, et utile est pro ipso Comuni de hiis et super hiis omnibus et singulis teneri et fieri omnia consilia opportuna: et quod in hiis omnibus procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia modo et forma predictis.⁴⁹

Item super infrascripto, et de infrascripto ordinamento per Dominos Priores Artium et Vexilliferum Justitie super infrascriptis noviter proviso et edito, et in presenti consilio per me B. notarium subscriptum seriatim lecto; et super providendo, ordinando et firmando omnia et singula que in ipso ordinamento, etc. scripta sunt, cuius quidem ordinamenti tenor talis est.

Per Dominos Priores Artium et Vexilliferum Justitie iam dictos, considerata forma Statuti in Comuni Pistorii noviter editi, de infrascripta materia loquentis, et super infrascriptis previsionem prehabita diligenti, nec non hiis et super hiis inter eos solemni scriptio secundum formam Statuti celebrato et facto, auctoritate et vigore eorum officii; provisum, deliberatum et ordinatum est quod nulli, seu nullus, exbanniti seu exbannitus quo aliquo malleficio, vel excessu, vel quasi malleficio vel excessu, et maxime cessantes et fugitivi, cum pecunia aliena, de Civitate Pistorii, et eius districtu, possint vel debeant stare vel morari seu receptari in Civitate Florentie vel eius districtu; et quod nullus de Civitate vel districtu Florentie ipsos exbannitos, vel aliquem eorum audeat vel presumat receptare vel retinere in ipsa Civitate vel eius districtu, sub pena librarum ducentarum f. p. pro quolibet exbannito auferenda magnati receptanti, et pena librarum centum auferenda popullari receptanti: et insuper talis exbannitus, seu exbanniti qui essent inventi vel inventus in Civitate vel districtu Florentie possint et debeant capi et detineri ad petitionem cuiuslibet, et in carceribus detineri per dictum Potestatem dicte Civitatis Florentie, et non relaxari: et quod quilibet possit ipsos exbannitos in Civitate et districtu Florentie impune offendere in persona et rebus. Salvo quod predicta non habeant locum in hiis qui in dicta Civitate Florentie continue steterunt cum eorum familiis per quinque annos proxime preteritos facientes artem in ipsa Civitate Florentie continue: quorum nomina scribi et registrari debeant in actis Comunis Florentie, videlicet in actis Domini Potestatis, vel in actis Camere Comunis Florentie infra quindecim dies computandos a die qua hec publice bannita, fuerint solito more per Civitatem Florentie per preconem seu precones dicti Comunis Floren-

⁴⁹ Vedi retro *Consulta* sub .vj.

tie. Que quidem Dominus Potestas banniri faciat per Civitatem Florentie intra tertiam diem postquam predicta deliberata et firmata fuerint per generale consilium Domini Potestatis et Comunis Florentie, et qui in dictis actis non reperirentur scripti dictum terminum subiaceant penis in hoc ordinamento contentis, et hoc ordinamentum in eis vendicet cibi locum: et ne aliqua posset de ipso ordinamento dubitatio exoriri declaratum et provisum est quod dictum ordinamentum intelligatur et intelligi debeat de exbannitis et condempnatis, vel de exbannitis tantum, vel condempnatis tantum, qui sunt oriundi de Civitate vel districtu, seu comitatu Civitatis Pistorii: et etiam in eo quod dicit et facit mentionem dictum ordinamentum de cessantibus cum pecunia aliena, declaratum et provisum est quod dictum ordinamentum intelligatur et intelligi debeat de pronumptiatis cessantibus et fugitivis mercatoribus cum pecunia aliena de Civitate et districtu Pistorii, et non in aliis: et quod alii debitores qui non essent pronumptiati fugitivi et cessantes, licet essent exbanniti pro debito, vel essent habiti pro exbannitis, ex eo quod obligati essent ex publicis instrumentis guaranteeatis, non comprehendantur nec intelligantur tanquam pronumptiati fugitivi et cessantes: et quod Syndicus fiat et constituatur per Communem Florentie cum pleno et sufficienti mandato ad paciscendum de predictis et super predictis cum Sindico Comunis Pistorii, sicut melius et solemnius fieri poterit pro executione et observatione omnium predictorum, non obstantibus aliquibus statutis vel ordinamentis in predictis quomodolibet contradicentibus. Item quod predicta omnia sunt utilia pro Comuni Florentie, et quod utile est pro ipso Comuni de hiis et super hiis omnibus, teneri et fieri omnia consilia opportuna, et in hiis omnibus procedi et observari debere modo et forma predictis.⁵⁰

Item supra, providendo, ordinando et firmando quod Pistorienses tam Civitatis quam districtus Pistorii habentes terras et possessiones in territorio Comitatus et districtus Florentie non compellantur, nec compelli possint vel debeant per Communem Florentie vel per aliquem seu aliquos officiales alicuius vel aliquorum populorum, terrarum vel universitatum comitatus vel districtus Florentie ad solutionem vel prestationem alicuius libre vel prestantie, datii, collecte vel cuiuscumque alterius factionis, realis vel personalis, quocumque nomine censerentur, vel censeri possent a die videlicet qua predicta et infrascripta firmata fuerint in consilio generali et speciali Domini Potestatis et Comunis Florentie, usque ad quinque annos proxime venturos infra quem, et usque ad quem terminum dictorum quinque annorum predicta et infrascripta valeant, et teneant et plenam obtineant firmitatem, et effectualiter debeant observari: et hoc si per Communem Pistorii seu per solempnia et opportuna consilia eiusdem Comunis Pistorii solempniter similia et simili modo iam provvisa, ordinata et firmata sunt, vel saltem intra decem dies proximos a die qua hec firmata fuerint ut predicatur in consilio Domini Potestatis et Comunis Florentie, initiandos et computandos, providebuntur, ordinabuntur et firmabuntur pro hominibus et personis, et in favorem et pro favore et immuni-

⁵⁰ Nella *Consulta* sub .iij.

tate hominum et personarum Civitatis Florentie, eiusque districtus habentium terras et possessiones in territorio, comitatu et districtu Pistorii: in hiis statuto vel ordinamento aliquo non obstante. Et hoc cum per sapientem virum Dominum Parisium Orlandini Notarium, ambaxiatorium Populi et Communis Pistorii, pro parte ipsius Populi et Communis petatum sit, et cum instantia petatur predicta per Comunem Florentie pro utriusque Communis utilitate, provideri et firmari debere; et etiam cum reperiatur alias in diversis et pro diversis temporibus et terminis super predictis fore provisum.⁵¹

Item super providendo, ordinando et firmando quod pro Comuni Florentie detur et concedatur, et data et concessa sit piena licentia, auctoritas et balia Dominis Prioribus Artium et Vexillifero Justitie, nunc in officio residentibus, per se et alios sapientes quos et quot ad hoc habere voluerint, ordinandi, et provisiones et ordinamenta faciendi contra magnates quomodocunque iniuriantes, vel aliquid attentantes contra aliquem popularem, qui actenus pro preterito tempore, vel in posterum pro tempore futuro fuerit in aliquo officio Communis Florentie, ex eo videlicet et pro eo, quod huiusmodi popularis fecisset et exercuisset, seu fecerit et exercuerit ipso in aliquo officio Communis Florentie existente: et in hiis et super hiis penas aponendi et ordinandi prout et sicut eisdem placuerit et videbitur convenire: in hiis, statuto vel ordinamento aliquo non obstante, salvis tamen et totaliter reservatis ordinamentis Justitie, ita quod contra ea nullo modo vel iure veniri possit.⁵²

Item supra infrascripta petitione, officio Dominorum Priorum artium et Vexilliferi Justitie super infrascriptis porrecta et facta et in presenti consilio per me B. notarium subscriptum seriatim lecta; et super providendo ordinando et firmando omnia et singula que in ipsa petitione continentur, et scripta sunt, cuius quidem petitionis tenor talis est: Coram vobis Dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie Populi Florentini quos decet ex officii debito providere et procurare decorem et honorem Civitatis Florentie et maxime in eo quod consista circa honorificentiam maioris Ecclesie Florentine, exponitur pro parte Consulum Kallismale et Operariorum Opere Sancte Reparate quod, cum Platea Ecclesie Sancti Johannis et Sancte Reparate predicte sit arcta et parve capacitatis gentium, ita quod gentes tempore quo predicationes in ea fiunt tam per Dominum Episcopum, quam per alios prelatos seu religiosos,⁵³ et quando festivitatum solempnitates ibidem aguntur commode in ea ad audiendum verbum Dei collocari et morari non possunt, supplicatur et petitur a vobis, et vestro officio quatenus vobis placeat providere, et provideri, firmari et fieri facere quod dicta platea debeat ampliari hoc modo, videlicet quod quoddam hospitale Sancti Joannis quod est iuxta dictam plateam in quo modicum hospitalitatis exercetur, de dicto loco tollatur et removeatur, qual convenienter et rationabiliter fieri potest, cum hoc dicatur esse de beneplacito Domini Episcopi Florentini et totius Communis; et demum reponatur et constituatur ex-

⁵¹ Nella *Consulta* sub .iiij.

⁵² Nella *Consulta* sub .v.

⁵³ Nota queste predicationi abituali in piazza.

tra, et iuxta portam vie nove Spadariorum in terreno Communis quod nondum est alienatum; in quo reponi et construi potest et debet, vel in alio loco in quo convenire videbitur ad dictum hospitale faciendum, et hoc cum ipsius hospitalis protectio ad Communem Florentie pertineat et spectet: provideatur etiam et firmetur quod homines quorum sunt domus, que, remoto dicte hospitali, super dictam plateam habebunt aspectum, compellantur eo modo et via sicut melius fieri poterit, ad solvendum illam pecunie quantitatem pro qualibet domo sicut, bonorum virorum provisione et arbitrio, per offitium dominorum Priorum artium et Vexilliferi Justitie eligendorum, declaratum, provisum et arbitratum fuerit, quod tales domus ex causa predicta efficiantur maiores pretii et valoris.⁵⁴ Que quidem omnia cum omni sollicitudine procurentur, fiant et executioni mandentur per officiales deputatos seu deputandos ad reinveniendum iura et bona Communis, ad quorum offitium pertinere et spectare videtur mictendi et faciendi plateas et vias, et maxime super terrenis et edificiis pertinentibus ad Comune predictum: vel per alios bonos viros quos et quot offitium Dotnorum Priorum Artium et Vexilliferi Justitie ad predicta eligere et deputare voluerint. Item provideatur et firmetur quod sepulcra seu avelli que et qui sunt circum circa Ecclesiam Sancti Johannis eleventur et removeantur de ipsis locis et alibi ponantur ubi melius videbitur couenire: in hiis, statuto vel ordinamento aliquo non obstante.⁵⁵

Item super infrascripta expositione et petitione officium Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Justitie super infrascriptis porrecta et fatta, et per ipsos Dominos Priores et Vexilliferum cum solempni examinatione deliberata et admissa, et demum in presenti consilio per me B. notarium subscriptum seriatim lecta, et super providendo ordinando et firmando omnia et singula que in ipsa petitione continentur et scripta sunt, cuius quidem petitionis tenor talis est.

Recuperus quondam Melanensis chiavaiulus, populi Sancte Marie de Fighino, et Bectus quondam Corsi populi Sancti Petri Maioris exponunt coram vobis Dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie, quod idem Recuperus sub examine Domini Araldini Judicis Domini Gilioli de Macheruffis presentis Potestatis Communis Florentie ad officium Maleficiorum deputati in Curia Sextus Sancti Petri Scheradii, accusatus fuit, et ipsius accusationis occasione recommendatus et carceratus fuit in carceribus Pagliaze: et cum ipse Recuperus propter infirmitatem et senectutem in ipso carcere esse non posset procuravit, et in concordia fuit cum Maso filio Ser Diricti, populi Sante Felicitatis tunc superstitie ipsius carceris, quod ipse Recuperus agevolaretur et extra dictas carceres moraretur: qua de causa idem Masus superstes ipsius carceris dubitans nec ipse Recuperus aufugeret, et volens sibi caveri, voluit et sic procuraverit et fecit quod iam dicti Recuperus et Bectus tanquam principales, et quilibet eorum in solidum, et etiam eorum precibus et mandato Cione filius quondam Ranerii populi Sancti

⁵⁴ Contribuzione de' proprietari frontisti.

⁵⁵ Vedi retro *Consulta* sub .ij.

Proculi, et Mectus filius quondam Cristiani, eiusdem populi Sancti Proculi, tanquam eorum fideiussores, et quilibet eorum in solidum ex causa mutui promiserunt dare restituere et solvere supradicto Maso superstiti dicti Carceris, usque ad octo dies tunc proximos, libras quingentas f. p. cum appositione pene et obligatione bonorum suorum prout et secundum quod in Instrumento in millesimo CCLXXXVI^o Inditione nona, die decima tertia Aprilis exinde publice scripto manu Romagnoli filii Ghonis notarii populi Sancti Felicis in Piacza⁵⁶ plenius continetur: et quod postea, dictus Recuperus ab ipsa accusatione, pro qua, ut predictur, extitit carceratus, eo quod repertus fuit sine culpa, fuit per predictum Dominum Potestatem liberaliter absolutus, prout de ipsa absolutione in actis dicti Comunis et in publico instrumento ex ipsis actis sumpto plene patet; et quod die qua ipsa absolutio, ut predictur facta fuit, dictus Masus tunc superstes dicti carceris, una cum aliis suis consociis superstitibus, condempnatus fuit in Libris mille, fl. Parvorum: sicque ipsius condemnationis occasione incontinenti se absentavit, dicto instrumento non cassato, nec cancellato. Quare hiis sic expositis, humiliter petunt et suplicant dicti Recuperus et Bectus pro scriptis, et predictis eorum fideiussoribus quatenus cum ipsum instrumentum factum fuerit occasione et modo predictis, velitis, vobisque placeat providere et deliberare, et pro opportuna consilia solempniter provideri, ordinari et firmari facere, quod predictum instrumentum, et omnes confessiones, promissiones, obligationes, pene seu penarum appositiones, et omnia et singula in ipso instrumento contenta et contenta cassentur et irritentur, et totaliter casse et cassa, et irrita et irrita decernantur et sint ipsorum consiliorum auctoritate et vigore, ita quod in perpetuum aliquo modo, iure vel causa, ex hiis vel pro hiis, seu eorum auctoritate et vigore, contra, ipsos Recuperum et Bectum in ipso instrumento principales, et contra predictos Cionem et Mectum in ipso instrumento fideiussores, vel aliquem eorum, nec contra eorum, vel alicuius eorum heredes et bona ad petitionem eiusdem Masi seu eius heredum, vel alicuius alterius persone, nulla possit vel debeat fieri petitio, exactio vel executio vel processus, de iure vel de facto in iudicio vel extra iudicium: immo ipsi iam dicti principales et fideiussores in dicto instrumento indebite obligati et eorum heredes et bona, absque aliqua solutione, a predictis et de predictis omnibus sint liberaliter et totaliter et

⁵⁶ Il P. Ildefonso ne ricorda due istrumenti. Nel primo - «D. Jacopa f. di Giovanni di Ugolino delli Ubaldini e moglie di Alberghettino de' Manfredi da Faenza, per l'assenza del marito, domanda, che le sia dato per suo procuratore Francesco di Ugolino degli Ubaldini, acciò soprantenda a tutti li sua negozi Ser Lapo detto il Romagnuolo Not. Rogat. .xxix. Januarij M.CCC.XIX.» - Col secondo - «Cavernellus et Octavianus q. Ubaldini de Ubaldinis vendiderunt Mainardo Novello fil. Joannis de Ubaldinis omnia iura quae habebant et Jurisdictiones in Comitatu Bononiae, quae emerunt olim e Bentivegna qu. Ubaldini de Caperno tamquam Procuratorem Joannis quon. Dom. Ugolini et Maghinardi et Bonifatii filij dicti Joannis pro precio floren. .clx. Actum Santerni. Francisco qu. Dom. Ugolino et Schiatta q. Albizzi de Senno, de Ubaldinis, Testib. Ser Lapus vocat. Romagnolus filio Gonis de Florentia, not.» -

perpetuo absoluti: et quod iam dictum instrumentum, tanquam fictitium et indebite factum per ipsum Ser Romagniolum notarium ex imbreuiaturis, et in imbreuiaturis suis licite et impune, et absque sui preiuditio possit et debeat cancellari in de longum, ita quod aliquo tempore nullum exemplum, nullaue copia exinde summi, exemplari vel haberi possit modo aliquo, seu iure: et ad predicta sic observanda et facienda, et fieri facienda, quodlibet Regimen dicti Comunis presens et futurum omnimode teneantur.⁵⁷

Item super providendo, ordinando et firmando, quod de ipsius Comunis pecunia, camerarii dicti comunis tam presentes quam futuri expendant, dent, et solvant, et expendere, dare et solvere possint, teneantur et debeant licite et impune, et absque eorum preiudicio infrascriptis personis infrascriptas pecunie quantitates, modo et forma et occasionibus infrascriptis. Primo videlicet.

Infrascriptis exactoribus et notariis pro Comuni Florentie deputatis ad exigendum prestantiam que pro ipso Comuni exigitur ad rationem solidorum quadraginta pro centenario, pro ipsorum salario, remuneratione et solutione duorum mensium inceptorum die quinto mensis maii proxime preteriti, et finiendorum die quinto mensis Iulii proxime venturi, quibus pro ipso Comuni, et serviendo dicto Comuni fuerunt et steterunt, et esse et stare debent in ipso officio ad ipsius prestantie exactionem faciendam, nulla adhuc exinde solutione habita a Comuni, ad rationem librarum trium fl. parv. pro quolibet eorum per mensem, in summa inter omnes, pro toto dicto tempore Librarum Centum quadraginta quatuor, Florenorum parvorum.⁵⁸ Quorum exactorum et notariorum nomina sunt hec.

- (I.) Beneuccella, populi St. Felicitatis
- (II.) Ser Paganellus Bonaiuti Notarius⁵⁹
- (III.) Naldus Puccii Bencivenni
- (IV.) Ser Tanus De la Bruna Notarius
- (V.) Cenninus Loccherii de Balsimis
- (VI.) Ser Lopus Ser Massai Notarius
- (VII.) Giammorus Falchi*
- (VIII.) Ser Simon de la Castellina
- (IX.) Nellus Paganelli populi Sancte Trinitatis⁶⁰
- (X.) Ser Lastra Johannis Notarius

⁵⁷ Vedi retro *Consulta* sub .vij.

⁵⁸ Vedi retro *Consulta* sub .viij.

⁵⁹ *Ser Paganellus q. Bonaiuti de Montelupo rogat*, nel M.CC.XCIII, l'allibrazione del Comune di Certaldo: *Comune Ceraldi allibratur in libr. 10. m.*

⁶⁰ *Cione Paganelli e Nellus eius filius* sono fra' *Ghibellini confinati de Sextu S. Petri Scheradii qui secundum ordinationem factam anno Dominice Incarnationis Millesimo Ducentesimo Sexagesimo octavo tempore Dom. Ysnardi Ugolini Regii Vicarii Flor. die Mercurii duodecimo Decembris, duodecima Indictione, possunt in Civitate Florentie commorari quosque ponetur bapnum Potestatis quod exeant Civitatem.*

- (XI.) Puccius Boninsegna
- (XII.) Ser Johannes Jacobi de Signa Notarius*
- (XIII.) Guccius Guidi Cantoris⁶¹
- (XIV.) Ser Pierus de Signa Notarius*
- (XV.) Lippus Contis de Becchis⁶²
- (XVI.) Ser Bectus Bencivenni Notarius
- (XVII.) Riccius Pini Bonaccursi
- (XVIII.) Ser Dutì Maghinardi Notarius*
- (XIX.) Pierus Salvi Manieri⁶³
- (XX.) Ser Lappus Amizini Notarius⁶⁴
- (XXI.) Benozus Griffi de Portinariis*
- (XXII.) Ser Albizus Gherardi Notarius⁶⁵
- (XXIII.) Orlandus Guidi Orlandi,* et
- (XXIV.) Ser Tanus de Sancto Crescio Natarius.⁶⁶

⁶¹ Gli è evidente, che questo *Guccius Guidi Cantoris* non può essere una cosa col Guccius Cantore, feditore, del Sesto di Por San Piero, che fu nel M.CCC.XXV alla guerra d'Altopascio.

⁶² Un Lippo Becchi del Sesto d'Oltrarno venne condannato unitamente a Dante il .xxvij. Gennajo M.CC.II. Che questo poi sia tutt'una cosa col presente Lippo di Conte de' Becchi, o con quel Lippo di Galgano del quondam Bartolomeo de' Becchi del popolo di Sant'Andrea di Firenze, che nel M.CCC.III veniva istituito dal Padre erede insieme con quattro altri eredi (*Deliz. Erud. Tosc. IX, 120*) a me non pare.

⁶³ Direi questo Piero di Salvi Manieri, figliuolo di quel Salvi Manieri o Mainerii, che fu degli anziani nel M.CC.L e Consigliere del Gran Consiglio Generale e Speciale il .ij. Agosto M.CC.LV ed il .vj. Settembre M.CC.LVI.

⁶⁴ Ser Lapo di Ser Albergo Amizini [od Amicini?] fu Notajo della Signoria per un bimestre nel M.CC.XCVIII.

⁶⁵ *Ser Albizus Gherardi* era stato nel M.CC.XCV *Scriba* di Ridolfo Cedernelli e di *Bonaccursus Ser Brunetti [Latini]* exactores librarum et prestantiarum.

⁶⁶ I numeri progressivi li ho aggiunti io; ed ho segnato con un asterisco que' nomi, intorno a' quali ho dato di spora alcuna notizia. Il Padre Ildelfonso nel vol. IX delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, riporta questi nomi con alcune piccole varietà ortografiche.

Exactores librarum et prestantiarum

Dal lib. F. di Consigli delle Riformagioni
dell'anno M.CC.XCVI.

Bene Uccella populi S. Felicitatis
Guccius Guidi Cantoris
Naddus Puccii Bencivenni
Lippus Contis de Becchis
Cenninus Lotterii de Balsamis
Giammorus Folchi
Riccius Pini Bonaccursi
Pierus Salvi Manieri
Nellus Paganelli populi S. Trinitatis

Item Becto quondam Ruggeiii de Lambertis et Marabottino quondam Tieri de Tornaquincis, superstitibus Carcerum Magnatum ex conductione custodie ipsius carceris facta a Sindico Communis Florentie; qui, ut asserunt, una cum quatuor custodibus, a die .xxviiiij. mensis octobris proxime preteriti citra, usque nunc fuerunt et steterunt, et in futurum etiam esse et stare debent usque ad diem .xxviiiij. mensis octobris proxime venturi ad ipsius carceris et carceratorum in eo existentium custodiam faciendam, pro Comuni predicto, nulla adhuc ex inde solutione habita a Comuni, pro se ipsis superstitibus, et ipsis eorum custodibus et pro ipsorum salario et remuneratione dicti temporis habendo et percipiendo a dicto Comuni Florentie pro ipsa iam dicta custodia facta et facienda secundum formam pactorum inter Syndicum dicti Communis ex una parte, et dictos superstites ex altera initorum ad rationem videlicet librarum quinque Fl. p. pro quolibet ipsorum superstitum, et Librarum trium Fl. parv. pro quolibet ipsorum quatuor custodum per mensem, in termino et pro termino unius anni iam dicti, in summa inter omnes Librarum ducentas sexaginta quatuor, f. p.⁶⁷

Ser Ninus de Cantoribus Consiliarius predicti consilii surrexit et aringando consuluit quod omnia et singula suprascripta in hoc presenti consilio, ut prescriptum est super proposita, sunt utilia pro Comuni Florentie, et quod utile est pro ipso Comuni, de hiis et super hiis omnibus et singulis, teneri et fieri omnia consilia, opportuna: et quod in eis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia et firmum sit moda et forma, supra proxime et immediate propositis et expressis.

Benozzus Griffi de Portinariis
Puccius Boninsegne
Orlandus Guidi Orlandi
Notarii dictorum officialium

Ser Paganellus Bonaiuti	Ser Pierus de Signa
Ser Tanus della Bruna	Ser Bettus Bencivenni
Ser Lapus ser Massai	Ser Dutu Maghinardi
Ser Simon della Castellina	Ser Lapus Amizzini
Ser Lastra Joannis	Ser Albizus Gherardi
Ser Joannes Jacobi de Signa	Ser Tanus de S. Crescio.

⁶⁷ Vedi retro *Consulta* sub .viiiij.

Super quibus omnibus, supra proxime propositis in hoc presenti consilio Centum virorum per predictum Dominum Capitaneum et Defensorem, scrupulatis voluntatibus consiliariorum in ipso consilio existentium, et particulariter et divisim super qualibet propositione per se, secundum formam ordinamentorum canonizatorum et statutorum dicti comunis prout infra patet, factis partitis ad pissides et balloctas, in ipsius consilii reformatione placuit omnibus predictis consiliariis numero septuaginta quinque ponentibus balloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum prescriptam propositionem factam super predictis libris decem fl. p. predicto Francisco Lombardo, occasione predicta, de ipsius Comunis pecunia, ut predicatur persolvendis.

Item super predicta provisione et ordinamento per predictos Dominos Priores et Vexilliferum, ut suprascriptum est, edita et edito super restitutione in integrum a quibusdam personis et in quibusdam casibus non petenda, et super appellationibus et nullitatum oppositionibus in certis casibus non faciendis et non admittendis nisi certo modo supra expresso: et etiam super commissionibus nisi certo modo supra expresso faciendis. Que quidem provisio et ordinamentum incipit: per predictos Dominos Priores Artium et Vexilliferum justitie super infrascriptis provisione et examinatione prehabita diligenti, etc. nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione in hoc presenti consilio, supraposita et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit septuaginta uno ex consiliariis predictis ponentibus balloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic; et per eos concorditer provisum, obtentum, et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum provisionis et ordinamenti et etiam propositionis super hoc facte continentiam et tenorem: illi vero ex consiliariis predictis, quibus predicta displicuerunt, ponentes ballotas in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo quatuor numero computati.

Item super predicto ordinamento, per predictos Dominos Priores et Vexilliferum, ut suprascriptum est, edito et facto super exbannitis Civitatis Pistorii, eiusque districtus non receptandis vel retinendis Civitate Florentie vel districtu, quod incipit: per Dominos Priores artium et Vexilliferum justitie iam dictos, considerata forma Statuti in Comuni Pistorii noviter editi, etc. Nec non super omnibus et singulis que in hiis, et circa ea, et eorum occasione, in hoc presenti consilio super proposita et plenius expressa sunt: Placuit et visum fuit omnibus predictis consiliariis numero septuaginta quinque ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic, et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius iam dicti ordinamenti et cuiusque membri et partis ipsius, ac etiam prescripte propositionis ut predicatur, super hiis factis continentiam et tenorem.

Item super predicta propositione ut suprascriptum est facta super facto Pistoriensium tam Civitatis quam Districtus Pistorii habentium terras et possessiones in territorio Comitatus et Districtus Florentie non compellendorum ad solutionem vel presta-

tionem alicuius libre vel prestantie, datii, vel collecte, vel cuiuscumque alterius factionis realis vel personalis. quocumque nomine censeretur, usque ad tempus predictorum quinque annorum, nec non super omnibus et singulis, que in hiis et circa ea et eorum occasione supra proposita, et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit septuaginta uno ex consiliariis predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic, et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis continentiam et tenorem. Illi vero ex consiliariis predictis, quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo quatuor numero computati.

Item supra predicta, propositione, ut supra dictum est, facta, super facto Magnatum quomodocunque iniuriantium, vel aliquid attentantium contra aliquem popularem ex predictis, de quibus supra dicitur in ipsa propositione predicta, modo, forma et occasione ibidem expressis, nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione supra proposita et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit sexaginta octo ex consiliariis predictis, ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic, et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia, secundum ipsius propositionis continentiam et tenorem. Illi vero ex consiliariis predictis quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo septem numero computati.

Item super predicta petitione, ut supradictum est, offitio predictorum Dominorum Priorum et Vexilliferi super hiis que in ea continentur, porrecta et facta pro parte Consulum Kallimale et Operariorum Opere Sancte Reparate, que sic incipit: Coram vobis Dominis Prioribus Artium, etc. Nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione supraproposita, et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit septuaginta duobus ex consiliariis predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit, in omnibus et per omnia, secundum ipsius petitionis et propositionis super ea facta continentiam et tenorem. Illi vero ex consiliariis predictis quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis, in quibus scriptum est, non, fuere solummodo tres numero computati.

Item super predicta expositione et petitione, ut superscriptum est, per predictos Recuperum quondam Melanensis et Bectum quondam Corsi super predictis in ipsa petitione contentis porrecta et facta, que sic incipit: Recuperus, etc., nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione supra proposita et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit omnibus predictis consiliariis numero septuaginta quinque ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos omnes concorditer provisum obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius expositionis et petitionis, ac etiam prescripte propositionis super hiis facte continentiam et tenorem.

Item super predicta solutione, suprascriptis exactoribus predictae prestantie, et eorum notario facienda de ipsius Communis pecunia in quantitate, modo et forma et occasione iam dictis et expressis in propositione predicta: ac etiam super omnibus et singulis que in hiis et circa ea supra proposita et plenius expressa, sunt, placuit et visum fuit septuaginta quatuor ex consiliariis predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: Et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia, secundum ipsius propositionis continentiam et tenorem: uno solummodo ex consiliariis predictis cui predicta displicuerunt palloctam unam tantum in pisside rubea in qua scriptum est, non, in contrarium aponente.

Item super predicta solutione suprascriptis superstitibus carcerum magnatum pro se ipsis et eorum custodibus de ipsius Communis pecunia facienda in quantitate, modo et forma et occasione iam dictis et in predicta propositione super hoc facta specificatis, placuit et visum fuit septuaginta quatuor ex consiliariis predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis, in quibus scriptum est, sic; et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia, et secundum ipsius propositionis continentiam et tenorem; uno solummodo ex consiliariis predictis, cui predicta displicuerunt, palloctam unam in pisside rubea in qua scriptum est, non, in contrarium aponente.

Extractis de dictis pissidibus, visis et numeratis dictis palloctis, in ipsius consilii presentia et conspectu.

Presentibus testibus Domino Bonaventura de Verzerio, milite predicti Domini Capitanei, et Braccino Braccii eiusdem Domini Capitanei et Populi Florentini Precone, et aliis.

Item in eisdem millesimo et indictione, die sexto intrante mense Junii, mandato suprascripti Domini Capitanei et Defensoris, Consilio Speciali et Generali Domini Capitanei et Populi iam dicti, et Capitulum XII. maiorum artium eiusdem Civitatis Florentie preconata convocatione, campaneque sonitu in Ecclesia Sancti Petri Scheminarii, more solito congregato: In eodem Consilio per me B. notarium subscriptum seriatim et distinte lecta fuerunt omnia et singula que in predicto consilio centum virorum, solempniter die quinto huius presentis mensis junii celebrato et facto, ut supra

proxime et immediate notatum et scriptum est, proposita, provisa, obtenta et reformata fuerunt, modo et forma supra in ipso prescripto consilio Centum virorum manu mei Bonsegnoris notarii publice scripto, specificatis plenius et expressis, salva et exceptata propositione prescripta in dicto consilio centum virorum facta, super dicta quantitate librarum decem Florenor. parvorum supradicto Francisco Lombardo modo et occasione predicta, de ipsius Communis pecunia solvenda. Que quidem propositio in hoc presenti consilio non fuit lecta nec proposita, cum super ea per ipsum iam dictum consilium centum virorum sufficienter et ad plenum deliberatum fuerit et provisum. Quibus omnibus, ut supra dictum est, lectis, ac etiam in dicto presenti consilio lectis capitulis constituti Domini Capitanei et Populi, et etiam Domini Potestatis et Communis Florentie de quibus supra in iam dicto consilio centum virorum expressa et specialis mentio habetur. Predictus Dominus Capitaneus et defensor, presentibus, volentibus, et consentientibus iam dictis Dominis prioribus et Vexillifero, in predicto solummodo consilio speciali et Capitulum predictorum separatim a dicto generali consilio secundum formam statutorum ab una parte dicte Ecclesie congregato, proposuit omnia et singula suprascripta que in predicto Consilio Centum virorum de quo supra, et secundum quod supra dicitur proposita, et iam provisa, reformata, et plenius expressa sunt: que quidem, ut predicatur, in hoc presenti consilio lecta sunt, et super hiis omnibus, sibi pro comuni consilium exhiberi et dati petiit sub hac forma, videlicet, si placet et videtur iam dicto presenti consilio speciali et capitulum ea omnia et singula fore utilia pro comuni Florentie, et utile fore pro ipso comuni de hiis et super hiis omnibus et singulis teneri et fieri omnia consilia opportuna, ac etiam provideri, firmari, procedi, fieri et observari debere in omnibus et per omnia, modo et forma ibidem in ipso consilio centum virorum declaratis plenius et expressis.

Magister Guccius medicus, consiliarius predicti consilii, surrexit et aringando consuluit in omnibus et super omnibus et singulis suprascriptis, in hoc presenti consilio supra propositis, et predicto consilio centum virorum iam reformatis plenius et expressis in omnibus et per omnia secundum ipsam reformationem predicti consilii centum virorum, et predictae propositionis super hiis et circa in ea facte in hoc presenti consilio continentiam et tenorem.

Exquisita igitur voluntate consiliariorum eiusdem consilii specialis Domini Capitanei et populi et capitulum artium predictarum in ipso presenti consilio existentium, et inter eos super predictis omnibus in ipso presenti consilio supra propositis per dictum Dominum Capitaneum et defensorem secundum formam statutorum prout infra patet, factis partitis ad scrupuleum cum pissidibus et palloctis super qualibet propositione per se particulariter et divisim, in ipsius consilii reformatione, primo super predicta provisione et ordinamento, ut suprascriptum est, edita et edito super restitutione et integrum a quibusdam personis et in quibusdam casibus non petenda et super appellationibus et nullitatum apositionibus in certis casibus non faciendis et non admittendis nisi certo modo supra expresso; et super commissionibus, nisi certo modo

faciendis. Que quidem provisio et ordinamentum sic incipit. Per predictos Dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie super infrascriptis provisione, etc. nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione, supra, in hoc presenti consilio, proposita, et in predicto consilio centum virorum iam re-formata et plenius expressa sunt; placuit et visum fuit omnibus predictis consiliariis et capitudinibus, numero quinquaginta octo ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis, ac etiam reformationis predicti consilii Centum virorum super hiis facte, continentiam et tenorem.

Item super predicto ordinamento, ut suprascriptum est, edito et facto super exbannitis Civitatis Pistorii eiusque districtus non receptandis vel retinendis in Civitate Florentie vel diatrichtu, quod quidem sic incipit: Per Dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie iam dictos, considerata forma Statuti in comuni Pistorii noviter editi etc. nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio centum virorum iam reformata et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit quinquaginta quinque ex consiliariis A. Capitudinibus predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis ac etiam reformationis predicti consilii centum virorum continentiam et tenorem. Illi vero ex consiliariis et capitudinibus predictis quibus predicta displicuerunt, potentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo tres numero computati.

Item super predicta propositione, ut sopra scriptum est, facta super facto Pistoriensium tam Civitatis quam districtus Pistorii habentium terras et possessiones in territorio comitatus et districti Florentie, non compellendorum ad solutionem vel prestationem alicuius libre, vel prestantie, datii vel collecte, vel cuiuscunque alterius factionis realis vel personalis, quocunque nomine censeretur, usque ad tempus predictorum quinque annorum, nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione in hoc presenti consilio supra proposita et in predicto consilio centum virorum iam reformata et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit omnibus predictis consiliariis et capitudinibus numero quinquaginta octo ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis ac etiam reformationis predicti consilii centum virorum continentiam et tenorem.

Item super predicta propositione, ut supra scriptum est, facta super facto magnatum quomodocunque iniurantium vel aliquid attentantium contra aliquem popularem ex predictis de quibus supra dicitur in ipsa propositione iam dicta, modo et forma et occasione ibidem expressis, nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio

centum virorum iam reformata et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit quinquaginta duobus ex consiliariis et capitudinibus predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos concorditer provisum obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis ac etiam reformationis predicti consilii centum virorum super hiis facte continentium et tenorem. Illi vero ex consiliariis et capitudinibus predictis quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo sex, numero computati.

Item supra predicta petitione, ut supra scriptum est offitio predictorum Dominorum Priorum et Vexilliferi, super hiis que in ea continentur, pro parte Consulium Kallismale et Operariorum Opere Sancte Reparate porrecta et fatta que sic incipit: Coram vobis Dominis prioribus artium, etc., placuit et visum fuit quinquaginta septem ex consiliariis et capitudinibus predictis ponentibus palloctas in pissidibus in quibus scriptum est, sic: et per eos concorditer provisum obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis, super hiis facte, continentiam et tenorem: uno solummodo ex consiliariis seu capitudinibus predictis cui predicta displacuerunt, palloctam unam tantum in pisside rubea in qua scriptum est, non, in contrarium aponente.

Item super predicta expositione et petitione, ut suprascriptum est per predictos Recuperum quondam Melanensis et Bectum quondam Corsi super predictis in ipsa petitione contentis, porrecta et facta, que sic incipit: Recuperus, etc. nec non super omnibus et singulis que in hiis, et circa ea in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio centum virorum iam reformata, et plenius expressa sunt; placuit et visum est omnibus predictis consiliariis et capitudinibus, numero quinquaginta octo, ponentibus palloctas in pissidibus in quibus scriptum est, sic: et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis, ac etiam reformationis predicti consilii centum virorum, super hiis facte, continentiam et tenorem.

Item super predicta solutione suprascriptis exactoribus predictae prestantie, et eorum notariis, de ipsius Comunis pecunia facienda, in quantitate modo et forma et occasione superius annotatis, placuit et visum fuit quinquaginta sex ex consiliariis et Capitudinibus predictis, ponentibus palloctas in pissidibus albis, in quibus scriptum est, sic: et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis, super hiis facte, continentiam et tenorem. Illi vero ex consiliariis et capitudinibus, quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo duo, numero computati.

Item supra predicta solutione, supradictis superstitibus carcerum magnatum pro se ipsis, et eorum custodibus, de ipsius Comunis [pecunia] facienda, in quantitate, modo et forma et occasione superius annotatis, placuit et visum fuit omnibus consilia-

riis et capitudinibus, numero quinquaginta octo, ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: Et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia, secundum ipsius propositionis, super hiis facte, continentiam et tenorem.

Extractis de dictis pissidibus, visis et numeratis dictis palloctis in ipsius consilii presentia et conspectu.

Presentibus testibus Domino Bonaventura de Verzerio milite eiusdem Domini Capitanei, et Pangno Ristori Nuntio iam dicti Domini Capitanei, et aliis.

Item incontinenti et immediate, in eisdem millesimo, indictione, die et loco, et presentibus testibus suprascriptis: In predicto consilio generali et speciali Domini Capitanei et populi antedicti et Capitudinum artium predictarum, ut suprascriptum est, in dicta Ecclesia congregato, predictus Dominus Capitaneus et defensor, presentibus, volentibus et consentientibus iam dictis Dominis Prioribus et Vexillifero, suprascripta et infrascripta omnia et singula proposuit: et in hiis et super hiis omnibus et singulis, sibi pro comuni consilium exhiberi et dari petiit sub hac forma, videlicet: Quid et quomodo videtur et placet dicto presenti consilio, providere, ordinare et firmare in predictis et super predictis omnibus et singulis, supra seriatim et distincte in suprascripto consilio centum virorum, predicto die quinto huius presentis Junii celebrato et facto, ut suprascriptum est, notatis et iam reformatis, plenius et expressis. Super quibus etiam per predictum consilium speciale, et capitudinum, iam provisum, obtentum et reformatum est, prout et secundum quod supra proxime et immediate in iam dictis consiliis, manu mei B. notarii subscripti, publice scriptis, plenius et latius est expressum.

Banchus del Canello⁶⁸ consiliarius predicti consilii surrexit, et aringando consuluit, quod suprascripta omnia et singula, que in hoc presenti consilio supra pro-

⁶⁸ Debbo confessare d'aver peccato di leggerezza proponendo di sopra, in nota alle *Consulte*, di leggere *Banco del Castello* invece di *Banco del Canello*. Non vi ha luogo a correzione al-

posita, et in predicto consilio centum ac etiam in prescripto consilio speciali Domini Capitanei et capitudinum artium predictarum plenius notata et expressa, et provisa et iam reformata sunt, huius presentis consilii auctoritate et vigore, totaliter admissa sint et valeant et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat, in omnibus et per omnia, absolutis, correctis et sublatis statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus; et ab eisdem absolutis hiis omnibus de quibus supra dicitur, prout et secundum quod in ipsis iam dictis consiliis plenius et latius est expressum.

In reformatione cuius consilii, preaudito consilio in premissis exhibito, et demum per predictum Dominum Capitaneum et Defensorem, super predictis omnibus in dicto presenti consilio supra propositis inter consiliarios et capitudines in ipso consilio asstantes secundam formam Statuti, factis et revolutis partitis ad sedendum et levandum super qualibet propositione per se, particulariter et divisim, placuit quasi omnibus in dicto presenti consilio existentibus, et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit quod suprascripta omnia et singula que in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio centum virorum, et etiam in prescripto consilio speciali Domini Capitanei et capitudinum artium predictarum, plenius notata et expressa, et provisa et iam reformata sunt, huius presentis consilii auctoritate et vigore totaliter admissa sint, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem. Et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis, correctis et sublatis Statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus. Et ab eisdem absolutis hiis omnibus de quibus supra dicitur prout et secundum quod in ipsis iam dictis consiliis plenius et latius est expressum. Etc.

cuna. Una famiglia *del Canello* o *del Cannello* c'era. *Cione* o *Giona del Chanello* è uno dei .ccclxxxij. firmatarî della più volte ricordata convenzione tra la Signoria di Firenze e' PP. Umi-liati, circa i confini del Convento antico d'Ognissanti nel M.CC.LXXVIII, e con l'indicazione *De Sextu S. Petri Scheradii* è mentovato in una sentenza della Maestà dello Imperatore Arrigo VII; contro tutti i ribelli di Toscana all'Imperio, data l'anno M.CCC.XIII. – *Ser Masus Banchi del Canello* fu tra' *vexilliferi sotietatum* nominati il .xx. Marzo M.CCC.XXI: *quorum vexilliferorum ofitium initiare debet die primo mensis Aprilis per quatuor menses sub annis Domini M.CCC.XXXI. Indi. .xiiij.; et finire debet die ultimo mensis Julij prox. subsequenti.* [Si badi a non confondere i *Del Canello* co' *Del Camello* o *Camelli*.] -

* * *

Ego Bonsegnore olim Guezi, Imperiali auctoritate Notarius Mutinensis, et nunc consiliorum Populi et Communis Florentie pro ipso Comuni scriba, hiis omnibus interfui, eaque publice scripsi, et subscripsi.⁶⁹

* * *

In Dei Nomine Amen.

Anno sue salutifere incarnationis millesimo CC° LXXXVI° Indictione VIII die septimo intrante mense Junii. Nobilis Vir Dominus Giliolus de Maccheruffis de Padua, Civitatis et Communis Florentie Potestas, Consilium Generale Tercentorum, et speciale Nonaginta virorum, et Capitulum Duodecim maiorum artium eiusdem Communis Florentie, preconata convocatione campanaque sonitu in ipsius Communis Palatio fecit more solito congregari. In quo quidem Consilio per me B. notarium subscriptum exposita, et seriatim lecta fuerunt omnia et singula que in consilio et per Consilium Centum virorum Populi Florentini, die 5° eiusdem presentis mensis Junii, et subsequente die 6° eiusdem mensis Junii presentis in consiliis et per consilia speciale et generale Domini Capitanei et Populi Florentini, et Capitulum Artium predictarum,

⁶⁹ Questo Bonsegnore olim Guezi o Guccii da Modena, scrisse e firmò tutti i consigli del Comune, da avanti l'istituzione de' Priori, [difatti, nell'atto del Gennajo M.CC.LXXX, con cui si eleggono i Sindaci per far la pace, che fu detta del Cardinal Latino, co' Ghibellini, leggesi: Ser Bonsignore olim Dom. Guezi Civis Mutinensis Scriba Consiliarorum rogat] fino a tutto o quasi l'anno M.CCC.XIII, in cui gli successe un Ser Graziolo di Messer Corrad, anch'esso cittadino modenese. Ben .xv. registri di Provvisioni de' Consigli della repubblica, nel Regio Archivio di Stato di Firenze, sono scritti di sua mano. Un Ser Antonius Bonsignori era scriba reformationum il .xiiij. Giugno M.CC.XC. Un ser Bonsignore Ostigiani fu Notajo della Signoria ne' bimestri:

da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CC.XCII

da mezz'Aprile a mezzo Giugno M.CC.XCIX

da mezzo Dicembre M.CCC.III a mezzo Frbbrajo M.CCC.IV.

successive et debito modo et ordine secundum formam ordinamentorum canonizatorum et Statutorum dicti Comunis, celebrata et facta super infrascriptis et circa infrascripta, ac etiam super absolute et correctione Statutorum, ordinamentorum et reformatione consiliorum, in hiis infrascriptis, quomodolibet contradicentium, vel obstantium, solempniter proposita, provisa, obtenta et reformata fuerunt, prout, et secundum quod in actis ipsorum Consiliorum, manu mei B. notarii subscripti, per ordinem publice scriptis, plenius et latius sunt expressa.

Primo videlicet

Super quodam et de quodam ordinamento per Dominos Priores artium et Vexilliferum Justitie noviter edito et proviso super facto exbannitorum Comunis Pistorii: videlicet, quod ipsi exbanniti non receptentur, vel morentur, vel retineantur in Civitate Florentie, vel eius districtu, et quod capiantur et detineantur, et quod impure possint offendi in persona et rebus: ac etiam de omnibus et super omnibus et singulis que in ordinamento predicto continentur et scripta sunt. Quod quidem Ordinamentum incipit: Per Dominos Priores Artium etc. et finitur: modo et forma predictis, etc. Ac etiam de omnibus et super omnibus et singulis, que in hiis et super hiis et circa ea et eorum occasione per iam dicta consilia de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformata sunt, modo et forma ibidem in ipsis consiliis per ordinem notatis plenius et expressis.

Item super facto Pistoriensium tam Civitatis quam districtus Pistorii, habentium terras et possessiones in territorio, comitatu et districtu Florentie, non compellendorum ad solutionem vel prestationem alicuius libre, vel prestantie, datii, vel collecte, vel cuiuscunque alterius factionis realis vel personalis, quocunque nomine censerentur, usque ad quinque annos proxime venturos: ac etiam de omnibus et super omnibus et singulis, que in hiis et super hiis et circa ea et eorum occasione, per iam dicta consilia de quibus supra et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformata sunt, modo et forma ibidem in ipsis consiliis per ordinem notatis plenius et expressis.

Item super facto Magnatum quomodocunque iniuriantium, vel aliquid attentantium contra aliquem popularem qui actenus pro preterito tempore, vel in posterum pro tempore futuro fuerit in aliquo offitio comunis Florentie, ex eo, videlicet, et pro eo quod huiusmodi popularis fecisset et exercuisset, seu faceret et exercuerit ipso in aliquo offitio Comunis Florentie existente. Et etiam de omnibus et super omnibus et singulis que in hiis et circa ea per iam dicta consilia de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformata sunt, modo et forma ibidem in ipsis consiliis, per ordinem notatis plenius et expressis.

Item super quadam et de quadam petitione Dominis Prioribus Artium et Vexillifero justitie pro parte Consulium Kallismale et Operariorum Opere Sancte Reparate noviter porrecta et facta super platea Ecclesie Sancti Iohannis et Ecclesie eiusdem Sancte Reparate amplianda, et super Hospitali Sancti Iohannis, quod est iuxta dictam plateam, de dicto loco tollendo et removendo, et alibi reponendo et construendo, et su-

per aliis omnibus in ipsa petitione contentis. Ac etiam de omnibus et super omnibus et singulis que in hiis et super hiis et circa ea et eorum occasione, per iam dicta Consilia, de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformatata sunt, modo et forma ibidem in ipsis consiliis, per ordinem notatis, plenius et expressis.

Quibus omnibus seriatim expositis et lectis, ut dictum est, ac etiam in ipso presenti consilio lectis capitulis constituti Domini Potestatis et Comunis Florentie in predictis contradicentibus, de quibus expresse mentio habetur in predicto consilio Centum virorum de quo supra dicitur; Predictus Dominus Potestas, presentibus et volentibus ipsis Dominis Prioribus et Vexillifero: in iam dicto presenti consilio generali et Nonginta dicti Comunis, et Capitulum artium predictarum, ut prescriptum est, in ipsius Comunis Palatio congregato; suprascripta omnia et singula proposuit. Et in hiis et super hiis sibi pro comuni utile consilium dari petiit sub hac forma, videlicet: Quid, et quomodo videtur et placet iam dicto presenti Consilio in predictis et super predictis omnibus et singulis, providere, ordinare et firmare, utile pro Comuni predicto.

Ser Rustichellus Bernardi Notarius⁷⁰ consiliarius predicti consilii surexit, et aringando consuluit: quod suprascripta omnia et singula que in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio Centum virorum de quo supra dicitur, plenius notata et expressa sunt: et super quibus per ipsum consilium Centum virorum et per alia iam dicta consilia Domini Capitanei et Populi Florentini ut predicatur, iam provisum deliberatum et obtentum est presentis consilii auctoritate et vigore, admissa sint et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem. Et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis, correctis, et sublatis statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus, et ab eisdem absolutis hiis omnibus qui ad ea, quomodolibet tenerentur, prout et secundum quod in hoc presenti consilio ac etiam in aliis predictis consiliis plenius est expressum.

In reformatione cuius Consilii, preaudito consilio in predictis exhibito, et demum per predictum Dominum Potestatem super predictis omnibus supra propositis particulariter et divisim super qualibet propositione per se secundum forma statuti, factis et revolutis partitis ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus in dicto consilio existentibus, et per eos provisum, obtentum et firmatum fuit, quod suprascripta omnia et singula que in hoc presenti consilio, supra proposita, et in predicto consilio centum virorum, de quo supra dicitur, plenius notata et expressa sunt. Et super quibus per ipsum consilium centum virorum de quo supra dicitur, plenius notata et expressa sunt; et super quibus per ipsum consilium centum virorum, et per alia iam dicta consilii Domini Capitanei et Populi Florentini, ut predicatur, iam provisum, deliberatum et obtentum est, presentis consilii auctoritate et vigore, admissa sint, et valeant, et teneant, et plenam

⁷⁰ *Ser Rustichellus Bernardi* aveva arringato in non so qual Consiglio il .xvij. febbrajo M.CC.LXXXIX (V. *Delizie degli Eruditi Toscani* IX, 290).

obtineant firmitatem. Et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis, correctis et sublatis statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus, in hiis quomodolibet contradicentibus, et ab eisdem absolutis hiis omnibus qui ad ea quomodolibet tenerentur, prout, et secundum quod in hoc presenti consilio, ac etiam in aliis predictis consiliis, plenius est expressum.

Presentibus testibus Domino Guidone Choderuota de laude Iudice et collaterali assessore predicti Domini Potestatis, et Lapo Floretti preconone Communis Florentie, et aliis: et Ego Bonsegnore olim Guezi, Imperiali Auctoritate Notarius Mutinensis, et nunc Consiliorum Populi et Communis Florentie pro ipso comuni scriba, hiis omnibus interfui, eaque publice scripsi.

* * *

In Dei Nomine amen.

Anno sue salutifere incarnationis Millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, Indictione nona, die septimo intrante mense Junii Consilio Generali Tercentorum, et Speciali Nonaginta virorum, et Capitulum duodecim maiorum artium Civitatis et communis Florentie, mandato nobilis viri Domini Gilioli de Maccheruffis de Padua eius Communis Florentie Potestatis, preconae convocatione etc.

ut supra usque ad

plenius et latius sunt expresse: Primo videlicet:

Super quodam ordinamento et provisione per predictos Dominos Priores et Vexilliferum Justitie Populi Florentini edito et edita super restitutione in integrum non petenda per aliquas persona maiores XVIII annis in certis casibus: et super ea quod appellari, vel de nullitate opponi non possit super aliqua interlocutoria pronuntiatione vel articulo ante diffinitivam sententiam: ac etiam super commissionibus non faciendis nisi certo modo, secundum quod hec et alia in ipso ordinamento et provisione plenius continentur, nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea, et eorum occasione, per iam dicta consilia populi de quibus supra et secundum quod supra dicitur, iam provisiva, obtenta et reformata, et in predicto ordinamento et provisione, plenius expressa sunt, prout et sicut in ipsis iam dictis consiliis plenius legitur et habetur.

Item super quadam petitione Dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie Populi Florentini porrecta et facta per Recuperum quondam Melanensis, chiavaiolum, populi Sancte Marie de Fighino et Bectum quondam Corsi populi Sancti Petri Maioris, super cassatione cuiusdam instrumenti, et confessionum promissionum, obligationum et penarum, et omnium et singulorum in ipso instrumento contentorum: et super aliis omnibus et singulis in ipsa petitione contentis, nec non super omnibus et singulis, que in hiis et circa ea et eorum occasione, per iam dicta consilia populi, de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformata, et in ipsa petitione plenius expressa sunt, prout, et sicut in ipsis iam dictis consiliis plenius legitur et habetur.

Quibus omnibus seriatim lectis, ut dictum est; ac etiam in ipso presenti consilio lectis capitulis constituti Domini Potestatis et Comunis Florentie in predictis contradicentibus, de quibus expresse mentio habetur in aliis predictis consiliis, de quibus supra dicitur, predictus Dominus Potestas, presentibus, volentibus, et consentientibus Dominis Prioribus artium, et Vexillifero Justitie populi Florentini, in iam dicto presenti consilio generali, et nonaginta, et Capitulum artium predictarum, ut prescriptum est, in ipsius Comunis palatio congregato, supradicta omnia et singula proposuit, et in hiis et super hiis omnibus, sibi pro comuni utile consilium dari et exhiberi petiit sub hac forma, videlicet: Quid et quomodo videtur et placet iam dicto presenti consilio in predictis, et super predictis, et super predictis omnibus et singulis providere, ordinare et firmare pro Comuni predicto.

Item et iam dicto presenti consilio, predictus Dominus Potestas, presentibus, volentibus et consentientibus Dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie Populi Florentini, infrascripta proposuit, et in hiis et super hiis omnibus infrascriptis utile consilium sibi pro Comuni exhiberi et dari petiit, sub hac forma, videlicet: Quid et quomodo videtur et placet dicto presenti consilio, pro ipso Comuni providere, ordinare si firmare super infrascripta petitione pro parte hominum et personarum populorum infrascriptorum, eisdem Dominis Prioribus et Vexillifero porrecta et facta super hiis infrascriptis in ipsa petitione contentis. Que quidem petitio per ipsos Dominos Priores et Vexilliferum cum solempni examinatione deliberata et admissa est, et per me B. Notarium subscriptum de verbo ad verbum seriatim in dicto presenti consilio lecta fuit: Cuius quidem petitionis tenor talis est.

Coram Vobis Dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie exponitur pro parte hominum et personarum populorum Sancti Michaelis vicedominorum, et Sancte Marie in Campo, Sancti Proculi, Sancti Benedicti et Sancti Petri Maioris, quod Tintores facientes et exercentes artem tintorum in dictis populis aquas putridas et fetidas, et de tinturis fetidissimis quas faciunt, eiciunt et proiciunt in vias publicas et per ipsos populos in qualibet eorum parte labuntur aque predictae: ex quibus fetor intollerabilis provenit: ita quod persone in apothecis, domibus vel etiam cameris, propter fetorem stare non possunt pro maiori parte diei in populis predictis: quare, cum quilibet

artem suam in facere teneatur, ne aliis periculum, et maxime personarum possit afferre, supplicentur vobis quatenus placeat vobis per vos, et si opportuerit per opportuna consilia stabilire et ordinare, et stabiliri et ordinari facere, quod nulla persona aquam predictam fetidam et putridam eiciat vel immittat in vias: et quod tintores predicti, vel alii predictam aquam facientes, vel habentes, ipsam labi, seu decurrere non patiantur per predictos populos, vel etiam in foveis Civitatis, vel ibi circa in populos et circa populos predictos, sed sub terram per claviculas ipsam aquam derivare et derivari facere teneantur; ita quod fetor exalare non possit: imponendo in predictis penam et penas, prout Vobis videbitur convenire: ita quod quilibet contrafaciens, per Potestatem vel Capitaneum possit possit (*sic*) puniri et condemnari, saltem usque in quantitatem librarum quinquaginta Florenor. parvorum, et quod quilibet possit publice et private, ac etiam sine nomine denunciatoris vel accusatoris, denunciare et accusare: et quod de predictis possit cognoscere Potestas et Capitaneus, et quilibet eorum, et eorum et cuiusque eorum iudicare et inquirere prout voluerint: et in predictis habeant plenum et liberum arbitrium inquirendi et procedendi prout voluerint, statuto, vel reformatione, aut ordinamento aliquo non obstantibus; et sufficiat in predictis probatio unius testis.

Maza de Amiratis, Consiliarius predicti consilii, surrexit, et aringando consuluit, quod predicta omnia et singula que in hoc presenti consilio supra proposita, et in aliis predictis consiliis populi, de quibus supra et secundum quod supra dicitur, iam obtenta et reformata, et plenius expressa sunt, huius presentis consilii auctoritate et vigore totaliter admissa sint, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis, correctis et sublatis capitulis, statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus et ab eisdem absolutis hiis omnibus qui ad ea quomodolibet tenerentur, prout et sicut in hoc presenti consilio, ac etiam in aliis predictis consiliis, plenius est expressum.

Item quod suprascripta petitio pro parte hominum et personarum populorum predictorum porrecta et facta super predictis ut supra scriptum est, et omnia et singula in ipsa petitione contenta, huius presentis consilii auctoritate et vigore totaliter admissa sint pro Comuni Florentie, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, prout et secundum quod in ipsa prescripta petitione in qualibet sui parte plenius est expressum.

In reformatione cuius consilii, preaudito consilio in premissis exhibito et reddito et demum per predictum Dominum Potestatem super predictis omnibus supra, in hoc presenti consilio propositis, secundum formam statuti, particulariter et divisim super qualibet propositione per se, ad sedendum et levandum factis et revolutis partitis, placuit quasi omnibus in dicto consilio existentibus, et per eos provisum, obtentum et firmatum fuit, quod predicta omnia et singula que in hoc presenti consilio supra propo-

sita, et in aliis predictis consiliis populi de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam obtenta et reformata, et plenius expressa sunt, huius presentis consilii auctoritate et vigore, totaliter admissa sint, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis, correctis et sublatis capitulis, statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus: et ab eisdem absolutis hiis omnibus, qui ad ea quomodolibet tenerentur, prout, et sicut in hoc presenti consilio, ac etiam in aliis predictis consiliis plenius est expressum.

Item quod suprascripta petitio pro parte hominum et personarum predictorum populorum Sancti Michaelis Vicedominorum, Sancte Marie in Campo, Sancti Proculi, Sancti Benedicti et Santi Petri maioris, ut supra scriptum est, super predictis porrecta et facta, et omnia et singula que in ipsa petitione continentur; ac etiam que super ea in ipso presenti consilio supra proposita sunt; huius presentis consilii auctoritate et vigore, totaliter acceptata et admissa sint pro Comuni predicto, et valeant et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia prout et secundum quod supra in ipsa prescripta petitione, in qualibet sui parte plenius est expressum.

Acta fuerunt hec in Pallatio Communis Florentie, presentibus testibus Domino Guidone Choderuota de Laude iudice et collaterali assessore predicti Domini Potestatis, et Lapo Floretti preconem dicti Domini Potestatis et Communis Florentie, et aliis; et

Ego Bonsegnore olim Guezi Imperiali auctoritate notarius Mutinensis, et nunc consiliorum populi et comunis Florentie, pro ipso comuni scriba, hiis omnibus interfui, eaque publice scripsi.

POSCRITTA

Fra gli *expromissores pro Ghibellinis de Sextu Sancti Petri Scheradii*, che firmano la pace del Cardinal Latino, vi è un *Dinus Domini Johannis Perini*. Non ci vuol molto per riconoscere, che costui non può essere per alcun verso né il Dino Pierini del Boccaccio, che scopre i canti della *Comedia* nel forziere, né quello del Glossatorucolo, ch'è compagno giovanetto dell'esule Dante. A questo Dino Perini autentico manca la qualità di notajo; e' doveva esser già uomo provetto nel M.CC.LXXX.

Ho forse peccato di avventatezza, asserendo, che il documento sulla Gemma del M.CCC.XXXIII dimostra, non prima di quell'anno aver essa pensato a far valere i suoi dritti dotali. Se questo è il solo documento autentico, che attesti simili passi, non esclude però, che ve ne siano stati degli anteriori.

NOTE

^{a1} *Quando nacque Dante? Studio di Vittorio Imbriani illustrato con documenti inediti*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», a. I, 1879, 1-2, parte I, volume I, pp. 319-320, parte II, volume I, pp. 376-409, parte III, volume II, pp. 1-58; poi, Napoli, presso Riccardo Margheri di Gius. Editore, 1879 in CCL esemplari. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Quando nacque Dante?*, pp. 181-305. Ristampa anastatica, La Vergne, (TN USA), Nabu Press, 2010. All'edizione del 1879 per i tipi del Margheri era premessa la seguente dedica: «AL BENEVOLO LETTORE ED AL MALEVOLO | Si troveranno in queste pagine contraddette e riprese e schernite anche talvolta le opinioni e le parole di parecchi e vivi e morti, in modo poco caritatevole. Errerebbe però chi ne argomentasse in me maltalento od invidia o disprezzo o desiderio di negarne il valore ed il merito. Cerco solo di esprimer sempre il pensier mio nel modo più incisivo; e ritengo, che i fatti personali rendano meno tediose siffatte minutissime investigazioni e disquisizioni sottili. Come, dopo la battaglia, i due campi si affratellano; così, dopo la polemica, negli animi bennati, non rimane astio; sempreché, beninteso, si sia discusso con laboriosi e coscienziosi, i quali è forza stimar sempre, anche reputandoli in errore. Il caso è diverso quando s'ha invece da fare con ciarlatani di malafede, con arroganti ed ignoranti e mestieranti. La disistima ed il disprezzo per costoro preesiste alla discrepanza e ne vien riconfermata e si manifesta (o ch'io spero) in ogni parola mia, che li riguarda. | Pomigliano d'Arco, .xvij. Ottobre M.DCCC.LXXIX. | VITTORIO IMBRIANI».

^{a2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVI, 50.

^{a3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, VI, 49-52.

^{a4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, X, 25-27.

^{a5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XXXIII, 11-12.

^{a6} In merito all'identificazione di Jacopo da Certaldo si veda almeno UMBERTO CARPI, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, p. 289.

^{a7} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, I, III, 4.

^{a8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XXII, 94-95.

^{a9} KARL WITTE, *Dante-Forschungen. Altes und Neues von Karl Witte*, cit., p. 68.

^{b1} *L'Ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca*. Tomo I, Pisa, Presso Niccolò Capurro, 1827, p. 402.

^{b2} *Commento sopra la Divina Commedia di Francesco da Buti di Dante alighieri pubblicato per cura di Crescentino Giannini*. Tomo primo, in Pisa, Pei Fratelli Nistri, 1858, p. 600.

^{b3} *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani*. Tomo I, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1866, p. 494.

^{b4} *Ibidem*.

^{b5} *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*. Vol. I, Bologna, Tipografia Regia, 1866, p. 500.

^{b6} *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Alighieri voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini*. Volume primo, Imola, Dalla Tipografia Gallati, 1855, p. 435.

^{b7} *Lo Inferno della Commedia di Dante alighieri col comento di Guiniforte delli Bargigi tratto da due manoscritti inediti del secolo decimo quinto con introduzione e note dell'avv. G. Zaccheroni*, Firenze, Giuseppe Molini, 1838, p. 535.

^{b8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, V, 122.

^{b9} Giovanni Andrea Scartazzini (1837-1901), pastore protestante, letterato e insegnante di italiano, si appassionò fin da ragazzo all'Alighieri dedicando al poeta fiorentino studi sulla vita e sulle opere e pubblicando un'edizione in quattro volumi (1874-1890) della *Divina Commedia* commentata e tradotta in tedesco, in seguito rielaborata da Giuseppe Vandelli. Critico battagliero e intransigente, trovò materia di scontro anche con l'Imbriani, dando vita ad un'accesa *querelle* fatta di commenti, ripicche, stroncature, correzioni; nel presente intervento, come in molti altri luoghi, l'Imbriani apostrofò, ad esempio, il pastore dei Grigioni come «Giannandrea de' miei stivali» e coniò il verbo «scartazzineggiare» per indicare uno studioso che affronti in maniera superficiale l'indagine storica, senza il necessario supporto delle fonti e senza un'analisi approfondita dei testi. L'antipatia tra i due trovava spazio non solo nei riferimenti,

più o meno diretti, che gli autori introducevano nei propri scritti ma anche nella corrispondenza con conoscenti comuni, quale fu, ad esempio, Giuseppe Jacopo Ferrazzi, autore di un famoso *Manuale dantesco*; in una lettera a lui diretta del maggio 1879, Imbriani infatti scrive: «[...] di questo mio articolo sulla Gemma, bisognerà che curi una ristampa; [...] perché uno svizzero, con quella urbanità ch'è propria dei tedeschi, stampa ch'è *calunniatore e pazzo*, chi non crede come lui esemplare di castità la Gemma! Quasi che, nelle ricerche storiche coscienziuose, si potesse parlare di *calunnie!*»; e ancora, l'anno dopo, riprendendo la polemica: «Nell'attaccar briga con lo Scartazzini, io non mi curavo e non mi davo pensiero di tutte le villanie, che, secondo il suo gentil costume, ben dovevo aspettarmene; ma chiedevo a me stesso: "chi sa cosa ne dirà il Ferrazzi?" Ma voi, che il conoscete, ditemi un po' che nuovo pesce, o per dir meglio, che nuova foca, che nuovo bevero, che nuovo anfibio è costui? A che nazione appartiene? quando scrive italiano mi par patatucco e quando scrive tedesco il direi cosacco. È cristiano od ateo? So che per mestiere fa il prete protestante; ma, viceversa poi, certe sue frasi non sono né cattoliche, né scismatiche, né evangeliche, né luterane. Letterariamente coscienza non ha: un uomo, che, ogni mese, giudica (e spacca e pesa!) una cinquantina di opere voluminose in tutti i rami dello scibile, è matto prosuntuoso. Comprendo e lodo persino l'acerbità, la spietatezza nella critica, purché sia critica, vale a dire esame minuto, coscienzioso». Le missive, segnate con i numeri CV e CVII, furono pubblicate da ANTONIO FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti. Con prefazione di RAFFAELLO CAVERNI. Terzo gruppo. Lettere del secolo XIX. Dantisti italiani*, cit., pp. 59-60 e 62-62, nello stesso volume è possibile leggere la corrispondenza intrattenuta dallo Scartazzini con lo stesso Ferrazzi; cfr. inoltre l'*Appendice* al presente volume. Sulla polemica Imbriani-Scartazzini si rimanda ancora a *Le più belle pagine di Vittorio Imbriani scelte da Francesco Flora*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1929, pp. 255-269. Tra le pubblicazioni dello Scartazzini si ricordino: *Dante Alighieri Seine Zeit, sein Leben und Seine Werke*, Biel, K.F. Steinheil, 1869 e Frankfurt, Rutten e Loening, 1879; *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da G.A. Scartazzini*, Leipzig, Brockhaus, 1874-1890, ristampa anastatica Bologna, A. Forni, 1965; *Dante*, Milano, Ulrico Hoepli, 1883; *Prolegomeni della Divina Commedia. Introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere*, Leipzig, Brockhaus, 1890; *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri*, Milano, Ulrico Hoepli, 1894; 1906 e Milano, Cisalpino-Goliardica, 1976; *Enciclopedia dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri di G.A. Scartazzini*, conti-

nuata dal prof. A. Fiammazzo, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1896-1905. La citazione riportata dall'Imbriani subito dopo è tratta dal volume *Dante Alighieri, Seine Zeit, sein Leben und seine Werke von Joh. Andr. Scartazzini. Zweite mit Nachträgen versehene Ausgabe*, cit., p. VIII.

^{c1} GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da Giovanni Andrea Scartazzini*, Leipzig, Brockhaus, 1874, p. 297.

^{c2} DINO COMPAGNI, *Cronaca delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, I, III. Per l'opinione di Imbriani sull'autenticità dell'opera si rinvia al saggio *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII. Postilla di Vittorio Imbriani allo studio intitolato «Quando nacque Dante»*, nota b5.

^{c3} Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti Karl Witte si rimanda al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, nota a9.

^{c4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, VI, 52-54.

^{c5} *L'Ottimo Commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca*, Tomo III, Pisa, Presso Niccolò Capurro, 1829, p. 143.

^{c6} *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*. Vol. III, Bologna, Tipografia Regia, 1866, p. 111.

^{c7} *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani*. Tomo III, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1866, p. 258.

^{c8} KARL WITTE, *La Vita Nuova di Dante Alighieri ricorretta coll'ajuto di testi a penna ed illustrata da Carlo Witte*, Leipzig, F.A. Brockhaus, 1876, p. 124. Il volume fa parte del fondo Rosnati-Imbriani conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.68.15.1.

^{c9} DANTE ALIGHIERI, *Vita Nuova*, I, IX.

^{d1} *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Alighieri voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini*. Volume terzo, Imola, Dalla Tipografia Galati, 1855, p. 244.

^{d2} Per maggiori informazioni sulla vita e le opere di Pietro Jacopo Fraticelli si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota d1.

^{d3} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 53.

^{d4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XXV, 5.

^{d5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVI, 25.

^{d6} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XXV, 1-9.

^{d7} Giovanni del Virgilio, letterato e grammatico, nacque a Bologna sul finire del secolo XIII; il soprannome 'del Virgilio' pare sia dovuto all'ammirazione nei confronti del grande poeta latino e all'attività di commentatore delle opere di quello stesso scrittore. Svolse la sua attività di insegnante a Bologna dal 1321 al 1323, fu poi a Cesena dal 1324 al 1325 e quindi di nuovo a Bologna nel 1326; non si hanno notizie che lo riguardino posteriori al 1327. La sua fortuna è legata alla corrispondenza poetica tenuta con Dante sotto il nome pastorale di Mopsus e ad un'ecloga che egli scrisse ad Albertino Mussato tra il 1324 ed il 1325. «Di tutto l'insegnamento universitario del Del Virgilio sopravvivono [...] una mutila e purtroppo scorretta *Ars dictaminis* [...]; un'isolata chiosa alle Georgiche, I, 432, citata da Benvenuto da Imola nel suo commento virgiliano, più notevoli, due commenti alle *Metamorfosi* ovidiane (le *Allegorie* e le *Esposizioni*), attestati da numerosi manoscritti e ancora inediti [...] che denotano l'influsso degli anteriori commenti francesi, di Arnolfo d'Orléans e Giovanni di Garlandia» (EMILIO PASQUINI, DBI, s.v.).

^{d8} GIOVANNI DEL VIRGILIO, *Danti Alagerii. Carmen*, 34-39.

^{d9} Filippo Scolari (1792-1872), letterato e rappresentante della critica cattolica, «[...] volse l'attenzione alle idee e al pensiero di Dante come base e fattore di unità della *Commedia*» (ENZO ESPOSITO, ED, s.v.). Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Convito di Dante ridotto a miglior lezione*. A cura di FILIPPO SCOLARI, Padova, Tipografia della Minerva, 1828; *Su la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi. Letture critiche*, Livorno, Glauco Masi, 1831; *I versi latini di Giovanni Del Virgilio e di Dante Alighieri recati in versi italiani ed illustrati, col testo a fronte e con note da Filippo Scolari*, Venezia, Agenzia libraria di Firenze, 1845; *Dei difetti del reggimento austriaco nei paesi veneti e degli opportuni rimedi. Memoria di F.S. aggiuntovi un brano di un rapporto 3 febbraio 1848 alle autorità austriache dallo stesso autore*, Venezia, dalla tip. di Sebastiano Tondelli, 1849; *Breve cenno biografico intorno la vita dell'eminentissimo Jacopo Monico, cardinale prete della Santa Romana Chiesa*, Venezia, A. Castagnari, 1851; *La Divina Commedia di Dante Alighieri difesa dalle censure appostevi da Torquato Tasso. Memoria di Filippo Scolari*, s.l.,

s.n., dopo 1855; *Intorno alle prime quattro edizioni della Divina Commedia. Lettera critica a Monsignor illustrissimo e reverendissimo Giambattista Carlo conte Giuliani*, Venezia, tip. Gaspari, 1865. Alcune lettere di corrispondenza con il Ferrazzi si possono leggere in ANTONIO FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti. Terzo gruppo. Lettere del secolo XIX. Dantisti italiani*, cit.

^{e1} FILIPPO SCOLARI, *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte e con note da Filippo Scolari*, Venezia, Per l'Agenzia libraria di Firenze, 1845, p. 65.

^{e2} La traduzione del Personi si legge nel volume *Le Egloghe latine, i trattati del Volgar Eloquio e della Monarchia e le Epistole di Dante Alighieri con dissertazioni e note a tutte le opere minori*. Volume I, Firenze, Per Giuseppe Molini, 1841, p. 93.

^{e3} DANTE ALIGHIERI, *Ecloghe*, I, 41.

^{e4} DANTE ALIGHIERI, *Ecloghe*, I, 42-44.

^{e5} *Le Egloghe latine, i trattati del Volgar Eloquio e della Monarchia e le Epistole di Dante Alighieri con dissertazioni e note a tutte le opere minori*, cit., p. 103.

^{e6} FILIPPO SCOLARI, *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte e con note da Filippo Scolari*, cit., p. 71.

^{e7} GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, IX, CXXXVI. Per un'analisi dettagliata del necrologio di Dante scritto dal cronista fiorentino si rinvia al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani* e alle relative note di commento.

^{e8} L'intero documento si legge nel saggio di Imbriani *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto MCCCVI*, cui si rimanda per un commento specifico.

^{e9} Per informazioni bio-bibliografiche su Andrea Gloria si veda la nota a6 del citato saggio sulla dimora di Dante in Padova nel 1306.

^{f1} ANDREA GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*. Maggio 1865, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1865, p. 8.

^{f2} L'intero periodo, da un capoverso all'altro, si legge nella parte finale della nota 3 dell'intervento su *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto MCCCVI*, e nel corpo dello stesso saggio.

^{f3} Imbriani ritiene spurie tutte le epistole attribuite fino ad allora dalla critica all'Alighieri, ribadendo tale convinzione in più luoghi dei suoi saggi; nel breve intervento intitolato *Dante e Tunisi*, raccolto in *Appendice* al presente volume, ad esempio, scrive che, come per la missiva che il Doni voleva attribuita

a Dante nella quale il Poeta si sarebbe lamentato dei veneziani con Guido da Polenta, così «[...] accade, di tutte le altre epistole attribuitegli e, del pari, tutte tutte, apocrife, credimelo, amico lettore». Allo stesso modo, nel saggio su Brunetto Latini, l'Autore aveva espresso i suoi dubbi sull'argomento: «Il Bruni ed il Filelfo, accennando ad alcune epistole di Dante, non che trascriverle per intero, si guardan bene dal dirci, dove le abbian viste, dove si trovassero siffatti preziosi documenti. [...] E come fece il Bruni per assicurarsi, che le fosson proprio di pugno di Dante ed opera sua, non esercitazioni rettoriche come tutte le altre, che van sotto il suo nome? che le non fosson copie almeno? Qual fu il documento autentico, che servì di base al paragone? Noi non abbiamo ora nessun autografo di Dante». In merito si vedano anche il brano sull'epistola ad Arrigo contenuto nel saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, poi pubblicato autonomamente sulla «Gazzetta della Domenica», a. I, n. 40, 30 ottobre 1880, con il titolo *L'epistola di Dante ad Arrigo*, e la nota b5 dell'intervento *Dante e Tunisi*.

^{f4} Per informazioni bio-bibliografiche si rinvia al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, nota t6.

^{f5} FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?*, «Il Propugnatore», 1879, t. XII, parte I, p. 314.

^{f6} L'Imbriani sostiene in quasi tutti i suoi saggi danteschi l'allegoria della *Vita Nuova*, negando verità storica al racconto dell'Alighieri ed accusando il Boccaccio di aver contribuito, con la stesura del *Trattatello in laude di Dante*, alla creazione di un mito che nulla o poco ha a che fare con le reali vicende amorose del Poeta nei confronti di una fanciulla conosciuta fin dalla tenera età; analizzando le informazioni fornite dal Villani nel suo necrologio, ad esempio, egli afferma: «[...] il Boccaccio, poi, prendendo o fingendo di prendere per verità storica il romanzetto allegorico della *Vita Nuova* e ricamandovi su, ed identificando la personificazione d'un concetto con una persona vissuta, impastò lo insulso racconto del preteso amore platonico di Dante per una pretesa Beatrice *alias* Bice di Folco di Ricovero Portinari, con la tradizione di un Dante filosofo stizzoso, mare di dottrina, politico profondo, eccettera. Ed agglutinando così due cose inconciliabili, divenne l'autor principale della figura assurda di quel Dante convenzionale, che tradizionalmente da quasi sei secoli s'impone alle menti volgari». Per le diverse posizioni assunte su tale argomento dall'Imbriani e dal D'Ancona si rinvia al saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani sul capitolo dantesco del centiloquio*.

^{f7} Melchior Missirini (1773-1849), ecclesiastico e poligrafo, si occupò molto di Dante, a cui dedicò buona parte della propria produzione letteraria; ver-

seggiatore e traduttore di Pindaro, Cicerone e Byron, illustrò la vita e le opere di alcuni artisti, tra cui il Canova, di cui fu amico e confidente. Scrisse una *Vita di Dante Alighieri adorna di 50 vignette disegnate ed incise in legno da D. Fabris* (Firenze, nello Stabilimento artistico tipografico Fabris, 1840), in due volumi, definita dal Manuzzi «[...] una delle più estese, erudite, diligenti e compiute che sieno uscite di quel sovrano poeta» (G. MANUZZI, *Elogio di Melchior Missirini*, Ravenna, Tip. del V. Seminario Arc., 1856; poi in ID., *Scritti biografici, linguistici e letterari*, Reggio Emilia, 1934, p. 143), sebbene essa «[...] si limiti a ricalcare, con eleganza ma senza originalità, il modulo dell'elogio retorico tradizionale» (GIORGIO VARANINI, ED, s.v.). Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Su i marmi di Antonio Canova. Versi*, Roma, presso Alessandro Ceracchi, 1823; *Dell'amore di Dante e del ritratto di Beatrice Portinari. Comentario primo*, in Firenze, Per i torchi di Leonardo Ciardetti, 1832; *Delle memorie di Dante Alighieri e del suo mausoleo in S.a Croce. Comentario secondo*, in Firenze, Per i torchi di Leonardo Ciardetti, 1832; *Canzoniere*, Firenze, Ciardetti, 1834; *Elogi di 50 uomini illustri italiani dettati da Melchiorre Missirini*, Firenze, per Leonardo Ciardetti, 1837; *Del genio d'Italia dimostrato ne' suoi famosi artisti e poeti*, Firenze, Tip. della Speranza, 1841; *Alcuni scritti relativi a Dante Alighieri*, Milano, Tendler e Schaefer, 1844.

¹⁸ MELCHIOR MISSIRINI, *Vita di Dante Alighieri dettata da M. Missirini adorna di 50 vignette disegnate ed incise in legno da D. Fabris*, Firenze, Stabilimento artistico tipografico Fabris, 1840, p. 3.

¹⁹ Per informazioni bio-bibliografiche relative a Giuseppe Todeschini si rinvia al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, nota a8.

^{g1} Francesco Labruzzi di Nexima, critico e studioso delle opere e della vita di Dante Alighieri, affrontò nel corso della sua carriera anche lavori di erudizione storica. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Nuovo commento sopra la principale allegoria del poema di Dante*, Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1871; *Intorno all'epoca della visione di Dante. Discorso di Francesco Labruzzi di Nexima*, Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1872; *Della origine italiana della corona ferrea. Studio storico-critico*, Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1878; *Beatrice Cenci e un suo antico calunniatore*, Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1880.

^{g2} FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?*, cit., p. 315.

^{g3} GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, XII, XCIV.

^{g4} GIUSEPPE TODESCHINI G., *Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan*, cit., p. 265.

^{g5} *L'osservatore fiorentino sugli edifizj della sua patria. Terza edizione eseguita sopra quella del 1797, riordinata e compiuta dall'autore coll'aggiunta di varie annotazioni del professore Giuseppe Del Rosso, r. consultore architetto, ascritto a più distinte società di scienze e belle arti.* Tomo primo, Firenze, Presso Gaspero Ricci, 1821, pp. 52-53.

^{g6} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXVI, 121-123.

^{g7} Per il giudizio espresso dall'Autore sulle celebrazioni del 1865 si vedano il saggio *Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco* e le relative note di commento.

^{g8} GIACOMO LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, VIII, XXIV, 1-6.

^{g9} GIUSTO GRION, *Che l'anno della visione di Dante è il MCCCXI e il dì natale il XVIII maggio MCCLXVII*, Udine, Tip. Francesco Foenis, 1865, p. 23.

^{h1} Cesare Balbo (1789-1853), politico e scrittore, fu presidente del consiglio dei ministri del Regno di Sardegna; a causa delle peregrinazioni del padre negli anni del regno di Vittorio Amedeo III di Savoia, entrò in contatto con le teorie illuministiche e ricevette una formazione cosmopolita che lo portò al servizio della monarchia napoleonica. Convinto, come il Gioberti, della necessità che i principi italiani dovessero aiutare un sovrano a regnare su un unico grande territorio, appoggiò i Savoia nella speranza che questi avrebbero favorito un processo di concessione della costituzione. Esponente del neoguelfismo, affrontò il tema delle riforme dello Stato Pontificio e dell'unificazione dell'Italia, propugnando la completa autonomia di una nazione nascente dall'influsso di potenza straniera. Nel corso della sua attività di scrittore, pubblicò una *Vita di Dante*, appassionata ricostruzione delle vicende dell'Alighieri «[...] a cui arrise fortuna di lettori e che resta una delle più significative testimonianze del culto del poeta nell'età risorgimentale e romantica» (MARIO SCOTTI, ED, s.v.); nell'opera, in cui non si rinviene una nuova interpretazione della poetica e del pensiero dell'Alighieri, viene offerta l'immagine di un uomo calato nella storia e partecipe dei drammatici avvenimenti della sua età, idealizzata nella sua unicità e grandezza. Tra le pubblicazioni del Balbo si ricordino: *Meditazioni storiche*, Torino, G. Pomba, 1844; *Delle speranze d'Italia*, Capolago, Elvetica, 1845; *Della storia d'Italia dalle origini fino all'anno 1814. Sommario di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1848; *La guerra difensiva della nazionalità italiana*.

Nota di Cesare Balbo, Roma, Tip. di Clemente Puccinelli, 1848; *Novelle*, Torino, Utet, 1857.

^{h2} CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., p. 20.

^{h3} *Cronaca di ser Gorello in terza rima intorno a i Fatti della Città d'Arezzo*, in LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*. Tomus Decimusquintus, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae, 1729, p. 814.

^{h4} EMMANUELE ROCCO, *Note di Emmanuele Rocco alla Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, in CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo con le annotazioni di Emmanuele Rocco*, cit., p. 469.

^{h5} LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *In Gorelli poëma de rebus gestis in civitate aretina praefatio Ludovici Antonii Muratorii*, in ID., *Rerum Italicarum Scriptores*, cit., p. 809.

^{h6} *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*, cit., p. 107.

^{h7} *L'Ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca*, p. 3.

^{h8} GIOVANNI BOCCACCIO, *Vita di Dante*, I, 20.

^{h9} GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di Anton Maria Salvini preceduto dalla Vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo, per cura di Gaetano Milanesi*. Volume primo, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, pp. 104-105.

ⁱ¹ LUIGI TONINI, *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini ad illustrazione del fatto narrato nel V dell'inferno raccolte dal commendatore dottor Luigi Tonini con appendice di documenti*. Edizione seconda, Rimini, Tipografia Malvolti, 1870, p. 24.

ⁱ² GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da Giovanni Andrea Scartazzini*, cit., p. 47.

ⁱ³ FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?*, cit., p. 318.

ⁱ⁴ Per informazioni bio-bibliografiche sul Fauriel si rinvia al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, nota u5.

ⁱ⁵ CHARLES-CLAUDE FAURIEL, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes. Cours fait a la faculté des lettres de Paris par M. Fauriel*. Tome premier, Paris, Auguste Durand, 1854, pp. 238-239.

¹⁶ Pietro Giardini nacque a Ravenna verso la seconda metà del sec. XIII; ci è noto soprattutto per i racconti che ne fornisce il Boccaccio in merito alla sua vicinanza a Dante nell'ultimo soggiorno a Ravenna. Alcuni rogiti del Giardini, «[...] in parte autografi, che si sono conservati testimoniano la sua attività dal 1311 al 1348. Fu, tra l'altro, notaio della basilica di S. Apollinare in Classe e della chiesa dei Ss. Nicandro e Marciano. In un documento del 1328 il Giardini viene qualificato come 'magister' [...]. Ancora nel 1328 fu procuratore per conto di Giovanna, moglie del medico ravennate Guido Vacchetta che ebbe una corrispondenza poetica con Giovanni Del Virgilio, conservata nello *Zibaldone* laurenziano del Boccaccio (*Laur.* XXIX.8 della Bibl. Laurenziana di Firenze). In un documento del 1346 compare accanto a Domenico (Menghino) Mezzani, anch'egli poeta e amico di Dante» (AN. ASOR ROSA, DBI, s.v.). Si vedano almeno: GIOVANNI BOCCACCIO, *Vita di Dante*, 186; ID., *Esposizioni* sopra la Comedia di Dante, a cura di GIORGIO PADOAN, Milano, Arnaldo Mondadori, 1965, p. 20. Cfr. inoltre CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, cit., pp. 223-240; 269-274; NICOLA ZINGARELLI, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, vol. I, Milano, Vallardi, 1931, p. 78; GIORGIO PETROCCHI, *Vita di Dante*, cit., pp. 198; 224.

¹⁷ *Commento sopra la Divina Commedia di Francesco da Buti di Dante alighieri pubblicato per cura di Crescentino Giannini*, cit., p. 22.

¹⁸ *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Alighieri voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini*, cit., pp. 27-28.

¹⁹ GIANNOZZO MANETTI, *Vita Dantis*, III.

²¹ *Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri col comento di Guiniforte delli Bargigi tratto da due manoscritti inediti del secolo decimo quinto con introduzione e note dell'avv. G. Zaccheroni*, cit., p. 6.

²² LEONARDO BRUNI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri con illustrazioni*. Tomo I, Prato, Dai torchi di Luigi Vannini, 1822, p. 2.

²³ DOMENICO MORENI, *Vita Dantis Aligherii a J. Mario Philelpho scripta nunc primum ex codice laurentiano in lucem edita et notis illustrata*, Florentiae, Ex Typographia Magheriana, 1828, pp. 9-10.

²⁴ Per informazioni bio-bibliografiche su Giuseppe Bencivenni Pelli si rinvia al saggio *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di Agosto M.CCC.VI*, nota a2.

²⁵ GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*, cit., p. 61.

^{j6} GIUSTO GRION, *Che l'anno della visione di Dante è il MCCCXI e il dì natale il XVIII maggio MCCLXVII*, cit., p. 32.

^{j7} FRANCESCO MARIA TORRICELLI DI TORRICELLA, *Studi sul poema sacro di Dante Allighieri del conte F.M. Torricelli di Torricella socio corrispondente dell'I e R. Atenéo italiano*, Napoli, Tipografia all'Insegna del Diogene, 1850, pp. 613-615.

^{j8} Il volume del Grion fa parte del fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.61.5.10.

^{j9} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, IV, XXIII, 9-11.

^{k1} JACOPO ALIGHIERI, *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri*, a cura di SAVERIO BELLOMO, Padova, Antenore, 1990, p. 89.

^{k2} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, IV, XXIV, 1.

^{k3} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, IV, XXIV, 3.

^{k4}

^{k5} DANTE ALIGHIERI, *Opere minori di Dante Alighieri precedute da discorso filologico-critico di P.I. Fraticelli e con note e dichiarazioni dello stesso, del Trivulzio, del Pederzini, del Quadrio, ec.*, Napoli, Francesco Rossi-Romano Editore, 1855, p. 416.

^{k6} *Chiose anonime sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato*, Firenze, Nella Tipografia Piatti, 1846, p. 15.

^{k7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 50-51.

^{k8} GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di Anton Maria Salvini preceduto dalla Vita di Dante allighieri scritta dal medesimo, per cura di Gaetano Milanese*, cit., p. 408.

^{k9} *Comento sopra la Divina Commedia di Francesco da Buti di Dante alighieri pubblicato per cura di Crescentino Giannini*, cit., p. 408.

¹¹ *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Allighieri voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini*, cit., p. 376.

¹² LUIGI BENASSUTI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico di Luigi Benassuti arciprete di Cerea*, Verona, Dallo Stabilimento Civelli, 1865, p. 328.

¹³ *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*, cit., p. 88.

¹⁴ PIETRO ALIGHIERI, *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comœdiam Commentarium Nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G.J.*

Bar. Vernon curante Vincenzo Nannucci, Florentiae, Apud Angelum Garinei, 1846, p. 16.

¹⁵ *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante da Francesco Selmi con riscontri di altri antichi commenti editi ed inediti e note filologiche*, Torino, Stamperia Reale, 1865, pp. 86-87.

¹⁶ *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani*, cit., pp. 354-355.

¹⁷ CRISTOFORO LANDINO, *Commento sopra la Comedia*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 12.

¹⁸ CARL LUDWIG KANNEGIESSER, *Die göttliche Komödie der Dante*, Vien, Fr. Schade, 1825, p. 59.

¹⁹ GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da Giovanni Andrea Scartazzini*, cit., p. 146.

^{m1} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, I, III, 4.

^{m2} *Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri col comento di Guiniforte delli Bargigi tratto da due manoscritti inediti del secolo decimo quinto con introduzione e note dell'avv. G. Zaccheroni*, cit., p. 361.

^{m3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, II, 94: «Nessun m'è fatto oltraggio».

^{m4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XXVIII, 142: «così s'osserva in me lo contrappasso».

^{m5} PIETRO FRATICELLI, *Il Convito di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli e d'altri*. Seconda edizione, Firenze, G. Barbèra, 1862, p. 65.

^{m6} CARL LUDWIG KANNEGIESSER, *Dante Alighieri prosaische Schriften mit Ausnahme der Vita Nuova*, Leipzig, F.A. Brockhaus, 1845, p. 10.

^{m7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, X, 46-48.

^{m8} *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*, cit., p. 331.

^{m9} *L'Ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca*, cit., p. 177.

ⁿ¹ GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di Anton Maria Salvini preceduto dalla Vita di Dante*

Allighieri scritta dal medesimo, per cura di Gaetano Milanesi. Volume secondo, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, p. 228.

ⁿ² PIETRO ALIGHIERI, *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comœdiam Commentarium Nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G.J. Bar. Vernon curante Vincenzo Nannucci*, cit., p. 132.

ⁿ³ *Commento sopra la Divina Commedia di Francesco da Buti di Dante allighieri pubblicato per cura di Crescentino Giannini*, cit., p. 283.

ⁿ⁴ *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Allighieri voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini*, cit., p. 268.

ⁿ⁵ *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante da Francesco Selmi con riscontri di altri antichi commenti editi ed inediti e note filologiche*, cit., p. 62.

ⁿ⁶ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, VII, LXXXIII.

ⁿ⁷ MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani pubblicata, e di annotazioni, e di antichi munimenti accresciuta, ed illustrata, da Fr. Ildefonso di San Luigi carmelitano scalzo della provincia di Toscana, Accademico della Crusca. Volume secondo*, in Firenze, Per Gaet. Cambiagi stampator ducale, 1777, p. 8; il testo è riportato nel tomo VIII delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, curate dallo stesso Ildefonso di San Luigi. Il brano riportato da Imbriani corrisponde alla rubrica 138 del secondo capitolo.

ⁿ⁸ L'unico documento che ci tramandi informazioni intorno alla madre del Poeta risale al 16 maggio 1332, data in cui i fratelli Pietro e Iacopo Alighieri si accordano in merito ad alcune controversie alla presenza del notaio Lorenzo di Alberto da Villamagna; nell'atto si legge che «Iacobus e dominus Pierus et quilibet eorum in solidum et in totum teneantur et debeant ita et taliter facere et curare quoc dictus Franciscus seu ipsius Francisci heredes vel bona supra per nos concessa dicto Francisco, vel dictum podere et res posite in dicto populo Sancti Marchi in Camerata, vel aliquis vel aliquod seu aliqua eorundem nullo tempore graventur inquietentur seu alicqualiter molestentur † in curia vel extra, vel aliquo alio modo qui dici vel excogitari possit, † pro dote seu occasione dotis domine Belle olim matris dicti Dantis et olim avie dictorum Iacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Alaghierii, et pro dote seu occasione dotis domine Gemme vidue olim matris dictorum Iacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Dantis et filie olim domini Manetti de Donatis, et nomine et occasione instrumentorum exinde factorum vel alicuius eorum seu aliquorum contentorum

in instrumentis predictis vel eorum aliquo, et seu occasione alimentorum tam debitorum quam debendorum dictis dorninabus Belle et Gemme vel earum alicui». Il documento, nel quale mancano indicazioni riguardanti la paternità ed il casato di Bella, fu pubblicato dall'Imbriani, per la prima volta nella sua interezza, nel saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani* (cfr. anche EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 43; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSE- RINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. XII (maggio 1909), p. 7; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 204-212).

ⁿ⁹ Per informazioni bio-bibliografiche su Ildefonso di San Luigi si rimanda al saggio *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII*, nota b1.

^{o1} Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti Emilio Frullani si rinvia al saggio *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio M.CCC.XV*, nota a4.

^{o2} Per informazioni in merito al Gargani si rimanda al saggio *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio M.CCC.XV*, nota a5.

^{o3} EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., pp. 32; 7.

^{o4} Per informazioni sul Sismondi si rinvia alla nota q7 del saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*.

^{o5} JEAN-CHARLES-LÉONARD SISMONDE DE SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*. Seconde édition parisienne. Tome quatrième, Paris, Chez Truttel et Würtz, 1818, p. 180.

^{o6} *Ivi*, p. 181.

^{o7} CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., pp. 17-18. .

^{o8} EMMANUELE ROCCO, *Note di Emmanuele Rocco alla Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., p. 469.

^{o9} Ricordo delle espulsioni della famiglia Alighieri dalla città di Firenze è nel dialogo sostenuto da Dante con Farinata degli Uberti nel canto X dell'Inferno.

^{p1} CHARLES-CLAUDE FAURIEL, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes*, cit., p. 240.

^{p2} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 52.

^{p3} Per informazioni bio-bibliografiche su Luigi Passerini si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota b2.

^{p4} LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 63.

^{p5} ALESSANDRO MANZONI, *Il nome di Maria*, 4.

^{p6} Imbriani fa riferimento al volume di GIUSEPPE SAVAGNOLI MARCHETTI, *Intorno agl'Inni sacri di Alessandro Manzoni. Dubbi di Giuseppe Savagnoli Marchetti*, Roma, presso la Libreria moderna, 1829.

^{p7} FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?*, cit., p. 319.

^{p8} Franz Xaver Wegele (1823–1897), professore presso le università di Jena e Würzburg, fu redattore della *Allgemeine deutsche Biographie* e, «[...] col Witte, tra i promotori della “Deutsche Dante-Gesellschaft”, fondata a Dresda nel 1865» (TOMMASO PISANTI, ED, s.v.). Lo studioso tedesco, inoltre, contribuì agli studi danteschi «[...] con la sua *Dantes Leben und Werke Kulturgeschichtlich dargestellt*, un'ampia trattazione della vita e delle opere di Dante (1852; 1865² [notevolmente accresciuta]; 1879³), in cui si propose di procedere a una sistematica ricostruzione, su basi storiche, del mondo tardomedievale di Dante nelle sue complesse componenti, come indispensabile sfondo e ausilio alla piena comprensione della stessa poesia» (*Ibidem*). Tra i contributi alla storia e alla cultura italiana del Wegele si ricordi anche: *Die Beziehungen der Wettiner zu den Ghibellinem Italiens in der Zeit Dante's*, «Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft», a. I (1867), pp. 21-34; tale intervento faceva parte delle pubblicazioni presenti nella biblioteca di Imbriani, oggi confluita in parte nel Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.63.13.1.

^{p9} FRANZ XAVER WEGELE, *Dante Alighieri's Leben und Werke*, Iena, Drud und Berlog von Friedrich Maute, 1865, pp. 57-60.

^{q1} GIUSTO GRION, *Che l'anno della visione di Dante è il MCCCCI e il dì natale il XVIII maggio MCCLXVII*, cit., pp. 19-20.

^{q2} GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *Dante Alighieri, Seine Zeit, sein Leben und seine Werke von Joh. Andr. Scartazzini*, cit., pp. 105-106.

^{q3} EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., pp. 24; 26. L'strumento citato da Imbriani si legge alle pp. 25-27.

^{q4} GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan*, cit., p. 268.

^{q5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XXIII, 94-95.

^{q6} VINCENZIO BUONANNI, *Discorso di Vincentzio Buonanni, sopra la prima Cantica del divinissimo Theologo Dante d'Alighieri del Bello nobilissimo*

Fiorentino, Intitolata Commedia, in Firenze, Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1672, p. 2^v. Il volume è conservato nel Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.63.20.

^{q7} GIUSTO GRION, *Che l'anno della visione di Dante è il MCCCXI e il dì natale il XVIII maggio MCCLXVII*, cit., p. 33.

^{q8} In merito alle opinioni dell'Autore sui rapporti intercorsi tra Dante ed il Latini si rinvia al saggio *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante* e alle relative note di commento.

^{q9} GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*, cit., p. 90.

^{r1} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 112.

^{r2} *Ivi*, p. 135.

^{r3} GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, IX, III.

^{r4} GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, VI, IX.

^{r5} SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato ridotte all'originale e annotate dal professore Luciano Scarabelli*. Vol. I, Torino, Cugini Pomba e Comp. Editori, 1853, p. 336.

^{r6} *Ivi*, pp. 15-16.

^{r7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XXIII, 37-44.

^{r8} L'Imbriani fu il primo editore di tale documento, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, «Signoria, Libri fabarum, vol. IV, c. 158^v» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 62; il documento si legge alle pp. 63-64). Successivamente il verbale del Consiglio dei Cento fu pubblicato anche da GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. III (giugno 1898), p. 10 e nel volume *Le consulte della Repubblica Fiorentina*, a cura di ALESSANDRO GHERARDI, Firenze, C.G. Sansoni, 1898, vol. II, p. 556.

^{r9} I testi della missive dell'Imbriani e del suo corrispondente non sono presenti tra le carte dell'Autore conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli e la Biblioteca Universitaria di Napoli.

^{s1} LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 66.

^{s2} *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno*

secolare della nascita di Dante da Francesco Selmi con riscontri di altri antichi commenti editi ed inediti e note filologiche, cit., pp. 38-39.

^{s3} Imbriani credeva autentica la sola ambasceria a San Gimignano; in merito ad una missione di Dante a Roma, nella recensione al volume del Del Lungo *Dell'esilio di Dante*, ospitata nell'*Appendice* al presente volume, infatti nega che «[...] Dante andasse ambasciadore al Papa, nel M.CCC.I, e che si trovasse in Roma, quando venne condannato per sentenza di Messer Cante de' Gabrielli da Gubbio, il .xxvij. Gennaio M.CCC.II (stile volgare)», infatti «[...] né negli archivî fiorentini, né ne' Regesti di Papa Bonifazio VIII, esiste documento alcuno, che in modo alcuno alluda ad un'ambasceria siffatta. Ma Dante medesimo testimonia, d'essersi trovato in Firenze, quando lo accusarono e chiamarono innanzi alla podestà. Si ponderino bene i termini della profezia, ch'è pone in bocca a Cacciaguida: "Qual si partì Ippolito d'Atene, | Per la spietata e perfida noverca, | Tal [*si noti!*] di Firenze [*si noti!*] partir ti conviene". [...] similmente all'Allaghieri, incolpevole (com'egli afferma) d'ogni baratteria, attribuitagli da' barattieri veri (a detta sua), e condannato da Messer Cante, indotto in errore da falsi testimoni, convenne partir di Firenze. Ne partì? dunque c'era». Ed ancora: «Dunque: né documenti, né Dante parlano dell'ambasceria al Papa; e Dante afferma la sua dimora in patria, quando fu condannato. Le narrazioni di scrittori posteriori non hanno alcun peso; ed i contemporanei cosa dicono? Il Villani tace dell'ambasceria; e dice, che Dante, essendo *de' maggiori governatori* della città, *fue schacciato et sbandito di Firenze*. Se era in officio, doveva trovarsi in patria; se *fue schacciato* di Firenze, doveva starvi. Ma il Pseudocompagni, enumerando i bianchi banditi, pone fra essi: - "Dante Aldighieri, che era ambasciadore a Roma;"». L'Autore, come si vede, definendo il cronista fiorentino come Pseudocompagni, nega veridicità storica alla personalità del Compagni ed autenticità alla sua cronaca. Cfr. anche l'intervento *L'Esilio di Dante*, nota b4.

^{s4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XXII, 110-117.

^{s5} *L'Ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca. Il Paradiso*, cit., p. 530.

^{s6} PIETRO ALIGHIERI, *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comœdiam Commentarium Nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G.J. Bar. Vernon curante Vincenzo Nannucci*, cit., p. 640.

^{s7} *Commento sopra la Divina Commedia di Francesco da Buti di Dante alighieri pubblicato per cura di Crescentino Giannini*, cit., p. 617.

^{s8} ERNESTO CAPOCCI, *Illustrazioni cosmografiche della Divina Commedia. Dialoghi di Ernesto capocci uno de' 40 della Società Italiana delle Scienze*

ecc., Napoli, Stamperia dell'Iride, 1856, p. 140. Il volume fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.73.3.5, G.68.14.2.

^{s9} Il riferimento è ad OTTAVIANO FABRIZIO MOSSOTTI, *Illustrazioni astronomiche alla Divina Commedia*, in *Elogi a O.F. Mossotti ed interpretazioni del medesimo ai versi astronomici della Divina Commedia*, Pisa, Tipografia Nistri, 1867.

^{t1} GABRIELE ROSSETTI, *La Beatrice di Dante. Ragionamenti critici di Gabriele Rossetti professore di lingua e letteratura nel Collegio del Re in Londra*, Londra, Stampato a spese dell'Autore, 1842, p. 68.

^{t2} *Ivi*, pp. 67-68.

^{t3} GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di Anton Maria Salvini preceduto dalla Vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo, per cura di Gaetano Milanesi*, cit., p. 24.

^{t4} FILIPPO SCOLARI, *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte e con note da Filippo Scolari*, cit., p. 138.

^{t5} *Ivi*, p. 35.

^{t6} *Ivi*, p. 184.

^{t7} KARL WITTE, *Dante Alighieri's lyrische gedichte überfesselt und erklart von Karl Ludwig Kannegiesser und Karl Witte*, Leipzig, Brockhaus, 1842, p. 229.

^{t8} In merito al racconto del ritrovamento di alcuni canti della *Commedia* fornito dal Boccaccio, Paolo Baldan commenta: «Il suggestivo episodio che crea un alone di vera e propria *suspence* sull'esordio della *Commedia* [...] solleva perplessità pressoché unanimi. Diciamo pure che si tende a non riconoscergli alcun fondamento. Non si tratta affatto, però, di una "invenzione" del Boccaccio il quale, ritornando più tardi sull'argomento, sarà ancora più preciso in fatto di nomi collocati in zona d'origine della informazione. Oltre al [...] citato noto poeta stilnovista Dino Frescobaldi, egli darà infatti un nome al presunto scopritore delle carte dantesche: Dino Pierini. Dichiarerà anche, però, che tale ruolo era rivendicato pure da Andrea Poggi, nipote dello stesso Dante» (PAOLO BALDAN, *Note al testo della prima redazione e dell'aggiornamento linguistico*, in GIOVANNI BOCCACCIO, *Vita di Dante*, a cura di PAOLO BALDAN, Bergamo, Moretti & Vitali, 2001, p. 136).

^{t9} Imbriani si riferisce a FERDINAND PIPER, *Ueber das Verhältniss Dante's zum Klassischen Alterthum*, Berlin, Wiegandt und Grieben, 1846.

^{u1} FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?*, cit., p. 321.

^{u2} PAUL COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografì di lui compilata dal sig. Visconte Colomb de Batines. Traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dall'autore*. Tomo secondo, Prato, Tipografia Aldina Editrice, 1846, p. 230.

^{u3} *Tavola de' testi a penna ed a stampa della Commedia di Dante consultati per la presente edizione e registrati secondo l'ordine delle città e delle librerie private e pubbliche tenuto nel loro esame*, in *La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del codice Bartoliniano*. Volume primo, Udine, Pei Fratelli Mattiuzzi, 1823, pp. XLI-XLII. Il codice cartaceo in folio del secolo XIV che si trova a Bergamo presso la «libreria Albani» e segnato nella *Tavola* con il numero 65 è descritto alle pp. XL-XLII.

^{u4} PAUL COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografì di lui compilata dal sig. Visconte Colomb de Batines*, cit., p. 127.

^{u5} GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*, cit., p. 55.

^{u6} PAUL COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografì di lui compilata dal sig. Visconte Colomb de Batines*, cit., p. 128.

^{u7} GIUSTO GRION, *Che l'anno della visione di Dante è il MCCCCI e il dì natale il XVIII maggio MCCLXVII*, cit., p. 17.

^{u8} KARL WITTE, *Dante-Forschungen. Altes und Neues von Karl Witte*, cit., pp. 28-30.

^{u9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XXXII, 136.

^{v1} Il Witte sosteneva la lezione *Convivio* invece di quella di *Convito*, come si può leggere, tra l'altro, nel volume *Nuova centuria al Convito di Dante Alighieri*, Lipsia, T.O. Wergel, 1854, p. 1, dove viene motivata la correzione. Cfr. inoltre ciò che lo stesso Imbriani riporta nella nota 2 del presente saggio.

^{v2} *Comento alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri di autore anonimo ora per la prima volta dato in luce*, Firenze, Tipografia di Tommaso Baracchi, 1848, p. 30.

^{v3} Baldassarre Lombardi (1717-1802), sacerdote e studioso, fu professore di filosofia nelle scuole francescane lombarde; trasferitosi tra il 1768-1769 a Roma, fu parroco della chiesa di S. Salvatore in Onda. «Secondo C. Arduini, suo primo biografo, il Lombardi fu anche un poeta prolifico ma, a parte alcuni versi da lui riportati, la sola testimonianza di questa produzione è un sonetto in una pubblicazione collettiva d'occasione» (M. RODA, DBI, s.v.), ossia la *Corona di sonetti in lode del celebre oratore P.M. Antonio Valsecchi domenicano*, stampata a Bergamo nel 1757. Dalle scarse notizie che si hanno sulla vita dell'Autore, si ricava che «[...] l'umile frate dedicò la metà degli anni di sua vita allo studio di Dante ed alla cura delle anime della sua parrocchia» (RAFFAELE GIGLIO, *Baldassarre Lombardi: un commentatore francescano*, in *Dante e il francescanesimo. Lectura Dantis Metelliana*, Cava dei Tirreni, Avagliano, 1987, pp. 165-189; poi in ID., *Autore & Lettori. Letture della Commedia e saggi sugli interpreti di Dante*, Massa Lubrense, Il Sorriso di Erasmo, 1990, p. 209). Considerato il primo commentatore moderno che abbia offerto del Poema un'attenta analisi storico-filologica, il Lombardi diede alle stampe nel 1791, dopo vent'anni di studio, la prima edizione integrale romana della *Commedia*, che riscosse notevole successo tra gli studiosi dell'epoca, quali Foscolo, Pindemonte, Monti, e fu oggetto di diverse ristampe fino alla metà dell'Ottocento. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Se sia vero che S. Agostino nel libro De quantitate animae non dubiti di mostrarsi inclinato a pensare che una sola sia l'Anima di tutti gli uomini non in specie solo ma in numero. Dichiarazione del P. Baldassar Lombardi min. con. contro il parere del Sig. Giuseppe Rota Parroco del SS.mo Salvatore in Bergmao. Arricchita di osservazioni critiche intorno ad altre materie che cadono nel discorso*, in Bergamo, Per i Fratelli Rossi, 1764; *Aggiunta alla Divina Commedia di Dante Alighieri stampata in Roma nell'anno 1791 in tre tomi in quarto. Esame delle correzioni che pretende doversi fare in essa edizione il veronese monsignor canonico Gio. Iacopo de' marchesi Dionisi ne' suoi Blandimenti funebri stampati in Padova nello scorso anno 1794, s.l., s.n., 1795.*

^{v4} FRANCESCO MARIA TORRICELLI DI TORRICELLA, *Magistero della Divina Commedia osservato ed esposto dal conte F.M. Torricelli*, Fossombrone, Tipografia Farina e fig., 1842, pp. 84-85.

^{v5} KARL WITTE, *Dante-Forschungen. Altes und Neues von Karl Witte*, cit., p. 30.

^{v6} GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan*, cit., p. 282.

^{v7} Per informazioni bio-bibliografiche relative a Giambattista Giuliani si rinvia al saggio *Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco*, nota e2.

^{v8} GIAMBATTISTA GIULIANI, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri proposto da Giambattista Giuliani prof. nel R. Istituto di Studi di Firenze*, Firenze, Felice Le Monnier, 1861, p. 269.

^{v9} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, III, IX, 16.

^{w1} Raffaele Maturi (1832-1910), laureatosi in medicina e chirurgia nel 1854, coltivò sempre un forte interessamento per gli studi letterari, tenendo anche dei corsi di letteratura italiana e filosofia darwiniana a Latronico, suo paese natale, e a Castelluccio Superiore. Figura di spicco nell'ambito della stampa medica italiana, il Maturi fondò i periodici «Il Morgagni», poi fuso con il «Ricoglitore chirurgico», e «La Riforma clinica»; professore privato, e poi incaricato, presso l'Università di Napoli, nei bienni 1879-1880 e 1880-1881 vi tenne un corso di idroterapia, disciplina a cui dedicò la dignità di vera e propria scienza, assumendo, tra l'altro, la direzione dello stabilimento termale di Castellammare di Stabia. Il Maturi partecipò attivamente anche alla vita politica, fiancheggiando con un battaglione di volontari la spedizione di Garibaldi e ricoprendo diverse cariche, tra cui quella di consigliere provinciale della Basilicata per il mandamento di Latronico. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Idroterapia*, Napoli, A. Morano, 1882; *L'evoluzionismo nella storia della medicina*, Napoli, Vallardi, 1883; *Dizionario di medicina ad uso pratico*, Napoli, Tip. di Gennaro Tizzano, 1884; *Introduzione alla storia della medicina. Medicina preistorica*, Napoli, Tipografia di Gennaro Tizzano, 1884; *La vita e la morte*, Nspoli, E. Pietrocola, 1886.

^{w2} PIER VINCENZO PASQUINI, *La principale allegoria della Divina Commedia secondo la ragione poetica e secondo i canoni posti da Dante*, Milano, N. Battezzati, 1875, p. 65. Il volume fa parte del fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.68.15.3.

^{w3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, II, 100.

^{w4} BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, XVI, 261-272.

^{w5} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, II, XV, 12.

^{w6} QUINTI HORATII FLACCI, *Sermonum sive Satyrarum Liber*, III, 325.

^{w7} KARL WITTE, *La Vita Nuova ricorretta coll'ajuto di testi a penna ed illustrata da C. Witte*, cit., p. VI. Il volume fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.68.15.1.

^{w8} BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto e il Favolello di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'abate Gio. Battista*

sta Zannoni accademico residente della Crusca e segretario della medesima, Firenze, Presso Giuseppe Molini, 1824, p. 153.

^{w9} GIAMBATTISTA GIULIANI, *Il Convito di Dante Allighieri reintegrato nel testo con nuovo commento da Giambattista Giuliani*, Firenze, Successori Le Monnier, 1874, p. 231.

^{y1} Imbriani fu il primo editore del documento, pubblicato anche nel saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*; nell'atto notarile, come si è visto, Gemma Donati, al fine di richiedere presso l'ufficio dei beni dei ribelli, «[...] i frutti in corso dei suoi beni dotali» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 222), istituisce quale suo procuratore il notaio Iacopo di Ugolino.

^{y2} Per le opinioni di Imbriani sulla moglie del Poeta si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?* e alle relative note di commento.

^{y3} THEODOR PAUR, *Über die von Francesco Selmi herausgegebenen Chiose anonime zu Dante's Inferno*, in *Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft*. Ester Band, Leipzig, F.A. Brockhaus, 1867, p. 345.

^{y4} La nota dello Scolari si legge in TEODORO HELL, *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note. Edizione seconda accuratamete corretta*, Venezia, Molena, 1841, p. 43. Per informazioni su tale volume si rimanda al saggio *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto MCCCVI* e alle relative note di commento.

^{y5} FRANCESCO MARIA TORRICELLI DI TORRICELLA, *Studi sul poema sacro di Dante Allighieri del conte F.M. Torricelli di Torricella socio corrispondente dell'I e R. Atenéo italiano*, cit., pp. 693-694.

^{y6} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XXXII, 133-138.

^{y7} ICILIO CALVORI, *La selva, le belve e le tre donne della Divina Commedia. Idea di un nuovo commento esposto in due discorsi da J. Calvori*, Roma-Torino-Milano-Firenze, G.B. Paravia, 1873, p. 69. Il volume faceva parte della biblioteca di Imbriani confluita in parte nel Fondo Rosnti-Imbriani, coll. G.68.15.4.

^{y8} VINCENZO BUONANNI, *Discorso di Vincentzio Buonanni, sopra la prima Cantica del divinissimo Theologo Dante d'Alighieri del Bello nobilissimo Fiorentino, Intitolata Commedia*, cit., p. 79.

^{y9} THEODOR PAUR, *Über die von Francesco Selmi herausgegebenen Chiose anonime zu Dante's Inferno*, cit., p. 358.

^{z1} Per un approfondimento sull'argomento si rinvia al saggio *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto MCCCVI*.

3.5 CHE DANTE PROBABILISSIMAMENTE NACQUE NEL M.CC.LXVIII^{a1}

I.

Propostomi il quesito: *Quando nacque Dante?* io, sventuratamente, non ho potuto darvi risposta adeguata, non ho potuto^{a2}. Ripudiando l'opinione volgare della nascita dell'Allaghieri nel M.CC.LXV, fondata unicamente sopra una falsa interpretazione del verso .j. della *Comedia*¹ e contraddetta da altre affermazioni esplicite del poema; ammettendo, che i maggiori del Poeta, dispersi dopo Montaperti, rimpatriassero dopo la sconfitta di Re Manfredi; io conchiudevo: impossibile assolutamente, ch'egli vedesse la luce, in Firenze, prima del Maggio o del Giugno M.CC.LXVII, supponendone il babbo ammogliato anteriormente al richiamo de' Guelfi; prima del Maggio o del Giugno del M.CC.LXVIII, ritenendo come a me pareva più verisimile, che il padre si fosse inussorato dopo il rimpatrio^{a3}. Se non che, mi trovavo imbarazzatissimo, per via del centumvirato di Dante nel M.CC.XCVI, persuaso, com'ero, che l'età legale per partecipare alla cosa pubblica, allora, in Firenze, fosse l'anno trigesimo. E mi vedevo costretto a ricorrere ad ipotesi arrischiate, come, per esempio, la coesistenza di due Dante di Allaghiero, o l'essersi Dante, per errore o per frode, invecchiato di qualche anno, ad entrar più presto ne' Consigli; facil cosa in que' tempi, senza stato civile e senza registri de' battezzati.

O come diavolo m'ero io chiovata e ribadita in capo la credenza, che l'età legale pel centumvirato, in Firenze, fossero i .xxx. anni; sino al punto di respingere ogni dubbio, rampollante nella mente, intorno a questo preteso fatto, che pur mi dava tanta noja? Non sull'autorità degl'istorici moderni, non su quella

¹ La dimostrazione di questo punto era il mio principale intendimento.

de' biografi di Dante, a' quali soglio prestar poca fede o punta²: ad storici e biografi io nulla credo, se non quando allegano le testimonianze delle asserzioni loro e le dimostrano attendibili. Ma fidai sull'autorità di Ser Brunetto di Buonaccorso Latini, notajo, ambasciadore, segretario de' Consigli del Comune, priore; il quale, nel capitolo .iij. della parte .ij. del secondo Libro del *Tesoro*, discutendo *Quels hom doit estre esleuz a seignor et à gouverneur*, richiede, che, nello eleggere il signore (la podestà), i cittadini considerino .xij. cose: - «La premiere est que Aristotes dit que par longue prueve de maintes choses devient li hom sages; et longue prueve ne puet nus avoir se par longue vie non. Donques pert il que jeunes hom ne puet estre sages, jà soit ce que il peut avoir bon engin de savoir. Et par ce dit Salemons, que mal est a la terre qui a juene Roi. Et neporquant il peut bien estre de grant aage et de petit sens; car autant vaut estre juene de sens come d'aage. Por ce doivent li borjois eslire tel seignor, qui ne soit .jeunes en l'un ne en l'autre, mieulx vault que il soit viex en chascun. Ne por neent ne devea la loi, que nus ne deust avoir dignitez DEDANS LES .xxx. ANS, jà soit ce que les Decretales de sainte Eglise les donent apres les .xx. ans de aage.»^{a5} - Lo Chabaille^{a6}, editore del testo francese del *Tesoro*, non registra variante alcuna di manoscritti alle parole DEDANS LES .xxx. ANS. Dunque, Ser Brunetto ci afferma qui, la legge escluder dagli uffici pubblici i non ancor trentenni; anzi loda questo provvedimento laico al paragone

² Per esempio, Pietro Fraticelli^{a4}, nel capitolo V della sua *Vita di Dante*, dice: - «Quello, che richiedevasi dalle leggi, per potere aver parte in qualunque de' detti Consigli, non che nella suprema magistratura de' Priori, e per poter esercitare qualunque fossesi diritto politico, si era: l'essere ascritto ad alcuna delle arti; il pagare le tasse, le imposizioni e le prestanze; l'esser guelfo; l'età non minore di .xxx. anni.» - Su quale autorità ciò affermasse, ignoro. Ma su questa età legale di .xxx. anni si fonda, per negare valore alla data, assegnata da un registro, compilato nel quattrocento, alla immatricolazione [pretesa] di Dante nell'arte de' Medici e degli Speciali: - «Son portaro a credere, che Dante si facesse ascrivere non nel M.CC.XCVII, ma sì nel M.CC.XCV, quando egli aveva compito interamente i suoi studî» - *sic!* - «ed era pervenuto all'età di .xxx. anni, età, ch'era richiesta dalla legge, per potere esercitare i diritti politici. E, pervenuto a questa età ed amando di far parte del governo, come e perché avrebbe voluto Dante indugiare due anni?»^{a7} - eccetera. Del resto, so benissimo, che, se *aver compagni al duol scema la pena*, (come vuole il proverbio, impugnato dal Metastasio, allorché scrisse: *Non è ver, che sia contento | Il veder nel suo tormento | Più d'un ciglio lagrimar: || Ché l'esempio del dolore | È uno stimolo maggiore, | Che richiama a sospirar*!^{a8}) al rammarico di errare non è conforto il pensiero di errare in compagnia. L'Accademia della Crusca disse, non ha guari, pochi anni fa, per bocca del Segretario, ch'essa *sarebbe contenta di errare* con Gino Capponi. Gusti; forse la coscienza collettiva di quel corpo morale è diversa da quella personale di noialtri individui, che siamo, come il Nolano, *Achademici di nulla Achademia*^{a9}, e non pratichiamo alcuna androlatria.

dell'ecclesiastico, che si contenta di quattro lustri compiti, in chi veste una dignità. La testimonianza di un tanto uomo, che per tanti anni fu in mezzo alle cose pubbliche, sopra disposizioni legali di que' tempi, non mi pareva lasciar luogo a dubbio. E la seguii con animo deliberato; quantunque, nella esposizione del *Governo di Firenze dal M.CC.LXXX al M.CC.XCII, d'incerto autore* (tratto, da un suo Zibaldone, dal Padre Ildefonso di San Luigi^{b1}, Carmelitano Scalzo, che il pubblicò nel Tomo IX delle *Delizie degli Eruditi Toscani*,) sia detto, parlando de' Consigli fiorentini: - «Non era di essi, chi non aveva almeno .xxv. anni.»^{b2} - Mi pareva, che quest'affermazione d'un compilatore anonimo e posteriore di molto, non potesse aver valore alcuno di fronte a quella di Ser Brunetto di Buonaccorso Latini.

Ebbi torto e torto marcio, di non indagar meglio la cosa. Avrei, prima di tutto, dovuto riflettere, che, fra l'estensione del *Tesoro*, compilato da Ser Brunetto, esule in Francia [dal M.CC.LX al M.CC.LXVII] ed il M.CC.XCVI, eran corsi anni molti e rivoluzioni parecchie, le quali potevano benissimo aver modificate, anche riguardo all'età richiesta per l'ammissibilità ne' consigli, le leggi antiche, ricordate dal Latini. Sulla cui autorità nuda e cruda ed esclusiva, secondo le regole di critica, ch'io mi sono imposte, non avrei dovuto fondarmi, se non con riserva e nel caso solo, che più non esistessero documenti, riferibili a quel tempo, e che delle leggi d'allora si fosse esclusivamente costretti d'andare spigolando, racimolando, pescando le disposizioni nelle allusioni, nelle menzioni, nelle citazioni degli scrittori contemporanei.

Pubblicato il mio studio *inconcludente* (come mi garbava chiamarlo, perchè non avevo potuto venire ad una conclusione) sull'anno della nascita di Dante, m'ebbi dal mio collaboratore fiorentino^{b3} una lettera, di cui trascrivo la parte essenziale: - «Ho ricevuto e letto con molto piacere il Suo libro, già da qualche giorno; ed Ella mi scuserà, se, per il molto mio daffare, non ho poi trovato prima d'oggi, un momento per ringraziarnela. Ella prova molto bene, che non si può assolutamente stare al .j. verso della *Comedia* per provare, che Dante nacque nel M.CC.LXV; ed è proprio un peccato, ch'Ella non possa poi venire, per altri argomenti, a sostituire a quella un'altra data, se non certa, almen più probabile, visto che quella mal si accorda con altri fatti certi e con altri passi della *Comedia* stessa di Dante. Certo, una data più probabile potrebbe esser quella del M.CC.LXVII od anche una posteriore, pensando alle cacciate de' Guelfi, nelle quali furono compresi i maggiori del Poeta; e, provato che fosse, che, tra questi *maggiori*, fosse stato proprio lo stesso padre di lui, la probabilità verrebbe a mutarsi in certezza. E a questa conclusione mi pareva, che s'avesse a far

capo nel Suo libro, tantochè il titolo interrogativo, ch'esso ha, non fosse come un problema da sciogliere, ma una domanda, cui Ella dava una conveniente risposta. Ma, che è, che non è, mentre aspetto, che la nave sia per entrare nel porto, la veggio miseramente andare a battere in quello scoglio della età atta agli uffici e naufragare e sfasciarsi tutta quanta. Eppure quello scoglio non era affatto sulla Sua strada! e io non so spiegarmi com'Ella, così esperto pilota, vi abbia dato di punta. L'età, necessaria per partecipare ai consigli dello repubblica, non era, come Ella crede, di .xxx. anni, ma di .xxv.; quindi non osta affatto, alla presunta nascita di Dante nel M.CC.LXVII o dopo, il trovarlo ne' Consigli del M.CC.XCVI... M'è veramente dispiaciuto, che non le venisse in mente di accertarsi, se l'età richiesta eccetera, fosse proprio quella, ch'Ella credeva, perchè il Suo libretto, tolto di mezzo quell'ostacolo, poteva aver certamente un pregio e un'importanza assai maggiore. Perdoni la mia franchezza.»^{b4} -

Perdonare! Ma io ringrazio, io! Che c'entra il perdono? Cosa poteva tornarmi più grato dell'essere istruito e corretto? Avrei goduto persino della indicazione di un documento, avrei goduto persino d'una notizia, che, rovesciando interamente il mio edificio, dimostrasse Dante nato nel M.CC.LXV. Ricerco il vero di buona fede, io; né fo il triste mestiere di avvocato letterario, costretto a mentire e stiracchiare ed alterare i testi, per difendere la causa assunta; per provare, puta, a dispetto dell'evidenza, l'autenticità della pretesa cronica di Dino Compagni^{b5}. Figuriamoci quanto invece ho dovuto aver gusto d'una rettifica, che avvalora la mia tesi della nascita di Dante nel M.CC.LXVIII; che rimuove l'unico ostacolo serio, che per me sussisteva contro di essa! Naturalmente, ho voluto verificare ed acclarar, per quanto è possibile, la faccenda. Ed eccomi a render conto delle notizie somministratemi e de' ragionamenti, che vi fonda su il mio corrispondente fiorentino.

Compilazioni statutarie anteriori al M.CCC.XXI, non par, che ne esistano negli Archivî Fiorentini. Nello Statuto del Capitano del Popolo del M.CCC.XXI, dov'è una rubrica relativa a' Consigli del Popolo, convocati e presieduti dal Capitano, tra cui va annoverato il Consiglio de' Centumviri, sembra che della età richiesta ne' consiglieri non sia fatta parola. Lo statuto originale del Potestà dell'anno M.CCC.XXIV forma un codice originale membranaceo, in folio, legato in tavola, segnato *Classe II dist. I, n. 4*, nell'Archivio delle Riformazioni di Firenze. Eccone la Rubrica .viiij. del Libro I.

DE ELECTIONE CONSILII GENERALIS ET SPECIALIS COMUNIS FLORENTIE.

Statutum et ordinatum est quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie qui pro tempore fuerint, infra tertiam diem post adventum novi Potestatis, eligant et eligere debeant octo de Sextu Ultrarni et octo de Sextu Sancti Petri Scheradii et sex de quolibet aliorum sextuum, homines bonos et legales, et vere amatores boni et pacifici status civitatis Florentie qui sint fideles et devoti sacrosancte Romane ecclesie, qui simul cum dictis dominis Prioribus et Vexillifero eligant et eligere debeant consilium generale Trecentorum et speciale nonaginta virorum, civium florentinorum, qui omnes sint guelfi et fideles sacrosante Romane ecclesie. Et qui fuerit consiliarius sex mensibus non possit esse in sequentibus sex mensibus. Et consiliarii non sint minoris aetatis vigintiquinque annorum; nec possint esse duo fratres, vel pater et filius, simul de Consilio generali et speciali, et qui est de uno Consilio Comunis non possit esse de aliquo Consilio Comunis vel domini Capitanei, neque etiam possit esse aliquis nuntius vel bannitor Comunis Florentie de aliquo Consilio Comunis vel domini Capitanei et Defensoris.

In questa rubrica si parla solo de' Consigli del Comune, convocati e presieduti dalla Potestà; quindi non è fatta parola de' Centumviri. Ma, in primo luogo, che i .xxv. anni richiesti ne' participi d'alcuni consigli, bastassero per partecipare anche agli altri — «non sembra esservi ragione di negarlo». — [Così mi scrive il mio collaboratore fiorentino, io aggiungo: — «né di affermarlo.» — Certo, che, chi, da qua a quattrocento anni, ragionasse in questo modo, e, per essersi perduto l'articolo .xxxij. dello Statuto nostro, sostenesse, sull'analogia dell'articolo .xl., i senatori aver dovuto avere un minimo di soli .xxx. anni, come i deputati, errerebbe.] In secondo luogo, nello statuto del Potestà immediatamente successivo (M.CCC.LV. Rubrica .xxvij. del Libro I: *De electione consiliarum Populi et Comunis Florentie*) si trova appunto, che .xxv. anni bastavano per entrare sì nel Consiglio del Potestà e Comune, che in quello del Capitano e Popolo. Che poi la stessa età, bastante nel M.CCC.XXIV, bastasse nel M.CC.XCVI, n'è indizio il trovar che bastava nel M.CCC.LV, come dalla suddetta rubrica dello Statuto di quell'anno; tanto più, che, nel M.CCC.XXIV, la costituzione de' Consigli era tale e quale quella del

M.CC.XCVI, diversa molto invece nel M.CCC.LV, quando più non esistevano se non due soli grandi Consigli. Come ognuno vede, matematicamente certo non è, che, nel M.CC.XCVI, vigessero, intorno alla materia elettorale, le disposizioni stesse del M.CCC.XXIV, ma le probabilità che così fosse, sono arcigrandissime: e non abbiamo nessuna testimonianza o pruova in contrario. Dire però, che, nel M.CC.LXXXV, l'età legale pe' Consiglieri fosse di .xxiv. anni, come incidentalmente afferma il buon Saltini^{b6}, pubblicando *documenti inediti intorno a Dino Compagni*, non sembra esatto. Ed affermare, come indubitato, che fosse allora di .xxv. anni, citando lo Statuto del Potestà del M.CCC.XXIV, ma tacendone maliziosamente la data, come fa il Del-Lungo, correggendo e riprendendo il buon Saltini, nel *Dino Compagni e la sua Cronica* testè pubblicato, parmi uno di que' giochetti di prestidigitazione, uno di que' ripeschi di mala fede, che il signor Del-Lungo rinnova quasi ad ogni pagina di quel ponderoso lavoro e leggerissimo nel contempo, destinato a provare *per fas et nefas* (soprattutto poi *per nefas*) una falsità. Molti sono i peccati letterari di Pietro Fanfani^{b7} e gravi; ned io sarei, certo, se dovessi parlarne ex-professo, indulgente verso il lessicografo, che poteva confondere ed identificare *abduuttore* ed *adduttore*, verso l'annotatore del Boccaccio, che poteva smammarne di tanto marchiane sugli *uccelletti cipriani*^{b8}; ma *fammisi perdonar mill'altre offese*, per le due sacrosante polemiche, sostenute verso il termine di sua vita, contro i sostenitori dell'autenticità di quella sconciatura ed impostura della Cronica e contro i compilatori dell'edizione in corso del Vocabolario: *almen qui da sé stesso si discorda!*

Il mio corrispondente fiorentino aggiunge: — «Volendo ammettere un tempo, in cui l'età, richiesta per entrare ne' Consigli della repubblica, fossero i .xxx. anni, come ha Brunetto Latini (corretti, del resto, non so perché, ma pure corretti in .xxv. dal suo traduttore Bono Giamboni^{b9}) quel tempo, io credo, non potrebbe essere, se non anteriore agli Ordinamenti di Giustizia, che mutarono tanta parte della Costituzione interna della repubblica; dopo, non sembra più verosimile.» - Se si dà fede alle notizie sul *Governo di Firenze*, pubblicate dal Padre Ildefonso, veramente, anche prima degli Ordinamenti di Giustizia l'età legale pe' consiglieri sarebbe stato l'anno vigesimoquinto. Ad ogni modo, la testimonianza del Latini (cui davo improvvidamente tanto peso, io!) non solo non ha valore alcuno pel M.CC.XCVI, quand'egli era morto da un biennio, anzi si riferisce evidentemente alle leggi anteriori al M.CC.LX, né sappiamo fino a quando, dopo quell'anno, rimanesse in vigore la disposizione o quando venisse mutata. E, forse, il trovarsi nella versione Italiana sostituito *venticinque anni*, a'

trenta del testo francese, non è una delle tante amenità del pessimo traduttore, anzi una emendazione suggeritagli dalle leggi, vigenti, quando egli volgarizzava; la quale stona sì col complesso delle cose dette dal Latini, ma pure al traduttore doveva parere ovvia: non si riportò al tempo, in cui ser Brunetto scriveva, e considerò il fatto com'era al tempo, in cui traduceva.

Epperò, in vista de' motivi sovresposti e soprattutto del credito, che, verificata l'esattezza di molte sue affermazioni, mi sembra meritare l'autore ignoto delle notizie sul *Governo di Firenze dal M.CC.LXXX al M.CC.XCII*, pubblicate dal padre Ildefonso di San Luigi; io m'induco volentieri a ritenere, che, nel M.CC.XCVI, l'età legale, per appartenere a' Consigli tutti, fosse di .xxv. anni; giacché, certo, l'età legale non poteva essere accresciuta da una rivoluzione demagogica sul genere di quella, in cui emerse il nome del facinoroso Gianni Della Bella. Allora, nulla osterebbe a che Dante d'Allaghiero degli Allaghieri, centumviro nel M.CC.XCVI, si ritenesse nato nel M.CC.LXVIII: perché avrebbe avuto vontotto anni, vale a dire ben tre anni più del minimo fissato dalla legge. La sua pretesa immatricolazione, posteriore a quell'anno, tra gli speciali, non è attestata, se non da un documento del M.CCCC.XLVI, che quindi ha ben poco valore.

II.

Le difficoltà, che, per assegnar la nascita del poeta al sessantotto, sorgerebbero dalla pretesa cartapecora di Montedomini, citata senz'alcuna indicazione del luogo, onde ne attinse notizia, da Luigi Passerini^{c1}, aspetteremo, per discuterle, che essa cartapecora venga ritrovata, che se ne conoscano i termini precisi. Francesco Labruzzi di Nexima^{c2}, che parmi propenda a fissar la nascita di Dante prima di Montaperti e forse del M.CC.LX, dava testè molto peso a questa pergamena e l'invocava per avvalorare i suoi dubbî contro l'opinion volgare: - «Se Dante fosse nato nel M.CC.LXV, nel M.CC.LXXXIII non avrebbe avuti che» - [correggi: *se non*] - «soli .xviiij. anni.» - E, se fosse nato, com'io credo, nel M.CC.LXVIII, soli .xv. anni. - «Come, dunque, pote-

va egli disporre liberamente delle cose sue, cioè esercitare dei diritti» - [togli quel *dei*, ch'è pleonastico, cacofonico e barbarico!] - «che la legge Romana non consentiva punto a coloro, che non avevano ancora raggiunto l'età maggiore? Per togliere efficacia a questa obbiezione, bisognerebbe rinvenire qualche statuto particolare del Comune di Firenze, col quale, dirogando alla legge Romana, fossero abilitati i minorenni a vendere e a cedere i proprî diritti, secondo che loro ne fosse venuto talento; ma, finchè una speciale disposizione di questa sorta non sarà stata trovata, mi sembra, che il documento testè citato sia una valida conferma de' miei dubbî.»^{c3} - Ed anch'io, nel mio studio precedente, ho fatto inoltre notare, che Allaghiero non avea per solo figliuolo ed erede Dante: c'era pure Francesco^{c4}; e che, sendo l'eredità d'Allaghiero rimasta indivisa sino al M.CCC.XXXII, non avrebbe potuto un fratello alienare qualche cespite, senza l'intervento dell'altro^{c5}. Ma badiamo bene, soltanto all'arrogante insipienza d'un pre' Giannandrea^{c6} è lecito di asseverare, copiando ed esagerando dal Labruzzi di Nexima, sulla fede di un'asserzione indocumentata come quella del Passerini: - «Es steht... urkundlich fest, dass Dante im Jahre M.CC.LXXXIII ganz selbständig einen Kaufvertrag abschloss.» - Chiunque non voglia scartazzineggiare^{c7}, prima di espletto siffatte affermazioni arroganti, cerca di ritrovare il documento allegato. *Urkundlich fest*, per ora, non può esserci nulla, giacché non c'è *Urkunde* alcuna; c'è solo un'asserzione di seconda, anzi terza mano (come vedremo) sulla esistenza d'un documento, che più non si ritruova. Proprio certi che abbia esistito davvero non si può essere; molto meno, che sia stato compiutamente ed esattamente riassunto, indicandone con precisione la data, indicando bene in quale qualità e come ed assistito da chi Dante vi si costituisse. In un documento, che ho sott'occhi, il .xxiv. Febbrajo M.CCC.XX (stile fiorentino) tre mallevadori promettono, che un minorenni, Goccia del fu Lippo di Scorza de' Lupicini (nipote di figliuolo del marito di una sorella della madrigna di Dante^{c8}) dentro .ij. anni presterà il suo consenso ad una vendita di stabile; e, di fatti, il .xxv. Agosto M.CCC.XXII, Goccia predetto consente alla vendita e si obbliga eccetera, *giurando di esser maggiore di .xiv. anni*^{c9}. Pruova evidente, che, a quattordici anni, se non altri almen l'orfano, previe alcune formalità, poteva in Firenze compiere alcuni atti e costituirsi personalmente innanzi al notajo. Sicché, la carta, mentovata dal Passerini, non mi sarebbe punto punto di ostacolo a fissar la nascita di Dante nel M.CCC.LXVIII; ma discutere sul valore di una pergamena, il cui vero contenuto ignoriamo, che nessuno di noi e nessun sicuro testimone ha vista, è opera proprio vana; e fondare su

di essa, è degli affetti da scartazzinite cronica. Io, che d'ogni lue scartazzinica sono immune, non ommisi, come ho detto nel precedente opuscolo, le debite ricerche intorno alla pretesa cartapecora di Montedomini; né poscia le ho smesse. Ma ben poco hanno approdato. Per ora, posso solo dichiarare, di aver ritrovato, onde il Passerini tolse la notizia. La desunse dal tomo XVI delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, dove il Padre Ildefonso, parlando di ser Tedaldo di messer [?] Orlando Rustichelli³, scrive: - «Il nostro eruditissimo signor canonico Cianfogni, molto esercitato negli studî della storia patria, mi ha, colla sua naturale gentilezza, comunicato il seguente ESTRATTO DI UNA CARTAPECORA NUMERO 33, CHE SI CONSERVA NEL MONASTERO DI MONTEDOMINI: *Dante d'Alighieri*⁴, *del popolo di San Martino del Vescovo, come erede del padre, l'anno 1282, vende a Tebaldo del già Orlando Rustichelli ogni ragione, che aveva, reale e personale, contro Donato del già Gherardo del Papa*⁵ *e sopra certi suoi beni nel popolo di Santa Maria a Ortignano e di Sant'Ambrogio; sopra i quali beni, il padre di esso Dante doveva avere dal detto Donato e da Bernardo e Neri, figliuoli di Messer Torrigiano*,⁶ *lire ventuna. Rogat. D. Spigliati di Aldobrandino Naso*⁷»^{d1}. - Il Passerini, nel copiare monca questa notizia (alla quale non vi è alcun rinvio *sub DANTE* o *sub ALIGHIERI* nell'*Indice Generale de' nomi di famiglia e di persone, contenuti ne' XXIII tomi... delle Delizie degli Eruditi Toscani*, e che quindi non è facilmente reperibile ed ha potuto passare inosservata da' Dantologi) ha mutato, non

³ Ser Tedaldus, quondam Orlandi [senza Messere] Rustichelli era già notajo nel M.CC.LXXIII; figurò come mallevadore de' Guelfi di Porta San Piero nella Pace del Cardinal Latino; fu notajo de' priori, nel M.CC.LXXXVI, da mezzo febbrajo a mezzo Aprile e dal quindici Agosto al quindici Ottobre. Nell'anno M.CC.LXXXIX, arringò sopra diverse provvisioni della repubblica.

⁴ Se la cartapecora davvero fu vista dall'eruditissimo signor canonico Cianfogni, certamente egli non ne copiò esattamente il patronimico del poeta. È assolutamente impossibile, che, in un atto del M.CC.LXXXII, si trovi la forma *Alighieri*^{d3}.

⁵ *Donatus Papae*, il .vij. Nov. del M.CC.LXXVIII è fra' .ccclxxxiiij. firmatarî (forse consiglieri) dell'istrumento di procura, fatta dal Comune di Firenze co' Religiosi Umiliati, rogato da Ser Berardo del fu Cavalcante, *Scriba comunis Florentie*.

⁶ Un Torrigiano di Guido di Orlando Rustichelli era nipote di fratello di Tebaldo d'Orlando Rustichelli ed esercitava l'arte del Cambio. Il Padre Ildefonso gli dà del Messere, senza giustificare di questo titolo con documenti, notando però: - «come, in que' tempi medesimi, vivea un Messer Torrigiano de' Cerchi ed altri di altre case, con questo nome; i figliuoli de' quali possono talora confondersi con quelli del nostro, di cui o due o al più tre ne ho saputo ritrovare e sono [Viviano,] Donato e Torrigiano.» - Nessun Neri, dunque, e nessun Bernardo.

⁷ Un Aldobrandino Nasi interviene nella pace del Cardinal Latino.

so perché, forse per semplice *lapsuscalami*, il M.CC.LXXXII in M.CC.LXXXIII^{d2}. E, dietro a lui, senza prendersi alcuna briga di risalire alla fonte, han detto M.CC.LXXXIII il Labruzzi di Nexima e tutti quanti: *l'ultimo a comparir fu Gambacorta*, cioè Giannandrea de' miei stivali. Noto, per ogni buon fine, che il Padre Ildefonso, (e con ommettere nell'*Indice* il rinvio ad essa e col marcare così particolarmente di non conoscer la notizia se non per mezzo dell'eruditissimo signor canonico Cianfogni), sembra non voler assumere nessuna responsabilità per la sua verità od almeno per la sua esattezza. Ignorandosi, dove sian capitate le pergamene di Montedomini, come ho detto altrove; incaricai persona esperta di riscontrare almeno nello Archivio de' Contratti di Firenze il protocollo del notajo, che si asseriva dall'eruditissimo signor Canonico Cianfogni estensore dell'atto. Eccone la risposta: — «Non esiste all'Archivio de' Contratti alcun protocollo d'un Ser Spigliato d'Aldobrandino Nasi, né, per altre ricerche tentate altrove, m'è riuscito trovar traccia dell'istrumento del M.CC.LXXXII, citato nel Tomo XVI delle *Delizie degli Eruditi Toscani* e dal Passerini. Me ne dispiace.» — Dispiace anche a me.

III.

Ho detto ripetutamente, di non dare alcun peso alla relazione, che, sulla pretesa fede di un ser Piero di messer Giardino^{d4}, faceva il Boccaccio di alcune protese parole di Dante. Aggiungevo, anzi, di aver supposto e di credere fermamente, che ser Piero di messer Giardino non fosse mai esistito e che il Boccaccio l'avesse inventato di pianta, come il Pseudo-Dino inventò, fra gli altri, messer Piero Cane da Milano, procuratore di messer Gian di Celona, perché testimoniassse d'una babbola da lui escogitata. E, fra le varie ragioni, che allegavo, per giustificare la mia ipotesi ed il mio convincimento, era appunto *il non trovarsi*, negli archivî romagnoli, nessun istrumento, rogato da ser Piero di messer Giardino, mentre pure avrebbero dovuto *essercene*, se davvero fosse esistito ed avesse fatto il notajo^{d5}.

Nessuno al mondo s'era mai dato la briga di far qualche ricerca intorno al notajo ravignano, mentovato dal Boccaccio, come amico del vecchio Dante: quanti s'occupavan dell'Allagheri, inclusive i romagnoli tutti, senza eccezione de' ravignani, ripetevan le parole del Boccaccio, senza critica punta. Io mi chiesi, se v'erano altre testimonianze sul conto del Giardini. In opere a stampa, non ne trovai. Per testimonianze in documenti d'Archivio, non essendo io né paleografo, né diplomatico, e non dimorando nelle Romagne, dovevo starmene all'altrui fede. Dissi difatti *non trovarsene* e non già *non averne trovati*: me ne lavavo le mani. Dissi *non trovarsi* e non già *non esserci* atti, rogati da lui. *Non trovarsi* è una cosa; *non esserci* n'è un'altra. Non mi esageravo neppure il calibro dell'argomento; la mancanza di ogni documento, concernente un dato uomo ed un dato fatto, non è sempre pruova dalla inesistenza loro, massime quando si tratta di epoca tanto remota. Altro è *non esserci* ed altro *non esserci mai stato*.

Ora, il signor Olindo Guerrini^{d6} viene a farmi la lezione; stupisce della mia affermazione *recisa e sicura*, com'e' dice; e soggiunge: — «Negli archivî romagnoli, però, atti di ser Piero Giardini, ce ne duole, ma se ne trovano.»^{d7} — Io, se il Guerrini se ne duole, io non me ne dolgo punto, io! anzi ne sono lietissimo. Un ufficiale si vanta de' cavalli uccisigli sotto; né gli è vergogna, che gliene siano stati uccisi, tutt'altro!^{d8} Ed un indagatore si accorerebbe subito di qualche ipotesi, che gli vien dimostra falsa, o, per parlare più preciso, con la quale non abbia imbroccato nel segno? Le ipotesi illogiche ed arbitrarie fan torto a chi le accampa; non quelle, che hanno un fondamento. Le ipotesi sono una scala, cui si dà di piglio, per raggiungere il vero, non altro. Se mi si pruova, che c'è una bella scalinata accessibile, o che con quella scala a piuoli io nol raggiungo, anzi rischio di rompermi il collo, smetto subito! non mi ostino mica ad arrampicarmi. Cerco il vero, ripeto; e non m'addosso il còmpito ingrato di sostenere una o l'altra causa *per fas et nefas*. Cerco, ripeto: e m'è proprio indifferente di giungere piuttosto ad una conclusione che all'altra. Si son trovati documenti sul Giardini? Benone! Ed io ripudio quella ipotesi ed il convincimento, che m'ero formato, quando credevo non essercene, perché, ad ogni mia richiesta intorno alla loro esistenza, mi si rispondeva: *non se ne truovano*. Dicevo, dunque, bene: se ha vissuto, facendo il notajo, in que' tempi, qualche atto rogato da lui ci ha da essere. L'atto c'è? Vo' crederlo senza tante difficoltà sulla fede del signor Olindo Guerrini e ne godo. Che m'importa, del resto, e che importa alla mia tesi l'esistenza del Giardini? Dal provarsi, ch'egli fu al mondo, non

risulta mica, né ch'egli davvero spifferasse talune cose al Boccaccio; né che, datane e non concessane la spifferazione, propalasse il vero.

Il signor Olindo Guerrini dice: - «Senza entrare affatto nel *merito della discussione* intorno la vera data della nascita di Dante e sulla maggiore o minore credibilità delle asserzioni del Boccaccio e del Giardini, importa affermare, che quest'ultimo fu persona viva e vera e contemporanea di Dante.» - Importa, astraendo da quella quistione? perché? Veramente non ci occupiamo di questo notarucolo del trecento, se non perché il Boccaccio il fa autore di due notizie intorno a Dante^{d9}. Quella menzione sola gli dà un po' d'importanza: e, prescindendo da essa, ogni studio ed ogni ricerca, intorno alla esistenza del Giardini, sarebbe opera fatua e nugatoria. - «Importa affermare, che Pietro Giardini non fu inventato dal Boccaccio, come crede l'Imbriani; mal servito, in questo, da coloro, che, senza dubbio, incaricò di esplorare gli archivî romagnoli. E appunto là, dove prima avrebbero dovuto dirigersi i corrispondenti dell'Imbriani, prima di esporlo ad affermare così sicuramente... appunto là, cioè a Ravenna, sono i documenti cercati invano...»^{e1} - Così sicuramente! Io dicevo: *non si truovano atti rogati dal Giardini*. Or chi non sa, che il ritrovare documenti antichi, spesso è più effetto di fortuna, che d'altro? Accurati ricercatori non iscorgono spesso ciò, che, per mero caso e pretto, o durante ricerche dirette a scopo diverso, cade sotto gli occhi d'altri. - «L'amico mio Corrado Ricci... rinvenne, nell'archivio arcivescovile ravennate, parecchi documenti, che possono illustrare l'esilio e gli amici di Dante. Fra questi sono appunto due atti, rogati da ser Pietro Giardini, uno del M.CCC.XX, l'altro del M.CCC.XXVIII.» - Vede bene, signor Olindo Guerrini, ch'Ella non può menomamente attribuirsi a merito la conoscenza di tali atti, de' quali non ha fatto ricerca deliberata. Se Ella, signor Olindo Guerrini, non avesse avuto il bene d'aver per amico il signor Corrado Ricci^{e2}, che s'è imbattuto in essi, nulla dunque ne saprebbe. - «Il primo incomincia così: *In Christi nomine Amen. Anno a nativitate ejusdem*» - probabilmente vi si leggerà *eiusdem*, con l'i, non con la j! oso affermarlo, senz'alcuna velleità di spacciarmi per paleografo! - «*millesimo tercentesimo vigesimo Indictione tercia Ravenne in domo ser Fatij quondam Dosij die X^o mensis Julij, tempore Domini Johannis pape vigesimi secundi, presentibus*, eccetera; e finisce: *Et Ego Petrus filius ser Zardini de Zardinis notarius de Ravenna Imperiali auctoritate notarius predictis omnibus presens fui et ut superius legitur scripsi et publicavi Rogatus.*»^{e3} - Dunque, osservo io, non ser Pietro di messer Giardini, notajo figliuolo di dottore o cavaliere, come portano i testi del Boccaccio, o per colpa de' menanti o per errore od amplificazione poetica del Certaldese o per bugia

dettagli dal Ravignano; ma *ser Piero di ser Giardino*, notajo figliuol di notajo. Prosegue il signor Olindo Guerrini: - «La seconda pergamena è dell'anno *a nativitate millesimo tercentesimo vigesimo octavo. Indictione XXI Ravenne, die nono mensis aprilis*. Il notajo si sottoscrive *Petrus de Zardinis* e nel resto della formula, come nell'atto precedente... Né si dica, che il Giardini, già notajo al tempo, in cui Dante era in Ravenna, poteva essere morto al tempo del Boccaccio. In un altro documento,... troviamo *disertos viros Bonaventura de Zenariis, ser Petrum de Zardinis, ser Menghinum Mezanum*, eccetera. E l'atto è del M.CCC.XLVI... I due rogiti, lunghi abbastanza per seccare i lettori» - *sic!* Quali lettori? per me, sarei stato lietissimo di essi; ed un lettore, cui la quistione non preme, è già infastidito dal breve cenno!^{e4} - «saranno altrove fatti di pubblica ragione con altri importantissimi. Basta l'averne indicata l'esistenza, per provare, che il Giardini visse veramente e fu notaro e a quel tempo, contro affermazione dell'Imbriani. Che il Giardini, poi, dicesse o il vero o il falso al Boccaccio, è questione ben diversa... Ad ogni modo, lo concederanno i lettori, se qualcuno inventò, è assai probabile, che non sia stato l'autore dal *Decameron*⁸». ^{e5} -

Se abbia mentito Piero Giardini, narrando a Giovanni Boccaccio frottole intorno a Dante; se abbia mentito il Boccaccio, attribuendo al Giardini quelle frottole; se abbian mentito tutt'e due, l'uno inventando, l'altro ricamando ed amplificando; certo è molto difficile a scoprire, molto forte a sapere, come direbbe l'Allaghieri. Ma, che la *Vita* di Dante scritta dal Boccaccio, e le notizie biografiche che intorno all'Allaghieri ci dà il Certaldese, in quel suo mozzicon di Commento, siano un seguito d'invenzioni più o meno spiritose (spesso insulssime) e senz'alcun valore storico, è cosa, però da non dubitarne, chiunque abbia, ancorchè superficialmente, scrutati i lombi a' due lavori. Che il Boccaccio avesse per vezzo e per costume di attribuire i motti ed i fatti, da lui inventati o da lui narrati dietro la tradizione, a personaggi noti e veri, per conferire a que' motti ed a que' fatti interesse e vivezza maggiore, è cosa patente: il *Decameron* ne fa fede; e ne fa fede, nella *Vita* stessa di Dante, l'attribuirsi alla Bice di Folco di Ricovero de' Portinari, quanto Dante, nella *Vita Nuova*, narra dell'allegorica sua Beatrice, ricamandovi poi su allegramente^{e6}. Pasquale Villari^{e7}, in una sua cicalata su *Dante e la Letteratura in Italia [Vedi Antiche | Leggende e Tradizioni | che illustrano | la divina Commedia | precedute | da alcu-*

⁸ Vedi: *La Rassegna settimanale di Politica, Scienze, Lettere ed Arti*. (Volume quarto, Numero novantanove; Roma, ventitré Novembre M.DCCC.LXXIX).

*ne osservazioni | di | P. Villari || Pisa | Tipografia Nistri | 1865. In quarto. Di cinquantzei pagine romanamente, e centoventi arabicamente numerate; più una carta in fine, con l'indice sul verso ed il tergo bianco; nonché quattro pagine innumerate in principio. La prima delle quali porta il frontespizio; la seconda questa nota: Edizione di 200 Esemplari; e la terza una dedica sentimentale, inopportuna, epperò ridicola: Alla memoria | di | Luigi La Vista | morto per la patria | il 15 maggio 1848] dice giustamente: - «Quella tendenza, che noi osserviamo continuamente nel Boccaccio, di dar carattere storico ai suoi personaggi; determinare la nascita, la patria, la vita, il nome di uomini, che vissero solo nella fantasia del popolo, ci prova chiaro il bisogno di realtà e di verità» - nell'Arte, - «che è in lui, come in tutti quanti» - [proprio in tutti quanti?] - «i nostri scrittori»^{e8}. - Ma essa tendenza, artisticamente giustificata, moralmente, sia qui detto per incidenza, può esser deplorevolissima: e chi sa quante persone oneste il Boccaccio avrà così calunniate in sempiterno, rappresentandole come viziose o baggee; in quante famiglie avrà messe vergogne, che non vi furono; quante amarezze avrà cagionate alle stirpi di valentuomini, da lui ridendo messi alla gogna immeritevolmente; e via discorrendo. Se *Non fu sì santo nè benigno Augusto | Come la tromba di Virgilio suona*^{e9}; credo pure probabilissimo, che Calandrino non fosse tanto scemo, né monna Tessa di Mannuccio della Cuculia, moglie di Gianni Lotteringhi, tanto infame e sfacciata, come vengono rappresentati nel *Decameron*. E tutto sta ad abituarsi a confondere i limiti fra il vero e l'invenzione.*

Non facciamo quindi alcun torto alla fama del Boccaccio (famoso come novellatore, non come storico) supponendo probabilissimo, che, secondo il solito suo, abbia finto autore di alcune sue invenzioni questo Ser Piero di Ser Giardino. Non voglio gratuitamente apporre ad un notajo, d'esser capace di attestare il falso.

Ed ora, un'osservazioncella. Un ammiratore fanatico del signor Olindo Guerrini (giacché v'è gente, che fanaticamente ammira il signor Olindo Guerrini!) s'è preso la briga di far sapere al mondo, che esso signor Olindo Guerrini - «si compiace, si esalta di avere (in confronto con Vittorio Imbriani) accertata la esistenza di Ser Giardino, notajo a Ravenna nella prima metà dal secolo decimoterzo⁹». - *Sic!* correggi: decimoquarto. S'è così, il signor Olindo Guerrini si compiace e si esalta di ben poco: gl'invidia di esser di così facile contentatura.

⁹ Vedi: *Fanfulla della Domenica*, (Numero venti; Roma trenta Novembre M.DCCC.LXXIX).

Prosit! Egli ha solo avuto la fortuna, che non è un merito, di conoscere il signor Corrado Ricci, il quale, cercando d'altro, ha rinvenuto tre documenti intorno al Giardini. Terminerò con l'augurare, che questi e gli altri importantissimi, di cui si parla, veggan presto la luce.

IV.

Nell'opuscolo, intitolato: *Quando nacque Dante?* ho dovuto adoperar parole gravi sul conto di ser Giannandrea Scartazzini, pretonzolo protestante d'ambigua nazionalità, scrittore mesteriante senza criterio, senza coscienza e senza educazione. Citavo fatti: le sue irruenze oscene, ingiustificabili, verso il povero Luciano Scarabelli; davo pruove palpabili della sua improbità letteraria, del suo citare costantemente di seconda mano, frantendendo ed alterando, quantunque mentisca e spergiuri di far sempre e solo citazioni di prima mano. Beninteso, ser Giannandrea de' miei stivali non può scolparsi e non tenta neppure scusarsi: ma, con faccia cornea, mi stampa contro una colonna e mezza d'ingiurie; con pastorale unzione, isola o falsa alcune mie parole, perchè dicano quanto non ho mai detto né voluto dire; e modestamente pretende persino darmi lezione d'Italiano¹⁰. Che ecclesiastico esemplare è Giannandrea!

Io sorrido! l'avevo predetto! Ho ottenuto l'intento! Piace talvolta stuzzicar la bertuccia, perchè faccia boccacce, ed il botolo, perchè ringhi. Dagli uomini sul conio di Pre' Giannandrea de' miei stivali, desidero solo contumelie. Nell'agosto scorso, in un articolo libello contro Wegele^{fl}, (onde traspira l'astio mercantile del concorrente, che vuole screditare la .iij. edizione dell'opera su Dante del Wegele, acciò lo spaccio di essa non danneggi quello della .ij. del suo) egli diceva: - «Chi oggi scrive sulla vita dell'Alighieri, senza curarsi dei lavori... dell'Imbriani... si mostra veramente troppo ingenuo e manca di rispetto e al pubblico e alla scienza.» - Testé, ne' *Nachträge* alla indigesta compilazio-

¹⁰ Vedi: *Magazin für die Literatur des Auslandes* [48 Jahrgang – Leipzig, den 13 Decembre 1879. – N.° 50].

ne: *Dante Alighieri | seine Zeit, sein Leben und seine Werke | von | Ioh. Andr. Scartazzini || Zweite mit Nachträgen versehene Ausgabe || Frankfurt a. M. | Literarische Anstalt | Rütten und Loening. | 1879*, avevo letto: - «Besonders hervorragend sind die Arbeiten von... Imbriani;» - «tiefgreifend sind die Forschungen von Imbriani, jedoch nicht frei von Einseitigkeit und reich an Uebertreibungen und Paradoxien.» - Di questi elogi rimasi profondamente mortificato. Temevo d'avere scartazzineggiato, del che non saprei consolarmi. Adesso, invece, *te deum laudamus!* lo stesso Giannandrea de' miei stivali, che s'è sentito scottare, dice delle cose mie: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*^{f2}. Comodissimo sistema! È il casissimo per pre' Giannandrea, che nel *ragionare* è deboluccio ed alla critica storica può dirsi negato¹¹.

Sol'una cosa m'importa chiarire, per respiagerne una insinuazione maligna. Ho stampato un documento, tratto da' Regî Archivî di Firenze, onde risulta la Gemma Donati viver tuttora nel M.CCC.XXXIII^{f3}. Che questo dispiaccia al suo paladino, il quale, una volta, come mi assicura il principe de' Dantisti alemanni, la disse morta di crepacuore per l'essilio del marito, è naturale. Giannandrea de' miei stivali, quindi, osserva: - «Allein, in einem von Frullani und Gargani veröffentlichten Documente vom Jahre M.CCC.XXXII... heisst es: *Gemma... OLIM mater Jacobi et D. Petri* etc. Selbstverständlich hat sich Imbriani nicht darum gekümmert.» - Se l'Imbriani scartazzineggiasse, cioè copiasse senza criterio né giudizio, certo, non se ne sarebbe *gekümmert*. Ma l'Imbriani se n'è tanto *gekümmert*, che, sapendo per pruova di non poter menomamente contare sull'esattezza del testo monco e cionco, dato dal Frullani e dal Gargani, si fece ricopiare da persona competente apposta, per uso proprio, l'intero documento dall'originale, conservato negli Archivî fiorentini^{f4}. Ivi, di fatti, si legge, che i beni assegnati nella divisione a Francesco Allaghieri, non

¹¹ Vo' darne un curioso esempio! Egli scrive, con l'arroganza consueta dell'uomo superficiale: - «Ueberhaupt kann die allzudestructive Richtung neuerer italienischer Forscher, die wirklich alles negiren oder wenigstens anzweifeln, was nicht durch Urkunden bestätigt ist, nicht gebilligt werden.» - In altri termini s'avrebbe da accettare, secondo lui, a chiusi occhi, le testimonianze indocumentate degli epigoni. Un altro esempio bellissimo! Egli dice, che, da un documento da me pubblicato - «lernen wir nur, was wir schon längst wussten, nämlich dass Dante M.CC.XCVI seine bürgerlichen Rechte ausübte.»^{f5} - Ma, prima di tutto, nulla *sapevasi*, non essendo stato provato, anzi solo affermato, che il documento, rimasto inedito, fosse di quell'anno. E poi, saper che Dante *fosse consigliere* (ch'è veramente tutt'altra cosa dell'esercitare *i propri diritti civili*) importa; ma importa anche il conoscere quali provvedimenti egli approvasse, quali leggi o giuste o ingiuste. Importa sapere non solo *se era* consigliere, anzi pure *come facesse* il consigliere, eccetera. Ma Giannandrea queste cose non le capisce, gua'!

avrebbero mai dovuto esser molestati: - «pro dote seu occasione dotis domine Belle olim matris dicti Dantis et olim avie dictorum Jacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Alagherii, et pro dote seu occasione dotis domine Gemme vidue olim matris dictorum Jacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Dantis et filii olim domini Manetti de Donatis, et nomine et occasione instrumentorum exinde factorum vel alicuius eorum seu aliquorum contentorum in instrumentis predictis vel eorum aliquo, et seu occasione alimentorum tam debitorum quam debendorum dictis, dominabus Belle et Gemme vel earum alicui¹²». - Ora, prima di tutto, nell'originale dice *ol.* e non *olim* per esteso. E risultando dall'altro documento, da me pubblicato, che la Gemma viveva ancora l'anno dipoi, è pure evidente, che l'antico amanuense s'imbrogliò, scrivendo tutti quegli *olim* ossia tutti quegli *ol.*; e, per trascorso di penna, come quotidianamente vediamo accadere, aggiunse un *olim* di troppo fra 'l *Vidue* ed il matris¹³. Il che vien confermato dal parlarsi quindi *alimentorum tam debitorum quam debendorum dictis dominabus Belle et Gemme vel eorum alicui*: se anche la Gemma fosse suta morta allora, non ci sarebbe stata ragione alcuna di adoperar quella formula. E, se questo Giannandrea de' miei stivali vuol sapere, come ritrovai la carta del M.CCC.XXXIII; son pronto a dirglielo. Essa è citata nel medesimo opuscolo del Frullani e del Gargani, come dei *dolorosi giorni dell'esilio del poeta* rimandandosi a' Manoscritti del senatore Strozzi¹⁴. Io, che non iscartazzineggio, non cito cecamente da citazioni, ma, quando la cosa mi preme, voglio sempre verificarla, feci riscontrare nella Magliabechiana i Manoscritti dello Strozzi, dove, per ben due volte, la carta è indicata come del M.CCC.XXXIII; e, naturalmente, sempre per non iscartazzineggiare, feci quindi riscontrare e copiare il documento dal protocollo tuttavia esistente del notajo estensore della carta. Così ebbi la certezza, che il Frullani ed il Gargani avevano errato assegnandola ai *dolorosi giorni dell'esilio del poeta*; errore, che non avrebbero

¹² Segue un lungo brano ed importantissimo, ommesso, non si sa perché, nella stampa, de' signori Frullani e Gargani.

¹³ Così, in un altro punto dell'atto, è scritto olim *Dante pater olim dictorum Jacobi et domini Pieri*. Così parrebbe, che Jacopo e Messer Piero costituiti e stipulanti fosson già morti! Ma il secondo *olim* è trascorso di penna e va cancellato o preposto al *pater*.

¹⁴ *Pag. 10.* - «In quei dolorosi giorni dell'esilio del poeta, soltanto una persona aveva abbandonato quella casa; e questa era la buona moglie di Dante, ricovratasi in altra, posta nel prossimo popolo di San Benedetto (STROZZI SENATOR CARLO. Spoglio generale a carte 177)» -

commesso, se non avessero scartazzineggiato, cioè citato con leggerezza da citazioni di citazione, senza risalire agli originali ed alle fonti.

Questo Giannandrea de' miei stivali si meraviglia, ch'io scriva *Allaghieri*. S'egli, invece di scartazzineggiare, cioè di affermare con prosopopea le sue erudizioncelle di seconda mano, riscontrasse ogni menoma cosa con amore e studio, saprebbe, la forma più antica del patronimico del gran poeta essere *Allaghieri* od *Alaghieri*, poi corrotta in *Alleghieri* e finalmente fiorentinescamente attenuata in *Alighieri*. Così *Monte Accanico* divenne *Monte Accenico* e quindi *Monte Accinico*.

Accetti un mio consiglio: faccia il prete protestante; predichi corbellerie ed imposture a' suoi parrocchiani di Soglio; travisi loro l'Evangelia, cui non so se creda: direi di no; declami nelle bettole di quella metropoli. La buona e grossa di gente, che senza dubbio sono i suoi figliani non se n'accorgerà, delle tante sue corbellerie, delle infinite sue di imposture, degli innumerevoli suoi di travisamenti, de' majuscoli suoi di spropositi; e potrà tenerlo anche per dotto ed educato. Ma, fuori Soglio, troverà parecchi che, lo stimeranno un pappagallo senza criterio, un ciarlatano senza Galateo. Il Wegele è di quelli. Io son di quelli.

NOTE

^{a1} *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII. Postilla di Vittorio Imbriani allo studio intitolato «Quando nacque Dante»*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», a. I, n. 2, 1879, pp. 260-274; poi, con il titolo *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII. Postilla di Vittorio Imbriani allo studio intitolato «Quando nacque Dante». Aggiuntevi poche parole sopra Lucrezio*, Napoli, Riccardo Marghieri di Gius. Editore, 1880. Ri-stampa anastatica La Vergne (TN USA), Kessinger Publishing, 2010; La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010. Il saggio compare nel volume miscelaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII*, pp. 309-327. In questa sede non si riproduce il breve intervento *Una traduzione di Lucrezio* che occupa le pp. 25-29 del volume.

^{a2} Si veda il precedente saggio *Quando nacque Dante?*. In una lettera a Gherardo Nerucci, a cui l'Imbriani, come si è visto, aveva chiesto informazioni circa il notaio senese Parisio Orlandini, in merito al già citato intervento dantesco, nel maggio del 1879 scrive: «Ho comincia [sic] la stampa di un lavoruccio intitolato: *Quando nacque Dante*. Dico lavoruccio e dovrei dir volumetto. Il peggio si è, che non posso giungere se non ad un risultato negativo e proporre una filza d'ipotesi. Una cosa mi pare assodata: che dante non ha potuto nascere nel M.CC.LXV. e che l'opinione la quale il fa nascere in quell'anno, esclusivamente sopra una falsa interpretazione del verso primo della Comedia si fonda. Mi chiederai cosa importi? Importa a dimostrar viemmeglio l'errore di quanti prendono per autobiografia quel romanzo allegorico della Vita Nuova e credono a' pretesi amori di Dante per una pretesa Beatrice *Portinari*» (VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., p. 341).

^{a3} I dubbi espressi da Imbriani sull'eventualità di un'ipotesi alternativa sull'anno di nascita dell'Alighieri furono formulati anche dal Labruzzi di Nexima, il quale, dopo molti ripensamenti aveva deciso di esporre le proprie supposizioni sperando che «[...] i cortesi e dotti uomini che avessero voluto prenderli ad esame fossero riusciti a pienamente risolverli e confutarli», liberandolo

«è...] dal rincrescimento di dover stare incerto sul tempo in cui la provvidenza fece dono alla terra del più grande ingegno che mai sia stato e che mai sarà» (FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?*, «Il Propugnatore», 1879, t. XII, parte I, p. 313). Anche lo studioso poneva, tra le difficoltà ad accettare il 1265 come anno natale di Dante, l'allontanamento dei guelfi da Firenze nel 1260 e l'impossibilità per Alighiero II di rientrare in città: «Quanto all'[...] ipotesi, [...] che Alighiero avesse ottenuto grazia particolare di ritornare a Firenze, a me [...] sembra che essa sia chiaramente confutata dalle parole stesse di Dante, giacché oltre alla poca verisimiglianza che l'Uberti, il capo della nemica fazione, concedesse questa grazia ai maggiori di Dante, sapendoli tanto fieramente avversari a sé e a' suoi ed a sua parte, si aggiunge che il poeta, se il ritorno de' suoi in patria fosse stato dovuto ad una concessione di Farinata, non avrebbe potuto così fieramente anzi così sdegnosamente rispondergli: S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte | ... | Ma i vostri non appreser ben quest'arte» (*Ivi*, pp. 320-321).

^{a4} Per maggiori informazioni sulla vita e le opere di Pietro Jacopo Fraticelli si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota d1.

^{a5} BRUNETTO LATINI B., *Tresor*, a cura di PIETRO G. BELTRAMI, PAOLO SQUILLACIOTI, P. TORRI e SERGIO VATTERONI, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007, p. 51.

^{a6} BRUNETTO LATINI, *Li livres dou tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de L'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabailles*, Paris, Impr. Royale, 1863.

^{a7} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 112. Il Fraticelli basava la propria asserzione sui risultati cui erano pervenute le ricerche del Pelli, scrivendo: «[...] fino dal 1282 il popolo fiorentino volle, che non si potesse conseguire officio pubblico da chi alle arti non appartenesse, o non si fosse ad alcuna di esse ascritto. Dante adunque si fece ascrivere a quella de' medici e speziali, ch'era la sesta delle sette arti maggiori. In quale anno ciò avvenisse non è bastantemente accertato. Il Pelli dice nel 1297, e si fonda sopra un codice di detta arte (de' medici e speziali) che comincia dall'anno 1297 e va sino al 1300; ove a c. 47 leggesi *Dante d'Aldighieri degli Aldighieri poeta fiorentino*. Io ho veduto questo codice membranaceo, ch'è segnato del num. VII, nell'Archivio centrale di Stato, ma», aggiunge con prudenza, «[...] in esso è detto d'esser compilato nell'anno 1446-1447 sopra gli

antichi registri, ed è disposto per ordine alfabetico, e non per ordine di tempi» (*Ibidem*). Trattando, nell'ottavo capitolo delle sue *Memorie*, di *Come impiegasse Dante gli anni della sua Giovinezza*, il Pelli, infatti, aveva notato come «In un libro membranaceo in foglio di detta arte [dei medici e degli speciali] intitolato "Estratto del primo libro delle Matricole di Firenze" segnato A. che comincia dall'anno 1297 e dura fino al 1300 a cart. 47 leggesi "*Dante D'Aldighieri Poeta Fiorentino*". Perché più in quest'arte, che in altra fosse descritto il nostro *Dante*, non saprei di sicuro asserirlo. Può essere che i suoi passassero, come noi Fiorentini diciamo, per quest'arte per avere avuto un negozio di speciale: e può essere ancora che *Dante* volesse un tempo esercitare la medicina, di cui non era certo ignorante» (GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*, cit., p. 64). L'indicazione dei trent'anni quale periodo in cui Dante abbia cominciato a partecipare alla vita politica si legge anche in Giannozzo Manetti: «[...] nova rei familiaris cura, sicuti est natura mortalium, hominem iuvabit ut ad rem publicam se conferret. Cui quidem tricesimo ferme aetatis suae anno vehementer deditus ita se gessit ut paulo post magnus civis, ob singulares virtutes suas, consensu omnium haud immerito haberetur. Non multo deinde post plura ac maxima civitatis munera egregiosque magistratus magno cum honore obivit» (GIANNOZZO MANETTI, *Vita Dantis*, 12).

^{a8} PIETRO METASTASIO, *Artaserse*, scena IV.

^{a9} L'espressione è ricavata dal titolo di un'opera del Bruno: GIORDANO BRUNO, *Il Candelaio. Commedia del Bruno Nolano, achademico di nulla achademia detto il fasstidito. In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, in Parigi, appresso Guglielmo Giuliano, 1582.

^{b1} Ildefonso di San Luigi Gonzaga (1724-1792), al secolo Benedetto Liborio Maria Frediani, avvertì presto una viva vocazione religiosa che lo portò ad entrare nell'ordine dei carmelitani scalzi sulle orme di un fratello maggiore, Antonio Sisto, pronunciando i voti nel 1740; apprezzato erudito e profondo conoscitore della storia e della letteratura toscane, insegnò filosofia, teologia, scolastica e dogmatica, *Sacre Scritture* e morale a Siena e a Firenze. Ricoprì numerose cariche all'interno del proprio Ordine, svolgendo anche importanti incarichi per mezzo dei vescovi toscani. Spinto dal Lami, si dedicò per anni a ricerche erudite pubblicando una gran mole di studi tra cui si segnalano i 25 volumi delle *Delizie degli eruditi toscani* (Firenze, presso Gaetano Cambiagi stampator granducale, 1770-1789), nei quali confluirono testi e repertori inediti di autori toscani del Trecento e del Quattrocento approvati dall'Accademia della Crusca, di cui padre Ildefonso fu anche socio, a partire dal 1773, e collaboratore, dal

1784, per la compilazione del nuovo *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. I volumi delle *Delizie* raccolgono, tra le altre cose: le opere in volgare di Girolamo da Siena (voll. I-II); le poesie di Antonio Pucci (voll. III-VI); la *Istoria fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani (voll. VII-XVII); le *Croniche fiorentine* di ser Naldo da Montecatini e di Lionardo di Lorenzo Morelli (vol. XIX); le *Istorie* di Giovanni Cambi (voll. XX-XXIV) e la biografia di Lorenzo de' Medici duca di Urbino di Gherardo Bartolini Salimbeni (appendice al vol. XXIII); l'ultimo volume contiene un *Indice generale de' nomi di famiglie e di persone*. Ogni tomo è corredato e arricchito da numerose note erudite, apparati storici, biografici e linguistici. Parte della sua produzione inedita è conservata presso l'archivio del convento di San Paolino, dove è collocata anche la sua sepoltura. Tra le sue pubblicazioni: *Della giustificazione e della limosina. Trattato teologico di Fr. Ildefonso di S. Luigi sacerdote professore carmelitano scalzo della provincia di Toscana al merito sublime dell'illustriss. e reverendiss. monsignore Franc. Gaetano Incontri arcivescovo di Firenze*, Firenze, nella stamperia di S.A.R. per Gaetano Cambiagi, 1770; *Opuscoli diversi di Uberto Benvoli* genti sopra la lingua toscana con un ristretto della sua vita letteraria, raccolti, distesi ed illustrati da Fr. Ildefonso di S. Luigi, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1771, *Etruria sacra triplici monumentorum codice canonico, liturgico, diplomatico, per singulas dioceses distribuita et in perenne observantiae suae argumentum illustrissimo, ac reverendissimo domino Antonio Martinio archiepiscopo Florentino meritissimo a Fr. Ildefonso a S. Aloysio Carmelita exalceato provinciae Tusciae dicata*, Florentiae, Apud Caietanum Camblasium typographum regium, 1782.

^{b2} *Governo di Firenze dal MCCLXXX al MCCXCII*, in ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, tomo IX, Firenze, Presso Gaetano Cambiagi stampator granducaale, 1777, p. 304.

^{b3} Per le proprie ricerche nelle biblioteche e negli archivi fiorentini, Imbriani si affidò ad una persona competente che gli fu di grande aiuto, trascrivendo per lui documenti inediti o correggendo, sulla base degli originali, i testi di atti già noti. L'Imbriani cita più volte nei propri saggi danteschi tale personaggio, che non è stato possibile identificare (in una nota dell'intervento sulla rubrica della *Cronica* del Villani riguardante Dante, l'Autore scrive di aver fatto riscontrare i codici fiorentini dal «sig. A*** G***», probabile riferimento all'archivista o studioso in questione), indice della fiducia e della stima nutrita nei suoi confronti e della competenza e puntualità con le quali costui rispondeva alle richieste dello studioso napoletano. Per ulteriori informazioni si rinvia al

saggio sul *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV*, nota b4.

^{b4} Il testo di tale missiva non è presente tra le carte dell'Imbriani conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli e la Biblioteca Universitaria di Napoli.

^{b5} L'accento polemico dell'Autore è rivolto ad Isidoro Del lungo, editore della *Cronica* del Compagni e difensore della sua autenticità, e a Guglielmo Enrico Saltini che, come ricordato poco oltre dallo stesso Imbriani, aveva pubblicato un volume su alcuni documenti inediti relativi all'autore della *Cronica*. L'Imbriani, convinto assertore della falsità dell'attribuzione al cronista fiorentino del testo, cita sempre la *Cronica* come opera di uno Pseudocompagni. Si vedano a tal proposito: ISIDORO DEL LUNGO, *La critica italiana dinanzi agli stranieri e all'Italia nella questione su Dino Compagni. Cenni di Isidoro Del Lungo*, Firenze, Sansoni, 1877; ID., *Notizia riguardante la Cronica di Dino Compagni*, Firenze, Tip. Cellini, 1878; ID., *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Successori Le Monnier, 1879-1880; ID., *Protestatio Dini Compagni*, in *Dante ne' tempi di Dante. ritratti e studi di Isidoro Del Lungo. La gente nuova in Firenze. Campaldino. Peripezie d'una frase dantesca. Una famiglia di guelfi pisani. Dante e gli Estensi. La tenzone di Dante con Forese Donati. Protestatio Dino Compagni*, cit., pp. 464-482, e GUGLIELMO ENRICO SALTINI, *Documenti inediti risguardanti Dino Compagni*, Firenze, M. Cellini, 1872. Ricordiamo, inoltre, che anche Pietro Fanfani, negli stessi anni, pubblicava un volume in cui negava, come il nostro autore, la paternità della *Cronica* al Compagni (PIETRO FANFANI, *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca. Passatempo letterario*, Milano, Carrara, 1875). La polemica con il Del Lungo, in particolare, appare chiaramente in più luoghi dei saggi dedicati alla vita e alle opere dell'Alighieri, fino alla recensione che Imbriani dedicò al volume dello studioso toscano *Dell'esilio di Dante*, cui si rimanda.

^{b6} Guglielmo Enrico Saltini (1829 – 1903), archivista, storico ed erudito, fin da bambino rivela un animo raffinato ed una notevole disposizione agli studi; la sua carriera viene indirizzata inizialmente da Francesco Bonaini che lo nomina tra gli Ufficiali del Regio Archivio centrale dello Stato di Firenze, promuovendolo archivista mediceo e segretario generale. Apprezzato studioso, redige una serie di *Diplomi editi dall'Archivio Fiorentino*, ossia relazioni storico-critiche sui documenti e le opere conservati presso l'istituzione toscana. Nel 1865, durante la celebrazione fiorentina denominata 'Ricordo al Popolo pel sesto Centenario dell'Alighieri', pronuncia la prolusione *Memorie di Dante in Firenze e della piazza di Santa Croce* in occasione dello scoprimento della statua del Poe-

ta donata alla città dallo scultore Enrico Pazzi. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Le arti belle in Toscana da mezzo secolo XVIII ai dì nostri. Memoria storica di Guglielmo Enrico Saltini*, Firenze, Le Monnier, 1862; *I disegni di Raffaello da Urbino che si conservano nelle gallerie fiorentine. Discorso*, Urbino, Tip. Rocchetti e C., 1874; *Delle lettere e delle arti e della loro connessione. Discorso di Guglielmo Enrico Saltini letto al R. Istituto di belle arti in Siena il 27 di agosto 1876*, Siena, Tip. Di G. Bargellini, 1876; *Antonio Giustinian e i suoi dispacci come ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, Firenze, M. Cellini, 1877.

^{b7} Pietro Fanfani (1815–1879), filologo e scrittore, studiò medicina prima di dedicarsi interamente allo studio della lingua italiana; combatté a Curtadone e Montanara e fu fatto prigioniero dagli austriaci in una fortezza in Boemia. Bibliotecario della Biblioteca Marucelliana di Firenze e funzionario presso il Ministero della Pubblica Istruzione, fu un noto editore di testi antichi ed apprezzato lessicografo, nonostante le aspre polemiche che lo opposero, soprattutto nel campo degli studi filologici, a Vincenzo Nannucci e a Giosue Carducci. Autore di importanti vocabolari e fondatore delle riviste «L'Etruria», «Il Passatempo» e «Il Piovano Arlotto», il Fanfani fu un fervente purista, convinto che l'integrità della lingua costituisse un collante per la nascente nazionalità, in opposizione ai manzoniani che sostenevano invece la mancanza di un idioma unico. Traduttore dal latino e dal francese, curò le edizioni commentate del *Decameron* del Boccaccio, delle commedie del Lasca, delle novelle del Sacchetti, delle poesie del Giusti e delle Istorie fiorentine del Machiavelli. Tra le pubblicazioni dello studioso si ricordino: *Cecco d'Ascoli. Racconto storico del sec. XIV*, Firenze, Tip. di G. Carnasecchi, 1870; *I diporti filologici con altri opuscoli della materia medesima*, Firenze, Tip. di G. Carnasecchi, 1870; *Lettere precettive di eccellenti scrittori scelte, ordinate e postillate da P. Fanfani con indice abbondantissimo delle materie contenute nel volume per comodo degli studiosi*, Napoli, Tipografia del Diogene, 1871; *Lingua e nazione. Avvertimenti a chi vuol scrivere italiano*, Milano, Libreria editrice di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1872; *Studj ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante*, Firenze, Tip. cooperativa, 1874; *Il vocabolario novello della Crusca. Studio lessicografico, filologico, economico*, Milano, Carrara, 1876; (in collaborazione con GIUSEPPE FRIZZI), *Nuovo vocabolario metodico della lingua italiana: domestico, d'arte e mestieri*, 2 voll., Milano, Carrara, 1883-1899.

^{b8} GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, VIII, 10.

^{b9} BRUNETTO LATINI, *Il tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839; poi, *Il tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter*, Bologna, presso G. Romagnoli, 1877-1883.

^{c1} Nel suo studio sulla famiglia di Dante, il Passerini aveva ricordato come il Poeta fosse «[...] già privo del padre nel 1283, avendosi tra le pergamene che furono del monastero di Montedomini un suo istrumento di quell'anno, in cui, qual erede di Alighiero, vendé a Tedaldo di Orlando dei Rustichelli (l'autore dei Valori) ogni azione reale e personale a sé spettante contro Donato di Gherardo del Papa e sopra certi suoi beni posti nel popolo di S. Ambrogio e di S. Maria ad Ontignano» (LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, cit., p. 66). Per informazioni bio-bibliografiche su Luigi Passerini si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota b2.

^{c2} Per informazioni bio-bibliografiche su Francesco Labruzzi di Nexima si rinvia al saggio *Quando nacque Dante?*, nota g1.

^{c3} FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?*, «Il Propugnatore», 1879, t. XII, parte I, p. 323.

^{c4} Per informazioni su Francesco Alighieri cfr. RENATO PIATTOLI, ED, s.v.

^{c5} Il 16 maggio 1332 Francesco, da una parte, e Pietro e Iacopo Alighieri, dall'altra, si accordano sulla divisione delle proprietà ancora indivise appartenenti alla famiglia. L'atto notarile, conservato tra le Imbreviature di ser Salvi Dini, fu edito per la prima volta dal Gargani in EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 43 e, in forma completa, dallo stesso Imbriani nel saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*. Cfr., inoltre, GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. XII, p. 7 (edizione di Umberto Dorini), e RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 204-212.

^{c6} Si tratta dello studioso svizzero Giovanni Andrea Scartazzini.

^{c7} Il *ludus* linguistico ideato dall'Imbriani sul cognome dello Scartazzini ricorre molto spesso all'interno dei saggi danteschi, a sottolineare una divergenza critica che si manterrà costante negli anni, a partire già dal 1878, e che si trasformerà ben presto in una sequela di accuse e ripicche volte a screditare il profilo scientifico dello scrittore-avversario. Negli scritti degli studiosi, così, si leggono epiteti e giudizi poco lusinghieri, se non ingiuriosi: Imbriani è solito rivolgersi al dantista svizzero apostrofandolo, ad esempio, come «Gian-nan'Andrea de' miei stivali» o «pretonzolo semiato di Soglio» e dimostrando

la disistima nei suoi confronti con la coniazione di un verbo, appunto «scartazzineggiare», ad indicare la superficialità con cui lo studioso utilizzava informazioni desunte da documenti non visionati personalmente e non verificate dal punto di vista storico. Molto duro nei confronti dello scrittore pomiglianese si dimostra lo stesso Scartazzini, il quale, alle offese personali aggiunge non di rado nelle sue opere espliciti inviti a non prendere in considerazione le ricerche pubblicate dall'Imbriani, tacendo inoltre le pubblicazioni di quest'ultimo su argomenti già affrontati. Per ulteriori informazioni si rinvia al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, nota a6.

^{c8} La sorella di Lapa, moglie di Alighiero II, si chiamava Bice Cialuffi. Per i rapporti di parentela tra le famiglie Alighieri e Lupicini si rinvia al saggio *Sul Capitolo dantesco del Centiloquio*, nota g1.

^{c9} Entrambi i documenti citati dall'Imbriani non risultano pubblicati nei saggi di argomento dantesco. Su Goccia di Lippo di Scorza de' Lupicini si veda l'intervento *Sul Capitolo dantesco del Centiloquio*, note f1 ed f9.

^{d1} ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XVI, cit., p. 397.

^{d2} Il documento che attesta come Dante ceda a Tedaldo del fu Orlando Rustichelli ogni diritto, derivante da un credito di ventun lire vantato da suo padre, contro Donato del fu Gherardo del Papa è infatti datato 1823, come si legge da uno spoglio tratto, nel 1615, dal senatore Strozzi nel «[...] cod. Magliabechiano XXXVII-30 della Biblioteca Nazionale in Firenze, p. 77 (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 52); lo spoglio è il seguente: «1283. Dante del già Alighieri del Popolo di S. Martino del Vescovo come herede del padre vende a Tedaldo del già Orlando Rustichelli ogni azione, che egli havea reale e personale contro a Donato del già Gherardo del Papa e sopra certi suoi beni nel Popolo di S.^{ta} Maria a Ontignano e di S.^{to} Ambrogio, sopra i quali beni il padre di esso Dante doveva havere da detto Donato e da Bernardo e Neri fratelli e figliuoli di mes. Torrigiano lire 21. Ser Spigliato d'Aldobrandino not. rogato» (*Ibidem*). Cfr. anche L. GENTILE, *Di un documento per l'anno della nascita di Dante*, «Buletino della Società Dantesca Italiana», nn. 5-6 (1891), p. 40, e l'edizione fornita da Umberto Dorini in GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. XII.

^{d3} Per una rassegna delle forme patronimiche Alighieri si rinvia a *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota a3.

^{d4} Per informazioni su Piero Giardini si rinvia al saggio *Quando nacque Dante?*, nota i6.

^{d5} Non essendo a conoscenza degli atti stilati dal Giardini in qualità di notaio, Imbriani, nel saggio *Quando nacque Dante?*, concludeva: «Io non voglio celare, più d'una volta essermi passato per la mente, che il preteso ser Dino Pierini da Firenze, (il quale, secondo il Boccaccio, attestava il ritrovamento fortuito degli .viii. primi canti dell'*Inferno*) e ser Piero di messer Giardino, valente uomo ravignano, (il quale, sempre a detta del certaldese, testimoniava del miracoloso ritrovamento degli ultimi .xiii. del Paradiso) potrebbero benissimo essere figliuoli d'una medesima madre, cioè della fantasia dello autore del *Decameron*, il quale, per non iscervellarsi, e conservar loro un'apparenza di parentela, avrebbe dato a Dino per padre un Piero ed a Piero per padre un [Giardino]. E così fermamente credo che sia». Diffidente rispetto alla fondatezza delle informazioni fornite dal notaio ravennate si era mostrato anche il Labruzzi di Nexima nel suo primo intervento sulla corretta data di nascita dell'Alighieri, scrivendo: - «Il Boccaccio, non saprei dire se per isgravio o per riprova, non omise di dirci anche il nome di colui, dal quale ebbe quella data [...]. Non è a negarsi, che la testimonianza di un uomo, che ci viene rappresentato tanto intrinseco del poeta, abbia moltissimo peso. Se non che mi sembra, che le si scemi alquanto valore, se si consideri come questo messer Piero Giardini fosse quello medesimo, che inventò al Boccaccio la sciocca storiella dell'apparizione di Dante al figlio Jacopo, per rivelargli, ov'egli aveva riposto gli ultimi tredici canti del poema, che supponevano non avesse compiuto [...] La non mi pare la migliore prova della veridicità di messer Piero; e mi fa sospettare, ch'egli si compiacesse di spacciare per dettogli o rivelatogli da Dante quello, ch'egli andava immaginando o argomentando» (FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?*, «Il Propugnatore», 1877, t. VIII, parte I, p. 152; cfr. anche ID., *Quando nacque Dante Alighieri?*, «Il Propugnatore», 1879, t. XII, parte I, p. 321-322).

^{d6} Olindo Guerrini (1845–1916), poeta, scrittore e studioso di letteratura italiana, utilizzò nel corso della sua carriera numerosi pseudonimi, come 'Lorenzo Stecchetti', 'Argia Sbolenti', 'Marco Balossardi', 'Giovanni Darenì', 'Pulitona', 'Bepi', 'Mercutio'. Dopo la laurea in giurisprudenza, conseguita presso l'ateneo bolognese, abbandonò ben presto la pratica forense per dedicarsi alla carriera politica (fu consigliere comunale e assessore a Ravenna e fece parte del Consiglio provinciale scolastico di Bologna) e a quella giornalistica e letteraria; collaboratore del giornale satirico «Il Matto», fu amico del Carducci e polemico avversario dei romantici e degli idealisti. Critico letterario attento e militante, il Guerrini fu anche autore di poesie in cui predomina il rifiuto di idealizzazione

della realtà. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Postuma. Canzoniere di Lorenzo Stecchetti*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1904; *Brandelli. Serie prima*, Napoli, Libreria economica, 1908; *Brandelli. Serie seconda*, Napoli, Libreria economica, 1908; *Rime di Argia Sbolenfi*. Con prefazione di Lorenzo Stecchetti, Bologna, Cappelli, 1909; *Nuova polemica*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1909.

^{d7} OLINDO GUERRINI, *Ser Piero Giardini*, in OLINDO GUERRINI – CORRADO RICCI, *Studi e polemiche dantesche*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1880, p. 22. L'intervento era stato pubblicato precedentemente sulla «Rassegna Settimanale», n. 99, vol. IV, 23 novembre 1879, in polemica con lo studio dell'Imbriani *Quando nacque Dante?*. Il volume del Guerrini e del Ricci è ospitato nel Fondo Rosnati-Imbriani, presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.63.

^{d8} L'espressione utilizzata dall'Imbriani è ripresa dallo stesso Guerrini in un articolo intitolato *Ancora di ser Piero Giardini* e pubblicato su «Preludio. Rivista di Lettere, Scienze ed Arti» a. IV, n. 4, 16 febbraio 1880, in risposta al presente intervento di Imbriani. Scrive lo studioso: «L'Imbriani che si è rallegrato, da buon capitano, quando gli ho ucciso sotto un cavallo, si rallegrerà certo vedendo che anche glielo seppellisco con tutti gli onori. Né per questo mi ritengo un gran paladino. Al minimo coscritto può ben capitare di tirar giusto, una volta, *per caso*» (OLINDO GUERRINI, *Ancora di ser Piero Giardini*, in OLINDO GUERRINI – CORRADO RICCI, *Studi e polemiche dantesche*, cit., p. 40). Nella risposta fornita dal Guerrini all'opuscolo con cui Imbriani riaffermava l'ipotesi del 1268 quale anno di nascita dell'Alighieri, inoltre, si legge una rettifica all'indicazione fornita dallo studioso napoletano in merito ai documenti relativi al Giardini; Imbriani, aveva scritto, come si è visto, che non aveva trovato testimonianze del notaio ravennate in opere a stampa da lui consultate. Al che Guerrini controbatte: «Segue l'Imbriani dicendo – che in opere a stampa *non trovò* testimonianza sul conto del Giardini e quindi dovette stare all'altrui fede. Ma che, parlando dei documenti, se disse non trovarsene, non disse con questo che non ce ne potessero essere. – Veramente la distinzione è un po' sottile, vista la soppressione assoluta del Giardini che l'Imbriani aveva fatta nel suo primo opuscolo. Ma ecco che io ho cercato e trovato testimonianza del Giardini a stampa»; proseguendo: «Le ho trovate [...] nei *Monumenti ravennati del medio evo* del Fantuzzi [...]. Ivi, nel vol. II, pag. 385, anno 1291, si trova il *Zardinus de Zardinis* padre di Piero. Ivi, nel vol. V, p. 192, anno 1336, è un atto notarile di Piero Giardini. Ivi, nel vol. III, pag. 401 troviamo Piero ascritto alla *Scuola de' Pescatori*. E quest'ultimo documento si trova anche in un altro libro, per verità meno conosciuto fuori di Romagna, nelle *Notizie spettanti all'antichissima*

Scuola de' Pescatori o Casa Matha, di Camillo Spreti, vol. II, pag. 99» (*Ivi*, pp. 35-36).

^{d9} Riguardo alla veridicità dei racconti attribuiti dal Boccaccio al Giardini, Paolo Baldan commenta che «Si sarebbe tentati di credere a una [...] felicissima invenzione narrativa dell'autore, qui davvero all'altezza del miglio *Decameron*» ma che tuttavia pare «Difficile, per non dire impossibile, che il Boccaccio dimostrasse l'impudenza di allegare a vuoto l'autorità di uno stimato notaio ravennate, documentato ancora in vita nel 1348 (a pochissimi anni di distanza, quindi, dall'epoca in cui l'autore scrive). Anche in questo caso, allora, se indubbiamente qui risuona un tono di sacra leggenda, questa riposa su di un nucleo preesistente al superbo racconto del Boccaccio» (PAOLO BALDAN, *Note al testo della prima edizione e dell'aggiornamento linguistico*, in GIOVANNI BOCCACCIO, *Vita di Dante*, a cura di PAOLO BALDAN, Bergamo, Moretti & Vitali, 2001, pp. 136-137).

^{e1} OLINDO GUERRINI, *Ser Piero Giardini*, cit., pp. 22-23.

^{e2} Corrado Ricci (1858–1934), archeologo e storico dell'arte, dopo la laurea in giurisprudenza decise di dedicarsi agli studi artistici e letterari. Allievo del Carducci, applicò un modello di riordino museografico, ai fini del restauro, negli archivi e nei musei che ricaddero sotto la sua guida che comprendeva la ricerca, lo studio ed il riordino inventariale dei beni culturali. Direttore della Galleria nazionale di Ravenna e poi di quella di Parma, proseguì la sua carriera a Bergamo, Firenze e Roma fino alla nomina presso il Ministero della pubblica istruzione in qualità di direttore generale; senatore del Regno nella XXVI legislatura, nel 1909 fu approvata la legge 364, da lui fortemente voluta, con la quale si procedeva ad un assetto istituzionale delle Antichità e Belle arti, disciplinando per la prima volta la materia del patrimonio artistico, archeologico e storico d'Italia. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Cronache e documenti per la storia ravennate del sec. XVI*, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1882; *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, Bologna, Successori Monti, 1888; *Il sepolcro e le ossa di Dante*, Bologna, Monti, 1889; *L'arte nell'Italia settentrionale*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1910; *Beatrice Cenci*, 2 voll., Milano, Fratelli Treves, 1923.

^{e3} OLINDO GUERRINI, *Ser Piero Giardini*, cit., p. 22-23. Riguardo alla correzione indicata dall'Imbriani, il Guerrini ammette l'errore, riconoscendo, in una nota apposta all'edizione del 1880, che: «Copiando in fretta, scrissi *ejusdem*. L'Imbriani me ne riprese a ragione. Io però non faccio il paleografo se non per quel tanto che mi può bisognare. Potrebbe allegare un errore di stampa, ma copiai

male proprio io. Del resto l'errore ortografico non guasta l'autorità dell'atto» (*Ivi*, pp. 27-28).

^{e4} Accogliendo la richiesta di Imbriani in merito alla lettura e conoscenza dei documenti, lo studioso fornì, in una nota all'edizione del 1880, il testo del primo degli atti citati, il più breve, asserendo che nella nuova sede aveva a disposizione più spazio; cfr. OLINDO GUERRINI, *Ser Piero Giardini*, cit., pp. 28-29.

^{e5} *Ivi*, pp. 24-25.

^{e6} Imbriani non accetta l'identificazione del personaggio di Beatrice, presente nella *Vita Nuova*, con una donna fiorentina vissuta al tempo del Poeta, ribadendo tale convinzione in più luoghi dei suoi saggi; cfr., in particolare, quanto riportato nello studio *Sul Capitolo dantesco del Centiloquio*, nota e2.

^{e7} Per informazioni bio-bibliografiche su Pasquale Villari si rinvia al capitolo 1.2 del presente volume, nota 2.

^{e8} PASQUALE VILLARI, *Dante e la Letteratura in Italia*, in Id., *Antiche Leggende e Tradizioni che illustrano la Divina Commedia precedute da alcune osservazioni di P. Villari*, Pisa, Tipografia Nistri, 1863, p. XXIII. Ricordiamo che, in merito all'interpretazione di Beatrice, a partire dal giovanile prosimetro, il Villari, pur accogliendo tra le righe l'idea di una storicità effettiva del personaggio, mostra di non attribuire ad essa eccessiva importanza proprio per la trasfigurazione operatane, da quel momento in poi, dallo stesso Alighieri: «[...] è strano veramente che [...] i poeti suoi [di Dante] si affaticino tanto intorno alle allegorie, intorno a quei passi, nei quali esso, non seguendo la voce del suo cuore, ricadeva negli artifici del secolo [...]. Intanto Beatrice scomparisce dalla terra [...]. In un momento di eccessivo ed esaltato dolore, esso annunzia agli amici la morte di lei, come una pubblica calamità. Per lui s'era infatti dileguato il sublime ideale del suo genio. Il nome, l'età, i giorni, in cui ella nacque, in cui la vide, in cui morì, prendono un mistico significato; ed a poco a poco la morta giovinetta rinasce nel suo cuore, come un'idea. tutto ciò che seppe immaginare di nobile, di sovrumano, si chiamò per lui Beatrice. Essa si trasforma nella patria, nella teologia, diviene la guida luminosa de' suoi anni più maturi [...]. Colei, che aveva fatto nascere nel suo cuore il desiderio smisurato d'un grande avvenire, rimane per sempre come la sua seconda coscienza, l'anima della sua anima» (*Ivi*, pp. XXI-XXII).

^{e9} LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso*, XXXV, 26, 1-2.

^{f1} Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti Franz Xaver Wegele si rinvia al saggio *Quando nacque Dante?*, nota p8. Il volume citato dall'Imbriani è presente nel Fondo Rosnati-Imbriani, presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.127.5.

^{f2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, III, 51.

^{f3} Imbriani editò il documento riguardante Gemma Donati nei due studi *Quando nacque Dante?* e *Sulla rubrica dantesca nel Villani* (cfr. anche le note 47, 162) oltre a farne cenno indiretto nel saggio *Il Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV* (note 23, 26). Nell'atto notarile si riporta, in data 4 giugno 1333, che Gemma, «[...] vidua, uxor ol. Dantis Allegherii, que hodie habitat in populo Sancti Benedicti», avendo avuto per mundualdo il nipote Niccolò di Foresino Donati, incarica il notaio iacopo di Ugolino «[...] ad petendum et sibi relaxare faciendum coram offitio bonorum rebellium et condemnatorum comunis Florentie et eius curia pro anno presenti, pro iure sue dotis, in bonis sibi domine obligatis et quibuslibet aliis bonis, omnem quantitatem grani sive pecunie quam petere debet dicta occasione secundum formam statutorum et ordinamentorum fiendorum per comune Florentie seu offitiales ipsius comunis». Cfr. anche RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 222-223.

^{f4} Il Gargani pubblicò, in forma abbreviata, un documento del 16 maggio 1332 riguardante la divisione delle proprietà della famiglia Alighieri tra Francesco ed i nipoti Pietro e Iacopo, in cui si legge, tra l'altro, che i beni assegnati al fratello del Poeta ed ai suoi eredi, in base ai patti sottoscritti, «[...] nullo tempore graventur, inquietentur seu aliquantulum molestentur in curia vel extra, causa vel extra, vel aliquo alio modo qui dici vel excogitari possit, pro dote seu occasione dotis et instrumenti dotis d. Belle ol. matris dicti Dantis et ol. avie dictorum Iacobi et d. Pieri et uxori ol. dicti Alaghierii, et pro dote seu occasione dotis d. Gemme videu, olim matris dictorum Iacobi et d. Pieri et uxoris ol. dicti Dantis et f. ol. d. Manetti de Donatis» (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 46). L'Imbriani, riportando il testo nello studio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, spiegava, in nota, perché si dovesse espungere *olim*: «Quest'*olim* dev'essere un trascorso di penna del sor Giovanni Franceschi, confusosi pe' tanti *olim* precedenti e seguenti; giacché la Gemma Donati era ancor viva ed ho pubblicato [...] un documento del M.CCC.XXIII, in cui essa si costituisce per reclamare i suoi diritti dotali». Allo stesso modo faranno poi il Dorini (GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. XII, p. 7) ed il Piattoli, il quale spe-

cifica in nota che l'*olim* è «[...] superfluo perché monna Gemma era ancora in vita» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 210).

^{f5} Il documento cui allude Scartazzini è datato 5 giugno 1296 e fu pubblicato per la prima volta da Imbriani nel saggio *Quando nacque Dante?*. In esso si legge che il Poeta interloquisce «In consilio centum virorum», nel quale si discuteva in merito ad otto «propositiones». Cfr. anche GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. III, p. 10 e RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 62-64.

3.6 SULLA RUBRICA DANTESCA NEL VILLANI^{a1}

Per l'intelligenza del poema dantesco è necessario conoscer le vicende del poeta^{a2}: mai forse non visse uomo più mobile, e la cui mobilità così pienamente si specchiasse negli scritti. Ora, chi studia coscienziosamente intorno alla vita dell'Allaghieri, ben presto s'accorge, quasi tutto quel, che se ne racconta, esser favola o romanzo^{a3}. Scarsissimi i documenti autentici, che c'informino di particolari concernenti Dante: né se n'è saputo spremere tutto il sugo; e, de' suoi biografì antichi, nessuno merita la benché menoma fede, nessuno. Finché non ce ne saremo ben persuasi, finché si perfidierà nel prendere sul serio le frottole poco spiritosamente inventate dal Boccaccio^{a4} e credute e ripetute ed amplificate o modificate dagli altri, stimo impossibile lo spegolarsi e spelagarsi dal mito e l'afferrare quel po' di vero, ch'è pur assodabile intorno alle vicissitudini ed al carattere dell'Allaghieri¹. Il preconconcetto favorevole a quegli scrittori, radicatosi

¹ - «Was ihre Anzahl betrifft, lassen die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's kaum etwas zu wünschen: um so mehr aber was auf die Vollständigkeit und Zuverlässigkeit sich bezieht;»^{a5} - scrive Giannandrea Scartazzini; ma, veramente, non comprendo cosa voglia dire. Cosa intende per *fonti*? Certo, quando si ammettono fra queste le biografie dell'Allaghieri scritte persino nel secol nostro, nonché quelle scritte un secol dopo la sua morte, le *fonti* divengon copiose... ma bisogna dare alla parola *fonte* un significato nuovo. Io non so resistere alla tentazione di riprodurre alcune parole dall'opuscolo *Serietà e Ludo* | *Saggio Critico* | per | Antonio Tari || Napoli | *Tip. e Stereotipia della R. Univeristà* | 1879; le quali suonano benevolo incoraggiamento per me: - «Codesta subjettività dantesca, miteggiata da' biografì, vorrebbe essere ridotta a' suoi veri termini, e, nel fatto, non perdereia, anzi vantaggerebbesi; siccome a ragione sostiene il... mio amico... Vittorio Imbriani. Il quale è intorno già alla meritoria opera dello smiteggiare, e della *Restitutio in integrum* della colossale personalità del teurgo ghibellino, che giganteggia tanto più, quanto più si umanizza, e non ha uopo, a guisa de' fantasmi ossianici, di una nebulosa indistinzione a sgomentare altrui. Portentoso Uomo-Idea, incentrato nell'Uomo-Fatto di due Nature! Portentoso Giano politico e civile, che poté confessarsi:... *Io, che, pur di mia natura, | Trasmutabile son per tutte guise*; e, con pari verità, vantarsi *tetragono a' colpi di ventura*. Alcune debolezze, alcune ingiustizie bensì, state Sirti, Simplegadi per la mala veliera mediocrità, salvano da' naufragî e scorgono a *glorioso porto* l'Ulisse della Odissea terrestre-celeste, di un Dramma, il cui Drammaturgo non è *Dramatis Persona* ma *Personae Drama* spirituale, epperò imperituro». ^{a6} —

profondamente per secoli, non si distruggerà se non con la critica de' racconti loro, con l'indagine delle fonti, alle quali attinsero, col catacôrli in flagranza d'asserzione gratuita, di ricamo retorico, di ipotesi avventata, d'esegesi erronea, di credulità ridicola e via discorrendo. Non si tratta di famigliari o contemporanei del poeta, la cui testimonianza faccia fede da sé, che siano stati presenti alle cose narrate e le conoscano di prima mano. Si tratta di posterì: abbiamo il dritto e l'obbligo d'investigare, onde raccogliessero le notizie, con quanto acume le vagliassero, con quanta fedeltà le riproducessero, se le alterassero e fino a che punto e perché².

² Non credo punto esatto quanto dice lo Scartazzini^{a7}: - «Ueber Dante ist im Laufe von bald sechs Jahrhunderten so unendlich Vieles geschrieben und gedruckt worden, dass es nachgerade Sache der Unmöglichkeit geworden ist, etwas Neues, sei es Sinn oder Unsinn, darüber zu sagen». – Ma prima di tutto, credo importi appunto di stabilire, se il già detto sia *Sinn* oppure *Unsinn*; cosa, che lo Scartazzini pur troppo dimentica anche lui! La dimostrazione, per esempio, che i tre quarti di quanto crediamo sapere su Dante è mito ed *Unsinn*, sarebbe cosa nuova in sé e facendo *tabula rasa* delle frottole vulgari, agevolerebbe il dir cose nuove per l'avvenire. Del resto, riconosco anch'io la difficoltà grande, non l'impossibilità, di dir cose nuove su questo, come su qualunque altro argomento; e ne ho fatto strana esperienza personale. Pubblicai, saran due anni, una dimostrazione, che *Brunetto Latini non fu maestro di Dante*. Ed ora, leggendo gli *Scritti su Dante* di Giuseppe Todeschini^{a8}, scopro, la dimostrazione esser già fatta da un pezzo; e da un pezzo essersi truova la retta interpretazione de' versi: *La tua fortuna tanto onor ti serba*, eccetera, ch'io mi credevo proprio d'aver escogitata io. Scoperte siffatte, dovrebbero rallegrare l'indagatore, perché l'incontrarsi con le ricerche altrui è quasi una riprova delle proprie; ma mortificano, giacché si teme non i malevoli ti accusino d'usurpar le altrui penne: pur mi affido, tutto il processo della mia *dimostrazione*, dimostrar l'indipendenza delle indagini mie. Un incontro simile ho avuto col Witte^{a9}, sull'argomento de' poco laudevoli costumi della Gemma Donati; ma il Witte, nelle sue *Dante Forschungen*, ammette con lealtà, apparire dal mio scritto, ch'io non avessi notizia del suo precedente, pubblicato in una rivista fiorentina^{b1}. Difatti, anche ora, il conosco solo dal sunto nel *Manuale Dantesco* del Ferrazzi^{b2}; da quanto esso Witte ne ha trasfuso in una monografiuzza sulla Gemma, inserita nell'opera predetta; e dallo sciocco contraddire di pre' Gianni'Andrea, nello articolo intitolato *Die Frau eines grossen Dichters*, nella rivistucola berlinese *Die Gegenwart*: - «Già da qualche tempo» – scrive il Witte, in una poscritta alla predetta monografiuzza, - «questa piccola dissertazione era terminata,... quando, nella *Rivista Europea*, trovai un articolo... intitolato: *Fu buona moglie la Gemma Donati?* Benché quella Rivista porti in fronte il secondo titolo *Rivista Internazionale*, per indicare che formi» - *sic!* Leggi: *forma* - «una continuazione di questa, già pubblicata dal medesimo ufficio, sembra, che i quattro articoli, relativi alla stessa quistione, che due anni prima videro la luce nell'*Internazionale*, siano rimasti assolutamente sconosciuti al dotto autore di quelle pagine. Me ne dico contentissimo; perché, se gli argomenti, da me addotti in disfavore della moglie di Dante, furono trovati e riconosciuti per tali, anche da chi non sapeva del mio *Dubbio*, bisognerà supporre, ch'essi siano ben concludenti»^{b3}. – Altro esempio d'incontri: Emilio Roncaglia, nel

Il solo contemporaneo di Dante, che a noi, tardi posteri, consti essersi occupato della sua biografia, fu Giovanni Villani^{b4}; il quale, nel IX libro delle *Istorie Fiorentine*, inserì un necrologio, come ora diremmo, del concittadino esule. Il Villani è scrittore autentico, checché paresse al padre Arduino^{b5}; autorevolissimo, perché di criterio e di coscienza; personalmente parziale per l'Allaghieri, sebbene d'opinioni diverse da quelle, che fruttarono persecuzioni, e diversissime dalle posteriori, che fruttaron fama a Dante: siamo dunque certi, che ben può cadere in inesattezze, *errare humanum est*, ma non lavorare di fantasia a bella posta; e che riproduce con ingenuità le informazioni raccolte³. Io

M.DCCC.LXXVII, pubblicava una dissertazione: *Caina attende chi vita ci spense. Come debba intendersi questo verso posto in bocca di Paolo e non di Francesca*^{b6}; e mostra tenersene molto di questa idea: e vuole ad ogni modo che sia una idea tutta sua, poiché in calce alla dissertazione stampa questa *Nota*: - «Un mio buon amico mi avvisa, che, cinque o sei anni sono, uscì per le stampe una interpretazione simile alla mia. Prego chi legge ad osservare, che io, da *sedici anni*, diedi agli alunni dei due Licei di Modena e di Bologna l'interpretazione in quistione; e che l'anno M.DCCC.LXIII la esposi in una lettura pubblica a Modena.» – Ahimé! fin dal M.DCCC.LV, cioè ventun anno prima, quella attribuzione del verso a Paolo era stata fatta con le identiche ragioni nella: *Nuova Maniera | d'intendere una scena delle più celebrate | nella | Divina Commedia di Dante | proposta | da Giovanni Ventura. || Estratto dalla Rivista Enciclopedia Italiana | Anno I. Dispensa IV. || Torino 1855 | L'Unione Tipografico-Editrice Torinese | Via Madonna degli Angeli, N. 2*^{b7}. Aggiungo che, in questo caso, l'incontro del Ventura e del Roncaglia per me pruova solo che son due ad errare!

³ Remigio Nannini^{b8}, dice, con qualche esagerazione, ma non senza verità, a' Lettori della edizione giuntina del M.D.LIX: - «Non dirò cosa alcuna, circa quello, che questo autore scrive de' principj della città di Firenze; perché, s'ei pare, ch'ei dica cose fauolose o poco degne di fede, egli è degno di molta scusa, essendo molto difficile il parlare di così fatti principj delle città antiche, come è stato fatto ancora circa i principj della Città d'Atene e di Roma. Ma, quanto all'Historie de' suoi tempi, ei ne ragiona tanto fidatamente e con tanta verità, ch'ei si può prestargli fede, come a un vero Historico, per non dire come a uno Oracolo, essendosi trouati anche degli Oracoli qualche volta bugiardi; ma un uero historico non dice e non deue dir mai la bugia, né cosa alcuna, che la somiglii.»^{b9} – Il Muratori^{c1} saviamente limita alquanto l'elogio: - «Sed illud minime dissimulandum, quandoquidem vel ipsi posteriores Florentini scriptores liberaliter id antea monuerunt. Historicum hunc fabellas non paucas nobis tradidisse, quum Florentinae civitatis originem et tempora a se longe remota describit. Verum haec saeculi illius ineruditi ge-

mi propongo di esaminare e vagliare ad una ad una tutte le notizie, che ci somministra; né sarà cosa di poco momento, anzi faticosa e prolissa. Pazienza, lettore! - «A porre buon compenso alla cosa» – come diceva una volta Giuseppe Todeschini, - «provvediamoci di discrezione voi ed io; voi dovete tollerare, ch'io vi parli alquanto per disteso...; io cercherò di non menarvi per le lunghe e di arrestarvi soltanto a quelle cose, che veramente importino alla conoscenza del vero nel caso nostro». ^{c2} –

Ma, prima di procedere a questo esame, conviene assodare cos'ha veramente scritto il Villani intorno a Dante. In altri termini: qual è la lezione vera del capitolo, ch'egli consacra all'Allaghieri? Possiamo accettare con animo tranquillo il testo d'una qualunque stampa? e, se non possiamo, quale altro sostituirvi?

Manca pur troppo una edizione critica della Cronaca, una edizione, che raccolga e vagli tutte le varianti de' manoscritti, od almeno de' manoscritti del XIV secolo e della prima metà del XV. Quelle, che io conosco, sono le seguenti:

I. – *Croniche di Messer | Giovanni Villani cittadino fioren | tino nelle quali si tratta dell'origine di Firenze, et di tutti i fatti et | guerre state fatte da Fiorentini nella Italia, et nelle quali an | chora fa mentione dal principio del mondo infino al | tempo dell'Autore, di tutte le guerre state per il mo | do, così de principi christiani fra loro, come | de gli infedeli, et de christiani con gli in- | fedeli. Historia nuoua et utile a sa- | pere le cose passate fatte per | tutto l'uniuerso. || Hasse nel priuilegio, et nella gratia ottenuta dalla Illustrissima Signoria, che in que- | sta, ne in niun'altra Citta del suo dominio si possa imprimere, ne altrove | impresse uendere le Croniche di Giouan Villani cittadino fïo | rentino, et anchora come si contiene nel breue apo | stolico che per anni dieci sotto pena di esco | municatione che nessuno possa im- | primere dette Croniche, ne al | troue impresse uendere | come in esso priuile | gio et breue apostolico si contiene.*

nio et inscitiae facile sunt condonanda; nam, quod attinet ad secula, quae proxime illius aetatem contingunt, et potissimum ad annos, quibus ille floruit, accurato certe studio et non mediocri amore veritatis Villanus res in Italia praesertim gestas plerumque recensuit. Plerumque dico, nam quod est ad Friderici II Imperatoris acta aliosque illorum et sequentium temporum eventus, non ille semper fidendum est, et praecipue, quod factionibus tunc Italicas Urbes dividantibus addictus esset et ipse, Guelpham nimirum secutus». -

In quarto. Sull'ultima pagina si legge. *Registro* | ☐ *ABCDEFGHI-
KLMNOPQRSTUVWXYZ* | *AA BB CC DD EE*. | *Tutti sono quaderni eccetto ☐ che è quin-
terno et EE duerno* | *Finiscono le Croniche di Messer Giouan Villani Cittadino Fiorenti-
ti-* | *no. Stampate in Vinetia per Bartholomeo Zanetti Casterza-* | *gense.* | *Nel anno del-
la incarnatione del Signore.* | *M.D.XXXVII. del mese d'Agosto.* Edizione curata da Ia-
como Fasolo, che dedicavala *al Magnifico et Clarissimo Messer Vincenzo Grimano,
Procuratore de Santo Marco meritissimo*, suo compare; e così parlava al lettore: - «Né
ti marauigliarai se alcuno uocabolo in essa trouassi non solito a nostri tempi; et quegli,
che sono in uso, altrimenti scritti di quello, che al presente si fa: per esser questo scrit-
tore antiquissimo et secondo la lingua de sui tempi hauere parlato, et usata la sua or-
thographia et modo di scriuere tanto i uerbi quanto i nomi; le quali cose, ben che siano
uarie da quello, che si usa, non habbiamo però uoluto toccare, et massime astretto et
persuaso dal giudicio de huomini eccellenti et precipue dal Eccellentissimo Messer An-
tonio Brucioli, qual ha uista quest'opera a suo parere; et questo anchora per che il letto-
re uegga il parlare di que tempi et consideri quanto si uadino mutando di secolo in se-
colo le lingue, et ancora per non parere, come molti, audace et prosuntuoso a uolere ri-
durre le cose delli altri scrittori secondo il nostro sentimento; et così le apresentiamo,
per quanto è possibile, secondo la copia, ch'è antichissima et più coretta di niuna altra
habbiamo hauuta, a quella perfettione et modo, che esso scrittore la ha composta.» – In
questa edizione il necrologio dantesco forma il CXXXV. capitolo del IX libro e
s'intitola *Del poeta Dante et come morì*. Essa comprendeva dieci libri soli. I rimanenti
venner pubblicati per la prima volta diciassett'anni dopo.

II. – *La seconda parte* | *della Cronica Univer* | *sale de suoi tempi di* | *Giouanni
Villani* | *cittadin fiorentino* | *nuomente uscita* | *in luce* | *Con Priuilegio.* | *In Fiorenza
appresso* | *Lorenzo Torrentino* | *MDLIII.*

In ottavo piccolo. Di pagine trecinquantatré numerate arabicamente; più pagine
sedici innumerate in principio, che contengono il frontespizio, la dedica di Lorenzo
Torrentino *All'illustriss. et eccellentiss.* | *Signore il S. Don Francesco de* | *Medici, pri-
mogenito del signor Du-* | *ca di Fiorenza* e la tavola de' capitoli; nonché pagine tredici
innumerate in fine, che contengono la *Tauola delle materie* | *principali segnate per* |
Alfabetto, e sull'ultima delle quali si legge *In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino
MDLIII. Con priuilegio di Papa Giulio III et dello Illustriss. et Eccellentiss. S. Duca
Cosmo, che niuno possa questa opera stampare, ne altroue stampata uendere, sotto le
pene, che in essi privilegi si contengono; se non coloro, a' quali da esso Torrentino sa-
rà ciò permesso.* La dedica suona così: - «Se le mie deboli forze corrispondessero
all'obbligo, ch'io tengo con l'Eccellenza del Signor vostro Padre, e al desiderio, il quale
ho di continuo di piacere et giovare a tutte le persone; veramente più spesso, se non più

volentieri, mostrerei segno dell'uno e dell'altro. Ma perche il poter mio è tanto piccolo, quanto l'animo grande, sono sforzato parere ingrato et mal conoscente de benefici riceuuti: e ancho per non hauere occasione, mi conuiene mancare alla uoglia mia. Però tuttaua che mi si presenta commodità onorata, con ogni mio pensiero di buonissimo cuore labbraccio, et la pongo ad affetto. Si come con ogni diligenza mi sono ingegnato di fare hora: ch'essendomi uenuta alle mani la presente Cronica di Giouan Villani cittadino Fiorentino, non più data in luce, l'ho riputata degna di publicarsi al mondo sotto il glorioso nome di V. S. Illustriss. la quale ne suoi più teneri anni porge tanta speranza di ualore et di senno, che crescendo in età, meritamente ci possiamo prometter di lei quelle diuine qualità le quali fanno celeberrimo il Magnanimo S. Duca Cosmo. Onde il secolo suo tornerà anchora aureo tutto, et pien dell'opre antiche. Rimane hora pregare la Illustriss. S. V. che con la usata benignità sua si degni di riceuere il dono della industria mia: il quale, se non è raro et conveniente alla grandezza di quella, è almeno accompagnato da tutta l'affettione del cuor mio; et se non per altro, per questo sol rispetto, dignissimo d'essere accettato et gradito da lei. Alla quale humilmente et con ogni riuerentia bacio le mani, pregando Iddio che l'accresca in felicità et in uirtute, e a me dia gratia di seruirlo. A xij. di Settembre MDLIII. Di Pescia.» – Comodo il mestiere d'editor di testi allora! Non si credevano neppure in obbligo d'indicare, da quali manoscritti li desumessero, nonché d'illustrarli. Ma così fan pur troppo anche adesso parecchi⁴.

III. – *La prima parte delle | Historie | Universali de suoi | tempi | Di Giouan Villani, Cittadino | Fiorentino, | Nuouamente ristampata con tauole | necessarie e postille in margine | delle cose notabili, fatte per | M. Remigio Fiorentino || In Venetia | Ad instantia de Giunti di Fiorenza | MDLIX.*

In quarto piccolo. Leggesi in calce all'opera: *Registro. | *** ABCDEFGHI-KLMNOPQRSTUVWXYZ. | abcdefghiklmnop | Tutti sono Quaderni, eccetto ** Quinterno, et p Duerno. || Stampata in Venetia per Nicolo Beuilacqua Trentino, | ad instantia delli heredi di Bernardo Giun- | ti di Firenze MDLIX.* Filippo ed Jacopo Giunti, nel dedicarla il x maggio di quell'anno, da umilissimi e fedelissimi servitori, al Duca Cosimo, dichiarano la stampa precedente fatta: - «con assai poca diligentia, piu tosto per cagioni de' vocaboli antichi et rozi di questa lingua; i quali, per esser nuovi e incogniti all'orecchie di quegli huomini, causarono in lor marauiglia e confusione, che per altro

⁴ Di tutte le edizioni del Villani, ch'io mentovai, la sola, ch'io non abbia avuta sott'occhi, nello scrivere, è questa della seconda parte, fatta dal Torrentino. La descrizione però eseguita a mia richiesta, da persona diligente, sull'esemplare, che trovasi nella Magliabechiana, è sperabilmente esattissima.

difetto.» – Esaurita inoltre essa stampa, essi Giunti, e perché d'una città col Villani e perché le *Cronache* trattano specialmente della storia patria, aver deliberato di riprodurla: - «Et perché habbiamo giudicato, atteso i disordini et errori corsi, come s'è detto di sopra, ch'ella n'hauesse necessità, nonché bisogno, deliberammo di farla di nuovo correggere e scontrare con testi antichi, riducendola alla vera et natural proprietà dell'antica fiorentina fauella, la onde nuovo studio et souerchia et inutil diligentia altrui l'hauea dipartita. Né contenti di questo, per metterla in tutta quella perfettione et bellezza, che desiderar si possa, et per maggior comodità de' lettori, con l'opera et industria d'uomini bene scientiati fiorentini, habbiamo procurato di farla adornare d'utili postille in margine et di Tauole necessarie et commode molto; et finalmente fattole stampare in questa forma, che ci è parso star meglio. Et benché l'opera sia stampata a Vinetia, perciocché noi non la poteuamo stampar qui, per cagion de' priuilegi, da Vostra Eccellenza Illustrissima ad altri già conceduti, non se gli è però d'alcuna diligentia mancato, né risparmiato spesa o fatica: anzi, con l'aiuto et cura di persone della Città vostra, secondo ch'ella si veniua stampando, l'habbiamo fatta molto sollecitamente riuedere.» – Ingenua la confessione, fatta a Cosimo, d'auere istampato il volume a Venezia per eluderne i privilegi! Remigio Nannini, che curò questa edizione, così rende conto dell'opera sua: - «Io ho veduto, cortesi lettori, che coloro, che si diletano di medaglie antiche, sogliono ordinariamente far loro intorno certi ornamenti o cerchi, i quali, oltre alla conseruatione delle dette medaglie, danno loro ancora molto garbo e vaghezza. E chi gli fa d'oro, chi d'ebano, chi d'auorio, chi di busso e chi d'altre materie, secondo la possibilità di colui, che le possiede. Questo medesimo ho veduto fare anche alle statue antiche, a torsi di statue, a teste d'huomini, a figure d'animali et a così fatte cose, alle quali si fanno base di porfidi, di serpentini, di paragoni, di marmi bianchi e d'altre pietre o metalli, come habbiamo veduto essersi fatto nel palazzo dell'Illustrissimo Principe nostro, oltre a molte altre, a quella statua antichissima di bronzo, che quasi da tutti è dimandata Chimera. Et perché ancor io mi son molto diletato di cose antiche, alle quali non ho mancato di fare quegli ornamenti, che io ho potuto, secondo la possibilità mia, però, essendomi venuta alle mani questa bellissima anticaglia dell'Historie del nostro Giouan Villani, la raccolsi non men uolentieri, che io mi hauessi raccolti (s'io l'hauessi trouata) una medaglia d'un Ottone Imperadore, d'un Catilina, d'un Catone Uticense o altre così fatte, le quali son rare. Ma hauend'io trouato in queste Historie (piene d'un'antichità e vecchiezza degna di veneratione) alcune parole tanto vecchie, che di quelle non s'ha più notitia alcuna; et alcune historie tanto sommaramente trapassate, ch'elle pajon pittosto accennate che descritte; però io, a guisa d'un ornamento e d'un cerchio di medaglia, ho fatto intorno a queste Historie alcune dichiarazioni in margine, che dichiarano le parole oscure e rimettono i lettori a veder l'historie toccate con breuità dal Villani in quegli autori, che n'hanno più lungamente trattato. Harei voluto far quest'ornamento d'oro o d'altra materia più nobile; ma contentateui, benigni lettori, ch'io l'abbia fatto di legno e di poco pregio, perché tanta è la

possibilità del mio ingegno... Circa l'ortografia e circa il modo del dire, non ho voluto mutar cosa alcuna, se non di qualche coma, sì perché si ueda, quanta differenza sia tra gli scrittori moderni e gli Antichi, sì ancora, perché io so, ch'ogni minima cosa è atta a guastare quell'antichità e vecchiezza, che si desidera in una bella medaglia antica e che facilmente le si può far perdere la sua riputatione.» – Questa stampa completa i dieci primi libri del Villani; ma le va unita

III bis. – *La seconda parte delle | Historie | Universali de' suoi | tempi, | Di Giouan Villani Cittadino | Fiorentino; | Nuouamente ristampata et con diligentia ricorretta | da M. Remigio Fiorentino. | Aggiuntoui di nuovo utilissime dichiarazioni | in margine, fatte dal medesimo; | Con due Tauole, una de' Capitoli, et l'altra delle | cose più notabili che in quella si | contengono || In Venetia | Ad instantia de Giunti di Firenze | M.D.LIX.*

In quarto e simile in tutto alla parte prima. Leggesi sull'ultima pagina: *Registro.* | * *Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn | Oo Pp.* | *Tutti sono Quaterni eccetto * che è terno.* || *Stampata in Venetia per Nicolo Beuilacqua Trentino, | ad instantia delli heredi di Bernardo Giunti | di Firenze. 1559.* Questa seconda parte è dedicata di Firenze, a' .xij. d'Aprile M.D.LIX, dagli editori, al figliuol di Cosimo: - «Hauendo noi... fatto nuouamente stampare in Vinetia la prima parte dell'historie di Giouan Villani e intitolatala al... Padre di Vostra Eccellentia; habbiamo giudicato conuenirsi al debito nostro, douendo uscir in publico la seconda parte dell'historie del medesimo, la quale per ordine nostro è stata nuouamente adornata in nuoue postille, tauole, correptioni et altre cose necessarie, dedicarla al felicissimo nome uostro. Et ciò tanto più uolentieri habbian [*sic.*] fatto, per essersi digia [*sic.*] questa istessa historia stampata et dedicata a vostra Eccellentia; si ancho perciò ch'Ella felicissimamente crescendo insieme con gli anni, cresce tuttauia in senno et ualore, et di sé promette quelle honoratissime virtu [*sic.*] che hanno gia [*sic.*] dato, et danno suprema gloria all'ottimo DUCA COSMO. Il quale ben si puo [*sic.*] riputar glorioso et felice, et charissimo a Dio, si [*sic.*] per la tranquillità et riposo, ch'egli, col suo molto sapere ha procacciata alla Toscana, sì per la bellissima et honestissima prole, ch'egli a beneficio di tutti i suoi fedelissimi soggetti ha generato. Alla quale sia pregato Dio di dorare [*sic.*] tutte quelle felicità et quegli honori, che maggiori si posson dare in terra: sì come ben merita tale Illustrissima et generosissima famiglia.» – Il Muratori chiama, con ironia manifesta, questa edizione giuntina: *commendandam sane, quippe ad MStos codices, ut ipsi profitentur, exactam.* Il necrologio dantesco v'è allo stesso luogo, che nella precedente; e v'ha il medesimo titolo: ma il testo n'è miglioratissimo.

IV. – *Storia di | Giovanni Villani | Cittadino Fiorentino. | Nuouamente corretta e alla sua vera | lezione ridotta, col riscontro | di Testi antichi. | Con due Tauole, l'una de' Capitoli e l'altra | Delle cose più notabili | Con Licenza de' Superiori, E Priuilegio. || In Fiorenza | Per Filippo, e Jacopo Giunti, | e Fratelli. 1587.*

In calce alla pagina novecentrentasei di questo piccolo in quarto, leggesi: *Registro. | ***** ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ | Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vv | Xx Yy Zz | Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn. | Tutti sono quaderni eccetto **** e Nnn che sono duerni e la Tauo | la delle cose notabili sarà nel fine col suo Registro separato. | In Firenze, Nella Stamperia de' Giunti, | 1587.* La Tauola poi occupa sedici fogli duerni da *Ooo* a *Ffff*. B[accio] V[alori], dedicando questa Edizione *al serenissimo Granduca Francesco Medici, suo signore*, parla così: - «Se toscano scrittore si desidera puro e purgato è Gio. Villani, villanamente lacero dalle stampe, come io ho potuto scorrere in questo ozio villesco». – Viva i bisticci! ne' quali però non parmi *valoroso* il Valori. - «Perciò diuersi amici di lettere, braman un testo, che n'è presso di me, riscontro per buono da Accademici Alterati, per lo crescer sì di pregio la lingua nostra, ch'ella si studia ormai come la latina e la greca, e di queste già la Romana e l'Ateniese partitamente.» – Questa seconda edizione giuntina del Villani, curata dal Valori, assecondando gli amici, è villanamente condotta e senza valore; e, per giunta, molto inferiore alla prima giuntina. Il necrologio dantesco v'occupa lo stesso luogo che nelle precedenti, ma v'è intitolato: *Chi fu il poeta Dante Alighieri e come morio.*

V. – La ristampa delle *Historie Fiorentine* fatta dal Muratori si truova nel tomo XIII de' *Rerum Italicarum Scriptores*, stampato a Milano nel M.DCC.XXVIII.

Venne *ab innumeris mendis expurgata et plurimis variantibus lectionibus ac supplementis aucta, ope manuscripti Codicis Cl. V. Iohannis Baptistae Recanati, Patrii Veneti*: - «Est is Codex ingentis profecto molis, chartaceus, sed ex ea crasso papyro compactus, quae ante aliquot saecula in usu fuit. Characterum autem forma et Rubricae sive Capita minio scripta, eam antiquitatem voluminis indicabant, ut, si quid fidere possum peritiae, quam mihi de huiusmodi rebus comparavi, Librum putem eodem Saeculo XIV, quo Villanus auctor floruit, fuisse exaratum. Quod tamen longe augere possit pretium Codicis huius, fere omnia ibi accurate atque emendate conscripta fuere... Itaque cum eximio Recanati libro integram Junctarum editionem diligentissime contuli, eaque in re tantum tempus posui (spissum quippe Villani opus est) ut me saepe toeduerit suscepti improbi laboris, cuncta tamen vorarim incommoda in commune bonum intentus.» – Giuseppe Antonio Sassi, prefetto dell'Ambrosiana, collazionò inoltre pel Muratori un manoscritto membranaceo di quella biblioteca. Molto deve la memoria del

Villani al Muratori e nondimeno egli lo ha calunniato più volte, per difetto di acume. Ribatteremo più innanzi un suo rimprovero; eccone un altro: - «Certe Villanus Ricordani Malaspinæ Historiam summa confidentia expilavit, et eum, per quem profecerat, numquam nominavit, exemplo, ut omnes fatebuntur, parum laudando.» – L'accusa venne pecorinamente ripetuta per un secolo e mezzo circa. Ma il Villani n'è ormai purgato, e s'è dimostro inconfutabilmente il compilatore della scrittura attribuita a Ricordano Malaspini^{c3} aver saccheggiato il Villani e non *e converso*. Giuseppe Todeschini e Paolo Scheffer-Boichorst hanno questo merito.^{c4} Fra le altre giunte raccolte dal Codice Recanati, c'è quella, d'una introduzione ampliata alla rubrica dantesca. Forma, nella edizion Muratoriana il .cxxxij. capitolo del Libro IX, intitolato: *Del grande e valente poeta Dante Allighieri di Firenze; e come morì, et i versi iscritti al suo sepolcro fatti per lo maestro Giovanni del Virgilio di Bologna poeta*. Il Muratori annota: - «Questo intero capo è di nuovo aggiunto alla presente edizione, cavato dal Codice MSto del Recanati.» – Segue poi, come capitolo .cxxxiv, *Del Poeta Dante et come morì*, la solita rubrica.

VI. – *Istorie fiorentine | di | Giovanni Villani | cittadino fiorentino | Fino all'anno MCCCXLVIII. || Volume primo. || Milano | Dalla Società Tipografica de' classici Italiani, Contrada del Bocchetto, N° 2536. | Anno 1802.*

In ottavo, di pagine quarantadue numerate romanamente e dugencinquantadue arabicamente e con due pretesi ritratti del Villani e... figuratevi! del Melzi, Vicepresidente della repubblica Italiana. E *Volume secondo*, di pagine dugentotrenté, numerate all'araba; *Volume terzo*, di dugentottantadue; *Volume quarto*, di dugenquarantatré; *Volume quinto*, di trecensettantacinque; *Volume sesto*,... Anno 1803, di trecentoquarantatré; *Volume settimo*, di trecendiciotto, l'ultima delle quali erroneamente segnata come se fosse la centesimadecimottava; e *Volume ottavo*, di trecentosedici. Al primo volume è preposta una dedica degli Editori Giusti Ferrario e C.° *al Cittadino Melzi d'Eril*; una *prefazione degli Editori*, e l'*Elogio di Giovanni Villani*, scritto dal Dottor Pietro Massai.

VII. – *Cronica | di | Giouanni | Villani | a miglior lezione ridotta | coll'ajuto | de' testi a penna. || Tomo I. | Firenze | per il Magheri | 1823.*

In ottavo di trecendiciotto pagine numerate arabicamente, più due innumerate in fine, sul cui verso è l'*errata-corrige*, più ventotto numerate arabicamente in principio, che contengon l'antiporta, il frontespizio, la dedica degli editori al marchese Cosimo Ridolfi ed un ragionamento degli stessi al lettore: v'è aggiunto un preteso ritratto del

Villani, disegno da Ferdinando Moutier ed inciso dal Lasinio figlio. Il *Tomo II.*, ha pagg. 406 più due innumerate in fine, sulla prima delle quali è l'*errata-corrigere*; il *Tomo III.*, 222, più due come sopra; il *Tomo IV.*, 372, più due come sopra; il *Tomo V.*, 312, e l'*errata* è in calce all'ultima; il *Tomo VI.*, 285, più tre innumerate in fine, sulla seconda delle quali è l'*errata*; il *Tomo VII.*, 288; ed il *Tomo VIII.*, 130, contenenti l'Indice Generale delle materie; più .cxxxviiij. in principio, che contengono un *Avviso a' Lettori* (manifesto per la stampa della Cronaca di Matteo Villani), l'antiporta, il frontespizio, l'Elogio del Massai, un Elenco di *Voci e modi mancanti nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, estratti dalla Cronica di Giovanni Villani*; una serie di *Documenti diversi editi ed inediti, che possono servir di corredo ad alcuni fatti narrati nella Cronaca di Giovanni Villani*; ed uno Elenco di *Voci, loro significati ed esempi mancanti nel Vocabolario, che si leggono nei qui riportati documenti storici*. Gli editori fiorentini, naturalmente, riprovan tutte le edizioni precedenti, scagliandosi per municipalismo singolarmente contro la muratoriana, bersaglio, fin dal primo apparire, agli strali del campanilismo fiorentino, il quale non poteva perdonare al dott'uomo d'aver asserito, che difficilmente si troverebbe in Firenze un codice migliore del Recanati. In verità, neppur questa edizione può dirsi critica, e certo è tale meno assai della Muratoriana. Com'è stata eseguita? - «Perché il testo, così detto del Davanzati, vien riguardato universalmente ed a ragione, non solo come il migliore, ma come ottimo, perciò in fra gli altri lo abbiamo scelto, affinché ci fosse come di guida principale (il che ci pareva necessario per ottenere una lezione in certa maniera uniforme) e postolo a confronto con altri [cinque]... l'abbiamo emendato in quei luoghi, che pareva non reggessero alla sana critica, facendone avvisato il lettore e riferendone le varianti.» - Ma la promessa non è mantenuta: neppur le varianti di que' cinque codici arbitrariamente prescelti vengono tutte indicate; né ragionate e motivate le emendazioni. E poi l'autorità del testo Davanzati si fonda principalmente sopra una nota in fine, che significherebbe il libro essere stato fatto copiare da Matteo di Giovanni Villani l'anno M.CCC.LXXVII. Dando fede ampia a questa postilla, si riterrebbe il codice esemplato dall'originale autografo sotto gli occhi del figliuol dell'autore: in tal caso, quasi una disputa sul testo del Villani sarebbe finita o tutt'al più si potrebbe rettificare qualche *lapsus calami*, la ortografia e la punteggiatura. Ma quando si concede doversi migliorare od emendare in molti punti il testo Davanzati e supplirvi larghe lacune, gli è come concedere che quella postilla è bugiarda o meriti solo una fede molto condizionata. E così fermamente credo. Gli editori fiorentini, al necrologio dantesco non seppero apporre se non due note inette a' vocaboli *poetrie* e *ninferno*. Eccole a buon conto: - «*Poetrie*: v. a. maniere poetiche.» - «*Ninferno*: v. a. usata comunemente dagli antichi al pari, che *inferno*. E non è in questa sola voce, che si trova aggiunta la *n* in principio, ma si trova pure *nabisso* e *na-bissare*. È da vedersi ciò, che ne dicono i deputati, a pagina cinquantotto delle *Annotazioni sopra il Decamerone*.» - Che modo d'illustrare! E corran pure, fra le altre, di queste postille; ma, pubblicando uno storico come il Villani, si vorrebbe, ad ogni fatto,

notare e riferire le fonti alle quali ha attinto; le autorità, che confermano o contraddicono il suo racconto o compiono, documenti, che vi si riferiscono, eccetera eccetera.

VIII. – *Croniche Storiche* | di | Giovanni | Matteo e Filippo Villani | a miglior lezione ridotte | coll'aiuto dei testi a penna | corredate | da una prefazione del professore Michele Sartorio | da note filologiche di I. Moutier | e da copiose appendici storico geografiche | compilate | da | Francesco Gherardi Dragomanni || Vol. I || Milano | Per Borroni e Scotti | Tipografi librai e fonditori di caratteri | 1848.

In ottavo di cinquecentsettantasei pagine, numerate arabicamente, più venti altre in principio; delle quali dodici, numerate arabicamente, contengono antiporta, frontispizio e prefazione, e le rimanenti, proseguendo romanamente la numerazione delle antecedenti, portano i Cenni biografici di Giovanni Villani, scritti dal Dragomanni: aggiungasi un frontespizio litografato ed un quadro con l'albero genealogico de' Villani. Il Vol. 2, ha pagg. 464; il Vol. 3, 475; il Vol. 4, 408. Tre altri volumi contengono le Cronache di Matteo e Filippo. Sulle antiporte de' sette volumi s'indica, che fan parte di una *Scelta Collezione* di Opere Storiche di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Delle incisioni, che li deturpano, mi taccio. Nelle note si riferiscono parecchi canti del *Centiloquio* di Antonio Pucci; non però quello, che riguarda Dante. Al necrologio di Dante, che per loro è il .cxxxvj. capitolo del IX Libro e s'intitola: *Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze*, gli editori Milanesi non han trovato da aggiungere se non questa nota: - «Varî sono gli autori, che hanno scritta la vita del nostro divino Alighieri, fra' quali possono leggersi dai giovani con grandissimo profitto» - profitto, in che? - «Giovanni Boccaccio, Leonardo Aretino, Filippo Villani,... e Pelli... Molti storici della letteratura Italiani sonosi anche diffusi intorno a questo grand'uomo.» – Molti? io credevo tutti! - «e con molta ragione,» - manco male! - «e tra essi il Tiraboschi,... il Giunguené... e l'abate Giuseppe Maffei, i quali, nella doviziosa erudizione loro, a chi li consulti non lasciano a desiderare. Ed è degna di molta lode la vita, che dell'Alighieri ha scritto il ch. prof. M. Missirini.» – Ed è degno di molto biasimo e d'esser tenuto in conto d'un... presso ch'io nol dissi, chi per motivi, che non voglio immaginare, ma che onesti non posson essere, ha la faccia cornea di lodare l'erudizione d'accatto dell'abate Giuseppe Maffei^{c5} e l'indegnissima biografiaccia di Dante scomiccherata da Melchior Missirini^{c6}.

IX. – *Croniche* | di | Giovanni Matteo e Filippo Villani | secondo le migliori stampe | e corredate | di note filologiche e storiche | Testo di lingua | Vol. I. || Trieste | Sezione letterario artistica del Lloyd Austriaco | 1857.

In ottavo grande a due colonne, di pagg. 597 più tre in fine, delle quali la prima contiene l'Errata-Corrige e l'altre due son bianche; più in principio un preteso ritratto di Giovanni Villani. Sull'antiporta leggesi, ch'è il volume vigesimoprimo d'una *Biblioteca classica Italiana*. Segue il *Vol. II...* 1858 di pagg. 400 più due ritratti pretesi di Matteo e Filippo Villani. L'edizione dicesi curata dal Dottor A. Racheli, ma fa poco onore a che l'ha curata.

Nessuna di queste edizioni potendomi appagare, non potendo accettare con fiducia il testo d'alcuna, ho dovuto ricorrere a' Manoscritti. Ed i Manoscritti differiscono e discrepano tra loro, ch'è uno sgomento; e più che in alcun altro capitolo, o ch'io credo, precisamente in questo, che a noi particolarmente importa. Anzi alcuni il saltano ed omettono addirittura; altri il traspongono; altri il danno in forma diversa affatto dalla vulgata; sicché si potrebbe anche muover quistione, se Giovanni Villani abbia realmente scritto lui quel capitolo o se non convenga ritenerlo piuttosto, come una interpolazione antichissima, magari fatta da Matteo o da Filippo. Io credo autentico il capitolo.

L'omettono, come dicevo, addirittura, saltando dalla rubrica: *Come i Fiorentini mandarono in Friuli per cavalieri*; all'altra: *Come i Fiorentini rimasero fuori della Signoria del re Ruberto*, ned inserendolo poi altrove tra' codici da me fatti riscontrare in Firenze del secolo XIV o de' primi del XV; e sono:

I. MAGLIABECHIANO (già RINUCCINIANO) tra gl'illustrati dal Follini, segnato II. I. 135, membranaceo, di carte cinquecento quarantatré, secolo XIV. Mancano le prime ventiquattro carte; e comincia con le parole - «Poi si misono per mare infino in Proenza» - che sono della rubrica precedente a quella intitolata: *Come a la fine il detto Arrigo IIII Imperadore tornò a l'obedienza di Santa Chiesa*. Contiene anche una parte della Cronaca di Matteo, fino alla rubrica: *Come il Re in persona venne all'ottava di Pasqua infino a Parigi* (M.CCC.LX).

II. – MAGLIABECHIANO. Cl. XXV. 124, cartaceo, in folio, finito di copiare (come si ha da un ricordo scritto in fine, poi cancellato) da un... da Certaldo, notajo e cittadino fiorentino, nell'Ottobre del M.CCCC.XXI. È però mutilo e termina con la rubrica: *Come le masnade di Messer Mastino, cavalcarono in sul contado di Firenze*.

III. – MAGLIABECHIANO (già STROZZIANO) Cl. XXV. 500, cartaceo, in folio, senza numerazione di carte, di carattere tra la fine del trecento ed i primi del quattrocento. Qui il salto è più bello. Dalla rubrica, che incomincia: *Nel detto anno [M.CCC.XIX] e mese d'Ottobre, avendo gli usciti di Genova, eccetera*, si va nienteme-

no che alla rubrica: *Nel detto anno M.CCC.XXXIII., di due d'Ottobre, signoreggiando la Città di Castello, eccetera.* Termina dove il precedente.

IV. – LAURENZIANO, Plut. 65. Cod. 2. membranaceo, in folio, secolo XIV, *accuratissime exaratus*, come ben lo dice il Bandini nel catalogo di quella Biblioteca, di carte 173. Termina col libro X.

V. – RICCARDIANO, 1163, in quarto, cartaceo, Secolo XIV in fine, senza numerazione di carte. In una pergamena, che serve di guardia, è scritto di mano dei primi del Cinquecento: *Questo libro si è di Chimenti di Giovanni di Chimenti di Ricci vaiaio*; e sotto, di mano anche più moderna, ma sempre del secolo XIV: *Di Riccardo di Giovanni Riccardi*. Non è distinto a libri e le rubriche son numerate di seguito fino alla .dcccxliv. *Come il popolo minuto di Fiandra si ribellò contro a' noboli e distrussegli*; che corrisponde alla .ccxxxij. del libro IX e con la quale finisce il codice.

VI. – RICCARDIANO, 1864, in quarto, cartaceo, Secolo XIV fine, di carte modernamente numerate 141, mutilo in principio ed in fine. Comincia con la rubrica .xj. del Libro I e termina a mezzo la .cclvj. del libro IX, con le parole: *che va in Polverosa si a braccia .ccxx. e una torre in mezzo.*

N. B. – Beninteso, che non mentovo neppure gli altri codici di quel tempo, che, o non arrivano al libro IX, o cominciano dopo.

Ecco dunque sei codici, che saltano, senza scrupolo e senz'avvisarcene, il capitolo dantesco! Può darsi, che l'ommissione sia stata volontaria per alcuno de' copisti? Non crederei. O forse trascrivevano da esemplari mancanti di quel capitolo? Non mi par punto improbabile, che il Villani dappprincipio non lo avesse esarato; e che poi lo abbia composto ed intercalato in seguito: mancherebbe quindi giustamente in alcune copie, fatte anche lui vivente, nonché nelle copie di quelle copie. Do l'ipotesi per quel, che può valere. Del resto, può trattarsi anche di semplici sviste, dovute alla buaggine de' menanti, come senza dubbio è il caso pel codice Magliabechiano, già Stroziano, Cl. XXV. 500.

Sfiguratissimo, abbreviato e rimutato stranamente, troviamo il necrologio dantesco, in un codice cartaceo in folio della fine del secolo XIV, numero 6 del Pluteo LXII della Laurenziana, legato in tavola, senza numerazione di carte né di rubriche, innanzi alle quali, ne' margini, invece di numeri progressivi, c'è l'indicazione del millesimo. Il Bandini^{c7}, nel suo catalogo, il chiama: - «Breviarum Chronici Io. Villanii. Sunt libri XII aliquantum breviati.» - Eccone il brano, che a noi importa.

Della morte del clarissimo poeta Dante

Nell'anno milletreciento ventuno eddel mese di luglio morì il clarissimo poeta Dante degli Alighieri nostro cittadino cheffu nobile cittadino per isstirpa di madre eddi padre dengnissimo poeta effamosissimo, benché la nostra città di lui in sua vita fusse privata chessi verifica le parole del sacro evangelio dove parlò Giesù acchuegli di Nazzarette quando gli dissono che e' sapevano quante nobili cose lui avea fatte in Cafarnau diciendo maesstro fa qualche chosa qui nella patria tua egGiesù rispuose loro e disse in verità vi dichio chenessuno profeta non è accietto alla patria sua solo per invidia ecchosi avvenne al nostro poeta Dante chellui della sua patria trovandosi privato, e avendo ciercho molti luochi eccittà e infine si fermò arravenna ecchuivi finì sua vita effu soppellito dinanzi alla porta della principale e maggiore chesa della città di Ravenna ecchoronato ecchonabito di poeta emmori in disgratia della nobile città di Fiorenza dalla quale e' fu poco amato nel tempo che per quessta adoperò la sua persona sendo lui ambasciadore arroma al papa e in quello tempo si mutò isstato ellui della patria fu privato e arsogli le chase e in villa e in Fiorenza e assacchomanno la sua roba.

Si noti che, nel manoscritto, le parole *di luglio* sono cancellate; e che, di mano del secolo XV, è corretto in margine: *di settembre*. La quale mano pure aggiunge: *À dì xiiij° di settembre 1321 morì lo nostro poeta Dante*. Anche notevole è la menzione d'una pretesa nobiltà materna di Dante. Ma qual fede è da aggiungervi? Non troviamo mentovato né paternità né casato della Bella^{c8}, prima moglie di Allaghiero degli Allaghieri⁵, in documento alcuno: ciò sarebbe

⁵ Che la Bella fosse prima e non seconda moglie di Allaghiero, per me non è quistione. Il Passerini fu il primo a correggere l'opinione prevalsa: - «Da tutti i genealogisti è stato detto, che Bella fu la seconda consorte di Alighiero. Io, invece, sono di contrario avviso, e ritengo che Francesco, nato da madonna Lapa, fosse a Dante minore di età, e perché gli sopravvisse di molti anni, e perché, ancora, negl'istrumenti nei quali trovansi insieme rammentati, il nome di Dante precede il suo; in quello più specialmente del .xxiiij. Dicembre M.CC.XCVII.»^{c9} – Nel Laudo del M.CCC.XXXII, pronunziato da ser Lorenzo di Alberto di Villamagna tra' figliuoli ed il fratello di Dante, essi figliuoli promettono di non molestar Francesco *pro dote seu occasione dotis domine Belle olim matris dicti Danctis et olim avie dictorum Jacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Alaghierii*; dunque la Bella era morta. Viceversa poi Francesco promette di non molestare i nipoti ed i beni loro *pro dote seu occasione dotis domine Lape matris dictis Francisci et filie olim Chiarissimi Cialuffi et uxoris olim Alaghierii supradicti*: ma per l'ommissione dell'*olim* innanzi al *matris*, parrebbe che la Lapa fosse ancor viva; e, se viva era, certo attempa-

piuttosto argomento per crederla di natali oscuri. Dice il Todeschini: - «la madre di Dante non ebbe cognome alcuno, noi almeno non la conosciamo, che sotto il nome di donna Bella; e questo è grave indizio, ch'ella uscisse di oscurissimi parenti.»^{d1} – Quell'*oscurissimi* è un po' troppo. Ed anche debbo fare osservare, che, al postutto, un sol documento, documento del M.CCC.XXXII, mentova la Bella: se questa mancanza di cognome si trovasse ripetuta in più documenti, massime di rogati vivente essa Bella, allora, certo, avrebbe un significato più chiaro. Luigi Passerini dice: - «Non ci è concesso di poter dire da qual famiglia nascesse la fortunata madre del divino poeta; ma, se pure può azzardarsi una congettura, io ritengo non improbabile, ch'ella fosse figlia a messer Durante di messer Scolajo degli Abbati. L'uso quasi comune di riprodurre nei figli il nome dell'avo; la vicinanza delle abitazioni; e, più di tutto, la mallevadoria prestata a Dante in alcune sue obbligazioni: sono i motivi, che mi spingono a proporre agli studiosi delle patrie memorie la soluzione di questo dubbio.»^{d2} – Veramente i nonni non sogliono garentire i debiti de' nipoti; né consta punto che Dante e Durante siano lo stesso nome^{d3}; né tutti i nostri vicini sono nostri nonni. Da nessuna parola dell'episodio di Bocca, nel XXXII dell'*Inferno*, può argomentarsi di relazioni d'affinità fra Dante e lui. Si noti inoltre, che Messer Durante e Lapo, fratelli, del fu messer Scolajo degli Abbati, fur condannati il vij Settembre M.CCC.II. per essersi uniti con gli Ubaldini a fare scorrerie e ruberie⁶. Si ammetterà che un nonno, in regola ordinaria, debba avere un quarant'anni più del nipote? Messer Durante degli Abbati, dunque, se nonno materno di Dante, avrebbe avuto almeno anni lxxiv. nel M.CCC.II, anzi, secondo l'opinion volgare, che fa nascere Dante nel M.CC.LXV, almeno settantasett'anni^{d4}. Veramente, in un'età così grave, non si milita, non si partecipa a ruberie et iscorrerie. Di pure, che, in quell'anno Messer Durante doveva esser molto più giovane; ch'è come dire, che non poteva essere avolo dell'Allaghieri. L'Allaghieri, che si gloria persino in cielo della poca (ben poca!) nobiltà del sangue paterno⁷, non fa mai cenno a questa pretesa nobiltà della stirpe materna. Come se ne sarebbe vantato se avesse potuto dirsi degli Abbati! In questo raf-

tella esser doveva. (Questo documento venne pubblicato a spese del Municipio di Firenze, ma scorrettissimamente, da' signori Frullani e Gargani. Io lo cito da un'altra copia manoscritta, che ho motivo di ritenere esatta)^{d5}.

⁶ Delizie degli Eruditi Toscani. X, pag. 109.

⁷ Sulla pretesa nobiltà di Dante vedi le acute inquisizioni di Giuseppe Todeschini, tra le sue *Osservazioni e Censure alla Vita di Dante scritta dal Conte Cesare Balbo ed annotata da Emanuele Rocco*.

fazzonamento del capitolo del Villani, la digressione su Gesù, tanto lontana dalla sua maniera, il parlarsi di un'ambasceria di Dante al papa e della condanna del poeta durante quella e della distruzione delle case di Dante (cose che il Villani non disse mai, né poteva dire, come vedremo, perché false e non ancora inventate) e stile e lingua rivelano l'arbitrio e la tendenza del compendiatore.

I codici del Villani, su' quali ho fatto riscontrare il necrologio dantesco, sono .xix. compreso l'Ambrosiano. Ecco l'indicazione de' xviii fiorentini; che, ne' raffronti, indicherò con le lettere, delle quali mi servo per numerarli in quest'elenco.

Riccardiani.

- A. — Codice 1532, membranaceo, legato in tavola, senza numerazione di carte, della fine del secolo XIV, detto il CODICE DAVANZATI.
- B. — Codice 1534, già 290, cartaceo, in folio, legato in tavola, del secolo XV di carte numerate 218.
- C. — Codice 1533, membranaceo, in folio, legato in tavola, di carte numerate modernamente 296. È scrittura della metà o poco dopo del secolo XIV e così vicinissimo all'originale. Le prime sedici carte contengono il rubricario; e, nel tergo della carta bianca, pur membranacea, che precede la prima del rubricario, di mano del secolo XVI, fine, è scritto: *Questo libro è di Girolamino di Girolamo di Raffaello Villani*. In basso poi della carta decimosettima (prima del testo della Cronaca) è l'arma Villani, fattura contemporanea alla scrittura del codice: un grifone nero, alato, saliente, con un rastrello rosso accollato, in campo d'oro.
- D. — Codice 1530, membranaceo, in folio min., Secolo XIV fine o secolo XV principio; di carte numerate e scritte trecentrentuno, delle quali le prime diciannove contengono il rubricario. La sola carta vigesima è bianca. A carta ventuno comincia il testo della cronica, in basso della qual carta, retto, è l'arme. Arriva a tutto il libro X, qui XI, cioè alla rubrica: *D'una grande questione, che mosse papa Giovanni*, che ha il numero .ccxxx. del detto Libro XI.

Marucelliani.

- E. — Codice membranaceo in folio min., segnato C. VI legato in pergamena, senza numerazione di carte, alquanto danneggiato dall'umidità e da' topi. Scrittura del secolo XIV. Non ha rubricario, ma il testo è diviso per Libri e Rubriche. È però mutilo, lasciando a mezzo la rubrica .ccxxiv. del IX libro (.ccxxv. della edizione fiorentina del M.DCCC.XXIII). con le parole: - «più di .cc. cavalieri e popolo assai venieno al soc...» -
- F. — Codice cartaceo, in folio, legato in pelle, segnato C. ccclxviii., senza numerazione di carte, diviso in Libri e Rubriche: mutilo in principio ed in fine. Scrittura del secolo XIV fine o XV principio. Comincia con le parole - «e Fiandra e de Reame di Francia, lasciandosi a l'ichontro verso tramontana» - eccetera, che sono della rubrica .V. del I libro; termina con la rubrica .I. del XI: *Chome le masnade di messer Mastino della Schala, c'erano in Luccha, chavalcharono in sul contado di Firenze*. Nelle ultime carte è molto frammentato, come pure nelle prime quattro del codice, che contengono il rubricario. Nel libro IX, dove doveva cadere il necrologio, che a noi preme, è in margine, della stessa mano, questo ricordo mutilo pel ritagliamento del margine.

Là dove è iscritto.....
chapitoloseng.....
R. 136 volea.....
il capitolo di Da.....
poi seghuire q.....
e il quale chap.....
di Dante è scrit.....
nanzi a charte.....
e segnato R. c.....

e più innanzi, in fatti, si legge il detto capitolo, sempre nel libro IX.

Laurenziani.

- G. — Codice .iv. del Pluteo LXII, cartaceo, in folio min., *Saec. XIV exeuntis*, dice il Bandini, ma potrebb'anche esser del XV incipiente, di carte 255 numerate. Contiene tutta la Cronaca, fino a tutto il libro XII. Precede il rubricario in

dieci carte innumerate, poi vengono due carte bianche, nella seconda delle quali, a tergo, leggesi il nome *Antonii Benivenii*, di mano del secolo XVI.

- H. – Codice .iij. del Pluteo LXII, cartaceo, in folio grande, *saeculi XIV exeuntis*, scrive il Bandini. Non ha numerazione originale di carte, ma il Bandini le ha contate e sono .ccccxij. Va sino a tutto il Libro XII ed ultimo della Cronaca.
- I. – Codice .vij. del Pluteo LXII, cartaceo, in quarto grande, legato in tavola, senza numerazione di carte né di rubriche. – Contiene i soli libri VII, VIII e IX; ed è scrittura della prima metà del secolo XV.
- J. – Codice .v. del Pluteo LXII, *saeculi XIV exeuntis*, di carte dugensedici, più una in pergamena, più tredici innumerate del rubricario in principio. In fine della prima carta del rubricario, retto, leggesi *Vincentii Borghini*, come pare, autografo.
- K. – Codice .j. del Pluteo LXII, cartaceo, in folio, legato in tavola. Bellissimo codice del secolo XIV. Ha carte numerate 352. A carta 166 tergo, dovrebbe cadere la rubrica, che parla di Dante; ma non v'è, e si salta, come in altri codici, dalla rubrica: *Come Fiorentini mandaro in Frioli per cavalieri*, all'altra: *Come Fiorentini remasono fuori de la Signoria del Re Ruberto*. La rubrica di Dante è poi scritta dopo, a carte 169 tergo, tra le rubriche *Come Castruccio fecie un chastello in Luccha* e *Come il Re di Tunisi fu ricacciato di Signoria*.
- L. – Codice cartaceo in quarto, proveniente dalla Biblioteca Biscioni, legato in cartone, secolo XV prima metà, di carte numerate 297, più diciannove pur numerate in principio, contenenti il rubricario. Mancano, nel corpo del volume, i titoli delle rubriche.

Magliabechiani e Palatini.

- M. – Codice 121, della Classe XXV. In pergamena, legato in tavola ricoperta di pelle, scrittura della metà circa del secolo XV. Arriva a tutta la rubrica precedente quella dell'inondazione del M.CCC.XXXIII.
- N. – Codice 123 della Classe XXV, già Gaddiano. Cartaceo, legato in tavola, coperta di pelle, di carte trecentotto. Si arresta a tutto il libro X ed ha in fine il seguente ricordo: *Compiuto addì 6 d'aghosto 1416 per Bernardo di Franciesco del populo di Santa Lucia d'Ognisanti*.
- O. – Codice 324 della Classe XXV, già Gaddiano, membranaceo, in folio, legato in pergamena. Pare scrittura del trecento, sebbene degli ultimi anni. In fine un ricordo cancellato, di mano evidentemente posteriore dove si arriva a leggere una indicazione di tempo e di luogo: *[mille] quattrocento trenta octo à dì .xij. de majo... in Napoli*. Arriva, come altri, a tutta la rubrica: *D'una grande questione*, eccetera.
- P. – Codice 503 della Classe XXV, già Stroziano, col numero 401 corretto 275, cartaceo, in folio, legato in tavola, coperto di pelle. Scrittura del secolo XIV.

Termina, come molti altri, alla rubrica, che precede il Diluvio del M.CCC.XXXIII, cioè col Libro X secondo le edizioni. La rubrica relativa a Dante è in questo Codice nel libro X, il quale comincia con la rubrica: *Come Arigo, conte di Luzimborgo, fu fatto imperadore*.

- Q. – Codice in quarto, legato in tavola, già Strozziiano col numero 276 e innanzi di Luca Chiari fiorentino; ora Magliabechiano II, III. 81 già Classe XXV, 504. Di pagine quattrocensessantuna numerata, senza intitolazioni di rubriche. Prima metà del secolo XV. Termina con la rubrica .cccxxij. del nono libro: - «Anno sopradetto à di .xviij. d'Octobre Castruccio venne con sua oste.» - eccetera.
- R. – Codice cartaceo in folio, legato in pergamena, di carte numerate originariamente .ccxlj. più .xvj. innumerate in principio, contenenti la tavola de' capitoli. Scrittura del secolo XIV. Fu della biblioteca del convento di Santa Maria Novella di Firenze, ora è nella Magliabechiana, sotto le indicazioni 1180. C. 3. P. I. Cod. 114. Non v'è distinzione di libri; ed i capitoli sono progressivamente numerati fino a .mcxliij. Termina al capitolo .vj. del libro XI: - «Nel detto anno M.CCC.XXXVI, di .xxv. di Iulgio le masnade del traditore di Messer Mastino» - eccetera.
- S. – Codice cartaceo, in folio, legato in pergamena, di carte dugennovantanove, numerazione moderna. Secolo XV fine, o principio del XV. Sta nella biblioteca Nazionale (Palatina) con le indicazioni E. B. 10. 6. Contiene la Cronica di Giovanni ed il principio di quella di Matteo, fino alla rubrica: *De teremoti, che furono in Frioli et in Baviera*, che resta in tronco con le parole: - «El monisterio d'Orestano rovinato e so...» - onde il codice può dirsi mutilo.

N.B. Occorrendo mentovare il codice dell'Ambrosiana, riscontrato dal Sassi per Muratori, il distinguerò con un T; e con un V distinguerò il Codice Recanati, che trovasi nella Marciana a Venezia, ma ch'io cito dalla stampa muratoriana⁸.

Il riscontro sarà da me fatto sulla edizione fiorentina del M.CCC.XXIII. Non perché io ne creda il testo migliore, ma perché puossi considerare come lezione vulgata, essendo il testo più diffuso ormai, come quello, che venne riprodotto dalle edizioni posteriori, più sparse ed accessibili. Per conto mio, e voglio pur dirlo, ritengo le buone stampe esser la prima giuntina e la muratoriana. Sotto ciascuna linea del testo Moutier, dunque, disporrò in carattere più piccolo i testi dei codici A, B, C, R, S, T. Le varianti degli altri compendierò dopo. Non ho tenuto conto di certe varianti, che non potrebbero significar nulla sotto alcun rapporto, come neppur d'un gran numero di quelle, che evidentemente dipendono dall'ignoranza degli amanuensi. Tuttavia, qua e là, come per saggio, ho

⁸ La copia del Codice Ambrosiano m'è stata donata dal sig. Abate Cav. A*** C***; il riscontro de' codici fiorentini dal sig. A*** G***.

notato anche alcune di queste varie forme di scrittura, come il *ct* ed il *pt* sostituiti al *t* doppio.

Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.

- (B) (A) chi fue il poeta Dante Allighieri di Firenze.
 - (G) Chi fue il poeta Dante Allaghieri di Firenze et come morio.
 - (R) Come morì lo poeta Dante Alighieri di Firenze.
 - (S) Come morì il poeta Dante Alighieri di Firenze.
 - (T) Chi fu il poeta Dante di Firenze e come morio.
- (1.) Nel detto anno 1321 del mese di Luglio, come morì Dante Alighieri di Firenze
- A. Nel detto anno M.CCC.XXI. del mese di Iulgio, morì Dante Allighieri di Firenze
 - B. Nel detto anno M.CCC.XXI, del mese di luglio, morì Dante Allighieri di Firenze
 - C. Nel detto anno CCC.XXI. del mese di luglio, si morì Dante Alleghieri di Firenze
 - R. Nel detto anno M.CCC.XXI. lo dì di Santo Michele di .xxviiiij. di Settembre morì lo grande e savio poeta Dante Alighieri nobile cittadino di Firenze
 - S. Nel detto anno M.CCC.XXI, il dì di Sancto Michele à di .xxviiiij. di Settembre morì lo savio gran poeta Dante Alighieri nobile cittadino di Firenze
 - T. Nel detto anno M.CCC.XXI. del mese di luglo si morì Dante Allighieri di Firenza
- (2.) Nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia
- A. ne la città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambascieria da Vinegia
 - B. nella città di Ravenna in Romagnia, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia
 - C. nella città di Ravenna in Romagna essendo tornato d'ambasceria da Vinegia
 - R. ne la città di Ravenna in Romagna esendo tornato d'abanscieria da la cità di Vinegia
 - S. in la città di Ravena. Essendo tornato d'ambassaria de la città di Vinegia
 - T. nella città di Ravenna in Romagna. Essendo tornato d'ambasceria da Vinegia
- (3.) in servizio de' signori da Polenta con cui dimorava; e in Ravenna,
- A. in servizio de' Singnori da Polenta con chui dimorava, et in Ravenna
 - B. in servizio de' Singnori da Polenta, chon chui dimorava, et in Ravenna
 - C. in servizio de' Signori da Polenta con cui dimorava. Et in Ravenna
 - R. in servizio del Sengnore di Ravenna con cui dimoraua, lo quale
 - S. in servizio del Signore di Ravenna con chui dimoraua, lo quale
 - T. in servizio de' Signori da Polenta, con cui dimoraua, et in Rauenna

- (4.) dinanzi alla porta della Chiesa maggiore fu seppellito a grande onore,
 A. davanti a la porta de la chiesa maggiore fue seppellito a grande honore
 B. dinanzi alla porta della chiesa maggiore fue seppellito a grande honore
 C. dinanzi alla porta della chiesa maggiore fue seppellito a grande honore
 R. fu seppellito a grande onore
 S. fu seppellito a grande honore
 T. dinanzi alla porta della chiesa maggiore fue seppellito a grande honore
- (5.) in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del comune di Firenze, in età cir-
 A. in habito di poeta, e di grande filosofo. Morì in exilio del comune di Firenze in età cir-
 B. in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in exilio del comune di Firenze, in età cir-
 C. in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in exilio del comune di Firenze, in età cir-
 R. a modo di poeta e di grande filosofo, lo quale morì in esilio del comune di Firenze in età
 S. a modo di poeta e di grande philosopho, lo quale morì in exilio del Comune di Firenze in età
 T. in veste di poeta e di grande filosofo. Morì in exilio del comune di Firenze in età cir-
- (6.) ca cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze,
 A. cha LVI anni. Questo Dante fue honoreuole et antico cittadino di Firenze
 B. cha LVI anni. Questo Dante fue honoreuole et antico cittadino di Firenze,
 C. ca LVI anni. Questo Dante fue uno onoreuole et antico cittadino di Firenze
 R. di LVI anni, e questo Dante fue huomo molto honoreuole et antico cittadino di Firenze
 S. di LVI anni. Questo Dante fu homo honoreuole molto et antico cittadino di Firenze
 T. ca LVI anni. Questo Dante fue honoreuole et antico cittadino di Firenze
- (7.) di Porta san Piero, e nostro vicino, e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione,
 A. di porta sampiero e nostro vicino. El suo exilio di Firenze fu per chagione,
 B. di Porta Sampiero, e nostro vicino. El suo exilio di Firenze fue per chagione,
 C. di porta San Piero e nostro vicino, el suo exilio di Firenze fu per cagione
 R. del sesto di porta San Piero, e nostro vicino, lo suo esiglio de la città di Firenze fue per cagione
 S. del sexto di porta San Piero e nostro vicino. Lo suo uscimento della città di Firenze fu per cagione
 T. di porta S. Piero e nostro vicino. e 'l suo exilio di Firenze fu per cagione
- (8.) che, quando messer Carlo di Valos della casa di Francia, venne in Firenze
 A. che quando messer Karlo di Valos de la chasa di Francia venne in Firenze
 B. che quando messer Charlo di Valos della chasa di Francia venne in Firenze
 C. che quando messer Carlo di Valos della casa di Francia venne in Firenze

- R. che quando messer Carlo.....
- S. che quando messer Carlo di Valos fratello del Re di Francia venne in Firenze
- T. che quando messere Karlo di Valos della casa di Francia venne in firenze

(9.) l'anno 1301 e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione,

- A. l'anno M.CCC.I. et chaccionne la parte bianca, come adietro ne' tempi è fatta menzione,
- B. l'anno M.CCC.I. et chaccionne la parte bianca, come addietro ne' tempy è fatta menzione
- C. l'anno CCCI et caccionne la parte bianca, come adietro ne' tempi è facta menzione
- R. ne caciò fuori la parte bianca, come adietro facemo menzione,
- S. l'anno del M.CCC.I. lo quale messer Carlo ne caciò fuori la parte bianca come a dietro facemo menzione
- T. l'anno MCCCCI e caccionne la parte bianca, come adietro ne tempi è fatta menzione

(10.) il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella

- A. il detto Dante era de' maggiori governatori de la nostra città et di quella
- B. il detto Dante era de' maggiori gouvernatori della nostra città et di quella
- C. il detto Dante era de' maggiori gouvernatori della nostra città et di quella
- R. lo detto Dante a quello tenpo era di magiori governatici de la città di Firenze
- S. lo detto Dante a quel tempo era di magiori gouvernatori della terra
- T. il detto Dante era de maggiori gouvernatori de la nostra città et di quella

(11.) parte, bene che fosse guelfo; e però, senza altra colpa, colla detta parte bianca fu caccia-

- A. parte bene che fosse guelfo, e però senza altra colpa cho la detta parte bianca fue chaccia-
- B. parte, bene che fosse guelfo, e però samza altra cholpa cholla detta parte bianca fue schaccia-
- C. parte bene che fosse guelfo, e però sanz'altra colla detta parte bianca fue scaccia-
- R. bene ch'egli fosse guelfo, e però senza altra colpa co la deta parte bianca fu caccia-
- S. ben che gli fosse guelfo, e però senza altra colpa colla detta parte bianca fu caci-
- T. parte, bene che fosse guelfo; e però sanz'altra colpa colla detta parte bianca fue caccia-

(12.) to e sbandito di Firenze; e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più

- A. to e sbandito di Firenze, et andossene a lo studio a Bolongna e poi a Parigi, et in piu
- B. to e sbandito di Firenze, et andossene allo studio a Bolongnia eppoy a Parigi et in più
- C. to e sbandito di Firenze, et andossene allo studio di Bologna e poi a Parigi et in più
- R. to e sbandito di Firenze, lo quale se n'andò a lo studio a Bolongna, e poi a Parigi e poi a Verona et in piu

S. to e sbandito di Firenze. lo quale se n'andò a lo studio a Bologna e poi a Parigi e poi a Verona et in piu

T. to e sbandito di Firenze et andossene allo studio a Bologna e poi a Parigi et in più

(13.) parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico;

A. parti del mondo. Questi fue grande letterato quasi in ongni scientia tutto fosse laico

B. parti del mondo. Questi fue gramde letterato, quasi in ongni scientia tutto fosse laicho

C. parti del mondo. Questi fue grande letterato quasi in ogni scientia tutto fosse laico,

R. altri parti. Questi fu grande leterato quasi in tutte le scientie, contutto che fose laicho,

S. altre parte. Questi fu grandi litterato quasi in tutte le scientie con tutto che fosse laicho

T. parti del mondo. Questi fue grande letterato quasi in ogni scientia, tutto fosse laycho;

(14.) fu sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, co-

A. Fue sommo poeta, e filosofo e retthoricho perfetto tanto in dittare versifichare co-

B. fue sommo poeta e filosofo e retthoricho perfetto, tanto in dittare versyficare co-

C. fue sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto tanto in dittare versificare, co-

R. fue sommo poeta e filosofo e retoricho perfetto, tanto ditare e versivifacare e co-

S. fu sommo poeta e philosopho e retoricho perfetto tanto in ditare et in versificare e co-

T. fue sommo poeta e phylosopho e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, co-

(15.) me in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito

A. me in aringha parlare, nobilissimo, dicitore in rima sommo, col piu pulito

B. me in aringha parlare, nobilissimo dicitore in rima e sommo, chol più pulito

C. me in aringha parlare, nobilissimo dicitore in rima sommo col più

R. me in arigha parlare, nobolisimo dicitore ĩ rima e sono col più

S. me in arigha parlare nobilissimo dicitore in rima e senno col più

T. me in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo col più e

(16.) e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi.

A. et bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi.

B. et bello stile che mai fosse in nostra lingua insino al suo tempo e più innanzi.

C. bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi

R. bello stile che mai fosse ĩ nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi

S. bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo, e più innanzi

T. bello stile che mai fosse in nostra lingua in fino al suo tempo e più innanzi

(17.) Fece in su giovanezza il libro della Vita Nova d'amore; e poi, quando fu in esilio, fece da

A. Fecie in sua giouanezza i libro de la vita noua d'amore. Et poi quando fue in exilio, fecie da

- B. Fecie in sua giouanezza il libro della vita noua d'amore, eppoi quando fue in exilio, fecie da
- C. fece in sua giouanezza il libro della vita nuoua d'amore. Et poi quando fue in exilio fecie da
- R. fecie ne la sua giouaneza uno libro che si chiama vita nuoua damore, et quando fue in esilglio
- S. fece in la sua gioueneza un libro chessi chiamava vita noua d'amore, et quando fu in exilio
- T. Fece in sua giouanezza il libro della vita nuoua d'amore, et poi quando fue in exilio,

(18.) venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole; l'una

- A. .xx. chanzoni morali, et d'amore molto eccellenti, et intrallaltre fecie tre nobili pistole, l'una
- B. .xx. chanzoni et d'amore, molte eccellenti, et in trallaltre fecie tre nobile pistole, l'una
- C. .xx. canzoni morali et d'amore molto eccellenti et intrallaltre fece tre nobili pistole l'una
- R. .xx. canzoni morali damore molto ecelenti, et intra li atri fecie tre nobili pistole, l'una
- S. .xx. canzoni morali d'amore molto excelenti et intra gli altri fece tre nobili pistole. L'una
- T. fecie da xx canzoni morali et d'amore molto eccellenti, et intra l'altre fece tre nobili pistole: l'una

(19.) mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra

- A. mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo exilio senza colpa, l'altra
- B. mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo exilio samza colpa, l'altra
- C. mandò al reggimento di Firenze, doglendosi del suo exilio senza colpa l'altra
- R. mandò a regemento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa e l'atra
- S. mandò a regimento di Firenze dogliendosi del suo exilio senza colpa l'altra
- T. mandò al reggimento di Firenze doglendosi del suo exilio senza colpa, l'altra

(20.) mandò allo 'mperadore Arrigo, quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo

- A. mandò a lo 'mperadore Arrigho quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo
- B. mandò allo 'mperadore Arrigho quand'era all'assedio di Brecia, riprendendolo
- C. mandò allo 'mperadore Arrigho quando era all'assedio di Brescia, riprendendo
- R. mandò a lo imperadore Arigho quando era a lasedio di Brescia riprendendolo
- S. mandò a lo Imperadore Arigho quando era a l'asedio di Bressia riprendendolo
- T. mandò a lo 'mperadore Arrigo quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo

(21.) della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali Italiani, quand'era la

- A. della sua stanza, quasi profetezzando, la terza à Chardinali Ytaliani, quand'era la

- B. della sua stanza, quasi profetizzando, la terza à Chardinali Ytaliani, quand'era la
- C. della sua stanza, quasi profetizzando, la terza a cardinali ytaliani, quando era la
- R. della sua stanza quasi profezandoli, la terza mandò a li cardinali taliani, quando era la
- S. della sua stanza quasi profetandoli. La terza mandò a li cardinali taliani quando era la
- T. della sua stanza quasi prophetando, la terza à cardianali ytaliani, quando era la

(22.) vacanza, dopo la morte di papa Clemente, acciocché s'accordassono a eleggere papa

- A. vacatione dopo la morte di papa Chimento, acciò che s'accordassono a eleggere papa
- B. vachatione dopo la morte di papa Chimento, acciò chessacchordassono a eleggere papa
- C. vacatione dopo papa Chimento. Ad ciò chessacchordassero a eleggere papa
- R. vacatione dopo papa hemento, a ciò che si acordassono ad elegere papa
- S. vachatione del Papa Chimento ad ciò chessi acordassono a leggiere Pappa
- T. vachatione dopo papa Chimento, ad ciò che s'accordassero ad eleggere papa

(23.) Italiano; tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le

- A. italiano tutte in latino con alto dittato et con eccellenti sententie et autoritadi, le
- B. Ytaliano, tutte in latino chon alto dittato et con eccellenti sententie et autoritadi. Le
- C. ytaliano. Tutte in latino con alto dettato et con eccellenti sententie et auctoritadi le
- R. taliano tutte scritte i latino volgare con alto detato e con celenti sententie et altoritadi, le
- S. taliano tutte scritte in latino uolgare con alto ditato et con exeielenti sententie et auctori-tadi le
- T. ytaliano, tutte in latino con alto dettato et con eccellenti sententie et auctoritadi, le

(24.) quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia*, ove

- A. quali furono molto commendate da' savi intenditori. Ee fecie la Commedia, oue
- B. quali furono molto chomendate dà savi intenditori. Et fecie la commedia, oue
- C. quali furono molto commendate dà saui intenditori. Et fece la comedia oue
- R. quali furono molto comendate da saui intenditori. e fecie lo nobile et bello libro della comedia
- S. quali furono molto comandati day saui intenditori. et fecie lo bello et nobile libro della comendacione
- T. quali furono molto commendate da' saui intenditori. Et fece la commedia, oue

(25.) in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrola-

- A. in pulita rima et con grandi et sottili questioni morali, naturali e strolaghe,
- B. in pulita rima et chom grandi et sottili quistioni morali, naturali, et strolaghe,
- C. in pulita rima, et con grandi et sottili questioni morali naturali astrologiche
- R. in pulita rima, con grandi et sotile quistioni morali, astrolagia
- S. in pulita rima con grandi et sottili questioni morali astrologie
- T. in pulita rima et con grandi et sottili questioni morali, naturali, astrologhe

(26.) ghe, filosofiche e teologhe, con belle e nuoue figure, comparazioni e poetrie,

- A. filosofiche et theologhe, con belle e nuoue fighure comparationi, e poetrie,
- B. filosofiche et theologhe, con belle et nuoue figure, comparationi et poetrie,
- C. filosofiche et theologiche, con belle et nuoue figure comparationi et petrie
- R. filosofica teologiche, con belle et nuoue figure. et belle conparitioni et ipontrie
- S. philosophicha et teologicha con belle et noue figure et belle comparationi et in poesia,
- T. filosofiche et theologiche con belle et nnoue figure comparationi et⁹

(27.) composue e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato del ninferno, pur-

- A. compuose e trattò in cento capitoli ouero canti, dell'essere et istato del ninferno, pur-
- B. chompuose et trattò in ciento chapitoli, o vero chanti dell'essere e istato del ninferno, pur-
- C. Chonpuose et trattò .c. capitoli ouero canti dell'essere et stato del ninferno e pur-
- R. le quale conpuose .c. capitoli ouero canti dell'esere stato in inferno, nel pur-
- S. lo quale compose cento capitoli ouero canti dell'essere stato in l'inferno et in del pur-
- T. compuose et trattò cento capituli ouero canti de l'essere et stato del ninferno et pur-

(28.) gatorio e paradiso, così altamente, come dir se ne possa, siccome per lo detto suo trat-

- A. ghatorio, e paradiso, così altamente, come dire se ne ponsa, si come per lo detto suo trat-
- B. gatorio e paradiso, così altamente, chome dire se ne possa, siccome per lo detto suo trat-
- C. gatoro et paradiso Così altamente cume dire se ne possa. Siccome per lo decto suo trat-
- R. gatorio et paradiso così alta mente come dire se ne possa si chome per lo suo detto tra-
- S. gatorio et paradiso cossi et altamente come dire si possa et si come per lo suo detto trac-
- T. gatorio et paradiso così altamente come dire se ne possa sicome per lo detto suo trat-

(29.) tato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si diletò in quella Comme-

- A. tato si può vedere, et intendere chi è di sottile intelletto. Bene si diletò in quella comedia,
- B. tato si può vedere et intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si diletto in quella comedia
- C. tato si può vedere et intendere chi è di sottile intelletto. Bene si diletò in quella conmedia
- R. tato si puote vedere et intendere chi è di sotile intendimento. ben si diletò ne la detta comedia
- S. tato si può uedere et intendere chi è di sottile intendimento. ben si dilectò in la decta comedia

⁹ Il codice ha una parola abbreviata, che non si può comprendere.

T. tato si può uedere et intendere chi è di soptile intelletto. Bene si diletto in quella com-
media

(30.) dia di garrire e sciamare a guisa di poeta forse in parte più che non si
conuenia;

- A. di gharrire e sciamare a guisa di poeta forse in parte più che non si conuenia
- B. di garrire e sciamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si chonuenia
- C. di garire e sciamare a guisa di poeta forse in parte più che non si conuenia.
- R. dichiarire e silamare a guisa di poeta forse più in parte che non si conuenia
- S. di chiarire e silamare, a guisa di poeta, forse più in parte che non si conueniua.
- T. di garire et sciamare a guisa di poeta forse in parte più che non si conuenia:

(31.) ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la Monarchia, ove
trattò dell'ofi-

- A. ma forse il suo exilio gliele fecie. Fecie ancora la monarchia, ove trattò de l'oficio
- B. ma forse il suo exilio gliele fecie fare. Anchora la monarchia, oue trattò degli ufficii
- C. Ma forse il suo exilio li fece fare ancora la monarchia. Oue con alto latino trattò del-
- R. ma forse lo suo esilio gliele fecie fare. anchora fecie lo nobile libro della Monarchia
ouero con altro latino trattò del-
- S. Ma forse lo suo exilio gliele fece fare. Ancora lo nobile libro della Monarchia, doue trac-
ta di
- T. ma forse il suo exilio li fece fare ancora la monarchia oue con alto latino tratto
dell'oficio

(32.) cio del papa e degl'imperadori. E cominciò uno commento sopra quat-
tordici delle soprad-

- A. degl'imperadori.....
- B. degl'imperadori
- C. lo ufficio del Papa et delli imperadori. Et comincia uno comento sopra .xiiij. delle sopra-
- R. l'ufficio del papa et de lo inperadore. et poi cominciò uno comento sopra .xiiij. de le
- S. Pappa et Imperdore et poi incominciò uno sopra quatuordecì de le
- T. del papa et dello 'mperadore et comincia uno commento sopra .xiiij. delle sopra-

(33.) dette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte
non

- A.
- B.
- C. dette sue canzoni morali volgarmente. Il quale per la sopra venuta morte non
- R. sue canzoni morali uolgarmente. no
- S. sue condizioni morali uolgarmente. non
- T. dette sue canzoni morali uolgarmente il quale per la soprauenuta morte non

(34.) perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si uede, al-
ta, bella, sottile e gran-

- A.....
- B.....
- C. perfetto si truoua se non sopra le tre lo quale per quello chessi uede, alta bella sottile et
- R. perfetto si truoua senno sopra le tre. lo quale per quello che si uede un'altra et bella
- S. perfecto si troua se non sopra le tre. Lo quale per quello che si uede un'altra e bella
- T. perfetto si troua se non sopra le tre, il quale per quello che si vede alta bella et soptile

(35.) dissima opera riuscia, perocché ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofi-

- A.....
- B.....
- C. grandissima opera riusciua. Però che ornato appare d'alto dettato et di belle ragioni filosofi-
- R. opera riuscia, però che molto tornato apare d'alti ditato et di bella et filosofiche
- S. opera uscia, però che molto tonato apare d'alto ditato et belle philosophice rasioni
- T. et grandissima opera n'uscita, però che ornato appare d'alto dettato et di belle ragioni phylo-

(36.) che e astrologiche. Altresì fece uno libretto, che l'intitola *De vulgari eloquentia*, ove

- A.....
- B.....
- C. che et astrologiche. Altressì fece uno libretto chellintitola de uulgari eloquentia, oue
- R. ragioni et stroligicha. altresì fecie uno libretto il quale intitoloe de uolgari eloquentia, oue
- S. et stroligiche. Altresì fece uno libretto. Il quale intetoloe di uolgari eloquentia oue
- T. sofiche et astrologiche. Altressì fece uno libretto che l'intitola de uulgari eloquentia, oue

(37.) promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affretta-

- A.
- B.
- C. promette fare quattro libri ma non se ne truova se non due forse per l'affrettato
- R. promette di fare .iiij. libri ma no se ne truova se no due et forse per l'afrettata
- S. promette di fare quatrot libri et non se ne troua se non due et forse per la sua fretta
- T. promette fare quattro libri, ma non se ne truoua se non due forse per l'affrettato

(38.) to suo fine. oue con forte e adorno latino e belle ragioni, ripruoua tutti i vulgari

- A.
- B.
- C. suo fine. Oue con forte et adorno latino et belle ragioni ripruoua tutti i vulgari

- R. sua morte oue seno forte et adorno latino et bella ragione ripruoua tutti i uolgari
- S. morte, oue e forte et adorno latino et bella ragione ripruoua tutti i uolgari
- T. suo fine, oue con forte et adorno latino et belle ragioni ripruoua tutti i uulgari

(39.) d'Italia. Questo Dante per lo suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo

- A. Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presuntuoso et schifo
- B. Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presentuoso et schifo
- C. di Ytalia. Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presunptuoso schifo
- R. d'Italia. questo Dante per lo suo sapere alquanto fu presentuoso, schifo
- S. ditalia. Questo Dante per lo suo sapere alquanto fu presumptuoso schifo
- T. d'Ytalia. Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presumptuoso et ischifo

(40.) e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co'

- A. et isdengnoso et quasi a guisa di filosafo malgratioso non bene sapea conuersare cho'
- B. et sdengnioso, et quasi a guisa di filosafo, malgratioso non bene sapea comuersare cho'
- C. et isdegnoso, et quasi a guisa di filosofo malgratioso, non bene sapea conuersare co
- R. et sdegnoso, et quasi a guisa di filosafo malgratioso non bene sapea conuersare con
- S. et sdignoso et quasi a guisa di philosopho. Ma bene gracioso, non bene sapea conuersare con
- T. et isdegnoso et quasi a guisa di philosopho mal gratioso non bene sapeua conuersare co

(41.) laici, ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si conven-

- A. laici, ma per l'altre sue virtudi et scientia, et valore di tanto cittadino, ne pare che si conven-
- B. laici. Ma per l'altre sue virtudi, et scientia, et valore, di tanto cittadino, ne pare chessi chonven-
- C. laici. Ma per l'altre sue virtudi et scientia et valore di tanto cittadino ne pare chessi convegna
- R. laici. ma per altre sue uirtudi et scientie et ualore di tanto citadino ne pare dengno
- S. l'amicho. Ma per altre sue uertude et scientie et ualore di tanto citadino ne pare dengnio
- T. layci; ma per l'altre sue uertudi et scientia et ualore di tanto cittadino ne pare che si conven-

(42.) ga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili

- A. gha di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che per le sue nobili
- B. gha di dargli perpetua memoria in questa nostra cronicha, chon tutto che per le sue nobili
- C. di darli perpetua memora in questa nostra cronicha. Contutto che per le sue nobili
- R. di darli perpetua memoria in questa nostra cronicha, con tutto che per le sue noboli
- S. di darli perpetua memoria in questa nostra cronicha con tutto che per le sue nobili
- T. ga di darli perpetua memoria in questa nostra cronicha, con tutto che per le sue nobili

(43.) opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla

- A. opere lasciateci in iscrittura facciamo di lui vero testimonio et honorabile fama ala
- B. opere lasciateci in yscritture facciamo di lui vero testimonio et honoreuole fama alla
- C. opere lasciateci in iscripture facciano di lui vero testimonio et honorabile fama alla
- R. opere lasciate a noi per scriuere di lui facciamo uero testimonio con honorabile fama della
- S. opere lasciate a noi per scriuere di lui facciamo uero testimonio con honorabile fama della
- T. opere lasciateci in iscripture facciano di lui uero testimonio et honorabile fama alla

(44.) nostra cittade.

- A. nostra cittade.
- B. nostra cittade.
- C. nostra cittade.
- R. nostra città di Firenze.
- S. nostra città di Firenze.
- T. nostra cittade.

Varianti.

RUBRICA. Chi fue il poeta Dante Alighieri di Firenze. D. – Chi fu il poeta Dante di Firenze, e come morì. E. – Chiffù il poeta Dante Allaghieri cittadino di Firenze. G. – Come e chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze e come e dove morio. H. – Chi fu il poeta Dante Allighieri cittadino di Firenze. I. – Chi fu il poeta Dante Allaghieri di Firenze, e come morio. J. – Chi fue il poeta Dante Alighieri. K. – Chi fu il poeta Dante di Firenze e come morio. M. – Chi fue il poeta Dante Allighieri di Fiorenza. O. – Chi fu il poeta Dante Allighieri di Firenze. P. – *Mancano nel corpo del codice L. i titoli delle rubriche. – Nel Cod. N. manca il titolo della rubrica; in margine è scritto: La morte di Dante Alinghiery. – Chi fu il grande e valente poeta Dante Allighieri di Firenze e chome morì et i versi iscritti al suo sepolcho fatti per lo maestro Giovanni del Vergilio di Bologna poeta. F. e la stampa muratoriana dello squarcio del cod. Recanati, con sole differenze ortografiche e Del invece di Chi fu.*

1-5. (V.¹⁰)

(F. L.) {Nel detto anno 1321, del mese Settem-
{*Nel detto anno MCCCXXI del mese di Settem-*

{bre, il dì di Santa Croce, morì il grande e valente poeta
{*bre, il dì di Santa Crocie morì il grande e valente poeta*

{Dante Allighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Ro-
{*Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Ro-*

{magna, essendo tornato d'ambascieria da Vinegia, in servi-
{*magna, essendo tornato d'ambascieria da Vinegia, in servi-*

{gio de' Signori da Polenta, con cui dimorava. In Ravenna,
{*gio de' Singniori da Polenta con chui dimorava in Ravenna*

{dinanzi alla porta della Chiesa de' Frati Minori, fu seppellito
{*et in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa de' frati mi-*

{a grande onore, in abito di Poeta et di grande Filosofo, in uno
{*nori fu seppellito a grande onore in abito di poeta et di*

{Monimento per lui fatto rilevato, il quale Monimento fu poi
{*grande filosofo, in uno monimento rilevato perllui fatto, il*

{a certo tempo adornato d'alti e sottilissimi Versi, i quali com-
{*quale monimento fu poi a cierto tenpo adornato d'alti e*

{puose e dittò il grande et valente Poeta, Maestro Giovanni
{*sottilissimi versi, i quali chonpuose et dittò il grande et va-*

{del Virgilio di Bologna, iscolpiti in essa Sepoltura; i quali
{*lente poeta maestro Giovanni del Vergilio di Bolongnia schol-*

{Versi sono questi
{*piti in essa sepultura. Et i quali versi sono questi quatordecim scritti qui a pie.*

¹⁰ Dalla stampa muratoriana.

{ ¹¹ Theologus Dantes nullius dogmatis expers, ¹²

¹¹ Pel testo di questi brutti distici vedi: *I Versi Latini* | di | *Giovanni del Virgilio* | e di | *Dante Allighieri* | recati in versi italiani ed illustrati | col testo a fronte e con note | da | *Filippo Scolari* | Dottore in legge, cavaliere pontificio di San Gregorio Magno, Direttore | d'ufficio superiore della Regia Dogana principale di San Giorgio e della | Salute in Venezia, Membro di molte Accademie di Scienze Lettere ed | Arti nazionali ed estere. || Venezia | per l'agenzia libraria di Firenze | 1845.

Eccone poi la bruttissima versione dello Scolari.

Il Theologo DANTE, il non ignaro
Di domma alcuno, cui Filosofia
L'almo petto dischiuda, e le sia caro;
Ei gloria delle Muse, e che ognor fia
Autor vulgare al popolo gradito,
Qui giace, e in ciel del nome empie ogni via.
Distribui agli estinti il proprio sito
Egli, ed il Regno delle doppie spade,
Di retore e di loico usando il rito.
Presso al morir suonar feo le contrade
Pierie al suon di pastorali avene;
Ma il coglie Atropo, ahi cruda! e l'opra cade.
Fiorenza ingrata un frutto amaro bene
Diègli a gustar, da quando al suo poeta
Dell'esilio patir fece le pene.
La pietosa Ravenna invece è lieta
In sen del Duca suo, Guido Novello,
D'avergli dato almen stanza quieta.
Tredici volte cento, e unito a quello
D'anni vent'uno il novero volgea,
Quando settembre, agl'idi, apria l'avello,
Che agli astri suoi redir l'alma ne feo.^{d6}

¹² Anton Maria Salvini^{d7} anch'egli scriveva di villa a Francesco Redi:

Redi gentile, Re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando io sto lungi da tutti gli uomini;
Ed ho imparato più teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto io non avria.

Ma era competente il Salvini a giudicare dello altrui saper teologico? E chi potrebbe perdonargli di fare un trisillabo del quadrisillabo *studiando*? Veramente le erudizioni teologiche della Comedia sono poca cosa. Il Torti di Bevagna^{d8} osservava argutamente: - «Il secolo di

{Theologus Dantes | nullius dogmatis expers |
 {Quod foveant claro Philosophia sinu.
 {Quod foveat claro | philosophia sinu |
 {Gloria Musarum, vulgo gratissimus ¹³ auctor
 {Gloria musarum | vulgo gratissimus auctor |
 {Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum.
 {Hic iacet et fama | pulsat utrunque polum. |
 {Qui loca defunctis gladiis Regumque gemellis ¹⁴
 {Qui loca defunctis | gladiis regnumque gemellis |
 {Distribuit laicis ¹⁵ rhetoricisque modis.
 {Distribuit laycis | rectoricisque modis |
 {Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
 {Pascua pieriis | demum resonabat avenis |
 {Athropos heu laetum livida rupit opus |
 {Antropos heu letum | livida rupit opus |
 {Huic ¹⁶ ingrata tulit tristem Florentia fructum ¹⁷
 {Huic ingrata tulit | tristem Florentia fructum |
 {Exilium Vati patria cruda suo.
 {Exilium vati | patria cruda suo |
 {Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
 {Quem pia Guidonis | gremio Ravennamque Novelli|
 {Gaudet honorati continuisse Ducis.
 {Gaudet onorati | continuisse ducis |
 {Mille Trecentenis Ter Septem Numinis ¹⁸ annis
 {Mille trecentenis | ter septem numeris annis |
 {Ad sua Septembris Idibus astra redit.

Dante riguardava così poco la divina Commedia come un poema teologico, che, quando la repubblica di Firenze decretò espressamente una nuova cattedra per la spiegazione di quel poema, a chi ne deferì essa l'incarico? Forse ad un profondo teologo? Pensate! Al più profano e al più libertino scrittore di quell'età, all'autore delle Cento Novelle, in una parola a Giovanni Boccaccio». ^{d9} —

¹³ Variante: *clarissimus*.

¹⁴ Variante: *graduum...gemellum*.

¹⁵ In opposizione alla stampa muratoriana, annota lo Scolari: - «*Loicis* nel codice Recanati; ed è ben dritto seguirlo. Non è dubbio, che si dovesse leggere *loicis*, invece che *laicis*, stanteché il verso precisamente significa, che Dante, non contento di aver cantato i diritti della Monarchia e della doppia autorità spirituale e temporale nel Poema colle forme dei *retori*; lo fece pure colle forme dei loici nei libri *de Monarchia*, scritti appunto colle forme dei *loici* nel sillogismo». ^{e1} -

¹⁶ Variante: *Hic*.

¹⁷ Variante: *Fatum*.

¹⁸ Varianti: *numerus*; *minimus*.

{Questo Dante morì in esilio del comune di Firenze in età
{*Questo Dante morì in exilio del comune di Firenze in età*
{circa di 56 anni, e fu antico e onorevole Cittadino di Fi-
{*circha di .lvj. anni et fu anticho et onorevole cittadino di Fi-*
{renze di Porta San Pietro e nostro vicino.
{*renze di Porta san Pietro e nostro vicino.*

1. MCCCXXI. D.E.G.H.I.K.M.O.P.Q. – CCCXXI. J. – Nel detto anno del mese. N. – de mese. E. – lulio P. – si morì E.J.M.N. – Si morie. H. – Aringhieri. D. – Alleghieri. G.I.J. – Allighieri K.P. – Allinghieri N.Q. – Allaghieri. O. – 2. ne la città. H. – ciptà. M. – Romagna. M. – di Romagna. Q. – esendo. K. – d’ambasciaria. D. – d’inbascieria G. – d’imbasceria. I. – d’anbascieria. M. N. – d’ambascieria. O. – di anbasciaria. Q. – Essendo tornato ambasciando’ da Vinegia. H. – da Vinezia. I. – 3. de’Signiori. M. – Signori. O. – di que’ da polenta. P. – da Polenta. Et in ravena. H. [*Manca: con cui dimorava*]. – Et in Ravenna. E. – 4. dalla porta. O. q. – a la porta P. – dinanzi dalla porta. M. da la porta maggiore. H. – della chiesa maggiore. N. fue. J. – fue sopellito. N. – sopellito. D.K.P.Q. -

sepellito. O. – fue seppellito ad grande honore. M. – 5. Innabito. O. – di poeta e gran filosofo. i. – e grande G. – eddi gran filosafo. N. – philosopho – filosofo. J.O.P. – fisolafo K. – di poeta, e morie in exilio. Q. – Morio in exilio. M. – Mori inessilio N. – in exillio. H. – in exilio O. *qui e così poi sempre*. – Questo Dante morì innessilio L. – del comun di Firenze. K. – innetà. ¹⁹ O. – 5-6. in età di LVI anni. D. M. – in età di circha di anni LVI. G. J. – LVI. E.H.J.K.O.P. – in età intorno di LVI anni. N. – in età del torno di LVI anni. Q. – di LVI anni effu anticho et honoreuole cittadino. L. – 6. fue. D.K.O. – Fu honorato et honoreuole ed anticho. G. – Fue huomo orreuole. N. – fue uno antico et oreuole cittadino J. – fue honoreuole et antico ciptadino. M. – fu antico et honoreuole. P. – fu uomo orreuile et antico. Q. – 6-7. di Firenze di San Piero D. – 7. Sancto Piero E. – di porta Sancto Piero nostro uicino. G. – di portaa San Piero nostro uicino. I. – di porte San piero nostro uicino. K. – Sampiero. O. – Porta San Piero ello suo exilio [*manca: nostro uicino*]. Q. – etsilio. Fue. H. – 7-8. fu quando messer Carlo di Valois. F.L.P. – 8. misser. D. – messere Charlo G. – messere Carlo di Valois. M. – Ke quando messer Karlo. O. – de la casa H. – 8-9. venne in Firenze M.CCC.I. Q. – 13. M.CCCC.I. D.E.F.G.I.L.M.N.P. – CCCI. J.K.O. – chaccione. F. – caccione. J.L. – MCCCCI et chaccioe la parte de’bianchi. H. – a drieto. L-M. – adirieto. H. – adietro D.E.I.J.O. – cchome adietro è fatta mentione. F.P. – 9-10. adietro è fatta mentione il

¹⁹ Non terrò conto in seguito di questa forma ortografica.

detto [senza punto fermo dopo menzione e così molti altri codici.] K. Q. – 10. decto. Q. – per li tempi è fatto. N. – faremo mentione. H. - maggiori. H.P. – di maggiori. K. – de’ maggiori ghovernatory. M – cittade K. – 10-11. de la nostra città di quella parte. I. – e in quella parte. Q. – 11. benché fusse. E. – bene ke ²⁰ O. – benché G.I.L. – ben che. K. – bene ch’egli fusse. N. – bene che elli fosse. Q. bene che fusse. M. – fusse. H. – senza. D.Q. – senz’altra. E.F.J.K.L.O.P. – alla parte bianca fue. D. – con la detta. E.I. – con la decta. Q. fue. P.Q. – 12. Bandito G. – isbandito. D. Q. – schacciato et isbandito. F. – scaccito H. – fue scacciato. J. – scacciato. L. – fue cacciato M. O. – fue ischacciato. N. – et andosene a lo. K. – a lo studio. H. M. – istudio. D. – di Bologna. H. I. – di Bologna. Q. – 12-13. E andandosene a lo studio di Bolongnia e poi a Parigi et in più parti del mondo. ²¹ questo grande letterato d’ogni iscientia chon tutto cheffusse laicho. N. – 13. Questo fue. D.H.O. – Questi fue. J.P.Q. – licterato. F. – litterato. G.H.I. – quasi d’ognia scientia. Q. – scientia. F.G.H.I. – un grande iscienziato quasi in ogni iscientia. L. – fusse. E.H. – tutto che fosse. G. Q. – con tutto che fosse. I. – tutto fosse layco. M. – 13-14. scientia tutto che fosse laico sommo poeta filosofo et rethorico perfectio. D. – 14. fue. K.M.N. - filosofo. F.J.O.P. – filosofo. H. – filosafo. K. – rettolico. I. – et rettoricho profetto. N. – ad perfetto H. – et rectorico et theologo perfectio. Q. – dettare. – dittare versificare. D.E.J.K. – in dittare versifichare. F.O. – 14-16. Dettare versificare come in aringare et parlare. I. – in dettare et in versificare chome inn’arringhiera. L. – in aringhiera. F. – chome in aringhare et parlare. G. – indictare versificare come in aringare parlare, nobilissimo dicitore in rima col più bello stile. Q. – in aringare, parlare. M. – parlare Nobilissimo dictore in rima col più pulito. D. – in rima com più pulito et sottile istile et bello. L. – nobilissimo . dicitore [*con punto fermo tra le due parole*]. F. – chol più bello istile. N. – col più bello stile. J. – polito. P. – col più bello stile che mai fusse. E.H. – nobilissimo dicitore in rima chol piue bello stile che mai fusse. M. – insino. G. – nostro tempo et più inanzi. H. – inanzi F.J.K.M.P. – 17. Fecie. M. – Effecie. N. – giouinezza, D.E.F.J.L.M.N.P.Q. – giouneza. H.K. – i libro de la vita nuova. H. – lo libro. Q. – nuoua. E.G.I.J.N.O.Q. – della vita nuouo. M. [*sic*]. – Et poi. K. – quando fue innessilio fecie .xx. chanzoni. N. – fue D.G.I.J.K.M.Q. – fue in esillo. H. – fecie. M. – Fecie .xx. Q. – 18. da .xx. D.E.F.G.H.I.J.K.L.M.P. canzone. M. – molte. P. – eccellenti. D.E.O.P. – esciellenti. L. – exciellenti. M. – eccellenti et infra. F. – excelenti intrallaltre. – eccellenti et intrallaltre. J. – et infra. Q. – nobile. L. – 19. a regimento. H. ²² - a reggimento. K.P. – dolendoli H. – dolendosi. D. – di suo. G.I. – senza. D. – et l’altra. Q. – ell’altra mandò. N. – 20. allo imperadore. L. – a lo imperadore. H.P. – all’imperadore I. – a lo mperadore. J.M. – allo ‘nperadore Arigo. K. – colpa et l’altra. allo inperadore Arigo quando era allo. Q. – quando era. E.F.G.I.J.L.M.N. – quando era

²⁰ Non terrò altrimenti conto di questa forma.

²¹ A questo punto e nel MS. un segno di richiamo e sopra, tra riga e riga, sono aggiunte, senza che si sappia come legarle nel discorso, queste tre parole: *ciercho in exilio*.

²² *A regimento*, cioè *arregimento*, ch’è quanto dire *al regimento*.

ad hoste. H. – a l'assedio. K. – allo assedio. M. – 21. de la sua. H. – stanza. Q. – istanzia. D. – istanza. L.N.O. – profetizzando. G.I.J.L.M.O. – profezando. H. – profetizzando. K. – profetizando. P. – profetizzando. N. – Cardenali. D. – alli cardinali quando. Q. – quando era. D.E.F.J.L. – vaghazione. H. – la terza mandò à chardinali [*manca italiani*]. N. – quando era la vachazione. M.N. – 22. dopo papa Climento. Q. – dopo papa Chimento. E.J.M.N. – doppio. D. – dapo' la morte. G.I. – Cremento. K.O. – Clemento. D.G.I.H.L. – acciò che D.G.I.K.P.F.H. – acciò kè. O. – ad ciò che E.M. – si accordassero. D. – s'accordassero. K.O.P.J. – s'accordasseno a leggiere. H. – ad eleggere. E. – acciò e s'accordassono. L. – ad eleggiere. L.N. – a eleggiere. M. – di eleggere. I. – di eleggiere. G. – a elleggiere. K. – a chiamare papa ytaliano. Q. – papa taliano. K.N. – 23. tutti. J. – tutto illatino. H. – tutte in latino con eccellenti scientie et sententie. D. – et tutte e tre in latino con alecto dictato acciellenti sentenze. Q. – con alto dettato. M. – dettato et con acielenti. H. – con altro. E. – dettato et con eccellenti. E.J. – eccellenti. F. – et chon acciellenti. M. – auturitadi P. – dettato et chone esciellenti sententie et alturutadi. L. – 24. fuorono. D. – furo. O. – molte commendate. P.L. – comendate. J.Q. – da' sauii. D. – intendenti. Q. – Et fecie. K. – Et fece. E. – Et poi fece la Comedia. H. – Comedia. J.M.Q. – Chomedia. L. – 25-26. – polita rima, con grandi. Q. – rima chon grandi. N. – quistiony. M. – quistioni. G.I.P.E.F.H.L.N.Q. – naturali, astrolaghe. O.P. – naturali, astrolaghe et theologie. G. – morali e natura astrolaghe et filosofiche et theologie. L. – naturali astrologiche, filosofiche et teologiche. J. – morali, nelle, astrologie [*sic!*] H. – astrologe, filosofe. M. – strolaghe. D.K.E. – naturali, astrolaghe et filosofiche et teologhe. I. ed F. [*dove però in vece di astrolaghe è astrologhe*] – naturali astrologie philosophiche et teologiche. Q. – theologie. D.E. – atteologie. N. – teologiche, colle nuoue figure. h. – figure con belle chomparationi. F. – figure com belle comparationi. L.Q. – figure et comparationi poetiche compose. D. – comparitioni potrie. K. – et chon belle chonperationi. M. – chomperationi G. – comperationi. I. – petrie. H.N. – paterne. [*per poetrie*] E.M. – 27. trattoe. K. – conpuose et tractò. M. – tracto ciento. Q. – c. D.G.I.P. – o uero. D.G.O.P.J.M. – ouero. K.F.E.H.Q. – chanti. M. – dell'essere dell'inferno. N. – del essere D. – dello essere estato de l'inferno et purgatorio. K. – dell'essere stato. H.M. – dell'essere istato. L. – nel ninferno. L.m. – et istato D.O.P.F. – dello inferno. D.I.H.Q. – dell'inferno. O. – dello 'nferno. G.E. – 28. et purgatorio. E. – purgatorio. G.²³ I.P.J.Q. – paradiso et pulghatorio. H. – chome dire si potesse. N. – dire si possa. Q. – diciere. L. – sicome. P. – si come. I.Q. – per lo suo detto et trattato. N. – per lo suo trattato dello. G.I. – per lo suo detto. L. – 29. si può uedere chi è. L. – a chi a sottile intellecto. D. – vedere o intendere. H. – Ben si diletto. G.I. – in quella sua. F.L. – Comedia. K.O.H.J. – 30. di dire di garire. Q. – garire. P. – chi amare. D. – dagrandire esse lauldare [*mamma mia!*] L. – forse più in parte. L.Q. – di poeta più in parte. N. – conueniua. D.E. – più non si chonuenia. G. – più non si conuenia.

²³ Era stato scritto *purgatorio* e poi fu espunto l'*i*.

I. – 31. gli le fece dire. P. – gliele fecie dire. F.L. – gliele fecie fare ancora la monarchia doue. K. – oue tratta. P. – 31-40. il suo exilio el fece. Fecie ancora la Monarchia ouero tractato del officio degli Imperadori. Questo Dante ecc. D. [*manca le notizie sul Convivio e sul De Vulgari Eloquio*] – la monarchia ouero trattato degli ufuci delli imperadori. Questo Dante. G. [*manca il brano suddetto*]. – La Monarchia o vero trattato degli ufici dell'imperadori. Questo Dante. I. [*stessa mancanza*] – dell'ufficio dell'imperadori. Questo Dante. K. [*stessa mancanza*] – delli uffici delli 'mperadori. questo Dante. O. [*stessa mancanza*] – dell'imperadori. Questo Dante P. [*stessa mancanza*.] – 31-32. Il suo exilio gli fece fare ancora la monarca onde con alto latino trattò del officio del Papa et dello mperadore. Et comincia uno comento sopra .xiiij. E. – exilio li fece fare anchora la monachia. [*sic!*] H. – li facea fare ancora la Monarchia oue con alto latino trattò dello uficio del papa et delli imperadori. J. – oue chon alto latino trattò dell'uficio del papa et degli imperadori. L. – Ma forse il suo exilio li fecie fare anchora la monarcha [*sic!*] oue con alto latino trattò delluficio del papa et dello 'mperadore. M. – gli fecie fare ancora la monarchia oue con alto latino tratto dello uficio. N. – Il suo exilio li fe' fare ancora la Monarca, oue con alto latino tractò dello uficio. Q. – oue con alto altino. F.H. – trattò dell'uficio del Papa et delli imperadori. F. – trattò dello offozio. H. – delli imperadori. H.Q. – Et chominciò. L. – Et cominci [*sic!*] H. – Et chomincia. M. – comento. H.J.L.Q. – chomento. M. – sopra a. N. - .xiiij. H.J.F.L.N. – 33. delle sue chanzoni. F.L.N.Q. – sopradette. E.H.M. – morali, il quale. Q. – uolgaramente. H. – sopra uenuta. E.F.J.L.M.Q. – per la sua uenuta morte. H. – 34. non perfetta non si truoua. Q. – se none. L. – se nonne sopra alle tre. N. – il quale. E. – Il quale. M. – le quali. H. – lo quale. J. – la quale, di quello. N. – bella et soptile. E. – bella et grandissima. Q. – alta bella grandissima. F.N. [*che ha: grandissima*]. – alta et bella et soptile et grandissima. M. – grande et alta et bellissima opra riuscirà. L. – 35. opera, però che ornata [*manca: riuscia*]. H. – riusciua. F.J.N.Q. – però che. E.F.L.M.N. – ci pare. N. – apare d'altro. H. – dictato. Q. – et di belle filosofiche et astrologiche ragioni. L. – di belle philosophiche ragioni et strologice. Q. – et di belle filosofiche ragioni et astrologie. F. – philosofe et astrolaghe. H. – 36. Altrisi. N. - Altressì. E.F.H.L.Q. – chelli intitola de uolghari. H. – che lo intitolò. Q. – cheglintitola. E. – chello intitolò di uolgare eloquentia. F.L. – de uolgari. Q. – de volgari eloquentia. M. – 37. dove. I. – premecte fare. m. – promette di fare. N. - .iiij. libri. E.F.H.J.M. – ma none. L. – e non se ne truoua. Q. – se none. – sennone due et forse per l'afrettata. N. – et forse per la fretta sue fine. Q. – per la afrettata sua fine. F. – affrettata sua fine. H.L. – per l'afrectato. M. – 38. dove. – et addorno latino. M.Q. - latino riproua. H. – riproua. Q. – volgari M.Q. – uolghari. F.L. – uolgarii. H. – 39. fue per lo suo sapere fue. K. – per lo sauere alquanto [*manca fu*] presuntuoso schifo isdegnioso. Q. – per suo sapere. G.I. – per suo sauere. E. – sapere. D.F.H.L.M. – fue alquanto. D.J. – presentuoso et ischifo. D. – presuntuososo schifo. J. – presentuoso ischifo. H. – presentuoso. P. – presuntuoso I.O. – prosuntuoso. K.L. – 40. et isdegnoso quasi a guisa di fisolafo. K. – filosofo. P.F.J. – sdegnoso.

O.P.F. - sdegnioso. L.M. - male gratioſo. G.I.O.E.H. - ſapeua. D.H.M. - con laici. D.O.P.E.H.Q. - 41. ma per l'atre. E. [*sic!*] - ma per altre ſue uirtù et ſcientie. NQ. - ma per l'altri ſuoi virtudi. I. - virtue e ſcientia. L. - ſcientia. D.F.J. - di ſcientia. H. - ne pare di darli. Q. - mi pare I.L.N. - non pare. E. - conuegna di darli. F. - 42-44. di darli. G.I.O.H.M. - mimoria. L. - chronicha. Et contutto che chelle ſue. H. - cronaca. K. - chronacha. N. - con tutto che per ſue nobili opere laſſatone in iſcriptura facciamo. D. - per le ſue. G.I.O.P.E.F.L.M.O. - nelle ſue. K. - notabili opere. L. - laſciate a noi. F.L. - laſciatoci G.K.I.H.M. - in iſcripture. E.J.M. - in iſcriptura. H. - in iſcritture. G.K.I.O.P.F.L. - facciamo. K.P.L.M. - laſſate a noi, per iſcriuere facciamo di lui. Q. - vera teſtimonianza et honoreuole. G.I.H. - honoreuole. D. - con honoreuile. Q. - et honorable. E. - connotabile fama. L. - a la noſtra. H. - città di Firenze. L.²⁴.

II

Un necrologio di Dante, vergato da Giovanni Villani, avrebbe dovuto ſembrar degno di conſiderazione e di fede; e ſorprende non vederlo ricordato neppure da chi, nel ſecolo ſcorſo, riſumendo in un volume le notizie tutte, che allora ſ'avevano ſul poeta, ragionava in capitolo appoſito *Di coloro, i quali ſcriſſero la vita di Dante*.²⁵ La cui opera, del reſto, ſegna il principio delle ricerche veramente critiche ſulla biografia danteſca (quantunque certo non ſia l'ultima parola ſull'argomento) e merita ogni lode. Ed ebbe torto marcio il ſedice Ugo, cioè Nicolò Foſcolo, ſcrivendo: - «il Pelli, per lungo circuito di contraddizioni, ripetizioni e queſtioni e ſoluzioni, che ad un tratto ſi riſolvono in

²⁴ Si tralaccia il paſticcio del fine del mss. N; come pure ſi ſono tralaſciati parecchi altri paſticci nel corpo del capitolo, percheſi aſinaggini evidenti del copista.

²⁵ Vedi *Memorie | per ſervire | alla Vita | di | Dante Alighieri | ed alla ſtoria della ſua famiglia | Raccolte | da Giuſeppe Pelli | Patrizio Fiorentino | Seconda Edizione | Notabilmente accreſciuta || Firenze | Preſſo Guglielmo Piatti || MDCCCXXIII*. In ottavo; di dugendiciotto pagine, numerate arabicamente; più quattro innumerate in principio, contenenti il fronteſpizio ed un avviſo dell'editore; più l'*Errata-Corrige* in fine. Un rame di Raffaello Morghen ſul diſegno di Stefano Tofanelli reca un preteſo ritratto di Dante; ed un altro rame riproduce male quattro medaglie in onor ſuo. Duolmi non aver potuto riſcontrare la prima edizione veneziana del M.DCC.LIX.

nuove questioni, oltre a quelle tante rappezzature chiamate *note* e *note alle note*, e, più ch'altro, con citazioni d'autorità senza fine, si procaccia credenza. River-sando sopra i lettori il disordine, il gelo e le tenebre della sua mente, riesce ad intorpidirli; né presumono, che uno scrittore sì scrupoloso e indefesso a discernere la verità, possa averla mai traveduta. Però i dotti e mezzidotti si sono sempre fidati a raccogliere da quel libro la parte maggiore e la più sicura degli aneddoti, delle date e de' documenti, atti ad illuminare la vita e il poema di Dante». - «Né il Pelli, né altri meritamente più celebri, lessero attenti il poema di Dante, né forse il percorsero mai dal primo all'ultimo verso; dacché veggo indizi evidenti, ch'essi guardarono solamente a que' passi, i quali suggeriscono date, né li hanno raffrontati con altri, che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie de'computi». - «Or del Pelli non più. Scriveva per un'accademia, e aveva giudici preparati a lodare; e per una città, e non attese, se non agli archivî e alle croniche di Firenze; e per una generazione di dotti, ambiziosi non tanto a dire il poco di vero e d'utile nella storia, bensì tutte cose e alcune altre, a sfoggiare vaste letture e acutezze di congetture»^{e2}. – Ma in queste parole del Foscolo, per quanto possan esser giusti alcuni suoi singoli appunti, si manifesta il re-tore dissennato, che odia il paziente erudito. Il curioso è, che gli ascrive a colpa d'aver errato sull'altrui fede, per mero dispetto d'avergli creduto senza verificare le testimonianze, coscienziosamente dal Pelli allegate. E fu, sicuramente, in un momento di pazzia bile e miserabile irriflessione, che il Todeschini, copiando le declamazioni foscoliane, dopo aver chiamato il Pelli - «diligentissimo raccoglitore delle memorie dell'Alighieri»^{e3} - scappò a rimproverare al Balbo d'aver *seguito troppo ciecamente... la guida di quel miserabile Pelli, che non meritava la fiducia del Conte Cesare Balbo*^{e4}. Concedo, che, in quel caso, errasse il Pelli (attribuendo a Dante altri figliuoli oltre Piero, Jacopo e la spuria Beatrice^{e5}) ma non perché un erudito talvolta erra, vuol chiamarsi *miserabile*. Sennò di questo epiteto meriterebbe d'esser gratificato anche il Todeschini. Del resto ogn'istorico, che ciecamente segue un suo predecessore e non risale alle fonti e non le vaglia, mal fa, anche quando, per avventura, così facendo, l'indovini. Altrove, accampando una propria supposizione affatto arbitraria e che parmi scempiata,²⁶ scrive il Todeschini - «di crassa ignoranza convien riprendere quel fiorentino e minuto razzolatore di erudizioni fiorentine, Giuseppe Pelli, il quale non seppe trarre in campo, su questo proposito, se non supposizioni arbitrarie,

²⁶ Vale a dire, che Dante desse il nome all'arte degli speciali, perché v'erano iscritti anche i dipintori e lui disegnava!...

per non dire scempiate»^{e6}. – Or bene, l'esser fiorentino non è davvero una colpa; ned il razzolare erudizioni fiorentine, demerito in chicchessia, ma soprattutto poi in un biografo di Dante!

Nel secol nostro, invece, s'è molto apprezzata quella rubrica del Villani; e la trovo ristampata nello scritto intitolato: *Dello Spirito Cattolico | di | Dante Alighieri. | Opera di | Carlo Lyell, A. M., | di Kinnordy in Scozia | già socio del collegio di San Pietro in Cambrigia. | Tradotta | dall'originale inglese | da | Gaetano Polidori, | tra gli Arcadi Fileremo Etrusco. || Londra: | Trovasi appresso C. F. Molini, King William Street, Strand. | M.DCCC.XLIV*. [in ottavo largo; di dugenquarantasei pagine, numerate arabicamente; più trentadue in principio, numerate romanamente, due rami e una litografia]. Dalla .xvij. alla .xix. delle pagine numerate arabicamente, è riprodotto il necrologio del Villani, dalla edizione del M.D.LIX (come vien detto), prefiggendovi queste parole: - «La notizia seguente è copiata dalla Cronica di Giovanni Villani (nato nel M.CC.LXXX e morto nel M.CCC.XLVIII) istoriografo celebre per la semplicità ed il candore, contemporaneo e concittadino di Dante e di differente politica fazione»^{e7}. - Che il Villani nascesse nel milledugentottanta è pura ipotesi, da non darsi come fatto assodato: nacque in quel torno; se proprio in quell'anno, s'ignora. Quando Dante venne sbandeggiato, il Villani, anche in tal caso, non aveva sicuramente raggiunta l'età, che dava a' fiorentini i dritti politici: e, quando la raggiunse, Dante era esule da qualche anno; e, quando cominciò ad ingerirsi nelle cose pubbliche, persino i nomi di Bianchi e Neri erano dimenticati!

Pietro Fraticelli^{e8}, riproducendo la rubrica del Villani fra le *Illustrazioni e documenti* al Capitolo Ottavo della sua *Storia della Vita di Dante Alighieri*, vi prepone questo cappello: - «Credo conveniente riportare qui appresso i cenni biografici, che di Dante diede Giovanni Villani, nel libro IX, capitolo .ccccvj. della sua *Cronaca*, essendo questo scrittore stato contemporaneo di lui. Debbo peraltro avvertire il lettore, che, quantunque i cenni dati dal buon Villani siano in generale conformi a verità, pure fra di essi havvene alcuno, dato secondo relazione». – Solo alcuno? di pur tutti! - «Ma, poichè in Firenze ebbe il poeta non pochi nemici, così non dee farsi rimprovero al Cronista, se, secondo udita, ha esagerato, dicendo, che Dante, pel suo sapere, *fu alquanto presuntuoso e schifo e sdegnoso*, e che *quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non bene sapea conversare* cogli illetterati; mentre Dante fu sempre negli atti composto, cortese e civile, e seppe in tutto mantenere il decoro». – *Risum teneatis amici?* - «Del che fan pure riprova le sue parole (nel *Purgatorio*, canto III, verso .xj.) ove dice,

che *la fretta dismaga ad ogni atto l'onestà*; e quelle del *Convito* (Trattato IV, capitolo .xxvj.) ove è detto, che alla gioventù *è necessario essere cortese, che, avvegnaché a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario*»^{e9}. – Impossibile mi torna lo scorgere il più lontano accenno a malevolenza, in quanto il Villani scrive su Dante: del resto, la difesa inopportuna del Fraticelli è ripetizione, come vedremo, delle tentate dal fiorentino Antonio Pucci^{f1} nel trecento e più vicino a noi dal veronese marchese canonico Gian Jacopo Dionisi^{f2}.

Giuseppe Todeschini, nelle *Osservazioni e Censure alla Vita di Dante, scritta dal Conte Cesare Balbo ed annotata da Emmanuele Rocco*,²⁷ scriveva: - «Di ben maggior peso, che i detti di Benvenuto e del Boccaccio, son le parole di Giovanni Villani, il più autorevole, senza dubbio, nel poco ch'egli scrisse intorno a Dante, o meglio, il solo veramente autorevole fra tutti i biografi di Dante. Di poco più giovane che l'Allighieri e concittadino e vicino di lui, egli seppe certamente i fatti della gioventù del poeta molto meglio, che l'Imolese ol il Certaldese.»^{f3} - Se li abbia saputi, chi potrebbe assicurarli, quando, che non ce ne abbia punto parlato in quella rubrica, è patente?

Ecco, poi, come se ne giudica in un libercolo tedesco: *Ueber diie Quellen | zur | Lebensgeschichte Dante's. | Von Dr. Theodor Paur. || (Separat-Abdruck aus dem 39 Bande des Neuen Lausitzischen Magazins.) || Görlitz. | Heyn'sche Buchhandlung (E. Remer.) | 1862*^{f4}. [Impresso con tipi germanici. In ottavo grande; di pagine cinquantasette arabicamente numerate; più quattro innumerate in principio, che contengono frontespizio e prefazioncella; e tre in fine, delle quali le due ultime bianche affatto. Su quella, che sarebbe quinquagesimottava dell'opuscolo, si legge nel mezzo: *Druck von H. Jungandreas in Görlitz*]. - «Noch vor Boccaccio, schrieb der berühmte florentinische Chronist Giovanni Villani, bei Gelegenheit, wo er in seiner Chronik den Tod des Dichters zu berichten hat, einen kurzen, doch beachtenswerthen Abschnitt über das Leben und die Schriften desselben. Ein merkwürdiges Zusammentreffen, dass auf der Grenzscheide beider Jahrhunderte, im Jahre M.CCC., in welches Dante seine über-und unterirdische Vision verlegt, auch Villani, während seiner Anwesenheit beim Iubiläum in Rom, angeregt durch die grossen Erinnerungen der Ver-

²⁷ *Scritti su Dante | di Giuseppe Todeschini | Volume primo* [in sedicesimo di pagine xxxvj – 470; più quattro innumerate e d'altra qualità di carta in principio, che contengono, prima l'occhio preriferito, poscia il seguente frontespizio: *Scritti su Dante | di | Giuseppe Todeschini | raccolti | da Bartolomeo Bressan. || Vicenza | Tip. Reale Giov. Burato | 1872 | e.... Volume secondo* [di pagine 440 più quattro innumerate *ut supra*].

gangenheit, den Entschluss fasste, die Geschichte seiner Vaterstadt zu schreiben». – E questa chiama il dottor Paur^{f5} *notevole coincidenza*? Notevole, perché? cosa abbiamo da inferirne? Ecco una puerile osservazione ed oziosa, sfornita anche del pregio della originalità, che tradizionalmente si ripete da un pezzo, come spesso avviene delle melesaggini. Per esempio, il Settembrini^{f6} ha similmente scritto: - «Ed è notevole, che la sua *Cronica*, come la *Divina Commedia*, piglia occasione dal grande anno del Giubileo M.CCC., nel quale egli era giovanetto e Dante era nel mezzo della sua vita.²⁸» - Quando il Villani si trovò in Roma durante il giubileo, doveva esser poco più che ragazzo. L'avervi concetto il disegno delle *Istorie* è molto probabilmente una spiritosa invenzione; il vago desiderio, tutt'al più, che l'adolescente formò o sentì formulare da altri in quell'occasione, non divenne certo proposito saldo, né cominciò ad essere incarnato, se non un pezzissimo dopo. Ma di ciò più largamente in seguito; per ora, seguiamo, riferendo le parole del Paur sul Villani e sull'Allaghieri, ch'egli per poco non suppone essersi comunicati gli schemi della *Cronica* e della *Commedia*: - «Und es ist bei den eng zusammengedrängten Verhältnissen eines Gemeinwesens wie Florenz, wohl nicht zu bezweifeln, obwohl wir kein bestimmtes Zeugnis dafür haben, dass beide hervorragende Männer in persönli-

²⁸ Notevole coincidenza, perché mostra, come, in quel tempo, le discese di vivi agl'Inferni ed i rapimenti estatici in Paradiso, occupassero le fantasie, è, che Matteo de' Griffoni, narri il fatto seguente all'anno M.CC. - «Frater Nicolaus de Guidonibus de Mutina filius Genanni, spurii de Guidonibus, qui erat de Ordine Fratrum Minorum et erat valde bonus Praedicator, abiit morte subitanea, quia cecidit mortuus in terram, dum iret per claustrum Sancti Francisci et hoc fuit die .vij. Ianuarii. Et die sequenti, dum alii Fratres portarent ipsum ad sepeliendum, ipse levavit unam manum et extraxit scapellarium de capite unius ex fratribus, qui portabant eum. Et tunc ille Frater propter timorem cecidit tramortitus; et dictus Frater Nicolaus revixit et vixit postea per duodecim annos ultra. Et dicebat, quod viderat magnalia et multa nova de quampluribus, qui mortui erant, iam erat longum tempus.» - Era allora Podestà di Bologna Messer Pino de' Rossi^{f7} da Firenze, (che il Boccaccio ci vuol far credere, cinque lustri dopo, tanto tenero della memoria di Dante) e capitano del Popolo quel Fulciero da Colboli forlivese, che Dante ha voluto infamare nel *Purgatorio*. Nella *Historia Miscella Bononiensis*, troviamo il medesimo racconto, quasi con le medesime parole: - «In questo anno [M.CCC.] fra Niccolò de' Guidoni, figliuolo di Zenane spurio dei Guidoni, ch'era dell'Ordine de' frati minori et era dignissimo predicatore, cadde in terra di morte subitana, andando pel chiostro a dì .vij. di Gennajo. Il dì seguente, essendo portato al sepolcro degli altri frati, levò una mano e cavò dal capo lo scapolare ad uno dei detti frati, che portavano. Il quale, per paura, cadde in terra tramortito. E a fra Niccolò predetto ritornarono gli spiriti vitali. E, sceso dal cataletto, parvegli di essere stato in una visione, e diceva, che, nel tempo, che gli pareva di essere morto, aveva veduto mirabili cose; e molte cose nuove diceva di molti, che erano già morti lungo tempo. Visse dipoi dodici anni.» - Dante ha potuto conoscerlo.

cher Berührung mit einander gekommen sind, dass also Villani über den Dichter genügend unterrichtet sein konnte»^{f8}. – Il dottor Pietro Massai, nel suo *Elogio di Giovanni Villani*, aveva già detto in una postilla: - «Poté il nostro Giovanni facilmente conoscere il poeta Dante, che, nel M.CC.XCIX», - *sic!* - «era stato uno dei signori della repubblica,²⁹ poco avanti al priorato di Villano suo padre.» Padre di chi? di Giovanni o di Dante? - «Ed infatti» - bello e logico quell'*infatti!* - «l'anno M.CCC.XXI, in cui parla della morte di questo gran letterato, rammenta il suo esilio... E l'autorità, che aveva nella repubblica, facendo un elogio degno di questo gran personaggio»^{f9}. – Si noti, di volo, che il Villani non iscrisse già di Dante *l'anno* M.CCC.XXI, bensì *all'anno* M.CCC.XXI, senza dubbio scrivendo di quell'anno molti anni dopo. Que' *contatti personali* di Dante col Villani, che al Paur, rincarando sul Massai, non ché possibili, pajono indubitabili, sono invece inammissibili, come si vedrà. - «Um so mehr fällt, gleich zu Anfang des betreffenden Capitels, die Angabe des Iuli als des Monats, in welchem Dante gestorben sei, auf: sie beruht unzweifelhaft auf einem Irrthume, da bei übereinstimmenden Aussagen aller übrigen Berichterstat-ter, insbesondere auch die der Grabschriften, für den .xiv. September entscheiden. In diesem Falle verräth schon die fehlende Tagesangabe den Mangel an sicherer Kunde. [In der Ausgabe bei Muratori ist unmittelbar vor diesem Capitel (.cxxxiv.) ein anderes eingeschaltet aus dem *Codice del Recanati*, das sich offenbar als später eingeschoben ausweist. Es giebt einige Auskunft über das Grabmonument in Ravenna, theilt die Distichen des Giovanni del Virgilio mit, und beginnt demgemäss natürlich mit der Berichtigung: *Nel detto anno M.CCC.XXI, del mese di settembre, il dì di Santa Croce morì et caetera*. Hierauf folgt nun trotzdem das Capitel Villani's noch einmal in ursprünglicher Fassung. Frühzeitig also nahm man Anstoss an der falschen Monatsangabe bei Villani]»^{g1}. – Sia qui notato di volo, che i distici del Del Virgilio non vennero mai incisi sul sepolcro di Dante; che questo sepolcro dovette essere neglettissimo per secoli; che anzi forse venne indicato solo da una più o men credibile tradizione a quel Bembo^{g2}, che l'ornò d'intagli e l'onorò: né la testimonianza della Novella CXXI del Sacchetti contraddice a questo mio dire, come mostrerò più innanzi. - «Bezüglich der Ansässigkeit des Dichters in Florenz, erfahren wir von Villani, dass derselbe am Thore San Piero gewohnt und sein Nachbar gewesen sei». – Avverti, il Villani non aver mai scritta la falsità, attribuitagli dal Paur,

²⁹ I priori vennero, solo molto dopo il priorato di Dante, chiamati antonomasticamente *i signori*; ma mai ch'io sappia, *i signori della repubblica*.

che Dante abitasse presso la porta di San Pietro [*dass derselbe am Thore San Pietro gewohnt*]. Dice il Villani, che Dante era del Sesto di Por San Piero: cosa, come ognun vede, ben diversa. Il Paur n'ha franteso le parole; come spesso avviene a questi oltramontani, i quali s'impancano a dissertar sulle faccende e sugli autori d'Italia, benché mal edotti della lingua nostra e della storia. Se le parole *fu... nostro vicino* venissero scritte dal Villani, è discutibile. Nella edizione muratoriana trovansi non già nel testo *nach ursprünglicher Fassung*, bensì nel brano, tolto dal codice del Recanati e riconosciuto giustamente per apocrifo ed interpolato dal Paur. Come mai costui, che nessuna seria indagine ha fatto sul testo della *Cronaca*, ritien per autentiche e fededegne tre parole dello squarcio interpolato ed apocrifo? E fossero anche fededegne ed autentiche, chi gl'insegna a spiegar qui *vicino*, nel significato di prossimo d'abitazione? Prosegua a trascrivere: - «Bologna und Paris werden, wie von Boccaccio, als Studienaufenthalte genannt, doch hinzugefügt, er sei auch noch in andere Länder mehr gekommen. Dürfen wir dieser Angabe, so allgemein sie ist, irgend trauen, so würde der, von Einigen erwähnte Aufenthalte in England, um Etwas wahrscheinlicher». - Il Villani non dice, che Dante andasse a studiare a Bologna; anzi solo, che Dante si recò alla Università di Bologna (*allo studio*): se come professore o studente o bidello, se per campare facendovi il copiatore di codici, non dice. Il Villani dice sì, che Dante *andossene... poi a Parigi et in più parti del mondo*; ma senza parlare di *studi* in nessunissimo senso del vocabolo. Segue il Paur: - «In Betreff der Schriften des Dichters finden wir den Chronisten genau unterrichtet; über das Convito,» - correggi: *Convivio*, che così Dante scrisse! - «obwohl er diese Titelbezeichnung nicht angiebt, unterrichteter als Boccaccio. Bei aller Anerkennung des hohen Werthes und der schriftstellerischen Bedeutung Dante's, kann er doch schliesslich nicht verschweigen, dass dieser wegen seines Wissens ein wenig anmassend, eigenwillig und stolz gewesen sei, und sich mit Laien nicht gut zu befassen gewusst habe; ein Urtheil, dass im Allgemeinen mit der Charakterschilderung bei Boccaccio übereinkommt. Uebrigens scheint dieser das Capitel in Villani's Chronik, entweder nicht gekannt oder nicht berücksichtigt zu haben».^{g3} -

In un libro tedesco di scarto: *Dante Alighieri, | Seine Zeit, sein Leben und seine Werke. | von | Ioh. And. Scartazzini. || Biel: | K. F. Steinheil. | 1869* [In ottavo; di trentaquattro fogli, ne' quali la paginazione è arabica, ed uno in principio, in cui è romana. Le pagine, che dovrebbero essere .xv. e .xvj. sono innumerate e bianche. Così pure le ultime cinque del volume sono innumerate]^{g4} trovo queste parole: - «Vor dieson Beiden» - cioè prima di Giovanni Boccaccio

e di Leonardo Bruni; - «schon hatte der berühmte florentinische Chronist Giovanni Villani einen beachtenswerthen Abschnitt seiner Chronik gewidmet, denselben als Bürger, Dichter und Philosoph rühmend, ohne jedoch die Eifersucht, die ihn gegen den geistig überlegenen, früheren Nachbar Dante» - e dalli col vicino! - «erfüllen mochte, ganz verbergen zu können». – Dove diamine mai ha scoperto lo Scartazzini questa invidia del Villani per Dante? Quando è, che il Villani nomina Dante, senza manifestar fede, ammirazione, venerazione? Questa è una delle tante corbellerie, che a lui giova spacciar con prosopopea. Altrove lo Scartazzini chiama il Villani: - «nicht allein ein Zeitgenosse, sondern auch ein Nachbar des Dichters, der mit dieser vor dessen Exil in persönlichem Verkehr gestanden zu sein scheint...»⁸⁵ - beninteso, *more solito*, senz'addurre una prova od un argomento dell'affermato, copiando pecorinamente dal Paur.

I *contatti personali* fra 'l Villani e l'Allaghieri, *indubitabili* pel Paur, divengono amicizia pe' signori Emilio Frullani⁸⁶ e Gargano Gargani⁸⁷. [Vedi: *Della | Casa di Dante | Relazione con documenti | al Consiglio generale | del Comune di Firenze. || Firenze, | Tipografia dei Successori Le Monnier | Via San Gallo, n° 33 | 1865. Opuscolo in ottavo magno; di pagine novantasei numerate arabicamente, sull'ultima delle quali leggesi: Pubblicata la presente relazione | a spese del Municipio | XIV Maggio MDCCCLXV. Cosa diamine sia il Consiglio Generale del Comune di Firenze, sel sanno i signori Frullani e Gargani. Nella nostra legge Comunale e Provinciale, non è parola di Consigli Generali e di Consigli Speciali, come nelle leggi dell'antica Firenze, anzi d'un unico Consiglio Comunale. Questo rettoricismo anacronistico sul frontespizio d'un libro storico, che fiducia può ispirare nella scrupolosa esattezza delle ricerche, che vi si contengono?]*

Eccone le parole: - «Giovanni Villani, amico del poeta, allorché ricorda nella sua cronaca la di lui morte...» - *Sic!* Leggi, più corretta ed italianamente: *la morte di lui*; - «esso, che gli stava distante di casa per poco più di un tratto di balestra, opportunamente lo chiama *suo vicino*; e non avrebbe potuto dirlo in altra posizione, abitando nel medesimo sestiere e precisamente sulla cantonata del palazzo già Borghesi, dalla parte di via Pandolfini»⁸⁸. – Il vero è, che, di quest'amicizia del Villani con l'Allaghieri, né l'uno né l'altro nel loro contemporaneo parla. È mai presumibile, che, se ci fosse stata, il Villani, tanto ammiratore di Dante, avesse ommesso di ricordarla e di vantarsene? Invece, dalle parole di lui, s'argomenterebbe, ch'egli nol conoscesse neppure di vista; e risulta, ch'egli era molto male informato de' fatti del poeta, in modo d'escludere ogn'idea di relazione fra le famiglie. L'osservazione del Paur, che due tali uomini non potevano convivere in Firenze senza contatti

personali, si fonda sullo stesso errore d'ottica cronologica, che inventò l'amicizia di Giotto con Dante. Eminentissimi divennero e l'Allaghieri ed il Villani, ma per opere posteriori al M.CCC.I e divulgate molti e molti anni dopo. Eminente, fino ad un certo punto, per uffici esercitati, era in Firenze Dante, quando emigrò; eppure, cos'era un *ex-priore*, in una città, dove ce ne aveva forse un migliaio? ma il Villani non divenne tale, se non .xv. anni dopo. Bene il padre Villano di Stoldo era stato de' priori l'anno stesso, ma non lo stesso bimestre dell'Allaghieri: erano entrambi nella vita pubblica, dal che non può inferirsi, con sicurezza, né intimità, né amicizia e neppure relazioni superficiali, sebbene queste possano argomentarsi ed io sia pronto a concederle. Ma Giovanni di Villano di Stoldo, che età avea egli, quando Dante venne sbandeggiato? Giacché i *contatti personali* del Paur e l'*amicizia* del Frullani, si suppongono sempre prima dell'esilio dell'Allaghieri, si suppongono sempre in Firenze.

Giovanni Villani morì, di peste, nel M.CCC.XLVII. Ecco un punto certo. Non doveva esser decrepito, avendo continuato a scrivere fino allo stremo: né l'ultime pagine sue, che narrano avvenimenti del M.CCC.XLVI., mostrano tracce di senilità, di rimbambimento. Seconda data certa: il primo priorato del Villani fu nel M.CCC.XVI³⁰ ed egli entrò in ufficio il .xv. dicembre.³¹ Doveva dunque allora contar più di .xxv. anni. Quanto più? Dante, nato (secondo che a me par più probabile) nel M.CC.LXVIII, fu priore nel M.CCC., cioè di .xxxij. anni. Ammettendo suppergiù l'età medesima per Giovanni, il faremmo nato nel M.CC.LXXXII., morto d'anni .lxv. o .lxvj. ed, allorquando Dante emigrò, ne avrebbe avuti .xviiij. o .xix. L'errore in questo calcolo non può essere grande.³²

³⁰ Giacché, per dirla con la grottesca frase di Giambattista Corniani: - «sostenne Giovanni *vari civici impieghi*; ed applicò quindi il suo perspicace ingegno, non solo alle lettere, ma anche a procurare la pace, l'ordine e in ogni modo il vantaggio della sua patria.»⁸⁹ - Il Villani letterato ed impiegato! come si può essere così negati all'intelligenza della vita fiorentina del XIV secolo!

³¹ Erra *all'indigrosso* (come direbbe il Grios) il signor Aurelio Gotti, quando sembra metterlo nel M.CCC.XXVIII, scrivendo: - «Una delle famiglie, date, si può dire, al cambio, era quella del Villani. Giovanni vi attendeva con tutto lo zelo» - *sic! correggi*: il zelo - «così che faceva bene le cose sue; e, per ragione del mercanteggiare, viaggiava in Italia e fuori. Venuto in sommo credito presso i suoi concittadini, fu de' Priori nel M.CCC.XXVIII,» - eccetera.

³² Pietro Fanfani^{h1}, in un suo scritto su Dino Compagni, scrive: - «Io pubblicai già un documento dell'anno M.CCC, dove si vede che allora Giovanni era già nel banco dei Peruzzi ed uomo fatto.» - Ed ivi stesso: - «sappiamo, che egli nel M.CCC era stato già in Oriente in un banco de' Peruzzi.... Volete dargli meno di xxx anni?» - Non ho potuto aver contezza del documento, cui allude il Fanfani, e non so che pensarne. Noto solo, che sarebbe strano, che il Villani, sendo stato in Oriente, non ne facesse mai parola; e che non saprei risolvermi a crederlo

Quale uomo assennato parlerebbe, sul serio, d'amicizia fra un ragazzo di .xviij. o xix. anni, commesso viaggiatore, ed un uomo politico di .xxxv.? Cosa poteva avere d'eminente allora Giovanni Villani? Non mancherà chi risponda: - «Aveva ideate e cominciate le Cronache». – Dato e non concesso, doveva esser solo a saperselo; ma davvero?... - «Il dice egli stesso!» - E voi gliel credete senz'altro? Iddio vi benedica! Il Regno de' cieli è per voi senza fallo.

Narra il Villani del Giubileo bandito nel M.CCC. e del mostrarsi la Veronica nel Sudario di Cristo, in San Pietro, ne' Venerdì e nelle feste solenni; e soggiunge: - «Per la qual cosa, gran parte de' cristiani, che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio, così femine, come uomini, di lontani e diversi paesi. E fu la più mirabile cosa, che mai si vedesse, che, al continuo, in tutto l'anno, avea in Roma, oltre al popolo Romano, CC mila di pellegrini, senza quelli, ch'erano per li cammini andando e tornando; e tutti erano forniti e contenti di vettualia giustamente, così i cavalli come le persone.³³ Et io il posso

morto di lxxviij anni. Narrato della sconfitta degli Aretini a Certomondo, l'.xj. di Giugno M.CC.LXXXIX, il Villani sopraggiunge: - «La novella della detta vittoria fu in Firenze, in quella ora medesima ch'ella fue; in questo modo, che, dopo il mangiare, essendo i signori priori a dormire e posare, per sollecitudine e grande vegghiare, ch'aveano fatto la notte passata, subitamente fu percosso l'uscio della camera de' detti priori, con gridare: *Levate su! che gli Aretini sono sconfitti!* E levati i priori ed aperto l'uscio della loro camera, non trovarono né vidono persona; et eziandio i loro famigliari non aveano di questo veduto né sentito nulla. Onde fu grande e notabile meraviglia tenuta: però che, anzi che persona venisse de l'oste con le novelle, fu ad ora di vespro; e questo fu di meriggio anzi nona. E ciò fu il vero, però che io scrittore udì, sentì e vidi queste cose; e tutti i Fiorentini si maravigliarono, onde ciò fosse avvenuto»^{h2}. – Per una simile testimonianza di un tale avvenimento e di circostanze siffatte, non abbiamo bisogno di supporre nel testimone un'età maggiore di sette anni.

³³ Antonio Pucci, così verseggia questo brano, in fine del Canto XXXIV del *Centiloquio*.

Negli anni milletrecen, Bonifazio
 Concedette a ciascun, che visitasse
 San-Paolo a San-Pietro, in quello spazio
 De trenta di, [*Falso, ut supra*] ch'alcun non ne fallasse.
 Perdon di colpa e pena, se confesso
 Allora fosse o poi si confessasse.
 E poi, per consolar la gente appresso
 E perché nullo ricevesse inganno,
 Il sudario mostrar faceva spesso.
 Nota, lettor, che, tutto quanto l'anno,
 Ogni di s'avvisò, ch'e pellegrini,
 Che a Roma si trovaro in quello affanno,
 Foser dugento migliaja; e, cammini

testimoniare, che vi fui presente e vidi». ³⁴ – ^{h3} Vide sì, ma male, con l'occhio inesperto del giovinetto, senza essere ancora capace, di rettificare le impressioni proprie; sicché gli rimase questa d'un aumento di dugentomila anime nella popolazione fluttuante di Roma, ch'è una *vongola*, per dirla alla napoletanesca, un pallone, via, una sparata un po' grossa. Supponendola rinnovata ogni quindici giorni, giacché quindici giorni di visitazione alle chiese eran prescritti a' peregrini e foresi dalla bolla d'istituzione del Giubileo, avremmo un movimento di quattro milioni ed ottocentomila romei in quell'anno! ³⁵ - «Et trovatomì io, in quello benedetto pellegrinaggio, nella santa città di Roma, veggendo le grandi et antiche cose di quella e leggendo le storie e gran fatti de' Romani, scritte per Virgilio e per Salustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo Orosio et altri maestri d'istorie,» - *sic!* - «i quali così le piccole, come le grandi cose descrissono et eziandio delli stremi dello universo mondo, per dare memoria et essempla a quelli, che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma, considerando, che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo mostrare et a assequire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare, in questo volume e nuova Cronica, tutti i fatti e cominciamenti d'essa città, in quanto mi fosse possibile a cercare e ritrovare e seguire de' passati tempi, de' presenti et de' futuri, infino che sia piacer di dio, stesamente i fatti de' fiorentini et altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi fia sapere, iddio concedente la sua grazia, alla cui speranza feci la detta impresa, considerando la mia povera scienza, a cui confidato non mi sarei. E così, mediante la grazia di

Tutti eran pieni. E tutti ebber mangiare

Le persone e le bestie ed acque e vini. ^{h4}

³⁴ L'astigiano Guglielmo Ventura conferma in generale, ma non in tutto, la testimonianza del Villani; ed ha qualche curioso particolare. - «Mirandum est, quod passim ibant viri et mulieres, qui anno illo Romae fuerent; quia ego ibi fui et per dies .xv. ibi steti. De pane, vino carnis, piscibus et avena, bonum mercatum ibi erat; foenum carissimum ibi fuit; hospitium carissimum, taliter quod lectus meus et equi mei super foeno et avena, constabant mihi tornesium unum grossum. Exiens de Roma in vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, et fama erat inter Romanos, quod ibi fuerunt plusquam viginti centum millia virorum et mulierum. Pluries ego vidi ibi tam viros quam mulieres conculcatis sub pedibus aliorum, et etiam egomet in eodem periculo plures vices evasi. Pap innumerabilem pecuniam ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo Clerici stabant ad altare sancti Pauli tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infinitam». ^{h5} -

³⁵ Matteo Villani, che non sembra del resto essere ito a Roma nel M.CCC.L, narra cose, anche meno credibili, della moltitudine accorsa a quel secondo giubileo (Libro I; capo .lvj.).

Cristo, nelli anni suoi M.CCC., tornato io da Roma, cominciai a compilare questo libro, a reverenza di dio e del beato santo Ioanni, a commendazione della nostra città di Firenze». ^{h6} –

Il Pucci, nel prologo in prosa al *Centiloquio*, amplifica e diluisce questo brano; e, poi, nel verseggiarlo, fa parlare il Villani in persona propria.

[*Canto XXXIV*.] Omai intende di voler parlare
Quel Giovanni Villan, ch'i' nominai,
La cui virtù non si poria contare;

E nel seguente Canto l'udirai.

[*Canto XXXV*] - «Io mi trovai in Roma pellegrino,
Negli anni Domini milletrecento, ³⁶
Non con quel senno, che vuol tal cammino.
E cominciai a por lo 'ntendimento
Agli edificî, ch'io vedea disfatti,
Pensando dell'antico reggimento,
E di color, che scrissero i gran fatti.
Della patria lor con magistero,
Di che si son già molti essemprî ³⁷ tratti,
Siccome fu Tito Livio e Valerio,
Paulo e Urosio ³⁸, Sallustio e Lucano,
Ed i molti altri, non senza misterio;
Bench'io non sia d'ingegno sì sovrano,
Come fur quei, ch'appresso nominai,
Ma mercatante, figliuol di Villano,
Volendo seguitarli, mi pensai:
Roma fu madre della mia Fiorenza,
Di cui parlare intendo; e cominciai
A laude, onore, gloria e reverenza
Di Dio e del battista San Giovanni,

³⁶ Endecasillabo catulliano cosiddetto. Povero Pucci!

³⁷ *Narrationes selectae*.

³⁸ Ne ha fatto due persone, come quel tale del Targioni-Tozzetti.

Per cui nomato fui in sua presenza.
 Cercando trovai cose di molti anni,
 Le qua' facieno al mio proponimento,
 E 'n gran diletto mi recai gli affanni.
 Della gran Torre feci fondamento:
 E le Croniche, ch'io pote' trovare,
 Tutte recai al mio ordinamento.
 E, perché io intendea di parlare
 Della patria mia, di molti fiori,
 Com'ella ha il nome, la volli adornare:
 D'antiche Storie e degl'Imperadori
 De' Papi e Re Cristiani e Saraceni
 E più di altri comuni e signori,
 E di mia terra e di mie' cittadini
 Singularmente ragione volendo,
 De' fatti antichi ed anche de' vicini.
 Et ad onor di Dio seguire intendo,
 Mentre che Iddio mi presterà la vita,
 Ogni cosa notabile scrivendo». ^{h7} —

Che il disegno, di scriver l'istorie fiorentine, sorgesse, nell'animo di Giovanni Villani, in Roma, durante il Giubileo, si narra qui per incidenza. Ma, se la cosa fosse suta proprio vera, il Villani l'avrebbe, senza dubbio, enarrata nello esordio delle cronache: quello era il posto. Ma lì non si fa parola di paragone tra Roma e Fiorenza, né della pretesa occasione del libro. Diamola per vera! ad ogni modo, convien distinguere bene, fra il vago desiderio, l'impotente velleità giovanile ed il saldo proposito posteriore, che li attua e concreta. Io non affermo né nego, che il fattorino fiorentino, il quale, o per trovarsi impiegato a Roma in qualche banco, o per avervi accompagnato il padre romeo, assisteva alla solennità del giubileo, pensasse o sentisse dire: Roma decaduta riviver nelle scritture degl'istoriografi sempre grande, esser desiderabile, che Firenze, allora in incremento, ma che pur decedrebbe un giorno, trovasse storici insigni anch'essa. Ma questo seme non fruttificò, certo, se non molti anni dopo. Racconta Odoardo Gibbon: - «Fu in Roma, il .xv. Ottobre M.DCC.LXIV, che, standomi seduto e pensoso fra le rovine del Campidoglio, mentre i monaci scalzi cantavano i vespri nel tempio di Giove, mi sentii colpir, per la prima volta, dalla idea di scrivere la storia della decadenza e della caduta della Città: ma» - soggiunge - «il

primo disegno abbracciava più particolarmente il calo della città, che non quello dello Impero; e, quantunque fin d'allora le mie letture e le riflessioni prendessero ad aggirarsi generalmente su quell'oggetto, lasciai trascorrere molti anni, mi detti anche ad altre occupazioni, prima d'imprender sul serio questo lavoro laborioso»^{h8}. – [Si noti, essere ormai dimostro, che la chiesa d'Aracoeli, cui allude il Gibbon, non sorge sulle rovine del tempio di Giove Capitolino]. Tale dovette essere, ad ogni modo, il caso anche per il Villani, tanto più, ch'egli era inoltre assorbito dalla mercatura e dalla cura di far quattrini. Le sue parole rimettono involontariamente in pensiero que' versi, in cui Dante paragona Firenze a Roma:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo^{h9}.

Se, come parmi, il racconto del Villani venne ispirato da questi versi, dev'essere loro posteriore; ed il Villani non ha potuto conoscerli, se non alcuni anni dopo la morte di Dante; e, nel M.CCC., non potevano esser neppure ideati dal poeta.

Sembra, inoltre, che il Villani viaggiasse molto, negli ultimi anni del XIII. e ne' primi del XIV. secolo. Lo abbiamo visto in Roma nel M.CCC. Assistette allo ingresso di Carlo di Valosaⁱ¹ in Firenze, poichè, narrandone il giuramento a' .v., di Novembre in Santa Maria Novella, dice: - «et io, scrittore fui a queste cose presente»ⁱ². - ³⁹ Era in Fiandra nel M.CCC.II, poichè, narrando le vittorie

³⁹ Il Pucci, nel XXXVI del *Centiloquio*:

Il Popolo e 'l Comune fu raunato
Nella chiesa de' fra' predicatori;
E Carlo, poi, in sul pergamo andato,
Disse nella presenza de' signori:
- «I' vo' da voi pieno albitrio e balia
Di metter pace e riformar gli onori.» -
E, quand'egli accettò la signoria,
Giurò di conservar tutta la gente
A suo podere in pace tuttavia;
E dice l'Autor, *che fu presente*,
Che il contrario per lui ne fu fatto...ⁱ³

de' Fiamminghi sul Re di Francia, espressamente annota: - «Avemo sì distesamente narrate queste istorie di Fiandra, perché furono nuove e maravigliose; e noi scrittore ci trovammo in quel tempo nel paese, che con oculata fede vedemmo e sapemmo la veritate»⁴⁴. – Era nuovamente in Firenze, quando l'ardito colpo di mano fallì scioccamente a Baschiera Tosinchi. Scrive infatti: - «Questa non preveduta vittoria per umana virtù et scampamento della città di Firenze, fu il dì di Santa Margherita, a dì .xx. di Luglio, li anni di Cristo M.CCC.IV. Ave-mo fatta sì stesa memoria, perché a ciò fummo presenti, et per lo grande rischio et pericolo, di che iddio ci liberò per sua pietà...»⁴⁵ - Dunque, non è stato presente, agli altri gravi eventi cittadini, che meno diffusamente ricorda, quando non dice espressamente d'avervi assistito; e forse era allora solo di passaggio in Firenze, ché du' mesi dopo il ritroviamo daccapo in Fiandra. Difatti, termina così la descrizione della battaglia di Monsimpevero, vinta su' fiamminghi dal Re di Francia, che volle creonteggiare: - «Il Re... ordinò, ch'e' Franceschi morti fossono seppelliti... et fece decreto et mandò gride, sotto pena del core et d'avere, che a nullo corpo di Fiamminghi fosse data sepoltura, per essempro e perpetuale memoria. Et io scrittore posso ciò per veduta testimoniare, che, pochi di appresso, fui in sul campo, ove fu la battaglia, et vidi tutti i corpi morti et ancora interi.⁴⁶ Et la detta battaglia fu all'uscita di Settembre, gli anni di Cristo M.CCC.IV»⁴⁶. –

Ma ben so, che parve impossibile al Muratori un viaggio del Villani per le Fiandre, in quell'anno, dicendone: - «Et res gestas extra Italiam eâ is diligentia enarrat, ut ipsum in his quoque tamquam idoneum testem adhibere nemo dubitet. Qua tamen in re illud animadvertendum, Villanum ad contexendam sui temporis Historiam aliquando fuisse usum amicorum literis, qui in Anglia, Gallia et Belgio versabantur.⁴⁷ Publicas etiam Ephemerides, qua *Gazette* appella-

Quell'*Autor* trisillabo è pur la sconcia cosa! E nota, che i priori, nel M.CCC.I., non chiamavansi, pare, signori così assolutamente.

⁴⁴ Invece di *et ancora interi*, alcuni codici recano *et non intamati*, ch'è il francese *non entamés*. E questa lezione, se non è preferibile, se forse è da ritenersi condannata dal Villani stesso, è però senza dubbio quella, che fu vergata prima di lui. Si comprende benissimo, che egli od altri, accorgendosi del barbarismo incomprensibile, sostituisse *ancora interi* a *non intamati*; ma come immaginare, che egli od altri ponesse, correggendo, *intamato*? La lezione più arcaica o più remota dall'uso volgare è quasi sempre da ritenersi come la più antica.

⁴⁷ Il Pucci, nel *Prologo* in prosa al *Centiloquio*, dice, che il Villani: - «Considerato, che, quando il corpo dell'uomo d'un solo e continuo cibo si pasce, genera allo stomaco abominazione; e, variando, nutrica e diletta, pensò soggiungere, alle dette fiorentine storie, le peregrine novità e di strani paesi, sì che d'un fiore non fosse ornato il cappello, ma distinto di più colori

mus, in suum opus fortasse transfuderit. Quamobrem, quum is Lib. VIII. Cap. .lxxviii. teterrimum praelium narret, actum in Belgio, inter Galliae Regem et Belgas, narrationem hisce verbis concludens: *Et io scrittore posso ciò per veduta testimoniare, che, pochi dì appresso, fui in sul campo, ove fu la battaglia, et vidi tutti I corpi morti*; dubitare profecto cogor, num reapse Villanus idem tunc in Belgio moraretur et funestas pugnae reliquias conspexerit; an potius narrationem e Belgio scriptam suam faciens, incaute postrema verba retinuerit, quae ad alterum scriptorem sint referenda». – Il Massai rispose vittoriosamente allo scrupolo del Muratori: - «Io non veggo alcun motivo, che possa costringere, a mettere in dubbio questo testo del Villani... chi non sa, che i Fiorentini, in quel tempo, erano portati, o per ragione di mercatura, o per desio di apprendere, o per tentare altrove la lor fortuna, a far dei viaggi?... Ma, per tôrre ogni dubbio a qualunque più fiero critico, il medesimo Villani, di questo suo viaggio e di questa dimora in Francia, ne dà un'evidente dimostrazione. Al capitolo... .lxiv. del medesimo libro, ove parla de' costumi di papa Bonifazio..., morto il dì .xj. Ottobre dell'anno M.CCC.III., narra della presura in Anagni dello stesso papa; e dice, che i corrieri spediti a portarne la nuova a Filippo il Bello, Re di Francia,... si fermarono in Ansiona, di là dalle montagne di Briga, e ne sparsero subito in quella città la novella; la quale, udita dal vescovo d'Ansiona, profetizzò sventura e cattivo esito al Re di Francia e alla schiatta di lui. Quindi soggiunge il Villani: *Et questo sapemmo poco tempo appresso, passando per Ansiona, per huomini degni di fede, che furo presenti ad udire*. Del che se ne inferisce, che il Villani, se pure, anche in questo luogo, non esprime in persona propria gli altrui sentimenti, poco tempo dopo l'anno M.CCC.III., passò per Ansiona, per cui erano passati i corrieri, spediti al Re di Francia... Ansiona, detta forse prima dagl'Italiani Siona, e poi, per aumento datole in principio, Ansiona, è la celebre città vescovile di Sion, detta in latino *Sedunum*, situata di là dalle montagne di Briga in distanza di .xl. miglia. Le montagne di Briga in latino sono chiamate *Montes Sempronii* e prendono il nome da un villaggio vicino detto *Sempronium* in latino e Briga in italiano... Dunque, poco tempo dopo l'anno M.CCC.III., il Villani passò di là dall'Alpi; e per Ansiona, cioè Sion, che è tra le città di passaggio dall'Italia in Francia o dalla Francia in Italia. E, per conseguenza, poté essere in Fiandra l'anno M.CCC.IV., in cui dubita il signor Muratori, che vi

all'occhio piacesse. E, per conseguire la verità di essi, per le mani di discreti mercatanti Fiorentini, che per diverse parti del mondo usavano, fedelmente le ricogliea. Perché non meno i fatti d'Italia, quegli di Francia e d'Inghilterra e della Magna e d'Ungheria, che quegli della nostra Città, in essi si leggono, ancora quegli delle infedeli e barbare nazioni»¹⁷. -

fosse; e poté vedere i funesti effetti di quella battaglia, siccome egli attesta».⁴² –
ⁱ⁸ Forse il Villani non passò per Ansiona, nell'estate del M.CCC.IV., per infian-
drarsi, anzi, nella primavera di quell'anno, per venirne a stare alcun tempo in
Firenze. Comunque, il continuo viaggiare, senza dubbio per ragioni di mercatu-
ra, non doveva né renderlo *eminente* in patria, né permettergli di stringere *ami-
cizia* con persone ragguardevoli, né lasciargli tempo ed agio di lavorare alla sua
laboriosa compilazione ed accurata.

Si conchiude, che il Villani non conobbe Dante di persona. Lo avrà, forse,
visto da bimbo passare per istrada; ma, molto probabilmente, senza che gliene
rimanesse alcuna certa memoria; ma non appare da' suoi scritti, ch'egli il cono-
scesse neppur di vista. E perché mai avrebbe dovuto notar Dante particolarmen-
te? Già, Dante, pe' contemporanei aveva ben poca importanza, non era mica
quello, ch'è per noi. Del che persuader non si vogliono; ma la cosa non è men
certa ed indiscutibile. Né pare, che lasciasse memorie vivaci e rimpianto in pa-
tria. Non apparteneva a famiglia grande e potente di clientele: era mezzo fallito;
di poco seguito; aveva rappresentato in politica solo una parte meschina e se-
condaria. Faceva numero tra' Neri; e Baschiera Tosinghi e molti altri v'erano
tenuti in viemmaggior conto, e per gente, com'ora, diremmo, più seria, politi-
camente parlando. Se gli scritti posteriori non lo avessero fatto sommo, egli non
sarebbe neppur nominato nelle istorie di que' tempi; come difatti non è nomina-
to mai da nessuna autentica cronaca contemporanea, che le racconti. Del resto,
venti anni d'esilio bastano a spender la memoria di qualunque privato uomo, fra
tanti rivolgimenti, fra tanto incalzar d'eventi. Il Villani non dice d'aver cono-
sciuto Dante, non d'averlo mai visto; né, per accreditar le notizie che ci sommi-
nistra, allega di averle avute da alcun parente od amico di Dante, da *huomini
degni di fede, che furono presenti*, che lo avessero avvicinato in patria o fuori.

E sì, che per tacer d'altri, il Villani avrebbe potuto conoscere ed i figliuoli
di Dante, che furono e l'uno e l'altro alcun tempo adulti in Firenze, ed il fratello
Francesco, che non esulò mai, e la sorellastra Tana (la figliuola Imperiaⁱ⁹ è stata
creata da un equivoco del Capitano Cosimo della Rena^{j1}, incomprensibilmente
raffermato dal Passerini^{j2}) e la moglie Gemma de' Donati negli Allaghieri, che

⁴² Girolamo Tiraboschi anch'egli: - «Il Muratori sospetta, che il Villani non viaggiasse mai
in Francia né in Fiandra, ma che, avendo inserita nella sua storia qualche relazione di colà tra-
smessa, ne copiasse incautamente ancora le riferite parole. Ma io non so indurmi a credere sì
malaccorto il Villani, che cadesse in un fallo sì facile ad avvertire. Inoltre quel modo di dire *Et
noi scrittore* o *Ed io scrittore*, è appunto quello, che usa comunemente il Villani, parlando di se
medesimo. Né io veggio, perché non possa ammettersi per vero un tal viaggio da lui fatto»^{j3}. -

viveva ancora nel M.CCC.XXXIII. e dimorò, credo, sempre in Firenze. Nel cosiddetto *Spoglio generale del Senatore Carlo Strozzi*, veramente intitolato *Repertorio Generale di tutte le memorie e curiosità spettanti a laici o a cose laiche*, eccetera, (esistente ne' libri manoscritti del Senatore Strozzi⁴⁴, oggi nel Regio Archivio di Stato di Firenze *Carte Strozzi-Uguccioni*) a carte 177 leggesi: *D. Gemma, uxor q. Dantis Alegherii, quae hodie habitat in populo S. Benedicti de Florentia*, 1333. In fine di esso, appunto, è la citazione: *Z. a carte 479*. Ed il libro segnato Z, nella detta libreria Stroziana (oggi segnato di numero 54, nella terza serie de' manoscritti dello stesso senator Carlo, *ibidem*,) registra la notizia con le stessissime parole, tolta da un protocollo di ser Francesco di Lapo da Firenze (esistente nel generale Archivio dei Contratti) che contiene atti dal M.CCC.XXIII al M.CCC.XXXV.⁴³ Ecco il tenore di quello, onde lo Strozzi trasse la notizia:

In Dei nomine amen, anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo tertio indictione prima... Item eodem anno et indictione die quarto mensis iunii. Actum Florentie praesentibus testibus Iacobo filio olim Dantis populi Sancti Martini Episcopi⁴⁴ et Puccio Bertecchi de Scarperia. Domina Gemma vidua, uxor olim Dantis Allegherii, que hodie habitat in populo Sancti Benedicti, personaliter constituta in presentia dicto-

⁴³ *Ser Franciscus qu. Lapi, de Florentia, Notarius*, rogò nel M.CCC.XXXV un atto, per cui - «Maynardus Novellus filius Johannis quond. Dom. Ugolini de Ubaldinis et Iohannes eius pater vendiderunt Manno quon. Lippi de' Medicis populi S. Thome de Florentia, ementi pro se et pro quibus concesserit, Podium de Monte Gemmoli et Castrum super ipso Podio dictum Castrum Monti Gemmoli in pop. Plebis de Rivo Cornaclario in partibus de ultra Alpes. Actum Florentie.» - Fu notajo della Signoria negli anni M.CCC.XLIII e M.CCC.XLVI, cioè due volte; e non già tre, come ho detto altrove erroneamente, identificandolo con Francesco Lapi di Castelfiorentino, che ebbe tale ufficio nel M.CCC.LXXIII. Un Francesco Lapi fu tra' prigionieri, fatti da Castruccio ad Altopascio, il .xxij. Settembre M.CCC.XXXV; e d'altri innumerevoli Franceschi di Lapo è memoria in que' tempi. Ce lo attesta Dante, parlando delle goffaggini de' predicatori:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante siffatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi.

(*Paradiso*. XXIX. ciiij.-cv.)

⁴⁴ Iacopo era, dunque, in quell'anno M.CCC.XXXIII, in Firenze. Il Passerini argomenta, ch'egli fosse costretto ad esulare nuovamente, nel M.CCC.XXXV e che questo suo secondo esilio durasse fin oltre il x. Ottobre M.CCC.XLII. Ma il v. Luglio M.CCC.XLII, per l'appunto, Iacopo era in Firenze ed assisteva col fratello Messer Piero alla lettura del laudo sopra le liti vertenti fra di loro, che venne pronunziato da Paolo Litti de' Corbizzi⁴⁵.

rum testium et mei Francisci notarii infrascripti petiit a me ipso Francisco notario infrascripto, auctoritate qua fungor imperiali, sibi dari concedi et confirmari in suum et pro suo legiptimo mundualdo generaliter ad omnia et singula sua et aliena negotia peragenda Niccholanum olim Foresini de Donatis⁴⁵ ibidem presentem et [sic] eius parabola et consensu ipsa possit se obligare et generaliter omnia et singula sua et aliena negotia exercere. Cuius domine Gemme favens petitioni auctoritate qua fungor imperiali et ipsam auctoritatem habens dedi concessi et confirmavi eidem domine Gemme in suum et pro suo legiptimo mundualdo generaliter ad omnia et singula soprascripta dictum Niccholaum in eam et Comunis Florentie auctoritatem interponens atque decretum.

Item eodem die et loco, incontinenti post predicta et presentibus dictis testibus, domina Gemma predicta, parabola et consensu in hiis omnibus et singulis infrascriptis dicti Niccholaï mundualdi sui legiptimi ibidem presentis consentientis et autorizzantis

⁴⁵ Un Niccolò de' Donati è nella serie de' fiorentini morti, presi e perduti nella Guerra di Montecatini. (Vedi a pagina dugentotredici delle arabicamente numerate, nel tomo decimprimo delle *Delizie degli Eruditi Toscani*) con l'indicazione *non si ritrova*. Niccolò del fu Foresino de' Donati, nel M.CCC.XXIV, interviene come fideiussore in uno strumento, che riporteremo in seguito, rogato da Ser Rustico di Moranduccio di Bondone e nel quale figura come testimone Pietro di Dante Allaghieri. Nel M.CCC.XXXII fu procuratore del medesimo, divenuto ormai *messere*; e concorre come tale alla nomina di ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna ad arbitro tra' figliuoli di Dante ed il zio Francesco. Non so con certezza qual fosse il grado di parentela fra la Gemma di Messer Manetto di Donati de' Donati e questo Niccolò di Foresino de' Donati; ma la ritengo sua zia⁴⁶. Che Foresino sia diminutivo di Forese, *patet*. Ma tra' Donati ci furono parecchi Forese. Ci fu *Forensis Domini Simonis de Donati*, il fratello della Piccarda, immortalato da Dante, che, se è lecito di credere all'esattezza dell'autore del libro, onde desumo la notizia, venne sepolto in Santa Reparata v. Kal. [Augusti] M.CC.LXXXVI, seguendo nell'avello di pochi giorni il padre *Dominus Simon de Donatis*, sepoltovi .xj. Kal. [Augusti] M.CC.LXXXVI. Però Messer Manetto, padre della Gemma, ebbe anche un figliuolo per nome Forese, che venne sepolto il xx. Ottobre d'un anno qualunque. Che questo Niccolò sia figliuolo di Forese di Messer Simone e della Nella? Oppure (come a me par più probabile) di Forese di Messer Manetto e della Maria (testante il xij Febbraio M.CCC.XIV. Indizione XIII)? Dante favoleggia, d'aver detto a Forese, nel Purgatorio,

..... Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui⁴⁷.

E questi versi, veramente, mal s'accordano con l'anno, che sarebbe indicato dall'obituario, citato, *ut supra*, dal Del Lungo, pel trapasso di Forese di Messer Simone Donati, se pur vogliamo ritenere, che il viaggio dantesco all'altro mondo si finga avvenuto nel M.CCC. e non nel M.CCC.I. O s'avrebbe da correggere il testo della *Comedia* e leggere *Quattr'anni non son volti insino a qui?* Capisco bene, che, se non erano scorsi .iv. anni, a forziori non potevano esserne scorsi .v. Ma chi, come Dante, si studia d'esser sempre preciso preciso, non dice *è meno di un lustro*, per indicare uno spazio minore di un quadriennio.

eidem, fecit et ordinavit suum verum et legi-
timum procuratorem et cetera ser Iacobum
Ugolini⁴⁶ notarium presentem et recipientem ad petendum et sibi relaxare faciendum
coram Offitio bonorum rebellium et condempnatorum Comunis Florentie et eius cura
pro anno presenti pro iure sue dotis in bonis sibi domine obligatis et quibuslibet aliis
bonis annem quantitatem grani sive pecunie quam petere et habere debet vel debebat
dicta occasione secundum formam statutorum et ordinamentorum fiendorum per Co-
mune Florentie seu offitiales ipsius Comunis. Et in predictis et circa predicta et predic-
torum occasione prestando et faciendo omne iuramentum in animam et super animam
dicte constituentis et testium infrascriptorum, et omnia sua cura producendo; et pro-
missiones quaslibet faciendo et fideiussores unum vel plures dando et rogando, penam
et penas propterea promictendo, et bona sua omnia obligando et generaliter etc. pro-
mictendo etc. sub ypotheca et obligatione omnium suarum bonorum presentim et futu-
rorum.^{47 j8}

Il Passerini dice, che - «Piero, figlio di Dante, fu giureconsulto. Per non ripetere quello, che scrissi parlando di Iacopo, dirò, che a lui sono comuni tutti gli atti celebrati per dividere o rivendicare l'avito patrimonio: ma sembra, che, di animo più altero, sdegnasse di accettare la grazia, concessa ai banditi nel M.CCC.XXV ed ancora di ricorrere alla clemenza del Duca di Atene nel M.CCC.XLII. Infatti, nessuno istrumento celebrò di persona in Firenze, dove è

⁴⁶ Un Ugolino di ser Ugolino da Empoli ed un Giacomo Ugolino da Santandrea furono tra' prigionieri del Contado di Firenze, fatti ad Altopascio dalla gente di Castruccio.

⁴⁷ Fui posto sulla traccia di questo documento importantissimo, che mi contento di pubblicare senza trattenermi a spremere tutto il succo, da un brano spropositato dell'opuscolo intitolato *Della | Casa di Dante | relazione con documenti | al consiglio generale | del comune di Firenze. || Firenze | tipografia dei Successori Le Monnier | Via San Gallo n. 33 | 1865*. Eccolo: - «In quei dolorosi giorni dell'esilio del poeta, soltanto una persona aveva abbandonato quella casa; e questa era la buona» - *sic!* - «moglie di Dante, ricovratasi in altra, posta nel prossimo popolo di San Benedetto». - Ed in nota il rinvio: -«STROZZI SENATOR CARLO. Spoglio generale a carte 177»^{j9}. - Evidentemente, i signori Gargani e Frullani debbono aver letto, nello spoglio, 1303 invece di 1333. Sulla bontà della moglie di Dante, credo di aver edificato tutti, dimostrando nel mio studio: *Fu buona moglie la Gemma Donati?* Che l'Allaghieri credette certamente d'aver motivi di stimarla pessima. E lo stesso assunto aveva avuto Carlo Witte in un suo studio^{k1}. Certo, l'aver abbandonata la casa conjugale ne' primi momenti dell'esilio del marito, quando pur vi rimaneva il cognato, non sarebbe stato pruova di bontà, come sembrano credere i signori Frullani e Gargani. Provato, con questo documento, che la Gemma era ancora viva nel M.CCC.XXXIII e che, quindi, era di necessità ed a più forte ragion viva quando Dante scriveva il XXIII del *Purgatorio*, rimane indubitabile, che, nello esaltare il *buono operare*, in cui era *soletta*^{k2} la vedova di Forese Donati, il poeta intendeva anche condannare la condotta da lui ritenuta opposta, oppostissima della mogliera sua, rimasta in patria.

probabile, che mai venisse; bensì in tutti si fé rappresentare da un mandatario, che nel M.CCC.XXXII fu Niccolò di Foresino Donati ed in altri Paolo di Litto de' Corbizzi»^{k3}. – Il Passerini erra. Pietro di Dante Allaghieri fu più volte in Firenze. Vel troviamo, prima d'essere insignito del titolo di dottore, prima della amnistia del M.CCC.XXV, nel ventiquattro Gennajo del M.CCC.XXIII, (stile fiorentino) ed interviene come testimone in un atto, che interessa parecchi Donati. Vel ritroviamo nel .iv. Luglio M.CCC.XLI, giorno, in cui egli e Giacomo nominarono arbitro de' loro litigi Paolo Litti de Corbizzi fiorentino e questi profferisce un laudo, in cui è detto: - «Actum Florentie... presentibus predictis Domino Piero et Iacobo et eorum quolibet et predicta omnia et singula ratificantibus approvantibus omologantibus et confirmantibus...» - Ecco il testo dell'atto predetto del M.CCC.XXIII, (stile fiorentino) il quale trovasi nell'Archivio Generale de' Contratti di Firenze, fra' rogiti di ser Rustico di Moranduccio di Bondone.⁴⁸

Item eodem anno,⁴⁹ indictione et locho die vigesimo mensis Ianuarij, presentibus testibus Iacobo filio olim Bianchi de populo Sancte Trinitatis, Piero filio olim Dantis Alagherii de populo Sancti Martini Episcopi,⁵⁰ et Dono filio olim Orlandini de populo Sancte Marie Vghonis.

Certum est quod dominus Donatus iudex olim domini Donati, Simon Neri, Lapus domini Marcelli et Manettus Neri, omnes de Donatis,⁵¹ recipere et habere debebant

⁴⁸ Ser Rustico di Moranduccio Bondoni, fu notaio de' priori:

dal .xv. Dicembre M.CCC.VI al .xv. Febbrajo M.CCC.VII

dal .xv. Agosto M.CCC.X al .xv. Ottobre

dal .xv. Agosto M.CCCXIV al .xv. Ottobre

dal .xv. Agosto M.CCC.XXXV al .xv. Ottobre

dal .xv. Aprile M.CCC.XLI al .xv. Giugno.

⁴⁹ M.CCC.XXIII, secondo lo stile fiorentino, cioè M.CCC.XXIV.

⁵⁰ Non essendo prefisso il Messere (*Dominus*) al nome di costui, dobbiamo argomentarne, ch'egli non fosse ancor dottore in quell'anno.

⁵¹ Questo Messer Donato giudice di Messer Donato de' Donati dev'essere od il *Donatus*, qui dicitur *Iudex de Donatis*, compreso in una condanna dello Imperadore Arrigo del M.CCC.XIII, od un suo figliuolo. Nella stessa sentenza son compresi *Maruccius*, (forse va letto *Manettus*) *Donatus et Lapus quondam Martelli* (non già, come altri latrove legge *Marcelli*) *de Donatis de Florentia*. Il nostro *Manettus Neri*, non essendo qualificato *dominus* nel M.CCC.XXIV, non può essere il *dominus Manettus de Donatis*, che fu tra' feditori alla guerra di Montecatini.

a Filippo filio olim Landi de Albizzis⁵² lanifice, cive et mercatore florentino, libras ducentas nonaginta ad florenos in florenos auri, computato quolibet floreno solidos viginti nomen et non plus ad scriptam et per scriptam libri dicti Filippi sub millesimo trecentesimo vigesimo secundo, die vigesimo quinto Iunii, sub hac condictione videlicet, quod dictam summam nullus eorum, nisi omnes quatuor fuerunt in concordia, posset petere vel habere. Et quod predicti dominus Donatus, Simon, Lapus et Manettus in concordia a dicto Filippo habuerunt et receperunt de dicta summa pecunie certam pecunie quantitatem, videlicet libras centum quindecim et denarios sex ad florenos; et quod postea, ut dicitur, dictus Simon decessit, ita quod dicta conditio observari non potest.⁵³ Unde hodie ac presenti die, predicti dominus Donatus, Lapus et manettus et quilibet eorum fuerent confessi in concordia et contenti habuisse et recepisse a dicto Filippo de summa et ex summa predicta libras centum septuaginta quatuor et denarios sex ad florenos, videlicet residuum et complementum dicte summe librarum ducentarum nonaginta ad florenos, de quibus quidem predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus pro se ipsis et vice et nomine heredum dicti Simonis, pro quibus et quolibet eorum predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus de rato et ratihabitione dicto Filippo promiserunt et convenerunt ad penam infrascriptam; de quibus quidem se ab eodem vocaverunt bene paghatos et contentos. Et ideo predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus et quilibet eorum fecerunt eidem Filippo finem et refutationem et pactum de non ulterius aliquid pretendo de dicto debito et summa librarum ducentarum nonaginta ad florenos; cassantes et irritantes dictam scriptam: nihilominus eundem per acceptilationem et aquilianam stipulationem legitime interpositam. Nec non predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus, ut principales et pro eis et quolibet eorum partibus et mandato in omnem hanc causam fideiuxit. Niccholaus filius olim Foresini de Donatis⁵⁴ et quilibet eorum in solidum et in comune ex certa et pura scientia et non per errorem sponte promiserunt et convenerunt dicto Filippo eundem Filippum ab omnibus petitio-

⁵² Filippo di Lando degli Albizzi priore, da mezzo Dicembre M.CCC.XVI a mezzo Febbraio M.CCC.XVII; Gonfaloniere di Giustizia da mezzo dicembre M.CCC.XXVI a mezzo Febbraio M.CCC.XXVII; fu tra' *Duodecim boni viri pro tribus mensibus incepturis die primo Septembris M.CCC.XXXIX*. Di suo fratello Antonio, vedi, appo Giovanni Villani, XII, .cvij.

⁵³ Nel laudo di Ser Lorenzo del fu Alberto di Villamagna (M.CCC.XXXII) gli eredi di questo Simon Neri de' Donati sono indicati come confinanti con la casa di Dante: - «Quedam domus posita Florentie in populo Sancti Martini Episcopi, cui a primo via et a secundo heredum Simon Neri de Donatis et domine Belline vidue uxoris olim Clerici» - così par che s'abbai da leggere, non *Elenci* come han letto i signori Frullani e Gargani - «domini Martelli de Donatis et Ticcii Giammori, a tertio de Cocchis seu aliorum a quarto heredum Berti de Mardolis.»^{k4} - Forse questo Simon Neri è tutt'una cosa con Simon Neri Domini Cherichi, che fu tra' feditori del sesto di Porsampiero alla Guerra di Montecatini.

⁵⁴ Per Niccolò di Foresino de' Donati, vedi la sua nota al documento precedente. Suo padre Foresino era ancor vivo il .xvij. Febbraio M.CCC.XIV (stile fiorentino) come dal testamento della Maria, vedova di messer Manetto de' Donati.

nibus dictarum solutionum ac totius debiti supradicti ab omni persona et locho et ab omni petente dictum debitum et quantitatem predictam et specialiter ab heredibus dicti Simonis, perpetuo conservare indemnem; et quod si aliqua repetitio dicti debiti, lis, sive brigha occasione dictarum solutionum, seu de dicto debito fieret vel moveretur per aliquem vel aliquos aut per heredes dicti olim Simonis dicto Filippo infra tres dies postquam eisdem aut alicui eorum denunciatum fuerit personaliter, vel ad habitationem ipsorum vel alterius eorum solvere et paghare eidem Filippo summam pecunie et debitum supradictum cum refectione dampnorum et expensarum per eundem Filippum factarum et habitorum, stando de dampnis et expensis simplici verbo et assertionem dicti Filippi.... et omnia et singula supradicta eidem filippo promiserunt et convenerunt semper firmare et firma et rata perpetuo tenere habere et inviolabiliter observare. Et nec contra predicta vel aliqua predictorum dedisse vel fecisse, nec dare vel fecere in futurum sub pena et ad penam dupli dictarum quantitatum^{k5}.

Ho detto, che Francesco Allagheri non esulò mai. Di fatti, il ritroviamo in Firenze il .xx. Agosto M.CCC.IX, come dal seguente documento:

In nomine Domini amen. Dominice Incarnationis salutifere anno Millesimo trecentesimo nono. Indictione septima, die vigesima Augusti. Actum in populo Plebis Ripolis, presentibus vocatis testibus Lippo Rau,⁵⁵ Pasquale Tofani et Ceccho Bindi⁵⁶ de Ripolis et aliis, ser Puccius Dogini habens spetiale mandatum super hiis a Corrado Domini Persi de Compiobbio⁵⁷ pro officio heresis Sindico Communis Florentie, et a Domino Inquisitore heretice pravitatis et eius curia, ut scriptum esse dixit per Ser O-

⁵⁵ C'era una famiglia Rau, ramo de' Bonajuti, nel sesto di San Pancrazio.

⁵⁶ Non mi pare, che questo Cecco Bindi possa identificarsi col *Franciscus Bindi de Sextu Ultrarni*, che il .iv. e .v. Febbrajo M.CCC.XIII (stile fiorentino) era fra' *milites Cavallatarum civitatis Florentie, qui iverunt ad Civitatem Pistorii occasione fulciendi Castrum Montis Catini, qui soluti fuerunt in dicta civitate per Simonem Firenzi Sangallini pro Comuni Florentie ad rationem librarum unius pro quolibet die, quorum alius stetit dies duos, alter per dies quatuor*. Del resto, per la testimonianza surriferita di Dante stesso, i Bindi non erano in Firenze meno numerosi de' Lapi; e quindi ci aveva anche ad essere più d'un Cecco Bindi.

⁵⁷ Non parmi, che questo *Corradus Domini Persi de Compiobbio* possa identificarsi con quel *Corradus de Compiobbo*, del sesto di San Pietro Scheraggio, tra' feditori nella guerra d'Altopascio. Probabilmente il feditore del M.CCC.XV fu nipote, in cui s'era rifatto il nonno, del Sindaco Inquisitore nel M.CCC.IX. - Messer Perso da Campiobbo fu del Consiglio Generale de' Trecento il .xxij. Novembre M.CC.LX, sendo podestà messer lo conte guido Novello, e nel *Die Martis .iij. Idus Ianuarii* dello stesso anno (stile fiorentino): ghibellino dunque.

pizzum de Pontriemolo notarium,⁵⁸ cepit Mellioratum burgensis de Dominicis Populi Sancti Florentii⁵⁹ per manum dextram et eum immixit et induxit in corporalem tenutam et possessionem quorundam poder[is] et dom[us] et possess[ionis] et bonorum dudum Gherardi e Lupicinis⁶⁰ confischatorum pro eius criminibus per officiales heresis, positorum in populo plebis, et pro parte Abbacie Ripolis ad unum se tenentium. In loco dicto a Petroio, et a Bramasole,⁶¹ quibus totis, a primo et secundo et tertio, vie et alii, a quarto Foresini Rinuccii,⁶² viottola mediante, et heredum Bonfigluoli et alii, a quinto Domine Symone de Malaspinis et alii, vice et nomine predictorum et aliorum bonorum olim dicti Gerardi emptorum a Sindico Communis Florentie pro officio heresis constituto, per dictum Mellioratum per cartam scriptam per dictum Ser Opizzum. Et eodem

⁵⁸ Il Padre Ildefonso ricorda (XIX, lxxij.) uno strumento da lui rogato nel M.CCC.IX, in cui Giovanni de Bonagiusi si confessa debitore di fiorini cencinquanta a Piero di Lapo Morelli. Il Boccaccio parla (III, .vij.) di un Faziuol da Pontremoli, masnadiere, forse fantastico, ma gli avrà dato il nome d'un suo contemporaneo. C'è un Bonifazio da Pontremoli, provvigionato dello irredento Messer Guglielmo da Castelbarco, appo il Sacchetti, Nov. LXI.

⁵⁹ Migliorato de' Domenichi possedeva case nel popolo di San Firenze (sesto di San Piero Scheraggio) nel M.CC.LXIX [*Delizie degli Eruditi Toscani* VII, 221, 259]; e fu Gonfaloniere di Giustizia da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CCC.XIV. Ne credo padre quel Borghese Migliorati che fu

- a) dal .xv. Febbrajo al .xv. Aprile M.CC.LXXXIV, priore per lo sesto di San Piero Scheraggio.
- b) dal .xv. Dicembre M.CC.LXXXVIII al .xv. Febbrajo M.CC.LXXXIX, nuovamente priore *ut supra*.
- c) dal .xv. Ottobre al .xv. Dicembre M.CC.XCV, per la terza volta priore *ut supra*.
- d) nel M.CCC.XCVII, fra' *Seputati ad inveniendum bona et jura Comunis*. [*Delizie ecc.* IX, 337].
- e) dal .xv. Ottobre al .xv. Dicembre M.CC.XCVIII, Gonfaloniere di Giustizia *ut supra*.
- f) nel M.CCC.II, *de mense Aprilis*, era Camerario del Comune di Firenze.
- g) ed essendo priore, *ut supra*, per la quarta volta, da mezzo Febbrajo M.CCC.III, morì in ufficio e venne surrogato da Duccio Risaliti.

Il Boccaccio fa autore nella Nov. IX della Gior. V, un Coppo di Borghese Domenichi, vecchissimo nel M.CCC.XLVIII, chiamandolo *chiarissimo e degno d'alta fama*; e quel titolo di *chiarissimo* il Boccaccio nol dà, se non a costui e a Dante. – Vedi il Sacchetti, Novella LXVI.

⁶⁰ Gherardo de' Lupicini, gonfaloniere di Giustizia da mezzo Febbrajo a mezz'Aprile M.CC.XCV, apparteneva ad una famiglia, in cui, come vedremo, era entrata la Bice di Chiarissimo Cialuffi, sorella della Lapa [seconda moglie di Allaghiero e madre di Francesco].

⁶¹ *A Bramasole*. Questo stesso nome di luogo, vedilo ripetuto qui appresso in un documento del .xxj. Settembre M.CCC.XX.

⁶² Fra gli eccettuati dalla Riforma di Messer Baldo d'Aguglione pel sesto di San Piero Scheraggio sono: *Filii Foresini Signoretti sive Rinuccii et Consortes*. E *Foresinus Signoretti* era stato fra gli *Exspromissores pro Ghibellinis de Sextu Sancti Petri Scheradii*, nella pace del Cardinal Latino. Alcuni Rinucci furono tra' carcerati, offerti a S. Giovanni Battista nel M.CCC.XVI.

in dicto populo, presentibus testibus vocatis et rogatis Francischo Allagherii,⁶³ dco Ser Geri,⁶⁴ et Piero del Massa⁶⁵ et aliis pluribus, dictus Puccius, dicto nomine similiter immisit et induxit in corporalem tenutam et possessionem cuiusdam poderis cum domo et rebus positis in dicto populo Plebis, loco dicto a la mora, cui a primo et secundo et tertio et quarto, via, dictum Mellioratum ut supra, in aliis. Qui Mellioratus emptor, in ea-

⁶³ *Allagherii*, si noti; non *Alighieri*, non *Allighieri*, anzi *Allaghieri* s'ha da chiamare il divino poeta^{k6}.

⁶⁴ I signori Frullani e Gargani, registrando *Testimonianze estratte da vari Mss. intorno gli Alighieri in Firenze, dal M.CCC.IX al M.CCC.XXXII*, dettero contezza del presente documento ne' termini seguenti: - «Anno M.CCC.IX die xx Augusti Ind. VII. Testibus Francisco Allagherii voc. Ser Geri et Piero del Massa. Rog. Ser Galganus quodam Magistri Uguccionis notarii. *Spoglio di una Carta dell'Archivio Segreto di Firenze, registrata nel Codice 1187 riccardiano*»^{k7}. - Se que' due signori avessero messo un po' più di coscienza nel lavoro, avrebber sentito, come noi, il bisogno di rintracciare l'istrumento citato. Io mi sono accorto, leggendolo, che le parole *dco Ser Geri* non si riferiscono a Francesco Allaghieri, anzi ad un altro individuo; e che quindi male l'appuntista le aveva trasformate in *vco. Ser Geri*, interpretando *dco* per *dicto*. Si noti, che Francesco Allaghieri, Dco Ser Geri e Piero del Massa, vale a dire tre testimoni, specificatamente son chiamati ad assistere ad una presa di possesso, come Lippo Rau, Pasquale Tofani e Cecco Bindi all'altra. Se Dco Ser Geri e Francesco Allaghieri fossero una persona, i testimoni specificati sarebber solo due in quel caso. Del resto, scrissi al mio corrispondente fiorentino: - «Prego di riscontrar le parole *dicto Ser Geri*. Non posson riferirsi a Francesco Allaghieri; nell'atto stesso, antecedentemente, non si parla di alcun Ser Geri. Potrebbero riferirsi a qualche ser Geri di alcun atto precedente nel protocollo?». - N'ebbi questa risposta, che sottometto al lettore, perché senta l'una e l'altra campana. - «Collazionando con l'originale la copia, anch'io m'era un po' soffermato a quel *dicto Ser Geri*; e, per quanto mi paresse un po' singolare, avevo conchiuso, che, di certo doveva essere un soprannome di quel Francesco Allaghieri: - j. Perché l'abbreviatura *dco*, com'è nell'originale, chiarissima, non si potrebbe mai sciogliere in altro che in *dicto* (e per tale ricorre altre assai volte nella stessa carta); - ij. Perché, se il notaro avesse voluto parlare di una persona antecedentemente nominata, non avrebbe mai detto *dicto ser Geri*, ma sibbene *Geri iam dicto* o *supradicto*, eccetera. Queste ragioni, che allora mi soccorsero, ho oggi conferito con altri qui in Archivio... e anch'essi n'hanno convenuto e riferiscono come me il *dicto Ser Geri* all'Allaghieri. E tuttavia ho riscontrato altre quattro carte precedenti relative a questa, tutte del mese di Luglio (carte in pergamena sciolte nel nostro diplomatico, come la presente, non in un protocollo) e in nessuna ho trovato tra i testimoni o comechessia ricordato un ser Geri. M'era anche balenato, che quel *dco* si potesse sciogliere in *Domenico*, ma ho poi pensato e mi hanno fatto osservare, che, specie in quel tempo, in cui le abbreviature negli atti pubblici erano distintissime tra loro e sempre a un modo per rappresentare il tale o tale incontro di lettere, *Domenico* si sarebbe abbreviato sempre in *dnc* e mai in *dco*»^{k8}. -

⁶⁵ Non so, se questo Piero del Massa del M.CCC.IX possa identificarsi con uno de' tre figliuoli di Bonajuto della Massa (Pietro, Alberto e Neri), che nel M.CC.XLIX erano tra' Ghibellini confinati del sesto di San Pietro Scheraggio, a' quali fu concesso dimorare in Firenze. Non crederei. [Che il Boccaccio, avesse a vendicarsi di alcuno della famiglia e facesse quindi protagonista della novella dell'Agnol Gabriello (IV .ij.) un Alberto della Massa?]

dem poderia et bona intravit, et in eis fuit et stetit publice et palam quantum sibi placuit, animo retinendi possessionem eorundem, et omnium aliorum in dicta venditione contentorum.

(L. S.) Ego Ghalganus quondam Magistri Uguccionis, Imperiali auctoritate Iudex Ordinarius et publicus notarius, Civis Florentinus, predicta omnia et singula coram me acta rogavi, scripsi et publicavi, ideoque subscripsi^{k9}.

Fra le pergamene di provenienza Strozzi-Uguccioni⁶⁶, nel Regio Archivio di Stato di Firenze, ce ne ha due, le quali ci porgono notizie di Francesco Allighieri, di sua sorella Tana e della loro zia materna Bice Cialuffi ne' Lupicini, negli atti, de' quali do' qui un sunto e che pubblicherò per esteso in seguito.

I⁶⁷

- «M.CCC.XX. Sett. .xxj. Ind. III. Domina Bice vedova q. *Scorce de Lupicinis*⁶⁸ e figlia q. *Chiarissimi Cialuffi*⁶⁹ del popolo della pieve di Ripoli, col consenso di Aldo-

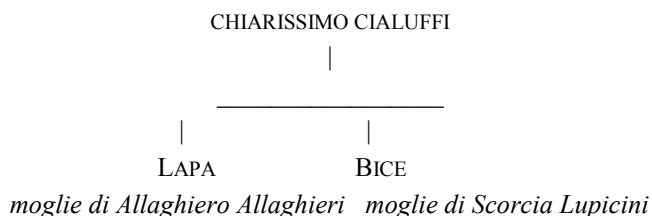
⁶⁶ Il Passerini dice di Francesco: - «Nella parrocchia di San Piero a Ripoli..., forse per essere venuto in uggia ai Fiorentini, per la sua parentela con Dante, andò a porre stabilmente la sua dimora. Appellano al .xxj. Settembre M.CCC.XX e al .xiv. Febbrajo dell'anno appresso, due pergamene contenenti l'acquisto, ch'ei fece a nome di Tana sua sorella, vedova di Lapo di Riccomanno, di una vigna e altre terre, poste nel piviere di Ripoli, che a lui vendé Bice, figlia di Chiarissimo Cialuffi, vedova di Scorcio Lupicini, sua zia: e volli notare queste due carte, per mostrare quanto male si apposero que' genealogisti, che dissero la Tana figlia e non sorella a Francesco»¹¹. - Il Pelli aveva detto: - «Francesco ebbe due figliuole... La seconda per nome Tonia, ebbe in consorte Lapo di Riccomanno del Pannocchia;» - ed aveva allegato come autorità, che - «nei... spogli del Capitan della Rena si trova mentovata madonna Tonia sorella di Durante di Francesco d'Alighiero Alighieri e moglie di Lapo di Riccomanno del Pannocchia»¹². - Come ognun vede, il Capitan della Rena aveva inesattamente scritta la notizia desunta da questo documento od è stato inesattamente citato dal Pelli, che non ne vide gli spogli, ma ebbe dal priore Ippolito Amici alcune notizie cavate da essi.

⁶⁷ I documenti I e II stanno in una sola pergamena.

⁶⁸ Della famiglia Lupicini ho parlato in un altro mio studio sul capitolo dantesco nel *Centiloquio*.

brando di Ormanno Lupicini, suo mondualdo generale, vende a Francesco *q. Allegherii*, abitante nel detto popolo, ricevente per domina Tana, *q. Allegherii*⁷⁰ sua sorella e

⁶⁹ - «La Cialuffi» scrive il Passerini, parlando della seconda moglie di Allaghiero degli Allaghieri, - «nasceva da famiglia guelfa del popolo di Santo Stefano a Ponte». – Ed, al solito, non dice, onde desuma la notizia. Ho paura, che siasi indotto ad affermar ciò, leggendo (nell'estimo, compilato nel M.CC.XLIX, de' danni sofferti da' Guelfi durante la prevalenza Ghibellina dopo Montaperti) di palazzi e torri in detta parrocchia, appartenenti a Ghiberto di Chiarissimo, nonché a Ghiberto di Manetto di Chiarissimo ed a' suoi fratelli e nepoti. Ma costoro non han nulla di comune con Chiarissimo Cialuffi. Prosegue il Passerini: - «La Cialuffi... ebbe a fratello un messer Filippo, uomo assai adoperato in Comune» - Perché messere? Perché adoperato assai in Comune? perché fratello? Trovo *Filippus Zaluffi* tra' firmatari della sopraccitata procura agli Umiliati nel M.CC.LXXVIII e *Lippus Cialuffi* tra gli *Expromissores pro Guelfis de Sextu Sancti Petri Scheradii* nella pace del Cardinal Latino. Concedo, che *Lippus Cialuffi* e *Filippus Zaluffi* siano la persona stessa; ma donde si ricava, che fosse uomo assai adoperato in comune? che fosse fratello, anziché zio o nonno od altro della Lapa? Ed è Filippo nudo e crudo, non *sere*, non *messere*, non *maestro*! Stando sempre al Passerini, esisterebbe: - «una pergamena proveniente da Santa Maria Nuova, del.xvij. maggio M.CC.XCV. per la quale Filippo di Chiarissimo Cialuffi... vendé [a Cione fratello di Geri del Bello] la sedicesima parte di una casa, che era stata confiscata a Lapo suo figlio, perché il .xxij. di gennaio, avea guidato il popolo all'assalto ed al saccheggio del palazzo del Podestà: fatto notissimo, da cui venne l'esilio, che volontariamente s'inflisse Giano della Bella»¹³. – Finora non ho potuto assicurarmi dell'esistenza e de' termini di quest'atto. E so per pruova quanta poca fede sia da porre nelle erudizioni di seconda, terza e quarta mano, che accumula il Passerini. Con certezza, possiamo asserir solo, che Chiarissimo Cialuffi ebbe due figliuole: la Bice e la Lapa.



Della Bice non consta, che Scorcias Lupicini avesse figliuoli: né sa se sia proprio essa la *domina Bice de Lupicini*, che nel M.CCC.XXXII possedeva ancora nella pieve di Ripoli. La Lapa sembra avere avuto, da Allaghiero Allaghieri, almen due figliuoli, Francesco e la Tana, già vedova di Lapo de' Riccomanni nel M.CCC.XX, come pare, senza figliuoli.

⁷⁰ Tana del quondam Allagherio, sorella o piuttosto sorellastra di Dante. La sappiamo, da questo documento vedova ed erede del quondam Lapo Riccomanni. – De' Riccomanni del sesto di Por San Piero possiamo con probabilità fare il seguente albero:

```

graph TD
    Riccomanno[RICCOMANNO]
    Riccomanno --- Paganetto[Paganetto  
1253]
    Riccomanno --- Bonagiunta[Bonagiunta  
1256]
    Riccomanno --- Iacopo[Iacopo]
    Riccomanno --- Torino[Torino  
1260]
    Riccomanno --- SerCipriano[Ser Cipriano  
1256.1277.1278]
    Iacopo --- SerRiccomanno[Ser Riccomanno  
1302]
    Iacopo --- Manno[Manno  
1268-1279]
    Iacopo --- Buono[Buono  
1268]
    Manno --- Pannocchia[Pannocchia  
1297-1313]
    Manno --- Lapo[Lapo?]
  
```

⁷¹ *Da Bramasole*. Questo stesso nome di luogo, vedilo ripetuto qui sopra in un documento del .xx. Agosto M.CCCIX.

quali fa quietanza al detto Francesco. Costituisce poi Cambio di Chiaro, lavoratore della detta terra, in suo procuratore ad immettere nel possesso la detta compratrice; e, in fine, il detto procuratore dà il possesso della tenuta a Francesco suddetto. Fatto nel popolo della Pieve di Ripoli. *Rog. Galganus q. Magistri Uguicionis not. Fior. – Nicholas*, figliuolo del suddetto, estrasse dalle imbreviature del proprio padre»¹⁴.

II

- «M.CCC.XX, Nov. .xj. Ind. IV. Domina Tana suddetta, del popolo di San Martino del Vescovo, col consenso del detto Francesco, fratello e monduardo generale, vende a Lapo *q. Giannuzzi* del popolo di San Benedetto di Firenze, ricevente per Tano, *q. Micchi Baroncelli*⁷² del popolo di San Piero Scheraggio, il suddetto pezzo di terra, che esso aveva comprato da Domina Bice, per lo stesso prezzo di .cxl. fiorini d'oro. Fatto in Firenze nel popolo di San Martino del Vescovo. *Rog. i suddetti*».¹⁵ –

⁷² *Michus Baroncelli* figura tra' mallevadori, pe' guelfi del sesto di San Piero Scheraggio, nella pace del Cardinal Latino. Ed era forse figliuolo di quel *Tanus Baroncelli*, che nel M.CC.LVI, Ind. XV il .vij. Settembre, fu tra' firmatari d'una pace tra pisani e fiorentini. Suo figliuolo Tano di Mico Baroncelli fu priore

da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CC.XCIX

da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CCC.XIV, essendo gonfaloniere di giustizia Migliorato de' Domenichi

da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CCC.XXIII

da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC.XXIX

e de' dodici boni viri pe' trimestri cominciati il .j. Settembre M.CCC.XXXIII ed il .j. Marzo M.CCC.XXXIV.

III

- «M.CCC.XX. Febr. .xiv. Ind. IV. In seguito alle suddette due vendite, di Domina Bice a Domina Tana e di domina Tana a Tano Baroncelli, Neri e Simone *q. Inighi de Lupicinis* e Aldobrando *q. Ormanni de Lupicinis*, a richiesta di domina Bice, si obbligano verso il nuovo compratore Tano suddetto, all'osservanza del contratto di vendita e dei patti relativi. Fatto in Firenze nel popolo di San Procolo. – A dì .xxiv. Febbrajo, Tano suddetto costituisce suo procuratore *Duccium melioris*⁷³ a prendere il possesso del detto pezzo di terra e ricevere le relative obbligazioni. Fatto in Firenze, nel popolo di San Firenze. – Nello stesso giorno .xxiv. febbraio, Domina Bice, (col consenso del detto Aldobrando e di Cambio di Chiaro,⁷⁴ suo mondualdo generale) e Gerardo *q. Ciai de Lupicinis* e Giorgio *q. Cionis Gerardini*⁷⁵ del popolo della pieve di Ripoli, mallevadori di donna Bice suddetta, promettono al procuratore del detto Tano l'osservanza del contratto di vendita, sotto pena di .cclxxx. fiorini d'oro; e promettono inoltre, che, dentro .ij. anni, procureranno, che *Choccius q. Lippi Scorce de Lupicinis* presterà il consenso alla detta vendita. Fatto nel popolo della pieve di Ripoli. – A dì .xix. di Marzo, a petizione di Domina Bice, anche Guglielmo del fu Gerardo *de Lupicinis* presta mallevadoria per essa a Tano sopradetto. Fatto in Firenze nel popolo di Santo Stefano al Ponte. – A dì .xxv. Agosto M.CCC.XXII. Ind. V., *Goccia q. Lippi Scorce de Lupicinis* consente alla suddetta vendita e si obbliga come sopra, giurando di esser maggiore di .xiv. anni. *Qui Goccia sponte iuravit se maiorem quatordecim annis corporaliter tactis licteris ad Sancta Dei Evangelia et ipsam excessisse aetatem*. Fatto in

⁷³ Un Duccio di Uberto del Migliore da Figghine figura fra' guelfi indennizzati nel M.CC.LXIX. ma nol credo il nostro.

⁷⁴ Forse quel Cambio di Guido del Chiaro, che fu priore dal quindici Febbraio al quindici Aprile M.CCC.VII? Non crederei. Piuttosto il Cambio di Chiaro pre nominato, lavoratore della terra venduta.

⁷⁵ Non ho notizia di alcun Gerardino di Cione Gerardini. Fu indennizzato con .ccc. Lire nel M.CC.LXIX pe' danni sofferi nella distruzione di un palazzo con torre *in pop. S. Petri ad Emam, loco dicto Prato super podio*, un Filippo, *qui dicitur Lippus Stremus quond. Cionis de Gherardinis*, e viveva anche in quel tempo un Gherardino di Messer Baldovinetto Gherardini; e così di altri Gherardini e Cioni Gherardini ho notizia. Ma cos'hanno essi da fare co' Gherardini? Vattelappesca!

Firenze, nel popolo di San Firenze. Rog. i suddetti *Galganus et Nicholaus Galganus*»¹⁶.

Nel M.CCC.XXXII venne fatta la divisione dell'eredità di Allaghiero, defunto, come tutto induce a credere, intestato, fra Francesco Allaghieri da una parte, e Messer Piero e Iacopo di Dante Allaghieri dall'altra. Questo importantissimo documento, rogato dal celebre notaio Ser Salvi Dini, che poscia morì nella peste del M.CCC.XLVIII, del quale davan sunti nel secol scorso il Pelli ed il Padre Ildefonso, fu poi stampato nel nostro a spese del municipio fiorentino da' signori Emilio Frullani e Gargano Gargani; ma così scorrettamente, ma così monco e cionco, che solo una ristampa un po' più garbata può renderlo utilizzabile. La necessità della quale risulterà patente a' lettori, dalle note, ch'io vi apporrò.

[*In margine:*] - «Compromissum inter Francischum, dominum Pierum et Iacobum. Completum et relatum per me Iohannem Francisci ex commissione in me facta a dicto ser Salvi». —

Item postea eadem die⁷⁶ [.xv. Maggio M.CCC.XXXII..] Cum lites, questiones,⁷⁷ differentie, litigia, controversie et cause essent⁷⁸ * fuissent et verterentur, seu etiam verti et oriri * possent inter Francischum olim Allagherii de Alagheriis, qui olim morabatur in populo Sancti Martini Episcopi de Florentia⁷⁹ et hodie moratur in populo plebis de Ripolis comitatus Florentie ex una parte et dominum Pierum iudicem⁸⁰ et Iacobum fratres et filios olim Dantis Alagherii de Alagheriis de dicto populo Sancti Martini

⁷⁶ Queste quattro prime parole mancano nella stampa, curata da' signori Frullani e Gargani.

⁷⁷ *Ibidem*, invece di *questiones*, leggesi: *que facent*.

⁷⁸ *Ibidem*, invece delle parole seguenti, poste fra due asterischi, leggesi: *fuissent vertentes et oriri*.

⁷⁹ Nel riassunto datone da Padre Ildefonso, si legge invece, con manifesto errore: *qui quond. morabatur in populo S. Stephani in Pane*. Più giù, presso il buon Carmelitano Scalzo, *Dominus Pierus* diventa *Dominus Dinus*.

⁸⁰ Nel M.CCC.XXXII, dunque, Piero era già giudice¹⁷. Anzi sappiamo altronde, come, in quell'anno, essendo podestà di Verona Guido da Correggio, parmense, il figliuol di Dante vi fosse *Generalis Vicarius Domini Potestatis*. Seguendo le leggi foniche de' dialetti settentrionali, e latinizzandosi quindi il suo nome, egli divenne in Verona *Petrus Aliger* [oppure *de Aligeris*] *dictus Dante de Florentia*.

vel aliquem eorum simul coniunctim separatim vel divisim⁸¹ ex altera parte, pluribus et pluribus et diversis de causis; omnes et singulas lites, questiones, differentias, litigia, controversias et causas supradictas et earum quaslibet, et omnes et singulas alias lites, questiones, differentias, litigia, controversias et causas inter dictas partes vel aliquem ex dictis partibus cum altera parte vel cum aliquo alterius partis⁸² * quomodocumque qualitercumque et quacumque de causa vertentes, et vel que essent * et oriri possent sue poterunt, usque ad diem Laudi ferendi, et tam ortas quam oriundas super quocumque et de quocumque facto, negotio⁸³ et re mobili vel immobili, iuribus nominibus vel⁸⁴ actionibus, predicti Franciscus ex una parte, et Iacobus pro se ipso et suo nomine⁸⁵ et Niccholaus olim Foresini de Donatis⁸⁶ ut procurator et tamquam procurator dicti domini Pieri ad infrascripti specialiter constitutus, ut de procurazione⁸⁷ eiusdem patet scriptura publica facta⁸⁸ sub anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo secundo indictione quinta decima, die mercurii undecimo martii, manu Bazeleni domini Libenerii⁸⁹ de Sancto Benedicto notarii, procuratorio nomine pro eo et quodlibet⁹⁰ eorum in solidum et in totum nomine quo supra ex altera parte, comuni concordia et voluntate commiserunt ac⁹¹ compromiserunt in probum virum see Laurentium Alberti de Villamagna notariurn, ibidem presentem et recipientem⁹² † tanquam in eorum et

⁸¹ I signori Frullani e Gargani, a spese pubbliche hanno stampato: *coniuncti, separati vel divisi*.

⁸² I predetti, *ut supra*, invece delle parole, ch'io metto fra due asterischi, stamparono queste altre inintelligibili: *quocumque quaecumque iam datas attentas et vel que vera erunt*. Mamma mia! mamma santissima!

⁸³ I predetti, invece di *super quocumque et de quocumque facto, negotio*, leggono: *supra quocumque negotio*. Un francese direbbe: *Cela s'appelle simplifier!*

⁸⁴ I prelodati leggono *et*.

⁸⁵ Iacopo era dunque in Firenze nel M.CCC.XXXII.

⁸⁶ Come abbiám visto, figliuolo d'un fratello dell Gemma Donati, cugino dunque di messer Pietro e Iacopo.

⁸⁷ Nella stampa de' signori Frullani e Gargani, leggesi: *procura*.

⁸⁸ *Ibidem*, leggesi: *scriptum publicum factum*.

⁸⁹ *Ibidem*, leggesi: *Libeneni*. Nelle ratifiche del presente atto egli vien chiamato Bazzolino di Messer Liberione. Per quante ricerche abbia fatte fare in Verona, non ho potuto finora aver copia di questa procura. E non manca chi mi assicuri esser cosa disperata il rinvenirla.

⁹⁰ *Ibidem*, leggesi: *quibus*.

⁹¹ *Ibidem*, mancano le due parole *commiserunt ac*.

⁹² *Ibidem*, quanto qui segue fra due croci, fino a *terminus ec.*, viene ommesso e rappresentato da un quarto d'*eccetera*. In un atto del M.CCC.XLVI, ser Lorenzo Alberti da Villamagna è indicato come il notaio rogatore d'un laudo profferito tra Iacopo del fu Dante Allaghieri e Domenico e Iacopa del fu Biliotto degli Alfiani¹⁸: ma i rogiti suoi mancano nell'Archivio de' Contratti di Firenze. Probabilmente a qualche membro della famiglia di questo Lorenzo d'Alberto di Villamagna, che intendeva caricatureggiare, anzi infamare, allude, equivocando sul nome d'un santo, il Boccaccio (VI. x.) dove fa parlare fra Cipolla: — «un de' zoccoli di san Gherardo da

cuiuslibet eorum nomine quo supra in solidum et in totum arbitrum, arbitratorem, amicabilem compositorem, comunem amico et bonum virum, et alicui seu aliquibus dictorum seu ex dictis partibus non suspectu, duraturum in arbitrio et arbitramento predicto hinc ad tres dies proxime venturos, et per totum dictum tempus et terminum *ec.* †

Actum Florentie, in domo in qua Consules Artis Medicorum Spetiariorum et Merciariorum civitatis Florentie moram trahunt pre iure reddendo, sita in populo Sancte Cecilie presentibus testibus⁹³ Nerio Naddi populi Canonice Fesulane, Nerio Iannis⁹⁴ populi Sancte Marie Nepotuncose et Miniato Vegnudolis populi Sancti Petri Maioris de Florentia ad hec vocatis.

[*In margine:*] - «Laudum super litem Francisci, domini Pieri et Iacobi. Completum et relatum⁹⁵ per me Iohannem predictum ex commisione predicta». —

In Dei nomine amen. Nos Laurentius notarius filius olim Alberti de Villamagna, arbiter arbitrator amicus compositor et comunis amicus electus et assumptus a Francisco olim Alagherii de Alagheriis qui morari consuevit in populo Sancti Martini Episcopi de Florentia et hodie moratur in populo Abatie⁹⁶ de Ripolis comitatus Florentie ex una parte, et a Iacobo filio olim Dantis Alagherii de Alagheriis de dicto populo Sancti Martini pro se ipso et suo nomine et a Nicholao olim Foresini de Donatis procuratore domini Pieri iudicis fratris dicti Iacobi et filii olim dicti Dantis dicti populi procuratorio nomine pro eo, et quolibet eorum in solidum et in totum ex altera parte, super litibus, questionibus, differentiis litigiis, controversiis et causis vertentibus inter eos vel aliquos eorumdem,⁹⁷ ut in compromisso in nos facto publice scripto manu Salvi Dini de Florentia notarii plenius continetur: visis ac diligenter examinatis inspectis et tractatis compromisso predicto in nos facto et procuratione⁹⁸ dicti Nicholai, et viso etiam quod dictus⁹⁹ Francischus pro dimidia et dicti¹⁰⁰ Pierus et Iacobus pro alia dimidia co-

Villamagna il quale, io, non hai molto, a Firenze donai e Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione». — Gherardo Bonsi, del sesto d'Oltrarno, fra il M.CCC.XVII ed il M.CCC.XLI fu .v. volte priore ed altrettante proboviro. Par che il Boccaccio l'accusi di vizio nefando.

⁹³ *Ibidem* invece di *presentibus testibus*, si legge *presente*.

⁹⁴ La notizia di questo strumento, data dal Padre Ildefonso, brilla per la inesattezza nella trascrizione de' nomi! Vi si legge *Nero Naddi, Nero Joannis et Minuto testibus*.

⁹⁵ Nella stampa curata da' signori Frullani e Gargani, mancano le parole *et relatum*.

⁹⁶ *Ibidem*, leggesi: *Abbatia*, ma di tali minuzie ortografiche non farò altrimenti menzione.

⁹⁷ *Ibidem*, invece di *eorundem*, leggesi: *eorum dictorum*.

⁹⁸ *Ibidem*, leggesi: *procura*.

⁹⁹ *Ibidem*, leggesi: *dicti*.

munes et comunia¹⁰¹ et pro indiviso habebant infrascripta bona et possessiones videlicet.

In primis quoddam podere cum domibus et casolare,¹⁰² * curte, vinea, terra laborativa, olivis et arboribus * ad unum se tenentibus, positum in populo Sancti Marchi de Mugnone in Camerata, quibus omnibus a primo secundo et tertio via, a quarto heredem Berti corazzarii;

Item quedam petia terre posita¹⁰³ Florentie in populo Sancti Ambroxii, cui a primo secundo tertio et quarto via:

Item quedam domus posita¹⁰⁴ Florentie in populo Sancti Martini Episcopi, cui a primo via et a secundo heredum Sinionis Nerii de Donatis¹⁰⁵ et domine Belline vidue uxoris olim Elenci [?] domini Marcelli de Donatis¹⁰⁶ et Ticcii Giammori, a tertio da Cocchis seu aliorum, a quarto heredum Berti de Mardolis.

Item quoddam casolare et terrenum positum Florentie in dicto populo Sancti Ambroxii,¹⁰⁷ cui a primo et secundo via, a tertio heredum Corsi fornaciarii, a quarto heredum Miglioruzzi;

Item quoddam podere cum domo, curte terra laborativa, et arborata, positum in populo Sancti Miniatis de Pagnolle comitatus Florentie, loco dicto Leradere,¹⁰⁸ quibus a primo via, a secundo fossatus,¹⁰⁹ a tertio Episcopatus¹¹⁰ Fesulanus, a quarto heredum

¹⁰⁰ *Ibidem*, leggesi: *dictus*.

¹⁰¹ *Ibidem*, leggesi: *omnes et omnia*.

¹⁰² *Ibidem*, invece delle parole, che pongo fra due asterischi, leggesi: *virii et laboratoris olivis et arboribus*.

¹⁰³ *Ibidem*, leggesi: *quodam petium terrae positae*.

¹⁰⁴ *Ibidem*, leggesi: *quadam domun positam*.

¹⁰⁵ Vedi le annotazioni al documento del .xxj. Gennaio M.CCC.XXIII.

¹⁰⁶ Appo il Padre Ildefonso: *Domina Bellina vidua q. Clerici Dom. Martelli de Donatis*. E, senza dubbio, così deve leggersi, non come porta il testo sopra. Difatti un *Chericus Dom. Martelli de Donatis* nonché un *Donatus Dom. Martelli de Donatis* si trovano alla guerra di Altopascio, tra' feditori del Sesto di Porsampiero.

¹⁰⁷ I Signori Frullani e Gargani annotano: - «*Goccia Lapi de Lupicinis tenebat ad afflictum in populo S. Ambroxii de Florentia quae fuerent ol. Dantis de Aligeriis*. A carte 49 del Libro delle Condanne del 1336 in Ispoglio del senator Carlo Strozzi»¹⁹. - La persona incaricata di verificare questa indicazione mi scrive: - «Ho fatto ricerche senza fine per trovare il *libro delle condanne del M.CCC.XXXVII*, così nella strozziana, come nelle varie serie di carte qui dell'Archivio; ma non mi è stato possibile di metterci né gli occhi né le mani sopra». -

¹⁰⁸ Presso il Padre Ildefonso: *Le Radola*.

¹⁰⁹ Presso i signori Frullani e Gargani, leggesi: *fossatum*.

¹¹⁰ *Ibidem*, leggesi: *Episcopus*.

Litti¹¹¹ de Corbizzis, et plures alie petie¹¹² terre posite in dicta contrata et circumstantes dictis¹¹³ poderi et rebus, et que¹¹⁴ simul cum dictis poderi et rebus posite sunt in dicto populo Sancti Miniatis.

¹¹¹ Presso il P. Ildefonso, evidentemente errando: *Heredes Lotti de Cetaris*. Due famiglie Corbizzi fiorirono a' tempi di Dante: magnatizia l'una e del sesto di Borgo de' Santi Apostoli, popolana l'altra e del sesto di Porsampiero, come gli Allaghieri. Nella prima notiamo:

[M.CC.LXXVII.] VAGNI *domini Guidonis Corbizi* firmatario della più volte ricordata procura con gli Umiliati, ossia, consigliere.

[M.CC.LXXIX.] VANNI *de Corbizis* e CINUS *de Corbizis*, mallevadori pe' Guelfi del sesto di Borgo, nonché VANNI *domini Gherardi Corbizi* e COCCIIUS *Corbizi*, mallevadori pe' Ghibellini del medesimo Sesto, nella pace del Cardinal Latino. [Se pure qui non si tratta di due sole persone, moltiplicate per alcuno strano errore!]

[M.CC.XCII.] Stabilendosi gl'iniqui *Ordinamenti di giustizia* la famiglia de' Corbizi fu fatta de' Grandi.

[M.CCC.XI.] .vij. Settembre, fra gli eccettuati dalla riforma detta di Messer Baldo d'Aguglione, nel sesto di Borgo, furon quelli *de domo de Corbizis*.

[M.CCC.XII. Ind. XI, .vij- Marzo.] Fra' condannati come proditori, per essersi uniti al Re de' Romani, troviamo

ODDO

CHINUS *et de Corbizis pop. Sanctor. Apostolorum de Sextu Burgi.*

RUGGERIUS

Alla famiglia popolana del sesto di Porsampiero appartengono, salvo errore:

- I. DAVIZZINO *Corbizi*, consigliere nel M.CC.LIII; e, due anni dopo, testimone di alcune vendite gli terre, fatte da' conti Guidi al Comune.
- II. RANERIO *Corbizi*, consigliere nel M.CC.LV.
- III. GERI *ol. Richi de Corbizis pop. S. Petri Maioris*, che venne condannato per crimini politici come bianco, il .vij. Settembre M.CCC.II.
- IV. IACOBUS *olim Lotti* [Litti?] *de Corbizi* del popolo di San Pier Maggiore, che prestava denaro a' fratelli Dante e Francesco Allaghieri, nel M.CC.XCVII.
- V. DAVIZZINUS *de Corbizis* condannato il .vj. Ottobre M.CCC.II fu uno de' testimoni di quell'atto celebrato nel coro di San Gaudenzio, che non fa certo onore a Dante Allaghieri, uno degli stipulanti.
- VI. CELATUS (*alias* COLUS) *Davizzi de Corbizzis*, condannato *ut supra* il .vj. Ottobre M.CCC.II.
- VII. SEGNA, del fu Ricco de Corbizzi di San Pier Maggiore, fratello dunque del summentovato Geri, condannato il .xxviii. Marzo M.CCC.XII (stile fiorentino) per aver seguito il Re de' Romani.
- VIII. Nella riforma di Messer Baldo d'Aguglione furono esclusi dalla grazia quelli *De Domo de Corbizis et Daviziis* del sesto di Por San Piero.
- IX. Gli *Heredes Litti de Corbizis* possedevano nel M.CCC.XXXII e nel M.CCC.XLI terreni confinanti col potere degli Allaghieri, posto *in populo Sancti Miniatis de Pagnolle comitatus Florentie, loco dicto Leradere*.
- X. *Domina* TEA *alias* DEA *de Corbizis* del popolo di Santa Maria Nepotecosca, venne sepolta, in Santa Maria Novella, il .iv. Marzo M.CCC.XL, come dall'*Obituario*.
- XI. PAULUS *Litti de Corbizzis* nel M.CCC.XLI fu arbitro e pronunziò un laudo fra' due figliuoli di Dante, Messer Piero e Iacopo. Il ritenon fratello del predetto Iacopo Lotti [?] de' Corbizzi.

Et viso quod dictus Franciscus dictum¹¹⁵ podere et res positas in dicto¹¹⁶ populo Sancti Marchi in Camerata, que comunia¹¹⁷ et pro indiviso erant et comuniter et pro indiviso spectabant et pertinebant ad dictum Franciscum pro dimidia, et dictos dominum Pierum et Jacobum pro alia dimidia, in totum dedit vendidit tradidit et concessit Iohanni Manetti de Portinariis¹¹⁸ ementi stipulanti et recipienti pro se ipso et suo nomine et vice, et nomine Accerriti eius fratris et filii dicti Manetti,¹¹⁹ * et pretium exinde habitum et perceptum in totum habuit et percepit, seu habere et percipere debet, et

XII. BERNARDO di Paolo di Luti [?] Corbizi, figliuolo del precedente, era cittadino di nome nel M.CCC.LXXIII (Vedi l'*Istoria Fiorentina* di Melchionne di Coppo Stefani, Libro IX, rubrica .dcccxljij.)

¹¹² Presso Frullani e Gargani, leggesi: *alios petios*.

¹¹³ *Ibidem*, leggesi: *dicto*.

¹¹⁴ *Ibidem*, manca il *que*; ed, invece di *posite sunt*, leggesi: *positis*.

¹¹⁵ *Ibidem*, leggesi: *domus*.

¹¹⁶ *Ibidem*, manca: *dicto*.

¹¹⁷ *Ibidem*, leggesi: *omnia*.

¹¹⁸ Fra' condannati, co' loro discendenti maschi, come proditori e ribelli, pe' malefici commessi, parteggiando per lo 'Mperadore Arrigo contro Firenze, ne' mesi dal Settembre M.CCC.XI. al Marzo M.CCC.XII, furono:

Iohannis Manetti de Portinariis			
Benozzus			
Segna		fratres, filii Grifi de	De Portinaris.
Chasancollo		Portinariis	
Sangallus			

Ma Giovanni di Manetto e Benozzo di Griffio, vennero poi radiati dallo Elenco. *Cancelantur et emendantur de mandato et voluntate Capitaneorum Partis*. Vedi la nota seguente. Giovanni ebbe un figliuolo per nome Adovardo. [Griffio de' Portinari avea mallevato pe' Ghibellini di Porsampiero nella pace del Cardinal Latini].

¹¹⁹ Di questo Accerito nulla so. Nella stessa condanna di Messer Zaccaria da Orvieto del .vj. Novembre M.CCC.XV in cui è compreso *Dantem Adhegheii* [sic!] *et filios*, venivan pur condannati come ghibellini e ribelli: «Omnes de domo de Portinariis, exceptis Manetto, Folchetto, Serugalo, [Sangallo?] Torrigiano, Puccio, Seva, Andrea Portinario et Francisco fratribus Accerito filio Ser Manetti, Andrea olim Benci, Benocto [*Benozzo?*], Iohanne Manetti, Gherardo Falchi et Andrea Bencii, omnibus de Portinariis, qui sodaverunt». — Ma forse *Acceritus filius ser Manetti* è da distinguersi dal nostro *Acceritus Manetti*. Lo strano nome durava però ancora un secolo e mezzo dopo nella famiglia. Nel bimestre Luglio-Agosto dell'anno M.CCCC.LII. fu, tra gli altri, Priore, un Acerrito di Folco d'Adovardo Portinari, discendente diretto forse dell'Adovardo di Giovanni di Manetto, di cui nella nota antecedente. Il Frullani ed il Gargani annotano - «*Pigellus Manetti de Portinariis*» - sarebbe un terzo fratello - «*tenebat ad affectum in populo S. Marchi de Mugnone quae fuerunt ol. Dantis Allegherii*. A carte 41 del libro delle condanne del 1336 in ispoglio del senator Carlo Strozzi»^{m1}. - Vedi sopra, come di questo libro non abbia potuto aver né nuova né vecchia.

quod dicti dominus Pierus et Iacobus vel eorum aliquis nichil habuerunt vel perceperunt seu percipere debent;¹²⁰ *

Viso etiam qualiter in servitium et utilitatem ipsorum dictorum Francisci et Iacobi et domini Pieri certa venditio facta fuit de dicta domo posita in dicto populo Sancti Martini, quam redhibere debent;¹²¹ et omnibus et singulis visis et consideratis que dicte partes vel earum aliqua vel aliquis ex dictis partibus coram nobis dicere allegare et ostendere voluerunt, pro bono pacis et concordie partium predictarum et cuiuslibet earum¹²² et cuiuslibet de partibus upradictis, habito de suprascriptis omnibus et singulis consilio conloquio et tractatu quamplurium dictis partibus et earum cuilibet coniunctum et amicorum, et inter nos¹²³ ipsos deliberatione solepni, *χρῖ* nomine invocato.

Laudamus pronuntiamus sententiamus, decernimus¹²⁴ declaramus et arbitramur; quod dictus Franciscus, pro sua dimidia parte, habeat et ad eum spectet et pertineat omnis quantitas pecunie per ipsum Franciscum percepta et habita¹²⁵ et que percipi et¹²⁶ habere debet de dictis poderi et rebus positis in dicto populo Sancti Marchi in Camerata, venditis per ipsum Franciscum eidem¹²⁷ Iohanni Manetti ementi stipulanti et recipienti pro se ipso et suo nomine et vice et nomine dicti Acceriti;

* Item dicta petia terre posita in populo Sancti Arnbroxii deFiorentia, semper cum actu declaratione et lege infrascriptis, cui a primo secundo tertio et quarto via*¹²⁸,

¹²⁰ Quest'atto di stellationato, commesso da Francesco, vien così svelato dal P. Ildefonso, il quale, dopo enumerato i beni, dice: - «Le quali cose furono assegnate a detto Francesco per la metà». - Bella divisione sarebbe stata! una divisione per indiviso! - Il qual Francesco immediatamente vendé il podere di Camerata a Giovanni di Manetto Portinari, comprante per sé e per suo fratello...» - I signori Frullani e Gargani han poi, nello stampare il documento, omesso e surrogato con un quarto d'*eccetera* quanto precede fra due asterischi. Non ho potuto sinora procacciarmi quest'atto di vendita, intervenuto tra Francesco Allaghieri e Giovanni ed Accerito Portinari; ma non dispero di averlo.

¹²¹ I signori Frullani e Gargani, pubblicando questo documento, dicono: - «Quasi undici anni dopo la morte del poeta... la casa era inscritta *per indiviso* nell'asse patrimoniale aligheriano, salvato dai sequestri di Stato e de' creditori, mercé la concordia de' figli, la solerzia delle donne e la saggia amministrazione del fratello di esso Dante^{m2} - Questo si chiama saper leggere ne' documenti, gua'!

¹²² I signori Frullani e Gargani, leggono: *et actoribus earum*.

¹²³ Gli stessi leggono: *et earum cuiuslibet convictorum et amicorum et coniunctorum nos ipsos*. Sicché: *Nos ipsos laudamus!* Misericordia!

¹²⁴ Gli stessi leggono: *determinamus*.

¹²⁵ I sullodati leggono: *perceptae et habitae*.

¹²⁶ I predetti omettono l'*et*.

¹²⁷ I summentovati leggono: *eodem*.

¹²⁸ I signori Frullani e Gargani omettono, senza nemmeno avvertircene con un *eccetera* o con puntini, questo paragraffetto, che pongo fra due asterischi.

Item medietes pro indiviso dicti casolaris et terre posite in dicto populo Sancti Ambroxii cui a primo et secundo via, a tertio heredum Corsi fornaciarii et quarto heredum Miglioruzzi.¹²⁹

* Et ipsain partem, ex causa divisionis *¹³⁰, eidem Francisco pro sua parte concedimus assignamus et adiudicamus et damus intra predictos confines, vel alios si qui forent plures vel veriores, accessibus aggressibus ingressibus et egressibus¹³¹ ** suis, usque in vias publicas, et cum omni iure, actione, possessione, tenuta seu requisitione eisdem Iacobo et domino Piero vel eorum alicui pro dicta petia terre et medietate casolaris, et predictis poderi et rebus, aut ipsis rebus vel earum alicui modo aliquo pertinentibus vel spectantibus, ad habendum tenendum, possidendum fruendum usufructandum, et quicquid eidem Francisco, salvis semper infrascriptis, deinceps placuerit perpetuo faciendum. Et laudamus sententiamus et arbitramur, quod dicti Iacobi et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum et in totum teneantur et debeant pacifice et quiete permittere dictos habentes causam a dicto Francisco, de dictis poderi et rebus positis in Camerata, et dictum Franciscum dictam petiam terram et medietatem casolaris habere et tenere, et exinde facere quicquid sibi placuerit, et... de dicto poderi et rebus venditis positis in Camerata, pretio habito et percepto et quod exinde haberi et percipi debet, habere et exigere et exinde facere quicquid sibi Francisco placuerit, nullam litem questionem seu brigam eisdem exinde inferre facere vel movere seu inferenti facienti vel moventi consentire.* * Et teneantur et debeant¹³² predicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum et in totum ipsa bona possessiones et res defendere ab omni homine loco et universitate, pro eorum et dicti olim Dantis olim eorum patris dato facto opere¹³³ * et persona tantum, salvo quam a reductione que facta est de dictis bonis vel aliquo seu aliquibus eorum vel eorum seu alicuius eorum parte in Comuni Florentie tanquam de bonis dicti olim Dantis olim rebellis et exbanniti Comunis Florentie, pro qua reductione et relatione solvere teneantur ut inferius continetur. *

Item laudamus sententiamus et arbitramur quod dicti Iacobus et dominus Pierus, pro sua dimidia parte habeant et ad eos spectent et pertineant predictum podere petie terre et res posite in dicto populo Sancti Miniatis de Pagnolla et ubicumque in

¹²⁹ Manca l'*et appo* Frullani e Gargani.

¹³⁰ Bartolo e [Bonaven]tura Megliorucci del popolo *S. Lucie de Plebe Veteri*, vennero condannati per reati politici, come bianchi, il .vij. Settembre M.CCC.II, sendo Podestà Messer Gherardino da Gambara. Non so che cosa possano aver di comune con questi *heredes Miglioruzzi* del popolo di San Martino del Vescovo del M.CCC.XXXII.

¹³¹ Le parole fra asterischi mancano appo il Frullani ed il Gargani, che pongono un eccetera dopo *Miglioruzzi*.

¹³² Il Frullani ed il Gargani stampano: *debeantur*.

¹³³ Quanto segue fra due asterischi manca appo Frullani e Gargani, che il surrogan con un semplice eccetera.

contrata dictorum poderis et rerum. Item dicta domus posita Florentie in dicto populo Sancti Martini seu ius quod habent seu habebant in dicta domo. Item altera medietas pro indiviso dicti casolaris et terre posite in populo Sancti Ambroxii, cuius alteram medietatem concessimus dicto Francischo. Et ipsam partem, ex causa divisionis, eisdem Iacobo et domino Piero pro eorum parte assignamus,¹³⁴ * concedimus, adiudicamus et damus infra predictos confines vel alios si qui forent plures vel veriores, accessibus adgressibus ingressibus et egressibus suis et cuiuslibet vel alterius earum usque in vias publicas, et cum omni iure actione possessione et requisitione eidem Francischo pro dictis poderi, petiis terre et domo et medietate casolaris et rebus vel earum aliqua, aut ipsis rebus vel earum alicui modo aliquo pertinentibus vel spectantibus, ad habendum tenendum possidendum fruendum usufructandum et quicquid eisdem Iacobo et domino Piero vel eorum alicui deinceps placuerit perpetuo faciendum. *

Et laudamus sententiamus et arbitramur quod dictus Franciscus teneatur et debeat pacifice et quiete ** permittere dictos Iacobum et dominum Pierum, et eorum quemlibet, ipsas res et partem eisdem in partem et ex causa clivisionis concessas, et earum quamlibet habere et tenere, et exinde facere quicquid eisdem placuerit, et nullam litem, questionem seu brigam eisdem rei eorum alicui exinde inferre facere vel movere seu inferenti facienti vel moventi consentire. Et teneatur et debeat dictus Franciscus ipsa bona possessiones et res et earum quamlibet defendere, auctorizzare et disbrigare ab omni homine loco et universitate pro ipsius Francischi dato facto opere et persona tantum. Insuper declarantes quod si hinc ad unum annum proxime venturum seu infra ipsum tempus et terminum ipsi Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis, rei aliquis alius, pro eis mostrarent factam fuisse ab hodie retro, per publicum instrumentum, finem vel remissionem vel pactum de non petendo, seu hinc vel infra ipsum tempus et terminum reperietur facta fuisse ab hodie retro, per publicum instrumentum, finis vel remissio vel pactum de non petendo * *¹³⁵ de quondam debito centum viginti quinque bonorum et legalium florenorum auri quos dictus olim Dante pater olim¹³⁶ dictorum Iacobi et domini Pieri fuit confessus se mutuo recepisce et habuis-

¹³⁴ Invece di quanto segue fra due asterischi, fino a *faciendum*, il Frullani ed il Gargani stampano un semplice *et concedimus ecc.*

¹³⁵ Invece di quanto ho messo fra doppi asterischi da *permittere* a *non petendo*, il Frullani ed il Gargani leggono semplicemente: *promittere dicto Iacobo et D. Piero ecc. de non petendo seu hinc vel ultra ipsum tempus et terminum ecc.*

¹³⁶ Quest'*olim* è malamente intruso, non potendosi così riferire se non a Messer Piero e Iacopo, che eran vivissimi, e che, se vivi non fosser suti, costituirsi non avrebbon potuto. S'ha quindi da cancellare o da preporre al *pater*. Aggiungo, ch'io non ho mancato di far ricerca de' due documenti, che qui vengono indicati: ma indarno. Ecco la risposta, avuta dal mio corrispondente fiorentino: - «Mi dispiace, che il più e forse il meglio per Lei, non sia addirittura possibile di trovarlo, tante sono state le ricerche, che ho fatte e per tutti i versi inutilmente.

se a dicto Francischo, et quos dictus Dante eidem Francischo restituere et reddere promisit per scripturam publicam factam sub anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono, indictione tertiadecima die quartodecimo intrantis mensis martii manu Guidonis Benuceni Guidi Ruffoli de Florentia notarii et de quodam alio debito florenorum nonaginta boni et puri auri et recti ponderis et conii Comunis Florentie, quos dictus Dante ex causa mutui solvere dare et reddere promisit dicto Francischo per scripturam publicam factam¹³⁷ sub anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo indictione XIII.^a die undecimo mensis iunii manu Uguiccionis domini Aghinetti notarii ex imbreuiaturis Aldobrandini filii sui; medietas pro indiviso dicte petie terre posite in dicto populo Sancti Ambroxii, supra concesse dicto Francischo, data et concessa sit et esse intelligatur, et ipsam medietatem petie terre ex nunc damus et adiudicamus eisdem domino Piero et Iacobo,¹³⁸ * Et eo casti dictus Franciscus teneatur et debeat pacifice et quiete permittere dictos Iacobum et dominum Pierum ipsam medietatem petie terre habere et exinde facere quicquid eisdem placuerit, et ipsam medietatem petie terre in casu predicto eisdem Iacobo et domino Piero defendere teneatur ab omni persona et loco pro ipsius Francischi dato facto opere et persona tantum.*

Item laudamus sententiamus et arbitramur, quod dictus Franciscus teneatur et debeat ita et taliter facere et curare, quod dicti Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis, vel eorum seu alicuius eorum bona vel dicta bona eisdem in partem concessa, vel bona olim dicti Dantis vel eorum aliquod nullo tempore graventur inquietentur seu aliquo modo molestentur¹³⁹ * in curia vel estra, causa vei extra, vel aliquo modo qui dici possit rel excogitari, * pro dote seu occasione dotis domine Lape¹⁴⁰ matris dicti Francisci et filie olim Chiarissimi Cialuffi et uxoris olim Alaghierii supradicti, seu occasione dotis et instrumenti dotis¹⁴¹ seu pro dote et instrumento dotis¹⁴² domine Pere uxoris dicti Francisci et filie olim Donati Brunaccii¹⁴³ seu aliquorum contentorum¹⁴⁴

All'Archivio dei Contratti mancano i protocolli di Ser Guido di Bencivenni Ruffoli... e di Uguccione di messer Aghinetto; quindi anche i documenti da Lei indicatimi, i quali io ho cercato anche altrove e sempre inutilmente».

¹³⁷ Il Frullani ed il Gargani, stampano: *per scriptum publice factum*.

¹³⁸ Il Frullani ed il Gargani, alterando tutto il senso, anzi distruggendo ogni senso, oltre la soppressione del lungo brano di sopra fra gli asterischi doppî, metton punto fermo dopo *Aldobrandino filio sui* e surrogano con un semplice *eccetera* il brano seguente fra asterischi da *Et eo casu* fino a *persona tantum*.

¹³⁹ Le parole seguenti fra asterischi, fino ad *excogitari*, mancano nella stampa curata dal Frullani e dal Gargani e vi son surrogate da un semplice *eccetera*.

¹⁴⁰ La mancanza dell'*olim* induce a credere ancora viva codesta Lapa, matrigna di Dante, nel M.CCC.XXXII, come viva n'era di certo la cognata Piera.

¹⁴¹ Le parole: *et instrumenti dotis* mancano nella stampa frullo-garganesca.

¹⁴² Le parole: *et instrumento dotis* mancano *ut supra*.

¹⁴³ Fra' *Ghibellini confinati de Sextu Sancti Petri Scaradii* (de populo Sancti Simonis), qui secundum ordinationem factam anno Dominice Incarnationis M.CC.LXIII, tempore Domine

in instrumentis predictis vel eorum aliquo, seu occasione alimentorum tam debitorum quan. debendorum dictis dominabus Lape et Pere vel alicui earundem. Et teneatur et debeat dictus Franciscus eosdem Iacobum et dominum Pierum et eorum quemlibet eorumque et cuiuslibet¹⁴⁵ eorum heredes et bona predicta supra concessa eisdem domino Piero et Iacobo, et bona dicti olim Dantis et eorum quodlibet¹⁴⁶ a dictis dotibus et instrumentis exinde factis, et qualibet et quolibet eorum¹⁴⁷ conservare penitus sine dampno¹⁴⁸ omnibus suis Francisci sumptibus et expensis, et dare solvere reddere ac restituere eisdem Iacobo et domino Piero et eorum cuilibet¹⁴⁹ omne id¹⁵⁰ et totum et quicquid dicti Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis vel eorum vel alicuius eorum bona vel bona predicta, vel bona dicti olim Dantis, pro dictis seu occasione dictarum dotium vel alicuius eorum vel instrumentorum exinde¹⁵¹ factorum vel alicuius eorum solverent vel solveret vel dampnum aliquo modo substinerent, incontinenti solutione facta vel dampno secuto, Florentie, Prati, Pistorii, Luce, Senis, Pisis, Aretii et alibi ubicumque locorum et terrarum dictus Franciscus inventus vel conventus fuerit.

Item laudamus pronuntiamus sententiamus et arbitramur quod dicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum, uno tamen solvente vel satisfaciente alius liberetur,¹⁵² dent et dare et assignare teneantur et debeant¹⁵³ eidem Francisco quolibet anno proximo venturo, donec et quousque ipsum podere¹⁵⁴ et res posite in dicto po-

Ysnardi Vgolini Reggi Vicarii Flor. die Mercurii duodecimo decembris, possunt in civitate Florentie commorari, c'è un BERTUS BRUNACCII. Nella pace del Cardinal Latino, troviamo, fra' mallevatori pe' Ghibellini del sesto di San Pietro Scheraggio, il nostro DONATUS BRUNACCII ed un IACOBUS BRUNACCII. Il Passerini chiama la moglie di Francesco Allaghiero *Piera di Donato di Brunaccio Caleffi*, (ma non ci dice, onde prenda quel Caleffi), e soggiunge: - «È questa la famiglia, da cui pretesero di derivare i Brunaccini, quando, nel secolo XVII, accumulate le ricchezze, vollero orpellarsi col prestigio di nobiltà»^{m3}. - Non ho potuto rinvenire e procacciarmi gl'istrumenti dotali qui ed in seguito indicati della Bella, della Lapa, della Gemma e della Piera, mogli di Allaghiero, Dante e Francesco degli Allaghieri.

¹⁴⁴ Nella impressione frullogarganesca si legge invece: *contenentium*.

¹⁴⁵ La stampa frullanica e garganica ha: *cuiuscumque*.

¹⁴⁶ La prelodata stampa reca: *cuilibet*.

¹⁴⁷ Le parole *exinde factis et qualibet et quolibet eorum* sono state omesse senz'altro nella stampa frullogarganesca.

¹⁴⁸ Nella sullodata stampa, si legge: *dapnis*.

¹⁴⁹ *Ibidem*, leggesi: *cuiuslibet*. Santa pazienza!

¹⁵⁰ *Ibidem*, leggesi: *ius*.

¹⁵¹ *Ibidem*, manca l'*exinde*.

¹⁵² *Ibidem*, mancano le parole: *alius liberetur*!

¹⁵³ *Ibidem*, mancano le parole: *et debeant*.

¹⁵⁴ *Ibidem*, leggesi: *poderem*. Sicuro: *ipsum poderem* nominativo! Invece di *et* leggesi poi *ac*, ed invece di *posite*, *positum*. Pare incredibile: *Poderem ac res positum*!

pulo Sancti Marci in Camerata,¹⁵⁵ † quod et que vel eius seu eorum pars relatum † est seu sunt inter bona rebellium et exbannitorum Comunis Florentie, tanquam bona dicti Dantis, eximantur seu eximatur de dicto Comuni et de dictis bonis rebellium, et exbannitorum Comunis Florentie triginta starios boni et puri grani ad rectam mensuram Comunis Florentie.

Item laudamus pronuntiamus sententiamus et arbitramur¹⁵⁶ quod dicti Iacobus e dominus Pierus et quilibet eorum in solidum et in totum¹⁵⁷ teneantur et debeant¹⁵⁸ ita et taliter facere et curare quoc dictus Francischus seu ipsius Francischi heredes vel bona supra per nos concessa dicto Francischo, vel dictum podere et res posite in dicto populo Sancti Marchi in Camerata, vel aliquis vel aliquod¹⁵⁹ seu aliqua¹⁶⁰ eorundem nullo tempore graventur inquietentur seu aliquid molestentur¹⁶¹ † in curia vel extra, vel aliquo alio modo qui dici vel excogitari possit, † pro dote seu occasione dotis domine Belle olim matris dicti Dantis et olim avie dictorum Iacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Alaghierii, et pro dote seu occasione dotis domine Gemme vidue olim¹⁶² matris dictorum Iacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Dantis et filie olim domini Manetti de Donatis, et nomine et occasione instrumentorum exinde¹⁶³ factorum vel alicuius eorum seu aliquorum contentorum in instrumentis predictis vel eorum aliquo, et seu occasione alimentorum tam debitorum quam debendorum dictis dornibus Belle et Gemme vel earum alicui.¹⁶⁴ * * Ac etiam non graventur, de eo quod Iacobus olim Lotti de Corbizis a dicto Francisco eius herede seu in eius bonis, vel in bonis predictis eidem concessis vel eorum aliquo petere poterat vel babere debe-

¹⁵⁵ Le parole fra due crocette, fino a relatum, sono omesse e surrogate da un eccetera nella stampa frullogarganica.

¹⁵⁶ *Ibidem*, mancan le parole: *sententiamus et arbitramur*.

¹⁵⁷ *Ibidem*, mancan le parole: *in solidum et in totum*.

¹⁵⁸ *Ibidem*, manca: *et debeant*.

¹⁵⁹ *Ibidem*, leggesi: *aliquid*.

¹⁶⁰ *Ibidem*, leggesi: *aliquis*.

¹⁶¹ Le parole, comprese fra due crocette, sono state omesse e surrogate da un eccetera nella stampa de' signori Frullani e Gargani.

¹⁶² Quest'*olim* dev'essere un trascorso di penna del sor Giovanni Franceschi, confusosi pe' tanti *olim* precedenti e seguenti; giacché la Gemma Donati era ancor viva ed ho pubblicato di sopra un documento del M.CCC.XXIII, in cui essa si costituisce per reclamare i suoi diritti dotali. Vedi mio scritterello: *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII*.

¹⁶³ Nella stampa frullanesca e garganesca, invece d'*exinde*, leggesi: *eiusdem*.

¹⁶⁴ Tutto il brano seguente posto fra doppi asterischi fino a *in nos facto contentam* è soppresso nella prelodata stampa ed indicato da un semplice eccetera; e sì, che pure ha qualche importanza.

bat,¹⁶⁵ pro medietate eidem Iacobo eventa de debito Florenorum auri...¹⁶⁶ in curia vel extra, causa vel extra, vel aliquo alio modo qui dici vel excogitari possit. Et teneantur et debeant predicti Iacobus et dominus Pierus et eorum quilibet in solidum eundem Francischum ipsiusque Francisci heredes, et bona omnia, et bona predicta eidem concessa in partem, et dictum podere et res venditas dicto Iohanni ementi et recipienti pro se ipso et suo nomine, et vice et nomine dicti Acceriti, et quemlibet et quodlibet eorundem a dictis dotibus et debitis et eorum quolibet, et ab omnibus et singulis in eis vel aliquo eorum contentis conservare penitus sine dapno; et dare solvere et reddere et restituere eidem Francisco omne id et totum et quicquid ipse Francischus vel ipsius Francisci heredes vel bona de quibus supra fit mentio, vel aliquod seu aliquis, vel aliqui seu aliqua eorum propterea solveret vel solverent vel dampnum aliqualem substineret vel substinerent, incontinenti solutione facta vel dapno secuto, Florentie, Prati, Pistorii, Luce, Senis, Pisis, Aretii, Perusii, vel alibi ubicumque locorum et terrarum ipsi Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis inventi vel conventi fuerint. Item landamus, sententiamus et arbitramur, quod dicte partes inter se ad invicem et vicissim, dictus videlicet Francischus eisdem Iacobo et domino Piero et heredibus et bonorum possessoribus dicti olim Dantis et cuilibet earum, et dicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum eidem Francisco hinc ad quindecim dies proxime venturos seu infra ipsum tempus et terminum, faciant et facere teneantur et debeant, per publicum instrumentum boni et legalis notari conficiendum, finem refutationem quietationem remissionem et factum de ulterius non petendo generaliter de omnibus et singulis denariis, pecunie quantitatibus, bonis et omni et toto eo quod, quos vel quas predictus Francischus ab eisdem Iacobo et domino Piero et heredibus et bonorum possessoribus et in bonis dicti olim Dantis, et a dicto olim Dante vel aliquo seu aliquibus eorum, vel dicti Iacobus et

¹⁶⁵ Queste parole, stranamente frantese, han fatto dire al Pelli ed al padre Ildefonso: - «Dictus Franciscus fuit heres Iacobi q. Lotti de Corbizzis!» - L'altra metà del credito spettava ad un tal Pannocchia, che aveva anche relazione di parentela con Dante.

¹⁶⁶ Spazio bianco di una riga e mezzo nell'originale. La seguente notizia, data dal Padre Ildefonso, e sulla cui esattezza non posso giurare, perché non ho potuto ancora verificarla, potrebbe servire a supplire la lacuna: - «Sub anno M.CC.XCVII, die .xxiij. Decembris Ind. .xj. Dante et Franciscus fratres et filii q. Alagheriis de Alagheriis populi S. Martini Episcopi mutuo receperunt a Iacobo fil. q. Lotti de Corbizzis populi S. Petri Maioris mutuante pro se et Pannocchia Riccomanni populi S. Proculi flor. .cccclxxx. de auro sub fideiussione Dom. Durantis Dom. Manetti Domini Donati de Donatis, Alamanni q. Dom. Boccaccii de Adimaribus. Spigliati qu. Spigliati de Filicaria in solidum obligatorum. Deinde anno M.CCC.XXXII dictus Iacobus de Corbizzis fecit finem Iacobo et Dom. Petro de Alagheriis bonorum q. Dantis possessoribus et Francisco Dantis fratre de dictis flor. .cccclxxx., qui soluti fuerunt in parte de bonis venditis Domine Iohanne [? sic!] ut supra etc.» - Ritornerei più in là su questa questione. Di questo debito di Dante verso Pannocchia e Iacopo da' Corbizzi parlava anche il testamento della suocera del Poeta.

dominus Pierus vel eorum aliquis a dicto Francischo petere dicere exigere seu consequi possunt possint seu poterant, vel potest posset seu poterat, vel habere seu recipere debent deberent seu debebant, vel debet deberet seu debebat, vel dictus Iacobus dominus Pierus et heredes et bonorum possessores dicti olim Dantis, et dictus olim Dante vel aliquis seu aliqui eorum eidem Francischo, vel dictus Franciscus eisdem Iacobo et domino Piero vel eorum alicui obligati sunt seu erunt vel est seu erit quacumque occasione iure vel modo, cum scriptura publica vel privata, vel sine scriptis vel ad scriptum cuiuscumque libri, vel aliquo alio modo qui dici vel excogitari posset, usque in diem presentem; salvo semper quod a contentis in presenti nostro laudo sententia et arbitrio que firma dint et esse intelligantur et remaneant. Predicta quidem omnia et singula dicimus laudamus pronuntiamus et arbitramur sententialiter, et precipimus a dictis partibus et eorum qualibet, et quolibet ex partibus supradictis fieri observari et executioni mandari debere ut superius continetur, sub pena et ad penam in compromisso in nos facto contentam. * *

Latum et pronuntiatum¹⁶⁷ fuit dictum laudum,¹⁶⁸ * sententia arbitrium pronuntiatio declaratio et preceptum, et omnia et singula supradicta acta * Florentie in domo in qua Consules et Rectores Artis et Universitatis Medicorum Spetiariorum et Merciariorum¹⁶⁹ civitatis Florentie moram trahunt pro iure reddendo, sita in populo Sancte Cecilie, absentibus dictis partibus et earum qualibet; sub anno Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo trigesimo secundo, ind. quintadecima, die sexadecima mensis maii; presentibus testibus ser Svigliato Dini notario, populi Sancte Margherite¹⁷⁰ et Iohanne ser Reddite,¹⁷¹ populi Sancti Laurentii de Florentia, et Lapaccino Tinuccii populi Canonice Fesulane comitatus Florentie ad hec vocatis.¹⁷² m⁴

¹⁶⁷ La stampa frullo-garganesca porta solo: *Latum pronuntiatum*.

¹⁶⁸ *Ibidem*, son surrogata da un quarto d'*eccetera* le parole seguenti, che stampo fra due asterischi, fino a *supradicta acta*.

¹⁶⁹ La prelodata stampa omette: *et Merciariorum*.

¹⁷⁰ Ser Spigliato Dini era stato notajo de' priori da mezzo Febbrajo a mezzo aprile M.CCC.XXVI.

¹⁷¹ Un Vanni del Reddita (non di Ser Reddita) *populi S. Georgii* (non *populi Sancti Laurentii*) era stato condannato come partigiano del Re de' Romani.

¹⁷² Il Padre Ildefonso, nel riassumere questo atto, aggiunge: - «Iohannes Iacobi de Pazzis, Gherardus Karoli de Adimaribus, testes in confirmatione dicti Laudi. Pro Domino Petro confirmavit Nicolaus Foresini de Donatis eius Procurator, rogato de Procura Donzellino Domini Ligenni de sancto Benedicto Notario». – Il nome del notaio veronese, che aveva rogato la procura di Messer Piero Allaghieri, era, come di sopra s'è visto, *Bazelenus domini Libenerii de sancto Benedicto*. Nelle ratifiche, cui allude Padre Ildefonso, è chiamato *Bazzolinus domini Liberioni de Sancto Renedicto*. Esse ebbero luogo - «anno domini et indictione predictis, die vigesima-quinta mensis Mai... Florentie, in domo habitationis infrascriptis Nicolay [*q. Foresis de Donatis*] site in populo Sancte Marie in Campi, presentibus testibus Iacomuccio Vannis de Poppio,

Nello stesso anno, secondo lo stile fiorentino, cioè il .ij. Marzo del M.CCC.XXXIII., Francesco investe, come mondovaldo della moglie, parte della eredità paterna di costei, nello acquisto d'uno immobile. Il Passerini, per uno equivoco curiosissimo, togliendo la notizia di questo istrumento dalle *Delizie degli Eruditi Toscani*, ci dà questo rogito come del M.CC.XCVII. Che diligenza portentosa!^{m5} E sì, ch'egli avrebbe potuto leggere l'atto originale nel Regio Archivio Generale dei Contratti di Firenze, [Protocollo I di Ser Salvi Dini a carte 188 tergo e 189].

In Dei nomine, amen; anno eiusdem incarnationis millesimo trecentesimo trigesimo secundo indictione prima, die secunda mensis martii. Pateat evidenter quod domina Bartola vidua, uxor olim domini Guidonis de l'Accolto de Bardis,¹⁷³ et filia olim Guccii domini Catalani de Ubaldinus de Ghagliano, que moratur Florentie in populo Sancte Marie supra Arnum, in presentia mei notarii et iudicis ordinarii et infrascriptorum testium personaliter constituta cum instantia petiit a me ipso notario et iudice, sibi auctoritate qua fungor, in muldualdum dari et confirmari Coccium olim Lippi de Lupicinis¹⁷⁴ de populo Abatie de Ripolis comitatus Fiorentie ibidem presentem ad infrascripta et alia omnia et singula sua negocia peragenda. Cuius quidem domini petitioni favens, ego Salvi notarius et iudex ordinarius, auctoritate qua fungor, eidem Domine predictum Coccium ibidem presentem et recipientem in mundualdum dedi et confirmavi ad infrascripta et alia omnia et singula sua negocia peragenda. Actum Florentie, in domo abitationis dicte domine Bartole, sita in populo Sancte Marie predictae, presentibus testibus Martino Punteruoli populi Sancte Marie predictae, Cecchino ser Chelli de Pallaleonibus de Sancto Miniato et Buono Ghuccii dicti Populi Sancte Marie ad hec vocatis.

Iohanne Iacobi de Pazzis et Gherardo Karli de Adimaribus de Florentia ad che vocatis». – Parmi superfluo il trascriverle qui per intero. Forse le pubblicherò altrove^{m6}.

¹⁷³ Guido Accolti aveva proprietà, intestata a lui e confinante con la casa di Messer Nepi di Messer Bardo de' Bardi, nel M.CC.LXIX. Questa Bartola era stata binuba e l'altro suo marito era stato Guido del fu Messer Lapo della Scala o Scali, dal quale aveva un figliuolo per nome Giovanni.

¹⁷⁴ Di questo Coccio o Goccia di Lippo di Scorza de' Lupicini, che abbiamo già visto maggiore di .xiv. anni in un documento del M.CCC.XXII e che quindi doveva esser maggiore de' xxiv, quando interveniva nel presente, ho parlato in nota ad un documento pubblicato nel mio studio sul Capitolo dantesco del *Centiloquio*.

Item postea, ibidem incontinenti, presentibus testibus supradictis, prenomina-
ta domina Bartola certificata ante omnia per me ipsum notarium de iure suo et omnibus
et singulis infrascriptis, cum consensu dicti Coccii mundualdi sui, hodie, ante pre-
sentis istrumenti confectionem sibi dati, ut de eius mundio supra patet, iure pro-
prio et in perpetuum dedit vendidit tradidit et concessit Francischo olim Alleghierii
de Alleghieriis de populo Sancti Martini episcopi de Florentia, ementi stipulanti et
recipienti vice et nomine domini Pere ipsius Francisci uxoris, et filie olim Donati
Brunaccii, ipsiusque domine Pere heredum habiturorumque causam ab eadem domina
Pera, quoddam podere cura pluribus domibus, curte, puteo, terra laborativa et vinea-
ta et arborata ad unum se tenentibus, posito in populo Plebis Sancti Petri de Ripolis
cornitatus Florentie loco dicto...¹⁷⁵ Quibus omnibus tales dixit esse confines: a primo
via, a secundo domine Bicis de Lupicinis¹⁷⁶ et heredum Geste de Lupicinis, a tertio dic-
te plebis, a quarto heredum domini Rinaldi de Malispinis.¹⁷⁷ Item quedam petia terre
laborative cum arboribus posita in dicto populo et loco, cui a primo et secundo via, a
tertio eredum Geste de Lupicinis, a quarto heredum domini Bottis de Certaldo,¹⁷⁸
infra predictos confines vel alios si qui forent eisdem poderi et rebus venditis vel ea-
rum alicui plures vel veriores, cum aceessibus aggressibus ingressibus et egressi-
bus suis et cuiuslibet vel alterius earum usque in vias publicas, et cum omni iure, actio-
ne, possessione, tenuta, usu, usufructu seu requisitione eidem domine Bartole, pro
dictis poderi et rebus venditis vel earum aliqua, aut ipsis poderi et rebus venditis
vel earum alicui modo aliquo pertinentibus vel spectantibus, et cum omnibus et sin-
gulis que super se, infra seu intra se habent dicte res vendite vel earum aliqua, ad ha-
bendum, tenendum, possidendum, fruendum usufructandum et quicquid eidem domine
Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem deinceps placuerit perpetuo fa-
ciendum. Que [*sic!*] quidem podere et res venditas et earum quamlibet predicta domi-
na Bartola cum consensu dicti sui mundualdi, pro eodem Francischo stipulante et re-
cipiente vice et nomine dicte domine Pere, constituit possidere, donec exinde dicta

¹⁷⁵ Manca. Forse, s'ha da leggere Da Bramasole. Vedi nelle note agli istrumenti preriferiti
del M.CCC.IX e del M.CCC.XX.

¹⁷⁶ La Bice de' Lupicini non avea dunque venduto se non parte della sua proprietà con
l'atto del M.CCC.XX *ut supra*.

¹⁷⁷ Dominus Rainaldus Malaspinae, mallevadore pe' guelfi del Sesto di San Piero Scherag-
gio, nella pace del Cardinal Latino. Cavaliere aureato. Dal Passerini, cui non oso fidarmi, ap-
prendo che: - «Gualfreduccio Cenni ed Uguccione si nomarono i fratelli di Geri [del Bello]. Si
ha del primo certezza per la matricola dell'arte dei Mercatanti, a cui dié il nome nel M.CC.XLI.
e da lui nacque Bellino, rammentato in un istrumento del M.CC.LXXXVIII, qual mallevadore
di messer Guido di Ugolino, che riceva denaro da messer Rinaldo dei Malispini»^{m7}. -

¹⁷⁸ Deve forse dire Bettis. Un Chiarus q. Dom. Bettis Indicis de Certaldo è testimone in un
atto, rogato nel M.CCC.XIX, da ser Bernardo Ravignani da Firenze, per compera di case da
parte del comune, per ingrandir la piazza pubblica de' priori.

domina Pera, vel alius pro ea corporalem possessionem adepta fuerit. Quas et quamlibet earum intrandi et exinde corporalem possessionem adipiscendi et retinendi deinceps dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra, quandocumque quotienscumque et qualitercumque voluerit licentiam concessit omnimodam atque dedit. Insuper dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi fecit et constituit suum procuratorem Gherardinum Baldicionis, licet absentem sed tanquam presentem, specialiter ad ponendum et immittendum pro ea et eius nomine dictam dominam Peram vel alium pro ea recipientem in tenutam et corporalem possessionem dictarum rerum venditarum et cuiuslibet earum, eidemque ipsarum rerum venditarum et cuiuslibet earum tenutam et corporalem possessionem tradendum, cum omni iure eidem domine Bartole in dictis rebus venditis vel earum aliqua pertinenti vel spettanti; ut generaliter ad omnia faciendum que ipsa constituens posset facere, si adesset. Quapropter dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi, ut principalis et tanquam principalis autrix et defendens, et pro ea et eius precibus et mundualdi, in omnem supra et infrascriptam causam fideiubentes, et se rerum venditarum et cuiuslibet earum principales auctores et defensores constituentes dominus Iacobus filius dicte domine et filius olim dicti domini Guidonis dicti populi Sancte Marie, et Iohannes filius dicte domine et filius olim Guidonis olim domini Lapi de Scalas populi Sanctae Trinitatis de Florentia,¹⁷⁹ et quilibet dictorum principales et fideiussores in solidum et in totum promiserunt et convenerunt eidem Francischo stipulanti et recipienti vice et nomine dicte domine Pere ipsiusque domine Pere heredum habiturorumque causam ab eadem pacifice et quiete permictere et permicti facere dictam dominam Peram eiusque heredes habiturosque causam ab eadem, ipsas res venditas et earum quamlibet, earumque et cuiuslibet earum obventionem babere etc. Et nullam litem questionem seu brigam eidem domine Pere suisque heredibus habituris-

¹⁷⁹ Ioannes Guidi Schalis era consigliere nel M.CCC.XLII quando venner nominati quattro *Sindici Communis ad petendum a summo pontifice Clemente VI quod Marchiones Estenses proficerentur in Vicarios Civitatis Ferrarie pro pensione annua .x.^m. florenorum*. Nell'estimo per le indennità a Guelfi (M.CC.LXIX) trovo nel sesto di Borgo e nel popolo di Santa Trinità questa partita:

	Turrim aliquantulum divisam
	Domini Iacobi de Schalis et
	Lapi et
	Gianni fratrum et nepotum eius
	cui .j. ^o via; .ij. Platea dicte Ecclesie .iiij. ^o .iiij. ^o iidem
	Quasdam scalas de lapidibus destructas cum quodam muro
	quibus .j. .ij. Vie .iiij. Ecclesia
	damnum extimaverunt lib. 50.

Pel fallimento della Compagnia degli Scali, Amieri e figliuoli Petri in Firenze il .iv. Agosto M.CCC.XXVI, vedi Giovanni Villani Libro X, capo .iv. Pel tradimento e la condanna di Guelfo di Messer Dante degli Scali nel M.CCC.LXIII. vedi Matteo Villani, libro XI, capo .iiij.

que causam ab eadem in dictis rebus venditis vel earum aliqua, vel unius earum seu alicuius earum obventionem inferre, facere vel movere seu inferenti, facienti vel moventi consentire, set omnes et singulas lites et questiones eidem domine Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem in dictis rebus venditis vel earum aliqua, vel in earum seu alicuius earum obventionem per libelli oblationem, simplicem, requisitionem,...¹⁸⁰ vel tenute dationem, pronunptiationem, acquisitionem vel immissionem, vel preceptum de disgombrando, vel alio quocumque modo... in se suscipere a die qua eisdem principalibus et fideiussoribus vel alicui seu aliquibus eorum vel eorum seu alicuius eorum heredibus denuntiatum fuerit personaliter vel ad domum, ad tres dies tunc proxime secuturos, ita quod a dicta domina Pera suisque heredibus habiturisque causam ab eadem in totum tollantur et ad causam ire etc.; et ipsas res venditas et earum quamlibet, earumque et cuiuslibet earum obventionem eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra defendere auctorizare et disbrigare ab omni homine, loco et universitate, et ab omni obligatione conventionali preter atque pignore, et ab omni debito, negotio et contractu, et ab omni tenuta notitia et usuris et tenute datione, pronunptiatione, acquisitione vel immissione, et de iure et de facto, in casibus infrascriptis, videlicet ab omni libra, factione, impositione, gabella, condepnatione, banno et Inquisitione heretice pravitatis et eius officio facto vel fiendo et ab omni heresis termine; et ab officio Universitatis Mercatorum et Mercantie civitatis Florentie, et ab omnibus et singulis sincis et officialibus deputatis vel deputandis per Comune Florentie super negotiis alicuius vel aliquorum nunc vel in futurum cessantium et fugitivorum cum pecunia et rebus alienis, nec non eius seu eorum creditorum; et a iudice et officialibus bonorum rebellium, exbannitorum et condempnatorum et cessantium a libris et factionibus Comunis Florentie, et a quolibet alio Officialibus Comunis Florentie presentibus vel futuris, nec non a Comuni Florentie supradicto. Et eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra ipsarum rerum venditarum et cuiuslibet earum vacuum possessionem tradere, et ipsum Francischum ut supra stipulantem et recipientem in earum et cuiuslibet earum possessione facere et defendere potiolem, et in earum et cuiuslibet earum vero dominio indempnem servare tueri et defensare; remissa eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra ex pacto omni appellandi necessitate si super evictionem pronunptiari contigerit [*sic!*] contra eandem dominam Peram vel eius heredes vel habituros causam ab eadem. Et acto inter eos nominibus quibus supra expresse, quod non possit dici allegari vel opponi eidem domine Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem, quod eidem seu eisdem facta sit vel fuit, vel facta esset seu foret vel fieret iniuria vel iniustitia, si ipse res vendite vel earum aliqua seu alicuius earum obventionem evincerentur ab ea vel eis, vel quod ipsa vel ipsi in curia seu ad causam non comparuerit rea non comparuerint, vel quod libellum seu causam in se non susceperit vel non susceperint; vel quod litem non fuerit vel non fuerint contestati;

¹⁸⁰ Qui ed appresso non si legge, per essere quasi totalmente evanito l'inchostro.

vel quod ipsarum rerum vel alicuius earum defensores se non opposuerint, vel quod eius seu eorum culpa vel negligentia forent evicte. Et quod ipsa vel ipsi non teneantur in curia seu ad curiam comparere, esse vel stare, vel libellum seu causam in se suscipere, vel litem contestari, vel ipsarum rerum vel alicuius earum defensores aliquo modo offerre. Et si (quod absit) evenerit dictas res venditas in totum vel in partem eidem domine Pere emptrici suisque heredibus habiturisque causam ab eadem quoquo modo evinci, vel super evictione contra eam vel eos quoquo modo ferri sententiam; promiserunt et convenerunt predicti principales et fideiuxores, et maxime dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdis et quilibet eorum in solidum et in totum eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra, infrascriptum precium cum omnibus et singulis danpnis, expensis et interesse propterea secutis vel factis, dare solvere reddere et restituere a die videlicet evictionis quoquo modo secute, vel sententie super evictione quoquo modo late ad tres dies tunc proxime secuturos, Florentie, Prati, Pistorii, Luce, Senis, Pisis, Aretii, Perusii et alibi ubicumque locorum et terrarum dicti principalis et fideiussorum, ubi aliquis vel aliqui eorum iuveni vel conventi fuerint. Et promiserunt et convenerunt predicti principalis et fideiussores, et maxime dicta domina cum consensu dicti sui mundualdi, eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra predictam venditionem, traditionem, concessionem, promissionem et omnia et singula, supra et infrascripta et eorum quolibet firma habere et tenere et haberi et teneri facere etc. Si vero contra predicta vel predictorum aliquod ipsi principalis et fideiussores, vel aliquis seu aliqui eorum dederint vel fecerint aut dabunt vel facient in futurum, vel dederit vel fecerit, aut dabit vel faciet in futurum, aut datum vel factum quomodolibet apparuerit, in aliquo capitulo, membro seu puncto presentis contractus supra vel infra posito, aut si ut promissum est et superius expressum factum non erit, promiserunt et convenerunt predicti principalis et fideiussores, et maxime dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra, dare et solvere, nomine pene et pro pena, duplum pretii infrascripti, et insuper florenos auri trecentos bonos et puros solvere stipulatione premissa, cum refectione dapnorum etc. Que quidem pena totiens committatur et peti et exigi possit cum effectu quotiens contra predictavali predictorum aliquod datum aut factum fuerit seu ventum, vel predictorum aliquod non servatum. Et pena soluta vel non, exacta vel non, una vice vel pluribus, predicta omnia et singula firma perdurent. Pro quibus omnibus et singulis observandis obligaverunt etc. precario etc. Pro qua vera venditione, traditione, concessionem et contractu, et omnibus et singulis supradictis fuit in veritate confessum et contenta dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi et non spe alicuius future numerationis, habuisse et recepissee, sibi que datum, solutum et numeratum fuisse a dicto Francischo, dante solvente et numerante, vice et nomine dicte domine Pere et de ipsius domine Pere, ut ipse Francischus asseruit, denarios et pecuniam, videlicet de denariis et pecunia ad ipsius domine, ut ipse Francischus assuerit, manus perventis de bonis dicti olim Donati olim patris dicte domine, florenos auri

ducentos quinquaginta bonos puros et legales ad rectum pondus et conium florentinum; de quibus se dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi, bene pagatam et contentam vocavit et dixit.¹⁸¹ Et quod plus valent dicte res vendite pretio supradicto dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi, eidem Francischo stipulanti et recipienti vice et nomino dicte domine Pere, intor vivos et inrevocabiliter, nulla de cetero ingnorantie causa obstante, donavit etc.^{m8}.

Francesco viveva ancora nel M.CCC.XLII, nel quale anno firmò la pace tra le famiglie Allaghieri e Sacchetti fatta conchiudere da quel tiranno esecrando (a detta degli storici fiorentini repubblicani) del duca d'Atene, il quale però si studiava di far cessare gli odi e le brighe, che laceravano la città. Quest'atto io l'ho pubblicato per intero nel mio studio sul Capitolo Dantesco del *Centiloquio*, destinato a far seguito al presente. Stimo però inutile di qui riprodurlo.

Filippo Villani^{m9} nipote di Giovanni, nel suo libretto *de Vita et Moribus Dantis*, dice di aver sentito molto parlare di Dante da' suoi maggiori - «Qui illi [Dante] se aequalem esse putaverit, de eo dicere poterit qualis quantusve fuerit. Ego contentus paucis de multibus, ut a maioribus gentis meae, qui gestae rei scribendae operam impense dederunt, audisse me memini...» - Ma, in un commento al primo canto *Inferni*, che giace inedito nella Chigiana di Roma. Dice per di più: - «Audiui, patruo me Ioanne Villani referente, qui Danti fuit amicus et socius, poetam aliquando dixisse, quod collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Ovidii et Lucani, visum ei fore cilicium juxta purpuram collocasse. Cumque se potentissimum in rhythmis intellexisset, ipsis suum accomodavit ingenium. Amplius aiebat vir prudens, id egisse ut suum idioma nobilitaret et longius veheret. Addebatque sic se facere ut ostenderet etiam elocutione vulgari ardua quaeque scientiarum posse tractari»ⁿ¹. - Fondandosi su questi due luoghi, il Witte chiama Filippo: - «nepos Ioannis illius, poetae nostri familiaris; earumque quae a maioribus gentis suae audivisse meminerat, ut ipse ait, diligens adnotator»ⁿ². - Ed il Giulianiⁿ³: - «Al buon Filippo... qualora non siagli intervenuto di conversare con Dante, ben molte notizie poté raccogliere dalla viva ed autorevole voce dello zio Giovanni Villani, amico che era stato a Dante e compagno»ⁿ⁴. - Il Giuliani ammette però che, per propria confessione, il buon Filippo inchinava a decrepitezza, quando scriveva quelle paro-

¹⁸¹ Era dunque l'investimento d'una parte della quota assegnata a madonna Piera sull'eredità paterna.

le del comento. E questo mi giova, per non dover accusar esso Filippo di menzogna o sospettar bugiardo Giovanni ne' colloqui col nipote, che avrà fatto qualche magna confusione. Ma, certo, nessun uomo di buon senso gli crederà mai, che il zio fosse suto *amicus et socius* di Dante, quando esso zio di siffatte relazioni nulla dice, ned alcuna ancorché lontanissima allusione vi fa, malgrado la grande ammirazione pel poeta, e delle costui cose tanto male informato e superficialmente si mostra. Ma forse il più savio partito è di mettere in quarantena l'autenticità del commento inedito, attribuito a Filippo Villani.

Dunque Giovanni Villani mette in carta, aggiungendovi alcun suo giudizio e l'indicazione delle opere, sol pochi tratti generici, ritenuti per veri ed accettati dalla opinion pubblica, nel tempo in cui scriveva, parecchi anni dappoi la morte del poeta. Nulla di minuto, speciale, determinato, aneddottico. Salito Dante in fama per la *Comedia*, cominciarono a supplire con la fantasia, con le supposizioni, con le illazioni, alla scarsezza ed incertezza delle notizie, che, sul conto di lui, si ricavavano dal poema stesso e forse da alcuna memoria cittadina vaghissima. Non dobbiamo cercar dunque nel Villani notizie precise, attendibili, sul conto di Dante, anzi il primo stadio della leggenda dantesca incipiente; lo stadio anteriore all'opera romanzeggiatrice del Boccaccio. Qui vediamo Dante dipinto come un austero Catone ed incolpabile; come un Aristide, esule senza peccato, ma inasprito dallo esiglio; come un filosofo, sprezzatore acerbo del vulgo e degl'ignari. Questi lineamenti erano idealizzazione del vero; il Boccaccio, poi, prendendo o fingendo di prendere per verità storica il romanzetto allegorico della *Vita Nuova* e ricamandovi su, ed identificando la personificazione d'un concetto con una persona vissuta, impastò lo insulso racconto del preteso amore platonico di Dante per una pretesa Beatrice *alias* Bice di Folco di Ricovero Portinari, con la tradizione di un Dante filosofo stizzoso, mare di dottrina, politico profondo, eccettera. Ed agglutinando così due cose inconciliabili, divenne l'autor principale della figura assurda di quel Dante convenzionale, che tradizionalmente da quasi sei secoli s'impone alle menti volgari. Le s'impone incomprensibilmente, in modo, che farebbe strabiliare Orazio satiro:

Humano capiti cervicem pictor equinam
lungere si velit et varias inducere plumas,
Undique collatis membris ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,

Da questo punto di vista è importantissimo il necrologio del Villani, e forse solo da questo punto. Curiosissimo è poi il notare, come la immagin di Dante andasse col tempo dilatandosi ed ingigantendosi nella mente del cronista, nonché nell'opinion pubblica, che vi si specchiava. Nel capitolo .xliij. del libro XII, il Villani ricorda l'Allaghieri fra' *cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo*; [così parmi da leggere e punteggiare; non già: *cari cittadini, e Guelfi caporali, e sostenitori di questo popolo*], il ricorda ad esempio della ingratitudine de' Fiorentini verso i *notabili uomini che feciono per lo popolo*ⁿ⁶. - «I meriti e guiderdoni ricevuti i detti e loro discendenti dal popolo, assai sono manifesti, pieni di grandissimo vizio d'ingratitudine e con grande offensione a loro et a' loro discendenti, sì d'esilio e disfarione de' beni loro e d'altri danni fatti per lo 'ngrato popolo e maligno, che disceso de' Romani e de' fiesolani ab antico. Ancora, se leggiamo l'antiche storie de' nostri padri Romani, non vogliamo tralignare»ⁿ⁷.¹⁸². Ecco in parte frainteso ed in parte credulamente amplificato uno squarcio apologetico del XV *Inferni*. Ognuno può accorgersi quanto Dante venga esaltato più dal Villani, in queste poche parole incidentali, che nel capitolo necrologico. Il tempo, trascorso fra l'estensione del IX e del XII Libro delle *Istorie Fiorentine*, ne aveva sempre più magnificata la fama. L'uomo, sbandeggiato e condannato al vivicomburio in contumacia nel M.CCC.II. e ricondannato poi nel capo, sempre in contumacia, per aver militato contro la patria, era già amnistiato e purgato d'ogni colpa dall'opinion pubblica, quando il Villani scriveva il libro IX; ma quando il Villani poi scriveva il XII, Dante, dalla opinion pubblica, aberrante in un altro senso, veniva annoverato tra' *benefattori* del popolo Fiorentino: la condanna non era più solo un'ingiustizia, anzi una ingratitudine. Quali benefizi poi Dante avesse resi al popolo fiorentino od alla parte guelfa, vattel'a pesca! Ned il Villani ned altri ce ne ragguaglia. All'Italia tutta e quindi mediatamente all'uman genere intero ha reso beneficio sommo con le sue opere; ma pare un po' difficile, che i fiorentini potessero o dovessero essergliene grati nel gennajo del M.CCC.II., quando le

¹⁸² Dante si lagna, per bocca di ser Brunetto, della inimicizia di *quello ingrato popolo maligno*. | *Che discese da Fiesole ab antico*ⁿ⁸, e lo invita a rispettare la *semenza santa*ⁿ⁹ de' Romani. Il Villani trovava, che precisamente l'esser disceso da Romani importa predisposizione alla ingratitudine.

tre principali, la *Comedia*, il *De Monarchia* ed il *De Vulgari eloquio* non erano per anco scritte, anzi appartengono ad un ordine di pensieri, che in quel tempo, era affatto estraneo e Dante, checché paja a Carlo Witte, il quale, fantastica di non so qual criptoghibellinismo dell'Allaghieri anteriormente all'esilio.

Del resto, si potrebbe essere poeta, filologo e politico teoretico, esser sublime in queste tre cose e, nella vita pratica, meritar l'esiglio ed il fuoco... Dal secondo, al più, non dal primo, salva il principio, che l'eccellente in arte non dove morire! Eppure, questo assurdo concetto de' meriti di Dante verso Firenze è popolare ed accettato generalmente senza criterio dagli ottimi e dagli infimi. Il lombardo Sandro Manzoni ha detto, in un sonetto al basilisco Ciccio Lomonaco, suo maestro, che

..... il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea, per civili rabbia sanguigna⁰¹.

L'avvocato don Francesco Murena intitolava a Dante il primo di dodici Sonetti con annotazioni, ch'egli dedicava il .xviij. Aprile M.DCCC.XXXVIII al prestantissimo cavalier Antonio Patroni, Intendente del Principato Ulteriore. [Vedi: *Poche rimembranze | di | Gloria Italiana || Avellino | Tipografia Sundulli e Guerrieri | 1830*. In sedicesimo piccolo, di ventotto pagine arabicamente numerate, più due di rispetto in principio e due *idem* in fine]⁰². Don Francesco Murena, è superfluo il dirlo, faceva versi men belli di que' del Manzoni, ma, mi duole il dirlo, sebbene parta anch'egli dalla falsa ipotesi della ingratitudine fiorentina, è assai più giusto, del figliuolo dell'amica di Carlo Imbonati. Ancorché accusi Firenze di persecuzione verso il *maggior suo figlio*, riconosce però la virtù catartica, purgativa, rigenerativa di quella persecuzione ed il poco, che Dante ne ritrasse.

Questi è il divino, che all'immenso ingegno
Troppo angusto confin l'orbe credea,
E al trino acquisto d'intentato Regno
Dell'audace pensier l'ala stendea.
Questi è, che trasse dal giaciglio indegno
Nostra favella e Reina la fea,
Mentre, esultando, allo efferato sdegno

Ei s'involava della patria rea.
Che, di pietade cassa e di consiglio,
Fiorenza ingrata, tu gravavi al fondo
D'ogni miseria lo maggior tuo figlio!
Pur, se a quel vasto immaginar profondo
Fu nerbo l'ira dell'ingiusto esiglio,
Di tanta colpa oggi t'assolve il mondo⁰³.

Ed ora, ciò premesso, passiamo allo esame delle singole notizie, dateci dal Villani su Dante; e vediamo d'indagarne le origini.

Possiamo ritenere come accertato, che l'Allaglieri morisse in Ravenna nel Settembre del M.CCC.XXI? ed, in tal caso, come spiegare, che il Villani vel faccia morire nel Luglio di quell'anno? Sull'anno della morte di Dante non può ragionevolmente discutersi: quantunque Vincenzo Buonanni nel suo *Discorso sopra lo inferno di Dante*⁰⁴ dica: - «Trouammo notato, che Dante nacque nel M.CC.LXV e che egli morì nel M.CCC.XXXII: di modo, che si può dire, che egli vivesse anni sessantasette, e molto tempo di questa sua vita fu tribulato dalla parte contraria, cioè da i Guelfi, dallo esiglio, dalla povertà, dalla invidia de suoi cittadini, che cagionaua tutto». - Dove però trovasse notata questa notizia il Buonanni non dice: ed è tanto più strano il prestarvi fede, quanto egli sostiene altrove, che *nel mezzo del cammin di nostra vita* significhi l'anno trigesimoterzo. Non può, ripeto, ragionevolmente inforsarsi, che Dante morisse nel M.CCC.XXI, quantunque si movesse dubbio nella *Lezione XI | in forma di lettera | diretta | al chmo Filippo Scolari | a Venezia | Nella quale è trattato se Dante veramente | fosse morto nel 1321 | del prof. Filippo Mercuri | Socio corrispondente dell'Istituto archeologico | dell'Arcadia | dell'Accademia de' Quiriti ec. ec. ec. | Letta il 21 Aprile 1853 nella prima adunanza dell'Accademia de' Quiriti | Napoli | Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile | Vicoletto Salata a' Ventaglieri n. 14. | 1853* [in ottavo; di pagine cinquantacinque numerate arabicamente]. Il Mercuri intende: - «dimostrare, che Dante non morisse nell'anno M.CCC.XXI, come volgarmente si crede, ma invece vivesse oltre il M.CCC.XXVIII almeno». - Il Witte, scrivendo *Vermuthungen über Dante's Geburtstag*¹⁸³ nello *Jahrbuch | der | Deutschen | Dante-Gesellschaft. || Erster*

¹⁸³ Carlo Witte scriveva allora con livore verso l'Italia, ma non senza giustizia [e da uno straniero non dobbiamo pretendere né affetto né indulgenza]: - «tenebre ancora indissipate ricoprono, come le più circostanze della vita dall'autor della divina *Comedia*, anche la nascita di

Band | mit einer lithographirten Tafel. || Leipzinig: | F A. Brockhaus. | 1867. [In ottavo di quattro-centodieci pagine, numerate arabicantente; oltre otto innumerate, che contengono antiporta, frentespizio, dedica al Re Giovanni di Sassonia et indice]⁰⁵ chiama *infondato* il contraddire del Mercuri all'opinion volgare: avrebbe dovuto dire *malfondato*, ch  argomenti il Mercuri ne allega a dovi-
zia; sventuratamente sono tutti della natura stessa degli addotti dal padre Arduino per dimostrare apocrifa la *Comedia*. Il Mercuri, come l'Arduino, scorge allusioni a fatti posteriori al M.CCC.XXI, in parecchie profezie ed altri luoghi del poema sacro; e, non potendo ammettere, che Dante fosse profeta davvero, ne conchiusero, il Gesuita, che l'opera   apocrifa, e don Filippo, che Dante ha vis-
suto oltre il M.CCC.XXI, ma le allusioni non esistono, se non nella immagina-
zion loro.

In quanto al giorno della morte, abbiamo da scegliere fra uno qualunque del mese di luglio, il .xxix. di Settembre, ed il .xiv. di Settembre. Pel luglio sta il testo del Villani; ed erra all'indigrosso (come direbbe il Grion) Giuseppe Todeschini, scrivendo che: — «Le pi  accreditate lezioni di Giovanni Villani portano, che Dante mori nel .xiv, Settembre M.CCC.XXI»⁰⁶. — Questa data   una emendazione de' copisti. Per lo di di San Michele, .xxix. Settembre, stanno alcuni manoscritti [R. S.] del Villani stesso. Pel di di Santa Croce, .xiv. Settembre, l'opinion volgare, accetta universalmente, perch  accolta dal Boccaccio, che sembra fondarsi esclusivamente sulla testimonianza dell'epitaffio poetico di Giovanni del Virgilio.¹⁸⁴ Evidentemente, ammessa l'autenticit  di questo, n 

lui. Speravasi che il Centenario del massimo poeta cristiano, spingerebbe i dotti Italiani a nuove indagini, massime negli archiv , per aggiungere nove date certe alle gi  note. Ma sembra che si sia preferito di mettere in iscena ed isvolgere la finzione, accampata primamente dallo Inglese Barlow, per quanto io mi sappia, cio , che Re Vittorio Emanuele sia il veltro. Certo, questo giochetto fantasmagorico richiede minor fatica e d  pi  pabolo agli occhi, dello scartabellare e del raffrontare pergamene ingiallite e manoscritti polverosi e tarmati». — [Ho tradotto io dal tedesco]. Le feste del M.DCCC.LXV non furon letterarie, anzi politiche⁰⁷. Del resto, ripeto, le rampogne del Witte sono giustissime, ancorch  mortificantissime.

¹⁸⁴ Giuseppe Todeschini, con molto poca critica, d  gran peso alla: - «avvertenza posta in calce ad *un'antico*» - *sic!* Bello quell'un, articolo maschile, apostrofato, come usa fare il dotto professor Gnoli! - «codice della divina Commedia, copiato di mano del notaio Maestro de' Trappi nel M.CCC.XC: *Sciendum est*, ivi   scritto, *quod Dantes decessit in civitate Ravennae in anno Dominicae Incarnationis millesimo trecentesimo vigesimo primo, die S. Crucis de mense Septembris*»⁰⁸. — Centinaia di manoscritti hanno questa postilla; altri ne hanno di diverse. Ma donde son desunte siffatte notizie? o che altro pruovano, se non, al pi , che la tal cosa fosse

par che vi sia motivo d'impugnarla, dobbiamo concedergli piena fede. Non ci faccia specie l'error del Villani: in quel tempo di scarse relazioni e comunicazioni difficili, Ravenna era più lontana da Firenze, che ora non ne siano le Americhe; e la morte di Dante, povero fuoruscito, non fu, né poteva essere uno avvenimento. La novella si riseppe in Firenze quando dio volle, e non vi destò rumore: si aveva altro in mente. Al Villani stesso non parve valer la pena d'indagar particolarmente il giorno della catastrofe. Ben parve a' copisti ed a' correttori posteriori de' codici, che fosse da rettificare e da aggiungere parecchio al suo necrologio dantesco: e così troviamo, in alcuni testi a penna, mutata con maggiore o minore esattezza la data ed inserito l'epitaffio del Del Virgilio, dandolo parò falsamente per inciso sulla tomba.

Come il giorno della morte, così le altre notizie, date dal Villani sulla tumultuazione di Dante, sono vaghe ed inesatte. Il fa sepolto *dinanzi alla porta della chiesa maggiore*; a torto. Difatti, alcuni codici [R. S.] correggono semplicemente l'inciso: e quelli, che riportano i versi di Giovanni Del Virgilio [F. L. V.] *correggono dinanzi alla porta della chiesa de' frati minori*. Cosa intenda il Villani per *seppellito a grande honore in habito di poeta et di grande philosapho*, non è facile comprendere. Alcuni codici correggono *a modo*, altri *in veste*; han certo meglio interpretato i primi il valore della parola *habito*: ma quali onoranze speciali si rendono a' poeti ed a' filosofi nelle esequie? o si tratta qui della tomba e non dell'esequie, della sepoltura e non del seppellimento? Il Boccaccio, certo, è pronto a dirci, in che consistessero le onoranze fatte da Guido Novello a Dante⁰⁹: ma chi giurerebbe nelle parole del Certaldese? Il signor Alessandro Cippi, in una memoria del resto leggerissima, su *Dante in Ravenna*, scrive: - «Dice adunque il Boccaccio, che il morto corpo fu adorno di ornamenti poetici sopra un letto funebre; e questo intendo. Non così Giovanni Villani, dove nella *Cronica* asserisce, che Dante *dinanzi alla porta della Chiesa Maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di gran filosofo*. Cotal doppio abito, se il Cronista non ebbe in animo di parlar d'emblemi, non si saprebbe davvero qual fosse; e ricorderò, che gli scrittori francescani, affermandolo lor terziario, lo voglion morto in loro abito. Né fu seppellito... *dinanzi alla porta della Chiesa Maggiore*, per la quale non sarebbe potuta intendere che» - *sic!* leggi, correggendo: *se non!* - «la Cattedrale, ma presso la Chiesa di San Pier Maggiore» - e questo *maggiore*, confuse forse il Villani, che scriveva su confuse relazioni

creduta da chi vergava la postilla? È forse un testimone fededegno, un contemporaneo che scrive? Qual modo avevano o possibilità i copisti di sapere esattamente la cosa?

orali, non conoscendo i luoghi.¹⁸⁵ - «Fu manifestamente errando, che il Villani scrisse Chiesa Maggiore in cambio di San Pier Maggiore; ed, a chi legge la sua Cronica, vale il saperlo. Il sepolcro di Dante non fu poi mai *dinanzi alla porta della Chiesa*, ma lateralmente, nella cappella detta della Madonna, a pochi passi dell'altra di Braccioforte, a cui un portico la congiungea... Lo che vittoriosamente sostenne, nel secol passato, contro un finto Lovillet, che pretendeva Dante tumulato nello interno di San Francesco, il conte Ippolito Gamba Ghiselli, in una Dissertazione, stampata nel torno settimo della *Nuova Raccolta Calogeriana*»^{p1}. - Dove veramente e precisamente Dante venisse sepolto, è un altro par di maniche: noi qui non dobbiamo esaminare, se avesse torto il Pseudo-Lovillet od il Gamba Ghiselli^{p2} o se entrambi sbagliassero; anzi solo stabilire il valore delle testimonianze del Villani. Le quali son contraddette in questo caso da quelle di Franco Sacchetti, che dice nella novella CXXI: - «Maestro Antonio da Ferrara... essendo in Ravenna al tempo, che avea la signoria Messer Bernardino da Polenta... entrò nella chiesa de' Frati Minori, dov'è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; et, avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso et affumicato, per le gran quantità della luminaria, che vi si ponea; e, vegghendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là; e, dato di piglio a tutte le candele e moccoli, che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le pose, dicendo: *Togli, che tu ne se' ben più a degno di lui*». - È curioso, che Antonio Pucci, verseggiando nel *Centiloquio* la rubrica dantesca del Villani, nol corregga e dica pure tuttavia:

Alla chiesa maggior, per quel, ch'io senta
Fu seppellito in ricca sepoltura,...^{p3}

E sì, che Antonio Pucci avrebbe potuto esser meglio ragguagliato da Maestro Antonio da Ferrara^{p4} appunto, ch'egli conobbe ed al quale diresse un so-

¹⁸⁵ Il Pseudo-Compagni nella sua Cronaca spropositata, dice della moglie d'Arrigo VII, che - «fu seppellita con grand'onore... nella chiesa maggiore di Genova». - Il Fanfani annota: - «Circa alla sepoltura..., siccome» - *sic!* povera lingua! - «il Villani, conforme a ciò che dice Albertino [Mussato,] la pone nella chiesa de' Frati Minori, così Sallustio, un po' per isbugiardare il Villani e un po' per celare il furto, la pone essere stata fatta nella Chiesa maggiore, il qual maggiore scommetterei, che gli venne in mente per contrapporlo al *minore* de' frati minori»^{p5}. -

netto quando e' *tornava di Fiorenza* e da Franco Sacchetti medesimo, ch'egli conobbe e che di lui, a sua richiesta, novellò.

La tomba di Dante non fu certo, come vogliono i correttori, gl'interpolatori del Villani, ne' manoscritti, che han per tipo il codice Recanati: - «uno monimento per lui fatto rilevato; il quale monimento fu poi a cierto tempo adornato d'alti et sottilissimi versi... scolpiti in essa sepoltura». - Il Boccaccio stesso, ch'era stato a Ravenna però, parla solo della intenzione di Guido, il quale (secondo lui) voleva e non poté onorar Dante di egregia sepoltura ed il fece provvisoriamente depositare *in un'arca lapidea* e non marmorea soggiungendo: *nella quale ancor giace*. Un'arca lapidea: perifrasi di *avello*. E si trattava senza dubbio d'un avello, ch'era già lì, come ce n'era in ogni chiesa; sarcofagi, che si scoperchiavano, per insaccarvi alla rinfusa i defunti, finché fosser pieni.¹⁸⁶ Sicché veniamo indotti a sospettare, che il cadavere di Dante si riponesse in un sepolcro, dove già prima giacevano altre salme, dove forse dopo ne vennero altre gittate, sebbene non mi sembri improbabile, che attribuito una volta a Dante, non venisse più aperto per nuovi cadaveri. Quest'arca, che, secondo il Villani dovremmo credere *dinanzi alla porta* della chiesa, sappiamo invece da Franco Sacchetti essere stata nell'interno. - «Maestro Antonio da Ferrara..., essendo in Ravenna, entrò nella chiesa de' frati minori, dov'è il sepolcro del corpo del Fiorentino poeta Dante»¹⁸⁶. - Ad ogni modo l'Allaghieri non ebbe monumento proprio ed orrevole, se non da Bernardo Bembo; ed il suo busto fino allora giacque *abjetto, ignoto, negletto, senza prego di requie e pace*. Voglio citarne una testimonianza, tarda senza dubbio, ma curiosa, perché d'un dantofilo seicentista. Vedi: *Il Giudicio Estremo | Poema | di Toldo Costantini | Proton Ap'lco etc. | Ad Imitatione di | Dante | Dedicato | Alla Sereniss.^{ma} Repub. | di Venetia. || In Padoa, appresso Paolo Frambot. | Con lizencia [sic!] de superiori | 1642.*¹⁸⁷ Ecco come il Costantini¹⁸⁷ descrive il suo incontro con l'Allaghieri, che dovea servirgli di guida per assistere al Giudizio:

¹⁸⁶ Chiunque ha pratica de' nostri novellieri, sa che i coperchi degli *avelli* non venivan murati, né saldati sulla cassa dell'arca con piombo liquefatto od altrimenti. Potevano agevolmente sollevarsi. E si sollevavano di fatti ogni qual volta c'era da gettar dentro qualche cadavere.

¹⁸⁷ [In quarto piccolo di dugentottantuna pagina, arabicamente numerata; più tre innumerate in fine, nella prima delle quali si contengono *gli errori scorsi nello stampare* e nella seconda *gli errori di nuovo scoperti*; più, il frontispizio inciso in principio nonché quattro pagine innumerate, delle quali tre occupa il *Manifesto dello Stampatore a' benigni lettori* e la quarta un'ottava dell'*Illustriss.^{mo} e Rev.^{mo} Monsignor Querenghi Conte di Pojago e Canonico di Padova all'autore*:

Eccoti quel Giudutui Vniversale,

.....Ecco, repente, in campo
 Veggo un uom comparir di bruno aspetto,
 Da' cui lumi grossetti un vivo lampo
 Spunta di gravità, d'alto intelletto.
 Lo squadro tutto; e, benché ignoto, avvampo
 Vêr lui d'amico e riverente affetto.
 Mi si accosta egli intanto e dice: — «O figlio,
 Ond'hai sì molle e sì turbato il ciglio?» -
 - «Tromba e voce del ciel, testé sentita,
 E perduto Rettor mi turba», — io dissi
 — «Che quì m'addusse e mi promise aita,
 Poscia, quasi balen, da me partissi.
 Però, signor (qual, che tu sii) m'aita,
 Ch'hor in te solo i miei soccorsi ho fissi». —
 Ed ei: — «Non t'avvilir. Chi t'ha lasciato,
 Me in sua vece il tuo duce ha qui mandato.

Con predirmi, che tu la fiamma ardente
 Sarai, ch'io presagii tant'anni avanti;
 E che le mie faville, ancor non spente,
 Seconderai con vivo ardor costante:
 Onde, a le voci tue, Cirra eminente
 Rintonderà, con metro al mio sembante.
 Per questo io t'amo; ed ajutar desio
 Quel che covi nel sen, concetto pio.

Ma, se ancor non m'intendi, io son di Flora
 (Che de l'Europa è veramente il fiore)
 Natural figlio: da cui spinto fuori
 Venni per astio e per civil rancore.
 E pur sa Dio, che feci ogni opra, allora,
 Per innestar fra' Neri e' Bianchi amore!

Che l'Italia farà del tuo Giudistio:

- «Tu acquisterai, signor, fama immortale,

Col dar premio al valor, castigo al vitio;

E come il tuo saver tant'alto sale,

| Teologo

Che fai, scrivendo, un triplicato offitio,

Di

| Historico e

Così sperar potrai giugner al segno

| Poeta

Di chi cantò quel triplicato Regno». —

Augurio, come ognun sa, che ahimé! purtroppo è riuscito vano, vanissimo.]^{p8}

Ma, se farneticò nel mio dispregio
 Egra allor, sana poi mi tenne in pregio». —
 - «Se' dunque» - io dissi - «(ho mia ventura!) il grande
 Celebrato Alighier per ogni parte?
 Quel Dante, che del ciel la Orario spande
 E l'orror di Cocito in vive carte?
 Quel, ch'ha tante sentenze e sì ammirande,
 Che ne stupisce la natura e l'arte?
 Onde l'Arno va gonfio e tanto altero,
 Che pretende di Pindo il sommo Impero?
 O d'Ippocrene alto ornamento e raro!
 O primo illustrator de' toshi accenti!
 A te, d'ogni saver fonte preclaro,
 M'inchino, arnuniator de' tuoi concetti!
 Lo studio, che 'n cercar m'ha fatto avaro
 De la tua gran *Comedia* i sentimenti,
 Mi vaglia sì, che sappia, ov'io mi stia,
 Tu, donde vieni, e qui, che affar t'invia». -
 - «Tu te ne stai,» - rispose - «ove disegna
 Il Giudice de l'alme erger la sede,
 Per far rigido esame in tal rassegna,
 A tuo notabil pro, di nostra fede;
 Per questo io vegno da l'antica e degna
 Città, che tra 'l Montone e 'l Ronco siede;
 Con questa occasiō sarò tua guida:
 Epperò ti consola e in me confida». —
 - «E perché da Ravenna e non piuttosto
 Da Fiorenza tea vieni», — a lui risposi
 — «Se t'hanno in quella a l'alma luce esporto
 Genitori prudenti e generosi?» —
 — «Perché» — diss'egli — «è su nel ciel disposto,
 Che, dove il corpo intero ha suoi riposi;
 Quivi risurga; o da quell'urna almeno,
 Che 'l capo, atrio de' sonsi, accoglie in seno;
 O colà si risvegli, ov'ha sotterra
 Parte maggior de le sue membra ascose.
 Or, perché dunque la mia ingrata terra
 (Come udisti) da sé lungi mi pose,
 E mi fé ingiusta e pertinace guerra,
 Ravenna mi raccolse e con pietose

Nenie mi seppelli, però fu giusto
 Che 'n lei sorgesse il mio giacente busto.
 Lo qual, dopo alcun tempo, abjetto, ignoto,
 Senza prego giacea di requie e pace,
 Quando dal seno glorioso e noto
 De la vergine d'Adria, arca di pace,
 Venne il gran Bembo a regolare il moto
 De la città discorde e contumace.
 Che vedutolo star così negletto,
 Qual magnanimo Eroe, en'ebbe dispetto.
 Quinci d'ofiti un nobil carico eresse
 A le mie peregrine ossa infelici;
 E 'l nome mio cortesemente impresse,
 Con caratteri d'oro, in versi amici.
 Fu questo il padre di quel Pier ch'elesse
 Di fondar con rsue *Prose* alte radici
 A l'etrusco novel nostro idïoma,
 Ch'ornai sopra ogni lingua alza la chioma^{p9}.

Io credo, che la giunta d'esordio del Codice Recanati e d'altri tradisca la conoscenza della *Vita di Dante* del Boccaccio. Ma l'interpolatore, od ingannato od ingannatore, dà per fatto il sepolcro e per incisavi *poi a cierto tempo* l'iscrizione, mentre il Boccaccio, che, avendo visitato Ravenna, conosceva bene le cose come stessero, e che sapeva destramente ricamar sul vero, senza contraddire a *fatti* innegabili, dà solo per ideata l'egregia sepoltura, la quale probabilmente era un desiderio suo e forse non fu mai disegnata da nessuno de' Polentani.

Che Dante dimorasse co' signori da Polenta, che ne fosse familiare e cortigiano, com'era stato quindici anni prima de' Malaspina in Lunigiana, sembra non doversi negare: ma la pretesa ambasceria a Venezia è un po' difficile ad ingojarsi. Nessun documento, ch'io sappia, per cercarne, che si sia fatto, s'è rinvenuto negli Archivi di Venezia od altrove, che la riguardi o la mentovi; la pistola, che, si vuole scritta dall'Allaghieri, durante un'ambasceria a Venezia, la quale, del resto, sarebbe diversa da questa, accennata dal Villani, è apocrifamente... Io credo proprio, che, di tutte le ambascerie attribuite a Dante, sia da ritenersi autentica sol quella al comune di Sangemignano. E veramente, né per l'importanza, né pel risultato, ci permette di annoverarlo fra' gran diplo-

matici. Tutt'al più si potrebbe ammettere, che Dante avesse accompagnato un'ambasceria ravennate a Venezia, in posizione molto subalterna; ma non basta la sola testimonianza del Villani, fiorentino, per render probabile la supposizione^{q1}.

Il Villani non conosceva in modo preciso l'età di Dante: e si contenta di assegnargli approssimativamente .lvi. anni. Ma, evidentemente, questa notizia è desunta dalla volgare interpretazione e falsa, data ab antico al primo verso della *Comedia*: se Dante avesse avuto .xxxv. anni nel M.CCC., senza dubbio avrebbe tocco il .lvj. nel M.CCC.XXI. Il Villani non aveva avute relazioni particolari con la famiglia Allaghieri; né Dante, agli occhi de' contemporanei, aveva avuta tanta importanza, da indurre chicchessia ad indagini minute sull'anno ed il mese ed il giorno della nascita: indagini difficillime in que' tempi senza registri de' batterzati, senza stato civile. Quindi le parole del Villani non sono una testimonianza dell'età vera di Dante, (cheché mostri credere lo Startazzini, dicendo: - «Auch Dante's Zeitgenosse Giovanni Villani bestätigt durch die von ihm gegebene Notiz diese Angabe!»^{q2} -) anzi solo dell'antichità della erronea interpretazione, data al verso .j. del .I. canto *Inferni*. Dante, come altrimenti ricavo e dimostro altrove, era nato probabilissimamente l'anno M.CC.LXVIII^{q3}. Il Villani, come ognuno sa, era studiosissimo della *Comedia* e la cita come autorità storica per alcuni fatti, che solo dal poema sacro vengono attestati: se le credeva pe' fatti della storia Napoletana, qual meraviglia, che l'abbia tenuta per autorità in ciò, che riguarda la biografia del poeta? E tal è difatti; se non che *nel mezzo del cammin di nostra vita* non vuol dire: *nel trigesimoquinto anno di vita*. Si noti, del resto, quel *circa* coscienzioso: il Villani non volle affermare ricisamente una cosa, della quale non era certo; non ha inteso darci l'età vera, anzi solo l'età approssimativa dell'Allaghieri, sul conto del quale egli non era, come mostra, molto minutamente informato. Per noi, ora, Dante è tutto quel tempo; quel tempo ha valore, perché Dante vi visse e vi scrisse; Re, Papi, Imperatori ci sembrano pigmei appetto a lui; le maggiori rivoluzioni meno importanti, che un aneddoto, che il concerna: ma allora, in que' tempi, ne' quali egli visse e scrisse, Dante non poteva avere e non ebbe tanto valore agli occhi di nessuno; nessuno poteva dar tanto pregio a quanto il concerneva; nessuno immaginare, che valesse la pena di affaticarsi, ricercando quanto il concerneva. Quindi il Villani nota negligerentemente quanto ha udito dire. *Circa .lvj. anni.* possono essere cinquantaquattr'anni, possono essere cinquantott'anni. Dalle parole del Villani risulta con certezza solo, che, intorno all'età di Dante, egli nulla sapeva né voleva affermare con certezza.

Le tre parole *e nostro vicino* ritengo per glossema. Mancano in qualche manoscritto [Q] e nelle due prime edizioni, che debbono considerarsi come succedanee de' manoscritti, su' quali vennero eseguite; in altri testi a penna [G. I. K.] manca la congiunzione ed abbiamo la forma apposizionale *nostro vicino*, eminentemente glossematica. E, per convincer chiunque, basta badare al solo significato, che può aver qui il vocabolo vicino. Sarebbe inesatto nel più ovvio senso e persistente; che, ned a' tempi dell'Allaghieri, ned al nostro, né mai, si sono stimati o si stimeranno vicini, due, che hanno le case rispettive in Via Pandolfini et in Piazza San Martino; nessun sofisma potrebbe indurre a chiamarli tali chi conosce la lingua ed i luoghi: certo abitano in prossimità, poco discosto, vicino, ma pur vicini non sono. *Vicino*, qui, poi, sarebbe bugiardo, nel senso di *parente*, prossimano: nessun genealogista parla di parentela fra' gli Allaghieri ed i Villani, nessun documento cognito vi accenna. Sarebbe pleonasma vizioso in quello di *concittadino* [nel quale l'adopera Dante, facendosi dire da Cacciaguida: *Non vo' però, ch'a' tuo' vicini invidie*^{q4}, e dallo Scrovegni: *Il mio vicin Vitaliano*^{q5}; ed il Petrarca, scrivendo in morte di Messer Cino: *Pianga Pistoja e' cittadin perversi | Ch'hanno perduto sì dolce vicino*^{q6}; ed il Boccaccio, Giornata X, Novella .ij.: - «Io so, che voi non avete animo di divenire spagnuolo; e, per ciò, non vi voglio qua donare né castel né città: ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade vel possiate portare e della vostra virtù, con la testimonianza de' miei doni, meritamente gloriari vi possiate co' vostri vicini». -].¹⁸⁸ Il si-

¹⁸⁸ [Vedi *Della parola di Vicino | in un luogo della Divina Commedia | lettera | Al prof. Pietro Siciliani*, articolo di Pietro Fanfani, inserito nel fascicolo d'Aprile M.DCCC.LXIII della *Rivista Bolognese*. Vi si allega l'autrità del Ducange, che documenta: *Vicinus* aver significato *Loci incola*, *Civis*, nella bassa latinità; e *Vicinitas*, il *jus civitatis*. - «né tal parola Vicino, in significato di cittadino, fu solo dei tempi antichissimi della lingua Italiana; ma durò ad essere in uso in alcune parti d'Italia per secoli appresso, come hassene aperta pruova, in un luogo della *Historia della nobiltà e degne qualità del Lago Maggiore*, composta in sullo scorcio del secolo XVI da fra Paolo Morigia e stampata a Milano nel M.DC.III... *Il popolo cannobino è diviso in due classi, cioè in VICINI e FORASTIERI o APPOGGIATI. Vicini chiamasi quelli, che sono discesi da' fondatori de' primi habitatori di tal borgo; et questi, mentre Cannobio si reggeva in libertà, erano padroni assoluti... laonde ancora godono un certo privilegio detto il vicinatico, ed hanno molte altre prerogative, che non hanno gli altri habitatori del medesimo borgo, i quali, a differenza de' detti Vicini, si domandano, come abbiamo anco detto, Forestieri ovvero Appoggiati, quantunque siano già molto antichi*. Dal luogo apparirebbe, che, nella parola *Vicino*, oltre alla semplice idea di cittadino, ci fosse l'altra della antichità di origine, come pure quadrerebbe agli esempî antichi de' nostri scrittori». — il Fanfani termina con questa frase: *E qui faccio fine alla*

gnificato, in cui *vicino* si ha da prendere in questo luogo del Villani, è quello di abitante del medesimo sesto, (non della medesima parrocchia, perch'egli era del popolo di San Pocolo e Dante di quello di San Martino del Vescovo). [Confronta: con la *vicinanza* del *Convivio* e dell'atto dell'Aprile M.CC.I, che riportiamo integralmente più giù; e col *vicus* del *De Monarchia*]. Od il Villani stesso, od alcuno della famiglia, dopo le parole: *Questo Dante fue honoreuole et anticho cittadino di Firenze di Porta San Piero*, aggiunse di sopra o nel margine a fianco, come osservazione, come conseguenza: *nostro vicino*. Un menante sciocco, ricopiando, comprese le parole nel testo; ed egli stesso od altri poi, che stimò di correggere e migliorare, aggiunse la congiunzione.

La sbaglia proprio rotondamente il Villani, asserendo che *Dante fosse de' maggiori governatori* della città di Firenze, alla venuta del Valois. E, prima di tutto, che s'ha da intendere per *maggiori governatori*? Il Podestà? il capitano del popolo? A questi uffici l'Allaghieri non poteva aspirare. Il Gonfaloniere di Giustizia? I priori? Ma Dante non fu mai Gonfaloniere di Giustizia, e priore Dante non fu ma' che un bimestre, in vita sua ed un bimestre del M.CCC. L'affermazione del Villani è dunque ultronea; e cel mostra molto male informato della vita pubblica di Dante; e prova quindi subordinatamente, come la parte, rappresentata dal poeta in patria, fosse stata di second'ordine e non avesse lasciato memoria durevole. Quando poi l'Allaghieri fu riconosciuto sommo per gli scritti, ricordandosi in confuso, che aveva sostenuto cariche, si ritenne che avesse dovuto coprir le somme. Errore d'ottica, in cui spesso cascano molti. Ma non mi stancherò mai di ripetere, che Dante non fu, né poteva essere, pe' contemporanei e pe' concittadini, quel, ch'è per noi posteri: nel M.CCC.I, uomo secondario di parte, senza senso pratico, ed autore di mediocri scritture, come poteva ottener l'ossequio, che oggidì si tributa all'autore della *Comedia*, del *De Monarchia* e del *De vulgari eloquio*, ossequio però di tutt'altro genere di quello, che consiglia di affidare pubblici uffizi ad uno?¹⁸⁹ Dice benissimo il Sismondi⁹⁷: - «Les

presente lettera, oggimai troppo lunga. Sbaglio; o non è improprio quell'*oggimai*? o non aveva invece a dirsi piuttosto: *oramai*?]⁹⁸

¹⁸⁹ Se si volessero enumerare tutte le corbellerie, che si sono autorizzate di questo infelice inciso del Villani, non la si finirebbe più. Il Zani de' Ferranti, al verso .xcvj. del Canto II dello Inferno: *Sì che duro giudicio lassù frange*, annota: - «Ma qual è questo *giudice severo*? Il Venturi spiega egli pure l'aggiunto *duro* per *severo*; poi lo conferma col testo della Sapienza: *Iudicium durissimum fiet*. Senz'avvedersene e certo senza volerlo» - grazie per lui! - «il Venturi ha

écrivains qui, deux siècles plus tard, commentèrent le Dante, voulant le relever en toute chose, l'ont présenté aussi comme un grand homme d'état, sur qui reposait presque en entier le sort de la république florentine... Tous aussi lui attribuent la plus grande part à la détermination que prirent les prieurs d'exiler le chef des deux partis qui déchiraient Florence. Mais ce n'est point ainsi qu'en parlent les auteurs contemporains. Dino Compagni, qui étoit prieur lui-même au moment de la révolution et qui rapporte avec les détails les plus minutieux, les démarches, les discours, les faiblesses de tous les Florentins, qui eurent quelque influence, ne met jamais Dante en scène comme un des chefs de l'état». - Poco vorrebbe dir questo, che la cronaca del Compagni è apocrifa e posteriore di secoli. - «Giovanni Villani, qui vivoit à la même époque et qui penche plutôt en faveur des Noirs, comme Dino en faveur des Blancs, garde le même silence. Coppo de Stefano [*sic*] également contemporain, n'en dit pas davantage». - Baldassarre vocato Marchionne di Coppo Stefani⁹⁹ del popolo de' Santi Apostoli, morto nel M.CCC.LXXXV, e nato, secondo, il Padre Ildefonso, tra il M.CCC.X ed il M.CCC.XX, e certamente dopo l'esiglio di Dante, non può chiamarsi suo contemporaneo, come neppure il Boccaccio ed il Pucci. - «Pao-
lin-di-Piéro [*sic*] autre contemporain florentin ne nomme pas seulement le Dante dans sa chronique; et je crois, que le seul fait avéré sur la part qu'eut notre poète aux affaires publiques, c'est qu'il fut prieur du .xv. juin au .xv. août M.CC.XCIX [*sic!*] selon les uns; M.CCC selon d'autres; qu'il fut un des ambassadeurs envoyés à Rome par les Blancs, en janvier M.CCC.II» - cosa che nego, - «enfin qu'il fut compris dans une sentence d'exil, prononcée presque en

côlto nel segno. Nota il *qui praesunt*, e ricordati che *Dante fu de' maggiori governatori della città*. Ma bada, che, con questo, io non voglio già far intendere, che Dante fosse reo per nulla di quelle baratterie, intorno alle quali il Tiraboschi dice gesuiticamente» - grazie per lui! - «non essere facile appurare la verità». - Mi sembra parlasse da uomo coscienzioso. - «Tolga Iddio! che, anzi, dirò, col leale Manetti: *Quelle baratterie erano supposte, erano nera calunnia!*» - Leale il Manetti, perché? Letterariamente non certo: parafrasa il Boccaccio senza più, da plagiatario. E che vale l'autorità di questa eco, che ripete solo smozzicatamente il profferito dal certaldese? - «e per me, anche a malgrado dell'ira, secondo alcuni, un po' soverchia, Dante è il più perfetto esemplare di virtù, che dar si possa: è il San Paolo di noi Italiani... anch'egli un po' sdegnosetto». - Si chieggono le prove! - «Ma la molta parte e forse troppa, ch'ei prese ne' pubblici affari (parte, che dovè, non fargli dimenticare, né tampoco sprezzare, ma si ricevere più di rado e men caldamente il buon conforto de' religiosi pensieri) poté dispiacere *lassù* e cagionarvi il *du-ro giudizio*, che lo abbandonava alle persecuzioni della Lonza, del Leone e della Lupa, come a prova temporaria per altro, onde emergerebbe poi luminosa e perenne gloria del poeta, giusto quello, che si vede talvolta, mandare Iddio le più fiere tribolazioni a' suoi più dilette ». ^{r1} -

même temps contre six-cents citoyens du même parti que lui»¹². - Miserrima è la confutazione di queste parole, tentata dal Zani de' Ferranti. - «Si richiederebbono infinite indagini» - misericordia! - «ed una lunga dissertazione» — pover' a noi - «a trovare ed esporre i veri motivi, che indussero [Dino e lo Stefani] ad un quasi silenzio e [Paolin di Piero] ad un silenzio assoluto: o forse unico frutto sarebbe il rinvenire, ch'esso fu parto di somma paura...» - Paura di che? Che pericolo poteva esserci nel nominar Dante, nel ricordar la parte avuta da lui nelle cose pubbliche, e nominarlo e ricordarlo in carte private, in istracciafogli domestici? - «o fors'anco di una passione ben misera, ben piccina... Aristossene, ne' suoi *Commenti Storici*, notava che Platone, il quale nominò quasi tutti gli antichi savî, non fé parola alcuna di Democrito, di quel Democrito lodato perfino dal mordacissimo Timone. Se, cercando bene, gli veniva fatto di scoprire, ch'e' fu per un po' d'invidia, veramente ei si sarebbe pentito d'aver cercato». - Supporre in Marchionne di Coppo Stefani od in Paolino di Piero invidia contro Dante, sarebbe supposizione gratuita pel secondo, falsa pel primo, che parla di lui con ammirazione, assurda sempre: un caporale dell'esercito francese di adesso non potrebbe essere invidioso delle gesta di Napoleone Primo, ned Ascanio Branca di quelle del Cavurre. Eppoi, tutti sarebbero stati invidiosi di Dante e del solo Dante, fino al punto di falsificare il racconto storico? - «Dunque, s'egli è forse un eccedere, il dir col Boccaccio, che nulla s'intraprendeva nella repubblica senza l'assentimento del poeta; e s'è certamente assurdo il fargli sostenere .xiv. ambascerie...; non isbaglierà mai chi creda, col più autorevole storico di quel tempo, che *Dante fu impiegato nella Repubblica assai*; o chi gli presti intera fede, quando asserisce, che, all'arrivo di Carlo di Valois in Firenze: *il detto Dante era de' maggiori governatori della città*; poichè le parole di quello storico (testimone oculare di quanto poté farsi dal divino) significano al di là del bisogno»¹³. Testimone oculare? Da che risulta? Che pruova, che il Villani fosse allora permanentemente in Firenze e pensasse alla politica? Andava e veniva. E perché, se Dante avesse avuta parte importante, non l'avrebbe narrata, contentandosi solo d'una frase generale ed evidentemente inesatta?¹⁹⁰ Gli ufficî esercitati dall'Allaghieri nel M.CCC.I, furono molto umili, a quanto pare. Sappiamo ch'egli fu membro de' Consigli. Ed ecco quelle *Consulte* dell'anno predetto, che sono sopravanzate e nelle

¹⁹⁰ Fa ridere il dottor Arrigo Leo, tedesco, che trova Dante culminare dappertutto: nell'amministrazione come priore, nelle pugne in prima fila, negli affari pubblici come ambasciatore ad una corte regia! Andate a proseguir la lettura d'uno storico, così destituito di critica e di naso da credersi tali frottole, non confortate da un documento, da un testimonio sincrono!

quali ne ricorre il nome. Duolmi non poter pubblicare anche le *Provvisioni*, corrispondenti a queste *Consulte*, mancan tutte quante nel relativo registro, dove sono anche non poche altre lacune.

I

Die xiiij^o mensis aprelis¹⁹¹ [M.CCC.I]

In Concilio Capitudinum xij^{cim} Maiorum¹⁹² Artium et aliorum Sapientum proposuit dominus Capitaneus,¹⁹³ presentibus¹⁹⁴ Prioribus et Vexillifero, quomodo electio futurum Priorum fieri debeat pro Communi. Presentibus¹⁹⁵ testibus¹⁹⁶ * dominis Baroncio domini Tebaldi¹⁹⁷ * et Corrado Iacobi militibus domini Capitanei et Tura del Grillo¹⁹⁸ preconne eiusdem domini Capitani et populi Florentini et aliis*

¹⁹¹ E non già, come porta il Fraticelli: *Die xiiij Aprilis* 1301.

¹⁹² E non già, come reca il Fraticelli: *Majorum*.

¹⁹³ - «Dominus Gualfreduccius sive Dominus Offreduccius Domini Iohannis Baglionis sive Domini Baglionis de Perusio, Miles, Capitaneus, etc. pro sex mensibus initiatis primo Nov. M.CCC Ind. XIV». – In quel tempo era Podestà: - «Dominus Bisaccione quondam Domini Ormanni de Apignano de Osimo pro sex mensibus initiatis Kal Ianuarii M.CCC». – stile fiorentino, cioè M.CCC.I - «Ind. XIV. Offitium exercuit Dominus Brandalisius eius filius per tot. die .xii. Ianuarii predicti propter moram eius patris».

¹⁹⁴ E non già, come piace al Fraticelli: *praesentibus*.

¹⁹⁵ E non già, come piace al Fraticelli: *praesentibus*.

¹⁹⁶ Il Fraticelli omette quanto pongo fra due asterischi.

¹⁹⁷ Di questo messer Baroncio di Messer Tebaldo non ho notizie altronde. Suo padre dev'essere quel messer Tebaldo del fu messer Tebaldo *de Glanzolo* testimone in un atto del M.CC.LIII fra' conti di Mutigliana e que' di Romena [sottoscritto pure da *Vincio Boninsegna et Gozello fratribus filiis q. Tebaldi de Glanzolo*]. Nel M.CC.LV, se *Ghianzolo* e *Chiavizuolo* sono una cosa, era teste di una vendita di terre, fatta da' Conti Guidi al Comune. Nel M.CC.LVIII, era tra' *Rebelles et exbanniti Communis Florentie*, de' quali, il .ij. Ottobre, in Siena, nella chiesa di San Cristoforo, gli ambasciatori fiorentini Dominus Albizus Trincavelli et Dominus Iacobus Gherardi, chiesero che *a Senensibus non retinerentur*. Nel M.CC.LXVIII, il troviamo nella lista de' Ghibellini confinati nel sesto di Porsampiero, *qui debent morari ad confines extra Civitatem in Comitatu*. [Messer Guido, giudice, figliuolo di Messer Tebaldo de Glanzolo fa da te-

Ser Bindus ser Guicciardi notarius consuluit, quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet sextus simul congregati nominent quatuor in quolibet sextu; et pootea fiat scrupitinium secundum morem solitum.

Guido Ubaldini de Signa¹⁹⁹ consuluit quod Capitudines cuiuslibet Artis nominent duo in quolibet Sextu.

Dante Alagherij²⁰⁰ consuluit secundum dictum primi Sapientis²⁰¹

Facto partito ad sedendum et levandum placuit quasi omnibus secundum dictum primi Sapientis²⁰²

Eadem die xiiij Aprelis et testibus²⁰²

stimone nello strumento dotale della Contessa Margherita, figliuola del Conte Guido di Mutigliano, che nel M.CC.LVI sposò Bonifazio da Susinana. Messer Bettino da Ghianzuolo, nel M.CCC.XVII Ind. .xiiij., il .iiij. Maggio, è testimone d'una quietanza, fatta dal Comune di Firenze a' Reali di Napoli].

¹⁹⁸ Era già in ufficio nel M.CC.XCVI (come da' documenti nel mio studio: *Quando nasce Dante?*). V'era tuttora nel M.CCC.II (*Delizie degli Eruditi Toscani*, X. 90).

¹⁹⁹ E non da Empoli, come scrisse il Padre Ildelfonso, che errò anche nell'assegnare al M.CCC. questa Consulta; - «Tra le *Consulte segrete sciolte*» - egli scrive - «che sono nelle Riformazioni dall'anno M.CC.LXXXIV al M.CCC.X, sotto l'anno M.CC.XCVII si vede Dante Alighieri arringare in Consiglio, insieme con Ardingo de' Medici, Lapo Tramontani e Cambio Aldobrandini. E di nuovo comparisce in tale ufficio l'anno M.CCC. insieme con Guido Ubaldino da Empoli, in un giornale di *Riforme e consulte dell'anno M.CC al M.CCC.III*». - Ardingo di Buonagiunta de' Medici, del sesto di Porta di Duomo, priore nel M.CC.XCI da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre, gonfaloniere di Giustizia ne' bimestri da mezzo febbrajo a mezz'Aprile M.CC.LCVI e da mezz'Aprile a mezzo Giugno M.CCC.VII. Compreso nel M.CCC.XIII nella sentenza dello Imperatore Arrigo. Priore ne' bimestri da mezzo Dicembre M.CCC.XIII a mezzo febbrajo M.CCC.XIV e da mezz'Aprile a mezzo Giugno M.CCC.XVI. Il suo nome venne rifatto in famiglia in Ardingo de' Medici, che fu tra' feditori a Montecatini ed Altopascio. - Lapo di Gianni Tramontani, priore da mezzo Dicembre M.CC.LXXXIX a mezzo Gennajo M.CC.XC. - Cambio Aldobrandini (di Bellincione), Gonfaloniere di Giustizia da mezzo Dicembre M.CC.XCV a mezzo febbrajo M.CC.XCVI per lo sesto di Borgo, Priore da mezzo febbrajo a mezzo Aprile M.CCC.I.

²⁰⁰ Credo non fosse lì come delle *Capitudini*, anzi come *Savio*.

²⁰¹ Appoggiò la proposta di Ser Bindo di Ser Guicciardo, come diremmo ora.

²⁰² Il Fraticelli preferisce *et testibus*.

In Consilio²⁰³ Capitulum xij^{cim} Maiorum²⁰⁴ Artium et duorum Sapientum pro sextu, proposuit dominus Capitaneus, quomodo eligantur sex boni viri in Sextu Burgi, qui vadant ad scriptinium pro electione Vexilliferi.

Dante Alagherij consuluit, quod Capitulum et Sapientes cuiuslibet²⁰⁵ Sextus nominent unum in dicto Sextu.

Facto partito ad sedendum et levandum, placuit omnibus secundum dictum dicti Sapientis.¹⁵

II

Die xviii mensis iunii²⁰⁶

In Consilio Centum virorum, generali,²⁰⁷ speciali et Capitulum xij^{cim}²⁰⁸ maiorum²⁰⁹ Artium proposuit dominus Capitaneus²¹⁰ infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

Primo de servitio domini Pape²¹¹ faciendo de centum militibus secundum formam licterarum²¹² domini Mathei Cardinalis.²¹³

Item super commissione facta in dominos Priores et Vexilliferum per Commune de Colle acceptanda

Ser Rogerius Ughonis Albiczi notarius²¹⁴ consuluit quod dictum servitium fiat domino Pape²¹⁵ secundum formam propositam. Item, quod dicta commissio facta per Commune de Colle in dominos Priores et Vexilliferum acceptetur per eos.

²⁰³ E non già, come garba al Fraticelli: *Concilio*.

²⁰⁴ E non già, come giova al Fraticelli: *Majorum*.

²⁰⁵ E non già, come accomoda al Fraticelli: *cuiuslibet*.

²⁰⁶ Al Fraticelli piace leggere *junii*, ma allora l'*i* lungo, ossia la *je*, usava solo in fine de' vocaboli.

²⁰⁷ Al Fraticelli garba sostituir con un *et* questa virgola, che trasporta dopo *speciali*.

²⁰⁸ Al Fraticelli accomoda scriber: *xij*.

²⁰⁹ Il Fraticelli perfidia nello scriber: *majorum*.

²¹⁰ - «Dominus Actus Domini Ugonis da Corralto Miles, Capitaneus etc, pro semestre incepto primo Maii M.CCC.I. Ind. XIV.» -

²¹¹ Il Fraticelli muta e pone: *domino Papae*.

²¹² Il Fraticelli cassa un *c* e mette: *literarum*.

²¹³ Il Cardinale d'Aquasparta. Non ho potuto ritrovar queste lettere.

Dante Alagherij consuluit, quod de servitio faciendo domino Pape nichil²¹⁶ fiat. In alia propositione consuluit secundum dictum²¹⁷ primi Sapientis.

Dominus Guidoctus de Canigianis²¹⁸ iudex consuluit secundum dictum primi Sapientis.

Dominus Albicuz²¹⁹ Corbinelli iudex consuluit, quod de servitio faciendo domino Pape suspendatur ad presens

Presentibus testibus²²⁰ domino Gentile domini Gualteronis de Firmo iudice et collaterali assessore²²¹ predicti domini Capitanei et Albiczo²²² Redde preconem domini Capitanei et populi Florentini et aliis.

Facto partito ad sedendum et levandum placuit omnibus secundum dictum primi Sapientis super facto de Colle.

Dicta die acceptata fuit dicta commissio per officium^{r6}

²¹⁴ Il Fraticelli legge Albitzi, erroneamente. *Ser Rogerius filius Ugonis Albizzi notarius* roga l'istrumento di ratifica del Consiglio fiorentino della pace tra' Comuni di Firenze Pisa; ratifica, fatta in Santa Reparata *in magno generali et speciali consilio anno M.CC.LVI die lune sexto exeunte Septembri Indict .xv.* Roga similmente un'altra pace tra fiorentini e pisani *Anno M.CC.LXX. Indictione .xij. die .ij. Maij apud Pistorium in Ecclesia Sancti Bartolomei*; non ch  un compromesso nel Papa Innocenzio V da' Sindaci di parecchi comuni di Toscana nel M.CC.LXXVI *de omnibus eorum controversiis*. Era de' Consigli ed arring , il .xxj. Giugno M.CC.LXXXIX.

²¹⁵ *Pape* e non *Papae*, come pone il Fraticelli; ch  allora i dittonghi non usavano. E cos  sempre corregge il Fraticelli, male.

²¹⁶ *Pape nihil* e non *Papae nihil*, come emenda ad arbitrio il Fraticelli.

²¹⁷ *Dictum* e non *dicti* come scrive, non so perch , il Fraticelli.

²¹⁸ Guidotto de' Canigiani era anche de' Consigli ed arring , ch'io sappia, il .xij. Luglio M.CC.LXXXIX, sendo all'ordine del giorno *Prestantiae indictio pro exercitu contra Arretinos*; ed il .xxij. Marzo seguente fu sindaco del Comune a Nino Visconti di Gallura.

²¹⁹ Messer Albizzo Corbinelli, giudice, del sesto d'Oltrarno; era de' Consigli ed arring  nel M.CC.LXXXII. Priore da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CC.LXXXVI. Consigliere, arring  il .xxx. Luglio M.CC.LXXXIX. Il troviamo degli *Officiales super cavallatas* nel M.CC.XCI. Priore, col famigerato Gianni della Bella, sendo primo Gonfaloniere di Giustizia Baldo de' Ruffoli, da mezzo Febbrajo a mezz'Aprile M.CC.XCII. Eletto ambasciadore alla Santit  di Bonifazio VIII con molti altri, fra' quali Messer Baldo d'Aguglione (il *Villan d'Aguglion*) il .x. Settembre M.CC.XCIX. Testimone d'un pagamento fatto dal Comune a Carlo, Re di Gerusalemme, li .xxj. Aprile M.CCC. o M.CCC.I. Priore da mezzo Febbrajo a mezz'Aprile M.CCC.IV. Ambasciadore a Siena nel M.CCC.XI. e nel M.CCC.XII. Compreso nella sentenza dello Imperadore Arrigo con l'epiteto di *sedicente giudice*.

²²⁰ Il Fraticelli ommette la parola *testibus*.

²²¹ Il Fraticelli scrive: *assessori*.

²²² Il Fraticelli stampa: *Albitzo*.

Eadem die et testibus

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

Primo de servitio faciendo domino Pape de centum militibus pro illo tempore quo videbitur Prioribus et Vexillifero presentibus et quod in dicto servitio morari debeat dominus Neri de Giandonati²²³ capitaneus dictorum militum et etiam ser Gorello de Broncis²²⁴ pro notario dicti capitanei ad solitam rationem, salvo quod tempus dicti servitii non excedat Kallendas²²⁵ septembris, dummodo dicta pecunia solvatur ille persone seu personis quibus videbitur Prioribus et Vexillifero.

Item de solutione iij.^m librarum²²⁶ facienda vexillifero peditum comitatus pro solutione facienda quibusdam peditibus comitatus

Dominus Guidoctus de Canigianis iudex consuluit secundum propositiones predictas.

Dante Alagherij consuluit quod de servitio faciendo domino Pape nihil fiat. In alia propositione consuluit secundum propositionem.

Factis partitis ad pissides et palloctas²²⁷ .xlviiiij. secundum propositionem, nolentes²²⁸ fuerunt .xxxij. Item super secunda propositione placuit .lxxx. secundum propositionem, nolentes fuerunt .j.^{r7}

²²³ Questo dev'essere il messer Neri del quondam messer Guerrieri de' Giandonati, fidejussore de' Conti nella pace del Cardinal Latino. Il nome si truova rinnovato in messer Neri de Giandonati del sesto di Borgo tra' feditori, che si trovarono alla guerra d'Altopascio.

²²⁴ Quelli *de domo de Bronciis de comitatu Sextu Porte Sancti Petri* bisogna dire, che parteggiassero pe' Bianchi; vennero esclusi dalla Riformagione di messer Baldo d'Aguglione.

²²⁵ Il Fraticelli stronca una *l* e scrive *Kalendas*.

²²⁶ Il Fraticelli stampa a modo suo *ijj millium libr.*

²²⁷ Il Fraticelli riforma a capriccio: *ad pissidem et pallas*.

²²⁸ Il Fraticelli stampa *non*. Nell'originale, dice *non*, ma sul *non*, c'è un segno di abbreviatura, un trattolino orizzontale lungo sopra le due ultime lettere. Sebbene l'abbreviazione solita per *nolentes* sia *nol*, col trattino orizzontale sulle ultime due lettere; pure non dubito d'interpretar similmente con *nolentes* questo *non*. *Nolentes* era la formola, né saprei, né altri miglior di me ha saputo suggerirmi, come altrimenti sciogliere quel *non*.

III

Die .xij. mensis septembris

In Consiliis Centum, generali et speciali domini Capitanei²²⁹ et in Consilio Generali Communis et Capitulum .xxj. Artium et aliorum bonorum virorum, congregatis in pallatio domini Potestatis,²³⁰ coram Potestate et Capiteo, Prioribus et Vexillifero, proposuit dominus Potestas quid sit providendum et faciendum super conservatione Ordinamentorum Iustitie et statutorum Populi.

Dante Alagherij consuluit.....²³¹

Dominus Guido Corbizzi²³² consuluit quoti predicta omnia renumeant in Potestate, Capiteo, Prioribus et Vexillifero, cum illo Consilio quod habere voluerint.¹⁸

Gaetano Milanesi¹⁹ pubblicava inoltre, per nostra buona fortuna, nel M.DCCC.LXIX, un *documento inedito e sconosciuto, che riguarda Dante Alighieri* [sic!] Egli vi premetteva un *Avvertimento*: — «Dopo che i moderni storici ed eruditi hanno, con squisita diligenza,» — [sic! Leggi, correggendo, con *isquisita*] — «ricercato e raccolto ogni più minuto particolare della vita del nostro maggior poeta, pareva, che niente altro (o almeno ben poco) si potesse trovare di nuovo, intorno a lui, nelle scritture contemporanee»¹. — Come il Milanesi possa asserire, raccolto *ogni più minuto particolare della vita del nostro maggior poeta*, non so capacitarmi: invece, sul conto di Dante, da documenti e scrittori coevi di lui, soli, che valgano a far fede, quasi nulla sappiamo. Per

²²⁹ Vedi sopra.

²³⁰ - «Dominus Thebaldus quondam domini Ramberti de Monteluperone, Potestas pro semestre Initiato primo Iulii M.CCC.I. Ind. XIV. Sed officium non complevit, quia die .V. Novembris ab eo remotus fuit per Dominum Carolum de Valois, Regis Galliarum fratrem». -

²³¹ In questa consulta è lasciato in bianco il parere reso da Dante; e v'è, dopo il nome, uno spazio vuoto, capace almeno di tre versi. Evidentemente, pe' suoi contemporanei, l'opinione espressa, il parere sostenuto, l'atto parlamentare compiuto da Dante non aveva alcuna importanza particolare come ha per noi posteri, i quali, in cerca di siffatti opinioni, pareri ed atti appunto, ci facciamo a rifrugar le consulte, spesso inconsulte, della repubblica fiorentina.

²³² Questo Guidotto Corbizzi certo apparteneva alla famiglia popolana del sesto di Porsampiero, non alla magnatizia del sesto di Borgo, esclusa dagli uffici pubblici in virtù degli *Ordinamenti di Giustizia* o d'ingiustizia come meglio si sarebbero chiamati.

quanto possa rincrescere all'amor proprio nazionale, debbo riconoscere giuste le schernevole parole del Witte: *Ueber den meisten Lebensumständen des Dichters der Göttlichen Komödie schwebt ein noch unaufgehelltes Dunkel. Man durfte hoffen, dass die Säcularfeier... die italiänischen Gelehrten zu neuen Forschungen in Archiven und andern Monumenten veranlassen werde, um für dessen Biographie den schon bekannten weitere zuverlässige Daten hinzuzufügen; es scheint indess... dass man mcoz vorgezogen hat, die Fiction, König Viktor Emanuel sei der... Veltro... in Scene zu setzen und auszumalen. Iedenfalls erfordert ein solches Schattenspiel an der Wand geringere Mühe und gewährt doch grössere Augenlust als das Ausziehen und Zusammenstellen vergilbter Pergamente und staubiger, mottenzerfressener Handschriften*^{s2}. - «Nondimeno io ho avuto la ventura, che così voglio chiamarla» - e così è di fatti! - «di scoprire, che egli ebbe un pubblico ufficio, invero di non molta importanza, ignorato da tutti i suoi biografi». - Non c'è di che stupire! I biografi dell'Allaghieri ignoravano quel, che fu; ma fanno invece a menadito quel..., che inventano! - «E questo si conosce ora, mediante una pergamena, che servì di coperta ad un libro di atti civili di messer Tedice del Fiesco, stato podestà di Firenze nel M.CCC.LIX. Nella qual pergamena, conservata nell'Archivio centrale di Stato di Firenze, è trascritta, in copia sincrona, una petizione, presentata, nell'Aprile M.CCC.I., a' sei uffiziali sopra le vie, piazze e ponti della città; dove si dice, che la via di San Procolo²³³ (oggi de' Pandolfini e parte di quella dell'Agnolo) larga e diritta fino al Borgo della Piacentina, era, da questo borgo fino al torrente Affrico, stretta, tortuosa e in cattivo stato: perciò si domanda, che sia allargata, indirizzata e racconcia; e che la casa di un certo Ruba di Allestone, posta sulla linea di detta via di San Procolo e presso il Borgo Allegri, sia, perché d'ingombro al libero paso, rovinata». - Lasciatemi riprender fiato! Mamma mia, che periodone! - «Onde i Sei, conosciuta la giustizia e la opportunità della domanda, ordinano: che il lavoro proposto sia fatto in tutto e per tutto come si richiede, ed eleggono Dante Alighieri...» - [*sic!* nel documento, però, non si parla di alcun *Dante Alighieri*, bensì d'un *Dante degli Allaghieri*: tale era il vero nome del poeta; e, difatti, lo stesso Milanese soggiunge poi: *coloro, che, a' nostri giorni, hanno con tanto accanimento combattuto per mostrare, che la vera forma del cognome di Dante fosse Allaghieri ed Allighieri, piuttosto che Alighieri, troveranno, in questo documento una testimonianza di più, per sostenere la propria opinione*]. - «Eleggono Dante Alighieri a sopra-

²³³ La via in cui eran le case de' Villani.

stante ed ufficiale di esso, dandogli per notajo e cancelliere ser Guglielmo della Piagentina. Questo magistrato sopra le vie, le piazze e i ponti della città, e che di più aveva l'ufficio di ricercare i diritti del Comune, fu istituito nel M.CC.XCIX, ed era formato di sei uomini, eletti uno per ciascun Sesto. Durò poco, perché, fino da' primi anni del secolo XIV, la sua autorità si vede essere ritornata nella signoria, com'era per l'avanti. Ebbero in seguito questo carico delle vie gli ufficiali di Torre, e, quando cessarono, passò ne' capitani di parte guelfa. Il presente documento, che ci scopre un modesto ufficio, avrebbe certo poca importanza, considerato in sé, ma l'acquista grandissima, se si riguardi all'uomo e alla scarsità delle notizie intorno alla sua vita pubblica». - Oh se poco prima aveva detto *raccolto ogni più minuto particolare della vita del nostro maggior poeta?* Come va questa contraddizione, caro signor Milanese? - «Oltre a ciò, sapendosi, che tra le cose imputategli nella condanna di Cante de' Gabrielli, quella di baratteria fu la principale, noi non avremmo il modo, senza questo documento, non dico di giustificare quell'accusa (che sarebbe fare un gran torto al poeta della rettitudine il crederla vera) ma di spiegarla». - Un giudicato solenne, pronunziato con tutte le formalità richieste dalla legge, non s'inferma, non si smonta con una frase altisonante: argomenti vogliono essere e gravissimi. O che solo il Padre Zappata ha parlato bene e raspato male? Dante venne legalmente condannato: ci sono forti presunzioni per ritenerne ingiusta la condanna, e tal mi piace e giova crederla; non manca però forti argomenti, che persuaderebbero non essere stata pronunziata per cieco odio di parte, anzi l'opinione pubblica aver dovuto davvero ritenere l'Allaghieri per poco netto di mani. - «Certo, l'essere egli stato de' Priori e l'aver sostenuto varie ambascerie...» - Se le avesse sostenute! ma, tranne la missione insignificante a Sangelmignano, dove non ottenne quanto chiedeva e fiascheggiò, le altre ambascerie di Dante sono da riporsi tra le favole! - «non portava, insieme all'autorità,²³⁴ anche il maneggio del danaro pubblico; ma quando noi lo vediamo eletto a soprintendere ad un'opera, che richiedeva e maneggio e spesa di denaro, più facilmente intendiamo, come l'accusa di baratteria potesse avere un apparente fondamento nello esercizio di quell'ufficio»^{s3}. - L'osservazione è fine: ma ben puossi praticar baratteria, vendendo favori, senza aver per legge il maneggio di denari. Chi dubita parecchi deputati di sinistra esser barattieri? eppure non maneggiano denaro pubblico. E, del resto, la sentenza del Gabrielli fa Dante barattiere *durante il priorato*. Alla fama di Dante nocquero indubbiamente lo spese

²³⁴ Sic! Ma in Italiano si dice *insieme con*, non *insieme a*.

immodiche e di gran lunga superiori a' suoi mezzi. Vi provvedeva indebitandosi: ma solo indebitandosi? E que' debiti, che a noi risultano da atti notarili, non potevan conoscersi generalmente da' concittadini, come le spese patenti ed appariscenti, nonché il *train de vie*. E che avrebbe fatto Dante, ingolfato ne' debiti fino agli occhi, se fosse rimasto negli officî ed in patria? Se l'esilio non avesse, anche per questa parte, provocata in lui una catarsi, rimuovendo le tentazioni? Il Milanese prosegue: - «Vedemmo, che ser Guglielmo della Piagentina, fu aggiunto a Dante come notajo e cancelliere. La più antica memoria, che io abbia, di questa famiglia della Piagentina, è del M.CC.LXVI, nel quale anno una Madonna Lucia, pinzochera, insieme con Tuccio suo fratello, ambidue figliuoli d'Alberto, vendono alcuni loro beni nel monastero di S. Salvi. Da un altro loro fratello, di nome Gherardo, nacque il detto ser Guglielmo, il quale fu padre di quel maestro Alberto della Piagentina, che tradusse in volgare il libro *De Consolatione* di Boezio, più volte stampato, ed al quale, oltre alcune poesie, è, da qualche codice, attribuita la celebre canzone: *O patria degna di trionfal fama*». - Chi sa l'ammirazione singolare dell'Allaghieri per quest'opera di Boezio, può sospettare, che forse le lodi, sentitene fare ad un tanto uomo da fanciullo, contribuissero ad invogliar poi Alberto adulto a tradurla. - «Mori maestro Alberto, lasciando di sé una sola figliuola a nome Filippa»^{s4}. -

Non può negarsi, che il signor Gaetano Milanese, con la scoperta di siffatto documento (che avrebbe potuto pubblicare senza barbaramente castrarlo) si sia reso benemerito della biografia dantesca. I Missirini, i Wegele^{s5}, gli Scartazzini e simili riconfermano ed amplificano vecchie fole; egli invece ha assodato un fatto nuovo. L'importanza e la rarità dell'atto m'invogliano a riprodurlo qui, rivedendone ed integrandone sull'originale il testo dimezzato; e quanto questa operazione fosse necessaria, potrà persuadersene agevolmente chiunque si dia la briga di confrontar la lezione nostra con quella, data dal Milanese. Si raccolgono da quest'atto preziose notizie intorno al modo, in cui si eseguivano allora le espropriazioni per motivo di utilità pubblica.

..... iis providis et egregiis viris Nerio Peronis pro sextu..... [Cristo] fero Rinierii Ferrantini pro sextu porte Sancti Petri officialibus pro comuni Florentie reinveniendum.....²³⁵ et conductionum ac venditionum introituum et proventuum ad

²³⁵ Il Padre Ildefonso, toglieva dal libro *K di Consigli delle Riformagioni* a 292 dell'anno M.CC.XCIX, i nomi di .vj. *Sindici ad inveniendum iura Comunis*, cioè:

.j. — Nerius Peronis

eorum manus perventorum, nec non expensarum factarum per eosdem in dicto.... scripturarum factarum.... [in ann]is domini millesimo trecentesimo, indictione quartadecima, et subsequenter sub annis domini millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima, diebus et mensibus infrascriptis.

In Dei nomine amen. Super infrascripta [petitione cuius tenor] talis est. Exponitur coram vobis dominis sex officialibus positus pro comuni Florentie super reinveniendis iuribus comunis Florentie et viis mictendis et dirizzandis, quod via sancti Proculi que protentur versus burgum de la Piagentina, que est multum utilis et necessaria hominibus et personis civitatis Florentie, maxime propter vittualium copiam habendum, et maxime, eo quod populares comitatus absque strepitu et briga magnatum et potentum possunt secure venire per eandem ad dominos Priores et Vexilliferum iustitiae, cum expedit; et quod dicta via et porta²³⁶ dicte vie cum magno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est tractatu et motu Priorum et Vexilliferi et officiorum predecessorum vestrorum. Quare, cum dicta via nuper dirizzata et protensa sit usque ad burgum de la Piagentina, et a dicto burgo obliqua, tortuosa et arta sit usque ad Africum; et etiam quedam domus Rube Alleronis sit et permaneat super linea dicte vie iuxta burgum Allegri, ita quod additus et iter dicte vie expeditus esse non potest absque destructione dicte domus, et oporteat omnino dirui et destrui pro opere dicte vie; petitur a vobis, quatenus velitis et vobis placeat in honore et commodo dictis Comunis Florentie firmare ordinare et stantiare balia et auctoritate vestri officii quod dicta via diriczetur, ampliatur reattetur et in meliorem statum reducatur a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum secundum quod videbitur melius et utilius officialibus per vos eligendis; et etiam quod dicta domus dirui debeat omnino ita quod via in sua amplitudine remaneat et liber sit additus et iter; et quod ad predicta et circa quodlibet predictorum et executionem predictorum vobis placeat eligere infrascriptos officiales pro comuni Florentie qui predicta mandent executioni, et qui habeant impredictis baliam et auctoritatem dictam viam dirizzandi ut dictum est per terram quorumcumque habentium ibi terras et possessiones, arbores incidendi et incidi faciendi pro dirizzazione dicte vie, sine alicuius contradictione et dictam domum dirui et destrui faciendi ut dictum est secundum quod dictis officialibus videbitur melius fare dicens;²³⁷ et pro expediendis predictis et quolibet predictorum et pro solvendo pretio dic-

.ij. – Gregorius Raffacanis

.iiij. – Masus Manetti

.iv. – Vannes Adimari

.v. – Grifus Arrighi Bonifatij

.vj. – Mazzuferus [?] Rinierij

²³⁶ - «Ossia la porta detta Guelfa, per lungo tempo stata murata, ed oggi riaperta». – Nota del Milanesi.

²³⁷ Sic! leggi: *decens*.

te domus secundum existimationem per infrascriptos officiales faciendam, et pro exequendis omnibus et singulis supradictis, possint dicti officiales eisque liceat, impositam facere unum et pluries et eas recolligere, et recolligi facere, recipere et confiteri illis personis et locis ad quos et quas conspexit utilitas et commodum predictorum secundum provisionem et declarationem dictorum officialium semel et pluries et in ea quantitate modo et forma quod eis placuerit pro dicto opere executione mandando. Possint etiam dicti officiales dictam pecuniam ad eorum manus perveniendam, convertere in opere dicte vie et in emendatione et opere et pretio dicte domus secundum eorum estimationem et provisionem et prout eis videbitur. Teneantur dicti officiales dictam viam dirizzandam per eos et que nuper dirizzata est, usque ad burgum de la Piagentina, facere lastricari sive inghiairi bene et commode, ita quod iri possit, et reparationes facere, ita quod ianali²³⁸ et extivo tempore posset iri eques et pedes: et pro immissione et dirizzazione dicte vie, possint dicti officiales restituere et cedere et tribuere illis personis per quarum terrena mitteretur dicta via nova, locum et terrenum vie veteris, si eis videbitur. Possint dicti officiales et eis liceat facere lastricari et attari dictam viam, dare cursum aquis, aqueductus instruere et instrui facere in omnibus locis ubi eis videbitur, et aqueductus et cursus aquarum remove, de novo ordinare ad eorum arbitrium et voluptatem. Possint etiam dicti officiales salarium eorundem que [*sic!*] recipere debent secundum stantiam et provisionem alterius officii supradicti, imponere et exigere et solvi sibi ipsis absque eorum gravamine. Possint etiam teneantur et debeant dicti officialesolvere alias expensas factas pro immissione et dirizzazione vie predictae usque ad burgum de la Piagentina absque aliqua solennitate iuris debentibus recipere; nec non circa dictam viam et opus dicte vie stanziare ordinare firmare quod quicquid eis videbitur perpetuo servaturos. Et quicquid ipsi Officiales fecerint ordinarint et stanziaverint habeat plenum robur circa predicta et quolibet [*sic!*] predictorum et firmitatem plenariam obtineat et per dominos Potestatem et Capitaneum et eorum officiales perpetuo debeat observari et executioni mandari.

Prenominati domini sex officiales visa dicta petitione et expositione et omnibus et singulis que in dicta petitione et expositione continentur legitime attente et cum summa providentia, inspectis et consideratis, audita namque ineffrenata querela quam plurimi et plurimi vicinorum dicte vie et consuetudinem habentium per eandem, pro comuni utilitate omnium et singulorum possessionem habentium ab utraque parte dicte vie et etiam totius comunis Florentie dicentium et adstantium, quod ipsa via tam honorabiliter protensa et dirizzata usque ad burgum de la Piagentina, a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum est tortuosa, ardua, stricta at inepta, ita quod per eam additus patere non potest quod in totum Comunis Florentie dampnum et dispendium redundatur; et visa dicta domo et via, omnibus et singulis consideratis que in predictis consideranda fuerunt, vigore auctoritate et balia eis concessa et attributa per solempnia et op-

²³⁸ *Sic!* leggi: *iemali*.

portuna consilia comunis Flor., ut de ipsis auctoritate et balia publice constat scriptura facta manu Ser Bonsignoris Guezzi de Mutina notarii consiliorum reformationum comunis et populi Flor.; et auctoritate et balia eis concessa et attributa per dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie, ut in electione de eis facta publice scripta manu Ser Alonis Guccii Alonis notarii et tunc scribe dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie²³⁹ plenius continetur nec non auctoritate et balia eis concessa et super addita per subsequentes dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie, publice scripta manu Ser Iuntini Spigliati notarii²⁴⁰ et tunc scribe dictorum dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie; et vigore dicti eorum officii et omni modo et iure quibus melius potuerunt; ordinaverunt, statuerunt, firmaverunt et composuerunt ac etiam ordinando statuendo, firmando et componendo sancierunt, quod dicta via et strata, a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum diriczetur, ampliatur, affossetur, inalceatur, inghiaietur et lastricetur, et quod diriczari, ampliari, affossari, inalzari, inghiaari, interrari et lastricari debeat remitti, attari, fortificari et melliorari; et quod predicta domus diruatur, destruatur et de loco predicto elevetur dirui, destrui et de loco predicto elevavi debeat; et eiusdem domus solum et casolare seu terrenum pro via poni et remanere et omnia et singula supradicta fieri et executioni mandari secundum infrascriptorum sagacium et prudentum virorum conscientie puritatem. Quos probos viros officiales et superstites fecerunt ordinaverunt et composuerunt ad predictam viam attandam et dictam domum destruendam et omnia et singula supradicta viriliter et utiliter ac honorabiliter pro dicto Comuni et populo facienda, gerenda, exercenda, complenda, terminanda, explicanda et executioni mandanda, expensis et sumptibus omnium et singulorum populorum, viciniantiarum, comunitatum et populorum et personarum specialium seu privatarum circumstantium dicte vie et strate et possessiones seu terrena habentium circa eandem et aliorum omnium ad quos spectat utilitas dicte vie secundum quod dictis providis et discretis viris officialibus videbitur fore dignum qualitate, commodo et idoneitate et facultate solventium legiptime persquisitis [*sic!*] Quas expensas et omnes et singulas alias pro dicta via mittenda dirizzanda et amplianda et pro mendo et satisfattione et pretio dicte domus destruende et pro omnibus et singulis supradictis honorabiliter et fine

²³⁹ Ser Alone [di Guccio Aloni, ch'è tra' firmatarî della più volte ricordata procura con gli Umiliati] del popolo di San Pancrazio, notajo de' Priori da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC., essendo fra essi priori Villano di Soldo, padre di Giovanni Villani. Venne condannato il xvij Agosto M.CCC.II. fra coloro, che tenevano il castello di Montaglieri e rubavano e predavano il paese intorno. Venne eccettuato, insieme co' consorti dalla Riforma detta di Messer Baldo d'Aguglione. Il Milanese ha ommesso di ricercare i due documenti qui mentovati di mano di Ser Bonsignore Guezzi (sul quale, vedi a pagina 121 del mio opuscolo: *Quando nacque Dante?*) e di Ser Alone Aloni.

²⁴⁰ Ser Giuntino Spigliati, del sesto d'Oltrarno, da mezzo Febbraio a mezzo Aprile M.CCC.I. Neppur quest'atto il Milanese s'è dato la briga di ricercare: ed era pur necessario anch'esso per la piena illustrazione del presente documento.

debito terminandis et pro magistris, manualibus, servientibus et nuntiis et pro cartis et quaternis de papiro et de menbranis et pro lapidibus, calcina, terra, ghiaria et arena, et pro mendo et satisfatione terreni positi seu ponendi in dicta via et pro omnibus et singulis aliis imminentibus predictis et dependentibus ab eisdem liceat et licitum sit et licere intelligatur iamdictis officialibus imponere omnibus et singulis supradictis et inter omnes et singulos supradictos usque ad concurrentem quantitatem: habita ratione de den[ariorum] et pecunie quantitate iam imposita et exacta per alios efficiales dicte vie... - Quam pecunia imposita per eos et etiam per dictos eorum predecessores et per dictos eorum predecessores exactam et eis superatam ex dicto officio liceat dictis officialibus exigere et recolligere et sibi dari et solvi atque pagari facere et cogere et compellere omnes et singulos predictos quibus ipsi imposuerunt sive alii quibus impositum fuit per dictos eorum predecessores et non solverunt, nec non dictos eorum predecessores officiales pro eo quod apud eos remansit de pecunia supradicta realiter et personaliter usque ad satisfactionem condignam dictis officialibus facendam. Quam [pecuniam] sic exactam expendant et expendere teneantur et debeant in reparatione, diricizatione, et fortificatione et lastricatione et opere dicte vie et strate, et etiam in destructione et emendatione et pretio dicte domus secundum quod eorum sagacitati videbitur fore decens prout et sicut superius dictum notatum et apertum est, dantes et concedentes dictis, officialibus et cuilibet eorum impredictis et quolibet predictorum et dependentibus ab eisdem prout et sicut superius dictum est et prout et sicut et ita et secundum in omnibus et per omnia que in dicta petitione et expositione plenius et latius continentur, viriliter, honorabiliter, utiliter et fideliter faciendis gerendis explicandis terminandis complendis ei executioni mandandis, plenum largum merum amplum et generalem officium iurisdictionem potestatem auctoritatem et baliam. Que omnia et singula et quolibet predictorum et infrascriptorum et quicquid per dictos officiales impredictis et circa predicta et dependentibus ab eisdem factum seu gestum fuerit seu factum fieri, valeant, teneant et plenam ac inrevocabilem habeant et obtineant firmitatem soliditatem et observantiam et vigore presentis stanzamenti et reformationis et eorum quibus present. stant. et reformat. vires et facultates observet plenum sortiatur effectum et robur, ita quoti remedio vel pretextu alicuius appellationis, nullitatis seu pro prov....s tolli removeri cassari vel infringi non possint seu privilegio alicuius municipalis vel comunis legis edite vel edende aliquialiter minorari suspendi vel aboleri. Ad quorum omnium et singulorum et dependentum ab eisdem observationem solidationem et executionem teneantur domini Potestas et Capitaneus, iudex gabelle et camere, iudex sindicatum et appellationum et ceteri officiales comunis Flor. et omnes ad iustitiam constituti sine strepitu et figura iudicii et de facto omni appellatione nullitate provocatione defensione et exceptione qualibet et in contrarium oppositione rejecta capitulo ordinamento consiliorum reformatione Comunis Florentie edita vel edenda in aliquo non obstante. Officium quorum officialium inchoetur et initietur et inchoari et initiari debeat ea die qua dictum eorum officium iurabunt et duret et durare

a dicta die ad duos menses proxime venturos, sine aliquo salario. Nomina quorum officialium hec sunt:

Dante de Allagherijs officialis et superestans.

Ser Guillelmus de la Piagentina notarius et dicti officialis scriba.

Acta provisa et declarata fuerunt predicta omnia et singula per dictos dominos sex officiales Florentie in apotheca et qua ipsi morantur pro iamdicto eorum officio exercendo, sita apud palatium domini Capitanei, sub annis domini millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima, die vigesimo ottavo aprilis, presentibus testibus Ser Nuto Benvenuti notario populi Sancti Iacopi inter foveas, Puccio Dietisalvi populi Sancti Benedicti, et Tuccio Ridolfi populi Sancti Simonis, et aliis.

Ego Benvenutus quondam Nuti de Rignano imperiali auctoritate ordinarius iudex et notarius, predicta omnia et singula, prout in attis predictorum officialium scriptis per superdictum Ser Iohannem notarium inveni, ita hic fideliter exemplando transcripsi, meumque signum apposui.²⁴¹

Che il Villani credesse all'innocenza di Dante bene sta: me ne compiacio. Ma egli mostra d'ignorare le parecchie condanne di Dante, col non farne cenno e col dir che, solo per esser *de' maggiori governatori* e di parte bianca, *senza altra colpa, co la detta parte bianca fue schacciato e sbandito da Firenze*. Dante non soggiacque ad un provvedimento generale, non venne incluso immotivatamente in una categoria, registrata su tavole di proscrizione: la prima e la seconda condanna, l'essere escluso dall'amnistia, detta Riforma di messer Baldo d'Aguglione, e la terza condanna, profferita tanti anni dopo, quando le passioni erano sbollite ed una parte bianca più non esisteva, dimostrano venirgli apposte ben altre colpe e speciali. Se a dritto od a torto, è da vedere: ho già accennata l'opinione mia. Ma l'ignoranza del Villani su questo punto dimostra due cose: quanto male egli fosse informato; e quanto poco chiasso le vicende dell'Allagheri avesser fatto in Firenze, cioè, quanta poca importanza Dante vi avesse prima e dopo l'esilio.²⁴¹ Concessa anche l'innocenza di Dante nel

²⁴¹ Il Fanfani, oppugnando l'autenticità della Cronaca: - «Dino falso racconta, che Dante fu sbandito nell'Aprile del M.CCC.II insieme con molti altri. Ma l'esilio di Dante fu due mesi innanzi. Com'è possibile, che Dino vero, il quale doveva ben conoscere il poeta (ed anzi i più lo dicono suo amico), sbagli un cosa tanto grave di sì gran cittadino? Almanaccano orribilmente sopra questo fatto; e l'uno le dice più belle dell'altro, per salvare il loro Dino. Il Del Lungo promette una Appendice, nella quale assegnerà le ragioni, perché Dino ricorda una sola volta il divino poeta (mi par mill'anni di leggerla!) e circa alla data del suo esilio vi applica questo ce-ro-ttino: *Qui è da notare, che, delle due condanne inflitte a Dante nel M.CCC.II, la prima è de' .xxvij. Gennajo, la seconda dei .x. Marzo: nella lunga schiera dei banditi o ribanditi d'Aprile*

M.CCC.II, chi oserà giurare, che del pari innocente verso la patria si conservasse nell'esilio, quando una nuova condanna gli toccò, mentr'egli era in Lucca, come pare? La battaglia di Montecatini ebbe luogo il .xxix. Agosto M.CCC.XIV; ed il .vi. Novembre M.CCC.XV. messer Rainieri di messer Zaccaria di Orvieto, Regio Vicario nella città e nel distretto di Fiorenza, profferiva essa sentenza, che ci è stata conservata in una pergamena già del Convento di Santa Maria Novella, ora nello Archivio diplomatico di Firenze.²⁴² Notate, qui non si trattava di una sentenza ab irato, che può motivarsi con gli sdegni di parte o la rabbia per la sconfitta. No... è sentenza data con calma. Del sesto di Por San Pietro comprendeva, per quanto sappiamo, tutti i Portinari meno quattordici, tutti i Giuochi, tranne due, Dante ed i figliuoli.²⁴³ I quattordici Portinari e due Giuochi vengono eccettuati, perché *sodaverunt*. - «Contra quos omnes et singulos... processimus per inquisitionem; quod loco et tempore in inquisitione contentos tanquam ghibellinos et rebelles Communis et Popoli Civitatis Florentie et Statutorum Partis Guelfe spreverunt nostra banna et precepta, videlicet quod venivi et comparere deberent coram nobis et nostra curia ad satisfaciendum et securitatem prestandam de eundo et stando ad confinia, eis et cuilibet eo-

non s'incontra il suo nome, come pure di qualchedun altro dei qui registrati da Dino. Il quale perciò conchiuderemo avere, sotto il titolo di quella proscrizione, inchiuso nella lista dei più notevoli esuli, anche i nomi d'alcuni fra i colpiti dalle proscrizioni precedenti. È sofisma o no?»⁵⁷ - Una buona ragione, che il Del Lungo naturalmente non allega, si è, che Dante era allora persona di tanto poca importanza, che il tacerne od il parlarne con poca esattezza l'ipotetico Dino non deve far meraviglia punta.

²⁴² La pergamena del Convento di S. M. Novella del .vj. Novembre M.CCC.XV è tale e quale la stampa il Fraticelli... salvo gli spropositi di trascrizione, fra' quali il più grosso è un *De sextertio* in luogo di *De sextu*, come ha e naturalmente deve avere il manoscritto. La stessa pergamena è evidentemente un estratto della sentenza originale in quella sola parte, che interessava a chi commise di farlo; e della sentenza originale, in cui, certo, dovevano entrare persone di tutti i sestieri e de' contadi de' sestieri, non si ha più traccia. Solo, tra le pergamene del convento di Castello, trovasi un altro estratto della sentenza, che reca i nomi de' condannati o di alcuni condannati del sesto di San Pancrazio (come quella di S. M. Novella parte o tutti i nomi de' condannati del sesto di Porsampiero) cioè: *filios Masi Bocchi, Ser Nerium Orlandi et filios, omnes de Domo de Acerbis etc.* L'eccetera mostra chiaro, che altri condannati vennero tralasciati nell'estratto, perché solo que' nomi importavano a chi 'l faceva fare. La data della sentenza è anche qui, naturalmente, il .vj. Novembre M.CCC.XV, e questa copia di copia fu fatta da un *Giulius q. ser Guidonis de Empoli*, che trascrive da altro esemplare tratto da un *Michael fil. q. Ser Diotifece de Gangalandi* da un libro di bandi del Comune, il .xjx. Novembre M.CCC.XXIV.

²⁴³ *Dantem Adhegherii et filios*. Si tratta di una copia di copia di copia; pure a noi sorprende di veder così stranamente storpiato un nome tanto illustre... ora.

rum deputanda per nos et nostram curiam, et parendum nostris mandatis; omnia predicta in totum protinus contemnentes et in contemptu habentes, etiam alia et diversa maleficia commiserunt et perpetraverunt contra bonum statum Communitatis Florentie et partis guelfe, prout de omnibus predictis et aliis per eos commissis, inquisitione contra eos per nos et nostram curiam formata plenius continetur». - Quindi legittimamente condannati come contumaci, erano sbanditi da Firenze e dal distretto, facendosi licenza ad ognuno di offenderli nello avere e nella persona; e, caso capitassero in forza del Comune di Firenze e del Vicario, dovevano esser pubblicamente decollati: tutto ciò, secondo gli statuti fiorentini, legalissimamente. - «Salvo quod si aliqui ex predictis confinatis satisdederunt infra tempus sententie late per nos contra eos vel quos ammisimus et pronuntiavimus super defensione eorum, quod hoc banno non teneantur et quod notarii camere possint et debeant ipsos cancellare de dicto banno, absque pena et banno etc.»^{s8} - Dice il Fraticelli^{s9}, molto ridicolosamente: «Che cosa avessero fatto i figli di Dante, sel sapeva solo il vicario di Re Roberto, il cavaliere Ranieri di Zaccaria d'Orvieto»^{t1}. - Sapevanselo pure Amerigo di Pietro da Bologna, notajo del vicario; ser Nicola da Bagnoregio, ser Pietro da Narni, seir Bandello da Gubbio e gli altri, che, secondo la sentenza porta, astavano quando venne profferita; nonché tutto il consiglio generale del Comune, convocato appositamente. Noi, certo, l'ignoriamo, mancandoci l'istruzione, cui la sentenza si riferisce; ma possiamo facilmente immaginarlo: Dante, sospetto di mene contro la patria fu condannato *pro eo quod non comparuit ad satis dandum de eundo ad confinia*.

Se Dante fu *schacciato* da Firenze, stava dunque in Firenze. Il Villani nulla sa, nulla dice, della pretesa ambasceria dell'Allaghieri a Bonifazio VIII ed implicitamente l'esclude. Né parla altrove mai d'un'ambasceria mandata allora dal Comune di Firenze a Bonifazio straordinariamente; e sì, che un tal fatto non avrebbe potuto ignorare od omettere. Io la credo una pretta favola: ne mancano autorevoli testimonianze; Dante in un luogo n'esclude l'ipotesi; e l'idea di quella missione è assurda. Non esiste documento, che diretta od indirettamente vi si riferisca e la comprouvi o possa farla arguire. Chi ne parla de' contemporanei? Il Pseudocompagni, enumerando i bianchi banditi, pone fra essi: - «Dante Aldighieri, che era ambasciadore a Roma». - Ma c'è più chi creda in coscienza all'autenticità della cronaca?^{t2} Chi oserrebbe sul serio allegarne l'autorità, in confortata da testimonianze più cer-

te?²⁴⁴ Per me, l'inciso dopo il nome storpio di Dante (e storpio secondo una sciocchezza, inventata dal Boccaccio,²⁴⁵ interpretando a capriccio un luogo del Paradiso) è nuova pruova della falsità di essa cronica, è pruova della sua posteriorità al Boccaccio: un contemporaneo, un priore del M.CCC.I non poteva errare su questo punto²⁴⁶ e non avrebbe avuto motivo d'immaginare e registrare un'assurdità così per incidente e senza scopo. Che se, per un presupposto insulso, la Cronaca fosse autentica, quello inciso dovrebbe considerarsi come interpolato ed il nome di Dante storpio, allorquando prevaleva la falsa opinione d'una ambasceria di Dante a Bonifacio VIII nel M.CCC.I.²⁴⁷ Gli scrittori poste-

²⁴⁴ Il Fanfani, fra le pruove *ex silentio* dell'apocrifezza della Cronaca di Dino Compagni, annovera, ch'egli: - «descrive largamente la guerra dell'ottantanove e il fatto di Campaldino, ma tace che vi fosse Dante.»¹³ - Che Dante fusse a Campaldino si argomenta da noi; ma nessun documento l'attesta, nessuna testimonianza sincrona ne fa fede e l'Allaghieri stesso non l'afferma mica, come la sua presenza all'uscita de' fanti patteggiati da Caprona. Ma sia pure stato a Campaldino; mi giova concederlo: o perché doveva uno storico contemporaneo ricordar la cosa?

²⁴⁵ Cacciaguida dice a Dante: *Mia donna venne a me di val di Pado | E quindi il soprannome tuo si feo*. Grammaticalmente e legittimamente il *quindi* dovrebbe riferirsi a *Val di Pado* oppure al *venire*. Invece han voluto riferirlo alla moglie di Cacciaguida; ed essendovi in Ferrara un'illustre famiglia Aldighieri e potente, e somigliando il nome *Aldighieri* al nome *Allaghieri*, s'è voluto vedere in questo casato una corruzione del primo. Ma *soprannome* può significare *cognome*? Ma Cacciaguida non avea già indicata la derivazione del cognome di Dante esattamente dicendo... *Quel da cui si dice | Tua cognazione... || Mio figlio fu e tuo bisavo fue?*¹⁴

²⁴⁶ Quest'argomento vale fino ad un certo punto! giacché, purtroppo, la facoltà di errare è illimitata nell'uomo; e spesso, per irreflessione o *lapsus calami*, eccetera, vien fatto d'asserire ciò, che non è; e che poi, ripensandoci, e talora solo dopo che altri ce ne avverte, riconosciamo falso ed abbiamo sempre saputo esser falso! E questo valga come scusa anche a me di parecchi errori, spropositi, strafalcioni, marroni, equivoci e granchi!

²⁴⁷ L'Ammirato¹⁵, ragionando del M.CCC.I disse: - «Fu anche condannato e bandito Dante Aldighieri per baratteria ed estorsioni; ond'è necessario dire, o che sì virtuoso uomo fosse condannato a torto, o che senza ragione metta altri nell'inferno per lo peccato, del quale era macchiato». - Lo Scarabelli¹⁶ curiosamente annota: - «Taluno incollerì contro l'Ammirato il Giovane, perché posto avesse in dubbio una verità, [*sic*] qual è l'innocenza morale di Dante e citò il passo del Villani... Ammirato il giovane non dissimula cotal passo; ma si vede, che il Villani conosceva [*sic*] i motivi scritti della sentenza d'esilio [*sic*], promulgata tre o quattro volte a lunghi intervalli d'anni [*sic*], perocché si fa premura d'attestare che, *senz'altra colpa*, fu cacciato. Di vero, nessuno ora è, che creda alle asserzioni della sentenza, fatta da' suoi nemici lui assente, poiché era a Roma in servizio della Repubblica [*sic*!]; e già Leonardo Aretino, storico imparziale, chiamò iniquo e perverso quell'atto; e dopo lui niuno di buon senno vide altro, che vile l'accusa e vile la sentenza. Dante, eccitato a chieder la richiamata, respinse il consiglio, poiché non volea tornare là, dove si negava di restituirgli l'onore... e rabbiosi i suoi nimici gli fulmina-

riori, che riportan questa favola, non meritano, che altri si brighi di discuterne le affermazioni. Per renderle autorevoli, dovevan palesare, onde desumevan la notizia, confortarla di pruove. L'asserzione nuda, per aver peso, debb'essere d'un contemporaneo, fededegno et in grado di conoscer le cose: non ha valor di sorta, procedendo da uomini d'altri secoli. Del resto, Dante medesimo testimonia d'essersi truovo in Firenze, quando lo accusarono e chiamarono innanzi alla Podestà. Si ponderino bene i versi, che pone in bocca a Cacciaguida:

Qual si partì Ippolito da Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Firenze partir ti conviene.¹⁷

rono la quarta condanna e il minacciavano d'arderlo vivo. Certi repubblicani d'oggi han non solamente praticato, ma insegnato positivamente colle stampe, che l'avversario politico si debba perseguitare colla calunnia nell'onore per toglier ogni credibilità alle sue parole nel pubblico, gente, come vedete, di principî da galera»¹⁸. – Giustissima ed onesta questa osservazione; ma, tornando a Dante, non solo lo Scarabelli mostra credere all'autenticità di certe pistolesse, che scioccamente gli si attribuiscono, ed alla sua apocrifa ambasceria a Roma, anzi ritenere, che una sola condanna fosse pronunciata più volte contro Dante; e che solo nell'ultima promulgazione si aggiungesse la minaccia del rogo! ritenere che il Villani conoscesse le motivazioni della condanna e che queste motivazioni escludessero l'accusa di baratteria! cose, quali evidentemente e quali dimostrabilmente false. Nessuno ora crede, che Dante fosse colpevole, non perché si dimostri innocente, anzi perché la fama di lui giganteggia per modo, che ci ripugna il crederlo macchiato di basse colpe: ma ahimé! pur troppo la natura umana è tale, che si può divina e santissimamente scrivere, vivendo bestiale ed impuramente. Molto può allegarsi in favore dell'innocenza dell'Allaghieri; ma, che non tutte le sentenze di Cante de' Gabrielli fossero ingiuste, lui stesso ce ne rende certi, laddove raffigura il suo compagno di sventura, messer Lapo Saltarelli, come antitesi perfetta di Cincinnato! Dice il Sismondi che - «Dans cette sentence il est accusé d'avoir vendu la justice et reçu de l'argent contre les lois; mais même reproche était adressé avec la même injustice à tous les chefs du parti vaincu». – Era ingiustizia anche per Lapo Saltarelli? - «Cante de Gabrielli était un juge révolutionnaire, qui vouloit trouver des coupables, et qui ne cherchoit pas même une apparence de preuves pour les condamner». - Applicava le leggi e la procedura in vigore, che a Dante stesso parevan buone, ma quando non gli si rivolgevan contro. - «La sentence est remarquable par le mélange de latin et d'Italien, dans lequel elle est conçue; il semble qu'on ait choisi à dessin le langage le plus barbare pour condamner le poète qui fonde la littérature Italienne»¹⁹. – La sentenza è nello stesso linguaggio curiale, in cui si stendevano tutti gli atti pubblici del tempo e che non oserei dire peggiore de' latinetti di Dante.

Ippolito, innocente dello incesto, attribuitogli dalla Fedra incestuosa, *si partì da Atene*, maledetto dal padre, che credette nell'accusa; e similmente, all'Allaghieri, incolpevole (come egli dice ed a noi giova credere) d'ogni baratteria, attribuitagli da' barattieri veri (secondo lui), e condannato da Cante de' Gabrielli, indotto in errore da falsi testimoni, *convenne partir di Firenze*. Ne partì? dunque c'era. *La lionessa allor ben ragionò: | Di qui l'asino uscì? Dunque v'entrò!*^{u1} Pretendono, che l'ambasceria fosse mandata per indurre il Papa a torre il mandato di paciere a Carlo. Ma Bonifazio glielo aveva commesso col compiacimento de' fiorentini, che proprio in que' giorni, votavano il denaro occorrente! Se avessero parlato di ciò, che ora chiameremmo una deputazione de' contrari alla venuta del Valois, manco male: ma un'ambasceria pubblica? È assurda! E Dante doveva esser *persona ingrata* a Roma per gli antecedenti del priorato e del consiglierato. E diffatti il buon canonico Gian Jacopo Dionisi, messo in sospetto dalle parole di Cacciaguida, ma volendo pur salvar l'ambasceria dell'Allaghieri al papa, scrive: - «Poco dopo la risorsa de' Neri e tre mesi prima della condanna de' Bianchi, presentando Dante la sua ruina, si partì egli, per isdegno o per tema, dalla sua città...; a quella guisa, che Ippolito per l'accusa della matrigna partissi, quantunque innocente, d'Atene. A me par verisimile, ch'egli, in tal caso, se n'andasse a Roma, come ambasciatore della parte Bianca, per placar, se potesse, lo sdegno di Bonifazio; e che sia stato frutto della sua ambasceria la tornata in Firenze del cardinal Matteo d'Acquasparta; poichè Dino Compagni [uff!] ed altri Istorici [secoli dopo!] dicono, ch'egli era ambasciadore in quella città, quando seguì la cacciata di quella parte». ²⁴⁸ _u2

²⁴⁸ Che Dante visitasse Roma, se ne persuade chiunque legge la *Comedia*. Ma quando ci fu? ma quante volte? Il Troya^{u3} molto sicuramente afferma, che, l'anno del Giubileo, - «l'Alighieri si recò a Roma e meravigliava dela moltitudine de' pellegrini.» - Ma questa è una mera ipotesi, poggiata sulla descrizione del modo, in cui venne regolato il passaggio della gente sul ponte Sant'Angelo in quell'anno, descrizione fatta dal poeta con tanta evidenza, ch'e' sembra aver vista la cosa con gli occhi propri. Ma potrebbe anche averla saputa solo per relazione. Il Troya aggiunge: - «Accompagnollo forse il suo amico Casella, che morì nel ritorno.»^{u4} - E qui si sbaglia grossamente il Troya. Il Giubileo era in pieno corso, quando si suppone accadere la visione dantesca; ed il poeta, fingendo d'incontrare il Casella, che sbarca in quel punto nel Purgatorio, gli chiede, secondo alcuni codici: *Ma a te, come tant'ora è tolta?* secondo altri: *Ma a te com'era tanta terra tolta?* Le due lezioni hanno in fondo un significato: Dante si meraviglia, che il Casella, defunto da un pezzo, approdi solo allora nel Purgatorio. Se era defunto da un pezzo, doveva esser morto prima del Giubileo. Stupendo è il pasticcio, che fa il Fauriel^{u5}, il quale ammette due ambascierie dell'Allaghieri al papa: una nell'anno del Giubileo, l'altra nel

Se troviamo il Villani male informato della vita pubblica di Dante in patria, come potremmo sperare, ch'egli ne conoscesse bene la vita durante l'esilio? Dice quindi molto vagamente, *che andossene a lo studio a Bologna et poi a Parigi et in più parti del mondo*. Alcuni codici, dopo Parigi, han creduto bene di aggiungere *et poi a Verona*. Che Dante sia stato a Bologna ed a Verona, consento; nego però che vi fosse per istudiare, come ad alcuni è parso d'interpretare questo luogo, o che giungesse fino a Parigi^{u6}. Dante stesso, nel *Convivio*, dice: - «Poiché fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori dal suo dolcissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo, che m'è dato!) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua» - intendendo della Italiana - «si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento sacco, che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare;... perché la stima oltre la verità si sciampia; e poi, la credenza oltre la verità stringe.»^{u7} - Qui non fa parola di viaggi fuori Italia; ned altrove in alcun luogo. Che se dalla menzione di Arli, del Vico degli Strami in Parigi, del *cor, che in sul Tamigi ancor si cola*^{u8}, e degli argini fiamminghi, s'ha da inferire, che egli sia stato di persona in Provenza, in Parigi, in Londra ed in Fiandra; da quella di Tabernicchio o del Tanai e dalla descrizione del beverio, che *s'assetta a far sua guerra*^{u9}, dovremmo concludere, che andasse in Austria e nella Germania settentrionale ed in Russia... Dante era povero; rimesse da casa non poteva averne; doveva pensare prima di tutto a mangiare e non a seguire corsi universitari od a far viaggi d'istruzione o di piacere, confortati da onoranze e benevole accoglienze. Il vediamo servitore de' Malaspina; il vediamo (e mi fa male!) applaudire alle rapine di Can Grande, sperando averne parte. Delle servitù, che contrasse, ebbe molto a lagnarsi; et io applico a' signori di lui, quanto dice nel Capitolo .vj. del Trattato I. del *Convi-*

seguito. Il padre Tosti^{vi}, poi, nella sua *Storia di Bonifazio VIII* e de' suoi tempi, ci dà persino i ragionamenti, che, nelle udienze particolari, tennero fra di loro Bonifazio e Dante!... *Est-ce de l'histoire? Non, mais des histoires!*

vio: - «Sono signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello, che vogliono; et altri, che, senza dire, vogliono essere serviti et intesi; et altri, che non vogliono, che 'l servo si muova a fare quello, ch'è mestieri, se nol comandano... Dico, in genere, che cotali sono quasi bestie, alle quali la ragione fa poco prode.» - Consono è l'altro brano, [II, .xij.] in cui, definita la cortesia, soggiunge: - «Lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire, che turpezza» - Io non crederò mai a' viaggi di svago e di studio di Dante, finché non mi si dica con quali messi vi provvedesse e chi gli facesse le spese; a lui, che ripete ripetutamente d'aver provato come sa di sale lo pane altrui e mendicata la vita a frusto a frusto. Dice Carlo Troya, in non so quale de' suoi *Veltri*: - «Racconta... Giovanni Boccaccio... che, dopo la gita in Verona e subito dopo l'esilio, il poeta ritornovvi, prima di partire alla volta della Francia... Gli studî di Pietro Alighieri, suo figliuolo, in Padova, dovettero più d'una volta chiamare il padre sulle rive della Brenta e dell'Adige. Qui, dunque, per la seconda volta, verso i principî del M.CCC.VIII, e' rivide Can della Scala, giovinetto di spiriti pronti, appena giunto al suo diciassettesimo anno. Allora, certo, egli scoccò ad Alboino l'acuto strale onde testé favellai,» - alcune parole del *Convivio*. - «Di Verona tornò in Lunigiana presso i Malaspina.»^{v2} - O non s'è mai chiesto il Troya, che avea pur viaggiato e dovea saper quanto costi il viaggiare, donde Dante potesse prendere il denaro per tanti viaggi? O se quattrini non ne avea punti, se dovea guadagnarsi il pane, lavorando e servendo od accattando, come diamine volete, che viaggiasse per diporto o per andare a far qualche visitina al figliuolo studente? È tempo, parmi, di farla finita col romanzo! Finché non mi sia dimostro, che Dante mentisse, dicendo d'aver provato *come sa di sale | Lo pane altrui e com'è duro calle | Lo scendere e salir per l'altrui scale*^{v3}; finché non mi sia provato, che Dante, fuori del territorio Fiorentino, avesse poderi ora ignoti a noi, da' quali ritraeva larga rendita; o che da' contemporanei si formasse una società, per assegnarli tanto al mese, fino a divina *Commedia* ultimata: io riterrò fondatamente come frottole illepide questi continui pretesi viaggietti di Dante per l'Italia ed il suo preteso gran viaggio oltr'Alpe.²⁴⁹

²⁴⁹ Marc'Aurelio Zani de' Ferranti, bolognese, *eximius poeta et principes citharoedorum*, come altri il chiamava, ripone tra le favole: - «Un viaggio di Dante esule a Parigi, dopo d'aversi concitata contro tutta la superbissima vendicativa Casa di Francia; e in tempi eslegi, in cui l'altezza de' natali, dell'animo, della virtù, del sapere, non salvavano chicchessia dalla vendetta di nemico, anche privato; pensa il Re potentissimo»^{v4}. - Mi vien da ridere, pensando che altri possa credere, un re di Francia, ne' primi anni del XIV secolo, tutto infervorato a perseguire

Stranamente corrotto è un periodo del Villani, che mi proverò a rabberciare, mondandolo de' glossemi evidenti e correggendone la punteggiatura. Invece di: - «Fue sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare come in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo col più pulito et bello stile, che mai fosse in nostra lingua insino al suo tempo e più innanzi» - od una qualunque delle altre lezioni riportate da' codici, si legga brava- mente - «Fue sommo poeta e filosofo e rettorico; perfetto tanto in dettare, come in arringare; nobilissimo dicitore in rima col più pulito et bello stile,» - eccetera. Le parole *versificare* e *parlare* sono glossemi evidenti per ispiegare *dittare* ed *arringare* (contratto poi in *arringa*) o forse varianti mal cancellate dall'autore e che il menante incorporò nel testo. Il *sommo* dopo *rima*, che parecchi codici non hanno [Q. D. L.] è ripetizione involontaria del *sommo* precedente, *lapsus calami*. Solo dopo questa emendazione, il senso scorre e la dicitura diventa Italiana.

Il Villani o non ha conosciuta la *Vita Nuova* o non le attribuiva grande importanza: sembra interceder per essa, come per cosa giovanile. Ad ogni modo non accenna punto di crederla o che fosse creduta, come saltò poi in capo al Boccaccio di spacciarla, un'autobiografia. Anzi, con quel chiamarla: *il libro de la Vita nova d'amore* (sarebbe contro al suo stile il mettere una virgola dopo *nova*) sembra mostrar chiaro di averla in conto di cosa allegorica ed impersonale.²⁵⁰

Il Villani^{v5} parla di parecchie epistole latine di Dante e ne specifica tre. La sua testimonianza pruova solo, che, quand'egli scriveva, si credevano autentiche da molti, fra' quali lui; non già, che fossero autentiche. Di quella

un poeta, che in lingua Italiana, stava scrivendo un poema ancora non divulgato, nel quale sono alcune frecciate contro di lui! Dante perseguitato *pamphlètaire*! Mi pare un anacronismo.

²⁵⁰ - «La *Vita Nuova*» - dice il D'Ancona^{v6} - «fu scritta da Dante quando ei giunse alla metà del cammino della vita, né ancora si trovava involto nelle pubbliche faccende e nelle brighe partigiane, che gli fruttarono i lunghi dolori dell'esilio; ed unici affetti del cuor suo erano una santa memoria e il culto della poesia»^{v7}. - Bel periodo! ma, caro il mio Sandro, se Dante scrisse la *Vita Nuova* giunto alla metà del cammino della vita, cioè verso i trentacinque anni, come voi altri volete, e nel M.CCC. proprio allora era tutto ingolfato ed attuffato nelle pubbliche faccende e nelle brighe partigiane, tanto che venne cacciato in esilio. Che poi unici affetti del cuor di Dante in gioventù siano stati una santa memoria (di onanismo adultero!) ed il culto della poesia, è smentito dalle parole di Dante stesso a Forese nel vj cerchio del Purgatorio; è smentito dal rappresentar, ch'egli fa, del pericolo suo, quando la lonza, il leone e la lupa il minacciavano; è smentito dal suo matrimonio e dalla parte presa da' trent'anni in su alla vita pubblica. È tempo di finirla co' romanzi *saugrenus*!

al reggimento Fiorentino, ch'è perduta, sarebbe inutile discorrere. Delle altre due, allo imperatore Arrigo ed a' cardinali Italiani, possiamo assicurare, che sono evidentemente apocrife. Non per questo intendo dar del *falsario* a chi le ha composte e può benissimo aver operato senza dolo. Un documento apocrifo può non esser neppure una bugia. Non mi dolgo dello arguto scrittore, anzi del minchione, che gli crede. Ogni giorno i fogli umoristici stampan lettere apocrife, firmate co' nomi di Tizio e di Cajo, imitandone lo stile, esplicandovi consequenziariamente le idee, che lor si attribuiscono. Chi ne chiamerebbe gli autori falsari? chi li rimprovererebbe pedantesamente per questo scherzo? Ne ridono o mostrano riderne persino i dileggiati, che in segreto se ne indispettiscono. Ma chi perdonerebbe la dabbenaggine di stimarle autentiche? Nelle scuole si scarabocchiano e lettere e discorsi innumerevoli in persona d'uomini illustri. Terrai falsari gli autori? o non sarebbe piuttosto inescusabile, chi pubblicasse ed illustrasse come documenti storici le esercitazioni rettoriche degli scolaretti? Platone mette in iscena ne' suoi dialoghi e Socrate ed Alcibiade ed altri. Reputeremo veri que' convegni con que' particolari, autentiche quelle parole? Situazione e dialogo sono invenzioni di Platone per esprimere i concetti proprî. Non però lo chiamiamo ingannatore, anzi rideremmo di chi si lasciasse ingannare. Le *Eroidi* d'Ovidio, gli *Aborti* del Muzî, le *Elegie* del Fontanella, gli *Scherzi Geniali* del Loredano, le poesie in morte di Domenico Jannacone, eccetera, eccetera, sono cose, che si fingono scritte da chi non le ha scritte, senz'animo d'abbindolar chichessia. Non fu falsario chi le finse; mostrerebbe poco criterio, chi, puta, ritenesse, che veramente la Medea abbia scritto a Giasone ne' termini, che le pone nella penna il Sulmonese. Gl'infelici autori delle povere epistolesse attribuite a Dante, che non volevano ingannar fraudolentemente alcuno, che non si proponevano lucro o diffamazione o scopo malefico di sorta, non sono da chiamarsi falsari. Accuserei bensì di poco acume e d'insufficienza critica, chi dà loro fede.

Fin da quando Dante divenne celebre, ci dovette essere chi s'esercitò a finger lettere da lui scritte: e ci furono, pare, *savi intenditori*, che ritennero per autentiche queste finzioni. Fortunatamente, ognuna di esse porta la pruova intrinseca della falsità sua. E, per restringermi alla epistola ad Arrigo, il Villani stesso l'ha sentito, quando nota, *che quasi profeteggia*. Supponesi scritta, non, com'egli dice, quando Arrigo era allo assedio di Brescia, bensì quando era a quello di Cremona; e Dante avrebbe allora detto allo Imperadore: - «Quid, pra-

eses unice mundi,²⁵¹ peregrisse preconizabis, quum cervicem Cremonae deflexe-
 ris contumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet?
 Immo! Quae quum etiam flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami,
 vel alibi returgebit» - eccetera. Si chiede come mai Dante potesse profetare la
rabbia inopinata di Brescia? come prevedere, che sarebbesi ribellata allo Impe-
 radore presente quella città per l'appunto, che s'era serbata ghibellina, stando
 lontano l'imperatore, e nella quale solo per volontà espressa dello imperatore
 erano stati poco anzi riaccolti i guelfi sbanditi? Non si prevede l'inopinato! Via,
 chi non s'accorge, la lettera essere stata vergata dopo gli avvenimenti, ch'è
 come dire, non essere stata scritta da Dante? Chi crederà mai, che Dante, il
 quale certo non ignorava la corona del Re de' Romani essere elettiva, parli del
 figliuolo dello Imperadore, come suo erede certo? - «quem, post diei orientis
 occasum, mundi successivi posteritas praestolatur» - eccetera. Chi crederà
 mai, che Dante abbia scritto le parole seguenti: «Pudeat itaque in angustissima
 mundi area irretiri tamdiu, quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circum-
 spectione non defluat, quod tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur
 et quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulatur, temeri-
 tatem temeritati adjiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem: *Dum
 trepidant nullo firmatae robore partes, | Tolle moras; semper nocuit differre
 paratis; | Par labor atque metus pretio majore petuntur*. Intonet illa vox incre-
 pitantis a nubibus iterum in Aeneam: *Si te nulla movet tantarum gloria rerum |
 Nec super ipse tua moliris laude laborem; | Ascanium surgentem et spes here-
 dis Iuli | Respice, cui Regnum Italiae, romanaque tellus | Debentur.*»^{v8} No, che
 il Regno d'Italia non si doveva al figliuol d'Arrigo VII! E poi, dico io, a Dante,
 il consiglio di Curione era sembrato così abominando e reo, da nabissarne
 l'autore in Inferno, specificando, che vi veniva sprofondato per questo motivo,
 mentre colui, che avea pur seguito il consiglio, invece, stavasene senza pena
 nel limbo! Pier da Medicina, nel XXVIII dello *Inferno*, pone la mano alla ma-
 scella d'un suo compagno e gli apre la bocca,

Gridando: — «Questi è desso e non favella!
 «Questi, scacciato, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando, che 'l fornito
 Sempre con danno l'attender sofferse». ^{v9} —

²⁵¹ Nota come questa espressione contraddica a tutto il trattato *De Monarchia*, ed a quel
 luogo della *Comedia*: - «Soleva Roma, che il buon mondo feo, | Duo soli aver...»^{w1}

E Dante soggiunge:

Oh quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!^{w2}

Se potesse punto punto ammettersi, che Dante avesse vergato il XXVIII dell'*Inferno* dopo la venuta d'Arrigo in Italia e la morte, mi gioverebbe di supporre autentica la lettera pretesa di Dante allo Imperadore. Allora, nell'esempio di Curio, egli si farebbe rinfacciare il proprio errore, la propria colpa. Ma che Dante, dopo avere, in modo immortale, dichiarato, quelle parole costituire un peccato mortale, per sé, giacché la impresa di Cesare egli pure stimava giusta e santa, che Dante, dico, venga, in circostanze simigliantissime, a ripeter lui le parole medesime ad Arrigo, parmi incredibile affatto: ed io almeno nol crederò mai! Ben vide l'Autore del *Veltro* siffatta difficoltà. E scriveva: - «Questi erano i detti stessi a Cesare sul Rubicone, pei quali Dante avea condannato Curione nell'*Inferno*, al taglio della lingua nella strozza»^{w3}. - Ma poi prosegue, motteggiando: - «Era questa la medesima voce di Curio, per la quale il Poeta posto avevalo nell'*Inferno*; ma i detti di lui, ora, giovavano a Dante, che non da poeta gli andava ripetendo ad uomo armato. E ben questi, se vincitore, avrebbe potuto trattar Firenze, come ciascun sa, che fu trattato Amalecco. Forse molti vorranno coll'autore del *Veltro*, scorgere in questa e nella precedente lettera [a' Principi e popoli d'Italia] la gran differenza, di cui s'è già parlato; la differenza, che passava tra gli atti della giustizia poetica dell'Alighieri e que' della sua vita effettiva. Ma, se a molti possa increscere sì fatta osservazione, oggi havvi un mezzo assai facile a togliersi qualunque di simili noje, dando per false le due lettere, sol perché a taluno possono sembrare importune»^{w4}. - Non perché importune: ma perché incongruenti e senza pruova alcuna d'autenticità debitamente saranno respinte da ogni uomo avveduto. E questo basti avere accennato incidentalmente, ché qui non mi propongo trattare exprofesso alcuna quistione di critica dantesca, anzi solo esaminare il valore della testimonianza del Villani, la quale

nulla pruova per l'autenticità, come nulla per la buona latinità delle pistole pseudodantesche.

Il Dionisi non manda buona al Villani la proposizione: *bene si diletto in quella Comedia di garrire e sciamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia*; e le si scaglia contro in un capitolo, intitolato: *De' vizi, a Dante imputati da Giovanni Villani*. - «E che mal è,» dice - «che l'Allighieri abbia, nel suo poema, garrito e sciamato a guisa di poeta? Non era egli forse delle doti fornito, al buon poeta richieste? Ma a bene intendere questa censura, saper si dee, che qui vanno errati i testi a penna e stampa, da me veduti, e che la vera lezione si è: *a guisa di profeta*. Con che riprende lo storico l'essersi Dante levato sopra di sé, un po' più forse di quello, che convenivagli, con maniere veementi e vivaci, alzando la voce incontro de' gran signori del Secolo e della Chiesa. [Che 'l Villani abbia scritto *profeta* non può dubitarsene, nell'istesso capitolo, dice: *Fece (Dante) tre nobili epistole: l'una... mandò all'Imperatore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, quasi profetizzando*. Vedi quasi *profetizzando*, che è lo stesso che dire *a guisa di profeta*, perché in fatti, anche in quella pistola, parla l'Autore in tuono quasi profetico». ²⁵²]^{w5} - Questa emendazione è affatto arbitraria ed irragionevole. Non solo non poggia sopra alcuna autorità di codici; ma viene condannata affatto dalla scusa, che il Villani allega per l'irruenza dell'Allighieri, cioè la esacerbazione dell'animo, prodotta dall'esilio. Il Dionisi si sarebbe risparmiato questo granchio e la lunga confutazione dell'accusa pretesa del Villani, riflettendo, che lo *a guisa di poeta* è invece un'altra scusa della irruenza, la quale il volgo rimproverava al Poema di Dante. Il Villani vuol dire: tutti i poeti fan così; ed eccedono nel rimproverare e nel declamare.

Il Zani de' Ferranti vuol trovare, nelle parole del nostro, una pruova del non aver Dante cominciato in patria il poema sacro. Riferisce le parole del Giovinio: *Enata siquidem est in exilio Comoedia replex platonicae eruditionis lumine perillustris* [!]; e soggiunge: — «Il Villani avea già detto, due secoli prima: *Fece in sua giovinezza* (cioè in patria) *il libro della Vita Nuova d'amore; e poi, quando fu in esiglio, fece, eccetera; e fece la Commedia, eccetera*. E in vero, quando mai Dante poteva egli dettare in Patria un unico verso dell'Opera maggiore? Poi ch'ebbe la Visione nella primavera del M.CCC, rimane, ch'ei dettasse dall'Aprile di detto anno fino agli ultimi .iiij. mesi del M.CCC.I (a dir molto);

²⁵² Il *quasi profetizzando*, non si riferisce al tono, all'intonazione, allo stile, anzi alla previsione di avvenimenti, accaduti in seguito effettivamente.

diciotto mesi, un po' meno un po' più. Il porre la data del poema (*scritto*) alcuni anni prima di quella, in cui finge il Poeta di *veder* le cose nello stesso Poema ritratte, mi sembra opinione talmente singolare, ch'io mi confesso di non intenderne la possibilità... quando non voglia dirsi... che Dante fosse profeta come l'Evangelista [Giovanni]. Ora, dal Giugno all'Agosto M.CCC, ei fu priore; uscito di carica, gli vennero addosso le noje del richiamo parziale (al dire de' suoi nimici) de' Guelfi-Bianchi... poi le angustie più gravi, per la imminenza del Valesio; poi le consulte di Parte Bianca; poi l'imbasciata a Bonifazio per detta parte; e poi l'esiglio. Ora, in buona fede, da questo tempo, il qual durante, Giovanni Villani afferma, che il Poeta fu *de' maggiori governatori della città*, par egli credibile, ch'ei distraesse pur un momento per dettar poesia?^{w6} -

Quel che il Villani dicesse del *De Monarchia*, mal può definirsi fra tanta incertezza del testo. Chiaro è solo, che il Villani non avea letto quello scritto: tanto inesattamente ne parla. Ciò, che più doveva dare negli occhi ad un lettore del XV secolo, era il libro .iiij.: ed il Villani sembra ignorarne l'esistenza. Si paragonino le confuse parole di lui, con la chiara esposizione del Boccaccio! Basti dire, che il Canonico Domenico Moreni^{w7}, annotando nel M.DCCC.XXVIII la vita di Dante, scritta dal Filelfo, trovava, nelle indicazioni del Villani, un argomento, per dimostrare apocrifo il trattato *De Monarchia* da noi posseduto: - «È cosa indubitata» - egli scrive - «che il poeta nostro scrivesse sì fatto trattato *De Monarchia*, mentre testimonianza ne fanno indubitata il Boccaccio, nella di lui Vita,» - *sic!* Correggi: *nella Vita di lui*, - «e Giovanni Villani, nelle sue Croniche. Tutta la questione verte sul vedere, se questo, che è riportato nel tomo quarto, parte seconda, delle sue opere, stampate in Venezia dal Zatta, con numerica distinzione, sia la sua o di altro. Intanto il principio di esso, qui riportato,²⁵³ diversifica affatto da quello, che gli viene indebitamente attribuito; eccolo: *Omnium hominum, quos ad amorem veritati natura superior inpressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur*, eccettera. È ancora a riflettersi, che Giovanni Villani, nel ricordarlo, ch'ei fa nel Libro IX, capitolo .cxxvii., s'esprime in guisa

²⁵³ Nel testo del Filelfo, il quale di parecchie opere di Dante, ch'egli non conosceva o che egli gli attribuiva di suo capo, ebbe la sfacciataggine di recare i periodi iniziali, che inventò da bravo. Ecco, secondo lui, come sarebbe cominciato il *De Monarchia*: - «Magnitudo eius qui sedens in throno cunctis dominatur, in coelo stans omnia videt, nusquam exclusus, nullibi est inclusus, ita dividit gratia munera, ut mutos aliquando facit loqui». -

dal risolverci a credere essere assolutamente una solenne impostura: *Forse il suo esilio*, così egli dice *li fece fare LA MONARCHIA, ove con alto latino trattò dell'ufficio del Papa e degl'Imperadori*. E che ha che fare sì fatto argomento colla questione, della quale, *con sì basso latino*, tratta da capo a fondo il supposto trattato: *An auctoritas Monarchae dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei Ministro, seu Vicario?* Questa riflessione, fin qui da niun fatta, è più che valevole, a parer mio, a purgare il nostro poeta da sì vile e ignominiosa taccia d'aver per vendetta cangiato la sua religiosa pietà, per far onta al partito guelfo, a cui egli in avanti apparteneva.»^{w8} Il Canonico Moreni non sospetta punto, a quanto pare, che il testo del Villani possa essere veramente diverso da quel, ch'ei copia; che il Villani, del resto, non era in grado da giudicare della buona o cattiva latinità di un libro; e che, finalmente, poteva mentovare il libro *De Monarchia*, senza averlo letto e quindi con molta inesattezza.

Tutto il brano, che riguarda il *Convivio* ed il *De Vulgari Eloquentia*, m'è fortemente sospetto; il credo proprio interpolato posteriormente. Manca in codici assai [A. B. D. G. I. K. O. P.]; ne' migliori. È scritto con molta precisione di fatto, troppa anzi, ma proprio arrandellatamente e con affettata riproduzione degli epiteti adoperati dal Villani per le altre opere di Dante. Si spiegherebbe agevolmente, che il Villani non avesse cognizione di quegli scritti, i quali, per essere incompiuti, non poterono divulgarsi, se non dopo la morte di Dante; e anzi *divulgato* proprio non pare dovesse essere stato il *De Vulgari Eloquentia*, che apparteneva ad un ordine d'idee, alieno affatto al pubblico d'allora, e dal quale son così rari e sono stati per lungo secolo così oscuri i manoscritti. Si comprende però benissimo, che gl'integratori del Villani, coloro stessi, che aggiungevano a questo capitolo la iscrizione del Del Virgilio e correggevan la data della morte di Dante, od altri, mossi però dal medesimo spirito e dalla intenzione rozzamente onesta di migliorar l'opera del Villani, quando per la vita del Boccaccio furon generalmente noti questi altri due scritti di Dante, volessero aggiungerne qui la notizia. Nell'opuscolo: *Ueber Dante's Schrift | de vulgari eloquentia | nebst | einer Untersuchung des Baues der Danteschen | Canzonen. | Von | Eduard Boehmer. || Halle, | Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses. | 1868*. [In ottavo di pagine cinquanta, numerate arabicamente, più due innumerate in principio, che recano il frontespizio,] si dice, a proposito del contenuto del *De Vulgari eloquentia*: - «Vielleicht hat er [Dante] im vierten Buche die ganze Untersuchung über die gebundene Rede zu Ende bringen wollen. Dann aber beabsichtigte er, wie Anfang des zweiten Buches beweist, auf die Prosa zu kommen für die er jedenfalls doch ein besonderes Buch

bestimmt hatte. Zum mindesten also auf fünf Bücher war die Schrift über die Volkssprache angelegt, und ist von derselben mithin nur etwa der dritte Theil fertig geworden. Boccaccio, in der Lebensbeschreibung Dante's, behauptet mit Unrecht: *come per lo detto libretto apparisca, lui avere in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri*. Schon Giovanni Villani, Dante's Zeitgenosse, bemerkt, dass nur zwei Bücher dieser Schrift vorhanden seien.» - Da' rinvii, nelle annotazioni, si rileva, il Boehmer conoscer soltanto dalle citazioni del povero Fraticelli la biografia, scritta dal Boccaccio, e la rubrica dantesca del Villani! e poi ci vantano la coscienziosità dei tedeschi! Di alcuni pochi tedeschi, in taluni casi, dicano, come di alcuni pochi italiani! Francesco d'Ovidio^{w9}, in uno studio *sul Trattato De Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri* [sic!] scrive: - «Giovanni Villani asserisce, che Dante, nell'opera *promette di fare quattro libri*.» - Non il Villani, come io credo, anzi qualche ufficioso correttore; un codice [N] ch'io mi sappia, ha *promette di fare*; uno [M] *premette di fare*; tutti gli altri, che contengono questo brano, *promette fare*; parlo sempre di quelli, da me fatti riscontrare. Sono minuzie, ma giova pur notarle. - «E allo stesso modo il Boccaccio pretende *come per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri*.» - Anche questa citazione non è letterale: ma poco importa. - «Ma, veramente, Dante non fa esplicita promessa, né lascia chiaramente trasparire, di voler fare soli quattro libri; bensì egli rimanda tre volte al libro quarto, il che prova, che non meno di quattro libri egli voleva fare, non già, che non ne volesse fare di più. Anzi il Boehmer credette addirittura di aver trovato nell'esordio del libro secondo un indizio, che almeno almeno un quinto libro pensasse Dante di aggiungere.»^{x1} - Il D'Ovidio confuta quindi agevolmente l'idea del Boehmer, il quale modificava a capriccio un luogo del libro di Dante, per poi cavarne quanto gli pareva e piaceva. Metodo, che a noi Italiani pare naturalmente strano e falso, ma ch'è in voga oltr'Alpe. Ad ogni modo, è notevole la concordanza del Boccaccio con l'interpolatore del Villani e dà campo alle seguenti ipotesi: od avevano dinanzi un testo del *De Vulgari Eloquio*, diverso dal nostro; od hanno del pari misinterpretato il testo; od attingevano entrambi ad un'altra fonte, che a noi rimane ignota; o l'uno ha copiato dall'altro. Si avverta del resto, non esser punto vero, come scrive il D'Ovidio, che il Villani (od il suo interpolatore) *dica di aver letto il De Vulgari Eloquio*. Anzi, parla in modo, da far credere appunto, che non lo avesse letto: - «Altressì fece uno libretto, ch'egli intitola *De Vulgari Eloquentia*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne truova se non due, (forse per l'affrettato suo fine) ove con forte et adorno latino e belle ragioni, ripruova tutti i vulgari

d'Italia.» - Ognun vede, come falsamente e moncamente è indicato qui il contenuto e lo scopo del libretto: e come l'*io* dello scrittore non s'affacci punto. Così pure il Villani ignora il titolo del *Convivio*.

Una eco, la sola, delle memorie, lasciato in patria da Dante, è certo quella riprovazione della sua alterezza, ch'è in fine della rubrica del Villani; alterezza, che il Villani scusa ed attenua come meglio sa, mettendovi di fronte le virtù grandi dell'uomo.²⁵⁴ Il Dionisi ha stimato opportuno di scolpar Dante, e dice: - «Mal sarebbe, ch'egli non avesse saputo conversare co' cherici, cioè colle persone letterate o colte per civili costumi, ancorché poco intinte di scienze: a molti de' quali si sa da' suoi scritti, ch'egli fu accetto. Ma ch'ei non abbia saputo accomodarsi a trattare co' troppo rozzi e ignoranti, o con Signori malestrui e scostumati, può esser avvenuto, nol niego, da alterigia e superbia, del qual vizio si chiama egli stesso in colpa nel suo poema; e può esser ancora, che ciò provenuto sia da nobil natura sua, di tali brutture schifa. Per me, non è maraviglia, che non si sia egli trattenuto assai volentieri con quelli, per esempio, dei quali parla nel suo Convito: *Signori di sì asinina naturta, che... sono quasi bestie, alle quali la ragione fa poco prode*; né con quelli, che su di cose, di cui non sanno i principî, fanno i saccenti e vogliono essere applauditi, perché così avezzati dall'adulazione, che li corteggia: né con que' più fastidiosi e molesti ad uomo di lettere, i quali, non contenti del tuo silenzio o di modesta risposta, t'incalzano ed insistono vie più con opposizioni bestiali; ai quali dice Dante, *risponder si vorrebbe non colle parole ma col coltello*. E chi è, che, sapendo quattr'acche, tolleri a lungo senza preciso dovere, di stare a crocchio, a desco, a tavoliere da giuoco, tra donne e cavalieri, ciarle ed amori? Nol patì dunque colui, che scrisse: *Ratto ratto, che 'l tempo non si perda... | Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace*. Non crederei però, ch'egli, trovandosi per accidente o

²⁵⁴ Il Zani de' Ferranti nota - «che la massima dantesca immagine, come la tragrande napoleonica, non abbisognò di secoli per essere ingigantita; ad ambedue i contemporanei furono posterità. E ben poté dirsi del Poeta divino, come dell'Italiano imperatore, ch'ei fu *Segno d'immensa invidia...* | *E d'indomato amor*; ché la gelida invidia ambi li perseguiva indefessa fino all'estrema scintilla vitale: ma, dal gelo in poi della tomba, tratti sull'ale d'affetto ardentissimo, volavano i nomi loro alle stelle. E forse che il primo *affettuoso grido*, mandato al nostro Alighieri, fu quello del celebre Giovanni Villani; il quale, pagato un lieve tributo al Guelfismo, col dir ch'esso Dante *per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo ed isdegnoso*, immensamente soggiunse: *Per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare, che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra cronica*. Elogio stupendo, che, direi ti dimostra le virtù del pio cristiano, la scienza dell'uom letterato, il valore del prode guerriero, quasi tre componenti essenziali d'ogni gran cittadino».x2 -

convenienza in simili conversazioni, non si diportasse assai civilmente e secondo i modi da lui prescritti nel IV. Trattato del suo *Convito*. Ma forse l'esteriore suo, pieno di compostezza e gravità; il parlar di rado e, per lo più, allora solo che n'era richiesto; e l'essere arguto e franco nelle risposte, e 'l viver suo nell'età virile, inteso agli studi e scevro dalla frequenza degli uomini, avrà fatto, agli occhi di molti, parer più cupo e severo e strano di quel, ch'egli era». ^{x3} - Quante chiacchiere vane! Il Villani insomma avea detto, che l'Allaghieri fu pieno di sé, intollerante ed irruente; e veramente basta leggerne gli scritti per persuadersene, né certo è da uomo rimesso e mite il voler risponder *col coltello*, agli argomenti buoni o zoppi degli oppositori. Le stesse scuse avea addotte in favor di Dante e per iscolparlo appunto delle pretese accuse mossegli dal Villani, parecchi secoli prima del Dionisi, Antonio Pucci, scrivendo:

Dante fu bene assai presuntuoso,
E co' laïci poco conversava,
di tutti era schifo e disdegnoso;
Ma simil vita intendo, che portava
Ogni antico filosofo; e fra gente
Parlava poco e poco s'allegrava.
E pare a me, che sia naturalmente:
Ché l'uom, ch'ha molto senno, chi n'ha meno
Mal volontier vuol seco lungamente. ^{x4}

Ed ecco esaminate ad una ad una le notizie tutte, che si contengono nella rubrica Dantesca del Villani. E credo, che il lettore si sia convinto, al par di me, ch'essa non può venire in alcun modo considerata come fonte importante per la biografia del Poeta.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Ho traveduto e spropositato, confondendo PINO DE' ROSSI²⁵⁵ con PINO DELLA TOSA e facendo quindi l'ultimo Podestà di Bologna nel M.CCC. Per dare al lettore notizie più esatte intorno a questo valentuomo, trascriverò qui una lettera^{x5}, da me diretta agli autori del libro, intitolato: *Studi | e | Polemiche dantesche | di | Olindo Guerrini e Corrado Ricci || Bologna | Nicola Zanichelli | M.DCCC.LXXX.*

Pregiatissimi Signori,

Grazie de' due esemplari degli *Studi e Polemiche*, offertimi *in segno di stima*; e grazie soprattutto di essa stima, se davvero ne sentono per me. Francamente io ritengo di meritarne un pochino da' galantuomini; ma parmi, che i riguardi, imposti dalla stima, avrebber dovuto dissuadere le Signorie Loro dal pubblicare la sozza lettera del Landoni. Io cerco il vero di buona fede e non mi ostino negli errori: confesso dunque di avere sbagliato, nell'interpretare il verso di Saviozzo: *Sì gentil sangue fatto poi Caino*; né so spiegarmi come potessi riferirlo a' Malatesta! [c'ebbi le traveggole, ecco!] Avevo, del pari, ripetutamente confessato, [e nell'opuscolo: *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII* ed in una lettera al *Fanfulla della Domenica*] d'esser ito lontano dal vero, negando persin l'esistenza di ser Piero Giardini. O non cedono, che sarebbe stato debito di cortesia, se non di lealtà, il notare questa mia passata confessione e prontissima? e che essa ed ogni mio procedere non permettano di asserire od insinuare, ch'io voglia mai far forza al vero, pe' bisogni delle ipotesi mie? Rimango sempre nella opinione fermissima, che il M.CC.LXV sia stato creduto l'anno natalizio di Dante, per l'erronea interpretazione, data al .j. verso della *Comedia*. Né posso mutare opinione sul valore storico della biografia di Dante, vergata dal Boccaccio; e spero convincerne i più ritrosi, quando la verrò esaminando a parola a parola, come ho fatto per la rubrica dantesca del Villani^{x6}. Credo similmente sempre, che i disegni sacrileghi del Cardinal Bertrando del Poggetto siano una

²⁵⁵ Ambasciadore a Roma nel M.CCC.XI. (Vedi il mio studio: *Quando nacque Dante?*) Se ne incontra del resto spesso il nome nelle istorie de' Comuni italiani.

bubbola. Le testimonianze, allegate dalle Signorie Loro, son tutte di epigoni, posteriori al Boccaccio e dal Boccaccio attingevano la notizia. Si può condannare un libro, senza pensar sul serio a disperder le ceneri dell'Autore; si può dire, a mo' d'imprecazione, che le ceneri del Tal di Tale meriterebbero d'esser disperse, senz'aver la benché menoma intenzione di violarne la sepoltura. Del resto, che un messer Pino di un messer Fastello della Tosa, fiorentino, del sesto di Porta di Duomo, vivesse in que' tempi, è certissimo; e fu tal uomo, che mi sorprende le Signorie Loro averne così scarse notizie. Giovanni Villani il dice: - «Il più sufficiente et valoroso cavaliere di Firenze; et il più leale a parte guelfa, popolo et comune. Ben fu un grande imprenditore di gran cose per avanzarsi». - Ecco alcune poche informazioni intorno a lui, che mi truovo notate su d'una schedula. Nel M.CCC.XIV, di Giugno, venne a Ferrara Vicario di Re Roberto; e fece cominciar le mura della città nell'Agosto; e represses sanguinosamente, per mostrarsi di parte, l'insurrezione de' Fontanesi, che altri ha detto congiunti di Dante: cheché ne sia, Dante quelle stragi abomina esplicitamente, maledicendo alla difficoltà del *pastor di Feltro* [*Paradiso*, IX .lij. sgg. - *R.I.S.* XV, 375. D. - *Ibid.* XVIII, 329. A.] Nel M.CCC.XV., combatteva Pino della Tosa a Montecatini, col fratello Chierico: fatto prigioniero, venne chiuso con gli altri captivi nella Torre della fame; ed a questa reclusione de' prigionieri fiorentini in essa torre, direi alludere l'oscuro verso .xxiv. del XXXIII *Inferni*, se fossi ben certo, che Dante non l'avesse composto prima di quegli avvenimenti. Nel M.CCC.XVI., Pino era capo della parte di Re Roberto in Firenze; sendo la contraria parte e prevalente capitanata dal suo congiunto e nemico Simon della Tosa. Nel M.CCC.XVII, Reggio Vicario in Firenze il conte Guido di Battifolle, messer Pino e Chierico della Tosa ed i loro fecer pace, si rappattumarono solennemente, con que' di casa Brunelleschi. Nel M.CCC.XXII era Vicario Reggio in Pistoja il nostro Pino [*R.I.S.* XI. 414. C.] e fu poscia alla guerra d'Altopascio. Nel M.CCC.XXIX., indusse i Tedeschi, rubellati al Bavaro, ad eleggere capitano Marco Visconti et ad impossessarsi di Lucca; e ne negoziò l'acquisto per parte di Firenze. Venne sepolto in Santa Maria Novella, come dall'obituario di quella chiesa, il .ix. Giugno M.CCC.XXXVII e non già nel M.CCC.XXXIV, come scrivono le Signorie Loro, [frantendendo un passo del Villani, bastantemente confuso]. Nel settembre di quell'anno, venne fatta una inquisizione contro 'l morto, accusandolo d'aver voluto tradire la città a Mastino della Scala. Un suo figliuolo venne martoriato: e, sebbene il defunto risultasse innocente, ne venne distrutta mezza la casa, perché aveva incominciato a trattare dello acquisto di Lucca, senza parola de' Priori. Nel maggio del M.CCC.XLV, poi, vennero incamerati dal popolo fiorentino, come reca il Villani: - «i beni a' figliuoli di messer a Pino et messer Simone della Tosa, donati per lo Comune e Popolo di Firenze, quando il feciono cavalieri del Popolo, che tanto pel popolo adoperarono». - Veggano pure la novella LXXIX del Sacchetti. Ma troppo mi dilungherei, se volessi rispondere a tutte le obiezioni e le questioni, sollevate ed accennate

nell'opuscolo delle Signorie Loro. Dello invio del quale nuovamente ringraziando-
le, mi dico di Esse,

Pomigliano d'Arco, 19. VII. 80.

Devot.mo
VITTORIO IMBRIANI

Intorno a Guido Accolti de' Bardi (primo marito della Bartola, che vendeva un immobile alla moglie di Francesco Allaghieri nel M.CCC.XXXIII) posso somministrare alcune notizie importanti. Il .xxv. Settembre M.CC.LXVIII, Indizione XII, con diploma dato in Roma, Re Carlo crea in Podestà di Prato Guido Accolto di Bardo dei Bardi, fiorentino, familiare e consigliere di Roberto, figliuolo del Conte di Fiandra e suo genero. Il .xxvij. Settembre M.CC.LXIX. Indizione XIII, da Melfi, Re Carlo ordina al Podestà, al Consiglio ed al Comune di Firenze di non molestare per le collette e per qualunque altro peso fiscale Guido Accolto de' Bardi fino a quando resterà al servizio *Magnifici Viri Roberti primogeniti Illustris Viri Comitis Flandriae advocati Atrebatensis Bethunensis et Terremondi domini Karissimi filii nostri*. Il .xviiij. Novembre stesso anno ed indizione medesima, il milite Guglielmo di Sectays, regio familiare e Giustiziero di Terra di Bari, presenta in Napoli alla gran Corte de' Maestri razionali i conti della sua amministrazione dal .xxvij. di Giugno M.CC.LXVIII al .xxvij. di Ottobre M.CC.LXIX. Nell'esito, tra le spese, trovasi la seguente: Once .lxxx. per Guido de Accolta, nunzio del Conte di Fiandra. Vedi: *Alcuni fatti | riguardanti | Carlo I. di Angiò | dal 6 di Agosto 1252 al 30 di Dicembre 1270 | tratti | dall'Archivio Angioino di Napoli | per | Camillo Minieri Riccio || Napoli | Tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto | Vico .Ss. Filippo e Giacomo n.º 21 | 1874.*

Ho fatto, ed ottenni all'uopo ogni agevolezza immaginabile, copiare, nell'Archivio Secreto Vaticano, da' Regesti delle Bolle di Papa Bonifazio VIII, tutte le lettere dirette, negli anni M.CCC., M.CCC.I. e M.CCC.II, al Cardinale d'Acquasparta, a Carlo di Valesio ed a' fiorentini. Nessuna particolar allusione è in alcuna di esse al rifiuto *de servitio domino Pape faciendo de centum militi-*

bus secundum formam licterarum domini Mathei Cardinalis, del quale si trattò nel Consiglio fiorentino de' Centumviri, eccetera, il .xviij. giugno di quell'anno, neppure nella terribile epistola, data *Anagnie. xj. Kal. Angusti, Anno sexto*, in cui si enumerano tutti i torti de' fiorentini. Né vi si parla del preteso processo contro Messer Lapo Saltarelli, cui sembra accennare il Pseudo-Compagni, e sul quale asserì tante belle cose il Fauriel, senza neppur accennare donde le desumesse, lasciandoci così liberi di supporre, che se le avesse inventate lui; belle cose, prese per moneta contante, con non so quanta serietà dal Todeschini, il che sorprende, e dal Del Lungo, il che non sorprende punto. (E, sia qui detto tra parentesi, nessuno, per iscusarsi di non aver compulsati que' registi di papa Bonifazio, può dire: *Io non Enea, io non Paolo sono*^{x7}. Magari tutti gli Archivisti del Regno d'Italia agevolassero le ricerche degli studiosi come gli Archivisti vaticani!) Neppure è in essi registi la benché menoma allusione alla pretesa ambasceria di Dante.

Trascrivo qui per esteso la pergamena del .xxvij. Maggio M.CC.XCV dell'Archivio fiorentino, proveniente da Santa Maria Nuova. Io ne argomento, che Filippo Cialuffi fosse zio paterno e non già fratello della madrigna di Dante: difatti è chiamato *Phylippus Cialuffi Populi Sancti Stephani al pontem*, non già *Phylippus Clarissimi Cialuffi*. Aveva ragione il Passerini, dicendolo del popolo di Santo Stefano al Ponte; aveva torto, dandogli del Messere. Cione del Bello, consorte di Dante, riscattava, con quest'atto, la proprietà dal figliuolo Lapo, consistente nella sestadecima parte ex-indiviso di due fabbricati e confiscatagli per aver dato l'assalto ed il sacco al palazzo della Podestà.

In Dei nomine amen. Anno ab eius incarnatione millesimo ducentesimo nonagesimo quinto, Indictione octava, die decimoseptimo maii, feliciter. Pateat evidenter hanc paginam inspecturis quod Phylippus Cialuffi Populi Sancti Stephani ad pontem, massarius et custos Camere Communis Florentie, nec non Syndicus et procurator dicti Communis Florentie ad infrascripta legitime constitutus ut patet publica scriptura facta manu Ser Bonsingnoris Guezzi notarii Reformationum Conuminis Florentie Sindicatus et procuratorio nomine pro dicito Comuni Florentie iura directi domini et plene proprietatis dedit, vendidit et tradidit Cioni del Bello²⁵⁶ populi Sancti Martini del

²⁵⁶ Consorte di Dante. *Filii Dom. Cionis del Bello* vennero esclusi dall'amnistia, detta Riforma di Ser Baldo d'Aguglione. Vi erano parecchie famiglie del Bello in diversi sestì. Quindi il nostro Cione ebbe un omonimo in *Cione Alberti del Bello* che fu tra' *Vexilliferi sotietatum pro tribus mensibus incepturis primo mens. M.CCC.XXXVI*. E del suo figliuolo Lapo conosce

Vescovo, sextam decimam partem*²⁵⁷ unius domus posite in dicto populo, cui a j via, a ij *Casini Cimatoris* Johannis de Circhulis, a iij habbatie Florentie, a iij dicti Cionis et Bellini eius nepotis, et alterius medie domus posite in dicto populo, a j via, a ij Casini Cimatoris, a iij dicte Habbatie, a iij dicti Cionis; ad habendum tenendum et possidendum, et quicquid sibi suisque filiis et heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines, vel alios si qui forent, accessibus et egressibus suis usque in viam publicam, et cum omnibus

anche un omonimo, che nel M.CC.LXVIII. fu tra *Ghibellini et rebelles exbapniti Sacre Regie Maiestatis et Communis Florentie, de sextu porte Domus, de Populo Sancti Laurentii*

	Bellus Jacobi Del Bello	
	Lapusset	
		eius filii
	Bartolinus	

Bellus Jacobi del Bello fu poi anche fra gli *Expromissores pro Ghibellinis de sextu Porte Domus* nella pace del Cardinal Latino. Gherardo del Bello, uno degli *Officialum Bladi* il .xvij. Luglio M.CC.LXXXVIII e priore pel sesto di Borgo da mezz'Aprile a mezzo Giugno M.CC.XCII, ebbe per figliuoli Simone ed Avvocato:

Gherardo

|

	Simone	Avvocato

(Priore. Ag.-Ott. M.CC.XCVI) (Gonf. Di Giust. Giug.-Ag. M.CCC.III)

Ci fu Geri del Bello d'Allaghieri, che Dante mette nello Inferno, ed un altro Geri del Bello, del sesto di S. Pietro Scheraggio (confusi dal Buonanni ch'ebbe per figliuoli Giovanni e Benedetto):

Geri del Bello

|

	Giovanni	Benedetto
	Console dell'arte della lana M.CCC.XXXI	Ammonito per Ghibellino
	Vesillifero delle Società M.CCC.XXXVIII	il .iij. Gennaio M.CCC.LXXVIII
	M.CCC.XL	
	M.CCC.LII	
	Priore M.CCC.LVII	
	M.CCCC.LXI	
	M.CCC.LXVII	
	M.CCC.LXXI	
	De .xij. <i>Boniviri</i> M.CCC.XLI	
	Gonf. di Giustizia M.CCC.XLVIII	

²⁵⁷ Vedi in fine.

et singulis que habent super se vel intra seu inter se in integrum, omnique jure, et actione, usu seu requisitione sibi ex eis, vel pro eis rebus modo aliquo pertinente, contingentis Lapo filio dictis Cionis condempnato Communis Florentie tempore Potestarie nobilis viri Guillelmi quondam Domini Corradi de Madiis olim potentatis et capitanei et defensoris Communis et Populi Florentini,²⁵⁸ pro eo quod quodam die Dominico vigesimo tertio Ianuarii proxime preteriti, quando factus fuit rumor ad Palactium et ad portas Palactii Communis Florentie quod ipse Lapus malo modo et ordine cum armis fuit ad derobbandum ipsum Palactium, et ipsum debuit derobasse et per rapinam habere debuit de rebus Domini Johannis de Lucino olim Potestatis Florentie,²⁵⁹ et eius familie: et quod ipse debuit ligna in ignem suspingere, prout hec et alia in forma condempnationis de ipso Lapo fatte plenius continentur; pro pretio Librarnm decem et novem, et solidorum tredecim et denariorum undecim, Florenorum parvorum, quod pretium predictus Phylippus Syndicus Syndicatus procuratorio nomine pro dicto Comuni Florentie, confessus et contentus fuit integrum recepisse et habuisse a dicto Cione, renuntiando exceptioni non habitortun et receptorum denariorum et non celebrati contractus et omni alii iuriis auxilio. Quam quidem pecunie quantitatem superscriptus Cione dedit et solvit predicto Phylippo massario pro Comuni recipienti pro extimatione vasti recuperandi sexte decime partis dictarum domorum contingentium dicto Lapo eius filio condempnato Communis Florentie secundum taxationem et extimationem factam per Pangnum Bencivenni, Bandinum Benavacci et Giudonem Ciai, magistros et mensuratos Communis Florentie ad hec pro communi Florentie deputatos ut patet scriptura publica inde facta man Ser Bonaiuti Orlandini notarii ipsorum magistrorum et mensuratorum ad que ipse Cione obligatus erat Comuni Florentie ad recuperandum predictam sextam decimam partem dictarum domorum ab ipso Comuni pro predicta pecunie quantitate, ut scriptum est per dictum Bonaiutum notarium; quas res et sextam decimam partem predictus Phylippus Syndicatus nomine quo supra, dicti emptoris nomine constitutus possessor donec ipsarum rerum possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi et retinendi deinceps eidem Cioni stipulanti pro se suisque heredibus Syndicatus nomine ut dictum est licentiam omnimodam contulit atque dedit. Promittens predictus Phylippus Syndicatus et procuratorio nomine pro dicto Comuni Florentie predictas res et sextam decimam partem dictarum domorum sibi venditas, ab omni persona et loco defendere, autorizare et disbrigare, litemve eidem aliquam non inferre, nec inferenti consentire, set supradicta omnia

²⁵⁸ *Dominus Guglielmus quondam Domini Corradi de Madiis de Brixia Capitaneus Populi et Potestas a die .xxviiij. Ianuarii M.CC.XCIV (stile florentino) ad .vj. Martii eiusdem anni.*

²⁵⁹ *Dominus Ioannes de Lucino de Civitate Cumana, electus pro sex mensibus initiatis primo Ianuarii M.CC.XCIV (stile florentino) Indictione VIII; sed die .xxiiij. eiusdem mensis Ianuarii e Palatio expulsus offitioque privatus a Giano della Bella et eius sequacibus fuit, eo quod Dominum Cursum de Donatis eodem narerenuit. Vacavit offitium pro tota die .xxviiij. dicti mensis Ianuarii.*

et singula perpetuo firma et ratta habere et tenere et non contra facere vel venire per se vel per alium aliqua causa vel ingenio, de iure vel de facto, sub pena dictarum rerum et sextedecime partis, dupli habita ratione meliorationis que pro tempore fuerit stipulatione premissa. Item reficere sibi Sindicatus et procuratorio nomine quo supra, omnia et singula dampna, et expensas ac interesse litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligavit eidem sindicatus et procuratorio nomine, ut dictum est, omnia sua bona, et bona dicti Communis Florentie. Cui Phylippo sic volenti et predicta confitenti precepi ego notarius infrascriptus nomine iuris, secundum formam Capituli Guarantie constituti Florentie, predicta servare.

* bonorum et rerum Vasti infrascripto Lapo contingentium condemnato Communis Florentie.

Actum in Camera Communis Florentie presentibus ibidem existentibus et rogatis Symone Aiuti de Monte guarchi et Gentiluzio Beruerio dicti Capitanei Florentie et Balduccio Folmarini de Pasingnano.

(L. S.) Ego Lasta Imperiali auctoritate iudex et notarius, quondam Domini Johannis Judicis de Empoli, et nunc pro Communi Florentie Scriba publicus existens ad officium massariorum et Camere dicti Communis, deputatus, predictis interfui, ideoque rogatus publice scripsi et signum mee manus apposui: et quod superius scriptum est, scilicet; bonorum etcc. propria manu scripsi.

Per *lapsus calami* imperdonabile, ho detto in nota al documento del xxvj Gennaio M.CCC.XXIV, che Foresino di Messer Manetto de' Donati era *ancor vivo* il xvij. Febbraio M.CCC.XIV, come dal *Testamento della suocera di Dante*. Volli dire, che era *già morto*, proprio l'opposto! Vedi del resto quel Testamento da me illustrato, che ho testé pubblicato.

Avevo promesso, in nota al Laudo del xvj. Maggio M.CCC.XXXII., di ritornare sulla quistione del debito, contratto dai fratelli Dante e Francesco Allaghieri, il xxiiij Dicembre M.CC.XCVII, verso Jacobo del fu Lotto de' Corbizi e Pannocchia Riccomanni. Ne riparlo nella illustrazione del Testamento predetto, ma mi riserbo di esaurire, per quanto è possibile, l'argomento, in un lavoro speciale sulle sostanze e su' debiti di Dante^{x8}.

NOTE

^{a1} *Sulla rubrica dantesca nel Villani. Studio di Vittorio Imbriani*, «Il Propugnatore», a. XII, 1879, parte I, pp. 325-351, parte II, pp. 54-81; a. XIII, 1880, parte I, pp. 131-198, 368-379, parte II, pp. 187-250; poi, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1880. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, pp. 1-175. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010. L'edizione pubblicata presso Fava e Garagnani è ricordata dal Tallarigo, nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 10, e dal Doria, nel *Saggio bibliografico*, in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 285, n. 93. Sia Tallarigo che Doria indicano erroneamente il 1875 come data di pubblicazione del saggio. Alla stampa bolognese, Imbriani aveva apposto la seguente dedica: «A Francesco Zambrini | in segno di gratitudine | per quanto opera a vantaggio delle lettere | l'Autore | lieto della sua benevolenza | quanto d'essere invisito a moltissimi altri»; lo Zambrini (1810 – 1887), noto anche con lo pseudonimo di Eucarpo, era un linguista ed appassionato bibliografo, nonché filologo, filosofo e politico; tra le sue pubblicazioni: *Rime antiche di autori ravennati che fiorirono nel secolo XIV pubblicate per cura e con annotazioni di Francesco Zambrini*, Imola, I. Galeati, 1846; *Storia di Alessandro imperadore e di sue opere. Testo di lingua*, Imola, Tip. d'I. Galeati e figlio, 1872; *Saggio di motti e facezie del commendatore Francesco Zambrini faentino non mai fin qui stampato*, Torino, Stamp. Reale, 1877; *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini*, Bologna, Zanichelli, 1884.

^{a2} È l'idea, più volte espressa dall'Autore, che si trova alla base della sua costante ricerca di documenti ed informazioni riguardanti Dante, al fine di delineare, quanto più correttamente e compiutamente possibile, una biografia del Poeta che permettesse di conseguenza anche una piena «intelligenza del poema» trecentesco. Paradigmaticamente, infatti, poco dopo Imbriani affermerà, secondo i dettami propri del metodo di ricerca della cosiddetta scuola storica, la necessità di «[...] dare alla parola *fonte* un significato nuovo»; l'obiettivo era quello di analizzare le informazioni tramandate dagli scrittori che si erano oc-

cupati di Dante per mezzo della «critica» e dell'«[...] indagine delle fonti, alle quali attinsero» per «[...] catacôrli in flagranza d'asserzione gratuita, di credulità ridicola e via discorrendo». Tali proponimenti ermeneutici si fondavano sulla constatazione che tali scrittori non sono «[...] famigliari o contemporanei del poeta, la cui testimonianza faccia fede da sé, che siano stati presenti alle cose narrate e le conoscano di prima mano. Si tratta di posterì: abbiamo il dritto e l'obbligo d'investigare, onde raccogliessero le notizie, con quanto acume le vagliassero, con quanta fedeltà le riproducessero, se le alterassero e fino a che punto e perché».

^{a3} Si ricordi quanto, ad esempio, scrive la Corti, la quale, ricordando quanto sia impossibile «[...] tentare schizzi di storia letteraria di epoca medievale senza riflettere su quante cose il tempo *abbia* soppresso dandoci l'impressione che siano oziose rispetto a quelle poche che esso ha conservato» (MARIA CORTI, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino, Einaudi, 1983, p. 4), afferma che quanto gli scrittori antichi riportavano riguardo a personaggi quali Cavalcanti e Dante fossero solo abbozzi e che tanto «[...] più in là non si può andare; e men che meno si va per Dante nonostante i quintali di bibliografia dantesca accumulati nei secoli. Forse le lacune del passato clandestinamente ci arricchiscono anche, dalle loro profondità; certo ci rendono cauti, oltre che insoddisfatti» (*Ibidem*).

^{a4} Scarsa, se non nulla, è l'attendibilità storica attribuita da Imbriani alla *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, come più volte egli stesso ribadisce nel corso dei suoi studi; in particolare, lo studioso accusa l'autore del *Decameron* di aver applicato al *Trattatello* le stesse regole narrative adoperate per la stesura delle sue novelle, costruendo, per l'Alighieri, una trama biografica spesso lontana della verità e tramandando ai posterì una figura mitografica di poeta perfetto, lontano, come Imbriani sottolinea, da una dimensione umana e documentata. Per un approfondimento su tale argomento si veda la nota c6 del saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*

^{a5} GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *Dante Alighieri, Seine Zeit, sein Leben und seine Werke von Joh. Andr. Scartazzini. Zweite mit Nachträgen versehene Ausgabe*, Frankfurt a. M., Literarische Anstalt, Rütten & Loening, 1879, p. 83.

^{a6} Il volume del Tari è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.221.21.7 e reca la seguente dedica autografa: «Al chiaris.^{mo} prof. Vit. Imbriani in segno di affettuosa stima. l'Autore». Il brano riportato si trova alle pp. 55-56.

^{a7} Per informazioni bio-bibliografiche su Scartazzini si rinvia al saggio *Quando nacque Dante?*, nota b9.

^{a8} Imbriani fa riferimento agli studi inseriti nel volume del Todeschini *Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan*; la confutazione accennata si legge alle pp. 287-291, nell'ambito delle *Osservazioni e censure alla Vita di Dante scritta dal co. Cesare Balbo ed annotata da Emanuele Rocco*. I due volumi degli *Scritti su Dante* sono conservati presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.71.17.¹⁻². Per maggiori informazioni si rimanda all'intervento *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante* e alle relative note di commento.

Giuseppe Todeschini (1795-1869), compiuti gli studi giuridici a Bologna, insegnò Diritto naturale e penale e Diritto romano e feudale presso l'Università di Padova. Dotato di vasta erudizione si occupò, nel corso della sua carriera di studioso, anche di questioni dantesche. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Del vero autore della tragedia l'Achille attribuita ad Albertino Mussato. Lettera di Giuseppe Todeschini al chiarissimo sig. professore abate Antonio Meneghelli*, Vicenza, Picutti, 1832; *Interpretazione letterale di tre luoghi dell'Inferno di Dante*, Padova, coi tipi di A. Bianchi, 1856; *Quattro novelle di Giuseppe Todeschini lette all'Accademia de' filologi di Vicenza negli anni 1815-1818*, Vicenza, Tipografia di Giuseppe Staider, 1877; *Capitoli*, Vicenza, Tipografia Paroni, 1878; *Sulle decime feudali del vescovado di Vicenza. dissertazione di Giuseppe Todeschini*, Vicenza, Tipografia Paroni, 1882. Per ulteriori informazioni sullo studioso si rimanda a ENZO ESPOSITO, ED, s.v.

^{a9} Karl Witte (1800-1883) giurista e dantista, insegnò diritto romano, bizantino e prussiano prima presso l'Università di Breslavia e poi presso quella di Halle; fondatore, nel 1878, della *Deutsche Dante-Gesellschaft*, pubblicò diverse edizioni critiche dei testi de *La Vita Nuova*, del *Convivio*, del *De Monarchia* e della *Commedia* servendosi del criterio della *lectio difficilior*. L'Autore fu molto apprezzato da Imbriani per lo studio filologico delle opere dell'Alighieri. Tra le edizioni da lui curate ricordiamo: *Nuova centuria di correzioni al Convito di Dante Alighieri proposte da Carlo Witte*, Lipsia, Weigel, 1854; *La Divina Commedia di Dante Alighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da Carlo Witte*, Berlino, Decker, 1862; *Dantis Aligherii. De Monarchia Libri tres. Codicum manuscriptorum ope emendati per Carolum Witte*, Vindobonae, sumptibus Guilielmi Braumuller, 1874; *La Vita Nuova di Dante Alighieri ricorretta coll'ajuto di testi a penna ed illustrata da Carlo Witte*, Leipzig, F.A. Brockhaus, 1876. Alcune lettere di argomento dantesco del Witte si pos-

sono leggere in ANTONIO FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti. Secondo gruppo. Lettere del secolo XIX. Dantisti stranieri*, Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore, 1901, pp. 43-50.

^{b1} Il saggio *La Gemma di Dante* fu pubblicato dapprima sulla «Rivista Europea» e, in seguito, nella raccolta *Dante-Forschungen. Altes und Neues von Karl Witte. Erster Band. Mit Dante's Bildniss nach Giotto, nach dem 1849 Wiederentdeckten Frescobilde im Palazzo del Bargello (Pretorio), Bevor Dasselbe 1841 Übermalt Ward, in Kupfen Gestochen von Julius Thaeter*, Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, pp. 48-86. Il volume fa parte della raccolta Rosnati-Imbriani conservata presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.164.6. Per un'analisi delle posizioni espresse dal Witte nell'intervento si rimanda al testo *Fu buona moglie la Gemma Donati?* e alle relative note di commento. L'intervento del Witte è inoltre ricordato anche nel saggio sul *Testamento della suocera di Dante*.

^{b2} GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI, *Enciclopedia dantesca per l'abate Jac. Prof. Ferrazzi*, vol. I, cit., p. 11. Per informazioni bio-bibliografiche relative all'Autore si rinvia alla nota a1 delle *Lettere a Giuseppe Iacopo Ferrazzi* raccolte nell'*Appendice* al presente volume.

^{b3} KARL WITTE, *Dante-Forschungen*, cit., p. 85.

^{b4} Per un approfondimento sulla figura di Giovanni Villani si rinvia a GIOVANNI AQUILECCHIA, ED, s.v.

^{b5} In merito ai giudizi critici del padre Arduino si legga quanto espresso, tra gli altri, da Lorenzo Pignotti: «Chi crederebbe che ad onta d'una successione continuata di storici, e di commentatori, il Padre Arduino, quello che fece alcuni latini classici, abbia osato, far di Dante, negando ch'ei sia l'autore della divina Commedia, ed attribuendola ad un impostore? Non conviene disputar sul serio con un siffatto uomo, il quale, interrogato perché prendesse a sostenere tali stravaganze, rispose: *Est que vous croyez que je me leve toujours à trois heures pour repeter les choses dites par les autres?*» (LORENZO PIGNOTTI, *Storia della Toscana sino al principato. Con diversi saggi sulle scienze, lettere e arti, di Lorenzo Pignotti istoriografo regio*. Tomo terzo. Parte seconda, Pisa, co' caratteri di Didot, 1813, pp. 92-93). Informazioni sul gesuita Arduino si ritrovano anche nel volume intitolato *Raccolta di dissertazioni di storia ecclesiastica in italiano scritte o tradotte dal francese, altre non più stampate altre tratte da' giornali e da raccolte d'Italia e di oltramonti ma cronologicamente disposte e ad ogni secolo precedute da un compendio cronologico di esso, per cura di Francesco Antonio Zaccaria della compagnia di Gesù*. Seconda edizione. Tomo primo,

Roma, Tipografia Ferretti, 1840, in cui è riportato anche che: «I confratelli del Padre Arduino sono stati più moderati. Nel far giustizia alla sua pietà, ed alla sua vasta erudizione, si ridono delle sue idee chimeriche; e dagli estratti che danno delle sue opere, fanno ben comprendere, che non sono se non dotti delirj. [...] monsignor Huet diceva del Padre Arduino; ch'egli da 40. anni si affaticava per rovinare la sua riputazione, ma senza poterne venire a capo» (*Ivi*, p. 9).

^{b6} EMILIO RONCAGLIA, *Caina attende chi vita ci spense. Come debba intendersi questo verso posto in bocca di Paolo e non di Francesca. Secondoche opinano i commentatori di Dante. Dissertazione di Emilio Roncaglia Professore di Letteratura Italiana*, Bologna, Regia Tipografia, 1876. Il volume del Roncaglia, una *Dispensa del R. Liceo Galvani di Bologna per l'anno scolastico 1874-1875*, fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.62.7.⁶ Il brano riportato da Imbriani si trova a p. 18.

^{b7} Il volume è conservato nel Fondo Rosnati-Imbriani presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.61.6.31.

^{b8} Remigio Nannini (1521–1581), conosciuto anche come Remigio Fiorentino, teologo domenicano, fu poeta, filosofo e traduttore. Tra le sue molte opere si ricordino: *Orationi militari. Raccolte per M. Remigio fiorentino da tutti gli historici greci e latini, antichi e moderni. Con gli argomenti che dichiarano l'occasioni per le quali elle furono fatte*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560; *Epistole d'Ouidio di Remigio Fiorentino diuise in due libri. Con le dichiarazioni in margine delle Fauole e dell'Historie. Et con la tauola delle Pistole*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568; *La Historia d'Italia di messer Francesco Guicciardini gentil'huomo fiorentino, doue si descriuono tutte le cose seguite dal 1494 per fino al 1532. Riscontrate dal r.p.m. Remigio Fiorentino con tutti gli istorici c'hanno trattato del medesimo*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568; *Egloga pastorale di m. Remigio fiorentino. Doue si risolue la questione qual sia più misero amante, o quel che può toccare la cosa amata e non vederla, o quel che la può vedere ma non toccare*, in Venetia, appresso Lucio Spineda, 1600.

^{b9} Il brano citato da Imbriani si trova a c. 3^r dell'edizione giuntina della *Cronica* del Villani, indicata con il numero III nell'elenco delle edizioni dell'opera del cronista fiorentino che Imbriani offre poco dopo.

^{c1} Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), sacerdote, bibliotecario e scrittore, è considerato il padre della storiografia italiana. Laureatosi in filosofia nel 1692 ed in diritto nel 1694, fu un appassionato studioso di letteratura, storia ed

arti. Discepolo del bibliotecario ducale Benedetto Bacchini, che lo indirizzò alla lettura della patristica, fu Dottore presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano e archivista e bibliotecario a Modena per volere del duca Rinaldo I d'Este. Molto attivo nel campo delle attività di carità e di formazione del clero, fondò la Compagnia della Carità per l'assistenza ai bisognosi. Fitta è la sua produzione intellettuale, sempre proiettata ad offrire ampie riflessioni e ricerche erudite e meticolose; si ricordino: *I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia* (1703), *Della perfetta poesia italiana* (1706), *De ingegnorum moderatione in religionis negotio* (1714), *La filosofia morale spiegata ai giovani* (1735), *Dei difetti della giurisprudenza* (1742-1743), *Della pubblica felicità* (1749), e soprattutto i *Rerum Italicarum Scriptores* (1723-1738), le *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (1738-1743), il *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum* (1738-1743) e gli *Annali d'Italia* (1743-1749), prima grande storia d'Italia dall'era volgare fino alla contemporaneità.

^{c2} La citazione fa parte di una *Lettera a Bartolommeo Bressan* del Todeschini ospitata nel volume *Lettere storiche di Luigi Da Porto, Vicentino, dall'anno 1509 al 1528. Ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura di Bartolommeo Bressan aggiuntevi: la celebre novella di Giulietta e Romeo dello stesso autore e due lettere critiche del professore Giuseppe Todeschini*, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, pp. 391-392.

^{c3} Ricordano Malispini (o Malespini, 1220 ca.-1290 ca.), cronista di parte guelfa, scrisse una *Storia fiorentina* nota anche come *Cronica malispiniana*, testo che ricorda la *Cronica* di Giovanni Villani. La *Storia* del Malispini giunge fino al 1281, continuata, fino all'anno 1286, dal nipote Giacotto; i capitoli iniziali sono dedicati alle tradizioni favolose e leggendarie prima di trattare della vera e propria storia del comune toscano.

^{c4} Giuseppe Todeschini,

Paul Scheffer-Boichorst (1843–1902), collaboratore dei *Monumenta Germaniae Historica*, fu professore di Storia medievale nelle università di Giessen, Strasburgo e Berlino; si interessò, in particolar modo, delle istituzioni medievali e dei rapporti tra Stato e Chiesa, nonché della storia di Firenze nell'età di Dante. Per l'attribuzione e la stesura della *Cronica* del Malispini si vedano i suoi scritti *Florentiner Studien* (1874) e *Zur Geschichte des XII und XIII Jahrhunderts* (1897). Lo storico si interessò anche di Dante, pubblicando un volume sul suo esilio: *Aus Dantes Verbannung* (1882).

^{c5} L'imbriani aveva già avanzato nei confronti del Maffei qualche critica nel saggio su Brunetto Latini, lì dove lo riprendeva per aver snaturato la figura

del letterato ed il suo rapporto con il Poeta: «L'abate Giuseppe cavaliere Maffei, che, come storico letterario, val meno ancora del nipote Andrea come traduttore in versi, nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, trasforma Brunetto Latini persino in un maestro di calligrafia!». L'opera principale dell'abate Maffei è proprio la *Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sono a' nostri giorni*, Napoli, Simone Cioffi, 1849.

^{c6} Per informazioni bio-bibliografiche sul Missirini si rinvia al saggio *Quando nacque Dante?*, nota f7.

^{c7} Angelo Maria Bandini (1726-1803), religioso, erudito, bibliotecario e collezionista d'arte, si fece notare precocemente da alcuni personaggi dell'élite culturale fiorentina che gli permisero di dedicarsi allo studio delle lettere; grazie a Giovanni Lami divenne segretario del vescovo di Volterra Giuseppe du Mesnil e collaborò alla rivista «Le Novelle Letterarie», di cui in seguito fu anche direttore. La sua notorietà è legata soprattutto all'attività di bibliotecario, essendo stato, tra l'altro, direttore delle due biblioteche fiorentine Marucelliana e Medicea Laurenziana, che contribuì a riportare sulla scena culturale per le iniziative intraprese e per la compilazione di un monumentale catalogo. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Commentarium de vita et scriptis Ioannis Bapt. Doni*, Florentiae, Typographio Caesareo, 1755; *Cl. Italarum et Germanorum epistolae ad Petrum Victorium nunc primum ex archetypis in lucem erutae recensuit Victorii vitam adiecit et animadversionibus illustravit Ang. Mar. Bandinius*, Florentiae, presidium facultate, 1758-1760; *Lettera del canonico Angelo M. Bandini regio bibliotecario nell'insigne Biblioteca Laurenziana sopra i collettori dei codici orientali esistenti nella medesima*, Firenze, s.n., 1772.

^{c8} Scrive infatti il Piattoli: «Non conosciamo da quale famiglia essa derivasse; si è immaginato che fosse figlia di Durante degli Abati sui tenui fondamenti della vicinanza delle case delle famiglie Alighieri e Abati, sul fatto che Dante avrebbe rinnovato nel suo il nome del nonno, e infine per i rapporti assai stretti che vi furono tra Dante e Durante, suo presunto avo» (RENATO PIATTOLI, ED, s.v.).

^{c9} LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 63. Il documento citato dal Passerini, nel quale si legge che Dante e Francesco Alighieri ricevono da Iacopo di Litto dei Corbizzi un mutuo di quattrocentottanta fiorini d'oro, è purtroppo perduto e noto solo attraverso una cessione fatta il 3 novembre 1332 dallo stesso Iacopo alla madre della metà di un credito vantato contro Francesco e gli eredi di Dante Alighieri (cfr. MICHELE BARBI, *Contributi alla biografia di Dante. I. Documenti relativi a debiti di Dante*, «Buletino del-

la società Dantesca Italiana», n. 8, 1892, p. 18; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. XIII (1910), p. 12; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 65; 215-218). Ricordiamo come, nel primo documento, compaiano come garanti del debito contratto dai fratelli Alighieri anche messer Durante degli Abati e messer Manetto dei Donati. Il Bartoli, basandosi sulle informazioni fornite dal Passerini, riporta che «Alighiero II ebbe due mogli: una Lapa di Chiarissimo Cialuffi, e una donna Bella, la cui famiglia è sconosciuta, ma che qualcheduno ha supposto figlia di messer Durante di messer Scolaio degli Abbati» (ADOLFO BARTOLI, *Della vita di Dante Alighieri*, cit., p. 21). Sebbene il Barbi abbia avanzato qualche riserva sulla successione dei matrimoni del padre del Poeta («[...] fu veramente Lapa di Chiarissimo Cialuffi la seconda moglie di Alighiero? Sono questioni che si danno per risolte o per desiderio di semplificazione o per comodo di dimostrazione, ma nient'altro v'è di certo se non che Alighiero ebbe due moglie e che Dante fu figliuol dell'una e Francesco dell'altra», ID., *Per un passo dell'epistola all'amico fiorentino e per la parentela di Dante*, «Studi danteschi», vol. II (1920), pp. 115-148; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*, cit., p. 315), il Torraca («Bisogna ricordare che Tana e Francesco non erano figli di madonna Bella, la madre di Dante; ma della seconda moglie di Alighiero, madonna Lapa di Chiarissimo Cialuffi», FRANCESCO TORRACA, *La tenzone di Dante con Forese*, cit., p. 26) ed il Petrocchi avvalorano la nascita di Dante dal primo matrimonio di Alighiero: «Evento tutt'affatto privato, ma senza dubbio più importante dei precedenti, fu nel periodo della puerizia di Dante la morte della madre Bella, presumibilmente tra il 1270 e il 1273. L'allusione alla madre (*benedetta colei che in te s'incinse!*, *If VIII* 45), forse non del tutto scevra d'interne risonanze ma nel complesso genericamente immessa in un'espressione evangelica (*Luc.* 11, 27), e d'altronde abbastanza in linea con la vantata e tradizionale necessità retorica di tacere sui propri parenti prossimi, potrebbe al limite rivelare per la sua stessa genericità che Dante non ebbe alcuna memoria di Bella (e la data di morte esser dunque piuttosto verso il '70 che verso il '73); ma l'ipotesi va ammessa con ogni ragionevole dubbio. È certo che Alighiero II non tardò a contrarre nuove nozze, se non proprio tra il 1265 (l'anno stesso della nascita di Dante!) e il 1270, forse nel quinquennio successivo» (GIORGIO PETROCCHI, *Politica e letteratura nella vita giovanile di Dante*. Anno accademico 1973-74, Roma, Editrice Elia, s.d., pp. 18-19; cfr. anche ID., *Vita di Dante*, cit., pp. 8; 11-12). Allo stesso modo Gorni: Dante «[...] fu figlio, probabilmente non primogenito e unico maschio (a quan-

to pare) di Alighiero II (di Bellincione di Alighiero I) e della prima moglie di lui, Bella» (GUGLIELMO GORNI, *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari, Gius. Laterza e Figli, 2009, p. 4; cfr. anche pp. 6-8; 14). Ricordiamo che anche l'erudito settecentesco Pelli indicava Lapa quale prima moglie di Alighiero: «Dal suddetto *Bellincione* nacque poi *Alleghiero*, il quale è mentovato da tutti quelli che parlano di *Dante*; e *Benvenuto* da Imola ci assicura essere stato Giureconsulto di Professione. Ebbe egli due Mogli; la prima della quali fu Donna *Lapa* figliuola di *Chiarissimo Cialuffi*, e da questa nacque *Francesco*; dall'altra poi, da cui fu generato il nostro Poeta, non si sa se non il nome, poichè troviamo che ella si appellava Donna *Bella* e nulla più» (GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*, in *Prose e rime liriche edite ed inedite di Dante Alighieri, con copiose ed erudite aggiunte*, cit., p. 24).

^{d1} GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante*, cit., p. 271.

^{d2} LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., pp. 63-64.

^{d3} Già nel saggio *Quando nacque Dante?*, Imbriani era intervenuto sulla questione, ricordando come quello di Dante fosse un nome «comunissimo» e che, per di più, il diminutivo corrispondente dovesse essere in realtà «Dantuzzo», ed esprimendo i suoi dubbi sulla interpretazione del nome del Poeta come un «[...] diminutivo di *Durante*»; a maggior riprova egli mostra come tale nome sia «[...] sempre distinto da quello di *Durante*. Non conosco un esempio solo d'un *Dante*, chiamato anche *Durante* o d'un *Durante* chiamato anche *Dante*. Per esempio, *maestro Durante, medico*, [che fu de' priori pel sesto di *Dante Porsampiero* da mezz'Aprile a mezzo Giugno M.CC.XCV; e testimone, nel vescovado fiorentino, l'anno M.CCC.V. (*Indict. iij. die .xvj Maij*) di un pagamento fatto dal Comune a messer lo duca Roberto di Calabria, ubi fit mentio de salario dicti Domini et militum eius] non è mai e poi chiamato: *Maestro Dante*». Scrive il Gorni: «Già il nome non è al riparo da dubbi. Perché il Nostro si chiama *Dante* o *Durante*, dato che non risulta che parenti prossimi del casato paterno abbiano ricevuto questo nome? Per tradizione il figlio, alla nascita, rinnovava nomi già acquisiti in famiglia, ma questo non è il caso suo (e neppure dei suoi figlioli, nessuno dei quali – *Pietro*, *Iacopo*, *Antonia*, ed eventualmente *Giovanni* e *gabriello* – rinnova nomi aviti, neppure per parte di madre: *Pietro* di *Dante*, semmai, sarà più ossequioso della tradizione, ma non il padre suo e neppure il nonno). *Dante* – diminutivo di *Durante*: questo sarebbe il vero nome ricevuto al fonte battesimale, a credere alla testimonianza di *Filippo Villani*, *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus* (cito dalla redazione A,

xxii 25), “Poete, ut progredimur ulterius, in fontibus sacris Durante nomen fuit, sed sincopato nomine pro more minutive locutionis florentine appellatus est Dante”»; lo studioso inoltre, pur ammettendo che «[...] del nome Durante non si dà alcuna attestazione in vita: tant’è che questo nome non compare nella famosa testimonianza del 6 settembre 1291 [...], né nei verbali dei Consigli o nelle sentenze di condanna», fa notare come la conferma della derivazione onomastica del Poeta venga «[...] daun riscontro esterno, cioè da un documento, tardo ma solenne, del 9 gennaio 1343, redatto ad uso del figlio Iacopo» in cui si legge un riferimento a «[...] Durante, ol. vocatus Dante, cd. Alagherii de Florentia, [...] condempnatus et exbannitus per d. Cante Gabriellibus de Egubio» (GUGLIELMO GORNI, *Dante. Storia di un visionario*, cit., pp. 3-5).

^{d4} Per l’opinione dell’Imbriani che sposta la nascita dell’Alighieri dal 1265 al 1268 si vedano i saggi *Quando nacque Dante?* e *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII* e le relative note di commento.

^{d5} Il documento viene riportato dall’Imbriani, per esteso, in questo stesso saggio; nello studio intitolato *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII*, egli scrive che «[...] si fece ricopiare da persona competente apposta, per uso proprio, l’intero documento dall’originale, conservato negli Archivî fiorentini» (cfr. nota f4). L’atto, più volte utilizzato dall’Autore nelle sue pubblicazioni per le notizie che fornisce, attesta la divisione delle proprietà della famiglia Alighieri tra Francesco ed i nipoti Pietro e Iacopo,

^{d6} Il volume fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.62.2.9. I versi riportati si trovano a p. 105.

Per informazioni bio-bibliografiche in merito a Filippo Scolari si rinvia al saggio *Quando nacque Dante?*, nota d9.

^{d7} Anton Maria Salvini (1653-1729), letterato e grecista, dopo la laurea in giurisprudenza conseguita presso l’Università di Pisa, si dedicò allo studio delle lingue antiche, perfezionandosi, sotto la guida di Francesco Redi, in greco e latino (imparò anche l’ebraico, il francese, lo spagnolo e l’inglese). Nel 1677 fu chiamato all’insegnamento di Lettere greche presso lo Studio Fiorentino; tra gli autori antichi da lui tradotti si annoverano Omero, Anacreonte, Teognide, Euripide, Aulo Persio. A lui si deve anche un’edizione commentata del *Commento sopra la Divina Commedia di Dante* del Boccaccio. Membro dell’Accademia della Crusca, di cui divenne anche arciconsolo nel 1693-1694, contribuì alla redazione della quarta edizione del Vocabolario dell’Accademia. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Al signor Luca Salvini che rappresenta a meraviglia la*

parte di Onoria nel drama dell'Ezio del celebre sig. abate Pietro Metastasio. Sonetto. Al medesimo dedicato da' dilettanti di un Accademico icneutico, filargita, informe, in Ravenna, per Anton Maria Landi, 1741; *Discorsi accademici di Anton Maria Salvini*, Venezia, a spese di G. Tonetto, 1833-1834; *Discorsi scelti e alcune lettere*, Parma, Pietro Fiaccadori, 1844; *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di Giovanni Boccacci fatte da' deputati alla correzione del medesimo*, Firenze, Le Monnier, 1857.

^{d8} Francesco Torti (1763-1842), poeta, critico e letterato, si formò presso l'Università di Camerino per poi trasferirsi a Roma al seguito di Vincenzo Monti; esponente del preromanticismo italiano, la sua opera principale è un *Prospetto del Parnaso italiano*, compendio di storia della letteratura italiana in cui l'Autore si impegna ad individuare i veri poeti e a distinguerli dagli imitatori sulla base del concetto di 'interesse', ossia della capacità degli scrittori di suscitare coinvolgimento e curiosità. Sostenitore del purismo e critico nei confronti della letteratura contemporanea, fu accusato di eresia da Monaldo Leopardi per la sua opera *Corrispondenza di Monteverde*, nella quale, attraverso la narrazione di una visita immaginaria, denunciava la povertà e le difficoltà delle popolazioni dell'Italia centrale. Il volume fu messo all'Indice e, in punto di morte, l'Autore fu costretto a sconfessare il contenuto delle proprie pubblicazioni. Tra i lavori del Torti si ricordino: *Prospetto del Parnaso italiano*, Milano, Destefanis, 1806-1812; *La Divina Commedia giusta la lezione del codice Bartoliniano*, Udine, per i fratelli Mattiuzzi nella tipografia Pecile, 1823-1828; *Dante rivendicato. Lettera al sig. cavalier Monti dell'autore del Prospetto del Parnaso italiano*, Foligno, Tipografia Tomassini, 1825; *Corrispondenza di Monteverde, o Lettere morali sulla felicità dell'uomo, e sugli ostacoli che essa incontra nelle contraddizioni fra la politica e la morale*, s.l., s.n., 1832; *Ritratto critico di Ludovico Ariosto*, Foligno, Tip. Tommasini, 1875; *Risposta ai puristi dell'autore dell'opera Il purismo nemico del gusto*, Firenze, nella stamperia Piatti, 1819; *Ritratto critico di Dante Alighieri*, Foligno, Stab. Tip. Di P. Sgariglia, 1865.

^{d9} L'intero brano della nota ricorre identico nel saggio *Sul capitolo dantesco del Centiloquio*.

^{e1} FILIPPO SCOLARI, *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte e con note da Filippo Scolari*, Venezia, per l'agenzia libraria di Firenze, 1848, pp. 108; 183.

^{e2} La prima citazione è tratta da DANTE ALIGHIERI, *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo*, Torino, Tipografia economica, 1852, p.

53, mentre le successive da UGO FOSCOLO, *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*, Londra, Guglielmo Pickering, 1823, pp. 29; 261-262.

^{e3} GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante*, cit., p. 328.

^{e4} *Ivi*, p. 333.

^{e5} Imbriani, come si sa, dedicò gli saggi danteschi a questioni riguardanti i figli del Poeta, focalizzando la propria attenzione anche su Iacopo e Beatrice con le pubblicazioni *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Allaghieri* e *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri*, cui si rinvia.

^{e6} GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante*, cit., p. 370.

^{e7} Il volume fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.70.16. Il brano riportato si trova a p. XVII.

^{e8} Per informazioni bio-bibliografiche sullo studioso si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota d1.

^{e9} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 285.

^{f1} Per le informazioni su Antonio Pucci e sul Capitolo che egli dedica al Dante nel suo *Centiloquio* si rinvia al saggio *Illustrazioni al capitolo dantesco del Centiloquio*, e alle relative note di commento.

^{f2} Giovan Jacopo Dionisi (1724-1808), sacerdote e studioso, fu creato canonico della cattedrale di Verona da papa Benedetto XIV, interessandosi della biblioteca e del suo archivio; membro di numerose accademie, tra cui quella degli Agiati di Rovereto, dei Rozzi di Siena e dei Filarmonici e degli Aletofili di Verona, esperto di diplomazia, epigrafia e numismatica, il Dionisi pubblicò prevalentemente volumi di storia ed antiquaria veronese, in cui forte appare la volontà di documentazione, di erudizione (è il caso della serie di *Aneddoti*), nonché di critica dantesca, coadiuvato in ciò dalla corrispondenza con Bartolo Perazzini, noto studioso dell'Alighieri. «Mentre il Perazzini si occupava principalmente dei testi e dei codici, egli affinava gli strumenti per la miglior comprensione dei reconditi significati del testo dantesco: raccogliere ogni possibile dato o notizia sulla storia della vita e dei tempi di Dante, esaminare e vagliare a fondo le opere minori, documenti, iscrizioni, stemmi, topografie [...] con metodo analogo a quello usato dal miMuratori negli Annali d'Italia [...]: un immenso lavoro di erudizione, non fine a se stesso ma finalizzato alla critica dantesca, con una concentrazione di ricerche così minuziosa che talvolta sembrerà assumere for-

me quasi maniacali» (G. FAGIOLI VERCELLONE, DBI, s.v.). Il Carducci infine definì lo studioso «[...] uno degli uomini più benemeriti degli studi danteschi, che fu, sullo scorcio del secolo passato, l'instauratore di una nuova critica sulle opere del poeta» (GIOSUE CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, in ID., *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1891, p. 218). Tra le pubblicazioni del Dionisi si ricordino: *Osservazioni sopra un'antica scultura ritrovata nel recinto della cattedrale di Verona*, Verona, nella stamperia Moroni, 1767; *Il ritmo dell'anonimo pipiniano volgarizzato, commentato e difeso da Gio. Fiacopo Dionisi canonico accademico aletofilo*, in Verona, per l'erede di Agostino Carattoni stampator vescovile, 1773; *La Divina Commedia di Dante Allighieri*, Parma, nel regal palazzo co' tipi bodoniani, 1796; *De' vicendevoli amori di messer Francesco Petrarca e della celebratissima donna Laura*, Verona, per l'erede Merlo, 1802; *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri del canonico Gian-Jacopo Dionisi*, Verona, Gambaretti, 1806.

^{f3} GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante*, cit., p. 358.

^{f4} Il volume è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, Fondo Rosnai-Imbriani, coll. G.68.5.3. La citazione riportata dall'Imbriani si legge a p. 16 del volume del Paur.

^{f5} Per informazioni bio-bibliografiche sullo studioso si rinvia a THEODOR W. ERWERT, ED, s.v.

^{f6} Luigi Settembrini (1813-1876), allievo di Basilio Puoti, si dedicò agli studi letterari, conseguendo nel 1835 la cattedra di Eloquenza a Catanzaro, città nella quale fondò la setta dei Figliuoli della Giovine Italia (nel corso degli anni lo studioso fu promotore di altre logge, come l'Unità italiana, insieme a Carlo Poerio, e la Libbia d'oro, insieme allo stesso Imbriani); arrestato nel 1839 ed espatriato a Malta nel 1848, fu costretto ad un esilio negli Stati Uniti e poi in Irlanda. Tornato a Napoli, il Settembrini tenne la cattedra di Letteratura italiana presso l'università federiciana e fu ispettore generale della Luogotenenza fino a divenire senatore del Regno a partire dal 1873. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Una protesta del popolo del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Vito Morano Editore, 1905; *Autobiografia, letteratura e belle arti*, Torino, G.B. Paravia e C., 1925; *Ricordanze della mia vita*. Pagine scelte e collegate con introduzione e note di Ernesto Pontieri, Napoli, Loffredo, 1934; *Lezioni di letteratura italiana*, Firenze, Sansoni, 1937.

^{f7} Il podestà di Bologna è ricordato anche *Aggiunte* inserite da Imbriani alla fine del suo intervento, in cui corregge: «Ho traveduto e spropositato, confondendo PINO DE' ROSSI con PINO DELLA TOSA e facendo quindi l'ultimo Podestà

di Bologna nel M.CCC». Pino de' Rossi era, inoltre, come spiega lo stesso Autore, ambasciatore a Roma nel M.CCC.XI, come già indicato nel saggio *Quando nacque Dante?*.

^{f8} THEODOR PAUR, *Ueber diie Quellen zur Lebensgeschichte Dante's. Von Dr. Theodor Paur*, Görlitz, Remer, 1862, p. 16.

^{f9} PIETRO MASSAI, *Elogio di Giovanni Villani*, in GIOVANNI VILLANI, *Istorie fiorentine di Giovanni Villani cittadino fiorentino fino all'anno MCCCXLVIII*. Volume primo, Milano, dalla Società tipografica de' classici italiani, 1802, p. XXVII.

^{g1} THEODOR PAUR, *Ueber diie Quellen zur Lebensgeschichte Dante's. Von Dr. Theodor Paur*, Görlitz, Remer, 1862, p. 16.

^{g2} Si tratta di Bernardo Bembo (1433-1519), ambasciatore a Firenze tra il 1470 ed il 1480, periodo nel quale egli poté coltivare il suo interesse per l'Alighieri; «Durante la sua permanenza a Firenze», scrive Resta, «il Bembo aveva promesso a Lorenzo dei Medici di adoperarsi perché le ossa di Dante fossero restituite alla città natale del poeta; e certamente dovette mantenere la promessa, pur senza conseguire alcun risultato, durante il periodo in cui fu podestà di Ravenna. A lui si deve comunque nel 1483 il restauro del sacello che conservava le ossa di Dante nella chiesa di S. Francesco: questo fatto gli procurò la riconoscenza dei Fiorentini, di cui si fece eco il Landino in un epigramma e in una lettera dove esprimeva al Bembo il rammarico di non aver conosciuto prima il suo nobile gesto, in maniera da poterlo eternare nel suo *Commento* alla *Commedia*» (GIANVITO RESTA, ED, s.v.).

^{g3} THEODOR PAUR, *Ueber diie Quellen zur Lebensgeschichte Dante's. Von Dr. Theodor Paur*, Görlitz, Remer, 1862, pp. 16-17.

^{g4} Il volume è conservato tra i volumi appartenuti ad Imbriani, nel Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.64.14. La data di pubblicazione del volume è in realtà il 1879.

^{g5} GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *Dante Alighieri, Seine Zeit, sein Leben und seine Werke von Joh. Andr. Scartazzini. Zweite mit Nachträgen versehene Ausgabe*, Frankfurt a. M., Literarische Anstalt, Rütten & Loening, 1879, p. 85.

^{g6} Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti Emilio Frullani si rinvia al saggio *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio M.CCC.XV*, nota a4.

^{g7} Per informazioni in merito al Gargani si rimanda al saggio *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio M.CCC.XV*, nota a5.

^{g8} EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 16.

^{g9} GIAMBATTISTA CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Commentario ragionato del conte Giambattista Corniani*. Volume primo, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1818, p. 326.

^{h1} Per informazioni su Pietro Fanfani si rinvia al saggio *Che Dante probabilmente nacque nel M.CC.LXVIII*, nota b7. Il brano citato da Imbriani è tratto dal volume *Saggi di un commento alla Cronica del Compagni*, Firenze, Tipografia editrice dell'associazione, 1877, p. 38.

^{h2} GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, VIII, CXXXI.

^{h3} GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, IX, XXXVI.

^{h4} ANTONIO PUCCI, *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima, pubblicate, e di osservazioni accresciute da Fr. Ildefonso di San Luigi carmelitano stanco della Provincia di Toscana, accademico della Crusca*, vol. IV, in Firenze, per Gaet. Cambiagi Stampator Granducaie, 1773, p. 120.

^{h5} Il brano del *Memoriale* del Ventura si può leggere in LUIGI TOSTI, *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi divisa in libri sei per d. Luigi Tosti, monaco della Badia Cassinese*, vol. II, Monte Cassino, pe' tipi di Monte Cassino, 1846, p. 285.

^{h6} GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, IX, XXXVI.

^{h7} ANTONIO PUCCI, *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima, pubblicate, e di osservazioni accresciute da Fr. Ildefonso di San Luigi carmelitano stanco della Provincia di Toscana, accademico della Crusca*, vol. IV, cit., p. 121; 124.

^{h8} EDWARD GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, vol. I, Londra, Strahan & Cadell, 1776, p. VII.

^{h9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XV, 109-111.

ⁱ¹ Per l'uso di Imbriani di italianizzare gli antroponimi si veda quanto riportato nella nota j8 al saggio *Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco*.

ⁱ² GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, IX, XLIX.

ⁱ³ ANTONIO PUCCI, *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima, pubblicate, e di osservazioni accresciute da Fr. Ildefonso di San Luigi*

carmelitano stanco della Provincia di Toscana, accademico della Crusca, vol. IV, cit., p. 127.

ⁱ⁴ *Ivi*, IX, LVIII.

ⁱ⁵ *Ivi*, IX, LXXII.

ⁱ⁶ *Ivi*, IX, LXXVIII.

ⁱ⁷ ANTONIO PUCCI, *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima, pubblicate, e di osservazioni accresciute da Fr. Ildefonso di San Luigi carmelitano stanco della Provincia di Toscana, accademico della Crusca*, vol. III, cit., p. VII.

ⁱ⁸ PIETRO MASSAI, *Elogio di Giovanni Villani*, in GIOVANNI VILLANI, *Istorie fiorentine di Giovanni Villani cittadino fiorentino fino all'anno MCCCXLVIII*, cit., pp. XXVIII-XXX.

ⁱ⁹ Per informazioni su tale personaggio si rinvia a SIMONETTA SAFFIOTTI BERNARDI, ED, s.v. L'Imbriani aveva già parlato di Imperia nel saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, cui si rimanda (cfr. in particolare la nota b9).

^{j1} Per informazioni sull'antiquario Cosimo Della Rena si rinvia al saggio *Gabriello di Dante Allaghieri*, nota a5.

^{j2} Il Passerini aveva incluso anche Imperia tra i figli dell'Alighieri, dicendo la «[...] moglie di Tano di Bencivenni Pantaleoni» ed aggiungendo: «Do questo nome alla figlia di Dante sull'autorità di una pergamena di casa Alberti. Dal testamento di Pietro Alighieri si rileva che Pietro e Tommaso Pantaleoni erano suoi nipoti. Essi, come si dice nella carta citata, erano figli d'Imperia e di Tano; il quale avea fissato il suo domicilio in Verona fino da quando fu costretto a fuggirsene da Firenze, dove fu dichiarato fuggitivo e cessante nell'arte della seta, il 15 settembre 1303» (LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 68).

^{j3} GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi consigliere di S.A.S. il Signor Duca di Modena*. Tomo V. Dall'anno MCCC fino all'anno MCCC. Parte seconda, in Venezia, s.n., 1795-1796, p. 379. Per informazioni bio-bibliografiche su tale autore si rinvia al saggio *La Beatrice Allaghieri*, nota e4.

^{j4} Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti il senatore Strozzi si rinvia alla nota a3 del saggio sul *Testamento della suocera di Dante del XVII febbrajo M.CCC.XV*.

^{j5} Il documento cui fa riferimento l'Imbriani, datato 5 luglio 1341, fu stilato a Firenze e vede i fratelli Iacopo e Pietro accordarsi «[...] super litibus, questio-

nibus, differentiis, litigiis, controversiis et causis vertentibus et que inter eos verti»; l'atto notarile era stato preceduto, il 4 luglio, dall'assegnazione dell'arbitrato a Paolo Litto dei Corbizzi, e seguito, lo stesso 5 luglio, dalle ratifiche e dalle stipule degli accordi. Il documento era stato edito, con alcune parti abbreviate, dal Gargani in EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 47 (cfr. anche UMBERTO DORINI, *Ancora dei beni rurali confiscati a Dante*, «Buletto della Società Dantesca Italiana», n.s., n. XIII (1906), p. 61; GUIDO BIAGI - GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. XIII (1910), p. 14, edizione Dorini; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 238-244). Il Passerini, in merito a Iacopo aveva scritto che egli «Profittò peraltro di un indulto che fu concesso nel 1325, e pagato al camarlingo del Comune quel che fu stabilito per provvisione, tornò a Firenze; dove nel 1332 stipulò personalmente negli atti che celebrò per dar sistema agl'interessi che tenevano divii gli animi dei figli di Dante e di Francesco loro zio. Ma nel 1335 essendo insorto dubbio se ei fosse nella categoria di quegli esuli ammessi al beneficio dell'annullamento delle condanne, fu rimessa la questione al lodo di due giureconsulti: e parmi doversi ritenere che questo non fosse a lui favorevole, avvegnaché non era più in Firenze il 10 ottobre 1342 quando Francesco presentatosi nel palazzo ducale, alla presenza di più cittadini, segnò per sé e per gli assenti nipoti la pace con Pietro del fu Daddoccio Sacchetti e con Iacopo ed Uguccione figli di lui. E lo congetturo inoltre dal vedere Iacopo nell'anno appresso rivolgersi supplichevole al duca di Atene per riavere i beni confiscati al genitore; che gli furono infatti restituiti con riformazione del dì 8 gennaio, mediante il pagamento di 15 fiorini d'oro» (LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., pp. 68-69).

^{j6} Di Niccolò di Foresino Donati l'Imbriani si occupa più estesamente nel saggio sul *Testamento della suocera di Dante del XVII febbrajo M.CCC.XV*, in cui ricostruisce la discendenza di Manetto Donati, padre di Gemma, ribadendo con sicurezza che Niccolò, che compare spesso come testimone e mondualdo in atti notarili riguardanti la famiglia Alighieri, era nipote della moglie di Dante.

^{j7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXIII, 76-78.

^{j8} Imbriani aveva già pubblicato il documento, di cui fu unico editore, nel saggio *Quando nacque Dante?* (cfr. anche RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 223).

^{j9} EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 10.

^{k1} KARL WITTE, *La Gemma di Dante*, in ID., *Dante-Forschungen. Altes und Neues von Karl Witte. Erster Band. Mit Dante's Bildniss nach Giotto, nach dem 1849 Wiederentdeckten Frescobilde im Palazzo del Bargello (Pretorio), Bevor Dasselbe 1841 Übermalt Ward, in Kupfen Gestochen von Julius Thaeter*, Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, 1853, pp. 48-86. Per maggiori informazioni si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?* e alle relative note di commento.

^{k2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXIII, 93.

^{k3} LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., pp. 70-71.

^{k4} Il laudo cui fa cenno l'Imbriani, e che viene riportato poco oltre in questo stesso intervento, fu pubblicato dal Gargani con imprecisioni e diverse parti abbreviate (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., pp. 43-46; cfr. anche GUIDO BIAGI - GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. XII (1909), p. 7, edizione Dorini; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 204-212).

^{k5} Imbriani fu l'unico editore del documento riportato (cfr. anche RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 198-199).

^{k6} Per l'uso della forma patronimica Allaghieri si rinvia alla nota a3 del saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*

^{k7} EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 40.

^{k8} La lettera dell'Imbriani, così come le risposte fornite dal corrispondente fiorentino, riportate in questa come nelle successive note, non compaiono tra le carte dello studioso conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli e la Biblioteca Universitaria di Napoli.

^{k9} Anche in quest'altro caso l'Imbriani risulta editore del documento trascritto (cfr. anche RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 127-129).

¹¹ LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., pp. 64-65.

¹² GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*, cit., pp. 25-26.

¹³ LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., pp. 64; 61.

¹⁴ Il documento, pubblicato per la prima volta proprio dall'Imbriani e riportato poco oltre nel corso di questo stesso saggio, è tratto dall'originale conservato nel *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze (cfr. anche S. DEBENEDETTI, *Un nuovo documento di Dante e di Francesco Alighieri*, «Bullettino della società Dantesca Italiana», n.s., n. XIV (1907), p. 128 e RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 164-165).

¹⁵ Tale documento, anch'esso tratto dall'originale conservato nel *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze e pubblicato per la prima volta dallo studioso napoletano, era preceduto da un ulteriore atto, purtroppo perduto, stipulato lo stesso 11 novembre 1320, con il quale Tana otteneva come mundualdo il fratello Francesco (cfr. S. DEBENEDETTI, *Un nuovo documento di Dante e di Francesco Alighieri*, cit., p. 128 e RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 165-166).

¹⁶ In merito alle informazioni riportate dall'Imbriani e tratte dallo spoglio strozziano, il Piattoli annota: «Un'altra pergamena dello stesso fondo, dopo aver dato il regesto di questa e della vendita [fatta da Bice Cialuffi a Francesco Alighieri, ricevente per la sorella Tana] [...], riporta un insieme di garanzie, di consensi e altri atti inerenti al perfezionamento e alla stabilità della vendita [...], i quali principiano il 14 febbraio dell'anno appresso» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 165).

¹⁷ In un documento redatto a Verona l'11 marzo 1332 Pietro Alighieri compare con il titolo di giudice, titolo che, da questo momento in poi, gli sarà affiancato nei vari documenti che lo riguardano (cfr. RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 203). Un riferimento a tale documento è riportato dall'Imbriani anche nella nota 17 al saggio successivo, *Illustrazioni al Capitolo dantesco del Centiloquio*.

¹⁸ Il documento del 1346 è riportato dall'Imbriani nel saggio *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri*, cui si rinvia.

¹⁹ EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 44.

^{m1} *Ibidem*.

^{m2} *Ivi*, p. 10.

^{m3} LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 65.

^{m4} Il documento del 15 maggio 1332 fu pubblicato per la prima volta dall'Imbriani, anche se il Piattoli non lo nota nell'indice degli editori dell'atto,

mentre quello del 16 maggio fu offerto in lettura inizialmente dal Gargani (cfr. nota j9).

^{m5} Il Passerini aveva scritto che il primo atto noto concernente francesco Alighieri «[...] è del 23 dicembre 1297, ricevuto nei rogiti di ser Salvi Dini» nel quale però, prosegue lo studioso, egli «[...] insieme con Dante suo fratello, tolse a mutuo da Iacopo di Litti Corbizzi e da Pannocchia di Riccomanno la somma di 480 fiorini d'oro» (LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 64).

^{m6} La stampa non ebbe luogo.

^{m7} LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 61.

^{m8} L'Imbriani fu il primo editore del documento (cfr. anche RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 220-221).

^{m9} Per informazioni su Filippo Villani si rinvia a BRUNO BASILE, ED, s.v.

ⁿ¹ FILIPPO VILLANI, *Vitae Dantis, Petrarchae, et Boccacci a Philippo Villanio scriptae ex codice inedito barberiniano*, Florentiae, Typis Magherianis, 1826, pp. 4-5.

ⁿ² KARL WITTE, *Dante-Forschungen. Altes und Neues von Karl Witte*, cit., p. 502.

ⁿ³ Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti Giambattista Giuliani si rinvia all'intervento *Un'ultima parola per finirla col centenario dantesco*, nota e2.

ⁿ⁴ GIOVANBATTISTA GIULIANI, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri proposto da Giovanbattista Giuliani prof. nel R. Istituto di studi superiori in Firenze*, Firenze, Felice Le Monnier, 1861, p. 6.

ⁿ⁵ QUINTII HORATII FLACCI, *Ars Poetica*, 1-5.

ⁿ⁶ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, XIII, XLIV.

ⁿ⁷ *Ibidem*.

ⁿ⁸ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 61-62.

ⁿ⁹ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 76.

^{o1} ALESSANDRO MANZONI, *A Francesco Lomonaco*, 1-2.

^{o2} Il volume è presente nel Fondo Rosnati-Imbriani, Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.224. B.ta 50.41.

^{o3} FRANCESCO MURENA, *Poche rimembranze di Gloria Italiana*, Avellino, Tipografia Sondulli e Guerrieri, 1830, p. 17.

^{o4} Il titolo completo dell'opera è: *Discorso di Vincentio Buonanni sopra la pirma cantica del divinissimo theologo Dante d'Alighieri del Bello nobilissimo*

fiorentino, intitolata Commedia, in Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1572.

⁰⁵ La rivista fa parte della biblioteca di Imbriani raccolta nel Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.63.13.

⁰⁶ GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante*, cit., p. 361.

⁰⁷ Tale opinione era stata già espressa dall'Autore nel saggio *Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco*, cui si rinvia.

⁰⁸ GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante*, cit., p. 363.

⁰⁹ Il Boccaccio aveva narrato che, essendo Dante «[...] nel cinquantesimo sesto suo anni infermato [...]; del mese di settembre negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dì che la esaltazione della santa croce si celebra dalla Chiesa [...] rendé il faticato spirito»; aggiungendo: «Fece il magnanimo cavaliere [Guido Novello] il morto corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, infino al luogo de' frati minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino quivi quasi con pubblico pianto seguitolo, in una arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E, tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo, sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che, se mai alcuno altro suo merito non l'avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto» (GIOVANNI BOCCACCIO, *Vita di Dante*, LXXXVI-LXXXVIII).

^{p1} ALESSANDRO CAPPI, *Dante in Ravenna*, in *Dante e il suo secolo*, cit., pp. 813-839; poi ristampato a Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., p. 17.

^{p2} Imbriani si riferisce al volume del Gamba Ghiselli intitolato *Diatriba del conte Ippolito Gamba Ghiselli patrizio ravignano su varj Punti d'Istoria Ravennate posti in dubbio dal Lovillet viaggiatore fiammingo*, in Faenza, per Gioseffantonio Archi, 1768.

^{p3} I versi sono analizzati nel saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al capitolo dantesco del centiloquio del Pucci*.

^{p4} Antonio Beccari (1315-1373), poeta e corrispondente di illustri letterati italiani quali il Petrarca, è conosciuto anche come Maestro Antonio da Ferrara. Costretto ad allontanarsi da Ferrara, sua città natale, vagabondò da Ravenna a Rimini, a Venezia, a Firenze. La tradizione manoscritta risalente al Trecento e al Quattrocento gli attribuisce molti componimenti; a noi è giunto un canzonie-

re, vario nel contenuto e nello stile, composto da poesie amorose, di argomento politico filo-ghibellino, di occasione e giullaresco, i cui temi richiamano il contrasto tra gli ideali sognati e la triste realtà, il rifiuto per gli uomini del suo tempo e la polemica nei confronti dei potenti, sia laici che religiosi.

^{p5} PIETRO FANFANI, *Le metamorfosi di Dino Compagni sbugiardate da Pietro Fanfani*, Firenze, Tip. del vocabolario, 1878, p. 511.

^{p6} FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, CXXI.

^{p7} Toldo Costantini (1576-1648), proveniente da un'illustre famiglia, studiò giurisprudenza presso l'Università di Padova, dedicandosi però sempre alla poesia. Intrapresa la carriera ecclesiastica, divenne vicario generale delle diocesi di Treviso, Tuscolo, Porto, Ostia e Velletri; ritiratosi a Tarzo in seguito ad una grave malattia, si dedicò alla scrittura della sua opera maggiore, il poema *Giudicio estremo*. Il Costantini fu autore, inoltre, di un poemetto pastorale *La metamorfosi della Brenta, e del Bacchiglione di Toldo Costantini. Dedicata all'illustrissimo Giuseppe D'Acquaiua. Aggiuntaui anche per lo stesso effetto una Oratione funebre del medesimo autore, recitata nell'essequie della M. ill. Isabella Minucci Polcinica*, pubblicato a Ferrara, per i tipi di Vittorio Baldini, nel 1603.

^{p8} Il volume fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.71.12.

^{p9} TOLDO COSTANTINI, *Il Giudicio estremo. Poema di Toldo Costantini Protonotaro apostolico ad imitazione di Dante*, in Padoa, appresso Paolo Frambot, 1642, pp.

^{q1} In merito al giudizio di Imbriani sull'autenticità dell'epistola inviata da Dante a Guido da Polenta nel corso di un'ambasceria a Venezia si rinvia all'intervento *Dante e Tunisi*, ospitato nell'Appendice al presente volume, in cui l'Autore riferisce come tale missiva, scritta «[...] contro i Veneziani» e «[...] pubblicata, per la prima volta, dal Doni, venga, omai (quasi, concordemente!) riconosciuta, per apocrifa, da' biografi dell'Allaghieri. Il che, non per anco, accade, di tutte le altre epistole attribuitegli e, del pari, tutte tutte, apocriefe». Sulle opinioni espresse dagli studiosi in merito all'epistola veneziana si rimanda, in particolare, alla nota b4 del citato intervento. Riguardo alle ambascerie sostenute dall'Alighieri, Imbriani si mostra molto critico, non solo, come si è visto, nei confronti di quella veneziana ma anche verso quella inviata dai fiorentini a Roma al papa Bonifacio VIII, e affidata tra gli altri a Dante, nel corso della quale sarebbe stata anche pronunciata la prima condanna contro il Poeta; l'Autore, ad esempio, nel 1882, nel corso della sua recensione al volume di Isidoro Del Lundo *L'esilio di Dante*, scrive: «[...] né documenti, né Dante parlano

dell'ambasceria al Papa; e Dante afferma la sua dimora in patria, quando fu condannato. Le narrazioni di scrittori posteriori non hanno alcun peso; ed i contemporanei cosa dicono? Il Villani tace dell'ambasceria; e dice, che Dante, essendo *de' maggiori governatori* della città, *fue schacciato et sbandito di Firenze*. Se era in ufficio, doveva trovarsi in patria; se *fue schacciato* di Firenze, doveva starvi. Ma il Pseudocompagni, enumerando i bianchi banditi, pone fra essi: - "Dante Aldighieri, che era ambasciadore a Roma;" - ed Isidoro Del Lungo [...] crede piuttosto al Pseudocompagni che al Villani ed a Dante stesso; ed il silenzio de' documenti nulla pruova per lui»; allo stesso modo, nel testo su *I vizî di Dante*, Imbriani afferma che l'«[...] ambasceria a Roma non è se non una favola ridicola».

^{q2} G.A. SCARTAZZINI, *Dante Alighieri, Seine Zeit, sein Leben und seine Werke von Joh. Andr. Scartazzini. Zweite mit Nachträgen versehene Ausgabe*, Frankfurt a. M., Literarische Anstalt, Rütten & Loening, 1879, p. 102.

^{q3} Si vedano i due saggi *Quando nacque Dante?* e *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII*.

^{q4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 97.

^{q5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XVII, 68.

^{q6} FRANCESCO PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, XCII, 12-13.

^{q7} Jean Charles Léonard Sismonde de Sismondi (1773-1842), economista, storico e critico letterario ginevrino, dopo una prima formazione in Svizzera e in Francia, nazione che fu costretto ad abbandonare per gli avvenimenti legati alla rivoluzione, si recò dapprima in Inghilterra e poi in Italia, acquistando una villa in Toscana e dedicandosi alla coltivazione; da tale interesse nacquero alcune pubblicazioni sulla vita economica e sociale del luogo cui si accompagnarono diversi trattati sulla ricchezza commerciale e sui principi dell'economia politica, nei quali veniva contestata, tra l'altro, l'idea che un equilibrio economico, prodotto di un impiego pieno, potesse essere raggiunto spontaneamente e senza sacrifici. Viaggiatore instancabile ed attento, seguì spesso Madame de Staël nei suoi spostamenti tra l'Italia, l'Austria e la Germania, accogliendo con favore le nuove ideologie romantiche che si andavano elaborando nel castello di Coppet. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Tableau de l'agriculture toscane*, Paris, Chez Treuttel et Würtz, 1801; *Nouveaux Principes d'économie politique, ou De la richesse dans ses rapports avec la population*, Paris, Delaunay, 1819; *Histoire des Français*, Paris, Treuttel et Würtz, 1829; *Des espérances et des besoins de l'Italie*, Paris, Chez Treuttel et Würtz, 1832.

^{q8} PIETRO FANFANI, *Della parola di Vicino in un luogo della Divina Commedia. Lettera al prof. Pietro Siciliani*, «Rivista bolognese», 1868, vol. I, p. 309.

^{q9} Per informazioni sul cronista fiorentino Buonaiuti Baldassarre, detto Marchionne di Coppo Stefani, si rinvia alla nota g4 del saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al capitolo dantesco del Centiloquio*.

^{r1} MARCO AURELIO ZANI DE' FERRANTI, *La Commedia di Dante Alighieri con illustrazioni antiche e moderne pubblicata da M. Aurelio Zani de' Ferranti*, Parigi, Baudy Libreria Europea, 1846, p. 149.

^{r2} JEAN CHARLES LÉONARD SISMONDE DE SISMONDI, *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Âge par J.C.L. Sismonde de Sismondi*. Seconde édition parisienne. Tome quatrième, Paris, Chez Treuttel et Würtz, 1818, pp. 182-183.

^{r3} MARCO AURELIO ZANI DE' FERRANTI, *La Commedia di Dante Alighieri con illustrazioni antiche e moderne pubblicata da M. Aurelio Zani de' Ferranti*, Parigi, Baudy Libreria Europea, 1846, pp. 3-4.

^{r4} Il documento era stato pubblicato inizialmente dal Bonaini (FRANCESCO BONAINI, *Gli ordinamenti di giustizia del Comune e Popolo di Firenze compilati nel 1293*, in «Archivio Storico Italiano», n.s., 1855, tomo I, parte I, p. 90), prima di essere proposto dall'Imbriani (cfr. anche GEORGE RICE CARPENTER, *Documents concerning Dante's public life*, «Tenth annual report of the Dante Society», 1891, p. 38; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. IV (dicembre 1898), p. 6; *Consigli della repubblica Fiorentina*, a cura di BERNARDINO BARBADORO, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1921, p. 8; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 92-93).

^{r5} Il documento è leggibile anche in: FRANCESCO BONAINI, *Gli ordinamenti di giustizia del Comune e Popolo di Firenze compilati nel 1293*, cit., p. 90; GEORGE RICE CARPENTER, *Documents concerning Dante's public life*, cit., p. 39; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 6; *Consigli della repubblica Fiorentina*, cit., p. 8; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 93-94.

^{r6} Il documento fu pubblicato inizialmente dal Fraticelli (PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 137; cfr. anche GEORGE RICE CARPENTER, *Documents concerning Dante's public life*, cit., p. 46; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*,

cit., p. 6; *Consigli della repubblica Fiorentina*, cit., p. 14; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 94-95).

^{r7} Il documento fu riprodotto dapprima da PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 137; e, in seguito, da: GEORGE RICE CARPENTER, *Documents concerning Dante's public life*, cit., p. 46; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 7; *Consigli della repubblica Fiorentina*, cit., p. 14; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 95-96.

^{r8} Il documento, pubblicato da FRANCESCO BONAINI, *Gli ordinamenti di giustizia del Comune e Popolo di Firenze compilati nel 1293*, cit., p. 90 e poi dall'Imbriani, è riprodotto anche da: GEORGE RICE CARPENTER, *Documents concerning Dante's public life*, cit., p. 47; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 7; *Consigli della repubblica Fiorentina*, a cura di BERNARDINO BARBADORO, cit., p. 14; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 97-98.

^{r9} Per informazioni bio-bibliografiche in merito a Gaetano Milanese si rinvia al saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani sul capitolo dantesco del Centiloquio*, nota 16.

^{s1} GAETANO MILANESI, *Documento inedito e sconosciuto che riguarda Dante Alighieri*, «Archivio Storico Italiano», serie III, a. 1869, tomo IX, parte II, p. 3.

^{s2} KARL WITTE, *Vermuthungen über Dante's Geburtstag*, in ID., *Dante-Forschungen. Altes und Neues von Karl Witte*, cit., p. 45.

^{s3} GAETANO MILANESI, *Documento inedito e sconosciuto che riguarda Dante Alighieri*, cit., pp. 3-4.

^{s4} *Ivi*, pp. 4-5.

^{s5} Per informazioni bio-bibliografiche sul Wegele si rimanda al saggio *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII*, nota f1.

^{s6} Il documento fu pubblicato anche dal Carpenter e dal Piattoli (GEORGE RICE CARPENTER, *Documents concerning Dante's public life*, cit., p. 39; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 87-92).

^{s7} PIETRO FANFANI, *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca. Passatempo letterario*, cit., p. 503.

^{s8} Il Del Lungo diede per primo in lettura il documento concernente la condanna dell'Alighieri nel suo volume *Dell'esilio di Dante. Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo filologico di Firenze il 27 gennaio*

1881 da Isidoro Del Lungo. Con documenti, Firenze, Successori Le Monnier, 1881, p. 148. Cfr. anche GEORGE RICE CARPENTER, *Documents concerning Dante's public life*, cit., p. 51; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, disp. XI (marzo 1905), p. 13; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 155-157.

⁹ Per maggiori informazioni sulla vita e le opere di Pietro Jacopo Fraticelli si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota d1.

¹¹ PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 230.

¹² In merito al giudizio espresso da Imbriani sulla *Cronica* del Compagni si rinvia a quanto già rilevato nella nota b5 del saggio *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII*.

¹³ PIETRO FANFANI, *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca. Passatempo letterario*, cit., p. 507.

¹⁴ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XV, 137-138; 91-94.

¹⁵ Scipione Ammirato (1531-1601), storico di origini leccesi, avviato dal padre allo studio del diritto, si dedicò alle lettere, intraprendendo la carriera ecclesiastica; entrato al servizio del papa Pio IV, a partire dal 1569 dimorò a Firenze presso il granduca Cosimo I de' Medici che gli affidò l'incarico di scrivere le *Istorie fiorentine*, per la stesura delle quali l'Ammirato poté servirsi anche dei documenti conservati presso l'Archivio Pubblico istituito nel 1570. Tra le opere dello studioso si ricordino: *Tutti i re di Francia Merovei Carolingi et Ciappetti*, Firenze, s.n., 1586; *Della famiglia dell'Antoglietta di Taranto*, in Firenze, appresso Georgio Marescotti, 1597; *Opuscoli del sig. Scipione Ammirato con le tavole delle materie e cose più notabili*, in Fiorenza, nella nuova Stamperia d'Amadore Massi e Lorezo Landi, 1637-1642; *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato*, in Firenze, per Amadore Massi da Furli, 1651; *Francesco I Gonzaga. Ritratto inedito*, Mantova, Tip. Mondovì, 1882.

¹⁶ Luciano Scarabelli (1806-1878), letterato e politico, fu amico del Giordani e collaboratore dell'«Archivio Storico Italiano»; segretario dell'Accademia di Belle Arti di Milano, insegnò estetica presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna, «[...] contribuendo validamente al riordinamento del locale Archivio di Stato» (ANDREA CIOTTI, ED, s.v.). Studioso delle opere dantesche, pubblicò due edizioni del Commento alla *Commedia* di Iacomo della Lana e dell'esemplare del poema dell'Alighieri «[...] donato alla città di Bologna da papa Benedetto XIV, cioè il codice 589 dell'Università di Bologna» (*Ibidem*).

Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Delle condizioni economiche e politiche dell'Italia verso il tramonto del settembre 1861. Memoria di Luciano Scarabelli*, Torino, Tip. Letteraria, 1861; *Prefazione dedicatoria al Dante col commento del Lana intitolato alla città di Bologna*, Milano, Tip. F. Gareffi, 1865; *Esemplare della Divina Commedia donato da Papa Benedetto XIV Lambertini allo Studio di Bologna edito secondo la sua ortografia. Illustrato dai confronti di altri 19 codici danteschi inediti e fornito di note critiche da Luciano Scarabelli*, Bologna, Regia tipografia, 1870-1873; *Confronti critici istituiti dal commentatore Luciano Scarabelli professore di storia e di critica artistica alle illustrazioni figurative date alla Divina Commedia dagli artisti Dorè e Scaramuzza*, Piacenza, tip. Giuseppe Tedeschi, 1874; *Del possibile ritratto di Beatrice Portinari e della barba probabile di Dante Alighieri. Lezione accademica di Luciano Scarabelli*, Bologna, Regia Tipografia, 1874.

¹⁷ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 46-48.

¹⁸ SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato ridotte all'originale e annotate dal professore Luciano Scarabelli*. Vol. I, Torino, Cugini Pomba e Comp. Editori, 1853, p. 371.

¹⁹ JEAN CHARLES LÉONARD SISMONDE DE SISMONDI, *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Âge par J.C.L. Sismonde de Sismondi*, cit., p. 185.

^{u1} GIOVANNI CASTI, *Gli animali parlanti*, XII, 125-126.

^{u2} GIOVANNI JACOPO DIONISI, *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri del canonico Gian-Jacopo Dionisi dedicata al pregiatissimo signore Pio Magenta prefetto del Dipartimento dell'Adige e cavaliere della corona di ferro*, Tomo I, Verona, dalla Tipografia Gambaretti, 1806, p. 59.

^{u3} Per informazioni bio-bibliografiche in merito a Carlo Troya si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota f3.

^{u4} CARLO TROYA, *Del veltro allegorico di Dante*, Firenze, presso Giuseppe Molini, 1826, p. 43.

^{u5} Charles-Claude Fauriel (1772-1844), storico, linguista e critico letterario, fu commissario di Puy e segretario di Joseph Fuoché, prima di dedicarsi allo studio delle lettere. Pioniere nel campo delle scienze storiche per le sue ricerche, imparò l'italiano, il tedesco, l'inglese e s'interessò, solo per citarne alcuni, dei dialetti greci, del latino, del sanscrito, dell'arabo, del bretone, del castigliano, del siciliano; studioso della tradizione provenzale e del medioevo, insegnò dal 1830 Letteratura straniera alla Sorbona, cattedra istituita appositamente per lui dal ministro François Guizot. Amico di importanti letterati del tempo, quali

Benjamin Constant e Pierre-Jean-Georges Cabanis, ebbe il merito di far conoscere in Francia Ossian e Shakespeare e di estendere la conoscenza della letteratura tedesca. Tra le sue numerose pubblicazioni si ricordino: *Chants populaires de la Grèce moderne, recuillis et publiés, avec une traduction française, des éclaircissements et des notes par C. Fauriel*, Paris, chez Firmin Didot, 1824-1825; *Histoire de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants Germains*, Paris, Paulin, 1836; *Histoire de la poésie provençale. Cours fait à la Faculté des Lettres de Paris*, Paris, Labitte, 1846; *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes. Cours fait à la Faculté des lettres de Paris*, Paris, A. Durand, 1854.

^{u6} Diversi sono i biografi ottocenteschi dell'Alighieri che avvalorano un possibile viaggio di Dante in Francia e a Parigi; tra di essi, ad esempio, vi è il Balbo, il quale, nella sua opera sulla vita del Poeta, scrive: «Finito l'Inferno e lasciatolo a fra Ilario, partissi Dante, secondo ogni probabilità, nell'anno 1308, di Lunigiana per Parigi» (CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*. Edizione consentita dall'autore, Firenze, Felice Le Monnier, 1853, p. 219). L'ipotesi di un viaggio di Dante a Parigi, in ogni caso, era profilata, come indicato dallo stesso Imbriani, già dai suoi contemporanei, a partire dal Villani e dal Boccaccio in poi; ciò ha fatto sì che, «Se da un punto di vista storico risulti una forzatura includere Dante tra gli intellettuali italiani che compiono incursioni all'estero, da un punto di vista della critica letteraria esistono elementi che permettono di occuparsi di questo viaggio come di qualcosa di accaduto. Con il tempo, infatti, la mole del dibattito, il protrarsi della diatriba, l'insistenza con cui si sono interrogati i testi e le conseguenze prodotte da questo immaginario sulla realtà culturale italiana, francese e non solo, forniscono a questa vicenda una certa consistenza» (FRANCESCO LONGO, *Il viaggio di Dante a Parigi. Un mito biografico*, dispensa ; oltre che alla puntuale disamina del Longo si rimanda anche a CHRISTIAN BEC, *Dante e Parigi*, in *Dante e le città dell'esilio. Atti del Convegno Internazionale*, a cura di GUIDO DI PINO, Ravenna, Angelo Longo Editore, 1989, pp. 33-45. Sull'ipotesi di un soggiorno parigino del Poeta si veda almeno il breve intervento di CARLO TROYA, *De' viaggi di Dante in Parigi e dell'anno in cui fu pubblicata la cantica dell'Inferno*, s.t., s.a. [ma Napoli, 1845]; estratto da «Museo di Scienze e Letteratura», a. III, 18 settembre 1845.

^{u7} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, I, III, 4-6.

^{u8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XII, 120.

^{u9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XVII, 22.

^{v1} Luigi Tosti (1811-1897), abate, storico e patriota, fu un esponente della corrente neoguelfa e seppe ritagliarsi un ruolo di primo piano nell'ambito della storiografia cattolico-liberale dell'Ottocento; sostenitore delle idee di Gioberti, si adoperò per la Conciliazione fra Stato e Chiesa. Sovrintendente generale per i monumenti sacri d'Italia, ottenne l'apertura del Museo campano e coinvolse i membri dei diversi consessi napoletani in una discussione sullo stato dei monumenti, al fine di preservare e restaurare le opere più danneggiate. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Storia della Lega lombarda*, Monte Cassino, Tip. di Monte Cassino, 1848; *Storia del Concilio di Costanza*, 2 voll., Napoli, Stab. Tip. del Poliorama, 1853; *Prolegomeni alla storia universale della chiesa*, 2 voll., Firenze, Barbera, 1861; *La biblioteca dei codici manoscritti di Monte Cassino*, Napoli, Stamp. della Regia Università, 1874; *La donna nell'arte*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1886; *La conciliazione*, Roma, Tip. Pasqualucci, 1887. Il volume a cui fa riferimento l'Imbriani è *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi divisa in libri sei per D. Luigi Tosti monaco della Badia Cassinese*, Monte Cassino, pe' tipi di Monte Cassino, 1846.

^{v2} CARLO TROYA, *Del veltro allegorico di Dante*, cit., p. 49.

^{v3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 58-60.

^{v4} MARCO AURELIO ZANI DE' FERRANTI, *La Commedia di Dante Alighieri con illustrazioni antiche e moderne pubblicata da M. Aurelio Zani de' Ferranti*, cit., p. 105.

^{v5} Il brano che va da tale capoverso fino al termine «pseudodantesche» fu estrapolato dall'Imbriani e pubblicato sulla «Gazzetta della Domenica», a. I, n. 40, 30 ottobre 1880, con il titolo *L'epistola di Dante ad Arrigo*.

^{v6} Per informazioni bio-bibliografiche inerenti il D'Ancona si rinvia al saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al capitolo dantesco del Centiloquio*, nota b9.

^{v7} ALESSANDRO D'ANCONA, *La Vita Nuova di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe, preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazioni per cura di Alessandro D'Ancona*, Pisa, F.lli Nistri, 1872, p. 8. Il volume fa parte del fondo Rosnati-Imbriani, conservato presso la biblioteca Università di Napoli, coll. G.67.4.

^{v8} DANTE ALIGHIERI, *Epistole*, VII, VI; III.

^{v9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XXVIII, 96-99.

^{w1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XVI, 106-107.

^{w2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XXVIII, 100-102.

^{w3} CARLO TROYA, *Del veltro allegorico di Dante*, cit., p. 122.

^{w4} CARLO TROYA, *Del veltro allegorico dei ghibellini*, «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», 1832, vol. I, pp. 284-285.

^{w5} GIOVANNI JACOPO DIONISI, *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri del canonico Gian-Jacopo Dionisi*, cit., p. 84.

^{w6} MARCO AURELIO ZANI DE' FERRANTI, *La Commedia di Dante Alighieri con illustrazioni antiche e moderne pubblicata da M. Aurelio Zani de' Ferranti*, cit., pp. 78-79.

^{w7} Domenico Moreni (1763-1835), sacerdote, letterato e bibliofilo, fu allievo del Manni e fondatore della Biblioteca Moreniana che raccoglie numerosi volumi sulla storia di Firenze. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima raccolto dal sacerdote Domenico Moreni*, Firenze, presso Domenico Ciardetti, 1805; *Officium proprium in translatione sanctorum reliquiarum in basilica laurentiana*, Florentiae, F. Daddi, 1817; *Esemplari dell'edizioni torrentiniane raccolti e registrati negli Annali del tip. fiorentina di Lorenzo Torrentino*, s.l., s.n., 1840; *Catalogo delle opere proprie e d'altri pubblicate dal can. Domenico Moreni che si trovano oggi in proprietà di Pietro Bigazzi*, Firenze, P. Bigazzi, 1855.

^{w8} DOMENICO MORENI, *Vita Dantis Aligherii a J. Mario Philelpho scripta nunc primum ex codice laurentiano in lucem edita et notis illustrata*, cit., pp. 110-111.

^{w9} Per informazioni bio-bibliografiche su Francesco d'Ovidio si rinvia all'intervento *Conghiettura sul terzetto XXI del canto X dell'Inferno*, nota b2.

^{x1} FRANCESCO D'OVIDIO, *Sul trattato De Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri*, s.l., s.n., 1876, p.65. il volume è presente nel Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.61.5.8 e G.68.6.3 (quest'ultimo esemplare con nome manoscritte).

^{x2} MARCO AURELIO ZANI DE' FERRANTI, *La Commedia di Dante Alighieri con illustrazioni antiche e moderne pubblicata da M. Aurelio Zani de' Ferranti*, cit., p. 8.

^{x3} GIOVANNI JACOPO DIONISI, *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri del canonico Gian-Jacopo Dionisi*, cit., pp. 89-90.

^{x4} Per il brano completo del Pucci si rinvia al saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al capitolo dantesco del Centiloquio*.

^{x5} Il brano della missiva non fa parte delle carte dell'Imbriani conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli e la Biblioteca Universitaria di Napoli.

^{x6} Il progetto non fu mai realizzato.

^{x7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, II, 32.

^{x8} Il progetto non fu mai realizzato.

3.7 ILLUSTRAZIONI DI VITTORIO IMBRIANI AL CAPITOLO DAN- TESCO DEL *CENTILOQUIO*^{a1}

I.

Franco Sacchetti^{a2}, dice, nella sua centesimasettuagesimaquinta di *Novella*: - «Antonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima, m'ha pregato, che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perché con risa se la portò in pace, pensando ancora che gli la fece, è da prenderne ancora un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina. E là avea un orticello, che non era appena uno stajoro. Et, in quello poco terreno, avea posto quasi d'ogni frutto e specialmente di fichi; et aveavi gran quantità di gelsomino. Et eravi uno canto pieno di querciuoli, e chiamava *la Selva*. E questo cosiffatto orto, con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima, in capitolo, come Dante. Et in quello trattava di tutti li frutti e condizioni di quell'orto, né più né meno, come se fosse ubertoso, come la piazza di Mercato Vecchio di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d'Italia¹. Era, in questi tempi, certi piacevoli uomini in Firenze: l'uno de' quali era un Girolamo, che ancora vive; uno Gherardo di...; e Giovanni di Landozzo degli Albizzi²; et uno, che avea nome Zac-

¹ Del capitolo del Pucci sul suo orticello, non ho contezza alcuna. Quello su *Le proprietà di Mercato Vecchio* può leggersi nel Tomo VI delle *Delizie degli Eruditi Toscani*. Domenico Maria Manni^{a3} fece, per equivoco, una cosa sola de' due, frantendendo questo luogo.

² Un Giovanni Albizzi da Brozzi si trovò, nel Lunedì, .xxij. Settembre M.CCC.XXV, fra' prigionieri del Contado di Firenze, fatti dalla gente di Castruccio ad Altopascio: ma non parmi possa essere il nostro. Nello squittinio dell'anno M.CCC.LXXXV, Indizione V, otto febbrajo, nel *Registrum Vexilli Clavium Quarterii S. Johannis Septem maiorum Artium et Scioperatorum*, troviamo il nostro *Johannes Landozii de Albizis* (da non confondersi con un *Johannes Uberti Bellincionis de Albizis*, che pur vi si ritrova). Domenico Maria Manni dice, che - «giusta il sentimento di Scipione Ammirato» - il battezzerebbe per - «figliuolo di Landozzo di Ruberto degli Albizzi, come quello, che avesse ereditato dal padre il piacer delle burle. Così l'Istorico nella prima parte delle Famiglie Nobili Fiorentine... di Landozzo figliuolo di Uberto, molte piacevo-

chello, tintore³; et altri, li quali erano più nuovi l'uno che l'altro. Erano costoro così nuova brigata, come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto, e per prosa e per versi, dire ad Antonio di questo orto, si posono in cuore di mettermi una notte certe bestie dentro, che 'l pascessono et Antonio facessono smemorare. E brevemente, una sera, al tardi, al prato del Renajo, vidono un muletto e due asini magri e vecchi alla pastura. Trovarono modo, che uno di loro gli mise in uno luogo di drieto a questo orto, là dove era uno uschetto, serrato con legname; et ancora di fuori murato a secco, e dentro con chiavistello e top-pa serrato a chiave, che gran tempo non era stato aperto. E, sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, et altrui su per le mura entrati dentro, aprirono, o con grimaldello o con altro artificio, il detto serrame, sì che l'uscio e smurato et aperto rimase. Fatto questo, i due micci e 'l muletto furono ivi menati e messi dentro. Il quale muletto era stato adornato, a casa di Zacchello, prima che ve lo menassero, di una gorgiera di cuojo et altre cose assai meravigliose. E, poi che fu introdotto nell'orto, di quello gelsomino gli feciono e pesoliera e briglia in grande adornamento; e là il legarono a' piedi d'un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera. E, su quello lastrone, misono molti cavoli, i quali nel detto orto avevano colti, acciocch'egli avesse buona profenda. E, fatto questo, subito serrano l'uscio con ingegni, per modo, che non pareva mai stato aperto. E, seguentemente, murarono di fuori, come prima era; e vannosi con dio. La mattina vegnente, Antonio, che avea una cameretta sul detto orto, dall'altra parte, dov'era la casa, et ivi dormia, levandosi la donna prima et elli poi, et andandosi affibbiando per l'orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge; et, oltre a ciò, che non avevano lasciato filo di buona opera, avendo ogni cosa e roso e guasto. Quasi uscì di sé, dicendo: *Che vuole dir questo?* Et andato all'uscio, dond'erano entrati, trovando serrato, come prima era, maggior meraviglia si diedono. E più ancora, che andò di fuori e videlo murato, come prima. Brevemente, la malinconia dell'orto guasto fu grande; ma maggiore era il pensiero, donde fossono entrati. E, fra l'altre cose, veggendo il mulo così addobba-

lezze si raccontano, come dalle Novelle del Sacchetti si può comprendere. E bene il Sacchetti, che era altresì amico di Antonio Pucci, poteva di Giovanni e di Landozzo aver saputo i molti ridevoli andamenti.»^{a4} - Se non che il Sacchetti parla qui di Giovanni di Landozzo degli Albizzi e poi di Matteo di Landozzo vocato Massaleo degli Albizzi, nelle Novelle CXXXIX e CXCV; ma di Landozzo degli Albizzi, mai, ch'io sappia. Un Antonio di Lando degli Albizzi fu tra' .x. ambasciatori, che partirono di Firenze a dì .xj. Dicembre M.CCC.XLVIII e raggiunsero il Re d'Ungheria in Forlì ed il seguirono sino a Foligno (Giovanni Villani, XII, .cvij.).

³ Variante: Tacchello.

to co' cavoli innanzi, ancora più si maravigliarono, dicendo: *Che inghirlandamento è questo?* Dicendo Antonio Pucci: *Io credo pure essere nato di legittimo matrimonio.* E, volgendosi alla moglie, dicea: *E così credo, che sia anco tu. Questa è una nuova cosa! e non so quello, che io me ne creda. Percuotere ne potrei il capo al muro et altro non avrei! Pur m'ingegnerò, con ogni sottigliezza, trovare chi m'abbia fatto questo. E diamcene pace.* Detto questo, s'ingegnarono mettere il bestiame fuori dell'orto. Il quale convenne passasse per una cameretta, dove dormia Antonio e la moglie. E convennesi disfare la lettiera, perché potessino passare. E, messigli nella via, si ritornarono a pascere al Renajo. E così rimase la cosa. Quel dì medesimo, il detto Antonio pensò un sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda; e qualunque trovava suo domestico, salutandosi con lui, dicea: *Ben t'ho.* Colui, che era salutato da lui e non era stato a fare quella faccenda, s'andava con dio, senza dire altro. Scontrossi, in quello dì, nel Zacchello⁴ tintore, il quale disse: *Addio, Antonio.* Et Antonio rispuose: *Addio, Zacchello; ben t'ho.* E Zacchello risponde: *Alle guagnele, Antonio, che io non fu'io.* Allora, Antonio s'accosta al Zacchello e dice: *Oh chi fu altri, che tu?* E quelli rispuose: *E' furono i tali e tali.* E, per questa maniera, seppe di qualunque v'era stato; et a uno a uno dolutosi, costò a ciascheduno una cena e fu fatta la pace: facendo poi Antonio Pucci uno sonetto di tutto questo fatto, che non fu meno piacevole, che la novella⁵. Un altro averebbe abbajato tre mesi et in su ogni canto avrebbe detto: *E' m'è stato fatto sì e sì! per lo corpo e per lo sangue, che converrà, che sia Roma e Toma!...* Costui, come saggio, senza dire o mostrare alcuna cosa, con un *ben t'ho*, chetamente seppe chi gli avea messo le bestie nell'orto; e dall'altro ebbe migliore pastura, che non furono i cavoli, che furono dati al mulo. E poi, dicendo la novella a molti, più tempo se ne risono.»^{a5} - Tempi felici, in cui di tali monellaggini e birrichinate si rideva di cuore, stimandole spiritose, mentre ora se ne tradurrebbero giustamente gli autori innanzi al Tribunal Correzionale! E spiritosa la goffa beffa, fatta al Pucci, pareva anche, in tempi a noi proximiori, a Domenico Maria Manni. Il quale, compilando con poco criterio e con supposizioni arrischiate una biografia del Pucci, invece di copiar semplicemente la novella del Sacchetti, come ho fatto io, stimò bene di darle nuova veste, ritenendo forse troppo disadorna quella messale dal trecentista. Ahimé, che orrore il suo dettato! che manomissione

⁴ Il Sacchetti, nota, scriveva: *nel Zacchello*; non, come i barbari moderni farebbero, *nello Zacchello*.

⁵ Anche di questo sonetto non ho contezza; né so che altri ora ne abbia.

crudele della schiettezza antica!^{a6} Ma così faceva il Manni persin nelle Novelle del Boccaccio! Doveva proprio avere un non men grande, che falsissimo concetto, del proprio valore stilistico!

Questo medesimo Antonio Pucci^{a7}, adunque, nel terzo quarto del secolo XIV, verseggiò le Cronache di Giovanni Villani, fino alla quinquagesima rubrica del libro decimoprimo, cioè fino all'anno M.CCC.XXXVI, nel suo *Centiloquio*^{a8}, poemone in terza rima; scusandosi di non proceder oltre, col dire, in fine del nonagesimo capitolo:

Mancaci qui la prosa per rimare:
Ma, se Villan,⁶ figliuolo dell'Autore,
Vorrà, potremo ancora seguitare;
Se non vorrà, mi scuso a te, Lettore.

⁶ Giovanni Villani, del popolo di San Procolo (figliuolo di Villano di Stoldo e della Sofia di Messer Ugolino de Cordaria), ebbe dalla prima moglie Sobilia o Bilìa:

- a.) La Giovanna, poi moglie a Vanni di Giannotto de' Guidalotti;
- b.) Ser Bernardo, prete;
- c.) Francesco;

dalla seconda, Monna di Messer Francesco de' Pazzi:

- d.) L'Arrighetta o Ghetta, poi moglie di Domenico di Guidaccio de' Giugni;
- e.) Villano, in cui rifece il padre e di cui qui parla il Pucci.

Ebbe inoltre una figliuola naturale, la Maria, cui lascia un legato nel suo testamento. Né, secondo il pensare d'allora, lo aver figliuoli naturali, anche ad uomini ammogliati, era tenuto disdicevole o spia di cattivi costumi. [Questo valga di risposta indiretta ad un buffone di amfibia nazionalità, pretonzolo protestante semi-teo in Soglio, il quale ha finto di scandolezzarsi (che Don Pirlone!) perché avevo detto di ritenere, che la Beatrice di Dante d'Allaghiero, monaca in Ravenna, fosse figliuola naturale del poeta]^{b1}. Quanto ad un altro figliuolo, per nome Matteo, attribuito a Giovanni Villani, sulla fede d'una postilla del codice della Cronaca detto *Codice Davanzati*, per dimostrarlo non nato dallo storico, basta il dire, ch'è nol mentova nel suo testamento. Giammaria Mazzucchelli scrisse di Filippo Villani: - «nacqu'egli nella Villa di San Procolo» - fondandosi sopra le parole seguenti di quella nefanda versione italiana, ch'egli pubblicava, delle *Vite d'Uomini Illustri fiorentini*, scritte da esso Filippo. - «Torrighiano fisico... nacque nella vigna di San Procolo, donde nacqui anche io.» - Non indaga il Mazzucchelli^{b2} dove sia questa Vigna o Villa di San Procolo. Ma il vero è, che San Procolo era una parrocchia, un popolo, via, del sesto di Por San Piero in Firenze, dove avevan le case loro i Villani e Torrigiano, non una vigna, né una villa. Per carità! Giovanni Villani, Libro XII, capo .viiij., dice: - «Avea il duca [d'Atene] tre giudici ordinarî, che si chiamavano delle sommaje, che teneano corte nelle nostre case e cortili e logge de' figliuoli Villani da San Brocolo.» - In un atto, rogato da ser Alberto di ser Ruco di ser Giovanni da Rondinaja, [.xiv. Novembre M.CCC.XLII] leggesi *Bernardus filius Johannis Villani populi Sancti Proculi*. Eccetra, eccetera.

Dove il padre Ildefonso di San Luigi^{a9} osserva: - «Il Villani proseguì a scrivere fino all'anno M.CCC.XLVIII... conducendo tutto quel libro... XI fino a capitoli .cxlij. e tutto il XII seguente fino a .cxxij. Ora, essendo manifesto, per la riferita dichiarazione del Pucci, ch'e' non restò di poetare, né per istanchezza e fastidio, né per altro malvagio volere, e' bisognerà dire... ch'egli non avesse tutt'i manoscritti di Giovanni, o perché non ancora in quell'ultima parte posti da lui al pulito (lo che poté farsi per avventura da Matteo figliuolo) o perché il Pucci si servisse di alcuna di quelle molte copie tronche ed imperfette, come tuttora serbansi in varie librerie e case particolari della nostra città.»^{b3} - Ad ogni modo il Pucci sapeva esistere presso la famiglia una parte ancor non pubblicata della Cronica⁷: questo nell'anno M.CCC.LXXVI; e non ne faceva ricerca, perché stanco e vecchio, come, malgrado l'affermazion del padre Ildefonso, si confessa egli stesso in principio del capitolo nonagesimoprimo ed ultimo del *Centiloquio*:

Settantasei mille trecen correndo,
Mi veggio vecchio; e non mi dice il core
Poter più oltre seguitar volendo.

E nel sonetto, con cui si licenzia dal lettore:

Savio lettore, quando io cominciai
Il presente volume, i' mi credetti
Al fin corregger tutt'i suoi difetti,
Ché certo son, che ce ne sono assai.
Ma, perché vecchio e stanco mi trovai,
Dissi, come Pilato a' maladetti:
Quod scripsi, scripsi; lasciando incorretti
I versi miei; né gli rividi mai.

Ed il padre Ildefonso medesimo ne conviene, scrivendo dell'opera del Pucci: - «*Centiloquio* ei l'ha intitolata, perché suo intendimento era di farla giungere sino a cento canti; ognuno de' quali è composto altresì costantemente di cento terzine. Ma essi, veramente, non son più di novantuno, perché, nel fine,

⁷ Difatti, nel *Prologo*, egli scrive del Villani: - «Cominciata adunque... sua Cronica, quella di tempo in tempo seguio, infino allo stremo de' suoi dì, che fu negli anni della Incarnazione del nostro Signore Redentore M.CCC.XLVIII.» - eccetera.

l'avanzata sua etade lo costrinse ad abbreviare la divisata misura. E sono tutti così disposti, che, prima, ciascuna lettera dell'alfabeto latino forma la iniziale de' primi canti; e, poi, le iniziali de' seguenti sono tutte le lettere del suo nome, dichiarato in questo distico: *Antonio Pucci fiorentin fe tonica | De le sue rime a la presente cronica. || Deo gratias.*»^{b4} - Di fatti, il Pucci in persona, nel *prologo* in prosa, scrive dell'opera sua: - «Il caso l'ha in cento capitoli conchiusa, tuttoché per prima nostra deliberazione in ventitré, secondo il numero delle lettere dello Alfabeto latino, la credessimo collocare. Ma tanta vaghezza dell'opera e delle bellissime storie ci allettò e la mente di rima in rima sospinse, che, per non lasciare in oscuro niente d'esse e massimamente di nostra città, infino al predetto numero l'avremo dilatata. E, considerato che non il nostro proposito, ma il caso nel numero predetto l'ha ricolta e conchiusa; e che il centinajo infra le deche è il prim numero perfetto, *Centiloquio* l'avemo intitolata; e 'l nostro nome avemo ne' principi de' capitoli nascosto, per sfuggire il nome della gloria vana, nondimeno togliendo pensiero a chi nostra fatica si volesse vestire.»^{b5} - L'idea de' cento capitoli gli era stata senza dubbio suggerita dalla *Comedia* dell'Allaghieri e dal *Decameron* del Boccaccio; e, certo, nella prosa del suo prologo, è patente l'influenza dello scriver di quest'ultimo. Domenico Maria Manni scrive, che al Pucci piacque di dare all'opera sua, - «alla versione, dirò così, dell'Istoria del Villani... per titolo non illaudevole *Centiloquio*, quasi alla maniera, che fece Federigo Frezzi»^{b6} del *Quadriregio* ed il Boccaccio del *Decameron*, per un simil modo di spiegarsi, che usava allora.» -

Generalmente, il Pucci restringe il brodo, come suol dirsi, compendia e concentra⁸; ma, giunto al necrologio dell'Allaghieri^{b7}, ha, invece, allungato il brodo, ampliando e diluendo in guisa, da ricavarne tutto un canto di .c. terzetti,

⁸ Il dichiara in principio del poema:

A laude ed onor del vero Iddio,
Di fatti antichi intendo ragionare,
A diletto d'ogni uom grosso, com'io.
E, perché attedia il longo sermonare,
E par, che alcuna volta se ne doglia
Colui, che legge e chi lo sta a ascoltare,
Venne un giorno a me talento e voglia
Di brevïar la Cronica per rima,
Se morte in prima vita non mi spoglia,
Non rimutando sentenza né stima,
Ma raccorciar le parole e trasporre,
Com'io saprò, colla mia grossa lima.

cioè .cccj. verso. Eccone il sommario antico: *Della morte di Dante e della vita; | E perché fu cacciato di Firenze, | Ch'e'⁹ la cacciata non avea servita; | E delle gran virtù, che furo in lui: | Sol di lui parla e non dice d'altrui*. Quel numero formidabile di .c. terzetti potrebbe sembrare prestabilito, come allusione a' .c. canti della *Comedia*; il cui capitolo più lungo, però, ch'è il XXXII del *Purgatorio*, non oltrepassa le .liij. terzine ed i .clx. versi. Ma tutti i canti novantuno del *Centiloquio*, com'abbiam detto, sono della medesima lunghezza uniforme di terzetti .c. e versi .cccj.; la quale li renderebbe indigeribili, quand'anche vi rifulgessero le bellezze poetiche, che invano vi desideri. Il Pucci, del resto, diminuisce le difficoltà tecniche, non rifuggendo dal *vergar rima antescritta*, in un medesimo canto. *Stolta legge, anch'io 'l dico, ma pur legge, | Che 'l terzinante antico maestro ditta*, sclamava l'Alfieri^{b8}, a torto accusando di stoltezza la legge liberamente e deliberatamente impostasi da Dante, per isfuggire trivialità e monotonia nelle rime.

Il *Centiloquio*, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, si stende per ben quattro volumi in ottavo: *Delle poesie | di | Antonio Pucci | Celebre versificatore fiorentino | del M.CCC. | E prima, della Cronica | di Giovanni Villani | ridotta in terza rima. | Pubblicate, e di osservazioni accresciute | da | Fr. Ildefonso di San Luigi | Carmelitano Scalzo | della Provincia di Toscana | Accademico Fiorentino | Volume Primo || In Firenze l'anno M.DCC.LXXII | Per Gaetano Cambiagi Stampator granducale | Con licenza de' Superiori*. [Di dodici pagine numerate romanamente con minuscole, centoventi numerate romanamente con majuscole e dugensettantadue numerate arabicamente. E *Volume secondo... MDCCLXXIII* di xij. – LXXIV. – 132; *Volume Terzo... MDCCLXXIV* di xij. – LXXII. – 330; e *Volume quarto... MDCCLXXV* di xij. – XXXVI. – 296. Si noti inoltre, che, sul frontespizio de' tre ultimi volumi, invece di *Accademico Fiorentino* è stampato *Accademico della Crusca*. Sulle Antiposte leggesi: *Delizie | degli | Eruditi Toscani || Tomo III; e... Tomo IV, Tomo V, Tomo VI.*] – Il professore Alessandro D'Ancona^{b9}, *Per Nozze | Bongi-Ranalli | XV Gennaio 1868*, ripubblicavane il capitolo LV, concernente l'Allaghieri, in un opuscolo intitolato: *In lode di Dante | Capitolo e Sonetto | di Antonio Pucci | Poeta del secolo XIV || Pisa | dalla Tipografia Nistri | 1868*. [Sedici pagine in sedicesimo grande, numerate arabicamente, precedute da altrettante, numerate romanamente, e

⁹ Il padre Ildefonso et il D'ancona leggono invece *Che*. Ma la correzione mi par ovvia e necessaria.

seguite da una carta, sul cui verso leggesi: *Pisa, 15 Gennajo 1868 | Tipografia Nistri | Premiata all'Esposizione Univer. di Parigi | del 1867.*]^{c1}

Il D'Ancona premette, al capitolo del Pucci, alcune parole, che trascrivo: - «Il capitolo in lode di Dante, che qui pubblichiamo, non è per la prima volta messo in luce; ma poteva ben dirsi ignoto ai più, perché quasi nessuno ormai legge quel lungo e faticoso poema di Antonio Pucci, che ha per titolo il *Centiloquio* e del quale esso forma il canto cinquantacinquesimo.» - Avrei scritto *quinquagesimoquinto*; ed ho gran paura, che non sia colpa, particolare de' tempi nostri, il non leggere assiduamente nel *Centiloquio*; il quale, fin dal principio, dovettesse esser poco curato e manco letto; di fatti, dalla invenzion della stampa fino al padre Ildefonso, non si trovò un cane di tipografo, che ne moltiplicasse le copie; e, dopo il padre Ildefonso, nessuno s'è curato di ripubblicarlo, tranne gli editori milanesi del Villani nel M.DCCC.XLVIII, che ne inserirono lunghi squarci nelle annotazioni¹⁰. - «È noto, che Antonio Pucci, poeta fiorentino, nato circa il M.CCC e vissuto ben innanzi nel secolo decimoquarto, pose in rima la Cronica di Giovanni Villani; forse perché, col mezzo della verisificazione, la notizia dei fatti del Comune, maggiormente si diffondesse fra il popolo e meglio fosse raccomandata alla memoria.»^{c2} - Il Pucci avea solo detto, che la sua fatica potrebbe riuscire dilettevole e fruttuosa: - «Il diletto, oltre a quel del sapere, può stare nella melodia delle soavi e sonanti rime; l'utile nell'abbreviare e distinguere i versi, che la ricordanza fanno più abile e presta.»^{c3} - Il padre Ildefonso, amplificando stranamente, scrisse, che il Pucci interzinò la Cronica: - «con quel fine, degno di ogni buon Cittadino letterato, che quasi a memoria da' fanciulli e dalle persone più idiote possa con somma facilità mandarsi, e così sapersi ancora da loro le cose passate per ben regolare le loro.»^{c4} - Bella idea! che i fanciulli imparino a mente il *Centiloquio per ben regolare le cose loro*! Il D'Ancona, accettando il concetto del padre Ildefonso, ne ha tolto almeno quanto v'era di grottesco. Il professor Pietro Ferrato, dedicando da Padova, nel Novembre M.DCCC.LXXIV, ad un tal Giulio Alberti, per le nozze della sua figliuola Ludovica con un certo Giuseppe Fadelli, un *Sirventese* inedito del Pucci^{c5}, ripete, senz'avvertir comechessia ch'è cita, le parole del D'Ancona, che Antonio tradusse: - «in versi le storie di Giovanni Villani, forse perché, col mezzo della versificazione, la notizia dei fatti del Comune maggiormente si diffondesse fra il popolo e meglio fosse raccomandata alla memoria.» - Sta vedi,

¹⁰ Non però questo capitolo .lv.

che le avrà verseggiare per iscopo pedagogico¹¹ o didascalico, come le regole di Porto Reale! Tanto è fatto il Zibaldone del Pucci, per diventar popolare o per popolarizzare le cronache del Villani, quanto il *Decamerone* in ottave del Brunsantini^{c6}, per popolarizzar l'opera del Boccaccio. - «Arrivato al capitolo centotrentaseesimo del nono libro...» - [Si noti, non in tutti i manoscritti ed in tutte le edizioni, la rubrica dantesca esser centesimatrigesimasesta del libro nono.] - «il Pucci..., fino a quel punto... fedele traslatore ed abbreviatore del Cronista, da esso si scosta, narrando una visione, nella quale parvegli di vedere le sette arti, scapigliate e piangenti per la morte di Dante; e poi, ritornando al suo autore, amplifica le cose scritte dal Villani, sicché il canto tutto intero sia in onore del gran poeta fiorentino: *Sol di lui dice e non parla d'altrui.*»^{c7} - Sicché, considerando la scarsità delle doti poetiche del Pucci, vien voglia di sciamare:

De la soif de rimer *sa* cervelle obsédée
Pour la première fois eut un semblant d'idée!^{c8}

- «Il Pucci, così facendo, volle certamente rendere speciale omaggio, quanto le sue facoltà poetiche gliel concedevano, a quel Dante, ch'ei stimava principalissimo ornamento della comune patria;» - quanta singolar degnazione! - «ch'ei riveriva come massimo fra i rimatori volgari;» - proprio tutta bontà sua! - «e la cui gloria sembravagli appartenere esclusivamente alla guelfa fazione, come rilevasi da quel verso stizzoso: *Ed ei fu guelfo e non fu ghibellino.*»^{c9} - E da un tal verso si rileverebbe anche un'altra cosa, cioè, che il Pucci non capisse

¹¹ Avendo comunicato all'amico D'Ancona questo scritterello manoscritto, egli me ne ha rabescato il margine con alcune postille. Non sempre mi hanno indotto a ricredermi, forse perché trovai meno accessibile al vero, chi è già tutto invasato d'un'idea. Ad ogni modo, le riporterò in nota, per vantaggio de' lettori. Eccone la prima: - «Non per scopo pedagogico: ma il Pucci era un cantastorie di piazza; in piazza raccontava fatti in rima o faceva considerazioni sui fatti politici e militari. Non è opinione stravagante, che anche la Cronaca del Villani fosse da lui ridotta in rima, per diffondere nel popolo, col mezzo della rima, le cognizioni dell'antica storia di Firenze. Fra le cose inedite del Pucci, posseggo una Serie, in rima, dei Potestà del Comune.» - Io non nego, che il Pucci fosse cantastorie e declamasse in piazza, sebbene un *proprietario* mal possa immaginarsi aver fatto il cantastorie come un Rinaldo sul Molo di Napoli: *cantastorie*, piuttosto, nel senso di autore de' *cantari*. Ma non mi persuaderò mai, che in piazza trovasse ascoltatori pel suo *Centiloquio* o per la Serie dei Potestà, o che ci fosse chi mandasse a memoria quelle sue fatiche. - «A Firenze, oltre che in piazza, potevansi recitare questi versi sulle vicende correnti, in luogo apposito cioè in San Martino.» -

il pensiero di Dante¹². Dante era stato guelfo ed è tale anche ne' primi canti dell'*Inferno* [ed il Veltro, futuro remoto, che dovrà scacciar la lupa dal mondo, poiché la si sarà ammogliata ancora con più animali che per lo passato, è sogno di un guelfo, checché ad altri paja; i quali l'han malamente confuso col cinquecento dieci e cinque del *Purgatorio*, che doveva *ancider la fuja* | *E quel gigante, che con lei delinque*^{d1}, vale a dire la corte avignonese e la casa di Francia;] ma, pure, il suo ghibellinismo posteriore è innegabile ed è quello, che gli dà importanza politica. Se non che il verso del Pucci è veramente questo: *Et era Guelfo e non fu Ghibellino*, che potrebbe, se il pensiero non fosse troppo arguto per attribuirlo al Pucci, interpretarsi, come se avesse voluto dire, che Dante prima dell'esilio *era* Guelfo e che poi, pur cessando di essere Guelfo, non divenne Ghibellino, anzi fece parte da sé. - «Chi vorrà leggere questo breve componimento, che già, fin dai tempi dell'autore, era stato tratto fuori del *Centiloquio* e trascritto a parte, come cosa per se stante [per esempio, nel Codice Palatino E. 5. 4. 42.]» - in quella guisa che la storia: *È fatto il becco all'oca*, fu cavata, poi, dal *Mambriano* del Cieco da Ferrara; - «comprenderà perché, malgrado la sua rozzezza, ci sia parso non indegno di ritornare a luce, come documento di quella storia della fama di Dante, che è ancora da farsi, e che, fatta che sia, non sarà certo inutile sussidio alla conoscenza della nostra letteratura nel corso dei secoli.»^{d2} - Il D'Ancona sembra qui scoccare una frecciata contro Giosuè Carducci, che ha scritto *della varia fortuna di Dante*¹³.^{d3} - «Notisi intanto, che una specie di leggenda della Vita di Dante era già cominciata a formarsi, subito dopo morto il poeta; e, infatti, di essa troviamo cenno, laddove il Pucci parla

¹² Il D'Ancona postilla: - «Questo non importa; importa del popolo conoscere anche le erronee credenze e i santi sbagliati.» - Nol nego: anzi la storia del pensiero umano, in un certo senso, non è se non una serie continua di credenze erronee: ma non sarà poi lecito riconoscere, che fur tali, o dire, che si ritien tale alcuna di esse? Del resto, quando il Pucci scriveva il *Centiloquio*, i termini *Guelfo* e *Ghibellino* non avevan quasi più altro valore se non storico, come adesso, puta, i termini *murattista* e *carbonaro* in Italia.

¹³ Il D'Ancona postilla: - «Non ho voluto scoccare frecciata, né l'avrei scoccata contro il Carducci, dal quale, quando dissento, lo faccio apertamente, come per la questione della canzone *Spirto gentil*. Credo anche, che, quando stampai il capitolo del Pucci, il Carducci non avesse scritto il suo lavoro della *Varia Fortuna*. - P.S. Ho riscontrato, che, veramente, la *Varia fortuna di Dante* era cominciata a pubblicarsi dal Carducci, quando io pubblicai il Pucci; ma io accennava ad un'opera compiuta e per tutti i secoli, che è ancora un desiderio; e al Carducci non volli dar nessuna fracciata. Ciò per tua norma.» - Non ho asserito né potevo asserire, che il D'Ancona avesse scoccato frecciata al Carducci: chi può leggere negli animi? bensì, che sembrava scoccarli la frecciata, argomentando l'animo dalle parole; metodo, che, spessissimo, ne convengo, induce in errore.

del soggiorno di Dante nella corte del Papa e in quella del Re di Francia e presso il Polentano, non ch  in qualche giudizio sulla altezza dell'ingegno e sulla natura morale dell'Alighieri.»^{d4} - Correggi: *Allagheri*^{d5}. Il fatto   verissimo; ed ho notato altrove, lo stesso racconto del Villani essere un primo stadio di questa leggenda^{d6}. Ma, in prova della formazion di essa *subito dopo* morto Dante, non pu  citarsi il capitolo del Pucci, del quale non si dir , che scrivesse *subito dopo* morto Dante¹⁴: giacch , certo, non iscriveva, se non quando l'opera del Villani era gi  salita in fama e divulgatissima. Ci troviamo cos  trasportati verso la met  della seconda met  del XIV secolo. E, di fatti, l'ultimo capitolo del *Centiloquio*   del M.CCC.LXXVI o tutt'al pi  del M.CCC.LXXIII, perch  non tutti i codici ne leggono ugualmente il primo verso, che contiene la data. Cos  pure dubito assai, che il Pucci sia nato verso il M.CCC.; e ritengo, che la nascita abbia a fissarsene a parecchi anni dopo¹⁵. [Vedi, del resto, sulla vita del Pucci, le *Notizie storiche intorno ad Antonio Pucci, antico verseggiatore fiorentino, assembrate da Domenico Maria Manni, Accademico della Crusca*, preposte al volume primo della edizione del *Centiloquio* e che vi occupano dalla terza alla vigesimaseconda delle pagine, numerate romanamente con majuscole. Vennero ristampate da pagina centoquattordici a pagina centrentasei de *Le | Veglie piacevoli | ovvero | notizie | de' pi  bizzarri e giocondi | uomini toscani | le quali possono servire di utile trattenimento | scritte da Domenico M. Manni | Accademico Etrusco | Seconda Edizione Fiorentina | con annotazioni e aggiunte | Volume quinto. || Firenze | A spese di Gaspero Ricci da S. Trinit  | 1815*]^{d7}.

Il D'Ancona soggiunge, di aver corretta la lezione del capitolo del Pucci, data primamente dal padre Ildefonso, servendosi di *var  codici*; ma, contro alla consueta diligenza sua, non indica i *var  codici*, onde ha desunte esse correzioni. Il padre Ildefonso s'era avvalso di tre manoscritti: uno Magliabechiano, l'altro Stroziano, il terzo de' marchesi Tempj. Volendo riprodurre il capitolo del Pucci, quasi complemento al nostro studio sulla rubrica dantesca del Villani, ci siamo, in massima, attenuti alla lezione del padre Ildefonso, la quale ci par quasi sempre da preferire alla Danconesca, anche perch  se ne conosce la provenienza. Abbiamo, per , poste in nota le varianti del D'Ancona; ed avvertito, quando ci   parso bene allontanarci dal testo del Carmelitano Scalzo. Nel che

¹⁴ Il D'Ancona postilla: - «Ho detto, che la leggenda si cominci  a formare dopo la morte di Dante; non che il Pucci, che la formol , visse o scrivesse proprio allora.» -

¹⁵ Il D'Ancona postilla: - «Il Pucci mori dopo il M.CCC.LXXV; ed, essendo morto vecchio, dov  nascere tra il M.CCC.X ed il M.CCC.XV o cos .» - Siamo d'accordo, quando il D'Ancona modifica cos  l'opinione espressa sopra.

fare siamo stati parchissimi, limitandoci piuttosto a restituire l'ortografia antica. Deplorabile e pericoloso sistema è quello, di correggere i testi ad arbitrio, senza autorità alcuna di manoscritti, illudendosi d'aver scoperto un criterio per farlo - «giusta la ragione e l'arte dell'autore». – Belle parole, che però, di solito, vogliono solo dire: - «secondo il capriccio di me commentatore¹⁶.» - Voglio darne un esempio. Venne testé pubblicata *La Commedia | di | Dante Allighieri | Raffermata nel testo | giusta la ragione e l'arte dell'Autore | da | Giambattista Giuliani. || Firenze | Successori Le Monnier | 1880*. [In trentaduesimo di cento pagine romanamente e secenventidue arabicamente numerate; più una carta in fine con l'Indice sul verso e col tergo bianco. Sull'antiporta, occhio o bottello, che dir si voglia, leggesi: *Dante spiegato con Dante | La Divina Commedia | Raffermata nel testo*]. Nessuno nega, che il Giuliani^{d8} studi in Dante amorosamente. Ma, domando io, come può egli, che giustamente intende *a spiegar Dante con Dante*, guastare così all'Allighieri il titolo stesso del poema, che Dante certo, non fregiò mai di quel *divino*, il quale, sotto la sua penna, sarebbe stato inesattissimo od immodestissimo epiteto, che Dante sempre alla greca chiamò *Comedia* e *Commedia* mai? Il Giuliani emenda a testa sua, secondo che a lui par meglio, secondo quel che a lui pare *ragione ed arte dell'autore*, il testo, in molti luoghi. Per mostrare come questi criterii son fallaci, dirò solo, voler egli mutato il verso .cxxvij. del XVI canto del *Paradiso*:

Ciascun, che della bella insegna porta,

in questa forma:

Qualunque, che la bella insegna porta.

Così facendo, però, si cancellerebbe il bisticcio evidentemente voluto fare da Dante, l'allusione patente, dichiarata poi ne' versi seguenti, alla famiglia Della Bella, cui apparteneva il famigerato facinoroso e poscia pusillanime Giano. Se uomini così internati nello studio di Dante, come il Giuliani, errano subito, quando vogliono riformare il testo senza autorità di codici antichi e secondo criterii subiettivi, cosa faranno i men dotti e più corrivi?

¹⁶ Come il *gran russo codice*, secondo l'Alfieri, si sarebbe potuto ridurre a tre parole: *se piace, lice*.

Mi sembra importantissimo il notare, che, quantunque il Pucci scrivesse questo capitolo, indubbiamente, dopo che il Boccaccio avea composta la sua Vita di Dante e, probabilissimamente, dopo le lezioni incominciate sulla *Comedia* da esso Boccaccio nell'ottobre M.CCC.LXXIII in Santo Stefano al Ponte Vecchio, pure egli non fa la benché menoma allusione a' pretesi amori dell'Allaghieri per una pretesa Beatrice di Folco di Ricovero Portinari. Come immaginare, che, s'egli avesse prestata la benché menoma fede a siffatte fantasticherie, non ne avesse profittato nelle amplificazioni del suo capitolo? Ammettendo anche, che il Pucci non conoscesse la Vita di Dante scritta dal Certaldese e che le lezioni in Santo Stefano al Ponte Vecchio siano posteriori alla estensione del *Centiloquio*, se la tradizione di quelle ragazzate pretese di Dante fosse rimasta incomprensibile tanto viva in Firenze, da giungere all'orecchio del Boccaccio, avrebbe dovuto giungere anche all'orecchio del Pucci, avrebbe dovuto imporsi anche alla fantasia del Pucci. Io ritengo fermamente, che il Boccaccio lavorasse d'immaginazione sulla *Vita Nuova*, la quale prese ingenuamente o finse di prendere per racconto autobiografico; che seguisse il costume, suo solito nelle novelle, di attribuire nomi di persone vere e cognite a' personaggi fantastici, quando identificò la Beatrice dantesca, *loda di dio vero*^{d9}, la Beatrice *donna di virtù, sola per cui | L'umana spezie eccede ogni contento | da quel ciel, ch'ha minori i cerchi sui*^{e1}, con una pettegoluccia fiorentina, la quale portava un nome di battesimo simile o poco diverso^{e2}; ed il Pucci, che non conosceva, del resto, la *Vita Nuova* se non di nome (come il Villani), ripudia col silenzio la fiaba insulsa, accreditata sulla autorità del Boccaccio.

Debbo ripeter qui sul Pucci, quanto ho detto altrove sul Villani. Malgrado la venerazione, che l'uno e l'altro mostrano anzi ostentano per Dante, non appare che si sian dati la menoma briga per informarsi particolareggiatamente sul conto di lui, presso i molti contemporanei ed antichi amici ed affini e parenti stretti anche del poeta, che, a' tempi loro, pur vivevano in Firenze^{e3}. Nel XCI del *Centiloquio*, fra' *Casati più cari* di Firenze, nel M.CCC.LXXVI, il Pucci ricorda bensì gli *Aldighieri*, ma non gli *Allaghieri*: ed *Aldighieri* ed *Allaghieri* son due cognomi distintissimi^{e4}, come, puta, *Minzoni* e *Manzoni*, come *Miglietti* e *Minghetti*. Il Pucci non mostra di aver conosciuto ned i figliuoli né la vedova di Dante, né la sorellastra Tana, ned il fratello Francesco, il quale pure era di certo ancor vivo nel M.CCC.XLII, quando il Duca d'Atene tentò di liberar Firenze dal governo popolare ed obbligò molte e molte famiglie a deporre gli antichi odî e far pace. Atto questo, che persino Giovanni Villani è costretto a lodare in lui. Francesco Allaghieri venne dal tiranno obbligato, in quell'anno, come

capo della famiglia, a riconciliarsi con Pietro di Daidoccio come capo de' Sacchetti. Ed eccone il documento fedelmente trascritto:

PAX ILLORUM DE ALLEGHERIIS ET ILLORUM DE SACCHETTIS^{17, e5}.

In nomine Sanctae et Individue Trinitatis, etc. Cunctis presentem paginam inspecturis pateat evidenter quod Franciscus quondam Allegherii populi Sancti Martini Episcopi de Florentia, qui hodie moratur in populo Plebis de Ripolis prope Florentiam,

¹⁷ Archivio di Stato di Firenze. Balie, N. 4.; già Cl. IX, n. 18. intitolato: *Registro di Paci fatte tra particolari al tempo del Duca d'Atene del M.CCC.XLII*. Ottavio Gigli (morto miseramente a Bonifazio) in un discorso *Della Vita e delle Opere di Franco Sacchetti*, scrisse: - «Ricorda Dante in due luoghi della sua *Divina Commedia* la famiglia Sacchetti. Nel Canto XVI del *Paradiso*, ove dice: *Grande fu già la colonna del vajo, | Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci*, rende testimonianza dell'antichità e potenza sua; e, nel canto XXIX dell'*Inferno*, si fa tornare a mente da Geri del Bello, suo parente, che ancora rimaneva a compiersi una vendetta. E qui è da sapere, che antica inimicizia era fra le due famiglie per uno degli Alighieri, che fu morto da un de' Sacchetti. I Commentatori (e fra questi l'Anonimo) dicono i Sacchetti disdegnosi e superbi; e questo ucciso essere un fratello di Cione Alighieri, consanguineo di Dante. Ma l'Ubalдини..., prendendo argomento, che a Dante è fatto minacciare forte col dito, crede l'ucciso non essere consanguineo, ma il padre stesso. In qual tempo questa inimicizia cessasse ne lasciò memoria pur l'Ubalдини, recando in mezzo un documento del M.CCC.XLII, nel quale, ad istanza del duca di Atene, fu fatto pace fra gli Alighieri e i Sacchetti; e l'atto sottoscrissero Jacopo e Pietro Alighieri.»^{e6} - Questo è assolutamente errato: Messer Pietro e Jacopo di Dante Allaghieri non sottoscrissero la pace, perché assenti, come dal testo di essa, ch'io per primo pubblico. Di Messer Pietro (*Petrus Aliger de Florentia Judex*) sappiamo, che, in quell'anno, era in ufficio in Verona. Vedi *Documenti fin qua rimasti inediti, che riguardano alcuni de' posterì di Dante Alighieri, pubblicazione del sacerdote Cesare Covaltoni con alcune sue osservazioni* [nell'*Albo | Dante-sco | Veronese* || 1865 || Milano | Presso l'Editore Tipografo Alessandro Lombardo | Fiori oscuri 4, rosso.]^{e7} Risulta però da documenti certi, ch'egli s'era trovato in Firenze il .iv. ed il .v. Luglio dell'anno M.CC.XLI, e così pure Jacopo suo fratello^{e8}. Pare inoltre che Jacopo fosse già di nuovo in Firenze l'.viij. Gennajo M.CCC.XLII (stile fiorentino)^{e9}. La inimicizia tra gli Allaghieri ed i Sacchetti dovrebbe farsi oggetto d'una monografia, la quale non potrebbe non illustrar singolarmente l'animo, l'indole, il carattere di Dante. Come s'accorda la vergogna, ch'egli mostra nell'*Inferno*, per aver lasciata invendicata la violenta morte di Geri del Bello, con l'esaltazione de' Sacchetti nel *Paradiso*? Stano è pure, che Franco Sacchetti non faccia, quando parla di Dante, mai allusione a queste nimistà, passate fra la sua famiglia e gli Allaghieri. Francesco Allaghieri o mai non ebbe o più non aveva, nel M.CCC.XLII, figliuoli maschi^{f1}, giacché di nessunissimo figliuol di lui si fa parola in questa pace.

pro se ipso et suo nomine, se et suos heredes et bona omnia et singula, mobilia et immobilia, presentia et futura, in solidum pro infrascriptis omnibus et singulis observandis, adimplendis et firmis tenendis, obligando ac etiam pro et vice et nomine Domini Petri et Jacobi filiorum quondam Dantis Allegherii de dicto loco, consortium suorum absentium, et pro et vice et nomine omnium et singulorum aliorum eorum et cuiusque ipsorum consortium filiorum fratrum descendentium et adscendentium et consanguineorum in quocunque gadu, tam natorum, quam nasciturorum, et pro suis et dictorum consortium et consanguineorum sequacibus et affinibus, et pro omnibus et singulis aliis quos presens tangeret negotium quoquo modo, et pro quolibet eorum in solidum, pro quolibet eorum in solidum [sic.]¹² pro quibus et quolibet eorum in solidum predictus Franciscus de rato et ratihabitione¹³, infrascriptis Petro et Uguccioni de Sacchettis, et cuilibet eorum in solidum et in totum stipulantibus et recipientibus pro omnibus et singulis pro quibus infra promittunt, promiserunt et convenerunt, et se et quemlibet eorum in solidum facturos et curaturos, ita et taliter, qualibet exceptione iuris et facti remota, quod ipsi omnes et quilibet eorum in solidum, infrascriptam pacem, et omnia et singula, in presenti contractu comprehensa et scripta, observabunt et adimplebunt, et contra non venient neque facient ullo modo ipsi vel eorum alter, directe vel indirecte, publice vel occulte, vel ipsa omnia et singula infrascripta ratificabunt sub infrascripta pena, solepni stipulatione promissa, et utroque modo, nomine et casu in solidum ex parte una. Et Petrus quondam Daddoccii de Sacchettis¹⁸, et Ughuccione eius filius paterno consensu et iussu, et quilibet eorum in solidum et in totum, pro se ipsis et quolibet eorum, et eorum et cuiusque ipsorum in solidum proprio et privato nomine, se et quemlibet eorum in solidum, et eorum et cuiusque ipsorum heredes, et bona omnia et singula, mobilia et immobilia, presentia et futura, pro infrascriptis omnibus et singulis observandis, adimplendis et firmis tenendis, obligando ac etiam pro et vice et nomine Jacobi filii dicti Petri¹⁹ absentis, et eorum, et cuiusque ipsorum, et dicti Jacobi omnium et singulorum filiorum, fratrum, descendentium et adscendentium in quocunque gradu, tam natorum, quam nasciturorum, et pro eorum cuiusque ipsorum sequacibus et affinibus, pro quibus et quolibet eorum, in solidum, predicti Petrus et Uguccione et quilibet eorum in solidum de rato et ratihabitione¹⁴ suprascripto Francisco stipulanti et recipienti pro omnibus et singulis, pro quibus supra promisit, promiserunt et convenerunt, et se et quemlibet eorum in solidum facturos et curaturos ita et taliter, qualibet exceptione

¹⁸ *Dardoccius Sacchetti* possedeva, nel M.CC.LXIX, nel popolo di Sant'Apollinare. *Daddoccius Sacchetti*, (la stessa persona) è tra' firmatarî della procura con gli Umiliati, M.CC.LXVII.

¹⁹ Jacopo di Piero Sacchetti fu de' priori in tre bimestri degli anni M.CCC.LXI, M.CCC.LXVII, M.CCC.LXXII; e fu de' dieci di Libertà, pel quartiere di Santa Croce, nello agosto di quell'anno, insieme con Marchionne di Coppo Stefani, ch'era pel quartiere di Santa Maria Novella; fu fatto cavaliere dalla plebaglia, durante il tumulto de' Ciompi; eccetera eccetera.

iuris et facti remota, etc. ut supra ex parte altera. Volentes etc. ut supra, fecerunt, reddiderunt et receperunt inter se ad invicem et vicissim una pars alteri et ab altera, et e contra et quilibet ipsarum partium cuilibet et a quolibet alterius partis ex altera¹⁵, et pura scientia et non per errorem, vim vel metum, pure, mere atque libere, veram et puram pacem perpetuo duraturam etc. ut supra, in similibus per totum per singula membra et capitula usque in finem.

Acta fuerunt hec omnia Florentie¹⁶ in Ducali Palatio in presentia multorum Civium Florentie, et presentibus, vocatis et rogatis testibus Tuccio Simonis Guicciardini²⁰, Francisco Johannis de Bardis, Francisco Domini Bonaccursii¹⁷ de Bardis²¹ et Goccio Lippi de Lupicinis²² honorandis Civibus Florentie¹⁸: sub annis Dominice Incarnationis MCCCXLII, indictione XJ, die decimo Octobris.

²⁰ Fu de' *Vexilliferi Societatum* pel trimestre incominciante dal .j. Dicembre M.CCC.XXXIII. Suo padre, Simone di Tuccio Guicciardini, era stato Gonfaloniere di Giustizia da mezzo Giugno a mezz'Ottobre M.CCC.II. e priore pel sesto d'Oltrarno da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC.V.

²¹ Di questi due membri della famiglia de' Bardi nulla posso dire di particolare. Però, sulle relazioni della famiglia con gli Allaghieri, posso dire, che la Bartola, vedova di messer Guido dell'Accolto de' Bardi, avendo per mundualdo Goccia di Lippo de' Lupicini, vendé, nel M.CCC.XXXII (e non già nel M.CC.XCVII, cioè quando Goccia di Lippo de' Lupicini era ancora *in mente dei*, come han detto il Passerini ed il Fraticelli, scartazzineggiando, cioè citando da citazione, senza ricorrere alle fonti o frantendendo) un fondo alla moglie di Francesco Allaghieri, fratello di Dante, la quale investì in esso la sua quota dell'eredità paterna¹⁹.

²² Della famiglia Lupicini, che dovette essere in istrettissima relazione con la famiglia Allaghieri²¹, ecco quanto ho potuto ritrovare. – I. DIETAJUTI Lupicini e MESSER ALDEBRANDINO Lupicini possedevano nel Contado di San Pietro Scheraggio, nel M.CC.LXIX. – II. GESTA Lupicini figura fra' sottoscrittori della procura del M.CC.LXXVIII in favore degli Umiliati; ed è forse tutt'una cosa con CERRA de Lupicinis, mallevadore pe' guelfi di san Pietro Scheraggio, nella pace del Cardinal Latino. Gli eredi di Gesta Lupicini, possedevano nel M.CCC.XXXII nella pieve di Ripoli. – III. TINGUS Lupicini fu anch'egli tra' mallevadori predetti; e parmi debba considerarsi tutto una cosa con l'INIGHUS de Lupicinis, morto già nel M.CCC.XXI e padre degli allora viventi: – IV. NERI e – V. SIMONE. – VI. SCORZA, marito della Bice Cialuffi, (sorella della Lapa, madrigna di Dante), morto già nel M.CCC.XXI, ebbe, forse di altra moglie: – VII. ORMANNO, già morto anche esso in quell'anno, in cui ne vivevan due figliuoli: – VIII. ALDOBRANNO, nel quale pare rifatto il bisnonno e – IX. GIORGIO. Altro figliuolo di Scorza sarebbe – X. LIPPO, morto già nel M.CCC.XXI, il cui figliuolo: – XI. CHOCCIO o Goccia, che avea più di .xiv. anni nel M.CCC.XXII; fu mondualdo della Bartola Ubaldini, vedova di Guido Accolti de' Bardi, nel M.CCC.XXXII; e, nel M.CCC.XLII, fu testimone della pace tra gli Allaghieri ed i Sacchetti. Viveva pure nel M.CCC.XXI un – XII. GERARDO del fu – XIII. CIAIO de' Lupicini, da non confondersi con – XIV. GHERARDO, gonfaloniere di giustizia da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CC.XCV, che ebbe nel M.CCC.IX confiscati i beni *pro eius criminibus, per officiales heresis*, ed era già morto nel M.CCC.XXI, avendo lasciato per figliuolo quel – XV. GUGLIELMO, che il .xx. Luglio M.CCC.XL fu eletto tra' vessilliferi delle Società per entrare in uf-

Le conclusioni mie sul capitolo del Pucci, sono: che non è da attribuirgli alcun valore come testimonianza storica. Alle notizie desunte dal Villani, il Pucci ha aggiunto alcune corbellerie tolte dal proprio capo o tutt'al più alcune invenzioni altrui, accettate senza criterio. Nessuna ricerca onesta, nessuna benché superficiale indagine ha egli fatta sulla vita dell'Allaghieri. Né volle fortuna, ch'egli casualmente ne conoscesse la famiglia; o, s'e' la conobbe, non ne approfittò per raccogliere notizie ed aneddoti sul poeta. Nulla sa e nulla c'insegna.

II.

A proposito delle immaginazioni del Pucci, il D'Ancona osserva che: - «simile forma di visione ha anche una *Morale di Pietro di Dante*, che trovasi nel Codice Riccardiano 1091 e della quale fecero cenno il Trucchi ed il Carducci. L'occasione di questo lamento delle Sette Arti, sembra esser la notizia, vera o falsa, di una condanna di Dante per causa di eresia.»^{g2} - La canzone potrebbe credersi una conferma della storiella de' furori del cardinale Bertrando del Poggetto, contr'alla memoria dell'Allaghieri, narrata dal Boccaccio^{g3}; ma, invece, è da credersi, che l'autore ignoto della canzone, attribuita a Piero di Dante, desumesse la notizia falsissima, appunto dal romanzetto storico del Boccaccio, illustrando il quale, cercherò di mostrare, cosa l'abbia potuto indurre a credere od inventare quella babbola. Quanti be' temi di declamazione contro la chiesa si risolvono, come questo, in nulla, per poco che si considerino con animo spassionato e che si esaminino seriamente le autorità, che li han fatti credere! Ecco i brani di essa canzone, che dobbiamo al D'Ancona:

ficio il .j. Agosto ed uscirne il .xxx. Novembre; e fu priore da mezzo Febbraio a mezzo Aprile M.CCC.LXII; ed, in un bimestre del M.CCC.XLV, Gonfaloniere di Giustizia pel quartiere di Santa Croce. Un – XVI. GIULIANO Lupicini fu Gonfaloniere di Giustizia nel M.CCC ed un – XVII. FRANCESCO di Niccolò Lupicini, priore nel M.CCC.XCIV. E basti.

Quelle Sette Arti liberali in versi
Hanno d'invidia molto da dolersi
Della nomea del maestro loro,
Ch'è stata condannata in concestoro.
Però racconto nuova visione
In sette stanze di nuova canzone²³.

Sette sorelle di dolor compunte
Della natura, ch'è in ver lor crucciata,
Priegonmi per errata,
Ch'io dica di ciascuna la sua pena.
La primi vidi star con le man giunte,
Con gli occhi bassi, in terra inginocchiata,
Di lacrime bagnata...

Quella, che 'l ver dal falso sa partire,
Battiesi a palme; e davasi nel volto;
E dolevasi molto
Del torto, che ricever le pareva...

Quella, che con le forbici ragguaglia
Il troppo e 'l poco, come si conviene,
Doliesi di sue pene,
Ma temperatamente si portava...

L'arismetica...
... singhiozzava forte;
Doliesi della morte,
Che gli avea tolto quel, ch'era sua vita...

La geometria par, che fussi vinta;
Sediesi con la gota in sulla mano;
E parevale strano
Il suon della sentenza, ch'era dato...

Quella, che canta e suona ammisurato,
Avea già netti tutti gli strumenti,
E strappava co' denti
Le note scritte del sovrano maestro [?]:
- «Quel, ch'era d'onore degno, abbominato

²³ Nuova, forse per l'intreccio delle Rime? Il quale, dopo l'esposizione, composta da sei endecasillabi rimati a due a due: AA BB CC, sembra essere stato, per ognuna delle strofe, il seguente ABbC; ABbC; CDdEE. Ma questo intreccio si riduce ad un tipo comunissimo.

Veggio, per propria invidia delle genti
 Malvage e frodolenti,
 Le quai son degne d'ogni vitupero.
 O Signor giusto, facciánti preghiero,
 Che tanta iniquità debba punire
 Di quei, che voglion dire,
 Che 'l mastro della fede fussi errante.
 Se fussi spenta, rifaríala Dante.» -
 Delle pianete la conoscitrice
 Quivi era, quasi tutta isbigottita,
 E fuor di sé smarrita;
 E paria, che morisse di vergogna...
 - «Perché noi ci dogliam del nostro danno,
 Non siam però erranti nella fede;
 Ciascuna di noi crede
 Quello, che Santa Chiesa dice e predica...» -

Che differenza fra le scienze del XIV secolo, credenti *quello, che Santa Chiesa dice e predica*, e le scienze del XIX!

Il preteso valor di Dante nelle .vij. scienze era ammesso anche dagli storici. Ad esempio, certo, ed imitazione del Villani²⁴, anche Marchionne di Coppo Stefani^{g4}, morto nel M.CCC.LXXXV, nella sua *Istoria Fiorentina*, volle consacrare a Dante, nel sesto libro di essa, una rubrica, brevissima, come di solito le sue tutte, ch'egli intitolò: *Della morte di Dante Alighieri, cittadino di Firenze*. La riproduco secondo il testo, datone da Frate Ildefonso di San Luigi, nel volume XII delle *Delizie degli Eruditi Toscani*: - «Perché è bene far memoria degli uomini virtuosi, sì noteremo, che Dante di Alagherio degli Alighieri, onorevole cittadino, come furono cacciati di Firenze i Bianchi, egli, perch'era di quella parte, si partì senza aspettare comiato; et andò in studio et in altro modo errando circa .xx. anni, ne' quali spese il tempo non in erro, ma in molte virtuose cose ed operazione, in fare libri e nobili esempli e grandi giudicî di Rettorica e quasi di tutte le sette scienze; e moralmente visse; e poi ultimamente morì a dì .xiv. di settembre in Ravenna, dove fu onorevole sepoltura, negli anni del Signore M.CCC.XXI.» - Come ognun vede, qui non s'impara nulla di nuovo intorno

²⁴ Dal quale attinge e ch'egli per lo più non fa se non compendiare.

all'Allaghieri, né certamente Marchionne di Coppo Stefani era in grado d'insegnarci checchessia sul conto di lui, che non sapessimo già dal Villani.

Dante è tal uomo e tanti sono e sì grandi i suoi meriti veri, che nulla gli si toglie, negandogli i falsamente attribuitigli dal volgo, il quale non sa persuadersi, che le virtù ed i meriti si escludon fra loro e che un solo non può averli tutti. Dante medesimo confessa di non esser un dotto, un sapiente, un filosofo, uno scienziato; Dante medesimo confessa il meglio del saper suo esser di seconda mano, le sue erudizioni esser d'accatto, là dove, nel trattato I del *Convivio*, parlando della mensa, ove il pane degli angeli si mangia, dice: - «Io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro, che seggono, ricolgo di quello, che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli, che dietro m'ho lasciati; per la dolcezza, ch'io sento, in quello, ch'io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso; non me dimenticando per li miseri, alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi.»^{g5} - Compilava.

Dante fu poeta sommo nella *Comedia*, sommo politico teoretico nel *De Monarchia*, creò la filologia italiana nel *De Vulgari Eloquio*. Qual maggior gloria di quella, che gli assicurano i pregi veri di questi tre capolavori, può ridondargli dall'attribuirgli dottrina e sapere, che non ebbe, e dal farne un uomo onniscio, enciclopedico, via, per istudî propri e diretti? Che Dante fosse valente rettorico, forte dialettico, raccogliamo dalle sue opere: che avesse nozioni di Geometria ed Astronomia e di Musica il concedo; ma che fosse un filosofo, nel pieno senso della parola, che fosse un teologo, che fosse un gran latinista (grammatico) non mi sembra ammessibile. La sua teologia mi par dilettantesca: non sono se non volgarità da catechismo diocesano, le cose che nel solenne esame fattogli da tre de' maggiori baroni del cielo, egli spiffera verso la fine del *Paradiso* sulle tre virtù teologali. Il Del Virgilio poteva dargli del teologo *nul-lius dogmatis expers*^{g6}; Anton Maria Salvini^{g7} poteva scriver di villa a Francesco Redi:

Redi gentile, Re dei galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando sto lungi da tutti gli uomini;
Ed ho imparato più teologia,
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto io non avria^{g8}.

Ma era competente il Salvini a giudicar dell'altrui sapere teologico? E chi potrebbe perdonargli di fare fiorentinescamente un trissillabo del quadrisillabo *studiando*? Il Torti di Bevagna^{g9} osserva argutamente: - «Il secolo di Dante riguardava così poco la *Divina Commedia* come un poema teologico, che, quando la repubblica di Firenze decretò espressamente una nuova cattedra per la spiegazione di quel poema, a chi ne deferì essa l'incarico. Forse ad un profondo teologo? Pensate! Al più profano e al più libertino scrittore di quella età, all'autore delle Cento Novelle, in una parola a Giovanni Boccaccio». – Né chi, dopo il Boccaccio, tenne quella cattedra (chiedgo scusa per l'anacronismo delle espressioni) fu teologo, aggiungo io. Né coloro, a cui petizione venne istituita la cattedra e condotto Giovanni Boccaccio, chiedevano d'essere istruiti in Filosofia o Teologia: - «Pro parte quamplurium civium civitatis Florentie desiderantium tam pro se ipsis, quam pro aliis civibus aspirare desiderantibus, instrui in libro Dantis, ex quo tam in fuga vitiorum, quam in acquisitione virtutum quam in ornatu eloquentie possunt etiam non gramatici informari; reverenter supplicatur vobis dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie populi et Comunis Florentie, quatenus dignemini opportune providere et facere solmpniter reformari, quod vos possitis eligere unum valentem et sapientem virum in huiusmodi poesie scientia bene doctum, pro eo tempore quo velitis, non maiore unius anni, ad legendum librum qui vulgariter appellatur *el Dante* in civitate Florentie, omnibus audire volentibus, continuatis diebus non feriatas et per continuatas lectiones, ut in similibus fieri solet». –

Che, da giovane, Dante non fosse un latinista di prima forza, lo confessa nel *Convivio* (II, xiiij.); dove narra, come, perduto il primo diletto dell'anima, per iscavizzolare un modo di consolarsi, egli si ponesse a leggere Boezio e Cicerone *De Amicitia*: - «Et avvegnaché duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'Arte di Gramatica, ch'io avea, et un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere»^{h1}. – Ma neppure quando scriveva il *Convivio* possiamo dir, che Dante fosse latinista, giacché (trattato II, capitolo vj.) commette uno spropositone, scrivendo che, nel primo dell'*Eneida* - «dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo padre, che li dardi di Tifeo non curi.*»^{h2} - Dove gli Editori Milanesi (Trivulzio, Monti e Maggi) annotano: - «Nota, ma colla debita riverenza, due falli, ne' quali è caduto Dante, volgarizzando quel verso dell'Eneide: *Gnate, patris summi*

qui tela Typhoea temnis. Le parole sono di Venere ad Amore; e la loro costruzione si è questa: *Gnate, qui temnis tela Typhoea patris summi*. Dunque, primo errore: *Figlio del sommo padre*; che, quantunque alcuni mitologi abbian dato Giove per padre ad Amore, questo non vuolsi intendere da Virgilio, a cui (volendo debitamente tradurre il suo concetto) è forza attenersi. L'altro sbaglio è l'aver mal compreso il senso dell'epiteto *Typhoea* dato a *tela*; il quale non significa i *dardi di Tifeo*, come Dante ha creduto, ma vale i dardi, ossia i fulmini di Giove (*tela patris summi*) contra Tifeo. E questo epiteto è tolto dal nome del nemico vinto, come di *Affricano* a Scipione, di *Cretico* a Metello e cent'altri. Onde, siccome sarebbe errore, il dire: *Scipione d'Affrica, Metello di Creta*, eccetera; così, a ragione di fatto, è stato qui sbaglio, il chiamare *dardi di Tifeo*, que' medesimi dardi, che lo percossero». – Né può dirsi che valente latinista fosse divenuto Dante, quando scriveva la *Comedia*. Giacché vi frantende orribilmente il *quid non mortalia pectora cogis | Auri sacra fames*^{h3}, quasi fosse una esortazione all'avarizia o per dir meglio, ad una savia temperanza ed onesta nello spendere. Eustazio Dicearcho, illustrando il Codice Cassinese della *Comedia*, nota al quadragesimo verso del vigesimosecondo canto del *Purgatorio*: - «A onore del nostro manoscritto non debbo tralasciar di avvertire, che le due parole, *per* e *che*, veggonsi disgiunte fra loro, affinché non si prendano per una dizione sola, significante l'avverbio interrogativo *perché*, *cur*, come lo leggono tutte l'edizioni, salvo la Nidobeatina, e perciò, malamente intesa, dette occasione al Venturi d'un'amara e impertinente censura contro di Dante. Non così fuor di ragione, ma pel suo diritto verso prendendo la sentenza di Dante, il nostro espositore notò: *quae verba sunt in Virgilio... exclamando contra Polistorem de eius avaritia et cupiditate*. Dunque i Commentatori, vicini a Dante, senza trovar difficoltà alcuna, intesero le parole *per che non reggi tu*, eccetera, come equivalente a queste altre: *fin dove, per qual cosa, qual cosa v'ha mai, alla quale tu non trasporti*, eccetera. La Nidobeatina legge *A que*, che il padre Lombardi ha cangiato in *a che*: questa lezione mi fa sospettare, che Dante forse scrivesse latinamente *ad quae, a quali cose, a quali estremità*»^{h4} - Sofismi, arzigogoli e ripeschi come ognun vede, per la smania di sostener la infallibilità di Dante.

Lo Ampère^{h5}, nel suo *Voyage Dantesque*^{h6}, ha benissimo detto: - «Dante a fait un singulier contresens en traduisant ce vers célèbre *Quid non mortalia pectora cogis | Auri sacra fames?*» - *Eneida*. III .lvj. - «Le mot *sacra* l'a trompé et il a cru qu' il s'agissait ici de l'invention des arts à laquelle l'homme a été conduit par le besoin de se nourrir.... Il n'entendait pas toujours très bien.... Virgile, son guide, son maître, duquel il dit avoir appris l'art des vers.» - Per Fi-

lippo Scolari^{h7}, lo autore del *Voyage Dantesque* era un tedesco, che assumeva il pseudonimo di Teodoro Hell, e ch'egl'identificava col Principe Sassone^{h8}, che letterariamente assumeva il pseudonimo di Filalete²⁵. Egli quindi annota: - «Fin qui l'autore; ma, oltreché e nel *Convito* e nella *Monarchia* i passi di Virgilio tradotti da Dante sono molti e sempre da pari suo; ed in questo luogo poi non solo Dante ha tradotto [*Purgatorio* XXII, .xl e seg.], ma anche superato il concetto di Virgilio [*Purgatorio* XX, .x.] m'è debito l'avvertire, che l'osservazione di Teodoro Hell, s'appoggerebbe ad una diversità di lezione nel verso .xl. del canto XXII del *Purgatorio*, che fu già tolta di mezzo nell'edizione di Padova M.DCCC.XXII [Tomo II, pagina 488].»^{h9} - Facciamo ad intenderci. Il dire, che Dante traduce Virgilio sempre da par suo, è frase inconcludente, che implica appunto quanto s'indaga, cioè se Dante capisse bene il testo virgiliano: non sarebbe meno Dante, se non l'avesse capito; come Virgilio non è men Virgilio, per quel *luogo d'Omero*, | *Lo qual non ha, con reverenzia, inteso*, come diceva il Bernia^{il}. Se poi Dante abbia superato Virgilio, invettivando contro l'avarizia, nel vigesimo del *Purgatorio*, là dove dice: *Maledetta sie tu, antica lupa*, | *Che più che tutte l'altre bestie hai preda*, | *Per la tua fame senza fine cupa*ⁱ²; è cosa affatto estranea alla quistione presente. La quale volge tutta sopra un luogo del XXII, dove Dante fa citar l'*Eneide* da Stazio. Egli finge, che Virgilio si meravigli, che Stazio fosse stato avaro. E Stazio risponde:

- «La tua dimanda tuo creder m'avvera
 Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
 Forse, per quella cerchia, dov'io era:
 Or sappi, ch'avarizia fu partita
 Troppo da me; e questa dismisura,
 Migliaja di lunarî hanno punita.
 E, se non fosse, ch'io drizzai mia cura,
 Quand'io intesi là, ove tu chiami,
 Crucciato quasi all'umana natura:

²⁵ Sul conto di Filalete ho detto, in altro mio lavoro, parole acerbe. Mi rincresce. Non perché abbia dovuto ricredermi e riconoscergli vero merito letterario, ma pe' legami di parentela, ch'egli ebbe nel *mondo pulcro* co' Reali d'Italia, i quali avrebbero dovuto persuadermi a coprire con un mantello pietoso la sua dappocchezza letteraria. Ma, insomma, i Re non debbono aspirare alla gloria, se non regnando e governando ed imperando. Facendo invece i letteratucoli, trascurano i loro doveri; e non possono mai conchiuder nulla di buono, per le facili lodi e corruttrici, che ondunque raccolgono.

*Perché non reggi tu, o sacra fame
 Dell'oro, l'appetito de' mortali?
 Voltando, sentirei le giostre grame. [Inf. VII.]*
 Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
 Poten le mani a spendere; e pentêmi
 Così di quel, come degli altri mali.
 Quanti risurgeran co' crini scemi,
 Per l'ignoranza, che di questa pecca
 Toglie 'l penter vivendo e negli stremi!
 E sappi, che la colpa, che rimbecca,
 Per dritta opposizione, alcun peccato,
 Con esso insieme qui suo verde secca,
 Però, s'io son tra quella gente stato,
 Che piange l'avarizia, per purgarmi
 Per lo contrario suo m'è incontrato.»¹³ -

Ora dalla semplice lettura di questo brano risulta evidentemente, che Stazio asserisce di essere stato prodigo e di essersi pentito della prodigalità sua, leggendo un luogo di Virgilio, in cui s'esortan gli uomini a far reggere gli appetiti loro dalla sacra fame dell'oro; e che allude ad un luogo notissimo di Virgilio, inteso a sproposito. Nessuna emendazione parziale del testo di Dante, potrebbe *tôr di mezzo* questo sproposito od equivoco, ch'è implicito e presupposto da tutto il brano. Il Witte¹⁴ dice: - «Das Beiwort, welches Virgil auf Anlass des Polymnestor... dem Goldeshunger geibt, kann buchstäblich ebensowohl *geweihter* als *verruchter* heissen, obwohl Virgil es unzweifelhaft im letzten Sinne meint. Da in diesem Kreise Geizige und Verschwender gemeinsam büßen (wie sie in der Hölle gemeinsam bestraft werden) so fasst Dante jenes Wort für die Ersteren in der wahren, für die Verschwender aber in der von Virgil nicht gemeinten, jedoch lexikalisch möglichen Bedeutung auf»²⁶. -

²⁶ Quel ridicolissimo ed insipientissimo di pre' Giannandrea Scartazzini, passando a rassegna le varie interpretazioni di questo luogo, scrive: - «Secondo la terza... Dante non intese Virgilio; ma, forse ingannato da quell'epiteto SACRA, intese a traverso tutta la sentenza, prendendo il SACRA FAMES per una virtù, di cui fosse officio il regolare l'appetito delle ricchezze... Questa interpretazione è troppo indegna da meritare una risposta.» - Sic! Che favella è codesta? *Troppo indegno da meritare una risposta?* Italiano scartazzinesco! Questo sere, tronfio di sé, arrogante e sciocco, quando si vede a corto di ragioni e d'argomenti, gli par di rispondere altrui, dichiarando non rispondere; e di punir così i suoi avversari. Sparate siffatte saranno forse molto in uso fra' retori di Soglio: fra noi, sono un po' passate di moda! Gli aborigeni del Mandracchio

III.

Insieme col capitolo del Pucci, il D'Ancona pubblicava un - «Sonetto dello stesso autore, pur di argomento dantesco» - che, in seguito, è stato anche riprodotto, nell'opera intitolata: *Dante | secondo la tradizione e i novellatori. | Ricerche | di | Giovanni Papanti. || «Onorate l'altissimo poeta.» - || In Livorno, | coi tipi di Francesco Vigo, editore | 1873. [In ottavo grande; di dugensette pagine numerate arabicamente, più dodici in principio numerate romanamente con minuscole tonde.]*¹⁵ Eccolo.

Questo, che veste di color sanguigno,
Posto seguente alle merite sante,

vi rispondono co' *vernacchi*, ch'è degno modo di rispondere a Giannandrea. Il quale, non ha guari, diceva del Wegele: - «Lo stesso Wegele non spererà» - *sic!* correggi: *non ispererà* - «che io m'abbassi a dare, sia pubblicamente, sia privatamente, una risposta qualunque.» - Diceva del Berti e del Wolinski: - «Gli stessi signori Wolinski e Berti non avranno sperato, che io mi affrettassi a dar loro quella risposta, che meritano, essendo la loro polemica ed i loro argomenti, veramente, troppo innocentini.» - Ora dice a me, nel battere la gran cassa per non so qual sua sconciatura: - «Il signor Vittorio Imbriani continuerà per avventura ad accusarmi di *aver accresciuto il numero de' lavori romanzeschi*. Resti pur servito senza complimento; e non tema, che io m'abbassi giammai a rispondere a persone, che io disprezzo» - eccetera; e seguita con ingiurie da trivio. Ma, buffone, che non se' altro! non capisci, che dalle tue stesse parole, per chi sa le lodi non bramate, che mi facevi prima, risulta, che ora mi svillaneggi, pel dispetto del disprezzo, che ho ostentato per te e per le tue cose? per non saperti scolpare di ciò, che ti ho apposto? Del resto, come ognun vede, le parole: *io non m'abbasso a rispondere*, sono stereotipe, sono un *cliché*, ch'egli sempre ripete. La sua natura pappagallesca si manifesta anche in questo. Risponda, non risponda, io credo, che a tutti quei signori, Wegele, Berti, Wolinski, come a me, tanto siano le sue contumelie, quanto:

... lieve insulto di villana aurette
D'abbronzato guerriero in su la guancia¹⁶.

È disonestà letteraria, cui solo *auri sacra fames* può spingere, lo schiccherare ogni mese arroganti giudizi sopra trenta o quaranta lavori serî, che costano forse anni di fatiche oneste a' loro autori: ma cosiffatti lurchi mestieranti letterarî, se si cavan così la fame, non danno né tolgono fama altrui, anzi infaman solo se stessi¹⁷. Notalo, o Giannandrea de' miei stivali! E non ti sorprenda, se non sei trattato come persona dabbene e per bene!

Dipinse Giotto in figura di Dante,
 Che di parole fè sì bell'ordigno.
 E, come par nell'abito benigno,
 Così nel mondo fu, con tutte quante
 Quelle virtù, che onoran chi davante
 Le porta con affetto nello scrigno.
 Diritto paragon fu di sentenze.
 Col braccio manco avvinchia la scrittura,
 Perché signoreggiò molte scienze.
 E 'l suo parlar fu con tanta misura,
 Che 'ncoronò la città di Firenze
 Di pregio, onde ancor fama le dura.
 Perfetto di fattezze è qui dipinto,
 Com'a sua vita fu di carne cinto.

Il D'Ancona osserva: - «In questo sonetto ci siamo a caso abbattuti, frugando, nei codici delle biblioteche fiorentine, in cerca appunto delle rime, uscite dalla penna del nostro fecondo verseggiatore. E abbiamo simato, che potesse esser cosa utile il metterlo in luce, come argomento di qualche peso nella controversia, testé agitatasi, circa il vero autore di quella effigie di Dante, che si vede dipinta nella cappella del Palagio del Potestà [in Firenze]²⁷.»¹⁸ -

²⁷ Questa controversia venne principalmente agitata, negli anni M.DCCC.LXIV e M.DCCC.LXV, nel *Giornale del Centenario di Dante Alighieri*. Nel numero decimosettimo del quale (.xx. Luglio M.DCCC.LXIV) venne pubblicata una *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione sul più autentico ritratto di Dante*, firmata da Gaetano Milanese e Luigi Passerini¹⁹. Nel numero decimottavo (.xxxj. Luglio) comparve una lettera al cavalier L. Crisostomo Ferrucci di G. N. Monti da Roma¹. Nel vigesimo (.xx. Agosto) un'altra lettera al Ministro della Pubblica Istruzione di G. B. Cavalcaselle (toccatevi, per carità, ch'è un jettatore terribilissimo! e, quel ch'è peggio, fa il sinistrante!)². Nel vigesimo secondo (.x. Settembre) si lesse un articolo sul medesimo argomento d'un tale avvocato G. Checcacci³. Nel vigesimoterzo (.xx. Settembre) daccapo due lettere: una, al cavalier avvocato Emilio Frullani, di G. Gargani; l'altra, al direttore, di A. Fantoni⁴. Nel vigesimonono (.xx. Novembre) seconda di cambio al Ministro dello jettatore Giambattista Cavalcaselle⁵. Nel trigesimosesto (.xxxj. Gennajo M.DCCC.LXV) risposta del Ferrucci alla lettera del Monti: meglio tardi che mai!⁶ Nel trigesimosettimo (.x. febbrajo) la commissione incaricata dal Ministro di ricerche sul più autentico ritratto di Dante (*idest* i signori Milanese e Passerini) pubblicarono una seconda memoria: *Del ritratto di Dante nella Cappella del Potestà in Firenze attribuito a Giotto*, che uscì poi anche in opuscolo⁷. Nel quadragesimosecondo (.xxxj. Marzo) altra lettera del Cavalcaselle al Direttore⁸. Nel quadragesimoquinto (.xxx. Aprile) altra del medesimo⁹. Al solito, ognun rimase del suo parere!

Negan, che quella figura, che nella intenzion del pittore rappresentava Dante, venisse pennelleggiata da Giotto, i signori Passerini, Milanesi e Laderchi²⁸ principalmente; la voglion di Giotto, soprattutto il Cavalcaselle, il Selvatico²⁹ il Beltrani³⁰, il Witte, nel primo volume dell'*annuario* della società dantesca alemanna, e quel poveromo del dottor Teodoro Paur nel secondo. La costui lunga cicalata, che ingombra da lxx pagine in ottavo, è un capolavoro di coscienza oltramontana! Basti dire, che l'amico discute, sentenzia, spacca e pesa, e senza neppur sospettare, che prima condizione, per poter parlare autorevolmente in una tal quistione, sarebbe l'aver viste le opere d'arte, delle quali si discute e giudica! Ma non essendo egli stato in Italia ed in Firenze, come appare dal suo scritto e dalla sua confessione, cosa può valere il parer suo?^{k4}

Il D'Ancona evidentemente è autenticista. Non è questo il luogo da diffondersi sull'argomento; ma voglio solo avere avvertito, che, quand'anche il Bondone fosse provato autore dell'affresco, rimarrebbe sempre certissimo, quella figura esser convenzionale, di maniera, non avere nulla del ritratto, nulla di *vero*. Del resto, ritengo ciarlantania pretta il volere attribuire un'opera al tale od al tal altro pittore, con sicurezza, dal modo in cui è dipinta: l'esame della fattura, eccetera, ne può additar la scuola; ma certezza dell'autore ricavasi soltanto da documenti storici. Il far Dante e Giotto amici è supposizione gratuita³¹;

²⁸ Nell'articolo, intitolato *Giotto*, ed inserito anni sono nella *Nuova Antologia*, che non ho sott'occhi.

²⁹ Non conosco di Pietro Selvatico, se non un articolo romanzesco intitolato: *Visita di Dante a Giotto nell'Oratorio degli Scrovegni*. Occupa poco men di cento pagine, nel Volume *Dante | e | Padova | studj | storico-critici* || Maggio 1865^{k1}. Ma basta a dimostrarlo così privo di ogni senso storico e d'ogni ragion critica, ch'io non so capire come un'opinione sua possa allegarsi come autorità. *Il ver convien pur dir, quand'e' bisogna*^{k2}, diceva il Pulci.

³⁰ Vito Beltrani, autore, come assicura il D'Ancona, di un articolo anonimo, intitolato *Il Ritratto di Dante*, inserito ne' numeri ottantatré ed ottantaquattro della *Gazzetta del Popolo* di Firenze dell'annata M.DCCC.LXV^{k3}, e del quale è stato anche fatto tiratura a parte di pagine quattordici. Io quest'articolo nol conosco.

³¹ Il D'Ancona postilla: - «Ed è gratuito il negarla.» - Finora venne creduto, che chi *afferma* fosse in obbligo di provare; e chi *impugna* solo di ribatter la pruova, dopo. - «Per lo meno la tradizione può aver qualche peso.» - Non saprei veder quale. Sappiamo, pur troppo, come si formano o si creano tardamente queste pretese tradizioni! Un letterato dà per tradizione la sua ipotesi od invenzione; ed, a furia di ripetersi, diventa tradizione davvero. Non basta l'esserci una tradizione (dato e non concesso, che nel caso nostro la ci sia) ma *quando* e *come* è sorta essa tradizione? Men d'ogni altro dovrebbe dar peso a tradizioni spurie siffatte, chi tante ne ha combattute e distrutte, chi, per citarne una, ha risolta in nebbia la sicilianità della pretesa Nina di Dante da Majano. - «E la menzione di Giotto nella *Commedia*, e l'Inferno dipinto da Giotto, e la

e, quand'anche fossero stati domestici, prima dello sbandeggiamento dell'Allaghieri, par difficile, che la benevolenza reciproca continuasse, quando Dante s'inghibellinava e Giotto era il pittore accarezzato da que' Papi e da que' Re, vituperati dall'autore dela *Comedia*. Ho sempre pensato, che l'affresco dovess'essere di molti anni posteriore alla morte dell'Allaghieri. Prima del M.CCC.I egli non avrebbe avuta tanta importanza da meritar quel posto³² e da

conoscenza di Dante nel disegno (vedi *Vita Nuova*) e la possibilità d'incontrarsi in Firenze e altrove sono argomenti indiretti, ma di qualche peso.» - Non comprendo come la *possibilità d'incontrarsi* sia argomento di qualche peso, per provare una supposta amicizia! Nessuno negherebbe la possibilità, che il D'Ancona e, puta, Bernardo Celentano, si fossero incontrati: ma ove alcuno, fondandosi esclusivamente su questa possibilità, parlasse d'un'amicizia fra loro, direbbe cosa non solo falsa, come credo, anzi illogicamente dedotta. Avrei potuto, potrei incontrarmi con Benedetto Cairoli e gli altri iniqui dappochi ed inetti ribaldi, che ci sgovernano; ma essere amico, io, davvero, oh davvero, no! L'Inferno dipinto da Giotto? tutt'al più, proverebbe, che Giotto, quando l'ha dipinto, se s'è ispirato dalla *Comedia*, conosceva la *Comedia*. Io conosco molti scritti senza conoscere gli autori e pregiandomi di non esserne amico. Del resto, tutte le rappresentazioni artistiche cristiane dell'altro mondo, anche anteriori alla *Comedia*, te la rammentano; e non potrebbe essere altrimenti e n'è chiaro il perché! Dante conosceva il disegno, ergo era amico di Giotto: bel ragionamento! sarebbe come dire, che, perché Tizio strimpella il pianoforte, è amico del Verdi. Ma, che Dante disegnasse, onde si ricava? Dalla *Vita Nuova*, cioè da un romanzo allegorico, nel quale si pretende, che Dante abbia parlato di un suo amore per una femminuccia, che mangiava, beveva, vestiva panni e faceva anche (giova credere) qualch'altra cosa, in que' tempi, in Firenze. Ma non ci fu mai pretesa men fondata e più validamente combattuta. In questo romanzo allegorico egli racconta alcuna cosa essergli avvenuta, mentre stava disegnando un angelo: e parmi più che probabile, che anche quel disegno sia allegorico. Nel XI del *Purgatorio*, l'Allaghieri loda il Bondone, dichiarandolo superiore al Cimabue! Diavol fallo, che avesse voluto disconoscerne la superiorità! Chiunque non è cima di bue fa il medesimo. Non c'è bisogno, d'essere amico del D'Ancona, per esempio, per riconoscere, ch'egli s'intende di letteratura Italiana più di... acqua in bocca! Del resto, l'elogio di Dante per Giotto è molto più ristretto e limitato, che ad altri non sembra. Dante nol dichiara ottimo, anzi solo migliore del suo predecessore Cimabue; ma non esclude punto, che potesse venir superato, come difatti avvenne, *l'ha vinto il ver con più persone*^{k5}. La possibilità di una conoscenza personale fra Dante e Giotto viene trasformata in certezza d'una amicizia intima: - «Quanto si amassero Dante e Giotto, questi due sovrani ingegni dalla provvidenza donati a rilevare la povera Italia da quella abiezione, a cui, lacera e pesta dai barbari per sì lungo tempo, ineluttabilmente fu traboccata» - buhm! - «e rifarla gloriosa degli studi e delle arti sue, a tutti è noto, ed è noto il cambio, che a vicenda si resero, di encomi negl'immortali carmi il poeta e delle note sembianze, in più luoghi delineate a crescimento di celebrità, il pittore.» - Così scriveva nel M.DCCC.XLII il sacerdote professor Giovanni Sauro^{k6}. Più si ride, leggendo l'articolo precitato di Pietro Selvatico.

³² Postilla il D'Ancona:- «Era sempre uno de' maggiori lirici fiorentini.» - Via, confessiamolo! le liriche dell'Allaghieri che valgono? una parte è rettoricum del tempo; un'altra, arzi-

venir così degnamente effigiato a spese pubbliche, a preferenza di altri più ragguardevoli e stimati et, il dirò pure, allora, più stimabili di lui^{k9}; e sarebbe stato impossibile dargli attributi alludenti alla *Comedia*³³: strabilio, che il Grion cre-

gogoli senz'affetto. C'importano, perché di lui, non pel merito intrinseco. Le sole *canzoni pietrose* han vigore passionale^{k7}. Ma, quando mai si sarebbe posta l'immagine di un autore di versi amorosi, in una pittura murale da chiesa a campeggiare! Ed a que' versi si dava allora giustamente tanto poco importanza, che il Villani non li mentova, passando amorosamente a rassegna le opere del nostro. - «Ti lascio» – mi replica il D'Ancona - «la piena responsabilità di questa nota critica, che mi pare avventata e debolissima in ogni sua parte.» - Ed io, certo, in ogni parte, se qui fosse il luogo, la difenderei ampiamente di ragionamenti e di pruove. Alla presente quistione, però, poco importa il merito intrinseco delle liriche dell'Allaghieri, fra cui, ripeto, le sole *canzoni pietrose* sono poesia sentita! Ma, ripeto pure, è credibile, è possibile, che, negli ultimi anni del XIII o ne' primi del XIV secolo, si mettesse a campaggiare nelle pitture murali d'una cappella del palazzo della Potestà in Firenze, l'immagine d'un giovane autore di versi amorosi? Io nol crederò mai, nol terrò mai possibile. Dato e non concesso, che la cosa fosse possibile, che ve lo avessero dipinto per l'altezza dell'ingegno, perché avrebbon dovuto scegliere il novellino Dante e non il provetto Guido Cavalcanti? Miracolo, che non abbiano sostenuto alludere a questa ritrattazione di Dante, le parole di Cavalcante nel X *Inferni*!

...Se per questo cieco

Carcere, vai per altezza d'ingegno

Mio figlio ov'è e perché non è teco?^{k8}

Sarebbe almeno cosa arguta. Nell'opuscolo, intitolato: *Ritratto | di | Dante Alighieri | scoperto nuovamente in Verona | E illustrato per cura del Sacerdote | Professore | Giovanni Sauro || Venezia | coi tipi di Giuseppe Antonelli | premiato di medaglie d'oro | 1842*, così si parla dell'affresco nel palazzo del Podestà di Firenze: - «Così parve il Dante fiorentino, quale non fu mai disegnato né descritto da niuno, con certa aria di melanconia serena, come si addice ad autore di canzoni amorose e principe di una giovane repubblica, piena di ardimenti e di speranze, giovane egli pure, pieno delle speranze e degli ardimenti della sua terra.» - Avete inteso? No? E neppur io! Ma, per ispiegare il ritraggiamento di Dante *giovanello* in tal luogo, bisognerebbe proprio supporlo *principe di una repubblica*. Ma Firenze allora non avea principi.

³³ Il D'Ancona: - «Non ha simboli alludenti alla *Commedia*: invece un libro e un fiore; e possono alludere alle poesie amorose liriche.» - Un libriccio di quella fatta, così *ben fornito*, come direbbe il Pucci? - «Non è punto un libriccio, ma un libro di mole mediocre.» - Quistione d'occhi e di valutazione. Ma la faccenda del fiore, come va? Come si accorderebbe con l'altra testimonianza, citata dal D'Ancona stesso, in cui si dice di Dante, che

... portava per suo segno

In mano un arboscel di dolci pomi?

Il Monti, che pur sostiene l'autenticità del ritratto di Dante, attribuito a Giotto, ed il vuol di Giotto e restaurato egregiamente, dice: - «Meglio sarà, che non si alleggerisca di fede e però di reverenza la figura di Dante giovine, egregiamente restaurata dal modesto e coscienzioso professor A. Marini, di cui non è lecito ingiuriare la memoria colla teorica delle supposizioni... essendo che dell'autenticità di essa figura può dirsi quasi suggello» - indovinate mo' cosa? - «il simbolo dei tre pomi coronati (i tre Regni spirituali) che il *crescente* poeta regge con la mano

da, che nel M.CCC.I: - «Giotto avea già ritratto Dante venticinquenne nel palazzo con la politica d'Aristotile sotto il braccio.» - Dopo le sentenze di Cante de' Gabrielli... e come mai alla figura d'un esule, d'un condannato al vivicomburio, avrebbon assegnato quel luogo onorifico? anzi, l'avrebbon deleta, se si fosse trovata dipinta. Le condanne di Dante escludono ogni possibilità, che quella figura, in cui vollero certo rappresentarlo, fosse pennelleggiata lui vivo. Poté solo pitturarsi, quando la fama giganteggiante del poeta rese i fiorentini teneri della lui memoria, avendo il tempo sopiti i rancori e persuaso a vergognar delle condanne, anzi ad obbliarle. Ma la figura dello affresco è *giovanile*. - «Il Dante, che va per la comune, è il ritratto di Dante, avanzato in età e logoro dalle meditazioni e dagli affanni della travagliata sua vita. Chi invece lo volesse vedere, pieno di sentimento e di gioventù e coll'anima più delicata ed espressiva nel volto, lo veda nel ritratto, che ne ha fatto il suo amico Giotto; e che, scoperto non ha guari in Firenze nel palazzo del Comune, fu messo a stampa, ed io m'ebbi or ora dalla gentile sollecitudine dell'illustre e ch. sig. prof. Carlo Ernesto cav. Liverati, cui ne rendo pubbliche grazie.»¹² - Così lo Scolari diceva. Ora appunto la giovenilità, la convenzionalità, o, se volete, idealità di essa, escludono ogni idea di somiglianza vera. Se da qualche antica memoria o solo dal suo capriccio quella immagine creasse lo ignoto frescante, ignoriamo; e così pure donde si cavasse quel tipo di Dante, che, per essere stato effigiato sulla tomba in Ravenna, s'andò a poco a poco imponendo alle fantasie; ma che, molto probabilmente, non ha nulla di comune col vero volto di Dante vivo. A chi parla di una maschera di Dante, gettata sul cadavere nel M.CCC. XXI, e non s'accorge di commettere anacronismo, a dirla, non parmi possa risponderci a modo, se non con una franca risata. Ricorderò solo, che menzione d'una maschera siffatta di Dante non abbiamo anteriormente al XVII secolo.

Il Witte trova, che Giotto avrebbe potuto - «sehr wohl um die Zeit wo Dante als der angesehensten Bürger einer das Priorat bekleidete, oder bald darauf, ihm einen Ehrenplatz in Gemeindehause anweisen.» - Il Palazzo della Podestà mal si chiamerebbe *Gemeindehaus*; ma, se Dante fosse stato dipinto in quell'affresco come e perché Priore, vi sarebbero stati effigiati con lui anche i cinque suoi colleghi, Noffo di Guido, Neri di messer Jacopo del Giudice, Nello d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi e Ricco Falconetti, nonché il Gon-

desta in semplice abbozzo,» - oh bella! che un ritratto apocrifo non potrebbe aver quel simbolo? - «stringendosi sotto il braccio sinistro, anzi che un libro, una cartella di disegni, perché la poesia è fantasia; e Dante addestravasi fin d'allora a creazioni angeliche.»¹¹ - *Sic!* Ma, se invece d'un libro è una cartella, dev'esser grande parecchio.

faloniere di Giustizia Fazio da Micciole, e, presso ch'io non dissi, il lor notajo ser Aldobrandino d'Uguccione da Campi! Ma l'esser priore significa proprio essere *der angesehensten Bürger einer*? Riferirò un brano del Todeschini¹³ - «La signoria di Firenze componevasi di vij ufficiali, sei priori delle arti ed un gonfaloniere di Giustizia, i quali non duravano nella carica, che» - leggi: *se non* - «due mesi. Erano dunque, in un anno, xlij; e, per la contumacia di due anni, imposta a ciascuno di loro, doveva esservi nel comune almeno .xcj. cittadino, che fosse stato eletto priore o gonfaloniere. Se non che, ve ne era certamente un numero assai maggiore, poichè, in luogo che, compiuti i due anni, si tornasse a' signori di prima, il ritorno al magistrato supremo soleva essere poco sollecito e poco frequente. Ed erano perciò moltissimi coloro, che ne partecipavano: di che veniva, che lo essere assunto alla Signoria, non dovesse già riguardarsi, come un grande e segnalato onore, ma piuttosto come un argomento necessario per un popolano di buona condizione, a dimostrare, che i suoi cittadini ne facevano qualche stima»¹⁴. - Prosegue il Witte: - «Es ist auch kein Grund vorhanden, warum Giotto nicht in späteren Jahren... das Bild seines Freundes» - e dalli con l'amico! - «unter die Figuren der Capelle hätte auf nehmen sollen. Konnte selbst Paul III Michelangelo nicht bewegen, in seinem jüngsten Gericht dem Hollenrichter andre Züge als die des päbstlichen Ceremonienmeisters Biagio von Cesena, und andre als Eselsohren zu geben, so wird Giotto die Erlaubniss der signoria auch nicht für erforderlich gehalten haben, um statt eines Alltagsgesichtes die Züge des Florentiners darzustellen, dessen Ruhm damals schon ganz Italien erfüllte. Wollte er das aber thun, so durfte er seinen grossen Freund nicht so darstellen, wie et ihn in späteren Lebensjahren zu Verona, Padua ader Ravenna wiedergesehen hatte, son dern nur so, wie er in der Erinnerung der älteren Florentener lebte, d. h. mit den zu gendlichen Zügender Zeit vor der Verbannung». - Quante ipotesi e quante confusioni, per sostenere una supposizione ed un preconcetto! Altra era l'indole di Giotto ed altra la tempra del Bonarroti; altro è un signore assoluto, ma colto ed amante delle arti, ed altro la gretta tirannide e pettegola d'una democrazia. Ma sia pure, che potesse essere quanto suppone il Witte; rimane a provare, che sia stato, rimane!

Annota curiosamente il D'Ancona, che - «l'immagine dipinta nella cappella del Potestà, a chiunque debba attribuirsi, sembra diventasse la forma, colla quale più generalmente si presentava innanzi alla immaginazione dei fiorentini il gran poeta. In una visione inedita di un degli Alberti, che fiorì verso la fine del Trecento, e nella quale ei finge di vedere i due grandi poeti del secolo, ecco i segni pe' quali ambedue vengono riconosciuti: *E l'un di lor portava, per suo*

segno, | In mano, un arboscel di dolci pomi; | L'altro d'allôr corona avè palese.» - Parmi però, che l'amico D'Ancona abbia torto marcio, quando vuole, che il sonetto e l'autorità del Pucci, servano ad attribuire a Giotto quel ritratto preteso di Dante et ad autenticarne la somiglianza: - «A noi sembra, che ben si avengano a cotesta effigie le designazioni, contenute nel sonetto Pucciano, dell'atto *benigno*, del libro *sotto il braccio manco* e della *veste di color sanguigno*, ché tale infatti essa era, innanzi al restauro dell'anno M.DCCC.XLI. Ma più notevole poi sembraci il dire, che l'immagine del poeta fu da Giotto *posta seguente alle merite sante*. E, infatti, questo verso mal potrebbe accordarsi coll'opinione, che vorrebbe Dante effigiato dall'amico» - *sic!* - «in una tavola, anziché *in muro*. Mentre invece è valido argomento in favore di coloro, che al pennello del gran maestro assegnano cotesta rappresentazione murale del Paradiso, nella quale, sotto ad una schiera di anime elette (*seguente alle merite sante*)» - ma *sotto* e *seguente* son due, veh! - «è quel gruppo di illustri personaggi del tempo» - di qual tempo? è da vedere! - «fra i quali facilmente si riconosce il ritratto di Dante.»¹⁵ - Per ajuto della memoria del lettore, ecco, come il Milanesi¹⁶ descrive l'affresco: - «Nella parete principale divisa in mezzo da una grande finestra, è rappresentato il Paradiso, con tre ordini di figure, l'uno sopra l'altro; nel più alto sono i Cherubini, nel mezzano i Santi e le Sante, in quel da basso molti personaggi, varî d'età, di foggie» - *sic!* correggi: *fogge*. - «e d'espressione. Presso alla finestra, dal lato destro di chi guarda, è in maestà una figura incoronata, e dal sinistro altra figura, parimente in maestà, vestita di rosso e col cappello rosso in testa. Nella figura reale, tutto fa credere, che sia effigiato Roberto d'Anjou» - *sic!* correggi: d'Angiò - «Re di Napoli,» - che morì nel M.CCC.XLIII; - «in quella del Cardinale, messer Bertrando del Poggetto, fin dal M.CCC.XXXI, legato in Italia di Papa Giovanni XXII e poi di Benedetto XIII. Poco distante dal Re Roberto è l'Alighieri; il quale, dalla tinta della carnagione più salda ed unita, che non sia quella delle altre figure, si riconosce subito essere stato restaurato. Sotto il cardinale è la figura del Potestà inginocchiato; e, sotto il Re, un'altra figura del pari inginocchiata, che non si vede bene di chi sia, per essere caduta la testa insieme coll'intonaco, ma dalla foggia e più dal colore violetto della veste si può riconoscere l'uomo di chiesa e forse del vescovo di Firenze [*sic!*]¹⁷ - È concepibile, che Dante, mentr'era esule per sentenza del Vicario de Re Roberto, messer Zaccaria da Orvieto, che il condannava per contumacia allo smozzicamento del capo, venisse dipinto, nella cappella del Palazzo del Potestà, accanto al Re? È possibile, che il Cardinal Bertrando del Poggetto vi venisse effigiato con le insegne cardinalizie, prima del suo cardina-

lato, e quando non era noto in Firenze per gli alti uffici sostenutivi? È possibile, ch'è si lasciasse ritrarre, accanto a Dante, in quel modo, ove fosse vera la storiella della sua stolta rabbia contro il fral dell'autore del *De Monarchia*? È possibile che Giotto, il quale vogliono amico e studioso di Dante, il mettesse mai così accanto a quel Re, che Dante aveva offeso negli scritti e da' cui agenti era stato offeso? Prosegue il D'Ancona: - «Ma a coloro, che presero parte alla controversia, e che meglio di noi possono recarne giudizio, noi lasceremo il giusto apprezzamento di questa finora ignota testimonianza, dovuta ad un contemporaneo del gran poeta e del gran dipintore.»¹⁸ - Non parmi, che il Pucci possa giustamente chiamarsi *contemporaneo* di Dante³⁴ o la testimonianza sua avere il minimo peso intorno alla somiglianza di una effigie dell'Allaghieri. Il cantastorie, nato quando il Poeta era ancor vivo, ma esule, non ha mai potuto vederlo, conoscerlo personalmente, si trova verso di lui nella condizione stessissima del quasi coetaneo Boccaccio, che, sebben nato da qualche anno, allorché Dante moriva, non gli si chiamerebbe certo contemporaneo. Contemporaneo e conoscente di Franco Sacchetti fu il Pucci, sì; dell'Allaghieri no davvero, gua'! Chi, nell'*abito benigno* del suo Dante, riconoscerebbe il *filosofo male grazioso* del Villani³⁵? Che valore hanno le parole:

Perfetto di fattezze è qui dipinto,
Com'a sua vita fu di carne cinto,

a qualunque effigie, esistente o distrutta, si riferiscano, se il Pucci non avea mai né visto, né potuto vedere Dante, *cinto di carne*? E che fede in genere merita un'affermazione di chi tanto facilmente afferma quel, che non sa né può sapere! Via, via, via!

Del resto, che le pitture del Bargello non siano di Giotto, è quistione risolta, dopo la pubblicazione dell'opuscolo³⁶ firmato da' signori Luigi Passerini e

³⁴ Il D'Ancona: - «Questa è l'unica critica, che accetto; e *contemporaneo*, confesso, che qui ha un senso troppo lato. Mettiamoci un *quasi*.» -

³⁵ Il D'Ancona: - «L'*abito benigno* si riferisce al ritratto giovanile. Filosofo malgrazioso, può, del resto, riferirsi non al solo volto, ma al piglio, al tratto, ai costumi dell'esule, nell'ultima età.» - Ma poteva il Villani averne contezza? e non è chiaro, notar egli qui l'idea confusa, che del carattere di Dante era rimasta in patria, od il concetto, che dalle sue scritture se ne traeva?

³⁶ È la memoria stessa, inserita nel numero trigesimosettimo del *Giornale del Centenario*.

Gaetano Milanesi, scritto da quest'ultimo ed intitolato: *Del ritratto | di | Dante Alighieri | che si vuole dipinto da Giotto | nella cappella del potestà di Firenze | Memoria | Presentata al Ministro della Pubblica istruzione in risposta alle | opposizioni fatte al Rapporto intorno al più autentico ritratto di Dante || Firenze | coi tipi di M. Cellini e C. | Alla Galileiana | 1865*. Essi assodano, che - «qualora le pitture... fossero state fatte da Giotto nel M.CC.XCV, o, come vuole il Cavalcaselle, tra il M.CCC ed il M.CCC.IV,... avrebbero dovute andar distrutte dall'incendio, che, a' .xxviiij. di Febbrajo del M.CCC.XXXII, arse, come dice il Villani, *il tetto del vecchio palazzo (del Potestà) e le due parti del nuovo, dalla prima vòlta in su...* Ed è anche da pensare, nel caso presente, che il guasto incominciato dal fuoco, sarebbe stato compito dal martello e dalla cazzuola del muratore, quando, dopo l'incendio, fu ordinato (aggiunge il Villani) che il palazzo si rifacesse tutto il vòlta insino ai tetti; essendo incredibile, che, mettendosi in vòlta la cappella, se v'erano pitture, si fossero potute conservare. Mentre oggi, chi guarda quelle pitture della cappella, le giudica d'un medesimo tempo.»¹⁹ - Ecco le proprie parole del Villani. - «E poi, a dì .xxviiij. di Febbrajo» - M.CCC.XXXI, stile fiorentino - «la notte vegnente s'apprese fuoco nel palagio del Comune ove abita la Podestà, e arse tutto il tetto del vecchio palazzo e le due parti del nuovo, dalle prime volte in su. Per la qual cosa, s'ordinò per lo comune, che si rifacesse tutto in vòlte infino a' tetti. [Libro X. Rubrica .clxxxij.]» - Ben dice egli altrove: - «E non vi maravigliate, perché, in questo nostro trattato, facciamo ricordo d'ogni fuoco appreso nella città di Firenze, che all'altre novità pajono piccoli fatti; ma niuna volta s'apprende fuoco, che tutta la città non si commuova e tutta gente sia sotto l'arme e in grande guardia [Ibidem, Rubrica .ccvii.]» - Ma queste parole, che un patatucco ha lealmente alligate, per mostrar che l'incendio del Palazzo della Podestà fu piccola cosa, si riferisce unicamente a' piccoli incendi di privati edifizî.

Inoltre, a conferma del discorso loro, i due valentuomini hanno scoperto nella cappella una iscrizione, che attesta, le pitture esserne state eseguite al tempo della Podesteria di messer Fidismino di messer Rodolfo da Varano, cittadino Camerinese, cioè dal Luglio al Dicembre M.CCC.XXXVII. Torna quindi impossibile attribuirle a Giotto, morto fin da' primi giorni di quell'anno. Affatto arbitraria è l'opposizione del Cavalcaselle, il quale pretenderebbe, che l'iscrizione si riferisse solo ad alcuna, non a tutte le pitture della cappella. Via, via! rassegnamoci ad ignorare il vero aspetto di Dante; ma soprattutto ralleghiamoci provato senza alcun carattere autentico, quel brutto ritratto, che gli da-

va un'aria gesuitica e pecorina³⁷. No, Dante non aveva la faccia di castrato, che gli si attribuisce. E, se, nel .xxij. capitolo del I Trattato del *Convivio*, scrive: -

³⁷ Il D'Ancona postilla: - «Ognuno è padrone di vedere e giudicare come vuole; e, per ciò, tu sei padronissimo di dire, che quel ritratto dia a Dante aria gesuitica e pecorina. Vorrei però sapere, se lo giudichi dallo stato presente, o da incisioni e fotografie, che lo rappresentano dopo il sofferto restauro, ovvero se ne parli secondo la vera condizione nella quale fu trovato nel quarantuno.» - Io sono nato il .xxvij. Ottobre M.DCCC.XL in Napoli, quartiere Stella, strada nuova Capodimonte ossia salita santa Teresa, Numero... vattelappesca! terzo piano. E non ho vista la Toscana, se non dopo la cacciata, l'espulsione, lo sfratto del Granduca Leopoldo, nel maggio del M.CCC.LIX. Quindi non ho potuto veder l'affresco com'era prima del restauro; e, credo, neppure il D'Ancona, che di poco mi precede nella vita, l'abbia visto o visto almeno in quell'età, in cui si pensa e si giudica. - «Il restauro ha disgraziatamente cangiato i lineamenti e l'espressione generale della fisionomia, e le maggiori alterazioni s'osservano nella bocca, assolutamente trasformata. Quando il ritratto fu scoperto, mancava dell'occhio, guastato per l'appunto da un chiodo; e l'occhio fu rifatto, ma l'immagine non ci ha guadagnato nulla. Io ho davanti a me il disegno autentico del dipinto, fatto dal Kirkup, e pubblicato dalla società arundeliana; ed è secondo questo disegno soltanto, che riproduce l'immagine, precisamente come era al momento dello scoprimento, che deve e può giudicarsi il carattere della testa dantesca. E nemmeno tu stesso, vedendolo, le daresti aria gesuitica e pecorina.» - Conosco, sebben non la posseda e non l'abbia sotto gli occhi, la cromolitografia, cui accenna il D'Ancona; ed è appunto per questo, che ho parlato come sopra. E sia pur detto, come può chiamarsi autentico quel disegno? Un inglese, che voleva attribuirsi la parte bella ed infamare il restauratore dell'affresco nel palazzo della Podestà, ha composto quel disegno, pubblicato in Inghilterra. Egli assicura d'aver corrotto alcun custode, perché il chiudesse un giorno intero nella cappella, prima del restauro. E dichiara di non avervi potuto lucidar la testa di Dante con la carta, per la cattiva luce, ma d'esservi riuscito con un pezzo di talco; e d'averne poi fatto un disegno sulla carta, per notare il chiaroscuro. D'averne inoltre, in mezzo alla folla, schizzata co' colori una copia, sulla coperta in pergamena d'un libro, che teneva nascosto nel cappello, per non farsi scorgere da' custodi. (S'ha da credere, così, cecamente?) Con questi elementi egli assevera d'aver fatto, con comodo, un disegno colorato e *fedele* dell'originale, (s'ha da credergli sempre!), ch'è quello riprodotto in cromolitografia, *ut supra*, con sotto una scritta bugiarda, che assicura l'affresco scoperto nel M.DCCC.XLI, come ripete il D'Ancona, prestandole fede, mentre invece fu scoperto il .xxj. Luglio M.DCCC.XL e restaurato l'anno dipoi. Invece, par proprio, che un conte Perseo Fantoni, il quale era ajuto del ristoratore Marini, abbia lucidato molto più esattamente, per incarico del Marini stesso e come preparazione al restauro, quella figura, in cui l'antico frescante volle rappresentar Dante. Tutti si sono scagliati contro il povero Marini; né le oneste parole surriferite di G. N. Monti hanno neppur consigliato ad alcuno di esaminar meglio la cosa e desister da' vituperî. Il Kirkup era ricco: e gli è stato facile trovar chi gli credesse dappertutto. Era forestiere: e, dicendo corna d'un Italiano e degl'Italiani, trovò credulo orecchio dappertutto; e, vergognoso a dirsi, anche in Italia. Ma, da quanto so della scoperta dello affresco nel Palazzo del Podestà, m'è sorto nell'anima il convincimento, che la storia sia da rifarne, ascoltando testimonianze attendibili, e, prima di tutto, le relazioni ufficiali, che debbono esserci negli Archivî Fiorentini. Ad ogni modo, fra un forestiero ed un Italiano, certo, merita più fede

«È da sapere, che ogni bontà propria in alcuna cosa, è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia;»^{m1} - come credere, che egli non testimoniassse della propria maschiezza a' riguardanti col mostrarsi bene barbuto? E, se, nel XXXI del *Purgatorio*, egli si fa dire dalla Beatrice: *alza la barba*^{m2}, bisogna pur inferire, che ne portasse adorno virilmente il mento³⁸.

IV. CAPITOLO DEL PUCCI.

La mente, stata per addietro ardità
Di ragionar delle valenti cose,
È al presente tutta sbigottita.
Le rime son diventate ritrose,
Ch'aver le soglio con agevolezza:
Or con fatica l'ho e vergognose.
Perché, riconoscendo lor grossezza,
Non hanno ardir di mostrarsi di fuori
Sovr'a materia di cotanta altezza.
Detto ho de' Papi e degl'Imperadori,
Senza curarmi del mio grosso 'ngegno;

ed ha dritto *a priori* a tutta la nostra simpatia il compatriota, di cui conosciamo nascita e pascita. Mille Kirkup e Kirkdown agli occhi miei nulla provano contro un Marini. Chi piove qui d'oltremonti, a fare il saccente e l'inframmettente ed il zelante, è sospetto. Stiamocene ciascuno in casa propria; infervoriamoci per le glorie nazionali; non mettiamo il becco in molle in cose, che a noi punto non appartengono. Chi cerca un campo d'attività lontano dalla patria e chi si spende in attività, che alla sua patria non giova, è un avventuriere; e, come tale, qual credito merita?

³⁸ La barbutezza di Dante, mi si dice, sostenuta pure da Luciano Scarabelli, in un opuscolo, che non ho potuto vedere, appoggiandosi anche sull'autorità del Boccaccio, alla quale però io non dò peso alcuno.

E di più altri, Comuni e Signori;
 Ma sopra tutti³⁹ mi par, che sia degno,
 D'esser nomato con un bello stile,
 Colui, del quale a ragionare or vegno.
 Bench'io⁴⁰ sia tra' dicitor più vile,
 Che non sarebbe tra' datterì il pruno,
 Dirò com'io saprò, ma non sottile.
 Correndo il mille trecento ventuno,
 Morì l'eccellentissimo Poeta
 Dante Alleghieri⁴¹, che avanzò ciascuno,
 In Ravenna, che ma' poi non fu lieta.
 Tornando da Vinegia, dov'era ito
 Ambasciadore; e fèssene gran pièta.
 Come vero Poeta⁴² fu vestito,
 Colla corona in testa dell'alloro,
 Et in⁴³ sul petto un libro ben fornito.
 La bara adorna fu di drappo ad oro,⁴⁴
 Siccome piacque a' signor⁴⁵ da Polenta,
 Co' qua'⁴⁶ facea continuo dimoro.⁴⁷
 Nella⁴⁸ chiesa maggior, per quel ch'io senta⁴⁹
 Fu seppellito in ricca sepoltura,⁵⁰

³⁹ I Codici Magliabechiano e Stroziano leggono: *Ma sopra tutto*. Nobilissimo il pensiero di quest'esordio.

⁴⁰ Il D'Ancona legge: *E, bench'io sia*. Ma l'E non è necessaria, né al senso, né al verso. Si può e si deve far dissillabo l'io.

⁴¹ Il padre Ildefonso ed il D'Ancona leggono: *Alighieri*. Ma preferisco di scrivere meno scorrettamente *Alleghieri* co' codici Magliabechiano e Stroziano. Correttamente s'avrebbe a porre *Allaghieri*.

⁴² Il D'Ancona legge: *E come ver poeta*.

⁴³ I due editori precedenti leggono: *E in*.

⁴⁴ Il D'Ancona: *a oro*.

⁴⁵ Il D'Ancona: *al Signor*. Ma la lezione del P. Ildefonso è più conforme al vero testo del Villani.

⁴⁶ Il D'Ancona, naturalmente: *Col qua'*.

⁴⁷ Curioso come particolareggia il Pucci, per aver male interpretato lo *in abito di poeta*, eccetera, del Villani!

⁴⁸ Il D'Ancona: *Alla*.

⁴⁹ Se il Pucci non usasse ed abusasse di simili zeppe, si potrebbe credere, che dubitasse della cosa.

E mai di quella⁵¹ fama⁵² non fie spenta.
 Quando morì, secondo la scrittura⁵³,
 Di cinquantasei annii era d'etade,
 E pianto fu da ogni criatura.
 Et io⁵⁴, leggendo, n'ebbi gran pietade:
 Addormentâmi,⁵⁵ e, nel sogno, presente
 Esser mi parve a tal solennitade.
 E vidi pianger molto amaramente
 Sette gran donne, tutte scapigliate,⁵⁶
 D'intorno a lui colla faccia dolente;
 Le qua' da lui eran tutte sposate,
 E da ciascuna avuta avia la dota,
 Ond'egli era montato in degnitade.⁵⁷
 E la prima di loro: - «Amico, nota,» -
 Dicea piangendo - «Sopra tutte quante,
 Posso dolermi!» - E battiessi la gota.
 - «O caro signor mio e sposo, Dante,⁵⁸
 Che co' tuoi perfettissimi latini
 Alluminavi ciascuno ignorante,
 Chi ci sarà omai, che ben declini,
 Che avanzasti Prisciano e Donato,
 Che tra gli amanti miei fur de' più fini?»⁵⁹ -

⁵⁰ La ricca sepoltura è costruzione immaginaria. Né la chiesa, in cui venne sepolto Dante, era la cattedrale di Ravenna, la *chiesa maggiore*, come il Villani, male informato, scrisse.

⁵¹ Il D'Ancona ha, dopo *quella*, una virgola, che cancello come superflua; e, volendo conservarla, ne aggiungerei un'altra, dopo *mai*.

⁵² I Codici Magliabechiano e Stroziano: *Faccia*.

⁵³ Per *iscrittura*, il Pucci intende il testo del Villani, il quale, del resto, dice Dante essere stato di circa .lvj. anni, (nota quel *circa* coscienzioso) perché interpretava male il .j. verso della *Comedia*.

⁵⁴ Il P. Ildefonso ed il D'Ancona: *Ed io*.

⁵⁵ Il P. Ildefonso: *Addormentammi*.

⁵⁶ Il D'Ancona: *iscapigliate*, ch'è più bello. Ma, per accettar la lezione, dovrei conoscere su quale autorità si fondi.

⁵⁷ Gli spiriti volgari tutto concepiscono volgarmente. Ed ecco il Pucci, che rappresenta Dante come un poligamo, peggiore di Ciccio Crispi, che speculi sulle doti delle mogliere.

⁵⁸ Il Codice Tempi: *Caro mio sposo, signor mio Dante*.

⁵⁹ Questa lode è immeritata. Dante fu latinista molto mediocre. Piace e n'è, in un certo senso, bello lo stile, perché energico e sentito; ma la lingua val poco. Vantarsi poi, come fa la

E la seconda, col viso graffiato,
Diceva, lamentando, in tal mestiero:
- «O Dante mio, chi mi t'ha rubato?
Tu non mostravi il bianco per lo nero;
Ma ricredente facei⁶⁰ chi 'l mostrava,
Sì, ch'ogni falso vincevi col vero.
Prima di te Aristotile m'amava;
Ma poi, che⁶¹ avesti tu di me vaghezza,
Quasi di lui più non mi ricordava.»⁶² -
La terza, che avanzava di bellezza,
Avea il bel viso tutto impallidito
E lagrimante per la tenerezza,
Dicendo: - «O Dante, ov'è il parlar pulito,
Col quale a Tullio togliești la volta
In rima e 'n prosa?⁶³ or se' da me partito!» -
E la quarta era nel dolor sì involta,
Che per lo piangere avea gli occhi guasti;
E dicea: - «Or fuss'io teco sepolta!
O Dante mio, come moltiplicasti
Di bene in meglio sì, che per natura
Ad Euclide a ragione⁶⁴ avanzasti!» -
La quinta, dolorosa in sua figura,
- «O Dante mio,» - diceva - «o caro sposo,
Ch'ogni cosa facevi⁶⁵ con misura;
Tu fusti al mondo tanto grazioso,
E tanto misurato, ch'io mi vanto,
Che Pittagora non fu più famoso.» -
La sesta appresso diceva nel pianto:
- «Or chi avrà pietà del mio tormento,

Grammatica, d'aver avuto per amante Prisciano, che Dante fa andare con la *turba grama* nell'*orribil sabbione*!...

⁶⁰ Il D'Ancona: *faciei*.

⁶¹ Il P. Ildefonso et il D'Ancona: *poiché*.

⁶² Altra lode, che, per la esagerazione, sembra quasi ironia.

⁶³ Vincer Tullio in RIMA è troppo facil cosa; in prosa latina, poi, davvero Dante!...

⁶⁴ Il D'Ancona: *in ragione*.

⁶⁵ Il D'Ancona: *facesti*.

Poiché ho perduto l'allegrezza⁶⁶ e 'l canto?
 O Dante mio, che non fu mai⁶⁷ tormento
 Al mondo con sì dolce melodia,
 Né che facesse ogni uditor contento,
 Come la tua solenne *Commedia*,⁶⁸
 Che accordò sì le corde al suono umano,
 Che 'l pregio di Boezio s'andò via!⁶⁹» -
 La settimana dolente, ad ogni mano⁷⁰
 Con gran singhiozzi battea le mascelle,
 Dicendo: - «Dante, astrologo sovrano,
 Tu conoscesti per ragion le stelle
 Tanto, che Tolomeo per sua virtute
 Più ricordato non n'era a cavelle.»⁷¹ -
 E, perch'io non avea giammai vedute
 Le donne, domandâne⁷² alla salvatica,
 Ched al mio desiderio dié salute.⁷³
 Disse: - «La prima è chiamata Gramatica;
 E Loica è chiamata la seconda,
 Che con Filosofia tien ben la⁷⁴ pratica.

⁶⁶ Il D'Ancona: *Poich'ho perduto l'allegrezza*.

⁶⁷ Il D'Ancona: *E dico, che non fu già mai*.

⁶⁸ Il Codice Tempi: *melodia*, lezione erronea, giacché la parola *melodia* è già adoperata in rima due versi sopra. Nota che il Pucci pronunciava *Comedia*, con l'accento sull'*i*, come Dante.

⁶⁹ In una ragazzata, testé messa a stampa da un giovanotto, il quale, prima di pensare ad insegnare, dovrebbe attendere a studiare sul serio, si legge: - «Si osservi, riguardo alle affinità di Dante e Boezio, un fatto abbastanza strano. Il Pucci, nel Canto LV del *Centiloquio*, in cui parla di Dante, non contento delle lodi, che gli tributa il Villani, allunga la narrazione, inserendo un suo sogno, nel quale finge, che le .vij. arti del trivio e del quadrivio e poscia la teologia, vengono a lamentare la morte del sommo poeta. Alla Musica ei mette in bocca queste parole.» - Vede sopra. - «Che cosa veramente significhi questo passo, quale relazione possa trovarsi tra l'opera di Boezio e la musicalità, sia pure intesa come armonia spirituale, della *Commedia*, io non saprei. [Rodolfo Renier | *La Vita Nuova* | e | *la Fiammetta* | *Studio Critico* || *Torino e Roma* | *Ermanno Loescher* | 1879].»^{m3} - Se il Pucci avesse detto una scioccheria, non vi sarebbe nulla di strano: ma il significato qui è così chiaro, che ci vuol proprio la profondità di mente del signor Renier (da non confondersi con *monsieur l'abbé Régnier*) per non intenderlo.

⁷⁰ Il D'Ancona: *d'ogni mano*.

⁷¹ Buhm! Buhm! Buhm!

⁷² Il P. Ildefonso: *domandanne*. Il D'ancona: *domandai*.

⁷³ Il D'Ancona: *Ch'allo mio desiderio dien salute*.

La terza, ch'è così leggiadra e bionda,
 Che 'n grembo all'altre per dolor si corica
 E par, che quasi tutta si confonda,⁷⁵
 È fra la gente appellata Rettorica;
 Senza la quale (e questo abbi per carta)
 Al mondo, dir leggiadro non si morica.
 Et⁷⁶ Arismetica ha nome la quarta;
 La quinta Giumetria; e poi la sesta
 Musica ha nome, che tutta si squarta.
 L'ultima, che nel pianger è sì presta,
 Astrologia ha nome; e tutte a sette⁷⁷
 Posero a Dante quell'alloro in testa.» -
 E, dopo tai parole, poco stette,
 Che una donna piena d'onestade,
 Da molto più che l'altre sopraddette,
 Venne a costoro; e con grande umilitade
 Nelle⁷⁸ fatiche diede lor conforto,
 Dicendo: - «Onde vi vien tanta viltade?
 Deh non piangete, Dante non è morto;
 E per noi viverà ancor lungamente,
 Benché ricever ce ne paja torto.» -
 Poi si partì. E quei, che primamente⁷⁹
 Chiarificato dell'altre m'avìa,
 Senza più domandare, incontanente,
 Disse: - «Quest'è⁸⁰ la santa Teologia,⁸¹
 Di cui Dante parlò, nel Paradiso
 Del libro suo, con alta⁸² maestria.» -

⁷⁴ Il D'Ancona: *bella*.

⁷⁵ Il D'Ancona: *si sconfonda*.

⁷⁶ Il P. Ildefonso ed il D'Ancona: *Ed.* Nel fiorentino *Arismetrica*, nota il *th* greco mutato in *s*, come nello italiano *zio* s'è mutato in *z*.

⁷⁷ Il D'Ancona: *e tutte e sette*.

⁷⁸ Il D'Ancona: *Delle*.

⁷⁹ Il D'Ancona: *E questa e quella, che primieramente*.

⁸⁰ Il D'Ancona: *E io, piangendo, dissi incontanente: | Questa mi par*.

⁸¹ Qui c'è un error di prosodia, cagionato dalla cattiva pronunzia fiorentina. Un *e* disaccen-
tata, seguita da vocale, si attenua, nel dialetto di Firenze, forma con la vocale seguente una sil-
laba e spesso si trasforma in *i* ed in *j*. Così, di sopra, *Giumetria*.

Io m'appressai, per guardar l'altre fiso,
 E l'una disse. - «Che guardando vai,
 Idiota⁸³ e matto?» - E diemmi una nel viso,
 Talché, per la percossa, i' mi destai;
 E, per l'affanno portato nel sogno,
 Di lagrime bagnato mi trovai.
 Or'è di niscistade⁸⁴ e di bisogno,
 Ch'io dica alquanto della condizione
 Del gran Poeta; et⁸⁵ io a ciò mi spogno⁸⁶.
 Dante fu uom di nobile nazione,⁸⁷
 Orrevoles et antico⁸⁸ cittadino
 Della città di Firenze a ragione;
 Et ebbe⁸⁹ le sue case in San Martino,
 Dov'oggi della lana si fa l'arte;⁹⁰
 Et era⁹¹ Guelfo, e non fu Ghibellino.
 Ma perché, al tempo, che la Bianca parte
 Cacciata fu da Carlo di Valosa,
 Nel mille trecentun, dicon le carte⁹²,
 Dante era de' Priori;⁹³ e così chiosa:

⁸² Il D'Ancona: *nel Paradiso*: | *Con esso lei ha molta maestria*.

⁸³ Correttamente *Idiota* sarebbe quadrisillabo; fiorentinamente pronunziassi *Idjota*. E, se questa parola avesse appartenuto ab antico alla lingua, se fosse volgare invece d'esser dotta, si sarebbe trasformata in *izzuoto* con le *z* dolci.

⁸⁴ Il D'Ancona: *nicistà*.

⁸⁵ Il P. Ildefonso ed il D'ancona: *Ed*.

⁸⁶ Qui finisce la visione, che il Pucci finge di aver avuta; ed egli ritorna, dopo la scappatella, al consueto ufficio di mettere in versi pedestri le parole del Villani, non senz'aggiungervi parecchie corbellerie di suo.

⁸⁷ La *nobile nazione* il Pucci l'aggiunge a Dante. Il Villani ne tace. Il Balbo volle spiegare come, essendo de' grandi, Dante potesse esser priore nel M.CCC. Il Todeschini dimostrò l'assurdità della cosa e come Dante non fosse, non potesse esser de' Grandi. Eppure il Del Lungo anche questo vecchio errore evidente vuol puntellare! non con ragioni, ma con la baldanza nell'asserire, e col dar del *magnate* ad ogni piè sospinto al povero Dante!

⁸⁸ Il P. Ildefonso et il D'Ancona: *Ed antico*.

⁸⁹ Il P. Ildefonso et il D'Ancona: *Ed ebbe*.

⁹⁰ Questa maggiore ed esatta ubicazione della casa di Dante è dal Pucci aggiunta al Villani, che non l'ha.

⁹¹ Il P. Ildefonso et il D'Ancona: *Ed era*.

⁹² Cioè il testo del Villani.

Sicché con gli altri, per quella cagione,
 Cacciato fu per Bianco senza posa,
 E tutti in bando fur delle persone⁹⁴.
 Dante allo studio n'andò a Bologna,
 Poiché si vide fuor di sua magione.
 Quivi fornita in parte sua bisogna,
 N'andò a Parigi, ove d'ogni scienza
 Sommo maestro fu, senza menzogna.⁹⁵
 Poi n'andò in Corte; e 'l Papa in sua presenza
 Tener lo volle: ma fue una ciancia,
 Che star volesse a tale ubbidienza.⁹⁶
 Appresso se ne andò al Re di Francia:
 Et anche 'l volle⁹⁷ con seco tenere;
 E non volle esser sotto sua bilancia.⁹⁸

⁹³ Il Villani avea detto *de' maggiori governatori*; falso. E falsa la determinazione del Pucci. Dante era stato Priore, in tutto, un bimestre dell'anno primo.

⁹⁴ Come esempio di quanto possa aspettarsi dalla scioccheria e dalla ignoranza di taluni, mi giova riferir qui alcuni versi bestiali di Giovanni Florenzano^{m4}, ridicolo progressista in uggia ormai agli stessi progressisti.

... Amore è il nuovo soffio della creta,
 Amore intanto suscitò il poeta.
 Non anco allor Pontefice ed Impero
 Scoccato aveano il dardo de la guerra
 Tra il Guelfo e il Ghibellino, il Bianco e il Nero,
 Sì che dai marmi de la patria terra
 Condannato a migrar fu l'Alighiero
 Per l'Adige, la Senna e l'Inghilterra,
 A disfogar ne la canzone irata
 L'atroce rabbia per Fiorenza ingrata.

Che diavolo mai significa quel dardo de la guerra, scoccato da Pontefice ed Impero tra Guelfi e Ghibellini e Bianchi e Neri? e come mai si afferman posteriori agli amori (allegorici del resto) di Dante con la Beatrice, le contese tra Guelfi e Ghibellini? In qual mai condanna di Dante si parla di migrazioni per l'Adige o la Senna o l'Inghilterra, fiumi e terra, su' quali i fiorentini non avevan giurisdizione? e l'Allaghieri fu condannato non a migrare e sguazzare per li fiumi, non ad immersione alcuna, anzi al vivicomburio ed alla amputazion del capo.

⁹⁵ Quel *senza menzogna* è proprio de' bugiardi.

⁹⁶ Non si sa, donde il Pucci cavi la notizia falsissima, anzi impossibile: io credo, dal proprio cervello.

⁹⁷ Il Padre Ildefonso: *Ed anch'el*. Il D'Ancona: *Ed anch'ei il*.

⁹⁸ Altro episodio immaginario.

Dante si diletta di sapere
 Le condizioni e' modi⁹⁹ de' paesi,
 E però gli giovava di vedere:
 E 'n più Reami,¹⁰⁰ che non hai intesi,
 Cercando andò degli uomini valenti,
 Per disputar con loro i dubbî accesi.
 E molti rimaner fe' ricredenti,
 Solvendo le quistioni, e difendendo
 Le sue ragion con veraci argomenti.¹⁰¹
 Dante a quel tempo fu, se ben comprendo,
 Per lettera solenne dettatore,
 E per volgare similmente intendo;
 In aringhiera sommo dicitore;
 Versificar sapea senza stima
 Ottimamente sovra ogni dottore,
 E fu il più sommo dicitore per rima,
 Che fosse allor tra gli uomini mortali,
 E fe' la *Vita nuova d'amor* prima.¹⁰²
 Poi fece sedici Canzon morali,¹⁰³
 Tanto eccellenti e tanto graziose,¹⁰⁴
 Che mai d'altrui non si vider cotali.
 Poi tre Pistole fece copiose
 Pure in volgar,¹⁰⁵ con tanto intendimento,

⁹⁹ Il P. Ildefonso: *Le condizioni e modi*. Perché la prosodia fosse rispettata appieno, s'avrebbe a leggere: *Condizioni e modi*, espungendo il *le*, per metter la dieresi.

¹⁰⁰ Il P. Ildefonso: *E più Reami*.

¹⁰¹ Questi tre terzetti sono anch'essi fantastici. Dante visse miserrimo nell'esilio; mezzi da far viaggi d'istruzione o di piacere davvero non ne aveva. Il bello è, che gliene attribuiscono coloro, che credono alla autenticità della pretesa lettera, con cui si scusa di non potere andare alle esequie di un Alessandro da Romena, per la sua povertà, la quale il privava d'armi e cavalli: frase da soldato e guerriero, non da speciale e poeta, e che da sola basterebbe a documentar apocrifia la lettera. Delle sue peregrinazioni per l'Italia, parla, nel *Convivio*; di peregrinazioni fuori Italia, né lì né altrove.

¹⁰² Il diavol mi porti, se 'l Pucci non teneva la *Vita nuova d'Amore* per un poema!

¹⁰³ Endecasillabo Catulliano. Povero Pucci!

¹⁰⁴ Graziose! Anche, puta, quella, che incomincia: *Così nel mio parlar voglio esser aspro?*^{m5} Ed avrà anche a chiamarsi morale?

¹⁰⁵ Notizia diversa affatto da quella, dataci dal Villani, che dice scritte in latino coteste tre missive. Del resto, tutte le epistole attribuite a Dante sono apocrife; e mi riservo di dimostrar

Che forse mai non fur sì belle prose.¹⁰⁶

L'una mandò in Firenze, al reggimento,
Mostrando ch'era, senza colpa, fuore
Di casa sua, facendone lamento.

L'altra mandò ad Arrigo Imperadore,
Essendo a Brescia, quasi profetando
Che la sua stanza non era il migliore.

E poi la terza, la Chiesa vacando,
Mandò a' Cardinali Italiani,
Di Papa Italian tutti pregando.

Le qua' venendo alle discrete mani,
Fur commendate assai, se ben discerno,
Da que', che avevan gl'intelletti sani.

Poi cominciò a compilar lo 'Nferno
Della cantica sua, e 'l Purgatorio,
E poi il Paradiso alto e superno.

E 'n ciascun par che facesse dimoro,
Sì ben distingue le pene e' peccati,
E sì recita bene i fatti loro¹⁰⁷.

E così di color, che son purgati,
Parlò con filosofiche ragioni;
E dimostrò la gloria de' beati,

Solvendo d'astrologiche quistioni
Colla Teologia, ch'era l'ancudine,
Con belle e nuove comparazioni;

E parlò molto per similitudine.
O quanto questo gli fu greve pondo,
E quanto lunga e gran sollicitudine!

Dante, par che cercasse tutto il mondo
E l'aria e 'l ciel; ché, quanto dir sen possa,
Esso ne disse con parlar profondo,

questa proposizione, fra breve, a lungo. Precisamente, perché quella all'Imperadore, se Dante l'avesse scritta, quando vuolsi ch'e' l'abbia scritta, sarebbe stata profetica, esser di lui non può.

¹⁰⁶ Buhm!

¹⁰⁷ Questo pensiero, ribadito dopo poche terzine, si ritrova, nel secol nostro, ispiratore di be' versi al francese Augusto Barbier e d'un mediocre componimentuzzo al teutono Emmanuele Geibel.

Con sì bel modo, che la gente grossa
Si crede, ch'e' cercasse veramente
Li sopraddetti luoghi in carne e in ossa¹⁰⁸.

E tal si crede intender veramente,
Leggendo il testo, tutte le sue cose,
Che a corteccia de' versi non sente:

E tal prende la penna per far chiose,
Che non discerne, per la corta vista,
Le gran sentenze, che vi son nascose:

Ché, se non è perfetto autorista,
Non può comprender la sua poetria,
E, benché legga, poco frutto acquista¹⁰⁹.

Dante fece ancor quella *Monarchia*,
Dove de' Papi e dello Imperiato
Trattò, con molta gran filosofia.

E cominciò un Comento e Trattato
Sopra le sue Canzon, tutto volgare,
Che sol sopra le tre se n'è trovato;

Il qual, secondo savio immaginare,
Era sì alto dire e sì perfetto,
Che forte mi sarebbe a raccontare.

E cominciò un nobile libretto,
E 'ntitolò DE VULGARI ELOQUENTIA,
Nel qual di farne quattro libri ha detto.

Ritrovarsene due con gran prudenzia,
Dove riprova li volgar d'Italia,
Con be' latini e con vera sentenza.¹¹⁰

Ben distese in garrire alquanto l'alia
Contro a' suo' cittadin, che, per consilio,
Gli avevan tolto la poppa e la balia.

¹⁰⁸ La leggenda delle persone culte schernisce la leggenda della gente grossa.

¹⁰⁹ Confronta il brano surriferito della petizione a' priori del M.CCC.LXXIII, perché si stendiasse un lettore di Dante. Il Pucci, che non era *perfetto autorista*, oh no davvero! poco frutto aveva acquistato dalla lettura di Dante.

¹¹⁰ *Con vera sentenza*. Rara ingiustizia in un fiorentino; per la quale il Gelli (dico l'autore de' *Capricci del Bottajo*^{m6}, non Agenore Gelli^{m7}) avrebbe cavati gli occhi al Nostro, se fossero suti coevi: ma il Pucci ned avea letto il libro di Dante, né sarebbe suto in grado d'intenderlo.

Forse che 'l fe' veggendosi in esilio
 Contro a ragion cacciato, colla penna,
 Né fu di pazienza San Basilio.
 Assai cercò, e poi n'andò a Ravenna,
 Dove trovò signor sì grazioso,
 Che mai non si partì da sua antenna.¹¹¹
 Dante fu bene assai presuntuoso,
 E co' laïci poco conversava,
 E di tutti era schifo e disdegnoso:
 Ma simil vita intendo,¹¹² che portava
 Ogni antico filosofo; e fra gente
 Parlava poco, e poco s'allegrava.
 E pare a me, che sia naturalmente,
 Che l'uom, ch'ha molto senno, chi n'ha meno
 Malvolentier vuol seco lungamente.¹¹³
 Quel Signor tenea Dante senza freno,
 Perocché conosceva sua bontade
 E la sua fantasia; ond'egli appieno

¹¹¹ *Nell'opus Simonis de Senis super tres comoedias Dantis*^{m8}, è detto, che il poeta:

... per seguir gli stati e 'l ben civile
 Corse in esilio et a maggior perigli...
 E, posti gli error [*onor?*] pubblici in oblio,
 Dopo gli studî italici, a Parigi
 Volse abbracciar filosofia e dio.
 Non molto stette poi riveder quici
 La Scala, i Malespini, il Casentino,
 Che fur di lui veder troppo felici;
 E poco poi rivolse il suo cammino
 Al buon Guido Novel, quel di Polenta,
 Sì gentil sangue fatto poi Caino.
 Costui fu studïoso e fu sciente
 Col senno, colla spada; liberale;
 E sempre accolse ogn'uom prode e valente.

Quel verso: *Sì gentil sangue fatto poi Caino*, mostra, che il povero Simon da Siena credeva l'uccisione di Francesca e Paolo posteriore alla stanza di Dante in Ravenna. Come era ben informato! e c'è chi (puta, Giusto Grion e Corrado Ricci!) lo cita come autorità per la biografia di Dante!

¹¹² Il Codice Tempi: *odo*.

¹¹³ Come ognun vede, la scusa, allegata dal Dionisi, contra il Villani, in favor dell'Allaghieri, era stata già, più di quattro secoli prima, messa in campo dal Pucci.

Dato gli avea l'arbitrio e libertade,
 Della qual fu più vago, al mio parere,
 Che di ricchezze o d'altra nobilitade¹¹⁴.
 Provisiōne avea da Cavaliere,
 Et era ben servito et onorato:¹¹⁵
 Andare e star potea al suo piacere.

¹¹⁴ Reminiscenza del dantesco:

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
 Come sa chi, per lei, vita rifiuta^{m9}.

¹¹⁵ Il P. Ildefonso ed il D'Ancona: *Ed era ben servito ed onorato*. Questi particolari improbabili, il Pucci li ha cavati dal suo capo: giullari e ruffiani son ben serviti ed onorati nelle corti, non uomini della fatta di Dante, come vediamo anche a' di nostri. Il verso seguente: *Andare e star potea al suo piacer*, mi mette in mente la chiusa della Novella .vij. della giornata I del *Decameron*; - «E [Messer Cane] fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua robba vestito, datogli denaro et un pallefreno, nel suo piacere, per quella volta, rimise l'andare e lo stare.» - [Come formula d'affrancamento e d'emancipazione di uno schiavo: - «Io ti dilibero, che tu fàcci cioè che tu vogli e de l'andare e de lo stare.» - Nella CXLVI delle novelle antiche del Codice Panciatich-Palatino, numero centrentotto]. E, certo, non da altra fonte, se non dalla propria immaginazione, (che s'applicò a dar forma più precisa ad alcune parole del Boccaccio) Simone (Saviozzo) da Siena toglie le notizie seguenti, sull'arrivo e la dimora dell'Allaghieri in Ravenna:

La festa, l'accoglienza quanta e quale
 Fusse l'onor, che a lui si convenia,
 Ravenna, tu sai ben, che a dir non cale.
 Qui cominciò di legger Dante in pria
 Rettorica volgare, e molti aperti [*esperti?*]
 Fece di sua poetica armonia.

Il Signor Corrado Ricciⁿ¹, chiedeva testé: - «In che qualità stava Dante nella piccola Corte di Guido Novello da Polenta?... A Ravenna era una specie [*sic!*] d'Università... Nel M.CCC.XXXIII... l'Università esisteva ancora, poiché Vincenzo Carrari, nella sua inedita *Storia di Romagna*, ci assicura, che in quell'anno vi fu condotto Giovanni di Giacomo del Bando, cesenate, a leggere logica, medicina, filosofia ed astrologia» - Quest'era l'identità del cattedratico con l'Università, direbbe un hegeliano! Ma, non essendo il Carrari autorità contemporanea, la sua testimonianza nulla pruova da sé: su qual fede afferma egli la cosa? - «Il Boccaccio, la cui vita di Dante non è poi quel romanzo, che parve all'Imbriani» - *tu dicis!* - «ci assicura, che il poeta, in Ravenna, *fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare loquela*. E Saviozzo da Siena», - eccetera. - «Perché dunque il poeta non sarebbe stato in Ravenna, come lettore di *rettorica volgare* nello studio? Certo è intanto, che ebbe discepoli; e che il più noto di questi fu quel Menghino Mezzani, *il quale, poi, beato di poter dire IO LO VIDI, si dette vanto, che le sue povere rime provenissero dall'insegnamento di Dante.*» - Pare impossibile, che uomini colti, che s'occupan di storia letteraria giunta, possan supporre, che vi fosser cattedre di letteratura Italiana a' tempi di Dante!

E quel, ch'io dissi, che avea cominciato,
 Non seguitò, per l'affrettata morte.
 Della qual cosa fu ed è scusato;
 Perocché 'l Salvator si fatta sorte
 Non perdonò a sé, né perdonare
 A Dante volle il passo delle porte.
 E tali il voller poi calunniare,
 Che avuto non avrebbero ardimento
 Nella presenza sua di favellare¹¹⁶.
 Or chi ci è oggi, ch'abbia sentimento,
 Eziandio il Papa e' Cardinali,¹¹⁷
 Che non faccia per Dante ogni argomento?
 Dante fu uom de' più universali,
 Che a suo tempo avesse l'universo
 Tra gli scienziati e' naturali¹¹⁸;
 E perpetua fama in ogni verso
 Alla città di Firenze ha lasciata,
 Poiché di questa vita fu sommerso,
 Perocché l'ha di pregio incoronata
 E 'n fine egli ha¹¹⁹ renduto per mal bene,
 Come si convien fare ogni fiata.
 I' priego Cristo, onde ogni grazia viene,
 E la sua Madre Vergine superna,

¹¹⁶ Sul frontespizio del libro intitolato: *Giudizio | degli antichi poeti | sopra la moderna censura | di Dante, | attribuita ingiustamente a Virgilio; | con li principj del buon gusto | ovvero | Saggio di Critica, | poema inglese | del sig. Pope, | ora per la prima volta fatto italiano | da Gasparo Gozzi. || In Venezia, | M.DCC.LVIII. | Con licenza de' superiori; v'è un rame che rappresenta un Leone, dal quale fuggono quattro lepri, con la scritta: Caudam movens lepores fugat; poche pagine dopo, c'è un altro rame allegorico, abbastanza illustrato dalla scritta: Leoni mortuo Lepores vivi caudam vellicant.*

¹¹⁷ Il Padre Ildefonso et il D'Ancona: *Eziandio il Papa e li Cardinali.*

¹¹⁸ Il Padre Ildefonso stampò: *Tra gli scienziati ed i naturali.* Il D'Ancona legge: *Tra gli scienziati e i naturali.*

¹¹⁹ Il D'Ancona: *e' gli ha.* Nel dialetto fiorentino *gli* è epiceno, maschile, femminile, neutro, singolare, plurale, ogni cosa! un *Lai* qualunque! Paragona i versi precedenti, con quelli del sonetto, pubblicato dal D'Ancona:

... 'ncoronò la città di Firenze
 Di pregio, onde ancor fama le dura.

Con tutti i Santi, come si conviene,
Se in Purgatorio l'anima sua verna,
Che la ne tragga per divina grazia,
E conducala a' ben di vita eterna.
Di ragionar di lui mai non si sazia¹²⁰
La mente mia; però non ti sia grieva,
Se alquanto a suo diletto qui si spazia,
Che io dirò per innanzi assai breve¹²¹

¹²⁰ Il D'Ancona: *non fu sazia*.

¹²¹ Il P. Ildefonso et il D'Ancona: *Ch'io dirò per innanzi assai breve*. Ma così ci sarebbe uno sproposito orribile di prosodia, vale a dire la scissione del dittongamento *ie* di *breve* (da *brevis*); sproposito da lasciarsi tutto al sor Zanellaⁿ², che fa un trissillabo d'*ieri*, contro ogni regola di lingua. Non affermo il Pucci incapace di commetterlo. Ma l'attribuirglielo, quando possiamo scusarlo, mi par crudele.

NOTE

^{a1} *Sul Capitolo dantesco del Centiloquio*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n.s., a. II, vol. III, fasc. VII, marzo 1880, pp. 1-61; poi, con il titolo *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al Capitolo dantesco del Centiloquio*, Napoli, Riccardo Marghieri di Gius. Editore, Stabilimento Tipografico Perrotti, 1880, in CCL esemplari.

^{a2} Franco Sacchetti (1332?-1400), poeta e scrittore, visse per la maggior parte della sua vita a Firenze; figlio di un mercante fiorentino, esercitò anch'egli la mercatura costituendo una società con Antonio Sacchetti e Antonio Corradi. Ambasciatore a Bologna presso Bernabò Visconti, fu membro degli Otto di balia, priore e podestà di Bibbiena, Portico di Romagna e San Miniato. Compose cacce, madrigali e ballate, raccolti ne *Il Libro delle rime*, oltre al poemetto in ottave *La battaglia delle donne di Firenze con le vecchie* e al *Trecentonovelle*, opera con la quale si riallacciava ai modelli letterari boccacceschi, raccogliendo novelle antiche e moderne, oltre ad alcune in cui l'autore stesso figura come protagonista, scritte in una prosa che risente dei modi della lingua parlata e nelle quali appare molto marcato il senso moralistico dei racconti. Per ulteriori informazioni si rinvia a CESARE FEDERICO GOFFIS, ED, s.v.

^{a3} Domenico Maria Manni (1690-1788), filologo, storico, editore e poligrafo, fu accademico della Crusca e direttore della Biblioteca Strozzi di Firenze; Autore di numerose ricerche erudite e cultore della lingua toscana, scrisse molte opere con intenti puristi, tra le quali: *Lezioni di lingua toscana di Domenico Maria Manni accademico fiorentino dette da esso nel seminario arcivescovile di Firenze*, Firenze, nella stamperia di Pietro Gaetano, Viviani, 1737; *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, Firenze, G. Battista Stecchi, 1742; *Notizie istoriche intorno al Parlagio ovvero anfiteatro di Firenze*, Bologna, Tommaso Colli, 1746; *Istoria degli anni santi*, Firenze, G. Battista Stecchi, 1750; *Il senato fiorentino o sia Notizia de' senatori fiorentini dal suo principio fino al presente data in luce da Domenico Maria Manni*, in Firenze, per lo Stecchi e il Pagani, 1771; *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, Firenze, per Gio. Battista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani, 1767-1774.

^{a4} DOMENICO MARIA MANNI, *Le veglie piacevoli ovvero notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani le quali possono servire da utile trattenimento, scritte da Domenico M. Manni accademico etrusco. Edizione seconda corretta, e di molto accresciuta dall'autore*, in Venezia, presso Antonio Zatta, 1759-1760, p. 124.

^{a5} FRANCO SACCHETTI, *Trecentonovelle*, CLXXV.

^{a6} DOMENICO MARIA MANNI, *Le veglie piacevoli*, cit., pp. 123-128.

^{a7} Antonio Pucci (1310 ca.-1388), fonditore di campane e trombettiere del Comune di Firenze, fu poeta ed uno dei pochi autori di cantari ad oggi conosciuti. La sua opera principale fu il *Centiloquio*, novantuno canti in terzine, con cui versificò la *Cronica* dello storico Giovanni Villani; di lui si ricordano anche *Le proprietà di Mercato Vecchio*, poemetto, sempre in terzine, sulle usanze popolari delle città, oltre a diverse poesie, sirventesi e cantari cavallereschi in ottava rima (*Gismirante*, *Brito di Bretagna*, *Reina d'Oriente*, *Apollonio di Tiro*, *Madonna Lionessa*).

^{a8} Il *Centiloquio* del Pucci fu pubblicato per la prima volta da Padre Ildefonso di San Luigi nei tomi III-VI delle *Delizie degli eruditi toscani* con il titolo: *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima, pubblicate, e di osservazioni accresciute da Fr. Ildefonso di San Luigi carmelitano stanco della Provincia di Toscana, accademico della Crusca*, in Firenze, per Gaet. Cambiagi Stampator Granducaie, 1772-1775.

^{a9} Per informazioni bio-bibliografiche in merito ad Ildefonso di San Luigi si rinvia al saggio *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII. Postilla allo studio intitolato Quando nacque Dante?*, nota b1.

^{b1} Il «pretonzolo protestante semiateo di Soglio» è Giovanni Andrea Scartazzini, il quale aveva polemizzato con Imbriani a proposito della tesi avanzata da quest'ultimo che la Beatrice, suora presso il monastero di Santo Stefano dell'Uliva a Ravenna, potesse essere una figlia naturale del Poeta (cfr., nel presente volume, il saggio intitolato *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Alighieri*, e relative note di commento, e GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *Vita di Dante*, Milano, Ulrico Hoepli, 1883, vol. I; ID., *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri per G.A. Scartazzini*. Seconda edizione corretta, rifatta e ampliata dall'Autore, Milano, Ulrico Hoepli Editore-Libraio della Real Casa, 1894).

^{b2} Giammaria Mazzucchelli (o Mazzuchelli, 1707-1765), letterato, biografo e storico, fu allievo di Francesco Saverio Quadrio a Bologna e di Domenico

Lazzarini a Padova. Conservatore della Biblioteca Queriniana di Brescia, scrisse numerose biografie erudite che dedicò ad autori antichi e moderni (Archimede, Pietro Aretino, Ludovico Adimari, Matteo e Filippo Villani) e che progettò di riunire in un'unica grande opera dedicata agli scrittori italiani. Cominciò dunque a compilare un *Dizionario degli Scrittori d'Italia* che però rimase incompiuto a causa della morte dell'Autore. Tale opera, come riconobbe anche il Tiraboschi, diede l'impulso alla vera e propria storia della letteratura italiana. Buona parte del materiale che non poté essere utilizzato dal Mazzucchelli è conservata, manoscritta, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e, in copia, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *La vita di Pietro Aretino scritta dal conte Giammaria Mazzucchelli bresciano*, Padova, appresso Giuseppe Comino, 1741; *Gli scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Bossini, 1753-1763. Le citazioni fatte da Imbriani sono tratte dal volume *Cronica di Matteo e Filippo Villani, con le Vite d'uomini illustri fiorentini di Filippo e la Cronica di Dino Compagni*, Milano, Nicolò Bettoni e Comp. 1834.

^{b3} ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Proemio di chi pubblica la presente opera*, in *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima*, cit., tomo VI, p. V.

^{b4} ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Proemio dell'editore*, in *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima*, cit., tomo III, p. III.

^{b5} ANTONIO PUCCI, *Prologo*, in *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima*, cit., tomo III, p. V.

^{b6} Federico Frezzi (metà XIV sec.-1416), poeta e vescovo, fu professore di Teologia e Sacra Scrittura a Firenze, Pisa e Bologna; priore di diversi conventi, fu eletto Provinciale romano nel 1400 e Vescovo di Foligno, città natale, nel 1403. Scrisse il poema epico-didascalico *Il Quadriregio*, in cui narra un suo viaggio morale attraverso i quattro regni dell'Amore, di Satana, dei Vizi e delle Virtù, in omaggio al signore di Foligno Ugolino III, che l'Autore fa discendere da un esule troiano, Tros. *Il Quadriregio*, opera in 4 libri e 74 capitoli, in volgare, fu considerata la migliore imitazione della *Divina Commedia* e trattava di numerosi e vari argomenti, come, ad esempio, la filosofia, la teologia, la mitologia, coll'intento di esaltare la conoscenza, la sapienza e la virtù quali tramiti per giungere a Dio.

^{b7} Il Villani inserì il necrologio del Poeta nel IX libro della sua *Cronica*. Cfr. il saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani* e le relative note di commento.

^{b8} VITTORIO ALFIERI, *Satire*, IX, 230-231.

^{b9} Alessandro D'Ancona (1835-1914), critico letterario, politico, studioso delle tradizioni popolari, nacque in una ricca famiglia ebraica e compì i suoi studi a Firenze; intermediario tra i liberali toscani e Cavour, rappresentò la Toscana nella Società Nazionale. Direttore del quotidiano «La Nazione», fu docente di letteratura italiana a Pisa dal 1861 al 1900. Al D'Ancona, fondatore con Adolfo Bartoli del cosiddetto metodo storico nelle ricerche letterarie, si deve la riscoperta di Cecco Angiolieri, oltre che a saggi sulle tradizioni popolari, sul Settecento, il Risorgimento e Dante. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei nel 1891, fondò, nel 1893, la «Rassegna bibliografica della letteratura italiana». Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *La Beatrice di Dante. Studio di Alessandro d'Ancona, Professore di Lettere italiane nella Università di Pisa*, Pisa, Tipografia Nistri, 1865; *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, N. Zanichelli, 1912; *Viaggiatori e avventurieri. Montaigne, Rucellai, Locatelli, Pignata, Vitali, Casanova, Du Boccage, Dutens, Boetti, Malaspina, i romantici*, Firenze, G.C. Sansoni, 1912; *Scritti danteschi*, Firenze, G.C. Sansoni, 1913; *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze, G.C. Sansoni, 1914; *I precursori di Dante*, Firenze, G.C. Sansoni, 1916.

^{c1} Il volume è presente nel Fondo Rosnati-Imbriani conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.61.4.9.

^{c2} ALESSANDRO D'ANCONA, *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci Poeta del secolo XIV*, Pisa, dalla Tipografia Nistri, 1868, p. I.

^{c3} ANTONIO PUCCI, *Prologo*, in *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima*, cit., tomo III, p. VI.

^{c4} ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Proemio dell'editore*, in *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima*, cit., tomo III, p. VII.

^{c5} PIETRO FERRATO (a cura di), *Sirventese di Antonio Pucci rimatore fiorentino del secolo XIV*, Padova, Prosperini, 1874, p. II. Il volume fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.225.B.ta 63.6.

^{c6} Il ferrarese Vincenzo Brusantini ridusse in ottava rima il *Decameron*, stampando il suo volume a Venezia nel 1554; il lavoro del Brusantini, considerato rarissimo già nel Settecento, è citato in un'edizione della prima metà del XVIII sec. dell'opera del Boccaccio: *Il Decameron di Messer Giovanni Boc-*

caccio nuovamente corretto et con diligentia stampato. Tomo primo, in Londra, s.n., 1727.

^{c7} ALESSANDRO D'ANCONA, *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci Poeta del secolo XIV*, cit., p. II.

^{c8} ALFRED DE MUSSET, *Dupont et Durand. Dialogue*: «De la siof de rimer ma cervelle obsédée | Pour la première fois eut un semblant d'idée!».

^{c9} ALESSANDRO D'ANCONA, *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci Poeta del secolo XIV*, cit., p. IV.

^{d1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXXIII, 44-45.

^{d2} ALESSANDRO D'ANCONA, *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci Poeta del secolo XIV*, cit., p. IX.

^{d3} GIOSUE CARDUCCI, *Delle Rime e della varia fortuna di Dante*, «Nuova Antologia», 1866-1867; poi ID., *Studi letterari*, Livorno, Vigo Editore, 1874.

^{d4} ALESSANDRO D'ANCONA, *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci Poeta del secolo XIV*, cit., p. VII.

^{d5} Per l'uso del patronimico Allaghieri negli scritti danteschi dell'Imbriani si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota a3.

^{d6} Cfr. lo studio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*.

^{d7} Il volume appartiene al Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.58.32.4.

^{d8} Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti Giambattista Giuliani si rinvia all'intervento *Un'ultima parola per finirla col centenario dantesco*, nota e2.

^{d9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, II, 103: «Beatrice, loda di Dio vera».

^{e1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, II, 76-78.

^{e2} La convinzione dell'estraneità tra il «personaggio fantastico» rappresentato da Beatrice nelle opere dantesche ed una donna vissuta a Firenze negli stessi anni della giovinezza del Poeta è ripetuta dall'Imbriani anche nel saggio *Sulle canzoni pietrose di Dante* (cui si rinvia anche per le indicazioni bibliografiche relative all'argomento) ed espressa in molti luoghi dei suoi saggi danteschi. Analizzata sempre sotto la sua veste allegorica, sebbene già i «[...] primi commentatori, pur nella lacunosa e imperfetta conoscenza delle opere di Dante, intesero bene che Beatrice non era un personaggio creato semplicemente dall'immaginazione del poeta o assunto dal mondo della realtà» (ALDO VALLONE, *Beatrice*, ED), nel corso dell'Ottocento la figura di Beatrice cominciò ad essere studiata anche da un punto di vista strettamente storico; accanto alle letture allegorico-simboliche del Foscolo e del Rossetti, del Perez e dell'Aroux, o a quelle idealistiche del Bartoli e del Renier, infatti, si avviarono studi e ricer-

che improntati a nuovi criteri ermeneutici, anche grazie all'apporto della nascente scuola storica. Le pubblicazioni del D'Ancona (*La Beatrice di Dante. Studio di Alessandro D'Ancona, Professore di Lettere italiane nella Università di Pisa*, Pisa, Tipografia Nistri, 1865; poi in ID., *Scritti danteschi. I precursori di Dante. Beatrice. Noterelle dantesche. Il «De Monarchia». I canti VII e VIII del Purgatorio. La visione nel paradiso terrestre. Il canto XXVII del Paradiso. Il ritratto giottesco e la «maschera di Dante» ecc. ecc.*, Firenze, G.C. Sansoni Editori, 1912, pp. 109-252; ristampa anastatica, La Vergne - TN USA -, Nabu Press, 2011) e del Del Lungo (*Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. Studio di Isidoro Del Lungo. Con appendice di documenti ed altre illustrazioni*, Milano, Ulrico Hoepli, 1891), ad esempio, ribadivano l'identificazione, coadiuvati dalla lettura di documenti inediti o poco conosciuti, della Beatrice dantesca con la Bice di Folco di Ricovero Portinari («[...] cui avevano accennato il volgarizzatore del Bambioli (1334), Pietro (1360) e Boccaccio (1363-1364)» (Ivi). Ricerche in tale direzione vengono compiute anche dallo Scartazzini per il suo intervento *Fu la Beatrice di Dante la figlia di Folco Portinari?*, «Giornale dantesco», a. I (1893), quad., III, pp. 97-111. Non accogliendo l'interpretazione che faceva della *Vita Nuova* un «[...] racconto autobiografico», come per primo volle indurre a credere il Boccaccio, Imbriani proietta sulla Beatrice dantesca una luce esclusivamente ideale, in linea con la lettura, allegorica e rappresentativa ad un tempo, offerta dal De Sanctis del personaggio dantesco, dimostrando quindi scarso interesse per una sua probabile identificazione con una donna reale. Per maggiori informazioni sull'evoluzione, nella storia della critica, della figura della *gentilissima*, si rinvia nuovamente ad Aldo Vallone, ED, s.v. Cfr. inoltre MARIO RAPISARDI, *La Beatrice di Dante*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1877; MICHELE BARBI, *La questione di Beatrice*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., a. XII (1905), pp. 204-223; ora in ID., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, cit., pp. 113-139.

^{e3} Scrive infatti l'Imbriani nel saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*: «Il Villani non dice d'aver conosciuto Dante, non d'averlo mai visto; né, per accreditare le notizie che ci somministra, allega di averle avute da alcun parente od amico di Dante, da *huomini degni di fede, che furono presenti*, che lo avessero avvicinato in patria o fuori. E sì, che per tacer d'altri, il Villani avrebbe potuto conoscere ed il figliuolo di Dante, che furono e l'uno e l'altro alcun tempo adulti in Firenze, ed il fratello Francesco, che non esulò mai, e la sorellastra Tana (la figliuola Imperia è stata creata da un equivoco del Capitano Cosimo della Rena, incomprensibilmente rafforzato dal Passerini) e la moglie Gemma de' Donati

negli Allaghieri, che viveva ancora nel M.CCC.XXXIII. e dimorò, credo, sempre in Firenze»; numerose del resto sono le imprecisioni riportate dal cronista fiorentino in relazione, ad esempio, alla data della morte del Poeta, al luogo della sua sepoltura e alla sua tumulazione.

^{e4} Un'analisi delle diverse forme con cui viene indicato il patronimico del Poeta nei documenti superstiti si può leggere in KARL WITTE, *Dante's Familienname*, in ID., *Dante-Forschungen*, cit., pp. 22-33.

^{e5} Imbriani fu il primo editore del testo qui presentato, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, «Signoria, Balie, vol. I, Registro di paci tra particolari al tempo del duca d'Atene (1342), c. 27^v» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 250), che sancisce la rinuncia ad ogni proposito di vendetta da parte delle famiglie Alighieri e Sacchetti.

^{e6} OTTAVIO GIGLI, *Della vita e delle opere di Franco Sacchetti*, in ID., *I sermoni evangelici. Letture ed altri scritti inediti o rari di Franco Sacchetti*, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, p. XVI.

^{e7} CESARE COVALTONI, *Documenti fin qua rimasti inediti, che riguardano alcuni de' posterì di Dante Alighieri. Pubblicazione del sacerdote Cesare Covaltoni con alcune sue osservazioni*, in *Albo dantesco veronese*, per cura di ANTONIO GIUSEPPE ZANNONI, Milano, presso l'Editore Poligrafo Alessandro Lombardo, 1865, pp. . Il volume è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.68.3.2 e G.70.1.

^{e8} Pietro e Iacopo Alighieri nel luglio 1341, a Firenze, si accordano sulla divisione dell'eredità paterna: il 4 luglio affidano l'arbitrato delle loro controversie a Paolo di Litto dei Corbizzi, mentre il 5 luglio viene stilato l'atto con il quale lo stesso Paolo Corbizzi assegna ai fratelli le proprietà ad ognuno spettanti; inoltre, nello stesso giorno, Pietro e Iacopo ratificano, in altrettanti documenti, gli accordi presi rilasciandosi una scambievole quietanza di quanto ognuno dei due potesse pretendere dall'altro: «Predicti dominus Pierus ex una parte et Iacobus ex altera, volentes dictum laudum executioni mandare, fecerunt ac etiam receperunt inter se ad invicem finem de omni et toto eo quod una pars ab altera petere potest, posset seu poterat» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 246). Inoltre, ancora il 5 luglio, in base al lodo sottoscritto, Iacopo cede per centottanta lire veronesi al fratello Pietro i «[...] proventi dell'anno in corso e del biennio successivo del canonicato e del beneficio che godeva nella diocesi di Verona» (*Ivi*, p. 245).

^{e9} Il 9 gennaio 1343, e non l'8 come indicato dall'Imbriani, Iacopo paga ai camarlinghi del comune di Firenze una tassa di quindici fiorini d'oro al fine di

ottenere, in quanto «[...] heres pro dimidia d. Gemme», la restituzione di un podere a Pagnolle sottratto alla famiglia Alighieri in seguito alla condanna di Dante. Il documento, pubblicato dapprima dal Fraticelli nella sua *Vita di Dante* (PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 44), sarà, dopo l'intervento di Imbriani, proposto alla lettura anche dal Del Lungo nel volume *Dell'esilio di Dante*, cit., p. 158.

^{fl} Francesco Alighieri e Piera di Donato Brunacci non ebbero, a quanto pare, figli, come sostiene anche Michele Barbi: «[...] Francesco e Piera sua moglie morirono senza eredi diretti, tanto che l'eredità loro fu raccolta da Goccia de' Lupicini» (MICHELE BARBI, *Un altro figlio di Dante?*, «Studi danteschi», vol. V (1922), pp. 5-39; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*, cit., p. 366). Il Passerini, ricostruendo la discendenza di Francesco, aveva affermato che essa si era «[...] estinta assai presto», attribuendo al fratello del Poeta un solo figlio, deceduto «[...] prima del 1342, [...] assai probabilmente nella pestilenza del 1340», dal momento che egli non compariva tra i membri della famiglia Alighieri che avevano stipulato la pace con i Sacchetti: «Morì Francesco intorno al 1348, e forse lo aveva di qualche anno preceduto nella tomba Dante suo figlio natogli da Piera di Donato di Brunaccio Caleffi, che avea sposata intorno al 1300. [...] Io non vidi invero documento veruno in cui si faccia menzione di questo Dante figlio di Francesco Alighieri; ben lo vide Cosimo della Rena diligente antiquario e degno di fede, e lo notò nelle sue schede: ne ho peraltro sicuro riscontro in un documento del 1417, [...] che appella ad una sua nipote. Debbonsi aggiungere inoltre le testimonianze di autorevoli scrittori che confermano la sua esistenza; tra gli altri Cristoforo Landino e Paolo Nidobeato, i quali assicurano che da questo Dante nacque un Francesco, a cui non dubitarono di attribuire un commento alla Divina Commedia, che il Mazzucchelli dice smarrito. Il Pelli nelle *Memorie per la vita di Dante* non si appaga delle asserzioni di questi scrittori, e richiede un documento che faccia constare di questo vero: ma se tuttora vivesse vedrebbe pago il suo voto, avendosi nell'Archivio centrale di Stato, tra le pergamene di Santa Croce, il testamento che per i rogiti di ser Biagio di Giovanni Andrea da Figline fece, il 17 settembre 1417, Martinella vedova di ser Gregorio di ser Francesco di ser Baldo, figlia del fu Francesco di Dante Alighieri, la quale non può essere, per le ragioni croniche, la figlia, bensì la pronipote del fratello del divino poeta» (LUIGI PASSEREINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., pp. 64-66).

^{f2} L'espressione «pro quolibet eorum in solidum» è espunta dal Piattoli e posta in nota (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 250).

^{f3} Il Piattoli legge: «rati habitione» (*Ibidem*).

^{f4} Piattoli riporta: «rati habitatione» (*Ivi*, p. 251).

^{f5} Piattoli corregge «ex certa» (*Ibidem*).

^{f6} In Piattoli: «Florentinorum» (*Ibidem*).

^{f7} Il testimone viene riportato come «Francisco Domini Bonacursi de Bar-dis» dal Piattoli (*Ibidem*).

^{f8} Piattoli trascrive: «Florentinis» (*Ibidem*).

^{f9} Il documento del 2 marzo 1333 con il quale Bartola «[...] filia olim Ghuccii domini Catalani de Ubaldinis de Ghagliano», ottenuto come mundualdo «[...] Coccium olim Lippi de Lupicinis, de populo abatie de Ripolis comitatus Florentie», vende a Francesco, ricevente a nome della moglie, alcune proprietà poste a Ripoli, era stato pubblicato per la prima volta proprio dall'Imbriani nel suo studio *Sulla rubrica dantesca nel Villani* (cfr. anche RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 220-221). Per l'accusa mossa al Passerini e al Fraticelli di «scartazzineggiare», ossia di non verificare direttamente sui documenti le informazioni raccolte, venendo in tal modo meno ad un principio basilare della critica e della ricostruzione storico-filologica, si veda la nota a6 del ricordato intervento sul Villani.

^{g1} La vicinanza tra le famiglie Alighieri e Lupicini erano «[...] strettissime. Chi ha studiato la ingarbugliatissima questione dei beni confiscati a Dante in seguito alla sua condanna come barattiere sa che Goccio era l'uomo di fiducia di Francesco: c'era fra i due parentela per parte di donne, essendo Goccio nipote diretto di monna Bice Cialuffi nei Lupicini, sorella di monna Lapa madre di Francesco»; inoltre, tale vincolo viene a rafforzarsi ancora di più quando, come ricordato in precedenza, Goccio diviene erede di Francesco e Piera: «[...] in una carta del 22 ottobre 1260 [sic; in realtà 1360] compare come comproprietario della casa degli Alighieri, certo per la parte toccata a Francesco; e i beni di S. Ambrogio che dà in dote a Martinella *de ipsius Gocci propriis possessionibus* sono quei medesimi che nella divisione del patrimonio avito tra Francesco e i nipoti Piero e Iacopo toccarono al primo di loro tre» (MICHELE BARBI, *Per un passo dell'epistola all'amico fiorentino e per la parentela di Dante*, «Studi danteschi», vol. II (1920), pp. 115-148; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*, cit., pp. 324-325).

^{g2} ALESSANDRO D'ANCONA, *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci Poeta del secolo XIV*, cit., p. VI.

^{g3} Il Boccaccio aveva raccontato che, sospettando Dante di eresia, il cardinale Bertrand du Pouget aveva messo all'indice il *De Monarchia* e minacciato di distruggere il sepolcro del Poeta situato a Ravenna, spargendone le ceneri al vento: «[...] nella venuta d'Arrigo VII imperadore fece uno libro in latina prosa, il cui titolo è Monarcia [...]. Questo libro più anni dopo la morte dell'auttore fu dannato da messer Beltrando cardinale del Poggetto e legato di papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu perciò che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma, fece, contra gli ordinamenti ecclesiastici, uno frate minore, chiamato frate Pietro della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. [...] Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, e massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, sì come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E il simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'auttore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto» (GIOVANNI BOCCACCIO, *Vita di Dante*, cit., pp. 105, 107). Cfr. anche CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri con documenti e 51 illustrazioni*, Milano, Ulrico Hoepli, 1891, pp. 187-190.

^{g4} Buonaiuti Baldassarre, detto Marchionne (1336-1385), cronista fiorentino, fu figlio di Coppo Stefani de' Buonaiuti e della sua seconda moglie Gemma di Dante di Rinaldo; «[...] per un errore del primo editore della Cronaca, il padre Ildefonso di San Luigi, il nome Stefani è stato considerato come cognome di famiglia, e come tale viene comunemente menzionato ancora; mentre è semplicemente un patronimico» (ERNESTO SESTAN, DBI, s.v.). Anche sul nome del Buonaiuti vi sono state a lungo delle imprecisioni; è tuttavia ora accertato che si chiamasse Baldassarre, come appare da alcuni documenti del 19 e del 23 dicembre 1351, benché non si conoscano le ragioni per cui preferì chiamarsi Melchion, Melchionne o Marconne. Autore di una *Istoria fiorentina*, prezioso documento per la ricostruzione delle vicende del Comune e per la visione equilibrata con cui sono descritti personaggi ed avvenimenti, il Buonaiuti ricoprì numerose cariche pubbliche, tra cui quella di membro dei Dieci della libertà per il quartiere di Santa Maria Novella, di ragioniere straordinario con balia di revisione sui crediti del Comune e di podestà di Montecatini. Dotato di una modesta

cultura letteraria, l'Autore redasse la propria opera con intenti didascalici, come egli stesso afferma, e con una visione del racconto meno dispersiva rispetto a quella del Villani, concentrandosi nella descrizione di accadimenti episodici e tralasciando l'analisi e la rappresentazione di concetti generali. Il brano tratto dalla sua *Cronaca* e riportato da Imbriani corrisponde alla rubrica CCCXL.

^{g5} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, I, I, 10.

^{g6} La citazione è tratta dall'epitaffio che Giovanni Del Virgilio scrisse per il sepolcro del Poeta a Ravenna; cfr. AUGUSTO CAMPANA, *Epitafi*, ED e SAVERIO BELLOMO, 'Parvi Florentia mater amoris'. *Gli epitafi sul sepolcro di Dante*, in V. FERA, A. GUIDA (a cura di), 'Vetustatis indagator'. *Scritti per F. Di Benedetto*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 1999, pp. 19-33. Il Pelli, nell'edizione del 1823 delle sue *Memorie*, riportando il testo dell'epitaffio, commenta: «[...] la vera Iscrizione che in 14 versi compose il detto Giovanni» è quella che «[...] s'incontra nell'edizione del 1477 della mentovata Vita [di Dante], ed in quella di Firenze del 1723 nel Codice Recanati della Storia, di Gio. Villani, nell'operetta inedita di Filippo Villani nella Lurenziana, o prima nella Gaddiana, ed in un manoscritto del Canonico Salvini (*Ved. il Tom. 35 del Giornale d'Italia pag. 345*)» (BENCIVENNI PELLI, GIUSEPPE, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*, cit., p. 145).

^{g7} Per informazioni bio-bibliografiche sul Salvini si rinvia al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, nota d6.

^{g8} Il componimento del Salvini si legge in FRANCESCO REDI, *Poesie toscane di Francesco Redi aretino*, Firenze, presso L. Ciardetti, 1822, p. 290.

^{g9} Per informazioni bio-bibliografiche sull'Autore si rimanda all'intervento *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, nota d7.

^{h1} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, II, XII, 4.

^{h2} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, II, V, 14.

^{h3} PUBLII VIRGLII MARONIS, *Aeneis*, III, 56-57.

^{h4} EUSTAZIO DICEARCHEO, *Di un antico testo a penna della Divina Commedia di Dante con alcune annotazioni su le varianti lezioni e sulle postille del medesimo. Lettera di Eustazio Dicearcho ad Angelio Sidicino*, Roma, Fulgoni, 1801. Dietro lo pseudonimo di Eustazio Dicearcho si celava il letterato Giuseppe Giustino Di Costanzo. Il volume è presente nella Biblioteca Universitaria di Napoli, Fondo Rosnti-Imbriani, coll. G.67.16.

^{h5} Jean-Jacques Ampère (1800-1864), letterato e storico francese, figlio del fisico André-Marie, fu accademico di Francia ed uno «[...] tra i primi scrittori

francesi a manifestare un interesse tutto romantico per Dante» (REMO CESERANI, ED, s.v.); professore di Storia della letteratura straniera alla Sorbona e di Letteratura al Collège de France, privilegiò, nei propri studi, la letteratura francese medievale. Allievo del Fauriel, alle cui lezioni dantesche assistette insieme con l'Ozanam, l'Ampère scrisse anche un lungo poema in terzine dantesche «[...] avente come argomento una specie di viaggio dantesco, l'inferno corrispondendo al mondo dei re, il purgatorio a quello dei popoli, il paradiso al mondo dell'avvenire» (*Ibidem*), mai pubblicato. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Ballanche*, Paris, A. René, 1848; *Littérature, voyages et poésies*, Paris, Didier, 1850; *César. Scènes historiques*, Paris, Michel Lévy freres, 1859; *Histoire littéraire de la France avant Charlemagne*, Paris, Didier et C.ie, 1870; *Histoire de la formation de la langue française pour servir de complément à l'Histoire littéraire de la France*, Paris, Didier et C., 1871;

^{h6} Il *Voyage dantesque* dell'Ampère è inserito nel volume dello stesso Autore *La Grèce, Rome et Dante. Études littéraires d'après nature*, Parigi, Didier, 1862. Il testo è ricordato dall'Imbriani anche nel saggio *Il documento carrarese che pruova Dante a Padova ai venzette d'agosto MCCCVI*.

^{h7} Per informazioni bio-bibliografiche in merito allo Scolari si rinvia al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, nota d5.

^{h8} L'errore viene chiarito dall'Imbriani nella nota 5 del saggio *Il documento carrarese che pruova Dante a Padova ai venzette d'agosto MCCCVI*, cui si rimanda.

^{h9} FILIPPO SCOLARI, *Avviso al lettore*, in TEODORO HELL, *Il Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in Italiano con note*. Edizione seconda accuratamente corretta, Venezia, A spese ed in proprietà di G. A. Molena Tip. di Tommaso Fontana, 1841, p. VIII.

ⁱ¹ PIETRO BERNI, *Capitolo del Prete da Povigliano*, vv. 185-186.

ⁱ² DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XX, 10-12.

ⁱ³ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXII, 31-54.

ⁱ⁴ Per informazioni bio-bibliografiche su tale Autore si rinvia al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, nota a8.

ⁱ⁵ Il sonetto è stampato a p. XIII. Il volume è ricordato dall'Imbriani anche nell'intervento *Dante e Tunisi*, cui si rinvia.

ⁱ⁶ VINCENZO MONTI, *In morte di Ugo Bassville*, III, 26-27.

ⁱ⁷ L'Autore fa qui riferimento alla rassegna bibliografica delle pubblicazioni tedesche che lo Scartazzini approntava per la «Rivista Europea – Rivista Internazionale» diretta dal De Gubernatis. L'alto numero delle opere recensite face-

va dubitare l'Imbriani della correttezza e della puntualità degli interventi dello studioso svizzero. L'assunto si incontra anche nella recensione che lo scrittore pomiglianese dedicò al volume dello Scartazzini *Dante in Germania*, raccolta nell'Appendice al presente volume e a cui si rinvia per le relative note di commento.

ⁱ⁸ ALESSANDRO D'ANCONA, *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci Poeta del secolo XIV*, cit., p. VII.

ⁱ⁹ La *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione sul più autentico ritratto di Dante* si presentava come una relazione del Passerini e del Milanese in merito all'incarico ad essi affidato dal Ministro su «[...] quale potesse essere la più vera effigie di Dante, a norma dei ricordi che ci rimangono» (*Atti del governo italiano in relazione al centenario di Dante*), al fine di poter poi coniare una medaglia commemorativa con il volto del Poeta per celebrare il centenario dantesco. L'intervento dei due studiosi è ospitato alle pp. 133-135.

^{j1} La lettera del Monti sull'*Autenticità del ritratto di Dante* richiamava l'attenzione, oltre che su alcune raffigurazioni del Poeta conservate a Padova, Ravenna e Roma, anche sul ritratto «[...] esibito dal Codice Laurenziano (già Stroziano 174)», ritenuto dall'autore della missiva «[...] prossimamente contemporaneo» a quello presente nel Codice Riccardiano 1040 e considerato autentico, in polemica con l'intervento precedentemente ricordato che metteva in discussione sia il restauro effettuato da Antonio Marini sia l'attribuzione del dipinto a Giotto. La lettera del Monti è ospitata alle pp. 143-144.

^{j2} Il Cavalcaselle ricostruiva nel suo articolo la vicenda che aveva portato alla scoperta del ritratto di Dante nel Palazzo del Podestà ad opera dell'inglese Seymour Kirkup, il quale «[...] abita Firenze da circa 30 anni, e che se non è il primo, è certo uno dei più dotti ed instancabili ricercatori di quanto riguarda Dante e Giotto. Fu egli appunto che diede opera perché il ritratto di Dante, dapprima da lui cercato invano a S. Croce, fosse poi ricercato e scoperto nella cappella del Podestà. [...] Il Kirkup tiene il lucido cavato dal detto ritratto», aggiunge l'Autore, «sola testimonianza che all'Italia rimanga per dimostrarci lo stato suo all'atto dello scoprimento, cioè prima del restauro praticato dal Marini». Lo studioso, inoltre, discuteva dell'eventuale attribuzione del ritratto non a Giotto ma ad un allievo di questi, Taddeo Gaddi. La lettera del Cavalcaselle occupa le pp. 160-161.

^{j3} L'avvocato Checcacci, riassumendo i termini della disputa («Una importante polemica è sorta sul più autentico ritratto del nostro Divino Poeta, e il Giornale del Centenario ha riportato imparzialmente la lettera dei sigg. cav. Lu-

igi Passerini e Gaetano Milanese che combattono l'autenticità di quello, che tutti credono di Giotto, dipinto a fresco nella cappella del Palazzo del Podestà, e le risposte dei sigg. Monti, Gargani e Cavalcaselle, i quali difendono il ritratto di Giotto e la legittimità ne sostengono»), propendeva a considerare come autentici sia il ritratto di Dante presso la cappella del Palazzo del Podestà, in cui il Poeta comparirebbe in fattezze giovanili, sia quello del Codice Riccardiano, che rappresenta l'Alighieri «[...] sui 40 anni quando già le amarezze dell'esilio gli avevano corrugata anzi tempo la fronte, quando per lo studio del gran poema avea perduta la freschezza del colorito». Il Checcacci, infine, dava notizia di un ritratto di Dante, probabile opera di Raffaello Sanzio su un originale di Giotto, di proprietà dell'inglese Morris Moore, residente a Roma, sulla base di alcune informazioni fornite da Vittorio Piazzesi, rappresentante dello stesso Moore. La lettera dell'avvocato ed il breve articolo *Ritratto di Dante fatto da Raffaello* si leggono alle pp. 176-177.

^{j4} Sotto l'apparenza di una lettera inviata al Frullani, il Gargani controbatteva alle obiezioni mosse dal Cavalcaselle e dal Checcacci. L'intervento del Fantoni avvalorava invece l'ipotesi di un ritratto di Dante eseguito dal Sanzio, avvertendo tuttavia come ogni ricerca dovesse attenersi, come guida, al ritratto giottesco. Gli scritti del Gargani e del Fantoni sono ospitati alle pp. 183-186.

^{j5} Il Cavalcaselle ragguagliava circa un'iscrizione, poco leggibile fino al 1858 ed in seguito portata interamente in evidenza, posta al di sotto di una delle figure presenti nell'affresco della cappella del Podestà («Hoc opus factum fuit tempore potestarie magnifici et potentis militis domini Fidesmini de Varano civis camerinensis honorabilis potestatis»), ricostruendo, con il supporto del nuovo dato, il periodo storico cui essa doveva risalire. Lo studioso, inoltre, ribadiva l'attribuzione del dipinto oggetto di disputa a Giotto e alla sua scuola, discutendo anche di altri ritratti conservati a Firenze, Orvieto e Roma in cui era possibile riconoscere la figura del Poeta. L'articolo del Cavalcaselle occupa le pp. 229-232.

^{j6} Luigi Crisostomo Ferrucci indirizzava la sua lettera al Monti discutendo «Relativamente al Dante del Codice Stroziano (N. 174)», da lui ritenuto non autentico, e «Relativamente poi al bronzo [...] ritrovato in Ravenna [...], che ora sta depositato in Roma a S. Pietro in Vincoli» e che, «[...] se debbono aver fede le parole del Cinelli [...] esso è il SOLO che abbia il merito di uscire dalla maschera che senza dubbio fu fatta cavare sul viso del cadavere dall'arcivescovo di Ravenna. Quella maschera passò da G. Bologna a Pietro Tacca suo discepolo, quindi alla Duchessa Sforza, né adesso si sa dove sia. Ma

essa fu veduta di certo da Alessandro del Bronzino che introdusse Dante nella Disputa di Gesù coi dottori, nell'affresco della Cappella di quelli da Montauto alla SS. Nunziata, precisamente in questa foggia, e con questa fisionomia». L'articolo si legge alle pp. 291-292.

^{j7} L'intervento dei due studiosi era stato in realtà pubblicato in due parti: la prima nel numero 37 del 10 febbraio 1865 (pp. 294-297), la seconda nel numero successivo del 20 febbraio (pp. 301-304). I due autori pubblicarono il loro contributo anche autonomamente: LUIGI PASSERINI – GAETANO MILANESI, *Del ritratto di Dante Alighieri che si vuole dipinto da Giotto nella cappella del Podestà di Firenze. Memoria presentata al Ministro della Pubblica Istruzione in risposta alle opposizioni fatte al Rapporto intorno al più autentico ritratto di Dante*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1865.

^{j8} La lettera, a firma del Cavalcaselle, riporta smentite e precisazioni al precedente intervento del Passerini e del Milanese; gli studiosi avevano infatti rilevato alcuni errori nella lettura dell'iscrizione proposta dal Cavalcaselle. L'intervento è ospitato alle pp. 336-337.

^{j9} Ancora il Cavalcaselle ritorna (p. 362) sulla questione dei ritratti eseguiti da Giotto e dal suo allievo Taddeo Gaddi, dal vero o sulla base di disegni preparatori. Nella rassegna degli interventi tratti dal «Giornale del Centenario di Dante Alighieri» Imbriani tralascia di indicare due articoli: il primo (n. 19, 10 agosto 1864, pp. 151-154), firmato dal Gargani, è una lunga lettera indirizzata dallo studioso al Frullani coll'intento di polemizzare con le ipotesi attributive avanzate dal Passerini e dal Milanese; il secondo (n. 24, 30 settembre 1864, p. 193) è ancora una lettera, questa volta del Checcacci al Direttore della rivista, in cui viene rigettata l'accusa, rivolta allo studioso dal Gargani, di aver scritto l'intervento pubblicato il 10 settembre su invito del Passerini e del Milanese. L'indagine sull'individuazione del più autentico ritratto di Dante fece registrare numerosi interventi, accolti perlopiù dal «Giornale dantesco», tra cui: ANTONIO FIAMMAZZO, *Ritratti di Dante in Venezia?*, «Giornale dantesco», a. XI (1903), fasc. I, pp. 185-186; PASQUALE PAPA, *I ritratti di Dante in S. Maria Novella*, «Giornale dantesco», a. XI (1903), fasc. I, pp. 1-13; *Un nuovo ritratto di Dante?*, «Giornale dantesco», a. XXI (1913), fasc. V, pp. 240-241.

^{k1} PIETRO SELVATICO, *Visita di Dante a Giotto nell'oratorio degli Scrovegni*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*. Maggio 1865, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1865, pp. 101-191. Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti Pietro Selvatico si rinvia al saggio *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette d'Agosto MCCCVI*, nota e2.

^{k2} LUIGI PULCI, *Il Morgante*, I, XIV, 5.

^{k3} L'articolo fu pubblicato, nello stesso anno, autonomamente: VITO BELTRAMI, *Ritratto di Dante*, Firenze, M. Cellini, 1865.

^{k4} L'Imbriani critica più volte gli studi condotti dal Paur (cfr., ad esempio, il saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*), facendo anche riferimento ne *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto MCCCVI* al suo intervento sul dipinto giottesco. Per informazioni riguardanti il dantologo tedesco si rinvia a THEODOR W. ELWERT, ED, s.v.

^{k5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXVI, 126.

^{k6} GIOVANNI SAURO, *Ritratto di Dante scoperto nuovamente in Verona e illustrato per cura del sacerdote professore Giovanni Sauro*, Giuseppe Antonelli, Venezia, 1842, p. 21.

^{k7} Cfr. l'intervento *Sulle canzoni pietrose di Dante*.

^{k8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, X, 58-60.

^{k9} Il dato che Dante, nel corso della propria vita politica, non si fosse distinto per particolari meriti è ribadito anche nel saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, in cui l'Autore scrive: «[...] Dante, pe' contemporanei aveva ben poca importanza, non era mica quello, ch'è per noi. Del che persuader non si vogliono; ma la cosa non è men certa ed indiscutibile. Né pare, che lasciasse memorie vivaci e rimpianto in patria. Non apparteneva a famiglia grande e potente di clientele: era mezzo fallito; di poco seguito; aveva rappresentato in politica solo una parte meschina e secondaria. Faceva numero tra' Neri; e Baschiera Tosinghi e molti altri v'erano tenuti in viemmaggior conto, e per gente, com'ora, diremmo, più seria, politicamente parlando. Se gli scritti posteriori non lo avessero fatto sommo, egli non sarebbe neppur nominato nelle istorie di que' tempi; come difatti non è nominato mai da nessuna autentica cronaca contemporanea, che le racconti». La constatazione è ribadita come si vede poco oltre, nel presente saggio, anche da Giuseppe Todeschini.

¹¹ G.N. MONTI, *Autenticità del ritratto di Dante. Lettera al Cav. L. Crisostomo Ferrucci*, «Giornale del Centenario di Dante Allighieri», n. 18, 31 luglio 1864, pp. 143-144.

¹² FILIPPO SCOLARI, *Avviso al lettore*, in TEODORO HELL, *Il Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in Italiano con note*, cit., p. X.

¹³ Per le informazioni riguardanti tale studioso si rimanda al saggio *Sulla rubrica dantesca del Villani*, nota a7.

¹⁴ GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan*, cit., p. 420.

¹⁴ ALESSANDRO D'ANCONA, *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci Poeta del secolo XIV*, cit., p. XI.

¹⁶ Gaetano Milanesi (1813-1895), storico dell'arte e secondo direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, si laureò nel 1834 in giurisprudenza prima di dedicarsi agli studi storici e paleografici; collaboratore dell'«Archivio storico italiano» e accademico della Crusca, di cui ricoprì la carica di arciconsolo a partire dal 1883, fu uno dei maggiori esperti di ricerche del suo tempo nonché curatore di una pubblicazione in nove volumi delle *Vite* del Vasari. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Storia della miniatura italiana con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1850; *Lettere d'artisti italiani dei secoli XIV e XV raccolte ed annotate da Gaetano Milanesi*, Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1869; *Documenti inediti riguardanti Lionardo da Vinci pubblicati da Gaetano Milanesi*, Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1872; *Sulla storia dell'arte toscana. Scritti vari*, Siena, L. Lazzeri, 1873; *Catalogo delle opere di Donatello e bibliografia degli autori che ne hanno scritto*, Firenze, coi tipi dell'Arte della stampa, 1887.

¹⁷ LUIGI PASSERINI – GAETANO MILANESI, *Del ritratto di Dante Alighieri che si vuole dipinto da Giotto nella cappella del Podestà di Firenze. Memoria presentata al Ministro della Pubblica Istruzione in risposta alle opposizioni fatte al Rapporto intorno al più autentico ritratto di Dante*, cit., pp. 11-12.

¹⁸ ALESSANDRO D'ANCONA, *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci Poeta del secolo XIV*, cit., p. XI.

¹⁹ LUIGI PASSERINI – GAETANO MILANESI, *Del ritratto di Dante Alighieri che si vuole dipinto da Giotto nella cappella del Podestà di Firenze. Memoria presentata al Ministro della Pubblica Istruzione in risposta alle opposizioni fatte al Rapporto intorno al più autentico ritratto di Dante*, cit., pp. 5-6.

^{m1} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, I, XII, 8.

^{m2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXXI, 68.

^{m3} Il volume fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.65.14. Il brano citato è a p. 55.

^{m4} Giovanni Florenzano fu uno dei protagonisti del periodo postunitario a Napoli e a Salerno. Scrisse tra l'altro: *Canti di Giovanni Florenzano*, Napoli, A. Trani, 1869; *Sulle condizioni morali e politiche del paese. Note di Giovanni Florenzano*, Napoli, Stab. Tip. A. Trani, 1877; *La bonifica del Vallo di Diano. Relazione dei Deputati della III Circoscrizione di Salerno al Governo del Re*,

Napoli, Stab. Tip. dell'Unione, 1886; *Il movimento geografico in Africa nel 1889. Conferenza fatta alla Società africana in Napoli*, Napoli, Sede della Società, 1890. I versi citati dall'Imbriani sono tratti da: *Dante e Beatrice. Canto di Giovanni Florenzano*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1865.

^{m5} Per una lettura della 'pietrosa' *Così nel mio parlar voglio esser aspro* si rinvia al saggio *Sulle canzoni pietrose di Dante* e agli appunti *I vizî di Dante*.

^{m6} Giovan Battista Gelli (1498–1563), filosofo e scrittore, studiò letteratura e filosofia da autodidattata, esercitando per tutta la vita la professione di calzolaio. Discepolo di Francesco Verini, allievo del Ficino, partecipò alle riunioni dell'Accademia Platonica presso gli Orti Oricellari e fu membro dell'Accademia degli Umidi, poi trasformata, a partire dal 1541, in Accademia Fiorentina (di cui fu anche console nel 1548). Magistrato delle Arti minori e membro del Collegio dei Dodici Buonomini, dimostrò sempre la sua fedeltà a Cosimo I, che lo nominò, nel 1553, lettore ordinario della *Commedia* presso l'Accademia Fiorentina dove vi tenne nove letture dantesche. Le sue opere più famose sono *I capricci del bottaio* (1546), volume inserito nell'Indice dei libri proibiti, in cui si assiste al dialogo tra un bottaio e la sua anima, e *La Circe* (1549), dialogo tra Ulisse ed i propri compagni trasformati in animali dalla maga.

^{m7} Agenore Gelli (1829–1887) letterato senese, partecipò come volontario alle insurrezioni del 1848 in Lombardia; rientrato in patria divenne insegnante liceale; l'incarico tuttavia gli fu negato dalla restaurazione lorenese, e per lo studioso iniziò un periodo di ristrettezze economiche che si concluse solo nel 1859 quando gli fu affidata la cattedra di Storia presso il liceo Dante Alighieri di Firenze. Collaboratore dell'«Archivio Italiano» diretto dal Vieusseux, successe a Gaetano Milanesi, nel 1867, alla guida della rivista, cui seppe assicurare un'apertura nazionale, iniziandone, tra l'altro, la quarta serie a partire dal 1878. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Fiore di virtù e dei costumi. Testo di lingua ridotto a corretta lezione per Agenore Gelli*, Venezia, Girolamo Tasso, 1857; *Fra Girolamo Savonarola. Cenni storici*, Firenze, Tip. di M. Cellini e C., 1857; *Guglielmo Pepe*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1865; *La storia Sacra compendiata da Agenore Gelli*, Firenze, Le Monnier, 1869; *Carlo VIII in Italia*, Firenze, G. Barbera, 1886; *Ricordi di illustri italiani: Silvestro Centofanti, Atto Vannucci, Giovan Battista Giuliani, Mariano d'Ayala scritti da Agenore Gelli*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1886.

^{m8} L'*Opus Simonis de Senis super tres comoedias Dantis*, come ci ricorda il Carducci, si legge «[...] in parecchi codici della Commedia, e fu prodotto dal

Corbinelli (Parigi, 1577) e dal Torri (Livorno, 1850) in fondo alle loro edizioni del *Vulg. Eloq.*, e ultimamente da mons. Telesf. Bini in *Rime e prose del buon secolo*, Lucca, Giusti, 1852, in -4, dal sig. Narducci nel *Giorn. arcad.* Luglio e agosto 1858, e da me in *Rime di Cino e d'altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862» (GIOSUE CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante. II. I primi commentatori e i poeti. Il Petrarca e il Boccaccio*, «Nuova Antologia», vol. IV, marzo 1867, fasc. III, p. 47). Cfr. anche CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, cit., p. 576.

^{m9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, I, 71-72.

ⁿ¹ Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti Corrado Ricci si rinvia al saggio *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII. Postilla allo studio intitolato Quando nacque Dante?*, nota e2. La citazione è tratta dal volume *L'ultimo rifugio di Dante*, cit., p. 34.

ⁿ² Imbriani si scagliò più volte contro gli scritti di Giacomo Zanella, cui dedicò, in particolare, un articolo intitolato *Un preteso poeta: Giacomo Zanella*, pubblicato sul «Giornale napoletano di filosofia e lettere», I (1872), t. I, pp. 41-61, poi ristampato in ID., *Fame usurpate: quattro studi di Vittorio Imbriani*, Napoli, R. Marghieri, 1877, pp. 389-3332; *Fame usurpate. Quattro studi con varie giunte*. Seconda edizione, Napoli, A. Morano, 1888, pp. 223-256; *Fame usurpate*. Terza edizione a cura di BENEDETTO CROCE, Bari, Laterza, 1912, pp. 241-276.

3.8 TESTAMENTO DELLA SUOCERA DI DANTE DEL XVII FEBBRAJO M.CCC.XV^{a1}

Questo importante documento non isfuggì agli eruditi, che, nel seicento e nel secolo scorso, spogliarono le carte e le pergamene antiche, le quali conservavansi in Firenze, e ci han tramandato, con maggiore o minore esattezza, ricordo di molte, oramai perdute irreparabilmente. Nel volume GG de *La Selva Sfrondata* di Bartolomeo dell'Ancisa¹, leggesi questa memoria^{a2}: — «M.CCC.XIV. Domina Maria, moglie di Messer Manetto de Donati e D. Gemma sua figliuola, moglie di Dante Allaghieri. Libro K. Cause Civili del Vescovo di Fiesole. Spogli del Signor Capitan della Rena.» — Abbiamo qui, dunque, soltanto un informe appunto di seconda mano. Ma il Senatore Carlo Strozzi^{a3} aveva inserito un riassunto del documento, non però immune d'inesattezze, in uno de' suoi volumi di spogli, che si conservano nella Magliabechiana²: — «*Ex libro imbreuiaturarum ser Opizonis q. ser Pipini de Pistorio*³, a c. 83. Nell'Archivio del Vescovado di Fiesole.» — Questo riassunto venne stampato da' signori Emilio Frullani^{a4} e Gargano Gargani^{a5}, a spese pubbliche, nell'opuscolo: *Della | Casa di Dante | Relazione con documenti | al Consiglio Generale | del Comune di Firenze. || Firenze. | Tipografia dei successori Le Monnier | Via S. Gallo, n° 33. | 1865*^{a6}. I Signori Frullani e Gargani non sentirono il bisogno di ricercar l'originale nell'Archivio del Vescovado di Fiesole (perché darsi brighe e sopraccapi?); ed hanno introdotti parecchi strafalcioni nello estratto strozziano, puta: *dent et solvantur*, invece di *dentur et solvantur*; *reperirent* invece di *reperirentur*; *pro Ubaldino* invece di *Perso Ubaldini*, eccetera^{a7}. Il Witte, nella sua monografiuzza su *La Gemma di Dante*^{a8}, ha riprodotto, dalla stampa de' signori Frullani e Gargani, guida malsicura e fallace, il brano dell'estratto strozziano, che concerne il legato alla Gemma, avver-

¹ N. 330. (Archivio di Stato, Firenze.) – Cart. 29, tergo.

² Cod. 591. BB della classe XXV della Magliabechiana, (e non già 591. CC, come stampano i signori Frullani e Gargani) a pagina 312 (e non già a carte 312) come vogliono i prelodati esattissimi signori^{a9}. Inutile il soggiungere, che il pappagallo di Giannandrea Scartazzini ripete questi due di spropositi: chiunque il conosce, se l'immaginava!

³ Null'altro so intorno a questo Ser Opizzone di Ser Pipino da Pistoja, notajo.

tendo parecchi errori ed emendandone alcuni con felici divinazioni. [Vedi: *Dante-Forschungen*. | *Altes und Neues* | von | Karl Witte. || *Zweiter Band*. | *Mit Dante's Bildniss nach einer alten Handzeichnung und dem | Plan von Florenz zu Ende des Dreizehnten Jahrhunderts*. || Heilbronn, | Verlag von Gebr. Henninger, | 1879.] Giannandrea Scartazzini, nelle Aggiunte alla seconda edizione della sua scempia Biografia dell'Alighieri^{b1}, riproduce l'estratto strozziano, come dato da' signori Frullani e Gargani, senz'avvertire alcuno degli spropositi degli editori, che alla sua dottrina non danno noja, ed aggiungendovene di suo qualch'altro, per esempio, reduplicando il *b* sempre in *obligatione, obligati*. [Vedi: *Dante Alighieri* | *Seine Zeit, sein Leben und seine Werke* | von Joh. Andr. Scartazzini || *Zweite mit Nachträgen versehene Ausgabe*. || Frankfurt a. M. | Literarische Anstalt | Rütten und Loening. | 1879.]^{b2}

Pe' miei studi sulla vita di Dante, occorrendomi di esaminare accuratamente questa scrittura, che ci dà tante notizie intorno a' suoi debiti ed alla famiglia della mogliera,^{b3} (nonché un'altra dello stesso deposito) ne commisi copia esatta a persona competente.^{b4} Lo Archivio del Vescovado di Fiesole è in Firenze, annesso alla Chiesa di Santa Maria in Campo, — «antichissima parrocchia, riunita alla Mensa Vescovile di Fiesole nel M.CC.XXVIII e residenza ordinaria di quel prelato.»⁴ — «Santa Maria in Campo, dove il Vescovo di Fiesole tien ragione,» - dice Franco Sacchetti, nella Novella CC: *Certi gioveni, di notte, legano i piedi di un'orsa alle fune delle campane di una chiesa. La qual tirando, le campane suonano; e la gente trae, credendo sia fuoco*^{b5}. Dapprima temetti, che le ricerche non fossero per riuscir vane. Il mio incaricato mi scriveva: — «I documenti dovrebbero esserci e ci saranno: ma non me li hanno saputi trovare. Due volte mi son recato a quell'archivio. E, la prima volta, parvero cascare dalle nuvole, a sentire M.CCC, che per loro pare equivalga alla data della creazione! E pure, mi dissero, che cercherebbero. La seconda volta, mi dissero, che avevan cercato; e (naturalissimamente!) non avevan raccapezzato nulla.» — Ma, in seguito, i documenti, da me richiesti, si ritrovarono; ed il mio corrispondente mi scriveva, mandandomeli: — «Conoscevo uno, che conosceva quella gente là; e mi son fatto agevolare l'entrata; ed abbiamo frugato insieme e finalmente trovato. Del resto, que' Sacerdoti, cominciando da Monsignor Vescovo e dal suo Vicario, si son mostrati cortesissimi. E, non sapendo essi

⁴ Vedi *L'[sic!]* | *Osservatore* | *Fiorentino* | *sugli Edifici* | *della sua patria* | *Quarta edizione* | *eseguita sopra quella del 1821*. | *Con aumenti e correzioni* | *del sig. cav. prof.* | *Giuseppe del Rosso*. || *Tomo I*. || *Firenze* | *Celli e Ricci* | 1837. [Il 7 del 1837 è sostituito ad altra cifra cancellata.]

scovare quei libri, ci hanno liberamente permesso di poter cercare e buttare all'aria da noi, alla loro presenza s'intende, ma senz'alcun'ombra di sospetto e di fiscalità.»^{b6}

Non isponderò verbo a dimostrare l'importanza di questo documento^{b7}. I signori Frullani e Gargani, nel pubblicare scorrettamente il sunto fattone da Carlo Strozzi, il dicevano: — «ben valevole... ad assicurare, che, quanto fu [nella Gemma] e nell'illustre suo parentado, tutto fu impiegato, come pel primo lo» — [cosa c'entra questo *lo?*] — «scrisse il Boccaccio, onde salvare» — [mamma mia! *onde* nel significato di *per!*] — «da' sequestri il patrimonio del marito e de' figli, col privilegio della dote. Ciò manifestasi appunto col mezzo del presente documento del M.CCC.XIV,» — stile fiorentino^{b8}, ossia M.CCC.XV, — «poiché in esso, vivente ancora il marito Dante, vi» — [sconcio pleonasma quel *vi!*] — «è detto, che la moglie ed i figli non potevano succedere nemmeno a un legato, sovrastandoli la minaccia di tante obbligazioni.»^{b9} — Nulla di tutto questo, nemmen per sogno! Dal presente testamento non si rileva minimamente di pratiche della Gemma e de' parenti di lei, per farne valere i diritti dotali. La madre della Gemma, nello interesse evidente de' proprî figliuoli maschi e de' loro discendenti, per mantenere loro integre le facoltà, lanciate da Messer Manetto^{c1}, fa alla Gemma un lascito di trecento lire di fiorini piccolli^{c2}; a patto però, che essi suoi figliuoli ed eredi suoi e di Messer Manetto, vengano prosciolti da ogni obbligo, per la garanzia, fatta da Messer Manetto, in favore di Dante, per nientemeno che seicentosedici fiorini d'oro!^{c3} In qual modo un simile lascito possa considerarsi come uno sforzo per salvare da' sequestri il patrimonio de' figliuoli di Dante, eccependo i diritti dotali della madre, io non riesco a comprendere⁵. Se il lascito fosse soddisfatto e quando, non risulta da documento alcuno ora noto.

⁵ Dicon pure altrove, nel medesimo opuscolo, gli stessi signori Frullani e Gargani: - «I figliuoli [di Dante] chiamati a un legato dall'ava materna, sotto di .xvij. Febbrajo M.CCC.XIV, non vi poterono succedere direttamente, perché oltre quella prima e immensa partita di debito di fiorini .cccclxxx. non saldata, gli gravavano sempre altri due debiti, che per le loro finanze d'allora parevano tuttavia pesanti.»^{c4} - Ma i figliuoli di Dante non furono chiamati ad alcun legato dalla nonna materna! E si badi, che una parte di que' debiti non gravavan Dante, anzi il fratello Francesco.

[*Libro d'Imbreviature di Ser Opizzo di Ser Pipino da Pistoia, nell'Archivio del Vescovado di Fiesole, dell'anno M.CCC.XIII e segg., a c. 83, tergo*]^{c5}

In Dei nomine amen, anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quartodecimo, inditione XIII, die XVII mensis februarii⁶. Actum Florentie apud Ecclesiam Sancte Marie in Campo, presentibus testibus presbitero Tuccio canonico Montis Varchi⁷, presbitero Albizo canonico Sancti Petri de Perticaria⁸, ser Michele Bonacursi⁹, Bonetto Albertini de Tonchio¹⁰,^{c6} Amerigo Dandoli¹¹...^{c7} [*sic!*], Ciano Arnaldi de castro Sancti Johannis¹² et Bonaiuti Sanne de Rosano¹³.

Domina Maria, uxor olim domini Manecti de Donatis, filia olim¹⁴... [*sic!*], sana per gratiam Jehsu Christi mente sensu et corpore, volens quamdiu in corporeis membris

⁶ Il .xvij. Febbrajo M.CCC.XIV, stile fiorentino, cioè, secondo il computo comune, il .xvij. Febbrajo M.CCC.XV. Era allora - «Serenissimus Rex Robertus, Sicilie et Jerusalem Rex, Vicarius Generalis Civitatis Florentie,» - sin dal M.CCC.XIII; ed il rappresentava: - «Rainerius, sive Nerius, Domini Zaccharie de Urbeveteri, Vicarius Regius a die .xxij. Novembris M.CCC.XIV. Indict. XIII, ad primam Septembris M.CCC.XV,» - (giorno, in cui cominciava l'Indizione XIV.) cumulando in sé i poteri del Podestà e del Capitano del Popolo. Erano in ufficio da due giorni, cioè dal .xv. Febbrajo:

Cino di Martino
Bencivenni di Folco
Rinuccio di Cocco Compagni
Lippo Aldobrandini [Vedi, sotto, Nota 21] *Priori*
Dino del Chiaro Cornacchini
Ricco di Ser Compagno degli Albizzi
Jacopo di Messer Berlinghieri, *Gonfaloniere di Giustizia*
Ser Benedetto di Ser Martino, *lor notajo*.

⁷ Null'altro so di questo pre' Tuccio, canonico (non *pretuccio!*) di Montevarchi; se non, che, il .ix. Ottobre M.CCC.XXVI, era presente, quando Tedice, vescovo di Fiesole, promosse Jacopo di Dante Allaghieri a' primi due ordini minori, cioè all'ostariato ed al lettorato, conferendogli la prima clerical tonsura^{c8}.

⁸ Null'altro so di questo prete Albizzo, canonico, di San Pietro di Perticara.

⁹ Null'altro so di questo notajo ser Michele Buonaccorsi. La famiglia Buonaccorsi era del sesto di S. Piero Scheraggio.

¹⁰ Null'altro so di questo Bonetto Albertini da Tonchio.

¹¹ Null'altro so di questo Amerigo Dandoli: m'immagino fosse del sesto di Porsampiero, dove un Alberto Dandoli possedeva fabbricati nel M.CC.LXIX.

¹² Null'altro so di questo Ciano Arnaldi da Castelsangiovanni.

¹³ Null'altro so di questo Bonajuto Sanna da Rosano.

¹⁴ Questa lacuna ci lascia ignorare il casato e la paternità della testatrice. Che pure non doveva essere di povera famiglia ed oscura, giacché, come dal presente atto si vede, di beni temporali era largamente provveduta. Forse dal zelo, che, nel codicillo al presente testamento, mostra per un Rinaldo Galli, potrebbe argomentarsi, che le fosse strettamente congiunta: ma non

quies et ratio regit, mortem inevitabile debitum prevenire, hoc^{c9} testamentum sine scriptis infrascripto modo exponere procuravit. In primis quidem corpus suum sepeliendum reliquit apud ecclesiam Sancte Marie Novelle iudicavit [*sic!*], et pro exequiis infrascripti executores expendant de suis bonis id quod eis placuerit; et conventui dictorum fratrum pro missis cantandis soldos XL florenorum parvorum¹⁵. Item reliquit pro tunicis dandis pauperibus libras X. Item ecclesie Sancti Jacobi de Girone, pro adiutorio emptionis unius campane duos florenos auri. Item Conventui^{d1} Minorum libram unam. In opere murorum civitatis Florentie soldos V. Item hospitali Sancte Marie Nove soldos X. Item hospitali Sancti Johannis in Via Sancti Galli soldos X¹⁶; Hospitali Sancti Galli soldos X. Item carceratis pauperibus de Stinchis soldos XX¹⁷. Item ecclesie Sancti

mi dissimulo il lievissimo fondamento della ipotesi. *Manettus de Donatis* fu, nel M.CC.LXXVIII, tra' firmatarî d'una convenzione del Comune co' Padri Umiliati. *Manettus q. Domini Donati*, fu tra' mallevadori de' Guelfi del Sesto di Porsampiero, nella pace del Cardinal Latino^{d2}. Quando e come divenisse *Dominus* (Messere) ignoro^{d3}. Era già tale il .xxiij. Dicembre M.CC.XCVII, quando garantiva anche lui un debito contratto da' fratelli Dante e Francesco Allaghieri^{d4}. Che premorisse alla moglie e che fosse già morto prima del .xvij. Febbraio M.CCC.XV, risulta chiaro da questo atto^{d5}.

¹⁵ Eppure non apparisce dall'Obituariò di Santa Maria Novella, come pubblicato da Frate Ildefonso di San Luigi^{d6}, nel Volume IX delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, che la vedova di Messer Manetto Donati venisse sepolta in essa chiesa. La sola Donati, che si nota in quell'obituariò: - «Dom. Biancha uxor q. Dom. Apardi de Donatis, pop. S. Marie Nepotecose, sepulta est honorifice in ecclesia coram immagine Crucifixi cum habitu» - il .xix. Novembre M.CCC.LXV. Anche Taddeo del fu messer Buoso di Messer Forese de' Donati, testando *in extremis* il .xxix. Maggio M.CCC.IX - «iudicavit et reliquit animam Omnipotenti Deo et corpus suum sepeliendum apud Ecclesiam Sancte Marie Novelle de Florentia et ibi ecclesiasticam elegit sepulturam:» - né dal predetto obituariò risulta, che questo suo desiderio venisse appagato. Furono negligenti i compilatori dell'obituariò? o mancarono al debito loro gli eredi della vedova di Messer Manetto e di Taddeo del fu Messer Buoso? Sembra, che, in casa Donati, si rispettasse poco la volontà de' defunti; difatti, Taddeo predetto confessava nel testamento, di non aver soddisfatti i lasciti, fatti un tempo da Messer Buoso, suo padre.

¹⁶ Credo si tratti dell'Ospedale di san Giovanni, ch'era prima sulla piazza tral Battistero e santa Reparata; e la cui rimozione di lì, per ingrandire essa piazza, venne votata dal Consiglio de' Centumviri, nell'adunanza del .v. Giugno M.CC.XCVI., alla quale assisteva e nella quale arringò Dante. Vedi il mio studio: *Quando nacque Dante?* alla pagine quinquagesimottava nonché alle centesimaquinta e seguenti delle arabicamente numerate^{d7}.

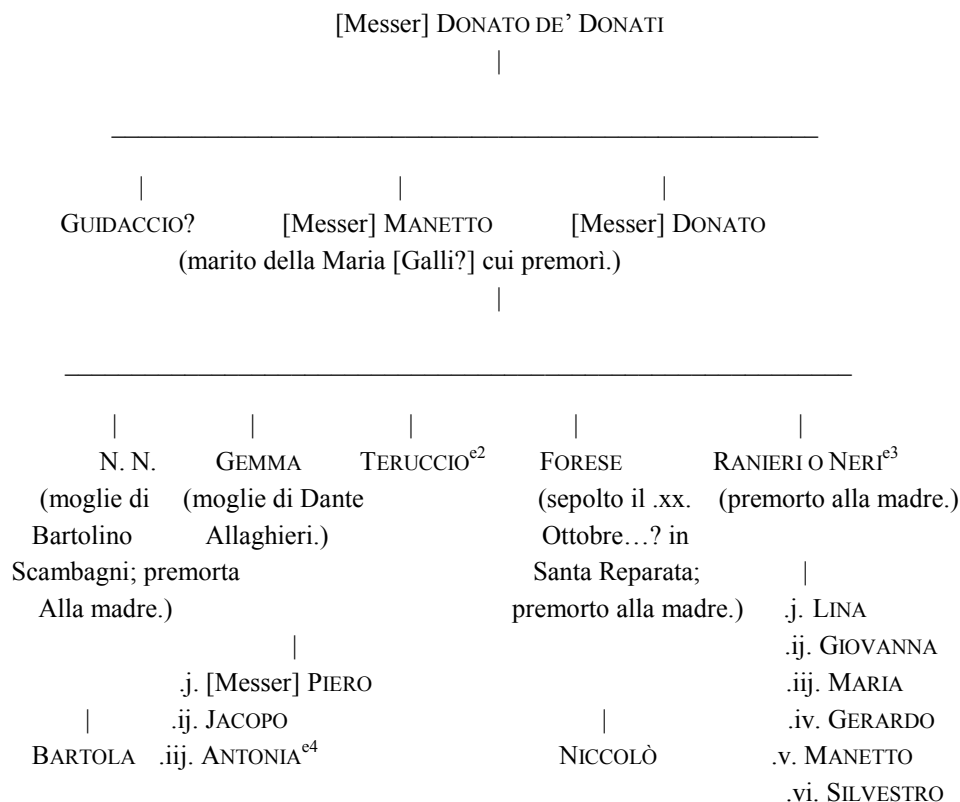
¹⁷ - «Sembra che queste carceri fossero, quasi fin dall'apoca della loro costruzione, destinate a racchiudere non solo i rei per cause politiche e criminali, ma puranco i debitori insolventi.» - (Dice il Fraticelli, in una dissertazione intorno ad esse, nel XVI volume del precitato *Osservatore Fiorentino*, alla quale rimando il lettore.) Cominciate nel Luglio del M.CCC.IV, ricevettero il nome dagli abitanti del Castello delle Stinche^{d8}, espugnato nel settembre di quell'anno, che vi venner trasferiti e rinchiusi.

Martini de Terenzano libram unam. Et reliquos [*sic!*] usque in quantitatem XXV librarum expendantur minutatim pauperibus per infrascriptos fideicommissarios.

Item reliquit Bartole eius nepti, pro anima sua, filie quondam Bartolini Scambagni¹⁸ populi Sancti Martini de Florentia¹⁹ terram suam laborativam^{d9} et boscatam que est in populo Sancti Martini de Terenzano que est iuxta fossatum versus Palaiam, cui sunt fines a .j. fossatus, a .ij. Guidacci^{e1} domini Donati²⁰, a .iiij. heredum Giuochi, a .iiij. Giani Aldobrandini²¹. Ita tamen quod si infra annum post mortem dicte testatri-

¹⁸ Nella stampa frullogarganesca leggesi: *fil. q. Martini Bartolini Scambagni*. Quel *Martini* sarà stato probabilmente intruso per amore de' *Sancti Martini*, che seguono, come suole avvenire, per *lapsus calami*.

¹⁹ Questa Bartola doveva esser nipote di figliuola della Maria, della quale Bartolino Scambagni sarà stato genero. E certo era egli uno di que' *Filii Schembagni*, che sappiamo aver, nel M.CC.LXIX, posseduto edifizî, confinanti con quelli de' Ghiberti, nel sesto di Porsampiero. Con la scorta del presente testamento e d'alcune altre notizie, possiamo formare l'albero seguente:



²⁰ Un *Guiduccius Donati* appartenne all'arte della Seta. Ma questo *Guiduccius Domini Donati* m'ha l'aria d'esser tutt'altra persona ed un fratello di Messer Manetto.

²¹ Null'altro so di questo Giano Aldobrandini; ammenoché non sia tutt'una cosa con quel Giovanni di Lippo Aldobrandini, *populi S. Michaelis Berthelde*, che fu priore alla fine del M.CCC.XLVII e venne sepolto, in Santa Maria Novella, il .xxvj. Luglio M.CCC.XLVIII. Ma non credo.

cis, infrascripti eius heredes videlicet Teruccius²², Nicola²³,^{e5} et filii olim Nerii²⁴ volerint dictam terram ad eorum proprietatem redire, debeant dare infra terminum unius anni CL libras, videlicet dictus Nicola libras L et dictus Teruccius libras L et dicti heredes Nerii libras L florenorum parvorum. Et tunc, facta dicta solutione, redeat dicta terra ad ius et proprietatem dictorum heredum. Volens etiam dicta domina Maria quod si dicti heredes impedirent dictam Bartolam quominus ipsa habeat dictam terram, quod ille qui eam impediret cadat ab omni legato hereditatis^{e6} ei fiendo dicte domine Marie, et pars illius hereditatis redeat ad alios heredes qui dicte Bartole non molestaverint super dicta terra.

Item voluit quod de bonis suis dentur et solvantur²⁵ domine Gemme filie sue uxori Dantis Aligherii de Florentia²⁶, post mortem sui testatrix libras CCC florenorum

²² Di Teruccio di Messer Manetto de' Donati, cognato di Dante, altro non so.

²³ Intorno a Niccolò di Forese di Messer Manetto Donati, ecco quanto so. Fu alla rotta di Montecatini nel M.CCC.XV. Fideiussore il .xxiv. Gennajo del M.CCC.XXIV in un atto, al quale, se non erro, intervengono anche suo prozio Messer Donato e suo nipote Manetto di Neri, da me pubblicato per esteso nel mio studio *sulla Rubrica Dantesca nel Villani*^{e7}. Testimone il .ix. Ottobre M.CCC.XXVI del conferimento de' due primi ordini minori al cugino Jacopo di Dante degli Allaghieri. Nel M.CCC.XXXII, procuratore dell'altro suo cugino Messer Piero di Dante degli Allaghieri, concorre alla nomina di ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna ad arbitro tra' figliuoli di Dante ed il zio loro Francesco^{e8}; ed in sua casa, *sita in populo Sancte Marie in campo*, vennero scambiate, il .xxv. Maggio, le ratifiche del laudo. Nel M.CCC.XXXIII, il ritroviamo mundualdo di sua zia, Gemma de' Donati, vedova di Dante^{e9}. – Non bisogna confondere questo Forese di Messer Manetto Donato, cognato di Dante, con Forese di Messer Simone Donati, fratello di Corso e della Piccarda Donati, immortalato da Dante, amico suo, nel *Purgatorio*^{f1}.

²⁴ Di questo Neri di Messer Manetto Donati, oltre a quanto dal presente testamento si raccoglie, cioè, che, morto prima del M.CCC.XV, lasciasse tre figliuole e tre figliuoli, null'altro so. C'era stato nella famiglia Donati un altro Neri, [di Messer Chierico?] che aveva lasciato un figliuolo per nome Simone (che fu alla rotta di Montecatini, morto dopo il .xxv. Giugno M.CCC.XXII e prima del .xxiv. Gennaio M.CCC.XXIV). Ne troviamo ricordati i figliuoli, nell'atto precitato di quest'ultimo giorno; nonché nel laudo si ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna (M.CCC.XXXII) come confinanti con la casa di Dante.

²⁵ Nella stampa frullogarganica leggesi: *dent et solvantur*. Il Witte, nelle sue *Dante-Forschungen*, stampava: *dent et solventur*.

²⁶ La Gemma riceve un legato di valore doppio di quello, fatto alla figliuola dell'altra sorella; ma, per la condizione che vi è apposta, non può mica dirsi favorita, tutt'altro! Ed il proprio letto la Maria lascia non alla figliuola Gemma, anzi alla nipote Bartola Scambagni. La Gemma viveva ancora (a dispetto ed alla barba di Giannandrea Scartazzini, che l'asserisce già *passata di questa vita* nel M.CCC.XXXII, aggiungendo, che, su questa notizia, *non può cadere verun dubbio!*)^{f2} il .iiij. Novembre M.CCC.XXXII, come da un atto rogato da ser Salvi Dini, ed importantissimo, perché ci dà contezza pure d'una figliuola di Dante, chiamata Antonia^{f3}; viveva tuttora (crepa, Giannandrea de' miei stivali, crepa di rabbia!) il .iv. Giugno del

parvorum, dummodo per dictum Dantem vel suos heredes, prefati heredes domine Marie extracti et absoluti fuerint ab omni obligatione in qua reperirentur²⁷ obligati vel ligati²⁸ quacumque de causa pro ipso Dante cuicumque²⁹ persone, seu personis; et maxime de fide obligationis quam dominus Manettus fecit³⁰ tanquam fideiussor dicti Dantis vel cum eo in solidum Pannochie et Jacobo de Corbizis de .iiij.^{c.} .lxxx. florenis auri sive plus sive minus³¹; et de obligatione .lxxxx. florenorum auri sive plus sive minus in quibus se obligavit Perso Ubaldino³² ^{f4} pro dicto Dante sive in solidum sive fideiussorio nomine pro eo; et de obligatione .xlvi. florenorum auri³³, sive plus sive minus,

M.CCC.XXXIII, quando ebbe per mundualdo il nipote, Nicolò del fu Foresino di Messer Manetto de' Donati. La Gemma era già morta l'.viiij. Gennajo M.CCC.XLII^{f5} (stile fiorentino) come da un esposto, fatto da Jacopo di Dante Allaghieri, che se ne dice figliuolo ed erede *pro dimidia*. Né vien ricordata punto negli accordi, che, il .iv. Luglio M.CCC.XLI ed il .xviij. Novembre M.CCC.XLVII, intervengono fra di lui ed il fratello Messer Piero^{f6}. Non mi pare impossibile, ch'essa sia la *Domina Gemma populi Sancte Marie in Campo*, che sappiamo dall'*obituario* essere stata sepolta il .ix. Maggio M.CCC.XL in Santa Maria Novella. Nella parrocchia appunto di Santa Maria in Campo o Nipotecosa, abitava Niccolò di Foresino de' Donati, suo nipote, nonché gran parte de' Donati (e chi sa, che Dante a ciò non alludesse anche, quando parla di *bestie fiesolane?*)^{f7}; in essa chiesa appunto testava la Maria, sua madre. Do l'ipotesi per quel, che può valere.

²⁷ Nella stampa garganofrullesca leggesi: *reperirent*. Il Witte, [*Dante-Forschungen*, Volume II] riproducendo da' signori Frullani e Gargani lo estratto strozziano in ciò, che concerne il legato alla Gemma, aveva divinato l'emendazione.

²⁸ Nella stampa garganofrullonica leggesi: *legati*.

²⁹ Nella stampa frull'-e-gargarizza leggesi: *cuiuscumque*; ma veramente così è anche nel Manoscritto Stroziano. Il Witte, *ut supra*, aveva divinata l'emendazione.

³⁰ *Ibid.* leggesi *de obligatione qua* [sic!] *D. Manectus fecit*. Oh grammatica! oh sintassi! oh latinetti! oh sacrosante nerbate delle scuole d'un tempo, in cui s'imparava almeno il latino! Il Witte, *ut supra*, avvertendo l'errore, aveva messo, dopo il *qua*, un interrogativo fra parentesi.

³¹ Questo debito risaliva al .xxiiij. Dicembre M.CC.XCVII. Era stato contratto da Dante e Francesco Allaghieri verso Jacopo del fu Lotto de' Corbizi del popolo di San Pier Maggiore e Pannocchia Riccomanni del popolo di San Procolo. Era appunto di quattrocentottanta fiorini d'oro. Furono fidejussori Messer Durante del fu Messer Scolajo degli Abbati, Messer Manetto di messer Donato de' Donati, Noddo de fu Riccomanno Arnoldi, Alamanno del fu messer Boccaccio degli Adimari e Spigliato del fu Spigliato di Filicaia. Il .iiij. Novembre M.CCC.XXXII Jacopo di Dante Allaghieri e Niccolò di Forese Donati, procuratore di Messer Piero di Dante Allaghieri, stipularono con Paolo del fu Litti de' Corbizi un atto per la soddisfazione di questo debito.

³² I signori Frullani e Gargani leggono *pro Ubaldino*. Il Witte, avvertendo uno sproposito, pone un interrogativo fra parentesi, dopo il *pro*. Perso Ubaldini, del Sesto d'Oltrarno, mandò, in vece sua, nel febbrajo M.CCC.XIII, stile fiorentino, a servire come milite delle Cavallate, *qui iverunt ad civitatem Pistorii occasione fulciendi Castrum Montis Catini*, un tale Andrea Petrini.

³³ Nel libro di Frull e Garg, Ani, leggesi: *de obligatione 46 florenorum auri*.^{f8}

pro quibus se obligavit³⁴ dictus dominus Manettus pro dicto Dante, sive cum eo in solidum sive fideiussorio nomine pro eo domino Filippo Lapi Bonaccolti³⁵.

Item legavit dicte Bartole lectum suum fornitum cum .ij. pariis linteaminum, uno copertorio, uno ciclone, .j. coltre et una coltrice et .j. cassa, et .ij. tovaliolas et duos³⁹ asciugatorias; et habeat dictum lectum indistincte.

Item legavit pro anima sua Line, Johanne et Marie filiis dicti Nerii .lxxxiiij. florenos auri, quos dixit filios dicti Nerii debere dare et solvere dicte Marie, quos mutuavit heredibus dicti Nerii, pro sepultura dicti Nerii. Item legavit dictis filiabus Nerii unam petiam terre, positam in populo Sancti Petri a Quinto; fines a .j. heredes domini Marcelli³⁶, ^{g1} a .ij. heredes Rinerii Vitali³⁷, a .iiij. gore et gretum Arni, a .iiij. via: quod petium terre Nicolo Foresini eius nepos vendidit dicte domine Marie.

In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus Teruccium filium suum pro .iiij.^a parte, Nicolo filium Foresini olim filii dicte domine Marie pro alia .iiij.^a parte et Gerardum et Manectum et Silvestrum fratres, filios olim Nerii filii olim dicte domine Marie pro alia .iiij.^a parte sibi heredes instituit. Et si aliquis vel aliqui de predictis heredibus morerentur³⁸ absque legiptimis filiis de se natis, pars que sibi obvenerit de dicta hereditate ad alios superstitibus heredes seu heredem redeatur³⁸. ^{g3}

Item A.D. M.CCC.XV inditione XIII die .xxiiij. maii in ecclesia Sancte Marie in Campo, testibus Fareto [?] Orlandini³⁹, Simone Giannis⁴⁰, ser Tuccius [sic!]⁴¹, ser Ve-

³⁴ Nel prelodato opuscolo de' prelodati Emilio e Gargano, leggesi: *sunt obligati*.

³⁵ Messer Filippo de' Buonaccolti, dottore in legge, fu priore da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC.XVIII e da mezzo Febbrajo a mezz'Aprile M.CCC.XXII. Ma di chi era figliuolo? Di *Lapus Uguiccionis Bonaccollae*, firmatario nel M.CC.LXXVIII della convenzione tral Comune ed i Padri Umiliati, oppure di *Lapus q. Cursii Bonaccolti populi S. Petri Scheradii*, che il .xx. Febbrajo M.CC.LXXXIX (stile fiorentino) fu tra coloro, che *habuerunt pensionem pro eorum domibus et burellis, quibus Comune Florentie utebatur pro carcere Aretinorum*? Non saprei dirlo, né mi curo indagare, quantunque, in questo caso, la ricerca della paternità non sia interdetta per legge!^{g4}

³⁶ Messer Marcello o piuttosto Martello, m'immagino de' Donati.

³⁷ Null'altro so di questo Rinieri Vitali e degli eredi suoi.

³⁸ Male dunque è stampato, da' signori Frullani e Gargani:

Teruccio
Nicolao *eius fil, et haered.*
Foresino et
Fil. Nerii

Il solo *Teruccio* era figliuolo ed erede della Maria. *Forese* o *Foresino*, altro suo figliuolo, non poteva ereditarne, perché premorto. *Niccolò* di Foresino ed i *figliuoli di Neri* eran nipoti della Maria.

³⁹ Null'altro so di questo Fareto Orlandini. Ma s'ha poi da leggere Fareto? Che razza di nome!

⁴⁰ Null'altro so di questo Simone Gianni.

rius [sic!]⁴² et Chiarus [sic!] Spilliati⁴³. Domina Maria pro presenti codicillo mandavit Teruccio ut non petat aliquid a Rinaldo Galli⁴⁴ de aliquo quod dare tenetur domino Manetto; quod si faceret, ex nunc omni legato et hereditate predicta privavit.

⁴¹ Non saprei dire, chi fosse questo Ser Tuccio senza patronimico, ammenoché non sia il Canonico, che aveva già fatto da testimone al testamento. Vedi sopra, annotazione settima.

⁴² Non saprei dire chi fosse questo Ser Vieri senza patronimico.

⁴³ Null'altro so di questo Chiaro Spigliati. Non so persuadermi, ch'egli appartenesse alla medesima famiglia di Spigliato del fu Spigliato da Filicaja, che aveva mallevato nel M.CC.XCVII per Dante, insieme con messer Manetto de' Donati ed altri. [Vedi sopra, Nota 31].

⁴⁴ Null'altro so di questo Rinaldo Galli; e nulla potrei dire intorno al credito, che gli eredi di Messer Manetto vantavano verso di lui. I Galli eran famiglia magnatizia; e, come ognun sa, quando vennero istituiti gl'iniquissimi *Ordinamenti* di Giustizia⁸⁵, primo gonfaloniere: - «fue uno Baldo Ruffoli di Porta del Duomo; et al suo tempo uscì fuori col gonfalone con armi a disfare e guastare i beni d'uno de' casa Galli di Porta Santa Maria, per uno homicidio, fatto nella persona d'un popolano, nelle parti di Francia.»⁸⁶ - Così c'insegna Giovanni Villani, sebbene il Pseudocompagni⁸⁷ voglia essere stato lui il primo gonfaloniere, che facesse guasti, e voglia aver guaste le case de' Galigai.

NOTE

^{a1} *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio M.CCC.XV illustrato da Vittorio Imbriani*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n. s., a. II, n. IV, 1880, pp. 23-35; poi, Pomigliano d'Arco, 1880, edizione fuori commercio in CXC VII esemplari dei quali X su carte colorate. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010. Il saggio compare nel volume miscelaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV*, pp. 403-414.

^{a2} Probabilmente qui Imbriani si riferisce a Pier Antonio dell'Ancisa, «[...] antiquario vissuto nel secolo decimosettimo, e di quella valentia che a tutti è nota», come scrisse Luigi Passerini nella sua recensione al volume *Ferrucci di Firenze e Fiesole. Quattro tavole storiche, ed una monumentale intagliata in rame*, Firenze, presso l'editore proprietario Alessandro Cercignani, 1853, pubblicata nell'*Appendice* (t. IX) dell'*Archivio storico italiano ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia*, Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, 1853, p. 628. Lo stesso Passerini, nell'intervento intitolato *Della famiglia di Dante* e ospitato nel volume miscelaneo *Dante e il suo secolo*, parlando di Iacopo Alighieri fa riferimento al dell'Ancisa e ad alcuni documenti registranti le gabelle per le doti che l'erudito aveva spogliato: «Si sa di Alighiero [figlio di Iacopo] per carte, ora perdute, esistenti un dì nell'Archivio del Registro, e da non molti anni bestialmente distrutte, contenenti le gabelle pagate per le doti; ma non potendosi quelle più esaminare, conviene attenersi agli appunti che nello spogliarle presero e Cosimo della Rena e Pierantonio dell'ancisa, antiquari di vaglia» (LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 70). Cfr. anche, nel presente volume, le note di commento a *Documenti su Jacopo di Dante Allighieri*. Il dell'Ancisa fu autore de *La selva sfrondata. Raccolta di genealogie di casate fiorentine*, opera in 24 volumi manoscritti conservati presso il Regio Archivio di Stato di Firenze (cfr. anche le *Memorie* del Pelli, il quale annota come gli Spogli del dell'Ancisa si trovino «[...] nell'Archivio segreto di S.M.», GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*, cit., p.

22. n. 3); l'indicazione di Imbriani fa riferimento al volume segnato GG di tali *Spogli genealogici*. Domenico Moreni, nella sua *Bibliografia storico-critica*, riporta il testo dell'antiquario come: «Memorie delle Origini delle Nobili antiche Fior. Famiglie. MSS. nella Magliabech. alla Class. XXVI. Cod. 177. Le ricorda con lode il P. Negri Scritt. Fior. pag. 452. Il sudd. Pier Antonio di Filippo di Piero dell'Ancisa nacque ai 17. Mag. 1609., e morì ai 2. Marzo 1693» (DOMENICO MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana ossia Catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima raccolto dal sacerdote Domenico Moreni canonico dell'insigne real basilica di S. Lorenzo di Firenze Accademico fiorenino ec.*, Tomo I, Firenze, presso Domenico Ciardetti con approvazione, 1805, s.v.).

^{a3} Carlo Strozzi (1587-1670) erudito, conte palatino per nomina di Urbano VIII e senatore, fu nel 1627 console dell'Accademia Fiorentina e nel 1655 arciconsolo dell'Accademia della Crusca. Lo Strozzi raccolse numerosi codici, italiani e latini, e documenti storici e letterari riguardanti i secoli XIV-XVII che riunì in una grande biblioteca («Amò appassionatamente tutte le Dottrine; e portato dal bellissimo genio alle Lettere, ed allo studio delle Antichità; ragunò con immenso dispendio una grandissima copia di rarissimi Libri, e massimamente di ms. ascendenti a molte migliaia, e ne fece una domestica Libreria» si legge di lui nella *Istoria degli scrittori fiorentini* del P. Giulio Negri ferrarese, stampata a Ferrara nel 1722, s.v.), acquistata, nel 1786, dal granduca Pietro Leopoldo: i codici furono suddivisi tra la Biblioteca Magliabechiana e la Laurenziana, mentre i documenti confluirono nei patrimoni dell'Archivio Segreto di Palazzo e dell'Archivio delle Riformazioni (oggi entrambi ospitati presso l'Archivio di Stato). Tra le pubblicazioni di Carlo Strozzi si ricordino: *Memorie intorno ad una moneta argentea di Marino Faliero doge di Venezia*, Firenze, Tipografia di Niccola Fabbrini, 1834; *Quadro di geografia numismatica da servire alla classificazione geografica delle collezioni con un catalogo generale delle città delle quali si conoscono le monete non solo autonome, quanto dei re, e degli imperatori, arricchito di parecchie nuove sedi e nuove teste e corredato di alcune notizie geografiche*, Firenze, Coi Tipi di Federigo Bencini all'Insegna di Dante, 1836; *Lettere inedite del senatore Carlo degli Strozzi precedute dalla sua vita scritta dal canonico Salvino Salvini, con un discorso e annotazione per cura di G. Gargani*, Firenze, Tipografia G.B. Campolmi, 1859. Ai volumi di spogli compilati dall'Autore e conservati presso la Magliabechiana fa spesso riferimento l'Imbriani che ricavava da essi utili informazioni su documenti antichi.

^{a4} Emilio Frullani (1810 ca-1879), scrittore e poeta fiorentino, si laureò in legge a Pisa ed entrò a far parte dell'avvocatura regia; amico di Giuseppe Giusti e Gino Capponi, partecipò ai moti del 1848 per poi divenire deputato di Fiesole nell'Assemblea toscana nel 1859 e rappresentante, l'anno successivo, del primo collegio di Firenze alla Camera subalpina. Autore di versi eleganti, fu socio corrispondente della Crusca e tra i più entusiasti promotori delle festività centenarie del 1865. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Versi*, Firenze, Le Monnier, 1848; 1863; 1874; Firenze, Tipografia nazionale italiana, 1854; Firenze, Barbèra, 1855, 1865; *Le tre anime. Versi*, Firenze, Tipografia Successori Le Monnier, 1868; *Ultime parole di Vittorio Emanuele II re d'Italia*, Firenze, Tip. e Lit. Carneschi, 1878. Al Frullani dedicò un profilo biografico il De Gubernatis, nell'ambito di una rassegna degli studiosi e letterati del tempo: ANGELO DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla Storia contemporanea letteraria italiana in servizio della gioventù. XXVI. Emilio Frullani*, «La Rivista Europea», a. IV (giugno 1873), vol. III, fasc. I, pp. 116-125.

^{a5} Gargano Gargani (1820-1889). Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Del Museo Bandini in Fiesole. Relazione storica con note*, Firenze, Tipi di G.B. Campolmi, 1862; *Della lingua volgare in Siena nel secolo XIII. Per una originale lettera mercantile di Vincenti d'Aldobrandino Vincenti a' 5 di luglio 1260 spedita in Francia. Discorso con annotazioni*, Siena, Tipografia dei sordo-muti di L. Lazzeri, 1868; *Il volgar patrio e la casa di Dante Alighieri in Firenze per una scrittura notarile del 1360*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1870; *Sulle poesie toscane di Domenico il Burchiello nel secolo XV. Studi ed osservazioni*, Firenze, Cenniniana, 1877.

^{a6} Si tratta di una delle numerose pubblicazioni che videro la luce in occasione dei festeggiamenti per il sesto centenario della nascita di Dante. La *Relazione*, letta e approvata dal Consiglio generale del Comune di Firenze il 4 febbraio 1865, riportava gli esiti delle ricerche che Emilio Frullani e Gargano Gargani avevano effettuato per l'individuazione della «[...] vera casa di Dante Alighieri» (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 5) e per la ricostruzione dei passaggi di proprietà che avevano interessato l'edificio. Gli autori, con il supporto di documenti d'archivio che andavano dal 1189 al 1833, indicavano nella «[...] casa posta nel popolo di S. Martino, in faccia alla Torre della Castagna, ed alla via in antico de' Sacchetti, ora de' Magazzini, casa di proprietà del nobile signor Luigi Mannelli Galilei» (*Ivi*, p. 17) l'abitazione dell'Alighieri, proponendone inoltre al Municipio l'acquisto «[...] per restituire [l'edificio] possibilmente nel suo pri-

stino stato, offrendo al nobile signor Luigi Mannelli Galilei una conveniente indennità» (*Ivi*, p. 18). Gli episodi relativi alla vendita della casa e agli accordi intercorsi tra il Comune fiorentino ed il Mannelli si possono ricostruire dagli articoli pubblicati su «La Festa di Dante», appendice settimanale del «Giornale del Centenario» stampata in occasione dei festeggiamenti del 1865; tra le altre informazioni, si legge che, a due mesi dall'inizio delle celebrazioni, il 12 marzo 1865, la preoccupazione per la lentezza dei lavori che dovevano essere intrapresi per la ristrutturazione della casa cominciava ad essere pressante presso la popolazione e le autorità cittadine, tanto che in un dialoghetto tra due personaggi fittizi, Neri e Lapo, sulle *Cose e case di Dante*, appare più che insinuante il disappunto per l'abbandono in cui versava l'edificio: «*Lapo*: [...] non mi sapevo capacitare perché si faccia tanto grido per le feste di Dante e poi si lasci la sua casa in quel modo» («La Festa di Dante», n. 46, 12 marzo 1865, p. 184). Conseguenza della denuncia espressa dal giornale fu la pubblicazione, il 26 marzo, di un articolo intitolato *La casa di Dante*, in cui si sollecitava il proprietario dell'abitazione «[...] acciò vedesse la brutta figura che avrebbe fatto in faccia al mondo negandosi a tutto come fece» («La Festa di Dante», n. 48, 26 marzo 1865, p. 191), riportando il testo della lettera indirizzata ad Alessandro Manzoni, già pubblicata sulla «Gazzetta del Popolo», in cui si chiedeva al senatore del regno di proporre «[...] al Senato una legge, la quale ordini che per causa di pubblico decoro la Casa di Dante in Firenze divenga proprietà della Nazione italiana» (*Ivi*, p. 191), dal momento che il Municipio aveva avviato «[...] ogni pratica per convertire in pubblica proprietà la Casa in cui abitò l'Alighieri, aggiungendo doversi quella casa ordinare in modo che tutto ivi parlasse del Sovrano Poeta, e nei giorni della festa centenaria e poscia in perpetuo, potesse liberamente esser visitata dagli Italiani e dai Forestieri, come avviene delle case di Shakespeare, di Goethe, di Schiller e d'altri, cui gl'Inglesi e i Tedeschi rendono onore di pubblico culto» (*Ibidem*). La vicenda aveva suscitato la curiosità anche del giornale napoletano «L'Italia» (a cui collaborò l'Imbriani) che aveva pubblicato in quei giorni un articolo proprio sull'abitazione di Dante, poi ripreso nel n. 50, 9 aprile 1865 dalla stessa «Festa di Dante». il volume, inoltre, è ricordato anche dal Ferrazzi, il quale, parlando delle abitazioni della famiglia Alighieri poste a Firenze, riporta: «Il Municipio fiorentino (Maggio, 1864.) incaricava il cav. av. Emilio Frullani, di fare le necessarie investigazioni storiche dalle quali si possa concludere con sufficiente certezza l'autenticità della vera casa abitata dall'Alighieri, per poi trattarne l'acquisto. Il Frullani si associava per le dette ricerche il signor G. Gargani» (GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI, *Spec-*

chio cronologico della vita di Dante Alighieri e degli avvenimenti contemporanei e di quelli che prepararono il suo secolo con osservazioni critiche intorno alle opere del poeta e alla loro pubblicazione, in ID., *Enciclopedia dantesca per l'abate Jac. Prof. Ferrazzi*, vol. I, cit., p. 11).

^{a7} Il sunto del documento concernente il testamento di «D. Maria ux. q. D. Manetti de Donatis» è riportato nella *Relazione* di Frullani e Gargani alla pagina 41, con il commento in nota del solo Gargani.

^{a8} Per maggiori informazioni su tale intervento si rimanda alle note di commento del saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?* nonché alla nota a9 del testo *Sulla rubrica dantesca nel Villani*.

^{a9} Inizia qui una serie di critiche e correzione al testo riportato dagli autori della *Relazione* condotta per mezzo di uno spericolato *ludus* linguistico che si avvale della mescolanza dei cognomi di Gargani e Frullani per creare improbabili ed imprevisi neologismi; così, in riferimento alla stampa dei due studiosi, Imbriani la apostrofa «frullogarganesca» (nota 18), «garganofrullesca» (nota 27), «garganofrullonica» (nota 28), «frull'-e-gargarizza» (nota 29), e così via. Il giudizio negativo espresso da Imbriani riguardo la trascrizione dei documenti contenuti nell'opuscolo è del resto condivisa, ad esempio, anche da Michele Barbi, il quale, nell'intervento sui *Documenti relativi a debiti di Dante*, afferma che le testimonianze riportate dal Gargani erano «[...] al solito, monche e piene di errori» (MICHELE BARBI, *Documenti relativi a debiti di Dante*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», prima serie, n. 8 (1892), pp. 7-21; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 158). L'indicazione archivistica corretta dall'Imbriani recita: «Pubblica Biblioteca Magliabechiana di Firenze; Codice Variorum, n° 591 segnato CC della classe XXV, a c. 312. Autografo del senatore Carlo Strozzi» (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 41).

^{b1} Imbriani fa riferimento al volume scartazziniano riportato subito dopo: *Dante Alighieri. Seine Zeit, sein Leben und seine Werke von Joh. Andr. Scartazzini. Zweite mit Nachträgen versehene Ausgabe*, cit.

^{b2} Il testo è conservato tra i libri dell'Autore presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.69.15.

^{b3} Le forme dialettali del sostantivo 'moglie' erano utilizzate spesso dall'Autore, come appare, ad esempio, in una lettera inviata a Gherardo Nerucci il 15 ottobre 1884 da Pomigliano d'Arco, in cui Imbriani scrive: «[...] sono molto ipocondrico, perché, mògliema e figliama, le ho lontane» (VITTORIO IM-

BRIANI, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., p. 353); così come in un'altra corrispondenza con l'amico e discepolo Gaetano Amalfi, del 1° agosto 1885, dirà: «Ho ritrovato, subito, l'articolo del De Sanctis sull'umorismo, ignoto al prof. Z[umbrini] e lo sta copiando mògliema» (*Ivi*, p. 406).

^{b4} Più volte, tanto nelle missive inviate a studiosi danteschi quanto negli interventi dedicati all'Alighieri, Imbriani fa riferimento ad un non meglio identificato corrispondente, probabilmente fiorentino, che egli dovette ritenere particolarmente fidato nelle ricerche d'archivio quanto attento nel ricopiare i documenti richiestigli. Per avvalorare la scrupolosità delle proprie ricerche infatti lo scrittore pomiglianese riportò spesso all'interno dei propri saggi danteschi alcuni brani della corrispondenza intrattenuta con questo personaggio che lo ragguagliava sull'andamento delle indagini condotte negli archivi e nelle biblioteche di Firenze, sui tentativi falliti di recuperare manoscritti dispersi (nel saggio su *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Allighieri*, ad esempio, Imbriani scrive di aver voluto esaminare il documento che riportava la partita in uscita di dieci fiorini d'oro che il Comune di Firenze aveva affidato al Boccaccio perché li consegnasse alla figlia di Dante e che ne aveva commesso «[...] il riscontro a persona competente. Ed eccone la risposta: - “Ho cercato il libro d'entrata ed uscita de' Capitani d'Orsanmichele del M.CCC.L, dove s'avea da leggere la partita del pagamento, fatto, nel settembre di quell'anno, al Boccaccio, per la Beatrice, figliuola di Dante; ma, viceversa, ho trovato, che non c'è più. Il Pelli può benissimo aver visto quel libro, nella Cancelleria de' detti Capitani, com'egli dice; ma, dal tempo, che egli stampò le *Memorie*, a quello, in cui le carte di Orsanmichele vennero all'Archivio di Stato (M.DCCC.LII) ci corse quasi un secolo, durante il quale o forse anche nel trasporto, il libro andò perduto o fu trafugato”», nonché sulle riflessioni critiche ricevute dalla lettura di un saggio dello stesso Autore, come si legge da un passo riportato nel saggio *Che Dante probabilissimamente nacque nel 1268*: «Pubblicato il mio studio *inconcludente* (come mi garbava chiamarlo, perché non avevo potuto venire ad una conclusione) sull'anno della nascita di Dante, m'ebbi dal mio collaboratore fiorentino una lettera, di cui trascrivo la parte essenziale: — “Ho ricevuto e letto con molto piacere il Suo libro, già da qualche giorno [...]. Ella prova molto bene, che non si può assolutamente stare al .j. verso della *Comedia* per provare, che Dante nacque nel M.CC.LXV; ed è proprio un peccato, ch'Ella non possa poi venire, per altri argomenti, a sostituire a quella un'altra data, se non certa, almen più probabile”».

^{b5} FRANCO SACCHETTI, *Trecentonovelle*, cit., novella CC.

^{b6} Il testo di tale missiva, come di quella precedente, non risulta conservato presso le carte dell'Imbriani.

^{b7} Espressione simile si incontrerà nella lettera a Felice Tocco scritta come accompagnamento per il dono di nozze dello stesso allievo, nel 1883, consistente nella pubblicazione, in CC esemplari, di due documenti notarili riguardanti Iacopo Alighieri; nella dedica infatti si legge: «Non ispenderò parole, per mostrar quante notizie, diverse affatto da quelle, che ci danno i biografi di Dante e de' figliuoli, scaturiscano, da' du' documenti, che pubblico» (cfr. *Documenti su Jacopo di Dante Allighieri*).

^{b8} Stile fiorentino

^{b9} Cfr. EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 42.

^{c1} Per informazioni riguardanti Manetto Donati si rimanda a RENATO PIATTOLI, ED, s.v.

^{c2} È quanto si legge nel testamento della Maria: «Item voluit quod de bonis suis dentur et solvantur domine Gemme filie sue uxori Dantis Aligherii de Florentia, post mortem sui testatricis libras CCC florenorum parvorum, dummodo per dictum Dantem vel suos heredes, prefati heredes domine Marie extracti et absoluti fuerint ab omni obligatione in qua reperirentur obligati vel ligati quacumque de causa pro ipso Dante cuicumque persone, seu personis».

^{c3} Imbriani riporta direttamente la cifra complessiva di 616 fiorini d'oro, derivante dalla somma di tre prestiti fatti da Manetto Donati al genero Dante, così come appare dalle specifiche volontà della testatrice: «[...] et maxime de fide obligationis quam dominus Manettus fecit tanquam fideiussor dicti Dantis vel cum eo in solidum Pannochie et Jacobo de Corbizis de .iiij.^c .lxxx. florenis auri sive plus sive minus; et de obligatione .lxxxx. florenorum auri sive plus sive minus in quibus se obligavit Perso Ubaldino pro dicto Dante sive in solidum sive fideiussorio nomine pro eo; et de obligatione .xlvj. florenorum auri, sive plus sive minus, pro quibus se obligavit dictus dominus Manettus pro dicto Dante, sive cum eo in solidum sive fideiussorio nomine pro eo domino Filippo Lapi Bonaccolti».

^{c4} Il commento del Gargani (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 40) è posto al termine di una serie di documenti che attestano i vari debiti contratti da Dante, alcuni dei quali gravanti, alla sua morte, sui figli Pietro e Iacopo.

^{c5} Imbriani fu il primo editore del testo, proposto nella sua interezza e senza abbreviature. Il documento fu in seguito proposto anche dal Barbi (*Documenti relativi a debiti di Dante*, cit., p. 158; il testamento fu però riprodotto parzialmente), dal Turini (*Documenti danteschi nell'Archivio della nostra Curia: il testamento di Maria Donati, suocera di Dante*, «Bollettino ufficiale per la diocesi di Fiesole», a. XIV (1921), p. 126), e dal Piattoli, nel suo *Codice diplomatico dantesco* (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco edito da Renato Piattoli sotto gli auspicî della Società Dantesca Italiana*. Nuova edizione riveduta, Firenze, Libreria Luigi Gonnelli & figli, 1950, pp. 150-152). Le correzioni apportate da Imbriani furono sostanzialmente accolte dal Barbi.

^{c6} Piattoli legge: «Bonetto Albertini de Torichio» (*Ivi*, p. 150).

^{c7} Piattoli legge: «Amerigo Drudoli» (*Ibidem*).

^{c8} Per maggiori informazioni sull'assunzione, da parte di Iacopo, dei primi due ordini minori cfr. l'intervento raccolto nel presente volume *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri* e le relative note di commento.

^{c9} Piattoli riporta l'originale «hunc» presente nel testo (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 151).

^{d1} Piattoli trascrive: «conventui fratrum Minorum» (*Ibidem*).

^{d2} Latino Malabranca Orsini (?–1294), maestro di teologia, fu nominato cardinale da papa Niccolò III il 12 marzo 1278; due anni dopo giunse a Firenze per tentare una pacificazione tra le fazioni guelfa e ghibellina e stipulare una sanatoria che si rivelò tuttavia momentanea. Decano del sacro Collegio, partecipò al conclave che elesse al soglio di Pietro Celestino V. La sua tomba si trova nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva a Roma.

^{d3} Piattoli riporta che, all'altezza del 1278, quando cioè figura in un atto di procura tra il Comune fiorentino ed i frati Umiliati, Manetto Donati «[...] non ha ancora il titolo di “dominus”, e neppure lo aveva quando venne registrato tra gli “expromissores” guelfi di Por S. Piero nella pace tra guelfi e ghibellini del 18 gennaio 1280 promossa dal cardinal Latino; mentre “dominus” è qualificato nelle consulte consiliari del 1290, quando egli fu vicario della lega della Valdelsa e interloquì su problemi inerenti a una spedizione militare contro Pisa» (RENATO PIATTOLI, *Donati Manetto*, ED).

^{d4} Nel tomo XII delle *Delizie degli eruditi toscani*, padre Ildefonso di San Luigi riporta, all'interno dei *Monumenti* illustrativi alla *Istoria fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, una serie di *Imbreviature di strumenti attenenti a' fratelli, figliuoli, ed altri congiunti, e consorti di Dante, tra quelle di Ser Salvi Dini dell'anno 1332. lib. x. a 20. e segg. riportate nel nostro Zibaldone A. a*

157. tergo, e seg., tra le quali si legge: «Sub anno 1297. die 23. Decembris Ind. xj. Dante & Franciscus fratres & filii q. Alagherii de Alagheriis populi S. Martini Episcopi mutuo receperunt a Iacobo fil. q. Lotti de Corbizzis populi S. Petri Maioris mutuante pro se, & Pannocchia Riccomanni populi S. Proculi flor. 480. de auro sub fideiussione Dom. Durantis Dom. Scholaii de Abbatibus, & Dom. Manetti Domini Donati de Donatis, Alamanni q. Dom. Boccaccii de Adimaribus, Spigliati qu. Spigliati de Filicaria in solidum obligatorum. deinde anno 1332. dictus Iacobus de Corbizzis fecit finem Iacobo, & Dom. Petro de Alagheriis & Bonorum q. Dantis possessoribus, & Francisco Dantis fratre de dictis flor. 480. qui soluti fuerunt in parte de bonis venditis Domine Iohanne, ut supra, &c.» (*Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani pubblicata, e di annotazioni, e di antichi munimenti accresciuta, ed illustrata da Fr. Ildefonso di San Luigi carmelitano scalzo della Provincia di Toscana Accademico della Crusca*, volume sesto, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo XII, Firenze, per Gaet. Cambiagi stampator ducale, 1779, p. 256). Lo spoglio è riportato anche dal Gargani nella serie di documenti raccolti nella *Relazione* sulla casa di Dante, il quale annota che l'«[...] accennata vendita de' beni a quel Messer Giovanni non è altro che l'alienazione della Villa e Podere in Camerata di Fiesole» (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 38).

^{d5} Nel testamento infatti «Domina Maria» è detta «[...] uxor olim domini Manecti de Donatis».

^{d6} Per informazioni sulla vita e le opere di Ildefonso di San Luigi Gonzaga si rinvia al saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al Capitolo dantesco del Centiloquio*, nota a9.

^{d7} All'interno del saggio *Quando nacque Dante?* Imbriani riporta, prima in forma riassuntiva e poi nella sua completezza, il verbale del Consiglio de' Centumviri del 5 giugno 1296, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel quale si deliberò anche «[...] super petitione porrecta super facto Hospitalis existentis apud plateam Sancti Iohannis».

^{d8} Il Carcere delle Stinche era l'antico carcere di Firenze, situato lungo la via Ghibellina; costruito a partire dal 1299 dalla Repubblica fiorentina, fu alienato nel 1833 e sul suo suolo furono costruite una sala per spettacoli equestri e una per la Società Filarmonica Fiorentina che trasformò l'area in un teatro, detto Di Pagliano, oggi Teatro Verdi. Il carcere fu identificato con il suo caratteristico nome nel 1304, quando ospitò i prigionieri della battaglia per la conquista del Castello delle Stinche, di proprietà dei Cavalcanti, situato nei pressi di Gre-

ve in Chianti. Dalla forma quadrata e recintato da un muraglione altissimo, nel carcere, denominato anche 'Isola delle Stinche', vi furono rinchiusi dapprima i prigionieri di guerra ed i colpevoli di reati politici, poi i debitori ed i falliti, fra cui lo storico Giovanni Villani, il pittore Cennino Cennini, Giovanni Cavalcanti, Niccolò Macchiavelli, Roberto Acciaiuoli, Pietro Vespucci. Tra le pubblicazioni riguardanti la struttura carceraria fiorentina, compare anche un testo scritto nel 1834 da PIETRO FRATICELLI, *Delle antiche carceri di Firenze denominate le Stinche or demolite e degli edifizj in quel luogo eretti l'anno 1834*. Illustrazione storica, Firenze, Formigli, 1834.

^{d9} Piattoli legge: «laboratoriam» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 151).

^{e1} Piattoli riporta: «Guiducci d. Donati» (*Ibidem*).

^{e2} Per informazioni riguardanti Teruccio Donati si rimanda a RENATO PIATTOLI, ED, s.v.

^{e3} Il Piattoli scrive che dal matrimonio tra Manetto Donati e donna Maria nacquero «[...] Teruccio, Niccolò, Neri e Forese, detto Foresino (questi ultimi due premorti ai genitori)» e «Almeno una femmina [...]: Gemma moglie di Dante Alighieri» (RENATO PIATTOLI, *Donati Manetto*, ED). L'Imbriani, tuttavia, nel fornire, nella nota 19 del presente saggio, l'albero genealogico della famiglia, pone, quali figli di «domina Maria», una figlia di cui non si conosce il nome, indicata come N.N., quindi Gemma, Teruccio, Forese e Ranieri o Neri, escludendo pertanto il Niccolò individuato dal Piattoli; nel documento infatti si fa riferimento agli «[...] heredes videlicet Teruccius, Nicola, et filii olim Neri», specificando in seguito: «In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus Teruccium filium suum pro .iij.a parte, Nicolo filium Foresini olim filii dicte domine Marie pro alia .iij.a parte» dove appare evidente come Nicola fosse figlio non della Maria ma del figlio di lei Forese, già morto nel 1315. Tuttavia, lo stesso Piattoli, nella voce riguardante Gemma Donati, scrive che la donna ebbe vari fratelli, dei quali l'unico «in vita» era Teruccio, mentre «già defunti» erano «[...] Foresino, che lasciava un figlio, Niccolò, il quale fu sempre molto vicino alla zia» e «Neri» (RENATO PIATTOLI, ED, s.v.). Riguardo poi all'esistenza di un'altra figlia femmina oltre Gemma, possibilità adombrata dallo stesso Piattoli nel suo dubitativo «almeno», Imbriani la congettura dal fatto che Maria, prima di indicare i lasciti ai figli maschi e alla Gemma, lasci della «[...] terram [...] laborativam et boscatam que est in populo Sancti Martini» ad una «[...] Bartole eius nepti, [...] filie quondam Bartolini Scanbagni populi Sancti martini de Florentia», ed anche dalla circostanza che, quando nel testa-

mento vengono indicate le parti di eredità spettanti ai propri nipoti, la donna lasciò a Bartola addirittura «[...] lectum suum fornitum cum .ij. pariis lintheaminum, uno copertorio, uno ciclone, .j. coltre et una coltrice et .j. cassa, et .ij. tovaliolas et duos asciugatorias; et habeat dictum lectum indistincte». È bene ricordare che la discendenza di Manetto Donati si ricava unicamente dalle notizie contenute in questo testamento della moglie, da Imbriani per la prima volta pubblicato.

^{e4} Per informazioni riguardanti Antonia Alighieri si rimanda a RENATO PIATTOLI, ED, s.v.

^{e5} Qui e nel corso dei documenti Piattoli segna: «Nicolo» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 151).

^{e6} Piattoli legge: «et hereditate» (*Ibidem*).

^{e7} *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, riportare intestazione documento

^{e8} Imbriani fa riferimento ad un documento del 15 maggio 1332 nel quale si attesta la divisione dell'eredità di Allaghiero tra il figlio Francesco ed i nipoti Pietro e Iacopo, figli di Dante; il compromesso, rogato dal notaio ser Salvi Dini e riportato nel saggio *Sulla Rubrica dantesca nel Villani*, viene stipulato tra «[...] predicti Francischus ex una parte, et Iacobus pro se ipso et suo nomine et Niccholaus olim Foresini de Donatis ut procurator et tamquam procurator dicti domini Pieri ad infrascripti specialiter constitutus», i quali «[...] comuni concordia et voluntate commiserunt ac compromiserunt in probum virum se Laurentium Alberti de Villamagna notarium, ibidem presentem et recipientem † tamquam in eorum et cuiuslibet eorum nomine quo supra in solidum et in totum arbitrum, arbitratorem, amicabilem compositorem, comunem amico et bonum virum, et alicui seu aliquibus dictorum seu ex dictis partibus non suspectu, duraturum in arbitrio et arbitramento predicto hinc ad tres dies proxime venturos, et per totum dictum tempus et terminum ec. †». Il documento è presente anche nella *Relazione* sulla casa di Dante con l'indicazione della sua collocazione: «Archivio Pubblico Fiorentino, Protocollo di Ser Salvi Dini, segnato S. 36, del 1332-33, a carte 21 tergo» (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 42). Anche il Piattoli ricorda come Niccolò «[...] fu molto vicino [...] ai cugini figli di Dante di cui curò gl'interessi» (RENATO PIATTOLI, *Donati Gemma*, ED). Il documento è ricordato anche nel saggio *Gabriello di Dante Allaghieri*, per cui cfr. nota a8.

^{e9} In un atto notarile conservato nell'Archivio dei contratti, stilato nell'«[...] anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo tertio indictione prima... Item eodem anno et indictione die quarto mensis iunii» si legge che

«Domina Gemma vidua, uxor olim Dantis Allegherii, que hodie habitat in populo Sancti Benedicti, personaliter constituta in presentia dictorum testium et mei Francisci notarii infrascripti petiit a me ipso Francisco notario infrascripto, auctoritate qua fungor imperiali, sibi dari concedi et confirmari in suum et pro suo legittimo mundualdo generaliter ad omnia et singula sua et aliena negotia peragenda Niccholanum olim Foresini de Donatis ibidem presentem et [*sic*] eius parabola et consensu ipsa possit se obligare et generaliter omnia et singula sua et aliena negotia exercere» e che «Item eodem die et loco, incontinenti post predicta et presentibus dictis testibus, domina Gemma predicta, parabola et consensu in hiis omnibus et singulis infrascriptis dicti Niccholari mundualdi sui legittimi ibidem presentis consentientis et autorizzantis eidem, fecit et ordinavit suum verum et legittimum procuratorem» (cfr. *Sulla Rubrica dantesca del Villani*).

^{f1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXIII; XXIV.

^{f2} Nell'atto cui fa riferimento Imbriani, Pietro e Iacopo Alighieri «[...] vendono quattro pezzi di terra, posti nel popolo di S. Miniato di Pagnolle, a Giovanna vedova di Litto de' Corbizzi per la somma di 55 fiorini d'oro» (MICHELE BARBI, *Documenti relativi a debiti di Dante*, cit., p. 161). Il documento, pubblicato dallo stesso Barbi (*Ivi*, pp. 162-166), è ripreso da uno spoglio del padre Ildefonso di San Luigi nel tomo XII delle sue *Delizie degli eruditi toscani*.

^{f3} Piattoli corregge la lezione «Ubalduino» in «Ubalдини» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 152).

^{f4} Gemma morì il 9 gennaio 1343 (RENATO PIATTOLI, *Donati Gemma*, ED).

^{f5} I due atti sono riportati nel volume *Della casa di Dante* (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., pp. 46-47 e 50).

^{f6} Il 14 luglio 1341 Pietro e Iacopo danno incarico a Paolo di Litto dei Corbizzi di farsi arbitro nella divisione dei beni di famiglia (cfr. UMBERTO DORINI, *Ancora dei beni rurali confiscati a Dante*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana, n.s., a. XIII (1906), p. 60; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, dispensa XIII, p. 13, edito da Dorini; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 237-238); allo stesso modo, nel documento del 17 novembre 1347 i fratelli Alighieri rimettono l'arbitrato delle controversie esistenti al notaio Ciuto di Cecco da Castelfiorentino (cfr. UMBERTO DORINI, *Ancora dei beni rurali confiscati a Dante*, cit., p. 64; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, dispensa XIII, p. 16, edito da Dorini; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*,

cit., pp., 256-257). In nessuno degli atti citati è presente un riferimento a Gemma Donati.

^{f7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 73.

^{f8} Nel testo si legge: «Et de obligatione 46 auri» (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 41).

^{f9} Piattoli corregge la lezione «duos» in «duas» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 152).

^{g1} Come lo stesso Imbriani congettura nella nota 36, Piattoli riporta: «heredes d. Martelli» (*Ibidem*).

^{g2} Piattoli scrive: «moreretur» (*Ibidem*).

^{g3} Renato Piattoli trascrive qui un codicillo presente «[...] nel margine inferiore del recto della carta 84» e sfuggito «[...] a tutti gli editori» del testo; in tale brano, «[...] ultimo periodo del testamento [...], il quale esiste al principio del verso della carta medesima», si leggono i nomi degli esecutori testamentari della Maria (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 150). Il codicillo è il seguente: «Et ad predicta omnia suos fideicommissarios et executores reliquit venerabilem patrem d. Tedicium Dei gratia episcopum Fesulanum et Vannem d. Nerii, quibus dedit licentiam, et cet., vendendi, et cet.» (*Ivi*, p. 152).

^{g4} Nel saggio su *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Allaghieri* l'Imbriani scrive: «». Allo stesso modo, in un breve intervento intitolato *Dante a Tunisi* e pubblicato dapprima sulla «Gazzetta della Domenica», a. I, n. 49, 5 dicembre 1880 e poi nella *Posilicheata di Pompero Sarnelli. M.DC.LXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani*, Napoli, Domenico Morano Librajo-Editore, 1885, pp. 137-139, ritorna un'espressione simile, anche se in senso contrario, con cui l'Autore mostra i suoi dubbi sull'autenticità di un racconto, affermando ironicamente che egli, «[...] ossequioso, al principio, che vieta la ricerca della paternità!» crede «[...] ciecamente, gli atti di nascita ed a' frontespizî».

^{g5} Gli Ordinamenti di Giustizia del Secondo Popolo furono promulgati a Firenze tra il 1293 ed il 1295 dal Gonfaloniere di Giustizia Giano della Bella e miravano ad indebolire il potere dei magnati, ossia delle famiglie aristocratiche fiorentine, a vantaggio del ceto mercantile; i nobili furono di fatto esclusi dai pubblici uffici, fu posta quale condizione per l'eleggibilità a cariche pubbliche l'iscrizione ad una delle Arti, e si stabilì che, in caso di crimine, la pena assegnata ad un esponente dell'aristocrazia potesse essere raddoppiata. Sebbene con il tempo la severità degli Ordinamenti fosse mitigata, il rispetto delle norme in es-

si contenute fu garantito dal sistema delle corporazioni delle Arti che controllava la politica cittadina.

^{g6} Giovanni Villani nel libro IX, paragrafo I, scrive: «E 'l primo de' detti gonfalonieri fu uno Baldo de' Ruffoli di porte del Duomo; e al suo tempo uscì fuori gonfalone con arme a disfare i beni d'uno casato detti Galli di porte Sante Marie, per uno micidio che uno di loro avea fatto nel reame di Francis nella persona d'un popolano» (ID., *Nuova Cronica*, cit., p 11).

^{g7} Imbriani non credeva autentica la *Cronica* di Dino Compagni, come ebbe a ribadire anche in una recensione al volume di Isidoro Del Lungo, *Dell'esilio di Dante Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 da Isidoro Del Lungo. Con documenti*, Firenze, Le Monnier, 1881; tale recensione è raccolta nell'Appendice al presente volume.

3.9 SULLE CANZONI PIETROSE DI DANTE^{a1}

I.

L'ASERZIONE DELLO AMADI.

Vuolsi che Dante di Allaghiero degli Allaghieri^{a2} del popolo di San Martino del Vescovo in Firenze, soggiornando breve tempo in Padova, verso il M.CCC.VI, malgrado i suoi trentott'anni, disacconci al folleggiare, [anzi malgrado i quarantuno, disacconcissimi, ch'egli avrebbe avuti, secondo l'opinion volgare, la quale il fa nascere nel M.CC.LXV]^{a3}, non ostanti le cure dell'esilio ed i patemi ed il poema cominciato, che pure il facea macro, quantunque ammogliato e padre-famiglia, perdutoamente s'innamorasse d'una padovana. E s'è spifferato persino e nome e casato della squaldrinella. Che indiscretezza! Ho detto: *vuolsi*; ho detto: *s'è spifferato*. Da chi? quando? dove? Da un messer Anton Maria Amadi^{a4}, nel M.D.LXV, in un volume, del quale darò preliminarmente la descrizione.

Di M. | Anton Maria | Amadi | Annotazioni sopra una | canzon morale. | In che alcuni utili discorsi si contengono, et molti | errori si scoprono de' Moderni intorno | alla Lingua Toscana, et al | Boccaccio | Con un brieve, et catolico Discorso del Santissimo Sacramento | dell'altare, contra Gio. Calvino || In Padoa | Per Lorenzo Pasquatto | MDLXV. In quarto. Precedono .viii. pagine innumerate. Sulla terza delle quali, v'è la dedica All'Illustrissimo Signore, il Sig. Marin de' Cavalli Cavaliere, del Maggior Consiglio della Sereniss. Vinitiana Rep. Savio grande, ottimo et meritissimo; sulla quinta, abbiamo gli Autori nella presente opera citati; sulla sesta, un sonetto di Vincenzo Tassello all'Amadi; sulla settima, una lettera dell'Armadi A Messere Melchior Cartolari, in data .xxx. Ottobre M.D.LXIII; sulla ottava, gli Errori corsi nello stampare. Le Annotazioni occupano centottantuna pagina arabicamente numerata; seguono dieci innumerate, contenenti le Tavole di tutte le cose più | notabili nella presente

opera in due colonne; e, nell'ultima facciata del volume, leggesi: *F. Salvator Bartholucius Assesiensis Vica | rius Inquisitoris concedit ut imprimatur*. La Canzone è dell'Amadi stesso, *quantunque, nelle Annotazioni generali*, si dichiara ignorarsene l'autore; ha nove stanze di diciotto versi, oltre la chiusa; e comincia: *Ovunque gli occhi e la mia mente giro*. (Verso, che il Metastasio si appropriava un par di secoli dopo). Il discorso contra il Calvino, mentovato nel frontispizio, manca affatto.

L'Amadi, dunque, discorrendo della voce *donno*, scrive queste parole:

Et da Donno deriva Donna, che altrotanto monta, che Signora; come appo il Petrarca: *Ch'i' veggio 'l mio Signor e la mia Donna; Di quella dolce mia nemica e donna; Del mio cor donna*; et somiglianti. Et appo colui, il qual tutto seppe, cioè Dante, in quella Canzone, la quale egli, nella sua vita nuova, amando Madonna Pietra, della nobile famiglia de' Scrovigni, padovana, compose, che 'ncomincia: *Amor, tu vedi ben, che questa donna*; dove dice: *Che suol de l'altre belle farsi donna... || E l'aer sempre in elemento freddo | Vi si converte; sì, che l'acqua è donna | In quella parte...*^{a5}

L'asserzione dell'Amadi, vissuto secoli dopo l'Allaghieri, sebbene confortata da testimonianze autorevoli od anche di niun conto, divenne un'autorità essa. Il Pelli^{a6}, diligentissimo nel compilare testimonianze, ma senza criterio nel vagliarle, sembra non incontrasse difficoltà a conceder la cosa, scrivendo:

Anton Maria Amadi... vuole, che la Canzone di Dante, posta dietro alla *Vita Nuova*, che principia: *Amor tu vedi ben*, eccetera, fosse scritta da lui, quando amava Madonna Pietra della nobile famiglia Padovana degli Scrovigni. Ecco un altro innamoramento di Dante. Chi sa, quanto la notizia di queste cose ancora necessaria sia, per stabilire [*sic*] il vero carattere degli uomini, anche i [*sic*!] più celebri, e per far conoscere, che tutti questi hanno il cuore d'una stessa tempra, che gli altri, i nomi dei quali riamangono allo scuro, non mi riprenderà perciò d'aver io mostrata della premura, per indagare la storia degli amoreggiamenti di Dante^{a7}.

Ma soprattutto giurarono *in verba Amadi* i Padovani, ringalluzzendosi al pensiero, che Dante avesse potuto innamorarsi tra le loro mura e d'una concittadina loro. Vedi un po' di quali cose a volte si compiacciono le vanità municipali! Eppure, questa soddisfazione innocente venne barbaramente contesa a' Padovani da malevoli scettici. La invidiano generalmente agli Antenòri que' Dantofili, che, giurando nell'identità della Beatrice dantesca con non so che Bi-

ce Portinari e nell'amor perenne concetto da Dante novenne per costei, riterrebbe macchiata la fama dell'Allighieri, se si ammettesse in lui la possibilità di un desiderio posteriore per altra donna. Dante non solo deve aver amata ed appetita la predetta Bice, anzi non deve avere amata ed appetita se non lei, guai! e, lei morta, aver cessato d'essere uomo. E la moglie? La mogliera gliela diedero i parenti e fu matrimonio di convenienza. Belli que' parenti, che imponevano nozze ad un uomo d'oltre a cinque lustri, capo di famiglia! Caro quel povero sempliciotto, che si lascia ammogliare da' parenti! Se l'ho sempre detto! Fanno di Dante un imbecille, per salvare l'insulso romanzo impastocchiato dal Boccaccio. Del resto, non mi torna punto grave il concedere, che Dante non fosse mai innamorato della Gemma, e che concludesse un matrimonio di convenienza, cioè ponderatamente. Ma non capisco, come si possa considerare macchia per la sua fama ed infedeltà verso la Beatrice ogni amorazzo attribuitogli. Dato anche e non concesso, che Dante avesse difatti amato nella infanzia e nell'adolescenza, molto buffonescamente, una Bice qualunque, che vergogna ci sarebbe, per lui, nello aver amata, dopo la morte di costei, un'altra femmina? O che siamo infeudati in perpetuo alla prima pettegola, che ci fa battere il cuore? E non mancherebb'altro! Doveva egli forse incenerirsi sul rogo di lei o rinunciare al mondo? Riderebbe chiunque si sentisse dire, che, dopo avere amreggiato da ragazzo con una piscialletto e fatto da giovane gli occhi di triglia ad una civetta, è per lui colpa amreggiar poi con altra! E, se non fu infedeltà e colpa verso la Beatrice l'aver disposta la Gemma, generando con essa figliuoli, o perché sarebbe infedeltà e colpa l'aver desiderato altre donne od avere avuto che fare con esse? Diremo, esser infedeltà e colpa verso la Gemma; diremo, che ogni tresca, in un uomo ammogliato, è imperdonabile? Verissimo, verissimo! Ma, per carità, non facciamo i don Pirloni! Guardiamo il mondo com'è. Dante, nel vigor degli anni, lasciò Firenze e la moglie per non rivederle mai più. Crederemo noi, che per questo non abbia più avuto contatto con femmine? Sarebbe scioccheria il crederlo, assurdo l'immaginarlo: le frottole senza sugo fan torto a chi le spaccia ed a chi le ingoja. Moralmente parlando, cosa sarebbe stato più brutto per Dante: l'aver sempre, poi, sino alla morte, avuto da far solo con femminacce da conio, oppure l'aver incontrato qualche affetto più nobile, l'aver avuto legami non del tutto brutali? Io, per me, ritengo, che, se avesse avuto nell'esilio gli amori che gli si attribuiscono, nulla detrarrebbero alla fama di lui. Ma non la pensava così il canonico marchese Gian Iacopo Dionisi^{a8}, che, nella sua *Preparazione Istorico Critica alla nuova edizione di Dante Allighieri*, ecco quanto dice sul tema, che ci occupa.

D'un terzo amoreggiamento fa menzione Anton Maria Amadi... volendo, che quella Canzon nelle Rime di Dante, la quale comincia: *Amor, tu vedi ben, che questa donna*, fosse da lui composta, quand'egli amava Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni... Veniamo finalmente a Madonna Pietra, per amor della quale si vuole inventata e scritta dal nostro Poeta la di sopra indicata Canzone, nella quale, però, niente altro di quella donna si trova, che la voce *pietra*, rimata e ripetuta più volte, con quell'intreccio, che richiedevasi in una sestina di nuova forma e bizzarra, com'è appunto quella. Ma, se per questo il signor Amadi credette, che quivi si trattasse di essa nobile padovana, io mi maraviglio di lui, che non le appropriasse piuttosto un'altra canzone, che principia: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, | *Com'è negli atti questa bella pietra*; | *La quale ogn'ora impetra* | *Maggior durezza e più persona cruda*, eccetera. E potrebb'essere, ch'egli o alcun altro dicesse, che questa pure le appartenesse. In tal caso, però, converrebbe dire, che di Madonna Pietra parlasse anche quell'altra, che incomincia: *Io son venuto al punto della ruota*, (la quale imitò il Petrarca, nella Canzone V delle sue Rime) dov'egli dice il Poeta: *E però non disgombrà* | *Un sol pensier d'amore, ond'io son carico*, | *La mente mia, ch'è più dura, che pietra*, | *In tener forte immagine di pietra*; la quale appunto termina con questi versi: *Saranno quello ch'è d'un uom di marmo*, | *Se in pargoletta fia per cuore un marmo*. (Vedi, che, dicendola pargoletta, ben dimostra l'autore, costei esser *la pargoletta bella e nuova* della ballata: *Io mi son*, eccetera)^{a9}.

Non veggo! o che modo di ragionare è codesto? O che un poeta non può parlare di od a due pargolette o fanciulle, o donne o vecchie? Chi oserebbe dire, che l'Elvira e l'Aspasia leopardiane sono una cosa, sol perché la prima è chiamata bellissima donna e dell'altra si dice: *Raggio divino al mio pensiero apparve*, | *Donna, la tua beltà?*^{b1}

Ma se, ogni volta che Dante scherza su la pietra o sul marmo o sul diaspro o su d'altra cosa dura, s'abbia a dir, ch'egli parli di Madonna Pietra, perché ne sia stato amante; converrà credere, che tutte le sue rime sieno scritte in lode di lei; le quali pur mostreremo,... che tutte sono dettate in lode della Filosofia, da esso unicamente celebrata, dopo la morte di Beatrice, come sua donna. Vedremo, a suo tempo, nell'esporsi la controversa canzone, che in essa invoca il Poeta l'Amor increato, dicendo: *Però, virtù, che sei prima che tempo*, | *Prima che moto o che sensibil luce*, | *Increascati di me, che ho sì mal tempo*. | *Entrale in core omai*, eccetera; e conchiuderemo, che quella Pietra, di cui s'intese il Poeta, non era adunque delle nostre petraje^{b2}.

Il Dionisi taglia ogni questione, affermando recisamente; e non s'è fatto a discutere scevro di preconcezioni. Voleva concludere in un dato modo: ma, per questo appunto, discute male e conchiude con un bisticcio, più o meno spiritoso. Avrebbe dovuto chiedersi: è vero, che una o più canzoni di Dante sian dirette ad una donna, che apparisce chiamarsi Pietra? Questa Pietra è la Scrovegni? E, se non è, chi può essere? Ma il negare recisamente, che una canzone alluda alla Scrovegni, sol perché, ammettendo la cosa per una, bisognerebbe ammetterla anche per altre, non si chiama ragionare. Ma lo affermare, che tutte le rime di Dante sono o per la Beatrice o per la filosofia, è gratuito. Anzi di parecchie rime dirette alla Beatrice il carattere allegorico è evidente; mentre, invece, nelle rime, dirette alla Piera, non vi ha nulla d'allegorico; e la situazione reale, che vi è sotto, prorompe e si manifesta. Ferdinando Arrivabene^{b3} non si diè per inteso delle obiezioni del Dionisi; né forse le conosceva. Crede quindi all'asserzione dell'Amadi, come a testimonianza indiscutibile. Ma sempre consona a se stesso, *id est* pasticcione e scartazzineggiatore^{b4} (cioè uso a citar da citazioni, senza torsi la briga di riscontrare), crede ed afferma, che l'Amadi avesse annotato una canzone di Dante e parlato ex professo della questione:

Anton Maria Amadi, nelle sue Annotazioni sopra la canzone, che incomincia: *Amor tu vedi ben, che questa Donna*, vuole, che Dante l'abbia composta per amore di Madonna Pietra della nobile famiglia padovana degli Scrovigni^{b5}.

Similmente il Fauriel^{b6}, con quella leggerezza tanto naturale in lui, francese, ch'io non posso maravigliarmene neppure, dice dell'Allaghieri:

On a la certitude, qu'au mois de juillet M.CCC.VI il était à Padoue, où il avait rencontré une haute et belle dame qui lui inspira des chants d'amour. Quelques semaines plus tard il était à Castelnuovo, près de Sarzana, où il négocia un accommodement entre un des seigneurs Malaspina et l'évêque de Luni. Ces faits sont attestés par des documents^{b7}.

Quali fatti? La dimora in Padova ed in Lunigiana, gnorsì; ma l'amore per *la haute et belle dame*, nossignore, davvero! Il Fraticelli^{b8}, invece, fa coro col Dionisi ed alcun poco aggiunge a' costui sragionamenti.

Dalle parole di Anton Maria Amadi furono alcuni biografi indotti a credere, che la Canzone: *Amor tu vedi ben, che questa Donna*, fosse stata scritta da Dante per Madonna Pietra della famiglia degli Scrovigni. Di tale credenza sembrano esser pu-

re il Pelli e l'Arrivabene. Ma il Dionisi, che, esaminando a fondo la cosa, erasi dato pensiero di rintracciare, se dato alcuno probabile potesse sussistere nell'asserzion dell'Amadi, dovè dir sogghignando, che quella Pietra non era delle nostre petraje. Vero è, che dall'Amadi si dice, esser la canone stata composta per la Scrovigni: ma ciò si dice incidentemente; senza citare i fatti, su cui basar l'asserzione; senza dare una prova almeno di probabilità; e gittando la parola a caso, come quella, di cui far si dovesse veruno o ben picciolo conto^{b9}.

E poi, riferite le parole dell'Amadi, prosegue:

Ora, ciascheduno potrà vedere, quanto piccolo fondamento sia da fare sopra sì poche ed inconcludenti parole dell'Amadi, alle quali non altro può dare un qualche leggerissimo grado di probabilità, se non il vocabolo *pietra*, che, nella citata canzone, più volte riscontrasi. Ma questo istesso vocabolo non riscontrasi pure in quella: *I 'son venuto*; nell'altra: *Così nel mio parlar*; e nelle tre sestine? Che forse dovrà dedurserne, che tutti questi sei componimenti siano stati da Dante scritti per la Scrovigni?^{c1}

O che gran mal sarebbe? Se sono scritti per una Pietra, ragion vuole, che si discuta anche l'ipotesi, che questa Pietra sia la Scrovegni.

Nessuno degli antichi biografi dell'Alighieri parla di questa femmina padovana; nissuno fa cenno di simile innamoramento^{c2}.

Starebber freschi i biografi, se dovessero tener conto di tutte le baldracche, con le quali hanno avuto che fare gl'illustri, onde narran la vita, od anche di tutte le signore, corteggiate da loro! Che potevan sapere i biografi dell'Alighieri, di tanto posteriori a lui, che potevan sapere di siffatti pettegolezzi? Oh della Bice di Folco di Ricovero Portinari han pur parlato! Già, commisero la rapata di prendere un personaggio allegorico, l'allogorica Beatrice, per un essere reale. A queste canzoni non han badato, perché le Rime di Dante rimasero neglette ed inonorate.

Anzi l'istesso Amadi, colle sue parole medesime, ne porge le armi per combattere la sua avventata asserzione e per rilevarne l'assurdità. Egli dice, che Dante, nella sua *Vita Nuova*, amando Madonna Piera degli Scrovegni, scrisse la canzone: *Amor, tu vedi ben*. Ma, se per *Vita Nuova* intende l'Amadi indicare il libretto di Dante, che ha questo titolo, cade tonto di per se stessa la sua assiervativa; perciocché, in quello, non riscontrasi la canzone accennata, né vedesi punto fatto cenno di tale amoreggia-

mento. Se, poi, per *Vita Nuova*, intende la vita giovanile, la sua assertiva cade egualmente di per se stessa, perciocché Dante, non nella giovanile, ma nell'adulta età e quando per l'esilio fu costretto a girare ramingo, si portò nella città di Padova, nella quale non dovè far dimora, se non dopo aver oltrepassato l'età d'otto lustri^{c3}.

Il Fraticelli immagina Dante nato nel M.CC.LXV. Ma chi gli assicura, che Dante non fosse stato in Padova anche prima dell'esilio? Le parole, che Pier da Medicina rivolge al Poeta, nel vigesimottavo dello *Inferno*, indurrebbero a crederlo già stato in Lombardia prima del M.CCC: ... *O tu, cui colpa non condanna | E cui già vidi sù in terra Latina, | Se troppa simiglianza non m'inganna || Rimembriti di Pie da Medicina, | Se mai TORNÌ A VEDER lo dolce piano, | Che da Verecllò a Marcabò dichina*^{c4}. E chi insegna al Fraticelli, che bisogni andare e stare a Padova per amoreggiar con una Padovana? Io mi fiderei di amoreggiarci anche al Giappone, io! L'Amadi scriveva .xj. anni prima, che si stampasse la *Vita Nuova*; e vedremo come s'abbiano ad interpretare le parole, sulle quali il Fraticelli maligna.

Adunque, le parole dell'Amadi non posson meritare fede nessuna, né porgere il più leggero argomento intorno un tal fatto, di che taccion del tutto gli antichi biografi, e che a tutta ragione dee dirsi gratuitamente e falsamente supposto^{c5}.

Finalmente! questa era la quistione da proporsi: donde ha tolta la notizia l'Amadi? poteva egli attingere a fonti autorevoli, ignote a noi? o ci ha dato per fatto certo una ipotesi sua? ed avendo scorto, che quella canzone di Dante è diretta ad una Pietra; e facendosi un gran parlare a' suoi tempi d'una Piera degli Scrovegni, quasi contemporanea di Dante; e risultando dalla Comedia (*Inferno*, XVII)^{c6} che Dante avea cognizione della famiglia Scrovegni: pensò bene di persuadersi o di volerci infinocchiare l'identità della Pietra, celebrata dall'Allagheri, con la gentildonna padovana? Melchior Misstrini^{c7} crede al Filelfo (s'è dato chi credesse al Filelfo!) che Dante si fregiasse di massima continenza; accoglie quindi con riserva la notizia somministrata dall'Amadi:

Risponderemo a tali, che gravano Dante di forte incolpazione, [*sic!*] dicendo: che il poeta con tante sue smanie e disperazioni per la Beatrice, ardea poi ad ogni poco per altre donne. Anton Maria Amadi vuole far credere, che Dante innamorasse di Madonna Pietra Scrovigni, quand'ei fu all'università [*sic!*] di Padova. Il Corbinelli lo dice preso d'una Casentinese gozzuta... Confesseremo..., che, con tanto suo fondo di gentilezza e di espressione non potea essere indifferente, allorché incontravasi in donna, che

alla bellezza e alla grazia unisse la virtù? Non ardiremo fargli il torto di spacciarlo per uomo rozzo, intrattabile, stoico e d'amore nemico: diremo bensì, con Giannozzo Manetti, che, se ei si volse a donna, nol fece per umana levità, ma per cortesia, come raccontasi di Socrate, fra i filosofi il più sapiente^{c8}.

Non chiedevamo come e perché Dante avesse amato la Piera o se avesse fatto bene o male ad amarla; anzi se l'avresse amata. E, su questa questione, quel frasajuolo del Missirini nulla sa dirci. E nega, che Dante fosse donnajuolo, malgrado le confessioni esplicite di lui. *Habemus reum confitentem!* Se tant'è, che possa chiamarsi reo, chi segue un impulso così naturale, quando non si lascia distorre per esso dagli studi o dall'opere od indurre a turpitudini!

Gian Giacomo Ampère^{c9} non sarebbe suto francese, se non avesse creduto alle parole dell'Amadi e se non le avesse ripetute in modo da far credere, che l'Allaghieri stesso dica la sua Pietra essere di casa Scrovigni:

Il est certain que Dante est venu à Padoue. On sait même qu'il y a été amoureux. La dame de Padoue qui fut aimée par Dante s'appelait Madonna Pietra di Scrovigni. Le poète n'a pas oublié de nous apprendre quelles étaient les armes des Scrovigni. Le blason était une science aristocratique; et Dante a toujours grand soin de montrer ses connaissances en blason aussi bien qu'en venerie. Bien que jeté d'abord dans les rangs populaires, il était aristocrate dans l'âme^{d1}.

Dell'arma degli Scrovegni Dante parla mettendola sul petto d'un usurajo all'inferno; e non c'è alcuna connessione fra quella descrizione e le canzoni, che si son volute riferire alla Piera Scrovigni. E sarebbe stato un grazioso complimento davvero ad una donna amata il ricordarle, ch'ella avea nell'arme una *scrofa grossa*!^{d2}

Enrico Salvagnini, scrivendo sulla Pierina Scrovegni, nel M.DCCC.LXV, giusto tre secoli dopo la pubblicazione del libro dell'Amadi, dopo aver detto chi la fosse, soggiunge:

Il primo, che si dié il vanto d'affidar alle stampe l'antica patria tradizione, che Dante l'abbia amata, fu il nostro concittadino Anton Maria Amadi; ed ei ne parla non già peritoso, come d'una scoperta storica, che la critica possa mettere in controversia, ma incidentalmente l'afferma, come di cosa già nota, intorno alla quale non abbisognano discussioni^{d3}.

Ma donde risulta al Salvagnini la tradizione? Ei la suppone, l'immagina, per giustificare l'Amadi. E, da quando in qua, la sicurezza nello asserire, l'affermare baldanzosamente o di proposito od in modo incidentale, venne, da alcun savio uomo et accorto, stimato pruova o presunzione della verità dello asserito o della buona fede dello assertore? E poteva esserci una tradizione in Padova sugli amori di un esule oscuro e di mezza età, i quali per nessun particolare, per nessuna catastrofe avevano potuto in modo alcuno richiamare attenzione pubblica e popolare? Quali altre tracce sono di questa tradizione pretesa? quali circostanze essa ricorda? Alle obiezioni del Fraticelli contr'a' detti dell'Amadi, nota il Salvagnini:

Che lo scarso lume di quell'autore, né dà né toglie, dal momento che, come appar chiaro, la tradizione preesisteva. La tradizione, in fatto di cose relative ad affezioni o a costumi, è fonte abbastanza rispettabile, per indurci almeno ad una opinione dubitativa... Il ritornello della *Pietra*, in quelle e in altre canzoni, nulla prova da solo. Ma v'è anche il casato, indicato dall'Amadi; e la corrispondenza del nome e del cognome colla donna, che i documenti ci dimostrano esser vissuta in quell'epoca e ci è dipinta come studiosa e coltissima fra le sue contemporanee^{d4}.

Tutto questo ragionamento zoppica; ed il Salvagnini si vede costretto a confessare, che: - «qui, noi siamo perfettamente nel mondo dello ipotesi; e che da questo non possiamo uscire.» - Ma pur vorrebbe attenersi: - «a quella, che concilia in una giusta armonia le contrarie opinioni.» - Ed eccone l'ipotesi conciliativa, la quale, come suole avvenire de' mezzi termini, non regge gran fatto e dee spiacciare a tutte le parti.

Dante, quando qui venne, avea quarant'anni; e la Pierina era appena trilustre. La simpatia, che l'Alighieri [*sic!*] avesse potuto concepire per l'avvenente fanciulla... dovea necessariamente avere qualche cosa di paterno [*sic!*]. Ma non dobbiam dimenticare, che a quell'epoca,... per un manierismo affatto naturale, qualunque altro sentimento era portato a rivestire le forme e il linguaggio amoroso; e parlavasi persino alle astrazioni coll'accento il [*sic!*] più passionato, spasimando per gli occhi leggiadri e le bionde trecce della filosofia o della teologia... Io credo, adunque, che Dante, in que' sonetti [*sic!*] e in quelle canzoni, in cui ha incastonato tante pietre, che sarebbero troppe e affatto fuor di proposito, se ad un nome proprio non alludessero, abbia bensì ingegciato alla filosofia, come pensano il Fraticelli e il Dionisi, ma alla filosofia personificata nel tipo reale di Pierina; credo questa personificazione non eccedesse, secondo il costume del tempo, i limiti d'una semplice galanteria; e anche le frasi alquanto a-

vanzate, che qua o là vi s'incontrano e fanno fantasticare noi moderni, non dessero allora ombra a nessuno, perché si sapeva esser quello nient'altro che un linguaggio convenzionale^{d6}.

Questo è un ragionare, o per dir meglio, un chiacchierare sulla natura dello affetto e della relazione tra Dante e la Pierina Scrovegni, presupponendo ed affetto e relazione. Ma, ci fu proprio poi l'uno e l'altra? Ma son dirette, ma potevano esser dirette alla Scrovegni quelle canzoni? Che razza di affetto paterno, poi, quello della canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro!*

Carlo Witte^{d7} è feroce contro chi crede nell'Amadi - «oscuro Poeta del XVI Secolo:» -

Jedes Wort, welches sich die Mühe nähme, so albernes, kenntnisloses Geschwätz zu widerlegen, wäre überflüssig; dennoch ist dieser müssige Einfall Amadi's unzählige Male nachgeschrieben, und wenig Biographen unseres Dichters versäumen, unter Berufung auf die Canzone: *Amor tu vedi ben, che questa donna*, von Dante's Leidenschaft für Pietra degli Scrovegni zu berichten^{d8}.

Veramente, non è questo il modo di confutare o d'indurre il convincimento, che ogni confutazione sia superflua. Insomma, poi, l'asserzione dell'Amadi può essere erronea e tale io la reputo, ma non so perché meriti il titolo di *albernes, kenntnisloses Geschwätz*. Il Boccaccio, trovando, che Dante celebrava una certa Beatrice e che press'a poco a' tempi di Dante era vissuta una Bice di Folco di Ricovero Portinari in Firenze, disse: *questa è quella!* E sì, che di Bici, in Firenze, ce n'era a dovizia; e fra l'altre si chiamava così pure la sorella della matrigna del poeta^{d9}. L'Amadi truova una canzone diretta ad una Pietra; e che suppergiù nel tempo di Dante era vissuta una Piera degli Scrovegni in Padova; esclama: *la Pietra di Dante era una Scrovegni!* Se non fu *albernes, kenntnisloses Geschwätz* il farnetico boccaccevole prolisso, o perché si dirà tale la modesta proposizione incidentale dello Amadi? Questi ebbe torto, non allegando ragioni della affermazione sua, che, certo, non prevedeva origine di tanti commenti e disquisizioni; ebbe torto chi ne ammise leggermente la testimonianza. Ma non avrebbe minor torto colui, che passasse ora all'ordine del giorno puro e semplice sulla ipotesi dell'Amadi, senz'averne discussa la possibilità, senz'aver liquidato chi si fosse questa Pietra.

Un tal Bergmann^{e1}, della cui mente potrà farsi ognuno un criterio dalle parole, che ne riferiremo, e del cui carattere ci dà una idea il sentirlo rimasto professore in Istrasburgo, dopo che quella città francese è passata sotto al giogo tedesco, ha stampato una monografia su *Le pretese Amasie di Dante*, alla quale elargì lodi molto condizionate il Witte, nel M.DCCC.LXX, sulla *Gazzetta Universale d'Augusta*:

Von Kurzem hat Professor Bergmann zu Strassburg in einer Àbhandlung (*Les prétendues maitresses de Dante*) die neben manchem ausschmückenden Beiwerk, das hinweggewünscht werden könnte, viel beachtenswerthes enthält, die Nachrichten über Dante's Unbeständigkeit in der Liebe auf das Nachdrücklichste angefochten^{e2}.

Giuseppe Pitрэ^{e3} si tolse la briga d'italianizzar quella scrittura pel *Propugnatore*; e di farne far degli Estratti: *Le pretese | Amate di Dante | per | G. F. Bergmann | versione di Giuseppe Pietрэ || Bologna | Tipografia Fava e Garagnani | 1871* [Settantadue pagine arabicamente numerate in ottavo]^{e4}. Ed anch'egli, pur lodando in una prefazione questo Guglielmo Federigo, non può astenersi dal conchiudere:

Forse non tutto è nuovo, né tutto accettabile in questo Lavoro, ché, in più d'una questione, per soverchia acutezza l'Autore va tropp'oltre nell'affermare; ma varrà egli la pena per una tal menda privar gli studiosi di una così importante monografia? E' sarà proprio il caso di ripetere l'oraziana sentenza: *Ubi plura nitent non his ego paucis offendar maculis*^{e5}.

Per ossequio al Witte ed al Pitрэ, trascriveremo ed esamineremo il brano del Bergmann, nel quale tratta anch'egli, poveraccio, della questione sollevata dallo Amadi.

Les commentateurs et les biographes de l'Alighieri ont imaginé une autre prétendue maîtresse de ce poète, du nom de *la Pietra*. Ils ont cru trouver l'indication et la preuve de l'existence de cette personne, dans une sextine du Dante, laquelle commence par ce vers: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*, et dont chaque strophe renferme le mot *Pietra*. Comme personne jusqu'ici n'a compris cette sextine, il importe que j'en donne ici le commentaire complet^{e6}.

Gran cosa, che, per comprendere una sestina di Dante, ci fosse assoluto bisogno de' lumi d'un semifrancese semitedesco, *semivirumque bovem*, se-

mibovemque virum! Egli c'informa, che la poesia de' trovatori è caratterizzata dalle difficoltà tecniche, volontariamente create, e dal fondo enigmatico; che questi due caratteri spiccano principalmente nelle sestine, per le quali di solito le rime venivano date, come pure il soggetto. Le sestine esser dunque indovinelli, incomprensibili per chi ne ignora la soluzione. Informazioni preziose! Strano, però, che Dante, ragionando delle Canzoni nel *De Vulgari Eloquentia*, là dove per ben due volte fa motto di questa sestina appunto, non iscriva parola, interpretabile come conferma de' delirî del Bergmann! Che le sestine siano indovinelli, è supposizione meramente gratuita di questo messere. Il quale vuole inoltre, che la canzone subietta venisse composta prima del M.CCC. - «perché, da quell'anno al M.CCC.VI, Dante non compose alcuna lirica; e poi cita questa sestina nel *De Vulgari Eloquentia*, terminata e pubblicata nel M.CCC.VII.»^{e7} - Com'è ben ragguagliato il Bergmann di ogni minuta cosa intorno a Dante! Sa persino quando venne terminato un libro, che non è stato terminato mai! Avverte, inoltre, che Dante adoperò in varie accezioni le parole scelte e prescritte per finali de' versi della sestina.

Le sujet choisi par Dante pour la sestina ou peut être imposé à lui, c'est le laurier, l'arbre d'Apollon, dieu de la poésie; le laurier, qui était autrefois la nymphe Daphné, métamorphosée en arbre sous les étreintes divines d'Apollon. Pour rendre ce sujet plus énigmatique, Dante traite non pas du laurier en général, mais d'un laurier en particulier. Il y avait, dans les proches environs de Florence, un laurier planté sur une élévation rocailleuse, en touré d'une prairie. Dante venait souvent s'asseoir à l'ombre de ce laurier, qu'il appelait son amour: *il mio desio*. Pour spécialiser encore davantage le sujet déjà spécial de ce laurier particulier, afin d'augmenter ainsi les difficultés énigmatiques, le poète s'est proposé de célébrer dans sa sextine la visite qu'il a fait à cet arbre, au commencement de l'hiver, et d'y exprimer les pensées et les sentiments que lui inspira cette visite, faite dans ces circonstances particulières^{e8}.

In prova di questa affermazione bizzarra, il Bergmann allega... una sua amena traduzione ed una più amena parafrasi delle strofe di essa sestina. E poi ripiglia:

Telle est cette sextine, qui, bien comprise, ne renferme absolument rien qui puisse faire supposer, qu'il y soit question d'une maîtresse de Dante nommée Pietra. Peu de temps après avoir composé cette sextine, Dante voulut se surpasser lui même en surmontant des difficultés de composition et de versification plus grandes encore: il fut, comme il le dit lui même, le premier qui fit ce qu'on a appelé depuis sextine redou-

blée... Le sujet de la sextine redoublée composée par Dante, est, à peu près, le même que celui de la sextine simple. Ce sujet, c'est l'amour sans retour que le poète porte à son laurier, à l'arbre de la poésie, qui, malheureusement, ne répond pas à son amour et lui refuse l'inspiration poétique supérieure qu'il lui demande vainement. Pas plus que la sextine simple, cette sextine redoublée n'a été jusqu'ici bien comprise^{e9}.

Data una bislacca parafrasi e falsatrice della sestina doppia, il Bergmann conchiude finalmente:

Il nous reste à expliquer comment il s'est fait, qu'on ait trouvé dans la sextine simple et surtout dans la redoublée... la preuve de l'existence d'une maîtresse de Dante nommée Pietra. En Italie beaucoup de poètes bourgeois du seizième siècle, étaient obligés, pour vivre, de se faire les adulateurs des nobles. Pour flatter leurs protecteurs, ils s'avisèrent souvent de leur faire accroire, qu'une dame ou demoiselle de leurs ascendances avait autrefois été chantée par quelque ancien troubadour distingué; et, à l'appui de leur dire, ces flatteurs trouvaient facilement, dans quelque poésie lyrique incomprise, une prétendue allusion au nom de cette dame^{f1}.

Non basta asserire un fatto generale, bisogna allegarne qualche esempio particolare, per esser creduti: ed un esempio, ch'è uno, non ne somministra il Bergmann.

Dante, pendant qu'il étudiait à Padoue en M.CC.XCII, avait appris à connaître la famille noble des Scrovigni, mais il n'était pas entré en relation d'amitié avec elle... Dante avait appris à Padoue, par la réputation, qu'un des membres de cette famille était un grand usurier. C'eut pourquoi, lorsque... il compose *l'Inferno*... il le plaça dans le cercle où est puni le péché de l'usure. Pour effacer cette tâche imprimée par Dante aux Scrovigni, et pour faire croire que cette famille avait été, au contraire, honorée par les lyriques de l'Alighieri, un poète padouan du seizième siècle, nommé Antonio Maria Amadi, adulateur des Scrovigni, s'avisa de chercher dans les poésies de Dante une prétendue preuve, que ce grand poète avait chanté en troubadour une demoiselle de cette famille nommée Pietra^{f2}.

Non capisco davvero in che modo la taccia infame d'usuraio, data da Dante ad uno degli Scrovegni, sarebbe stata attenuata, provando che Dante si fosse innamorato d'una della stessa famiglia, o, per dir meglio, della stessa casata. Quanto poi all'accusa, che il Bergmann muove all'Amadi, d'essere stato adulatore degli Scrovegni, io dico, che meriterebbe grave pena, chi scaglia

un'accusa simile senza fondamento. Che fosse moralmente l'Amadi ignoro del tutto: ma, certo, da questa falsificazione della storia, *per adulare un protettore e scroccargli la mancia*, è innocente. Difatti, egli stampava nel M.D.LXV; e la famiglia Scrovegni di Padova era già estinta sin dal M.CCCC.XX [da centoquarantacinque anni!] in Giustina Scrovegni, moglie di Giovanni Zabarella, come si ha dal Cappellari^{f3}. E, se non erro, l'ultimo Scrovegni maschio era morto nel secolo XIV. Tanto basti a confutare l'insinuazione del Bergmann; che, imperterrito, prosegue:

Or, trouvant dans les deux sextines, surtout dans la sextine redoublée que nous venons d'expliquer, le mot de *pietra* répété dans chaque strophe, ne comprenant pas le sens de cette sextine, et sachant que ses confrères et les autres littérateurs italiens, ne le comprenaient pas plus que lui, il prétendit avec assurance, dans ses *Annotazioni sopra una canzon morale*, que cette sextine redoublée a été composée o exprès par Dante pour rendre hommage à sa dame Pietra de' Scrovegni. Il n'est plus besoin de réfuter cette singulière erreur, qui n'a pu se maintenir jusqu'ici, que parce qu'on ne savait pas donner la véritable explication des deux sextines^{f4}.

Per finire questa rassegna delle opinioni, manifestate sull'asserzione dell'Amadi, dirò, che Giosuè Carducci, ragionando *delle Rime di Dante*, scriveva, nel M.DCCC.LXV:

Havvene segnatamente alcune, le quali, e pe' concetti e per la forma, si somigliano talmente fra loro, ch'io non esito punto a tenerle per composte sur un soggetto solo e di seguito, in non lungo spazio di tempo; durante il quale, le idee e le facoltà nel poeta furono come avvolte e trascinate dalla rapina d'una passione profonda, se non vogliasi d'un ardor sensuale^{f5}.

Sarebbero le quattro canzoni, ch'io chiamo pietrose, perché la parola *pietra* vi s'incontra ad ogni piè sospinto; più due sestine pietrose, che vedremo spurie; nonché i sonetti *E' non è legno* (il quale, veramente, a me pare anzi è senza dubbio, in tutto e per tutto, soltanto allegorico); e gli altri: *Io son sì vago...*; *Nulla mi parrà mai...*; *Io maledico il dì...*; che il Carducci *desidererebbe autentici, tanto son belli*^{f6}. Gusti! E non è curioso questo ricostruir l'animo d'un poeta sopra componimenti apocriefi o che si *desiderano autentici*? sarà critica barbara, ch'io non giungo a comprender più della metrica cosiddetta barbara. Con molti esempi, quindi, il Carducci fa risaltare la diversità tra queste Rime e quelle *per Beatrice*: e come da quelle per ogni verso si distinguano, perché na-

turali, umane, brutali, convulse. Il Carducci dichiara, piacergli quest'altra faccia di Dante: - «tale sfogo della natura dell'uomo, dopo il ritegno della mistica contemplazione di Beatrice, è la passione della gioventù, dopo l'amore dell'adolescenza»^{f7} - Questo è dir poco. L'amore per la Beatrice è pretta freddura allegorica; e, come ogni arzigogolo, malgrado il valore stilistico di Dante, rimane insipido e noioso: le rime, in cui il poeta il celebra, si lodano senza coscienza. Qui invece, c'è poesia schietta: c'è calore, verità, vita, c'è quanto si chiede dal poeta!

Ora questa serie di rime a quel tempo s'ha da riportare della vita di Dante? Da principio inchinavo pe' primi anni dell'esiglio... Ma nell'esiglio quanti e quali amori ebbe da vero l'Allighieri ? Due...^{f8}

Mi vien da ridere, vedendo il Carducci tanto bene informato di faccende così intime dell'Allighieri, quasi questi gli si fosse confessato! Que' due amori, ch'egli ritiene, copiando dal Fraticelli, (unico suo fonte e torbido fonte per la biografia di Dante) sono per la casentinese con la *piva* o *micca de mezza lira*^{f9} ossia gozzo (umana credulità!) e per la Gentucca. Il Carducci non ammette, che a qualcuna di codeste due, come pareva al Fraticelli, si rivolgesse-ro que' versi, tutti ardore di passione giovanile.

Più, il fermarsi del poeta tanto ostinatamente sul vocabolo *pietra* con diverse applicazioni, sì in figura, che per rima, ci fa sospettare non ei volesse con ciò alludere al nome della donna amata, come Cino con l'aggettivo *selvaggia* e col *lauro* il Petrarca. Ond'è, che da principio parrebbe plausibile il supposto d'uno scrittore Padovano... Ma l'Amadi, non che rechi alcun autorevole conforto all'affermazione sua, ne toglie ogni voglia a credergli, confondendo miseramente l'epoche della vita e delle opere di Dante...^{g1}

Questo non è vero: il Carducci ripete solo miseramente l'accusa surriferita del Fraticelli. Ma l'uno e l'altro avrebber dovuto badare che, quando l'Amadi scriveva, non era stampata ancora la *Vita Nuova*. In calce a' manoscritti, sole-vano trovarsi aggiunte parecchie canzoni di Dante; quasi come un'appendice all'opera. Ecco la spiegazione ovvia delle parole inesatte dello Amadi; e così le aveva interpretate benissimo il Pelli.

E poi, se Dante, venuto in Padova non certamente [?] prima del Giugno M.CCC.VI, nel qual mese, con gli altri capi di parte bianca, firmava, nell'abbazia di

San Gaudenzio, la convenzione con gli Ubaldini, a .vj. d'Ottobre dell'anno stesso era già in Lunigiana, come poté aver tempo, non che a scrivere tutte quelle rime, ma ad amar seriamente la Scrovigni? In fine, che Dante esule avesse così per gentilezza qualche amoretto o anche qualche sfuriata di calor giovanile, l'ammetto; ma che, nella sventura sua e della sua parte, nell'ardore delle speranze nuovamente concepite e nell'amarezze dei disinganni sopravvenienti, in quella vita così operosa ed agitata, in quegli errori d'uno in altro paese, con in mente e in cuore la Divina Commedia, trovasse tempo e tenesse degno di sé il *latrar nel caldo borro*, com'e' dice, d'una passione veementemente sentita e sensualmente significata, mi ripugna. Concludo: che quelle rime furono composte avanti l'esiglio; e, probabilmente, nel tempo, che seguì più da presso alla morte di Beatrice. La foga de' sensi giovanili, fin allora contenuta, ruppe gli argini; e l'amico di Foreste Donati fu tale, quale gli era poi grave a memorare^{g2}.

Che l'atto, firmato nell'*abbazia* di San Gaudenzio, non sia del M.CCC.VI, anzi anteriore, checché il Fraticelli imboccasse al Carducci, è ormai certo: e l'accento solo, per mostrare, che esso non contraddice ad una lunga dimora di Dante in Padova, ne' primi anni dell'esilio^{g3}. Ad ogni modo, parecchie delle ragioni, che il Carducci allega contro l'asserzione dello Amadi sono giustissime; che le canzoni pietrose fossero scritte in patria e prima dello esilio mi pare inoppugnabile. Chi fosse, chi potesse essere quella Pietra, celebrata da Dante, il Carducci non ha ricercato. E forse s'è dimostro così più savio di me, che m'impelago nelle ipotesi.

II.

DELLE CANZONI PIETROSE E PRIMA DELLE APOCRIFE.

Esaminiamo la quistione seriamente.

Vi ha un gruppo omogeneo di canzoni dantesche, nelle quali la parola *pietra* è così studiosamente o ripetuta o posta in evidenza, da non potersi negare

se non per malafede o per preconconcetto caparbio, che l'autore abbia voluto richiamar sopr'essa l'attenzione ed attaccarvi un valore ed una importanza speciale. Le frasi a doppio senso, equivoche, bisticciose bastano ad indicare, che tante pietre alludono ad un nome di Donna, il quale non può quindi essere se non Pietra. Abbiamo ne' Vangeli un esempio di simili scherzi, là dove Gesù dice a Pietro Bargiona: *Tu es Petrus et super hanc petram fundabo ecclesiam meam*^{g4}. I bisticci del Petrarca sul *lauro* e sull'*aura*, adombrando così il nome della sua Laureta, son troppo celebri. Jacopo Caviceo e Ludovico Ariosto hanno scherzato così similmente sul nome di *Ginevra* e sul *ginepro*, conifero. Nessun secolo si diletto di questi bisquizzi quanto il seicento; ma persino nel nostro XIX, un uomo come il Leopardi se ne compiacque od almeno se ne avvalse, e nell'*Aspasia*, tutta allusiva ad una Elisa, volle accennare al nome vero della noncurante di lui, scrivendo:

Simile effetto

Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati *Elisi*
Pajon sovente rivelar^{g5}.

Sarebbe, ripeto, male fede o preconconcetto caparbio il negare, che le tante pietre di alcune canzoni dantesche, alludano ad un nome muliebre; e così facendo, rimarrebbero senza valore e senza sapore molte frasi; come, per esempio: *mi torrei dormir su pietra | Tutto il mio tempo; e questa: La mente mia... è più dura, che pietra | In tener forte immagine di pietra.*

Ho detto *omogeneo* il gruppetto delle canzoni pietrose Dante: perché non v'è, in alcuna di esse, cosa alcuna, che ripugni o contraddica al contenuto dell'altre; anzi, tutte si riferiscono ad una situazione e si compiono a vicenda. Non solo: ma si trovano pure in esse analogie d'immagini; ed in tutte si osserva uno sforzo nel ricercare difficoltà tecniche, o scegliendo intrecci difficili di rime, oppure adunando rime aspre ed insolite. Pruova, forse, come a me pare, che furono scritte in un medesimo tempo, in una stessa disposizion d'animo, con uniforme andazzo letterario: e si noti che, per Dante, l'artificiosità negl'intrecci delle rime fu dirizzone brevissimo e transitorio, ch'egli stesso espressamente biasima nel *De Vulgari Eloquentia*, Libro II, capitolo xiiij. Tre cose, tre difetti ivi biasima nelle rime; e sono tre cose, tre difetti, che si trovano appunto in questo gruppo di canzoni sue:

Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem repetiri dedecet aulice poetantem. Nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum Artis hoc sibi praeget, ut nascentis militiae dux, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam [?]; hoc et enim nos facere visi sumus ibi: *Amor, tu vedi ben, che questa donna*. Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam derogare videtur; et tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta, nam tenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit^{g6}.

Per me, sembra innegabile, che queste canzoni siano documento d'una passione vera, prodotto d'una vernata tempestosa, in cui un amore tremendo imperversava nel cuore del poeta; ed in cui, per calmarsi, per distrarsi, quasi imponendosi de' rompicapi, tentò metri ardui e complicati, novità di rime intrecciate e ripetute, nel badare alle quali si calmiava alcun poco il sangue bollente. La sestina semplice e la doppia e la canzone dal parlare aspro furon problemi artistici, ch'egli si propose, per isvagare il pensiero della idea fissa e dominante. E lo mentova più volte nel *De Vulgari Eloquentia*, come insuperbendone per le difficoltà tecniche superate, anche quando, come ho avvertito, aveva già riconosciuto, che il proporsi difficoltà tecniche generalmente *dedecet*.

Le canzoni, che formano questo gruppo pietroso, sono quattro, indubitabilmente autentiche: vi si riattaccano due, di più che dubbia autenticità. Le quattro autentiche con quelle, che incominciano:

- I. Così nel mio parlar voglio esser aspro
- II. Amor, tu vedi ben, che questa donna [*Sestina doppia*]
- III. I' son venuto al punto della rota
- IV. Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra. [*Sestina*]

Le due spurie, poi, che si riattaccano a quest'ultima, incominciano:

- [V.] Amor mi mena tal fiata a l'ombra [*Sestina*]
- [VI.] Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra [*Sestina*]

Principiamo dallo sbrigarci di queste. Il Fraticelli le ritenne per autentiche; e così ne parla, in nota all'altra, che incomincia: *Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra*.

Unite alla sestina presente e tutte col nome di Dante Alighieri, i Giunti rinvennero in un antichissimo testo a penna altre due. A chi riguardi alquanto sottilmente, apparirà manifesto, che l'una appartiene allo stesso autore delle altre; imperciocché nell'una e nelle altre è la stessa orditura, le stesse voci finali, la stessa disposizione, lo stesso tuono, lo stesso andamento e lo stesso stile. Nell'una e nelle altre, va il Poeta trattando l'argomento modesimo, ch'è quello non tanto di parlare d'una donna bella, giovine e gentile, la quale, vestita a verde ed avente in testa una ghirlanda d'erba, giva danzando per piani e per colli, quanto di far lamento della durezza e insensibilità di lei, protestando il Poeta, che il suo amore non sarà mai per venir meno, ed esprimendo la speranza di riuscire alla perfine ed averne gioja e piacere. Pertanto, se l'una è (cmo'è di fatto) opera dell'Alighieri, debbono esser pur le altre due, a meno che non si provi, che un anonimo, fino dal secolo XIV (perciocché Bernardo Giunti, che viveva nel MDXXVII disse antichissimo il codice) si proponesse d'imitare lo stile del nostro sommo Poeta, e che ei fosse cotanto abile e virtuoso da riuscirvi nel modo, che in queste due sestine si vede. Finattantoché non si dia prova di ciò e si rechinno in mezzo de' fatti, io andrò ritenendo, che tutte e tre siano lavoro dell'Alighieri. E che tutte e tre di esso sieno, mostrarono in fatto di credere il Quadrio nella *Storia e ragione d'ogni poesia*, il Castelvetro nelle *Giunte al Libro Primo delle Prose del Bernbo* ed il Crescimbeni nel libro primo dei *Commentarî della volgar poesia*^{g7}.

Il Witte però dissente affatto. E comincia dall'avvertire, ch'erroneamente il Fraticelli invoca l'autorità del Crescimbeni.

Was nun die Frage selbst betrifft, so scheint mir gerade das Argument, auf das Fraticelli sich fast ausschliesslich stützt, am entschiedensten gegen ihn zu sprechen. Gerade weil beide Sestinen in Gedanken und Form nur ein Nachhall jener erstern sind, können sie unmöglich von Dante sein, der sicher die Zeit nicht damit verschwendet haben würde, sich selbst zu copiren. Es tritt aber noch ein anderer Gegengrund hinzu: in der richtig construirten Sestine sollen zu Ende der Zeilen nicht nur gleichgeschriebene Worte durch alle sechs Strophen hindurch wiederkehren, sondern wesentlich dieselben Worte. So verhält es sich denn auch in der wirklich Dante zugehörenden Sestine. In den beiden nachgeahmten kommt aber nicht nur *colli* zugleich als Plural von *collo* und *colle*, sondern auch als Conjunctiv von *cogliere* vor; ferner *petra* als substantiv (*pietra*) und zugleich als Endigung des Zeitwortes *impetrare*. Endlich fehlen in beiden Schlusstrophen die wiederkehrenden Endworte in der Mitte der Zeilen^{g8}.

Giambattista Giuliani^{g9} anch'egli non vuol riconoscere l'autenticità.

Basta pur considerare sottilmente, insieme con la canzone: *Amor tu vedi ben, che questa donna*, l'altra sestina semplice: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*, e assai di leggieri potremo persuaderci, che la Sestina: *Amor mi mena tal fiata all'ombra*, benché se ne sia appropriate le rime, è del tutto diversa nella forma e nei concetti, tanto che mi reca meraviglia come il Fraticelli l'abbia allogata fra le poesie legittime di Dante e come sua già l'avessero riconosciuta il Quadrio, il Castelvetro e il Crescimbeni. Ma del sicuro vi si discopre un'altra maniera. Difatti, qui, la rima *colli*, non che esser presa nella significazione propria, (com'è nella sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*), con cui si vuol raffrontare, si muta ad ogni stanza: tanto che il Poeta, per il martirio, che soffriva dalla sua donna, debba parere siffatto, *come se qualche uomo l'avesse messo al tormento della colla*. Poi i *colli* tornano ad essere il riscontro dei piani; e in nn modo così strano, che uopo è pur dire, che non v'abbiano atteso punto que' valentuomini, i quali giudicarono propria di Dante una poesia, sì del tutto contorta e contraffatta. Che poi egli potesse scrivere che Amore lo tenea *verde* | *Come tenesse mai neun per donna*; e che la *luce* di questa donna si lo ferisse, che gl'*impietrasse* il core, non v'ha alcun indizio da doverlo supporre, non che raffermare. Tanta variazione di rime, che prendono non pure valore e forma diversa, ma trasmutano i nomi in verbi e di questi cambiano la significazione, come *impetrare* per *divenir pietra* e poi per *ottenere*, non si riscontra né punto né poco nella sovrallengata sestina, che Dante determina e riconosce come sua. Vi si manifesta piuttosto una contraffazione di questa artificiosa sestina, ma tale per altro, che non riesce a nascondere se stessa. Giacché, se l'Allighieri ci richiama alla primavera, come al *dolce tempo, che riscalda i colli*, il suo malaccorto imitatore ce la rammenta come il *tempo dolce, che fiorisce i colli*; e se quegli, a *scampare dalla sua donna, quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba*, fugge *per piani e per colli*, anche l'infido seguace la vede *Che in testa messa s'ha ghirlanda d'erba e Danzando un giorno per piani e per colli*. Non parlo delle frasi, non della qualità del verso e del ritmo, ma non v'ha in tale componimento pur un concetto, che non apparisca disforme da quelli, in cui s'aperse e s'impresse la mente di Dante... A più forte cagione dobbiamo ritenere per disconvenevole a Dante [l'altra] sestina, dove si pretende farcelo conoscere *fermo nel suo amor, come in mur pietra*; e che anzi ei sarebbe stato *più vil che pietra*, se non fosse, che la sua donna gli valse com'erba. Ed or nuovamente ci vien ricantato, che, al partirsi da lei, gli pareva *che uomo lo mettesse alla colla*; e come inoltre ei si *sentisse di verde*, dacché *tanto gli era* in grado vederla per donna. Aggiungasi le stesse rime sformate e varie di colore, tanto che *colli* riuscirebbe nientemeno, che a dinotare il medesimo che *salga*, traendosi *collare* a significazione di *salire il colle*. Come poi la celebrata donna, che *Valuto ha già in drizzar monti e colli*, conversasse coi pensieri del nostro Poeta, non saprei darne argomento di ragionevole conghiettura^{h1}.

Il Bergmann, naturalmente, deve ripudiare queste sestine, che contraddirebbero alla sua spiegazione della indubbiamente autentica:

Dans l'édition des poésies de Dante par Fraticelli, se trouvent ajoutées deux autres sextines, qui ne sauraient être authentiques. En effet, elles sont calquées matériellement sur la première sextine de Dante. Les pensées et les expressions qu'on y trouve ne sont par celles de l'Alighieri. Les formes de langue sont, ce me semble, celles du XV siècle. Il y a plus: celui qui a ainsi imité les sextines de Dante, ne les a pas même comprises; et, quand on y regarde de près, ces sextines ne paraissent composées, que de phrases de poésies amoureuses juxtaposées à l'aventure pour le besoin de la versification^{h2}.

Chi leggesse *Dell'Amore | e | della lirica di Dante | discorso | letto | nell'Accademia tenuta nella sala di Monteoliveto | il dì 16 Maggio | dall'associazione giovanile del Progresso | in occasione delle feste del centenario | per | Vincenzo De Amicis || Napoli | Stamperia della R. Università | 1865*^{h3} si rammaricherebbe del tempo perduto nel percorrere questa ragazzaccia. L'autore crede nell'amor di Dante per la pretesa Bice Portinari, nell'autenticità e nella sublimità di quella insulsa cantafiera, che incomincia *O patria degna di trionfal fama*; ed anche nell'autenticità di tutte e tre le sestine. Per lui son semplici, belli, appassionati i componimenti inseriti nella *Vita Nuova*:

Le altre [canzoni] ov'è la mente, che parla, dove, insomma, non si mostra il poeta, non l'amante, ma il filosofo, o pure dove non vi è vero e sentito affetto, sono languide, senza vita, senza moto, piene di ricercatezze, di giochetti di spirito. Tali sono quelle tre sestine, che incominciano così: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*, eccetera; *Amor mi mena tål fiata all'ombra*, eccetera; *Gran nobiltà mi par veder all'ombra*, eccetera; le quali (e sono lunghissime) terminano tutte con queste rime *ombra, colli, erba, verde, pietra, donna*, disposte nel medesimo modo in tutte e tre.

Da quel fastidioso *e sono lunghissime* si può argomentare, che il De Amicis stimasse libero al poeta di far *sestine* più corte, vale a dire, che ignorasse cos'è una *sestina*. Ottima condizione per giudicarne!

Ai motivi allegati dal Witte e dal Giuliani sulle orme del Witte, per negar l'autenticità delle Sestine *Amor mi mena...* e *Gran Nobiltà...*, può aggiungersi alcuna ripugnanza fra il contenuto di esse e quello dell'autentica e delle altre tre canzoni pietrose di Dante. Nell'analizzar le quali l'andremo notando.

Non posso, come vorrebbe il Carducci, riattaccare a questo gruppo di canzone il sonetto *E' non è legno di sì forti nocchi*. La parola *pietra* non mi vi sembra posta intenzionalmente; né la donna, cui vien diretto, vi è paragonata alla pietra. Vi si dice, invece, che essa crudele innamorerebbe tronchi e pietre; che l'uomo quindi, non può resisterele; ma che, amandola, gli tocca morire, non potendo sperarne contraccambio, e che è pur male che sia tanta virtù, in chi non risparmia alcun fedele e non si impietosisce delle vittime, anzi senza guardarle oltrepassa. C'è una esagerazione caricata in questo componimento che rivela l'animo incommosso dello scrittore.

E' non è legno di sì forti nocchi,
 Né anco tanto dura alcuna pietra,
 Ch'esta crudel, che mia morte perpetra,
 Non vi mettesse amor, co' suoi begli occhi.
 Or dunque, s'ella incontra uom che l'adocchi,
 Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arretra;
 Ond'el convien morir: che mai no' 'mpetra
 Mercé, ch'il suo dever pur si spannocchi,

Forte è il saper cosa Dante volesse dire con questi du' versi contorti.

Un Carlo, il Lyell, li traduce in inglese così: *And he shall surely die, nor recompense obtain, however abundant his deserts*^{h4}.

Un altro Carlo, il Witte, in tedesco: *Dann muss er sterben, denn Sie fühlet kein | Erbar-men, mag's die Pflichten auch zerlegen*^{h5}.

Ed un terzo Carlo, il Krafft, similmente in tedesco: *Sodass er sterben muss: denn nie erhält er | Den Lohn, den sich sein Pflichten erfüllen ärnte*^{h6}.

Il Dionigi spiega - «Egli non impetra mai di poter pur palesare il dovere, cioè l'ufficio, il costume, la consuetudine della vita lignea o marmorea, che prima avea.»^{h7} - La spiegazione non regge: prima di tutto, perché non è qui detto, che l'uomo venisse dislegnato o spietrato dagli occhi della donna; anzi l'uomo è distinto appositamente dal *legno* e dalla *pietra*. Il Witte annota: - «*Si spanocchi*, oder, wie andere Z. B. Vitali, lesen *s'impanocchi* macht Schwierigkeiten; *Panocchia* heisst die büschelförmige Frucht mancher Getreidearten, z. B. der Hirse; *spannocchiare*, also, die Korner auslösen und vereinzeln; *spannocchiare il dovere* also, vermuthlich: die Pflicht theilen, um sie all mäßig zu erfüllen. Vitali erklärt umgekehrt dass die Pflicht sickeinhülle und verberge, wie das Korn in der Aehre. Buttura übersezt, ohne weitere Autoritat, *spannocchiare* durch erfüllen.» - Avverto qui preliminarmente, che s'ha a dir *pannocchia* e *spannocchiare* con doppia enne. Il Fraticelli postilla: - «*Spannocchiare* è propriamente *levar dallo stelo la pannocchia*; dunque dovrà figuratamente significare *levar la forza, affievolire, render di minor efficacia*. Laonde

non saprei dir giusta la spiegazione del Dionisi; e intenderei quella frase così: *Mai non ottiene grazia tanto, che il suo duro officio diventi alquanto più mite.*»^{h8} - Il Giuliani consente: - «*Spannocchiare*, che è propriamente *levar dallo stelo la pannocchia*, ben fu qui tratto dal Fraticelli a significazione di *affievolire*: ma forse, che egli insieme col Dionisi, prese poi abbaglio nel riferire *suo dovere* alla filosofia, anziché all'attento discepolo di essa.»^{h9} - E, quindi, interpreta: *Gli è forza ch'ei resti morto* (per l'ignoranza e i vizi) *perocché il misero si trafitto, mai non ottien mercé, che it suo debito* (che è di sostenere quella morte) *scemi, s'alleggerisca* (non ch'ei possa mia cessare)ⁱ¹. Misericordia! - Io non saprei dir giusta la spiegazione del Fraticelli. Cos'è la pannocchia? Una specie d'inflorescenza: *Sfiorare, deflorare* non voglion dire affievolire, bensì deturpare. Ma viene *spannocchiare* (del quale, per quanto io sappia, non havvi altro esempio) da *pannocchia*. Ed è esatta la lezione, *ch'el suo dever pur si spannocchi*? Come ipotesi, cui non do gran peso, e della quale comprendo la debolezza, voglio accennare, che potremmo forse leggere: *ch'el suo veder pur si spannocchi*; e, confortati dall'ultimo verso del sonetto, in cui si rimprovera alla crudele di ascondere le sue bellezze a chi muore per lei, *scorgere in ispannocchiare* quasi un derivato da *pannus oculi* (λενκωμα: vedi nel DUCANGE) dal quale può ragionevolmente supporre originato un *pannocchio* italiano, ed intendere *che la sua vista si sbendi, che gli venga operata la cataratta*; - oppure, riferendo *veder* alla crudele e facendo di *spannocchiare* un frequentativo di *spannare* (torre il panno): *che l'aspetto di lei ti disasconda*.

Deh, perché tanta virtù data fue
 Agli occhi d'una donna così acerba,
 Che suo fedel nessuno in vita serba?
 Ed è contro a pietà tanto superba,
 Che, s'altri muor per lei, nol mira piue,
 Anzi gli asconde le bellezze sue?

Ma questo sonetto sembra essere affatto allegorico. La tragica donna e fatale, che innamora persino l'insensibile, ma, incommossa da qualunque affetto, uccide noncurante i suoi fedeli, loro invidiando persino l'aspetto suo, senza che se n'accenni neppur lontanamente il perché; questa donna senz'anima è un'allegoria mera. Difatti, il Dionisi osserva: - «D'Orfeo dice Dante nel suo Convito (trattato II. Capo j.) ch'egli faceva con la cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le piante a se muovere; e spiega, che per gli alberi, s'intendono *coloro, che non hanno vita di scienza e d'arte*; e per le pietre *coloro, che non hanno vita ragionevole, ché sono quasi come pietre*. Ciò premesso, questa crudele, ucciditrice del poeta e degli altri suoi amanti, è la filosofia, gli occhi della quale sono le sue dimostrazioni (Convito, trattato III. capo xv.) *colle quali si vede la verità certissimamente, e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si di-*

mostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento; e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi in questo riso. Adunque la filosofia, con questi suoi occhi miracolosi, è capace di metter di sé amore fino ne' più nocchiuti legni, cioè negli uomini più rozzi e ignoranti, e nelle più dure pietre, cioè negli uomini più scostumati o quasi bestiali. Ora, che avviene, quand'ella col suo sguardo in alcun tale s'incontri, che la rimiri? Ella, se lui non s'arresta, gli trapassa il cuore; ond'egli morir dee alla vita del legno e della pietra, per vivere alla vita delle scienze e delle arti, ed alla vita ragionevole, perciocché egli non impetra mai dalla filosofia di poter pur palesare il *dever*, cioè l'ufficio, il costume, la consuetudine della vita lignea o marmorea, che prima aveva.»¹² -

Il Trucchi avea stampato un altro sonetto pietroso, attribuito a Dante da manoscritti: ma mutilo d'emistichî ed inintelligibile¹³. Il Witte, prima nel terzo volume degli *Annali della società dantesca germanica*, poi nel secondo volume delle sua *Dante-Forschungen*, l'ha riprodotto intero da un codice Riccardiano, occupandosi, in Italiano, passabile per un teutono, di *Rime in testi antichi attribuite a Dante*. E dice: - «sembra che sia diretto alla lapide, che cuopre il corpo dell'amata defunta, benché, anche così inteso, rimanga in parte assai oscuro.»¹⁴ - Un Italiano avrebbe detto più breve: - «sembra diretto alla lapide dell'amata,» - che già, lapide per antonomasia è la pietra sepolcrale; e l'amata, s'è sotto una lapide, deve sottintendersi defunta. Il Carducci dice: - «È un po' oscuro ed incoerente; ma e pe 'l [*sic! che razza d'ortografia è mai codesta? S'è ortografia barbara, chieggo con insistenza che si ritorni alla civile!*] ribattere, ch'e' fa su 'l termine pietra; e per esser composto nello stesso sistema di allusioni e giuochi di parola [*sic! suppongo, che voglia intender bisticci*] che la sestina: *Al poco giorno, e le canzoni Amor tu vedi ben e Io son venuto* non che per una certa energia, che anche al Trucchi parve dantesca, [*Ma era giudice competente forse il Trucchi? E se non era, come può allegarsi in prora esser parso a lui così?*] io non sarei lungi dal ritenerlo per autentico. Stando al senso letterale, questi versi parrebbero indirizzati alla lapide, che cuopre la spoglia della bella defunta [*sic! Vedi sopra accennata l'assurdità di questo defunta pleonastico*]; e parrebbe, che questa lapide fosse in Firenze, [*o, da che mai? di Firenze non vi si fa parola!*] ma che il lamento fosse fatto, quando Dante ne era già fuori e che la città reggevasi a parte nera. E ciò parrebbe aiutare le mie supposizioni. Se non che questo sonetto non isdruciolerebbe nell'Allegoria politica? Notisi bene la seconda quartina.» -

L'oscurità sparisce in gran parte da questo sonetto, rimutandone alquanto la punteggiatura ed introducendo alcune emendazioni minime.

Deh, piangi meco, tu, dogliosa pietra!
Perché sei, Pietra, a sì crudele porta
Entrata, che d'angoscia il cuor m'impetra?
Deh piangi meco che tu la tien morta.
Ch'eri già bianca; et or sei nera e tetra,
Dallo colore tuo tutta distorta.
E quanto più ti prego, più s'arresta
Pietà d'aprirmi, ch'io la veggia scorta.
Aprimi, pietra; sì ch'io Pietra veggia,
Come, nel mezzo di te, crudel, giace,
Che 'l cor mi dice, ch'ancor viva seggia.
Che, se la vista mia non è fallace,
Il sudore, e l'angoscia già ti scheggia,
Pietra è di fuor chi dentro pietra face.

Ci vuole stomaco per attribuire di questa robaccia a Dante; e per ritenerla autentica. Piere e Pierine non sono mai mancate! né gente, che farneticasse; e scrivesse sonetti insulsi.

III.

DELLE CANZONI PIETROSE AUTENTICHE.

Ed ora passiamo alla disamina delle canzoni pietrose autentiche. Comincerò dal mettere insieme quanto intorno ad esse hanno detto alcuni altri espositori.

I. Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Nella edizione della *Vita Nuova* fatta in Firenze dal Sermartelliⁱ⁵ nel MDLXXVI, questa canzone, che le fa seguito con altre, porta la seguente scritta:

In questa Canzone, Dante la rigidità della sua donna con rigide rime dimostra.

Il Fraticelli così ne ragiona:

In questa canzone vuole il Poeta riprendere la rigidità della sua amata. Ma questa amata sarà ella la filosofia, o piuttosto una donna vera e reale? Se fosse la prima, con quanta ragione avrebbe potuto inveire contro di essa, ed in un modo cotanto acerbo, mentre nel *Convito* va dicendo, che la Filosofia fu la consolatrice delle sue lacrime, quella, per la quale sentiva grande dolcezza; quella, ch'ei non poteva immaginare in atto, che misericordioso non fosse? A qual fine, dunque, avrebbero potuto tendere tante rampogne contro la Filosofia? Inoltre, con quanta proprietà avrebb'egli detto, che la Filosofia, questa femmina intellettuale, avesse biondi i capelli, de' quali le dorate trecce [*sic!*] fossero divenute per lui scudiscio e ferza? Pertanto questa canzone parla di donna vera e reale, non però di Beatrice. Per tale virtuosa donzella senti Dante un amore, che non si diparti mai da cortesia e gentilezza, siccome narrai nella dissertazione. Quindi appare affatto improbabile, che l'Alighieri volesse dare a Beatrice il titolo di *scherana micidiale e ladra*; e dire, che, se egli giungesse ad afferrare le bionde trecce [*sic!*] di lei, non sarebbe per mostrarsi pietoso; ed invitare in ultimo la canzone a scagliar una saetta nel core a quella donna, che gli negava ciò, di cui egli aveva il maggior desiderio. Non essendo né la Filosofia, né la Portinari, domaderà forse il lettore, chi sia mai la donna, la cui rigidità il Poeta riprende in questa canzone. Due sole, cioè la lucchese Gentucca e la Casentinese, furono le donne... delle quali Dante restò nella sua virilità per breve tempo invaghito: onde il supporre, che una di queste si fosse, non potrebbe dirsi affatto assurdoⁱ⁶.

Il Fraticelli pretendeva di conoscere perfettamente gl'invagliamenti di Dante; ma l'ortografia Italiana e' la conosceva di certo molto imperfettamente, poiché scrive *treccie* invece di *trecce*. L'ipotesi ultima, il Fraticelli non la faceva ancora nell'edizione delle *Poesie di Dante Alighieri*, da lui curata nel M.DCCC.XXXIV., dove invece leggevasi:

Non essendo né la Filosofia né la Portinari, quale sarà mai questa Donna, contro la quale così scagliavasi Dante? Vuole Anton Maria Amadi, che la canzone *Amor tu vedi ben*, fosse stata scritta dall'esule Poeta, per Madonna Pietra Scrovigni. Ma se il riscontrarsi in quella più volte ripetuto il vocabolo *Pietra*, fu un argomento per l'Amadi a rendere alquanto probabile la di lui [*sic!*] opinione, dovrà pure esserlo il riscontrarsi in questa, sebbene una volta soltanto... Di più aggiungerò, che la stessa ragione milita altresì per le tre altre sestine... In queste, parla il poeta della passione, ch'ei nutre per una nuova donna, delle sue speranze e della sua perseveranza in amar colei, che pur gli si dimostra qual dura Pietra. Quindi, nella Canzone, che dall'Amadi si vuole scritta per la Scrovigni, si lagna della noncuranza di questa donna medesima; e prega Amore, che voglia ammolirne la durezza. Finalmente, scorrendo, ogni sua premura, ogni sua preghiera riuscire infruttuosa, va, nella presente canzone, cercando di trar vendetta di questa donna, bella sì, ma fatta per lui pietra insensibile. Siam costretti dunque a congetturare, che la Canzone *Così nel mio parlar*, sia scritta posteriormente alle tre citate sestine, più ancora, che all'altra Canzone *Amor tu vedi ben*. Ma le congetture spogliate e di fatti sicuri e di dati positivi possono valere a pocoⁱ⁷.

Il Rossettiⁱ⁸, ragionando o piuttosto sbizzarrendosi *sullo spirito antipapale, che produsse la riforma, e sulla segreta influenza, che esercitò nella letteratura d'Europa*, in uno in ottavo, pubblicato a Londra nel M.DCCC.XXXXII; nel capitolo XIII, in cui fa un *Cenno preliminare sull'amor platonico*, pretende, che questa canzone alluda al simulato inguelfarsi del Poeta. Ma sarà bene riferire tutto quel brano, in cui vi accenna, perché il lettore possa farsi una sufficiente idea del suo potente farnetico.

- ...Ma, che significa dunque, che, quando ei [Dante] si finse papale, la sua donna morì? Dovremmo dire, a chi ha buone orecchie, che Dante gliel'ha già spiegato; dovremmo dire, che, se il Papa in gergo era il capo de' morti, coloro che a lui si sottomettevano, eran egualmente morti, da che nacque quel popolo di morti, che Dante andò a visitare con l'immaginazione: ma diremo invece, che alto mistero è questo; ed allorché vedremo, che cosa significa veramente, e quante erano le donne, che morivano da burla *alla prima ora del giorno*, e lasciavano i loro amanti a *piangere pietosamente* e a *ridere crudelmente* di Madonna la Pietà, cose capiremo, che faranno sparire dai nostri occhi una schiera di lucide chimere, che noi tenemmo per veghissime signore; ed altro non troveremo in loro vece, che una teoria secca secca, la quale fa poco onore a que' teneri amanti, che rimeano a lagrimare per precetto del *Gajo Sapere*. [In quel luogo della *Vita Nuova*, dove annunzia la morte di Beatrice, ei ne mostra tanta

indifferenza, tanta impassibilità, che basterebbe ciò solo a mostrare, che quella morte è finzione. Ti dà quella nuova freddo freddo, e poi ti dice, ch'ella è un *Nove*, diviso in tre parti, 3 via 3, anzi la Triade, distinta in tre persone; e ch'egli scrisse, ai Principi della Terra, una lettera tutta latina, ma ch'egli non ne può dire altro che il cominciamento, e niente più!] Allora capiremo, che l'*uomo esterno* restava a piangere nel *senso esterno*, e l'*uomo interno* restava a ridere nel *senso interno*; e che, ingoiato il volume scritto *intus et foris*, si piangeva *foris* e si rideva *intus*. Noi non squarceremo, per ora, il velo fitto a tre colori, il quale custodisce quella Donna, che è detta la *Verità* e il *Palladio*, e diremo solo quanto basta a continuare le nostre disquisizioni.

Nulla vi era di più vigilato che questo Palladio, affidato ai Principi della Pietà, angeli d'un certo *terzo cielo*, ch'è in terra, ove andarono Beatrice, Laura, Fiammetta, Selvaggia, Teresa, Clori, Alete, e tutte le altre donne insomma, che così fatalmente e così metodicamente morirono prima de' loro amanti, i quali ci assicurano, che là erano andate. E Dante, scriveva della sua, ch'ei chiama *Petra*, sinonimo di Pietà:

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di LEI in parte, ov'altri gli occhi induca,
Per tema *non traluca*
Lo mio pensier di fuor, si che si scopra
Ch'io non fo della morte.

[Nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro* | *Com'è* NEGLI ATTI *questa bella* PETRA. - «Tu es PETRUS, et super hanc PETRAM» ecc. - E dice ad Amore: - «Va a quale Petra, *E dalle per lo COR d'una saetta* | *Ché bello onor s'acquista* IN FAR VENDETTA.» - e vendetta tremenda ei fece.]

Questa donna misteriosa, tipo di una monarchia perfetta con tutt'i suoi membri, cominciando dal capo, questa tanto vagheggiata Nuova Gerusalemme, non esisteva sicuramente altrove che nella *mente* de' suoi amatori, i quali perciò la chiamavano *donna della lor mente*. Il dare alla politica faccia di religione, il fare della Cortesia una Pietà, era da essi riguardato come *errore*, ma necessario errore, per quel che dicemmo. *Errore* in gergo dicesi *morte*, siccome *verità* appellasi *vita*, e dalle citate parole di Dante possiam pure ritrarlo; laonde *essere in errore* ed *esser morto*, *cader in errore* e *cader morto* o *morire* divengono sinonimi convenzionali. Concezione di antichissima setta si è questa; e perciò la pittagorica a que' suoi proseliti, che cadevano in grave errore, alzava una tomba e dichiaravali *morti*. Modo tutto biblico si è anche questo, di cui potremmo citare molti esempj, tutti precisi e chiari; onde San Paolo: - «*Pecatum, cum consumatum fuerit, generat mortem.*» - E San Giovanni ad uomo, caduto in errore: - «*Nomen habes quod vivas et mortuus es.*» - Del pari udimmo da quel Trovatore, professor del Gajo Sapere, licenziarsi la sua serventese così: «*Va-t-en, sirvente, dire aux faux clergé que celui-là est mort qui se soumet à sa domination:* e consono

a quello di Ezechiele, *Anima, quae peccaverit, ipsa mortua est*. Or se, l'Anima di Dante, che conteneva in sé quella idea di monarchia perfettissima, detta da lui Beatrice, [- «La gloriosa *donna della mia mente*, la quale fu chiamata da molti *Beatrice*, li quali non sapevano che si chiamare.» (*Vita Nuova*) - «Quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angeli, e in terra colla mia anima.» - «Amore veramente pigliando, e *sottilmente considerando*, altro non è che *unimento dell'anima colla cosa amata*.» Così nel *Convito*, comentando la canzone diretta ai principi della Pietà: *Voi che*, INTENDENDO, IL TERZO CIEL *movete*, | *Udite il ragionar ch'è nel mio CORE*, | *Ch'io nol so dire altrui*, SÌ MI PAR NOVO] si sottomise alla *domination du faux clergé*, in quel punto, che ciò fece, Beatrice MORTUA EST; e, perciò, quella lettera, che mostra l'anima sua sottomessa a tal dominazione, è precisamente la stessa, che annunzia Beatrice morta; e perciò, tutti coloro, che si sommettevano all' Imperador del doloroso regno, si chiamavano *morti*, o abitatori del regno di *morte*, o fossero tali per sentimento spontaneo, o per necessaria simulazione. Non intendiamo già dire, che l'Alighieri, nella circostanza, che l'indusse a scrivere quella lettera, cangiasse il mistico linguaggio di amatorio in cattolico; ma vogliam dire bensì, ch'egli si valesse di quella indicazione, per farci capire, che cosa significa il morir della sua donna. Abbiamo fondamento a credere, ch'egli sopra quel cambiamento meditasse avanti il suo esilio, di che dà un bell'indizio egli stesso; ed abbiamo autentico monumento da conchiudere, ch'ei mandasse l'opera ad esecuzione dopo l'esilio, cioè dal 1304 al 1311, epoca, in cui vagabondo mendicava, epoca fatale alla gran famiglia de' Templarj, da cui la più estesa Società Segreta si vanta discesa. Una testimonianza solenne, fatta dai supremi regolatori di essa e spedita in una Circolare a tutti i loro fratelli, sparsi ne' due emisferi, ha queste precise parole: - «Dall'anno Domini 1304 al 1311, *straordinarissime scoperte* furono fatte nel nostro ordine, ed occorrenze tali vi ebber luogo, da render la nostra storia di quel periodo *della più alta importanza*, periodo caro al cuore di ogni nostro fratello, che abbia zelo per la causa del suo ordine, del suo paese, e del suo Dio.» -

[Vedi la nota A, apposta alle Orazioni di Federico Dalcho, stampate non ha guari nella Nuova York, nella qual nota troverai quella circolare.]ⁱ⁹

Ma non meno curioso è il Witte, sebbene in tutt'altro modo che il Rossetti, del qual dice, che - «in der Erklärung dieses Gedichtes sich selbst an Seltsamkeit übertrifft.»^{j1} - Bisogna dunque sapere, che il Witte s'è sforzato d'indagare quali altre undici canzoni Dante avrebbe commentate ne' trattati del *Convivio*, che non ha scritti; una divinazione simile trovasi in un codice Riccardiano, di cui riparleremo, che però non annovera tra quelle da illustrarsi nel *Convivio*, questa, che, invece, secondo il Witte, vi sarebbe stata commentata nel VII trattato; ora, dovendo, sempre secondo lui, le canzoni del *Convivio*, celebrare la Filosofia, anche in questa della Filosofia si discorre.

Dies Gedicht... steigert den Unwillen über die Härte der Geliebten bis zum Gipfel, nämlich bis zum ausgesprochenen Verlangen sich an Ihr zu rächen... Es hat iadcas indess dieser Unwille den Dichter noch nicht dahin geführt, zu erkennen, dass diese Geliebte, auch wenn sie mit ihrer Gunst gegen ihn so freigebig wäre, als je gegen einen Sterblichen, dennoch aus eigenem Mangel nicht vermögen würde, seinem Geiste Frieden zu geben; vielmehr sind sein Zorn und die Grausamkeit, die er zu üben wünscht, nur eine Form der Liebe. Wäre dem nicht so, so müsste dies Gedicht das *Convito* beschliessen und die *Divina Commedia* beginnen lassen. Dennoch aber ist die gegenwärtige Canzone ein Wendepunkt zu nennen von welchem an eine Hinneigung zur *Commedia*, nur in anderm Sinne beginnt. So weit nämlich Dante bis jetzt seine Liebe zur Philosophie ausgesprochen hat, so erscheint sie immer als ein Streben und gewaltsames Ringen, das durch eigene Kraft Erwiderung sich zu erzwingen denkt. Alle folgenden Gedichte dagegen zeigen das von solchem Selbstvertrauen zurückgekommene Gemüth, das ergeben und anspruchlos hoffend, erwartet, wann die Geliebte Ihren harten Sinn ändern und einige Gunst gewähren wird. Diese Gesinnung nun musste nothwendig erfahren, dass für sie von menschlicher Warheit kein Trost zu erwarten sei, dass aber der Glaube sich ihr selbst darbiete und Alles, was ihr Noth thut, bringe^{j2}.

A me questo pare un imporre un dato significato preconcelto alla subietta et ad altre canzoni, anziché il ricavarne un senso. Le espressioni della presente non si sa veramente come volgerle al senso allegorico; giacché, nelle poesie allegoriche dell'Allagheri, questo c'è di particolare, che ogni espressione è perfettamente conveniente al senso allegorico, per quanto a prima vista possa parervi contraria. Ma sfido io a fare un commentario a quella, di cui parliamo, sul genere delle asposizioni contenute nel *Convivio*, senza cadere nel grottesco. Il *metter mano nei biondi capegli* della Filosofia, il non esserle *pietoso né cortese*, anzi condursi seco *com'un orso quando scherza* e via dicendo, sarebbe caricatura, non parlar serio. E tale sembra anche al Carducci, che scrive, ragionando *delle Rime di Dante Aligheri*:

Oh andate un po' ad applicare alla filosofia... la canzone, senza commuovere inestinguibile riso in chiunque ha serbato cuor d'uomo, se non ha cervello di scolastico^{j3}.

Giambattista Giuliani, poi, non ammette, che questa canzone fosse destinata agli onori d'un commento nel *Convivio*, quantunque truovi, che - «pur vi s'attiene strettamente, perché anch'essa allegorica, materiata di virtù e d'amore

e quivi prende sua propria spiegazione.» - Ma non s'è creduto in obbligo di spiegarci quest'allegoria. E termina le scarse note, con queste parole, delle quali non mi riesce afferrar bene il senso.

Il vigoroso stile di questa cantone e l'unità del concetto, che la informa, e i modi del dire breve e riciso, la palesano sicuramente cosa di Dante. E da essa anche s'avrebbe nuova ragione a credere, ch'ei veramente fosse di *natura trasmutabile per tutte guise*^{j4}.

Il Carducci crede poco all'allegorica:

Il senso allegorico non esclude il letterale, sicché una riposta significazione filosofica può ben ritrovarsi in rime, che da principio non altro espressero che l'amor naturale... Rileggasi, per esempio, la Canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, nella quale anche il Fraticelli è costretto ad ammettere, che, non della Filosofia si tratta, ma di femmina vera e viva, qualunque essa si fosse, e il Giuliani se n'esce con osservare, che da essa anche si avrebbe nuova ragione a credere, che il poeta fosse da vero *di natura sua trasmutabile per tutte guise*. A me, ogni qual volta rileggo questi versi, (che m'avviene spesso, perché mirabili di passionata efficacia e il Petrarca, buon giudice, se lo sapeva) ricorre la mente a quelle parole del Boccaccio - «Tra colanta scienza, quanta dimostrata è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovanili anni, ma anche ne' maturi.»^{j5} -

Il signor Francesco Silvio Orlandini, notata quella, ch'egli chiama gentilezza impareggiabile (e che ogni uomo di senno stimerebbe invece melensaggine) de' supposti sentimenti dell'Allaghieri per la pretesa Bice Portinari, soggiunge:

Or non è egli quel Dante stesso, che scriveva la terribile canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*? Sì certo. Ma quel tremendo carne, esprimente una passione più che leonina, non fu già scritto per Beatrice. Bensì, più tardi, per altra donna, che, in mezzo alle esasperazioni delle sciagure politiche e dell'esilio, gli fece nuovamente provare i fieri morsi d'amore. Il primo affetto però, sebbene mal compreso, sebbene quasi deriso... gli fu caro e sacro sempre e lo spronò a quell'altissima meta...^{j6}

Non dice però l'Orlandini né quando proprio, né dove, né perché venisse scritta essa canzone: e questa è una delle tante cose, ch'egli gratuitamente as-

serisce e ridicolmente, nel suo discorso *della Vita Nuova di Dante Alighieri*. Del resto, credo, e sia qui detto di volo, che le donne tutte preferiscano universalmente ne' loro amadori i caldi sensi della *terribile canzone*, anziché la gentilezza flaccida, il sentimentalismo menno del protagonista della *Vita Nuova*. In che modo l'amor di Dante per una pettegola, che pure fanno morta assai prima, ch'egli cominciasse a far cosa alcuna egregia, e presso la quale, quindi, nessun fatto egregio poteva ingraziarlo, lo spronasse, o potesse spronarlo ad *altissima meta*, mi mancano assolutamente i lumi per capirlo. Né mi commuovono, sgomentano o sbigottiscono i fulmini, le bombe o piuttosto i tricchettracche, che questo Francesco Saverio, no, sbaglio, Francesco Silvio Orlandino o Rogantino⁷, ch'ei fosse, scagliava contro chi dissentiva da lui: - «Bene chi sognò, che l'amore di Dante per Beatrice non fu reale, o non ebbe cuore o l'ebbe insassito da quella saputa stoltezza, che uccide il sentimento.»⁸ - Questa ingiuria è l'Achille degli argomenti di quanti voglion confondere l'allegorica Beatrice, con una Bice corporea qualunque. L'un dessi conchiudeva testé (dopo aver gentilmente chiamato *volgare schiera* tutti i fautori dell'interpretazione meramente allegorica, sceverandone solo il Centofanti, perché a lui autore *carissimo*) conchiudeva, dico, una sua pretesa dimostrazione, con queste formali parole: - «Se io sia pervenuto a provare il mio assunto e recare in altri un convincimento pari al mio, io nol dimando tanto ai giudicj della mente, quanto ai sentimenti del cuore, cui appartiene, in materia d'affetto, la suprema e più retta sentenza.»⁹ - A che perdere il tempo a discutere con chi vuol introdurre i pretesi *sentimenti del cuore* nelle quistioni di erudizione storica e letteraria, che chiama *materia d'affetto*; e pretende, che questi *sentimenti del cuore* debbano convincerci della realtà d'un amore assurdo e contrario alla natura umana? Noi, *schiera volgare*, usiamo invece ricorrere ai *giudici della mente* e vi sottostiamo.

Nessuno dovrebbe rimproverarmi di non desumere noterella alcuna da *Le | Poesie Liriche | di | Dante Alighieri | Illustrate | da | Giovanni Fornaro ||* Roma MDCCCXLIII | Tipografia Menicanti. Il Fornaro ripete solo dal Witte; e ne conviene ingenuamente, con queste parole:

Il professore Carlo Witte di Breslavia, degno e profondo conoscitore della Letteratura Dantesca, scrive Commenti, Emmendazioni [*sic!*], Note e traduzioni spettanti le opere di Dante, che, tanto in Italia, quanto in Germania, trovarono ben meritata approvazione. Le sue annotazioni alla versione tedesca delle poesie liriche di Dante, servono di guida e modello a' presenti Commenti; e l'Autore si sente onorato nell'aver

potuto quivi riferire (benché debolmente) parte delle idee di quell'illustre commentatore del sommo poeta Italiano^{k1}.

Difatti, alla Canzone, di cui ci occupiamo, il Fornaro osserva (traducendo dal Witte):

L'asprezza dello stile di questa Canzone deve esprimere lo sdegno del poeta, prodotto dalla crudeltà della sua donna. Egli non era ancora giunto a conoscere, che questo amore non era atto a renderlo contento, col dargli quella pace, che l'anima sua con tanto desio aspettava. Finora era il suo amore un continuo sforzo di esser corrisposto malgrado tutti gli ostacoli. Nelle canzoni seguenti, si diminuisce questa fiducia nelle proprie forze; egli spera con più rassegnazione, che la sua amante cangerà la solita durezza in sentimenti più miti^{k2}.

II. *Amor tu vedi ben, che questa donna*

Dante medesimo ne parla, nel *De Vulgari Eloquio* Libro II, capitolo xiiij., in cui la chiama: - «Novum aliquid atque intentatum.» - E dice conformemente nella chiusa:

Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che, con tutto ch'ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov'ogni uom mi par freddo.
Sicch'io ardisco a far, per questo freddo
La novità, che per tua forma luce,
Che non fu giammai fatta in alcun tempo.

Il Fraticelli, col solito acume, preferisce la lezione: *che per tua ferma luce* (verso v.) ed interpreta: - «che luce, si fa vedere, si manifesta, per tua deliberazione [*sic!*]. Ferma è da *fermare*, deliberare, stabilire. Altri crede doversi leggera *forma*; ma parmi non se ne levi un senso più chiaro.»^{k3} - Da' ciechi, no. Ad ogni alluminato, però, necessariamente pare; ed il brano sur-riferito del capitolo xiiij del libro II del *De Vulgari Eloquio* non può lasciare dubbio, che qui *forma* s'abbia a leggere. E *ferma* chi userebbe mai per deliberazione? E *deliberazione*, qui, come c'entra?

Il Fraticelli scrive di essa canzone:

È quella, che l'Amadi ed altri opinionarono esser stata scritta per madonna Pietra degli Scrovigni, della quale opinione io ho dimostrata l'insussistenza... Or io dirò, che il soggetto di essa è del tutto filosofico; e che quivi il poeta parla d'astronomia e di fisica in modo tutto suo proprio, nella guisa stessa, che nella seguente, alla quale apparirà manifesto dovere stare unita per l'identità dello argomento. [*Io son venuto al punto della rota*] Perché l'Alighieri potesse, poi, chiamare la sua seconda nobilissima donna, cioè la Filosofia, e disdegnosa e fiera e crudele (e quindi anche *pietra*) lo dice egli stesso nel suo *Convito*, III. X: - «Quella ballata considera questa donna secondo l'apparenza, discordando dal vero per infermità dell'anima, che di troppo disio era passionata... E in ciò s'intende, che considera questa donna, secondo la verità, per la discordanza, che ha con quella» - Ed altrove (IV. Ij.) - «Ov'è da sapere, che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri, se non secondo l'apparenza.» - Adunque, avendola simboleggiata sotto figura di donna, dicevala disdegnosa e fiera, crudele e pietra, perché ella veniva apparentemente a dimostrarglisi tale, ogniqualvolta non fosse stata a lui benigna, cioè, ogniqualvolta le sue dottrine fossero state dure alla intelligenza di lui^{k4}.

Ho letto, che quell'Adolfo Wagner, da me proposto agli scherni d'ogni persona, la quale s'intenda di lettere, affibbiandogli il soprannome di Natanar II^{k5}, pretenda: che questa canzone sia una parodia. Ma noi mi è stato possibile di procacciarmi lo scritto, in cui espose questa bella pensata e degna di lui.

Il Witte vuole che questa canzone avesse da commentarsi nel *Convivio*, dopo la precedente.

Es führt dies Gedicht fast ebenso bittere Klagen über die Geliebte als das vorige, und die Rauheit und Seltsamkeit, die dort, dem Inhalte entsprechend, in den Ausdruck gelegt wurde, mag auch hier als Entschuldigung für die Form gelten, wie denn in der verwandten nächsten Canzone *Io son venuto al punto della rota* die Anstrengung offenbar ebenfalls eine absichtliche ist. Insofern aber unterscheidet sich dies Gedicht schon von den vorhergehenden, als besonder in der vierten und der letzten Strophe die treue Anhänglichkeit, und in der fünften die ergebene Hoffnung, welche in jenen ganz zurückgetreten waren, deutlich ausgesprochen sind^{k6}.

Un codice riccardiano, segnato col numero arabo millequarantaquattro, cartaceo, in quarto, della fine del secolo XIV o del principio del XV, come vogliono, determina ed indica le canzoni, che Dante dovea illustrare ne' Trattati

del Convivio, i quali mancano e non furono scritti. Ed annovera tra esse la sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*; la sestina doppia: *Amor tu vedi ben, che questa donna*; e finalmente la canzone: *Io son venuto al punto della rota*. Il Giuliani osserva di non poter: - «credere, che tutti questi componimenti poetici fossero dal sapiente autore preparati od almeno eletti ad ossequio di quell'opera.»^{k7} - Certo, la notizia data da quel codice non può avere altro valore, se non quello d'una pretesa ipotesi, d'una opinione affatto immotivata dell'ignoto, che la scrisse. Ammettendola per vera, dovremmo ammettere pure, che esse canzoni fossero meramente allegoriche, od almeno che l'Allighieri le avesse voluto, un pezzo dopo averle scritte, torcere a pure allegorie. Nondimeno, riguardo la canzone, di cui ci occupiamo, il Giuliani sembra accettare per buona l'indicazione del suddetto codice Riccardiano, e ci dice, che la

 donna, che in nessun tempo mostrava curarsi della virtù di Amore rispetto a Dante, è la Filosofia, i cui sguardi gli parvero *fieri e disdegnosi*, dacché essa non gli faceva ancora intendere le sue dimostrazioni (*Convito* IV. ij.)^{k8}

Il Giuliani non può certo avere ignorata l'asserzione dello Amadi: ma, qual che ne sia il motivo, non la mentovò neppure per isdegnosamente respingerla.

III. *I' son venuto al punto della rota.*

Il Codice Riccardiano 1044 vuol, che questa Canzone dovesse essere illustrata in ottavo luogo nel *Convivio*.

Il Fraticelli ne parla così:

 In essa descrive il poeta i fenomeni della stagione invernale; e va dicendo, che, mentre tutta la natura è intorbidita, egli non sente venir meno in se stesso le forze d'Amore. Ma questo amore sarà egli naturale o simbolico? Se fosse naturale, come potrebbe dire il poeta, che la donna, per la quale ha piena la mente d'amorosi pensieri, sia una giovinetta, che conta pochi anni d'età? *Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol*

tempo...; Se in pargoletta fia per cuore un marmo. E, considerando, che Dante, sia nel *Convito*, sia in altre canzoni, ha chiamato giovine la Filosofia, non rispetto a lei, ma rispetto a se stesso, cioè rispetto al poco tempo, dacché di lei si era invaghito, vale a dire applicato allo studio di essa, io ritengo, che qui si tratti non d'una passion naturale, ma d'un Amor filosofico^{k9}.

Io confesso di non comprendere la forza dello argomento, a meno che il Fraticelli non supponesse, che il dire d'una femmina, che ha piccol tempo, ed il chiamarla pargoletta, implichi che sia impubere se non lattante: nel qual caso ammirerei la sua conoscenza della lingua e soprattutto del linguaggio amatorio, nel quale l'amata vien chiamata, secondo i vari dialetti: *ragazza, bimba, bambina, piccerilla, tosetta, popola, piccotta, guagliona, nennella, tota* e via discorrendo. Nella edizione del M.DCCC.XXXIV, il Fraticelli aveva, invece delle parole surriferite, stampate le seguenti a proposito di questa canzone:

Rimane ora a vedersi, se nella medesima si tratti di un amor filosofico, o di una passione naturale. Se non fosse, che va quivi replicatamente dicendo il poeta, che la donna, per la quale egli ha piena la mente d'amorosi pensieri, conta pochi anni d'età e trovasi nel principio della sua giovinezza, tutto il rimanente porterebbe a credere, che dovesse esser questa una canzon filosofica. Ma come mai si potea dire, che la Filosofia, nel secol di Dante, fosse una scienza, che picciol tempo contasse? *Ma donna gli mi dà, ch'ha picciol tempo.* Che fosse una scienza surta allor di recente, né per anche adulta, sì che pargoletta nominar si potesse? *Se in pargoletta fia per cuore un marmo.* O la canzone parla veramente di donna (e forse della giovinetta Gentucca,) o Dante volle chiamar giovinetta la Filosofia in rapporto a se stesso (ed io propendo per questa opinione) in rapporto, cioè, al picciol tempo, dacché egli si era invaghito di lei ed applicato a simile studio; il quale studio... Dante, alquanto dopo la morte di Beatrice, solamente intraprese¹¹.

Il Witte così parla:

Diese schöne und für unsern Dichter sehr charakteristische Canzone führt den Grundgedanken (den man in Betreff der Liebe zur Philosophie zur Dantes Zeit sehr wohl auch allegorisch nehmen kann): «Alles um mich her ist der Liebe erstorben; nur meine Liebe gewinnt täglich neue Kraft, so wenig ihr auch Nahrung geboten wird» in prächtigen Bildern und tönender Sprache aus. Ich kaan mir nicht versagen auf die Kunst aufmerksam zu machen, mit welcher nach der majestätischen und düstern Beschreibung der Aussenwelt in den grossen Hendekasyllaben jeder Strophe, der

Gegensatz des eigenen innern durch den Schlagreim in der kurzen zehnten Zeile hervorgehoben wird. Es schliesst sich dieses Gedich sowohl der Form als dem Inhalte nach ans das vorige an. Ersteres indem es theils in den beiden Schlusszeilen jeder Strophe, statt einen Reim zu bieten dasselbe Wort wiederholt, theils indem diese Schlussworte in den drei ersten Strophen die gleichen sind, welche in der zweiten, ersten und fünften Strophe der vorigen Canzone herrschen¹².

Il Giuliani anch'egli afferma allegorica la canzone:

Del tutto simile alla precedente si pare questa canzone, nella quale il poeta ci rende ognora meglio palese, com'ei prima sentisse difficile il ben addentrarsi nello studio della Filosofia e quanta virtù gli bisognasse per durare saldo nel proposito d'acquistare la bramata dottrina. I sentimenti più teneri e mossi di continuo da viva passione, la maestosa armonia del verso, le squisite immagini e la gravità dello stile, rivelano qui pronta la mano del Maestro, signor d'ogni rima. E volle questo darne indi a conoscere, che, per contrarietà di stagione e del tempo e d'influenze, si tenne pur sempre fermo nel suo nuovo amore¹³.

IV. *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.*

Anche questa sestina dovea commentarsi nel *Convivio*, secondo il prefato codice Riccardiano 1044, che le assegnava il sesto luogo.

Il Fraticelli, nella Edizione del M.DCCC.XXXIV diceva più ampiamente quanto poi ha ristretto ne' due seguenti periodi:

Non punto agevole si è il determinare, se la femmina bella, giovine e gentile, della quale in questi tre componimenti va parlando il poeta, sia una donna vera e reale o sivvero la Filosofia. Quanto a me, propenderei a crederla la nobilissima femmina allegorica, oggetto dell'amore intellettuale di Dante, ma non istarò ad esporre le ragioni, perciocché altrettante se ne potrebbero portare, da chi si facesse a sostenere l'opinione contraria¹⁴.

Il Giuliani non ha il savio dubbio e prudente del Fraticelli, ed afferma rotondamente trattarsi qui d'un'allegoria, anzi essere superfluo il dichiararla.

Ove ben si esami ni un po' sottilmente questa sestina, apparirà del tutto allegorica. Perocché la *giovane, bella e nuova Donna*, che il Poeta suppone gli si mostrasse piena di disdegno e dura come pietra, è quella stessa, di che si ragiona nella Ballata [*voi che sapete ragionar d'amore*] e in altre affini. Perciò qui mi parrebbe superflua ogni maggiore dichiarazione¹⁵.

IV.

ANALISI DELLE CANZONI PIETROSE.

Facendoci ad esprimere ed esaminar bene tutto il contenuto di queste canzoni, ne raccogliamo alcune notizie, ch'è buono esporre co' luoghi che ce le somministrano.

I. Venivano scritte d'inverno, mentre il sole era in Capricorno, di Gennaio, dunque:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color ne l'erba.
E 'l mio desio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sento come fosse donna.

Ed il pensiero, accennato in questi sei versi, viene largamente esplicito in una intiera canzone:

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizzonte, quando il sol si corca,

Ci partorisce il geminato cielo;
 E la stella d'amor ci sta rimota
 Per lo raggio lucente, che la 'nforca
 Sì di traverso, che le si fa velo;
 E quel pianeta, che conforta il gelo,
 Si mostra tutto a noi per lo grand'arco,
 Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra;
 E però non disgombra
 Un sol pensier d'amore, ond'io son carco,
 La mente mia, ch'è più dura, che pietra,
 In tener forte immagine di pietra.

Il geminato cielo. Molto amenamente il Fraticelli spiega *doppio, raddoppiato*; ma non i-spiega, cosa significhi un cielo doppio o raddoppiato. Il Lyell traduce così:

The circle's point I have attained, which marks
 The horizon's line when setting is the sun,
 Were the twin heaven conjoined to us is born.

Il Giuliani muta arbitrariamente *geminato* in *ingemmato*. - «Con ciò si viene ad accennare il salire di prima sera... Questa lezione, che di certo è la vera, si trae agevolmente dai codici, chi ben vi guardi. D'altra parte l'*ingemmare*, appunto nel significato, in cui deve prendersi al luogo presente, è nella *Commedia* (Par. XVIII. cxvij.); né quivi poi l'*ingeminato cielo* si presterebbe a manifestare gl'intendimenti del Poeta». - Ma, per fermo, intendimento del Poeta era d'indicare non l'ora, anzi la stagione; ed erra il Giuliani, dicendo: - «Dante... ne indica l'*ora del tempo* men propizio agli eccitamenti d'amore e più accomodato ai pensieri contemplativi, per mostrare, che, ciò nonostante, la mente sua gli ardeva del concepito affetto». ¹⁶ - Un chierico regolare somasco non deve né può, naturalmente avere sapienza propria in questa materia; ma noi, laici, possiamo assicurarli, che la sera è invece, forse, il tempo più propizio a' pensieri ed agli eccitamenti d'amore. *Experto crede Ruperto!* Il vero senso ed ovvio di *geminato cielo*, è stato benissimo afferrato dal Von-Lüdemann:

Zu jenem Punkt im Kreis bin ich gekommen,
 Allwo der Luftkreis, wenn die Sonne schwindet,
 Der Zwillinge Gestirn am Himmel zeigt;¹⁷

nonché dal Witte:

Gekommen bin ich zu dem Punkt des Rades,
 Das uns der Horizont, wenn sich die Sonne
 Zür Rüste legt, gebiert den Zwillingshimmel.

Quest'ultimo annota: - «Das Rad, das die Planeten bilden, indem sie sich um die Erde drehen, ist zu dem Punkte (oder, wie die Ausgabe von M.CCCC.XCI vielleicht richtiger liest, *tempo*) gelangt, wo die Zwillinge mit Sonnenuntergang aufgehen, die Sonne also im entgegengesetzten Zeichen des Zodiakus, das heisst im Steinbock steht. Es ist mitten im Winter.» - Né forse, senza intenzione, il poeta ricorda il segno zodiacale, sotto il quale altrove afferma esser nato, mentre la passione amorosa il conduceva a morte.

Quel pianeta, che conforta il gelo, secondo il Fraticelli, sarebbe Marte! Pare che in prova ne citi le parole del *Convivio*, II. xiv. - «Marte dissecca et arde le cose, perché il suo calore è simile a quello del fuoco»¹⁸. - Ma dunque! Invece di confortare il gelo, parmi, che il caldo, che il fuoco il combattano e distruggano. Il Giuliani spiega: - «*conforta il gelo*, lo rafforza co' suoi freddi influssi».¹⁹ - Il Lyell traduce: *The planet also which gives strength to frost*. Il Von-Lüdemann: *der Planet, der sich dem Froste neigt*; il Witte: *der Planet, der Kraft verleiht dem Froste*; ed in nota, spiegando: - «Der Planet, der den Frost befördert, ist Saturn». - Né può dubitarsene menomamente.

Levasi dalla rena d'Etiopia
 Un vento pellegrin, che l'aer turba,
 Per la spera del sol, ch'or la riscalda;
 E passa il mare, onde n'adduce copia
 Di nebbia tal, che s'altro non la sturba,
 Questo emisfero chiude tutto e salda;
 E poi si solve e cade in bianca falda
 Di fredda neve ed in noiosa pioggia,
 Onde l'aere s'attrista tutto e piagne;
 Ed Amor, che sue ragne:
 Ritira al ciel, per lo vento, che pioggia,
 Non m'abbandona, si è bella donna
 Questa crudel, che m'è data per donna.

Il Lyell traduce quel *passa il mare*, con un *Ocean passes*: promovendo ad oceano il nostro povero mediterraneo. Il Von-Lüdemann è inesatto ne' versi .v. e .vj.

Ein dichter Nebel, den, wenn nichts ihn stillet,
 Des Nordens Frost verdichtet und verschliesst;

ha preso evidentemente per un nominativo *questo emisfero*, ch'è accusativo, invece. Il Witte, correttamente, dice che la nebbia *unsre Zone ganz erstarrt und einhüllt*. Ma, anche lui, rende il *s'altro non la sturba* con *wenn nichts hindert*, mentre *altro* non è qui (o che a me pare) neutro assoluto, anzi vuol dire *altro vento*.

Qual *non m'adombra*, nel penultimo verso della strofa, rammenta lo *ancor non m'abbandona*^{m1} dell'episodio di Francesca da Rimini; quel *vento pellegrino* rammenta in parte il tormento de' lussuriosi, che Amore dipartì di nostra vita; e la fredda neve e la noiosa pioggia la pena de' golosi. Impossibile, poi, non sentirsi richiamare alla memoria, da queste e da altre immagini della Canzona, i versi, ne' quali Dante si rappresenta lagrimoso per le rampogne della Beatrice:

Sì come neve, tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi, liquefatta, in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lacrime e sospiri... -
Ma, poi....
Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto,
Spinto ed acqua fessi; e, con angoscia,
Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto^{m2}.

Non a caso, come si vedrà, rammento queste analogie, non oziosamente.

Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquema;
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle fino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai;
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocché il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d'amor porta,
Ché gli dolci pensier non mi son tolti,
Né mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi da, ch'ha picciol tempo.

Il Lyell ha franteso il sesto verso della strofa, traducendo: *Unlesse it be that grief their silence cause*; il Von-Lüdemann intende meglio: *Eswäre dennmit schmerzzerfülltem Lied*; il Witte l'azzecca: *Es wäre denn um Leiden zu beklagen*.

A chi la immagine degli uccelli migranti, non rimette subito in capo gli stornei, portati dalle ali nel freddo tempo, ed i grù, che van cantando lor lai del Canto V. Inferni?

Passato hanno lor termine le fronde,
 Che trasse fuor la virtù d'Àriete,
 Per adornare il mondo; e morta è l'erba;
 Ed ogni ramo verde a noi s'asconde
 Se non se in pino, lauro od abete
 Od in alcun, che sua verdura serba.
 E tanto è la stagion forte ed acerba,
 Ch'ammorta gli fioretti per le piagge,
 Gli guai non possono tollerar la brina;
 E l'amorosa spina
 Amor però di cor non la mi tragge;
 Perch'io son fermo di portarla sempre
 Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.

Il Von-Lüdemann invece di morta è l'erba, mette (male assai): *totd ist Feld und Hain*; e storpiava così i versi .iv. e .v. della strofa:

Schon birgt sich jeden Zweig, gewiss des Raubes
 Wenn Pinie, Lorbeer, Tanne sich nicht zeige.

Sicché non tien conto dell'osservazione del Witte: - «Der Dichter scheint zu unterscheiden zwischen perennirenden (*le fronde*), nicht perennirenden (*l'erba*) Pflanzen und Bäumen...» -

I fiori, che non posson tollerare la brina, ti fan pensare a' *fioretti del notturno gelo* | *Chinati e chiusi*^{m3} del secondo Canto della prima cantica.

Versan le vene le fumifere acque
 Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
 Che d'abisso li tira suso in alto,
 Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
 Che ora è fatto rivo e sarà, mentre
 Che durerà del verno il grande assalto.

Graziosa questa descrizione del torrente female, che in Primavera e nella Està, stato era sentiero romito, forse propizio all'amante o che forse conduceva ad un certo prato, come vedremo! *Der Weg, den ich zu grüssen im Lnze pfleg'* del Von-Lüdemann non rende neppure lontanamente la bellezza del quarto verso; alla quale contriuisce anche l'equivoco: *al bel giorno*. (Cfr.

nella canzone *Chiare fresche e dolci acque* del Petrarca, un'allusione simile ad un giorno memorando per l'amante *E la, 'v' ella mi scorse | Nel benedetto giorno...*^{m4}) Ma subito segue un'altra immagine, per cui, involontariamente ricordiamo il fondo dello Inferno Dantesco, dove *Cocito la freddura serra*^{m5} e dov'è quella Caina, che aspettava l'uccisore della Francesca e di Paolo:

La terra fa un suol, che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro,
Per la freddura, che di fuor la serra.
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro,
Né vo tornar; che, se 'l martirio è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

Il Giuliani dice, che: - «ciò dimostra l'amore, anzi la passione, onde si accese il cuore di Dante per la sapienza; sicché, ad acquistarla, gli sembrava dolce ogni travaglio, dolce la morte stessa. Fami, freddi, vigilie, angosce di martiri, tutto gli parve nulla per ottenere il bramato tesoro.»^{m6} - Noi, che non crediamo allegorica questa canzone, diremo aver l'amore, che vi espone, funesti auspicî; e *con dolci pensier e con desio*, come quello della Ravignana, *menare a doloroso passo*. Curioso! anche in un'altra delle canzoni pietrose c'è una descrizione, che rammenta l'ultimo cerchio infernale, che attende i traditori:

..... Per algente freddo,
L'acqua diventa cristallina pietra,
Là, sotto tramontana, ov'è 'l gran freddo;
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna,
In quella parte, per cagion del freddo
Così, dinanzi dal sembiante freddo,
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo;
E quel pensier, che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in umor freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce
Là ond'entrò la dispietata luce^{m7}.

Il poeta chiede che ne sarà di lui a primavera, quando tutto ama, se nello inverno, stagione antiafrodisiaca, pur tanto amava:

Canzone, or che sarà di me nell'altro
Dolce tempo novello, (quando piove

Amore in terra da tutti li cieli),
Quando, per questi geli,
Amore è solo in me e non altrove?
Saranno quello, ch'è d'un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Non mi pare del tutto esatta la parafrasi del Witte: - «Wird im Frühjahr, wenn alle Planeten Leben und Liebe senden, nicht meine Liebe noch unendlich grösser sein? Nein, bis dahin werde ich schon versteinert sein, wenn (ferner) meine Herrin ein marmornes Herz hat». - Quel vocabolo *pargoletta*, nell'ultimo verso, rammenta subito le rampogne della Beatrice nel XXXI del *Purgatorio*:

Non ti dovea gravar le penne in giuso
..... o pargoletta
O altra vanità con sì brev'uso^{m8}.

II. Che questo ciclo pietroso venisse composto in una campagna montuosa, dove il poeta rimaneva per amore, risulta dall'insieme di tutte le immagini, delle quali non ce n'è pur una cittadina, e specialmente quando tocca del sentiero diventato ruscello; oltre ad esser detto esplicitamente nella sestina, dove afferma, che amore lo

... ha serrato tra piccoli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.

[Se fossero autentiche le altre due sestine, potremmo allegare, in prova, anche questi versi:

Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m'abbandona Amor, ma tienmi verde
Come tenesse mai neun per donna;
Ché non si vide mai intaglio in pietra,
Ned alcuna figura' o color d'erba,
Che bel possa veder com'è sua ombra]^{m9}.

III. Che il poeta si fosse innamorato in Primavera, mentre era vacuo d'affetti, risulta implicitamente dal rappresentar che fa la sua donna, intesa a sollazzi campestri:

Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae dalla mente nostra ogni altra donna,
Perché si mischia il crespo giallo e 'l verde
Sì bel, ch'amor vi viene a stare all'ombra.

[Risulterebbe esplicitamente dalle sestine spurie

I' aveva duro il cuor, com'una pietra,
Quando vidi costei, cruda com'erba
Nel tempo dolce che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe mai foglia verde.

Ne risulterebbe pure, che, trascurando ogni altra cura, si trattenesse in campagna, mentre gli altri tornavano dalla villeggiatura, reso indifferente alle stagioni dalla presenza di lei:

Che tempo freddo, caldo, secco e verde,
Mi tien giulivo: tal grazia m'impetra
Il gran diletto, ch'ho di starle all'ombra.

Che il poeta avesse ammirata la sua donna ne' balli campestri:

Deh quanto bel fu vederla sull'erba
Gire alla danza vie me' ch'altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colliⁿ¹.

Che le altre s'adornassero co' fiori ed ella adornasse la campagna

Io posso dire, ch'ella adorna l'erba,
La qual, per adornarsi, ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perché risplende sì la sua dolce ombra,
Che se n'allegrian valli, piani e colli
E ne dona virtù, son certo, in pietraⁿ².

Nelle sestine spurie è pure nuovamente ricordata la ghirlanda ed il viver presso alla donna:

Così m'appaga Amor, ch'io vivo all'ombra
D'aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa s'ha ghirlanda d'erba.

Quasi che le ghirlande si tenessero sul capo a permanenza! E come il poeta l'avesse vista folleggiare, pazzeggiare con le compagne:

Gran nobiltà mi par vedere all'ombra
Di belle donne, ch'an puliti colli,
E l'una all'altra va gittando l'erba,
Essendovi colei, per cui son verde
E fermo nel suo Amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null'altro in donna]ⁿ³.

IV. Che, profittando della libertà della villeggiatura, il poeta avesse osato richieder d'amore questa sua donna, per la quale dimenticava ogni altra (anche la supposta Beatrice) risulta da questa strofa della sestina indubbia:

Io l'ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch'ella avrebbe meno in pietra
L'amor, ch'io porto pure alla sua ombra.

Oltre il senso più ovvio, è possibile, che voglia anche dire: *la beltà della mia donna avrebbe potuto rinnovare il caso di Narciso, innamorandola dell'immagine sua stessa* (mettendo nella Pietra l'amore, che Dante portava anche all'ombra di lei).

Ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
Innamorata, com'anco fu donna,
E chiuso intorno d'altissimi colli]ⁿ⁴.

Questo luogo è difficile, per via di quell'*innamorata*. Il Fraticelli molto ingenuamente, avverte, che si - «riferisce alla donna, non all'erba» - Grazie! Il Witte, che leggeva *chiusa* invece di *chiuso*, nota: - «Will mann *innamorata* auf die Geliebte beziehen, so erscheint nicht allein die letzte Zeile sehr gezwungen, sondern es widerspricht auch der Inhalt der nächsten Strophe einem

solchen Beiwort entchieden. Auf *erba* bezogen, ist aber *innamorata* ein nicht minder ungewöhnliches und seltsames Adjectiv.» - E traduce:

Ich warb um sie auf einer Flur voll Kräuter,
So lieblich, wie nur je ein schönes Mädchen,
Und rings umschlossen von erhabnen Hügeln.

Ricorda la Crusca registrare *innamorato* nel senso amoroso, amabile. Il Giuliani rimedia così: - «Ond'io, per averla veduta così leggiadramente vestita e verde, la dimandai venisse meco in un bel prato d'erbe, = E chiuso intorno d'altissimi colli; = ma a ciò fui mosso dal desiderio, ch'ella fosse innamorata, siccome fu, quando era donna e non dura pietra qual mi si mostra al presente.»ⁿ⁵ - Il buon Giuliani non s'è accorto del senso osceno di quel *chiesta*: ma donde prend'egli, che la Pietra fosse prima innamorata di Dante e poi gli diventasse rigida? Pessima trovo la versione del Lyell.

Hence I addressed her in a grassy mead,
Her then enamoured, like a lady still
And closed aroundby loftiest alpine hills.

- «E tu, mi si dirà, tu che dici?» - Mah! Io non saprei rimediare, se non modificando alquanto il testo. E porrei una virgola dopo *erba*; e leggerei così il penultimo verso della strofa: *Innamorato, come unqua fu donna*, riferendo l'*innamorato* al poeta, oppure *Innamorata, come unqua fu donna*, che verrebbe a dire: - «La chiesi come mai non fu chiesta donna innamorata, con più ressa, con più ardore, che altra mai non suscitasse.» - Do le ipotesi per quel, che valgono: è un brutto emendare senza conforto d'autorità di testi. [Dell'abito verde della donna si riparla nelle sestine spurie: e presuppone bellezza grande, ché qual colore è pericoloso e fa scomparire agevolmente.

Amor mi mena tal fiata all'ombra
Di donne, ch'hanno bellissimi colli
E bianchi, più che fior di nessun'erba,
Ed havven'una, ch'è vestita a verde,
Che mi stà in cor, come virtude in pietra,
E 'ntra l'altre mi par più bella donna.]ⁿ⁶

V. Questa donna, che il Poeta chiama *nuova*, non so se solo perché *par-goletta*, perché di picciol tempo, oppure anche perché recentemente maritata, o perché stranamente pudica contro l'uso femminile, non gli dava retta, per chiedere ch'egli facesse.

questa nuova donna
Si sta gelata, come neve all'ombra;
Ché non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perché li copre di fioretti e d'erbe.

Onde spesso disperava:

... ritorneranno i fiumi a' colli,
Prima, che questo legno molle e verde
S'infiammi, come suol far bella donna,
Di me, che mi torrei dormir su pietra
Tutto il mio tempo e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere de' suoi panni l'ombra.

Si noti l'equivoco osceno in quel: *mi torrei dormir su Pietra | tutto il mio tempo*; che risponde ai sensi umani, come vedremo, in un'altra canzone: *S'io avessi le bionde trecce prese... | Pigliandole anzi terza | Con esse passerei vepro e le squille*ⁿ⁷. Altri legge: *dormire in pietra*; altri *tutti i miei giorni*: torna al medesimo! Il Giuliani non ci dice il senso allegorico di questo *dormir su Pietra*. Il Witte pare non abbia avvertito l'oscenità, traducendo *gerne schlief ich auf hartem Steine*. Dura pietra? oh no! era una Pietra invece molto soffice! Ned il Lyell la fa sentire nel suo: *I would consent to sleep through all my days | A silent rock*.

Replicatamente si lagna Dante della insensibilità della donna, che andava sempre crescendo, che nol compativa, nol soccorreva e nol temeva:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com'è negli atti questa bella pietra;
La quale ognora impetra
Maggior durezza e più natura cruda
E veste sua persona d'un diaspro
Tal, che per lui e perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda.

... Cotanto del mio mal par che si prezzi
Quanto legno di mar, che non leva onda.

E rivolto ad Amore dice Dante:

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donne.

Erra il Fraticelli riferendo il *che suole*, a tempo; va riferito a virtù. E se s'avesse a riferire a tempo, *tempo* non varrebbe qui stagione, anzi momento, occasione. Anche il Lyell traduce: *La tua virtù non cura in alcun tempo* con *slights* | *Thy influence in all season of the year*; ed ammissimamente poi riferisce il terzo verso alla donna! *She who e'er lalies fair is wont to rule*! Ma benone! Così pure il Von-Lüdemann.

E poi s'accorse, ch'ell'era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D'ogni crudeltà si fece donna.
Sicché non par, ch'ell'abbia cuor di donna
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo.
Ché, per lo tempo caldo e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur com'una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra,
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra.

Il Lyell punteggia altrimenti, attaccando i due primi versi di questo squarcio allo squarcio precedente e mettendo un punto fermo dopo luce; ed interpreta quell'*e poi*, come se significasse *e dopo* e non già *e poiché*, come davvero è. Anche il Von-Lüdemann traduce quel *poi* con un *seit*.

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce:
Così di tutta crudeltade il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce.
Perché negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,

O in altra parte, ov'io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna.
Così foss'ella più pietosa donna
Vêr me, che chiamo di notte e di luce
Solo per lei servire e luogo e tempo,
Né per altro desio viver gran tempo.

Il Giuliani, sul .ix. verso della strofa: - «In cambio di *più pietosa* m'avviserei di dover leggere, col codice Palatino: *un di*; perché, sino allora, non sembra, che cotal donna si fosse a Dante mostrata pietosa.»ⁿ⁸ - Il Lüdemann traduce l'viii verso: *Dass ich der Andern spotte, bei der Herrin*. Ma, chi *spottet*, non può dire, di non curare. Il Witte dice: - «Die .x. und die folgendem Zeilen deuten wieder auf des Dichters angestrengte Studien hin; doch sind Zeilen .x. und .xj. nicht recht verständlich.» - Gliel credo, quando si vogliano credere allusive agli studi filosofici: ma son chiarissime, quando si credenti trattare di servigi amorosi ad una bella donna.

VI. Il Poeta dichiara di aver cercato indarno di fuggir la funesta donna e di guarire da questa passione.

Le sue bellesta han più virtù, che pietra,
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch'io son fuggito, per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna,
E, dal suo viso, non mi può far ombra
Poggio, né muro mai, né fronda verde.

Non valgono né lontananza, né distrazioni:

Ed ella ancide; e non val, ch'uom si chiuda,
Né si dilunghi dai colpi mortali,
Che, com'avesser ali,
Giungono altrui e spezzan ciascun arme:
Perch'io non so da lei, né posso aitar me.

Non trovo scudo, ch'ella non mi spezzi,
Né luogo, che dal suo viso m'asconda;
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.

Certo, una lunga lontananza e compiuta ed attiva cancella ogni passione amorosa per quanto salda. Ma non istà in nostro arbitrio l'usar di questo mezzo; non da tutte possiamo in tutto allontanarci; non sempre ci è dato crearci in un momento un'attività nuova ed assorbente, una nuova region di vivere. Il non trovar luogo che nasconda e ripari l'amante, sebbene da' poeti si dica generalmente in modo enfatico, nella realtà vuol dire, non già che non ci sia luogo alcuno od attività alcuna atta a produr l'effetto, anzi solo che ne' luoghi, ne' quali siamo costretti a soggiornare, nelle occupazioni, dalle quali non possiamo dipartirci, nulla ha potere e virtù di distrarci. Questo bisogna aver ben presente.

VII. Ma non solo il Poeta ha cercato sottrarsi all'influenza amorosa di questa donna, anzi ha fatto un secreto a tutti di questo suo amore; e ne tace il soggetto *Pur come uom fa delle orribil cose*.

Lo peso, che m'affonda,
È tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che, sordamente, la mia vita scemi,
Perché non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui chi ten dà forza?

Il Fraticelli legge *scorza a scorza*, e spiega *brano a brano*; ma queste non sono forme italiane punto. Il Kannegiesser sembra non aver compreso il valore dell'ultimo verso, che traduce: *Wie ich von deiner Macht wen zu erzählen*.

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ov'altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,

Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Con li denti d'amor già mi manduca:
Ciò, ch'è nel pensier, bruca
La mia virtù sì che n'allenta l'opra.

Trovo sempre stampato: *Ciò, che nel pensier bruca*. Ma la lieve emendazione mi pare ovvia.

Ed altrove, rivolto ad Amore, esclama:

Ed io, che son costante più che pietra,
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi, come pietra,
Che t'avesse nojato lungo tempo:
Talché mi giunse al core, ov'io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da virtù di sole o da sua luce
Che tanta avesse né virtù né luce,
Che mi potesse atar da questa pietra.

Al verso .iij. il Fraticelli (Edizione M.DCCC.LXXIII) stampa *corpo della pietra*; voglio credere per errore di stampa e non già per fiorentineggiare: che in fiorentino dicon *corpo* (con l'*o* stretta) quel che in Italiano chiamiamo *colpo*. Al verso .iv. egli reca da alcuni codici, che non indica, la variante: *Con la qual tu mi desti come a pietra*. A me pare, che i versi .viij. e .ix. siano, forse, trasposti.

VIII. Da questa passione il poeta era ridotto a mal partito.

E 'l m'ha percosso in terra e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli ancise Dido,

Amore, a cui io grido,
Mercé chiamando. Ed umilmente il prego:
E quei d'ogni mercé par messo al niego.

Dido era per Dante il simbolo della lussuria; così dice, che Paolo e Francesca, per venirgli parlare, *uscir dalla schiera, ov'è Dido*ⁿ⁹. Cfr. nel Paradiso: *E dicean, ch'ei sedette in grembo a Dido*^{o1}.

Egli alza ad or ad or la mano; e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che, disteso e riverso,
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi suorgon nella mente strida;
E 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor, che 'l chiama, ond'io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dich'io: - «S'egli alza
Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso,
Prima, che 'l colpo sia disceso giusto.» -

IX. Eppure il poeta sperava alcuna cosa dall'amata; e parte invocava Amore ed i suoi pretesi diritti anteriori ad ogni legge umana; parte argomentava di rendersela pieghevole con la fama letteraria, e vaneggiava pascendosi d'immagini lascive.

Però, virtù, che sei prima che tempo
Prima che moto e che sensibil luce,
Increscati di me, ch'ho sì mal tempo.
Entrale in core ornai, che n'è ben tempo.
Sicché per te se n'esca fuori il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo.

Ché, se mi giungo lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra,
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò, se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.

Il Lyell ha franteso i versi .v. e .vj. traducendoli:

So that if thou shalt chase from thence the frost
I may not wait like others for her aid;

Dante non s'è sognato di dire, che altri fosse più felice di lui con la pietra. Né *gentil pietra* è, per qualunque aspetto, ben tradotto con *gem of highest price*.

Così vedess'io lui [*Amore*] fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
Poi, non mi sarebb'atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro.
Ché tanto dà nel sol quanto nel rezzo,
Questa scherana micidiale e latra.
Ohimé! perché non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Ché tosto griderei: - «Io vi soccorro.» -
E farêl volertier, sicoome quegli,
Che, ne' biondi capegli,
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano e sazierêmi allora.

Il Lyell crede bene di aggiunger del suo a' pensieri del disadorno Dante; e traduce l'*e farêl volertier*, con un *Like those who aid the drowning would I run*.

S'io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille;

E non sarei pietoso né cortese,
Anzi farei com'orso, quando scherza;
E, se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, ond'escon le faville,
Che m'inflammanno il cor, ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face.
E poi, le renderei, con amor, pace.

Il Lyell traduce *le squille*, non so perché, con *morning bell*, mentre, invece, vuol dire l'Avemaria; *Amor me ne sferza* con *Love has punished me* (L'idea di punizione in Dante non c'è qui!) e *fuggire* con *coyness*. Si noti, che le *bionde trecce* di questa strofa corrispondono a' *biondi capelli*, che *amore increspa e dora* della precedente ed al *crespo giallo* della sestina. Non è certo pruova, che la sola dimostri esser tutte rivolte ad una persona; ma conferma le altre.

Canzon vattene, dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core e che m'invola
Quello, ond'io ho più gola:
E dàlle per lo cor d'una saetta,
Ché bell'onor s'acquista in far vendetta.

Il Lyell, falsando il concetto, traduce a' versi .ij. e .iij.: *Who robs | My mind of that, in which I most delight*; il Kannegiesser meno energicamente e più trivialmente dell'originale *und mir nimmt | Wonach mein Gaumen glimmt*. Il Witte assicura, che, invece di *m'ha ferito il core* i più testi a penna rechino: *Che m'ha rubato e morto*. I più, forse, i meglio certo no.

LA PIERA DEGLI SCROVEGNI.

Dunque, dallo esame di queste canzoni pietrose di Dante, risulta, ch'egli, in un momento della gioventù, fu invaso da fiera passione, per una giovane donna a nome Pietra, da' capelli biondi e crespi, e ch'egli, per istarle presso, si tratteneva d'inverno in una campagna montagnosa, dove aveva anche passato primavera ed està. Che Dante per costei dimenticava ogni altra donna. Che le aveva manifestata la sua passione, ma che n'era stato respinto superbamente. Che non poteva allontanarsene; e che, pur nascondendo a tutti la sua passione e temendo più che della morte della possibile manifestazion di essa, ridotto a mal partito dalla lotta, si pasceva d'insane speranze e continuava ad importunare la contegnosa.

Chi era questa Piera così pudica?

L'Amadi dice: Pierina degli Scrovegni⁰², gentildonna padovana, contemporanea dell'Allagheri. Ma che può valere e su che si fonda la sua testimonianza? Egli non cita autorità alcuna; e da sé, come tardissimo postero, non può fare autorità. Ma c'è di peggio: è dimostrabile l'impossibilità della sua affermazione.

E, prima di tutto, queste poesie sono anteriori all'esilio di Dante: la miglior pruova di ciò sta nel non farvisi alcuna allusione ad esso esiglio, cosa, che uno innamorato esule non avrebbe ommessa, se non altro, per rendersi interessante, Dante meno d'ogni altro. Queste sono poesie giovanili, non da uomo maturo, non soprattutto da Dante maturo. Son versi da chi non ha altro in capo se non la passione, che vi prorompe con impeto brutale nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*. Vi si vede la lotta della rettorica con la verità. Amore personificato, benché posto in iscena con arte somma ed evidenza, non lascia d'essere una freddura. Ma, poi, il sentimento profondo scoppia con tutta la innata rozzezza; e Dante si mostra una volta senza maschera, ardente, impaziente d'indugio nelle cose amorose, senza riguardi: quale dovette essere in gioventù. Senti in aria una tragedia: misteriosa è la donna, il cui amore conduce a morte così. Non dico, che l'amore, espresso in tal guisa da Dante, sia gentile; ma è virile ed umano, senza sentimentalismo, né spiritualismo, né ipocrisia, né melensaggine, come quello amore insulso, che vogliono affibbiargli per la immaginaria Beatrice.

Se Dante avesse amata la Pierina Scrovegni, non avrebbe potuto amarla, se non negli ultimi anni della sua vita, come vedremo, od a Padova od in Venezia: e lo scenario delle canzoni pietrose non quadrerebbe affatto. In oltre, alcune parole del *De Vulgari Eloquentia* mi sembrano escluder moralmente la possibilità, che l'Allaghieri amasse (mai quel che si dice amare) una donna, loquente in Padovano od in Veneziano. Dice Dante, in quel libro, di due dialetti transappennini: uno, il romagnolo, molle tanto, che gli uomini, parlandolo, pajon femmine;

Est et aliud... adeo vocabulis, accentibusque hirsutum et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disternat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *magara* dicunt, Brixenses videlicet, Veronenses et Vicentini habent, nec non Paduani turpiter syncopantes omnia in *tus* participia et denominativa in *tas*, ut *mercò* et *bonté*,... Veneti quoque nec se se investigati vulgaris honore dignantur... Inter quos unum vidimus divertere a materno et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum⁰³.

Il Giuliani rompe qui una lancia pe' dialetti ed esclama: - «Queste voci e i dialetti, cui si riferiscono, non bastano a renderci probabile, che neppur allora sonassero così aspri e rozzi, e siano poi tali, che sulle labbra di una donna possano disacconciarla, non che la facciano parer uomo»⁰⁴. - Il D'Ovidio⁰⁵ trova che - «in verità, non si può, se non per preconetto, dichiarar *bruttissime* tali sincopi;»⁰⁶ - e che a Dante spiacquero sol perché non toscane (o perché gli spiaceva allora il toscano?) Così si andrebbe a dichiarare ugualmente belli *tutti* i linguaggi: ma, da che tutti hanno la loro ragion d'essere, non ne segue, che sian tutti belli. Ma lasciamo questa questione inopportuna. Domando io: a chi parrà probabile, che un amante inveisca in tal modo contro il dialetto dell'amata? e dica che disonda la donna e la fa sembrare uomo? Mentre invece un par di labbra amate e bacciate rendon pio verso il più brutto linguaggio e cacofonico!

Le canzoni pietrose di Dante debbono esser dirette ad una donna, non ad una fanciulla. Non è stato e non sarà mai ammesso, ne' costumi Italiani, un tale amore ed il far tali proposte a bennata fanciulla. L'amore verso le ragazze tende al matrimonio; e, per secoli, il primo necessario presupposto d'una poesia amorosa in Italia è stato, che la donna del poeta avesse marito.

La Pierina degli Scrovegni apparteneva a ricca famiglia e potente. Dante era un povero diavolo d'esule e mendico: come sarebbe stata possibile la relazione d'intimità, che le canzoni pietrose suppongono? Dato e non concesso, che

avesse potuto trovarsi seco in un prato solitario, cinto da colli, per farle una dichiarazione: quando la donna l'avesse respinta, tutto sarebbe stato finito. Non avrebbe potuto insistere; ned imporre la sua presenza alla signorile fanciulla, bassamente insultata da lui vecchio ammogliato. E, se fosse stato ospite o familiare degli Scrovegni, sarebbe stato giustamente rimandato con onta. Non tutti sempre fortunatamente, possono imporre le loro importunità alle donne, che non vogliono dar loro retta. Né Dante era uno sciocco: dopo il primo passo falso ed odioso, si sarebbe prudentemente ritirato.

Ma chi era questa Pierina degli Scrovigni? Che ce ne sia vissuta una, non si nega. Bernardino Scardeone⁰⁷, canonico patavino, che nel M.D.LX stampò in Basilea, presso Niccolò Episcopio juniore, *De Antiquitate Urbis Patavii et claris Civibus Libri Tres*, dice a pagina trecensessantadue:

DE PETRA SCROVINIA.

Celebratur quoque a poetis illius tempestatis Petra Scrovinia, filia Ugolini Scrovini, pudicissima foemina, atque adeo in omnibus scientiis liberalibus erudita, ut quamlibet literarum omnium disciplina optime calleret. Quae quidem, sicut doctrina, ita quoque pudicitia et forma caeteris virginibus longe praestabat. Quamobrem, quum Hengelmarius Theutonicus, tunc forte ab imperatore Lodovico V Bavaro, cum magno militum Praesidio Pat. praefectus fuisset, ut civitatem in Caesaris fide teneret, captus huius pulchritudine atque virtute, quum diu puellam dolose blanditiis ac muneribus frustra tentasset, vi aggredi parat. Quae, ubi semel deprehensa dolose, multum diuque reluctando admirabili cōstantia impudicum iuvenem a se repulisset, verita tandem insani principis potentiam statuit fugam a tam imminente periculo sese subtrahere. Quo circa patriam derelinquens, una cum matre ac fratribus ac tota familia, magnis relictis opibus, Venetias commigravit; malens ibi totius rei ac patriae, quam pudicitiae ac famae iacturam facere. Haec autem, ubi recessit insidiator sui pudoris, in patriam rediit; et statim collocatur in matrimonium cuidam nobilissimo iuveni Forzateo: quae brevi marito viduata, cum a multis nobilibus procis in matrimonium exposceretur, pertaesa thalamos, nunquam induci potuit, ut priori marito fidem falleret. Vixit ergo postmodum sanctissime in perpetua castitate; literarum studiis tantummodo delectata et spreta prorsus Venere, soli Palladi omni cultu serviens fuit, exemplo caeteris viduis pudicitiae et fidei coniugalis.⁰⁸

Il buon canonico, evidentemente, ha rappresentato una gentildonna della prima metà del trecento, secondo l'ideale, che d'una gentildonna poteva formarsi un canonico della seconda metà del cinquecento: ma, nel secolo di Dante, fortunatamente, non v'erano letteratesse e donne addette al culto di Pallade. Che, se davvero la Piera Scrovegni fosse stata una letteratessa, non so come s'arrischi a chiamarla pudicissima: di letteratesse pudicissime non se n'è ancor viste. Quando una donna letteratesseggia, il fa per allettare amanti o per consolarsi di poterne più avere. Lo Scardeone non cita i poeti *illius tempestatis*, celebratori della Pietra Scrovinia, ned a me è riuscito di trovarne vestigio. Ma, evidentemente per me, su questo luogo dello Scardeone s'è fondato l'Amadi, per attribuire una canzone pietrosa di Dante come omaggio alla Scrovegni. I poeti del suo tempo l'han celebrata? Ma o non celebra Dante una Pietra? o questa Pietra non potrebbe esser la Scrovegni? Le passioncelle municipali bastano a persuadere, che questo ragionamento, fattogli forse dallo Scardeone od arzigogolato da lui stesso, valesse a persuadere l'Amadi; od almeno egli stimò di poter con esso persuadere gli altri, a maggior gloria della patria Padova. Ad una cosa non badò: alla ragion de' tempi. Se difatti risaliamo all'origine del racconto dello Scardeone, troviamo detto nel Libro III (capitolo .xiv. *De tribulatione Paduanorum*) della *Historia Cortusiorum*.

Mense Angusti [M.CCC.XXVII] Hengelmarius [de Villandres] hora noctis violare voluit Petram, nobilem dominam de Scrovegnis, quae castitatem suam viriliter defendendo, noluit consentire; postea cum matre et fratribus fugit Venetias maximis divitiis destitutis.

Dunque, nel M.CCC.XXVII, la Pietra degli Scrovegni era nubile; ed età in che invitava altri a stuprarla; e nondimeno tale da poter difendere l'onore suo contro Engelmaro. Fino a che età si fanno impazzare i capitani al punto di fare quanto fece Engelmaro? Più d'un venti, ventuno anno non credo le si possa ragionevolmente attribuire: ché ricca e nobile e bella, anzi a quell'età, avrebbe già dovuto essere maritata. Ora, dandole ventun'anno, sarebbe nata appunto nel M.CCC.VI. cioè nell'anno in cui ci consta, pel documento, stipulato in casa Papafava, Dante esser dimorato alcun tempo in Padova; ed avrebbe avuto da quattordici in quindici anni alla morte del Poeta. Che se, per compiacere ad Errico Salvagnini, la supponessimo trilucente nel M.CCC.VI, sarebbe stata di oltre tren-

tasei anni nel M.CCC.XXVII. Ora, chi crederà mai, che una femmina così matura fosse stata aggredita villanamente da Engelmaro? A trentasei anni si hanno amanti, ma non capita di esser stuprata da un giovane e potente barone!

Per tutte queste ragioni possiamo quindi innanzi ritenere per certo, che l'asserzione dell'Amadi è gratuita ed erronea; e che Dante non amò né conobbe mai la Pietra degli Scrovegni né le rivolse alcuna canzone.

Non debbo neppur dissimulare, che Albertino Mussato, nel narrar questo fatto, dà, per oggetto della libidine d'Engelmaro, una Piera, figliuola del conte veronese Vinciguerra e mogliera di Marino de' Macaruffi, fuoruscito. Eccone le parole: io non so davvero se s'abbia a creder più a lui, che a Cortusii.

Erat in urbe matrona una plebeja, dives; quae spectabilis viri olim Vinciguerra Comitum Veronensis fuerat, filiam habens nomine Peram, Marini de Macharuffis absentis ac banniti uxorem. In hanc vir ille Hengelmarius, impudens et spurcissimus satelles, qui Conradi de Ovestagn, imo et Regiae Majestatis (ne quidquam ludibrio deesset) locum tenebat, stupri libidine cor adjecerat. Cumque nec eam aere aut muneribus vincere quivisset (licet illa prudentior atque honestior vitam suam continentioribus moribus agere potuisset, minus se specularibus spectaculisque, quam honestam mulierem decuerat, comto aspectu exhibens) vim paravit, deo et hominibus contentibilem. Noctu quidam tertia vel quarta vigilia, cum Tartaro et Ubertino, geneorum scelestorumque caterva, sub tubarum, tibicinum et symphoniarum contritu obsessam circum aedam, ne bipennium, incusionumque strepitus decernerentur, impetum ad portas facere, quarum fractis postibus, cardinibusque vi excussis, introire; et in intimum dominae Perae thalamum summa vi, matre et fili, simul vociferantibus, penetrantes; in quam, membratim a pluribus extensam, Teutonicus libidinem extinxisse dictus est. Nonnulli tamen eam defensam semivivumque relicitam absque effectuali pollutione dixere. Parum hoc nobis de rei huius ventate quærentibus innotuit. sed non attentius inquirere solertius studium fuit^{o9}.

NUOVA IPOTESI.

O a chi saran dunque dirette le .iv. canzoni pietrose? Chi o qual fu la Pietra così selvaggiamente amata da Dante? Possiamo noi determinarla, dopo tanti secoli, fra l'infinito stuolo di Pietre più o meno oscure, che senza dubbio han vissuto in Firenze e mangiato e bevuto e dormito e vestito panni e fatto anche qualcos'altro nell'ultimo decennio del XIII secolo? Dove prender dati per la ricerca? Ed a che servirebbe?

Io mi son proposte tutte queste quistioni; ed ho cominciato a lavorar d'ipotesi (sola cosa possibile in tal caso) cercando fondarle sopra l'interpretazione degli scritti di Dante e di alcune circostanze certe della sua vita. Do queste ipotesi per quel, che valgono.

Nella *Comedia* c'è tutto Dante, ed alla *Comedia* dobbiamo sempre ricorrere per lume in qualunque quistione il concerna. Ma tenendo sempre presente quelle parole di Alessandro Poerio: *Il suo Poema ei visse*^{p1}. Fa ridere, chi suppone: che l'Allaghieri lo avesse tutto in mente, quando cominciò a scriverlo; e che non mutasse mai pensiero, concetto e convincimenti, in tutti gli anni avventurosi, ne' quali lo stese. Fa ridere chi cerca in buona fede dimostrare concordi et identici l'autore del primo canto dell'*Inferno* e l'autore dell'ultimo del *Paradiso*. Sarebbe come il sostenere, che le idee politiche del Cavour siano state le stesse e nel quarantanove e nel cinquantanove e nel sessanta! I tre quarti degli spropositi, detti sulla *Comedia*, dipendono precisamente da questo preconconcetto falsissimo. Il contrario è vero. Il poema sacro è un prodotto organico, è un organismo anzi, che si è trasformato, ampliato e svolto, come l'autore appunto si trasformava e svolgeva ed ampliava il proprio orizzonte. Dante il cominciò da Guelfo ed il terminò nelle idee della sua Monarchia. Dante lo aveva dapprima ideato, come un poema morale, che esprimesse la sua catarsi, la sua rigenerazione, la sua redenzione da' vizii profondi, a' quali s'era abbandonato. La materia gli crebbe fra le mani e si trasformò e divenne come un giudizio universale e la manifestazione e lo sfogo di tutte le passioni del secondo Dante, di Dante uomo e serio e rigenerato ed i cui affetti sono ormai idealizzati, per quanto è possibile ad un uomo: ché già abbiám sempre in noi qualcosa, che ci tira giù. Se ci è cosa assurda, per esempio, è il voler identificare il veltro, distruttore dell'avarizia in senso lato, cioè della cupidigia, il quale, facendo sì che

l'interesse cessi dall'essere il mobile principale delle azioni umane, sarà salute di Roma, ch'è pel Papato; col cinquecento dieci e cinque, messo di dio, che dovrà uccidere, *la fuja | E quel Gigante, che con lei delinque*^{p2}. Impossibile il sottrarsi a queste assurdità per chiunque pretende spiegar Dante con Dante; quasi che un uomo ed un Dante abbia dovuto sempre pensare ad un modo su tutte le quistioni e sempre adoperar tutte le parole in un senso e le metafore stesse parlando d'una stessa cosa costantemente. Ah la ci vuol proprio tutta!...

Il Boccacci avea sentito benissimo, esserci uno stacco profondo tra' primi canti dell'*Inferno* ed il resto. Non credo, ch'egli ne assegni la vera ragione. Ma chi legge attentamente i primi canti, e li paragona col seguito, non può non avvertire la differenza. Dapprincipio, Dante, voleva narrare, come, essendo rientrato in sé, dopo lunghi errori, intendesse vivere virtuosamente: ma tre passioni ne lo impedivano: l'invidia (o la lussuria) la superbia ossia l'ambizione e l'avarizia ossia la cupidigia. A queste passioni per grazia divina, si sottrae, visitando con la scorta del simbolico Virgilio lo Inferno, per vedervi memorandi esempi delle colpe umane e dove conducano quelle passioni, che l'avevano fatto traviare.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti^{p3}.

Questo primo concetto o disegno fu poi, come dicevo, trasformato ed alterato, ma non sì, che non se ne scorgano spesso le tracce più d'una volta: Dante nel Purgatorio purga se stesso, mirando gli altri purgarsi; e merita, che i P. impressigli in fronte dall'angelo, gli vengano cancellati, vedendo i martori altrui; e sa pure, che, dopo morte, dovrà venire a penare su pe' gironi del monte, e qua e là confessa d'aver in sé questo e quel peccato. Dice, per esempio alla Sapia, nel girone degl'invidiosi:

Gli occhi... mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; ché poca è l'offesa

Fatta, per esser con invidia vòlti.¹
Troppo è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa^{p4}.

Confessa le sue gozzoviglie; e di averle prolungate un pezzo dopo la morte del suo compagno di bagordi, Forese. Quanto alla lussuria, non ne parliamo neppure: deve provare le fiamme del Purgatorio ancor vivo, per esser temporaneamente ammesso in Paradiso!

Quando è, che Dante s'intenerisce nello *Inferno* e piange. Forse innanzi a' casi più pietosi od alle pene più orribili? Niente affatto. Il Conte Ugolino, per esempio, può tacciarlo giustamente di crudeltà, perché non piange al suo racconto. È crudele con Filippo Argenti, con Vanni Fucci, con Bocca degli Abati, con tanti altri. Ma s'intenerisce subito, ma è commosso fino alle lagrime, quando si tratta de' peccati, a' quali fu più dedito, di casi, che s'avvicinano a' suoi; quando vede sé nei dannati, dopo le prime lagrime all'udire tutto il tumulto infernale. Quando Virgilio gli ha enumerate le antiche donne poetiche ed i cavalieri romanzeschi, condannati come lussuriosi, dice Dante:

Tanto giù cadde, che tutti argomenti^{p5}.

Alle prime parole della Francesca, risponde:

... I tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio^{p6};

e, dopo la narrazione del come s'intendesse con Paolo:

¹ Ecco perché la Lonza gli aveva fatto men paura assai del Leone e della Lupa, e quantunque avesse impedito il suo cammino, pur egli sperava bene. *Poca era l'offesa*, fatta invidiando: ma pure Dante confessa di aver fatto offesa invidiando. - «Gli animi veramente eccelsi sono talora superbi, come Dante, ma non invidiosi;» - dice uno *Statistico*. Dovremo creder noi più a lui, che a Dante stesso?

... di pietade
Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade^{p7}.

Per lo ignobile Ciacco, il compagno di Forese ne' bagordi si sente spuntar quelle lagrime, delle quali, malgrado la reverenza, non farà omaggio ned al magnanimo Farinata, ned al caro e buono e paterno Brunetto Latini; di questi due ottimi non gli pesa lo affanno fino ad invitarli a lacrimare; lo affanno di quel porco sì:

... Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lacrimar m'invita^{p8}.

Nel cerchio degli avari e de' prodighi, dov'è punita la cupidigia e lo spender disordinato, egli ha *lo cor quasi compunto*^{p9}. Si accora di tanta pietà al racconto di Pier della Vigna da non gli poter fare altre domande, perché quello innocente calunniato gli rammenta le accuse crudeli, sostenute in patria e forse anche alla corte de' Malaspina (e forse all'una ed all'altra cosa allude anche, esaltando Romeo nel VI del *Paradiso*). Si duole delle piaghe di Jacopo Rusticucci; ma forse principalmente, perché costui era stato infelice nel matrimonio, come lui Dante: *La fiera moglie più ch'altro mi nuoce*^{2.q1}. Però non giunge in questi due casi fino al pianto. Lo stravolgimento dei corpi della .iv. Bolgia, facendo pianger Dante, mi farebbe quasi sospettare, ch'egli si sentiva reo d'aver creduto per alcun tempo all'arte divinatoria; ad ogni modo Virgilio il riprende d'essere pietoso. Cosa, che non avea fatto, quando Dante avea pianto pei lussuriosi e pe' golosi; che non fa, sebbene lo tragga altrove, quando Dante piange sulle piaghe, che rimunerano nella .ix. bolgia coloro, che *scommettendo acquistan carco*^{q2}, fra' quali Dante vedeva tanti egregi concittadini e persone del suo sangue; né poteva credersi immune in tutto della colpa.

² Così nota benissimo il Carey: - «In that passage of the Inferno, where one of the characters says: *Mé, my wife | Of savage temper, more than aught beside | Hath to this evil brought his own conjugal unhappyness must have recurred forcibly to his mind*». -

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe^{q3}.

Certo è, che la gran compassione, dimostrata dall'Allaghieri per la Francesca da Rimini, sembrò molto sospetta a molti commentatori. Ecco, per cominciare, cosa dice in proposito l'*Ottimo*.

Trattato ha l'autore delle antiche donne e de' cavalieri, che di questo peccato furono sozzi; ma, in questa parte, discende a trattare d'alcuni, che vissero e morirono per questo peccato al tempo del detto autore; e punisceli questo luogo d'adulterio, perché erano in matrimonio ciascuno; punisceli anche d'incesto, perché erano anche parenti, cioè cognati. E, sotto brevità, ritesseremo questa novella. In Romagna sono due grandi case; in Rimino i Malatesta; in Ravenna, quelli da Polenta. Le quali case, per la loro grandezza, ebbero guerra insieme, della quale fecero pace. Alla cui fermezza Gianni Sciancato di Messer Malatesta, uomo dell'abito rustico e del cuore franco et armigero e crudele tolse per moglie Francesca, figliuola di Messer Guido il vecchio da Polenta, donna bellissima nel corpo e gaja ne' sembianti. In costei s'innamorò Paolo, figliuolo del detto Messer Malatesta, uomo molto bello del corpo e ben costumato et acconcio più a riposo che a travaglio; e la donna in lui. Finalmente, stando l'uno con l'altra senza nulla suspicione, come cognati; e leggendo, nella camera della donna, un libro della Tavola Ritonda, nel quale era scritto, come Lancillotto innamorò della Reina Ginevra; o come, per mezzana persona (cioè Galeotto Lo Bruno, signore dell'Isole Lontane) elli si congiunsero insieme a ragionare di loro amore; e come il detto Lancilotto, per virtù di quello ragionamento, conosciuto l'amoroso fuoco, fu baciato dalla Reina: al quale punto pervegnendo la detta Francesca, vinse la forza di questo trattato sì lor due, che, posto giù il libro, vennero all'atto della lussuria, al quale diede materia il confortamento di questo libro, siccome Galeotto diede materia a Lancilotto et alla Reina³. E

³ Avverti, che questo racconto non è mica storico, anzi è desunto dalle parole stesse di Dante; il quale, del resto, parla d'un bacio in bocca, ma non dice espressamente che a questo seguisse subito l'atto della lussuria. Sicché, sul verso *quel giorno più non leggemmo avanti*^{q4}, poteva argutamente osservare Giovanni Carmignani: - «Due spiegazioni possono proporsi. Chi può credere, che gli amanti più non leggessero o per stanchezza» - *sic!* leggi per istanchezza - «degli occhi; o perché Francesca prendesse il ricamo e Paolo se ne partisse: e sarebbe questa la spiegazione più facile ed ovvia. Chi può credere, che gli amanti più non leggessero, rinnovando

questa opera si pubblicò sì, che, per alcuno famigliare data posta a Gianni Sciancato, egli lor due insieme, dopo certo tempo nella detta camera uccise, siccome nel testo appare⁴. E dice, che, poi ch'egli ebbe udito nominare le dette genti, però ch'elli fu di loro collegio, li prese pietade di loro; e fu quasi smarrito, per la paura della pena attribuita al suo peccato. Nota qui, lettore, che il detto autore fu molto in questo amore inviscato e però volentieri ne parla. E dice che parevano al vento, quelle due anime, a chi egli vuole parlare, molto leggieri, ad intendere la mobilità e l'instabilità, ch'ebbero in vita, che così ora in pene l'abbiano⁵.^{q5}

Non direi questo racconto dell'*Ottimo* desunto da Jacopo della Lana, il quale non solo ammette la lunga pratica de' due cognati, anzi vuole che Giovanni avesse più volte ripreso la moglie.

Johanni ciotto [zoppo] figliuolo di messer Malatesta d'Arimino, avea una sua mogliera nome Francesca e figliola di messer Guido da Polenta da Ravenna; la quale Francesca giacea con Paolo, fratello di suo marito, ch'era suo cognato. Correttane più volte dal suo marito, non se ne castigava; infine trovollì in sul peccato prese una spada e conficcolli insieme in tal modo, che abbracciati ad una morirono... E soggiunge [Dante] come di loro avea tanta pietade, considerando che erano lì per amore, ch'ello uscì dalla memoria e cadde come fanno li corpi morti^{q6}.

Il Commento Anonimo pubblicato a spese di Lordo Vernon, vuole invece che Giovanni si lagnasse con Paolo della tresca:

Siccome amore non si puote celare, essi, i quali molto si amavano, ispeso usavano carnalmente l'amore loro, onde che di questo s'accorse Anciotto. E esso di queste cose fece più volte riprendere Paulo, suo fratello e per questo l'opera non rimanea... Avvenne, che la fortuna permise, che un dì Anciotto gli trovò amendue congiunti insieme.

la scena della spelonca, di cui Virgilio: *Speluncam Dido, dux et Trojanus eadem | Deveniunt*; e sulla di cui cima» - *sic!* leggi: sulla cui cima - «i tuoni, i lampi, la pioggia e l'ulular delle ninfe detter segno dell'atto bieco:... *fulsere ignes et conscius Aether | Connubii: summoque ulularunt vertice Nymphae*: e questa sarebbe la spiegazione la più ardita, la più immaginosa, la più poetica dell'ultimo tocco del quadro». ^{q7} – Benone: ma correggi e leggi: *la spiegazione più ardita, più immaginosa, più poetica!* Quella reduplicazion d'articoli in Italiano è sproposito, checché sofisticchi il Bonghi per giustificarla.

⁴ Avverti, dal testo di Dante non apparir punto, dove o quando o come il marito della Francesca si vendicasse.

⁵ E rammentati, che Dante medesimo accusa se stesso d'instabilità e volubilità e mobilità, scrivendo nel V del Paradiso: *di mia natura | Trasmutabile son per tutte guise*^{q8}.

Allora, esso Anciotto, collo spuntone suo, gli conficcò in quello medesimo luogo si è in tal modo che subito morì. Epperò dicie nel testo, che amore li condusse a una morte^{q9}.

Il Boccacci scrive al verso: *Pietà mi vinse e fui quasi smarrito*^{r1}.

In queste parole intende l'autore d'ammaestrarci, che noi non dobbiamo con la meditazione semplicemente visitar le pene de' dannati; ma visitandole, e conoscendole, e conoscendo noi di quelle medesime per le nostre colpe esser degni, non di loro, che dalla giustizia son puniti, ma di noi medesimi dobbiamo aver pietà e dover temere di non dovere in quella dannazione pervenire, e compungerci ed affliggerci, acciocché tal meditazione ci spinga a quelle cose adoperare, le quali di tal pericolo ne traghino e dirizzinci in via di salute. E usa l'autore di mostrare di sentire alcuna passione, quando maggiore e quando minore in ciascun luogo: e quasi, dove alcun peccato si punisce, del quale ero conosca se medesimo peccatore^{r2}.

Ed all'ultimo terzetto del canto ripete lo stesso concetto il Boccacci:

Questa compassione, come altra volta di sopra è detto, non ha tanto gli autori per gli spiriti uditi, quanto per se medesimo, il quale, dalla coscienza rimosso, conosce sà in quella dannazion dovere, se di uello, che già in tal colpa ha commesso, non satisfà con contrizione e penitenza a colui, il quale egli peccando ha offeso, cioè Iddio^{r3}.

E, per isbrigarmi del Boccacci, metterò qui la sua narrazione dell'avventura della Francesca:

Costei fu figliuola di Messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia. Et essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui ed i signori Malatesti da Rimini, addivenne che, per certi mezzani, fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocché più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata Madonna Francesca, a Gianni, figliuolo di messer Malatesta. Et essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro: «Guardate come voi fate! Perciocché, se voi non prendete modo ad alcuna parte, ch'è in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere, chi è vostra figliuola e quanto ell'è d'altiero animo: e, se ella vede Gianni avanti che il matrimonio sia perfetto, né voi, né altri potrà mai fare, che ella il voglia per marito. E perciò, quando vi paja, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianni ad isposarla, ma venisseci un de' fratelli, il quale, come suo procuratore, la sposasse in nome di Gianni.» - Era Gianni uomo di gran sentimento; e spera-

vasi dover lui dopo la morte del padre, rimanere Signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero, piuttosto che alcuno de suoi frategli. E conoscendo quello, che il suo amico gli ragionava dover poter avvenire, ordinò segretamente, che così si facesse, come l'amico suo l'avea consigliato. Perché al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianni, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; et andando con altri gentili uomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là entro, che il conosceva, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendole: - «Madonna, quegli è colui, che deve esser vostro marito.» E così si credea la buona femmina; di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto artificiosamente il contratto dello sponsalizio et andatane la donna a Rimino, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide la mattina seguente al di delle nozze, levare, da lato a sé Gianni. Di che si dee credere, che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse; né perciò rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale, come ella poi si giungesse, mai non udii dire, se non quello, che l'autore ne scrive, il che possibile è, che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, ché io non credo, che l'autore sapesse, che così fosse. E perseverando Polo e Madonna Francesca in questa dimestichezza, et essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcuno sospetto insino cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi, un singulare servidore di Gianni andò a lui, e raccontogli ciò, che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliela toccare e vedere. Di che Gianni fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino; e, da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera. Nella quale non potendo entrare, che serrato era dentro, chiamò di fuori la donna e dié di petto nell'uscio. Perché, da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte poter ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea. Perciocché, gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era. Perché avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ello per lo non esservi trovato Polo scusare; ed entrato Gianni dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto. E, con uno stocco in mano, correndo là per ucciderlo e la donna accorgendosene, acciocché quello non avvenisse, corse oltre presta e misesi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale avea, già alzato il braccio con lo stocco in mano e tutto si gravava sopra il colpo. Avvenne quello, che egli non avrebbe voluto; ciò è, che, prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnese Polo. Per lo quale accidente turbato Gianni, siccome colui, che più che se medesimo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferì Polo et ucciselo. E così amenduni lasciategli morti, subitamente si partì e tornossi all'ufficio suo. Furono

poi li due amanti con molte lagrime, la mattina seguente seppelliti et in una medesima sepoltura^{r4}.

Questo non è racconto storico, è una novella strozzata: peccato, che il Boccaccio non abbia trattato l'argomento nel Decameron, quando avea lena e vena, ponendolo in bocca alla Fiammetta nella quarta giornata: - «nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, ragiona di coloro, li cui amori ebbero infelice fine.» - Almeno avrebbe introdotto più varietà in quella giornata, nella quale vi sono parecchie ripetizioni di avvenire e di situazioni. Le inesattezze della narrazione boccaccesche sono infinite; l'inattendibilità di essa patente; e, benché il Tonini vogli aggiustarvi fede in massa, è pur costretto dire:

non ostante l'autorità ed il racconto diffuso, egli può in alcuna parte venirne dubitazione, non la vena feconda dal Certaldese, addolcito nella bellezza del Canto, che dichiarava, possa averlo tratto alcuna volta fuori della stretta via di storica narrazione, quando in alcun'altra ci lascia pure nel desiderio di notizie più intiere, e inoltre non tutto vi si trova conforme a quello ne offrono altri scrittori pur rispettabili.

Vedi: *Memorie Storiche | intorno a | Francesca da Rimini | ad illustrazione del fatto | Nartrato nel V. dell'Inferno | Raccolte dal Commendatore | Dottor Luigi Tonini | Con Appendice di Documenti | Edizione Seconda | Riveduta dall'Autore ed accresciuta | Aggiunti inoltre i seguenti | Opuscoli del medesimo | Risposte due a Monsignor Marino Marini | Genealogia dei Malatesti | Discendenti da Giovanni e da Paolo | Lettera sopra un supposto comento di Dante | Memoria sull'anno dell'Assassinio | Dei due fanesi alla Cattolica || Rimini 1870 | Tipografia Malvolti.* Il Tonini però inconcepibilmente poco più giù dice: — «Ma noi teniamo preferibile sempre, se non altro quanto alle particolarità, che riguardano il tempo, il racconto del Boccaccio, siccome quello di scrittore di tanto più antico fra gli altri [*sic!*] e più grave [*sic! sic!*] il quale, inoltre, come ne assicura egli stesso al capo I del Comento [*sic!*] ebbe speciali colloquî con *un valente uomo chiamato Ser Piero di Messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servitori, che Dante avesse in Ravenna*; per cui è a credere, che con esso anche di questo fatto possa aver preso ragionamento.» — Anche Filaete osserva: — «Die ganze Erzählung Boccaccio hat einen etwas novellenartigen Charakter». — Ma soggiunge: — «Indess führt er im I Capitel seines Commentars an, dass er viel mit einem vertrauten Diener des Dichters während seines Aufenthaltes zu Ravenna, Ser Piero di Messer Giardino di Ravenna, verkehrt habe, und aus dieser Quelle konnten leicht jene genauen Umstände der Begebenheit zugekommen sein». — Evidentemente Filaete ha frantese le parole del Boccaccio; e di Ser Piero, notajo, come indica il *sere* e figliuolo d'un dottore o d'un cavaliere, come indica il *messere* proposto al nome del padre, *uno de' più intimi amici e servitori* di Dante, ha fatto un lacché: e questo è error di lingua; ma il supporre che Dante spiegasse il suo poema a' suoi lacchè, poi, è error di senso comune: - «Dante konnte übrigens manches selbst genau wissen, da er die letzten Jahre seines Leben in dem Hause Guido's V. von Polenta des Neffen der Francisca und so-

hnes ihres Brüders Ostasio, zübrachte.» - Quando Dante riparò a Ravenna, il Canto V dell'*Inferno* era scritto e divulgato anche da un pezzo, e ciò ch'era accaduto quando la Francesca e Paolo eran soli e senz'alcun sospetto, ned a Firenze, ned a Ravenna, né dovechessia avrebbe egli potuto saperlo altrimenti che immaginandolo. Lo Scartazzini poi, rincarando in inesattezza, afferma che il Boccaccio: — «asserisce aver avuto sopra ciò speciali colloquî con *un valente uomo, chiamato Ser Piero di Messer Giardino da Ravenna*». — Il Boccaccio non ha mai asserito di aver parlato con Piero Giardini degli amanti d'Arimini. Ma lo Scartazzini ha bisogno di dire spropositi.

L'Anonimo Fiorentino, edito dal Fanfani, ch'io, per molte ragioni, non so persuadermi essere del XIV secolo, all' *E caddi come corpo morto cade*, annota, raffazzonando il Boccacci, in guisa da mettere un *punito*, dove andava messo *macchiato*.

Fu l'autore punito da questo vizio et però ebbe quella passione di cotestoro, che dice nel testo.

La narrazione del fatto è tolta dal Boccacci con quelle modificazioni, che all'Anonimo parvero necessarie per occultare il plagio.

Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta et messer Malatesta vecchio da Rimini. Ora, perché era rincresciuta all'una parte et all'altra, di comune concordia feciono pace, et acciò che meglio s'osservasse, feceno parentado insieme; ché messer Guido maritò la figliuola al figliuolo di Messer Malatesta, et messer Malatesta maritò a lui delle sue. Madonna Francesca, figliuola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; et come egli fosse savio fu rustico uomo, et madonna Francesca bellissima, tanto che fu detto a messer Guido: «Voi avete mal accompagnata questa vostra figliuola: ella è bella et di grande animo: ella non starà contenta a Gianciotto.» — Messer Guido che aveva più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse innanzi; et come ch'elli s'ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; et così credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che, innanzi ch'ella fosse sposata, essendo un dì Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et disse: «Quelli fia tuo marito». Ella il vide bello: posegli amore e contentossene. Et essendo ita a marito, et trovandosi la sera a lato Gianciotto et non Polo, com'ella credea fu male contenta. Vidde ch'ella era stata ingannat: non levò l'amore ch'ella avea posto a Polo; ma crebbe continuamente, onde Polo veggendosi amare a costei, come ché prima ripugnasse, inchinossi agevolmente ad amare lei. Avvenne che in questo tempo ch'eglino s'amavano insieme, Gianciotto andò di fuori in signoria, di che a costoro crebbe speranza per la sua partita:

et così crebbe amore tanto che, segretamente essendo nella camera, et leggendo un libro di Lancilotto, com'egli innamorò della Reina Ginevra; et come, dopo molte novelle scritte nel libro, che scrisse il Prenze Galeotto, leggendo come Lancilotto scoperse alla Reina l'amore ch'egli le portava, et trovandosi insieme soli; di quello che ridere la reina Ginevra, et ancora della donna di mano alto (sic) che il mosse in prima et che Lancilotto, veggendola ridere, presa sicurtà e basciolla; questi due venendo a questo punto, si guardarono nel viso et scoloraronsi per voglia di fare il somigliante; et prima nella mano et con alcuno bacio invitando l'uno l'altro, nell'ultimo posono in pace i loro disii. Et più volte in diversi tempi faccendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n'avvide, scrisselo a Gianciotto; di che, per questa cagione tornato Gianciotto, et avuto un giorno la posta⁶, gli sopraggiunse nella camera che rispondea di sotto; et troppo bene si sarebbe partito se non che una maglia del coretto ch'egli avea indosso, s'appiccò a una punta d'aguto della cateratta, et rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò nel mezzo; di che menando, credendo dare a lui, diede alla moglie et uccisela; et poi uccise ivi medesimamente Polo dove era appiccato.

Francesco da Buti non iscorge alcuna relazione particolare alla vita di Dante, nelle parole del canto V. Egli annota al *pietà mi vinse e fui quasi smarrito*.

cioè alienato da' sensi e dalla ragione; e dice *quasi*, perché non fu al tutto. E qui è da notare, secondo la lettera, che, nominando la ragione (che è significata per Virgilio) a Dante (che significa la sensualità) le donne et i cavalieri famosi esser dannati per siffatto peccato, a che conduce la natura e la carne, pietà vinse la sensualità; cioè, ch'ebbe pena alla pena di coloro e fu quasi alienato dalla ragione, che vuole, che chi disubbidisce dio sia punito. Ma pur non si smarrì, e però dice *quasi*, ché, ben che si dolesse della dannazione di coloro, non si dolse, che non volesse, che fossero dannati; ma dolsesi, che avrebbe voluto, che non avessero peccato e, che non avessero meritato quella pena: che della giustizia di dio ciascuno dee esser contento. E, moralmente intendendo di quelli del mondo, e' bene dice che la sensualità si muove a pietà, quando la ragione mostra, che gli uomini famosi e di grande affare, caggiono in siffatta abominazione. E quasi si smarrisce dalla ragione, non dolendosi della lor pena, ma del loro difetto; ma, allora, in tutto si smarrirebbe dalla ragione, se fosse dolente della pena.

Il fatto, poi, della Francesca è narrato brevemente così:

⁶ Appostatigli.

Fu figliuola di messer Guido di Polenta da Ravenna, signor di Ravenna; e fu maritata a Lanciotto, figliuolo di messer Malatesta da Rimino. Questa era bellissima del suo corpo; il marito era sozzissimo et era sciancato. E questo Lanciotto avea un fratello, che avea nome Paolo, ch'era bellissimo giovane; onde s'innamorarono insieme Francesca e Paolo. Onde dice, che, stando un dì soli in una camera, sicuramente come cognati, e leggendo come Lancillotto s'innamorò della Regina Ginevra e come, per mezzo di messer Galeotto, si congiunsono insieme, Paolo, acceso d'amore, baciò Francesca e cognobbonsi carnalmente. E, dopo quello, venne tanto palese il loro amore et usanza insieme, che venne alli orecchi di Lanciotto. Onde, appostatili e trovarli un dì insieme, confisse l'uno insieme con l'altra, con uno stocco, sì che amendue insieme morirono. Epperò finge l'autore, che vanno insieme ad una penna, però che furono insieme ad uno peccato et ad una morte.

Il falso Jacopo poco sa e poco dice:

Essendosi degli antichi infino a qui ragionato⁷ di due modernamente si segue de quali lun fu una donna nominata Francescha figliuola di messer Guido da Poleta cioe il vecchio di Romagna e della citta di Ravenna ellaltro Pagolo de Malatesta da Rimini la quale essendo dal fratello del detto Paulo il quale ebbe nome Giani Scianchato carnalmente cholei usando cioe chol detto suo chogniato una volta essendo insieme dal marito furono morti.

Le Chiese anonime, pubblicate da Francesco Selmi, son povere anch'esse:

Questa Francesca fu figliuola di Messer Guido da Polenta di Ravenna signore e fu moglie di Malatestino de' Malatesti da Rimini⁸ e Paolo di questo Malatestino fu fratello. Paolo s'innamorò di lei, e Ella di lui; ma niente ardiva di dirlo l'uno o l'altro. Pure avvenne, che, leggendo il libro di Lancillotto e della Reina Ginevra, come prima s'aggiunse amorosamente, e Paolo più volte mirata lei e Ella lui, prese ardire

⁷ Bella questa idea de' due amanti infilzati insieme da uno stocco, come una schidionata d'uccelletti. avverti, come da *Gianni*, nome del figliuol di Malatesta e *ciotto*, cioè zoppo suo soprannome, per amor di Lancillotto, si venisse a fare *Lanciotto*, ch'è il nome, poi, conservato anche dal Pellico, nella sua sconciatura tragica, al marito della Francesca.

⁸ «È notevole, che, tanto la lezione dei due Codici, d'onde furono tratte queste *Chiose*, quanto l'altra, cavata dai codici P. e S. 160, errino sul nome, uno del marito e l'altro del padre di Francesca; prova evidente che sì l'autore delle Chiose, quanto il compilatore del Commento all'Inferno non furono bene addentro nella cognizione di fatti quasi loro contemporanei. Gli altri commenti antichi consultati da me, danno i nomi veri a Gian Ciotto ed a Guido, meno il falso Boccaccio che chiama Lancillotto il primo».

I. SELMI.

e basciolla; e poi per più volte usarono loro amore in tal modo che il marito il seppe, e colseli amendui in tal maniera, che li uccise a un'otta. Onde dice, che amore li condusse a una morte.

Il falso Boccacci narra in questo modo de' due cognati:

Questi due ispiriti dichui laltore parla luno fu di paule darimini fratello dilancillotto signior dirimini reo huomo. laltro fu quello della franciescha figliuola di messer ghuido signior diravenna. Questa e lastoria di questi due spiriti, dichio che chapitando aravenna un buffone e veggiendo questa giovane tanto bella disse allamadre di questa fanciulla che aveva cierchato la corte diquattro signori ne mai avea veduto più bella giouane di questa ne di giouani auea ueduto più bello giouane che paulo de malatesti e che se queste due bellezze si potessino acchozzare insieme amatrimonio mai non si vide più bella choppia. E ciò sentendo lamadre mai non penso se non che questo parentado si faciesse e fatto il parentado apparole e venendo lancillotto aravenna per isposare la francesca pel fratello e veggiendola si bella disse la volea per sua donna e nonessendo chilcontradiciesse essendo signore la tolse effu sua sposa. Paulo cio sentendo nonsene churo poi per ispazio ditempo essendo undi paulo colla francesca incharnera elleggendo ulibro di ginevra e di lancilotto e de congiungnimenti chefacieano insieme subito luno e laltro di costoro furono percossi damore e piu volte si congiunsono insieme charnalmente tanto che uno senauide e disselo alancilotto costui nollo credea cogniosciendo il-fratello sauiò: di che costui disse io te lo farò vedere e tanto gli pedono che undi essendo eglino insieme congiunti il fratello lancilotto chome quegli glimostro gli giunse amendue et amendue annotta gliuicisse.

Il falso Pietro, al solito, non contiene cosa alcuna importante, nel Comento, allo episodio di Francesca e Paolo, anzi. semplici vaniloquî:

Item dicit se vidisse Francischinam de Polenta, filiam domini Guidonis de Ravenna, et uxorem Ioannis Ciotti de Malatestis, quam dictus Ioannes interfecit et Paulum suum fratrem, quia invenit eos etc. Faciendo de eis comparationem ad columbas, ut etiam facit Virgilius dicens: *Qualis spelunca subito commota colomba | Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi | Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis | Dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto | Radit iter liquidum, celeresque commovet alas*. Quos auctor facit loqui et dicere casum ipsorum amoris et mortis et quomodo legentes effecti sunt pallidi; unde Ovidius: *Palleat oninis amans: hic est color aplus amanti*. Unde Gualterius definit sic talem amorem: *amor est passio quaedam innata, procedene ex visione oculorum et immoderata cogitatione formae alterius sexus; obquam quidem super omnia cupit alterius potiri amplexibus et omnia de utriusque voluntate amoris percepta compleri*. Deinde dicit de dicto Galeotto, qui

sicut fuit medius inter Lancillottum et Ginevram, sic iste vel qui eum scripsit, fecit officium inter Paulum et Francischinam. Itaque sicut ille illam osculatus est, sic et iste istam etc.⁹

Benvenuto Rambaldi da Imola, ch'io cito dalla malaugurata versione del Tamburini, non fa narrazione *de suo*; anzi parafrasa quella di Dante, ed osserva:

Dante era molto commosso alla vista de' lussuriosi e loro pene, perché esso stesso non era stato lontano da vizio tale. Con la finzione della caduta per la pietà di Francesca e Paolo, Dante rammenta quanto accadde a lui stesso nell'amore di Beatrice. Introdottosi, occultamente in luogo vicino ad un convito, ove doveva assistere la sua Beatrice, per caso, ascendendo una scala, la incontrò. Colpito dalla presenza inaspettata di lei, cadde semivivo; e, trasportato in un letto, stette molto tempo privo di sensi. Qual meraviglia pertanto, che, in questo canto egli abbia così altamente sentito dell'amore.

Una postilla, presso a poco simile, si legge nel Codice Cassinese:
Da Guiniforte delli Bargigi, qui, non c'è proprio da imparar nulla:

Nella città di Arimini, situata in Romagna, sopra il mare, avea due figlioli il signor Malatesta, quello, che, primo dei Malatesta, signoreggiò la detta città; ad uno di questi figlioli, sozzo e sciancato, però chiamato Giovanni Zoppo, diede per moglie una bellissima donna, per nome Francesca, figlia di messer Guido da Polenta, signor di Ravenna. Occorse, che l'altro figlio del sig. Malatesta, chiamato Paolo, essendo egli bel-

⁹ Ho fatto riscontrare questo brano, tolto dal testo stampato dal Nannucci a spese del Vernon, coi codici *Riccardiano*, 1075, e co' *Laurenziani Pluteo XL, codice .xxxviiij.*, e *Pluteo XV superiore, codice cxvlij* e questi due ultimi han dato le varianti concrodi seguenti:

Linea j. – iv.: - «Subdendo de domina Francisca de Polenta filia domini Guidonis de Ravenna et uxoris Johannis Ciotti de malatestis qui occidit dictam eius uxorem una cum Paulo eius fratre se ad invicem eo miscendo faciendo comparisonem de eis ad columbas ut etiam facit Virgilius dicens:» -

viiij – xj. - «Quos facit loqui et dicere quomodo filocapti fuerunt et effecti pallidi. Unde Ovidius Palleat omnis amans hic est color aptus amanti legendo librum Galeotti et respiciendo sic se. unde Gualterius sic deffinivit talem amorem». -

xiv. – xvij. - «Deinde dicit de dicto Galeotto de quo legitur quod sua industria semel coniuxit lanzaloctum ad quoddam viridarium ubi sciebat quod erat Ginevra Regina et quaedam alia domina dicta secunda dama de Moncalto. et ibi conduxit eundo per ortum eundo separatos a dicta dama dictum Lanzaloctum et dictam Reginam Gineuram. et ostendendo se loqui adinvicem coniunctis capitibus osculatus est lanzaloctus gineuram de quod propendens dictadam tussivit respiciens talia ridendo et liber ille quem legerunt domina francisca et paulus fuit ita medium ad eorum obscurum sicut galeottus illis. Et haec sufficiant pro presenti capitulo». -

lissimo giovane, innamoraronsi insieme egli e Francesca sua cognata; onde, essendo un giorno amandue senza sospetto in camera, e leggendo nel libro di Lancillotto, quando furono a quel passo, che Lancillotto, per opera di messer Galeotto, baciò la Regina Ginevra, questi due, Paolo e Francesca, infiammati d'amore, anch'eglino baciaronsi, dal qual principio procedettero più oltra a commettere adulterio. Di questo, in breve spazio di tempo, essendosi avveduto Giovanni Zoppo, un giorno, li trafisse con uno stocco ambedue congiunti insieme.

Il Landino, al verso: *Pietà mi giunse e fui quasi smarrito*, annota:

Dimostra che Dante (cioè la sensualità) piglia compassione delle pene degli amanti e quasi si smarrisce, perché si disvia dalla ragione, la qual non vuol, che noi abbiamo compassione a chi debitamente è tormentato; perciocché la pietà e misericordia è commendata, quando ci prende compassione di chi immeritamente è posto in miseria: ma, a chi merita il supplicio, non dobbiamo aver alcuna compassione... Nondimeno, attesa la qualità del vizio dell'amor lascivo, il qual non procede, come molti altri peccati, da crudeltà, o da immanità alcuna, il che è al tutto contro la natura dell'uomo, ma più tosto da gentilezza d'animo e da umanità, benché mal regolata sia; et atteso quanto sia difficile a resistervi, conciossiach' i più savi son rimasi all'amo; non è meraviglia se la nostra sensualità ne prende compassione.

Né discorda da lui il Vellutello:

Dante, udito nomar a Virgilio, le donne e' cavalieri antichi... fu assalito da tanta pietà, che ebbe di loro, che rimase quasi smarrito e fuori de' sentimenti, essendo cosa umana l'aver compassione a gli afflitti e specialmente a quelli, che, non per malizia, ma solamente per fragilità, si trovano esser caduti, come era avvenuto a tutti costoro.

Naturalmente, su Paolo e Francesca, nulla sanno di più degli antichi commentatori; e ripetono e copiano inflorando. Così il Landino:

Francesca fu figliuola di Guido da Polenta, signor di Ravenna, femmina di bellezze e di maniera eccellentissima; e moglie di Lanciotto, figliuolo di Malate,ta, signor di Rimino, uomo bellicoso e di grande animo, ma brutto di corpo e sciancato. Costui avea un fratello chiamato Paolo, bello di corpo e di dolce maniera e costumi, e più atto all'ozio, che all'armi, e quasi un Paris a comparazion d'Ettore. Et usando familiarmente con Francesca, come con cognata, la lunga pratica partorì, tra loro, amor lascivo; e, finalmente, leggendo, un giorno, il libro della tavola rotonda, il cattivo e-

sempio gl'incitò a cattivo atto. E, seguitando in questo proposito più tempo, Lanciotto se n'accorse; et, appostatigli e giuntili in sul fallo, con un medesimo ferro e colpo confisse l'uno e l'altro. Dicono, che la madre sua la voleva dar a Paolo; e Lanciotto andò a Ravenna per sposarla per lui: ma, vedendola sì bella et innamoratosene, la chiese per sé; e, perché era uomo potente e terribile, gli fu data, più per paura, che per amore.

Il Vellutello è più breve ma non più nuovo, se non in quanto confonde il padre della Francesca, col Guido da Polenta, al cui tempo morì Dante in Ravenna; e credo fosse il primo a dire questo sproposito:¹⁰

Dicono, che Guido da Polenta, signor di Ravenna, sotto del quale, in tal città, visse per alcun tempo et ultimamente morì il nostro poeta.... ebbe una bellissima e gentilissima figliuola per nome Francesca, la qual maritò a Lanciotto, figliuolo di Malatesta, signor di Rimini, uomo robusto, bellicoso e di grande animo, ma deforme, zoppo e malgraziato; il qual avea un fratello, per nome Paolo, della contraria disposizione e natura, perché era d'eccellente forma, affabile, graziato e di prestantissimi costumi ornato. Vogliono, adunque, che, la conformità dell'essere e de' costumi di costui e di Francesca gl'inducesse a doversi sommamente amare et ultimamente ancora a coglier il frutto del loro amore: e che, in quello perseverando, men cautamente di quel, che doveano, che Lanciotto se n'avvedesse, e che, appostatili sul fatto, d'un medesimo colpo uccidesse ognun di loro.

Anche il Padre Lombardi nota, al verso *Pietà mi vinse e fui quasi smarrito*, il turbamento dell'Allagheri, come segno di coscienza rea:

Da qui 'l Poeta, accennando sé pure macchiato del vizio castigato in costoro, voler esprimerne e la compassione verso i medesimi e lo smarrimento e paura per propria parte. Gli istessi due effetti esprimerà in progresso pure con Francesca da Polenta, dicendole: *Francesca, i tuoi martiri | A lagrimar mi fanno tristo e pio*.

Contrariamente a tutti gli autori ed interpreti citati, il Canonico Dionisi volle, che Dante fosse un'anima innocente, non rea pur d'un pensiero, una spe-

¹⁰ Quindi Giambattista Brocchi lui pure scriveva nel M.CC.XCVII ad una ipotetica inglese: - «Mi maravigli assai come il Signor da Polenta sia stato così grande amico di Dante e l'abbia ricevuto con tanta distinzione presso di lui, dopo che egli, con questi versi, avea resi pubblici gli amori incestuosi di sua figlia e che l'avea messa fra le anime dannate. Se non che Dante tratta questa avventura con molta delicatezza; e forse quel principe era persuaso, che si dovesse far poco conto delle sue sentenze di dannazione». — Ed il Foscolo ed infiniti altri hanno abbracciato senza criterio questa falsa opinione, facendo di due *Guidi* da Polenta, un solo.

cie di santo. Non si accorse così di renderlo ridicolo; e non vide neppure di diminuirne la grandezza morale. Giacché grande moralmente non è l'innocenza e la semplicità, non è l'uomo ignaro della colpa e dell'errore, cosa possibile solo all'imbecillità, alla apatia, anzi l'uomo, che, indotto in tentazione, resiste, che, avendo ceduto all'impeto della passione, si rialza e la doma, e conscio della colpa ed avendone pure assaporate le attrattive, le fugge, le sprezza, le abomina. La vera virtù non è l'assenza o la ignoranza del vizio, anzi la negazione di esso vizio. Dunque, il Dionisi, scorrendo di varie supposizioni e fra l'altre, che l'Allaghieri: «si manifesti colpevole di tutti que' vizî, de' quali compagne e deplora nel suo inferno l'atrocità della pena» — dice, molto gentilmente per noi, sostenitori di essa opinione:

La quarta supposizione è la più sciocca e insieme la più ruinosa di tutte, perché guai, se dalle lagrime del poeta se ne traesse per lui conseguenza di reità di costumi! Ci converrebbe dirlo incestuoso e adultero, per la pietà da lui mostrata de' due cognati. Ci sarebbe da crederlo sodomita o da sospettarne assai, per ciò che arguisce gentilmente il Boccaccio (*Inferno*, XVI. xij.)... Bisognerebbe ancora dirlo indovino, malvagio consigliere, seminatore di sciame ed anche traditore, perché compianse del Conte Ugolino la morte. Non basta mica: si proverebbe, per questa via, ch'egli avesse tentato o tentasse il suicidio, allora che s'intenerì, udendo Pier delle Vigne, il quale, per disperazione, col dar del capo in un muro, si uccise. Che razza d'argomentar fu mai questo, *e' piagne, dunque reo?* Ma così pensò l'Anonimo [cioè l'*Ottimo*] così il Boccaccio, così Iacopo della Lana, così si ragiona nelle finte glosse di Pietro, e così, dietro a costoro, sono iti a guise di pecore tutti gli altri commentatori, i quali però saranno esecrati da' posterì, come micidiali della buona fama dell'Autore innocente.

Il Biagioli, che pur non appartenne al malvagio coro de' commentatori, che voglion Dante convertire in un san Luigi Gonzaga, per ismania di contraddire al Lombardi, annotò al verso predetto:

Sta alla lettera; e credi, che, per la pietà, che lo vinse, di quegli infelici amanti, fu quasi smarrito; e non già, per paura di sé, come sogna il Lombardi.

Si può immaginare ingiustizia maggiore? e con questo rimprovero al Lombardi o non si confessa il Biagioli reo di malafede o d'ignoranza? La spiegazione del Lombardi, giusta od erronea, che fosse, non era sogno suo: dandola, egli ripeteva quel, che infiniti altri commentatori avevan detto prima di lui; e che non credo punto esser sogno, del resto.

Il Torti di Bevagna [nell'Opuscolo *Dante | Rivendicato | lettera al sig. Cavalier Monti | dell'Autore | del Prospetto del Parnaso Italiano || Cur ego amicum | Offendam in nugis? Hae nugae seria ducunt | In mala. Horat. ad Pisones || Fuligno Tipografia Tomassini | 1825*] dice così:

Nel secondo cerchio del grande abisso vi sono punite le anime dei lascivi. Il poeta trascura i più famosi della favola e della storia; egli avrebbe potuto interrogare le Mirre, le Biblidi, le Semiramidi, le Cleopatre, le Giulie, le Messaline; e le loro eroiche infamie avrebbero potuto far brillare i suoi versi. Ma Dante antepone a tutto l'interessare il suo secolo e la sua nazione. Egli si rivolge in quel cerchio ad una celebre infelice de' giorni suoi, a Francesca di Rimini, che il marito Lancelotto aveva ucciso coll'amante nel letto del disonore; e noi vediamo uscirne quel quadro stupendo, che tutti conosciamo.

Il Solitario, che, nel M.DCCC.LIX, offriva, in Cesena, la Divina Commedia, alla intelligenza di tutti, annota, all'ultimo verso del Canto quinto:

La pietosa situazione di Francesca; le sue parole piene di tanta rassegnazione; la ospitalità di Dante nella famiglia da Polenta; il ritrovarsi egli stesso infelice nell'esiglio: spiegano esuberatamente il deliquio.

È proprio il caso di dire: chi si contenta, gode. La situazione della Francesca non è più pietosa di quella d'infiniti altri dannati, pe' quali Dante non si commuove. La rassegnazione di lei non esclude il rancore. E Dante scrisse l'episodio, certo, assai prima del riparare definitivamente a Ravenna, sebbene abbia dovuto starvi alquanto anteriormente, come dimostrano i versi del XXVIII del Purgatorio, in cui si parla dello stormir delle fronde *per la pineta in sul lido* di Chiassi. Che, poi, fosse ospite della famiglia da Polenta rimane a provarsi. Il Gioberti trovava il deliquio: «sola chiusa degna del predetto inimitabile episodio» e postillava così il verso: *Ma solo un punto fu quel, che ci vinse*.

Il Ginguené chiama l'adulterio e l'incesto de' duo cognati: *si passagère et si pardonnable erreur*. Ecco l'effetto d'una letteratura, che fa scusare e quasi amare l'amore impudico. Se io avessi la voce d'un Bossuet, vorrei elevarla contro di questo episodio e imitare quel grand'uomo, che osò alzarla contro Corneille e Racine. Basti qui l'osservare, che Dante fu nondimeno più saggio del Ginguené, che quasi si duole,

che quel poeta abbia posto nell'Inferno *ce couple aimable*. Tutti i prestigi del mondo potranno mai rendere amabile e degno di scusa l'adulterio e l'incesto?

Francesco Selmi pubblicava, sul fascicolo di Dicembre M.DCCC.LXII della Rivista Contemporanea, un articolo, intitolato: *Di alcuni tratti e dell'intero episodio di Francesca da Rimini*. Dice d'aver molto studiato sull'animale (con cui la Francesca apostrofa Dante) negletto da' commentatori. Per tre suppositi potrebbe dubitarsi, il poeta aver adoperato quell'appellativo, dice il Selmi. Perché parola del discorso comune: ma il Selmi non ha mai trovato animale per uomo. Per necessità del verso, alterando il senso del vocabolo: ma di certo non è. Per un fine suo particolare, che non è stato inteso da lettore alcuno fino al signor Selmi. Naturalmente egli accetta quest'ultima ipotesi. Notato, come le femmine abbiano la maggior parte in questo canto, e la precisione dantesca, nel delineare i caratteri, soggiunge:

Ad accrescere più evidenza ed efficacia alla narrazione, Francesca al primo avvicinarsi al poeta e nelle prime parole dovette cominciare con vocabolo, adatto alla condizione sua presente, e, perciò, incespicare a salutarlo col nome di animale in cambio d'uomo, essendoché paia naturale, che, tra i dannati di quel cerchio, fosse sbandito o disavvezzo il nobile vocabolo, che significa differenza e maggioranza della creatura ragionevole sulla brutale, né degno che ivi si pronunciasse dalle labbra di chi aveva, in vita propria, menato i giorni col contegno animalesco che umano, ma non appena dessa escì dallo sconcio appellativo, subito dovette accorgersi, d'aver errato, perché, meno colpevole dei compagni e perciò rimasta meno smemorata della sua alta condizione precedente, ebbe subito a ricordarsi degli antichi modi cortesi e provvedere con rapidità a raccomandare il fallo commesso, soccorrendosi femminilmente di epiteti laudativi; i quali succedessero a raddolcire, scusare, interpretare il brutto appellativo, sicché se ben riprende disopra, tra il motto primo e i due aggiunti passa tale differenza, come da un atto villano seguito da cortesie squisitissime. Nel 1° è la donna disonesta, abituata tra disonestissimi; negli altri è la gentil signora, che ripiglia l'antico favellare. Adunque stando a queste induzioni, animale ivi, non resterebbe senso corrente e semplice di uomo, bensì assumerebbe quello *di uomo dedito e immerso in lussuria*, e si atterrebbe ad uno dei significati morali, che notammo essergli stati attribuiti. Facilmente Dante deve eziandio avere inteso, in quell'ingiuria, un segreto rimprovero rivolto a se stesso, come ricordo d'essere egli stato invescato nelle panie amorose, né conservata tale fede alla pudica memoria della sua Beatrice, tanto che dessa n'ebbe poi a rimproverarlo, incontrandolo in altro luogo; e si meritò una cocente fiammata, in quel grado del purgatorio, in cui i dediti alla lussuria ricevevano gastigo dei loro peccati.

Se non temessi d'udirvi rimproverare la poca parlamentarietà del mio linguaggio, direi, che queste parole sono un mucchio di corbellerie. Come! Dante avrebbe chiamati animali i rei precisamente di quello, che credeva più lieve peccato! E non piuttosto, quelli dediti alla *matta bestialitate*!

L'abate Giuliani, che spiega Dante con Dante, nulla scorge in questo episodio più in là della buccia.

L'armonia de' versi in piena corrispondenza de' sì delicati sentimenti e varietà a tempo; le parole spontanee, vive, precise; il pronto accordo di due anime, in ogni atto, in una sola passione; tutto conduce a dar compimento di bellezza alla narrazione del tragico fatto. E chi ode o legge, si sente eccitato a quella pietà, che s'accoglie nel cuore del dolce e affettuoso poeta, per trasfondersi in qualsiasi anima gentile. Quivi la verità e la natura, non che siano offese dall'arte, ne ricevono un conveniente splendore; e valgono, di per sé sole, ad eternare la poesia di Dante. Il quale, pur seguendo il soave suo stile, volle, in questo canto, determinare che sia amore, il soggetto, in cui siede o s'appiglia, come s'aumenta e riesce a rendersi palese in seguito ai *dubiosi disiri*; i tristi e perenni effetti, che deve temerne e già ne prova chi troppo ad esso s'abbandona, e il primo fallo, onde poi sorge la permalosa e tremenda vita della passione. Ma tutto questo vien messo in evidenza, per non dire vivacemente dipinto, dal cantore di Beatrice, che non cessa di far trasparire la tenerezza del suo cuore, anco allora, che più s'accende di sdegno e si costituisce interprete ministro dell'ira di Dio.

Nella *Sintesi* | della | *Divina Commedia* | di | *Dante Alighieri* | nel sesto centenario natale | operetta | dell'ab. Francesco Bortolini | di Conegliano || Firenze | coi tipi di M. Cellini e C. | alla Galileiana | 1865 si fa parola del pentimento della Francesca: ma di questo pentimento non c'è il menomo accenno nell'Alighieri! come si può essere tanto cieco alle sue bellezze da immaginarlo?

Soffia un'atra bufera, che trasporta
Come granelli di sabbia rovente [*sic!*],
In sempiterno i peccator carnali:
E qui compiangi il desiato riso
E l'amor di Francesca e i suoi martiri
E il tardo pentimento e i tristi guai,
D'esser baciata da cotante amante.

Non più di diciannove facciate, in ottavo grande, conta un opuscolo intitolato *Alcune note* | sulla | *Divina Commedia* | di | *Dante Alighieri* | per | A-

bramo Mainster || Premiato Stabilimento di A. Minelli in Rovigo | MDCCCXLV. Poco v'è di notevole in queste poche note, scritte, come appare dal frontispizio, non per qualunque lettore, anzi per un tale dal nome giudaico e dal cognome germanico. Ma voglio, se pur non è indiscrezione l'avvalersi di cose preparate per altri, notar la nota seguente, al verso cx. del canto V. *Inferno*:

Chinai il viso e tanto il tenni basso.

Non mi pare, che sia verso da lasciare inosservato. Il tenere il viso tanto basso, da chiamare l'attenzione di Virgilio; il dire, che i martiri di Francesca lo fanno tristo per sé e pio per lei; ed il finire il canto, dopo la narrazione di Francesca, col dire, che venne meno della compassione e da cader quasi morto; mi sembra, che dian diritto ad argomentare, che Dante volle qui far travedere, d'essersi trovato, se non in simili casi, in consimile pericolo. La casa di Simone de' Bardi, marito di Beatrice, era dirimpetto a quella degli Alighieri. Lodevole confessione! Né giova il dire, che volle esprimere compassione, mentre in altri punti dello stesso *Inferno* molto più compassionevoli, o piange o si rattrista, ma non soffre a quel segno.

Abbiamo visto, che la parte, presa da Dante nell'episodio della Francesca, è rimasta tutt'altro che inosservata: può stimarla tale, sol chi non è pratico di commentatori. Ringraziamo poi tanto il signor Mainster della nuova notizia sulla casa di Simone de' Bardi: finora s'era creduto, e non a caso, ch'e' fosse del sesto d'Oltrarno: ora appuriamo che viveva in quello di Por san Piero: ma le prove?

Gregorio de Siena, al verso: *Ma solo un punto fu quel, che ne vinse*, ravvicina argutamente le parole: *in su quel punto | Che la verace via abbandonai*.

Cotesto punto, che vince, suppone un combattimento ed un ostacolo alla vittoria; cioè la ripugnanza al fallire e l'avversione, che vi ha ogni onesto. Coll'amoroso desiderio, nacque gemello ne' due amanti l'orrore, che ciascuno ebbe, l'una a tradire il marito, l'altro il fratello. Ma in un atomo di tempo la ragione s'eclissa e il cieco figliol di Venere ottiene il trionfo. Per un sol punto di smarrimento intellettuale, Paolo e Francesca cadono nel fallo, che costò loro la vita; come intormentito sonniferava il poeta, quando nel punto fatale si trovò senza saper come nel fondo della selva oscura. Questo punto, in cui non è chi trovar non si possa, scusa quanto si può l'umana debolezza di chi, più gentile, va più soggetto alla prepotenza d'amore. Il tragico fatto av-

venuto nella città di Pesaro nel 1289, sendo ancor fresco nella mente de' vivi, e destando non sai dire se più biasimo, o più pietà, l'Alighieri lo seppe così colorire, da renderlo uno dei più nobili episodi del divino poema, e meritarsi l'affetto di Guido da Polenta padre della Francesca il quale onorevolmente accolse in sua casa l'esule poeta, e di lui defunto volle egli stesso dir l'elogio, e le ceneri onestare di splendido monumento. [*E dàlli!*].

Per qual motivo, Dante s'indusse ad eternare così splendidamente la memoria di Paolo e della Francesca? Qual forza, qual necessità, qual ragione gli fece preferire quello esempio di lussuria funesta, a tanti altri, che le storie gli offerivano? Fra gli scandali di que' tempi, perhé giusto quello? Non ce n'era de' Fiorentini, forse? Chi erano quei due dannati, che pochi versi di Dante hanno confortato di tanto onore e di tanta pietà?

Malatesta da Verrucchio, il *Mastin vecchio da Verruccio*, come Dante chiama nel XXVII dell'*Inferno*, tra molti figliuoli, avuti da più mogli, ebbe dalla Concordia, seconda di esse, tre maschi: Giovanni, Paolo e Malatestino, che Dante chiamò, poi, il *Mastin nuovo da Verruccio* e *Quel traditor, che vede pur con l'uno*. Avendo Malatesta seniore sposato, nel M.CC.LXVI, la Margherita di Pandolfo di Pesce de' Paltonieri da Montesilice, s'ha da inferirne che la Concordia fosse morta prima. Nel M.CC.LXIII Giovanni e Paolo non eran già più fanciulli. Giacche, il .vj. Novembre di quell'anno, papa Urbano IV scriveva al vescovo di Rimini:

Significarunt nobis dilecti filii... Malatesta et Johannes ac Paulus filii eius cives Ariminenses, quod licet non eis pro sincera devotione quam gerunt ad Romanam Ecclesiam volentes facere gratiam specialem tibi dederimus per nostras litteras in mandatis ut dictis Johanni et Paulo in quadam pecunie summa facere a Monasteriis et Ecclesiis Romaniole per te vel per alium provideri, ac a te vel subdelegatis tuis viginti libre de predicta pecunia Ecclesie S. Salvatoris Dominici Sepulchri Ariminen. Dioc. predictae Romaniole fuerint imposite prefatis fratribus persolvende; quia tamen nos eandem Ecclesiam a solutione ipsarum viginti librarum dicimur absolvisse, nondum eis de provisione huiusmodi est integre satisfactum. Quare ipsi humiliter petebant a nobis, ut providere super hoc da benignitate Aplca curaremus. Quo circa mandamus quatenus si est ita et Ecclesiam ipsam tibi constiterit per nostras litteras a talibus absolutam, predictas viginti libras eisdem fratribus ab aliquibus aliis Monasteriis et Ecclesiis predictae Provincie Romaniole proportionaliter sicut expedire videris iuxta dictarum litterarum tibi directarum continentiam facias exhiberi.

Questo documento pruova, che razza di confusione c'era nell'amministrazione pontificia; e come vi si prendessero disposizioni contraddittorie e talvolta senza serbarne memoria. Quindi, non diamo molto peso alla frase, in cui si parla della sincera devozione di Giovanni e Paolo alla chiesa romana: evidentemente, si premiavano, in loro, non meriti personali, anzi i meriti della famiglia. Il quattro Febbrajo M.CC.LXIV, innanzi a notar Ugolino d'Errico Messer Malatesta da Verrucchio *nomine filiorum suorum Johannis et Paulotij scholarium*, dichiara di ricevere, dai Canonici di Santa Maria in Porto di Ravenna, una somma di danaro in via di transazione *pro plena solutione et integra satisfactione provisionis impositae*. Giovanni e Paolo o Paulozzo eran dunque allora studenti. Paolo nel M.CC.LXIX per terminare alcune vertenze sulla contea di Ghiaggiuolo, alla quale pretendevan donne, patrocinate da Guido da Montefeltro, oltre il Mastin vecchio, sposò *Domina Orabilis sive Beatrisia* figliuola del fu conte Uberto da Ghiaggiuolo, la quale, in una transazione de' .xxviij. Agosto di quell'anno, si confessa maggiore di .xv. anni per prestar giuramento. Questa Orabile ossia Beatrice viveva ancora nel M.CCC.III. ed era morta nel M.CCC.VII. Raccolgo dal Tonini, dal quale prendo tutte queste notizie, come di Paolo,

ci sia ricordo, in quella procura, fatta nel consiglio di Rimini a' .xiv. Gennaio M.CC.LXXVI. a Berlingiero degli Ammosi, cittadin riminese, il quale, a nome del Comune, nonché di Malatesta da Verruccio et *Pauli filii ipsius Domini Malateste* ed a nome degli usciti di Sammarino, di Santagata, di Cesena di Bertinoro, eccetera, dovea comparire dinanzi all'Arcivescovo di Ravenna, nel quale rimesso era il comporre la pace fra tutti coloro qui nominati, che appartenevano a parte guelfa ed i sindaci delle città ghibelline Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Faenza e loro seguaci, fra i quali nominatamente erano Guido, conte di Montefeltro, Giovanni di Rarmberto de' Malatesti e gli usciti di Rimino e di Ravenna.

Inoltre risulta, che, nel M.CC.LXXXII, Paolo venne nominato Capitano e Conservatore della pace del popolo in Firenze, e che, il primo Febbrajo del M.CC.LXXXIII, chiedesse licenza.

De speciali gratia petat a Comuni Florentie sibi et sue familie et berrovariis dari et concedi licentiam et parabolam ad propria presentialiter redeundi propter sua ma-

gna, varia et ardua negotia expedienda, que sine sua presentia commode explicari non possunt.¹¹

Nel M.CC.LXXXII, Paolo doveva, dunque, aver più di .xxx. anni, età legale per l'ufficio di capitano del popolo. Giovanni, che non oserei, recisamente, affermare maggiore di Paolo, come vuole l'opinione volgare e come il Tonini, pur, crede provare con copia di argomenti, risulta essere stato Podestà, in Pesaro, nel M.CC.LXXXI. (anche per esser Podestà si richiedevano, almeno, .xxx. anni) e nel M.CC.XCI; in Faenza, nel M.CC.XCIII; ed in Pesaro, ancora, nel M.CC.XCIV e dal M.CC.XCVI al M.CCC.IV, ultimo anno di sua vita: — «Né con ciò,» — dice il Tonini — «siam sicuri di conoscere tutte le Podesterie, tenute da lui». — Prese dunque, per quanto a noi costa, parte alle cose pubbliche, solo, dopo il fratello Paolo. Quando sposasse la Francesca, non si sa; sappiamo bensì, che la Maddalena, sua sorella, (viva, ancora, nel M.CCC.XI.) fu moglie, anche, di Bernardino da Polenta, fratello della Francesca, ignorandosi tuttavia il tempo di queste altre nozze. Dalla Francesca non ebbe Giovanni se non la figliuola *Concordia*, in cui rifece la madre? o diremo, piuttosto, questa sola sopravvivere, il .xviij. febbrajo nel M.CCC.XI, quando il vecchio Malatesta, di quasi cento anni, dettava il suo testamento?¹²

Quando avvenne l'uccisione de' due cognati? Evidentemente, dopo il primo febbrajo dell'anno M.CC.LXXXIII, in cui abbiamo le ultime memorie di Paolo. S'è detto e creduto, nel settembre M.CC.LXXIX. Dice il Tonini:

Oggi, si è trovato chi ci abbia saputo indicare, anco, il dì preciso, cioè, il iv. Settembre; per cui, è a sperare, che procedendo a qualche secolo, se ne trovi anche l'ora, poi, più avanti, anche, il minuto secondo.

¹¹ La licenza gli venne concessa. Nota un errore del Tonini; il quale scrive: - «Lo stesso Paolo, addì .vj. de' [Dicembre M.CC.LXXXII] ebbe rivocato certa condanna, che egli avea proferito in mille marche d'argento contro messer Bonaccorso Elisei, uno dei consorti di Dante» - Uno degli Elisei, consorte di Dante? Ma se eraa d'un'altra famiglia! E che gl'illustri Elisei e gli oscuri Allaghieri discendessero da un ceppo comune è una fiaba senza fondamento alcuno tranne la storta interpretazione del verso, messo da Dante in bocca a Cacciaguیدا: *Moronto fu mio frate et Eliseo*. Che altri non immaginasse Dante aver posto Paolo in Inferno per vendicar qualche suo lontanissimo parente d'un sopruso sofferto!

¹² Qui, confesso di trovarmi imbrogliato. Uberto conte di Ghiaggiuolo, figliuol di Paolo, nel M.CCC. era podestà di Cesena; dunque, doveva aver varcato l'anno xxx; in un atto del M.CCC.III, egli riceve il rinnovamento dell'atto di vassallaggio degli uomini di Casercolo; e, poi, il Tonini pubblica un atto del .xvj. Dicembre M.CCC.VII. con cui Malatesta il vecchio, nonno, emancipa il nipote Uberto. Emancipare un uomo di circa .xi. anni? mi par forte!

Quindi, con sottili ragionamenti ma non inoppugnabili, vuole fissare la catastrofe all'anno M.CC.LXXXV. Ad ogni modo, anche così, Paolo doveva avere, quando accadde, circa una quarantina d'anni, supponendolo: di quindici, nel M.CC.LXIII, quando era studente; di ventuno, nel M.CC.LXIX, quando prese moglie; di trentaquattro, nel M.CC.LXXXII, quando fu capitano del popolo in Firenze. Avea moglie, avea figliuoli: almeno un maschio ed una femmina. E la Francesca? Se, come, pur, sembra volere il Tonini, la supponiamo maritata nel M.CC.LXXV od in quel torno, nel M.CC.LXXXV, contava ben due lustri di matrimonio. Ma, se ammettessimo l'anno M.CC.LXXXIX per la catastrofe, non potremmo assegnare a Paolo meno di xlv. anni e dovremmo supporre valicata la trentina dalla Francesca.

Come ognun vede, la poesia se ne va. Tutta la splendida fantasia di Dante, crolla. L'aureola, ond'egli ha fregiati i due cognati, sparisce. E non avanza più, se non una tresca volgare e, quasi, stomachevole.

Il Giuliani avverte, acconciamente:

Quello, che vieppiù cresce l'efficacia della pietosa narrazione, che ne fa Dante, si è l'averne celato alcune particolarità onde poté aggravarsi la realtà de' due amanti e renderci l'anima men pia al tristo lor caso. Certo, ch'egli assai ne intenerisce il cuore, mostrandoceli, sì fieramente puniti, quasi al primo lor fallo; ciò, che non avverrebbe, quando ci avesse in prima avvertiti, che Paolo era, anch'esso, già, da parecchi anni, maritato e pur tuttavia stretto di proibito e palese amore a Francesca, omai, da undici anni, stretta di matrimonio con Gianciotto *e già madre d'un figliuolo morto e d'una figlia sopravvivate*. L'accorta industria del nostro poeta s'ingegna tutta nell'accennare solo quel tanto della storia, che si presti per darci a conoscere i personaggi, recati in iscena; ma, poi, ne tralascia, a bello studio, la parte, nociva alla bellezza del quadro, mentre ne immagina interamente la meglio parte. Bensì, a queste sue immaginazioni, ei sa porgere tanta verosimiglianza, che, ben lungi dal poter essere smentite dai fatti accertati [*sic!*], si rendono, anzi, credibili, come verità, richieste a compimento della storia. L'Allighieri è storico; ma, all'usanza de' poeti, che dal vero prendono fondamento e materia alle loro finzioni, studiandosi, poscia, di tratteggiarle non altrimenti, che e' fossero stati in presenza dei casi, raccontati o descritti. E chi, mai, disvelò a Dante la prima radice dell'amore dei due Cognati e le diverse angosce [*sic! leggi: angosce*] di Ugolino, nell'orribile torre? Ma, or, chi potrebbe negare la verità di quelle dolenti narrazioni [*sic!*] e non lasciarsene impietosire? La finzione, per Dante, si trasmuta in un fatto visibile; ed egli, con l'rte sua, emulatrice della natura, vi rapisce a segno da

non concedere riposo alla vostra meraviglia, né tempo a distinguere il finto dal vero, che v'appariscono tutt'uno.

Certamente, la notizia della morte di Paolo dovette fare qualche impressione in Firenze, dov'egli era stato in alto ufficio, quando Dante avea, secondo l'opinione comune, da diciassette a diciotto anni, secondo che a me par più probabile, da quindici. Ma, per venire alla glorificazione, all'apoteosi, che de' suoi amori con la Francesca fa Dante, perché Dante falsasse in tal modo la storia e sublimasse i due volgari protagonisti di quello scandalo romagnuolo, ci vuole, ci ha dovuto essere un motivo ed un motivo forte.

Io non tacerò quel, che a me sembra potersi supporre; e che dò come supposizione, non come cosa certa; come una ipotesi, la quale spiega meglio d'ogni altra, a parer mio, molte cose e risolve molte difficoltà; ma che, al postutto, può anche respingersi e deve mettersi in quarantena.

Che, se la Pietra, celebrata da Dante, come vedemmo, in iv. canzoni (e che non può essere la supposta Scrovegni) fosse in vece la Pietra di Donato di Brunaccio, sua cognata e mogliera del suo fratello consanguineo Francesco ? Che, s'egli avesse creato l'episodio della Francesca da Rimini, solo, per dare a se medesimo un esempio del dove avrebbe potuto condurlo la passione, come pure ha fatto nello episodio di Ciaccio e nello episodio di Forese, per un'altra passione, ed in altri episodî, per altre?

Curioso è, che uno de' figliuoli di Dante (parlo degli autentici) si chiamasse, appunto, Piero. L'altro ebbe nome Jacopo. Jacopo e Piero, due nomi nuovi nella famiglia; e, si noti, che non troviamo, neppure, fra gli ascendenti prossimi ed i fratelli della Gemma Donati. Nomi per giunta, non belli, anzi volgari. Dove andò Dante a pescarli? Per qual motivo, dette ad uno de' figliuoli il nome di quel da Santandrea e di quel Saltarello, all'altro il nome di quel da Medicina, che doveva vituperare, in eterno, nella *Comedia*. Diremo, che fosse devoto di santo Jacopo di Gallizia o di Pier Pettinagno?

Io direi, che Jacopo si addimandasse così dal nome della madrigna di Dante, Lapa di Chiarissimo Cialuffi, madrigna ancor viva quando il sommo Allaghieri ebbe quel figliuolo; e che Piero fosse chiamato così in onore della cognata di Dante, della moglie di Francesco Allaghieri, la quale sappiamo aver avuto nome Piera di Donato Brunacci.

Rivochiamoci a mente tutti i particolari, che strizzammo fuori dalle canzoni, pietrose. Una passione illegittima per la cognata, Dante avrebbe potuto sentirla, solo, in gioventù, prima dell'esilio, e, forse, prima anche di essere in-

volto nella cosa pubblica: e quelle canzoni sono giovanili, anteriori all'esilio e, forse, alla breve vita pubblica dell'Allaghieri. Quelle canzoni sono scritte d'inverno, in una campagna montuosa, stata bellissima d'estate, e dove il poeta si tratteneva, dopo essersi innamorato di primavera, per non allontanarsi dalla sua donna: ora, noi sappiamo, che la famiglia Allaghieri aveva proprietà, appunto, fra' colli; né sarebbe strano, che vi fosse ita a villeggiare l'anno del matrimonio di Francesco: e che, per faccende o stabilmente, vi svernasse la Pietra o vi venisse a dare una capatina, di quando in quando. Ivi, avrebbe potuto nascere la malauspicata passione; e, fomentata dalla intimità e dalla libertà campagnuola, trascinar Dante fin ad una dichiarazione, superbamente respinta. La intima relazione ed il desiderio, naturale nella Pietra, di evitare che i due fratelli s'affrontassero, spiegherebbe come fosse possibile al poeta d'importunar la donna e di rinnovar la turpe ressa, anche dopo replicate ripulse ed esplicite. Questo ci spiegherebbe, anche, perché Dante non potesse fuggir la Pietra, quantunque prevedesse la sua rovina e la sua morte da siffatto amore. Ed, allora, comprenderemmo tanto studio di occultare il soggetto dello amor suo e la paura, che altri potesse indovinarlo o sospettarlo. Studio, che sarebbe ridicolo, paura, che sarebbe buffa, se, per poco, si trattasse non dico d'amori allegorici o d'amori legittimi, ma, anche, d'una tresca ordinaria: naturalissima, in un affetto incestuoso.

Che Dante e Francesco Allaghieri, dapprima, convivessero, è certo; che avessero una gran possessione, con casa signorile, tra i colli fiesolani, ci consta. Che una signora, cui si facciano proposte galanti, quando non le accomoda accettarle, cessa dal riceverci e che non abbiamo modo d'imporle la presenza nostra e d'importunarla con nuove richieste, si sperimenta ogni giorno. Ci vogliono circostanze speciali, singolarissime, perché tolleri (a scanso di peggio) persecuzioni quotidiane. Dunque, la nostra supposizione risponderebbe a tutte le particolarità, accennate nelle canzoni pietrose; e renderebbe conto di quanto, in esse, appare oscuro od inesplicabile. Il *novum aliquid et intentatum* delle canzoni pietrose s'ha da intender, forse, non solo della forma, anzi pure del contenuto, dell'argomento. Ed io non so immaginare alcun'altra situazione, oltre quella d'un amore per la cognata, che possa renderci conto delle circostanze, in esse accennate, ed escluderne il rettoricum.

Guardiamo un po', sotto l'istessa luce, lo episodio della Francesca; mettiamo da banda tutte le ciance de' retori, che han preteso illustrarlo e che, più o men felicemente, ne han lumeggiate le bellezze. Com'è stato indulgente, per li duo cognati, Dante! come mostra dolersi, come fa che quanti lo han letto si dol-

gano della condanna loro! come adduce tutte le scuse, tutte le attenuanti possibili! Paolo s'innamorò, perché d'animo gentile, perché la bellezza della Francesca era irresistibile. La Francesca, il riamò suo malgrado. Gli altri ebbero torti, verso di loro, maggiori; e meritano maggior pena. Ched è, che non è? non abbiamo più dinanzi due *peccator carnali* | *Che la ragion sommettono al talento*; anzi due *anime offese*! Birbante di Gianciotto! avresti dovuto ringraziarli delle corna, che ti facevano! sei un traditore, per averli puniti e vendicati! Quali gravi argomenti adduce in sua discolpa od iscusca la Francesca? Qualche reminiscenza di Cino da Pistoia e di Guido Guinicelli! Quel Cino, che forse è l'amico della *Vita Nuova* (e non, come si ripete da tutti, Guido Cavalcanti) ed al quale, senza dubbio, Dante insuperbisce di chiamarsi amico, nel *De Volgari Eloquio*, avea scritto:

Secondo umano corso di natura
A nullo amato amar perdona Amore.

Ed il Guinicelli chiama Dante, altrove:

... il padre
Mio e degli altri miei miglior, che, mai,
Rime d'amore usar, dolci e leggiadre;

ed, avendolo incontrato tra le fiamme de' lussuriosi in purgatorio, dic'egli:

Senza udire e dir, pensoso andai,
Lunga fiata rimirando lui.

E richiestone, che sia cagione, perché dimostri, nel dire e nel guardare, averlo caro, risponde:

Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari, ancora, i loro inchiostri.

Ora, Dante, giovane ed entusiasta del Guinicelli, quante volte non avrà dovuto recitarne in casa i versi, che a lui parevan più belli e dai quali trasse un suo sonetto e che per tali cita anche nel *Convivio*, IV. xx. e ch'egli, bisticciosamente avea benissimo potuto applicare alla cognata:

Al cor gentil, ripara, sempre, Amore
 Siccome augello in selva alla verdura;¹³
 Ne fè amore anzi che gentil core,
 Né gentil core, anti che Amor, Natura.
 Foco d'amore in gentil cor s'apprende,
 Come virtute in PIETRA [*nota!*] preziosa...¹⁴
 Amor per tal ragion sta in cor gentile
 Per qual lo fuoco in cima del doppiero.

Quante volte, amando, non avrà dovuto scusar sé di amare e sollecitare di contraccambio la donna amata, allegandoli! Noi alleghiamo Dante, Petrarca, eccetera; Dante allegava pre decessori e contemporanei, oggetto della invidiosa ammirazione giovanile. Quelle citazioni del Guinicelli in bocca della Francesca in *Inferno* mi sembravano strane; e non sapevo come spiegare la mezza pedanteria: anche supponendo la Francesca entusiasta del poeta bolognese, come avrebbe Dante potuto conoscere un tal particolare e perché vi avrebbe accennato? o perché lo avrebbe finto? Ma supponiamolo innamorato della cognata e supponiamo che in Francesca e Paolo raffiguri e confonda la Pietra e sé, ed, allora, le ragioni sto per dire, la necessità della reminiscenza balza agli occhi di ognuno!

L'effetto, prodotto in Dante dalle parole, con cui la Francesca copertamente si manifesta e si scusa, è strano davvero. China il viso mortificato, dimentica il luogo, dimentica la condizione di que' miseri presenti; e tutto si immerge nel pensare a' dolci pensieri, al disio, che li menò al doloroso passo. E quando, scosso da Virgilio, si rivolge alle anime offese, chiede, con indiscretezza innegabile, come si fossero scoperti amanti, vuol conoscere la prima radice dello amor loro:

..., Al tempo de' dolci sospiri,
 A che e come concedette Amore
 Che conosceste i dubbiosi desiri?

¹³ Raffronta questo paragone ornitologico con quelli del Canto V. *Inferno*.

¹⁴ «Se una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinicelli in una sua canzone, che comincia: *Al cor gentil ripara, sempre, Amore*».

Il Guerrazzi, il cui nome *di necessità qui si registra*, non per mia scelta, scrivendo una pappolata rettorica su *I Dannati di Dante*, dice:

Anco (e, innanzi di scriverlo, domando perdono) non mi garba il cercare, che il Dante¹⁵ fa alla donna del come amore concedesse tempo ai dolci sospiri; e da qual cosa ella e lo amante suo conoscessero i desiderî dubbiosi. Senz'altro, Francesca risponde con isquisitezza suprema; né meglio potrebbe immaginarsi da intelletto umano; tuttavia, difficoltà vinta non bellezza conseguita; e per gentil risposta non cessa comparire la dimanda indiscretamente curiosa, la quale pone a rischio cotesta povera anima di sfiorare la verecondia, rasentandola troppo da presso.

Del resto, non c'è cattiva causa, che non truovi patrocinatori. Vedi *La Divina Commedia di Dante Alighieri all'intelligenza di tutti Studio d'un solitario* || Cesena | Tipografia di Costantino Bisazia | 1859. Vi si dice:

Non sembri indiscreta questa dimanda. Il luogo dove fu fatta; il secolo in che fu scritta; l'utilità nella indicazione del pericolo di simili letture: possono giustificare il poeta.

Che la dannata Francesca chiami *tempo felice* quello della vita peccaminosa, si comprende; ma questa curiosità morbosa nel Poeta, cui la grazia divina permetteva di visitar vivo l'altro mondo per rigenerarsi, ma questo chiamar doloroso passo la morte rea ed invidiare i dolci pensieri ed il disio, che ve li han condotti; ma questo stimare una benigna concession d'amore l'occasione della perpetua dannazione, nel poeta, come si spiega? Quella lubrica descrizione, che fa raddoppiare le pulsazioni nelle arterie al lettore, a che? come c'entra con lo scopo del poema? Racconto storico non è certo; che tali particolari nessuno poteva sapere. Come, mai, Dante fu condotto ad inventarli? a dipingerli con tanta efficacia? E perché mai, gli fanno tanta impressione?

Supponiamo, un po', che Dante senta, dalla bocca della Francesca, la propria storia; che la Francesca, raccontando quanto si finge accaduto fra lei e Paolo, venga a dirgli quanto, suppergiù, era avvenuto, anche, fra la Pietra e lui Dante, allora, tutto ci diventa chiaro, ed ogni parola acquista nuovo senso. Quella scena, con cui Dante ha scusato, innanzi alla posterità, per tanti secoli, e scuserà, in eterno le sozzure della coppia d'Arimino; scusava, agli occhi suoi, il

¹⁵ Questo grande scrittore, *ut aiunt*, del Guerrazzi, metteva l'articolo innanzi a' nomi di battesimo maschili! *Prosit!*

proprio errore; sé discolpa con le attenuanti, con le scusande. Era colpa sua l'avere il *cuor gentile*? Era colpa, nella Pietra, se amore *a nullo amato amar perdona*? Era colpa sua, se quello stupido del fratello, se quella fastidiosa della moglie, il lasciavano solo con la cognata? era colpa sua, se la lettura d'un romanzo procace gli aveva fatto perdere le staffe, se *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse*. Così, forse, Dante attenuava, cercava d'attenuare la propria colpa e la responsabilità propria e ridurla alle proporzioni d'un atto impremeditato: *solo un punto fu quel, che ne vinse*. Così si spiega, anche, quell'ultimo verso equivoco: *Quel giorno, più, non vi leggemmo avante*. In somma delle somme, di che si è trattato? Di un bacio! lascivo sì, ma non è male irreparabile.

Vedi: *La | Divina Commedia di | Dante Alighieri | Quadro sinottico analitico | per | Luigi Mancini || Fano | Pei tipi di Giovanni Lana | 1851*: — «Nella scena soavissima della Francesca da Rimini, si scorge la pittura di quell'individuo, che macchiossi di peccato carnale, non per isfogo di libidinoso e brutale appetito, ma per conseguenza di un amore, che addormentò il sentimento della virtù, frammezzo all'incantesimo dell'affetto ed ai palpiti del cuore. Il suono della pietà, che piange l'amorosa sciagura, ricopre la colpa e versa sull'anima la compassione».

Lo scandalo riminese, che non aveva nulla di particolarmente bello o scusabile, sarebbe stato prescelto da Dante e ricoperto di tanta poesia, come quello, che rappresentava la sua stessa situazione, lo sdrucciolo pericoloso, sul quale esso Dante si era messo. Vedi dove saresti trascorso! vedi dove conduceva la malnata passione, da te concetta! Spècchiati in Paolo!

Avverto, che Dante più d'una volta sé paragona a Lancillotto. Nel XVI *Paradisi*, implicitamente, dove, quand'egli dà del voi a Cacciaguida:

... Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella, che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.

e nel *Convivio* trattato IV, capitolo xxviii. dove, parlando, esule, del senio, prorompe in parole commoventissime:

Rendesi, dunque, a Dio la nobile anima in questa età; et attende la fine di questa vita con molto desiderio. Et *uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e ritornare in città*; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili, che, colle vele alte, correte a questo porto! e, laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento, rompete e perdetevi voi medesimi, là ove tanto cam-

minato avete! Certo, il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, né il nobilissimo nostro Latino, Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, che, nella loro lunga età, a religione si rendêro, ogni mondano diletto et opera diponendo. *E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga*, che non torna a religione pur queglii, che a San Benedetto et a Sant'Agostino et a San Francesco et a San Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, che Iddio non vuole religioso di noi, se non il cuore... E benedice, anche, la nobile anima, in questa età, li tempi passati e bene li può benedire; perocché, per quelli rivolviendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue dritte operazioni; senza le quali, al porto, ove s'appressa, venire non si potea con tanta ricchezza né con tanto guadagno. E fa come il buon mercante, che quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio e dice: — «Se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non avrei io, e non avrei di che io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso,» — e, però, benedice la via, che ha fatta.

Le colpe, che, per la loro stessa grandezza, provocando il ravvedimento, ci conducono alla catarsi dell'animo macchiato, non possono non ricordarsi dall'uomo, pentuto e divenuto virtuoso, senza un'amara dolcezza, come quelle, che sono state appunto l'origine della sua virtù.

Io non posso e non oso affermare, a tanta distanza e senz'alcuna testimonianza, che queste ipotesi mie sian vere; né, quando fosser vere, potrei determinare fino a che punto giungesse la tresca di Dante con la cognata. In simili facende, non può esserci, mai, certezza, se non quando c'è stato scandalo. Affermo, bensì, che, dall'esame delle canzoni pietrose di Dante e del canto V dell'Inferno, sorge, nell'animo senza preconconcetto la presunzione, che le supposizioni, da me esposte, sian vere.

Mi aspetto alle sfuriate de' retori e degl'ipocriti. — «Come» — diranno — «costui osa calunniare Dante! osa apporgli una tresca criminosa od, almeno, il desiderio d'intavolare una tresca criminosa con la cognata! a Dante, che ebbe tutte le virtù! al cantore della rettitudine!» — eccetera, eccetera. Tutti i Dionisi, tutti gli scolaretti (chiedgo scusa al Dionisi del ravvicinamento) tutti coloro che voglion fare di Dante un uomo estraneo e superiore alle passioni, strilleranno come aquile. E tutti coloro, che ce l'hanno meco, per averne io smascherata la dappocaggine o la turpitudine, si fregheranno le mani. — «Non rispetta neppur Dante! È una monomania misantropica!» — E, per poco, non mi accuseranno d'invidia e di maltalento verso l'Allaghieri.

Io rispondo anticipatamente, che, Dante, lo studio senz'alcun preconconcetto. Non mi fo a leggerlo, per trovarvi la tale o la tal altra cosa: ma leggo e cerco di comprendere. Potrà darsi, anche, che frantenda; ma frantendo, però, in buona fede. Aggiungo, che quel Dante mitico, che ci hanno costruito, amante per tutta la vita d'una bimba, conosciuta a nove anni, tutto bontà, tutto virtù, tutto carità, tutto imparzialità, è un assurdo, che non regge alla lettura di due pagine degli scritti suoi, che non regge all'esame de' documenti. Non crederò, poi, mai, mai, mai, che la virtù vera in uomini come Dante, consista nel non aver, mai, fallato. Il giusto inespica settanta volte al giorno; ma, mentre il tristo, inespica, cade e giace, il buono o barcolla solo o si rialza e prosegue la sua via e da ogni errore emerge purificato e redento. La gioventù di Dante fu un seguito di errori, intellettuali e morali. Ma, mentre Forese e Ciaccio nelle gozzoviglie persistevano fino alla morte, Dante se ne svincola. Mentre i suoi compagni d'esilio perfidiano nel parteggiare, Dante concepisce la *Monarchia*. Mentre il Cavalcanti ed il Sinibaldi scioccheggiano, sempre, in una lirica, rettorica e vuota, Dante, dopo le melensaggini della *Vita Nuova*, scrive la *Comedia*. Dante non cominciò da gran poeta e da uomo virtuoso; ma si formò, a poco a poco. Come Cesare, appunto, emerse dalle sozzure giovanili. Gl'immacolati sono i santi: coloro, che, gettati in mezzo alla vita, combattuti dalle passioni, si van raddrizzando e giungono al bene, quegli sono eroi. E, forse, sanno soli, che sia davvero virtù.

NOTE

^{a1} *Sulle canzoni pietrose di Dante. Studio di Vittorio Imbriani*, «Il Propugnatore», a. XIV, 1881, parte I, pp. 353-371, parte II, pp. 196-228 e 376-393; a. XV, 1882, parte I, pp. 66-85, parte II, pp. 76-96 e 411-424; poi, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1882. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Sulle canzoni pietrose di Dante*, pp. 427-528. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010.

^{a2} Per informazioni bio-bibliografiche su Brunetto Latini si rinvia a FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v. e a GIORGIO SIEBZEHNER-VIVANTI, *Dizionario della Divina Commedia*, cit, s.v.

^{a3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XXVI, 127-129.

^{a4} Per quanto riguarda le informazioni fornite sul Poeta da Giovanni Villani nella sua *Cronica* si rimanda al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani* e alle relative note di commento.

^{a5} Per informazioni bio-bibliografiche su Domenico Maria Manni si rinvia al saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al Capitolo Dantesco del Centiloquio*, nota a3.

^{a6} Il riferimento dell'Autore è contenuto nei volumi *Retorico di Tulio*. Ed. Domenico Maria Manni, Firenze, Corbinelli, 1734 e *Boezio della consolazione volgarizzato da Maestro Alberto fiorentino co' motti di filosofi ed un'orazione di Tullio volgarizzamento di Brunetto Latini*, Firenze, Domenico Maria Manni, 1734.

^{a7} Giovanni Battista Zannoni (1774-1832), abate ed antiquario, fu segretario dell'Accademia della Crusca, istituzione di cui scrisse anche la storia; autore di numerosi scritti accademici, oltre che di argute commedie, si interessò in particolar modo del fiorentino e delle sue caratteristiche attraverso una serie di studi che utilizzò nella stesura delle sue opere. Tra le pubblicazioni di Giambattista Zannoni si ricordino: *Degli etruschi. Dissertazione dell'ab. Giovan Battista Zannoni sottobibliotecario della pubblica imperiale Libreria Magliabechiana*, Firenze, Appresso il Carli in Borgo ss. Apostoli, 1810; *Dei denarii consolari e di famiglie romane dissotterrati a Fiesole nel 1929. Notizia e breue descrizione*

del cav. ab. G.B. Zannoni, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1830; *Storia dell'Accademia della Crusca e rapporti ed elogi editi e inediti detti in varie adunanze solenni della medesima*, Firenze, Tip. Del Giglio, 1848; *Saggio di scherzi comici ossia le così dette ciane*, Firenze, Stamperia della Gazzetta di Firenze, 1865; *Le gelosie della Crezia. Farsa in un atto e due scene dell'abate Zannoni*, Firenze, Tip. A. Salani, 1878.

^{a8} Nella *Prefazione* di Giambattista Zannoni all'edizione del *Tesoretto* e del *Favolello* del Latini si legge: «Tradusse pure Brunetto dalla lingua latina l'arringa, che il medesimo Marco Tullio ebbe in favor di Ligario: volgarizzamento stampato dal Corbinelli, e ristampato dal Manni [...]. Nulla dice questi della Chiave del Tesoro, che dal Villani è annoverata tra' libri di Brunetto, la quale niuno ha mai veduto. Altro io non saprei congetturare, se non che siasi con tal titolo voluto indicare il sommario dei capitoli di quell'opera. Il Villani stesso scioglierebbe il nodo, se il passo di lui recato dal Manni dovesse così leggersi, com'egli lo legge: *Fece Brunetto il buono e utile libro detto Tesoro, e 'l Tesoretto, ch'è la chiave del Tesoro*. Ma tutti i codici del Villani da me veduti, e sono molti, hanno: *il Tesoretto e la chiave del Tesoro*» (GIAMBATTISTA ZANNONI, *Prefazione*, in BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto e il Favolello di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'abate Gio. Battista Zannoni accademico residente della Crusca e segretario della medesima*, Firenze, Presso Giuseppe Molini, 1824, p. XXXIX). Cfr. in merito anche quanto riportato nel volume della *Commissione per i testi di lingua*, Bologna, Fava e Garagnani, 1878, p. LX.

^{a9} Vincenzo Nannucci (1787-1857), professore di lingue orientali presso il liceo di Ravenna ed uno dei maggiori conoscitori della lingua italiana, in seguito alla condanna all'esilio, visse a Corfù, Itaca e Cefalonia, dove continuò il proprio insegnamento. Rientrato a Firenze nel 1840, divenne accademico della Crusca, collaborando alla compilazione del vocabolario di quella istituzione e pubblicando anche un *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* che viene considerato come il primo notevole tentativo di illustrare la nascita della letteratura italiana. Tra le pubblicazioni del Nannucci si ricordino: *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, Tip. Magheri, 1837-1839; *Intorno alle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima. Osservazioni di Vincenzo Nannucci*, Corfù, Dalla Tipografia del Governo, 1840; *Risposta alle osservazioni dell'Ab. Giuseppe Manuzzi sulle voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale. Opera del prof. Vincenzo Nannucci*, Corfù, s.n., 1841; *Analisi critica dei verbi italiani in-*

vestigati nella loro primitiva origine da Vincenzio Nannucci, Firenze, Le Monnier, 1843; *Teorica dei nomi della lingua italiana*, Firenze, Tip. T. Baracchi, 1858.

^{b1} VINCENZIO NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, Tip. Magheri, 1838, vol. II, p. 320. Parlando delle opere del Latini e discutendo del passo della *Cronica* del Villani, il Sundby commenta: «[...] Giovanni Villani dice che Brunetto Latini ha composto uno scritto che porta questo titolo: egli scrive, *il Tesoretto e la chiave del Tesoro*. Ma siccome non si sa nulla affatto di questo libro, si fecero intorno ad esso le seguenti congetture. Lo Zannoni ha opinato che con ciò lo scrittore intendesse riferirsi semplicemente al contenuto dei capitoli del *Tresors*. Il Nannucci per contro, che trova tale opinione puerile e ridicola, si attiene alla lezione che del passo di G. Villani propose il Manni: *il Tesoretto ch'è la chiave del Tesoro*. Lo Zannoni osserva bensì, che per quanto egli abbia consultato parecchi manoscritti della cronaca del Villani, non ha trovato in essi un appoggio a siffatta lezione, ma il Nannucci crede, non avendoli lo Zannoni veduti tutti quanti ed inoltre potendosi molto facilmente ascrivere la lezione ordinaria ad errore di copista ed essendo il Manni troppo coscienzioso per proporre una variante senza avere alcun soccorso di codici, sia buon consiglio attenersi alla lezione del Manni. A confermare il suo giudizio si riferisce egli a quel passo del *Tesoretto*, in cui Brunetto Latini allude al *Tresors*, allusione che, com'egli afferma, autorizza sufficientemente a chiamare il poema una preparazione, una *chiave* alla posteriore opera francese»; concludendo, «Che questo possa accettarsi a noi sembra alquanto dubbio; ma poiché manchiamo dei dati opportuni ad una più esatta ricerca, dobbiamo riferire la spiegazione per quello che vale» (SUNDBY T., *Della vita e delle opere di Brunetto Latini. Monografia di Thor Sundby tradotta dall'originale danese per cura di Rodolfo Renier con appendici di Isidoro Del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medievali latini*, Firenze, Successori Le Monnier, 1884, pp. 41-42). A tal proposito di veda, tra gli altri, MICHELE SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante. L'anno della nascita. La madre e la matrigna. Il nome di Dante. Il cognome Alighieri. Geri del Bello. Brunetto Latini. I primi versi. La morte di Beatrice. I primi studi. I Giganti nella Commedia. Perché Dante salva Salomone*, Torino, Ermanno Loescher, 1896, p. 148.

^{b2} GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronaca*, IX, x.

^{b3} BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, XIV, 84-92.

^{b4} GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Comento di Giovanni Boccaccio sopra la Divina Commedia. Edizione conforme a quella del 1831*. Vol. III, Firenze, Tipografia Fraticelli, 1844, pp. 196-197.

^{b5} *Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato*, Firenze, Nella Tipografia Piatti, 1846, p. 126.

^{b6} Nel commento alla *Commedia* di Pietro, infatti, si legge solo: «Fingendo auctor se ibi invenire inter sodomitas Ser Brunettum Latinum de Florentia, cum quo loquitur ut dicit textus, dicendo inter aliam de origine Florentiae» (PIETRO ALIGHIERI, *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam Commentarium Nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G.J. Bar. Vernon curante Vincenzo Nannucci*, Florentiae, Apud Angelum Garinei, 1846, p. 176).

^{b7} *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani*. Tomo I, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1866, pp. 354; 360.

^{b8} FRANCESCO DA BUTI, *Commento sopra la Divina Commedia di Francesco da Buti di Dante allighieri pubblicato per cura di Crescentino Giannini*. Tomo primo, in Pisa, Pei Fratelli Nistri, 1858, p. 405.

^{b9} BENVENUTO RAMBALDI, *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Alighieri voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini*. Volume primo, Imola, Dalla Tipografia Gallati, 1855, pp. 373-374; 382.

^{c1} JACOPO DELLA LANA, *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*. Vol. I, Bologna, Tipografia Regia, 1866, pp. 280; 283.

^{c2} *L'Ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca*. Tomo I, Pisa, Presso Niccolò Capurro, 1827, p. 287.

^{c3} GUINIFORTE BARZIZZA, *Lo Inferno della Commedia di Dante alighieri col comento di Guiniforte delli Bargigi tratto da due manoscritti inediti del secolo decimo quinto con introduzione e note dell'avv. G. Zaccheroni*, Firenze, Giuseppe Molini, 1838, pp. 359; 372.

^{c4} LEONARDO BRUNI, *Vita di Dante*, in *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Edizione formata sopra quella di Comino del 1727 per cura di Lorenzo Pezzana*, Venezia, Gaspari Tipografo, 1827, pp. VII-IX.

^{c5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 60.

^{c6} GIOVAN MARIO FILELFO, *Vita Dantis Aligherii a J. Mario Philelpho scripta nunc primum ex codice laurentiano in lucem edita et notis illustrata*, Florentiae, Ex Typographia Magheriana, 1828, pp. 13-14.

^{c7} Il commento della Nidobeatina si trova in JACOPO DELLA LANA, *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*, cit., p. 280.

^{c8} ALESSANDRO VELLUTELLO, *La 'Comedia' di Dante con la nuova esposizione*, a cura di DONATO PIROVANO, vol. I, Roma, Salerno Editrice, 2006, p. 134.

^{c9} CRISTOFORO LANDINO, *Comento sopra la Commedia*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, vol. I, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 249.

^{d1} BERNARDINO DANIELLO, *Dante con l'esposizione di M. Bernardino Daniello da Lucca, sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso; nuovamente stampato & posto in luce*, in Venetia, Appresso Pietro da Fino, 1568, p. 101.

^{d2} Pompeo Venturi (1693-1752), gesuita e letterato, insegnò a Firenze, Prato, Siena e Roma; autori di volumi in versi ed in prosa sia in latino che in italiano, è noto soprattutto per un commento alla *Commedia* (1732) che ebbe grande fortuna fino all'Ottocento e che fece registrare numerose ristampe.

^{d3} POMPEO VENTURI, *La Commedia di Dante Alighieri tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno M.D.XCV. Con una Dichiarazione del senso letterale. Divisa in tre Tomi*, in Venezia, Presso Giambattista Pasquali, 1739, p. 136.

^{d4} Pierantonio Serassi (1721-1791) erudito abate e segretario di diversi cardinali a Roma, fece parte dell'Accademia dei Trasformati di Milano e contribuì a restaurare quella bergamasca degli Eccitati. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *La vita di Francesco Maria Molza scritta da Pierantonio Serassi*, in Bergamo, Appresso Pietro Lancellotti, 1746; *Rime di m. Bernardo Tasso. Edizione la più copiosa finora uscita dal sig. abate Pierantonio Serassi*, in Bergamo, Appresso Pietro Lancellotti, 1749; *La vita di Bernardo Tasso scritta da Pierantonio Serassi*, Bergamo, Lancellotti, 1755; *Vita di Jacopo Mazzoni patrizio cenesate scritta dall'abate Pierantonio Serassi, dal medesimo umiliata alla santità di Nostro Signore Pio Sesto Pontefice Massimo*, Roma, Nella Stamperia Pagliarini, 1790; *La vita di Torquato Tasso scritta dall'abate Pierantonio Serassi*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 1858.

^{d5} PIERANTONIO SERASSI, *Vita di Dante alighieri scritta dall'abate Pierantonio Serassi premessa già alla edizione della Divina Commedia fatta in Bergamo nell'anno 1752*, in *La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente corretta, spiegata e difesa da F.B.L.M.C. Cantica I*, Roma, Presso Antonio Fulgoni, 1791, p. XVII.

^{d6} Per informazioni bio-bibliografiche su Girolamo Tiraboschi si rinvia al saggio *La Beatrice Allaghieri*, nota e4.

^{d7} Per informazioni bio-bibliografiche su Giuseppe Bencivenni Pelli si rinvia al saggio *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di Agosto M.CCC.VI*, nota a2.

^{d8} GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana. Volume del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi consigliere di S.A.S. il signor Duca di Modena. Prima edizione veneta, dopo la seconda di modena riveduta, corretta ed accresciuta dall'Autore. Tomo V. Dall'anno MCCC fino all'anno MCCC. Parte seconda*, in Venezia, s.n., 1795, p. 444.

^{d9} Pierre-Louise Ginguené (1748-1815), letterato, storico, critico musicale e politico, amico degli enciclopedisti (collaborò anche alla redazione di alcune Enciclopédie, quali la *Biographie universelle*), accolse con entusiasmo la rivoluzione francese, restando però sempre su posizioni moderate; imprigionato durante il Terrore, fu liberato alla caduta di Robespierre. Membro della Commissione della pubblica istruzione e del Tribunato, nel 1797 giunse a Torino quale plenipotenziario presso il Re di Sardegna. Fondatore del settimanale «Feuille vilaageoise», collaborò a «Le Moniteur» e alla «Décade philosophique littéraire et politique». Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Notice sur la vie et les ouvrages de Nicolas Piccinni*, Paris, Panckoucke, 1802; *Lettres de P.L. Ginguené, membre de l'Institut de France, a un académicien de l'Académie impériale sur un passage de la Vie de vittorio Alfieri*, Paris, De l'imprimerie de D. Colas, 1809; *Fables nouvelles par m. P.L. Ginguené, membre de l'Institut de France*, a Paris, Chez Michaud frères, 1810; *Rapport sur les travaux de la classe d'histoire et de litterature ancienne, fait par M. Ginguené l'un de ses membres dans sa Seance publique, le vendredi 5 Juillet 1811*, Paris, Baudouin, 1811.

^{e1} PIERRE-LOUISE GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie par P.L. Ginuené, membre de l'Institut de France*. Tome premier, a Paris, Chez Michaud Frères, 1811, p. 439.

^{e2} Giovan Battista Corniani (1742-1813), commediografo, saggista e critico letterario, ricoprì la carica di giureconsulto per l'edizione italiana e latina del Codice Napoleonico e fu membro del Regio Istituto Italiano; autore di versi

sciolti, di un melodramma e di vari scritti giuridici, è noto soprattutto per la sua attività critica, nella quale si ispirò alle teorie estetiche sensite. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Elogio di Giuseppe Cerini con un'ode sopra la morte di lui. Opuscoli di Gio. Battista Corniani*, in Brescia, Presso Pietro Vescovi, 1779; *L'aurora. Poemetto*, in Brescia, Presso Pietro Vescovi, 1779; *La vera filosofia a sua eccellenza il signor conte Don Pietro Verri. Versi sciolti del conte Gio. Battista Corniani*, in Brescia, Per Pietro Vescovi, 1782; *Saggio sopra Luciano, o sia Quadro d'antichi, e di moderni costumi*, Bassano, A spese Remondini di Venezia, 1789; *Vita di Enea Silvio Piccolomini*, s.l., s.n., dopo 1830.

^{e3} GIOVAN BATTISTA CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Commentario di Giambattista Corniani continuato fino all'età presente da Stefano Ticozzi*. Tomo primo, Milano, Coi tipi di Vincenzo Ferrario, 1832, p. 48.

^{e4} Per informazioni bio-bibliografiche su Cesare Balbo si rinvia al saggio *Quando nacque Dante?*, nota h1.

^{e5} CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., pp. 122-123.

^{e6} Per informazioni sulla vita e le opere di Pietro Jacopo Fraticelli si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota d1.

^{e7} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 57.

^{e8} In merito all'opinione espressa dall'Imbriani sul Maffei si legga quanto egli stesso scrive nel saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, in cui definisce «[...] erudizione d'accatto» quella dimostrata dall'abate nelle sue opere. Cfr., inoltre, la nota c5 del saggio citato.

^{e9} GIUSEPPE MAFFEI, *Storia della letteratura italiana del cavaliere Giuseppe Maffei. Terza edizione originale nuovamente corretta dall'Autore e riveduta da Pietro Thouar*. Volume primo, Firenze, Felice Le Monnier, 1883, p. 42.

^{f1} Francesco Saverio Salfi (1759-1832), prete, letterato, librettista e politico, fece parte giovanissimo dell'Accademia dei Costanti; a partire dal 1786, anno di pubblicazione di un saggio di stampo illuministico contro le credenze popolari, iniziò il suo travagliato rapporto con l'autorità ecclesiastica che si protrasse fino al 1794, quando il Salfi abbandonò l'abito religioso. Amico di intellettuali illuministi meridionali quali Gaetano Filangieri, Antonio Genovesi, Mario Pagano, sostenne il governo napoletano ricoprendo diversi incarichi al servizio dei francesi e divenendo anche consigliere di Gioacchino Murat; nel 1789, insieme al generale Championnet, fu nominato segretario del governo provvisorio della

Repubblica napoletana. Professore di discipline letterarie, logica, metafisica, storia e diritto, collaborò alla rivista repubblicana «Termometro politico della Lombardia» e fu prolifico autore di liriche, discorsi, tragedie, libretti, oltre che continuatore della *Storia della letteratura italiana* del Ginguené. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Morte di Ugo Bassville. Sciolti del cittadino Salfi*, Milano, Dallo stampatore Luigi Veladini, 1796; *Clitennestra. Melodramma in tre atti del cittadino Franco Salfi. Da rappresentarsi nel Teatro alla Scala il carnevale dell'anno 1801 v.s. anno IX repubblicano, la musica è del celebre maestro di cappella Nicola Zingarelli*, Milano, Dalla Tipografia Pirola, 1801; *Dell'uso dell'istoria massime nelle cose politiche. Lezione del professore F. Salfi*, Milano, Presso Agnello Nobile, 1807; *Della utilità della Franca Massoneria sotto il rapporto filantropico e morale. Discorso di F. Salfi coronato dalla R.L. Napoleone all'O. di Livorno*, Firenze, Dai tipi del Grand'Oriente d'Italia, 1811.

^{f2} FRANCESCO SAVERIO SALFI, *Compendio dell'istoria della letteratura italiana di Franco Salfi antico professore in varie università d'Italia*, Torino, Giuseppe Pomba, 1833, pp. 11-12.

^{f3} Francesco Ambrosoli (1797-1868), letterato, fu avviato agli studi dal Monti e dal Giordani; professore di lettere classiche presso l'Università di Pavia, ricoprì la carica di direttore dei ginnasi-liceo della Lombardia, incarico da cui fu sollevato perché sospettato di patriottismo. Per maggiori informazioni sull'Ambrosoli si rinvia ad ALBERTO ASOR ROSA, DBI, s.v. Tra le pubblicazioni dello studiosi si ricordino: *Prose edite e inedite per istruzione e diletto della gioventù*, Milano, Libreria di educazione e d'istruzione, s.d.; *Nuova grammatica della lingua italiana compendiata secondo i programmi governativi, ad uso delle scuole elementari*, Milano, E. Trevisini e Comp., 1876; *Vocabolario greco-italiano per uso dei ginnasi e licei dal vocabolario greco-tedesco di Carlo Schenkl tradotto da Francesco Ambrosoli*, Torino, C. Clausen, 1909.

^{f4} FRANCESCO AMBROSOLI, *Manuale della letteratura italiana compilato da Francesco Ambrosoli*. Vol. I, Milano, Per Antonio Fontana, 1831, p. 73.

^{f5} Gabriele Paquale Giuseppe Rossetti (1783-1854), poeta e critico letterario, fu poeta del Teatro San Carlo di Napoli e conservatore dei marmi e dei bronzi antichi del Museo di Napoli; costretto all'esilio in seguito all'appoggio fornito agli insorti durante i moti liberali del 1820, si recò dapprima a Malta e poi a Londra. Professore di lingua e letteratura italiana presso il King's College dal 1831 al 1847, fu autore di numerose raccolte di poesie oltre che di volumi di critica letteraria soprattutto su Dante ed il suo poema. Tra le sue pubblicazioni

si ricordino: *La Divina Commedia di Dante Alighieri con commento analitico di Gabriele Rossetti in sei volumi*, Londra, John Murray, 1826-1827; *La Beatrice di Dante. Ragionamenti critici di Gabriele Rossetti, Professore di Lingua e Letteratura Italiana nel Collegio del Re in Londra*, Londra, Stampato a spese dell'Autore, 1842.

¹⁶ GABRIELE ROSSETTI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri con commento analitico di Gabriele Rossetti in sei volumi*. Vol. II, Londra, John Murray, 1827, p. 65.

¹⁷ Frédéric Antoine Ozanam (1813-1853), storico e giornalista, fondò la Conferenza della carità, poi Società San Vincenzo De' Paoli, dedicata all'aiuto dei poveri; apologista cattolico, è stato dichiarato beato nel 1997 dal papa Giovanni Paolo II. Nato in una famiglia di origini ebraiche, studiò giurisprudenza soggiornando a Parigi presso la famiglia di André-Marie Ampère, dove poté frequentare alcuni tra i più importanti intellettuali cattolici francesi dell'epoca quali François-René de Chateaubriand e Jean-Baptiste Henri Lacordaire. Laureatosi nel 1836 in Giurisprudenza e nel 1838 in Lettere con una tesi su Dante, fu professore di Diritto commerciale a Lione e di Letteratura straniera alla Sorbona, andando ad occupare la cattedra del suo maestro Fauriel. Collaboratore e fondatore di diverse riviste, tra cui la «Tribune Catholique» e l'«Ere Nouvelle», l'Ozanam fu tra i principali esponenti del movimento neoguelfo in Francia ed un attivista nei movimenti sociali, asseritore dell'incontro tra cattolicesimo e democrazia. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Études Germaniques pour servir à l'histoire des Francs*, Paris, Jacques Lecoffre et C.^{ie}, 1847; *Des écoles et de l'instruction publique en Italie aux temps barbares, avec une notice des manuscrits recueillis dans les bibliothèques d'Italie*, Paris, J. Lecoffre, 1850; *Les germains avant le christianisme. Recherches sur les origines, les traditions, les institutions des peuples germaniques, et sur leur établissement dans l'empire romain*, Paris, J. Lecoffre et C.^{ie}, 1859; *La civilisation au cinquième siècle. Introduction à une histoire de la civilisation aux temps barbares suivie d'un essai sur les écoles en Italie*, Paris, Lecoffre, 1873.

¹⁸ FRÉDÉRIC ANTOINE OZANAM, *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, par A.-F. Ozanam Docteur en droit, Docteur ès-lettres, Paris, Debécourt, 1839, p. 61.

¹⁹ Niccolò Tommaseo (1802-1874), linguista, scrittore e patriota, ricevette una solida educazione umanistica e religiosa dai maestri scolopi; laureatosi in Giurisprudenza nel 1822, lavorò tra Padova e Milano come giornalista e saggista, in contatto con personaggi quali il Manzoni ed il Rosmini. Trasferitosi a Fi-

renze nel 1827, collaborò all'«Antologia» e alla redazione del Nuovo Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana. Studioso di italianistica e di letteratura, contribuì alla raccolta della tradizione orale corsa, dando alle stampe una raccolta di *Canti popolari italiani, corsi, illirici, greci*, con la quale ribadiva l'importanza scientifica dello studio della poesia popolare. Da cattolico e da storico auspicava la rinuncia da parte della Chiesa al potere temporale. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Canti popolari italiani, corsi, illirici, greci raccolti e illustrati da N. Tommaseo*, Venezia, Stabilimento Tasso Tipografico Enciclopedico, 1848; *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, G. Reina, 1851; *Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, Milano, F. Sanvito, 1862; *Lecture italiane di civile moralità da prosatori antichi e moderni scelte a uso delle scuole e delle famiglie e annotate per cura di Nicolò Tommaseo*, Napoli, G. Rondinella, 1875.

^{g1} NICCOLÒ TOMMASEO, *La Commedia di Dante Alighieri col commento di N. Tommaseo preceduta dalla Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio, da un capitolo di Iacopo Alighieri e da un dizionario delle voci e frasi più notabili, delle istorie, delle favole, delle perifrasi, de' nomi propri di persone e di luoghi ed altro di cui fassi menzione nel poema*. Prima edizione napolitana, Napoli, Stabilimento Tipografico di Giuseppe Cioffi, 1839, p. 146.

^{g2} La nota dello Strocchi si può leggere, tra l'altro, in *La Divina Commedia di Dante alighieri col commento del P. Baldassarre Lombardi M.C. ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite*. Volume I, in Padova, Dalla Tipografia della Minerva, 1822, pp. 325-326.

^{g3} Cfr. FRANCESCO TRISSINO, *La Divina Commedia di Dante Allighieri esposta in prosa dal conte Francesco Trissino da Vicenza col testo a riscontro. seconda edizione dall'espositore riveduta e corredata di note sue e d'altri*. Volume primo, Milano, Per Gaetano Schieppatti, 1864. La nota dello Strocchi è riprodotta a p. 106.

^{g4} Paolo Costa (1771-1836), letterato e filosofo, nella stesura delle sue opere fu influenzato dalla filosofia degli illuministi francesi, dalle teorie linguistiche del Cesarotti e dalle idee politiche giacobine; nei suoi scritti, punto di riferimento per gli intellettuali liberali, si occupò di politica, filosofia e letteratura. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Della elocuzione libro uno di Paolo Costa aggiuntavi una appendice sulle figure ad uso delle scuole d'Italia*, Bari, Tip. F. Petruzzelli, 1842; *Del modo di comporre le idee e di contrassegnare con vocaboli precisi a fine di ben ragionare e delle forze e dei limiti dell'umano intellet-*

to. *Opera di Paolo Costa aggiuntovi Il trattato della sintesi e dell'analisi*, Milano, Per Giovanni Silvestri, 1844; *A Giacomo Marcelli di Jesi*, Jesi, Tip. Cherubini, 1845; *Della elocuzione parti due e Dell'arte poetica sermoni quattro di Paolo Costa aggiuntovi varj scritti dello stesso autore*, Napoli, Tipografia di Raffaello di Napoli, 1847.

^{g5} PAOLO COSTA, *Biografie, elogi ed opuscoli letterarii di Paolo Costa socio corrispondente della I. e R. Accademia della Crusca e dell'Accademia Palermitana*, Firenze, Per G. Formigli e P. Fraticelli, 1839, p. 8.

^{g6} Per informazioni bio-bibliografiche relative al Ferrazzi si rinvia alla nota a1 delle *Lettere a Giuseppe Iacopo Ferrazzi* raccolte nell'Appendice al presente volume.

^{g7} GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI, *Enciclopedia dantesca per l'Abate Jac. Prof. Ferrazzi*. Vol. I, Bassano, Tipocalcografia Sante Pozzato, 1865, p. 111.

^{g8} Per informazioni bio-bibliografiche riguardanti Melchior Missirini si rinvia al saggio *Quando nacque Dante? Studio di Vittorio Imbriani illustrato con documenti inediti*, nota f3.

^{g9} Il capitolo dedicato dall'Autore a Brunetto Latini si trova in MELCHIOR MISSIRINI, *Vita di Dante Alighieri dettata da M. Missirini adorna di 50 vignette disegnate ed incise in legno da D. Fabris*, Firenze, Stabilimento artistico tipografico Fabris, 1840, vol. I, pp. 14-17. Nel saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, Imbriani ripeterà il proprio giudizio sul volume del Missirini, definendo l'opera una «[...] indegnissima biografiaccia», non scritta, ma solo «scombiccherata» dal suo autore.

^{h1} GIUSEPPE MARIA CARDELLA, *Compendio della storia della bella letteratura greca, latina, e italiana ad uso degli alunni del seminario e collegio arcivescovile di Pisa di Giuseppe M. Cardella Professore di Eloquenza e di Lingua Greca nel medesimo seminario e collegio*. Tomo II. Parte III, Pisa, Presso Sebastiano Nistri, 1816, p. 47.

^{h2} Luigi Benassuti curò tre edizioni della *Divina Commedia*, pubblicando anche lo studio *Dante ed i papi. Omaggio di Benassuti Luigi sacerdote veronese all'episcopato cattolico raccolto in Roma nel Concilio Ecumenico Vaticano*, Padova, Tip. del Seminario, 1870.

^{h3} LUIGI BENASSUTI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico di Luigi Benassuti arciprete di Cerea*, Verona, Dallo Stabilimento Civelli, 1865, p. 326.

^{h4} PAUL DROUILLET DE SIGALAS, *De l'art en Italie. Dante Alighieri et la Divine Comédie par le baron Paul Drouilet de Sigalas*. Deuxième édition, Paris, A la librairie de Firmin Didot Frères, 1853, p. 80.

^{h5} FRANÇOIS-ADRIEN POLYCARPE CHABAILLE, *Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille*, Paris, Imprimerie Impériale, 1863, p. II.

^{h6} Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), scrittrice, poetessa ed educatrice, ricevette un'educazione umanistica dal sacerdote Francesco Fuina, acquisendo un'ottima conoscenza delle lingue greca e latina. Lodata dal Leopardi per una sua traduzione del *De amicitia* e per le doti intellettuali, la Franceschi coltivò anche lo studio della filosofia sotto la guida di Paolo Costa. Fervente patriota, aderì al moto rivoluzionario del 1831, pubblicando, insieme al marito Michele Ferrucci, alcuni scritti nei quali criticava l'operato della Chiesa, dimostrando, anche nelle vicende politiche a cui partecipò successivamente, un forte spirito liberale. Titolare a Ginevra di un libero corso sulla Letteratura italiana, in cui analizzava favorevolmente le novità di cui il movimento romantico era stato portatore, nel 1850 fu invitata a dirigere a Genova l'Istituto italiano di educazione femminile, per il quale la scrittrice aveva pubblicato un programma di insegnamento che prevedeva una istruzione ampia e diversificata, guidata dalle idee del buono, del vero e del bello secondo le teorie del Gioberti. La Franceschi fu, inoltre, la prima donna ad essere nominata socio corrispondente dall'Accademia della Crusca. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Degli studi delle donne. Opere utili ad ogni persona educata raccolte con consiglio d'uomini periti in ciascuna scienza. Educazione. Libri quattro, volume unico di Caterina Franceschi Ferrucci socia corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Cugini Pomba e Co., 1835; *Alla gioventù italiana. Canzone*, Pisa, Tip. Nistri, 1847; *Della repubblica in Italia. Considerazioni*, 1848, Milano, P. e G. Vallardi, 1848; *Morale della educazione intellettuale. Libri quattro indirizzati alle madri italiane da Caterina Franceschi Ferrucci*, Torino, Cugini Pomba, 1851; *Prose e versi di Caterina Franceschi Ferrucci*, Firenze, Successori Le Monnier, 1873; *Della famiglia. Alcune pagine*, Città di Castello, Stabilimento Tip. S. Lapi, 1887.

^{h7} CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI, *I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI. Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci*. Due volumi. Vol I, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1856, p. 82.

^{h8} GREGORIO DI SIENA, *Commedia di Dante Alighieri con note di Gregorio di Siena. Inferno*, Napoli, Stabilimento Tipografico Perrotti, 1867-1870, pp. 206-207.

^{h9} In merito alla data di nascita di Brunetto Latini, l'abate Zannoni scriveva che, «Se è noto l'anno della morte di Brunetto, che fu il 1294, s'ignora quello della sua nascita. L'autore dell'elogio di lui fra quelli degli uomini illustri Toscani, ed altri ancora, hanno congetturato, che ella avvenisse circa il 1230. Forti ragioni mi obbligano a non ammettere tal congettura. Domenico di Bandino d'Arezzo nella sua opera intitolata: *Fons memorabilium*, scrive, che allor quando Brunetto si recò in Francia, era già vecchio: *Coactus iam senex linquere dulcem patriam pervenit in Galliam transalpinam*. [...] Due rogiti di Ser Brunetto, l'uno del 1256, rammentati nella cronichetta dello Strinati, l'altro del seguente anno, che si conserva nell'archivio dei Canonici di Firenze, non voglio che favoriscano più la mia opinione che l'opposta, e nemmeno voglio che giovinco ad essa i due stromenti di vendita del 1254, e del 1255, citati di sopra, nel primo dei quali apparisce anche aver già Brunetto perduto il padre: *Burnectus Notarius filius quondam Bonaccorsi Latini*; ma esigo che si giudichi far per me la notizia ritrovata dal Biscioni in un codice della strozziana, cioè che Bianca figliuola di Ser Brunetto Latini fu moglie di Guido di Filippo da Castiglionchio nel 1248. Lo che, seguendo l'opinione altrui, sarebbe accaduto nell'anno diciottesimo circa di esso Brunetto. Il perché crede il lodato Biscioni, che debbasi alcun poco tirare in dietro la nascita di lui, supponendola avvenuta intorno al 1225. Ma non dimenticando, che Brunetto nel 1260 era vecchio, o, per lo meno, quasi già vecchio, non si anderà troppo lungi dal vero ponendola circa il 1220; sì che ei si morisse intorno all'anno settantacinquesimo dell'età sua» (*Il tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'abate Gio. Batista Zannoni*, cit., pp. VII; IX-X)

ⁱ¹ Il Mazzoni, curando il profilo dedicato a Brunetto Latini per l'Enciclopedia dantesca, annota brevemente che il letterato «[...] nacque probabilmente nel terzo decennio del sec. XIII» (FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v.).

ⁱ² FRANÇOIS-ADRIEN POLYCARPE CHABAILLE, *Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille*, cit., p. I.

ⁱ³ Antonio Maria Biscioni (1674-1756), letterato e filologo, fu canonico presso la chiesa di San Lorenzo a Firenze e bibliotecario perpetuo regio presso la Laurenziana; erudito e poliglotta, studioso di Dante, Boccaccio e del Lasca, a

lui si deve la compilazione di un Catalogo dei codici orientali della biblioteca fiorentina. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Parere del dottore Antommaria Biscioni accademico della Crusca sopra la seconda edizione de' canti carnaleschi e in difesa della prima edizione procurata da Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca uno de' fondatori di detta Accademia e più volte citata nel suo vocabolario*, in Firenze, Per Francesco Moëtcke, 1750; *Le Satire di Benedetto Menzini fiorentino con le note di Anton Maria Salvini, Anton maria Biscioni, Giorgio Van-der-Broodt, e altri celebri autori. Si aggiunge un Ragionamento sopra la necessità e utilità della Satira, e su i pregi delle Satire del Menzini composto da Pier Casimiro Romolini*, in Berna, s.n., 1763.

Il Biscioni dedicò alcuni studi anche al *Tesoretto* e al *Pataffio* del Latini, dei quali, condotti nel periodo giovanile insieme al Salvini, «[...] rimane testimonianza manoscritta» sebbene ne fosse stata progettata un'edizione nel 1723 (A. PETRUCCI, DBI, s.v.).

¹⁴ FRANÇOIS-ADRIEN POLYCARPE CHABAILLE, *Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille*, cit., p. 46.

¹⁵ *Ivi*, p. 96.

¹⁶ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronaca*, VII, LXXIII.

¹⁷ BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, II, 2-24.

¹⁸ FRANÇOIS-ADRIEN POLYCARPE CHABAILLE, *Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille*, cit., p. I. L'errore era già stato rilevato dal Sundby nel 1869 allorquando scriveva: «Lo Chabaille ha creduto di trovare nel verso 23 un argomento sufficiente per stabilire che Brunetto abbia preso moglie nell'anno 1260, precisamente quando gli fu affidata la sopradetta ambasceria ad Alfonso X di Castiglia. Se questo fosse vero, bisognerebbe supporre che Brunetto (la cui figlia Bianca era già maritata da dodici anni) avesse nel 1260 ripreso moglie una seconda volta. Ma non v'ha alcun motivo plausibile per sostenerlo. In questa come nelle altre occasioni, in cui lo Chabaille si è discostato dallo Zannoni e dal Fauriel per procedere indipendentemente, egli ebbe la sfortuna d'incorrere in errore. Il verso, sul quale egli si fa forte, non indica che Brunetto associasse una compagna alla sua vita: *compagna* vale in questo caso *compagnia*; ed è a credere che egli si scegliesse un seguito, che lo accompagnasse nel viaggio in Ispagna» (THOR SUNDBY, *Della vita e delle ope-*

re di Brunetto Latini. *Monografia di Thor Sundby tradotta dall'originale danese per cura di Rodolfo Renier con appendici di Isidoro Del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medievali latini*, Firenze, Successori Le Monnier, 1884; ristampa anastatica La Vergne - TN USA -, 2011, p. 7). In seguito lo Scherillo, senza tener conto della correzione dell'Imbriani, notò anch'egli l'imprecisione dello studioso francese, citando, per il caso «[...] compagna per compagna» i versi di If, XXVI, 101e Pg, XXIII, 127 (cfr. MICHELE SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante. L'anno della nascita. La madre e la matrigna. Il nome di Dante. Il cognome Alighieri. Geri del Bello. Brunetto Latini. I primi versi. La morte di Beatrice. I primi studi. I Giganti nella Commedia. Perché Dante salva Salomone*, Torino, Ermanno Loescher, 1896, p. 119).

ⁱ⁹ BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, II, 27-78.

^{j1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, VI, 60-61.

^{j2} BRUNETTO LATINI, *Il Tresor di Bruentto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*. Volume I, Venezia, Co' Tipi del gondoliere, 1839, pp. 103-104.

^{j3} FRANÇOIS-ADRIEN POLYCARPE CHABAILLE, *Li Livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille*, cit., p. 102.

^{j4} Per le ipotesi formulate dall'Imbriani sulla data di nascita del Poeta si rinvia ai saggi *Quando nacque Dante?* e *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII*, e alle relative note di commento.

^{j5} Il Mazzone così riassume i principali accadimenti biografici e politici di ser Brunetto: «Dall'esilio francese il Latini tornò in patria soltanto dopo la battaglia di Benevento (28 febbraio 1266) che sollevò di rimbalzo le sorti dei guelfi; il 16 marzo di quell'anno era già in Firenze, ricevendo subito incarichi importanti: nel 1267 era notaro 'ufficiale', cioè in pratica il 'dettatore' del comune; nel 1269 rogava atti come protonotaro del vicario generale di re carlo in Toscana; tra il 1272 e il 1274 seguita ad apparire in qtti quale "scriba Consiliorum et cancellariae communis Florentiae", cioè a dire come cancelliere. Ma dopo il 1274 la carriera politica del Latini assume ancor maggiore importanza; lo vediamo infatti nel 1275 console dell'arte dei Giudici e dei Notai; nel 1280 mallevadore, accanto a Guido Cavalcanti e ad altri, nella pace del cardinal Latino; nel 1284, con Manetto Benincasa, negoziatore della pace con Pisa e Lucca. Infine, nel 1287, viene nominato priore (per il sesto di Porta a Duomo) dal 15 agosto al 14 ottobre: chiuso per quei mesi nella torre della Castagna, di fronte alla casa del ventiduenne Alighieri, fra quelle stesse mura che tredici anni dopo, in un

momento ben più burrascoso della vita politica fiorentina, accoglieranno anche Dante» (FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v.).

^{j6} L'opinione dell'Imbriani è condivisa anche dallo Scherillo, il quale, ricordando che «ser Brunetto si compiace di chiamar se stesso *il maestro*. Nel *Tesoro* anzi non parla quasi mai in prima persona, così che, accennando, per esempio, alla cacciata dei guelfi fiorentini del 1260, dice [...]: “et avec els en fu chacié maitres Brunez Latin”, e rientra poi nella sua trattazione soggiungendo: “mais de ce se taist ore li maitres et retorne à sa matiere”. Anche nel *Tesoretto* qualche volta preferisce chiamarsi così [...]. E ciò forse sarà giovato a ribadire nella mente dei biografi e dei chiosatori la persuasione che il dotto notaio, fra l'una e l'altra delle sue gravi cure nel reggimento del Comune, trovasse anche il tempo e la voglia di far da pedagogo»; specificando che «Codesta grossolana interpretazione non è per verità molto antica, o per lo meno non è di tutti gli antichi. L'Imbriani ha già tentata una rassegna delle diverse chiose; e già da essa si vede come l'errore si sia fatta a poco a poco la via, e come abbia messe e allargate le sue radici», tuttavia «Quella rassegna non è completa, in ispecie dal lato di quei pochi che si ribellarono alla credenza comune» (MICHELE SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, cit., p. 157).

^{j7} Per l'uso del patronimico Allagherii o Allaghieri in Imbriani si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota a3.

^{j8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 55-60.

^{j9} GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di Anton Maria Salvini preceduto dalla Vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo, per cura di Gaetano Milanesi*. Volume II, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, p. 410.

^{k1} CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., p. 20.

^{k2} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 54.

^{k3} Un'analisi delle posizioni del Grion si legge nel saggio *Quando nacque Dante?*

^{k4} DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, XIII, 1.

^{k5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 97-99.

^{k6} BRUNETTO LATINI, *Il Tresor di Bruentto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, cit., p. 9.

^{k7} BRUNETTO LATINI, *Tresor*, I, I, 4; III, II, 1.

^{k8} BRUNETTO LATINI, *Il Tresor di Bruentto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, cit., pp. 10-11.

^{k9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, VIII, 55-57.

¹¹ In merito all'età necessaria per l'eleggibilità dei cittadini alle cariche ufficiali si veda quanto riportato dallo stesso Imbriani nel saggio *Che Dante probabilmente nacque nel MCCLXVIII*.

¹² BRUNETTO LATINI, *Tresor*, II, II, 3.

¹³ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 79-81.

¹⁴ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 61-69.

¹⁵ BRUNETTO LATINI, *Tresor*, II, I, 33.

¹⁶ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XXVI, 64-66.

¹⁷ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XVI, 82-87.

¹⁸ FRANCESCO PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, X, 1.

¹⁹ GIOVANNI BERTHET, *Le fantasie. Romanza*, III, XVII, 2.

^{m1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, IV, 131.

^{m2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 119-120.

^{m3} BRUNETTO LATINI, *Tresor*, II, II, 102.

^{m4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 118-120.

^{m5} GIOVANNI PRATI, *Armando. Libro poetico*, IX, 56. La citazione si incontra anche nell'intervento intitolato *Conghiettura sul terzetto XXI del canto X dell'Inferno*.

^{m6} *Comedia di Dante Alighieri con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo*, Milano, Per Giuseppe Rejna, 1854, p. 152.

^{m7} Il Benassuti, nel suo *Commento cattolico*, motivava in questo modo il silenzio del Poeta sulla sua guida: «Perché Dante non gli dice che è Virgilio questi che l'oguida? Appunto perché Virgilio stesso mostrava di non curare Brunetto e lo mostrava con non essersi mai volto indietro; di che Dante si accorse che Virgilio non amava di essere nominato. E perché Virgilio non amava di essere nominato a Brunetto? Perché Virgilio visse assai casto, e non poteva aver che disprezzo pei sodomiti, e sodomiti che furono maestri, ai quali è più mestieri purità di vita. Anche per altre ragioni, Virgilio non curava Brunetto: 1. Perch'egli fu discreto grammatico, ma tristo poeta; 2. perché la sua dottrina, sulla fortuna e sul destino, era del tutto in contraddizione con la dottrina savia che Virgilio svolse a Dante nel Canto VII, e dove Dante si meritò pur egli l'epiteto dddi sciocco, per credere a queste fanfffaluche» (LUIGI BENASSUTI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico di Luigi Benas-*

suti arciprete di Cerea, Volume III, Verona, Dallo Stabilimento Civelli, 1864, p. 329).

^{m8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 17; 18-21.

^{m9} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 31-33.

ⁿ¹ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 34-35.

ⁿ² DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 40-41.

ⁿ³ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 91-96.

ⁿ⁴ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 70-72.

ⁿ⁵ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 68-69.

ⁿ⁶ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XV, 115-116; 118-120.

ⁿ⁷ DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XIV, 8; 10-15; 28-30.

3.10 IL DOCUMENTO CARRARESE CHE PRUOVA DANTE IN PADOVA AI VENZETTE DI AGOSTO M.CCC.VI^{a1}

Vuole il Pelli^{a2}, che Dante di Allaghiero degli Allaghieri^{a3}, del popolo di San Martino del Vescovo di Firenze, partecipasse alla spedizione, capitanata da Baschiera Tosinghi.

Io non dubito punto, che, fra coloro, i quali vennero per sorprendere la nostra città, non vi fusse il nostro Dante; ma, avendo veduta riuscir vana la speranza concepita di rientrare nella patria, è probabile, che lasciasse la Toscana ed in Padova si rifugiasse. Quivi si trattenne certamente qualche tempo, trovandosi, per sicuri riscontri, che egli vi avea fermato il piede nel M.CCC.VI^{a4}.

Checché ne sia della partecipazion di Dante, armata mano, alle fazioni contro la patria, onde io qui non intendo occuparmi, la stanza di lui in Padova si fissa al M.CCC.VI, per via di un documento celebre, ch'io però, salvo errore, pubblico ora integralmente per la prima volta, di unita ad un altro, che n'è il complemento, grazie alla cortesia del proprietario, il quale ha dato licenza di copiarlo, e di altri padovani, i quali me lo han fatto accuratamente trascrivere. Dunque, apprendiamo da essi: che, il .xxvij. Agosto M.CCC.VI, messer Bonifazio da Carrara del fu messer Jacopino di Papafava confessava, di aver ricevuto in deposito, da Filippo di Messer Canto del fu messer Ugolino de Somajo, Lire MLXXV di denari veneti piccoli; e che, il .x. Settembre M.CCC.XXVIII, il mutuante, riconoscendosi soddisfatto della somma predetta da tre altri Papafava, cedeva loro ogni suo dritto e ragione contro il mutuatario ed i fidejussori: cose, che non c'importan punto! Ma apprendiamo altresì, che, fra' testimoni del primo istrumento, del mutuo, fuvvi un *Dantino q. Allegerij de Florentia et nunc stat padue in contracta sancti laurentij*. Questi atti non sono gli originali, anzi copie di copie; copie in secondo grado; copie, eseguite, nella prima metà del cinquecento, da Battista Bradiolo, notajo padovano, morto nel M.D.XLVI, sulle copie, fatte dal notajo Francesco del fu Messer Giovanni Lissa, nel M.CCC.XXXV.

Vedi: *Sulla dimora di Dante in Padova, ricerche critiche* di Andrea Gloria. In *Dante | e | Padova | studj | storico-critici || Maggio 1865* [In ottavo di xij-451 pagina, più l'ultima bianca. Sulla copertina colorata, leggesi: *Sesto centenario dantesco || Dante | e | Padova | studj | storico-critici || Maggio 1865 | Libreria Sacchetto editrice*; e, nella parte posteriore, *Padova | Stab. di P. Prosperini*; e, sul dorso, *Dante | e | Padova || Studj | storico-critici || Lire 7 Italiane | Padova | Libreria Sacchetto | 1865 || Prem. Stab. di P. Prosperini*. Entro in tanti particolari, per tôrne occasione di biasimare chi, pur dicendo d'amare i libri, nel farli rilegare, nel regalar loro vesti ricche di marocchino e cartapecora e vitello, pur li spoglia della camicia e butta via la copertina primitiva. Ma spesso, anzi quasi sempre, sono sulla copertina indicazioni, che compiono la fisionomia del libro e che nel frontespizio e nelle ultime pagine non si ritrovano^{a5}.

Andrea Gloria^{a6}, al quesito, se s'abbia a prestar fede al documento del M.CCC.VI., risponde:

Mercé le regole fissate dai maestri della diplomatica e mercé lo scandaglio coscienzioso delle formule del documento, deesi tenere quella copia per autenticata, né esiste in essa parola, da far sospettare non autentico l'originale. Neppure indizio in contrario porge il secondo rogito, .x. Settembre M.CCC.XXVIII, onde, se apocrifo fosse l'uno, sarebbe tale anche l'altro. Né monta la scorrezione del nostro esemplare: *Dominae Armotae Domini Pafavae*, invece che *Dominae Almotaе uxoris q. domini papafavae*; né quella: *Corsinus q. domini neri de Siccis*, in luogo di *Corsinus q. domini Neri de Sitiis*, che leggiamo in altro istrumento di quel notajo, .xix. Novembre dell'anno stesso M.CCC.VIII, più autorevole, perché esemplare non guari posteriore, autenticato il .xxviii. Novembre M.CCC.XVII. Mende son queste, consuete alle copie, e più numerose negli apografi recenti, tratti da antichi. Né i maestri della diplomatica ammettono, per esse, suspizione veruna intorno all'autenticità de' documenti^{a7}.

Ecco, dunque, i due istrumenti, di mutuo e di saldo, nella loro integrità.

I.

In Christi nomine amen. Anno domini millesimo trecentesimo sexto. indictio-
ne quarta, die vigesimo septimo mensis augusti paduae in contracta sancti martini in
domo dominae Armotae Domini pafavae [sic!]¹. praesentibus Antonio notario q.
domini zilii de cerudis de contracta pontis altinati, Jacobo filio domini petri de prae-
dicta contracta, manfredino notario q. blondi a sancto leonardo, dantino q. alligerii de
fiorentia et nunc stat paduae in contracta sancti laurentii², gualterio dicto sancto q.
guarnerii famileo dictae dominae et Jacobino dicto gotula notario q. petri a Sancta
Croce et aliis testibus rogatis specialiter convocatis. Ibique dominus bonifatius de car-
raria q. domini Jacobini papafavae de contracta sancti martini de padua, tanquam princi-
palis dominus petrus iudex q. domini ioannis rubei de murfis de contracta pontis altina-

¹ Dice il Gloria: - «Adelmota, vedova di Jacopino Papafava da Carrara, defunto verso il M.CC.LXXXIX, era figlia a Bontraverso della schiatta cospicua dei Maltraversi da Castelnuovo; e si nomava anche Almota, per l'abbreviamento, che suol fare il dialetto, come di Durante fe Dante.» - Paragone infelice, ché Dante, per quanto io mi sappia, non è davvero abbreviamento di Durante. - «Essa moriva presso il M.CCC.XXI.» - Caspiteretta! c'ebbe una vedovanza di xxxij anni! - «Ciò consta dai documenti Carraresi, i più originali, che stanno nella civica nostra Biblioteca. Onde deesi emendare l'errore di quelli, che *Amata* appellarono la detta matrona, compreso il Litta, che, più stranamente, la nomò *Adelmonte*.» - ^{a8}

² Andrea Gloria scrive: - «Il notajo, ai nomi di Dante, del suo padre e della sua terra nativa, aggiunse *et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii*. Niuno finora ha ponderata a dovere questa giunta importante. Premettiamo, avere usate allora i notai padovani le voci *stat*, *moratur*, *habitat* nel significato medesimo; e sosteniamo, aver essi indicato ognora, con l'una o con l'altra, la stabile dimora in Padova del forestiere, al quale l'applicavano... Di vantaggio, poniamo sott'occhio, che, quando il forestiere era in Padova per faccende o per altra cagione passeggiava, i notai tacevano il suo domicilio, oppure affermavano, che abitava nella città, donde veniva, non mai in Padova... In fine, poniamo sott'occhio, che non adoperavansi le parole *habitat*, *moratur* o *stat Paduae* neanco rispetto agli scolari, comunque soggiornassero per mesi tra noi... Onde, guardando alle parole de' documenti,... alle gelosie municipali, agli statuti allora in vigore intorno ai forestieri e al divieto di concedere la cittadinanza di Padova a chi non vi avesse abitato tre anni, esibita guarentigia di rimanervi altri dieci anni e compera una casa od una possessione secondo sue forze, noi possiamo arguire, che il forestiere, per fermarsi a lungo in Padova, dovea conseguirla la permissione dal Comune; e possiamo anche asseverare, che i notai, se dicevano di un forestiere *et nunc stat Paduae in contracta* eccetera, intendeano esprimere la sua ferma abitazione in essa. Per conseguenza, ci è forza riferire la stessa conclusione verso l'Alighieri, cioè, ch'ei pure abbia chiesto alle pubbliche autorità la permissione di prendere domicilio in Padova, e lo abbia preso di fatti, come che il notajo Corsino disse parimenti di lui *et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii*. Anche i molti passi delle opere di Dante concernenti Padova, afforzano l'asserzione del notajo Corsino, ch'egli abbia avuta in questa città una dimora non breve.» - ^{a9}

ti, dominus franciscus de sancto syri q. domini petri commitis de papafavis de contracta sancti martini, dominus boscarinus de cesso q. domini benedicti de cesso de contracta sancte malgaritae, et dominus bartholameus dictus barba q. domini lappi de bentacordis de contracta sancti canciani de padua tanquam fideiussores, ita quod unusquisque eorum in solidum teneatur. Renuntiantes epistolae divi adriani, beneffitio novae et vetteris constitutionis de duobus vel de pluribus reis debendi et statuto loquenti quod prius conveniatur principalis quam fideiussor. Contenti et confessi fuerunt se habuisse et recepissee in deposito et salvamento gratia sui tantum, ad omnem suum commodum et utilitatem a philippo filio domini canti q. domini Ugolini de Somayo de contracta sancti laurentii libras mille et septuaginta quinque denariorum venetorum parvorum in denariis venetis grossi pleni et completi de bono et puro argento pro quolibet grosso benae [sic!] valente triginta duos parvorum. Renuntiantes exceptioni, probationi non sibi datae, numeratae, non tradditae, receptae dictae pecuniae quantitatis tempore contractus, omnique alii suo iuri, nec non suscipientes in se, super se omnem casum fortuitum et eventum incendii, naufragii, ruinae, hostiumve incursus, per speciale pactum per se reccipientes, ad omneque suum periculum tam divinum quam humanum. Promittentes sollenni stipulatione per se suosque heredes sine aliqua exceptione iuris vel facti, se obligando dicto philippo stipulanti pro se et suis heredibus dare et solvere ac restituere ei vel heredibus dictas libras mille septuagintaquinque dennariorum venetorum parvorum in dennariis venetis grossis boni argenti, pro quolibet grosso bene valentium triginta duos parvorum usque ad tres menses proxime venturos. sub poena dupli quantitatis praedictae peccuniae in quolibet capitulo et termino non observato. ita quod sors et poena. promiserunt dicti principales debitores et fideiussores solvere et dare ac restituere dicto creditori paduae vincentiae et bononiae et ubique locorum et terrarum simul et divisim peti et exigi possint si non solverint in dictis locis et termino constituto. Cum refectione dannorum et expensarum, interesse litis et extra et de hiis credere suo simplici verbo sine sacramento et alia probatione. Cum obligatione omnium suorum bonorum, quae pro praedicto creditore constituit possidere praecario iure postmodum dictus principalis et fideiussores obligarunt se se et sua bone sponte per pacturn appud dictum phylippum. pro quibus omnibus suprascriptis et infrascriptis melius attendendis et observandis, licitum sit ei termino elapso accipere tenutam de suis bonis una vice et pluribus. et ea vendere et allienare et omnem suam voluntatem et utilitatem facere et eos forbaniendum et in libro forbanitorum poni et scribi facere ante tenutam acceptam et post. dumtamen de praedictis dennariis plenariae [sic!] satisfactum fuerit. et ubique possit eos convenire in quolibet loco et foro. Renuntians omnibus feriis, statutis, consiliis factis et facturis et omni remedio appellationis, supplicationis, deffensionis, doli mali conditioni in causa ex iniusta causa. et quod non pettent exemplum huius depositi, nec dillatione termini decem dierum. et promisit hoc instrumentum non probare, fine, solutione, remissione nec aliquid

nocens dicto creditori nisi cum hac carta causae [*sic!*] vel cum alia resolutione in concordia partium facta, coram quinque testibus fide dignis.

Ego paduanus iudex infrascriptus subscripsi.

Ego Antonius Joannes notarius socius et testis infrascriptus subscripsi et auscultavi. — [S. T.] Ego Corsinus q. domini neri de Siccis³ hiis omnibus interfui et iussu eorum rogatus haec scripsi. — [S. T.] Ego franciscus q. ioannis lixe de centenaro et contracta sancti nicolai notarius sacri palatii existens in officio communis paduae ad discum porci coram domino paduano de buzacharinis iudice et offitiale comunis paduae ad dictum discum porci hoc instrumentum sumptum ex auctentico dicti corsini notarii ex auctoritate dicti iudicis exemplavi servata forma et tenore praedicti instrumenti, anno domini millesimo trecentesimo trigesimo quinto indictione tertia die mercurii decimonono mensis aprilis, paduae in communi palatio ad dictum discum porci, praesentibus dominico farinato notario filio Omneboni farinae de contracta sancti thomasii, Antonio ioanne notario filio ser Andreae notarii de clemento de contracta portae tadorum sociis et notariis ad dictum discum.^{b1}

Padova, 9 Aprile 1880.

Dichiaro, che la presente copia è conforme all'esemplare autentico, della prima metà del secolo XVI, che esiste nel Codice membranaceo N. 38, posseduto dal conte Alberto Papafava dei Carraresi di Padova^{b2}.

PIETRO BAITA, *Vicedirettore del Museo Civico.*

³ Il Gloria, come s'è visto, avvertiva, che dovrebb'essere scritto: *Corsinus q. domini Neri de Sizzis*, come in una copia del .xxviiij. Novembre M.CCC.XVII di un altro suo strumento, rogato il .xix. Novembre M.CCC.VI. Difatti, nel corso del documento di quietanza, che segue, il presente strumento di mutuo dicesi fatto *per corsinum notarium q. domini Neri de Sizis*^{b3}. Prosegue il Gloria: - «Aggiungo, come avesse il cognome Sizii del notajo Corsino di Padova anche una nobile famiglia in Firenze, perché Dante scrisse: *Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci | Era già grande; e già erano tratti | Alle curule Sizii et Arriguccii*^{b4}. »^{b5} - Parole, che Dante mette in bocca a Cacciaguida e che a' tempi di Cacciaguida si riferiscono. Ed io, ripensando al nome Corsino, diminutivo toscano del nome toscano Bonaccorso, ripensando al nome del padre del notajo, Neri, diminutivo toscano di Ranieri, m'indurrei a conchiudere, che esso notajo fosse fiorentino e della famiglia appunto illustre. A conferma della ipotesi aggiungo, che in essa famiglia c'era il nome Ranieri o Neri. Difatti, un Filippo quondam Ranieri de Sizii del sesto di Porta del Duomo, ebbe una indennità di Lire .l. nel M.CC.LXIX, pe' danni patiti nelle case, durante il sessennio della prevalenza ghibellina in Firenze, dal M.CC.LX al M.CC.LXVI.

II.

Anno domini millesimo, eiusdem nativitatis, trecentesimo vigesimo octavo, indictione undecima, die mercurii decimo mensis septembris, paduae in domo habitationis domini Marsilii papafavae de carraria de contracta sancti martini de padua, praesentibus domino Andrea quondam domini oldi de contracta sancti martini. Antonio notario q. ser Alberti de dicta contracta, Alberto a carretis q. ser galvani de dicta contracta, Jacobo de pusis q. domini marchesini de pusis de contracta pontis fallaroti, testibus rogatis et aliis. Philippus q. domini Cati [*sic!*] de Somayo ante solutionem sibi factam dedit, cessit, traddidit, vendidit atque mandavit nobilibus militibus dominis Obizo q. domini Marsilii papafavae de carraria. Marsilio q. domini Alberti papafavae de carraria. Jacobo q. domini raynaldi de papafavis de carraria, omnibus de contracta sancti martini omne suum ius omnesque actiones, rationes reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas quod et quas habet et habere videtur seu habere posset contra dominum boniffatium q. domini iacobini papafavae de carraria principalem debitorem, dominum petrum rubeum iudicem q. domini ioannis rubei de murfis de contracta pontis altinati, dominum franciscum de sancto Syri q. domini petri committis de papafavis de contracta sancti martini. dominum boscarinum de cesso q. domini benedicti de cesso de contracta sanctae margaritae et dominum bartholameum dictum barbam q. domini lappi de bentacordis de contracta sancti Canciani fideiussores et principales debitores et contra eorum heredes et possessores bonorum suorum in uno deposito librarum mille et septuaginta quinque denariorum parvorum. ut continetur in carta depositi facta per corsinum notarium q. domini neri de Sizis a me notario visa et lecta. Ita ut ammodo dicti domini Obizus Marsilius et Jacobus aut cui dederint ius suum sic possint agere, pettere et exigere in omnibus et per omnia quemadmodum dictus philippus facere poterat. Constituens dictos dominos supranominatos suos procuratores ut in rem suam. Dicens et asserens dictus philippus nemini dedisse iura et actiones, nisi iamdictis dominis supradictis. Quod si reperiretur, promisit ipsos indennes conservare et suos heredes. Cum obligatione omnium suorum bonorum praesentium et futurorum. Et hoc fecit dictus philippus q. domini Canti quia confessus fuit plenariae [*sic!*] fore satisfactum a predictis dominis supradictis de supradictae pecuniae quantitate. Renuntians exceptioni et probationi non habitae et receptae dictae pecuniae tempore huius contractus omnique alii suo iuri.

Ego paduanus iudex infrascriptus subscripsi.

Ego Antonius Joannes notarius socius et testis infrascriptus subscripsi et auscultavi. – [S. T.] Ego Alexander notarius q. magistri iacobi a cavaletto sacri palatii notarius qui habito paduae in quarterio pontis altinati, centenario sancti blaxii et contracta braydi hiis omnibus interfui et rogatus iussu eorum haec scripsi. – [S. T.] Ego franciscus q.

domini ioannis lixe de centenario et contracta sancti nicolai, notarius sacri palatii, existens in officio communis paduae ad discum porci. Coram domino paduano de bu-zacharinis iudice et offitiale communis paduae ad dictum discum porci, hoc instrumentum sumptum ex auctentico dicti alexandri notarii, bona fide exemplavi et scripsi ex auctoritate dicti iudicis, servata forma et tenore praedicti instrumenti, Anno domini millesimo trecentesimo trigesimo quinto indictione tertia, die iovis vigesimo septimo mensis aprilis paduae in communi palatio ad discum porci, praesentibus pharaone notario q. ser phaederici de contracta ruthenae, Antonio ioanne notario filio ser andreae notarii de clemento de contracta portae tadorum, dominico farina-to notario filio Omneboni farinae de contracta sancti thomasii notariis et sociis ad dictum discum porci.

Padova, 9 Aprile 1880.

Dichiaro, che la presente copia è conforme all'esemplare autentico, della prima metà del secolo XVI, che esiste nel Codice membranaceo N. 38, posseduto dal conte Alberto Papafava dei Carraresi di Padova.

PIETRO BAITA, *Vicedirettore del Museo Civico*⁴.

⁴ In questi documenti s'incontrano i nomi seguenti:

- I. – Albertus a Carretis quondam ser Galvani de contracta Santi Martini. 1328.
- II. – conte Alberto Papafava dei Carraresi di Padova. 1880.
- III. – Alexander notarius quondam Magistri Jacobi a Cavaletto sacri palatii notarius, qui habitat Paduae in quarterio Pontis Altinati, centenario sancti Blaxii et contracta Braydii. 1328.
- IV. – domina Almota [Armota, Adalmota] domini Pafavae [uxor q. domini Jacobini Papafavae de contracta Sancti Martini de Padua.] 1306.
- V. – dominus Andrea quondam domini Oldi de contracta sancti Martini. 1328.
- VI. – Antonius notarius quondam ser Alberti de contracta sancti Martini. 1328.
- VII. – Antonius Notarius quondam domini Zilii de Cerudis de contracta pontis Altinati. 1306.
- VIII. – Antonius Ioannes notarius filius ser Andrea notarii de Clemento de contracta portae Tadorum. 1335.
- IX. – dominus Bartholameus dictus Barba quondam domini Lappi de Bentacordis de contracta sancti Canciani de Padua. 1306-1328.
- X. – dominus Bonifatius q. domini Jacobini Papafavae de Carraria de contracta Sancti Martini de Padua. 1306-1328.
- XI. – dominus Boscarinus de Cesso quondam Domini Benedicti de Cesso de contracta sanctae Malgaritae. 1306-1328.
- XII. – Corsinus quondam domini Neri de Siccis, [de Sizis, de Sitiis] notarius. 1306.
- XIII. – Dantinus quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii. 1306.
- XIV. – Dominicus Farinatus notarius filius Omneboni Farinae de contracta sancti Thomasii. 1335.

Giangiaco­mo Ampère, nel suo *Voyage dantesque*^{b6}, così parlava a proposito di Padova:

Dante habita Padoue pendant son exil, on sait même que sa demeure était près de Saint-Laurent, là où est aujourd'hui le cabinet littéraire. Je dois à l'obligeance d'un jeune écrivain de Venise fort distingué, M. de Boni, l'indication d'un contrat trouvé par lui sur un parchemin dans les archives des comtes Papafava, et portant à la date de M.CCC.VI les paroles suivantes: *Fuit e testimoniis Dantinus de Alighieriis qui nunc habitat Patavi in contracta Sancti Laurentii*. — DANTINUS est singulier et pourrait aussi s'entendre du fils de Dante, qui vint le rejoindre dans son exil et dont le tombeau est à Verone.

È difficile, anche per un francese, l'ammucchiare tanti spropositi ed inesattezze in così poche parole. Per quanto Filippo De Boni fosse impudente e bugiardo nell'anima (mentiva fino il nome, soggiungendovi quel ridicolo De) non posso credere, ch'egli abbia spinta la sfacciataggine, fino ad affermare all'Ampère, d'esser lui il scopritore d'un documento, noto da cent'anni! Bisogna dire, che lo Ampère il frantendesse: certo, non è sopra una pergamena stac-

-
- XV. – Franciscus quondam Joannis Lixe de centenario et contracta Sancti Nicolai notarius sacri palatii existens in officio communis Paduae ad discum porci. 1335.
XVI. – dominus Franciscus de Sancto Syri quondam domini Petri commitis de Pappafavis de contracta Sancti Martini. 1306-1328.
XVII. – Gualterius dictus Sanctus quondam Guarnerii famulus Dominae Arnotae (q. v.) 1306.
XVIII. – Iacobinus dictus Gotula notarius quondam Petri a Sancta Cruce. 1306.
XIX. – dominus Jacobus quondam domini Raynaldi de Papafavis de Carraria de contracta sancti Martini, miles. 1328.
XX. – Iacobus de Pusiis quondam domini Marchesini de Pusiis de contracta Ponti Fallaroti. 1328.
XXI. – Jacopus filius domini Petri [judicis q. domini Johannis de Murfis (q. v.)] de contracta pontis Altinati. 1306.
XXII. – Manfredinus notarius quondam Blondi a Sancto Leonardo. 1306.
XXIII. – dominus Marsilius quondam domini Albertini Papafavae de Carraria de contracta sancti Martini, miles. 1328.
XXIV. – dominus Obizo quondam domini Marsilii Papafavae de Carraria, de contracta sancti Martini, miles. 1328.
XXV. – Paduanus de Buzacharinis iudex et officialis comunis Paduae ad discum porci. 1335.
XXVI. – dominus Petrus Rubeus, iudex, quondam domini Joannis Rubei de Murfis de contracta pontis Altinati. 1306-1328.
XXVII. – Pharaon notarius quondam ser Phaederici de contracta Ruthenae. 1335.
XXVIII. – Philippus filius domini Canti quondam domini Ugolini de Somayo de contracta Sancti Laurentii, 1306. – Philippus q. domini Cati de Somayo. 1328.
XXIX. – Pietro Baita, vicedirettore del Museo Civico di Padova. 1880.

cata il documento, ma in un volume membranaceo, preceduto e seguito da parecchi altri; le parole, citate dallo Ampère come testuali, tali non sono; e che dire della pensata, che Dantino possa significare figliuol di Dante^{b7}? Giovannino significherebbe figliuol di Giovanni; e Giacomino figliuol di Giacomo! Il diminutivo non è un patronimico per carità! Ned alcun figliuolo di Dante poteva, nel M.CCC.VI., essere in età da far da testimonio.

Carlo-Goffredo-Teodoro Winkler, mediocre scrittore tedesco, il quale, per non comprometter l'alta dignità di consigliere aulico, scrivacchiava e stampacchiava sotto il pseudonimo di Teodoro Hell, tradusse in tedesco il libriccino dello Ampère, nel M.DCCC.XL. Questa versione tedesca, ridicolamente scambiata per una opera originale, si misero in due a recarla in Italiano. In un'impresa tant'ardua ci voleva il digrossatore ed il lavorator di fino! Il mastrodascia fu un tal Benedetto Giuliani, ch' eseguì — «la prima traduzione affatto letterale del testo tedesco,» — sulla quale poi venne — «approntata,» — dall'ebanista Filippo Scolari^{b8}, quella, che fu data alle stampe⁵.

⁵ Vedi: *Il viaggio in Italia | di | Teodoro Hell | sulle orme di Dante | per la prima volta | pubblicato in Italiano | con note || Treviso 1841 | A spese ed in proprietà di G. A. Molena | coi tipi di Francesco Andreola* [In-Ottavo di 194 pagg. più sei innumerate in fine, che contengono le riserve sulla propietà letteraria, l'Errata-Corrige e l'Indice]^{b9} Ed: *Il Viaggio in Italia | di | Teodoro Hell | sulle orme di Dante | per la prima volta pubblicato in Italiano | con note | Edizione seconda accuratamente corretta || Venezia | 1841 | A spese ed in proprietà di G. A. Molena | Tip. di Tommaso Fontana* [In-Ottavo di 199 pagg. più tre innumerate in fine, sulla seconda delle quali è impresso l'Errata-Corrige.] Ho dovuto far di gran risate, leggendo questo volume. V'è premesso un *Avviso al lettore* di Filippo Scolari, in data di Treviso, primo giugno, M.DCCC.XLI, in cui, fra l'altre cose, si dice: - «Ricordarono a suo tempo i pubblici fogli, che, nel M.DCCC.XXXVIII, l'Altezza Reale del virtuosissimo Principe Giovanni di Sassonia, viaggiò eruditamente in Italia;» - [Virtuosissimo! eruditamente! *Un Principe, più o meno, è sempre bello!* diceva il Casti^{c1}. Nella *seconda edizione*^{c2}, chi sa perché, leggesi *l'A. R. il virtuosissimo Principe*, invece di: *l'A. R. del virtuosissimo Principe*. Non era questo il primo viaggio in Italia del dantologo Giovanni, il quale, veramente, salvo errore, non vi accompagnò suo fratello primogenito, il botanico Federico Augusto, poscia Federico Augusto II di Sassonia, nel M.DCCC.XXVIII, ma vi era già stato con l'altro fratello maggiore Clemente, che vi morì nel M.DCCC.XXI. Ripeto, salvo errore] - «e che, in Firenze, fu annoverato meritatamente fra gli Accademici della Crusca, come quegli, che, sotto il nome di Filalete, avea fatto dono alla dotta Alemagna di una nuova traduzione tedesca, verso per verso, della *Divina Commedia* di Dante Allighieri,» - [O che c'entrava l'Accademia della Crusca a premiare pe' doni fatti alla Germania?] - «con illustrazioni storiche di singolare importanza, di maniera che, aggiunte alle sapienti cure di lui quelle dei famigerati signori» - [Grazie per loro dell'epiteto famigerati!] - «Witte, Kannegeisser [*sic!*], Strekfuss [*sic!*],» - [Nota, che questi spropositi d'ortografia son conservati nella Edizione seconda accuratamente corretta!] - «Ranke, ecc., non è meraviglia, che oggimai

ci pervengano dalla Germania opere, che, specialmente in oggetto di erudizione e di storia, emulano quelle degl'Italiani nella diligenza ed instancabilità delle ricerche e degli studi, coi quali dev'essere procurata la piena e giusta intelligenza del Poema Sacro. Ed una di tali opere è appunto quella, che Teodoro Hell, grande amico di Filalete, stampava a Dresda nell'anno scorso; e ch'io mi onoro di presentare recata in Italiano con note. È dessa appunto la descrizione di un *Viaggio*, fatto *in Italia sulle orme di Dante* dal ch. Autore, che, nel genere di questo lavoro, seguiva quelle dell'illustre professor parigino J. J.» - [*sic!* in ambo le edizioni] - «Ampère; e verificava, forse senza saperlo, il voto di due nostri valorosi scrittori: il fu ch. prof. Quirico Viviani ed il vivente sig. Giuseppe Bianchetti, Membro attuale dell'I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto. I quali auguravano, fino dal M.DCCC.XXIX, che fosse fatto un viaggio in Italia in compagnia della *Divina Commedia* e del Commento Storico dell'Arrivabene; viaggio, che avesse servito come Itinerario *a chi avesse voluto girare per la madre Italia e considerare, più assai utilmente che non le statue, le architetture, i dipinti e le belle vedute, le grandi memorie delle virtù e dei peccati dell'antico sangue Italiano*. (BIANCHETTI.) Mi persuado adunque ben di leggieri, che ogni erudita e colta persona si farà di buon grado a voler ricalcare riverentemente orme così gloriose e memorabili come quelle di Dante, anche per rendere un omaggio ben doveroso di nazionale riconoscenza, alla dotta, industrie ed elegante fatica dell'erudito Alemanno.» -^{c3} L'autore del *Viaggio* narra, come l'Abate del Convento dell'Avellana gli parlasse del - «Lamenais e di Cousin, ma più particolarmente di Chateaubriand. Egli pure mi commosse molto, allorquando, avendogli io indicato il nome, si levò il cappuccio, onorando la memoria di mio padre.»^{c4} - A questo luogo, lo Scolari annota: - «Quando mancavami ogni traccia a poter credere, che Teodoro Hell fosse nome supposto, andai cercando chi avesse potuto essere questo genitore di lui. Aveva anche trovato memorie onorevoli del casato Hell; e l'*Enciclopedia Reale* [*sic! sic!*], che si stampa a Lipsia, mi ricordò HELL (MASSIMILIANO) della C. di G. nato in Chemnitz nell'Ungheria [*sic! sic!*] nel M.DCC.XX, morto a Vienna nel M.DCC.XCII, astronomo rinomato, che diede a Mesmer la prima occasione per immaginare il notissimo sistema sul magnetismo animale. Ma da quando, non da Teodoro Hell, ma da penna cortese, ebbi l'onore di assai gentile risposta; la grande pratica e la cognizione profonda del poema, dell'opere e della vita di Dante, che si trovano in Teodoro Hell; il cenno medesimo, che qui vien fatto; la corte di Sassonia, cui appartiene Filalete, che, per la sua bella [*sic!*] traduzione verso per verso della *Divina Commedia*, non che pelle dotte e nuove illustrazioni, specialmente storiche, di cui arricchilla, fu già annoverato tra gli Accademici della Crusca; il viaggio, finalmente, fatto in Italia, nel M.DCCC.XXXVIII, da quell'Altezza Reale, indurrebbero una ben altra morale certezza sul vero autore del libro; certezza, che le sole ragioni del rispetto fanno restar in silenzio, malgrado un sentimento di ammirazione e di stima, che vorrebbe presentare all'ossequio ed alla gratitudine degl'Italiani il vero autore dell'opera.»^{c5} - Voglio sperare, che il signor professor Filippo Scolari, gabellotto austriaco, cavaliere pontificio e forse bramoso d'un ciondolo sassone, non abbia fatto mai il giurato in vita sua, perché il suo modo di acquistar *certezze morali*... false, tôrrebbe autorità e credito ad ogni verdetto. Voglio solo accennare, passando, che, in buon Italiano, innanzi a cognomi, s'ha a metter l'articolo; che *Real-Encyclopaedie* non vuol punto dire *Enciclopedia Reale*; che Chemnitz non è città d'Ungheria, bensì di Sassonia; che la traduzione della *Commedia*, fatta da Filalete^{c6}, è una cosaccia dilettesca. Ma come mai arguisce lo Scolari dal parlare, che fa un abate dotto all'autore del viaggio di scrittori francesi, che esso autore debba

essere un tedesco? Che un abate si scappucci e lodi la memoria d'Andrea Maria Ampère il comprendo; ma perché avrebbe dovuto scappellarsi all'udir mentovare il Principe Massimiliano di Sassonia? Cos'ha mai fatto quel principe, buon anima sua, per esser noto o stimato, tranne forse nell'angusta cerchia de' suoi? Dico forse, perché possiamo ragionevolmente dubitare, che i suoi lo stimassero: difatti, si pretese, ch'egli rinunciasse al diritto di successione, otto anni prima di morire; ed il fratello, Re Antonio, si associò nel governo il figliuol primogenito di lui, Federico Augusto II, che cinse poi la corona per un biennio, vivente ancora il padre. Il vero è, che questo Viaggio di Teodoro Hell non è se non la traduzione letterale del *Viaggio Dantesco* dello Ampère! Se ne ricava quindi, che lo Scolari scoscientamente mentova e cita lo Ampère, senza averlo né letto né visto. Teodoro Hell, ossia il Winkler, che si nascondeva sotto quel pseudonimo, non è stato se non il traduttore tedesco del lavoro francese; il quale traduttore solo rarissime volte o mai aggiunge alcuna parola di suo. Del resto, bastava il titolo tedesco del volume, com'è riferito dallo Scolari stesso, per far certo chicchessia di quanto dico, per chiarir l'equivoco: *Mein Weg in Dante's Fusstapfen. Nach J. J. Ampère bearbeitet von Teodor Hell* | [Dresden und Leipzig. Arnoldische Buchhandlung. M.DCCC.XL.] Chiunque sa di tedesco e conosce il valore delle parole *bearbeitet nach*, capisce trattarsi d'una mera versione dello Ampère; e si fosse anche trattato d'una imitazione: o non era dovere d'uomo coscienzioso il ricercare il prototipo Ampèriano, prima di accingersi a volgarizzarne l'imitazione tedesca? Da queste mancanze si scorge subito chi non è nato per le indagini storico-critiche; chi non ci ha vocazione. Non avendone, si può però sempre essere un gran galantuomo; il che non affermo né nego del signor Filippo Scolari, della cui vita nulla o ben poco so; e che quindi non loderei né biasimerei per non cadere nelle colpe stesse, che a lui rimprovero, di leggerezza e superficialità. Dunque, lo Scolari non è stato ingannato da un plagiatario, bensì dalla poca sua cognizion del tedesco e dalla punta perspicacia sua. Per dare un saggio di questa traduzione di traduzione, in cui si tradisce il tedesco e si strazia l'Italiano, riporterò un periodo solo: - «Tacito diceva delle colonne [*sic!*] di Bruto e di Cassio, che soprastavano [*sic!*] per questo solo [*sic!*], ch'essi [*sic!*] non esistevano più [*sic!*]» - Che lo Scolari non avesse neppur letto Tacito e non fosse in grado di capirne i latini? Che diamine sono le *colonne* di Bruto e di Cassio? Evidentemente, perché statua si dice in tedesco *Bildsäule* (colonna effigiata) lui Scolari l'ha presa per una colonna! Uff! In una sua nota parla del - «tempo corso dall'età di Marini (1680) a quella di Varano (1730)!» - Il Marini nel M.DC.LXXX! Ma chi non sa, che il Principe degli Oziosi e degli Umoristi moriva, in Napoli, nella notte del Martedì Santo, .xxvj. Marzo dell'anno M.DC.XXV., quinquagesimosesto dell'età sua?

L'opera dello Ampère gli è stata restituita da altri Italiani, meno confusionarî di Filippo Scolari, che l'han tradotta, se non bene, meglio di lui certo. Ne indicherò qui due edizioni.

Viaggio Dantesco | di | G. G. Ampère | Traduzione dal francese. || Firenze. | Felice Le Monnier. | 1855. [In-sedicesimo piccolo, che chiamerei induodecimeggiante, di pagine 173, più tre innumerate in fine. Quelle, che sarebbero 174 e 176, son bianche; e sulla 175 è l'indice. Al *Viaggio Dantesco*, che termina a pagina 137, fa seguito *Dante in Ravenna* | *Memorie storico-critiche* | di Gasparo Martinetti Cardoni | Ravegnano⁶⁷. Il Le Monnier ed il traduttore ignoravano la cantonata, presa dallo Scolari. Dice difatti il primo, nello *avvertimento* premesso al volumetto, che - «la ognor crescente venerazione pel taumaturgo della poesia nazionale sconta il disprezzo o l'incuranza, in cui egli giacque per qualche secolo; e, se dee l'Italia gloriarsi del rin-

Ecco, coma la versione Giuliani-Scolari rende il brano surriferito:

Dante... dimorò in Padova, durante l'esiglio; e si sa perfino, che la sua abitazione era non lungi dalla chiesa di San Lorenzo, dove adesso il *Gabinetto di Lettura*. Alla gentilezza di un giovane veneziano, distinto scrittore, il signor De Boni, deggio l'aver veduto un contratto in pergamena, che sta nell'Archivio de' conti Papafava, nel quale, sotto l'anno 1306 leggesi: *Fuit de testimoniis Dantinus de Aligheriis qui nunc habitat Patavii in contracta Sancti Laurentii*. Per altro, questo *Dantinus* è modo strano di nome; e potrebbe riferirsi anche a quel figlio di Dante, che andò a trovarlo nell'esilio^{c8}.

Lo Scolari, poi, apponeva a questo luogo, che ho qui trascritto, in nota, la dichiarazione seguente:

Siccome non trovava la relazione di Hell conforme alla memoria, che me ne aveva fatto, fin da quando, nel 1828, ho pubblicato l'*Appendice al Convito*; così ho ripetuto testé all'illustre mio amico, bibliotecario della R. Università di Padova, D. Fortunato Federici, la preghiera del più scrupoloso ed esatto riscontro. Egli, in lettera 24

savire delle menti, non saprà, per avventura, se più le torni a vanto o a rossore, il vedersi emulata, per non dir vinta, dalle nazioni straniere, nell'onorare l'altissimo suo Poeta. Il *Viaggio Dantesco* è un libricciuolo, che non ha bisogno di lodi; e, perché fosse avidamente letto dall'universale degl'Italiani, non altro forse gli mancava, che il pregio d'un'Italiana traduzione, che io son lieto di potere il primo offerire, qual ella siasi, agli affezionati di Dante. Noterò solo, a nome del traduttore, che, nel dettato, si è fatto luogo a qualche rarissima modificazione, indispensabile a chi pigliava da un francese la persona e l'ufficio d'Italiano. Tuttavia si è lasciato correre alcun giudizio o cenno storico, che difficilmente potrebbe sempre da tutti essere accolto a chius'occhi: che, se l'Ampère debba omai dirsi tutt'altro che straniero in Italia, pure non la sbaglia il proverbio, che spesso più sa il pazzo in casa sua, che il savio in casa d'altri». -^{c9}

G.- G. Ampère. | *Il viaggio Dantesco*. | *La poesia greca in Grecia*. | Traduzione di E. Della Latta. || Firenze | Successori Le Monnier. 1870. [In-trentaduesimo di xij-418 pagine.] All'avverimento è stata fatta qualche piccola mutazione dagli editori, la soppressione del capoverso riguardante il *Dante in Ravenna* ed un'aggiunta di due capoversi: il primo de' quali riguarda *La poesia greca in Grecia* ed il secondo è di questo tenore. - «Ambedue queste operette furono trasportate nella nostra favella da quel gentile ingegno, che fu il Della Latta Scolopio; e noi, ripubblicandone la traduzione in questo volumetto, ci siam serviti d'un esemplare, corretto per mano del Traduttore, il quale sappiamo essere stato tenerissimo di queste due scritture dell'Ampère, proposte da esso ai giovani come eccitamento agli studî di Dante e dei Greci.» -^{d1}

Decembre 1840, così mi scrive: — «Ecco la formola, della cui esattezza garantisco, da me tratta dall'istromento 1306, in presenza del Conte Alessandro Papafava: *Dantino q. Alligerii de Florentia, et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii.*» — Torna quindi in sicuro la legittimità ed autenticità della doppia *elle* nel cognome del casato Allighieri^{d2}... Convengo del rimanente col dotto Hell, che, in quel *Dantino*, si debba piuttosto vedere un figlio di Dante, che non Dante istesso^{d3}.

Convieni, così, senz'allegarne un perché! E, cosa pruova o può pruovare, per l'ortografia del cognome di Dante, questo documento, che è solo una copia di copia, eseguita nel cinquecento? Andrea Gloria ribatteva così gli argomenti ed i dubbî mossi.

Veniamo al quesito, se il testimone *Dantino q. Alligerii de Florentia* sia stato il grande poeta,... Non è da credersi, affermano [taluni,] ignorasse il notajo, che Dante era stato ambasciatore e priore dei Fiorentini; e, sapendolo, non rifuggisse di porlo testimone con altri di grado inferiore al suo e, peggio, insieme ad [*sic! correggi: insieme con*] un famiglio. Più, soggiungono, il notajo avrebbe scritto *Dante de Alligeriis* e non *Dantino q. Alligerii*... Contro la prima [objezione]... opponiamo un documento del .vj. Marzo M.CCC.XVIII, rogato nella stessa casa di [*meglio aggiungere l'articolo e scriber: della*] Adelmota... Vi leggiamo a testimonî: Malpiglio, giudice, ed Avezuto di q. Engenolo; indi Giovanni del quondam Corradino, servo di Adelmota, [*correggi, emenda, migliora: dell'Adelmota.*]; poscia: Nicolò, ch'era pistore, di q. Bartolommeo; e, per ultimo, Pietro Conte di quondam Marsilio da Carrara, che il notajo onorò del titolo di nobiluomo, fratello a quel Jacopo, che, pochi mesi appresso, per pubblico generale suffragio, i Padovani crearono a loro signore. Ora, a che meravigliare, che Dante, profugo, poco noto, in città forestiera, fosse noverato con altri testimonî d'inferiore condizione alla sua? Passiamo al nome *Dantino*... Era allora sì comune il vezzo di chiamare le persone con diminutivi, che, non radamente, smodavasi tanto a fare il diminutivo del diminutivo, come, di Enrico *Enrighettino*... A che bisognano prove? Non abbiamo, nel medesimo documento, oltre che *Dantino*, anche *Corsino*, *Manfredino*, *Jacopino*, eccetera, eccetera? Onde crediamo accettabile senza più il nome *Dantino*, come se *Dante* fosse scritto; e decisamente ripulsiamo la opinione dell'Hell e dello Scolari, che sia stato un figlio del poeta, mercecché niuno de' suoi figli si nominò *Dantino* o *Dante*;... qualunque suo figlio, nel M.CCC.VI ancor fanciullo, non avrebbe potuto testimoniare; e bisognerebbe attribuire il *q. Alligerii* al poeta istesso e tenerlo per morto il M.CCC.VI. mentre visse fino al M.CCC.XXI... È evidente, che il notajo Corsino, con le parole *q. Alligerii*, dinotò il padre di Dante, che appunto si chiamava *Alighiero*; e, se non gli aggiunse il cognome *de Alligeriis*, fu, perché i notai, parlando anche di sé, ponevano frequenti volte il nome loro e quello del padre senz'altro, e vie più, quando il nome era identico al cognome...

Non omise il notajo Corsino eziandio i cognomi dei testimonî Jacopo di Pietro, Manfredino di q. Biondo, Gualtiero di q. Guarniero, Jacopino di quondam Pietro? Scrisse perciò *Dantino di quondam Alighiero* e niente più. Per le quali cose noi accogliamo le parole *Dantino quondam Alligerii de Florentia*, come se fossero: *Dante quondam Alligerii de Alligeriis de Florentia*; ed abbiamo la ferma convinzione, essere stato testimone a quel rogito l'immortale poeta fiorentino^{d4}.

Per me, son persuaso, che Dantino altro non è, se non un errore di trascrizione, vuoi del primo copista del M.CCC.XXXV., vuoi del secondo del cinquecento e tanti. E sicurissimamente trascorso di penna o dello stesso Corsino di Neri de' Sizî o de' suoi menanti (il che mi par difficile) o, più probabilmente, di Francesco Lissa o di Battista Bradiolo o piuttosto de' loro menanti è quel quondam Alligerii. Dante, nel dichiarare il suo nome, si sarà detto quondam Allagherii o quondam Alagherii: così vien sempre detto ne' processi verbali de' consigli fiorentini, ne' quali perorò, scritti, seduta stante e lui presente, da chi personalmente il conosceva. Rimarrebbe a sapere come e perché, lui forestiero in Padova, intervenisse qual testimone di quell'atto, in casa Papafava. Il campo è libero alle ipotesi. Vel condusse probabilmente il notajo, forse amico suo da Firenze. Dante doveva versare allora nella massima miseria, doveva sperimentar come sappia di sale | Lo pane altrui e com'è duro calle | Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale^{d5}; e - «per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua [Italiana] si stende, peregrino, quasi mendicando, andava, mostrando, contro a sua voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.»^{d6} - Se l'Italia, a' suoi tempi, nel tempo del suo esiglio, era o pareva a lui Nave senza nocchiero in gran tempesta^{d7}, Dante medesimo era - «stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapore la dolorosa povertà;»^{d8} - ed era - «vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma lo aveano immaginato; nel cospetto de' quali, non solamente sua persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare.»^{d9} - Chi sa, che, per lucrarsi, buscarsi, procacciarsi qualcosa non si fosse allogato presso Corsino de Sizî come copista? Chi, sulla poca autorevol testimonianza di Leonardo Bruni, perfidia a farne un calligrafo, non può non applaudire alla supposizione. Sennò, come campava in Padova e di che mai? Rimesse di casa non poteva averne; e mi pare più bello, più degno l'immaginare un Dante, che copia atti, per guadagnarsi onestamente il pane, che un Dante, il quale (come pur troppo accadde, ahimé!) il quale pitocca i beneficî d'un Cangrande e briciole, minuzzoli del co-

stui bottino. Sembra, del rimanente, ch'egli avesse a lodarsi di ser Corsino, poiché n'esalta la stirpe per bocca di Cacciaguida: se avesse avuto a lagnarsene, sarebbesi per fermo vendicato, vilipendendola o mettendone alcun membro nello inferno, come fece per quella oltracotata schiatta (a detta sua) degli Adimari^{e1}, che affermò indracarsi dietro a chi fuggiva e placarsi a chi mostrava il dente o la borsa. Non per nulla era il poeta della rettitudine, come assicurano! quando ogni linea del poema (sto per dire) mostra invece ad esuberanza, che la passionalità viungeva in lui l'integrità del giudizio: del che mai uomo di senno non farà delitto ad un poeta... anzi a qualunque uomo! Ma le splendide accoglienze, che gli sarebber toccate fra gli Antenòri secondo Pietro Selvatico^{e2}, sono un costui farnetico; e non di tutti in Padova ebbe Dante certo a lodarsi; giacché, in più luoghi degli scritti suoi, troviamo tracce di livore verso quella città. Delle quali cercheremo d'indagar tra breve il motivo, in uno studio che intitoleremo: Se Dante volesse infamar Padova e perché^{e3}.

NOTE

^{a1} *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di Agosto M.CCC.VI*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n.s., a. III, n. 6, 1881, pp. 97-119; poi, Pomigliano d'Arco, 4 novembre 1881 (Giorno di San Carlo Borromeo). Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto MCCCVI*, pp. 383-400. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010. Sul frontespizio si legge: «*Stampato integralmente, a cencinquanta [sic] esemplari, a cura di VITTORIO e della GIGIA IMBRIANI, per distribuirli, anche in nome del loro primogenito PAOLO EMILIO II, a' conoscenti; in ringraziamento delle congratulazioni per la nascita della loro secondogenita CARLOTTA II, nel costei primo onomastico e terzo anniversario del loro matrimonio*». Su un cartoncino attaccato a tergo del frontespizio è stampato: «Aveva voluto scrivere il nome de' miei due figlioletti sul frontespizio di quest'opuscolo; ma, prima che venisse il giorno di distribuire le copie, io perdevo il mio primogenito. Ogni gioia, ogni speranza m'è morta con lui! Queste pagine, che dovevan far fede agli amici della mia felicità domestica, rinnovino la memoria del mio lutto. VITTORIO IMBRIANI». Il saggio è il primo di una serie di pubblicazioni commemorative che Imbriani curerà in onore del figlioletto prematuramente scomparso; tranne che per il *Documento carrarese*, che reca come data il 4 novembre, tutti gli opuscoli successivi vedranno la luce il 30 giugno, giorno della nascita di Paolo Emilio II. Imbriani darà così alle stampe: *XCIX Pensieri di Alessandro Poerio*, Napoli, s.n., 1882, in C esemplari fuori commercio; *La rappresentazione ossia festa di Abraam e Isaac scritta da Feo di Feo di Coppo Belcari, fiorentino*, Napoli, s.n., 1883, in C esemplari; *Epicedi del Kant*, Napoli, s.n., 30 giugno 1884, in C esemplari fuori commercio; *L'Agamennone. Monodramma-lirico di Francesco Mario Pagano*, M.DCC.LXXXVII, s.l., s.n., 30 giugno 1885, in CXX esemplari fuori commercio; *Rebindemini di Aloise Cinzio della Fabrizi*, Napoli, Tipi di A. Morano, 1886, in CL esemplari fuori commercio.

^{a2} Giuseppe Bencivenni Pelli (1729-1808), saggista e scrittore, funzionario granducale e direttore della Galleria degli Uffizi dal 1775 al 1793, successe a Giovanni Lami nella direzione delle «Novelle letterarie» e fu autore di numerose opere di arte ed erudizione oltre che degli 80 volumi delle *Efemeridi*, diario della sua vita e del suo tempo. Il Pelli è spesso ricordato negli scritti danteschi dell'Imbriani per il suo volume delle *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia*, in *Prose, e rime liriche edite ed inedite di Dante Alighieri, con copiose ed erudite aggiunte*. Tomo quarto, parte seconda, in Venezia, appresso Antonio Zatta, 1758; poi, con il titolo *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino. Seconda edizione notabilmente accresciuta*, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1823. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Nuovi dialoghi italiani de' morti con l'aggiunta di tre altri dialoghi tradotti*, Cosmopoli, Pisoni e comp., 1770; *Saggio istorico della Real Galleria di Firenze*, in Firenze, per Gaet. Cambagi stamp. Granducale, 1779; *L'Etruria dotta ossia Raccolta d'elogj di Toscani illustri nelle belle lettere e nella scienza*, Firenze, nella Stamp. di Pietro Allegrini alla Croce Rossa, 1783-1785; *Sette lettere inedite di Giuseppe Pelli a Gianiacopo Dionisi*, Bologna, s. n., 1883. Per maggiori informazioni su tale studioso si rinvia a FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v.

^{a3} Per l'uso del patronimico Allagheri da parte dell'Imbriani si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota a3.

^{a4} GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*, in *Prose e rime liriche edite ed inedite di Dante Alighieri, con copiose ed erudite aggiunte*. Tomo quarto. Parte seconda, in Venezia, appresso Antonio Zatta, 1758, pp. 82-83. Il Pelli, inoltre, indica in nota i possessori del documento, precisando che la notizia fornita è tratta da «[...] un Istrumento esistente presso i Marchesi Papafavi di Padova inserito nelle *Novelle letterarie di Firenze del 1748. col. 361*», volume nel quale si legge: «*Millesimo trecentesimo sexto Ind. IV. die vigesimo septimo mensi Augusti Padue in contrata Sancti Martini in domo Domine Amate Domini Papafavi; presentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii etc*» (*Ivi*, p. 83).

^{a5} La precisione e la competenza dimostrata dall'Autore nella descrizione dei testi esaminata può essere messa in relazione anche con il tentativo da parte di Imbriani di ricoprire un incarico presso la Biblioteca di Roma a cavallo tra il 1877 ed il 1878. Il volume citato fa parte della Raccolta Rosnati-Imbriani ospitata presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.70.10.

^{a6} Andrea Gloria (1821-1911), docente di paleografia, fu un attento studioso e funzionario dell'Archivio civico antico di Padova di cui riordinò e gestì le collezioni, «[...] partendo dall'idea della funzione civile dell'archivio storico come luogo principe di conservazione e valorizzazione della memoria e dell'identità cittadina» (L. CERASI, DBI, s.v., a cui si rimanda per un ampio profilo dell'Autore). Nel corso della rivoluzione del 1848 il Gloria ricoprì l'incarico di archivista, cancelliere e sorvegliante del Comitato provvisorio, tenendo tra l'altro un diario degli avvenimenti di quei giorni. Nominato nel 1855 alla guida della cattedra di paleografia dell'ateneo patavino, divenne professore straordinario nel 1862, ricevendo riconoscimenti per la ricca documentazione proposta nei suoi volumi e per il metodo storico utilizzato da studiosi italiani e stranieri. Il Gloria fu inoltre vicepresidente della Regia Deputazione veneta di storia patria e socio di diverse accademie, tra cui quelle di Padova, di Torino, di Mantova, dei Georgofili e del Museo d'arte e industria di Vienna. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Difesa e desideri a proposito degli ordinamenti delle pubbliche biblioteche e del civico Museo di Padova*, Padova, Tip. Randi, 1887; *I Monumenti della Università di Padova (1222-1318) raccolti da Andrea Gloria e difesi contro il padre Enrico Denifle*, Padova, Prem. Tip. M. Giammartini, 1888; *Autografo d'Irnerio e origine della Università di Bologna*, Padova, Tip. M. Giammartini, 1888; *Dove Galileo in Padova abitò e fece le immortali scoperte*, Venezia, Tip. Ferrari, 1894.

^{a7} ANDREA GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*. Maggio 1865, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1865, p. 7.

^{a8} *Ivi*, pp. 7-8.

^{a9} *Ivi*, pp. 12-15.

^{b1} Il documento non risulta pubblicato né da Biagi e Passerini in alcuna dispensa del loro *Codice diplomatico* né dal Piattoli nel *Codice diplomatico dantesco*, cit., da lui curato.

^{b2} «È noto», scrive il Gloria, «che la nobile padovana famiglia dei conti Papafava da Carrara possiede nel suo archivio un codice di cartapecora N. 38, entro cui sta un documento», che, conosciuto già da altri studiosi, «Porta in fronte la data 27 Agosto 1306» e che riferisce che «[...] Bonifazio da Carrara di q. Jacopino Papafava ebbe a deposito da Filippo di Canto del q. Ugolino de somajo lire 1075 di grossi veneziani, dando sua fede di restituirle entro tre mesi» (ANDREA GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*, cit., p. 4).

^{b3} Discutendo delle varianti onomastiche che si leggono nei due diversi documenti, il Gloria precisava che eventuali scorrettezze nei documenti non dovevano mettere in dubbio l'autenticità degli atti stessi, come nei casi legati alla trascrizione dei nomi della nobildonna Armota dei conti Papafava e del notaio Corsino de Siziis; infatti non «[...] monta la scorrezione del nostro esemplare *Dominae Armotae Domini papafavae* invece che *dominae Almotae uxoris q. domini papafavae*, né quella *Corsinus q. domini neri de Siccis* in luogo di *Corsinus q. domini Neri de Siziis*, che leggiamo in altro istromento di quel notaio 19 novembre dell'anno stesso 1306, più autorevole, perché esemplare non guari posteriore, autenticato il 28 novembre 1317», dal momento che queste sono «Mende [...] consuete alle copie, e più numerose negli apografi recenti tratti da antichi. Né i maestri della diplomatica ammettono per esse suspizione veruna intorno all'autenticità dei documenti» (*Ivi*, p. 7).

^{b4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVI, 106-108.

^{b5} ANDREA GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*, cit., p. 8.

^{b6} Per informazioni sullo studioso si rinvia al saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al capitolo dantesco del Centiloquio*, nota h5. Il volume cui fa riferimento l'Imbriani, *Voyage dantesque*, è contenuto nell'opera *La Grèce, Rome et Dante*, Paris, Didier, 1848.

^{b7} Attribuendo l'ipotesi non all'Ampère bensì all'Hell e allo Scolari che avevano approntata, come chiarirà poco dopo l'Imbriani, una traduzione dell'opera dello studioso francese, il Gloria rigetta decisamente la conclusione che il «Dantino» del rogito possa essere un figlio del Poeta non solo perché «[...] niuno dei suoi figli si nomò Dantino o Dante» ma anche perché, avendo egli preso «[...] moglie nel 1293», nessun figlio «[...] nel 1306 ancor fanciullo [...] avrebbe potuto testimoniare, e bisognerebbe attribuire il *q. Alligerii* al poeta stesso, e tenerlo per morto il 1306, mentre visse fino al 1321» (ANDREA GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*, cit., p. 10).

^{b8} Per informazioni bio-bibliografiche sull'Autore si rinvia al saggio *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al capitolo dantesco del Centiloquio*, nota h7.

^{b9} Il volume fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.68.9.1.

^{c1} CASTI,

^{c2} TEODORO HELL, *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*. Edizione seconda accuratamente corretta, Venezia, Tip. di Tommaso Fontana, 1841.

^{c3} FILIPPO SCOLARI, *Avviso al lettore*, in *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*, Treviso, coi tipi di Francesco Andreola, 1841, pagine innumerate [ma III-IV].

^{c4} TEODORO HELL, *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*, cit. pp. 75-76.

^{c5} *Ivi*, p. 76.

^{c6} Per maggiori informazioni su Giovanni di Sassonia e la sua traduzione della *Commedia* si rimanda a , ED, s.v.

^{c7} Il volume fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.66.26, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli.

^{c8} TEODORO HELL, *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*, cit. p. 113. Il brano, nella traduzione del testo dell'Ampère, è il seguente: «Ci è noto aver Dante soggiornato in Padova, oltre al sapersi aver lui dimorato presso San Lorenzo, ove oggi trovasi il gabinetto letterario. Il sig. De Boni, giovane veneziano e cultissimo scrittore, m'indicò con gentilezza somma un contratto in pergamena, da lui ritrovato negli archivi dei conti Papafava, con la data del 1306, su cui stava scritto: *Fuit e testimoniis Dantinus de Alighieriis qui nunc habitat Patavii in contracta Sancti Laurentii*. Può anche darsi che questo *Dantinus* sia un figlio di Dante, che sappiamo, difatti, averlo seguito nel suo esilio, e del quale abbiamo trovato la tomba a Verona» (JEAN JACQUES AMPÈRE, *Viaggio dantesco di G.G. Ampère*. Traduzione dal francese, Firenze, Felice Le Monnier, 1855, pp. 118-119). L'errore attributivo dell'Hell e dello Scolari, sulla scia dell'Ampère, per cui il Dantino del documento debba riferirsi ad un figlio dell'Alighieri fu corretto, oltre che dall'Imbriani, anche dal Bartolini, il quale spiegava che, «[...] prima di tutto è da osservare che nessuno dei figli di Dante ebbe un tal nome; in secondo luogo si deve por mente che avendo Dante scelta in isposa Gemma donati nel 1293, nessuno dei figli di Dante poteva essere in grado nel 1306 di fare testimonianza. Di più è notata nel documento la paternità del testimonio, dicendosi che Dantino era figlio d'Alighiero, *q. Aligerii*, e nessuno dei figli di Dante sarebbe potuto essere accennato in tal modo, dovendosi dire di ciascuno di essi figlio di Dante, e lo stesso *q.* che significa per abbreviazione notarile *quondam*, fa fede trattarsi di persona morta, e veramente. Dante rimase privo del padre

nella puerizia, quindi non è che si possa trattare d'uno dei figli del poeta, ma di lui stesso» (AGOSTINO BARTOLINI, *Storia della vita di Dante*, cit., p. 94).

^{c9} FELICE LE MONNIER, *Avvertimento*, in *Viaggio dantesco di G.G. Ampère*, cit., pagine innumerate [ma III-IV].

^{d1} JEAN JACQUES AMPÈRE, *Viaggio dantesco. La poesia greca in Grecia*. Traduzione di E. Della Latta, Firenze, Successori Le Monnier, 1870, pagine innumerate [ma IV-V]. Il volume fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.108.43, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli.

^{d2} Lo Scolari aveva dedicato all'argomento diverse pubblicazioni per le quali si rimanda al saggio, contenuto nel presente volume, *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota a3.

^{d3} FILIPPO SCOLARI, *Commento*, in TEODORO HELL, *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*, cit., p. 113.

^{d4} ANDREA GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*, cit., pp. 8-11.

^{d5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 58-60: «Tu proverai sì come sa di sale | Lo pane altrui, e come è duro calle | Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale».

^{d6} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, I, III, 4.

^{d7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, VI, 77.

^{d8} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, I, III, 5.

^{d9} DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, I, III, 5.

^{e1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, VIII, 31-39.

^{e2} Pietro Selvatico (1803-1880), storico dell'arte ed architetto, studiò anche legge e pittura; avversario del neoclassicismo, ammirò l'arte dei primitivi, appoggiando gli studi dei puristi italiani. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Pensieri intorno alla educazione letteraria conveniente a chi esercita le arti del bello visibile*, Milano, vedova di A.F. Stella e Giacomo figlio, 1841; *Storia estetico-critica delle arti del disegno, ovvero l'Architettura, la pittura, la statuaria considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici*, Venezia, co' tipi di P. Naratovich, 1852; *La facciata del duomo di Firenze. Considerazioni*, Firenze, Tip. M. Cellini, 1865; *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova, Tipografia e libreria editrice F. Sacchetti, 1869; *L'arte nella esposizione di Padova del 1869. Osservazioni*, Padova, F. Sacchetto, 1869.

^{e3} Lo studio non fu mai pubblicato né sono stati rintracciati gli appunti preparatori di un simile lavoro tra le carte manoscritte di argomento dantesco dell'Imbriani conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli.

3.11 CONGHIETTURA SUL TERZETTO XXI DEL CANTO X DELL' *INFERNO* ^{a1}

Un luogo del Canto decimo dell' *Inferno*, ha dato da far molto agl'interpreti. Dante vi narra, come Cavalcante de' Cavalcanti gli chiedesse del figliuolo Guido e com'egli rispondesse^{a2}. E la vulgata legge così:

Piangendo, disse: - «Se, per questo cieco
Carcere, vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perché non è teco?» -
Et io a lui: - «Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.» - ^{a3}

O per qual mai cagione o ragione messer Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti avrebbe avuto Virgilio a disdegno? E per Virgilio, qui, che s'ha da intendere? La persona di Virgilio? Il poeta Virgilio? Oppure alcuna cosa simboleggiata nel Virgilio dantesco? Su questo argomento, i chiosatori ne hanno snocciolate di belle e di brutte, d'argute e di scipitissime: e, per dire, le chiose brutte e scipitissime sono maggiori in numero delle belle et argute. Onore al merito^{a4}!

Veramente, lo aver Virgilio a disdegno, non parmi neppur oggi da uomo di alto ingegno; e, certo, non era, nel dugento. E' si potrebbe arzigogolare, che Guido, scandolezzato dall'Egloga seconda: *Formosum pastor Corydon ardebat Alexin*^{a5}, ne reputasse l'autore macchiato di vizio nefando^{a6}; ma, pur sorridendo della poca perspicacia, che gli avrebbe fatto prendere sul serio un esercizio retorico, pur compatendo alla deficienza di senso storico, che gli avrebbe fatto giudicare la condotta d'un pagano antico co' criterî morali del suo tempo cristiano, dovremmo, in tal caso, lodarne il puro zelo; e non si comprenderebbe, perché un santo disdegno lo escludesse dalla grazia impartita a Dante.

Alcuni, interpretando i versi surriferiti, scrivono, Guido aver avuto in uggia l' *Eneide*^{a7}; quasi che, nel dugento, fossero possibili de' Bernharducoli e de' Mommsennucci! Altri vogliono, Guido non aver istudiato *lo bello stile* ed il la-

tino: ma che c'entra lo studio del latino e del bello stile virgiliano, con l'esser degnati, dalla grazia divina, d'una visione, che purghi l'animo e riconduca alla virtù? altri afferma, Guido non avere atteso allo studio dell'epica poesia: sapevamcelo! però Dante credeva di non attendervi neppur lui. Altri pretende, Guido aver anteposta la filosofia alla poesia^{a8}: bene avrebbe fatto; ma Virgilio, o non è egli appunto il simbolo della filosofia, dello studio filosofico, nella *Comedia*? Gabriele Rossetti^{a9}, ritenendo il poema scritto in gergo settario, stima, che il verso *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno* alluda ad un rifiuto, fatto da Guido, di ascriversi tra' ghibellini^{b1}. Francesco d'Ovidio^{b2} osserva, il Virgilio dantesco simboleggiar la ragione sommessa alla fede; e quelle parole significare, che il sentimento di religiosa pietà, ispiratore del canto virgiliano, non era, come da Dante, così forte sentito da Guido^{b3}; e Dante intrudervi quel *forse*, mancandogli (non si sa perché) il coraggio di dir nudo e crudo al Cavalcanti: *tuo figlio è un miscredente*^{b4}. Un Cesare Beccaria^{b5} (vivente, che non ha nulla di comune col troppo celebrato avolo di Alessandro Manzoni) ravvicina industriosamente i versi precitati ad alcune parole rivolte, nel canto stesso, poco prima, da Dante a Virgilio, (*virtù somma, che per gli empî giri mi volvi, come a te piace*); e si persuade e quasi persuade altrui, Guido esser qui oggetto, Virgilio soggetto; Virgilio aver avuto lui a disdegno Guido ed aver eletto Dante, perché così gli era piaciuto ed all'alto consiglio, che il mandava.

Ma neppure quest'ultima interpretazione appaga interamente il lettore coscienzioso; né preclude la via ad ogni dubbio. Ed il volgo bestemmia Dante, e pretende, che qui ed in mille altri luoghi avrebbe potuto parlar più chiaro. Il volgo amerebbe un Dante, facile a leggersi, come... Lascio il paragone nella penna.

So benissimo, che l'emendare a capriccio, che il correggere ad arbitrio, senza aiuto ed autorità di codici, un'opera antica qualunque e specialmente la *Comedia* di Dante, è pericolosa impresa: si comincia forse con l'arguzie, ma si termina fatalmente con le amenità dell'arciprete di Campeggine^{b6}, il quale stampa un Dante apposta, affatto diverso dalla vulgata e da ogni testo a penna, per suo uso e consumo. Il Pope^{b7}, fin da' suoi tempi, avea derise tali capestrerie, in quel Martino Scribblero,^{b8} che rifaceva di testa sua tutta l'*Eneida*. Credo, che l'unica via buona, critica, razionale, per giungere ad ottenere un testo sicuro della *Comedia*, sia la prescelta e battuta dal Witte. Stabilito, che taluni osino manometter da sacrileghi il testo del poema, pur credendo di rabberciarlo *giusta la ragione e l'arte dell'autore*. Ma non reputo vietato però, massime nei casi di-

sperati (e sia pure come semplice svago ed esercizio d'ingegno) lo accampar supposizioni, conghietture, ipotesi ed arzigogoli intorno al testo della *Comedia*.

Ora, io, ripensando a' versi predetti (i quali, a leggerli come ora si leggono, non dan senso, che mi garbi) davvero mi pare potersi non pazzamente supporre, Dante averli composti in modo alcun po' diverso; ma così poco diverso, che l'ommissione d'una lettera, anzi d'un segno ortografico, per parte forse anche di lui o magari del primo copista, sia bastata a dar loro la forma presente. Io conghietture, che l'Allaghieri scrivesse così:

Et io a lui: - «Da me stesso non vegno
Con lui, che attende là, per qui mi mena,
Forse, cui Guido vostro ebbe a disdegno.» - ^{b9}

Oppure così, lasciando anche intatta l'attual punteggiatura:

Et io a lui: - «Da me stesso non vegno;
Con lui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.» - ^{c1}

Dante, insomma, ove si accetti quest'emendazione, direbbe: - «Non per mia spontanea risoluzione, ovvero per merito mio personale, non per l'altezza dell'ingegno mio, vengo con quel Virgilio, che mi sta aspettando là. Mi mena per lo Inferno tal virtù, tal persona, tal donna, che forse venne spregiata da Guido vostro». – La grazia divina, cioè, personificata nella Lucia, che illumina, o la scienza divina, personificata nella Beatrice, che beatifica.

Ecco, si avrebbe in questo almeno un senso chiaro; ed occorre, per ottenerlo, mutar solo un *colui* della vulgata e de' codici in *con lui*, ossia scinderlo in du' parole ed aggiungere un *enne*, un piccilo, modestissimo *ennuncoluccio*. Or si badi, anticamente, nella ortografia de' tempi dell'Allaghieri, quella nasale non veniva neppure esarata, anzi indicavansi solo con una meschina lineetta orizzontale, sovrapposta alla vocale precedente; lineetta, che, spesso rimaneva nella penna, scrivendo in fretta, come tutto giorno vediamo accadere pe' titoli degl'*i*, per gli accenti, per le virgole. Né questo sarebbe il solo luogo della *Comedia*, in cui ragionevolmente si dubita, se il poeta mettesse *con lui* o *colui*. Chi non sa del gran disputare intorno al verso settuagesimosesto del canto decimosettimo del *Paradiso*, che alcuni leggono: *Con lui vedrai colui, che impresso fue*, ed al-

tri: *Colui vedrai, colui, che impresso fue?* Quando dico: *chi non sa*, sottintendo: *fra' dantologi*; che, certamente, i novecentonovantanovemilanovecentonovantanove milionesimi del genere umano (e forse più) non ne san proprio nulla!

Del resto, ripeto, si tratta qui d'una mera ipotesi, d'una pretta conghiettura, d'una semplice supposizione, d'un puro arzigogolo, che io do solo per *un pensier del mio capo* (come direbbe Giovanni Prati^{e2}). Curando una ristampa della *Comedia*, mentoverei nelle note l'emendazione proposta, ma, finché non potessi confortarla e puntellarla con l'autorità di buoni codici, m'asterrei dal modificare il testo vulgato di Dante. No, davvero, per quanto infatuato delle mie pensate, come ogni galantuomo è delle proprie, il rispetterei e non vi ammetterei né questa lezione, né altre, che, quando rileggo il poema, pur non posso raffrenarmi dallo immaginare; né vi ammetterei quelle, che altri escogita. In faccende di testi, come in politica, aborro dallo arbitrio e dalle innovazioni inconsulte.

NOTE

^{a1} *Conghiettura sul terzetto XXI del canto X dell'Inferno*, «Strenna – Album della Associazione della Stampa Periodica in Italia», Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1881, pp. 178-181.

^{a2} Già il d'Ovidio conveniva come, nel corso dell'Ottocento, vi era «[...] tutta una letteratura sull'argomento» (FRANCESCO D'OVIDIO, *Il disdegno di Guido*, in ID., *Studi sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, Remo Sandron Editore, 1901, p. 150) riguardante il passo cavalcantiano, anche in seguito definito come «[...] notoriamente travagliatissimo» (GIANFRANCO CONTINI, *Prefazione*, in GUIDO CAVALCANTI, *Rime*, Verona, Editiones Officinae Bodoni, 1968; poi, con il titolo *Cavalcanti in Dante*, in ID., *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 2010, p. 144), poiché inserito in un contesto interpretativo di per sé «[...] complesso e [...] sofferto» (MARIA CORTI, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino, Einaudi, 1983, p. 52).

^{a3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If., X, 58-63.

^{a4} La corretta interpretazione di «[...] questo tormentatissimo *disdegno*» (ISIDORO DEL LUNGO, *Il canto X dell'Inferno letto da Isidoro del Lungo nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1900, p. 23) fu oggetto di studio già a partire dagli antichi commentatori, i quali attribuivano concordemente il «cui» a Virgilio; Cavalcanti, dunque, per la preferenza da lui accordata alla filosofia, avrebbe trascurato il poeta latino, simbolo della poesia, e per questo non sarebbe stato in grado di compiere il viaggio oltremondano in compagnia del poeta augusteo, tanto più che Dante, facendo rappresentare da Virgilio la ragione che cede dinanzi alla fede, aveva scelto una soluzione inaccettabile per l'amico. Tale interpretazione tuttavia potrebbe apparire poco plausibile, dal momento che il poeta fiorentino, rispondendo «da me stesso non vengo», lascia intendere che il viaggio nei tre regni non gli era stato concesso per la propria fedeltà virgiliana, né per l'altezza del proprio ingegno, bensì per la grazia divina e per l'intervento delle tre donne benedette. Una veloce panoramica sulle letture critiche dei commentatori danteschi è riferita dallo Scartazzini, che riassume: «Il motivo del disdegno di Guido per Virgilio è un enigma. Alcuni spiegano: perché Guido non amava il latino [...]. Alcuni perché Guido

stimava più la filosofia che non la poesia [...]. Alcuni Guido ebbe in dispetto Virgilio non come poeta, o filosofo, ma come cantore entusiastico dell'impero (fu Virgilio ghibellino?). Alcuni perché all'epicureo Guido, Virgilio era troppo religioso» (*La Divina Commedia di Dante Alighieri. Riveduta nel testo e commentata da Gian Andrea Scartazzini. Vol. Primo. L'Inferno. Seconda Edizione intieramente rifatta ed accresciuta di una Concordanza della Divina Commedia*, Milano, Hoepli, 1899; ristampa anastatica, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1965, p. 53).

Nello stesso anno di pubblicazione della «Strenna», il 1881, Antonio Lubin dava alle stampe un'edizione della *Commedia* nella quale commentava: «Se Dante, che sapeva a memoria tutta l'Eneide, che studiava Stazio, suo dolce poeta [...], Giovenale, Ovidio ed altri poeti e prosatori, scriveva tanto barbaramente e in prosa e in verso il latino; non è a stupire se Guido mostrasse di avere forse a disdegno Virgilio; e non già perché non gli piacesse Virgilio, ma perché l'amore a Virgilio faceva nutrire l'amore al latino, che Guido deve aver già giudicato lingua morta; come poscia la giudicò anche Dante, il quale la disse Sole che tramontava. Che Guido poi l'avesse col latino ne abbiamo una testimonianza nella Vita Nuova. Nella quale Dante dopo aver accennato, che, morta Beatrice aveva scritto un lavoro latino, diretto ai grandi della Città, il quale cominciava: *Quomodo sedet sola Civitas*, non lo riportava, perché nulla di latino doveva esservi nella Vita N.; e ciò perché tale era la condizione postagli dall'Amico (Cavalcanti), a cui la dedicava» (*Commedia di Dante Alighieri preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi esposta e commentata da Antonio Lubin professore ord. emerito dell'Università di Graz. Coll'effigie di Dante e quattro tavole*, Padova, Stabilimento della Ditta L. Penada, 1881, pp. 559-560. Il volume, presente nella raccolta Rosnati-Imbriani presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.67.18, reca la dedica autografa: «All'Illustre Dantista Prof. Vittorio Imbriani in attestato di verace stima. l'Autore»). Un quadro riassuntivo della vicenda e delle diverse interpretazioni succedutesi a partire dalla seconda metà dell'Ottocento è offerto inoltre dal Casini nel suo commento al poema dantesco (*La Divina Commedia di Dante Alighieri con il commento di Tommaso Casini. Quinta edizione accresciuta e corretta*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1907, pp. 73-74).

^{a5} PUBLI VIRGILII MARONIS, *Bucolicon Liber*, II, 1.

^{a6} È lo stesso vizio di cui si sarebbe macchiato Brunetto Latini, per cui cfr. il saggio *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante*, contenuto nel presente volume, e le relative note di commento.

^{a7} Scrive il d'Ovidio: «Dei commentatori antichi, l'Ottimo e il Della Lana rispondono», all'interrogativo posto dalla corretta interpretazione del «disdegno» che Cavalcanti avrebbe nutrito nei confronti di Virgilio, «che forse Guido aveva antipatia per l'Eneide; gli altri, come l'Anonimo, il Buti, il Boccaccio, che Guido facendo professione di filosofo disprezzava forse i poeti, e Virgilio tra gli altri. Ma dell'antipatia di Guido per l'Eneide non avremmo altra testimonianza che questo verso di Dante. Quindi, se il verso non è suscettibile d'altra interpretazione, la testimonianza non può esser più autorevole né il fatto meglio accertato. Ma se il verso può essere spiegato altrimenti, non bisogna facilmente rassegnarsi a credere a un fatto ben singolare, qual sarebbe che uno spirito colto e geniale avesse, a quei tempi, antipatia per l'Eneide. Che Guido disprezzasse la poesia perché filosofo, e perciò non leggesse e avesse a noia i poeti in generale e Virgilio in particolare, non è presumibile, giacché Guido era poeta anche lui, tanto da togliere all'altro Guido la gloria della lingua [...]. Perciò altri han supposto che Virgilio non sia qui inteso né come l'autor dell'Eneide, né come un rappresentante della poesia in generale, ma come rappresentazione dell'arte antica, del classicismo, della latinità; e che in questo senso Dante debba voler dire che Guido lo avesse a sdegno» (FRANCESCO D'OVIDIO, *Il disdegno di Guido*, cit., pp. 151-152; il brano riportato è tratto da un articolo pubblicato dall'Autore su «Il Propugnatore», vol. III, parte II, pp. 167 sgg).

^{a8} Spiegava il De Sanctis, nella lezione XXII tenuta durante il suo corso torinese, che «Guido era poeta già celebre, capo d'una scuola che facea professione di spregiare i poeti e tra gli altri Virgilio, cioè a dire le nude forme poetiche, e sforzavasi d'alzare la poesia a qualche cosa di sostanziale, maritandola con la filosofia» (FRANCESCO DE SANCTIS, *Lezioni sulla Divina Commedia*, cit., p. 160).

^{a9} Gabriele Rossetti

^{b1} Commentando il XXI terzetto del canto, Rossetti spiega: «In questa terzina [...] vien indicato il rifiuto che Guido avea fatto a Dante di divenir Ghibellino» (*La Divina Commedia di Dante Alighieri con commento analitico di Gabriele Rossetti in sei volumi*. Vol. I, Londra, John Murray, 1826, p. 289; si vedano anche le *Riflessioni sul canto X*, pp. 297-298 e le *Note aggiunte al canto X*, p. 302). Un'interpretazione politica del passo della *Commedia* fu tentato, sebbene con poco successo, anche dal Bianchi, il quale argomentò che, poiché «[...] Guido era guelfo, com'era stato Dante fino al 1300, epoca della visione e del suo cambiamento», era «[...] molto facile ch'egli non convenisse all'idea dell'impero vagheggiata e predicata dall'amico... Quindi la ragione d'aver po-

tuto Dante accennare che Guido ebbe in dispetto Virgilio come cantore e sostenitore della divina origine dell'impero, a cui il Guelfo era contrario» (tratto da FRANCESCO D'OVIDIO, *Il disdegno di Guido*, cit., p. 154). Il commento proposto dal Bianchi fu confutato dallo stesso d'Ovidio, il quale riteneva che lo studioso fosse caduto «[...] un pochino in contraddizione [...]; perché, ponendo sino all'epoca della visione guelfo anche Dante, non si capisce perché a questa visione il guelfismo che era d'impedimento al Cavalcanti non fosse d'impedimento anche a lui. Del resto, l'interpretazione politica, come l'interpretazione letteraria, ha un peccato originale. I sostenitori di tali interpretazioni avrebbero avuta tutta una questione da proporsi e da risolvere in un modo qualunque [...]. La questione era: ammesso pure che Guido avesse antipatia per l'Eneide, ma perché e come poteva quest'antipatia per l'Eneide, ma perché e come poteva quest'antipatia impedire che Virgilio lo menasse per i regni infernali? O, perché e come poteva impedirlo l'antipatia di Guido per la poesia e per i poeti? O, perché e come l'antipatia per l'arte classica e pel latino? O, da ultimo, perché e come l'antipatia pel ghibellinismo? E l'impossibilità di dare una risposta a ognuna di queste quattro domande avrebbe messa in chiaro la falsità delle rispettive interpretazioni» (*Ibidem*). Anche il Tommaseo, nel suo *Commento alla Divina Commedia*, chiosava il terzetto in esame in tal modo: «[...] la filosofia naturale e politica di Virgilio era *religiosa* insieme e ghibellina; Guido *irreligioso* e guelfo; ma in cuore avea i semi del Ghibellinismo come li avea già Dante nel 1300: però dice *forse*».

^{b2} Francesco d'Ovidio (1849-1925), filologo e critico letterario, si occupò anche di letteratura tedesca e di glottologia; ottenne in giovane età la facoltà all'insegnamento presso l'ateneo napoletano, fu socio dell'Accademia della Crusca e presidente dell'Accademia dei Lincei. Si interessò in particolare dell'Alighieri del Tasso e del Manzoni. Candidato al Premio Nobel per la letteratura, tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Dieresi e sineresi nella poesia italiana. Memoria di Francesco d'Ovidio letta alla Regia Accademia di Scienze Morali e Politiche*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1889; *Studi sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, Remo Sandron Editore, 1901; *Sette chiose alla Commedia*, Firenze, Sansoni, 1923.

^{b3} Il d'Ovidio infatti aveva scritto: «[...] quando Cavalcante chiede: - se tu vieni qua per altezza d'ingegno, perché non è con te anche mio figlio? - Dante risponde: - ma io qui non ci son venuto da me, per valore che io abbia, per altezza d'ingegno come tu dici; mi ci mena la ragione sommessata alla fede, e per

comando della fede stessa; e Guido, pur troppo, voi lo sapete, non credeva!-» (FRANCESCO D'OVIDIO, *Il disdegno di Guido*, cit., p. 156).

^{b4} «E quel *forse*, che gl'interpreti non possono spiegare in modo sodisfacente, perché in verità non si capisce come mai potesse Dante non essere abbastanza sicuro se Guido avesse o no antipatia per l'Eneide o per la poesia o pel latino o per l'impero, tanto da dire *forse ebbe a disdegno* senz'affermarlo recisamente, è, nell'interpretazione mia, l'espressione non d'un vero dubbio, ma d'un sentimento. Agli occhi di Dante, credente, e del padre stesso di Guido, che se non era stato credente in vita aveva però nell'attuale sua pena la prova più efficace di quanto fosse dissennato il miscredere, la miscredenza di Guido appariva quasi una colpa, almeno una leggerezza, certo un abbaglio grossolano, come pure un motivo di rimorso al padre che gliel'aveva dato l'esempio. Quindi Dante non ha il coraggio di dire crudamente la cosa, e per delicatezza verso il padre, e per la pena che egli stesso prova a confessare la colpa del suo *primo amico*, dice *forse!*» (*Ibidem*).

^{b5} Cesare Beccaria

^{b6} L'arciprete di Campeggine è Matteo Romani, il quale diede alle stampe un testo de *La Divina Commedia di Dante Alighieri ad uso di Matteo Romani*, Reggio nell'Emilia, Tipografia di G. Davolio e Figlio, 1864, a cui fa riferimento con ironia l'Imbriani. Tra le altre pubblicazioni di argomento dantesco dell'Autore si ricordino: *La Divina Commedia di Dante Allighieri spiegata al popolo da Matteo Romani*, Reggio dell'Emilia, Tip. Davolio 1858-1860; *Il Convito di Dante Allighieri emendato da Matteo Romani*, Reggio dell'Emilia, tipografia di G. Davolio e figlio, 1862; *I primi cinque canti dell'Inferno di Dante emendati da Matteo Romani proposti per saggio ai colti dantisti*, Reggio dell'Emilia, co' tipi di G. Davolio e figlio, 1863; *Dante corretto con Dante*, Reggio Emilia, Tip. Davolio, 1874.

^{b7} Alexander Pope (1688-1744) fu uno dei maggiori poeti inglesi del XVIII secolo; letterato dalla vena satirica e traduttore di Omero, è noto per l'utilizzo del distico eroico.

^{b8} Martin Scribler è il nome di un autore fittizio dietro cui si nascondevano gli scrittori John Arbuthnot, John Garz, Alexander Pope, Jonathan Swift; sotto tale pseudonimo furono stampate *Le memorie di Martin Scribler* nel 1714.

^{b9} La lezione proposta da Imbriani non è attestata da alcun codice; egli stesso, del resto, era ben consapevole che la variante ipotizzata non fosse supportata da alcuna autorità documentaria, tanto che il breve intervento si chiude quasi

con una prudente presa di distanza da quel «pensier del [...] capo» che gli aveva fatto proporre la correzione.

^{c1} In seguito ad uno degli interventi dedicati dal d'Ovidio all'episodio cavalcantiano, raccolto dall'Autore nei *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, pp. 320 sgg.), nel quale lo studioso faceva proprio un suggerimento del Rajna, «[...] improvvisato molto alla buona in una letterina familiare» indirizzata allo studioso, in base al quale si poteva tentare una lettura differente dei versi in esame: Dante avrebbe potuto «[...] aver detto: - colui mi mena per qui, attraverso l'Inferno, *forse*, giacché chi sa se ci potrò arrivare, a tale, cioè a dio, che da Guido fu disdegnato. -» (FRANCESCO D'OVIDIO, *Il disdegno di Guido*, cit., pp. 160-161). In seguito a tale «arzigogolo» ermeneutico, «Cominciò una sfilata di varianti alla variante; fioccarono da tutte le parti, in ultimo anche dai banchi del liceo, le proposte più cervellotiche, come se si trattasse d'una sciarada a premio: e il premio era di non capir più Dante! Vi fu chi escogitò che Dio non venga in iscena sol nel terzo verso, ma sia proprio lui che attende là, cioè lassù, e Virgilio dunque non v'entri. E chi disse il *cui* contiene in sé un accusativo e non un nominativo, vale *ad eum qui*, sicché Virgilio mena Dante a Dio che disdegnò Guido, cioè non lo elesse, come invece elesse Dante. [...] Molti rivolsero il terzo verso a Beatrice, o come donna amata da Dante o come simbolo, o come disdegnante o come disdegnata [...]». In tale congerie di opinioni, d'Ovidio ricorda anche l'intervento di Imbriani: «E altri: “Da me stesso non vegno *Con lui* che attende là; per qui mi mena Forse...”; come a dire: non per mio merito vengo con quel Virgilio che mi sta aspettando là, ma mi mena per l'Inferno tal virtù (personificata in Lucia o in Beatrice) che forse venne spregiata da Guido vostro. O, applicando a tal conciero l'interpunzione vulgata: mediante lui che attende là, mi mena per qui Beatrice ecc.» (Ivi, p. 161).

^{c2} GIOVANNI PRATI, *Armando. Libro poetico*, IX, 56. Un brano del Prati, tratto dalla stessa opera, è citato anche in *Auscultazione* (VITTORIO IMBRIANI, *Auscultazione*, in ID., *Racconti e prose (1863-1876) I*, cit., p. 300).

3.12 GABRIELLO DI DANTE ALLAGHIERI^{a1}

Molti credono, che il poeta Dante d'Allaghiero degli Allaghieri^{a2}, del popolo di San Martino del Vescovo di Firenze, avesse un figliuolo per nome Gabriello^{a3}. Primo tra' suoi biografi ad attribuirglielo, fu Giuseppe Pelli^{a4}, sulla fede degli *spogli* del Capitano della Rena^{a5}. - «Ne' detti *spogli*» — dice il buon patrizio fiorentino — «questo Gabriello è notato fra i figlioli di Dante, coll'anno M.CCC.LI, per dare a dividere, che in quel tempo viveva... Il non vedersi poi il mentovato Gabriello fare alcun atto insieme coi fratelli, nelle da noi citate scritture, può far credere, che egli fosse diviso da essi»^{a6}. — Codeste scritture erano le divisioni delle eredità intestate di Allaghiero e di Dante: Gabriello non interviene a ripeterne la parte, che gli sarebbe spettata, se fosse stato legittimo figliuol di Dante. Il Pelli ne inferisce — «ch'egli fosse diviso dai fratelli». — Non capisco! PIETRO FRATICELLI^{a7} par che capisse, lui, con quell'ingegnaccio, giacché ripete: — «Di Gabriello, terzo figlio di Dante, non abbiamo altra notizia, che» — [leggi: *se non*] - «quella datane dal capitano della Rena ne' suoi spogli, donde appare, che visse nel M.CCC.LI. E siccome» — [misericordia! correggi: *poiché*] - «non lo veggiamo prender parte, insieme coi due suoi fratelli, all'atto del M.CCC.XXXII^{a8}; così può credersi, ch'egli si fosse già diviso da essi.... Di Gabriello non si conosce alcun discendente....»^{a9}. GIUSEPPE TODESCHINI^{b1} giustamente reagisce: - «D'un Gabriello di questa famiglia è fatta nota nel testo del Pelli; due di questo nome sono segnati nell'albero, ch'egli porge di essa: è poi certo, che ne esistesse nessuno? Quello, ch'è certo, si è, che, quantunque vagamente si asserisca, che un Gabriello, figliuolo del poeta, visse ancora nel M.CCC.LI, pure il suo nome non appare, né nelle carte pubbliche, né nelle memorie storiche, ov'è menzione de' figliuoli di Dante.»^{b2} — LUIGI PASSERINI^{b3} nega, che questo Gabriello benedetto fosse figliuol del poeta Dante; ma il vuole, invece, netto da un Dante di Francesco Allaghieri, persona molto ipotetica, sia qui detto di volo: — «Ai figli» — [scrivi piuttosto *figliuoli*] — «di Dante di Francesco parmi doversi aggiungere quel Gabriele di Dante Alighieri, che trovasi rammentato nel libro dell'estimo, chiamato della Segna, al M.CCC.LIV, come dimorante nel popolo di san Remigio; che male a proposito è stato posto tra i figli» — [dirai piuttosto: figliuoli] — «del divino poeta, tra i quali non può né deve figurare; per la ragione che, se real-

mente lo fosse stato, si sarebbe presentato, coi fratelli, alla divisione dei beni paterni, nel M.CCC.XXXII, ed agli altri strumenti, ai quali presero parte»^{b4}. - Nota, però, che il Passerini è qui poco esatto: nel M.CCC.XXXII l'eredità d'Allaghiero fu divisa fra Francesco ed i figliuoli di Dante; ma la parte di Dante non fu divisa fra' figliuoli se non più tardi^{b5}. Non cito altri biografi, perché nessun altro ha ricerche o ragionamenti proprî. L'ultimo de' quali, ANTONIO LUBIN^{b6}, dice: — «Dagli *spogli* del capitano della Rena risulta ben chiaramente, che Gabriello, terzo figlio di Dante, visse nel M.CCC.LI». — E dàgli con questi *spogli* benedetti! — «Ma non comparendo Gabriello, nel contratto di divisione del M.CCC.XXXII, coi fratelli Iacopo e il procuratore di Pietro» — *sic!* — «e perciò che non si fa menzione, che Gabriello fosse, vivente il padre, a Ravenna, cogli altri figli Pietro, Iacopo e Beatrice,» — [ma del solo Pietro, consta per documenti la stanza in Ravenna nel M.CCC.XXI; non quella di Iacopo, non quella della dubbia Beatrice!^{b7}] — «parmi potersi supporre, che Gabriello fosse già morto prima, e però falsa la notizia degli *spogli*, che lo fa vivo nel M.CCC.LI.» —^{b8}

Esponiamo chiaramente i fatti. Un cittadino, per nome *Gabriellus Dantis Aleghierii*, del Quartiere di Santa Croce e del Gonfalone delle Ruote, viene tassato, per Lire tre, nell'estimo, compilato da' Venti, a ciò deputati, nell'anno dalla Incarnazione M.CCC.LI, Indizione V^{b9}. Nella ripartizione di una prestanza, il .xv. febbrajo M.CCC.LIV, stile fiorentino, cioè M.CCC.LV, *Gabriellus Dantis Aleghieri* vien tassato nuovamente per Lire tre^{c1}. Ma l'.xj. Maggio vien depennato da' ruoli, come miserabile ed impotente^{c2}.

Può ritenersi falsa questa notizia, come vorrebbe il Lubin? No: non la deduciamo dagli *spogli* d'un erudito, anzi da documenti *ineccezionabili* (come ora elegantemente si dice); dai ruoli delle imposte. Ci fu iscrizione, ricorso, depennazione. Quel messere viveva proprio allora.

Può questo Gabriello di Dante Alleghieri esser figliuolo legittimo di Dante? No; perché, se tale stato fosse, si sarebbe presentato e costituito anch'egli, come Messer Piero e Iacopo, nelle divisioni dell'eredità averna e paterna; fatte, la prima, tra Francesco Allaghieri ed i figliuoli di suo fratello Dante, il xvj Maggio M.CCC.XXXII, con lodo di Ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna; e la seconda, il .v. Luglio M.CCC.XLI, con lodo di Paolo di Lotto Corbizzi. Inoltre, con atto del .iij. Novembre M.CCC.XXXII^{c3}, Iacopo, in nome proprio e del fratello Messer Piero, vende quattro pezzetti di terra, promettendo al procurator della compratrice: — «se facturum et curaturum ita et taliter, omni exceptione remota, quod hinc ad duos menses proxime venturos seu infra ipsum tem-

pus et terminum, domina Gemma vidua, eius mater et uxor olim dicti Dantis, et *Antonia eius soror et filia dicti Dantis* et qualibet earum, cum consensu sui legitimi mundualdi, predicte traditioni, concessioni, promissioni, precii soltutioni et confessioni, donationi, contractui et istrumento et omnibus et singulis supradictis, consentient et parabolam dabunt; et omni iuri ypotece et cuilibet alii iuri eisdem vel earum alicui pertinenti in dictis rebus venditis vel earum aliqua renuntiabunt; et contractum realem facient de predictis, vallandum omnibus et singulis opportunis, necessariis, et voluntariis, secundum morem et consuetudinem notariorum civitatis Florentie». — Dunque, sulla eredità indivisa di Dante poeta, soli a poter affacciare dritti erano: un Messer Piero, un Iacopo ed un'Antonia, figliuoli; ed una Gemma, vedova. Di un Gabriello *ne verbum quidem*. Inoltre, in un ricorso del .ix. Gennajo M.CCC.XLII, stile fiorentino, Iacopo si afferma *heres pro dimidia* della madre^{c4}: dunque, l'eredità intestata di costei andava divisa fra lui ed il fratello Messer Piero e nessun Gabriello vi avea dritto.

Può questo Gabriello esser figliuolo legittimo d'un Dante di Francesco di Allaghiero degli Allaghieri? No; e, se tale fosse stato, o di lui o del padre avrebbe dovuto farsi rimozione nella pace, stipulata l'anno M.CCC.XLII, fra gli Allaghieri ed i Sacchetti, nella quale Francesco Allaghieri interviene solo in nome proprio ed in quello de' nipoti di fratello Messer Piero e Iacopo, eccetera^{c5}; ma senza che si mentovi alcun suo figliuolo o nipote di figliuolo.

Due ipotesi sono possibili. O questo Gabriello di Dante Alleghieri era figliuolo d'un omonimo del poeta, d'un Dante d'Allaghiero, appartenente a tutt'altra famiglia; oppure era figliuol naturale dell'autore della Comedia e, per conseguenza, senza diritto alcuno sulla successione di lui. Finché nuovi documenti non arrechino nuova luce, rimarrà libero chiunque di scegliere, fra le due ipotesi, quella, che meglio gli garba. Ecco frattanto i documenti tutti, potuti rintracciare sul conto di questo benedetto Gabriele, o figliuolo spurio, ch'ei sia, di Dante Allaghieri, poeta, o figliuolo, magari legittimo, d'un omonimo: vale a dire, gli estratti degli estimi sopraccennati, in cui son comprese le partite, che il riguardano.

[*Libro dell'Estimo della città di Firenze del M.CCC.LI, intitolato SEGA, nel R. Archivio di Stato di Firenze, a carte due*]:

In Christi nomine, amen. Hic est liber sive quaternus in se continens provisiones deliberationes ordinamenta et stantiamenta, et alia varia et diversa pertinentia ad officium Viginti Officialium pro Comuni Florentie electorum seu deputatorum ad augendum introitus redditus et proventus Communis predicti et ad inveniendum viam et modum per quem pecunia veniat in Comune predictum *etc.*, scripta per me Minum filium quondam ser Grifi olim ser Bruni notarium florentium [*questo ser Mino di ser Grifo di ser Bruno fu poi notajo de' Priori, pel quartiere di Santa Croce, nel primo bimestre del M.CCC.LIX.*] et tunc notarium et scribam pro dicto Comuni Officialum predictorum diebus et mensibus infrascriptis.

Anno incarnationis Dominice millesimo trecentesimo quinquagesimo primo indictione quinta. Electis et deputatis ad officium antedictum nobilibus et prudentibus viris [*seguono i nomi de' Venti, cinque per quartiere*]......

[*A carte sei*] In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo primo, indictione quinta, die secundo mensis martii. Nobiles et prudentes viri Viginti officiales prefati *etc.*, considerantes quod tutior modus quam sit ad presens habilis per quem pecunia venire debet in Comune Florentie est modus creandi extimum in civitate predicta *etc.*, providerunt et ordinaverunt quod in civitate Florentie fiat extimum in quo extimentur omnes cives civitatis Florentie, ac etiam omnes alii familiariter habitantes in civitate predicta, in eius summis et quantitatibus quibus videbitur illis qui ad ipsum extimum faciendum deputati fuerint et electi. Et ad hoc ut ipsi taxatores seu extimatores, data eis aliquali norma, facilius et utilius possint exequi supradicta, providerunt et ordinaverunt, ut dictum est, quod summa dicti Extimi in tota civitate predicta sit et esse debeat centum sexaginta octo milia librarum et quadringente viginti libre, ex qua quidem summa contingat et contigere intellegatur Vexillo et hominibus de Vexillo Sclarum quarterii Sancti Spiritus tredecim milia quadringente viginti libre et soldi decem florenorum parvorum [*seguono le somme, imposte a ciasuno degli altri gonfalon, tra i quali:*] Vexillo et hominibus de Vexillo Rotarum quarterii Sancte Crucis libre quinquemilia sexcente sexaginta septem.....

[*A carte sette*] In Christi domine amen, anno *ec.*, die sexta mensis martii, nobiles et prudentes viri Viginti Offitiales predicti *ec.*, providerunt ordinaverunt et deliberaverunt *etc.*, quod distributio presentis Extimi in civitate Florentie noviter ordinati, facta certis modis et forma, per vexilia, populos, seu contratas, prout in ipsa diatributione de qua infra sit mentio serius continetur, riveat et teneat et plenum sortiatur effectum *etc.*, perinde et ac si facta esset per populum et Comune Florentie *etc.*, Cuius quidem distributionis tenor et effectus talis est, videlicet:

De quarterio Sancti Spiritus, de Vexillo Sclarum et populo Sancti Niccolai:

Azzolinus Viviani et heredes ser Bindi Viviani, libre triginta.....

[*A carte ottantaquattro*] De quarterio Sancte Crucis et Vexillo Rotaeum:

Franciscus ser Alexandri, libre septem et soldi decem.....

[*A carte ottantaquattro, tergo*] Gabriellus Dantis Aleghierii, libre tres...

II.

[*Libro dell'Estimo, detto della SEGA, dell'anno M.CCC.LV., nel R. Archivio di Stato di Firenze, a carte due*].

In Dei nomine amen. Existentibus nobilibus providis et discretis viris [*seguono i nomi di dodici cittadini, tre per quartiere*] honorabilibus civibus florentinis, officialibus pro Comuni Florentie electis et deputatis ad inveniendum omnem modum et viam per quem pecunia veniat in Comune Florentie, et erarium dicti Comunis augeatur, pro tempore et termino sex mensium, quorum offitium felix initium habuit die vigesimo quarto mensis novembris, currentibus annis Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto *etc.*.....

[*A carte cinquantasei*] Die quintodecimo mensis februarii.

Predicti domini offitiales providerunt ordinaverunt et declaverunt quod infrascripti omnes et singuli homines et persone, cives seu habitatores civitatis Florentie, et premortuorum heredes mutuent et mutuare teneantur et debeant *etc.* Johanni ser Guerrerii camerario ad hec pro Comuni Florentie electo, pro Comuni Florentie recipienti infrascriptas pecunie quantitates et summas prout infra singulariter et distinte per ordinem legitur et habetur, in duabus solutionibus seu pagis, videlicet medietatem pro qualibet paga seu solutione *etc.* Computata et reducta in presenti indictione prestantie alia prestantia per eos indicta de mense ianuarii proxime preteriti. [*Nella prestanza, indetta nel mese di gennaio, cioè nelle somme imposte pagarsi da ciascun cittadino, come nella prestanza o imposta del M.CCC.L. (la quale prestanza del mese di gennaio è registrata addietro in questo stesso libro) non figura nel suo gonfalone delle Ruote, quartiere S. Croce, il none di Gabriello Alighieri*]. Hoc tamen salvo excepto et declarato, quod illi non intelligantur declarati seu deliberati debere mutuare, aut cogi debere vel posse ad mutuandum Comuni Florentie *etc.*, aliquam pecunie quantitatē, qui declarabuntur seu declarati fuerint per offitia ipsorum Officialium et Regulatorum fore et esse miserabiles et impotentes *etc.* Et quod ipsi sic declarandi ut miserabiles et impotentes intelligantur habeantur et reputentur, et reputari et haberi debeant pro non scriptis et ac si scripti non essent in hac presenti prestantia, sed cancellari possint et debeant de ipsa prestantia, et de quibuscumque libris et actis in quibus descripti rape-rirentur mutuare debere aliquam pecunie quantitatē Comuni Florentie *etc.*

[*A carte cinquantasei, tergo*] Nomina verum hominum et personarum et pecunie quantitates de quibus supra fit mentio sunt hec et hec, videlicet:

De quarterio Sancti Spiritus de Vexillo Sclorum, de populo Sancti Niccolai.

Azzolinus Viviani et Heredes ser Bindi Viviani, libre triginta.....
 [A carte centocinque tergo] De Vexillo Rotarum et quarterio Sancte Crucis:.....
 Francischus ser Alexandri, libre septem et soldi decem.....
 [Ibidem] Gabriellus Dantis Alleghieri, libre tres.

.....
 [A carte centonovanta, sotto il dì .xv. d'aprile, è un'altra prestanza, imposta da' suddetti Dodici Ufficiali insieme coi Regolatori dell'Entrate e Spese; e la distribuzione è fatta, al solito, ai singoli cittadini, registrati sotto i loro gonfaloni e popoli. A carte dugentotrenta e seguenti, è la nota dei cittadini scritti sotto il Gonfalone delle Ruote, ma non vi apparisce Gabriele Alleghieri].....

[A carte trecento] Die undecimo mensis maii.

Prefati Duodecim Officiales, una cum Officio Rogulatorum introytuum et expensarum Cominis Florentie etc., ad hoc ut nullus ad mutuandum vel solvendum prestantias sibi impositas, ratione impotentie, possit vel valeat excusari, qui re vera mutuare possit, et volentes miserabiles et impotentes ab ipsarum prestantiarum et cuiusque ipsarum solutione et mutatione excludere, ad hoc ut ipse prestantie a potentibus citius exigantur, providerunt deliberaverunt et ordinaverunt infrascriptos omnes et singulos homines et personas, qui in prestantia, per ipsos Officiales et Rogolatores de mense aprilis proxime preteriti indicta et ordinata, descripti non reperiuntur nec sunt, et quemlibet eorum, fore et esse miserabiles et impotentes ad solvendum vel mutuandum prestantias per eos indictas et ordinatas de mensibus ianuarii, februaryi et martii, proxime preteritis etc., et ipsos vel aliquem ipsorum seu eorum vel aliorum eorum heredum vel bona, cogendos, gravandos inquietandos seu exigendos aequaliter non esse vel debere pro ipsis prestantiis vel ipsarum aliqua solvenda vel mutuanda etc. Et quod ipsi infrascripti vel aliquis ipsorum, aut eorum vel alicuius eorum heredes nullam penam seu gravadinem incurrant vel incurrere possint vel valeant seu incurrisse dicantur vel dici possint quoquo modo pro eo quod cessaverint seu cessassent aut cessarent vel cessabunt in solutione et mutatione predictis dictarum prestantiarum vel alicuius earum. Providentes insuper, firmantes et ordinantes quod ipsi infrascripti homines et persone et quilibet ipsorum cancellentur et cancellari possint et debeant etc., de dictis prestantis et qualibet ipsarum etc.

Nomina vero miserabilium et impotentum de quibus supra fit mentio sunt hec, videlicet:

De Vexillo Sclarum et de quarter io Sancti Spiritus.....

[*A carte trecentodieci, tergo*] De Vexillo Rotarum dicti quarterii Sante Crucis:

Ghinus Lapi Savini.....

Gabriellus Dantis Alleghieri.....

[*Seguono i nomi dei miserabili e impotenti degli altri Gonfaloni: e, dopo l'utimo nome, a carte trecentoventisei*] Et omnes et singuli non descripti in prestantia per ipsos Officiales et Regulatores indicta et ordinata de mense aprilis proxime preteriti.

NOTE

^{a1} *Gabriello di Dante Allaghieri MDCCCII* [sic], «Giornale napoletano della Domenica», a. I, n. 15, 9 aprile 1882, pp. 1-2 e «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n.s., a. IV, n. I, 1882; poi, con il titolo *Gabriello di Dante di Allaghiero*, Napoli, s. n., 1882, edizione di XC esemplari per nozze Papanti-Giraudini; tale edizione recava infatti le seguente dedica: «Al livornese cavalier Giovanni Papanti | in occasione delle nozze del figliuolo Francesco | con l'Adelina Giraudini del cavalier Giulio Cesare | un Misanthropo Napolitano | offre» (per l'uso degli pseudonimi da parte dell'Imbriani si rimanda all'intervento ospitato nel presente volume *Un olandese amico di Dante*, nota a7). Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Gabriello di Dante di Allaghiero*, pp. 417-424.

^{a2} Per l'uso del patronimico Allaghieri si rimanda al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota a3.

^{a3} Gabriello Alighieri, ipotetico figlio del Poeta, in realtà è un personaggio che compare «[...] unicamente come tassato per tre libre negli estimi fiorentini», come si vedrà, del 1351 e del 1355 relativamente al quartiere di Santa Croce, gonfalone Ruote (RENATO PIATTOLI, *Gabriello di Dante di Alighiero*, ED). Per ulteriori informazioni si rinvia anche a BERNARDINO BARBADORO, *Topografia e cittadinanza di Firenze verso la metà del Trecento*, «Marzocco», 11 ottobre 1931, pp. 25-35.

^{a4} Per le indicazioni sulla vita e le opere di tale studioso si rimanda al saggio raccolto nel presente volume *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venezette di agosto M.CCC.VI*, nota a2.

^{a5} Cosimo della Rena fu autore di compilazioni cronologico-diplomatiche, tra cui: *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana con altre notizie dell'imperio romano e del regno de' Goti e de' Longobardi parte prima dall'esilio di Fl. Momillo Augustolo alla morte d'Ottone III imperadore raccolta da Cosimo della Rena accademico fiorentino, e della Crusca, al sereniss. Granduca Cosimo III*, in Firenze, per i successori di Niccolò Cocchini, 1690; *Serie degli antichi duchi, marchesi, presidenti legati, vicarj imperiali e capitani generali di Toscana compresi dal Rena nella seconda parte corretta e distesa nuovamente fino all'anno 1298*, in Firenze, nella stamperia già Albizziniana

all'insegna del Sole, 1783; *Serie cronologico-diplomatica degli antichi duchi e marchesi di Toscana del capitano Cosimo Della Rena con supplemento e note dell'abate Ippolito Camici. Riordinata e pubblicata dall'abate Agostino Cesarretti*, Firenze, 1789.

^{a6} GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*, cit., p. 33, n. 3: «Ne' detti Spogli questo Gabbriello è notato fra i figlioli di Dante, coll'anno M.CCC.LI, per dare a divedere, che in quel tempo viveva. Ne' medesimi Spogli parimente si dice che una figliuola di Dante fu moglie di uno de' Pantalioni da Firenze, ma non si accennando né il nome di lei, né quello del marito, l'abbiamo tralasciata nell'Albero. Il non vedersi poi il mentovato Gabriello fare alcun'Atto insieme coi fratelli nelle da noi citate Scritture, può far credere, che egli fosse diviso da essi».

^{a7} Per maggiori informazioni sulla vita e le opere di Pietro Jacopo Fraticelli si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota d1.

^{a8} Imbriani fa riferimento, come specificherà in seguito, all'atto del 16 maggio 1332 con il quale, arbitro il notaio Lorenzo Alberto di Villamagna, si ricompongono le controversie esistenti tra il fratello del Poeta, Francesco, ed i nipoti Pietro, rappresentato da «Nicholao olim Foresini de Donatis», e Iacopo. Il documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel «[...] *Notarile*, S-96, Imbreviature di ser Salvi di Dino (1332-33), c. 22» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 205), era già stato pubblicato, abbreviato ed in forma poco corretta, dal Gargani nella *Relazione* del 1865 presentata al Comune di Firenze (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 43) e in seguito, nella sua interezza, dallo stesso Imbriani nel suo studio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, raccolto nel presente volume. Il testo è consultabile anche in GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, dispensa XII, edito da Umberto Dorini, pp. 7-8 e in RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 204-212. Il documento si accompagna inoltre a due atti: con il primo, risalente al 15 maggio 1332, Francesco Alighieri, da una parte, e Pietro e Iacopo Alighieri, dall'altra, affidano al notaio Lorenzo di Alberto di Villamagna l'arbitrato sulle controversie vertenti tra i vari componenti (GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, dispensa XII, edito da Umberto Dorini, p. 6; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 204); con il secondo, datato 25 maggio 1332, vengono ratificati gli accordi del 16 maggio (GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dan-*

tesco, dispensa XII, edito da Umberto Dorini, p. 9; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 212-213).

^{a9} PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., pp. 301-302.

^{b1} Per le informazioni riguardanti tale studioso si rimanda al saggio *Sulla rubrica dantesca del Villani*, nota a7.

^{b2} GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan*, cit., p. 338.

^{b3} Per maggiori informazioni su Luigi Passerini si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota b2.

^{b4} LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., p. 66.

^{b5} Il 5 luglio 1341 i fratelli Pietro e Iacopo Alighieri si accordano sulla divisione dell'eredità paterna alla presenza di Paolo di Litto dei Corbizzi in qualità di arbitro nella controversia; il documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze e riportato nel «[...] *Notarile*, S-101, Imbreviature di ser Salvi di Dino (1341-42), c. 73^v» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 238), era stato pubblicato, in forma abbreviata, dal Gargani, nella *Relazione sull'abitazione del Poeta* (EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 47), e dal Dorini (*Ancora dei beni rurali confiscati a Dante*, in «*Bullettino della Società Dantesca Italiana*», n.s., a. XIII (1906), p. 61; ed infine, in forma estesa, sempre dal Dorini, in GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, dispensa XIII, p. 14 e dal Piattoli, in IDEM, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 238-244. L'atto notarile era stato preceduto inoltre dalla nomina, avvenuta il 4 luglio 1341, di Paolo di Litto dei Corbizzi quale arbitro tra le parti (cfr. il saggio *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV*, nota f6; UMBERTO DORINI, *Ancora dei beni rurali confiscati a Dante*, cit., p. 60; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, dispensa XIII, p. 13 e RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 237-238), e seguito dalla ratifica degli accordi (GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, dispensa XIII, edito da Umberto Dorini, p. 16 e RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 244-246).

^{b6} Antonio Lubin (1809 - 1900), letterato ed erudito dalmata, si laureò in filosofia presso l'Università di Padova nel 1835 prima di consacrarsi sacerdote e dedicarsi all'insegnamento. Professore di grammatica e di umanità a Zara, nel

1847 ricoprì la cattedra di Lingua e letteratura italiana nell'Università di Graz. Conosciuto per i suoi studi sull'Alighieri, pubblicati in italiano e in tedesco e a scopo prevalentemente divulgativo, fu, insieme al Tommaseo, il più importante dantista dalmata. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Intorno all'epoca della Vita Nuova di Dante Alighieri. Dissertazione*, Graz, Giuseppe A. Kienreich, 1862; *Allegoria morale, ecclesiastica, politica nelle due prime cantiche della Divina Commedia di Dante Alighieri, ovvero dei vantaggi che per l'intelligenza della Divina commedia si possono trarre dalla conoscenza della cultura del suo autore. Dissertazione*, Graz, Giuseppe A. Kienreich, 1864; *Scena della terza cantica e sua ragione. Saggio di un nuovo commento della Divina Commedia*, Venezia, Antonelli, 1877; *Dante spiegato con Dante e polemiche dantesche*, Trieste, Tip. G. Balestra, 1884; *Dante e gli astronomi italiani: Dante e la donna Gentile*, Trieste, Tip. Giovanni Balestra, 1895. Alcune lettere che fecero aprte della corrispondenza intrattenuta dal Lubin con il Ferrazzi si possono leggere in ANTONIO FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti. Terzo gruppo. Lettere del secolo XIX. Dantisti italiani*, cit.

^{b7} Imbriani fa riferimento ad un documento, datato 4 gennaio 1321, conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna, nel quale si leggono le scomuniche comminate a Pietro Alighieri e ad altri ecclesiastici da parte di Giovanni da Castiglione «[...] vicario di Rinaldo arcivescovo di Ravenna e giudice delegato del card. Bertrando del titolo di S. Marcello, legato apostolico nella provincia di Lombardia, per non aver pagato un'imposta spartita tra il clero medesimo» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 166). Per i dubbi espressi dall'Imbriani sull'esistenza di tale figlia del Poeta si rinvia al saggio contenuto nel presente volume *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Alighieri* e alle relative note di commento.

^{b8} ANTONIO LUBIN, *Vita e opere*, in DANTE ALIGHIERI, *Commedia di Dante Alighieri preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi esposta e commentata da Antonio Lubin professore ord. emerito dell'Università di Graz. Coll'effigie di Dante e quattro tavole*, cit., p. 97.

^{b9} Nel Libro dell'Estimo del 1351, intitolato della Sega, infatti, si legge: «In Christi domine amen, anno *ec.*, die sexta mensis martii, nobiles et prudentes viri Viginti Offitiales predicti *ec.*, providerunt ordinaverunt et deliberaverunt *etc.*, quod distributio presentis Extimi in civitate Florentie noviter ordinati, facta certis modis et forma, per vexilia, populos, seu contratas, prout in ipsa diatributione de qua infra sit mmentio seriusius continetur, riveleat et teneat et plenum sortiatur effectum *etc.*, perinde et ac si facta esset per populum et Co-

mune Florentie *etc.*, Cuius quidem distributionis tenor et effectus talis est, videlicet: [...] Gabriellus Dantis Aleghierii, libre tres».

^{c1} Nello stesso Libro dell'Estimo, anno 1355, è riportato come i Dodici Ufficiali, in concorso con i Regolatori delle Entrate e delle Spese, abbiano tassato alcuni cittadini, tra cui Gabriello Alighieri: «Nomina verum hominum et personarum et pecunie quantitates de quibus supra fit mentio sunt hec et hec, videlicet: [...] Gabriellus Dantis Alleghieri, libre tres».

^{c2} Sotto tale data i «Prefati Duodecim Officiales, una cum Officio Rogulorum introytuum et expensarum Cominis Florentie» forniscono l'elenco di coloro che risultano ormai privi di reddito («ut nullus ad mutuandum vel solvendum prestantias sibi impositas, ratione impotentie, possit vel valeat excusari, qui re vera mutuare possit»), tra i quali compare «Gabriellus Dantis Alleghieri».

^{c3} Nel novembre 1332 «Iacopo del fu Dante degli Alighieri, per sé e per il fratello mes. Piero giudice, e Niccolò del fu Foresino dei Donati, procuratore del detto mes. Piero, vendono a Giovanna figlia del fu Torrigiano dei Falconieri nonché vedova di Litto dei Corbizzi, rappresentata dal figlio Paolo, quattro pezze di terra poste nel popolo di S. Miniato a Pagnolle, per il prezzo di cinquanta-cinque fior. d'oro, promettendo Iacopo per sé e per il fratello che la madre Gemma e la sorella Antonia entro i prossimi due mesi consentiranno alla vendita» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 213). Tale documento era già stato ricordato dall'Imbriani nel saggio sul *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV*, nota 26. Cfr. anche MICHELE BARBI, *Questioni sul patrimonio di Dante*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., XXIV, pp. 65-82; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, cit., pp. 170-188.

^{c4} L'atto del 9 gennaio 1343 registrava il pagamento da parte di Iacopo Alighieri di quindici fiorini d'oro ai Camarlinghi del Comune di Firenze per ottenere, «pro dimidia», ed in seguito all'incameramento dei beni paterni effettuato dopo la condanna all'esilio, un podere situato a Pagnolle, «[...] adducendo fra le altre ragioni che vi posava sopra la dote di Gemma sua madre» (PIETRO FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, cit., p. 44; il documento è alle pp. 44-45). Cfr. inoltre ISIDORO DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante. Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 da Isidoro Del Lungo*, cit., p.158; GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, dispensa XIV, edito

da Umberto Dorini, p. 22; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 252-253).

^{c5} Il 10 ottobre 1342 Francesco Alighieri, in rappresentanza anche dei nipoti Pietro e Iacopo e dei suoi familiari («Franciscus quondam Allegherii populi Sancti Martini Episcopi de Florentia, qui hodie moratur in populo plebis de Ripolis prope Florentiam, pro se ipso et suo nomine, se et suos heredes et bonia amnia et singula, mobilia et immobilia, presentia et futura, in solidum, pro infrascriptis omnibus et singulis observandis, adimplendis et firmis tenendis obligando, ac etiam pro et vice et nomine domini Petri et Iacobi fili quondam Dantis Allegherii de dicto loco, consortorum suorum absentium») sigla la pace con Pietro di Daddoccio Sacchetti e suo figlio Uguccone, a nome anche dell'altro figlio di Pietro, Iacopo. Il documento fu pubblicato per la prima volta proprio dall'Imbriani nel saggio *Illustrazioni al capitolo dantesco del Centiloquio*. L'atto è ora leggibile anche in RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 250-251.

3.13 LA PRETESA BEATRICE FIGLIUOLA DI DANTE ALLAGHIERI^{a1}

Il Pelli^{a2}, attribuì a Dante una figliuola, per nome Beatrice^{a3}, sull'autorità del libro di cassa d'un'opera pia. Ragionando *degli antenati di Dante e de' suoi discendenti*, egli scriveva: - «In quanto alla figliuola Beatrice, nella quale è probabile, che Dante rifacesse il nome della Beatrice Portinari, da lui amata un tempo con trasporto di passione [*sic!*], si sa, che vestì l'abito religioso, nel monastero di Santo Stefano detto dell'Uliva di Ravenna; ed a costei, forse per premiare i meriti del padre, in vita non apprezzati, la repubblica fiorentina, per mezzo di Giovanni Boccaccio, concesse, nel M.CCC.L, un sussidio in denaro.»^{a4} - E soggiunge, in nota: - «In un altro libro d'entrata ed uscita, del M.CCC.L, fra gli altri esistenti nella cancelleria dei capitani di Orsanmichele, riposto nell'armadio alto di questa cancelleria, si legge (pagina .xxx.) la seguente partita a uscita, nel mese di settembre del detto anno M.CCC.L: *A Messer Giovanni di Bocchaccio* (è il famoso autore delle .c. novelle) *fiorini x d'oro, perché gli desse a suora Beatrice, figliuola, che fu di Dante Alleghieri, monaca del monastero di San Stefano dell'Uliva di Ravenna, eccetera*»^{a5} - Quel *Bocchaccio*, con la sua brava *h*, quel *desse*, quell'*Alleghieri* han fatto credere trascritta letteralmente la partita; e, quindi, tutti i biografi di Dante, e serî e buffi, han copiato dal Pelli. Prosatori e verseggiatori da strapazzo a scarabocchiare romanzi, drammi, cantiche su questa pretesa Beatrice Allaghieri. Né gli epigrafi son rimasti con le mani in mani. Filippo Mordani^{a6} ha perfino pubblicata un'epigrafe, da iscriversi sulla facciata del Monastero di Santo Stefano:

BEATRICE
FIGLIUOLA . DI . DANTE . ALIGHIERI
IN . QUESTO . CENOBIO
DI . SANTO . STEFANO . DEGLI . ULIVI
SI . VOTÒ . A . DIO
INDEGNATA . DELLE . NEQUIZIE . DEL . MONDO
VISTO . DA . UNA . REA . FAZIONE . DI . CITTADINI
DANNATO . IL . PADRE . A . PERPETUO . ESILIO

E buhm! buhm! buhm! Beninteso, che, imitando quel proverbiale Andrea de Mastrandea, che faceva edificar cappelle PRO DEVOTIONE SUA ET A SPESE DE LA COMPAGNIA, il Mordani, quest'epigrafe di fattura sua, ch'è di quelle, che ti fanno involontariamente sciamare: *buhm! buhm! buhm!* la voleva scolpita in marmo e la lapide murata a spese del rispettabile pubblico... ossia de' gonzi.

Tutti, ripeto, sin qui, stettero alle parole del Pelli, ned alcuno si sbrigò mai di riscontrare il documento allegato. Io no, ché non soglio starmene alle parole altrui; ma ne ho commesso il riscontro a persona competente^{a7}.

Ed eccone la risposta: - «Ho cercato il libro d'entrata ed uscita de' Capitani d'Orsanmichele del M.CCC.L, dove s'avea da leggere la partita del pagamento, fatto, nel settembre di quell'anno, al Boccaccio, per la Beatrice, figliuola di Dante; ma, viceversa, ho trovato, che non c'è più. Il Pelli può benissimo aver visto quel libro, nella Cancelleria de' detti Capitani, com'egli dice; ma, dal tempo, che egli stampò le *Memorie*, a quello, in cui le carte di Orsanmichele vennero all'Archivio di Stato (M.DCCC.LII) ci corse quasi un secolo, durante il quale o forse anche nel trasporto, il libro andò perduto o fu trafugato. Oggi, di quell'anno M.CCC.L., non avanzano, se non i due libri dell'Aprile e del Novembre; che pure ho, ma inutilmente, spogliati, nel dubbio, che vi fosse stato sbaglio di citazione del Pelli, per esempio, *settembre*, invece di *novembre*. Dicendo, poi, il Pelli, che quel pagamento fu fatto dal Comune, e non comprendendosi, come, in un pagamento, fatto dal Comune, potesse entrarci la Compagnia d'Orsanmichele, ho frugato, anche, ne' libri delle deliberazioni de' Signori e Collegi e in quelli delle Provvisioni e dei Camarlinghi della Camera: ma, anche qui, senza frutto.»^{a8} -

Che credere? Inventata la partita dal Pelli; e, poi, trafugato e distrutto il libro, per tema di venirne sbugiardato? Ohibò! Prima di tutto, il Pelli era un galantuomo; e, poi, d'una tal menzogna e d'una tal rapina, dove sarebbe la ragion sufficiente? Ma, vid'egli il libro? less'egli la partita? Sicurissimamente, no! lui non isgobbava su' documenti originali, né scartabellava, neppure, gli spogli preziosi, compilatine dagli eruditi del XVI e del XVII secolo. Cheh! troppa fatica! Grazie tante! Alcuni benevoli gli somministravano le notizie, concernenti Dante, espiscate ne' ricacci, che eruditelli di seconda mano avevan fatti da quegli spogli. Abbiamo, qui, dunque, nella migliore ipotesi, la menzione d'una no-

tizia, tolta da un ricaccio di spogli d'antichi documenti. Mirabil cosa, anzi miracolosa, sarebbe l'esattezza d'una menzione siffatta!

E, si noti: malgrado la minuta descrizione del luogo, in cui si conservava il volume citato, chi dié la notizia al Pelli non si era infastidito a tôrlo giù dall'*armadio alto* della Cancelleria ed a riscontrar la partita. La citazione del Pelli, malgrado l'*h*, intrusa nel suo *Bocchaccio*, e malgrado il *desse*, e malgrado l'*Alleghieri*, non è menomamente testuale, tenendosi que' registri in latino, come i sopravvanzati ne fan fede! Facilissima cosa un errore, un pettirosso^{a9}, un pesce, nella traduzione! Gioverà, trascriver qui il principio e la fine di uno di que' volumi esistenti, prossimiori al settembre M.CCC.L.

[*R. Archivio di Stato di Firenze. archivio dei Capitani di Or-San Michele. Registro 251*]^{b1}.

[Carta prima].

In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo, indictione quarta, diebus infrascriptis, mense Novembris. Hic est liber sive quaternus exitus, et solutionum factarum per providum et discretum virum Johannem quondam Rucchicapserium camere venerabilis Sotietatis Beate Virginis Marie S^{ti} Michaelis in Orto, pro mense Novembris in quo sumus dicti anni, infrascriptis hominibus et personis, infrascriptis de causis: tempore providorum virorum,

Pieri Canigiani, Jacobi Lippi, pro quarterio Sancti Spiritus,

Simonis Neri de Antilla, Tomasi Lippi Soldani, pro quarterio Sancte Crucis, Attaviani Dini, Benedicti Domini Johannis, pro quarterio Sancte Marie Novelle,

Cecchi Cionis, Ser Tani Guaschonis, pro quarterio Sancti Johannis, honorabilium Capitaneorum dicte Sotietatis: et scriptus per me Ruchellum, filium olim Ser Guidonis de Leccio Vallis Arni, notarium, et nunc notarium et scribam dicte sotietatis, ad scribendum solutiones et exitus camerarii supradicti sub annis et eindtione predictis, diebus infrascriptis dicti mensis novembris; qui Johannes Camerarius in suum locum substituit et posuit ac deputavit Taddeum quondam Bencivennis populi Sancti Petri Scheradii, ut eius nomine gerat officium, et suo nomine et pro eo solutiones faciat.

MCCCL, Indictione iiij, die tertio mensis Novembris

Domino Phylippo Justi de Trani dicto die dictus Taddeus vice et nomine dicti Johannis Camerarii, et pro dicto Johanne et dicta Sotietate, et de denariis ad eius manus pervenit dicte Sotietatis, dedit et solvit florenos Centum duos auri pro quondam legato sibi fatto per Dominum Jacopum de Cavalcantibus de Florentia, cuius dicta Sotietas est [sic!], ut in suo testamento, ut in dicto suo testamento apparet, habito etiam respectu quod dictus Dominus Phylippus retulit et in publica forma apportavit dictum testamentum Domini Jacobi sine aliquo costo, et etiam habito respectu ad elemosinam confessatam et finitam manu mei Rustichelli notarii infrascripti.

[Carta detta, a tergo:]

Die tertio mensis Novembris

Domino Angnole, filie olim Cionis populi Sancti Petri maioris, et uxori Jacopi Johannis dicti populi, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit libras decem florenorum parvorum pro elemosina pro sussidio sui matrimonii: habuit Puccius Carletti pro ea confessat: manu mei notarii infrascripti

Silvestre Jannis, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit Libras quinque florenoeum parvorum pro elemosina: tulit Galileus.

Jacopo Johannis Camiscionis de Sancto Petro ad Sevem pro emptione facta ab eo navis et fornimenti eius, quam tenebat ad dictum locum ad passum Sevis, quam vendidit dicte Sotietati, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine dedit et solvit libras viginti-quinque florenoeum parvorum, confess. manu mei notarii infrascripti.

Die quarto Novembris

Lape filie olim Guidi Doffi de Adimaris, dicta die, dictus Taddeus dicto nomine solvit floren. viginti quinque auri, pro elemosina pro susidio sui matrimonii: tulit Matheus Uguccionis confess. per eam manu mei notarii infrascripti.

Matteo Tani populi Sancte Trinitatis de Padule, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit Libras quinque Florenorum parvorum pro elemosina pro eundo Romam.

Angnolo Johannis, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit Libras tre Floren. parvor. pro elemosina.

[Carta ultima:]

Die xxij mensis Novembris

Bancho Prioris Ser Bartoli populi Sancti Nicolay de Florentia, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit Florenos centumquingenta auri quos recipere debeat dictus Banchus a Bonaccurso Domini Johannis de Boscolis, cuius dicta Sotietas est heres, pro quibus denariis habeat sub pignore certas terras dicti olim Bonaccursi positas in populo Sancte Marie de Cefertiano prout clare patet per testamentum dicti Bonaccursi in registro quarterii Sancte Crucis ad certas .cclxv. – confess. et posit. – ad testamentum et ratificavit sive consensit venditioni dictarum terrarum plenarie, ut dictatur in apodixa per Ser Francischum Bruni notarium et scribam dicte Sotietatis

Die xxxiii mensis Novembris

Guido Dini del Pecora, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit Libras centum florenor. parvorum pro elemosina pro complendo infermeriam et sacristiam fratrum Sancti Marci, ut eos expenderet dicto labore secundum conscientiam suam, confessat manu mei notarii infrascripti.

Francisco Pieri de Piemonte pro Deo, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit Libras quattuor flor. parvor. pro elemosina.

Die xxiiij mensis Novembris

Domine Francische, filie olim Bartoli Ruggieri et uxori olim Bartolomei de Agolantibus, tutrici Phylippi et Jacopi, pupillorum et filiorum olim et heredum dicti

Bartolomey, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit Florenos septem auri, quos dictus olim Bartolomeus habere debeat a magistro Vincentio medico, cuius dicta Sotietas est heres, ut in suo testamento contento in registro quarterii Sancti Johannis ad Cartam LXXXXIII confess. et posit. ad testamentum, et reliquit instrumenta tutele et inventarium manu mei notarii infrascripti.

[Carta detta, a tergo:]

Die xxvj mensis Novembris

Domine Beldi, filei quondam Johannis populi Sancti Leonardi de Vernia, et uxori Fedini Puccinelli dicti populi, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit libras duodecim Florenor. parvorum pro subsidio sui matrimonii, confess. per eam manu mei notarii infrascripti.

Attaviano Dini et

Francischo Antinori, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit florenos octingentos aureos in pluribus partitis et plurimis diebus usque in presentem diem pro subsidio laborerii et complendi laborerium voltarum pallatii ubi debet fieri tabernaculum Virginis Marie Orti Sancti Michaelis, confess. per eos manu mei notarii infrascripti die [sic!]

Albizzo Bellandi, Camerario offitii mansionis studii ordinati per capitaneos dicte Sotietatis, dicto die, dictus Taddeus dicto nomine solvit florenos mille auri. Habuit in pluribus partitis usque in presentem diem secundum stantiam factam per dictos capitaneos de mense Septembris proxime preteriti, manu dicti Ser Francisci Bruni notarii dicte Sotietatis.

Il Pelli, poi, (non avendo idee chiare sulla Firenze del trecento, sulle leggi, sulle istituzioni, sui costumi d'allora) stranamente intrude la repubblica fiorentina, nelle elargizioni di un'opera pia; e trasforma una limosina in ricompensa nazionale, decretata dalla repubblica¹. E così vede i meriti di Dante, (qua-

¹ Pel modo, con cui si distribuivan le limosine, vedi i *Capitoli | della Compagnia della Madonna d'Orsanmichele | dei sec. XIII e XIV | ora per la prima volta pubblicati | da Leone del Prete || Lucca | Tipografia Benedini-Guidotti | 1859* [In quarto di VIII-54 pagine (delle quali innumerate e bianca l'ultima) precedute da quattro innumerate. Edizione di soli cento esem-

li? i letterarî? i politici?) premiati, dopo la di lui morte, con dieci fiorini, (quattrocento lire, circa, delle nostre lire Italiane odierne) una volta tanto, ad una figliuola monaca!... I meriti di Dante! ma la memoria del poeta era allora macchiata da una condanna per baratteria; e, non prima del M.CCCC.XCV, ne furono ribanditi i discendenti. Non oso affermare, immaginaria la partita, più o meno esattamente tradotta e riprodotta nel libro del Pelli; ma noto, essere pure stranissimo, che nessun'altra testimonianza si abbia dell'esistenza di questa Beatrice di Dante di Allaghiero degli Allaghieri. Il Boccaccio, che pur si vanta di aver conosciuto altri parenti (e, sia qui detto tra parentesi, dubbî assai,) del poeta^{b3}, di costei non parla mai, mai, mai. Non ne parla nella Vita di Dante; non in quel mozzicon di Commento alla *Comedia*, non in epistola alcuna; quel che si dice mai, insomma. Mentre la Gemma Donati, come pare, non emigrò da Firenze, (e vi campò, come io credo ed ho tentato, per quanto è possibile, di provare, sino al M.CCC.XL)^{b4}, questa figliuola di Dante si trova monaca a Ravenna! Il Boccaccio le ottiene quest'elemosina, nel M.CCC.L; quando, pure, Messer Piero, fratello della supposta Beatrice, trovavasi in buone condizioni ed aveva un ufficio lucroso, in Verona, ed egli ed il fratello Jacopo s'erano spartita l'eredità paterna, senza mentovare in atto alcuno questa sorella, mentre ne mentonavano pure un'altra, l'Antonia, in un atto del M.CCC.XXXII^{b5}. E, viva il vero! se Messer Piero, morendo, lasciò una casa in Firenze, alla Compagnia d'Orsanmichele ed all'ospedale della Misericordia^{b6}, che la rivendettero immediatamente per .c.xxx.v. fiorini d'oro (circa cinquemila quattrocento lire nostre); casa, che non dovette mai render gran cosa a lui lontano, ed a cui non teneva gran fatto, poichè lasciò i legatarî liberi di venderla; come credere, che non avesse, in vita, potuto o voluto mandar qualche sussidio ad una sirocchia monaca! Molte ipotesi, è dunque lecito formare! Ammessa anche la buona fede del Pelli, chi sa che altri nol burlasse o non l'inducesse, volontaria od involontariamente, in errore? potrebbe non esserci stata affatto in que' registri la partita, od essere stata stranamente frantesa, in modo da attribuire a Dante una figliuola, ch'egli non ebbe. Potrebbe la Beatrice di Dante Allaghieri, monaca in Ravenna, come il miserabile e nullatenente Gabriello di Dante Allaghieri degli estimi del M.CCC.LI e del M.CCC.LIII^{b7}, esser figliuola d'un Dante Allaghieri, cioè d'un Dante figliuolo d'un Allaghiero, diverso affatto dal sommo poeta. Potrebbe, chi

plari]. Vi si contengono i *Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsanmichele del M.CC.XCV*; quelli *riformati nel M.CC.XCVII*; quelli *dell'anno M.CCC.XXXIII, con alcune aggiunte poteriori*; ed i *Capitoli Minori della compagnia della Madonna d'Orsanmichele, compilati nel secolo XIV*^{b2}.

fece lo spoglio, avere ommesso qualche parola, e trattarsi d'una Beatrice, puta, di Jacopo di Dante Allaghieri. Potrebbe qualche avventuriera essersi spacciata e fatta credere al Boccacci figliuola di Dante, ed ottenere, per suo mezzo, un sussidio: sono arti, che vediamo tutto giorno adoperare. Dato e non concesso, che una Beatrice di Dante Allaghieri fosse monaca in Ravenna e sovvenuta dalla Compagnia di Orsanmichele nel M.CCC.L e figliuola del sommo poeta, certissimamente non poteva esser figliuola legittima di Dante. Quel nome di fantasia, Beatrice, è già molto sospetto; e, per coloro, che credono alla realtà degli amori di Dante per una pretesa Beatrice di Folco di Ricovero Portinari, esclude assolutamente la possibilità della legittimità della nascita d'una figliuola di Dante, che fosse stata così chiamata.

Mi sia qui lecito di trascriver pochi righe di un libro, certamente poco serio (va sotto il nome d'una donna), ma che, almeno, si dava onestamente per lavoro fantastico, come pur sono, quantunque gli autori non ne convengano, (almeno in gran parte) tutte le biografie dell'Allaghieri. Il libro, di cui parlo, ha questo frontespizio: *Beatrice Alighieri | Racconto Storico | del secolo XIV | di | Ifigenia Zauli-Sajani || Torino, 1853 | Presso la Società Editrice Italiana (M. G. e C.) | via S. Franc. di Paola, n.º 24, 3º piano*^{b8}. Il brano, che mi giova citare, eccolo: - «Di molti figliuoli, che [la Gemma] gli sposò [a Dante], ultima era una fanciulla, che si chiamava Beatrice. Ben può ognuno immaginarsi, per qual cagione le fosse questo nome imposto. Beatrice, l'amor primo, il sospiro continuo della vita del poeta: Beatrice, la prima pargoletta e l'ultima de' figli suoi. Ma, a quale de' due parenti, piacque salutarla con questo nome di commemorazione? Io so, che le madri, le più volte, scelgono alle figliuole il nome, imperciocché la gentilezza dei consorti questo all'amor loro concede. Ora, chi non riconosce nella Gemma la pia consolatrice di Dante, si avvisa, che il Poeta volesse egli stesso nominar Beatrice la pargoletta, e così mettesse, nell'animo della moglie, una spina, di tanto più acuta, in quanto che quel nome dovesse, continuamente e sino in fin di morte, sulle sue labbra risuonare. Ma, ove è quel barbaro, che del nome della figlia voglia fare alla madre un'amarissima parola? E questo, poi, dovrebbe pensarsi dell'Alighieri? Ah per fermo fu la buona Gemma, che volle dare al Poeta questo ultimo segno del pietoso suo animo. Ben so, che la donna, per quanto deferente e gentile, mai non pone giù il pensiero d'esser donna; ma, forse, belle cagioni ella ebbe, di trovare un sentimento di amore in quello, che, per le altre, sarebbe stato un tarlo di gelosia; forse, pensò

di mutare in amor filiale² quell'affetto, che continuava grandissimo nel Poeta verso la morta angioletta; o sentì, forse, che la fama di lui troppo andar doveva collegata a quel nome, e volle, di tal modo, aggiungere un fiore alla corona di sua gloria³. E chi sa quante volte la pietosa, nell'espressione di puro amor coniugale, aveva al Poeta manifestato il desiderio di ridonargli una Beatrice; e il Poeta avea di quel voto santamente sorriso! Ma il cielo non lo volle esaudito, che poco innanzi alla fiera vicenda dell'esilio di lui, quasi per segno, che ogni cosa più cara doveva sempre venirgli a molta infelicità congiunta!»^{b9}. – E basti! che non mi regge l'animo, di copiar più a lungo cosiffatte pappolate. Giustissima, però, l'osservazione, che, se Dante avesse notoriamente amata una donna corporea per nome Beatrice, il darne il nome ad una sua figliuola, il rifare, in una figliuola della legittima moglie, la *pudica d'altrui sposa a lui cara* notoriamente, sarebbe stata sfacciataggine, impudenza, mancanza scandalosa di galateo conjugale, piuttosto unica che rara. E sarebbe davvero inconcepibile e strano, che la parentela, che una madrefamiglia tollerassero tal cosa; o che la madrefamiglia, spontaneamente, una sua legittima figliuola battezzasse, nel nome di colei, che aveva prima fatto delirare il marito. Chi, poi, ha il buon senso, di ritenere per allegoria, pretta e scussa, la Beatrice della *Vita Nuova* e della *Comedia*, certamente non può valersi di questo argomento; ma riconoscerà, pure, che il dare ad una figliuola corporea il nome d'un personaggio fantastico di propria invenzione, atto di pessimo gusto, sempre, e fatuo, era più concepibile in una figliuola naturale, che in una legittima, nella severa famiglia e cristiana d'allora.

Capisco, che i figliuoli maschi, compresi anche nella condanna del .vj. novembre M.CCC.XV, fossero con Dante esuli: sta bene! Ma come mai una figliuola della Gemma avrebbe lasciata la madre, per raggiungere in esilio e seguir, poi, di terra in terra, il padre ramingo? La non mi va. Certo, Dante non s'astenne per tutto il ventennio dell'esilio da ogni relazione con donna; ed è facilissimo, che abbia pure avuta una figliuola: chi per questi mari naviga, questi pesci piglia. Supposta spuria la Beatrice, si spiegherebbe, eziandio, il non esser ella mentovata in atto alcuno, stipulato da' fratelli; mentre l'altra sorella Antonia vien pure ricordata, quell'Antonia figliuola certa e legittima di Dante, della quale io ho potuto mettere in sodo l'esistenza^{c1}.

² Forse la sora Ifigenia voleva dir *amor paterno*.

³ - «Capissi no!» - diceva quel tal Meneghino.

Figliuola spuria, dunque, di Dante Allaghieri: ma di qual madre nata? Chi 'l sa? Vattelapesca! Pur direi, s'è lecito formare un'ipotesi, della Gentucca^{c2} lucchese, mentovata nel XXIV del *Purgatorio*; e, nella quale, un po' corruvamente, il Troya^{c3} volle vedere una Gentucca di Cenello di Cannavecchia de' Fatinelli, moglie di Bernardo Morla di Neri degli Allucinghi^{c4}; correggo il nome con la scorta del Minutoli^{c5}, il quale, però, crede, nella Gentucca Dantesca ravvisare una Gentucca di Ciucchino di Guglielmo Morla e mogliera di Cosciorino di Lazzaro di Fondora (*nomi da fare spiritare i cani!*). Ma risponderò alla ipotesi del Troya con le parole del Minutoli, che oppongo a mia volta anche alla ipotesi di esso Minutoli: - «Ma sarà egli poi certo, che questa sia la Gentucca di Dante? A risolvere il dubbio per l'affermativa, nell'assoluta mancanza di altre prove, converrebbe, almeno, poter dimostrare, che la Gentucca già detta fu di suo tempo la sola di tal nome, in cui si avverassero le condizioni volute dalla predizione di Buonagiunta»^{c6} - nel XXIV del *Purgatorio*. Ma le due Gentucche prenominate, molto probabilmente, non saranno state le sole Gentucche, viventi allora in Lucca⁴. Né direi, che, in quelle due facoltose gentildonne (ne conosciamo il nome dagli atti notorî, stesi per supplire a' contratti nuziali distrutti) concorrono le condizioni, volute dalla profezia di Buonagiunta. Noi non dobbiamo cercar quella, che fece piacere a Dante la città, fra le maggiorenti di essa: che gli fece piacer la città di quel Bontur Dati^{c7}, il quale avrebbe potuto rimettere i Bianchi in Firenze, quando il popolo lucchese v'ebbe la balia, e nol fece, probabilmente per ottime ragioni, ma buscandosi, quindi, poveraccio, dall'esule rancoroso, condannato per baratteria, la taccia d'arcibarattiere. Anzi, forse, solo una femminetta d'umil condizione e nazione, senz'attenenze, una fantesca o qualcosa di simile, potea venir tentata da un uomo di cinquant'anni, non bello, non avvenente, non ricco, ed arrendersi alle richieste amorose di lui. Le moglie-re di Bernardo e di Cosciorino, se fossero state capaci di fare spropositi, avrebbero trovato agevolmente qualcosa di meglio dello Allaghieri... amatoriamente parlando, ben inteso! E le parole *femmina è nata*^{c8}, son, veramente, più adatte a farcela credere di volgo. La gentilezza romantica, che il Troya ed il Minutoli sognarono ne' versi, concernenti la Gentucca, non c'è davvero. Il Minutoli giunge persino a scrivere: - «La predizione di Buonagiunta prende forma di una dolce visione, creata dalla fantasia del poeta, a disacerbare i dolori dell'anima;

⁴ Quantunque il BLANC, nel suo *Vocabolario Dantesco*, con germanica coscienziosità, affermi *Gentucca non trovarsi mai come nome proprio*. Parlava di Dante ed ignorava gli scritti del Troya! e c'è chi s'è dato la briga di volgarizzarne gli scritti danteschi. Oh Carbone! oh Oc-cioni! Dio vel perdoni!

visione castissima, quasi direi celeste, che nulla ritiene dalla materia; tanto è il rispetto, di che Dante si piacque, di circondare la donna, che n'è subbietto. Non una parola, che possa menomamente offenderne la memoria; nulla, che accenni ad un amor volgare. Non è neppur detto, ch'ei l'amerà e ne sarà riamato; ma, solo, che gli farà piacere la città, dove, balestrato dai casi dell'esilio, troverà cortese accoglienza: concetto, che nulla racchiude in sé di men dicevole e onesto, potendo ben essere, che le sole virtù della donna fossero operatrici del ricredersi del poeta, sul conto della città, già prima vilipesa.»^{c9} - Sì! le virtù! Le virtù di una donna altrui, renderci piacevole una città; i vizî piuttosto, manco male, comprenderei. Né Dante ritratta l'amara rampogna, fatta a Lucca, nel XXI *Inferni*. Quali sono le parole, che si fa volgere da Buonagiunta, lo quale avea mormorato *non so che Gentucca*^{d1}, ed al quale egli avea detto: *fa sì ch'io t'intenda?*^{d2}

- «Femmina è nata, e non porta ancor benda» -

... - «Che ti farà piacere

La mia città, come ch'uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:

Se nel mio mormorar prendesti errore,

Dichiareranti ancor le cose vere.»^{d3} -

In lingua povera: - «Una femina, ancor bambina adesso (M.CCC), ti farà star con gusto nella mia patria, dove hai pur detto esser tutti barattieri». – Come ognun vede, l'Urbicciani non impugna la verità del rimprovero, mosso, alla città di Santa Zita, dal Demonio, che ne recava un anziano

... nel fosso... di Malebranche

Là, dove bolle la tenace pece!^{d4}

Una città può avere di gran belle e piacevoli donne ed essere popolata da barattieri. O Parigi? o Roma, capitale del Regno d'Italia? Ma, dico io, ditemi un po', quando mai, volendo parlare con gentilezza e spiritualmente, si è dato della *femmina*... ad una femmina? E Dante conosceva la forza de' vocaboli, o ch'io credo; e distingueva bene, quando voleva, *femmina* da *donna*!^{d5} *Femmine da conio* (cheché *conio* significhi) son per lui le sedotte [*Inferno*, XVIII. lxxvj]; *ardite femmine spietate* son le micidiali di Lenno [*Inferno*, XVIII. lxxxix] e *femmine* le abitatrici impudiche della Barbagia [*Purgatorio*. XXIII. xcv] e le fiorentine

scostumate^{d6}. Se la Gentucca sua fosse stata cosa fine e gentile, castamente amata, Dante l'avrebbe chiamata gentilmente e castamente *Donna*, o con altro più gentil vocabolo, invece di quel crudissimo *femmina*, che rammenta subito il sesso e che, quindi, ci persuade a credere, che, mercé del suo sesso, ella avesse fatto piacer Lucca a Dante. Materiale, volgare è pure quel *piacere*. Ma ciò, che più grave mi sembra, ciò, che aggrava il *femmina* ed il *piacere*, è appunto quel non so che di misterioso nella profezia: quell'ombra volontaria. Se si fosse trattato di riconoscenza per cortese ospitalità o d'altri sentimenti sublimi, se avesse voluto rimeritare una benefattrice con quella menzione, oh Dante avrebbe fatto parlare Buonagiunta chiaro e tondo, come fa parlare chiaro e tondo Currado Malaspina, come fa parlare chiaro e tondo Cacciaguida, intorno a' benefici, sperati dagli Scaligeri. Ma, qui, mette una foglia di fico alla profezia, ci tira su un velo pudico, l'obumbra; e, quando si tratta di relazioni con donne, nulla di peggio delle reticenze! Ed il marito della Gentucca, supponendola gentildonna, avrebbe tollerato, senza risentimento, in que' tempi, che si andasse dicendo, che sua moglie facea piacer la città a' forestieri, come la mogliera del *general* Musalli ha fatto, a' di nostri, piacer la stanza di Tunisi, al francese Roustan? Dall'altra parte, se, per esse oscure parole di Buonagiunta, si ha da intendere, che l'esule, in età provetta, avrà una figliuola, oh come è ben detto, che, per questo fatto della Gentucca, gli piacerà Lucca! come si comprende! Certo, durante la gravidanza della Gentucca o quando Dante ne sperava forse un maschio, si sarà pentito d'aver dichiarato *barattieri* tutti i nativi di Lucca. E, probabilmente, durante essa gravidanza, e, per fermo, durante la stanza propria di Dante in Lucca, fu scritto il canto XXII del Purgatorio, perché dal canto seguente possiamo argomentare, che venisse scritto poco dopo la battaglia di Montecatini. La paternità nobilita, purifica quella relazion volgare! Barattieri o non barattieri, che fossero i Lucchesi, nella città loro, per la condiscendenza, comunque ottenuta, d'una lucchese, egli ritrovava una vita domestica, egli ritrovava le dolcezze familiari. Dante, nel lungo esilio e col suo temperamento, non poteva fuggire le femmine; ma dovea pur contentarsi di femmine scadenti assai, lui non giovane, non leggiadro, non piacevole uomo, non denaroso. Se s'indusse a nominar nel poema quest'una ed affettuosamente, convien dire, che la relazione non fosse efimera; e che, per alcun motivo, acquistasse agli occhi suoi importanza speciale, venisse, sto per dire, scusata.

Che alla figliuola dell'amore s'imponesse il nome di Beatrice, è naturalissimo: né sotto altro nome saprei figurarmi una figliuola naturale di Dante. Ed era veramente beatrice del povero esule, esasperato contro la patria e contro la

moglie, la quale egli (non eccettuandola insieme con la Nella, *soletta in bene operare*) comprende nel novero delle fiorentine impudiche e svergognate^{d7}. *Come, come*, dirà taluno, *Voi osate farci un così laido quadro de' costumi di Dante! Che indegnità! Attribuir di queste tresche servili al casto cantor della Bice Portinari, come se fosse un Goethe!*^{d8} *Ohibò! Dante far figliuoli naturali! Voi lo calunniate! Voi ne guastate la bella figura! Dante!... Profanarne così la memoria...* Beh! beh! Vojaltri, pecori, che vi foggiate un Dante pecoro a vostra immagine e similitudine, date per fatto assodato gl'ipotetici amori dell'Allaghieri per una Beatrice corporea; io, non do, io, se non per ipotesi, questa ipotesi mia. E, davvero, davvero, non credo di far torto alcuno a Dante, di macchiarne comechessia la fama, supponendolo ancora in grado di avere una figliuola verso i cinquant'anni. Diavol fallo, ch'ei non fosse!

Ma, giacché siamo a parlar d'ipotesi, ecco quella, che a me par più verisimile.

Matteo Villani [*Libro I capitolo .vij.*], narrato della terribile pestilenza del M.CCC.XLVIII, prosegue: - «Nella nostra città di Firenze, l'anno della detta mortalità, avvenne mirabile cosa: che, venendo a morte gli uomini, per la fede, che i cittadini di Firenze avevano all'ordine et alla esperienza, che veduta era, della chiara e buona et ordinata limosina, che s'era fatto lungo tempo e faceva per li capitani della compagnia di Madonna santa Maria d'Orto San Michele, senza alcuno umano procaccio, si trovò, per testamenti fatti (i quali testamenti nella mortalità e poco appresso si poterono trovare et avere) che i cittadini di Firenze lasciarono a stribuire a' poveri, per li capitani di quella compagnia, più di trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro. Che, vedendosi la gente morire e morire i loro figliuoli et i loro congiunti, ordinavano i testamenti: e chi avea reda, che vivesse, legava a la reda⁵ e, se la reda morisse, volea la detta compagnia fosse reda; e molti, che non avevano alcuna reda, per divozione dell'usata e santa limosina, che questa compagnia solea fare, acciocché il suo si stribuisse a' poveri com'era usato, lasciavano di ciò, ch'aveano, reda la detta compagnia; e molti altri, non volendo, che, per successione, il suo venisse a' suoi congiunti, o a' suoi consorti, legavano, alla detta compagnia, tutti i loro beni. Per quasta cagione, restata la mortalità in Firenze, si trovò improvviso quella compagnia in sì grande tesoro, senza quella, che ancora non potea sape-

⁵ Nella abominevole edizione della *Cronaca di Matteo Villani*, curata da Ignazio Moutier, che ebbe la sfacciataggine di dirla *a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, si legge *legava la reda*. Ma va letto *alla reda* e così legge anche l'accademia della Crusca (indovinandola una volta! ma una rondine non fa primavera) che cita questo inciso appunto *sub* LEGARE.

re. Et i mendichi poveri erano quasi tutti morti; et ogni femminella era piena et abbondevole delle cose: sicché non cercavano limosina. Sentendosi questo fatto per li cittadini, procacciarono molti, con sollecitudine, d'essere capitani, per potere amministrare questo tesoro. E cominciarono a ragunare le masserizie e' danari: ch'avendo a vendere le masserizie nobili de' grandi cittadini e mercatanti, tutte le migliori e le più belle voleano per loro, a grande mercato; e l'altre più vili faceano vendere in pubblico; et i danari cominciarono a serbare e chi ne teneva una parte e che un'altra, a loro utilità. E, non essendo in quel tempo poveri bisognosi, facevano le limosine grandi, ciascuno capitano ove più gli piaceva, poco a grado a Dio et alla sua madre. E, per questo indebito modo, si consumò in poco tempo molto tesoro. E, quando veniva il tempo di rifare i nuovi capitani, i cittadini, amici dei vecchi, si facevano fare capitani nuovi da loro, che avevano la balia, con molte preghiere et altre promesse, intendendosi insieme per poca onesta intenzione. Le possessioni della compagnia allogavano per amistà e buon mercato e le vendite faceano disonestamente. I cittadini, ch'erano avviluppati nelle mani de' detti capitani, per li lasci e per le dote e per li debiti e per le partecipazioni di quelli beni e per l'altre successioni, non si poteano per lunghi tempi spacciare da loro; et ogni cosa sosteneano in lunga contumacia, senza sciogliere, se per ispeziale servizio non si facea. E fu tre anni continovi più grande la loro corte, che quella del nostro Comune. Et, avvedendosi i cittadini della ipocrisia de' capitani, acciocché più non seguitasse la elezione, che l'uno facesse l'altro, ordinarono, che i capitani si chiamassero per lo consiglio. In processo di tempo, il Comune prese de' danari del mobile della detta Compagnia alcuna parte, vedendo che male si stribuivano per li capitani. E, per le dette cagioni, la fede di quella compagnia, tra cittadini e contadini, cominciò molto a mancare, avvelenata per lo disordinato tesoro e per gli avari guidatori di quella». ^{d9} —

La elargizione de' .x. fiorini d'oro, alla pretesa Beatrice di Dante d'Allaghiero, ricadrebbe, appunto, nel triennio di questa ladra amministrazione e dilapidatrice, la quale fa pensare subito a quelle di molte opere pie del Regno d'Italia, che sembrano fermamente ritenere, i corpi morali esserci pel bene degli amministratori esclusivamente. O non potrebbe trattarsi d'una partita fittizia, d'una sovvenzione simulata ad un ente fantastico, destinata, con molte altre, a coprire le malversazioni de' capitani? Chi avrebbe potuto, chi avrebbe osato impugnare quella partita? Ahimé, pur troppo il sappiamo, simili baronfottuterie si fanno anche ai giorni nostri, e riescono, sento dire; e, specie nell'amministrazione essenzialmente fiduciaria de' fondi segreti e nella distri-

buzion di elemosine, chi tiene la penna, nasconde, con un nome immaginario, quello, di chi riceve il pagamento, o l'appropriazione indebita, che perpetra. Si fanno adesso queste porcherie? Si saran fatte anche allora! O non fu trovato il nome del Sainte-Beuve, nel M.DCCC.XLVIII, in una lista di elargizioni, fatte a soffioni e referendarî della polizia? Serviva, certo, e, se non altro, n'è pruova la tenuità della somma, ad indicar copertamente altri: eppure, sull'autorità di quel foglio straccio, il Sainte-Beuve fu dichiarato soffione e referendario da' giornallacci repubblicani; il Sainte-Beuve fu costretto a lasciare il bibliotecariato e la patria; e molti credettero spia il Sainte-Beuve, nella Francia repubblicana di allora! Beatrice, Dante, Ravenna, eran nomi, che si richiamavano a vicenda; e, se qualche scettico maligno avesse osato impugnar la partita, gli orrevoli capitani della società lo avrebber gentilmente mandato... a verificar la cosa... in Ravenna. Ad ogni modo, la soluzione del problema potrebbe essere nelle carte e pergamene, che pur dovrebbero conservarsi in Ravenna, nel monastero di Santo Stefano degli Ulivi. Che diamine! vi sarà almeno un obituariò, dal quale possa argomentarsi, se questa pretesa Beatrice di Dante d'Allaghiero v'abbia vissuto! che dia, se non l'anno, il giorno del transito ed il nome di ciascuna suora trapassata! Deve esserci stato, come in ogni convento; e, non essendo le carte passate ancora alle autorità civili, non c'è motivo di temerle disperse o trafugate. Ne scrissi a valente persona, occupata a frugare negli Archivî ravennati, e mi si rispose: - «Pel documento, citato dal Manni, io credo, che una Beatrice di Dante sia veramente esistita. Forse, Lei coglie nel vero, supponendola figlia naturale. Nel convento di Santo Stefano degli Ulivi, so esistere un archivio. Ma la stretta clausura, ostentata dalle poche ed arrabbiate e moribonde monache, ha impedito, ch'io fin'ora lo possa visitare. Il Comune, però, spera d'impossessarsi di *quel locale*, fra due o tre anni, pel patto, che ha colla provincia, di entrarlo, come le suore sieno in numero di sole sei. Ora, sono sette e quasi tutte decrepite, speriamolo!»^{e1} - Al che, voglio pur dirlo, anche per ripetere una millesima volta la mia profession di fede politica, io rispondeva, nell'Ottobre M.DCCC.LXXX: - «Sull'esistenza della Beatrice di Dante Allaghieri ci ho gravi dubbî: il documento, citato dal Pelli e dal Manni e da tutti quanti senza averlo visto, non si ritrova più. Ogni ricerca è stata vana. Del resto, per molte ragioni, che vedrà poi esposte, da quel documento non verrebbe provata l'esistenza della Beatrice. Ad ogni modo, la soluzione del problema è nello archivio del monastero di Santo Stefano degli Ulivi. Ma cessi Dio, come dicevano i nostri antichi, ch'io, perché venga soddisfatta questa nostra erudita curiosità, affretti col desiderio la morte di pur una delle sette decrepite suore, che vivono là racchiuse. Poverette, non

nocciono all'Italia; e, se dovessi desiderare la morte di qualcheduno, desidererei piuttosto quella de' ministri ribaldi, che... Ma non so la sua bandiera e non vorrei involontariamente offenderla»^{e2}. – Si noti, a buon conto, che, o del settembre (come reca il Pelli) o del dicembre (come scrivono il Manni ed il Baldelli) del M.CCC.L, che sia quell'elemosina, fatta da' capitani d'Orsanmichele, il Boccacci non ha potuto ricevere i .x. forni per *darli*, anzi solo per *mandarli* alla Beatrice. Se li avesse mandati, che lettera d'accompagnamento co' fiocchi avrebbe scritta, tutta fronzoli e rettorica! e come immaginare, che non ci fosse stata conservata? Veramente, hanno pur sostenuto, allegando un documento, conservato nell'Archivio Fiorentino, che il Boccacci andasse a Ravenna, ambasciadore, poco prima del novembre del M.CCC.L: evidentemente, gli avevan dato, nel partire, que' x fiorini, da consegnarsi alla Beatrice! Tutto era ben congegnato! ma vediamo un po'!

Primo, a dar notizia di questo documento, fu il Mehus [*Vita Ambr. Camald.* 267]^{e3}. Il Tiraboschi^{e4}, ragionando delle ambasciate, sostenute dal Boccacci, invece di verificar bene la citazione, fatta dal Mehus, volle far mostra d'ingegno, contraddicendo ed arzigogolando: - «La sua gita a Ravenna deesi ad ogni altra anteporre, per riguardo al tempo. Ch'ei fosse mandato da' Fiorentini loro ambasciatore in Romagna, ricavasi da un codice di quella repubblica, scritto l'anno M.CCC.L. e citato dall'abate Mehus, in cui si nomina: *Dominus Johannes Boccacci olim Amabaxiator trasmissus ad partes Romandiola*. Le quali parole ci mostrano, ciò che accadde qualche tempo prima del M.CCC.L. Ora, io penso, che questa ambasciata sia quella, a cui allude il Petrarca, in una lettera, scritta al Boccaccio l'anno M.CCC.LXVII, in cui, parlandogli di Giovanni da Ravenna, allor giovinetto, gli dice: *Ortus est audire il littore ea firme aetate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius domino, eius avo, qui nunc praesidet*. Era, allora, signor di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino e nipote di Ostasio, morto nel M.CCC.XLVII»^{e5}. – Morto, veramente, il xvj. Novembre M.CCC.XLVI, come, allegando il De Rubies, osserva, qui, Giambattista Baldelli: - «Se, dunque, il Boccaccio fu alla corte dell'avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire, che ciò accadesse prima del M.CCC.XLVII; ed è probabile, ch'egli appunto vi fosse, quando fu inviato dai Fiorentini ambasciadore in Romagna. Non sappiamo, quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni, perciocché, l'anno M.CCC.XLVIII, egli era in Firenze, come raccogliesi dalla prefazione, che al suo *Decamerone* ha premessa.»^{e6} -

Giambattista Baldelli dice, che: - «dopo gl'infortunî del reame di Napoli (M.CCC.L.) cessato il timore di que' Regi fra' potentati d'Italia, si destò, in loro, sospetto di ricevere il giogo dall'Arcivescovo [di Milano, Giovanni Visconti]. Crebbe questo, per la compra, che il Visconte fece da' Peppoli, della città di Bologna; i quali furono astretti a venderla, per incapacità di mantenersi, dopo averla fatta ribellare al Pontefice. Sbigottì tale acquisto i Fiorentini, che vedevansi a confine col temuto Arcivescovo. In quelle angustie, s'appigliarono all'ordinario temperamento de' deboli, di spedire al Pontefice, per invocarlo contro l'usurpatore, e di collegarsi colle repubbliche e Principi circonvicini, per assicurarsi scambievolmente la conservazione degli stati e la libertà. E, per trattare della lega con gli Ordelaffi, co' Malatesti e co' Polentani, come imbasciatore fu spedito Giovanni Boccacci in Romagna». – Ed, in nota, dopo aver relata l'opposizione del Tiraboschi, aggiunge: - «Anche congetturando, ch'ei fosse stato spedito verso il M.CCC.XLVI in Ravenna, (sebbene debba notarsi, che il Petrarca dice: *nisi fallor*) non è da escludere questa sua imbasceria nel M.CCC.L; che ci vien confermata dalla seguente memoria, riferita dal Manni, tratta dell'Archivio di Orto San Michele: *xxx. di Dicembre M.CCC.L. A Messer Giovanni di Boccaccio fiorini dieci d'oro, perché li desse a Suora Beatrice, figliuola, che fu di Dante Allighieri, monaca nel monastero di S. Stefano dell'Uliva a Ravenna*. E, siccome...» - [*Sic! Siccome nel senso di poiché! Misericordia!*] - «E, siccome dal .j. Documento [*mentovato dal Mehus*] apparisce, ch'era già stato spedito in Romagna agli xj. Di Novembre; e sappiamo, che, nel Novembre, era in Firenze, per essere stato ivi conosciuto dal Petrarca, in detto anno e mese; e dal .ij. appearing, ch'ei partì per Ravenna verso i xxx di dicembre, crederei, che fosse stato spedito agli Ordelaffi, signori di Forlì, nell'ottobre del M.CCC.L, subito dopo la vendita di Bologna, accaduta ai xiv. di quel mese; e che, tornatosene in patria, fosse nuovamente spedito da' Fiorentini a Bernardino da Polenta, in Ravenna. In quel secolo non trattenevansi alle corti gli ambasciatori, che» - [*dirai piuttosto: se non*] - «il tempo necessario, per esporre una domanda ed ottener la risposta.»^{e7} -

Dagli estratti seguenti del *libro del Camerlingo de xxij Ufficiali sulla lega e taglia* M.CCC.L. eccetera, che conservasi nel regio Archivio di Stato di Firenze, rilevasi, che il .x. *Gennaio* di quell'anno, secondo lo stile fiorentino, cioè veramnete il .x. Gennaio M.CCC.LI, secondo il computo comune, Fra Benedetto Caccini, e fra Jacopo Giovanni, ambo dell'Ordine di San Marco, e Messer Giovanni Boccaccio e Paolo Neri de' Bordoni tutti e quattro Camerarî della camera del Comune di Firenze, confessano, d'aver ricevuto da Giannozzo

Lambucci, Camerario dell'Ufficio de' xviii Officiali della Lega e tagli del comune di Firenze, settemilaottocentoventi fiorini d'oro.

[R. Archivio di Stato di Firenze. libro del camerlingo de' .xviii. Ufficiali sulla Lega e Taglia. MCCCCL ecc.]

[Carta .j.] In Xristi nomine amen.

Hic est liber continens in se solutiones et pagamenta facta per Giannoccium Lambuccii⁶ Camerarium pro Comuni Florentie offitii .xviii. officialium Lige ac Tallie Communis Florentie de pecunia dicti Communis, infrascriptis hominibus et personis ex infrascriptis de causis, vigore apodixe predictorum .xviii. officialium, scriptus per me Angelum Ser Andree Domini Rinaldi, Civem et Notarium Florentinum; Scribam pro dicto Comuni Florentie officialium predictorum, sub Annis dominice Incarnationis millesimo CCC^o Quinquagesimo, Indictione .iiij., diebus et mensibus infrascriptis:

Die decimo Januarii.

Frater Benedictus Caccini et Frater Jacobus Johannis Ordini Sancti Marci;

Dominus Johannes Bocchacci, paolo Nerii de Bordonibus⁷ omnes Camerarii Camere Communis Florentie, confessi fuerunt pro communi Florentie se habuisse et recepisce a Giannoccio Lambuccii Camerario Offitii .xviii. officialium predictorum, dante, solvente et reassignante de pecunia Communis Florentie ad ipsius Giannoccii manus pervencta, sui occasione offitii, vigore provisionis super hoc edite per Dominos

⁶ Nello squittinio dell'anno M.CCC.LXXXI *Die primo Februarii .v. ind.* troviamo due figliuoli di costui: *Tommaso Jannozi Lambuccii* e *Bernardus Jannozi Lambuccii*, nel quartiere di Santo Spirito, gonfalone del Dragone.

⁷ *Paulus Neri Bordoni* fu tra' *Vexilliferi Sotietatum*, che entrarono in ufficio il .j. Dicembre M.CCC.XXXV. Priore, pel sesto di San Pancrazio, in un bimestre del M.CCC.XXXIX; daccapo Gonfaloniere delle compagnie dal .j. Agosto all'ultimo Novembre M.CCC.XL; de' xij Buonomini, che entrarono in ufficio il .j. Settembre M.CCC.XLI; priore, nuovamente, in un bimestre del M.CCC.XLII; de' sei, che, nel M.CCC.XLIII, alla cacciata del duca di Atene, fecero le veci del Podestà eletto Marchese da Valiano, fino alla sua venuta; gonfaloniere di giustizia, pel quartiere di Santa Maria Novella nell'Ottobre e Dicembre M.CCC.XLVI; e nel mese di Luglio ed Agosto del M.CCC.LI; priore in un bimestre del M.CCC.LXI. eccetera, eccetera.

Priores Artium et Vexilliferum Justitie Populi et Communis Florentie, et offitium predictorum .xviij. offitium, scripture per me Angelum Notarium infrascriptum, in summa Septemmillia octingentos viginti Florenorum auri, quam quantitatem Florenorum auri Ser Dominicus Ser Betti notarius introitus Camere Communis Florentie Scripsit ad intratam Camerariorum predictorum bela fuerunt predicta Florentie in Camera predicti Communis presentibus testibus Nuto Donati de Sancto Cassiano⁸, et Micho Bonanni populi Sancti Petri maioris, vocatis et rogatis.

.....

[A Carte xviiij] Die .ij.^o Novembris [M.CCC.LI].

Dominus Johannes Bocchaccii Olim Ambaxiator transmissus ad partes Roman-diole et Lombardie per Offitiales predictos, fuit confessus se habuisse a Giannoccio Camerario predicto, dante de pecunia Communis Florentie, pro suo Salario .xxxiiij. dierum, initorum die .xxv. mensis Augusti proxime preteriti, ad rationem librarum quinque Florenorum parvorum pro quolibet die, secundum formam Statutorum, et apodixe ipsorum Offitium scripture per me Angelum Notarium infrascriptum, in summa libras Centum sexaginta quinque Florenorum parvorum, presentibus testibus Pazzino Domini Apardi⁹, et Stefano Lippi¹⁰, ad predicta adhibitibus et rogatis.

Il Boccacci, dunque, era Camerlengo, via, Tesoriere Comunale, nel Gennaio M.CCC.LI. Ai .ij. Novembre, poi, dell'anno stesso, il Boccaccio, viene pa-

⁸ Che sia in *Nutus Donati Albergator*, che, nello squittinio del M.CCC.LXXXI, si trova registrato nel quartiere di Santo Spirito, Gonfalone del Dragone?

⁹ Nel predetto squittinio, figura sotto il gonfalone del vajo. Ma di che famiglia era questo Pazzino di Messer Apardo? forse de' Donati; perché trovo, che un Messer Apardo di Messer Taddeo de' Donati venne sepolto in S. Maria Novella, con l'abito dell'ordine di San Domenico il .xviij. Agosto M.CCC.XXX (sua moglie, o per dir meglio la sua vedova Bianca, del popolo di Santa Maria Nipotecosa, vi fu sepolta alla sua volta *honorifice eoram immagini Crucifixi cum habitu*, anch'essa, il .xix. Novembre M.CCC.LXV). Ed un Pazzino de' Donati venne bandeggiato nel capo l'anno M.CCC.LX.

¹⁰ Uno *Stefanus Lippi* fu due volte, ch'io sappia, console dell'Arte della Lana [*Delizie degli Eruditi Toscani* VIII, 206 e 208]. Uno *Stefano di Lippo di Neri* fu priore nel bimestre di Settembre e Dicembre M.CCC.L. *Stephanus Lippi* era Consigliere nel M.CCC.XLII. *Stefano di Lippo di Neri* Lanajuolo fu priore in un bimestre del M.CCC.LXI, nel primo del M.CCC.LXV e nel primo del M.CCC.LXXV.

gato dal Lambucci pel salario, dovutogli come Ambasciatore in Romagna e Lombardia (si noti). E l'ambasceria era durata soli ventitré giorni; ed era cominciata il .xxv. Agosto M.CCC.LI; ed il salario fu di lire cinque di fiorini piccoli al giorno. Avrebbe fatto pur bene il Mehus, a dar notizia più particolareggiata del documento! avrebbero fatto pur bene il Tiraboschi ed il Baldelli di riscontrarlo e ponderarne bene e data e termini prima di farneticare! Potrebbe benissimo darsi, ma non ho tempo né voglio verificare la cosa adesso, che si tratti appunto dell'ambasceria al Petrarca, per invitarlo a professare nello studio fiorentino, la quale, di solito, ponsi nell'Aprile M.CCC.LI. [Questa ipotesi veramente sarebbe combattuta dalla osservazione seguente. Tutti sanno la lettera di rampogna, che, liberamente, scrisse il Boccacci allo idolatrato Petrarca, quando, nel recarsi appunto in Ravenna, gli giunse notizia, ch'egli era entrato ai servigi de' Visconti . - «Pridie quidem iiij Ydus Iulij, forte Ravennam Urbem petebam, visitaturus Civitatis Principem; et, ut ferebat iter, Forum Livii intravi». - Questa epistola porta la data di agosto e rilevasi, che sia del M.CCC.LIII, perché quel fatto avvenne in tal anno. Ora, in essa, dice: - «Credo menimeris, praeceptor optime, quod nondum tertius annus elapsus, postquam senatus nostri nuntius Pata-vium ad te veni.»^{e8} - Ora, quest'espressione già strana, supponendo l'ambasceria del Boccaccio presso il Petrarca, avvenuta nello Aprile M.CCC.LI. poiché non bene si dice *non ancor tre anni* per dire *due anni e quattro mesi*, sarebbe falsa assolutamente, ove, avendo essa ambasceria avuto luogo nell'agosto e settembre M.CCC.LI. neppur due anni ne fossero effettivamente scorsi. Ma bisogna anche riflettere, che, certo, il Boccaccio non sarà stato a contare con esattezza minuta, il tempo scorso, e che avrà solo pensato a questo, che M.CCC.LI., M.CCC.LII. e M.CCC.LIII., sono tre anni].

Mi par difficile, ad ogni modo, che il Boccacci andasse a Ravenna (la quale, nel *Decameron*, vien ricordata solo nella novella vij della giornata V, dove mostra però conoscenza del luogo) in quell'ambasceria dell'Agosto M.CCC.LI, sebbene possa intendersi anche Ravenna nelle parole: *ad partes Romandiole et Lombardie*. Ad ogni modo, le parole del Petrarca, nella lettera del M.CCC.LXVII, si riferiscono inesattamente alla gita del Boccacci a Ravenna nel M.CCC.LIII, che doveva avergli fatta impressione particolare, perché durante di essa, ne avea ricevuta una così grave epistola, che gli dovè cuocere. Comunque, evidentemente, in quella andata, non portò l'elemosina alla Beatrice, anche supponendola vera, poiché questa elemosina gli avrebbe dovuta esser commessa da dieci mesi prima^{e9}.

NOTE

^{a1} *La Beatrice Allaghieri*, «Giornale napoletano della Domenica», a. I, n. 1, 1° gennaio 1882, pp. 2-3; poi, con il titolo *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Allaghieri*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n.s., a. IV, vol. VII, fasc. XIX, aprile-maggio 1882, pp. 63-87. I testi pubblicati dall'Imbriani sui due periodici differiscono nella loro stesura, essendo stati modificati dall'Autore in più luoghi; la versione che si offre, più ampia, riproduce l'intervento pubblicato sul «Giornale napoletano di filosofia e lettere»; nell'ultima delle presenti note è invece riprodotta la prima versione dello studio, pubblicata sul «Giornale napoletano della Domenica».

^{a2} Per le indicazioni sulla vita e le opere di tale studioso si rimanda al saggio raccolto nel presente volume *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto M.CCC.VI*, nota a2.

^{a3} Per informazioni su Beatrice Alighieri si veda RENATO PIATTOLI, ED, S.V..

^{a4} GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*, cit., p. 33.

^{a5} *Ibidem*. Nel 1350, scrive il Del Lungo, «[...] i Capitani d'Or san Michel commettevano a Giovanni Boccaccio, il quale si recava a Ravenna, consegnasse dieci fiorini d'oro a una povera monaca: era figliuola di Dante, e si chiamava Beatrice. La carità cittadina si risvegliava: degna cosa, che le faville se ne raccendessero fra le pareti d'una istituzione pia, consacrate doppiamente dalla religione e dalle arti d'un libero popolo» (ISIDORO DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante. Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al circolo filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 da Isidoro Del Lungo. Con documenti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881, pp. 18-19). Allo stesso modo il Missirini: «Erano ancora calde le ceneri del poeta, e la Repubblica fiorentina spediva in considerazione dei meriti del padre, un dono in valsente a Beatrice figlia di Dante, religiosa nel Monistero di santo Stefano detto dell'Uliva in Ravenna, siccome appare dai registri dell'anno 1350 esistenti nella cancelleria de' Capitani di Or-San Michele. E perché quest'atto munifico acquistasse maggior pregio dalla

mano che lo porgea, fu pregato a recarlo il medesimo Giovanni Boccaccio» (MELCHIOR MISSIRINI, *Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino poeta. Commentario di Melchior Missirini*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1830; ristampa anastatica La Vergne - TN USA -, Kessinger Publishing, 2010; p. 9).

^{a6} Filippo Mordani (1797-1866), letterato ravennate e patriota risorgimentale, si occupò prevalentemente di studi storici e biografici. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Biografia di Giulio Perticari*, Forlì, Antonio Hercolani, 1834; *Tre novelle storiche*, Bologna, presso G. Bortolotti, 1839; *Elogio storico del padre Antonio Cesari scritto da Filippo Mordani ravennate*, Ravenna, per Lodovico di Gio. Bortolotti, 1842; *Prose di Filippo Mordani*, Bologna, Tipografia Sassi nelle Spaderie, 1847 e Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1854; *Della vita privata di Gioacchino Rossini. Memorie estratte dalle effemeridi dell'autore scritte in Firenze*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1874; *Degli uomini illustri della città di Ravenna. Con appendice e annotazioni*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1874. L'iscrizione del Mordani riportata da Imbriani si legge nel volume *Per le feste ravegnane in onore del divino poeta Dante Alighieri. Iscrizioni di Filippo Mordani*, Forlì, Tip. Luigi Bordandini, 1865. L'iscrizione del Mordani è ricordata anche dal Piattoli: «Nel muro esterno del monastero ravennate (che fu soppresso nel 1882) si legge una lapide, dettata da Filippo Mordani» (RENATO PIATTOLI, *Alighieri Antonia*, ED).

^{a7} Per le proprie ricerche negli archivi e nelle biblioteche fiorentine l'Imbriani si avvalse dell'aiuto di un collaboratore da lui particolarmente apprezzato e più volte lodato nei saggi di argomento dantesco e la cui identità non è purtroppo nota. Per ulteriori riferimenti a tale personaggio si rinvia al Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV, nota b4.

^{a8} La missiva non è presente né tra le carte e gli appunti danteschi dell'Imbriani conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli né nella corrispondenza superstite dell'Autore. Le indicazioni fornite dal corrispondente fiorentino ricalcano le conclusioni avanzate dal Del Lungo nel commento dello stesso documento del 1350: «Che lo stanziamento dei dieci fiorini non debba attribuirsi alla Repubblica fiorentina (il che dopo il Pelli è stato ripetuto e magnificato da molti), ma invece ai Capitani della Compagnia d'Or San Michele, lo mostra il documento addotto dal Pelli medesimo; delle cui confusioni e spostature di fatti e di cose sa qualunque mediocre conoscitore di storia abbia veduta quella sua compilazione. Più è da dolersi che per un documento di tanta importanza siamo oggi costretti di starcene a ciò che egli ne riferisce: poiché pur troppo il

Libro d'entrata e uscita, da lui indicato, non pervenne, con gli altri dell'Archivio de' Capitani d'Or San Michele, a quello di Stato» (ISIDORO DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, cit., pp. 161-162).

^{a9} pettirosso – giornale eruditi e curiosi

^{b1} Tale documento risulta presentato per la prima volta nella sua interezza dall'Imbriani. Cfr. inoltre GUIDO BIAGI – GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, dispensa V, p. 1; RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 284-285, in cui però, nelle diverse edizioni del testo, manca la pubblicazione dell'Imbriani.

^{b2} Il volume indicato fa parte della raccolta Rosnati-Imbriani, conservata presso la biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.231.117.17.

^{b3} È il noto episodio narrato dal Boccaccio nel *Commento* alla *Commedia*, nel quale riferiva come avesse avuto alcune informazioni su Dante da Andrea di Leone Poggi, figlio della sorella dello stesso Poeta.

^{b4} Il Piattoli, illustrando la voce relativa alla figlia del Poeta di nome Antonia, identificata con suor Beatrice, riferisce che «Poiché le figlie non erano giuridicamente coinvolte nella condanna del padre, è da ritenere che [Antonia] restasse con la madre a Firenze anche dopo l'estensione del bando ai fratelli; ma non mancano autorevoli studiosi, come il Barbi, che ritengono probabile che Gemma seguisse in un secondo momento la sorte del marito, e quindi è altrettanto plausibile l'ipotesi che prima del 1315 Antonia fosse già presso il padre» (RENATO PIATTOLI, ED, s.v.). Per maggiori informazioni relative a Gemma Donati si rinvia ai saggi *Fu buona moglie la Gemma Donati?* e il *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio M.CCC.XV*.

^{b5} Si tratta dell'atto che attesta la vendita che Iacopo Alighieri fa a Giovanna di Torrigiano dei Falconieri, vedova di Litto dei Corbizzi, di quattro appezzamenti di terra nel popolo di San Miniato a Pagnolle. Nel novembre 1332 «Iacopo del fu Dante degli Alighieri, per sé e per il fratello mes. Piero giudice, e Niccolò del fu Foresino dei Donati, procuratore del detto mes. Piero» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 213) promettono inoltre che Gemma Donati e la figlia Antonia avrebbero acconsentito alla vendita entro due mesi: «[...] se facturum et curaturum ita et taliter, omni exceptione remota, quod hinc ad duos menses proxime venturos seu infra ipsum tempus et terminum, domina Gemma vidua, eius mater et uxor olim dicti Dantis, et Antonia eius soror et filia dicti Dantis et qualibet earum, cum consensu sui legitimi mundualdi, predicte traditioni, concessioni, promissioni, precii soltutioni et confessioni, donationi, contractui et istrumento et omnibus et singulis supradictis,

consentient et parabolam dabunt; et omni iuri ypotece et cuilibet alii iuri eisdem vel earum alicui pertinenti in dictis rebus venditis vel earum aliqua renuntiabunt; et contractum realem facient de predictis, vallandum omnibus et singulis opportunis, necessariis, et voluntariis, secundum morem et consuetudinem notariorum civitatis Florentie». Tale documento viene ricordato dall'Imbriani anche nei saggi sul *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV* e su *Gabriello di Dante di Allaghiero*.

^{b6} Il testamento di Pietro Alighieri fu stilato a Treviso il 21 febbraio 1364 e prevedeva anche che «[...] illius domus quam habet in civitate Florentie super platea Sancti Martini Episcopi societati de orto Sancti Micchaelis de Florentia et hospitali Misericordie dicte civitatis, et ad hoc exequendum fecit et ordinavit suos fideycommissarios Petrum et Thomasum eius nepotem de Pantaleonibus de Florentia». Il documento è leggibile in EMILIO FRULLANI – GARGANO GARGANI, *Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 51 e in RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 304-307.

^{b7} Per maggiori informazioni sul personaggio di Gabriello Allaghieri si rinvia al saggio *Gabriello di Dante di Allaghiero* e alle relative note di commento.

^{b8} Il volume della Zauli-Sajani, che propone effettivamente una ricostruzione ampiamente romanzata della vita di Beatrice Alighieri, fa parte del Fondo Rosnati-Imbriani conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.72.20.

^{b9} IFIGENIA ZAULI-SAJANI, *Beatrice Alighieri. Racconto storico del secolo XIV*, Torino, presso la Società Editrice Italiana, 1853, pp. 40-41.

^{c1} Il riferimento è di nuovo all'atto cui si è fatto cenno nella nota b5.

^{c2} Per informazioni relative alla Gentucca si rinvia a GIORGIO VARANINI, ED, s.v.

^{c3} Notizie sulla vita e le opere dello studioso napoletano sono contenute nelle note f3 del saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?* e b5 dell'intervento sulla *Sottoscrizione per un monumento al F.. Dante Alighieri in Napoli*, nel presente volume.

^{c4} Il Troya, nel *Veltro allegorico di Dante*, annota che i versi dedicati alla Gentucca «[...] sono di tanta bellezza da non disgradarne i più belli di tutta la divina Commedia. Nel sesto balzo del Purgatorio in aprile 1300 Bonagiunta Orbicciani rimatore lucchese, Gentucca, fra sé mormorava, Gentucca! Richiesto dall'Alighieri: vi ha fanciulla, gli disse, che ti farà piacere la mia patria, come che questa uomo debba riprenderla. [...] Che se in mezzo alla caligine dell'antichità, può credersi alle congetture, le sopravvivenenti memorie di Gen-

tucca, moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli-Allucinghi, farebbero sospettare che ella fu colei, la quale tanto sull'Alighieri poté, allorché vittorioso Uguccone dié fine alla guerra lucchese» (CARLO TROYA, *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze, presso Giuseppe Molini all'insegna di Dante, 1826, pp. 141-142).

^{c5} CARLO MINUTOLI, *Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia. Discorso di Carlo Minutoli letto nella R. Accademia di Lucca il IX di Maggio 1865*, Lucca, Tipografia di Giuseppe Giusti, 1865, poi in *Il Secolo di Dante*, vol. I, cit., pp. 203-231. Il Minutoli, sulla scorta di documenti notarili, così ricostruisce la parentela di Gentucca: «Bonaccorso di Lazzaro di Fondora detto comunemente *Coscio* e *Cosciorino*, per un cotal vezzo di quell'età di alterare e piegare i nomi a forme che oggi paiono strane, testando ai 15 di dicembre del 1317 per mano di ser Niccolò Moccidenti, nomia più volte Gentucca sua donna a cui confida la tutela della piccola prole in unione al padre di lei Ciuchino di Guglielmo Morla» (*Ivi*, p. 229); chiarendo anche l'errore in cui era incorso il Troya: «Vera [...] e dimostrata con documenti è una Gentucca moglie di Bernardo Morla Allucinghi vissuta nei tempi dell'Alighieri, sebbene non vero che i Morla fossero della casata o consortato degli Antelminelli, e che mai ne portassero il nome; e falso che Bernardo Morla fosse presente a Castruccio, come per avventura fu fatto credere al Troya. Bensì i Morla erano una cosa stessa co'li Allucinghi, de' grandi e ghibellini pur essi e perciò proscritti nello Statuto popolare del 1308, *Omnes de domo Allucingorum*, donde poco oltre un secolo avanti era uscito un papa col nome di Lucio III» (*Ibidem*).

^{c6} *Ibidem*.

^{c7} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XXI, 41.

^{c8} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXIV, 43.

^{c9} CARLO MINUTOLI, *Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia*, cit., p. 224.

^{d1} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXIV, 37.

^{d2} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXIV, 41.

^{d3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg, XXIV, 43-48.

^{d4} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If, XXXIII, 142-143.

^{d5} DANTE ALIGHIERI, *Vita Nuova*, XIX, 1. Per un richiamo a tale passo si rinvia alle note di commento del saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*.

^{d6} Un riferimento alle donne abitatrici della Barbagia è presente anche nel già ricordato saggio sulla Gemma, nota f2.

^{d7} Ancora un rimando evidente allo studio sulla moglie del Poeta e alla differenza, discussa dall'Imbriani, tra il comportamento tenuto dalla moglie di Forese Donati, Nella, nel corso della sua vedovanza, e quello di Gemma Donati, durante l'esilio di Dante.

^{d8} Il Goethe fu un autore poco amato dall'Imbriani che dedicò una lunga e critica recensione al *Faust*; cfr. *Sul Faust di Goethe scrisse Vittorio Imbriani*, «La Patria», a. V, 1865, n. 272 sgg.; ristampa, Napoli, tip. Napoletana, 1865; poi, con il titolo *Un capolavoro sbagliato (Il Fausto del Goethe)*, in *Fame usurpate: quattro studi di Vittorio Imbriani*, Napoli, R. Marghieri, (stab. tip. A. Trani), 1877, pp.; *Fame usurpate. Quattro studi con varie giunte*. Seconda edizione, Napoli, A. Morano, 1888, pp. 105-221; *Fame usurpate*. Terza edizione a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1912, pp. .

^{d9} MATTEO VILLANI, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di GIUSEPPE PORTA, Parma, Fondazione Pietro Bembo – Ugo Guanda, 1995, pp. 125-126.

^{e1} La lettera del corrispondente ravennate non è presente né tra le carte Imbriani conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli né tra quelle custodite dalla Biblioteca Universitaria di Napoli. Il documento del 1350 che riporterebbe l'incarico conferito al Boccaccio di recare i dieci fiorini d'oro a suor Beatrice, fu «[...] esaminato nel sec. XVIII da Domenico Maria Manni» (RENATO PIATTOLI, *Alighieri Antonia*, ED). A tal proposito anche il Barbi annota: «Per l'elemosina dei Capitani d'Orsanmichele a suor Beatrice, è da ricordare che oltre al Pelli il documento fu veduto dal Manni» (MICHELE BARBI, *Una nuova opera sintetica su Dante*, «Bulettno della società Dantesca Italiana», n.s., a. XI (1904), pp. 1-58; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, cit., p. 41).

^{e2} Neanche la missiva di risposta dell'Imbriani risulta conservata tra i manoscritti ancora inediti dell'Autore.

^{e3} LORENZO MÈHUS, *Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio Latinae epistolae a domino Petro Canneto abbate camaldulensi in libros XXV tributae variorum opera distinctae, et observationibus illustratae. Accedit eiusdem Ambrosii vita in qua historia litteraria Florentina ab anno 1192 usque ad annum 1440. Ex monumentis potissimum nondum editis deducta est a Laurentio Mehus Etruscae Academiae Cortonensis socio*, Florentiae, ex typographio Cesareo, 1759, p. 267.

^{e4} Girolamo Tiraboschi (1731-1794), erudito e storico della letteratura italiana, insegnò dal 1755 Retorica nel collegio dei gesuiti di Brera dove si dedicò

al riordino della futura Biblioteca Nazionale Braidense. Per la sua fama di erudito e per le sue capacità di bibliotecario fu chiamato nel 1770 a Modena dal duca Francesco III d'Este per dirigere la Biblioteca estense, dopo lo Zaccaria ed il Muratori. Editore del periodico «Nuovo giornale dei letterati d'Italia», a cui collaborarono anche Saverio Bettinelli e Clementino Vannetti, a lui si deve la compilazione della prima monumentale Storia della letteratura italiana. Tra le sue numerose pubblicazioni si ricordino: *Storia dell'augusta abbazia di San Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice Diplomatico della medesima illustrato con note*, Modena, 1784-1789; *Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi*, Venezia, s.n., 1795-1796; *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena, s.n., 1824-1825.

^{e5} *Il Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio*, a cura di FRANCESCO D'AMARETTO MANNELLI e GIROLAMO TIRABOSCHI, vol. I, Venezia, Vitarelli, 1813, p. XI.

^{e6} GIOVAN BATTISTA BALDELLI BONI, *Vita di Giovanni Boccaccio scritta dal conte Giovan Battista Baldelli Boni*, Firenze, appresso Carlo Ciardetti e Comp., 1806, p. 107.

^{e7} *Ivi*, p. 110.

^{e8} GIOVANNI BOCCACCIO, *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, a cura di PIER GIORGIO RICCI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, p. 208.

^{e9} Si riproduce di seguito l'intervento *La Beatrice Allaghieri* che l'Imbriani pubblicò sulle pagine del «Giornale napoletano della Domenica»:

«Il Pelli, ragionando *degli antenati di Dante e de' suoi discendenti*, attribui all'Allaghieri una figliuola, per nome Beatrice, sull'autorità del libro di cassa d'un'opera pia. - «In quanto alla figliuola Beatrice, nella quale è probabile, che Dante rifacesse il nome della Beatrice Portinari, da lui amata un tempo con trasporto di passione, si sa, che vestì l'abito religioso nel monistero detto di Santo Stefano dell'Uliva di Ravenna. Ed a costei, forse per premiare i meriti del padre, in vita non apprezzati, la repubblica fiorentina, per mezzo di Giovanni Boccaccio, concesse, nel M.CCC.L, un sussidio in denaro. In un libro d'entrata ed uscita del M.CCC.L, fra gli altri esistenti nella cancelleria de' capitani di Orsanmichele, riposto nell'armadio alto di questa cancelleria, si legge [pagina .XXX.] la seguente partita a uscita, nel mese di Settembre del detto anno: *A Messer Giovanni di Bocchaccio* (è il famoso autore delle .c. novelle) *fiorini .x. d'oro, perché gli desse a Suora Beatrice, figliuola, che fu di Dante Alleghieri, monaca del monastero di San Stefano dell'Uliva di Ravenna, eccetera.*» -

Quel *Bocchaccio*, con la sua brava *h*, quel *desse*, quell' *Alleghieri*, han fatto credere trascritta letteralmente la partita; e, quindi, tutt'i biografi di Dante, e buffi e serii, han ricopiato senz'altro da lui. Verseggiatori e prosatori da strapazzo a scarabocchiare cantiche, drammi, romanzi su questa Beatrice. Né gli epigrafisti son rimasti con le mani in mano. Filippo Mordani (imitando, forse, quello Andrea da Mastrandrea, che faceva innalzar cappelle PRO DEVOTIONE SUA ET A SPESE DEL LA COMPAGNIA) voleva murata, a spese altrui, sulla facciata di quel monastero ravennate, una lapide, con una epigrafe di fattura sua, ch'è di quelle, che ti fanno involontariamente sciamare: *buhm! buhm! buhm!* Vi si sarebbe letto, che la ragazza si votò a Dio:

INDEGNAT DELLE NEQUIZIE DEL MONDO
VISTO DA UNA REA FAZIONE DI CITTADINI
DANNATO IL PADRE A PERPETUO ESILIO
E MENDICO
IRE IN CERCA DELLO ALTRUI PANE

Io, che non soglio starmene alla parola d'alcuno, commisi a persona competente il riscontro del documento, allegato dal Pelli e da tutti quanti, che nessuno s'era mai brigato di andare a vedere. Ed eccone la risposta: - «Non c'è più! Il Pelli può bene averlo visto nella Cancelleria de' Capitani di Orsanmichele; ma, dal M.DCC.LIX, in cui stampò le *Memorie*, al M.DCCC.LII, in cui le carte di Orsanmichele vennero all'Archivio di Stato ci corse quasi un secolo, durante il quale o forse nel trasporto, il libro andò perduto o fu trafugato. Oggi, di quell'anno M.CCC.L, avanzano i soli due libri dell'Aprile e del Novembre, che pure ho, ma inutilmente, spogliati, nel dubbio, che vi fosse sbaglio nella citazione del Pelli, per esempio, *Settembre*, invece di *Novembre*. E, perch'egli dice fatto dal Comune il pagamento, non comprendendosi come, in un pagamento, fatto dal Comune, c'entrasse la compagnia d'Orsanmichele, ho frugato anche ne' libri delle deliberazioni de' Signori e Collegi e in quelli delle Provvisioni e de' Camarlinghi della Camera. Ma, anche qui, senza frutto.» -

Che credere? Inventata la partita dal Pelli; e poi trafugato e distrutto il libro, che potea sbugiardarlo? Ohibò! Prima di tutto, il Pelli era un galantuomo; e poi, dove sarebbe la ragion sufficiente d'una tal menzogna e rapina? Ma vid'egli il libro? less'egli la partita? Arcisicurissimamente, no! Non era in grado di sciuparsi gli occhi su' documenti originali; non iscartabellava neppure gli spogli, compilatine dagli eruditi del XVI e del XVII secolo. Cheh! Troppa fatica! gra-

zie tante! Alcuni benevoli gli somministravano notizie intorno a Dante, espiscate nei ricacci, che eruditelli di seconda mano avevan fatto da quegli spogli. Dunque, ci abbiamo anche qui, molto probabilmente, mentovata una indicazione, desunta da un estratto di uno spoglio di documenti antichi! Mirabil cosa, anzi miracolosa, sarebbe l'esattezza d'una menzione siffatta. Malgrado la minuta descrizione del luogo, in cui si conserva il volume citato, chi diè la notizia al Pelli non lo aveva riscontro: i registri della compagnia di Orsanmichele tenevansi, come di ragione, in latino; ed i sopravvanzati ne fan fede. Il Pelli, poi, non avendo idee chiare sulla Firenze del trecento, trasforma la limosina, elargita da un'opera pia, in ricompensa nazionale, decretata dalla repubblica! I meriti (quali meriti?) di Dante, premiati, dopo la di lui morte, con dieci fiorini (circa quattrocento delle lire nostre) una volta tanto, ad una figliuola monaca!...

Non oso negar secco secco l'esistenza della partita, mentovata dal Pelli; ma noto, non esserci altra testimonianza della Beatrice di Dante Allaghieri, se non questa,... che non c'è. Di costei non parla messer Giovanni Boccacci, mai. Non ne parla nella vita di Dante, non in quel mozzicon di Comento alla *Comedia*, non in epistola alcuna; insomma, quel che si dice mai! La Gemma Donati, come pare, non emigrò da Firenze; e vi campò, s'io non erro, sino al M.CCC.XL: e troviamo questa figliuola del Poeta monacata in Ravenna! Il Boccacci le avrebbe ottenuta una limosina nel M.CCC.L, quando pure Messer Piero di Dante Allaghieri, fratello della supposta Beatrice, aveva un ufficio lucroso in Verona e non pochi mezzi. Possibile, ch'egli non sovvenisse discretamente la sirocchia monaca? e sì, che, per testamento, lasciò la casa paterna appunto alla Compagnia di Orsanmichele ed all'ospedale della Misericordia, che la rivendettero subito per .cxxxv. fiorini d'oro (circa cinquemilaquattrocento delle lire nostre).

Quante supposizioni possono farsi! Ammessa la buona fede del Pelli, chi sa ch'e' non sia stato burlato od indotto in errore? e la partita non ha forse figurato mai ne' registri; od è stata inesattamente tradotta; e forse s'è saltato un patronimico e si trattava d'una Beatrice, puta, di Iacopo di Dante Allaghieri. O forse la Beatrice monaca era figliuola d'un Dante d'Allagherio, diverso dal poeta. O forse un'avventuriera si spacciò per figliuola dell'esule e si fece credere tale al Boccacci, per iscroccare un sussidio: queste arti si adopran tutt'ora di continuo. Ma l'ipotesi, che a me par più verisimile, abbisogna di qualche chiarimento preliminare.

Racconta Matteo Villani, che, durante la pestilenza del M.CCC.XLVIII, la Compagnia di Orsanmichele raccolse lasciti per più di trecentocinquantamila

fiorini da distribuirsi a' poveri (da quattordici milioni di lire nostre). - «Restata la mortalità, si trovò improvviso quella compagnia in sì grande tesoro, senza quello, che ancora non poteva sapere. Et i mendichi poveri erano quasi tutti morti; et ogni femminella era piena et abbondevole delle cose, sicché non cercavano limosina. Sentendosi questo fatto pe' cittadini, procurarono molti con sollecitudine d'essere capitani, per potere amministrare questo tesoro; e cominciarono a ragunare le masserizie e' danari: ch'avendo a vendere le masserizie nobili dei grandi cittadini e mercatanti, tutte le migliori e le più belle volevano per loro a grande mercato; e l'altre, più vili, facevano vendere in pubblico. Et i denari cominciarono a serbare: e chi ne teneva una parte e chi un'altra a loro utilità. E, non essendo in quel tempo poveri bisognosi, facevano le limosine grandi, ciascuno capitano ove più gli piaceva, poco a grado a Dio et alla sua Madre. E, per questo indebito modo, si consumò in poco tempo molto tesoro. E, quando veniva il tempo di rifare i nuovi Capitani, i cittadini, amici dei vecchi, si facevano fare capitani nuovi da loro, che aveano la balía, con molte preghiere et altre promissioni, intendendosi insieme per poco onesta intenzione... E fu tre anni continovi più grande la loro corte, che quella del nostro Comune.» -

La elargizione de' .x. fiorni d'oro alla pretesa Beatrice di Dante d'Allaghiero, ricadrebbe appunto nel triennio di questa ladra amministrazione e dilapidatrice. O non potrebbe trattarsi d'una partita fittizia, di una sovvenzione simulata a persona fantastica, destinata, con molte altre, a coprire le malversazioni de' Capitani? Beatrice, Dante, Ravenna eran nomi, che si richiamavano a vicenda; e, se alcuno avesse osato impugnare la partita, i Capitani lo avrebber gentilmente mandato... a verificar la cosa in Ravenna. Di cotali bricconerie si fanno, sento dire, anche a' di nostri; e, specie nell'amministrazione essenzialmente fiduciaria de' fondi segreti, chi tiene la penna nasconde sotto un nome convenzionale quello di chi riceve il pagamento. Nel quarantotto, il nome del Sainte-Beuve fu trovato in un elenco di mance, date dalla polizia di Luigi Filippo a soffioni e referendarî: serviva, certo, e, se non altro, n'è pruova la tenuità della somma, ad indicar copertamente altri: eppure, sull'autorità di quel foglio straccio, il Sainte-Beuve fu dichiarato spia convinta da' giornalacci repubblicani; e lasciò l'impiego di bibliotecario e la patria.

Ad ogni modo, i dubbî sulla esistenza della Beatrice di Dante Allaghieri potranno essere risolti dalle carte e dalle pergamene, che pur dovrebbero conservarsi nel Monastero di Santo Stefano degli Ulivi: che diamine! almeno un obituario, un necrologio, che dia, se non l'anno, il giorno del transito d'ogni suora e quindi il nome di tutte, ci sarà stato; e, non essendo le carte passate an-

cora alle autorità civili, non c'è motivo di temerlo disperso o trafugato! Uno studioso mi scrisse da Ravenna d'aver notizia d'un Archivio di quel cenobio: - «Ma la stretta clausura delle poche ed arrabbiate ed ostinate monache ha impedito, ch'io finora lo possa visitare. Il Comune però spera d'impossessarsi di quel locale fra due o tre anni, come le suore siano in numero di sole sei... Ora sono sette e quasi tutte decrepite, speriamolo!» - Non sia mai, che, per veder soddisfatta una mia curiosità erudita, affretti col desiderio la morte di pur una delle sette povere suore! Se fosse lecito augurare l'altrui morte, oh ci sarebbe tanta gente, molesta e nociva, pericolosa alla patria, da desiderare in paradiso... od all'inferno!

Ma, dato e non concesso, che veramente una Beatrice di Dante Allaghieri, figliuola del poeta, fosse monaca in Ravenna e sovvenuta dalla Compagnia di Orsanmichele nel M.CCC.L, affermo, che la non fu prole legittima, che non nacque dalla Gemma Donati. Capisco, che i figliuoli maschi, compresi anche nella condanna del .vj. Novembre M.CCC.XV, stessero con Dante. Ma una ragazza avrebbe lasciata la mamma per raggiungere e seguir poi di terra in terra il padre ramingo? La non mi va! O quegli uomini dabbene, che dicon di credere negli amori di Dante per una pretesa Beatrice di Folco di Ricovero Portinari, ammetterebbero, che l'Allaghieri imponesse ad una figliuola legittima il nome della pudica altrui sposa, a lui cara notoriamente? Sarebbe stata sfacciataggine, impudenza, mancanza scandalosa di galateo conjugale: né la Gemma, né la famiglia l'avrebber comportata. E chi ha il buon senso di ritener per allegoria pretta e scussa la Beatrice della *Vita Nuova* e della *Comedia*, riconoscerà pure, che il dare ad una figliuola corporea il nome d'un personaggio fantastico di propria invenzione, atto di pessimo gusto sempre e fatuo, era più concepibile contro una figliuola naturale, che contro una legittima, nella severa famiglia e cristiana d'allora. Supponendo naturale la Beatrice, si spiegherebbe eziandio come non venga mentovata in alcun atto stipulato da' fratelli, neppure in quello, che ricorda l'Antonia, figliuola certa di Dante e legittima, quantunque ignorata da tutti i moderni biografi di Dante, Italiani e barbari: Balbo, Fraticelli, Missirini, Wegele, Scartazzini e via discorrendo.

Figliuola naturale, dunque, di Dante e... di chi? Vattelappesca! Pure, se s'ha da rischiare un'ipotesi (poiché, al postutto, la ricerca della maternità non è interdetta!), io le assegnerei per madre la Gentucca lucchese, mentovata nel XXIV del *Purgatorio*. In essa il Troya vedeva corivamente una Gentucca di Cenello di Cannavecchia de' Fatinelli, moglie di Bernardo Morla di Neri degli Allucinghi. Correggo le paternità con la scorta del Minutoli; il quale, però, ide-

nifica la Gentucca dantesca non già con costei, bensì con la Gentucca di Ciuchino di Guglielmo Morla, mogliera di Cosciorino di Lazzaro di Fondora (*nomi da fare spiritare i cani!*). Alla supposizione Troyana oppose il Minutoli una obbiezione concludentissima, ch'io ritorco alla mia volta contro la Minutolesca: - «Ma sarà egli poi certo, che questa sia la Gentucca di Dante? A risolvere il dubbio per l'affermativa, nell'assoluta mancanza di altre pruove, converrebbe almeno poter dimostrare, che la Gentucca già detta fu di suo tempo la sola di tal nome, in cui si avverassero le condizioni, volute dalla predizione di Buonagiunta,» - nel XXIV del *Purgatorio*.

Ma chi oserebbe dire, che le due prenominate fossero le sole Gentucche lucchesi?¹¹ Né direi, che in quelle due facoltose gentildonne (ne conosciamo il nome dagli atti notorii, stesi per supplire a' contratti nuziali distrutti) concorran le condizioni, volute dalla profezia di Buonagiunta. Non dobbiamo cercar fra le maggiorenti colei, la qual fece piacere a Dante la città di quel Bontur Dati, che avrebbe potuto rimettere i Bianchi in Firenze, quando il popolo lucchese v'ebbe la balia, e nol fece, buscandosi quindi, poveraccio, dall'esule rancoroso la taccia d'arcibarattiere. Anzi solo una femminetta di vil nazione, di condizione soggetta, senz'attinenze, una fantesca o qualcosa di simile, poteva venir tentata da un uomo di cinquant'anni, non bello, non avvenente, non ricco; ed arrendersi alle richieste di lui. Le mogli di Bernardo e di Cosciorino, se fossero state capaci di fare spropositi, avrebber trovato agevolmente qualcosa di meglio dell'Allaghieri... amatorialmente parlando, beninteso!

La gentilezza romantica, sognata dal Troya e dal Minutoli, non c'è davvero, ne' versi, che parlano della Gentucca. Il Minutoli giunge persino a dire: - «La predizione di Buonagiunta prende forma di una dolce visione, creata dalla fantasia del poeta a disacerbare i dolori dell'animo. Visione castissima, quasi direi celeste, che nulla ritiene della materia, tanto è il rispetto, di cui Dante si piacque di circondare la donna, che n'è soggetto. Non una parola, che possa menomamente offenderne la memoria; nulla, che accenni ad un amor volgare. Non è neppur detto, ch'ei l'amerà e ne sarà riamato; ma solo, che gli farà piacere la città, dove, balestrato dai casi dell'esilio, troverà cortese accoglienza: concetto, che nulla racchiude in sé di men dicevole ed onesto, potendo ben essere, che le sole virtù della donna fossero operatrici del ricredersi del poeta sul conto della

¹¹ Il dotto Blanc,... sbaglio, il dottor Blanc, nel suo *Vocabolario Dantesco*, afferma, con germanica prosopopea: *Gentucca non trovarsi mai come nome proprio*. Scriveva su Dante, ignorando gli scritti del Troya! c'è chi (l'Occioni, il Carbone) s'è data la briga di volgarizzare i suoi scritti danteschi!

città, già prima vilipesa». – Sì, le virtù! Le virtù d'una donna altrui renderci piacevole una città! I vizii, manco male, comprenderei! Né Dante ritratta l'amara rampogna, fatta a Lucca, nel XXI *Inferni*. Ecco le parole, che si fa rivolgere da Buonagiunta, il quale aveva mormorato *non so che Gentucca* ed al quale egli ha detto: *fa sì, ch'io t'intenda*:

Femina è nata e non porta ancor benda,
..... che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

In lingua povera: - «Una femina, ancor bambina adesso (M.CCC.), ti farà star con gusto nella mia patria, dove hai detto esser tutti barattieri». – Com'ognun vede, l'Urbiciani non impugna la verità del rimprovero, mosso dall'Allaghieri alla città di santa Zita. Ma, dico io, ditemi un po', quando mai, volendo parlar gentilmente, castamente, spiritualmente, s'è dato della *femina*... ad una femina? Dante conosceva la forza de' vocaboli, o ch'io credo. *Femine da conio* (cheché *conio* significhi) son per lui le corrotte e sedotte; *ardite femine spietate*, le micidiali di Lenno; *femine*, le abitatrici della Barbagia e le fiorentine scostumate. Se la Gentucca fosse stata cosa gentile, castamente amata, Dante l'avrebbe cortesemente e spiritualmente chiamata *donna* o con altro nobile appellativo; invece d'indicarla con quel *femina* asciutto e crudo, che marca il sesso. Materiale, volgare è pure quel *piacere*: ed il *femina* ed il *piacere* vengono aggravati dal misterioso della profezia, da quell'ombra volontaria. Le reticenze, trattandosi di donne, anzi di femine, insospettiscono, diffamano. Certo, se il poeta avesse inteso accennare a riconoscenza debita, a gratitudine sentita, per le cortesie, per l'ospitalità ricevuta, ad altro sentimento di tal fatta, se avesse voluto rimeritare una benefattrice con quella menzione, oh avrebbe fatto parlar chiaro e tondo l'Urbiciani, come si fa predir senz'ambagi da Corrado Malaspina le cortesie de' discendenti e da Cacciaguida i benefizii dello Scaligero. Qui, invece, la profezia è obumbrata da foglie di fico e da un velo pudico. Ed il marito della Gentucca, supponendola gentildonna, avrebbe tollerato senza risentimento, in que' tempi, che si andasse dicendo, che sua moglie facea piacer la città a' forestieri, come la mogliera del *general* Mussalli ha fatto, a' dì nostri, piacer la stanza di Tunisi al francese Roustan?

Ma se, in vece, nelle oscure parole di Buonagiunta, s'ha da scorgere qualche allusione ad una bimba, avuta dall'esule in età provetta, oh com'è ben detto, che, per fatto della Gentucca, la qual dovea partorirgliela, gli avrebbe a piacer Lucca! La paternità nobilita, purifica quella relazion volgare! Barattieri o non barattieri, che fossero i lucchesi, nella città loro, per la condiscendenza comunque ottenuta, d'una lucchese, egli ritrovava una vita domestica, egli riprovava le dolcezze familiari. Dante, nel lungo esilio e col suo temperamento, non poteva fuggir le femine, ma doveva pur contentarsi di femine scadenti assai, lui, non giovane, non leggiadro, non piacevole uomo, non denaroso: giova ripeterlo. Se s'indusse a nominar nel poema quest'una ed affettuosamente, convien dire, che la relazione non fosse efimera e che, per alcun motivo, acquistasse agli occhi suoi importanza speciale, venisse, sto per dire, scusata. Che alla figliuola dello amore si desse nome Beatrice, appar naturale; ed era *beatrice* davvero del povero esule, esasperato per giunta contro la moglie, la quale egli (non eccettuandone, insieme con la Nella, vedova di Forese Donati, *soletta in bene operare*,) comprende nel novero delle fiorentine impudiche e svergognate.

- «Come! come! come!» - dirà taluno - «Voi osate farci un così laido quadro de' costumi di Dante! Che indegnità! Attribuir di queste tresche al casto cantor della Beatrice Portinari! Ohibò! Profanar così la memoria di quel grande!» - eccetera, eccetera.

Beh! Vojaltri date per fatto assodato gl'ipotetici amori di Dante per una Beatrice corporea; io, non do, io se non per ipotesi, questa ipotesi mia. E, davvero, davvero, non credo di far torto alcuno a Dante, di macchiarne comechessia la fama, supponendolo ancora in grado di avere una figliuola a cinquant'anni. Diavolo fallo, ch'ei non fosse!».

Caro Felice,^{a2}

Dal Pelli^{a3} in poi, tutti i biografi di Dante affermano, che Jacopo^{a4}, figliuolo del Poeta, smettesse l'abito sacerdotale^{a5} e prendesse moglie e ne avesse figliuoli^{a6}. Io non so, s'egli assumesse, mai, l'abito sacerdotale; anzi, voglio sperare, che non ricevesse, mai, gli ordini maggiori. Ma certo è, che moglie non prese^{a7}. Fu, lì lì, per prenderla^{a8}, questo sì. Aveva, già, ricevuto cento fiorini, tra masserizie e danari, come dote! Fu condannato, a prenderla. Ser Matteo di Ser Clerico^{a9}, nominato arbitro, in talune contese, fra Jacopo di Dante degli Allagheri, cittadino fiorentino, da una parte, ed i germani Domenico e Jacopa di Biliotto degli Alfani^{b1}, del popolo di S. Ambrogio, dall'altra, il xxvj Ottobre M.CCC.XLV^{b2}, impose, al figliuol di Dante: di sposare, prima della metà di Novembre, la Jacopa; di condurla, in casa propria; e di consumar, seco, il matrimonio. Povero Ser Matteo di Ser Clerico, di te, può, ben, dirsi:

... a mezzo Novembre,
Non giunge quel, che tu, d'Ottobre, fili!^{b3}

Era, già, l'xj Novembre^{b4}: e Jacopo non eseguiva la sentenza! onde, la Jacopa, impaziente di esser condotta a casa di lui e di veder consumato il matrimonio, lo fa metter, solennemente, in mora, dichiarandosi parata a facere et observare, que de iure et per formam dicti laudi tenetur et debet,^{b5} protestandosi, per danni, spese ed interessi! Ma, neppure dopo questa intimazione, Jacopo ebbe pietà delle smanie della Jacopa; e moriva (probabilmente, nel M.CCC.XLVIII, durante la peste^{b6}) senz'averla sposata... et surtout pas payée!^{b7} come dice il Voltaire. Ond'ella ed il fratello ottennero, senza contraddizione alcuna, di vedersi attribuiti tutti gli stabili, lasciati dal figliuol di Dante, per centodieci fiorini d'oro, a conto del credito di dugento, che vantavano contro il morto^{b8}. Nessuno contraddisse loro: dunque, Jacopo non lasciava alcuno erede diretto.

Non isponderò parole, per mostrar quante notizie, diverse affatto da quelle, che ci danno i biografi di Dante e de' figliuoli, scaturiscano, da' du' documen-

*ti, che pubblico^{b9}. I quali mi piace offrirti, in occasione del tuo matrimonio, in
povero ricambio della pubblicazione, da te fatta, cinque anni or sono, pel
mio^{c1}. E desidero e spero e confido, che tu, nella tua donna, abbia a ritrovar
tutte le virtù della ottima madrefamiglia, le quali ho ritrovato, io, nella mia^{c2}; e
per le quali, solo, ho forza di resistere, a' colpi di sventura.*

Napoli, 22. VII. 83.

TUO
VITTORIO IMBRIANI.

Al Signor Felice Tocco
Professore nel R. Istituto Superiore
FIRENZE

I.

¹ In nomine Domini, amen. Anno ab eius incarnatione millesimo trecentesimo quadragesimo sexto, inditione quintadecima, die undecimo mensis novembris. Actum Florentie, in populo Sancti Petri Maioris, presentibus testibus Johanne Passe Passavantis populi Sancti Proculi², et ser Johanne Marcuccii de Musignano et aliis ad hec vocatis et rogatis. Certum est quod de anno presenti, die xxi mensis octobris^{c3} proxime preteriti, ser Mattheus ser Clerici notarius, arbiter et arbitrator electus et assumptus a Dominico olim Biliotti de Alfani³ populi Sancti Ambroxii de Florentia, qui compromisit pro se ipso et suo nomine et vice, et nomine ac etiam gestorio nomine pro domina Jacoba sorore sua et filia olim dicti Biliotti dicti populi ex parte una, et a Jacobo olim Dantis Allegherii, cive florentino, ex parte altera, inter dictas partes laudum sententiam et arbitramentum tulit et dedit per publicum instrumentum publice scriptum manu ser Laurentii Alberti notarii⁴, in quo inter cetera et in effectum inter alia laudavit, sententiavit, declaravit et arbitratus fuit, quod dictus Jacobus teneatur et debeat, pro dote dicte domine Jacobe, confiteri habuisse et recepisse a dicta domina Jacoba, vel a dicto Dominico pro ea, florenos auri centum; videlicet in quibusdam rebus iocalibus masseritiis et arnensibus, de quibus in dicto laudo fit mentio, florenos auri sexaginta, et florenos auri quadraginta in pecunia; et predictam dotem reddere promictere, et donatio-

¹ R. ARCHIVIO GENERALE DE' CONTRATTI DI FIRENZE. *Protocollo di Guido di ser Rucco di ser Giovanni da Rondinaja dal M.CCC.XLVI al M.CCC.XLVIII*, a carte 25. – Ser Guido di ser Rucco di ser Giovanni da Rondinaja fu, poi, notajo de' Priori, in un bimestre del M.CCC.LXIII. Suo padre aveva avuto l'ufficio stesso, in un bimestre del M.CCC.XXXVIII.

² Un Passa di Zato Passavanti fu: priore, pel sesto di Porsampiero, da mezz'Aprile a mezzo Giugno M.CCC.II e nello stesso bimestre del M.CCC.V; Gonfaloniere di Giustizia, da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC.VII; nuovamente, priore, da mezzo Aprile a mezzo Giugno M.CCC.X e nello stesso bimestre del M.CCC.XII; e fu compreso, in una sentenza dell'imperadore Arrigo, del M.CCC.XIII. Ma non può essere egli il Passa Passavanti, padre di Giovanni, qui, testimone, nel quale ravviserei, piuttosto, il Passa Passavanti, che fu tra' feditori del sesto di Porsampiero, che si trovarono alla guerra d'Altopascio.

³ Di Domenico, nulla so. Il padre, Biliotto di Forese Alfani, fu priore, un bimestre del M.CCC.XIII (mezzo Agosto a mezzo Ottobre); e figura, nella sentenza predetta del Re de' Romani.

⁴ Nell'Archivio de' Contratti di Firenze, mancano i rogiti di Ser Lorenzo Alberti da Villamagna. Costui fu l'arbitro, che, nel M.CCC.XXXII, profferì il laudo, col quale venne divisa l'eredità intestata del padre Allaghiero fral figliuolo Francesco e gli aventi causa dall'altro figliuolo Dante.

nem facere. Et predicta facere teneatur dictus Jacobus hinc ad medium mensis^{c4} novembris tunc proxime venturi, per publicum instrumentum vallandum omnibus et singulis solemnitatibus, promissionibus, obligationibus debitis consuetis et usitatis in similibus contractibus, conficiendum manu boni et legalis notarii, ad sensum sapientis dicte domine, in presentia dicti Dominici, seu devenire faciat in eius notitiam infra dictum terminum per publicum instrumentum; et facere et curare ita et taliter infra dictum terminum, quod duo vel plures homines de civitate vel comitatu Florentie, sufficientes et ydonei, una cum eodem Jacobo tunc temporis predictam dotem confitebuntur et donationem facient; et ipsam dotem et donationem ipsi et quilibet eorum in solidum reddere et restituere, dare et solvere promittent dicte domine Jacobe vel alii recipienti pro ea, legitime et solempniter, in omni casu dotis restituende et donationis solvende, per publicum instrumentum vallandum et conficiendum et notificandum ut supra. Et quod dictus Jacobus infra dictum terminum teneatur dictam dominam Jacobam ducere et ducat ad domum habitationis ipsius Jacobi, et cum ea, matrimonium consummare. Et alia laudavit que in forma dicti laudi plenius continentur. Hodie vero predictus Dominicus pro se ipso et suo nomine, et vice et nomine dicte domine Jacobe sororis sue, et etiam ut procurator et procuratorio nomine dicte domine Jacobe, ad infrascripta legitime constitutus, personaliter notificavit, intimavit et denuntpiavit predicto Jacobo, presenti et intelligenti, dictum laudum et dictum instrumentum dicti laudi, et omnia et singula suprascripta et omnia et singula in dicto laudo contenta; et eundem Jacobum personaliter requisivit et interpellavit, quatenus dictum laudum et omnia et singula suprascripta et omnia in dicto laudo contenta faciat observet et adimpleat in omnibus et per omnia ut supra et in dicto laudo continetur, et dictam dotem et donationem faciat et confiteatur, et restituere et solvere promittat, et confiteri et restitui et solvi faciat secundum formam dicti laudi, et prout et sicut supra et in dicto laudo continetur et fit mentio; et cum dicta domina matrimonium contrahat et consumet, et ipsam ad domum habitationis ipsius Jacobi ducat, secundum formam dicti laudi, et alia omnia et singula faciat et observet que per formam dicti laudi facere et observare tenetur et debet: cum dicta domina et dictus Dominicus sint parati, et se et dictam dominam paratos offert [*sic*] facere et observare que de iure et per formam dicti laudi facere et observare tenentur et debent; alioquin dicti Dominicus et domina Jacoba agent et agere intendunt contra dictum Jacobum ad penam in compromisso in dicto arbitramentum [?]^{c5} facto contentam, et ad dampna expensas et interesse et ad alia omnia ad que poterit de iure. Et insuper dictus Dominicus, dictis modis et nominibus, ne dictus Jacobus possit ullam ignorantie causam pretendere seu quomodolibet allegare, produxit et ostendit^{c6} eidem Jacobo in publicam formam dictum instrumentum dicti laudi scriptum manu dicti ser Laurentii, ac etiam instrumentum sue procure^{c7} et mandati cum mundualdo dicte domine scriptum manu ser Alberti ser Rucchi notarii⁵: que instrumenta deposuit

⁵ Non ho potuto procacciarmi questa procura, perché gli atti del suo protocollo, conservati

penes me Guidonem ser Rucchi notarium, ut de eis copiam faciam dicto Jacobo. Quorum instrumentorum laudi et procure^{c8} copiam eidem Jacobo obtuli me daturum et facturum; et quod instrumentum laudi predicti et contenta in eo ego Guido ser Rucchi notarius infrascriptus, precibus et instantia dicti Dominici, dictis modis et nominibus, eidem Jacobo legi et ostendi eidem dictum instrumentum dicti laudi; de quibus omnibus dictus Dominicus dictis modis et nominibus rogavit me Guidonem ser Rucchi notarium infrascriptum publicum conficere instrumentum.^{c9}

nell'Archivio de' Contratti in Firenze, non passano il M.CCC.XLIV. Nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* [x. 318] è mentovato, erroneamente, un ser Alberto di Ser Rucco da Rondinaja, vivente ed esercitante la professione di notajo, nel M.CCC.LXXXI; trattasi di un ser Alberto di ser Guido di ser Rucco eccetera, nipote dello Alberto nostro e figliuolo del notajo del presente documento. Egli rogava, anche nel M.CCC.XCIV.

⁶ Die secundo Marcii de mane.

In Dei nomine, amen.

Nos Bartolameus^{d2} Judex et assessor predictus, visa quadam pectitione coram nobis et nostra Curia exhibita et porrecta per infrascriptum Dominicum infrascriptis nominibus, cuius quidem petitionis tenor talis est in effectu, videlicet: Dominicus olim Bilioti de Alfani populi S. Ambroxii pro se ipso et ut procurator et procuratorio nomine domine Jacobe sororis sue, et filie olim dicti Bilioti populi S. Ambroxii, petit a vobis Domine Judice supradicto quatenus sicut^{d3} tenemini et debetis de jure et ex forma statutorum, inveniatis seu inveniri faciatis, bona et possessiones quondam Jacobi olim Dantis Alleghierii de Florentia, debitoris dictorum Dominici et domine Jacobe, et ipsis inventis, ea vendatis et distrahatis, et de precio ipsorum bonorum satisfaciatis, seu satisfieri faciatis eisdem de quodam credito seu debito Florenorum auri ducentorum, quos dictus Jacobus tenebatur, et hodie ejus heredes tenentur, dare et solvere dicte domine Jacobe et dicto Dominico dictis nominibus, nomine arrarum appositarum et confessatarum^{d4} in instrumento sponsalitarum ipsius domine, et in quibus heredes dicti Jacopi condempnati^{d5} fuerunt per sententiam precessoris dicti Judicis domine Jacope et Dominico dictis nominibus: et si emptores ipsorum bonorum non reperirentur petit ipsa bona extimari et sibi Domine Jacobe et Dominico dictis nominibus, dari et adiudicari in solutionem et in pagamentum pro dicto credito. Cum dictus Dominicus dictis nominibus meruerit et habeat tenutam a Curia communis Florentie in bonis dicti Jacopi pro dicto credito; et predicta pectit omni modo, via, iure^{d6} quo et quibus melius petere potest, et produxit coram dicto Judice et curia quoddam publicum instrumentum promissionis et compromissionis^{d7} factum inter dictum Dominicum et dictum Jacopum in Ser Matheum Ser Clerici notarium tanquam in arbitrum et arbitratorem, publice scriptum manu publici notarii per quod patet qualiter una pars ab altera^{d8} fuit confessa se habere nomine arrarum Florenos auri ducentos. Item quod dictum publicum instrumentum laudi lactum^{d9} per dictum Ser Matheum arbitrum et arbitratorem publice scriptum manu publici notarii in quo inter alia laudavit qualiter dictus Jacopus deberet contrahere matrimonium cum dicta domina et conficteri doctem ipsius domine. Item instrumentum ratificationis facte per dictam dominam, promissio-

⁶ FIRENZE. ARCHIVIO DI STATO. *Libro degli Atti Civili del Potestà di Firenze dell'anno M.CCC.XLIX*; (segnato di numero 581, che tira dal quattro Gennajo al ventiquattro marzo di detto anno, stile fiorentino, cioè del M.CCC.L, stile volgare; di carte 230 tergo, fino a carte 231 tergo).

nis et compromissionis^{e1} et laudi predicti, et procurationis pro ea facte per dictam dominam et^{e2} dictum Dominicum cum mundualdo dicte domine publice scripto^{e3} manu publici notarii; et quoddam publicum instrumentum notificationis et intimationis facte per dictum Dominicum dictis nominibus dicto Jacopo de dicto Laudo publice scriptum manu publici notarii.

Item instrumentum sue procurationis et mandati cum mundualdo dicte Domine publice scriptum manu publici notarii.

Item quoddam publicum instrumentum actorum publice sumptum ex actis Communis Florentie et Domini Potestatis manu publici notarii in quo inter cetera continetur pectitio exhibita per dictum Dominicum dictis nominibus contra heredes et bona dicti Jacopi, et citatio facta de dictis heredibus et bonorum possessoribus et sententia lacta in favorem dicte domine et dicti Dominici dictis nominibus in qua condemnati^{e4} fuerunt ad solvendum dicte domine et dicto Dominico dictis nominibus dictos Florenos auri ducentos, heredes et bonorum possessores et bona dicti quondam Jacopi et pronuntiatio tenute lacte in bonis dicti quondam Jacopi, et inmissio et tenuto^{e5} habita et impetrata in dictis bonis et alios^{e6} actus. Que instrumenta de dicti Judicis mandato deposuit penes Ser Guidonem Ser Rucchi notarium, ut inde copiam faciat parti adverse^{e7}. Visa namque pectitione predicta: et visa citatione ex nostra parte, et mandato, facta ad pectitionem dicti Dominici dictis nominibus de filiis quondam et heredibus et bonorum possessoribus, et detemptoribus dicti Jacopi, et omnibus et singulis, volentibus dictos heredes seu dicta bona predicti olim Jacopi et que in eius bonis et hereditate remanserunt, et fuerunt, defendere, seu emere, seu dicere se in eis ius aliquod habere, seu se opponere, seu contradicere predictis, seu aliquid a dicto Jacopo vel in eius bonis debere recipere vel habere quod certo termino iam elapso coram nobis et nostra curia comparere deberent ad videndum dictam pectitionem et instrumentorum et iurium productionem, et omnia supradicta, et inde copiam accipiendam et contram^{e8} opponendum quicquid volunt et possunt: et viso banpno ex nostra parte et mandato transmisso per publicum baniptorem dicti communis ad pectitionem dicti Dominici dictis nominibus quod quicunque vult emere vel defendere dicta bona, seu dicere se in eis aliquod jus habere, seu aliquid a dicto Jacopo debere recipere vel habere, quod intra octo dies secundum formam statutorum^{e9} coram nobis et nostra curia comparere deberent ad videndum dictam pectitionem, et inde copiam accipiendum et contra opponendum, et de eorum iuribus monstrandum: et viso quod nullus comparuit contradictor aut alius qui aliquid diceret, opponeret vel allegaret: et visa electione facta per nos Judicem supradictum de Bartolo Benci [?]^{f1} Populi Sancti Miniatis de Pagnolla, et Ser Bindo Ser Spigle populi Sancti Ambroxii, et Francisco Ghiberti populi Sancti Ambroxii, ad inveniendum et extimandum bona dicti quondam Jacopi, posita in dicto populo Sancti Miniatis: et visa invenctione et extimatione facta per predictos Bartolum, Ser Bindum et Francischum de dictis bonis, qui eorum sacramento dixerunt et retulerunt se invenisse et invenire in bonis et de bonis dicti quondam Ja-

copi infrascripta bona dicti quondam Jacopi, et que in eius hereditate et bonis fuerunt et remanserunt, posita in dicto populo, vidilicet:

In primis unum petium terre laborativum,^{f2} boschatum et vineatum et arboratum, cum domo et casolario cum tetto, pergolis et viridario, et domo et capanna et orto, positum in populo Sancti Miniatis a Pagnolla, quibus omnibus, a primo, via, a secundo, fossum,^{f3} a tertio, Episcopatus Fexulanus, a quarto, heredes Litti de Corbiziis et heredes Pauli de Corbiziis.

Item unum petium terre cum querculis positum in dicto populo, loco dicto al bosco, cui a primo et secundo, via, a tertio, Episcopatus fesulanus, a quarto, apuntato [sic]^{f4} intra hos confines, vel alios plures aut veriores. Que bona predicti Bartolus, Ser Bindus et Francischus eorum juramento predicto extimaverunt, et vallere dixerunt Florenorum auri centum decem: et visis omnibus actis et actitatis in dicta causa: et citationibus factis in dicta causa: et visis supradictis instrumentis actis et juratis^{f5} coram nobis et nostra curia productis et obstensis per dictum Dominicum dictis nominibus; et viso, quod nullus comparuit contradictor vel aliquis qui aliquid diceret, opponeret vel allegaret: et visis iuribus et statutis Communis Florentie in^{f6} omnibus et singulis: vissis et consideratis que videnda et consideranda fuerunt; Xrispti nomine invocato; pro tribunali sedentes ad nostrum solitum banchum Juris in hiis scriptis pronunciamus, sententiamus, decernimus et declaramus supradicta bona supra contenta et confinata et quodlibet eorum danda et adjudicanda esse, et dari et adiudicari debere, et ea damus, concedimus et adiudicamus in solutum et in pagamentum dicte domine Jacope, et dicto Dominico dictis nominibus, pro dicta quantitate et extimatione Florenorum auri centum decem, ex dicta summa dicti debiti et quantitatis Florenorum auri ducentorum; et commitimus, imponimus et mandamus Dolci Nuti nunptio Comunis Florentie, et cui libet alio^{f7} nunptio in solidum dicti Communis quatenus vadat, ponat, inducat et immittat dictam dominam et dictum Dominicum dictis nominibus in tenutam et corporalem possessionem dictorum bonorum et cuiuslibet eorum supra^{f8} adiudicatorum, in solutum et in pagamentum, salvo jure cuiusque alterius portiora jura habentis venientis intra annum, secundum formam statutorum, et salvo et reservato eidem domine et dicto Dominico, dictis nominibus, iure dicti debiti in casu quo dicta bona eis evicerentur^{f9}, et etiam reservatis eisdem iuribus in residuo dicti debiti, et salvis bonis legitime protest [sic].^{g1}

Lata, data et pronomptiata et prolata fuit dicta sententia, pronuntiatio et adjudicatio et commissio in hiis scriptis per Dominum^{g2} Judicem pro tribunali sedentem ad suum solitum banchum Juris dicte Curie, situm Florentie in Claustro Pallatii residentie dicti Potestatis, presente et pectente dicto Dominico dictis nominibus, et absente alia parte legitime tamen citata et [inleggibile]^{g3} debuit ex parte et cont. [sic] et interciis et in difes. [sic] dicti Judicis ante Banchum.^{g4} Presentibus testibus Ser Guidone Ser Ruchi, et Ugone Guccii de Panzano.

NOTE

^{a1} *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri*, in *Aneddoti Tansilliani e Danteschi pubblicati da Francesco Fiorentino e Vittorio Imbriani*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Vincenzo Morano, 1883, edizione di CC esemplari fuori commercio per nozze Tocco-Ponzani, pp. VIII-XV. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Kessinger, 2010. Il saggio compare nel volume miscelaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri*, pp. 531-538. In una lettera indirizzata a Gherardo Nerucci, Imbriani scrive: «Ti ho mandato un altro opuscolo dantesco stampato per le nozze del Tocco. Son due curiosissimi documenti» (VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., p. 349).

^{a2} Felice Tocco (1845-1911), filosofo e storico della filosofia, allievo di Bertrando Spaventa e di Francesco Fiorentino, insegnò Antropologia a Roma e Storia della filosofia a Pisa e a Firenze. Sostenitore del neokantismo, si occupò, oltre che del pensiero del filosofo tedesco, anche degli scritti platonici, dei movimenti ereticali nel Medioevo, della storia dell'ordine francescano; fu editore delle opere latine di Giordano Bruno, di cui evidenziò la forte carica innovativa in linea con un nuovo bisogno di razionalizzazione delle teorie filosofiche. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, G.C. Sansoni, 1884; *Della materia in Platone*, Roma, Tip. dei fratelli Bencinni, 1895; *Studi kantiani*, Milano, Sandron, 1909. Anche il Tocco si interessò, inoltre, dell'Alighieri, dedicando al poeta fiorentino studi critici e filologici, tra cui: *Questioni dantesche. Memoria comunicata alla R. Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli dal socio ordinario non residente Felice Tocco*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1897; *Dante e l'eresia*, Bologna, Zanichelli, 1899; *Polemiche dantesche: Kraus e Grauert*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901; *Questioni cronologiche intorno al De Monarchia di Dante. Comunicazione*, Firenze, Tipografia S. Landi, s.d. Sull'amicizia tra il filosofo calabrese e Vittorio Imbriani si legga la corrispondenza intercorsa tra i due pubblicata in *Lettere inedite di Felice Tocco a Vittorio Imbriani*, a cura di NUNZIO COPPOLA, in «Scuola e Cultura», a. XIV (aprile 1938), quaderno I-II, pp. 141-155; poi Firenze, Felice Le Monnier, 1938; e

VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., pp. 24-207.

^{a3} Per maggiori informazioni su tale studioso si rimanda al saggio *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto M.CCC.VI*, nota a2.

^{a4} Per le notizie riguardanti la figura di Iacopo si rimanda a GIOVANNI CASATI, DSI, s.v. e a FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v.

^{a5} Diversi sono i biografi di Dante Alighieri che ricordano come Iacopo prendesse gli ordini minori senza poi proseguire il suo percorso ecclesiastico fino a spogliarsi delle vesti; a tal proposito lo stesso Imbriani nei suoi inediti appunti danteschi, conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, riferisce che «[...] a Jacopo di Dante Allaghieri, il .ix. Ottobre M.CCC.XXVI, venisser conferiti i due primi ordini minori cioè l'ostariato ed il lettorato nonché la prima clericale tonsura dal vescovo di Fiesole», riportando immediatamente dopo anche un documento tratto da un Libro d'Ordinazioni di Chierici che prova tale notizia. Cfr. per maggiori informazioni cap. 2 del presente volume.

^{a6} Non vi era concordia nell'Ottocento sull'attribuzione a Iacopo di eventuali figli; Emilio Frullani e Gargano Gargani (*Della casa di Dante. Relazione con documenti*, cit., p. 57), ad esempio, seguiti in ciò da Michele Barbi (*Nuovi accertamenti sulla parentela di Dante (1920-1925)*, «Studi danteschi», vol. I, pp. 130-136; vol. II, pp. 157-159; vol. IV, pp. 121-126; vol. VII, pp. 138-142; vol. X, pp. 101-104; poi in ID., *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*, cit., p. 341), ne indicavano tre: Bernardo, padre di quell'Antonia, moglie di ser Angelo di Tio dell'Orto, con cui si sparse il ramo dei discendenti di Iacopo; Alighiero, che sposò nel 1362 una Sandra di Luca Alfani; ed infine Alighiera, moglie di Angiolo di Giovanni Balducci, della quale si conoscono le volontà testamentarie ed i discendenti grazie ad un documento conservato nell'Archivio di Stato fiorentino del 25 luglio 1430.

^{a7} L'Autore fa qui riferimento al contenuto di entrambe le sentenze pubblicate come dono di nozze per il Tocco.

^{a8} Il richiamo è all'intimazione, contenuta nel primo documento, fatta da ser Matteo di ser Clerico nei confronti di Iacopo affinché quest'ultimo onorasse il contratto stipulato con Iacopa di Biliotto degli Alfani e concludesse il matrimonio.

^{a9} Nel primo dei due documenti allegati si legge che «[...] ser Mattheus ser Clerici notarius» fu «[...] arbiter et arbitrator electus et assumptus a Dominico olim Biliotti de Alfani populi Sancti Ambroxii de Florentia»; allo stesso modo,

nella seconda sentenza, è indicato come «[...] notarium tanquam in arbitrum et arbitratorem».

^{b1} Per informazioni su Iacopa Alfani si rimanda a RENATO PIATTOLI, ED, s.v.

^{b2} L'Autore richiama un documento, non riportato, a cui direttamente si ricollega la prima sentenza; nell'atto dell'11 novembre 1346, infatti, si legge che «Certum est quod de anno presenti, die xxi mensis octobris proxime preteriti, ser Mattheus ser Clerici notarius, arbiter et arbitrator electus et assumptus a Dominico olim Biliotti de Alfani populi Sancti Ambroxii de Florentia, qui compromisit pro se ipso et suo nomine et vice, et nomine ac etiam gestorio nomine pro domina Jacoba sorore sua et filia olim dicti Biliotti dicti populi ex parte una, et a Jacobo olim Dantis Allegherii, cive florentino, ex parte altera, inter dictas partes laudum sententiam et arbitramentum tulit et dedit per publicum instrumentum publice scriptum manu ser Laurentii Alberti notarii, in quo inter cetera et in effectum inter alia laudavit, sententiavit, declaravit et arbitratus fuit, quod dictus Jacobus teneatur et debeat, pro dote dicte domine Jacobe, confiteri habuisse et recepisse a dicta domina Jacoba, vel a dicto Dominico pro ea, florenos auri centum; videlicet in quibusdam rebus iocalibus masseritiis et arnensibus, de quibus in dicto laudo fit mentio, florenos auri sexaginta, et florenos auri quadraginta in pecunia; et predictam dotem reddere promictere, et donationem facere» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 254-255). In tale documento, inoltre, la data riportata è del «die xxi mensis octubris», mentre quella indicata da Imbriani nella dedica al Tocco è quella del «xxvj Ottobre».

^{b3} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pg., VI, 143-144.

^{b4} L'intestazione della prima sentenza recita: «In nomine Domini, amen. Anno ab eius incarnatione millesimo trecentesimo quadregesimo sexto, inditione quintadecima, die undecimo mensis novembris».

^{b5} La formula è presente nel primo degli atti riportati.

^{b6} Alla data del 1349, scrive il Mazzoni, «[...] probabilmente a seguito della peste dell'anno precedente, Iacopo era già passato a miglior vita» (FRANCESCO MAZZONI, ED, s.v.).

^{b7}

^{b8} Nel documento redatto il «die secundo Marci de mane», il figlio del Poeta viene citato come «[...] quondam Jacobi olim Dantis Allegherii de Florentia» e, in seguito all'elenco e all'attestazione dei beni a lui appartenenti, viene infatti sentenziato: «Que bona predicti Bartolus, Ser Bindus et Francischus eorum juramento predicto extimaverunt, et vallere dixerunt Florenorum auri cen-

tum decem [...] pro tribunali sedentes ad nostrum solitum banchum Juris in hiis scriptis pronunciamus, sententiamus, decernimus et declaramus supradicta bona supra contenta et confinata et quodlibet eorum danda et adjudicanda esse, et dari et adjudicari debere, et ea damus, concedimus et adjudicamus in solutum et in pagamentum dicte domine Jacope, et dicto Dominico dictis nominibus, pro dicta quantitate et extimatione Florenorum auri centum decem, ex dicta summa dicti debiti et quantitatis Florenorum auri ducentorum».

^{b9} L'Imbriani fu il primo editore dei due documenti proposti, entrambi raccolti nel *Codice diplomatico dantesco* del Piattoli, segnati con i nn. 186 e 195 (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 254-256 e 281-284). Tra i manoscritti dello studioso conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli vi sono alcune carte che si presentano come appunti di studio sulle vicende dei figli dell'Alighieri, in particolare Pietro e Iacopo; in esse si riscontra il caratteristico *modus operandi* dell'Autore, con l'iniziale e necessaria disamina delle notizie fornite dai biografi di Dante e le successive correzioni, aggiunte o commenti da lui apportati in base a più approfondite ricerche o a nuove scoperte. Le cc. 1-5 e 26-27, in particolare, hanno come argomento il figlio del Poeta. Per la disamina dei testi si rimanda al cap. 2 del presente volume.

^{c1} Il matrimonio di Imbriani con Luigia Rosnati fu celebrato a Gallarate il 4 novembre 1878; «[...] testimoni per lo sposo dovevano essere Silvio Spaventa e Bruno Chimirri; ma quest'ultimo, per qualche suo particolare motivo, non poté trovarsi presente alla cerimonia, e fu sostituito da Michele Bussi, parente della sposa» (Commento di Nunzio Coppola in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., p. 232). Non è stato possibile rintracciare la pubblicazione che il Tocco offrì all'amico per le sue nozze; uno dei doni che la coppia ricevè in quell'occasione fu l'opuscolo *Dante a Bagnocavallo. Novellette del prof. Ciro Massaroli*, Livorno, coi Tipi di Francesco Vigo, 1878 (cfr. anche in questo volume l'intervento *Dante e Tunisi*, nota b7). Le partecipazioni del matrimonio si leggono in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., p. 338.

^{c2} Il riferimento è a Luigia Rosnati (1859-1919), moglie amatissima dell'Imbriani, che lo assisté con cura nel corso della dolorosa malattia; su di lei si leggano i commenti di Nunzio Coppola in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit.; il ricordo che le dedicò BENEDETTO CROCE, *La vedova di Vittorio Imbriani*, «Giornale d'Italia», a. XIX (1919), n. 146, 1° giugno, poi, con il titolo *Gigia Rosnati Imbriani*, in ID., *Pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1943, vol. II, pp. 192-193; e l'intervento

di CARLOTTA COTTA SACCONAGHI, *Gigia Rosnati Imbriani*, «Rassegna storica del Seprio», 1939, vol. II, pp. 81-96.

^{c3} Piattoli trascrive: «octubris» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 254).

^{c4} Piattoli legge: «mensem» (*Ivi*, p. 255).

^{c5} L'incertezza segnalata nel testo da Imbriani viene così sciolta dal Piattoli: «in compromisso in dictum arbitrum facto» (*Ivi*, p. 256).

^{c6} Piattoli corregge la lezione «ostendidit» con «ostendit» (*Ibidem*).

^{c7} In Piattoli: «procurationis» (*Ibidem*).

^{c8} *Ut supra*.

^{c9} In margine al documento si legge: «Facta et completa» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 254).

^{d1} Nell'illustrazione del documenti, Piattoli indica come, all'epoca della stesura dell'atto, fosse «[...] podestà di Firenze Andreasio del fu mes. Ugolino dei Rossi da Parma», e che «[...] scrisse il volume il not. Simone del fu mes. Gilio de Bosco de Monticolo, pure da Parma» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 281).

^{d2} Si tratta di «Bartolomeo del fu mes. Corrado dei Pultri da Parma, giudice del podestà» (*Ibidem*).

^{d3} Nel manoscritto si legge: «sicud» (*Ibidem*).

^{d4} Piattoli trascrive: «confessarum» (*Ibidem*).

^{d5} Nel manoscritto si legge: «condenapti» (*Ibidem*).

^{d6} Piattoli riporta: «via et iure» (*Ivi*, p. 281).

^{d7} Nel testo del Piattoli: «compromissi» (*Ivi*, p. 282).

^{d8} Piattoli legge: «ab allia» (*Ibidem*).

^{d9} Nel *Codice diplomatico*: «[...] quoddam publicum instrumentum laudi lacti» (*Ibidem*).

^{e1} Cfr. nota d7.

^{e2} Piattoli corregge l'«et» del manoscritto con un «in» sulla base dell'identica formula presente nell'atto notarile che precede il documento qui presentato e datato 27 agosto 1349, in cui si legge: «Item, instrumentum ratificationis facte per dictam dominam de promissione et compromisso et laudi predicti, procurationis pro ea facte per dictam dominam in dictum Dominicum, cum mundualdo dicte domine», ecc. (*Ivi*, p. 279). Per maggiori informazioni si rimanda al cap. 2 del presente volume.

^{e3} Piattoli riporta: «publice scriptum» (*Ivi*, p. 282).

^{e4} Cfr. nota d5.

- ^{e5} Piattoli corregge: «tenuta» (*Ibidem*).
- ^{e6} Piattoli legge: «alios» (*Ibidem*).
- ^{e7} Il manoscritto riporta: «adversse» (*Ibidem*).
- ^{e8} In Piattoli: «contra» (*Ivi*, p. 283).
- ^{e9} Piattoli trascrive: «statuti» (*Ibidem*).
- ^{f1} L'incertezza presente nel testo pubblicato da Imbriani è sciolta dal Piattoli con «Bartolo Benni» (*Ibidem*).
- ^{f2} «laboratorie» in Piattoli (*Ibidem*).
- ^{f3} Piattoli legge: «fossatus» (*Ibidem*).
- ^{f4} Nel *Codice diplomatico* è riportato: «apuntatura» (*Ibidem*).
- ^{f5} Piattoli fornisce la lezione «iuramentis» (*Ivi*, p. 284).
- ^{f6} Piattoli corregge con «et» l'«in» del manoscritto (*Ibidem*).
- ^{f7} Piattoli trascrive: «alii numptio» (*Ibidem*).
- ^{f8} Sia Imbriani che Piattoli espungono, dopo «supra», «in solutum», ripetuto subito dopo (*Ibidem*).
- ^{f9} Piattoli corregge: «evincerentur» (*Ibidem*).
- ^{g1} Nel *Codice diplomatico* si legge: «[...] et etiam reservato eisdem iure in residuo dicti debiti, et salvis bonis legitime protestatis» (*Ibidem*).
- ^{g2} Piattoli corregge: «dictum» (*Ibidem*).
- ^{g3} Il termine non leggibile nel testo di Imbriani viene reso dal Piattoli come «quantum» (*Ibidem*).
- ^{g4} L'intera frase viene così trascritta dal Piattoli: «[...] et absente alia parte, legitime tamen citata et quantum debuit expetata, et contumaci et in terciis et in discessu dicti iudicis a banco»; lo studioso inoltre specifica che le lezioni «contumax» e «discessu», presenti nel manoscritto, sono state corrette in «contumaci» e «discessu» (*Ibidem*).

4 RECENSIONI

4.1 L'ESILIO DI DANTE^{a1}

[*Dell'esilio di Dante | Discorso | commemorativo del 27 gennaio 1302 | Letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 | da | Isidoro del Lungo. || Con documenti. || Firenze | Successori Le Monnier. | 1881. [In sedicesimo; di 210 pagg.; precedute da quattro innumerate, che contengono un occhio ed il frontespizio; e seguite da 4 altre, con numerazione a parte, che contengono i sommarî di tutti i capitoli dello indigesto polpettone dellunghiano su Dino Compagni e la sua Cronica]*^{a2}.

Di nuovo, in questo volumetto d'Isidoro del Lungo, cosa c'è? Nulla: non mette in luce un fatto, sinora ignoto, di Dante; non dissotterra un documento dantesco, sinora incognito. Ma che c'è di buono in questo volumetto? La ristampa meno monca e forse più corretta di alcuni documenti. Dico *forse*, perché, confrontando la stampa dellunghiana con alcune copie, che da gran tempo mi avevo procacciate e che ho motivo di ritenere fedelissime, ho pur dovuto notare alcune discrepanze. E poi, se debbo rendere omaggio (e caro m'è renderlo) alla diligenza, con cui il Del Lungo ha inzeppate, in un altro suo lavoro di mole maggiore, infinite erudizioni, somministrategli dagli archivisti toscani, il modo suo nell'adoperarle, pur troppo, poca fede inspira. Gli servivano ad uno scopo polemico: le ricervava e le adoperava a provare, *per fas et nefas*, il suo assunto dell'autenticità della cronicaccia, attribuita a Dino Compagni^{a3}: e si sa, gli avvocati, spesso, e, come vo' credere, a fin di bene, anzi senz'accorgersene, stracchiano, alterano (oh minuzie, veh!) traveggono, aggiugnon qualcosetta, risecano qualcosett'altro¹. Ed una volta presa l'abitudine maledettissima d'esser

¹ Esempligrizia, volendo provare, che, per essere de' Consigli, in Firenze, nel M.CC.LXXXII, conveniva esser quinquilustre, egli fa questa citazione:- «dice... *et consilarii non sint minoris aetatis vigintiquinque annorum* lo Statuto del Podestà (ARCH. STAT. FIOR., *Arch. delle Riformagioni*, cl. II., dist. I., n. 4, moderno 6), a c. 14t, rubr. viij». — L'autorità sarebbe decisiva; ma il Del Lungo tace una bazzacola, cioè, che quello *Statuto del Potestà* è

poco scrupoloso, guai! come smetterla? e come, soprattutto, persuadere altrui, che si sia smessa?

Mio desiderio antico è la pubblicazione di un *Codice diplomatico dantesco*; nel quale vorrei raccorre tutti i documenti autentici, che illustrano la vita del sommo poeta e le vicende della famiglia. E ne ho già radunati in grandissima parte gli elementi; ed i miei uditori nella R. Università di Napoli sanno, come da essi soli e da alcune testimonianze del poeta stesso, debitamente vagliate, rifiutando ogni racconto di epigoni, io m'avvalga per tesser la biografia di Dante; e come anteponga il confessare spesso, che non si sa e che non si può sapere cosa Dante facesse in dati periodi della sua vita, allo spacciare per fatti i romanzi assurdi altrui o le ipotesi mie, che, appunto perché ipotesi, possono non garbare altrui². Il Del Lungo avrebbe inteso a parzialmente incarnare il mio disegno, se... invece d'ingrossare inutilmente il volume con ridicoli documenti e senza pregio intorno alle pratiche, fra' Municipi di Firenze e di Ravenna, per la restituzione delle ossa di Dante nel M.DCCC.LXIV³,^{a4} ed intorno a quella gran pagliacciata, che furono le feste, cosiddette centenarie, del M.DCCC.LXV^{a5}; se, dico, avesse davvero ragunati tutti i documenti, più o meno noti, che si riferiscono all'esilio di Dante. Ma questo egli non ha saputo fare! Ha ommesso, per esempio, o non ha conosciuto il documento del .iiij. Giugno M.CCC.XXXIII, ch'io primo pubblicai, un due o tre anni fa, secondo il quale *domina Gemma vidua, uxor olim Dantis Allegherii*, fattosi dare per mundualdo il nipote di fratello, Niccolò del fu Foresino de' Donati, nomina per suo procuratore ser Jacopo

dell'anno M.CCC.XXI; e che, da solo, quindi, niente può provare per trentanove anni prima, massime essendoci stato nello intervallo tante e tali rivoluzioni.

² E non c'è, quasi, opuscolo de' molti, anzi forse troppi, che io fin qui ho stampati su Dante, nel quale io non abbia, o stampato per la prima volta integralmente alcun documento Dantesco; o ristampatone qualcuno più compiutamente e più emendatamente che prima non si fosse fatto. Rimando a' seguenti: *Quando nacque Dante?* (Napoli, Marghieri, M.DCCC.LXXIX.) – *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII.* (Napoli, Marghieri, M.DCCC.LXXIX.) – *Sulla rubrica dantesca del Villani* (Bologna, Fava e Garagnani, M.DCCC.LXXX.) – *Illustrazioni al Capitolo dantesco del Centiloquio* (Napoli, Marghieri, M.DCCC.LXXX.) – *Testamento della Suocera di Dante* (Pomigliano d'Arco, M.DCCC.LXXX.) – *Il documento carrarese, che pruova Dante in Padova ai venzette di Agosto M.CCC.VI* (Pomigliano d'Arco, M.DCCC.LXXXI.). Ohé! a proposito, nessun creda ch'io creda o voglia far credere di non aver mai detto strafalcione alcuno in questi scritti. Chi fa, falla!

³ Un atto amministrativo, che non ha alcuno scopo pratico e raggiungibile, è un perditempo, una ridicolaggine. Il Consiglio Comunale di Firenze, chiedendo allora a quello di Ravenna le ossa di Dante, sapeva anticipatamente, che non le avrebbe ottenute. Perché dunque chiederle? per far vedere, per aver occasione di sciorinar frasi.

Ugolini - «ad petendum et sibi relaxari faciendum, coram Officio bonorum rebellium et condempnatorum Comunis Florentie et eius curia, pro anno presenti, pro iure sue dotis, in bonis sibi domine obligatis et quibus libet aliis bonis, omnem quantitatem grani sive pecunie, quam petere et habere debet vel debebit dicta occasione, secundum formam statutorum et ordinamentorum fiendorum per Comune Florentie seu officiales ipsius Comunis»^{a6}. –

Nel Manoscritto del senatore Carlo Strozzi, intitolato *Repertorio Generale*, il quale conservasi nella Magliabechiana di Firenze, a *pagina* centosettantaquattro, leggesi la notizia seguente, che è rimasta ignota al Del Lungo:

Il detto Dante con i suoi figliuoli, l'anno M.CCC.XV, fu condannato per il Podestà di Firenze^{a7}. Dipoi, l'anno M.CCC.XXV, fu fatta certa provvisione in favore de' condannati e sbanditi, in virtù della quale, Iacopo, figliuolo di detto Dante, pagò al camarlengo del comune di Firenze quanto era tenuto per godere del beneficio di detta provvisione. Ma perché l'anno M.CCC.XXXV nacque dubbio, se il detto Iacopo era degli eccettuati da potere godere del detto beneficio, però si commette a due dottori, che vegghino detto punto^{a8}.

Ed è questo l'estratto di un documento, che lo Strozzi stesso avea ricopiato, in uno de' suoi libri, segnato EE, n. 1227 a c. 88 t. – 89, che oggi si trova nella Magliabechiana; il qual documento (tolto da un *Libro d'Atti dell'Arte de' Giudici e Notari della città di Firenze per quattro mesi, cominciati .j.º. maggio M.CCC.XXXV, a c. 52*, come dice lo Strozzi), è del tenore, che segue:

Cum hoc sit quod anno M.CCC.XV, tempore domini Ranerii Zaccherie de Urbeveteri, facte fuerint condempnationes, in quibus inter cetera ipse dominus Ranerius condempnavit Dantem Allagherii et filios, non expressis nominibus filiorum, ex causa et causis in condempnatione ipsa contentis; et postea, anno M.CCC.XXV, de mense octobris, facta fuerit quedam reformatio generalis in favorem condempnatorum et exbannitorum Comunis Florentie, concedens ipsis condempnatis et exbannitis beneficium exemptionis et liberationis; et Iacobus, filius quondam dicti Dantis, vigore dicte reformationis solverit debito tempore camerario Comunis Florentie quantitatem de qua fuit in reformatione provisum; et revocetur in dubium per notarium Camere, utrum dictus Iacobus sit de exceptatis a beneficio dicte reformationis; fuit deliberatum per Preconsulem etc. quod habeatur consilium numquid Iacobus predictus sit de exceptatis nec ne. Quem articulum dominus Preconsul et consules commiserunt in sapientes dominos Nicolaum ser Iunte de Castro Florentino et Agnolum de Pediobonizi.

Ho fatto fare ricerche, nell'Archivio fiorentino, tra le Carte del Proconsole (Arte de' Giudici e Notai) del sopracitato libro d'Atti del M.CCC.XXXV. Il mio corrispondente mi scriveva: - «Pare, che più non esista. Poco però importa, dacché il surriferito documento pare trascritto a lettera; e, per più riscontri, ho, che lo Strozzi, oltre ad essere di scritture antiche peritissimo, era anche oltre ogni credere esatto nelle sue trascrizioni. Piuttosto, sarebbe utile il rintracciare il pagamento, fatto da Iacopo alla Camera del Comune, per godere del beneficio della Riformazione del M.CCC.XXV; e anche più, forse, il Consiglio, reso dai due dottori, rammentati nel documento surriferito. Ma l'atto del pagamento di Iacopo è impossibile rintracciarlo, non essendovi più Atti della Camera, anteriori al M.CCC.XL o in quel torno; ed il Consiglio de' due Dottori, se anche esiste, non saprei davvero dove poter frugare per iscoprirlo». – Il Passerini^{a9} credeva doversi ritenere, che questo lodo fosse stato contrario a Iacopo, costretto, quindi, a lasciar Firenze, sol perché questi non intervenne personalmente, nella pace tra gli Allaghieri ed i Sacchetti, il x ottobre M.CCC.XLII, e perché, l'anno appresso, si rivolgeva supplicando al Duca d'Atene per la restituzione de' beni paterni. Ma il contrario è vero. Giacché abbiamo sicuro riscontro, che tanto Iacopo quanto suo fratello Messer Piero trovavansi in Firenze, il iv luglio M.CCC.XLI; e disponevano liberamente della eredità del padre loro^{b1}.

Strano, che io, da Napoli, debba indicare al Del Lungo, che grida sempre *archivi e documenti*, i documenti, che concernon Dante e che si trovano negli archivî fiorentini!

Archivî, documenti... così grida il Del Lungo quando gli accomoda; e scrive, esempligrizia: - «La storia di quella parte della vita di Dante, che comprende l'esilio» - [solo quella?] - «non dirò, che aspetti anch'essa il lavoro di critici più cauti e rigorosi di quelli sinora toccatile, ma, senza far torto a nessuno, abbisogna certamente di essere dedotta, con maggior pienezza d'indagini obiettive e minor libertà di subiettive induzioni, dal puro fonte delle autentiche e non dubitabili testimonianze»^{b2}. – Buhm! e lasciatemi respirare; e quindi manifestare la mia ripugnanza per queste frasi ontuose, rugiadose, gesuitiche, ipocrite, con cui si dice, facendo mostra di non voler dire, si propina il veleno con faccia buona buona! Ah, voglio sperare, che, nel Del Lungo, non sia vero, lo stile esser l'uomo! Ma, dopo tali frasi, il Del Lungo, poi, prontissimo, come il leguleio pe' bisogni delle cause, che patrocina, o per amor d'un preconcetto, a rinunziare alle *indagini obiettive* ed a licenziosamente darsi alle *subiettive induzioni*. Ed asserisce quanto gli accomoda, senza documento alcuno o contro anche all'autorità evidente delle testimonianze più attendibili. Eccolo, nel suo di-

scorso, ripetere, pappagallescamente, un gran numero di vecchie corbellerie, asserite un tempo e credute sul conto di Dante. Vi dirà, per esempio, che Dante è *popolano novello* [pag. 28], ed uno di que' *Grandi, che non hanno schifato di divenir popolari* [pag. 30]; ed uno dei *magnati, che scrissero il proprio nome nelle matricole delle Arti, e con ciò fecer propria, a tutti gli effetti e con tutti i suoi eccessi, la causa della guelfa democrazia* [pag. 53]. Buhm! Qual prova può egli addurre di questa triplicata affermazione? e come non si vergogna, anche altrove, di chiamar Dante *magnate*, dopo la luculenta dimostrazione, data dal Todeschini, della erroneità di questa asserzione infondatissima?⁴ Ma il Del Lungo è caparbio: quando s'è fitta un'idea storta in capo, non c'è verso di trarnegliela, anzi, più adduci argomenti per illuminarlo, e lui più ti contrappone sofismi ed arzigogoli, o fa orecchie di mercante e tronfio continua a pavoneggiarsi. Il *polpettone* erudisca! Ed in questo discorso ripete pure più volte [pag. 16, pag. 37, pag. 38, pag. 54] che Dante andò ambasciadore al Papa, nel M.CCC.I, e che trovavasi in Roma, quando venne condannato per sentenza di Messer Cante de' Gabrielli da Gubbio, il .xxvij. Gennaio M.CCC.II (stile volgare)^{b3}. Ma, né negli archivî fiorentini, né ne' Regesti di Papa Bonifazio VIII, esiste documento alcuno, che in modo alcuno alluda ad un'ambasceria siffatta^{b4}. Ma Dante medesimo testimonia, d'essersi truovo in Firenze, quando lo accusarono e chiamarono innanzi alla podestà. Si ponderino bene i termini della profezia, ch'e' pone in bocca a Cacciaguida:

Qual si partì Ippolito d'Atene,
Per la spietata e perfida noverca,
Tal [*si noti!*] di Firenze [*si noti!*] partir ti conviene^{b5}.

Ippolito, innocente del mancato incesto, appostogli dalla Fedra incestuosa, si partì d'Atene, maledetto dal padre, che credé nell'accusa; e similmente all'Allaghieri, incolpevole (com'egli afferma) d'ogni baratteria, attribuitagli da'

⁴ Nelle *Osservazioni e Censure alla Vita di Dante scritta dal Conte Cesare Balbo ed annotata da Emmanuele Rocco*. [Vedi gli *Scritti su Dante* | di | Giuseppe Todeschini | raccolti | da Bartolommeo Bressan. || *Vicenza* | *Tip. Reale Gir. Burato* | 1872. Son due volumi in sedicesimo, ma le indicazioni di *Volume primo* e *Volume secondo*, mancano nel frontespizio e si leggono negli occhi.] Dimostrazione stemperatamente riprodotta poi, ch'è poco, dal parroco protestante ateo di Soglio (Canton Grigioni), Giannandrea Scartazzini, *Abhandlungen | über | Dante Alighieri* | von | *Joh. Andr. Scartazzini*. || *Frankfurt a. M.* | *Literarische Anstalt* | *Rütten und Læning* | 1880. Un volumetto in ottavo.

barattieri veri (a detta sua), e condannato da Messer Cante, indotto in errore da falsi testimoni, convenne partir di Firenze. Ne parti? dunque c'era.

La lionessa allor ben ragionò:

- «Di qui l'asino uscì? dunque v'entrò.» -

Dunque: né documenti, né Dante parlano dell'ambasceria al Papa; e Dante afferma la sua dimora in patria, quando fu condannato. Le narrazioni di scrittori posteriori non hanno alcun peso; ed i contemporanei cosa dicono? Il Villani tace dell'ambasceria; e dice, che Dante, essendo *de' maggiori governatori* della città, *fue schacciato et sbandito di Firenze*^{b6}. Se era in officio, doveva trovarsi in patria; se *fue schacciato* di Firenze, doveva starvi. Ma il Pseudocompagni, enumerando i bianchi banditi, pone fra essi: - «Dante Aldighieri, che era ambasciadore a Roma;» - ed Isidoro Del Lungo, autore del polpettone in tre tomi, che doveva provar l'autenticità della Cronaca ed ha lasciato il tempo, che ha trovato, il Del Lungo, dico, crede piuttosto al Pseudocompagni che al Villani ed a Dante stesso; ed il silenzio de' documenti nulla pruova per lui!⁵

Domando un po', se può chiamarsi un far la storia su' documenti, il descrivere: - «il gajo rumore e il moto, che animavano il [palazzo] di Messer Geri Spini» - durante la dimora di Carlo Senzaterra in Firenze, così, con tutti questi particolari: - «Il banchiere di Papa Bonifazio ed uno dei principali di parte nera apre i tesori della sua munificenza [*sic!*] come il Boccaccio lo descrive averli sfoggiati verso gli ambasciatori del Pontefice, così ora ai baroni francesi, de' quali egli ha divisa co' Frescobaldi la ospitalità [*sic*]. E gli onori ospitali sono ben raccomandati a quella sua donna gentile, che la fiorentina arguzia contempera con la dignità signorile nativa; e, offerto dalla figliuola di Obizzo Malaspina, il buon vino di Cisti fornaio più saporitamente ricorda ai cavalieri borgognoni e sciampagnesi, gli agi e le delizie della patria lontana [*sic!*]»^{b7} - Lasciatemi riprender fiato! Io dubito forte, che Messer Geri Spini fosse allora in Fi-

⁵ Quella preposizione apposizionale dopo il nome di Dante storpiato (e storpiato secondo una sciocchezza, inventata dal Boccaccio, interpretando a capriccio un luogo del Paradiso) è nuova pruova della falsità della *Cronaca*; un contemporaneo, che sarebbe stato priore proprio allora, non poteva errare in questo e non avrebbe avuto motivo d'inventare e registrare una tal cosa così senza scopo e per incidente. Che se, per un presupposto assurdo, la cronaca fosse autentica, quello inciso dovrebbe considerarsi come interpolato ed il nome di Dante storpio, allorquando prevaleva l'opinione falsa dell'ambasceria sua. La forma apposizionale è prediletta da' glossemi.

renze, donde era stato sbandito, durante il priorato di Dante, come raccogliamo dal Villani; e son certissimo, che di un tant'uomo, quale messer Geri fu, non ha saputo formarsi un degno concetto il Del Lungo, il quale supplisce a' documenti col prestar fede, come a documento, al *Decameron*! Narra Giovanni Boccaccio, che - «avendo Bonifazio VIII, appo il quale messer Geri Spini fu in grandissimo stato, mandato in Firenze certi suoi nobili ambasciatori, per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del papa trattando» - avvenne, quant'esso Boccaccio ha leggiadramente esposto, nella Novella .ij. della Giornata VI: - «Cisti Fornaio, con una sua parola, fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascurata domanda.» - Il motto, che il Certaldese attribuisce a Cisti fornaio, è di quelli, che sono proverbiali, e che variamente si raccontano d'infinite persone. Ed a me par credibile, che il Boccaccio, al solito suo, anche in questo caso, attribuisse a persone cognite in Firenze, per renderli più piccanti, motti e fatti tradizionali. Il papa non mandava *ambascerie* alla città di Firenze; né l'Acquasparta (un cardinale!)⁶ poteva essere ambasciadore, *ex equo*, con personaggi di minor conto; e con ben altro titolo ed ufficio, che di ambasciadore, venne in Firenze. Ma sia pure il fatto avvenuto ne' termini riferiti del Boccaccio! Quando avvenne? Prima o dopo la venuta del Valesio? Bujo pesto! Avvenne prima? Sia! Ma quanto prima? E se Cisti donò solo un *botticello* di vino a messer Geri, e volse *dimostrargli e raccordargli, che non era vin da famiglia* quel suo, come poi poteva averne tanto in cantina messer Geri, da mescerne a tutto pasto a' cavalieri *borgognoni e sciampagnesi*? Anzi da farlo offrir loro dalla moglie, ridotta all'ufficio di mescitrice?

Ma, da alcuni documenti, che credo essere il primo a pubblicare, risulta, che messer Geri Spini fu nominato rettore del contado Venaysino, nel marzo del M.CCC.I; con poteri amplissimi, i quali dimostrano in quale alta stima Bonifazio VIII il tenesse. E se ne può chiaramente indurre, con quel che *aliunde* sappiamo di lui, che (sebbene appartenesse ad una famiglia di mercatanti e di banchieri, e fosse socio della società degli Spini) banchiere e mercatante, egli, personalmente, non era, ché i rettori di provincie non solevano né soglionsi scegliere fra' negozianti o gli agenti di cambio.

⁶ *Alla cui venuta in Firenze, secondoché, francamente, al solito, afferma il Del Lungo nel polpettone, si riferisce una delle più conosciute (sic!) fra le novelle del Boccaccio, quella di Cisti fornajo.* Il Cardinal d'Acquasparta venne come paciario in Firenze: e la pacificazione di Firenze sarebbero: *le gran bisogne* di Papa Bonifazio VIII, ed i *fatti del Papa*!

[*Ex Regesto Bullarum Bonifacii VIII vol. 50, fol. 155 v. epist. XXXI, anno octavo*].

I.

NOBILI VIRO ROGERIO DE SPINIS DE FLORENTIA MILITI COMITATUS VENAYSINI RECTORI. Etsi exigente pastoralis officii debito de statu terrarum omnium in quibus Romana ecclesia obtinet principatum prosperis preservando successibus, cogitare sollicite teneamur, circa statum tamen Comitatus Venaysini, qui est ipsius ecclesie speciale demanium, intentis vigilamus vigiliis, et operosa studia adhibere satagimus, ut Comitatus ipse per nostre provisionis studium dirigatur prospere, ac salubriter gubernetur. Ad te igitur prudencia, circumspectione ac sollicitudine peditum, de cuius probitate plenam in domino fiduciam obtinemus, nostre mentis intuitum dirigentes, Rectoriam predicti Comitatus in temporibus apostolica tibi auctoritate committimus, usque ad apostolice sedis beneplacitum voluntatis, disponendi, ordinandi, percipiendi, statuendi, puniendi, diffiniendi et faciendi in eodem Comitatu quicquid ad huiusmodi Rectorie spectat officium et honori et commodo ecclesie prefate ac prospero statui fidelium Comitatus eiusdem cognoveris expedire, nec non Contradictores et rebelles temporaliter, appellatione postposita compescendi, concedentes tibi plenam et liberam potestatem. Ideoque Nos tibi per apostolica scripta mandamus quatenus onus regiminis dicti Comitatus devote suscipiens illud prudenter genere studeas et ea que ad ipsum pertinent laudabiliter prosequaris. Ita quod exinde nostram et prefate sedis gratiam possis plenius promereri. Nos enim processus et sententias sive penas, quos temporaliter rite feceris, tuleris vel statueris in rebelles, ratos habebimus, et faciemus, auctore domino, usque ad satisfactionem condignam, appellatione remota, inviolabiliter observari. Non obstantibus aliquibus privilegiis vel indulgentiis aut litteris apostolicis, quibuscumque personis, Communitatibus, Universitatibus, et locis ab eadem sede concessis, per qua in hac parte tue iurisdictionis executio possit quomodolibet impediri, et de quibus fieri debeat in nostris litteris mentio specialis.

Datum Laterani XV Kal. aprilis, Anno octavo.

II.

[*In eodem modo*]. DILECTIS FILIIS UNIVERSIS BARONIBUS, ALIISQUE NOBILIBUS, COMMUNITATIBUS, UNIVERSITATIBUS AC POPULIS, CETERISQUE PERSONIS SECULARIBUS CIVITATUM, CASTRORUM ALIORUMQUE LOCORUM PER COMITATUM VENAYSINUM CONSISTUTIS. Etsi exigente *etc.* [*ut in proxima superiori, verbis competenter mutatis, usque: potestatem*]. Quocirca universitatem vestram per apostolica scripta monemus quatenus eudem Rectorem, immo potius Nos in ipso, benigne recipientes et honorifice pertractantes, eidem tanquam Rectori Comitatus Venaysini predicti plene in omnibus intendere ac efficaciter obedire, ac de redditibus preventibus et obventibus a vobis eidem ecclesie debetis, nostro et ecclesie predictae nomine integre respondere curetis. Alioquin processus et sententias sive penas quos temporaliter *etc.* [*mutatis mutandis, usque in finem*].

Datum ut supra.

Quando lasciasse messer Geri Spini l'ufficio, commessogli *usque ed apostolice sedis beneplacitum voluntatis*, non so. Era in Firenze, quando vi entrò Carlo? Sarà, ma non mi risulta da documento alcuno; ned il Del Lungo allega documento alcuno, dal quale risulti a lui. Che, se mi consta, che Lottieri, trasferito dal vescovado di Faenza a quello di Firenze, nel gennaio M.CCC.I, venne autorizzato nel febbraio dell'anno seguente, a contrarre un debito di quattromila fiorini d'oro (bagattella!) con Simon Gerardi, cittadino e mercatante fiorentino della Società degli Spini di Firenze, mutuante per se stesso ed anche in luogo e nome di Ruggiero Spina, di Lapo d'Ugone Spina ed altri della società predetta, questo fatto sociale non è punto di tal natura, da obbligarci ad assumere la presenza del nostro in Firenze. Si noti, che negli atti mercantili egli era *tout bonnement* Ruggiero di Spina della Società degli Spini; ma nella rettoria era il *Nobil uomo Ruggiero degli Spini, cavaliere*.

Tramutamento di Lottieri della Tosa.

[*Ex Regesto Bullarum Bonifacii VIII, Vol. 50, fol. 101 v. epist. 367, anno VII*].

I.

LOTHERIO EPISCOPO FLORENTINO. Romani Pontificis quem pastor ille celestis et Episcopus Animarum qui recte universa disponit potestatis sibi plenitudine tradita ecclesiis pretulit universis plena vigiliis sollicitudo requirit ut circa cuiuslibet statum ecclesie sic vigilanter excogitet, sic prospiciat diligenter ut per eius providentiam circumspectam nunc per simplicis provisionis officium, nunc per ministerium transactionis accomode prout locorum et temporum qualitas exigit ecclesiis singulis pastor accedat ydoneus et Rector providus deputetur sicque ecclesie ipse superni favoris auxilio suffragante votive prosperitatis successibus gratulentur. Sane dudum ecclesia florentina per obitum bone memorie Francisci Episcopi florentini, pastoris solatio destituta, Nos provisionem de pastore eidem ecclesie faciendam, ea vice dispositioni sedis apostolice duximus reservandam decernentes irritum et inane si secus contra reservationem nostra huiusmodi scienter vel ignoranter per quoscumque quavis auctoritate contingeret attemptari. Et demum de ipsius ecclesie florentine ordinatione celeri ne diu eadem ecclesia vacationis, subiaceret incommodis sollicite cogitantes ac cupientes illum regimini ipsius ecclesie per nostre providentie studium presidere per quem eadem ecclesia possit salubriter gubernari ad te virum utique secundum cor nostrum, fame celebris, litterarum scientia peditum, genere nobilem, morum bonitate conspicuum, consilio providum et in spiritualibus et temporalibus circumspectum attente nostre considerationis intuitum extendentes de te olim faventino episcopo eidem ecclesie florentine de fratrum nostrorum consilio et apostolice plenitudine potestatis providemus teque ipsi florentine ecclesie preficimus in Episcopum et pastorem, absolventes te a vinculo quo faventine ecclesie tenebaris teque ad predictam florentinam ecclesiam tranferentes liberam tibi ad illam transeundi licentiam concedendo, firma spe fiduciaque concepta quod eadem florentina ecclesia per tue circumspectationis industriam et prudentiam circumspectam ac tue operationis ministerium grata, deo auctore, suscipiet incrementa. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus ad sepedictam ecclesiam florentinam cuius curam et administrationem plenam in spiritualibus et temporalibus tibi committimus cum nostre gratia benedictionibus accedas eiusque curam sic genere studeas sollicite fideliter prudenterque eadem florentina ecclesia sub tuo felici

regimine, dextera domini tibi assistente propitia votivis continuo ampliatur commodis et salubris proficiat incrementis.

Datum Laterani XIII kal. Februarii anno septimo.

II.

[*In eodem modo*]. DILECTO FILIO, CAPITUOLO ECCLESIE FLORENTINE. Romani Pontificis etc. [*ut in proxima superiori, verbis competenter mutatis usque incrementa*]. Quocirca universitati vestre per apostolica scripta mandamus quatenus eidem episcopo tamquam patri et pastori animarum vestrarum humiliter intendentes ac exhibentes ei obedientiam et reverentiam debitam et devotam eius salubria monita et mandata suscipiatis devote ac efficaciter adimplere curetis. Alioquin sententiam quam ipse rite tulerit in rebelles ratam habebimus et faciemus, actore domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari.

Datum ut supra, etc.

III.

[*In eodem modo*]. DILECTO FILIO CLERO CIVITATIS FLORENTINE.

Datum ut supra etc.

IV.

[*In eodem modo*]. DILECTIS FILIIS, POPULO CIVITATIS ET DIOCESIS FLORENTINE. Romani Pontificis, etc. [*usque: incrementa; mutatis mutandis*]. Quocirca Universitati vestre per tamquam patrem apostolica scripta mandamus quatenus dict. E. tamquam patrem et pastorem animarum vestrarum suscipientes devote ac debita honorificentia prosequentes ipsius monitis et mandatis salubribus humiliter intendatis, ita quod ipse in vobis devotos filios et vos in eo patrem invenisse benivolum gau deatis. Nosque devotionem vestram valeamus pro modo non immerito commendare.

Datum ut supra, etc.

V.

[*In eodem modo*]. DILECTIS FILIIS UNIVERSIS ECCLESIE FLORENTINE VASSALLIS. Romanis Pontificis etc. [*usque: incrementa*]. Quocirca universitati vestre per apostolica scripta mandamus quatenus predictum Episcopum debita honorificentia prosequentes ei fidelitatem solitam necnon et consueta servitia et iura sibi a nobis debita exhibere integre studeatis. Alioquin sententiam sive penam quam idem Episcopus spiritualiter et temporaliter rite tulerit seu statuerit in rebelles ratas habebimus et faciemus, etc. [*usque: observari*].

Datum ut supra, etc.

Mutuo di quattromila fiorini.

[*Ex Regesto Bullarum Bonifacii VIII, Vol. 50, fol. 148, ep. VI, anno octavo*].

LOTHERIO EPISCOPO FLORENTINO. Cum sicut in nostra proposuisti presentia constitutus tam pro tuis necessariis quam pro ecclesie florentine negotiis, apud sedem apostolicam expediendis utiliter te subire oporteat magna onera expensarum, nobis humiliter supplicasti ut usque ad summam quatuor Milium florenorum auri mutuuum contrahendi sub modis et formis infrascriptis sine quibus creditores te putas invenire non posse tibi largiri licentiam dignaremur. Nos igitur de tua tam in hiis quam in aliis circa tua et ipsius ecclesie florentine negotia utiliter promovenda et expedienda circumspectione ac diligentia confidentes, et nolentes quod, propter ipsarum expensarum defectum, indigentiam patiaris, vel quod eadem negotia inexpedita remanere contingat, tuis supplicationibus inclinati, fraternitati tue contrahendi mutuuum propter hoc usque ad predictam summam quatuor Milium florenorum auri nomine tuo et ipsius ecclesie florentine, ac te ipsum et successores tuos et predictam ecclesiam ac tua et eorundem bona mobilia et immobilia presentia et futura usque ad summam huiusmodi propterea creditoribus obligandi, usurie omnino cessantibus et renuntiandi Constitutionibus tam nostre qua cavetru quod cum Actor et reus diocesum fuerint diversarum, reus ultra unam dietam a finibus sue diocesis ad iudicium nullatenus evocetur quam quibuslibet

aliis a predictis nostris super hoc editis, beneficio restitutionis in integrum omnibus, litteris et indulgentiis apostolicis impetratis ac etiam impetrandis et omni iuris canonici et civilis auxilio ac conventioni Iudicum et locorum si eorundem creditorum nomine super hiis apostolicas litteras contigerit impetrari, necnon et omnibus aliis exceptionibus per quas contra creditores eosdem, tu dictique tui successores possetis in posterum vos tueri, plenam, auctoritate presentium concedimus facultatem. Volumus insuper et concedimus iuxta quod postulati a nobis quod tu et successores predicti creditoribus ipsis huiusmodi pecuniam de bonis dicte ecclesie solvere, ac dampna, expensas et interesse reficere teneamini, si in termino qui ad hoc de tuo et ipsorum creditorum consensu fuerit constitutus, eadem pecunia non fuerit persoluta, quodque ipsis creditoribus pretextu alicuius constitutionis canonice vel civilis, aut cuiuscumque privilegii vel indulgentie sedis apostolice de quibus in nostris litteris plenam et expressam oporteat fieri mentionem et per que tu et successores prefati valeatis ulterius vos tueri, dictam pecuniam in iam dicte ecclesie utilitatem conversa fore, probandi necessitas non incumbat, sed sola tui hoc fatentis confessio Instrumentis conficiendis, super mutuo huiusmodi quantitatis inserta sufficiens plena et efficax probatio irrefragabiliter habeatur. Ceterum ne in hoc vorago locum sibi vendicet usurarum, nostre intentionis existit, et volumus quod tu et iidem successores aut dicta ecclesia florentina, seu tua vel ipsorum bona per has nostras litteras per cuiuspiam fraudis seu calliditatis astutiam sub quovis pallio sue colore verborum ad usuras aliquas obligari nullatenus valeatis, easdem litteras, concessionem, cautiones, et recognitiones, seu promissiones per eas vel earum auctoritate seu occasione factas, quo ad obligationem usurarum huiusmodi decernentes irritas et inanes et nullius penitus existere firmitatis, eis nichilominus quo ad premissa omnia que usurarum privitatem non sapiant, in suo robore duraturis nec usurarum pretextu malitiose aliquatenus impugnandis. Datum Laterani, VII Idus febr. anno octavo.

[*Ex Regesto Bullarum Bonifacii VIII, Vol. 50, fol. 151 r. epist. XV, anno octavo*].

DILECTIS FILIIS. ABBATI MONASTERII VALLISUMBROSE FESULANE DIOCESIS ET ARCHIDIACONO ATREBATENSIS, AC. CANTORI MORINENSIS ECCLESiarUM. Esponente pri-
dem nobis venerabili fratri nostro Lotherio Episcopo florentino, quod tam pro suis necessariis quam pro ecclesie florentine negotiis apud sedem apostolicam expediendis utiliter, ipsum subire oportebat magna onera expensarum, ac supplicante ut usque ad summam quatuor Milium florenorum auri mutuum contrahendi sub modis et formis infrascriptis sine quibus creditores se putabat invenire non posse, largiri sibi licentiam dignaremur. Nos de ipsius Episcopi tam in hiis quam in aliis circa sua et ipsius ecclesie negotia utiliter promovenda et expedienda circumspectione ac diligentia confidentes, et

nolentes quo propter ipsarum expensarum defectum idem Episcopus indigentiam patetur, vel quod eadem negotia inexpedita remanere contingeret, ipsius precibus inclinati, dicto episcopo contrahendi mutuum propter hoc usque ad predictam summam quatuor Milium florenorem auri nomine suo et ipsius ecclesie florentine ac se ipsum et successores suos et predictam ecclesiam, ac sua et eorundem bona mobilia et immobilia presentia et futura etc. [*ut in forma usque: et exceptionibus eisdem*] a dilecto filio Symone Gerardi cive et Mercatore florentino de Societate Spinorum de florentia mutuantem pro se ipso et vice et nomine Rogerii Spine, Lapi Hugonis Spine, Philippi et Spine fratrum Nerii Cambii et Ioannis Maffei ac aliorum sociorum de Societate predicta, pro necessariis et negotiis eisdem mutuo receperit predictam summam quatuor Milium florenorum auri, certis eisdem Mercatoribus loco et termino persolvendam, prout in Instrumento etc. [*ut in forma usque in finem*]. Datum Laterani Idibus febr. Anno octavo.

Questi pochi esempi servano a mostrare in qual conto debba aversi lo sproloquio accademico del Del Lungo. Se volessimo discuterne e rettificarne tutte le affermazioni, saremmo condotti a scrivere un volume ed a far l'esame critico di tutta la favola, che volgarmente si ritiene come vita di Dante⁷. E, prima di ogni altra, si presenterebbe la quistione gravissima della condanna dell'Allaghieri: la quale il Del Lungo ritiene senz'altro, *a priori*, come iniqua; e ritiene similmente calunniose *tutte* le tacce appostegli da una solenne sentenza e prive di ogni fon-

⁷ Non voglio omettere però di notare quanto falsamente, seguendo l'opinione comune, interpreti il Del Lungo la profezia di Brunetto Latini (Inf. XV. lxxix-lxxxj):

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lunge fia dal becco l'erba.

Scriva il Del Lungo, che Dante - «dai Ghibellini» - cosa c'entrano i ghibellini? - «e dai Guelfi Bianchi fu del pari inutilmente (è lui stesso, che ce lo dice) inutilmente desiderato». - Niente affatto! ed il Todeschini ed io stesso, che allora non conoscevo gli scritti danteschi del Todeschini, nel dimostrare *che Brunetto Latini non fu maestro di Dante*, abbiamo provato, che que' versi tra per l'apparente facilità e perché richiamano in certo modo alla mente lo *a te fia bello* | *Averti fatto parte da te stesso* (conforto del poeta in anni assai tardi) sono stati frantesi. Voglion dire, che Dante sarà, non già desiderato, anzi perseguitato e da' Neri e da' Bianchi: l'una e l'altra parte avrà fame di lui, vorrà divorarlo. Difatti, i Neri il condannano al vivicomburio, ed i Bianchi si fecero *empii* in lui per *bestialitate*. Quindi si esortano le *bestie fiesolane* (Bianchi e Neri) a divorarsi fra sé, a *fare strame di lor medesme*, rispettando la *pianta latina*. Che onore fora suto a Dante l'esser desiderato socio da *gente avara, invidiosa e superba*, da cui costumi dovea *forbirsi*? Ben gli era onore il venirne perseguitato^{b8}.

damento. Questo, ben inteso, senz'allegare una pruova, un argomento contro quella *res iudicata*, che pure suole e deve averi *pro veritate*. È un modo come un altro per fare concordare i fatti col desiderio nostro: ma, se sia un ragionare secondo i documenti, se sia dimostrazione di senso critico, lascio che il lettore ne giudichi.

A' felici, che non hanno mai avuto occasione di leggere una prosa dellunghiana, bastino i pochi periodi della presente, citati di sopra, a dimostrare con quale lingua impura, in qual goffo stile e pesante ed impacciato e prolisso sia scritta, irto di subordinate stravaganti, ricamato da coordinate digressive, che distraggono e confondono. Questo nostro sermone Italiano, così vario e leggiadro e flessbile ed armonioso, diventa, nelle mani disadatte ad un tempo e pedantesche del Del Lungo, monotono, tronfio, pesante e chioccio. Ed aggiungeremo, che, per maggior vergogna, il commendator Del Lungo (dev'esser per lo meno commendatore!) accademico della Crusca, deputato alla compilazion del Vocabolario, eccetera, eccetera, anche nella ortografia zoppica; e si lascia sfuggire, per esempio, [pag. 29] un *massiccie* invece di *massicce*.

E pur lì! Manca l'istruzione elementare!

NOTE

^{a1} *L'Esilio di Dante (Recensione del Dell'esilio di Dante Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 da Isidoro Del Lungo. Con documenti, Firenze, Le Monnier, 1881)*, «Giornale napoletano della Domenica» a. I, n. 9, 26 febbraio 1882, pp. 1-2; poi in *Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, 1886.

^{a2} Il volume, attraverso una lunga narrazione, prende avvio dalla rievocazione del 27 gennaio 1302, all'indomani della vittoria dei Neri («Nel gennaio del 1302 Firenze era desolata dalla vittoria d'una fazione. Fossero stati i Bianchi, i vincitori, come invece erano questa volta i Neri; fossero stati i Ghibellini, come invece erano Guelfi dei più rabbiosi; sempre sarebbe stata dolorosa vittoria», *Ivi*, pp. 4-5) e della condanna di Dante come barattiere: «Il 27 gennaio i colpiti erano cinque: un Gherardino Diedati, accusato di baratteria per aver procurata a prezzo l'offerta e la conseguente assoluzione d'uno sbandito; e messer Palmieri Altoviti, Dante Alighieri, Lippo Becchi, Orlanduccio Orlandi, imputati anch'essi di baratteria per più capi, e d'aver osteggiate le brame de' Neri e le ingerenze pontificia e francese nelle cose del Comune» (*Ivi*, pp. 6-7). La ricostruzione dellunghiana presenta inoltre un ampio apparato di documenti ad integrazione e supporto degli argomenti esposti.

Della condanna del 27 gennaio parla, tra le altre cose, anche l'Imbriani negli appunti preparatori per una conferenza dal titolo *I vizî di Dante* tenuta presso il Circolo Filologico di Napoli: «Il 27 Gennajo 1302, Indizione XV, a' tempi del santissimo padre messer lo Papa Bonifazio VIII, messer Cante de Gabrielli da Gubbio, cavaliere, sullo esame (relazione) di messer Paolo da Gubbio, giudice deputato all'uffizio sulle baratterie, inique estorsioni e lucri illeciti, con l'assenso e 'l consiglio degli altri giudici, pronunziava alcune sentenze. Gherardino del *quondam* Diodato, del popolo di S. Martino del Vescovo, denunziato da Bartolo di Banco, di aversi preso 72 fiorini d'oro (2880 lire) per far offerire a Dio ed al Battista Guccio del *quondam* messer Cerretano de Visdomini, - citato, contumace, incorso nel bando di 2000 lire di fiorini piccoli, come dagli atti, - era condannato – secondo i dritti e Sattuto del Comune e del Popolo, gli Ordinamenti di giustizia e le Riformagioni – alla restituzione, a 3000 lire di ammenda; non pagando fra tre dì, guasto ed incameramento, di tutta la sua sostanza;

pagando, per due anni a' confini fuori Toscana; in ogni caso, perda i dritti politici. A costui erano uniti messer Palmieri degli Altoviti del sesto di Borgo.

Dante Alighieri del sesto di S. Pietro Maggiore.

Leppo Becchi del sesto d'Oltrarno.

Orlanduccio Orlandi del sesto di Porta del Duomo.

I quali, - accusati dalla fama pubblica, dopo che era stato proceduto contro di essi con inquisizione fatta dalla curia e che erano, come contumaci, incorsi in 5000 lire di multa (e *de predictis omnibus in actis nostrae curiae plenius continetur*), - affinché raccogliessero *il frutto della messe seminata, secondo la qualità del seme e siano remunerati con degne retribuzioni secondo i meriti loro*, ritenendoli confessi per la contumacia, eran condannati a 5000 lire di fiorini piccoli, per ciascuno; non pagando in tre giorni, si guasti ed incameri, ecc.; pagando, a' confini fuori Toscana, per due anni; perdano i dritti politici come falsari e barattieri» (cfr. *I vizî di Dante* nell'Appendice al presente volume).

Isidoro Del Lungo (1841–1927), storico, critico, poeta e uomo politico, si laureò, spinto dal padre, in giurisprudenza sebbene i suoi interessi vertessero verso gli studi letterari; apprezzato oratore, insegnò materie letterarie nei licei prima di divenire nel 1868 accademico della Crusca e di collaborare alla redazione del Vocabolario curato da quell'istituzione. Amico del Carducci, che lo influenzò nella formazione filologico-letteraria, si dedicò prevalentemente allo studio di Dante e del Trecento fiorentino, pubblicando un'edizione della *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* di Dino Compagni con la quale ne dimostrò l'autenticità allora negata dalla critica tedesca coeva. Accademico dei Lincei e presidente della Società dantesca italiana, fu nominato nel 1906 senatore del regno. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *La scrittura degli artisti italiani (sec. XIV-XVII) riprodotta con la fotografia*, Firenze, Carlo Pini Editore, 1870; *La critica italiana dinanzi agli stranieri e all'Italia nella questione su Dino Compagni. Cenni di Isidoro Del Lungo*, Firenze, Sansoni, 1877; *Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi di Isidoro Del Lungo*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1888; *Firenze artigiana nella storia e in Dante. Discorso letto nella solenne inaugurazione del palagio dell'arte della lana restaurato, 9 maggio 1905. Con documenti e illustrazioni e una nota su L'Agnà gentile*, Firenze, Sansoni, 1906; *La Divina Commedia con prospetto della vita del poeta e prolusioni alle tre cantiche. Commento di Isidoro Del Lungo*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1926.

^{a3} Sono numerose le pubblicazioni che il Del Lungo dedicò all'edizione della *Cronica* del Compagni: *Notizia riguardante la Cronica di Dino Compagni*,

Firenze, Tip. Cellini, 1878; *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Successori Le Monnier, 1879-1887; *Protestatio Dini Compagni*, s.l., s.n., 1886; *Indici storico e filologico a tuta l'opera e il testo della Cronica secondo il codice laurenziano ashburnhamiano*, Firenze, Successori Le Monnier, 1887.

^{a4} Tra i documenti raccolti dal Del Lungo compaiono infatti anche le *Pratiche di Lorenzo de' Medici (1475-76) pel trasferimento in Firenze delle ossa di Dante* (pp. 178-179); la *Lettera degli Accademici fiorentini a papa Leone X (1519): della restaurazione dell'Accademia, e del trasferimento delle ossa di Dante a firenze, e della esposizione del Poema* (pp. 183-188); e le *Pratiche tra i Municipii di Firenze e di Ravenna per la restituzione delle ossa di Dante (1864)* (pp. 195-199).

^{a5} A chiusura del volume il Del Lungo, con il XVIII dei documenti proposti, intitolato *Le feste centenarie del 1865*, illustra velocemente le pubblicazioni che videro la luce in occasione della solennità del sesto centenario della nascita del Poeta, offrendo in lettura la *Proposta e Deliberazione nell'adunanza del Consiglio Municipale di Firenze de' 14 novembre 1863*, con la quale si dava inizio ai preparativi per i festeggiamenti (pp. 201-208). Sull'argomento l'Imbriani scrisse il primo dei suoi interventi danteschi, *Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco*, cui si rinvia.

^{a6} Nel documento, pubblicato per la prima volta nei saggi *Sulla rubrica dantesca nel Villani e Quando nacque Dante?*, si legge di come Gemma Donati, ottenuto come mundualdo il proprio nipote Niccolò di Foresino Donati, istituì, come procuratore, il notaio Iacopo di Ugolino per richiedere la restituzione dei propri beni dotali (cfr. anche RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 222-223).

^{a7} Il Del Lungo aveva pubblicato il documento del *Bando de' 6 novembre 1315* (pp. 148-152) che attestava appunto della condanna per Dante ed i propri figli di abbandonare Firenze, in cui si legge: «[I]n Dei nomine; amen. Hec sunt banna et exbandimenta lata et pronuntiata per nobilem dominum [R]aynerium d. Zacherie de Urbeveteri, regium vicarium in civitate florentie et districtu, contra infrascriptos ghibellinos et rebelles, pro infrascriptis inhobedientiis et contumaciis, in penis et bannis inferius denotatis, de consilio suorum iudicium [...]. De sextu porte Sancti Petri civitatis Florentie [...] Dantem Adhegherii et ff.» (cfr. anche RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 155-157). Lo studioso tuttavia non aveva dato notizia di un atto di poco precedente, datato 15 ottobre 1315, in cui è riportata la notizia della condanna a morte, nonché alla confisca e distruzione dei beni, per Dante e i suoi figli dal momento che non si

erano presentati, «[...] come ghibellini sospetti, a ricevere l'assegnazione del confino ed a sodarne l'osservanza» (RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., p. 153; l'atto è riportato alle pp. 153-155).

^{a8} Tale documento, pubblicato per la prima volta, subito dopo, dall'Imbriani, datato tra il maggio e l'agosto 1335, mostra come il proconsole ed i consoli dell'Arte dei giudici e notai rimettano alla decisione di messer Niccolò di ser Giunta da Castelfiorentino sull'opportunità di includere Iacopo Alighieri nel novero dei beneficiati dalla riforma del 1325 emanata a favore dei cittadini che erano stati allontanati da Firenze (cfr. RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 224-225).

^{a9} Il Passerini, nel suo studio sulla famiglia di Dante aveva scritto di Iacopo Alighieri: «Fatto ribelle insieme col padre per decreto di messer Ranieri di Zacheria della Greca da Orvieto, il 6 novembre 1315, non poté profittare del perdono che offerì ai fuorusciti il conte Guido da Battifolle reggitore del Comune di Firenze per gli Angioini, avendo l'animo giustamente altero del padre sdegnato di assoggettarsi alle umilianti condizioni imposte per conseguirlo. Profittò peraltro di un indulto che fu concesso nel 1325, e pagato al camarlingo del Comune quel che fu stabilito per provvisione, tornò a Firenze; dove nel 1332 stipulò personalmente negli atti che celebrò per dar sistema agl'interessi che tenevano divii gli animi dei figli di Dante e di Francesco loro zio. Ma nel 1335 essendo insorto dubbio se ei fosse nella categoria di quegli esuli ammessi al beneficio dell'annullamento delle condanne, fu rimessa la questione al lodo di due giureconsulti: e parmi doversi ritenere che questo non fosse a lui favorevole, avvegnaché non era più in Firenze il 10 ottobre 1342 quando Francesco presentatosi nel palazzo ducale, alla presenza di più cittadini, segnò per sé e per gli assenti nipoti la pace con Pietro del fu Daddoccio Sacchetti e con Iacopo ed Uguccone figli di lui. E lo congetturo inoltre dal vedere Iacopo nell'anno appresso rivolgersi supplichevole al duca di Atene per riavere i beni confiscati al genitore; che gli furono infatti restituiti con riformazione del dì 8 gennaio, mediante il pagamento di 15 fiorini d'oro» (LUIGI PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, cit., pp. 68-69). Per maggiori informazioni su Luigi Passerini Orsini de' Rilli si rinvia al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota b2.

^{b1} Si tratta del più volte ricordato documento con cui i fratelli Pietro e Iacopo Alighieri affidano la soluzione delle controversie riguardanti i beni paterni all'arbitrato di Paolo di Litto dei Corbizzi (cfr. RENATO PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 237-245).

^{b2} ISIDORO DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, cit., p. 47.

^{b3} Il Del Lungo aveva scritto che il bando contro il Poeta era stato «[...] de' più sollecitamente pronunziati, se, come si crede, colpì Dante mentr'era tuttavia ambasciatore a Roma» (*Ivi*, p. 16).

^{b4} Imbriani negava valore storico all'ambasceria romana di Dante, come egli stesso ebbe a sottolineare più volte nei suoi saggi danteschi: nello studio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, ad esempio, afferma che l'«[...] ambasceria di Dante al papa e la condanna del poeta durante quella» erano «[...] cose [...] false e [...] inventate», e che l'ambasceria, in particolare, risultava essere «assurda» dal momento che «[...] Dante doveva esser *persona ingrata* a Roma per gli antecedenti del priorato e del consiglierato»; allo stesso modo nel brano su *I vizî di Dante* ribadisce come l'«[...] ambasciata a Roma non sia se non una favola ridicola». Cfr. anche la nota s3 del saggio *Quando nacque Dante?* Per ulteriori riferimenti riguardanti l'ambasceria romana, accettata da Boccaccio, Ozanam, Pelli, Balbo, Fraticelli, solo per citare alcuni studiosi, si rimanda all'intervento *Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco*, nota j4.

^{b5} DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, Pd, XVII, 46-48.

^{b6} Cfr. il saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani* e le relative note di commento.

^{b7} ISIDORO DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, cit., p. 31.

^{b8} Cfr. il saggio *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante* e le relative note di commento.

4.2 DANTE IN GERMANIA^{a1}

DANTE IN GERMANIA. Storia letteraria e bibliografica dantesca alemanna per G. A. SCARTAZZINI. Parte prima, Storia critica della letteratura dantesca alemanna. Dal secolo XIV sino ai nostri giorni. Napoli-Milano-Pisa, Ulrico Hoepli, editore libraio 1881. (In ottavo grandissimo; di pag. 312, precedute da quattro innumerate, che contengono il frontespizio ed alcune parole, intitolate: L'editore a chi legge)^{a2}.

Noi italiani avevamo già un *Dante Alighieri in Germania, studio di Don Pietro Mugna*, stampato in Padova nel 1869 dal reale stabilimento di P. Prosperi, editore; discreto opuscolo d'un quaranta pagine, in cui si riepilogava l'attività delle menti tedesche intorno a Dante. E la *bibliografia dantesca alemanna*, cioè l'elenco delle edizioni delle opere di Dante, pubblicate in Germania, e degli scritti su Dante di autori tedeschi è campo già dissodato da quanti bibliografi han fatto oggetto degli studii loro il sommo poeta: basterà citare il De Batines^{a3} ed il Ferrazzi^{a4}. Ora, Giannandrea Scartazzini, parroco protestante in Soglio (Canton de' Grigioni), ritenendo monchi ed insufficienti i lavori tutti anteriori, vuole - «dare un ragguaglio più esteso, più compiuto e più esatto, che non sia ancora mai stato dato; e... porre così il fondamento solido di una bibliografia e di una storia della letteratura dantesca in Germania»^{a5}. - La parte bibliografica, però, che anch'egli riconosce necessario sustrato della storica, e che certo era la più utile e che avrebbe forse reso affatto inutile l'altra, ove soprattutto si fosse aggiunta, alla descrizione di ciascun libro od opuscolo, una breve analisi o recensione, per ora, non si pubblica.

Un dottor Teodoro Paur^{a6}, ch'ha pur trattato il tema medesimo, avea stimato bene di affettare in quattro periodi l'esposizione della operosità dantesca degli alemanni fino al 1865. Lo Scartazzini innova e propone un'altra divisione; chiamando *primordi*, il primo periodo (dal secolo XIV fino alla pubblicazione del primo lavoro del Witte); dal *profondarsi nell'intelligenza di Dante* il secondo (dal 1824 al 1830, che - «termina coll'opera monumentale e portentosamente erudta del Re di Sassonia» -); dal *predominio della storia e filologia* il terzo

(dal 1850 al 1864); dall'*entusiasmo dantesco* il quarto (brevissimo, costituito dal solo anno 1865); dall'*assiduità letteraria* il quinto (che ancor dura, a detta sua).

Il lettore italiano già sorride di questo apparato metodico-pedantesco; e non a torto. Certo, è bene il conoscere ogni cosa; e chi studia una determinata materia deve tener conto e far capitale di quantunque è stato detto prima in proposito: ma bisogna pure saper assegnare alle cose il vero valore. Ora, generalmente parlando, negli scritti de' dantologi oltramontani, c'è da imparar poco o nulla. Perlopiù (né potrebb'essere altrimenti) vi trovi solo ripetuta roba già detta prima in Italia, roba, per noi, vecchia e stantia, ma che in Germania, in Inghilterra, in Francia, dove lo studio di Dante è d'origine recente, e ristretto ad un'angustissima cerchia, e senza importanza per la vita e la coltura nazionale, può sembrare novità, massime se agghindata e rinfronzolita^{a7}. Né, così dicendo, vogliamo vilipendere i cultori oltramontani di Dante. Tutt'altro! Ma le migliori forze critiche, ogni popolo le adopera ad illustrar la storia e la letteratura propria: sarebbe stravaganza e sintomo morboso o confessione d'indegnità, l'impiegarle ad illustrare istorie e letterature straniere. Né piena intelligenza dell'attività intellettuale d'una nazione è mai da presumersi in gente d'altra nazione e rivale, sempre più o meno incosciamente ottenebrata da preconcetti e rancori ed invidie, da tutti que' sentimenti insomma, che alimentano gli odî nazionali. E volgo e sommi soggiacciono, sebbene in modo e grado diverso, a siffatti ottenenbramenti. Il Witte, per esempio, vi dirà che l'unità d'Italia avrebbe fatto raccapricciar Dante, perché conseguita *durch Rechtsbruch und Gewaltthat!* quasiché Dante avesse ignorato che gli imperi non possono fondarsi con le buone e senza violare diritti acquisiti. Eppoi, in quistioni di lingua, di stile, il forestiere, che mette il becco in molle, fa ridere, ecco! Insomma, il tedesco, che scrive su Dante, deve sempre attingere a fonti italiane: o spaccia roba di seconda mano o dà in ciampanellate cervelotiche. C'è una *società dantesca alemana*, che ha pubblicati quattro volumi, intitolati *annuarî* (come *montes a non movendo*): cosa troviamo da impararvi? Quasi tutto v'è vaniloquio. Basti dire, che un dottor Paur v'ha dissertato per centinaia di pagine sull'autenticità del preteso ritratto giottesco dell'Allighieri, senz'averlo mai visto, senz'essere mai stato in Italia. Ed un tale Stedefeld ha cercato dimostrarvi che il Veltro è l'Imperador Guglielmo! L'*opera monumentale e portentosamente erudita del Re di Sassonia*, è una mediocrissima traduzione, guernita di noterelle, compilate senza gran criterio, e che non ispargono luce nuova sopra alcuna questione^{a8}. La miglior

pruova della sua insufficienza è nel fatto, che i maggiori encomiasti di essa, il Blanc, il Witte, le han poi contrapposto versioni proprie.

Da questo biasimo complessivo, da questa condanna generale degli scritti di tedeschi intorno a Dante ed alle opere di lui, per *dilettantismo congenito*, una eccezione sola s'ha a fare, ma solenne. Intendo parlare dei lavori di Carlo Witte^{a9} intorno al testo della *Comedia* e delle opere minori: pregevolissimi in sé, superiori a quanto l'Italia stessa e prima e dopo ha prodotto sull'argomento. Ma sarebbe poco: hanno il merito di aver tracciata la via da seguirsi per l'avvenire, e dalla quale non lece scostarsi impunemente; la sola via, che possa dare sustrato e fondamento critico al testo... finché qualche strano miracolo non faccia ritrovare gli autografi di Dante.

Ma si può egli dire, che ci sia una *letteratura dantesca alemanna*? No davvero. Una letteratura dantesca alemanna, che stia da sé, che formi un organismo, che si svolga autonomamente? Nemmen per sogno! Non c'è, né ci può essere. Anzi ci abbiamo solo parecchi libri, scritti in Tedesco o da Tedeschi od in Tedescheria o colà pubblicati su Dante. Ognuno de' quali non è prodotto, complemento, conseguenza, confutazione eccetera di altre scritture tedesche precedenti, anzi ha la sua ragion d'essere principalmente ne' libri Italiani, che trattan di Dante, da' quali non può prescindere. La espressione ampollosa crea un concetto falso. Ben può farsi una *istoria critica* della Letteratura dantesca in genere; ha i suoi momenti; ha uno svolgimento organico: ma solo una *rassegna* de' libri tedeschi su Dante. Ed una rassegna, non altro, una lunga rassegna, in cui si mentovano quelle mille pubblicazioni insignificanti, che fan solo numero, che il bibliografo nota, ma che lo storico deve sprezzare, zeppa di polemiche e personalità, è questo volumone dello Scartazzini; rassegna, cominciata a scrivere per la *Rivista Europea*, periodico fiorentino. Lo Scartazzini è autore di parecchie compilazioni intorno a Dante; e, bizzarro uomo, ha avuto di molte polemiche. Or si direbbe, che intento principale di questo suo nuovo libro, è di presentar le opere proprie come quel che può farsi di meglio; e di sprezzare, vilipendere, schernire tutte quelle, che gli danno ombra, tutti quelli, co' quali ha avuto che dire o che non gli si sono umilmente sberrettati. Se prima qualità del critico è la serenità del giudizio, alla critica è disadattissimo lo Scartazzini; il maggior numero de' cui giudizi è determinato da motivi personali e subiettivi.

Siffatti giudizi sono essenzialmente instabili; epperò, sendo la stampa di questo libro dello Scartazzini durata alcuni anni, noi troviamo, per esempio, levata prima alle stelle un'opera, che cento pagine dopo, a proposito d'una ristampa, vien buttata nel fango, e che non aveva certo meritato

Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.^{b1}

Ch'è? che non è? Lo Scartazzini ha litigato con l'autore e quindi mutato opinione sulla opera. Per esempio, a pag. 141, si dice, a proposito della seconda edizione della vita di Dante del Wegele: - «In molti e molti punti si può tenere opinione diversa da quella dell'illustre autore, e io stesso non mi trovo sempre d'accordo con lui; nondimeno non è che un dovere di giustizia, se aggiungo, che ogni giudizio del Wegele è sempre profondamente pensato e ponderato, cosicché dà non poco da riflettere e da pensare a chi vuol tenere opinione contraria. Il suo è un libro grandemente scientifico, degno della *dotta Germania*, una vera gemma della letteratura dantesca. Ci auguriamo, che all'autore venga dato di farne presto una terza edizione.» - Ebbene, a pagina 287, ecco come, mutato linguaggio, si parla dello scritto del Wegele, a proposito di essa terza edizione: - «Apriamo il libro dove vogliamo, ed ovunque troviamo errori, prove certissime di ignoranza, di negligenza... Ad una negligenza, che non ha forse esempio nella letteratura dantesca, il Wegele volle aggiungere una slealtà, che è pure senza esempio... Perché mentire sapendo di mentire?»

Qual credito può acquistare un'opera, in cui si rinvencono di simili contraddizioni ed incongruenze, di cui l'autore non ha neppure l'abilità di nascondere, come vorrebbe e tenta, i motivi primi? Chi vorrà affidarsi alla guida dello Scartazzini? Ma, come, in tempo di guerra, anche le confuse informazioni, barbugliate da un contadino sospetto, sono da ponderare e possono dar qualche lume; così anche molte indicazioni possono utilmente attingersi nel libro dello Scartazzini, salvo a ben riscontrarle, vagliarle e ponderarle.

NOTE

^{a1} *Dante in Germania (Recensione a Storia letteraria e bibliografica dantesca alemanna per G. A. Scartazzini. parte prima, Storia critica della letteratura dantesca alemanna. Dal secolo XIV sino ai nostri giorni. Napoli-Milano-Pisa, Ulrico Hoepli, editore libraio 1881), «La Cultura», a. I (1882), vol. I, pp. 202-205.*

^{a2} Il volume è presente nel Fondo Rosnati-Imbriani, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.67.12.1. Per informazioni riguardanti la vita e le opere dello Scartazzini si rinvia al saggio *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, nota a6. Il libro qui recensito sarà ricordato dallo stesso Scartazzini nella rassegna di *Sussidi bibliografici* per lo studio delle opere dantesche, premessa al suo volume della *Dantologia*, dove ne parla come di un «[...] catalogo sistematico di tutte le pubblicazioni dantesche della Germania» (GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri per G.A. Scartazzini*. Seconda edizione corretta, rifatta e ampliata dall'Autore, Milano, Ulrico Hoepli Editore-Libraio della Real Casa, 1894, p. 37). Collaboratore della «Rivista Europea», sulle cui pagine intervenne anche l'Imbriani con la pubblicazione del saggio su Gemma Donati, e poi della «Rivista Europea – Rivista Internazionale», diretta dal De Gubernatis, Scartazzini comunicava ai lettori italiani le novità dantesche edite in Germania; l'alto numero dei volumi citati e commentati faceva dubitare l'Imbriani dell'attenta e ponderata analisi dello studioso, tanto da scrivere addirittura al Ferrazzi che lo Scartazzini «Letterariamente coscienza non ha: un uomo, che, ogni mese, giudica (e spacca e pesa!) una cinquantina di opere voluminose in tutti i rami dello scibile, è matto prosuntuoso. Comprendo e lodo persino l'acerbità, la spietatezza nella critica, purché sia critica, vale a dire esame minuto, coscienzioso», inacerbendo una polemica che si potraeva dal 1878, anno della pubblicazione del saggio sulla moglie del Poeta e della successiva critica dello scrittore svizzero (il brano della missiva è raccolto, nel presente volume, nel capitolo dedicato ai testi rari dell'Autore). Le recensioni approntate per la «Rivista Europea» confluirono poi nel volume autonomo *Dante in Germania*.

^{a3} P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e comenti della Divina Commedia e delle*

opere minori di Dante seguito dalla serie dei biografi di lui. Compilata dal Sig. Visconte Colomb de Batines. Traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dell'autore, Prato, Tipograf. aldina editrice, 1845-1846, 2 voll.

^{a4} GIUSEPPE IACOPO FERRAZZI, *Manuale dantesco per l'Abate Jac. Prof. Ferrazzi*, Bassano, Tipocalcografia Sante Pozzato, 1865-1877; cfr. in particolare il vol. II. In realtà i volumi che analizzavano i contributi tedeschi all'esegesi delle opere di Dante erano stati già in parte riportati in un ampio contributo pubblicato nell'*Archivio storico italiano* già nel 1848, ad opera di Alfredo Reumont ed intitolato *Supplemento primo delle notizie bibliografiche dei lavori tedeschi sulla storia d'Italia raccolti da Alfredo Reumont (Archivio storico italiano ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi risguardanti la storia d'Italia. Appendice. Tomo V, Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, 1847, pp. 215-245).*

^{a5} GIOVANNI ANDREA SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, cit., p. 8.

^{a6} Il Paur aveva pubblicato il volume *Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's*, Grlitz, E. Remer, 1862. Per informazioni su tale studioso si rinvia a THEODOR W. ELWERT, ED, s.v.

^{a7} Costante appare la polemica di Imbriani nei confronti della critica dantesca condotta da studiosi stranieri, in particolare francesi e tedeschi. Suoi bersagli furono, ad esempio, il Fauriel, il Blanc, l'Ampère, il Bergmann, il Winkler, il re Giovanni di Sassonia, oltre naturalmente allo Scartazzini, colpevoli, a suo dire, di lavori parziali ed insufficienti sia per la più o meno manifesta incapacità di comprendere profondamente una cultura non propria, sia per l'impossibilità o la grande difficoltà che essi incontravano nell'analizzare e discutere materiali storico-letterari non immediatamente accessibili a causa della loro lontananza dai luoghi danteschi e dagli archivi che ne custodivano le testimonianze.

^{a8} Per un analogo giudizio sull'opera del re di Sassonia si rinvia al saggio *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette d'agosto MCCCVI*.

^{a9} Per informazioni bio-bibliografiche sull'Autore si rimanda al saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, nota

^{b1} JEAN RACINE, *Britannicus*, II, 3.

APPENDICE

1 IL MONUMENTO A DANTE IN NAPOLI

1.1 PER IL MONUMENTO A DANTE IN NAPOLI

Di seguito sono raccolti gli articoli pubblicati da Vittorio Imbriani tra il 21 giugno 1869 e l'8 novembre 1871 sul quotidiano «La Nuova Patria» e che costituiscono una sorta di reportage che l'Autore dedicò alla costruzione del monumento a Dante in Napoli. Al termine di tale sezione, inoltre, sono stati riportati i documenti massonici stilati da Imbriani in qualità di segretario della loggia napoletana Libbia d'oro, nata nel 1863 con il fine di promuovere l'erezione di un monumento all'Alighieri in occasione dell'imminente sesto centenario della sua nascita.

«La Patria», a. IX, n. 170, 21 giugno 1869

Ci si dice che l'indugio perché si completi il monumento a Dante in piazza del Mercatello, dipenda dalla mancanza del denaro. Quello raccolto è già speso tutto, e se ne richiede altro e non sappiamo se ve ne sia, e se nuovi ostacoli sien venuti fuori. Ad ogni modo, poiché quel monumento dev'essere una buona volta finito, noi domandiamo al prof. Settembrini, ch'è presidente del Comitato, se v'è speranza che quella barracca scomparisca; se v'è speranza di vedere la statua nella piazza.

Non sa il chiarissimo Settembrini, che quella baracca è una porcheria bella e buona?

«La Nuova Patria», a. I, n. 241, 29 dicembre 1870

La Piazza del Mercatello era stata finora, pel luogo ove si trova e per la classica architettura del Vanvitelli, rispettata dai casotti e dalle barracche.

Adesso si è permesso che vi si rizzi una sconcia barracca, dove, accanto al monumento di Dante in costruzione, fa mostra di sé un *Uomo dell'Oceania*, o qualcosa di simile, il quale pare che dica al pubblico: Poiché Dante non si vede qui ancora, vedete me!

La civiltà degli egregi amministratori che, oltre a governarci, vogliono anche moralizzarci (vedi il teatro diurno patriottico proposto dal S. Donato) si manifesta mirabilmente da questo piccolo fatto.

Non sarebbe di più sicuro frutto, ci si permetta osservare, per la educazione del nostro popolo, che il municipio desse le poche migliaia di lire che bisognano per far terminare fra un paio di mesi il monumento a Dante, invece di affaticarsi a edificar più teatri, ed a permettere che sorgano barracche, ed uomini dell'oceano borbottino nel loro linguaggio dove non trova ancora il suo posto Dante Alighieri?

«La Nuova Patria», a. II, n. 160, 11 giugno 1871

Pare si possa sperare di veder tra poco sul suo piedistallo la statua di Dante nella piazza del Mercatello, che però muterà il suo nome e n'acquisterà decoro. Ci congratuliamo con la cittadinanza di questo fatto, che torna ad onore di tutti, e specialmente, vogliamo dirlo, del nostro amico Vittorio Imbriani che n'ebbe pel primo l'idea, del prof. Settembrini che con lui e con altri s'adoperarono energicamente a recarla in atto e degli egregi artisti Angelini, Solari e Rega, che ci han lavorato un monumento al poeta italiano, il quale supera per bellezza senza dubbio quanti ne sono stati eretti in Italia.

Di due cose intanto vogliamo pregare il nostro municipio. La prima è che si procuri di non confondere la fantasia popolare con lunghe iscrizioni sotto la statua. Dante gli è lui, ed i napoletani alzandogli un monumento quando prima han potuto, non han fatto che sciogliere un debito. Non ci è luogo dunque a frasi, e speriamo che, se una iscrizione vi si voglia apporre, non passerà le quattro o le cinque parole. La seconda è che si procacci di ripulire ora un po' l'emiciclo del Vanvitelli, e rintonacarlo, degna cornice come è, del nuovo e bel monumento; e *se quella edicola, dove è l'orologio, che è una sconciatura aggiunta, pochi anni fa, potesse togliersi, tanto meglio.*

Pubblicheremo prossimamente qualche notizia sull'origine di questa opera che torna ad onore di Napoli, e su quelli che vi hanno contribuito.

«La Nuova Patria», a. II, n. 163, 14 giugno 1871

Tutti dicono la loro sul monumento a Dante; tutti propongono chi una iscrizione, chi un'altra, chi nessuna iscrizione; sarà lecito anche al *Corriere* di dir la sua? Egli non vorrebbe altra epigrafe al monumento che i quattro versi seguenti di Alessandro Poerio:

E tra gl'Itali spirti
Questi è tal che suoi raggi altrui dispensa;
E qual più sorge, innanzi a lui s'adima,
E s'esalta di lui chi pur ne pensa.

A me pare che questo tetrastico renda a meraviglia ragione del monumento; e mi sembra tanto più conveniente che in esso Dante non è nominato; e che gli è opera di Alessandro Poerio, cui Napoli non ha posto pietra, non parole, omissione vergognosa che verrebbe in certo modo riparata col seguire il mio consiglio.

«La Nuova Patria», a. II, n. 184, 5 luglio 1871

Abbiamo voluto informarci più particolarmente della ragione per cui la statua di Dante non è ancor collocata sul piedistallo: abbiamo voluto sapere per colpa di chi Sua Maestà non ha potuto assistere all'inaugurazione di quel monumento; e s'è lasciata passare la bella occasione di scoprirla la vigilia del giorno in cui Roma è diventata capitale d'Italia.

La quistione è di sapere chi abbia da pagare il trasporto della statua dallo studio Angelini al largo del Mercatello.

Gli amici del Municipio affermano che questa spesa spetti nel contratto all'impresario Napoleone Tettamanzi.

Gli amici del Tettamanzi (Napoleone) vorrebbero che la spesa incombesse agli scultori Tito Angelini e Tommaso Solari.

Tito Angelini e Tommaso Solari protestano che non debbono e non vogliono spendere nulla.

Si tratta di milioni? No. Di centinaia di migliaia? Nient'affatto! Di decine di migliaia? Ohibò! Di migliaia? Neppure. Si tratta di qualche centinaia di lire appena.

Ci pare che il Municipio per decoro; il Tettamanzi per moderato desiderio di lucro; e gli scultori per amor proprio e dell'opera loro dovrebbero gareggiare nel sacrificar qualcosa volenterosamente per veder finita quest'opera.

«La Nuova Patria», a. II, n. 186, 7 luglio 1871

Riceviamo e pubblichiamo per debito d'imparzialità la seguente lettera, che ci scrive l'egregio cav. Tito Angelini:

«Stimatissimo signor Direttore,

Leggendo ieri nel di Lei accreditato Giornale un articolo riguardante le ragioni per le quali la statua colossale del Dante non sia ancora collocata al suo posto, (e certamente piacevole per tutti sarebbe stato che nella venuta del Re avesse avuto luogo una tale inaugurazione), la prego, signor Direttore, compiacersi inserire nel suo Giornale i seguenti chiarimenti.

Per la statua di Dante, ch'è un colosso di metri 4,68, fu convenuto il prezzo delle spese per lire italiane 24150, e gli artisti Angelini e Solari in tale somma doveano valutare anche il trasporto e la messa in opera della statua in parola.

Or siccome l'appaltatore Tettamanzi, che ha eseguito il piedistallo, fu incaricato dalla Giunta Municipale pel trasporto e messa in opera di un tal lavoro, così sono state ritenute lire 3000 dalla cifra stabilita nel contratto interceduto fra la Commissione della Società Dantesca ed i proff. Angelini e Solari; e tal somma di lire 3000 fu destinata al collocamento della statua. In conseguenza gli scultori invece di lire 24150 ne ricevettero 21000 per final pagamento.

Una tal somma di L. 3000 è più che sufficiente al collocamento della statua, ma non deesi credere che un marmo di quella mole per porsi in opera costi, come nell'articolo della *Nuova Patria* è detto: *qualche centinaio di lire appena*.

E mi creda con molta stima.

Suo Devot.mo

Cav. Tito Angelini

Professore titolare di Scultura
nel R. Istituto di Belle Arti.»

«La Nuova Patria», a. II, n. 193, 14 luglio 1871

Iermattina, alle sei, innanzia a circa duemila spettatori, cominciò l'innalzamento della statua di Dante, che alle 9¼ posava sul piedistallo. La effigie dell'*altissimo* e *grandissimo* poeta (cui mai questi epiteti non s'attagliarono meglio) rimane ancora coperta fino al giorno della inaugurazione. Il braccio sinistro, che dev'essere imperniato, giunse durante l'operazione sur un carro trascinato da due buoi.

Per ora, dirò soltanto che la massa del monumento non fa brutta impressione. Un malevole osservava solo, che essendo larghissimo il basamento, la smilza statua sopraposta dell'Alighieri sembrava quasi manico d'un campanello colossale. Nondimeno fin da ora posso giudicare che il monumento eretto da Napoli all'Alighieri è infinitamente superiore a quello di Firenze.

«La Nuova Patria», a. II, n. 194, 15 luglio 1871

Domani il *Corriere* piglierà un tuono serio, e racconterà ai suoi lettori tutta la storia del compiuto monumento a Dante Alighieri.

«La Nuova Patria», a. II, n. 195, 16 luglio 1871

Il processo non ha voluto ch'io incominciassi stamane la storia del Monumento a Dante. La colpa non è mia, ma... del caso.

Incomincerò domani.

«La Nuova Patria», a. II, n. 196, 17 luglio 1871

Il Monumento a Dante. – Storia ed Arte.

I. – *Toujours perdrix.*

Narrano d'un cittadino Ateniese, il quale condannò all'ostracismo Aristide, *perché tediato di udirlo chiamar sempre: il giusto*. Badate bene: non perché fosse giusto; quel frammento di popolo sovrano era un galantuomo, non odiava la giustizia in Aristide; non negava ch'egli fosse il giusto; ma gli dava su' nervi il sentirselo propor di continuo a modello, s'indispettiva di vederlo encomiato perpetuamente. Io credo che molti Italiani, mossi da un sentimento simile, incenerirebbero volentieri tutti gli esemplari manoscritti ed a stampa della divina Commedia, nonché quello stuolo infinito di commenti esosi, i quali come diceva il Goethe conversando con l'Eckermann - «non provano che in radi casi oscurità vere in essa; ma le più volte soltanto l'ignoranza moderna della scolastica medievale e della storia aneddótica de' municipii Italiani del XIII secolo.» - Sai, lettore, questo non è un paradosso del *Corriere*; anzi, dato e non concesso che sia un paradosso, n'è autore Giuseppe Giusti. A pagina dugentosessanta del secondo tomo del suo epistolario impresso da Felice Le Monnier, troverai scritto: - «Se andiamo avanti altri dieci anni di questo passo a scrivere ed a riscrivere di Dante per sapere quanti peli ebbe nella barba, Dante finirà per istuccare come un piatto il più scelto dato in tavola un mese di seguito. E il peggio è che taluni, disperati di poter approdare alla posterità per forza di remi e di vele, si affunano ai legni maggiori per giungere di rimorchio. Dante e l'Italia sono una specie di garofano o di noce moscata per dar sapore alle vivande più sciapite e spesso il grosso della vivanda passa in grazia della droga.» - Ma, cosa volete farci. Dante è di moda e bisogna sorbirselo in ogni salsa, ad ogni proposito ed anche fuor di ogni proposito! - «La moda,» - come dice Benassù Montanari parlando *della Vita e delle Opere d'Ippolito Pindemonte*, ha - «reso Dante l'autore persino delle dame russe, le quali ne traggono, son sicuro, quello stesso diletto, che le più colte dame di Venezia nel carnevale dell'anno 1826 traevano dalla latina estemporanea poesia del maraviglioso Gagliuffi, cui tutte a gara compiacévansi d'ascoltare; tutte, anche Giustina Michiel, la quale con una di quelle arguzie che le erano sì famigliari, dicea d'intenderlo, come ché negli orecchi impedita, egualmente bene di tutte le altre.» -

II. – *La prima idea*

Un monumento a Dante in Napoli? Che pensata! Che pazzia! A che proposito? O che Dante è nato da queste parti? Anzi, non è mai stato nella città nostra, checché altri affermi; e n'è prova non aver egli un paragone, una metafora, una immagine desunta da' fenomeni naturali di questi dintorni portentosi e ne è riprova la sua inesattezza storica quando parla delle cose del Regno.

Certo, l'innalzare una statua a Dante, in Napoli, ha della stravaganza. Perché un monumento non sia rettorico, bisogna che non senza motivo sorga in un dato luogo. E Napoli aveva molti grandi da onorare, che non hanno sasso, né parola, né memoria. Prescegliere un fiorentino che ha già tanti monumenti in Firenze sua, sembra ridicolo. Com'è venuta su questa idea, ed in capo a chi è germogliata?

La prima iniziativa fu del mio amico politico Vittorio Imbriani, al quale tutti danno dello stravagante, sebbene non ci sia taccia della quale egli più si adonti, e forse appunto perché questa non gli viene apposta senza fondamento. Nel 1862 egli tornava di Germania dove aveva visto quasi in ogni cittaducola un monumento più o meno grottesco in onore del poeta Schiller. Ed a lui pareva che l'Allighieri fosse assai più degno e più glorioso rappresentante di un popolo; gli pareva bello che la prima statua eretta in Napoli libera ed Italiana, fosse per uno appunto non di Napoli, *per quegli che aveva profetato il veltro*; gli pareva che il monumento di Firenze fosse espiazione municipale, ma che quello di Napoli dovrebb'essere vera testimonianza di *riconoscenza nazionale*. E poi, la statua del Pazzi, nota allora pe' disegni del modello, era tanto brutta! da dover sembrare ad un fanatico di Dante piuttosto un pitaffio che un'onoranza all'altissimo poeta. E poi, chi sa? l'Imbriani sperava anch'egli d'illustrarsi un poco di rimorchio, di approdare ad un po' di notorietà affunato alla statua di Dante. Un interesse personale bisogna pur dire che ce lo avesse, giacché quale è l'uomo che faccia cosa alcuna senza una speranza di vantaggio proprio? Vittorio ripete troppo spesso quest'apoftegma, per andare in collera se lo applico anche a lui.

III. – *La Società Dantesca.*

Avendo Vittorio Imbriani in capo questa idea, ne conferì con parecchi che gli dissero bravo e si proffersero di aiutarlo per recarla in atto. Si abboccò con Luigi Settembrini, che ne fu rapito; e nel nome autorevole del quale furono convocate molte persone che stimavansi pronte e bramosi di cooperare ed onorare il sommo Allighieri. Le riunioni ebbero luogo nella biblioteca della Regia Università.

Radunate cinquanta Napoletani e che potreste aspettar da loro? Chiacchiere. E le chiacchiere non mancarono. Obiezioni innumerevoli: perché Dante e non Tasso? e non Cavour? Pensieri scomposti e colossali, quanti volete; nulla di pratico. Dispute sulla forma del monumento e sul luogo dove aveva da collocarsi, prima che fosse raccolto e sottoscritto un soldo. Chi lo voleva al tondo di Capodimonte. Chi proponeva invece di mettere alla punta di Posillipo un Dantone colossale circondato dalle tre belve del primo canto dell'Inferno, dal leone, dalla lonza e dalla lupa. Si tennero due adunanze senza conchiuder nulla; e si disperava della cosa; Vittorio si metteva le mani ne' capelli: allora li portava lunghi e sembrava una parrucca in cima ad una pertica.

Fortunatamente gli balenò un altro concetto. Stese sopra un foglio di carta un'obbligazione per dugenquaranta lire pagabili in ventiquattro rate mensili di dieci lire. Questa obbligazione fu sottoscritta da parecchi. Allora si tenne una nuova adunanza, composta esclusivamente di codesti sottoscrittori, nella quale finalmente fu possibile intendersi. Il Duca di Casteldelmonte e l'Imbriani furono deputati per girare intorno raccogliendo altre firme di nuovi soci della *Società Dantesca, promotrice di un monumento a Dante in Napoli*, come piacque d'intitolarla. Ogni socio si obbligava a pagare dugenquaranta lire in due anni a rate mensili di lire dieci.

Io ho sentito raccontare spesso i particolari di quella comica odissea, dal Duca e da Vittorio. Non si rivolsero che a persone cognite almeno ad uno di loro; e notoriamente in condizione di fare quello sborso lieve; e dichiarate amanti della patria e delle lettere. Eppure, quante volte furono più o meno cortesemente messi alla porta, come se venissero per mendicare o rubare! Un tale, ora defunto, il duca di S... li accolse cortesissimamente, e saputo di che si trattava: - «Insomma voi volete ch'io firmi?» - «Sì, per pagare» - «Oh firmare è un conto, pagare un altro. Eccovi serviti in quanto alla firma; in quanto al pagamento, poi, sarete bravi se riuscirete ad ottenerlo.» - Né fu celia; ed il bravuomo è morto senz'aver sborsato un centesimo.

In pochi giorni i socii ascесero ad oltre ottanta, e la somma sottoscritta ammontava a più di ventimila lire. La società si dichiarò costituita; votò un regolamento; elesse a presidente Luigi Settembrini; a membri del Comitato il duca di Casteldelmonte, Cesare Correa, Cesare della Valle, il Principe di Piedimonte, Demetrio Salazaro; e un altro che non ricordo; a cassiere Giulio Leandro; a segretario Vittorio Imbriani.

Di non meridionali sottoscrissero soltanto come soci S.A.R. il Principe di Carignano, S.A.R. la duchessa di Genova e Bettino Ricasoli. La sottoscrizione libera non produsse che somme di piccolo conto che vennero a suo tempo pubblicate sull'*Avvenire*. La maggior parte delle spese di stampa de' manifesti, ecc. fu generosamente sostenuta dal cav. Gaetano Nobile; quelle di posta tutte dal segretario.

IV. – *L'offerta Angelini-Solari.*

Secondo il Regolamento della Società Dantesca, il Monumento avrebbe dovuto inaugurarsi nel maggio 1865, contemporaneamente a quello di Firenze, in occasione del centenario dell'Allighieri; e doveva eseguirsi per concorso fra gli artisti Italiani.

Ma il numero dei soci non aumentava che di pochi, e la riscossione delle somme sottoscritte camminava male. Si poteva prevedere che il totale delle somme che verrebbero incassate, non avrebbe superato le ventiquattromila lire, e ventiquattromila lire non sono gran cosa, né permettono di far miracoli; evidentemente l'idea del monumento a Dante in Napoli non era una idea popolare, non faceva un grande incontro. Fu allora che i due scultori Tito Angelini e Tommaso Solari, membri entrambi della *Società Dantesca*, e soli (credo) fra tutti gli artisti napoletani che ne facesser parte, che contribuissero a *quest'opera artistica e nazionale*, fu allora, dico, che questi due scultori presentarono all'adunanza generale dei soci una loro proposta. S'impegnavano ad eseguire il monumento insieme, per le sole spese di costo.

La proposta venne accolta; essi presentarono una distinta minutissima di tutte le spese, che fu riveduta ed approvata da uomini intesi della partita, fra' quali erano l'Alvino e il Giura, sul favorevol rapporto de' quali la Società addivenne alla stipulazione del contratto. Le somme sottoscritte bastavano a pagar le spese della statua; pel basamento che veniva a costare quasi altrettanto, si

stabili che se ne parlerebbe in seguito, quando fossero raccolti i fondi necessari. Venne anche deliberato in conformità ad un bel rapporto del socio Cesare Dalbono che il monumento dovesse sorgere nel *Largo del Mercatello*, già *foro Carolino* ed ufficialmente detto *Largo dello Spirito Santo*.

La risoluzione della società fu buona e provvida, quantunque venisse acerbamente ripresa; importava anzitutto di assicurare l'esecuzione di una statua colossale; la quale si sarebbe portata dietro quella del monumento. Quand'anche, (come è poi difatti avvenuto), non fosse stato possibile di raggruzzolar la somma pel basamento e pe' bassi rilievi che dovevano adornarlo; col donare la statua al municipio od alla provincia, (dono che né l'uno né l'altra avrebbe potuto decorosamente rifiutare), si sarebbe obbligato uno di questi enti morali a costruire il basamento. La piccolezza della somma onde la società disponeva non permetteva d'incontrare il dispendio d'un concorso, dal quale, del resto, appunto pel nessun campo di guadagno che offriva il denaro raccolto, sarebbesi astenuti tutti gli artisti valenti e noti d'Italia; né il cader fra le branche d'ignoti o di *schiazzini* pareva desiderabil cosa. Il modello presentato dagli scultori Angelini e Solari era bello; il disinteresse loro sembrava patente, e spiegabile: poiché insomma erano due scultori provetti della vecchia scuola che chiedevano di unire l'opera loro per compiere un monumento civile, in questa Napoli dove non era stato insino allora possibile che o scolpire santi per le chiese, o monumenti sepolcrali pei bei paganti o femmine ignude e lascive. Sarebbe stato crudeltà il negar loro questa soddisfazione.

La società era convinta che il prezzo chiesto da' due statuari rappresentava a mala pena le nude spese; e che volendo cercar di risparmiare ricorrendo al concorso avrebbe dovuto pagare assai di più l'opera stessa; e le sarebbe intervenuto presso a poco quel che accade al Municipio di Pozzuoli con l'architetto Antonio Niccolini di Sanminiato al Tedesco. Desumo quest'aneddoto dalla *Storia dei monumenti di Napoli* di Camillo Napoleone Sasso (Vol. II, pag. 72).

«La Nuova Patria», a. II, n. 197, 18 luglio 1871

V. - *Sfacelo della Società Dantesca*

Fin qui la Società era andata avanti, zoppiconi se vuolsi, ma non malaccio. Veramente lo slancio, l'entusiasmo che i fondatori avevano sperato per questo

plebiscito artistico, era ben lungi dal verificarsi: l'idea ne era troppo nobile e pochi: né i nostri concittadini curarono di cogliere questa occasione per ismentire il proverbio ignominioso: *Napolitano largo di bocca e stretto di mano*. Non venivano nuovi soci, ma i vecchi bastavano a pagar la statua; la sottoscrizione libera aveva reso poco, perché il Comitato non si era dato molto da fare, però esso riserbava di darle slancio a statua terminata; la riscossione delle somme sottoscritte non procedeva con tutta la puntualità desiderabile, le rate mensili non venivano scrupolosamente soddisfatte da tutti, ma il salutare spavento di vedersi indicato come fedifrago nel resoconto finale avrebbe, certo, obbligato ogni socio a sdebitarsi. E già un primo resoconto, pubblicato dopo alcuni mesi, aveva prodotto questo effetto su qualche moroso. Ma i guai cominciarono.

Il cassiere della Società, cav. Giulio Leandro, morì sventuratamente: egli era un uomo d'integrità somma, d'ingegno non comune, di rarissima intelligenza in fatto di cose artistiche. Pensionato di Roma, professore di architettura nell'Istituto di Belle Arti e da ultimo controllore del Museo Nazionale lasciò desiderio immenso di sé negli amici ed il convincimento che vissuto in altri tempi ed in altro luogo avrebbe potuto rimanere luminosa traccia di sé. La sua perdita fu fatale alla Società Dantesca. Oltre a ciò, il segretario, dopo tanto amore, dopo aver tanto fatto e tanto speso, per una bizza quasi fanciullesca, per un puntiglio di amor proprio, per una quistione personale che non aveva niente di comune con la Società, insomma, per un pettegolezzo, si dimise. Parecchi de' membri del Consiglio d'amministrazione si allontanarono da Napoli. Ed il Presidente ebbe la colpa di non convocare l'assemblea de' socii per provvedere a queste mancanze. A quella del segretario supplì però con ingegno maggiore, se non con più zelo l'illustre comm. Ferdinando Carafa, duca di Casteldelmonte: il quale con esagerata delicatezza per l'amico, rifiutò sempre ogni altro titolo che quello di Vice-segretario. Quindi tutto andò a rotoli; le esazioni arenarono affatto; e non credo che la metà delle somme sottoscritte sia stata percepita. Anzi, il *Corriere*, che naturalmente dev'essere un po' spia, sospetta che finanche alcuni membri del Comitato sono al giorno d'oggi in debito con la società.

Bene cercò il Settembrini, che aveva concentrato in sé ogni attribuzione – (senza però attenderci gran fatto, impedito da tante occupazioni ed importantissime: ma è inutile, a questo mondo non si può mai fare davvero bene più d'una cosa per volta bene!) – cercò egli due o tre volte di galvanizzare la cosa, con qualche sua spiritosa letterina ai giornali. Le sue *boutades* sul brigantaggio dantesco, e sul coltello del capobrigante Palma, erano graziose, briose, spiritose, ma non eran roba seria né conducente allo scopo. Difatti, non credo che abbiano

impinguato la cassa della Società: meglio senz'alcun dubbio per questa sarebbe stato il vigilare sulla percezione delle quote residuali per que' socii che rimanevano in debito.

VI. - *Le 17.000 lire del Pironti.*

Frattanto venne nominato Commissario Regio pel Municipio di Napoli, il comm. Michele Pironti, allora Consigliere di Cassazione consorte di tre cotte, ossia uomo probo e colto; e che non poteva non essere Dantofilo sfegatato perché unitario, perché maledetto come l'Allighieri dagli stolti concittadini e come lui bersagliato, e perché del bel novero de' trentaquindici italiani, i quali hanno davvero letto Dante e studiato. Forse non tutti sanno che l'intero magistrato, che l'onorato galeotto politico, che il saldo uomo di Stato, ha coltivate con passione le lettere; e bello è un suo canto giovanile, del quale, se ben mi ricordo, ecco il principio:

E quando colma fia l'urna che 'l fato
Offerse al pianto de le genti? e quando,
Rotta la possa del suo braccio invitto
Che ne spinge indomito e inesorando
Di ruina in ruina, il disperato
Deprecar pietà troverà mercede
A' lunghissimi affanni, onde l'afflitto
Germe di Prometeo gravò l'immensa
Ira de' numi? e alfin di speme un raggio
Splenda su tanta notte e su la densa
Oscurità, ch'a l'uom misero incombe?
Ahi ahi! che appena il piede
Mette nel suo viaggio
Di sciagura in sciagura, e d'uno in altro
Amarissimo caso dolorando;
Se avviene che a lui la speme
Alcun tratto sorride,
Morte col pie' lo preme
E sulla tomba inesorata ride.

La presenza del Pironti al Municipio dié buone speranze ai fautori del Monumento a Dante; e principalmente all'opera del Duca di Casteldelmonte (amico intrinseco del Pironti e suo subdelegato a Chiaia) si deve, se l'egregio uomo dopo aver visitato con tutti i subdelegati la statua quasi terminata e spirante vita nello studio dell'Angelini, stanziava nel bilancio comunale diciassettemila lire per la società dantesca, conché terminasse il monumento. E le 17000 lire erano stimate sufficienti per pagare le spese rimanenti della statua e fare un basamento: beninteso però senza bassi rilievi e senza rivestimento di marmo.

Come venissero erogate queste 17000 lire; come finissero per trovarsi di gran lunga insufficienti all'uopo; come funestamente intervenisse un appaltatore che non godeva punto la fiducia dell'architetto direttore de' lavori (Gherardo Rega) e col quale questi si trovò spesso (dicono) in conflitto; è quanto il *Corriere* ignora affatto. Egli si è rivolto a parecchi socii fondatori, s'è rivolto a parecchi membri del Comitato amministrativo, ma nessuno è stato in grado d'illuminarlo, nessuno sa niente, nessuno ha visto un conto, nessuno ha firmato un contratto! Caos, oscurità, babele, confusione, usurpazione di poteri da parte del presidente; noncuranza colpevole dei socii e de' membri del Comitato.

Ai quali tutti il *Corriere* che li stima ha da dare un consiglio: di non intralasciare arbitrariamente di obbedire a quell'articolo del Regolamento che imponeva loro l'obbligo di pubblicare un resoconto finale, nel quale fossero specificati tutti gl'introiti, tutte le spese giustificandone il modo e il perché. Chiunque raccoglie e maneggia denaro, deve sentire il desiderio, il bisogno di mettere in chiaro, in sodo tutto ciò che ha introitato e come ed in che l'ha esitato. Nessuno scrupolo di delicatezza può mai dirsi eccessivo; ma qui si tratta non solo d'un affare di delicatezza, anzi d'un obbligo assunto verso i socii fondatori ed il pubblico, e sarebbe brutta cosa il mancarvi o il non adempirlo appieno. Non basta dire: *siamo onesti! di noi non si può sospettare! chi oserebbe accagionarci?* Nessuno vi accagiona od incolpa od accusa; si può dubitare della vostra attitudine amministrativa, non della purezza delle vostre mani. Ma sarebbe un grand'errore quello di lasciare ingiustificato ogni centesimo d'introito od esito, ogni atto ancorché minimo della vostra amministrazione. Nessun comitato per qualsivoglia sottoscrizione nella rimanente Italia ha mai conchiusa l'opera sua senza un rendiconto generale e minutissimo; né i nomi dei loro componenti sogliono essere meno autorevoli che quelli de' componenti della società Dantesca. Dippiù, dovete un simile resoconto anche alla memoria intemerata dell'ottimo Giulio Leandro.

VII. - *Compimento del Monumento.*

Il merito d'aver compiuto il Monumento a Dante è dovuto al padre di quegli che n'aveva avuto la prima idea, cioè al comm. Paolo Emilio Imbriani, senatore del Regno: uomo d'insolite virtù, e di larghissima coltura; d'entusiasmi giovanili in età provetta. Nel breve tempo ch'egli fu Sindaco di Napoli, provvide acciò venissero ultimati due monumenti: quello ad onore di Carlo Poerio nel Camposanto; e questo a Dante. E valga questo suo merito edilizio a fargli condonar lo sbattezzamento (speriamolo!) efimero di tante nostre strade.

Nella sua qualità di sindaco egli stipulò col presidente della Società Dantesca la cessione della statua, assumendo il Municipio tutte le passività della società stessa e sottoentrando in tutti gli obblighi. Ignoro se il Municipio sia del pari sottentrato nell'*avere* della società e si sia riserbato il dritto di esigere da' soci fondatori morosi il loro *dovere*. Secondo questo definitivo assestamento la statua è stata pagata agli artisti Angelini e Solari lire ventunomila. Il basamento poi è venuto a costare (senza bassorilievo alcuno) lire quarantaquattromila, cioè circa il doppio, se non erro, della previsione. Di questo prezzo, relativamente esagerato, mi occuperò in seguito, quando parlerò del merito artistico di esso basamento.

Mentre non so lodare abbastanza l'operato dell'Imbriani che seppe indurre la giunta ed il consiglio municipale, poco dantofili perché poco colti, alla spesa non lieve, sebbene molto minore di molte stanziare per balli e luminarie e pranzi e inutilità senza fine; confesso di avere de' scrupoli e de' dubbi sul valore giuridico della cessione che gli faceva il Settembrini, mancando a questi qualità per farla. Difatti egli avrebbe potuto e dovuto farla soltanto dopo convocata l'Assemblea generale degli Azionisti, od almeno il Comitato d'Amministrazione. Così da solo non aveva potere alcuno o facoltà; né può ritenersi legalmente la Società Dantesca per vincolata da questo o da qualunque altro atto, ch'egli avesse compiuto di testa sua. Ha ben fatto, nol nego. Ha assicurato il compimento d'un'opera che sembrava rimandata alle calende greche. Nessuno reclamerà. Senza dubbio, ma non basta far bene, se si oltrepassano i dritti e le facoltà proprie quando s'invadono i dritti altrui. Far l'elemosina, far doni con la roba d'altri, ancorché si sappia che gli altri siano intenzionati a largire o donare, non è lecito.

Ecco fatta la storia del Monumento a Dante in Napoli. Posdomani il *Corriere* vi parlerà del valore artistico di esso monumento sotto tre altre rubriche intitolate: VIII. *La Statua*; - IX. *Il basamento*; - X. *L'iscrizione*, e poi basta.

«La Nuova Patria», a. II, n. 199, 20 luglio 1871

VIII. – *La Statua*.

Dante è stato infelice sin qui, in fatto di monumenti. Il Cenotafio eretogli a Firenze è una cosaccia che sfigura in Santa-Croce, dove di brutti cenotafi e sarcofagi moderni ce ne ha parecchi, ma ci ha pure i due impareggiabili avelli: quello di Leonardo Bruni d'Arezzo scolpito da Leonardo Rossellino e quello di Carlo Marsuppini intagliato da Desiderio di Settignano. Ma Stefano Ricci non era artista da rivaleggiar con que' due potenti quattrocentisti. Ha fatto un Allighieri seduto e quasi accoccolato, con la faccia di chi ha la colica e par che ponzi. Nelle nicchie del loggiato degli Uffizii¹ v'è anche un Danterello, opera d'un tal Demi: declama, col dito in alto. Essendo stato collocato in un'altra nicchia il *Pier Capponi* del Bacci, che lacera i famosi capitoli, corse per tutta Italia l'epigramma non troppo decente che riportiamo mitigandolo:

Il gran cantore dell'Italia Musa
L'ha fatta in Santa-Croce e qui l'annusa;
E perché non s'insudici i calzoni,
La carta gli prepara Pier Capponi.

Nel 1865 venne inaugurato nella piazza di Santa-Croce una statuaccia colossale di Dante, con non so che aquilotto fra' piedoni; avvolta in un lenzuolo, si abbraccia tanto goffamente e fa di sì sconce boccacce, che il gran poeta sem-

¹ So che a Firenze dicono *Uffizii*, con una *f*. Dicano! *Il Corriere* scrive sempre etimologicamente con due *ff*. Un capo divisione toscano delle Poste ha reso obbligatoria quella scempia ortografia nel ramo d'amministrazione che disamministra, dove, pena la disgrazia del capo, si scrive sempre *Uffizio* postale; ha creduto così di compiere una gran riforma ed importante. Del resto la più sgrammaticante amministrazione Italiana è la postale. Ha mandato fuori de' segnatassi di *1 Lire* (!!!); e l'altrieri una ricevuta mi assicurava che la lettera da me raccomandata pesava *7 gramme* (!!!). Numi del cielo, è troppo! Diremmo dunque le epigramme di Filippo Pananti, e che Paulo Fambri pesa *cento e sei chilogramme*.

brerebbe essere stato de' Baronci anziché degli Allighieri. Non c'è più brutto e sconcio ripiego di quel mantello, che gli scultori moderni hanno spesso adoperato per nascondere o dissimulare la foggia odierna di vestire e per procacciarsi delle pieghe accademiche. Gli esempi Italiani della sua mostruosità mi sovengono in numero infinito: ma in nessuna statua Italiana la cosa giunge al punto, all'apice di *orribilissimità* che si può vedere nella statua abominevole che quei tedeschi hanno eretta al Beethoven in Bonna: è proprio il caso di dire allo scultore sciagurato, come suolsi a Napoli proverbialmente: *Tu si' ommo o si' tedisco?* Ma torniamo al monumento fiorentino. Intorno al piedistallo, punto bello, han collocati i quattro peggio marzocchi che potevano scolpirsi. Oh che birbonata che è quel monumento! Quanto è indegno di Dante e di Firenze! Che vergogna l'averlo inaugurato con tanto chiasso!

In Treviso, allora politicamente non Italiana, ma d'animi italianissimi patria, nell'anno stesso, fu posto sul ponte del fiume ricordato nella Divina Commedia una buona testa in bassorilievo (medaglione) del sommo poeta, con sotto i versi precisamente del poema in cui quel luogo vien ricordato. E mi assicurano che Verona si sia fatta onore con un acconcio monumento. Ma siccome non l'ho visto e so del resto che l'effigie è di mole inferiore assai a questa Napoletana, credo poter affermare che *Napoli è sinora la città che meglio abbia onorato papà Dante*; ché l'Angelini e il Solari son quelli che hanno meglio incarnata l'immagine terribilissima del cantor di Beatrice. Da qualche invidiosetto ho sentito in questi giorni ricordare le sconcature del Ricci e del Pazzi; ma consolatevi, cari Dioscuri napolitani:

Basti ben che a la gloria a voi concessa
Fu lor dato poggjar pur col pensiero:
Né fu lor poco onor, che fusse messa
La certezza in bilancio, in dubbio il vero.

(*Adone*, II, 156).

La statua nostra è alta quasi cinque metri. Dante porta l'abito storico suo, il lucco: specie di sottana sul genere di quella che portano i preti oggidì, con soprammaniche larghissime e cadenti, cucita fino alla vita, appuntata con bottoni di là fino alla gola dove i sapienti artisti l'hanno aperta, dandole un po' di bavaro. A destra ha un tronco di colonna a larghe scannellature spirali sul quale è deposto un volume ed egli posa ritto un libraccione che tiene in mano. Intorno al capo, al disopra della cuffia, v'è una ghirlanda d'alloro, che avrebbe potuto

intrascurarsi, tanto più che sminuzza necessariamente un po' la mossa. Il braccio manco è sollevato in alto e disteso e proteso, con la palma spianata. La testa è lievemente inclinata davanti e verso l'omero destro; e con tant'arte fatta, che pare la mossa di chi riscuotendosi da un meditare profondo, rialza il capo, dopo averlo tenuto lungamente posato sul petto. Il piè destro è spinto innanzi in modo che, sotto la gonna, si avverta il ginocchio ed esce fuori dal piano marmoreo. L'espressione della figura è serena, è fidente, è presaga dell'adempimento delle speranze concepite. Gli scultori asseriscono di aver voluto rappresentare l'Allighieri che predice la fine del potere temporale ripetendo quella terzina che nel XXVII del Paradiso egli avea posta in bocca a S. Pietro:

Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

Versi, senza dubbio, più a proposito di quelli che il Pazzi pretende che dica il suo Dante fiorentino: *Ahi serva Italia di dolore ostello*; versi che implicano un'espressione assai più scultoria; ma che hanno la sventura di esser desunti dal Paradiso e da uno degli ultimi canti del Paradiso. Gli è quanto dire che non sono popolari e che non possono sovvenire di primo acchito nemmeno ai migliori cultori di Dante. Almeno, sarebbe stato opportuno l'inciderli di lato, immediatamente sotto a quel tronco di colonna, nel masso stesso ond'è ricavata la statua, come nel gruppo del Fedi sotto le logge dell'Orgagna s'è fatto pe' tre esametri omerici cui allude esso gruppo.

La statua è d'un pezzo; salvo il braccio sinistro che è separatamente scolpito ed imperniato, ma in modo che non si scorge. Ho sentito biasimare questa circostanza e dire che toglieva pregio al simulacro. Mai non fu detta la maggior corbelleria. Per ricavare anche il braccio dallo stesso masso sarebbe stato d'uopo un catollo di marmo almeno doppio ed il prezzo sarebbe stato almeno triplo. Ed io ritengo che sarebbe tornato impossibile quello slancio di braccio, senza lasciare qualche sostegno di marmo. Cosa che gli antichi ammettevano, ma che noi non possiamo tollerare affatto. Ma ricavando il braccio da un altro pezzo di marmo s'è ottenuto che gli strati del sasso fossero non perpendicolari, anzi orizzontali; e quindi tenaci, non lasciassero temere alcuna rovina.

Un bell'umore mi diceva: - «Corrierino dei miei stivali, sai perché Dante tiene il braccio steso?». - «No, caro saccentello de' miei calzoni». - «Per indicare dov'è Toledo al forestiere». - Questo è un frizzo fatto da uno di coloro che

vogliono motteggiar di tutto e non capiscono che il primo pregio d'una facezia è il calzare. La statua prescinde sempre dalla scena che le è d'intorno; è sempre cosa per sé stante; non si riferisce mai alle circostanze. Né ci puole esser maggior goffagine in arte che di voler riferire il guardo e l'espressione di un simulacro ad un oggetto che gli sta dappresso, come per esempio nella statua di Brunellesco a Firenze, che guarda il suo cupolone. La ragion d'essere d'una effigie è sempre tutta in sé, e non può esser mai fuori di sé.

Facendo il giro della statua, bisogna riconoscere che il punto più bello è il profilo destro. Il profilo dantesco del maschio naso spicca sul cielo azzurro ch'è un piacere, le mosse de' due bracci si presentano elegantissime, tutta la statua è stupendamente aggruppata. Il prospetto è meraviglioso anch'esso e porge occasione di apprezzare la fatica spesa intorno alla statua rivelando i profondi sottosquadri che rendono leggiero il vestito e la *coiffure* dell'Allighieri. Meno assai mi appaga il profilo destro, quello che si offre a chi giunge da Toledo (il *Corriere* dirà sempre *Toledo* e non dirà mai Via Roma), perché il braccio disteso copre la faccia. E poi, (o è immaginazione mia?) le larghe pieghe della soprammanica del lucco cadente, forse perché benissimo lavorate, punto *maccheroniche* e con sottosquadri sapienti, prendono però qui, come prenderebbero nel vero, una forma un po' oscena, muliebremente oscena. Intendiamoci bene, questi non sono biasimi. Una statua *non può* mai esser bellissima da tutti i punti di vista, salvo in rari casi ed allora è prima condizione la nudità. Per esempio, la più bella statua equestre, vista di prospetto o da tergo, sarà sempre una cosa infelice: per figurare vuol esser vista di lato ed a tal distanza che lasci distinguer tutto.

La parte tecnica è ottima; il panneggiamento sobrio e naturale; la stoffa è stoffa, la carne è carne: per finitezza, fidatevi all'Angelini. Però io desidererei che con un paio di buchi profondi negli occhi che avrebbero procacciata una ombra forte, o con un po' di colore, gli scultori avessero indicate le pupille. Quando la statua si guarda di prospetto, essendo la bocca fortemente indicata da un potente sottosquadro, gli occhi rimangono troppo poco accentuati. La bellissima statua del Tandardini nel Camposanto di Milano, la *Desolazione*, aveva appunto questo difetto. Ed il *Corriere* visitando l'anno scorso la tomba del povero Tarchetti che le è dappresso, vide appunto che l'artista vi faceva porre rimedio.

Questa statua di Dante nominalmente va sotto i nomi di Angelini e Solari: ditta Angelini e Solari, società in accomandita. Ma si domanda con ragione a qual d'essi spetti il merito principale? Chi ha fatto il bozzetto? Chi ha diretti i

lavori? C'è troppa unità nell'insieme perché io mi rassegni a credere che due persone abbiano collaborato; a meno che una non si sia del tutto subordinata all'altra.

Sangue del diavolo! Ora mi accorgo di essermi diffuso più ch'io non credevo: e bisogna che rimandi a dimani, se pure il processo del Direttore mi lascerà spazio, il discorrervi del piedistallo e dell'Iscrizione. Alla peggio, arrivererci posdomani.

«La Nuova Patria», a. II, n. 201, 22 luglio 1871

IX. - Il basamento.

Il *Corriere* non è infallibile: e quando parlò dell'offerta *Angelini-Solari*, avrebbe dovuto dire piuttosto: *Angelini-Solari-Rega*, giacché la profferta di eseguire i lavori per le spese di costo, comprendeva non la sola statua, anzi pure il basamento, via, tutto il monumento. Ed il disegno del Monumento non era né poteva essere degli scultori: ma doveva essere e fu d'un architetto, e questo architetto addimandavasi appunto Gherardo Rega.

Il basamento era disegnato con bassirilievi ed altri fregi: ora è eseguito ignudo di questi adornamenti: tutto rivestito d'un bardiglio quasi bianco, salvo due scalini di *pietrarsa*. E questo è un primo svantaggio: non c'è distacco avvertibile, distinzione alcuna di colore fra la statua ed il sustrato: fanno corpo; sembra tutto una cosa, tutto un getto; e se non fosse il lavoro sommo il simulacro, questo potrebbe quasi credersi un accessorio della base, invece di essere la ragione della base. In verità in verità, che a farlo di sola *pietrarsa*, tutto il basamento, avrebbe appagato meglio l'occhio e fatto giganteggiar più la statua.

Il Rega ha studiato molto e con amore i monumenti fiorentini e s'è ingegnato di ritrarne le linee. Ma mi pare che egli abbia dimenticato che nelle superfici così vaste, carattere del gusto fiorentino è la policromia. Egli non avrebbe dovuto lasciare bianchi che i campi de' quadri, di quegli spazii rettangolari in cui son divisi i due piani del monumento; gli orli in rilievo avrebbero dovuto essere di pietra d'altro colore. Beninteso che rimane sempre a discutersi della bontà d'un tal gusto: e l'orribile effetto della facciata di Santa-Croce sembra condannarlo.

Ma queste sono le minime obiezioni contro il basamento: ve ne ha una più grave, la quale non va solo a ferire l'opera del Rega, ma generalmente tutto l'andazzo de' moderni basamenti Italiani, de' quali credo non ve ne sia un solo che non pecchi e gravemente contro la ragione estetica.

La scultura non ha *piano*: tutte le statue sono immaginate senza scena, quasi presso ch'io non dissi campate in aria. Siccome però campate in aria non possono starci, c'è bisogno d'un sostegno, ch'è appunto il piedistallo o basamento: sostegno che ogni artista riguarda su per giù come un necessario male e cerca di ridurre a' minimi termini. Quante volte non è accaduto ad ogni frequentator di studii di sentirsi dire da uno scultore: - «Guarda questa statua, questo gruppo: come l'ho fatto stare sopra una *cinquegrana*!» - (La *cinquegrana* era un'antica moneta di bronzo del Regno, grande all'incirca quanto il nostro cinque lire d'argento). Allora, quando poggia proprio su niente, la statua diventa svelta, elegante, sgaggiata. Mirabilissima per esempio a Firenze è la base del *Perseo* di Benvenuto Cellini. Bellissima forse anche di più, per questo lato, quella della *Giuditta* di Donatello. Indovinata per ogni verso quella del *Cosimo equestre* di Gian Bologna, ch'è proprio ridotta all'estensione indispensabile perché il cavallo possa posarvi tre zampe, uscendone fuori da ogni parte con la groppa, co' fianchi, col capo. Abominevoli invece, sempre parlando di Firenze, sono le basi del *Davide* di Michelangelo e dell'*Ercole e Caco* del Bandinelli. Una vera mostruosità sotto questo punto di vista è la sterminata base di San Lorenzo che sostiene la statuetta di Giovanni de' Medici, mentre sarebbe quasi sufficiente per sopportare la colonna Traiana o l'obelisco di Luxor. Orribile è quel tamburo che sta sotto al sepolcro di Alfieri in Santa Croce e su cui sorge la statua dell'Italia, statua, della quale, (e sia detto per incidenza) fu scritto:

Questa volta Canova l'ha sbagliata,
Fe' l'Italia vestita ed è spogliata;

onde Canova rispose

Sbagliai, è ver; ma non sbagliai in tutto:
Vestita ho l'Italia, ma vestita a lutto.

Ma i nostri architetti moderni non contenti di far le basi troppo grandi, cos'hanno pensato? Di farle a guglia, di distribuirle in parecchi piani che vanno sempre più allargandosi e prendendo più spazio e ingombrando terreno inutil-

mente; cosa che può soltanto aggradire agli appaltatori, ai manovali, ai negozianti di materiali e di marmi, che trovano maggior lavoro ed esito delle loro mercanzie. Ma di tutto questo ingombro la mente non s'appaga; lo giudica illogico, senza ragion d'essere alcuna; giacché se il basamento non ha altro oggetto che di sostener la statua, a che diramarne le fondamenta a cinque o sei metri dal punto di gravità di essa statua; a che fare un fulcro che non deve sorregger nulla?

Nel basamento del Rega abbiamo quattro parti:

- I. Gli scalini di *pietrarsa*.
- II. Un'immensa mole rettangolare a base quadrata divisa in ogni faccia in cinque campi separati e circondati da un orlo largo senza modanature.
- III. Due grandi scaglioni di marmo interrotti nel mezzo di ciascuna faccia.
- IV. Una base propriamente detta, divisa per ciascuna faccia in due campi rettangolari con alcuni fregi sul gusto ogivale toscano; e coronata da una cornice di modanatura vignolesca.
- V. Un dado ossia prolungamento della base che sostiene la statua.

Orbene, quest'ultimo è già tanto largo, che occulta i potenti sottosquadri dell'ultimo lembo della gonna di Dante, i quali sarebbero di un effetto magnifico ed accrescerebbero leggerezza alla statua e darebbero maggior mobilità e carattere di stoffa al panneggiamento. Un malevolo diceva (non senza spirito e non senza verità ma da quel valente artista ch'egli è) che l'insieme del monumento somiglia ad un gigantesco campanello del quale la statua di Dante sia il manico.

Il *Corriere* è amico (non politico, veh!) del Rega. Ed appunto perché amico si sarebbe creduto colpevole nascondendogli il parer suo. Egli lo stima tanto da ritenere che non vorrà adontarsene o tenergli il broncio per questo. Nondimeno, sebbene questa base non mi appaghi, essa è di gran lunga superiore alla goffaggine della base fiorentina sottoposta al Dante di Errico Pazzi. Non credo che mi si possa dire:

Ma quand'un con soverchia cortesia
Si mette altri a lodar fuor di misura
Con carico d'altrui, fa villania

(*Orlando Innamorato* I, 16)

perché certo non ho ecceduto nella lode.

E tu, lettore, se hai visto entrambi i monumenti

Saprai per prova dir se adulo o mento

(*Adone*, XI, 15)

anteponendo il Napoletano. Io son persuaso che gli artefici toscani stessi riconoscerebbero onestamente la superiorità dei meridionali, e li alzerebbero a cielo, come è detto nel *Mondo Nuovo* (XXV, 97) che accadesse al guerriero Maramonte.

Quasi lodato dai Cannibali era
Benché la lode sua fosse il lor male;
Che virtude è per sé bella in maniera,
Ch'anco presso ai nemici in gloria sale.

Al mio solito ho chiacchierato troppo; e mi bisogna rimandare ancora un capitoletto di queste mie espansioni intorno al monumento a Dante. Dunque, caro lettore, sei avvisato. Domani ti dirò dell'Iscrizione che vi s'ha da apporre; e poi, parola d'onore, *mm'arrequaquiglio* (come scriveva G.C. Cortese) e tac-cio.

«La Nuova Patria», a. II, n. 205, 26 luglio 1871

X. - L'iscrizione.

Per ora il Monumento è senza iscrizione. Dovrà esso averne una, e quale?
Ne assicurano che il Municipio avrebbe deliberato di mettervi la seguente:

A DANTE
FIGURA D'ITALIA.

Non esito a dire che sarebbe ridicola e sciocca. Quel *figura d'Italia* è una frase che non significa nulla, che non ha senso alcuno; anzi solo un'apparenza

di senso. Lasciamo pure questo termine di *figura* all'*esegesi biblica* ed al linguaggio tecnico de' giocatori al lotto.

Prima di tutto l'iscrizione non dovrebbe contenere il nome di Dante: le sue sembianze debbono essere scolpite e sono nel cuore d'ogni Italiano; il suo volto è troppo caratteristico per essere scambiato con altro qualunque. Sarebbe, a parer mio, tanto ridicolo lo scriver *Dante* sotto alla statua sua, il volere specificare le ragioni dell'ossequio tributatogli, quanto fu ridicola l'opera dei Pozzolanì che scrissero sotto un Crocefisso, dipinto da Michelangelo Bonascola:

Quantunque all'apparenza io sembri un mostro
Pur sono Gesù Cristo, signor nostro (*sic*);

o la pensata del pittore di Rua Catalana, che, scarabocchiato un Sant'Antonio, vi notò sotto: *questo è Sant'Antonio*; ed al porco compagno: *questo è il porco*.

Nondimeno, io mi son persuaso che ci voglia un'epigrafe al Monumento; e quale abbia da essere, l'ho già detto una volta e lo ripeto qui. Io desumerei le iscrizioni da apporsi al Monumento della Canzone di Alessandro Poerio a Dante. Alessandro Poerio non ha una pietra che lo ricordi in questa Napoli, dov'è nato; lui, il solo che sopravviverà fra gl'infiniti scrittori di versi che abbiamo avuto in questo secolo; lui, che poeta e cittadino, tanto la meriterebbe; e certo più dell'assassino Locatelli o d'altrettali..., ma no, anche il paragonarlo a costoro è insulto. S'intitolano strade dai Carli Doria e dalle Gaetane Mondella che nessuno sa chi siano e di cui non mette conto informarsi; e si dimentica Alessandro Poerio: bene sta! Gli sia monumento, ne sia ricordo, attesti il conto in cui dovremmo tenere le sue liriche, che la Germania c'invidia e traduce, il desumer da esse l'epigrafe pel Monumento a Dante. Io scolpirei sul prospetto del Monumento:

E fra gl'Itali spirti
Questi è tal che suoi raggi altrui dispensa;
E qual più sorge, innanzi a lui s'adima
E s'esalta di lui chi pur ne pensa.

E mi parrebbe bastare. Ma volendo qualcosa anche per gli altri lati, potrebbe porsi a sinistra:

Pose in esso radice e toccò cima

La gloria del linguaggio il qual conchiude
Una gente dispersa, egli le piaghe
Tentò profondo e dimostrolle ignude.

A destra:

A' nostri odii l'amor suo maledisse
Caldo d'ire presaghe;
Il suo poema ei visse,
Non era ozio di canto,
Ma suo braccio ed ardir,
suo sangue e pianto.

A tergo finalmente:

E allor che Libertate
Scosse d'alto desio le menti dome,
Tutta rinacque, e non morrà più mai,
La riverenza al ritrovato nome.

MDCCCLXXI.

Non voglio terminare questa mia relazione senza trascrivere i begli esametri latini che Quintino Guanciali ha letto a proposito del monumento a Dante nell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti; sebbene avrei preferito vedere il suo nome nell'elenco de' sottoscrittori pel Monumento invece che tra' cantori di esso Monumento. E mi piace trascriverli per con un fatto l'impudente arroganza del Prati, il quale stampando l'anno scorso una d'esametri intitolata :

Haec cecini, si ferre licet, postremus alumnus
Vergilianus ego...

Legga e riconosca che ci ha degli altri in Italia che latinamente verseggiavano e con più sapore e buon gusto di lui, tardo alunno della musa latina.

IN
STATUAM MARMOREAM

SANTIS ALIGHERII
QUINTINI GUANCIALI
HEXAMETRI.

«Quis novus hic nostris succedit sedibus hospes»,
Et famae monumenta suae, vultusque beatos
Ostendens, sibi nunc meritos exposcit honores?
Hoc erat in votis; haec est sperata voluptas,
et tandem sic fata volunt, et vota secundant,
iurgia saeculorum possint reparare nepotes!
Atque magis nunc Vatis amor sub corde recusat,
Maior et italico sub sidere volvitur ordo,
Artis et italicae vis mira, et flamine vitae
Insita materiae rerum miracula promit;
Et nunc marmoreos penitus diffusa per artus
Magnum opus absolvit, monumentum et pignus amoris
Quod referat, divini Vatis et exprimat ora.
Et jam mole sua se tollit; in arce locari
Gaudet, et ante oculos manifesta apparet imago.
Et cito, vix nova Tyrrheni lux verberat undas,
Perque sinus rutilat circum cratera fluentes,
Pulcrrior et Siren soffusa coloribus afflat,
Assurgunt patrii Genii, circumque supraque
Pervolitant, Vatis tanta sub imagine laeti.
Et jam per lucos vox exaudita silentes
Sollicitat manes: e culmine Mergellinae
SYNCERUS sese attollit, plaudente Camena:
Atque excussa sonat PONTANI pectine eburno
Antyniana sui, et varium et laetabile carmen
Certatim integrant! Tum tanto concita motu
Vis nova marmoreas agitat spiramine moles;
Et passim reduces animae per amoena vireta
Exultant monitu rerum; fitque undique plausus,
Et VICUS, simul ipse MARO, TORQUATUS et ipse
Gaudia concipiunt memores! Atque Umbra MARONIS
Ocyor assurgens, oculis nec visa profanis,
Adstitit ante; habituque affulgens more latino
Tum patuit Vati, et (mirum pulcrumque relatu!)
Extemplo quatitur moles; risere benigni
Vultus ALIGHERII, et patriae testantur honores.

Il Monumento a Dante è stato scoperto senz'alcuna cerimonia inaugurale. Molti ne han tolta occasione di biasimare il Municipio, io ne lo lodo. Non eran questi uomini che potessero degnamente onorare l'Allighieri! Figuriamoci una poesia del San Donato sul genere del suo celeberrimo sonetto, ripudiato e fonte di processi. Figuriamoci un discorso letto dal Marciano, sul genere di quella sua lezione intorno a Monsignor della Casa, in cui asseriva che *Galateo* era un giovanetto cui Monsignore dava lezione! No, no, Dante mio; rimanti pure inonorato da coloro che non saprebbero perdonarti le sante cose che hai detto:

... Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi...
... E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa,
Ogni villan che parteggiando viene...
... Ahi gente che dovreste esser devota,
E lasciar seder Cesar ne la sella!...

«La Nuova Patria», a. II, n. 206, 27 luglio 1871

Ieri, giorno di S. Anna, il Corriere fece festa, ed oggi tace.
Gli articoli sul monumento a Dante sono terminati.

«La Nuova Patria», a. II, n. 211, 1° agosto 1871

Mi scrivono da Modena:

«Caro Corriere, qui a' pochi che li han letti, son piaciuti quei tuoi articoli, nei quali parlando della statua di Dante eretta in Napoli, si ribadisce la infamia di quella del Pazzi in Firenze. Tu forse saprai che il prof. Oreste Raggi sostenne per quattordici mesi l'opinione contraria a quel pazzesco Dante contro i giornali di tutta Italia, perché il Pazzi era sostenuto non dal merito, ma dalle logge massoniche di cui egli è gran bacalare. Tutte eguali le sette o di San Vincenzo de Paoli o qualunque altro nome che portino. Ecco il mistero di quei baccanali

Danteschi, in quei giorni in cui il pensiero del divino e nazionale poeta era l'ultimo: quando fu creduto di onorare Dante facendo trescar le ciane sotto il loggiato degli Ufficii, Dante, che avrebbe detto: *Il voler ciò vedere è bassa voglia!*

Il povero Raggi spese cinquecento lire di stampe, sostenne ingiurie e vituperi d'ogni genere fino, già s'intende, all'accusa di essere pagato da' Tedeschi per gridare contro i pazzeschi! Né gli mancarono le solite lettere anonime che minacciavano di ammazzarlo se non ismetteva. Ed egli andava innanzi sempre più fieramente in difesa del giusto, dell'onesto e delle arti del bello rese oggidì arte del brutto in Firenze, mercé queste sette e queste consorterie, come ora avviene della facciata del duomo!».

«La Nuova Patria», a. II, n. 308, 8 novembre 1871

Napoli, 6 novembre.

Son quasi due mesi dacché si sta lavorando intorno al monumento a Dante per collocare all'intorno della base una piccola ringhiera di ferro, e non ancora si è giunti a vederne la fine, o, per meglio dire il principio della fine. È vero che il nostro Sindaco ha detto al signor Settembrini che oramai era questa una cura tutta sua e nella quale non voleva che fosse più per ingerirsi alcuno de' componenti la *Commissione per un monumento a Dante*: ma non potevamo mai credere ad una incuria così prolungata per un'opera che senza dubbio torna di abbellimento ad una delle nostre piazze più vaste e più belle. Lo stato presente del *Largo del Mercatello* fa davvero compassione, per non dir peggio: il livello della piazza non è più accomodato che sa da quanto tempo, ed oggidì riesce abbastanza noioso il passeggiarvi nelle ore del pomeriggio com'è ancora in uso di farsi. Si affretti, dunque, il nostro Municipio a compiere gli accomodi necessari in quel sito importante della nostra città ed a por termine a' lavori intorno al monumento dantesco, il quale, senza far torto ad alcuno, è *l'unico che possa venir considerato, fra i tanti innalzati dal 60 in poi, come un'opera d'arte e di vero concetto nazionale*.

È questo l'ultimo reclamo che indirizziamo al nostro Municipio.

1.2 SOTTOSCRIZIONE PER UN MONUMENTO AL F.. DANTE ALLIGHIERI IN NAPOLI^{a1}

A.. G.. D.. G.. A.. D.. U..^{a2}

a nome e sotto gli auspicî del G.. Or.. d'Italia^{a3}.

R.. L..^{a4} LIBBIA D'ORO^{a5}
OR.. DI NAPOLI^{a6}

OGGETTO: SOTTOSCRIZIONE PER UN MONUMENTO | *Al Ven..^{a7} della R.. L..* ____
AL F.. DANTE ALLIGHIERI IN NAPOLI. | ____ *Or..^{a8} di* ____

La Mass..^{a9} abdicherebbe astenendosi dal partecipare alle imprese oneste e degne^{b1}, e tale appunto ci pare quella promossa principalmente da alcuni F..^{b2} di quest'Or..^{b3} - Noi meditiamo un *plebiscito artistico*^{b4}. – Come i Longobardi infiggevano una lancia nel suolo conquistato^{b5}, e noi così vorremmo innalzare un Monumento a Dante Allighieri^{b6} in Napoli, quasi segno della presa di possesso di queste provincie per parte dell'Idea unitaria, Dante a Firenze è un grand'uomo: Dante a Napoli raffigura l'ingegno, il sapere, le sventure, le glorie, le fatiche, le speranze e tutta la vita dell'intero Popolo Italiano. Confidiamo che tutte le RR.. LL.. reg.. Ital..^{b7} vogliano concorrere a quest'opera di patria carità, e coglier l'occasione per dimostrare che il nostro numero è legione, che le nostre forze sono concordi^{b8}. Quand'anche ciascuna R.. L.. non largisse che l'infima somma di cinquanta lire, fra le cinquantadue metteremmo insieme lire duemila seicento che pur sono qualcosa. – Arroge che dall'esame della *Commedia* risulta irrefragabilmente che l'Allighieri era iniziato a' nostri misteri^{b9}; e quindi ai LL.. MM.. Ital..^{c1} incombe l'obbligo di non lasciar mai sfuggire il destro di onorarne la memoria, siccome hanno già fatto chiamandolo col suo nome più d'un T...^{c2}.

Vi preghiamo dunque C.. e Ven.. F..^{c3} di esortare la vostra simb.. Off..^{c4} a dare questo segno di vita, questo segno di affetto verso la parte meridionale della Patria comune: segno che non potrà non commuovere e persuadere tutti que' FF.. irreg..^{c5} non per anco raccolti sotto il Vessillo del G.. Or.. Italiano, unico regolatore e legislatore dell'Ordine Mass.. nella Italia nostra.

Lusingandomi di ricevere pronto riscontro a questa mia tav..^{c6}, e pregandovi di accettare un caldo triplice fraterno amplesso, sono, co' noti segni e i debiti onori,

Or.. di Napoli 1° gno del 1° mese 5863 V.. L..^{c7}

Devotissimo vostro F..

VITTORIO IMBRIANI

(Secr.. della R.. L.. LIBBIA D'ORO, Or.. di Napoli.)

NOTE

^{a1} Si riproduce uno dei documenti ufficiali redatti dalla loggia massonica napoletana Libbia d'oro; esso si trova, in originale, presso la Biblioteca Universitaria di Napoli nel fascicolo segnato "Manoscritti 14" e presso la Biblioteca comunale di Pomigliano d'Arco, in fotocopia, nel Fondo "Luigi De Falco", segnatura 2434. L'esemplare appartenente al Fondo "Luigi De Falco" presenta impresso, in alto a destra, l'ex-libris che Vittorio Imbriani ideò nell'ultimo periodo della propria vita e che raffigura un maiale appeso a testa in giù sovrastante la sentenza *Nil heic spernendum*. In una lettera inviata da Pomigliano d'Arco a Felice Tocco il 10 ottobre 1885 l'Autore infatti scrive: «[...] nella speranza di poter pubblicare ancora qualche curiosità letteraria, ho preparato un disegnano, che, quindinnanzi, servirà di emblema a cotali mie ristampe: un maiale squartato, col motto: *Nil heic spernendum*; oppure: *se tutto è buono niente se ne getta*. Intendendo dell'antica letteratura nostra. (La presente è *porcata*, sì, ma in tutt'altro senso!) Gingilli per distrarmi». (VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., pp. 205-206). Un brano di questa lettera, con alcune modifiche morfologiche e di punteggiatura, fu inserito dal Tocco nella sua *Prefazione* al volume degli *Studi Danteschi* di Imbriani a p. VIII; il filosofo fiorentino, inoltre, così riporta la parte finale del brano citato: «Che ti pare della idea? Trastulli d'infermo! Gingilli per distrarmi». Nel commento alla missiva, infine, il Coppola corregge la data del 10 dicembre 1885 indicata dal Tocco nella *Prefazione* con quella del 10 ottobre 1885.

^{a2} A Gloria del Grande Architetto Dell'Universo. Il Grande Oriente di Francia introdusse, nell'ambito delle comunicazioni massoniche, l'uso di abbreviare determinate parole con la loro iniziale seguita da tre puntini disposti in modo da raffigurare un triangolo equilatero; tale sistema era impiegato per proteggere la segretezza dei termini e dei riferimenti utilizzati. I tre punti, inoltre, con la loro caratteristica disposizione, alludono all'unione e alla fratellanza che legava i membri delle diverse società. Risalendo alla nascita della massoneria si nota come uno dei segreti legati alle costruzioni delle cattedrali tramandati all'interno delle confraternite fosse quello relativo alla soluzione adottata dai

costruttori gotici per le volte a crociera ad archi acuti: un arco a sesto acuto, i cui centri dividano la luce in tre parti uguali, è spesso detto “a terzo punto”.

^{a3} Grande Oriente d’Italia. L’organizzazione massonica, ritualmente istituita il 20 giugno 1805 a Milano, fu sciolta in seguito alla caduta di Napoleone Bonaparte; rinata durante i moti risorgimentali del 1848, ed in particolare dopo le cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848), ebbe una nuova fondazione l’8 ottobre 1859 a Torino, città nella quale si stava facendo strada la causa dell’unità nazionale sotto la spinta delle forze liberali moderate. Tale loggia prese inizialmente il nome di Ausonia e sarebbe diventata, di lì a poco, il Grande Oriente d’Italia. Per un’ampia e dettagliata ricostruzione delle vicende della massoneria nei secoli XIX e XX si veda FULVIO CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, cit.

^{a4} Sigla massonica da alcuni interpretata come Real Loggia da altri, in maggioranza, come Rispettabile Loggia.

^{a5} Scarse sono le notizie riguardanti la loggia napoletana Libbia d’Oro; di essa si hanno notizie che coprono un arco cronologico molto breve, dal 1863 al 1865, durante il quale Vittorio Imbriani ricoprì la carica di segretario, mentre Maestri Venerabili furono Domenico Spinelli principe di Sangiorgio, nel primo anno di vita della loggia, e successivamente Luigi Settembrini. Il termine ‘libbia’ designa la «fronda dell’ulivo potata» (GDLI) e si riscontra anche nella produzione poetica del nostro Autore: «Libbia gentile, | Da le mani di lei data mi fosti, | Che rendon sacra ogni cosa più vile» (*Rosa di maggio*, vv. 10-12 in VITTORIO IMBRIANI, *Sette milioni rubati o «La Croce Sabauda» ed altri scritti*, cit., p. 221; poi in ID., *Poesie*, cit., p. 301).

^{a6} Grande Oriente di Napoli. Organizzazione massonica fondata nel 1804 nel Regno di Napoli con il titolo di Grande Oriente della Divisione dell’Armata d’Italia esistente nel Regno di Napoli, sotto la Gran Maestranza del generale napoleonico e patriota italiano Giuseppe Lechi (1766-1836). Nel 1864 questa Grande Loggia si fuse con altre Comunioni italiane nel Grande Oriente Italiano.

^{a7} Venerabile.

^{a8} Oriente. Ordine?

^{a9} Massoneria.

^{b1} Nell’ambito dei programmi della massoneria ottocentesca, accanto a quelli politici e sociali, è possibile rintracciare anche numerosi progetti intellettuali che si proponevano non solo di sollecitare un’unificazione culturale della penisola sotto l’egida di emblemi ritenuti fondanti per la letteratura italiana ma anche di contrastare le posizioni più clericali e reazionarie.

^{b2} Gli affiliati di una loggia sono definiti Fratelli.

^{b3} Oriente. Ordine?

^{b4} Imbriani auspica un'ampia ed entusiastica approvazione per l'iniziativa proposta che porti ad una partecipazione generale per uno dei simboli intellettuali che l'unificazione italiana fece proprio: il monumento, infatti, è visto quale «presa di possesso» di una città, Napoli, e dell'intero meridione che a lungo avevano subito un dominio spesso spietato.

^{b5} Si ricordi che Carlo Troya si era occupato a lungo della storia longobarda in Italia e aveva raccolto i risultati delle sue ricerche in diversi volumi, tra cui ricordiamo: *Storia d'Italia del medio-Evo*, Napoli, Stamperia Reale, 1830; *Della condizione de' romani vinti dai Longobardi e della vera lezione d'alcune parole di Paolo Regio intorno a tale argomento. Edizione seconda con osservazioni di Francesco Rezzonico ed appendice dell'autore*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1844; *Codice diplomatico longobardo dal 568 al 774*, Napoli, Stamperia Reale, 1852-1855; *Leggi sui maestri comacini promulgate dal re Liutprando con altri documenti tratti dal quarto volume del codice diplomatico longobardo*, Napoli, Stamperia Reale, 1854.

^{b6} Per la spiegazione circa l'uso di differenti forme per il patronimico Allighieri rimando alla nota a3 del saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*

^{b7} Rispettabili Logge delle regioni italiane.

^{b8} L'Autore auspica che il «plebiscito artistico» possa attestare l'ampiezza degli interessi e l'influenza massoniche, il numero degli affiliati (il termine «legione» vuole sottolineare proprio la grande quantità e la compattezza d'intenti dei confratelli) ed i fini comuni che ogni loggia si propone di raggiungere con il consenso e nell'interesse generale.

^{b9} «Così Vittorio Imbriani si rivolse ai *fratelli* affinché sottoscrivessero la costruzione di un monumento al Poeta. Luzio definì Imbriani geniale, bizzarro e moderato sino alla pazzia furiosa; amava tanto pompeggiarsi nelle insegne di massone da voler addirittura serbata ai posteri la propria effigie in quel costume passabilmente grottesco» (LUIGI POLO FRIZ, *La massoneria italiana nel decennio post unitario: Lodovico Frappolli*, cit., p. 32, nota 19). Si ricordi inoltre come lo stesso David Levi, segretario del Grande Oriente Italiano, nel corso dei lavori dell'assemblea torinese del 1861 avallasse l'affiliazione di Pitagora, Virgilio, Dante e Bruno a società segrete (cfr. *Ivi*, p. 30). Nel 1895 Carducci scriverà, ironicamente: «Avanti, avanti, o gran padre Allighieri! come bene t'intingesti nelle vendite de' carbonari! fin da Robespierre ti camuffasti, e facesti il sagrestano a Prete Pero de' neoguelfi, e anche il massone e il socialista fa-

cesti, e in fine il battistrada di Vittorio Emanuele» (GIOSUE CARDUCCI, *A proposito di un codice diplomatico dantesco*, cit., pp. 606-607; poi in ID., *Dante*, cit., p. 433). Ricordiamo che anche il Rossetti avanzò l'ipotesi di un'affiliazione dell'Alighieri a società segrete, per cfr., nel presente volume, la nota di commento a9 all'intervento *Conghiettura sul terzetto XXI del canto X dell'Inferno*.

^{c1} Liberi Muratori Italiani.

^{c2} Tempio.

^{c3} Cari e Venerabili Fratelli.

^{c4} Simbolica Officina. Sublime?

^{c5} Fratelli irregolari, ossia ancora non iniziati ai misteri massonici. La realizzazione di un monumento a Dante non può che apparire come un'iniziativa condivisibile e degna agli occhi di quegli affiliati che non fanno ancora parte del Grande Oriente Italiano, «unico regolatore e legislatore» della massoneria. Tale iniziativa mirava dunque anche ad accrescere il numero dei fratelli raccolti sotto l'insegna di una Obbedienza che, proprio a partire dall'Unità, si attestò come la più importante ed influente Loggia massonica italiana.

^{c6} Tavola.

^{c7} 1 marzo 1863. Il computo temporale delle logge massoniche segue criteri differenti rispetto a quelli comuni: il primo mese dell'anno è marzo (e dunque l'ultimo febbraio), in concomitanza con l'andamento dei segni zodiacali, mentre all'anno in corso va sommato il numero 4000 in modo da ottenere l'indicazione esatta dell'anno della Vera Luce, rispetto a quello dell'Era Volgare secondo la scansione profana.

1.3 SOCIETÀ DANTESCA PROMOTRICE DI UN MONUMENTO A DANTE IN NAPOLI^{a1}

SOCIETÀ DANTESCA
PROMOTRICE DI UN MONUMENTO A DANTE
in Napoli

Napoli, il 10 Giugno 1864

Tutti i Soci fondatori sono convocati per Lunedì prossimo 13 c. nella Casa del Comitato Medico, Toledo 414 Palazzo Bomacara, dove gli Scultori **Tito Angelini**^{a2} e **Tommaso Solari**^{a3} esporranno i disegni, il bozzetto e lo stato delle spese presuntive del Monumento a Dante.

Il Segretario
Vittorio Imbriani

NOTE

^{a1} Si riproduce uno dei documenti redatti dalla Società Dantesca Promotrice di un Monumento a Dante in Napoli; esso si trova, in fotocopia, presso la Biblioteca comunale di Pomigliano d'Arco nel Fondo "Luigi De Falco", segnatura 2433. Anche tale documento, come il documento precedente, reca impresso, in basso a sinistra, l'ex-libris che Vittorio Imbriani ideò nell'ultimo periodo della propria vita e che raffigura un maiale appeso a testa in giù accompagnato dalla sentenza *Nil heic spernendum*.

^{a2} Tito Angelini (1806-1878), scultore napoletano, fu attivo prevalentemente nella città natale; recatosi ancora giovane a Roma per completare i suoi studi, subì l'influsso di scultori quali Antonio Canova e Bertel Thorvaldsen. Compì numerosi viaggi in tutta Italia durante i quali poté intrecciare stabili rapporti con gli artisti del tempo; a Napoli insegnò scultura e diresse la Scuola di disegno. Tra le sue opere più famose ricordiamo le statue de *La Clemenza* e de *L'Immacolata* realizzate per lo scalone e la cappella del Palazzo Reale di Napoli, il monumento a Giuseppe Mazzini, il *Sepolcro di Lucia Migliaccio* nella Chiesa di San Ferdinando e la statua di Sant'Ambrogio nella Chiesa di San Francesco a Gaeta. L'Angelini, inoltre, realizzò nel 1878 la statua in marmo bianco di Paolo Emilio Imbriani collocata in piazza Salvator Rosa a Napoli, oggi piazza Mazzini, nel 1911 in occasione dei festeggiamenti per i cinquant'anni dell'Unità d'Italia, ed il cui modello in gesso si trova nella cappella Imbriani a Pomigliano d'Arco insieme con quello della statua *L'angelo del dolore* dello stesso autore (NUNZIO COPPOLA, *La cappella gentilizia*, in VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi I. Lettere familiari e diari inediti*, cit., pp. 374-379). Imbriani inoltre inserirà l'Angelini nel capitolo XII, *Amplesso di baccante*, del romanzo *Merope IV*, lì dove racconta il turbamento di Pietro De Mulieribus dinanzi alla vista della bellissima statua di una baccante. Lo scultore è ritratto come un «omaccione» affabile e vitale, felicemente indaffarato nel suo studio «umidissimo» e ricolmo di marmi (VITTORIO IMBRIANI, *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*, cit., pp. 215 e 216). L'Angelini ed il Solari offrirono gratuitamente la propria collaborazione per l'esecuzione della statua di Dante; il primo, in particolare, aveva, nell'aprile dello stesso anno, dichiarato di voler fare altrettanto per un busto di Garibaldi, come si legge in una breve comunicazione

che lo riguarda pubblicata sul giornale napoletano «L'Italia»: «TITO ANGELINI ha esposto nel *Museo Nazionale* un Busto in gesso di *Giuseppe Garibaldi*, ch'egli intende eseguire in marmo, e generosamente donare al Municipio di Napoli. L'espressione del volto dell'Eroe di Marsala, non è stata mai meglio indovinata, e quel non so che di melanconico che gli campeggia nel volto e che rivela tutta la nobiltà dell'animo di chi non ha pari sui campi di battaglia è stato espresso con una naturalezza inarrivabile» («L'Italia», a. II, n. 118, 30 aprile 1864). L'Angelini è ricordato anche nella serie di articoli dedicati da Imbriani al *Monumento a Dante in Napoli*, per cui vedi pp. del presente volume).

^{a3} Tommaso Solari (1820-1889) compì i suoi studi a Napoli e a Roma, divenendo professore di scultura presso l'Istituto di Belle Arti di Napoli e accademico di Santa Lucia a Roma. Autore di opere funerarie e di genere, eseguì molti lavori su commissione della famiglia reale di Napoli, in Oriente e in America. Tra le sue produzioni ricordiamo le statue di *Sant'Agostino* e di *San Tommaso* nella Chiesa di San Francesco a Gaeta. Il Solari è ironicamente ricordato da Imbriani anche nel racconto *Fuchsia*, a proposito di un aneddoto riguardante il purista napoletano Puoti «[...] al quale *avevan* posto nell'Università di Napoli un busto dissimigliantissimo arrandellatamente scolpito da Tommaso Solari» (VITTORIO IMBRIANI, *Fuchsia. Racconto*, cit., in ID., *Racconti e Prose [1863-1876]*, cit., con il titolo *Anticipazioncella*, p. 497, e RAFFAELE GIGLIO, *Campania*, cit., p. 255. Corsivo mio). Il Solari è ricordato anche nella serie di articoli dedicati da Imbriani al *Monumento a Dante in Napoli*, per cui vedi pp. del presente volume.

2 RARI

2.1 LETTERE A GIUSEPPE IACOPO FERRAZZI

Si raccolgono di seguito le lettere di argomento dantesco inviate da Vittorio Imbriani a Giuseppe Iacopo Ferrazzi^{al} e pubblicate in ANTONIO FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti. Terzo gruppo. Lettere del secolo XIX. Dantisti italiani*, prefazione di RAFFAELLO CAVERNI, Città di Castello, Lapi, 1901. Le missive sono segnate con i numeri CV, CVI e CVII.

I.

Pomigliano d'Arco, maggio 1879

Illustre signore,

La sua lettera mi è felicemente giunta, quantunque diretta a Napoli, ma con ritardo. La ringrazio delle notizie, delle quali mi è sorto il sospetto che quel *Bartolomeo Borghesi* fosse un periodico, non di Milano (come, forse per error tipografico, è detto nel suo *Manuale*) anzi di Roma. Ed a Roma ho scritto per ulteriori indagini. Del resto, se gli argomenti del Venturini poggiavan tutti sul Codice d'amore, la dissertazione non mi gioverà gran fatto. Quell'aggiunta d'*ultimo* che Ella aveva posto al volume del suo *Manuale*, era stata di gran rammarico a tutti i cultori della dantologia: sento quindi con immensa gioia ch'Ella, sotto il titolo d'*Appendice*, darà un sesto volume entro l'anno. Così possa seguire il VII e l'VIII e via scorrendo! Che fortuna, se uno spaccio corrispondente al valor dell'opera, Le permettesse di procedere ad una edizione, riunendo insieme tutte le parti, che al presente, pel crescer della materia durante il lavoro, sono divise in più tomi! Io ho dato mano alla pubblicazione di due

lunghe e faticose e noiose monografiuzze. L'una s'intitola: *Quando nacque Dante?* ed è corredata di documenti inediti. Ma, sventuratamente non mi è stato possibile di giungere se non ad un risultato negativo: Dante non nacque di certo nel 1265; ma dir con certezza quando nascesse non posso; e solo mi è lecito additare con molta probabilità l'anno 1268. — L'altro lavoretto è sulla *Rubrica dantesca del Villani*: ne discuto il testo, col raffronto di diciotto codici prima; e quindi le testimonianze. Intendo tentar poi altrettanto per la *Vita* scritta dal Boccaccio. Il D'Ancona mi disse l'anno scorso d'aver fatto cambio con Lei di molti doppioni di opuscoli Danteschi: s'Ella ha ancora di tali doppioni e volesse comunicarmene l'elenco, Le manderei quello de' miei, e forse sì nell'uno che nell'altro, si troverebber cose da scambiare con vicendevole soddisfazione. Vede che approfitto subito e forse con impertinenza delle sue gentili profferte. — In questi giorni ho avuto i lavori del Todeschini che non conoscevo ancora; e, con mortificazione da una parte e soddisfazione dall'altra, veggo, che, sulla questione del preteso insegnamento di Brunetto Latini, egli aveva già da gran tempo pensato e scritto quel medesimo, che ho pensato e scritto io. Dico *con mortificazione* perché altri potrebbe accusarmi d'essermi voluto far bello delle sue penne; pure mi sembra, che tutto l'andamento del mio ragionamento, dimostri l'indipendenza della ricerca mia. Un incontro simile mi è accaduto d'avere col Witte sulla questione de' poco lodevoli costumi della Gemma Donati; ma il Witte stesso, nelle sue *Dante-Forschungen*, riconosce, che evidentemente non avevo contezza d'un suo articolo su quell'argomento, stampato in una rivista fiorentina; articolo, che, anche ora, conosco solo da quanto Ella ne dice nel *Manuale* e da quanto egli ne ha trasfuso nella monografia sulla Gemma pubblicata nell'opera suddetta. E di questo mio articolo sulla Gemma, bisognerà che curi una ristampa; la quale posso ora corredare d'un documento inedito, che dimostra la vedova di Dante ancor viva e facente valere i suoi diritti vedovili nel 1333, dodici anni dopo la morte del poeta. Mi bisogna far questa ristampa ampliata, perché uno svizzero, con quella urbanità ch'è propria dei tedeschi, stampa ch'è *calunniatore e pazzo*, chi non crede come lui esemplare di castità la Gemma! Quasi che, nelle ricerche storiche coscienziuose, si potesse parlare di *calunnie*! Ma io l'annoio con tante chiacchiere. Le pardoni alla dolce illusione di parlar quasi con Lei col quale, da lungo tempo pel comune amor di Dante, desideravo acquistar servitù. E mi tratteneva (perdoni la mia franchezza!) la paura, ch'Ella fosse un po' intinta di *pece progressista*, sorta dalla lettura di quella dedica al Coppino. Mi comandi, se valgo a servirla e mi ritenga per

suo devotissimo
Vittorio Imbriani^{a2}.

II.

Ill.mo e riv.mo signore,

I doppioni danteschi de' quali porrò il breve elenco in calce alla presente, son pur pochi. – Ed invece nella sua lista mi mancano e mi farebbon gola moltissimi, tutti quelli che non ho cancellati con un frego rosso nel catalogo, che Le restituisco. Me li ceda per quel giusto prezzo che Ella vorrà fissare; e gliene sarò tenutissimo, perché c'è proprio molta roba, che mi fa gola non solo, ma che mi sarebbe prezioso alimento intellettuale. Superi, di grazia, la ripugnanza, che, forse, come a tutti noialtri amatori di libri, può destarle la mia proposta. Cedendomi que' libri mediante il debito compenso, Ella mi agevola ne' miei studi immensamente, giacché molti di essi cerco da un pezzo, invano. In dono, non potrei menomamente accettarli: glielo dichiaro solennemente. – Intorno al Petrarca ed al Boccaccio non ho gran cosa; ma pur qualcosa ho intorno al secondo, del quale ho lungo tempo vagheggiato di curare una edizione critica, riunendo ad ogni novella tutte le redazioni anteriori e posteriori dello stesso racconto, eccetera, eccetera. L'impossibilità di trovare un editore per opera di tanta mole, giacché, in media, quasi ogni novella avrebbe così dato un volume, mi fece deporre ogni pensiero. Molti appunti mandai in una lettera all'ottimo Zambrini, per la sua bibliografia. In questi giorni mi è capitato fra le mani un opuscolo ridicolo:

Divinazione filologica sul Filocopo del Boccaccio del conte Trojano Marulli... Napoli 1844.

Il conosce? – I denari, che sono in bilancio per incoraggiar pubblicazioni utili, vengono quasi sempre spesi per pubblicazioni inutilissime, dietro le insistenze di questo o quel Deputato. Da che c'è il regno d'Italia questo incoraggiamento delle gramigne e delle ortiche letterarie è stato regola; e solo eccezionalmente alcun poco s'è fatto di utile e buono. L'opera sua dovrebbe essere nella biblioteca d'ogni liceo, non che in ogni pubblica biblioteca... ed invece! – Ammiro in Lei, ora per giunta, tanta operosità, nell'età in cui gli uomini volgari

vogliono riposarsi. Possa essa prolungarsi lungamente pel bene della scienza, e con gioia particolare di chi Ella onora della sua benevolenza. Alla quale aspira il suo

devotissimo
Vittorio Imbriani.

III.

Gentilissimo Professore,

Sono stato preoccupatissimo per una grave malattia di mia moglie, incinta per la prima volta, e vedermela pericolare, e pericolare la sperata prole! Basta! la bronchite è vinta e ce l'ho in piena convalescenza. Posdomani potrà alzarsi di letto dopo un mese circa, che v'è confinata! La vostra lettera mi giunse e mi toglie un peso dall'anima.

Nell'attaccar briga con lo Scartazzini, io non mi curavo e non mi davo pensiero di tutte le villanie, che, secondo il suo gentil costume, ben dovevo aspettarvene; ma chiedevo a me stesso: "chi sa cosa ne dirà il Ferrazzi?" Ma voi, che il conoscete, ditemi un po' che nuovo pesce, o per dir meglio, che nuova foca, che nuovo bevero, che nuovo anfibio è costui? A che nazione appartiene? quando scrive italiano mi par patatucco e quando scrive tedesco il direi cosacco. È cristiano od ateo? So che per mestiere fa il prete protestante; ma, viceversa poi, certe sue frasi non sono né cattoliche, né scismatiche, né evangeliche, né luterane. Letterariamente coscienza non ha: un uomo, che, ogni mese, giudica (e spacca e pesa!) una cinquantina di opere voluminose in tutti i rami dello scibile, è matto prosuntuoso. Comprendo e lodo persino l'acerbità, la spietatezza nella critica, purché sia critica, vale a dire esame minuto, coscienzioso.

La mia faccenda? Mala cosa, caro Ferrazzi, nell'Italia presente, chieder giustizia! Ho ricorso amministrativamente al Re in Consiglio di Stato; ho porto querela per diffamazione contro i firmatarî delle denunce calunniose. Sapete cosa accade? Il mio ricorso al Re è incagliato a Napoli: il giudice istruttore chiede il corpo del delitto (cioè le denunce originali) al Prefetto; il Prefetto risponde: *le ho mandate al Ministero*. Il Ministero risponde: *debbo prima man-*

darle al Consiglio di Stato... Ed io? mi fo vivo, sì, di tanto in tanto, ma senza frutto.

Sto stampando alcune illustrazioni al capitolo dantesco del *Centiloquio* del Pucci: saranno un grosso opuscolo nel quale pubblicherò l'atto originale della pace fatta sottoscrivere a Francesco Allaghieri (fratel di Dante) ed ai Sacchetti dal Duca di Atene. L'avrete nel corso del febbraio. Sto facendo metter sossopra gli Archivi fiorentini in cerca di documenti che riguardino Dante e la famiglia e li fo copiare integralmente ed integralmente li verrò pubblicando, parte inserendone nello studio sulla rubrica dantesca nel Villani, che va uscendo a spilluzzico sul *Propugnatore* e parte adoperando altrimenti. Tutti i documenti, che più o meno esattamente citò il Pelli, che più o meno esattamente vennero poi sull'orme sue citati sempre e de' quali alcuni vennero inesattissimamente stampati, che ricca fonte di notizie sono per chi li leggi [sic] integri e li distilla! Ma sian pure scarse le fonti e povere: non m'importa la copia, bensì la qualità delle notizie. Vorrei che mi riuscisse di *smiteggiar* Dante e di assodare quanto si può saper sul conto di lui, sia pur pochissimo, e quanto s'ha a riguardar come favola. Tre volte per settimana, per puro amor di Dante, vado a discorrer del suo poema innanzi agli studenti dell'Università di Napoli, dove sono *privato insegnante*. L'uditorio è discreto e costante, benché abbia sbandito la rettorica e l'estetica e tutte le buggere (scusate) dalle mie lezioni e m'interni nelle più minute e noiose questioni. Se mi riesce di farlo innamorare delle pazienti ricerche e serie, beato me.

Abbiatemi per associato alla vostra nuova opera; e fatemi sentire che siete risanato del tutto. Ed abbiatemi per

Pomigliano d'Arco, 27 dell'80. Ore 11½ p.m.

vostrissimo
Vittorio Imbriani.

NOTE

^{a1} Giuseppe Iacopo Ferrazzi (1813-1887), ordinato sacerdote nel 1835, fu cappellano nella chiesa di San Rocco a Bassano e titolare della cattedra di Umanità, Geografia e Storia nel regio ginnasio comunale di Bassano. Per maggiori informazioni sulla sua figura si rimanda in particolare a P. PRETO, *Ferrazzi Giuseppe Iacopo*, in DBI, ed a ENZO ESPOSITO, *Ferrazzi Giuseppe Iacopo*, in ED. Gherardo Nerucci, in una lettera ad Imbriani dell'8 agosto 1884, scrive: «A Bassano Veneto feci la personale conoscenza d'Iacopo Ferrazzi che mi domandò notizie di te e mi mostrò alcuna tua lettera» (VITTORIO IMBRIANI, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., p. 352). Tra le pubblicazioni del Ferrazzi si ricordino: *Elogio storico di Zaccaria Briccio per Giuseppe Iacopo Ferrazzi*, Bassano, Tip. Baseggio, 1852; *Giuseppe Cogo. Cenni dell'abate Iacopo prof. Ferrazzi*, Bassano, Tipografia Baseggio, 1852; *Della prosa di Dante comparata a quella degli altri prosatori del suo tempo*, in *Dante e il suo tempo*, a cura di G. GHIVIZZANI, Firenze, 1866, pp. 775-792; i cinque volumi del *Manuale dantesco*, Bassano, Tipografia Sante Pozzato, 1865-1877; *Torquato Tasso. Studi biografici critici bibliografici*, Bassano, Pozzato, 1880.

^{a2} Il Fiammazzo, nel fornire le indicazioni biografiche, segna erroneamente sia la data di nascita dell'Imbriani che quella di morte: «(n. nel 1808, m. il 3 febbraio 1877 a Pomigliano d'Arco)», non avvedendosi che la prima delle tre lettere da lui riportate reca come intestazione «Pomigliano d'Arco, maggio 1879» (ANTONIO FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti. Terzo gruppo. Lettere del secolo XIX. Dantisti italiani*, cit., p. 57).

3 CURIOSITÀ DANTESCHE

3.1 DANTE ED IL DELLI FABRIZI. MEMORIA DI VITTORIO IMBRIANI^{a1}

Come ognun dovrebbe sapere; com'ì', pur, mi sono, ripetutamente, ingegnato, a dimostrare; come, ora, (perloppiù, sull'orme mie; ma senza citarmi e, se occorre, mostrando spregiar quel po', che ho potuto fare ed ho fatto!) si consente, da chiunque tratta della vita di DANTE: presso che nulla conosciamo, con certezza, intorno allo ALLAGHERI, da documenti, senza eccezione, e da testimonianze, che resistano, al martello critico^{a2}. Mancando notizie certe, supplisce la fantasia. Supplisce, creando una leggenda. Supplisce, largamente, minutamente; accumulando, agglomerando, coacervando, rimescolando fatterelli, aneddotti, spiritosaggini tradizionali, riadattate, a lui; od inventandone, di sana pianta, sopra qualche debole addentellato. E ce ne abbiamo tante di siffatte istorielle fantastiche^{a3}, sul conto del divino poeta, tante, che se n'è potuto mettere, insieme, de' volumi. Ricorderò, come de' più recenti, come meglio fatto e più copioso, quello, intitolato: DANTE, | SECONDO | LA TRADIZIONE E I NOVELLATORI. | RICERCHE | DI | GIOVANNI PAPANTI. || «*Onorate l'altissimo Poeta*». || IN LIVORNO, | COI TIPI DI FRANCESCO VIGO, EDITORE | 1873. [In 8° grande di XII-208 pagine; l'ultima delle quali, innumerata e bianca]^{a4}.

Fra le storielle, che si raccontano, dell'ALLAGHERI, c'è, l'aver egli avuto qualche briga, con l'Inquisizione, per ragion di fede. Variamente, si racconta. Secondo alcune versioni, e' si cava d'impiccio, componendo uno di que' *credo*, che gli si attribuiscono, benché, tanto, per ogni verso, (mi si perdoni il bisticcio!) indegni di lui. Secondo altre, si purga dalla calunnia, con un motto, più o meno arguto, scornando gli accusatori. I quali o sono frati minori, od *emuli*, così, in genere. La scena è, quando, a Tolosa, quando, a Ravenna.

Da un codice riccardiano, fu tolta la narrazioncella seguente di anonimo: - «Poi che l'autore (cioè: DANTE!) ebbe compiuto questo suo libro [*la Comedia!*]

e pubblicato; e studiato, per molti solenni uomeni e maestri, in Tolosa, e, in fra gli altri, di frati minori, trovarono, in uno capitolo del *Paradiso*, dove DANTE fa figura, che truova san FRANCESCO; e che detto san FRANCESCO lo domanda di questo mondo e, sì, come si portano i frati di suo ordini. De' quali gli dicie: *Che istà, molto, maravigliato. Però, che ha tanto tempo, che è, in paradiso; e, mai, non ve ne montò niuno e non ne seppe novelle.* Di che, DANTE gli risponde, come, in detto capitolo, si contiene. Di che, tutto il convento di detti frati l'ebono, molto, a male; e feciono grandissimo consiglio. E fu commesso, ne' più solenni maestri, che fossono, ne l'ordine, che studiassono, nel suo libro, se vi trovassono cosa, di farlo ardere; e, simile, lui, per eretico. Di che, gli feciono gran prociesso, contro. Et acusàrrollo, a lo 'nquisitore, per eretico, che non credea, in DIO, né osservava gli articoli della fè. E' fu, dinanzi al detto inquisitore. Et, essendo passato vespero, di che, DANTE rispose e disse: *Datemi tempo, fino a domattina! Et io vi darò, per scritto, com'io credo IDIO. E, s'io erro, datemi la punizione, che io merito.* Di che, lo 'nquesitore gliel dié, per fino la mattina, a terza. Di che, DANTE vegliò, tutta la notte. E ripose, in quella medesima rima, ch'è il libro, [cioè, in terza rima!] e, sì, come si seguì, apresso. Dove, dichiara tutta la nostra fè e tutti gli articoli. Che è una bellissima cosa e perfetta, a uomeni non litterati; e di bonissimi assempri et utili e preghiere, a DIO et alla vergine benedetta MARIA, sì, come vedrà, chi lo legierà, che non fa bisogno avere, né ciere altri libri, per sapere tutti detti articoli, né i setti peccati mortali, ché tutto dichiara, sì, bene e, sì, chiaramente, che, sì tosto come lo 'nquisitore gli ebe letti, con suo consiglio, in presenza di xij maestri, in Tolosia, li quali non seppono, che si dire né alegare, contro a lui. Di che, lo 'nquisitore licenziò DANTE; e si fe beffe di detti frati. I quali tutti si maravigliarono, come, in sì piccolo tempo, avesse potuto, fare una, sì, notevole cosa, in rima.»^{a5}

Quest'altra versione, che segue, poi, è stata tratta, per cura del PAPANTI, da alcuni codici del quattrocento. Ne' quali, si legge, non in un modo, ma con parecchie varianti: ma le non sono di tanta importanza, né variano il racconto, in guisa, che occorra riprodurle, qui. - «Al tempo, che DANTE fecie il libro suo, molte persone nollo intendevano; e dicevano: *ch'egli era erramento di fede...* Et, a Ravenna, era un savio frate minore; et era inquisitore. Et, udendo ricordare questo DANTE, si pose, in cuore, di volerlo conoscere, con intendimento, di vedere, se elli errasse, nella fede di CRISTO. E, una mattina, DANTE istava, a una chiesa, a vedere nostro signore. Questo inquisitore arrivò, a questa chiesa; e fulli mostrato DANTE. Sì che lo 'nquisitore lo fe' chiamare; e DANTE, reverentemente, andò, a lui. E lo 'nquisitore li disse: *Se' tu quel DANTE, che di',*

ch'andasti, in inferno, in purgatorio e 'n paradiso. E DANTE disse: Io sono DANTE ALLIGHIERI, da Firenze. E lo 'nquisitore, iratamente, disse: Tu vai, facendo canzone e sonetti e frasche. Me' faresti, avere fatto un libro, in gramatica e fondandoti in su la chiesa di DIO. E non attendere, a queste frasche, che ti potrebbero dare, un dì, quello, che tu serviresti. E, DANTE volendo rispondere, allo 'nquisitore, disse lo 'nquisitore: Non è tempo, ora. Ma saremo, il tale dì, insieme; e vorrò, vedere queste cose. E DANTE, allora, gli rispose; e disse: che questo, molto, gli piaceva. E partissi, dal detto inquisitore; et andossene, alla stanza sua. Et, allora, fece quel capitolo, che si chiama il Credo piccolino; el quale Credo è affermamento di tutta la fede di CRISTO. Et, al dì, detto e postosi insieme, che dovea trovare il sopradetto inquisitore, tornò, da lui; e poseli, in mano, questo capitolo. Et, allora, lo detto inquisitore lo lesse; e parveli una notabile cosa; e non seppe né che si rispondere, al detto DANTE. E lo sopradetto inquisitore rimase, allora, tutto confuso. E DANTE, allora, si parti, da lui; et andossene, sano e salvo. E, da quel tempo innanzi, rimase DANTE, per sempre, grandissimo amico del sopradetto inquisitore. E questa fu la cagione, perché DANTE fece il detto Credo». –^{a6}

Il ferrarese LUDOVICO CARBONE^{a7} scrisse: - «DANTI ALDIGIERI, poeta fiorentino, fo molto pronto, a rispondere. Siando molto speculativo e contemplativo, un dì, oldendo la messa (o che 'l facesse, per esser, troppo, astratto, a qualche sottile fantasia; o, forsi, a studio, per delezare gli nemici suoi!) non si inzenochiò, né si levò il capuzo, levandosi il corpo di CRISTO. Gli emuli, (che molti avea, perché era valentuomo!) subito, corseno, al vescovo, accusando DANTI: *che era eretico*; e non avea fatto riverenzia, al sacramento. Il vescovo fece chiamare misser DANTI, riprendendolo, de l'atto suo, e dimandandolo: *che avea fatto, quando si levava l'ostia?* Lui rispose: *In verità, io avea la mente, sì, a DIO, che non mi ricordo, che atto facesse, col corpo. Ma questi cativi òmini, che aveano l'animo e gli ochi, più a mi, ca a DIO, vel saperiano dire. E se loro avesseno àuta la mente, a DIO, non sarieno stato, a guardare quel, che mi facesse.* Il vescovo accettò la scusa; e conoscetti DANTI, per savio uomo, scorrendo quegli invidiosi, per bestioni.» -^{a8} Non sarà ch'io abbia riferito questo squarcio del CARBONE, senza riprendere quel *misser Danti*. DANTE non fu, mai, né prelato, né cavaliere, né dottore in legge; e, quindi, non gli spettò, mai, del *messere*: ned alcun altro titolo ebbe.

Me n'è capitata, sott'occhi, in questi giorni, un'altra versione ed importante, di questa storia delle pretese brighe, avute, da DANTE, con l'inquisizione; versione originalissima e sconosciuta, a' raccoglitori antecedenti, tutti, di aned-

doti danteschi, inclusive il PAPANTI. Si trova, in uno de' più rari libri, che siano-^{a9}. Reso raro, come pare, dalle ire fratesche; che il fecero distruggere, dal fuoco; e, forse, condussero, ad immatura morte e violenta, l'autore^{b1}. Libro, de' più meritevoli, d'essere, ormai, ristampato; e che, per mille versi e ragioni, si raccomanda, alla considerazione dello erudito e dello indagatore^{b2}. Parlo, del

LIBRO DELLA ORIGINE DELLI VOLGARI PROVERBI
DI ALOYSE CYNTHIO DELLI FABRITII | DELLA
PODEROSA ET INCLYTA CITTA DI VINEGIA
CITTADINO | DELLE ARTI ET DI MEDICINA
DOTTORE | AD CLEMENTE SETTIMO | DEGLI
ILLUSTRISSIMI SIGNORI DE MEDICI
IMPERATORE MASSIMO.

Così, si legge, in cima, al verso della prima carta numerata: cui, precedono quattro innumerate, con la prefazione ed altri ammenicoli. E, sul tergo della CXCIIII ed ultima, ci ha questa dicitura:

*Con la gratia del sommo Pontefice | et della Illustrissima Signoria di Vinegia | Per
diece Anni | che nessuno non lo possa | stampare ne far stampar et caetera | sotto le
Censure et pene che nelle dette gratie si legono. A tutti quelli che contrafaranno a
quelle.*

*Stampata in Vinegia per maestro Bernardino et maestro Matheo de i Vitali Fratelli
li Venitiani Adi ultimo Septembrio. M.CCCCC.XXVI. in Vinegia.*

Ma, di questo prezioso volume, ragguaglierò, forse, altra volta^{b3}. Mi basti, qui, l'aver detto, che, o grandemente erro, o pochissimi monumenti della letteratura nostra sùprano questo, in valore ed importanza^{b4}.

Ogni proverbio del DELLI FABRIZII è partito, in tre cantiche. In principio della seconda cantica del proverbio sesto, ch'è *Futuro caret*^{b5}, l'autore, respingendo alcune accuse infami, per farne toccar, con mano, qualmente i migliori possano calunniarsi, da' pessimi, vien fuori, con lo esempio di DANTE ALLAGHIERI od ALDEGIERI. Così, storpia egli, venetamente, così storpia il sacro cognome; e vedemmo, testé, LUDOVICO CARBONE, scrivere, poco diversamente, ALDIGIERI. E non è questa, al postutto, più sconcia storpiatura della fiorentina ALIGHIERI, in cui, pur troppo, i più, perfidiano, malgrado l'evidenza de' documenti originali contemporanei, de' processi verbali de' consigli fiorentini, stesi,

DANTE presente, da chi, personalmente, il conosceva^{b6}! Il DELLI FABRIZII, dico, ci mostra lo ALLAGHIERI, accusato di eresia, al sommo gerarca, da' francecani. E fa, che, dell'accusa e delle domande insidiose, egli si disviluppi, con un'arguzia, contro gli accusatori suoi.

... Ancor che, più de frati, intiero e netto,
D'ogni eresia, vivesse lo ALDEGIERI
Et il conciliator cristian perfetto¹.
Dinnanzi al sommo padre, sti guerrerri
D'ogni ellevato spirto, i fur d'intorno,
Chiamandoli, alla fede, adversi e fieri.
Ma, (quando, al di statuto, a Roma, forno!)
Sorando i denti e gonfiando il capuzzo²,
Così, dell'ALDEGIERI, un ruppe, al scorno!
Dicendo, al santo padre, quel fratuzzo:
- «Chiedete, un poco, a questo gran poeta,
Che fatto ha, in eresia, sì, gran scapuzzo,
Poi, che, del purgatorio, a quella lieta
Schiera del paradiso, approssimosse,
Qual del suo libro la carta ee riplota,
Che cose, che esso vide? et si egli fosse,
Col corpo, veramente, in paradiso?
O, pur, (qual credo!) d'esserli³, sognosse?» -
Al qual, lo saggio, senza cangiar viso,
Rispose: - «All'uscio, san FRANCESCO vidi;
E, tutto, in vista, di dolor, conquiso!
Che⁴, tanto tempo, che, fuor dell'infidi

¹ Quest'allusione, non l'ho saputa intendere. Chi fosse questo *conciliator cristian perfetto*, accusato, al santo padre, di negromanzia, a' tempi di DANTE, ned ho indovinato io, ned alcuno degli eruditi, a' quali son ricorso, per ajuto, ha potuto indicarmi. Non ho, neppure, da proporre qualche ipotesi arrischiata. Veggano i più dotti.

² Similmente, anche, illustrando il proverbio: *Chi così si vuol così si abbia* (Cantica seconda) descrive un predicatore:

Or, con essempli et, or, con argomenti,
Come è sua usanza, il sermon suo distende,
Gonfia il capuzzo e sòrassi li denti^{b7}.

³ *Esserli*, legge il testo; ed è, perfettamente, consono, alla lingua ed allo stile del nostro. Non si ceda, alla tentazione, di emendare: *esser, lì*.

⁴ Anche, qui, l'emendazione *Ch'è* si presenta, facile, ovvia. Ma il DELLI FABRIZII non avrebbe scritto *ch'e'*; bensì: *ch'ee*.

Sezzi di questo mondo, si ritrova,
 Né, ancor, abitar puote i divin nidi.
 Che alcun compagno, per intrar, non truova,
 Sì, tutti voi, ne i suo' precetti santi,
 Fatto, tanti anni, avete buona pruova!» -
 Né, men, dell'altro, (che, tra' nigromanti
 L'avevan posto!) sconfitti e delusi,
 Innanzi al papa, restâr tutti quanti^{b8}.

La facezia era amara! I francescani, dovendo andar, sempre, a coppie⁵, neppure, in paradiso, san Francesco poteva entrare, senza un compagno dell'ordine! Ma, all'ordine, dopo lui, non uno s'era ascritto, non uno, ch'è uno, cui potesse schiudersi il cielo! Sulla verità intrinseca del motto, non so né debbo astenermi, dal far più che amplissime riserve. Quali uomini e quanti, che, (anche, dal punto di vista, puramente, umano!), raggiungevano l'apice della virtù, si annoverassero, tra' francescani, eziandio, ne' tempi della maggiore decadenza dell'ordine, nonché ne' gloriosi primordî, non è chi non sappia; e solo la mala fede può negare. Ma un motto spiritoso può essere ingiusto ed iniquo e falso.

Lo studio tragrande, posto, dal DELLI FABRIZII, nella *Comedia*, si manifesta, nella terza cantica del proverbio: *La va, da tristo a cattivo*^{b9}. Egli il ritrae, dalla novella popolare notissima: degli affamati, che, non avendo ma' ch'una pagnotta, da spartire, deliberano lasciarla tutta, a chi, di loro, farà il sogno più meraviglioso. Il racconto è, probabilmente, di fonte giudaica; e non senz'attinenza con l'altro delle tre anella e delle tre religioni, raccolto, anche, dal BOCCACCI, (*Decameron*. Giornata I. Novella iij.)^{c1} Le più antiche versioni della *Gara de' sogni* si ritrovano: nella *Disciplina Clericalis* di PIETRO ALFONSO (XXI. j.)^{c2}; e nel *Gesta Romanorum*, capitolo CVI⁶.^{c3} E, per tacere d'infinite versioni letterarie, negli *Ecatommiti* del cinquecentista ferrarese GIAMBATTISTA GIRALDI, è la novella terza della deca prima. - «Si ritrovano tre uomini, insieme, senza avere altro, che mangiare, che una piccola schiacciata. Sono, a contesa, di chi ella debba essere. Conchiudono: *ch'ella sia, di chi più nobil sogno farà, d'i tre*. L'uno, che era soldato, lascia gli altri due, colla loro sapienza, scher-

⁵ DANTE stesso ne fa testimonianza:

... Andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
 Come i frati minor vanno, per via. [INF.^{c5}

⁶ Il dottor *Rinaldo Kaehler*^{c6} mi rinvia, per maggiori notizie, all'edizione della *Disciplina Clericalis*, curata, da Fr. W. V. SCHMIDT; ed a quella dei *Gesta Romanorum*, illustrata da H. ØSTERLY.

niti.»^{c4} - Il nostro buon seicentista, padre CASALICCHIO, anch'egli, la rinarrò, nel suo *Utile col Dolce*, (VI. I. VI.): *Chi cerca d'ingannare, il più delle volte, resta ingannato*^{7.c7} La facezia, tuttora, vive, in bocca, al popolo, in tutte le regioni d'Italia. Può riscontrarsene una versione di Castrocara (intitolata: *I tre amici*), nella mia *Novellaja fiorentina*^{c8}; ed una siciliana, ne' quattro volumi di *Fiabe ecc.* del PITRÈ. (CLXXXIII. *Lu Monacu e lu fruttellu*)^{8.c9} Ora, il nostro DELLI FABRIZII, nel trattar l'argomento, fa, che l'affamato, il qual finge, d'aver sognato, di essere rapito, al cielo, compendì il *Paradiso* dell'ALLAGHERI, riportando, testualmente, quante rampogne ed invettive, contro i cattivi religiosi e degeneri, si rinvergono, nella terza cantica del poema sacro. È uno spicilegio antifratesco, fatto, proprio, con quello amore, che l'odio ispira!

Inoltre, presso il DELLI FABRIZII, i due, che si disputano l'unica pagnotta, son due ribaldacci, de' quali egli narra gli antecedenti. Contro due nazioni, l'albanese e la bergamasca, a quanto sembra, nutriva egli un'avversione non men cieca, non meno ardente, non meno esclusiva, che contro i poveri frati minori⁹. Gli albanesi ed i bergamaschi, a crederlo, ci colpano, se Venezia non è più quella d'un tempo: alla loro invasione, attribuisce la depravazione de' costumi della patria sua, come Dante vedeva il male di Firenze, nell'ammetter, fra le mura, i villani. Un albanese, un bergamasco, secondo il Delli Fabrizii, è predestinato a delinquere; è malvagio, per natura. Nulla può riparare, a quelle indoli perverse. L'educazione è impotente; e, chi stima altrimenti, dovrà, pur, ricre-

⁷ Mi scrive il Kœhler: - «Negli *Studi* su *Lope de Vega Carpio* di M. ENK (Vienna, 1839. p. 247), veggio, che il drammaturgo spagnuolo s'è servito della facezia, nel dramma *S. Isidoro Catador de Madrid*.» -

⁸ Né meno diffusa è oltr'Alpe. Il KAEHLER m'indica:

- I. - TH. VERNALEUEN. *Desterreichische Kinder-und Hausmärchen* (Vienna, 1864, N. 41).
- II. - W. RADLOFF. *Proben der Volksliteratur der türkischen Stämme Süd-Siberiens* (Pietroburgo, 1872. IV. 130).
- III. - MURAD EFFENDI. *Nassredin Chodja*. (Oldemburgo, 1878. N. 23).

⁹ Troppo andrei, per le lunghe e m'impelagherei, in materia, estranea, al presente soggetto, se mi dessi, qui, a raccorre altre testimonianze, contro quelle due nazioni, ed a rivangare le cagioni di tant'odio. Noterò, solo, una testimonianza, che spigolo, in questo punto. Il DE LELLIS, parlando di FABRIZIO PIGNATELLI, primo principe di Noja, dice, che scacciò, dal casale, detto Mendollo, gli abitanti - «huomini facinorosi et sanguinari» - e vi introdusse Italiani e gente delle vicine contrade [T. II. pag. 153]. Vedi G. DE BLASII. *Un documento inedito della congiura di fra Tommaso Pignatelli*. Nello *Archivio storico per le provincie [sic!] napoletane*. [Anno X Fascicolo II. 1885]. Vedi nella *Raccolta de' Proverbi veneti* di CRISTOFORO PASQUALIGO quante gentilezze sono, in serbo, per bergamaschi *bruciacrissi*.

dersi, con suo danno. Chi raccorrà un esposito, un bimbo lattante, d'una di quelle razze maledette, per quanto accuratamente e santamente lo allevi ed educi, per quanto il ricolmi di beneficî, guai, a lui! Nulla potrà, contro la trista natura; ed il men male, che possa accedergli, sarà d'essere assassinato, dallo sconosciute suo figliuolo adottivo! C'è, da raccapricciare, leggendo le gesta del suo albanese e del suo bergamasco!

E la istoria dell'uno è, suppergiù, il racconto tradizionale *de' tre consigli*, narrato e rinarrato, da infiniti scrittori, e prima e dopo del nostro, ed in Italia ed oltr'alpe. Mi gioverà, solo, riportarne la versione, che contiensi, nello *Esopo* di FRANCESCO DEL TUPPO, perché pochi hanno avuto la fortuna di leggere quel libro, rarissimo et indegno d'esser tale^{d1}. - «Torne ad memoria uno exemplo digno al proposito ed de recitarlo. Venendo uno antiquo et uirtuoso homo quale hauendo solo uno figliolo al quale lasso tucta la sua richissima eredita: et uenendo al punto de lo morire chiamato ad se el figliuolo cussi disse. Ad me o carissimo unigenito no e necessario fare alcuno testamento come po la morte mia non hai nullo competitore alli toi beni solo me e caro per preseruare in bene donarte uno amaistramento el quale fandolo ad me pace et ad te utile farrai. Guarda figliolo mio mai alla tua donna dire el tuo core, ne ad loco doue sia cohadunatione de gente non habitare. ne fare doni al tuo signore, ne ad latro succurere alla sua iusticia et morte. Et cussi se tacque et passo dalla presente uita. El figliolo per più tempi si uisse con la regula del bono patre allultimo tentato de mala tentatione uolze fare experientia del contrario et pigliata la casa allo loco prohibito et facte doni al Re suo signore. Uno iorno uidendo uno latro andare alla morte de gratia lo ademandao al suo signore et folle facta la gratia. In questo perdendo uno falcone et principio ipso lo piglio et tenelo in nascosto et in bono gouerno. et facto lo banno ad pena de la uita chi el falcone tenesse el reuelasse. Et non curandose de quello pigliaio uno nibio et bono homo amazo dicendo alla sua donna essere el falcone de suo signore. Et po certi iorni per certa friuola causa quella bactendo se fe alla finestra accusando el marito che hauea mangiato et morte el falcone del suo signore la gente che adunata era de intorno la casa doue sempre ce erano congregate odendo quello si fero ueneri alle orecchie del signore quello haveano sentito dalla donna quale pigliaro in furia et condemnato alla morte per la sua virtu nullo se uolea trouare ad essere ministro de tal officio et facto per lo Re el banno et promessa moneta alto executore dela iusticia. Quillo che era per lui liberato lo uolea dare la morte et fanose uicino àspectaua quello exequire. Et essendo la cosa in ordine cussi el gentile homo parlo. Signore per uolere andare experimentando li precepti del morto

mio patre e sequito fino qua quello se vede. Io ho el falcone uiuo quale ho guardato et quisto latro che io liberai me uole dare la morte. et non ualsero li doni facti ad uostra maiesta et reueuello la mia donna et fo inteso uicino allo loco oue le gente conueneno. dissime figliolo ne ad loco oue sono gente habitare che sia theatro o seggio. ne fare dono allo tuo signoro ne reuelare el tuo segreto alla tua donna. ne adiutare lo latro che ua alla iusticia quello intendendo el Re pigliato lo suo aucello lo libero et comendo la uita et regula del uechio padre.» -
¹⁰ d2

Nel narrare, poi, la istoria del bergamasco, rinarra il nostro, incidentalmente, la facezia del villano, che, incaricato, da' terrazzani, di comperare un crocifisso, e richiesto, dallo scultore, *se il volesse vivo o morto*; rispose: - «Vivo. Così, se non piacerà, potremo ammazzarlo.» - Questo motto, che suole allegarsi, come essemplio di semplicità e scempiaggine, muove il DELLI FABRIZI, a sdegno grande, come empio e sacrilego¹¹.

Or, chi crederebbe, che il tedesco L. G. LEMCKE, (in una memoriella, - dottissima, del resto, - che, ingenuamente, intitola: CINTIO DEI FABRIZI. *Ein Beitrag zur Geschichte der Monstrositäten der Literatur und der erzählenden Dichtung in Italien*, cioè - «Contributo, alla storia delle mostruosità letterarie e novellistiche, in Italia!» -)^{d3} non avverta, neppure, il tema, principale di tutto il racconto di ALOISE DELLI FABRIZI e speciale della terza cantica? E ch'e' non sappia dire, su questo proverbio, se non le poche parole, che trascrivo: LA VA

¹⁰ Vedi e confronta: - *Gesta Romanorum*. (cap. CXXIV.) - *Cento Novelle Antiche*. (C.) - SACCHETTI. *Novelle*. (XVI.) - *Le Livre du chevalier de la Tour pour l'enseignement de ses filles*. - *Cent Nouvelles*. (LII.) - STRAPAROLA. *Tredici piacevoli Notti*. (Notte I. Favola I. - «Sallardo, figliuolo di Rainaldo Scaglia, si parte, da Genova, e va, a Monferrato. Dove fa, contra tre comandamenti del padre, lasciatigli, per testamento. E, condannato a morte, vien liberato; et, alla propria patria, ritorna.» - (- HANS SACHS scrisse una commedia sul tema: *Von dem Marschalk mit seinem Sonne*.) - GUELLETTE. *Les mille et un quart d'heures*. - Vedi, nella *Germania* del PFEIFFER (II. 224.) le osservazioni di FELICE LIEBRECHT, alla XCIV delle *Fiabe casalinghe e puerili* de' GRIMM.

¹¹ Vedi:

- I. - POGGIUS. *Facetiae*. - «Crucifixus vivus» -
- II. - MORLINUS. *Novellae* ecc. - LXX - «De syndicis volentibus crucifixum vivum emere.» -
- III. - IOHANNES PAULI. *Schimpf und Ernst*. Cap. 409.
- IV. - G. E. LESSING, La poesia, intitolata *Das Crucifix*.

Altro si troverà indicato, nelle edizioni del POGGIO, curata, dal NÖEL; e del PAULI, illustrata, dall'OESTERLEY. Confronta, anche, *Mélusine* II, 400, dove riproduconsi le citazioni del NÖEL.

DA TRISTO A CATTIVO. *Zwei verschiedene auf höchst abgeschmackte Weise mit einander verbundene Erzählungen. Die erste ist die bekannte, später von STRAPAROLA erzählte, von dem Manne, welcher, der Lehre seines sterbenden Vaters entgegen, ein fremdes Kind adoptirt, und von diesem auf's Undankbarste behandelt wird. Die zweite ist eine gewöhnliche Criminalgeschichte ohne alle Pointe.* [Cioè: - «Due racconti eterogenei; insulssimamente, congiunti. Il primo è, tal e quale, la novella posteriore dello STRAPAROLA, di colui, che, disubbidendo, al padre moribondo, adotta un fanciullo estraneo, che gli riesce ingrattissimo. Il secondo è una volgare storia criminale, senza punta arguzia.» -]¹².

Ben altrimenti, io giudico e credo, che s'abbia, a giudicare, del libro del DELLI FABRIZI, in generale, e di questo proverbio, in particolare. E, poiché quell'opera memoranda del medico cinquecentista non esiste, se non in pochi esemplari, parmi bene di riprodurre questo squarcio, questo proverbio, per intero perché ognuno possa averlo, sott'occhi e cominciare a fargli un concetto dell'opera.

¹² Nello *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*. (Volume I. Berlino, 1859).

LA VA, DA TRISTO A CATTIVO

[Consta, in tutto, di versi *millecenventidue*. – M.C.XXII. – 1122.]

CANTICA PRIMA

[Endecasillabi *trecentodieci*. – CCC.X. – 310.]

Di due pessime genti (feccia e schiume
Di ciascun vizio; et, ad ogni virtute
Più adverse, di quante altre Febo allume!)
Questo proverbio, (che, or, per tua salute,
Volgo, racconto!) par, che inizio avesse.
Ahi, che, qui, ben, convien, che Apol mi ajute!
Che, sì, coll'altre insieme, si mettesse
Polimnia, a dir, di questa rea canaglia,
Tutte lor lingue rimareben fesse.
Che, sì, in ciaschedun, morte non bersaglia
Come (lasso!) ciascuno di costoro,
Il ciel, con tutto il mondo, ognor tenaglia.
Di l'un fachini¹³ i genitori foro;
E dell'altro albanesi: come i' trovo

¹³ *Facchini*, cioè, bergamaschi, specie della montagna. L'ARIOSTO (Sat. VI. v. 115 e segg.) chiama *parlar facchin* il dialetto bergamasco,

Che, se, per poco prezzo, odo, CUSATRO
Dar le sentenze false; - o che, col tòsco,
Mastro BATTISTA mescoli il veratro; -
O che quel mastro in teologia, che, al tosko,
Mercè il parlar facchin, si tien la scroffa;
E, già, n'ha due bastardi, ch'io conosco;
Né, per saziar la gola sua gaglioffa,
Perdona, a spesa; e lascia, che, di fame,
Langue la madre e va mendica e goffa:
Poi, lo sento, gridar (che par, che chiami
Le guardie!) *ch'io digiuni e ch'io sia casto*
E che, quanto me stesso, il prossimo ame.

Male, i commentatori spiegano *parlar facchin*: - «la lingua della piazza e de' trivî.» - Peggio, fantasticava VITTORIO CIAN da S. Donà di Piave, nel *Giornale degli eruditi e de' curiosi* (II, 628.) che *parlar facchin* valesse quanto «gergo o lignua furbesca»^{d4}.

Appresso quei, che scritto hanno, de loro.
 Ma, (acciò il s'intenda, che, qui, non mi movo,
 Contra l'istoria!) ti priego, lettore,
 Non ti rincresca, di ascoltarla, *ab ovo*.
 Che, spesso, dal suo piè, per tôrre il fiore,
 L'ortica o spine ne pungon la mano:
 Ma il fior ne resta; e, via, sin va il dolore.
 Or, par, che un cittadino padovano,
 (In medicina, dotto et eccellente,
 Quanto, allor, fosse, alcun suo coetano!)
 Veggendo ogni suo ingegno valer niente,
 In quanto che l'oprava, in aver prole,
 Né della moglie, ancora, similmente;
 E che, appresso il suo tetto, come il suole,
 Un povero albanese gli abitava,
 Che, ognor, di troppa averne, se ne dole,
 (Come volse fortuna, iniqua e prava,
 Che, spesse fiate, la buona intenzione,
 Nel fin, perverte o, non poco, diprava!)
 Propose: tôr, da questo reo SINONE¹⁴,
 Un de suo' figli; et allevare quello,
 Come nasciuto, nella sua magione.
 E, perché quasi, sempre, esser ribello
 Suole, al marito, il voler della moglie,
 (Si ben, sul collo, i stesse, col coltello!)
 Però (con essa, acciò che 'l non s'inscoglie!)
 Il suo volere, prima, intender volse:
 Ché tutte, al vento, son, qual secche foglie!
 E, visto, che, già, in questo, ella s'involse,
 E che grande apiacer avea, di questo,
 Di subito, a pigliarlo, si rivolse.
 Che, seco, in quel, che hai far, fa, che sii presto!
 Che non così populea foglia, al vento,
 Ognor, si volge, come cangian sesto.
 Or, (così, soddisfatto, al suo talento!)

¹⁴ *Un de' suoi figli*; e, più giù, verso 59.

CILENIO fece dir questo suo figlio,
 In cui, sol, avea posto il suo contento.
 Tal, che, guai, chi gli fesse un torto ciglio!
 Ma, in tutto, il satisface e lo contenta,
 Sì, ben, al proprio cor, desse di piglio.
 E, come che l'etate sua si aumenta,
 Così di tempo in tempo, vigil era,
 A far, d'ogni virtute, quella centa.
 Onde, mai, la mattina, ancor, né sera,
 Uscito non sarebbe, agli suo¹⁵ fatti,
 Che fatto no gli avesse buona ciera.
 E, comandando, a ognun, che ben lo tratti,
 al preceptor diceva: *ch'egli attenda*
Sì, che, su i libri, faccia i suo' contratti;
E che, a tempo, gli doni la merenda;
E, per tal modo, lo regga e, governe,
Ch'oltra le lettere, buon costume, imprenda.
 Che - «Poi» - esso dicea - «che, mai, averne,
 Non ho possuto, i' m'ho deliberato,
 Che questo ogn'altro eccella, che 'l sol cerne!» -
 Or, così ai sedici anni, esso arrivato,
 E, della briglia, uscito, del pedante.
 (Che, in vano, si avea, seco, affaticato!
 Che 'l non si può, da velenose piante,
 Buon frutto, mai, raccogliere, né la rana
 Far, che, fuor del pantano, si dispiante!)
 Subito, incomenziò, con gente strana,
 Con ladri et assassini, a priticare;
 E, sol, in casa di qualche putana.
 Sì, che, da parte, i libri, ebbe, a gittare;
 Et, in lor vece, dati et carte prese
 E ciascun grimaldel, che si può fare.
 Onde, non sol, di tutto quel paese,
 Divenne il maggior ladro et più da poco,

¹⁵ *Agli suoi fatti*, verso 127, *li suo rendi*; verso 196, *un di suo falcon*; versi 260-261, *i suoi rei pensieri*; verso 299, *de gli suo error la penitenza*, ecc. ecc. Ho creduto legger *suo'*.

Ma di ciascun, che, mai, tal vita prese,
 Né li valea, che 'l padre, assai né poco
 Gli fosse attorno, come a solfo face,
 Dicendo: *di scacciarlo, di quel loco.*
 Che, sempre, era il suo cor, più, pertinace;
 Ognora, più malvagio e, più perverso,
 Nulla estimando la sua guerra o pace.
 Onde, il meschin vedevasi, sì, perso,
 Che, oramai, non sapeva che, più, farsi,
 Né qual dovesse usar, più, con lui, verso.
 - «Guarda» - dicea - « quanti denari ho sparsi!
 Et allevata i' m'ho la biscia, in seno!
 Ahi qual me sete stati, ben, ciel, scarsi!
 Creduto ho, (lasso!) d'un mortal veleno,
 Trar dolce manna; e, fuori del letame,
 Un grato fior aver e di odor pieno¹⁶,
 Oh quanto sono le mie voglie grame!
 E de mio padre come il detto è vero:
Che chi non n'ha, d'altrui aver non trame!
 Sì traviata è, dal dritto sentiero,
 Che, per tutta la terra, (o miser lasso!)
 Odo, sì, che, di lui, omai, dispero.
 Veggio, che, al fin, a qualche stranio passo,
 E esso è, per arrivare. E dio non voglia,
 Che, maggior del timor, non sia il fracasso!
 Almen, or, morte, con esso, mi toglia,
 Acciò che più non vegga, né più senti,
 Ognor, dentro il mio cor, cotanta doglia!» -
 Or, mentre, che esso, ognor, par, che diventi
 Più ribello del ciel e peggio faci,
 Quanto cridan, de lui, più, tutte genti,
 Alfin, un giorno, cascò, dentro i laci.
 Che, avendo assassinato un, su la strada,
 Di certe perle e d'alcuni topaci,

¹⁶ Nota le due rimalmezzo, in *or*, certamente, volute; che si ripetono, poi, dopo, ne' versi 108 e 111.

Cridato fu, che: *a difensar, si vada;*
Che, altramente, passati li otto giorni,
Punto fie, colla sua masenada.

Di che, il povero padre, in tanti scorni,
Vedéndossi arrivato, delibrosse,
Di non voler, più, star, in quei contorni;

Ma, tanto, gir lontano, che 'l non fosse
D'alcun riconosciuto; né s'intendi,
Cui egli sia, né che ad ciò lo promosse.

E, prima, allivellati li suo' rendi
Et, in tutto, assettata ogn'altra cosa,
Dispose, che, a Ragusi, il si discendi:

E (perché non gli sia, poi, sempre, rosa
La vita; e che costui, mal, capitasse;
Et, ognor, sia biasmato, in versi e prosa!)

Volse, che seco, il ladro se n'andasse
Di che, dagli parenti e da gli amici,
Con pianti e con sospir, come, in ciò, fasce,

Prese congiedo; e, *per lor infelici,*
Supplicando, a ciascun, che, *per tal viaggio,*
Preghino i cieli, che gli sian propici.

Et (in Vinegia, intrati, di passaggio!)
Trovò: un navilio, che, in ver quella parte,
Andava; et un patron di gran coraggio.

Onde, (su quello, poste, a parte a parte,
Le sue salmàrie; e, della sua mercede,
Con esso, pattizzato e posto, in cartel!)

In pochi giorni, in terra, pose il piede.
Et, ivi, in una casa, rassettossi,
Senza, troppo, l'altrui chieder mercede.

Che, d'i saggi, ogni loco è patria, agli ossi:
Perciò che, sopra quel, che vuol natura,
Mai, non si udite dir, che alcun alzossi.

Ché, ben, san elli, come poco dura,
Quanto che 'l sciocco vulgo, ognor, desia

E qual posto ha, nel fango, ogni sua cura¹⁷.
 Che, non così, dal veltro, in piana via,
 Timida damma, a grandi varchi, scampa,
 Qual, tosto, il tempo tutto porta, via.
 Ma, (perché ciascun cor gentil invampa,
 Di sé, Virtute; e, tosto, appar la forma,
 Secondo che 'l sigillo, in quella, stampa!)
 Senza che d'esso, punto, alcun s'informa,
 Tutta la terra, subito, le corse,
 A consigliarse, come vegli o dorma.
 E, si qualcuno (qual, sì, suol!) incorse,
 (Sia, chi si voglia!) in qualche infirmitade,
 A tutti, volentiera, egli soccorse.
 Onde, per questa tanta umanitate,
 Non men, che, già, la serpe di Epidauro,
 Era onorato, da quelle contrade.
 Tal, che, non, sol, ad esso, il turco o mauro,
 Ma, ancor, tutta la Grecia le correva,
 A prender della vita sua ristauro.
 Ma, sopra tutti, che lui grato aveva,
 Era il signor. Tal che, per il suo dio,
 E, più, che 'l proprio cor, caro, il teneva.
 Sì, che, giammai, di verun suo disio,
 Punto non avria fatto, si pria, ad esso,
 Non l'avesse narrato, o fero o pio.
 Tal, che, non sol, in man, li aveva messo,
 Di tutto il suo tenir ciascun governo,
 Ma far, come, a lui, piace, di sé stesso.
 Ma RADAMANTE, tal, giù, nell'inferno,
 Non fu (come, ad ognun, egli era!) giusto:

¹⁷ Reminiscenza petrarchesca:

La morte è fin d'una prigionia oscura,
 Agli animi gentili, Agli altri, è noja,
 Ch'anno posto, nel fango, ogni lor cura^{d5}.

N.B. Sopprimo le rimanenti note, specialmente filologiche, che ero andato preparando; e che, per le triste condizioni della mia salute, protrarrebbero, troppo in lungo, la stampa di questo lavoro, incominciato, già, da un buon pezzo.

Che non falsavan doni il suo quinterno.

Dir si poteva, ben, che, a quel vetusto
Secolo di Saturno, l'aurea testa
Avesse ricongiunto, col suo busto.

Ma (perché, in terra, a niuno, mai, si presta
Felicitate alcuna, che fortuna,
In sul fiorir, talor, non la tempesta!)

Per tentar, se 'l signor, più, di ciascuna,
Cosa, l'amava, così lieta sorte,
Quasi, che non cangiò, con trista e bruna.

Che (essendo, a spasso, fuori delle porte,
Un dì, il signor, come l'accade, uscito,
Con tutta la famiglia della corte!)

Prese un d'i suo' falcon, che, sì, ardito
Non avea quel paese, né, sì, caro,
Fu, mai, aver ocello altrui udito.

Onde, il signor, tornato et il preclaro
Falcon non ritrovando, tosto, fuori
Mandò, per tutto, d'armati un migliaro.

E cridar fece, che: *si, in men d'un'ora,*
Non lo restituisca, chi l'ha preso,
Che, poscia, inteso, su la forca, il mora.

E, si, nel detto tempo, gli fie reso,
Che, oltra che tutta gli perdona l'onta,
Mille ducati gli vuol dar, di peso.

Ma, non per ciò, dell'ocel alcun conta
Novella alcuna. Onde, sì, ognor, si attrista,
Che di morte pareva la propria pronta.

Ché, tal era, a mirarlo, nella vista,
Come l'uom, che gittato èe, nella fossa,
O scripto sia di morte, in sù la lista.

Onde (per non lasciar la bianca e rossa
Sua guancia più disfar!) esso gli disse:

- «Io, signor, questa gemma ho, da te, mossa.

E, per mia sorte, u' che l'ocel si misse,
Non so, come che un gatto l'aggia occiso:
Credo, che, dall'inferno, egli venisse.» -

Di che, il signor (con lacrimoso viso,
 Tutto, di sdegno e di gran doglia, carico,
 Come avesse perduto il paradiso!)
 - «Or, su!» - disse - «dipoi che, a simil varco,
 Che, mai, no avria pensato, m'hai condotto,
 In te, tirerà morte il suo teso arco.
 Sì, che, d'i fatti tuoi acconzia il tutto!
 Ch'io m'ho deliberato: d'impiccarti;
 E far, col mio falcon, il tuo ridotto.
 Misero me! Che m'ha valuto, farti
 Il primo, sopra li miei cortegiani?
 E la mia vita, con il sceptro, darti?
 Come, contra di me, tanto, villani
 Esser li tuo' pensieri hanno possuto,
 Così, a trattarmi, peggio, che i tuo' cani?» -
 E, senza più parlar, fece di nuto,
 Che, tosto, il sia impiccato, per la gola,
 Sì, ché 'l si mora, senza alcun ajuto.
 Ma, ancor, ch'egli voria, che, a ciò, si vola,
 Non per ciò, alcuno si mettea, alla prova,
 Che ubedir voglia, a questa sua parola.
 Onde, veggendo, che alcun non si scrova,
 Né eseguir voglia questo suo precetto,
 Una cosa gli parse, molto, nuova.
 E cridar fece: *questo tal difetto*
Chi punir voglia, che egli i donarebbe
Cento ducati d'oro, in un sacchetto.
 Né, ancor, per questo, lo suo intento s'ebbe.
 Anzi, per tutto, della terra ognuno
 Piangeva, come il figlio far dovrebbe.
 Il qual (di ben oprar, sempre, digiuno!)
 Tutto giocondo, tosto, al signor, gite,
 Dicendo: - «ad impiccarlo, i' son, per uno.
 Che, al gran cordoglio et all'aspre ferite,
 Che questo traditor vi ha dato, il merta
 Non una, ma di perder mille vite.» -
 E (ben, che, al signor, strania tal proferta,

Molto, parisse!) pur, per la grande ira,
 Che, ancor, nel sangue, dentro al cor, li certa,
 (Che 'l non è cosa, che, più, in ver, fuor tira
 L'uom, del dritto sentier, quanto i suo' rei
 Pensieri, quando alcun effren si adira!)
 A lui, rispose: - «Or, dipoi, che, sol, sei
 Tu quello, che far vuole questo officio,
 Va, adunque; e morir fallo, in tristi ohime!» -
 Allora, il padre disse: - «Nel mio ospizio,
 Signor, è il tuo falcon, intiero e vivo
 E come, che gli fu, sempre, *ab initio*.
 Ma, d'esso solamente, i' te n'ho privo,
 Per tentar se l'amor, che mo mostravi,
 Èra, sì, grande, come, dir te udivo.
 Ma veggio, che un ocel, molto, più, amavi,
 Di me! Né, di ciò, me ne meraviglia!
 Ma, ben, di questo, che tal non pensavi
 Che esso (relevato aggio, per figlio;
 E, per il qual, lasciata ho la mia terra,
 Per, fuora, trarlo, di mortal periglio!)
 Mandar (lasso!) voluto mi ha, sotterra;
 E farmi quello, che, come si ha visto,
 Alcun non volse, ch'il tuo stato serra!» -
 E, qui, del traditor, peggior di EGISTO,
 Comenziò a ricontar, di punto in punto,
 Sì, che 'l faceva ogni ascoltante tristo.
 In modo, che 'l signor (tutto, compunto,
 Da dogla e da pietate del mischino!)
 Chiese *perdon, di quanto l'avea punto*.
 E comandò, che, tosto, l'assassino
 Fosse impiccato; e, sulla forca, resti;
 sì, che 'l lontan lo veggia et il vicino;
 E dica: - «O scelerato come avesti
 Così, tue voglie dispietate e felle,
 Che 'l padre tuo impiccar ti proferesti?» -
 Et, oltre di ciò, ancor, sotto alle stesse,
 S'intenda, di tal gente, non trovarse

La più spietata, in opre et in favelle.

Alora, il padre, in genocchion, gittarse,
Ebbe, a' suo' piedi; e, forte, lagrimando,
Grazia gli chiese, che, via, l'haggia, a andarse.

Che - «Forsi,» - egli dicea - «pel mondo, errando,
Farà de gli suo' error la penitenza!

Sì che dalli, te priego, de qui, il bando!» -

Onde, ei rispose - «Per la tua eccellenza,
Non son, per darli alcun mortal cordoglio,
Che ciascun altro avuto avria pazienza.» -

E (pria, che 'l si levasse, dal suo soglio!)
Lo proscrisse di tutto il suo tenere,
Da mar e terra, da lito e da scoglio.

E, sì, mai, nel paese, il si ha, a vedere,
Che, in quattro quarti, subito, il sia fatto;
E, sulla forza, ognun s'haggia, a tenere,
Perfin, che, in polve, tutto, il sia disfatto.

CANTICA SECONDA

[Endecasillabi dugentottanta. – CCLXXX. – 280.]

Or, poi, che giunti sian, del primo al fine,
Lascianlo, per il mondo, andar, errando,
Questo ribel delle leggi divine.

E comenciamo, a dir, del detestando
Secondo mostro, non men inimico
D'ogni virtute, perfido e nefando.

Lo padre di costui (del qual, or, dico!)
Fu bergamasco; e, d'i ben di fortuna,
Dotato, sì, che 'l non era mendico.

E questo, perché, tratto, dalla cuna,
Di subito, a Vinegia, fu mandato,
Dove questa canaglia si rauna.

E, quivi, col suo cesto, agguadagnato
Cotanto avea, con mille latrocinî
E con migliaja, che avea assassinato,

Che alcune terre, appresso d'i confini
D'una sua valla, donde esso discese,
Comprato avea, qual fan tai mastini.

E (perché, a rubbar, sempre, solo, attese!)
Fu, di Vinegia, alfin, bandito e privo:
Di che, tornò, a stanziar, nel suo paese.

Dove, (tra l'altri, essendo il più cattivo!)
Il primo era tenuto, infra de loro;
Anzi, in terra, adorato, come un divo.

Tal che, (ognor, che accadeva!) de costoro,
Elletto era, per messo, ad ogni loco
Et a comprare ciascun suo lavoro,

Ma, come GIUDA, ti so dir, che 'l fioco
Facea di tutto, da vero fachino,
Al cielo, non guardando, assai né poco.

Che comenziato avea, fin da putino,
La decima rubbar, fuori del cesto;

E voler vivere d'altrui pan e vino.

Ma, sopra tutto, lettor, nota questo:
Che, fuor, mandato, una in fra l'altre fiate,
A tôrre un CRISTO, in corce, afflitto et mesto;

E, dal maestro, in ciò, sua voluntate

Richiesta: *Se 'l voleva, vivo o morto?*

- «Vivo,» - rispose - «voglio, mel doniate.

Per ciò, che, a casa, si vivo lo porto,
E, per sciagura, ad essi, lo non piaccia,
Tosto, di morte, lo trarò, nel porto.» -

O despietata e maledetta raccia,
Che, fin in CHRISTO, ardite, porre mano,
Meno, il cielo curando, d'una straccia!

Or, da 'sto ladro perfido e profano,
Discese l'altro, del quale, ora, parlo,
Non men del primo, crudo e inumano.

Il qual, come fu nato, a devorarlo,
Alle fiere, in un bosco, avealo posto;
Et altrui dice: *mandato affocarlo*.

E questo, dall'astronomo, risposto,
Perché gli fu, che 'l dovea, a morte, trare
La madre e, di suo padre, farne un rosto.

Onde, accadendo, quel giorno, a passare,
Pel loco, un milanese, mercatante,
Che, a Crema, ad una fiera, volea andare;

E, lì, tra certe piccoline piante,
Sentendo, che un putin, forte, piagnea,
Fermò il distriero; e, giù, pose le piante.

E, tosto, in verso il loco, onde pareo,
Che, da un cespuglio, la voce venisse,
Si volse; e, al pianto, l'orecchi tenea.

Di che, (poi, che, co i piedi, ivi, si affisse!)
Subito, vide, ch'era prole umana,
E bella, quanto d'altra dir si udisse.

Che 'l par, che, sempre, sotto questa insana
E fragil dote di beltate, sorte
Faccia creder del luto traer la rana.

Onde, a pietate mosso di sua morte,
Lo prese, in braccio; e rimontò a cavallo;
Et, a casa, portol, senz'altre scorte.

Dove, alla moglie d'un suo car vassallo,
Lo consegnò, a lattar. Ma, prima, il fece
Spencer, coll'acqua, di Adamo il gran fallo.

E, come per un figlio, quel dì, diece
Ducati spese. E LEMARGO ebbe nome,
In tutto, bel; fuor da due luci biece.

Ma non fie troppo, che dentro le chiome,
Ficcar le mani ti farà, con doglia,
E maledire il ciel, de cotai some!

Or, (lieto, più che altrui, quando si ammoglia!)
Faceva governar questo suo figlio,
Come avesse, da lui, la mortal spoglia.

Né, mai, pestana rosa o fresco giglio
Fu simil di beltate, qual esso era,
Leggiadro, peregrin, bianco et vermiglio.

E, ben, che di figliuoli una gran schiera
Egli tenesse, pur, questo era quello,
Per cui, solo, aver ben il cor suo spera.

Or, che diren, di questo mischinello,
Che, per far ben, al fin, per sua mercede,
Il ciel gli dette, sì mortal flagello?

Altro non si può dir, che: *Quel, che vede*
E, senza errar, governa e regge il tutto
E che, alla luna e al sol, lo lume diede:

Così, talor, ne lascia, in doglia e lutto,
Trascorrer, con sospiri e varî affanni,
Accio, nel fin, prendian più maggior frutto.

Or, così aggiunto, agli quatordecì anni,
E, di etate in età, qual si conviene,
Facendol, de costumi ornar e panni,

Acciò, che far il possa qualche bene
E mantener si, al mondo con onore,
Che rare volte, un simil lo mantiene!

Che, d'un cubito quel non è maggiore,

Che, subito, li dati e carte piglia:
 E, così, studia, a farsi gran dottore!
 Sì, che: in virtù, più, alcun non s'assottiglia,
 E questo, per te solo, vulgo ignoro,
 Che, al monton di GIASON, alzi le ciglia.
 Che, si FABRICIO o quell'altro preclaro
 Di CINCINATO, al mondo, ritornasse,
 Or, gli saria preposto CRASSO avaro.
 Mi par, ch'una stazione gli comprasse,
 Dentro a Milano; e quella, ancor, fornite,
 Di varie merce, come che, in ciò, fasse.
 Et, oltre questo, ancor, esso gl'impete,
 Di testoni e ducati, un gran borsone:
 Che or, (lasso!) dan, al ciel, tante ferite!
 E, con parole, tutte sagge e buone,
 Lo mise, su lo troggio e su la via,
 Di star, con ogni egual suo, al paragone.
 - «Che, di tal sorte, è la mercatanzia,» -
 Dicendogli, - «che chi, con diligenza,
 Non li mette ogni studio e fantasia,
 Sì, con l'Arno, il Tusin et la Livenza
 Avesse d'or, del tutto in breve spazio,
 Esso restar ne converrebbe senza.
 Non che, per questo, i' dica, che, a solazio,
 Andar, non debbi, né prender piacere:
 Ma far, da saggio; e, non, del tuo, strapazio.
 Che, per te, fa, figliuol, di mantenere
 Quel, che t'ho dato: per ciò, che, oramai,
 Poco bisogna, che, da me, tu spere.
 Che, già, son vecchio. E, poi, per tanti guai,
 Ho, sempre, consumata la mia vita,
 Che, tosto, esser, sotterra, me vedrai.
 ANGELICA e DRUSILLA tu hai e TITA,
 Che son tre tue sorelle e da marito,
 Che, pur, bisogna, che qualcun le aita.
 Io, come dissi, tosto, al gran convito
 Di morte, mi anderò: sì, che 'l bisogna,

Che tu sii quel, che le trovi partito.
 Onde, onor fatte. Che, ancor, mai, vergogna
 Non ebbe, già, tanti anni, casa nostra;
 E al dispetto de chi, de noi, grogna» -
 Così, il meschin, con lui, spesso, era, in giostra.
 Ma tutto predicar fu, nel deserto,
 Ancora che, di far il tutto, mostra.
 Che, a pena, l'era, fuori del coperto,
 Che, in crápolle, in putane, carte e dati,
 Cacciavassi, in ascoso et in aperto.
 Tal, che li conti avea falsificati,
 Facendo d'ogni nulla una desena;
 E tutti li fiorini consumati.
 Ma, sì, a comprar, da lui, o sproni o brena,
 Venia alcuno, o selle o veli o bende,
 Ti so dir, che, alla forca, il tapin mena.
 Che, sì, mala monetta alcuno spende,
 Ladro, fallace e senza fede e legge
 Questo maledetto stuolo ognun trascende.
 Con esso, al vento, il padre tutto legge:
 Che peggio il fa. Qual quel, che non curava
 Di onor del mondo e che 'l suo peggio elegge.
 O stirpe maledetta, iniqua e prava,
 Che caggion, sola, sei, nella mia terra,
 Che ciascheduna cosa si diprava!
 Che, in val di Flegra, al ciel, cotanta guerra
 Non fecer quelle despietate gente,
 Qual ciascuna virtù, per te, si atterra.
 Ahi giusto Re del ciel, come consenti
 Che, ancor, si trovi, al mondo, questo lezzo,
 Che tanti, ognor, ne fa, mesti e scontenti?
 Così, egli, ognor, faceva menor prezzo,
 Di ben oprar. Et essendo più giorni,
 Che usato aveva ogni malizia e mezzo,
 Per far, lo ladro, che ANGELLICA scorni,
 Non sol la casa, ma infelice faci
 Il padre, più di ognun di quei contorni,

Chiedendo, che, con esso, ella s'impaci.
 E, de ciò, ognor, le dava, più battaglia,
 Con mille varî assalti e mille laci,
 Che APOL non fece, a quella, che, in Tesaglia,
 Fuggendo, in alloro, trasmutosse:
 Pregio, a cui di Parnaso il monte saglia.
 Ma quella, (che, pria, i nervi e tutte l'osse
 Mangiar, si avria lasciate, da li cani,
 Che, mai, tal cosa, di lei detta fosse!)
 Alla madre, il scoverse. Di che, vani,
 Subbito, fôro tutti i suo' pensieri,
 Ti so dir, da facchin, malvagli e strani.
 Onde, esso, visto, che 'l convien, desperi,
 Di mai averla, fin che madre avesse,
 Né lettere mandarle, né corieri,
 Mille pensieri, nel capo, si messe,
 Deliberato, al tutto, di ammazzarla:
 ma stava, in dubbio, qual morte le desse.
 Alfin, propose voler tossicarla.
 E, così il traditor, con un veleno,
 In brieve tempo, ad morte, fece andarla.
 Onde, restata, nel paterno seno,
 Ancor, non la lasciava, un punto, viva:
 Ma facea, come pria; né più, né meno.
 Ma questa sue parole non udiva;
 Né trovar, seco, si lasciava, sola;
 Né lettera acceptava, che le scriva.
 Né, di ciò, al padre, ardiva, far parola:
 Temendo ancor, che 'l malvagio ribaldo
 Non lo mandasse, alla mortale scola.
 Ahi nostra etate! un cor, in te, sì, saldo,
 In quante delle tue si troveria,
 Che, per lor, da rossor, ognor, mi scaldo?
 Lasso! che or, poche son, che quella ria
 Non supran d'ARIANNA; o, in su la pancia
 Qual l'altra, NIN non voglia, che le stia!
 Che, or, pur, che l'abbia, in reste, buona lancia,

Si, di TERSITE, il fosse, in doppio, lordo,
A chiamare lo manda, fin di Francia.

Or, il malvagio, (di costei, sì, sordo
Il cor, ognor, trovando, agli suo' prieghi,
Che ascoltar non voleva fin né essordo!)

Fra sé, dicendo: - «Poi, che non te pieghi,
Né per mie pianti, né per miei sospiri,
E che, ancor, di vederti, me denieggi;

Al tuo dispetto, di questi martiri,
Trarommi, fiera tigre e dispietata,
Più di quante mai, credo, che 'l sol, miri!» -

Onde, per forza d'oro, ebbe voltata
La balia, che, dal padre a star, con essa,
Le fu, per madre e per custodia, data.

Sì, che, dal sonno, poi, che fusse oppressa,
La porta gli apreria; et esso allora,
Arosta la si fesse ovver allessa,

Ma il traditor, acciò 'l padre, fuori
Non venisse, i dette d'opio un potò;
E, così, al resto della casa, ancora.

Or, giunta l'ora, di espedir tal voto,
Prese un fusetto; et, al loco, si volse,
Disposto, al tutto, non gli andar, a vuoto.

Ma, non sì tosto, darle un bacio, volse,
Che, con gran cridi, salite, in l'albergo,
E, prestamente, a l'uscio, si rivolse.

Et egli, ad ambe le mani, per il tergo,
Ferrata la meschina, pur, voleva,
Che, nella val cunina, entrasse il smergo.

Et essa, con quai modi, più, poteva,
Con pugna, calci, cridi e con gran morsi,
Da questo traditor, si difendeva.

Ahi, che, a pietate, avrian le tigre e li orsi
Le parole sue mossi e li suo' pianti!
Ma nulla val, che, giuso, il voglia tôrsi.

Anzi (dio bestemmiano e tutti i santi!)
In mezzo al core, le ficcò il pugnale;

E, de' suo' piedi la distese, innanti.

Dipoi, il suo furor fiero et bestiale
Seco adimpite... Ahi ciel, come sopporti
Di questo traditor cotanto male?

E, con la spada, in man, (per tai conforti
Donar, al resto!) alla camera, corse,
Del padre, ove eran li altri essangui e smorti.

Che, per quel opio, in tanto sonno, incorse
Ciaschedun, che parean, tutti, di sasso,
Come, a chi, il ciel, mai, senso alcun non porse.

Onde, così, veggendo starli, abbasso
De tutti argenti, gioie e de dinari,
Tosto, in una valige, stringe il fasso.

Dipoi, (acciò, che niun non li reperi,
A questa cosa, e che 'l traditor prenda,
Facendo i giorni suo' mesti et amari!)

Deliberò, che, per tutto, il si accenda,
Il foco, in quella casa: sì, che 'l tetto,
Col padre e tutto il resto, a morte, renda.

E, tosto, sotto del paterno letto,
E, poi, de tutto il resto della casa,
Stivò di paglia il tradotor maldetto.

Poscia, duo stici di cocente brasa,
In mezzo, i puose; e li voltò le spalle,
Né punto di dolor, per lor, travasa,

Qual, contra Roma, il fosse un Anniballe.

CANTICA TERZA

[Endecasillabi *cinquecentrentadue*. – D.XXXII. – 532.]

Non altramente, ardeva, tutto, il tetto,
Che far suol etna, allor quando il si move,
ENCELADO, con ira e con dispetto.

Over, irato, quando, che in noi, GIOVE
Con grandi tuoni, folgora, in l'ariste,
Onde amar pianto, dal colono, piove.

Così, col padre, le figlie fur piste;
E la casa, con l'altre del contorno,
In breve tempo, tutte, in cener, viste.

Ma il traditor, cotanto, notte e giorno,
Via, cavalcò, che, fuora di periglio,
In pochi gironi, in Spagna, fe soggiorno;

Dove LEMARGO, di bianco e vermiglio,
Anche, esso, aggiunto gli era, afflitto e smorto
E qual, dal piede suo, disvelto, giglio.

Et, ivi, ad un, chiedendo, che conforto,
Tosto, li desse, al men, di pan e vino,
Sì non, che, in terra il verdà, cascar morto:

- «Per un altro» - e gli disse, allor, - «tapino,
Che, poco innanzi, aggiunse, ò, sì, coco
Una schiacciata d'un pan picciolino.

Che, da tai bande, ancor, né a questo loco,
Mai, non vidi venir anima viva,
Dove mercede, al ciel, indarno, invoco.

Io, per me, vite non so, dove viva:
Ma, il beere mio, lo trazzo, d'un chiar fonte,
Che, giuso, qui, da un colle, si deriva.

Sì, che, (senza che, più, di me, ti conte,
Né la miseria mia ti faccia nota!)
Ben, veder, puoi, il tutto e per la fronte.

Alfin, da ristorar tua afflitta gota,
Di tutto, è prava la mia capannuzza,

Qual chi, rea sorte, ognor, lo scema e rota.» -

- «Ahi,» - rispose egli - «in me, sì, ognor, s'aguzza
La fame, che te giuro, si non mangio,
Perirò, come, in fuoco, la cannuzza.» -

E, tosto, dismantato, a qual fallangio,
Corre, che 'l foco, introno al pan, studiava,
Più, che, alla carne, non si fa, di mangio.

Costui era CELENIO, l'alma prava,
Quell'altro traditor, che, impiccar, volse,
Quello, che, di sé stesso, più, l'amava.

E, quivi, a lui, il suo parlar rivolse,
Dicendo: - «Fratre mio, sempre, è costume
D'ogni da bene, quando altrui si dolse,

De aiterse, l'un, con l'altro; e l'ale e piume,
Qual DEDALO, pigliar, a darse vita,
Che, persa, non si trova, in fronde o dume.

E ciò dico, per me. Che, già, m'invita
Inessorabil morte, esser, con lei,
Sì, tosto, la tua grazia non me aita.

Che, pel cielo, ti giuro e, per li dei,
Che, duo gironi, già, son trapassati,
Che nulla non mangiár li membri miei.» -

Rispose, allor, Celenio: - «Ben, con frati,
Te ne staresti, che sai pitoccare.
Ma, di ciò, poco, curan li soldati.

Altro, ora, in questo loco, da mangiare,
Non è, che un piccol pan. E, si ne vuoi
Mezzo, un ducato, ti averà, a costare.» -

- «Si un» - disse - «non ti basta, tre ne toi:
Ch'io non voglio, giammai, che, per dinari,
Una sola parola sia tra noi.

Ma, pensando che mezzo pan reperi,
A due persone et a cotanta fame,
Che non farebben vinti de i suo' pari,

Mi par, che meglio sia: *che 'l vital stame,*
Ad un, troche la Parca, con sua spada;
E l'altro, di tutto esso, si disfame;

*Sì, che, tra noi, la sorte fie gittada,
Di quale egli esser deggia, tutto intiero
Che, con lo mezzo, l'uno et l'altro cada.*

Di che, come, già, fu, nel grande impero,
Quando i gemelli, nomar la cittade,
Volevano, ciascun, ardito e fiero:

Onde, noi anderen, qui, su due strade:
E quel, che vedrà cosa, pui, degna,
Esso il pan haggia e resti l'amistade.» -

Rispose il Bergamasco (che, men, pregna
Non avea l'alma di frode et inganni,
Della sua; e cerca di leprosa tegna!)

- «Io son contento! Che, a cotali affanni,
Non si potea trovar miglior medella!
Che, almen, qui, non serà, che l'altro enganni.

Ma, di quel, che vorrà sua fatal stella,
Serà lo pan; e l'altro avrà pazienza!
Credo, che IDIO ti mosse, a tal favella.» -

E questo egli diceva, perché, senza,
Avea delliberato, di lasciarlo,
Ancor, che 'l fosse di somma eccellenza.

Che, al tutto, avea proposto, d'agabbarlo,
Con più ragioni, dentro a sé, dicendo:
- «Io voglio, senza dubbio alcun, mangiarlo.

Che, a pena, che, parlando, io l'intendo:
Tal, che duo piedi, dentro ad una scarpa,
Se 'l tenga, non saper, certo, mi rendo.» -

Ma lo vedrai, quando, qual suona l'arpa,
Grafiandoti le guance, il ciel, col sole,
Bestemmerai, che 'l pan, da te, egli carpa.

E, perciò, *due giottoni*, dir si suole,
Che, *ad un taglier, mal stanno*; e *tal si resta*
Scornato, che 'l compagno aggabbar vuole.

Or, così, l'albanese, con gran festa,
Colle man giunte, ingenocchiossi, in terra,
Gito in disparte; e alzò, al ciel, la testa.

E, qui, (fingendo, che egli, per quel, erra!)

Movea la bocca e rivolgeva gli occhi,
 Pui che quel, che vuol morte, trar, sotterra.
 E l'altro, (per mostrar, acciò, che 'l tocchi,
 A lui, la grazia, di quel pan mangiarse;
 E che, solo, tutto, esso, si gl'imbocchi!)
 Fingendo, all'orazion, anche, ello, andarse,
 A devorarlo, subito, si mosse,
 Che, un veltre, dietro al lepre, correre parse.
 Ma il reo, (che, pur, temea, che non li fosse
 Fatta la beffa!) qual più tosto valse,
 In brieve tempo, dal'orar, levosse.
 E, verso il bergamasco, (che, con false
 Simulazion, non men posto era, in caccia
 Pel pan e trarsi, fuor di queste salse!)
 Con fento volto e trasmutata faccia,
 - «Or, narra» - disse - «quanto che è seguito,
 Poi che, da me, partiste; e il vero abbraccia.» -
 - «Dì, pur, tu» - esso rispose - «che, al convinto,
 Mai, non fu, d'Elicona o di Parnaso:
 Ma la polente, dol latte, ho sorbita.» -
 - «Or» - rispose esso - «poi che, pria, tal vaso,
 A me, tocca votar, a punto a punto,
 Dall'oriente, te ditò, all'ocaso.
 Con devozione et con il cor compunto,
 Al mio devoto san GEORGIO, drizzai,
 Tutti i miei prieghi, come, a scabbie, l'unto.
 Il qual, (da pietà, mosso, de i miei guai!)
 Dal ciel, discese; et tolseme, in sua groppa,
 Sì, che, per tutto il cielo, seco, andai.
 Et (acciò il tutto, chiar, ben, te disgroppa!)
 Di parte in parte, come è stato il viaggio,
 Il dirò; e tu supplisci, ove m'intoppa.
 Pria, nella luna, fessemo passaggio.
 Per cui, ben che sia corpo sodo e quanto,
 Ce intrai, come fa, in acqua, solar raggio.
 Di che, intender tu puoi, per questo canto,
 Dell'ostia consecrata li accidenti,

Qual puon, senza subgetto, portar manto.

Dove, ancor, vidi falsi li argomenti
Di ALBUMASAR, che 'l nero della luna,
A propria forma, esser dicea alle genti.

E, similmente, intesi, quanto assuma
La gran circonferenzia del suo tondo,
Men de tutta la terra oscura e bruna.

E, per un saggio, ancor, di questo mondo,
Ivi, scioglier, uditi, un dubbio tale,
Che, nella legge uostra, è, ben, profondo:

*Si alcuno, a cui, di farsi frate, cale,
E sia, per forza, a prender moglie, tratto,
Si, come religioso, al ciel, poi, sale?*

Ancor: *Dipoi che, in polve, il corpo è fatto
Si l'anime, secondo il gran PLATONE,
Con la compar sua stella, fan contratto?*

E, similmente come che egli pone:
*Si questa e l'altre sfere, nel suo moto,
Con armonia, de loro alcuna suone?*

*E: si d'anima priva sia il ciel, toto?
O sian le stelle, con esso, animate?
E qual, esso, e da cui, è circummoto?*

Tutte le cose, che, or, te ho, qui, narrate,
Udite ho, dentro della prima sfera,
Che della luna contien le brigate.

Poi, suso, all'altra, me ae andai, lumera
Del nunzio de gli dei e che signore
È degli acuti ingegni e dotta schiera.

E, quivi, uditi, dal compositore
Delle imperiali leggi, il capo e fine,
In cui e quando dell'imperatore.

E, per che, l'alme nostre pelegrine
Sian immortali;e, non così, veruno
De gli elementi over stelle divine.

Massimamente, pur, essendo ognuno,
Così, da IDIO creato, come loro,
Né cada, in tal fattor, error alcuno.

E, come, per la morte e gran martoro
Di CRISTO, ancor, punito fu il peccato,
Per cui, serrato ci era il divin coro.

E, per che, più, egli n'ha recuperato,
Col sangue suo, che per un altro mezzo,
Sì, che la vita non gli sia costato,

E, sì la morte, ad esso, e lo disprezzo
Di Ebrei fu giusto; qual, poi, la vendetta,
Con giustizia, gli, spinse, dal suo sezzo.

Poi, nel ciel, giti, di cui, già, fu tetta,
Dalla sottile rete, con l'amante,
(Onde, fu, poscia, dagli dei, negletta!)

E, quivi, uditi, fra quelle alme sante,
Lo Saggio argumentar, come, reo frutto
Possono produr le buone e dolci piante.

Poscia, de quivi, all'altro, fui ridotto,
Di quello, che, nel fiume, il figlio perse,
Per aver il suo carro, ma, condotto.

Dove, dinanzi agli occhi, me si offerse
Un santo frate, che, con ira grande,
Così la tegna de li suo' scoperse:

*Ma il suo peculio, di nuove vivande,
È fatto giotto, sì ch'esser non puote,
Che, per diversi salti, non si spande.*

*E, quanto le sue pecore, remote
E vagabonde, più, da costui, vanno,
Pui, tornano, all'ovil, di latte, vote.*

*Ben, son di quelle, che temeno il danno
E stringonsi, al pastor; ma son, sì, poche,
Che le cappe fornisse poco panno.*

Né meno, con parole, non già fiocche,
Un altro, pur, de' frati, a parlar, prese,
Che, cordonieri alcuno, par, che voche:

*Ben ti dovrebbe, assai, esser palese
L'eccellenza de l'altro, di cui TOMMA,
Dinnanzi al mio venir, fu, sì, cortese.*

Ma l'orbita, che fe la parte somma

*Dalla circonferenza, èe derelitta;
 Si, che la muffa èe, dove era la gromma.
 La sua faliglia, che si mosse, dritta
 Co i piedi, alle sue norme, èe, tanto, volta,
 Che quel dinnanti, a quel da dietro, gitta.
 Ma, tosto, si verdà, dalla recolta
 Della mala coltura: quando l'oglio [sic!]
 Si lagnerà, che l'arca gli sia tolta.
 Ben, dico, chi cercasse, a foglio a foglio,
 Nostro volume, ancor, troverà carte
 U' leggerebbe: I' SON QUEL, CH'IO MI SOGLIO.
 Ma non fie, da Casal ne' d'Acquasparte;
 La, onde, vengon tali, alla scrittura,
 Che uno la fugge e l'altro la coarta.
 Non me dir, frate mio, gran paura
 Me assli il core, quando che compresi,
 Così, dir, mal, de' frati, tal creatura.
 Ma che diran di me, che, mai, non speis
 Pur, un sol giorno, in ben; ma (lasso!) sempre,
 A Venere et a Bacco, sol, attesi?
 Or, così, con il cor, per queste tempre,
 Non poco, alterizato, al fiero Marte,
 Salio, qual chi, col mel, lo absinzio tempre.
 E quivi, (mentre ch'era, in quella parte!)
 Vidi: che onesto amor l'alta giustizia,
 Che, in terra, s'ebbe, non sepra, né sparte;
 E qual, col falso, il silogismo inizia,
 Colui, che il libro albitrio afferma, e tiene,
 Che predestinazione il tolle e vizia.
 Poscia, pur, su, salendo, al sommo bene,
 In la sfera di giove, esser mi vidi
 Che 'l buon RIFEO e il gran TRAIAN contiene.
 Né, qui, io voglio, che tu me derridi,
 Che veduto haggia l'infedeli in cielo
 Che della chiesa èe, contra tutti i stridi.
 Che, anche, io, lassù, de ciò, me feci anelo;
 Ma solver vidi, dal saggio, tal dubbio,*

Si, che, del cor, me trasse ciascun telo.

Ma non sì amaro è il fiel né lo marubbio,
Come, ancor, egli, ne i degni e notandi
Svolger uditi di sua tela il subbio.

Ti so dir, che i contratti suo' nefandi
E le sue simonie fur manifeste,
A tutti, di quel ciel, spirti ammirandi.

Dipoi, qual peregrin, che, ognor, lo deste
Amor di ritornar, alla sua stanza,
Di Saturno le vie, per me, fur peste.

Dove, dal saggio, secondo sua usanza,
Molte questioni foro addutte e sciolte,
Che, a dirle, un anno non fora, abastanza.

Ma, ben, io voglio, che noti et ascolte
Le parole, che un disse, in questa lista,
Che, a confusion de' chierci, al cor, l'ho involte.

Questo fu quel, che, con vita, sì, trista,
Nell'eremo di Catria, ebbe sua casa,
Per cui, non oro, ma il cielo, s'acquista.

*Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto, a quel capello,
Che, pur, di mal in paggio, or, si travasa.
Venne CEFAS e, venne il gran vasello
Dello SPIRITO-SANTO macri et scalci,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.*

*Or, voglio, quinci et quindi, che gli calci,
Li moderni pastori, e chi gli meni,
(Tanto, son gravi!) e chi, da drieto, gli alci.*

*Cuopron, de' manti, i loro palafreni,
Sì, che due bestie van, sotto una pelle,
O pazienza de DIO, che, sì, sostieni?*

Così, da questo loco a l'altra belle,
Cose, su, andando, nella sfera aggiunsi,
Di cui poter non ho, che ne favelle.

Ma, sì la vita di costor i punsi,
Come t'ho detto, né, qui, troppo, insisto,
Co i versi, di chi il nome ti soggiunsi.

Or, udirai, de questi agabbacristo,
 Quello, che 'l pescator, quivi, ne aprio,
 Così, dicendo, nel Regno di CRISTO:
Quello, che usurpa, in terra, il loco mio,
(Il loco mio, il loco mio, che vaca,
Nella presenza del figliol de DIO!)
Fatto ha, del cimiterio mio, cloaca
Del sangue e della puzza, onde, il perverso,
Che cascò, di quissù, laggiù, si placa.
Non è il bel viver di mia sposa emerso,
Dal sangue mio, di LIN, di quel di CLETO,
Per esser, ad acquisto d'oro, immerso.
Ma, per goder di questo viver lieto,
E SISTO e PIO e CALISTO et URBANO
Sparser lor sangue, dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion, che, a destra mano
Di nostri successor, parte sedesse,
Parte, dall'altra, del popol cristiano.
Né, che le chiavi, che mi fûr concesse.
Divenisser signacolo, in vessillo,
Che, contra baptizati, combattesse
Né ch'io fusse figura de sigillo,
A privilegi venduti e fallaci,
Onde, sovente, arrosso e disfavillo.
In vista di pastor, lupi rapaci
Si vedon, de qui su, per tutti i paschi!
O defesa de DIO, per che, pur, giaci?
 Ma, per che, in qualche errore, tu non caschi,
 Di questo pescator, esso fi PIETRO:
 In cielo e in terra, ti so dir, d'i maschi!» -
 - «Come innanzi, a MEDUSA, (lasso!) impetro» -
 Rispose l'altro - «de frati e de cheri,
 Udendo, quanto detto m'ha il tuo metro.» -
 - «Ma sta, pur, a scoltar di questi lerci;» -
 Disse CILENIO - «quello, che 'l verace,
 De i primi, disse, de' secondi e terci.
Per apparir, ognun s'ingegna: e face

*Sue invenzioni; e quelle son trascorse,
Da' predicanti; et il vangel si tace.*

*Un dice: - «Che la luna si ritorse,
Nella passion di CRISTO, e s'interpose,
Per che, il lume del sol, giù, non si sporse» -*

*E l'altro: - «Che la luna si nascose,
Da sé; e, perciò, all'ispani e insieme agl'indi;
Come a' Judei, tal eclissi rispose.» -*

*Non ha Friorenza tante LAPE e BINDI
Quante sì fatte favolle, sovente,
In pulpito, si gridan, quinci e quindi.*

*Si, che la pecorella, mal, prudente,
Torna, dal pasco, pasciuta di vento;
E non la escusa il non esser sciente.*

*Non disse CRISTO, al suo primo convento,
- «Andate! e predicate, al mondo, ciance!» -
Ma diede, a lor, verace fondamento.*

*E quel, tanto, suonò, nelle suo' guance,
Sì, che, a pugar, per accender la fede
Del'Evangelio, fero scudo e lance.*

*Ora, si va, con motti e con iscede,
a predicar; et, pur, che, ben, si rida,
Gonfia il capuzio; e, più, non si richiede.*

*Ma, tal ocel, nel becco, gli s'anida,
Che, se 'l vulgo il vedesse, vedrebbe
La padronanza, di che 'l si confida.*

*Per cui, tanta stiltizia, in terra, crebbe,
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission, si sconverebbe.*

*Di questo, ingrassa il porco santo ANTONIO,
Et altri, ancor, che sono, assai, più, porci,
Pagando di monetta senza conio.*

*Ma, acciò, che, al fin, il mio parlar retorci,
De quindi, al ciel impirio, su, saliti;
Né, qui, bisogna, che l'ingegno sforci.*

*Perciò, che quel, ch'io vidi, e' quel, che uditi,
Dir, nol potrei. Né tu lo ontenderesti.*

Che più saggi di noi ne son smariti.

Ma voglio, che, con questa, tu te resti.
Che inteso hai, che, per fin, nel paradiso,
De frati e cherchi, gran mal dir udesti.

Sì che, se 'l mondo gli smerdazza il viso,
Abin pazienza, over mutino stile,
Tal, che ognun resti, del suo dir conquiso.

Or, tu, con quel tuo dir dotto e gentile,
Dì quello, che vedesti, quando solo
Io te lassai, che, or, si te avesse Tile.» -
Allor, rispose il Bergamasco: - «Al polo,
Lassù, nel cielo, dove che, a vieandanti,
L'orsa appar, per il mar e terren suolo,

Co gli genocchî, in terra, tutti i santi,
Nel ciel, e quanti sono, in le letanie,
A chiamar, comenciai, con grandi pianti.

Né alcun, a pietà, mosso, delle smanie,
Che faceva il mio cor, peggio, che, quando
Fanno le bacche, con sue grande insanie;

A chiamar, cominziai, (lo ver ti pando)
Che, poi, che 'l ciel non voleva ajutarme,
Il diavol soccoresse, al mio dimando.

Onde, subito, s'ebbe, a presentarme,
Un dell'Inferno dei suo' messaggeri,
Che, proprio, avessi del tuo viso, parme.

E (*Fe*, dicendo, *che 'l tuo cor, ben sperì!*)
Salir mi fece, sopra del suo dorso;
E, giù, portommi, alli suo' Regni neri.

Ne i quali, come, per tutto, i' son discorso,
E quando ho visto e quel, che, dir, ho inteso,
Or, teco, ne farò brieve discorso.

Prima, come, che, in terra, il m'ebbe reso,
della sua porta nel primo congresso,
(Prèstammi audienza, che 'l ver ti paleso!)

Dintorno, in cerchio, ognun si aveva messo,
De pensier vani e de lagrime dure
E la temenza et seco, il morbo appresso.

La mal suasibel fama (che, or, si n'ure,
 Che ciascun di suprar cerca il compagno,
 Con fàvolle, con sogni e con pinture,
 La lezza povertate e chi sparagno
 Non fa d'alcuno, con sua acuta falce,
 O che 'l sia piecolin, povero e magno.
 E il lucro, che, sì, par, che 'l vulgo incalce,
 Che 'l miser non sa, quando il veglia o dorma,
 Sì, par, che ogni pensier, a ciò, lo sbalce.
 E della morte il sonno propria forma,
 Con delle menti nostre i mali gaudi
 E la stolta discordia e senza norma.
 Oltra di questo, ancor, co gli piè claudi,
 Le EUMENIDI mostrommi questo duca,
 Con 'l par, che ognuna, di mal far, sol, gaudi.
 Con ceraste, coperte avean la nuca;
 E stávanno, di ferro in la sua grotta,
 Che, la ruggine, par, che la manduca
 Dove, qual vidi, in mezzo, gli pernotta
 Un olmo, grosso et alto e, molto, annoso,
 Che una foglia non ha, che non sia rotta.
 Sul qual, (com'egli disse!) fan riposo
 Tutti li sonni fraudolenti e vani,
 Qual il tuo, che, or, qui, innanzi, m'hai esposito.
 Or, qui, per questi cinerizii piani,
 Insieme, camminando, con timor,
 Mille e più mostri vidi, orrendi e strani.
 Tal, che del buio e del solfureo odor,
 Non io, (che, mai, non pransi, in Elicona!)
 Ma nol diria di Tespia il suo maggior.
 Non altramente, quando il mar risuona,
 Allor che borea, dal fondo la sabbia
 Spinge, fin dove GIOVE, dal ciel, tuona:
 Così, più gridi, di gran duol e rabbia
 Pieni, si udivan de spiriti non rochi,
 Che non so, come, mai fuor, tratto m'abbia!
 E se 'l non fosse, che, da' grandi fochi

Di Flegeton, (ch'è, linci!) ognor, sintilla
Alquanto lume, sopra di quei fiochi

De quelli per castel, terra né villa,
Andar, non si potria, sì, son oscuri
E tutti carichi di nera favilla.

Or, così, con la guida, per tai duri
Sentieri, caminando, mesto e gramo,
Al fiume, aggiunsi, fin de tai tugurî.

Dove, in le rive, del seme di ADAMO
Una infinita turba vidi, andarsi,
Ciascun più afflitto, che pesce, nell'amo.

Ognun (lasso!) pareva voler gittarsi,
Dentro una barca, sopra le cui poppe,
(Si ben vidi!) un vecchio pareva starsi.

Il qual or, su la testa, or sul le croppe,
Del remo, i percoteva, con ira mala:
Ben, che ferir pareva, su tante stoppe.

E sì, cridava, che, proprio, allor, a la
Voce, quei grandi tuoni udir, mi parve,
Del ciel, prima che 'l folgro, giù, si cala.

*Stative, in dietro! che tanto avrò, a darve,
Che non potrete intrar, vi so dir, quivi,
Quando che 'l tempo fie di trapassarve.*

*Sciocchi! che ve credete? che d'i Divi
Mutabei sian le leggi e li statuti,
Come le ciance de li vostri civi?*

*E tu, che di color, tutto te muti
E vienni colle carni, nervi et ossi,
Dove che nullo o pochi ne ho veduti,*

*Sì li tuo' passi non volgi, alli dossi,
Daroten una, sopra delle tempie,
Che buon la fia per te, sì non te essossi!*

Allor, la guida mia disse: *Tante empie*
CARONTE *non usar parole a lui,*
Che 'l vuol PLUTON, ch'è l'inferno contempie

*Sì, che tua barca ne porti, ambidui,
Fina su l'orlo di quella altra ripa;*

Che egli non passa, ad oltreggiar altrui.

Onde, esso (qual gran tuono, che discipa
L'udito!) disse: *Insiem col tuo Duca,
Entra! sdegnoso e colla vista lipa.*

E musitando: *Tanto, ch'io conduca,
Dicea, PLUTON vorrà di simil sorte,
Che, senza mitra, rimarrà sua zuca.*

*Non si aricorda, come, già, quel forte
Di ALCIDE e suo compagni, via portaro
Il suo custode et dèttelli, ancor morte?*

*E che poco mancò, che, più l'avaro
Di CRASSO non vedesse? et che, da stolto,
Nollo trassero e da vil ignaro?*

E, cogli occhi di brasa, in vèr me volto,
*Fuor! disse. Chè la barca, a terra, èe giunta!
Che qui non posso star, poco né molto.*

Onde, io, con la mia guida in sulla punta
D'un scoglio, fuor, saliti, che pel fango
Di Cocito, tutta era lorda et unta.

E, qui, che ancora, del salir, io lagno,
Parendo, che 'l me venga il fiato manco
E, dentro del pantan, di ca, i' rimango.

Ora, col destro, et ora, con il zanco,
Tanto me sveluppai, da questo intrico,
Che, al sommo giunsi: ma ti so dir, stanco.

Dove tutto anelando, a quel mio amico,
Gli dissi: *Che rumor èe quel, che, or, odo?
Che, sì mi perdo, che non vaglio un fico!*

Et ei rispose: *Già, ficcato èe il chiodo,
Che veder debbi questi tetri Regni
E del punir de' suoi, ancor, lo modo.*

*Sì, che, punto di tema non t'impregna;
Che quel, che PLUTON vuol, convien, che sia:
E lassa, quanto il sa, che ognun si sdegni!*

*Ma quel, che, così, strida, tosto, fìa,
Agli occhi tuo' palese, quando, innanzi,
Un poco più, sarei, di questa via.*

Onde, diece non gito, a pena, stanzi,
Latrar uditi, con grande ira, un cane,
Come, alla preda, fier Leone si slanzi.

E, con tre aperte bocche, che fontane
Parean, di rabia, si mosse a mangiarmi,
Si, che, quasi, mi prese, nel gabbane.

Onde, io, che, nel sen, ebbi, a ricordarmi
D'aver el pan, che portato avea, meco,
Acciò che 'l foco nol consumi e tarmi,

Subito, lo gittai, in quel gran spreco,
Che tenuto avria il mare, non che un rivo,
Che, altramente mai, più non era, teco!» -

Ma, come l'Albanese, d'esser privo
Del pan, udite, con gran duol, cridoe:
- «L'è andato, (lasso!) da tristo a cattivo!» -

Onde, poi, quinci e quindi, ne voloe
Pel mondo questa istoria; sì, che 'l nacque
Questo proverbio, che, al dì, ancor, di ancoe,
Usassi quando, alcun, gabbarne, i' piacque.

NOTE

^{a1} *Dante ed il Delli Fabrizi. Memoria di Vittorio Imbriani*, Napoli, Tipografia e Stereotipia della Regia Università nel già Collegio del Salvatore, 1886; estratto dagli *Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XX, Napoli, Tipografia e Stereotipia della Regia Università, 1886, pp. 1-60.

^{a2} Imbriani rivendica, seppur con la severità propria del suo carattere e con il rigore dello studioso, l'importanza del lavoro condotto sui documenti concernenti l'Alighieri, al fine di individuare, attraverso l'accertamento delle fonti, i dati inoppugnabili relativi alla vita di Dante. Tale lavoro fu spesso volutamente ignorato, o meglio, taciuto dagli studiosi contemporanei i quali, in più occasioni, si servirono dei materiali pubblicati dallo studioso pomiglianese senza citarlo neppure in sede bibliografica. Procedendo tuttavia nella raccolta e nell'analisi dei documenti, Imbriani si accorse che i contorni dei pochi dati sicuri relativi alla biografia del grande fiorentino tendevano sempre più a sbiadirsi con il progredire dell'indagine critica («[...] si consente, da chiunque tratta della vita di DANTE: presso che nulla conosciamo [...] che resista, al martello critico»), e che difficile appariva una definizione, anche provvisoria, della vita di Dante.

^{a3} Una delle numerose «storielle fantastiche» riguardanti l'Alighieri fu raccolta e commentata anche dallo stesso Imbriani che la pubblicò dapprima sulla «Gazzetta della Domenica», a. I, n. 49, 5 dicembre 1880, e poi nell'edizione da lui curata della *Posilecheata di Pompeo Sarnelli*, cfr. la nota erudita intitolata *Dante e Tunisi*, raccolta nel presente volume tra le Curiosità dantesche, e le relative note di analisi.

^{a4} Il volume, citato anche nel già ricordato intervento *Dante e Tunisi*, riportava i racconti che avevano come protagonista l'Alighieri, scritti o raccolti tanto da anonimi quanto da autori illustri, quali, ad esempio, Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca, Benvenuto da Imola, Antonio Pucci, Giovanni Sercambi, Matteo Palmieri, Benvenuto Cellini, Giovan Battista Giral di Cinzio.

^{a5} GIOVANNI PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di Giovanni Papanti*, cit., pp. 46-47. L'aneddoto fu pubblicato, nel corso dell'Ottocento, dapprima dall'abate Luigi Rigoli, il quale specificò che tale

«[...] Notizia letteraria del motivo che indusse [Dante] a comporla [...] fu estratta dal codice 1011 della Riccardiana: per altro se ne dà un accenno in altri due codici della medesima biblioteca, cioè in quello segnato di n. 1154 ove si legge: *Concione, la quale mandò Dante Aldighieri da Florencia, essendo accusato per eretico al Papa*; e nell'altro di n. 1691, si ha: *Uno Capitolo di Dante sendo stato accusato allo 'nquisitore, scusandosi dicie così, e fa questa risposta*. Se ci diamo la briga di esaminare a qual grado fosse la cultura a tempo dell'Alighieri, non ci dee sorprendere se egli cadde in sospetto, e venne in tal guisa accusato. Matteo Ronti monaco di Monte Uliveto maggiore avendo tradotta nell'anno 1380, o in quel torno, in versi latini la *Commedia* di Dante, ci dice che egli dovette soffrire per parte del suo superiore l'umiliazione di vedersi ridotto alla condizione laicale». Il testo fu poi riprodotto, con qualche modifica, dal Fraticelli nella sua edizione del canzoniere dantesco, ad apertura del capitolo dedicato alla *Professione di fede o parafrasi in terza rima del Credo, de' Sacramenti, del Decalogo, dei Vizzi Capitali, del Pater Noster e dell'Ave Maria*, come «Notizia letteraria del motivo che indusse Dante a comporre il *Credo* estratta dal codice 1011 della Riccardiana di Firenze» (PIETRO FRATICELLI, *Il Canzoniere di Dante Alighieri annotato e illustrato da Pietro Fraticelli aggiuntovi le rime sacre e le poesie latine dello stesso autore*. Seconda edizione, Firenze, G. Barbèra Editore, 1861, p. 375).

^{a6} *Ivi*, pp. 47-49. Riguardo ai due testi proposti, il Papanti, ricordando come essi rappresentino «[...] due pregevoli scritture, nelle quali, in forma di novella, narrasi com'ebbe origine il *Credo* di Dante», specificava che «La seconda, affatto inedita, si estrasse da altro testo a penna del sec. XV, di proprietà del ch.mo sig. cav. Pietro Fanfani (la quale si legge pur anco in un codice posseduto dall'egregio prof. Rob. De Visiani)», dando nota, inoltre, di un ulteriore testo inedito presente nel codice Magliabechiano «C. 1, N°. 1588 [...] appartenente al quindicesimo secolo» (*Ivi*, p. 50).

^{a7} Lodovico Carbone (1430-1485), umanista, trascorse quasi interamente la propria vita a Ferrara, presso la corte estense; compose molte opere in quel 'ferrarese illustre' proprio poi anche dal Boiardo e dall'Ariosto, e che utilizzò nelle diverse forme letterarie della sua produzione: epistolografia, oratoria, aneddotica, dialoghi proemiali. Tra le sue opere ricordiamo: *De pacificatione et dilectione inimicorum iniuriarumque remissione. Cum appendice, de amore et concordia fraterna*, Florentiae, apud Bartholomaeum Sermartellium, 1583; *De officio oratoris libri V. In quorum tribus, qua ratione orator docere, delectare, ac movere debeat, plene docetur: in reliquis vero, de Pronuntiatione et memoria*

accurate scribitur..., Venetiis, apud Ioannem Guerillum, 1596; *Saggio delle novelle o facezie di Lodovico Carbone tratte dal ms. H.6. della Comunale di Perugia*, a cura di ADAMO ROSSI, Perugia, Tipografia di V. Santucci e Giuseppe Ricci, 1861; *Tre facezie di Dante Alighieri raccontate da Lodovico Carbone*, Perugia, Tip. Santucci e Ricci, 1865; *Facezie di Lodovico Carbone edite con prefazione da Abd-el-Kader Salza*, Livorno, Raffaello Giusti, 1900. Per informazioni riguardanti il volume di facezie del Carbone si veda, tra gli altri, GIOVAN BATTISTA VERMIGLIOLI, *Di alcuni scritti di Lodovico Carbone ferrarese. A S.E. R.ma monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, lettera di Gio. Battista Vermiglioli*, «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti», t. XXXIX, ottobre, novembre, e dicembre 1828, pp. 224-234.

^{a8} LODOVICO CARBONE, *Tre facezie di Dante Alighieri raccontate da Lodovico Carbone*, cit., c. 2. La facezia riportata dall'Imbriani, indicata nella raccolta del Carbone con il numero 69, è presente anche nell'intervento del Vermiglioli citato nella nota precedente, pp. 231-233.

^{a9} ALOISE CINZIO DELLI FABRIZI, *Libro della origine delli volgari proverbi di Aloyse Cynthio de li Fabritii della poderosa et inclyta citta di Vinegia cittadino delle arti et di medicina dottore ad Clemente settimo degli illustrissimi Signori de Medici imperatore massimo*, stampata in Vinegia, per maestro Bernardino et maestro Matheo de i vitali Fratelli venetiani, adi ultimo Septembrio M.CCCCC.XXVI. Il volume è indicato subito dopo dallo stesso Imbriani. L'Autore, adattando alle terzine novelle dai temi osceni, di dissacrante vena anticlericale e di satira contro le donne, incorse nella censura preventiva della stampa e alla messa all'Indice dei libri proibiti del testo. L'opera, di dimensioni colossali, come la definiva lo stesso Imbriani, volutamente dimenticata per quasi cinque secoli e ripubblicata solo di recente (ALOYSE CYNTHIO DE GLI FABRITII, *Libro della origine delli volgari proverbi. Con manoscritti dell'autore*, Milano, Spirali, 2007), è una raccolta di 45 proverbi in rima (ognuno dei quali divisi in tre cantiche) per un totale di 42.000 endecasillabi, il cui linguaggio latineggiante, ricco di dialettalismi veneziani e non di rado di ardua accessibilità e lo stile creativo e provocatorio affascinarono Imbriani, deliziato da un volume scritto da un erudito per lettori eruditi. Il libro, conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia, si può collocare nel filone artistico rinascimentale volto al fantastico e al grottesco, in cui, superata la facciata moralistico-religiosa propria di alcune opere del tempo, l'Autore è libero di offrire un'immaginifica e sfrenata narrazione epico-satirica della propria epoca, tra gesta oscene e denunce satiriche; il volume incorse nelle maglie della censura, oltre che per i temi affronta-

ti, anche per la visione laica e popolare che propugnava e per la carica lucidamente critica nei confronti dei messaggi sociali e religiosi del tempo.

^{b1} Aloise Cinzio delli Fabrizi (dove forse Cinzio è il cognome e delli Fabrizi una tarda aggiunta, 1466 ca - 1530), medico ed erudito umanista veneziano; poche sono le notizie che si hanno di lui, se non che fu autore del voluminoso *Libro della origine delli volgari proverbi* appena ricordato. Imbriani, nel pubblicare uno dei proverbi del delli Fabrizi, *Rebindemini* (ALOISE CINZIO DELLI FABRIZI, *Rebindemini*, a cura di VITTORIO IMBRIANI, s.l., s.n. [ma Napoli, Antonio Morano], 1886), nella prima delle *Annotazioncelle* dell'introduzione *Al lettore del secolo XIX* scriveva: «Ignoriamo, quando nacque e morì; sapendone poco più del poco, ch'egli afferma di sé. Cittadino Veneziano, dottor delle arti e di medicina, tornava in contrada Santa Marina; ed aveva, per cognato, un zoccolante di San Francesco della Vigna, per nome ORSO. Con que' frati, pare, avesse interessi pecuniarî; e merci di sua ragione, per lo mare» (*Ivi*, p. 37). I frati a cui allude Imbriani in questa nota e nel testo qui commentato sono quelli di San Francesco della Vigna, particolarmente colpiti dalla satira dell'Autore, che denunciarono il volume dei *Proverbi* all'autorità locale del Consiglio dei Dieci facendo in modo che fossero bruciate le copie circolanti dell'opera. La vicenda è ampiamente riportata dal nostro Autore nella seconda delle *Annotazioncelle* al volume, nella quale è indicato anche il ruolo avuto dagli «zoccolanti» veneziani nell'episodio: «Riassumo, dal V volume delle *Iscrizioni Veneziane* del CICONA la storia del libro del DELLI FABRIZÎ. Era stampato, ma non pubblicato, quando i zoccolanti, vedendovisi maltrattati, ricorsero a' Capi del Consiglio de' X, perché si proibisse. [...] i Capi del Consiglio de' Dieci, il 29 gennaio 1526 (cioè, 1527, stile romano) fecero pubblicare sopra le scale di Rialto, una Parte, che, quindi innanzi, non potrebbe stamparsi opera alcuna, senza licenza preventiva de' Capi del Consiglio de' X, (i quali la farebbero esaminare da due persone, almeno, sentendone il parere giurato); [...] A questa Parte [...] dieder motivo le doglianze di que' Frati a' Capi de' Dieci, i quali mandarono a prender dallo stampatore tutti gli esemplari dell'opera, tenendoli in deposito» (*Ibidem*). Il libro, esaminato dai due patrizi Lorenzo Priuli e Gasparo Contarini, quest'ultimo all'epoca non ancora cardinale, fu fatto in parte modificare, mentre i volumi stampati furono sottoposti al sequestro. Dopo diverse vicende si ottenne la restituzione degli esemplari sottratti alla circolazione e la successiva perdita di testimonianze riguardanti l'opera. Il recupero del *Libro delle origini delli volgari proverbi* si deve proprio alla curiosità erudita dell'Imbriani, il quale, al

contrario del Croce, seppe riconoscere nella scrittura del delli Fabrizi una raffinata e spregiudicata intelligenza.

Ricordiamo che si occupò dell'opera del delli Fabrizi anche un allievo dell'Imbriani, Gaetano Amalfi, il quale pubblicò un intervento di commento ad uno dei proverbi del letterato veneziano: GAETANO AMALFI, *Satyra nel proverbio «Chi prima va al mulino prima macina» di Aloise Cynthio de gli Fabritii*, Napoli, s.n., 1901.

^{b2} La passione per i testi eruditi e rari, ed il desiderio di diffonderne la loro conoscenza, portò l'Imbriani a farsi editore di volumi quali la *Posilecheata* del Sarnelli e a pubblicare commenti riguardo autori od opere dimenticati dagli studiosi, quali, ad esempio: *Della Siracusa di Paolo Regio. Contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI, presentato alla Reale Accademia di scienze morali e politiche dal socio Vittorio Imbriani*, Napoli, tip. e stereotip. della Regia Università, 1885; *Un epigramma di Agostino Nifo. Notarella letta alla Reale Accademia di scienze morali e politiche*, s. n. t., Napoli, 1885 (poi ristampato in «Napoli letteraria», a. II, n. 27, 5 luglio 1885); *Notizie di Marino Jonata agnonese. Relazione letta alla R. Accademia di scienze morali e politiche da Vittorio Imbriani*, Napoli, tip. della R. Università, 1885.

^{b3} L'Autore non ne ebbe però tempo; la memoria su *Dante ed il Delli Fabrizi* fu infatti una delle sue ultime pubblicazioni e ad essa Imbriani attese con grande fatica a causa della malattia e dei dolori patiti che lo costringevano a letto in una semi-immobilità. Nell'ultima delle note apposte a tale saggio infatti egli scrive: «N.B. Sopprimo le rimanenti note, specialmente filologiche, che ero andato preparando; e che, per le triste condizioni della mia salute, protrarrebbero, troppo in lungo, la stampa di questo lavoro, incominciato, già, da un buon pezzo». Imbriani morirà nelle prime ore del 1° gennaio 1886.

^{b4} Il «valore» e l'«importanza» del volume del delli Fabrizi, si diceva, non furono sempre riconosciuti dalla critica, come dimostra l'esempio del Croce che giudicò l'opera di scarsa rilevanza letteraria e morale. Di giudizio apertamente contrario appare invece l'Imbriani che ritenne quello del Cinzio uno «stupendo opus»; nell'*Illustrazione Trigesimaquinta* apposta all'edizione della *Posilecheata* (*Posilecheata di Pompeo Sarnelli. M.DC.LXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani*, Napoli, Domenico Morano Librajo-Editore, 1885, pp. 154-161) ed intitolata *Più antico dell'Invidia*, lo studioso si era già occupato del medico ed erudito veneziano riportando uno dei suoi proverbi, *L'invidia non morite mai*, concedendosi, con competenza e piglio deciso, una «digressioncella» sui meriti dell'opera e sulla bravura incompresa del suo auto-

re. Ricordando una fiaba contenuta anche nel corpus del *Libro della origine delli volgari proverbi*, egli scrive: «[...] *Io credea e credo e creder credo il vero*, credendo, che non possa, giustamente, annoverarsi, tra le scritture paremiografiche, (come ha fatto G. DUPLESSIS, nella sua *Bibliothèque parémiologique*; come, recentemente, s'è fatto, nel *Giornale degli eruditi e de' curiosi*!) lo stupendo *opus* di ALOISE CINTIO DELLI FABRIZI. [...] Sotto specie di narrar fatti, che abbian data origine, a proverbi, il DELLI-FABRIZI sciorina erudizione, satireggia o novella; e l'adagio, al fastello d'erudizione, alla diatriba od alla fiaba, c'è, per lo più, appiccicato, con lo sputo. Stupendo ne ho detto l'*opus*. Non a caso; né soglio prodigare o prostituir l'epiteto. Stupendo è, malgrado i difetti grandi. Certo, gli storici ed i cultori magni della letteratura nostra nol mentovano». E contro l'accusa di immoralità rivolta al contenuto del volume riprende: «Ben a torto, l'*Origine* ecc. si taccia d'oscenità, da' Morelli e compagnia bella; e s'annovera, tra le mostruosità letterarie, da' Lemcke e colleghi. Non è più osceno del *Decameron* o della *Hypnerotomachia Poliphili*. Vi si trovano, assai, meno crudeltà, che nelle scritture del Rabelais o nella *Pulzella* del Voltaire. E [...] ribocca di squarci facondi e per santo zelo»; mentre sull'irreligiosità dei contenuti, obietta: «Irreligiosa? Cheh! Può darle questa taccia, solo, chi, confondendo la religione, co' ministri di essa, chiama empio: quanti riprendono i vizî ed il malcostume o del clero, in genere; o di qualche chierico, in particolare. Ma, veramente, lo sdegno, contro i preti ed i frati malvagi, è maggiore, in chi ci crede. L'incredulo sogghigna e deride: ma il credente s'adira ed impreca» (*Ivi*, pp. 155-156).

^{b5} Il proverbio intitolato *Futuro caret* occupa le cc. XXXIII^r – XXXVI^r del volume dei *Proverbi*.

^{b6} Per informazioni riguardanti l'uso del patronimico Allaghieri negli scritti danteschi dell'Imbriani si rimanda, nel presente volume, alla nota a3 del saggio *Fu buona moglie la Gemma Donati?*.

^{b7} Il proverbio intitolato *Chi così vuol così si abbia* occupa le cc. CXXIII^v – CXXVIII^r del volume dei *Proverbi*. Quella riportata da Imbriani è la quindicesima terzina della seconda cantica (c. CXXV^v): «Hor con exempi et hor con Argumenti | come ee sua usanza il Sermon suo distende | gonfia il Capuzzo et sorassi li denti».

^{b8} I versi citati dalla seconda cantica del proverbio *Futuro caret* occupano le cc. XXXIII^v – XXXV^r: «Che ancor che, più de frati intiero et netto | d'ogni heresia, vivesse lo Aldegieri | et il Conciliator christian perfetto. | Dinnanzi al sommo padre sti guerrieri | d'ogni ellevato spirito i fur d'intorno, | chiamandoli

alla fede adversi et fieri. | Ma quando al dì statuto a Roma forno | sorando i denti et gonfiando il capuzzo | così dell'Aldegieri un ruppe al scorno. | Dicendo al santo padre quel fratuzzo | chiedete un poco a questo gran poeta | che fatto ha in heresia sì gran scapuzzo. | Poi che del Purgatorio á quella lieta | schiera del Paradiso approssimasse | qual del suo libro la carta ee riplota. | Che cose che esso vide et si egli fosse | col corpo veramente in Paradiso | ó pur qual credo d'esserli sognosse. | Al qual lo saggio senza cangiar viso, | rispose all'uscio san Francesco vidi | et tutto in vista di dolor conquiso. | Che tanto tempo che fuor dell'infini | sezzì di questo mondo si ritrova | ne ancor habitar puote i divin nidi. | Che alcun Compagno per intrar non truova | si tutti voi ne i suo precepti santi | fatto tanti anni havete buona pruova. | Ne men dell'altro che tra nigromanti | l'avevan posto sconfitti et delusi, | innanzi al Papa restar tutti quanti».

^{b9} Il proverbio intitolato *La va da tristo a cattivo* occupa le cc. XLI^r – XLVI^v del volume dei *Proverbi*. In particolare, la cantica prima va da c. XLI^r a c. XLII^v; la cantica seconda da c. XLII^v a c. XLIII^v; la cantica terza da c. XLIII^v a c. XLVI^r.

^{c1} GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, I, 3, *Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatiogli*.

^{c2} Pedro Alfonso (1076?-1140?), conosciuto anche con il suo vero nome di Moshé Sefaradì, fu scrittore, teologo, astronomo, medico personale del re Alfonso I di Aragona e uno dei primi divulgatori della scienza greco-araba in Occidente. Ebreo, si convertì al cristianesimo e ricevette il battesimo il 29 giugno 1106 (dove il nome di Pietro, mentre il patronimico derivava dal nome del re), raccontando della sua scelta religiosa nel *Dialogus contra iudaeos*. L'opera principale fu la raccolta di novelle *Disciplina Clericalis*, uno dei testi più importanti della novellistica medievale, scritto in latino e tradotto e diffuso in tutta Europa; il volume si compone di 33 dialoghi di fonte araba, persiana ed indù, che trattano dei vizi e delle virtù umane, delle relazioni dell'uomo con il prossimo, del rapporto dell'uomo con Dio e della fugacità delle cose terrene. Tra le altre opere dell'Autore si ricordino: *Petri Alphunsi ex Iudaeo Christiani Dialogi lectu dignissimi, in quibus impiae Iudaeorum opiniones evidentissimis cum naturalis, tum coelestis philosophiae argumentis confutantur, quaedamque prophetarum abstrusiora loca explicantur, nunc primum typis excusi. Accessit libellus sanctus doctus Rabbi Samuelis, veri Messiae parastasim continens. Cum indice locupletissimo*, Coloniae, apud Ioan. Gymnicum, 1536;

^{c3} HERMANN OESTERLEY, *Gesta romanorum*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1872.

^{c4} GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTIO, *Gli Ecatommiti ovvero Cento Novelle di Gio. Battista Giraldi Cintio nobile ferrarese*, Firenze, Tipografia Borghi e compagni, 1834, pp. 73-76.

^{c5} Così nel testo. DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, If., XXIII, 2-3.

^{c6} Il Köhler aveva già coadiuvato con le sue ricerche l'Imbriani nella compilazione delle *Illustrazioni* all'edizione della *Posilecheata* del Sarnelli curata dal nostro Autore, il quale lo elogiava nell'introduzione al testo rivolta *A' lettori*, dichiarando che, per la compilazione delle note e dei commenti, vedendone egli «[...] bene [...] la scarsezza e l'insufficienza», si era rivolto «[...] con fiducia, alla cortesia del dottor RINALDO KÖHLER, bibliotecario, in Vimaria», sapendo «[...] ch'egli avrebbe fatto, senza sforzo, assai meglio, che non potessi far io, per quanto m'arrabattassi e sgobbassi. Ed il valentuomo, di fatti, a largheggiar, meco, di parecchie importanti illustrazioni, in tedesco» (VITTORIO IMBRIANI, *A' lettori*, in *Posilecheata di Pompeo Sarnelli. M.DC.LXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani*, cit., p. X).

^{c7} Carlo Casalicchio (1626-1700), gesuita, teologo e scrittore, trascorse la sua vita a Napoli, città in cui scrisse numerosi testi di argomento mistico e fondò la Congregazione di Gesù e Maria ed il Monte Frumentario. Scarse le notizie riguardanti la sua biografia, per la quale si rimanda a C. MUTINI, DBI, s.v. Tra le opere del padre Casalicchio si ricordino: *Specchio bellissimo per uso delle spose di Christo. Over la vita di suor Maria Bonaventura, monaca di Torre di Specchi in Roma, cavata dagli Opuscoli del P. Nicolo Lancitio della Compagnia di Giesù dal P. Carlo Casalicchio*, Napoli, per Giacinto Passaro, 1673; *Tuta conscientia seu agendorum, vel non agendorum, in quibusdam selectissimis, ac frequentius accidentibus conscientiae casibus. Tuta methodus moralis iuxta doctrinam et auctoritatem doctorum primae classis...*, Venezia, Typis Benedicti Milochi, 1682; *L'utile col dolce o vero cento argutie in cui si mescola cl dolce d'amenissimi fatti et ingegnosissimi detti l'utile delle più savie politiche e christiani documenti. Del P. Carlo Casalicchio della Compagnia di Giesù. Dedicato all'illustrissimo et eccellentissimo signore il signor principe di Botero e Roccella grande di Spagna ec.*, in Napoli, per Giacinto Passaro, 1678.

^{c8} VITTORIO IMBRIANI, *La novellaja fiorentina con la novellaja milanese*, cit., pp. 616-618.

^{c9} GIUSEPPE PITRÈ, *Nuovo saggio di fiabe e novelle popolari siciliane raccolte e illustrate da Giuseppe Pitrè*, Imola, Tip. d'I. Galeati e figlio, 1873, e *Fiabe e leggende popolari siciliane raccolte ed illustrate da Giuseppe Pitrè*, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1875.

^{d1} Francesco del Tупpo (1443 ca- dopo 1498), tipografo e letterato napoletano, fu inizialmente socio della prima tipografia che vide la luce a Napoli ad opera di Sisto Riessinger ed in seguito suo direttore; scrittore gravitante nell'orbita della corte aragonese, a lui si deve un volgarizzamento dal latino della *Vita di Esopo*. Tra i suoi scritti si ricordino: *La facetta esemplar et ben instituta vita del dottissimo fabuloso et philosopho Esopo frigio di novo rivista et corretta*, in Venetia, per Matthio Pagan in frezzaria al segno della Fede, s.d.; *L'Esopo*, a cura di CESARE DE LOLLIS, in Firenze, alla Libreria Dante, 1886.

^{d2} FRANCESCO DEL TUPPO, *Aesopus. Vita et fabulae latine et italice*, Napoli, Francesco del Tупpo, 1845, pp.

^{d3} LUDWIG GUSTAV LEMCKE, *Cintio dei Fabrizii. Ein Beitrag zur Geschichte der Monstrositäten der Literatur und der erzählenden Dichtung in Italien*, Dümmlers, 1859.

^{d4} Giornale eruditi

^{d5} FRANCESCO PETRARCA, *Trionfi*, XIII, 34-36.

3.2 DANTE E TUNISI^{a1}

In questi giorni, m'è capitato, fra le mani, un opuscolo saporitissimo. Vi ha dato occasione una causa civile d'importanza somma, pendente, innanzi alla corte d'appello di Lucca, che riflette i molti milioni dell'eredità d'un Caid Nissim Samama^{a2}, ministro tunisino concussionario^{a3}, creato conte, (chi sa, perché?) dal governo Italiano, e morto, (alcuni anni, or sono!) a Livorno. L'opuscolo s'intitola: *Lettera | del | Generale Heussèin | àll' [sic!] onorevole avvocato | Comm. Adriano Mari | [Traduzione dall'Arabo] || Livorno | Tipografia di Francesco Vigo | 1880* [In ottavo massimo; di trentadue pagine, l'ultima delle quali bianca]^{a4}. Veramente, a legger la lettera, non la si direbbe tradotta, dall'arabo; e si giurerebbe scritta, da qualche umorista toscano, anzi ché, da un generale tunisino. Ma (ossequioso, al principio, che vieta la ricerca della paternità!^{a5}) io credo, ciecamente, agli atti di nascita ed a' frontespizî.

Il generale Heussèin, dunque, racconta il fatterello seguente^{a6}.

«Narrasi, che quel Moisè Samama, venuto, a Tunisi, dall'isola di Gerbi, un dugentocinquanta anni addietro, incontrasse, al mercato, un arabo, ricco, ma celebre, per l'avarizia sua, che comprava un grosso pesce, da un povero pescatore ambulante. L'ebreo astuto concepì, immediatamente, il disegno di mangiare la sua parte di quel ghiotto boccone; e seguì, da lontano, l'arabo, che tornava, ratto ratto, a casa sua. Di lì a poco, un appetitoso odore di pesce fritto usciva, dalla porta socchiusa. E l'ebreo *Bici* o *Bessi* (il nomignolo *Bessi* non è, che una corruzione dell'appellativo *Bici*, diminutivo esso stesso di *Muci*, che, in arabo, significa *Mosè*!) solleticato, nel ventricolo, si fece coraggio; e bussò, all'uscio dell'avar, annunziandosi, come l'*ospite di Dio*. Gli arabi, illustre signor avvocato, gli arabi barbari, fanatici e feroci, praticano, rigorosamente, la virtù dell'ospitalità; e accolgono, volentieri, al focolare e alla mensa, l'ospite, che si presenta, in nome del Signore. Bessi Samama entrò, nella casa dell'arabo; e sedé, alla tavola, preparata, pel pranzo. Soltanto, ebbe cura l'avar, di porre, sul desco, un piatto di frittura, pieno di pesciolini minuscoli; e di lasciare, per sé, in una scodella coperta, il pesce grosso, acquistato, al mercato. Il Samama Muci lanciò un'occhiata, alla scodella coperta; una, ai pesciolini, che aveva, dinanzi; capì, di che si trattava; rise; e cominciò, a mangiare, pigliando i pesciolini, a uno, per volta, e staccando loro la testa, con certi morsi rabbiosi,

con certe smorfie di bocca, che richiamarono l'attenzione dell'arabo ingenuo e curioso; soprattutto, quando vide, che l'ospite, prima di mangiare i pesciolini, se li avvicinava, all'orecchio. Alla curiosità, tenne, dietro, ben presto, una interrogazione diretta. Alla quale, lo scaltrito ebreo rispose, in questo modo: *Mio padre è morto, annegato. E il suo cadavere (estratto, poco dopo, dal mare!) si trovò, mezzo, divorato, dai pesci. Onde, io porto, a costoro, un odio, che mi spinge, a masticarli, con tanto furore. – Ma, replicò l'avarò, perché avvicinarli, all'orecchio? – Per sentire le loro scuse. Questi poveri pesciolini protestano, della loro innocenza. NON SIAMO NOI, mi dicono, CHE ABBIAMO DIVORATO TUO PADRE. SIAMO TROPPO GIOVANI, ANCORA; E, ALL'EPOCA DELLA MORTE DI LUI, NON ERAVAMO NATI. UNO DEI VERI COLPEVOLI È QUEL PESCE GROSSO, CHE SI NASCONDE, LAGGIÙ, SOTTO IL COPERCHIO DELLA SCODELLA!... L'arabo, preso, al laccio, portò, in tavola, il pesce grosso... Ma, da quel giorno, in poi, Bici Samama fu conosciuto, nel volgo, col soprannome di: QUELLO DE' PESCI!».*

Chiunque ha pratica de' nostri novellatori e, specie, de' nostri scrittori di facezie, ricorderà, subito, di aver viste molte e molte varianti di questa novellata^{a7}. Anche, in dialetto napolitano, si può leggere, nella introduzione, alla *Posilecheata*^{a8} di monsignor Pompeo Sarnelli^{a9}, da Polignano. E questo scherzo è celebre, perché alcuni (puta, il Domenichi!^{b1}) il raccontano, in persona di Dante Allaghieri, cui, alla mensa del Doge di Venezia, arebber fatto lo sgarbo d'imbandirgli, solo, *cecinelli* e fragaglie, mentre cefali, naselli, triglie, pesci-palombi, dentici, lamprede, pesci-spada, storioni e via scorrendo, trionfavan, più su, davanti il serenissimo Doge e gl'illustrissimi senatori, eccetera^{b2}. E vogliono, che, esasperato, da questo ed altri sgarbi, scrivesse quell'epistola, contro i Veneziani, che, pubblicata, per la prima volta, dal Doni^{b3}, viene, omai (quasi, concordemente!) riconosciuta, per apocrifa, da' biografi dell'Allaghieri^{b4}. Il che, non per anco, accade, di tutte le altre epistole attribuitegli e, del pari, tutte tutte, apocrife, credimelo, amico lettore^{b5}. Inutile, il tentar di dimostrare, che una buffoneria siffatta, da giullare, non è da credersi, dell'Allaghieri. Si tratta d'una facezia, tradizionalmente, affibbiata, ora, a questo, ora, a quell'altro, secondo i tempi ed i luoghi. A Tunisi, pare, che, adesso, si racconti di questo Mosè Samama. Ne prenda nota Giovanni Papanti^{b6}, per quando divulgherà la seconda edizione del suo *Dante, secondo la tradizione ed i novellieri*^{b7}.

NOTE

^{a1} «Gazzetta della Domenica», a. I, n. 49, 5 dicembre 1880; poi in *Posilecheata di Pompeo Sarnelli. M.DC.LXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani*, Napoli, Domenico Morano Librajo-Editore, 1885, pp. 137-139, dove l'intervento compare come *Illustrazione Vigesimaesecunda* e reca la seguente introduzione intitolata *I pesciolini ed il pescione*: «RINALDO KOEHLER rimanda, per raffronti, all'opera di GIOVANNI PAPANTI (*Dante, secondo la tradizione e i novellatori*. Pag. 156-164); ed alle *Giunte*, alla medesima, da lui, KOEHLER, pubblicate, nello *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* [cioè: *Annuario, per le letterature romanza ed inglese*.] (Nuova serie, II. Pag. 428 2 sgg). Io non mi ritrovo, più, alcune schede, sulle quali, avea preso nota, di parecchie altre versioni, non registrate, da que' du' valent'uomini. Mi restringerò, dunque, soltanto, a riprodur, qui, un articoletto, che pubblicai, sulla Gazzetta della Domenica (Anno I. – Num. 49. – Roma-Firenze, 5 Dicembre 1880.)».

^{a2} Caid Nissim Samama (1808-1873), rappresentante dell'impero ottomano in Italia, si occupò, tra l'altro, di questioni giuridiche inerenti l'emigrazione e le leggi che la regolavano, come si evince dalle sue pubblicazioni, tra cui *Studio delle riforme da consigliarsi alle leggi che regolano attualmente l'istituto della cittadinanza e del servizio militare nei riguardi del movimento migratorio*, Firenze, Tip. E. Ariani, 1908; *Della necessità di un addetto all'emigrazione in Francia*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1909; *Il problema della cittadinanza specialmente nei rapporti degli italiani all'estero*, Firenze, Tip. E. Ariani, 1911; *Questioni riguardanti la condizione giuridica degli italiani all'estero (Francia)*, Firenze, Tip. E. Ariani, 1911. La causa cui fa riferimento Imbriani riguardava la validità del testamento del ministro Samama e dovette suscitare all'epoca grande curiosità se su di essa furono stampati diversi opuscoli come quello indicato dall'Imbriani stesso oltre che quelli di David Castelli: *Replica ai pareri del rabbino J. Costa e di altri rabbini sulla validità del testamento del fu conte Caid Nissim Samama*, Firenze, Tipografia di Luigi Niccolai, 1879; *Osservazioni di David Castelli sulla sentenza della Regia Corte di appello di Firenze intorno alla validità del testamento di Caid Nissim Samama*, Firenze, Tipografia di Luigi Niccolai, 1883. L'avvocato Adriano Mari, a cui è indirizzata la *Lettera del Generale Heussèin àll'* [sic!] *onorevole avvocato*

Comm. Adriano Mari, Livorno, Tipografia di Francesco Vigo, 1880, aveva presentato una *Memoria* «[...] innanzi alla R. Corte di Lucca nell'interesse della signora Aziza Samama e del minore Nissim, figlio di lei, contro tutti gli avversari [...] in quella causa, dove essi domandavano la dichiarazione di nullità del preteso testamento del Caid Nissim Samama» (*Ivi*, p. 3). Del Mari, inoltre, Imbriani conservava due pubblicazioni: *Atti e documenti della sentenza tra le LL. AA. SS. il principe Alberto-Onorato-Carlo di Monaco e la principessa Maria Vittoria sua consorte con annotazioni critiche e storiche*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1872; *Agli elettori del quarto collegio di Firenze. Pensieri e dichiarazioni dell'avvocato Adriano Mari*, Firenze, Tipografia di Luigi Niccolai, 1876, entrambe conservate presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G. 232.123.48 e G.228.82.18.

^{a3} L'accusa rivolta da Imbriani al conte tunisino risulta avvalorata da diversi passi dell'opuscolo ricordato in cui si fa riferimento, ad esempio, «ai parenti» del Samama «[...] arricchiti dalle male accumulate dovizie» (*Lettera del Generale Heussèin àll' [sic!] onorevole avvocato Comm. Adriano Mari*, cit., p. 18).

^{a4} L'opuscolo è presente tra i volumi di Imbriani conservati presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G. 231.111.15.

^{a5} In riferimento all'argomento della ricerca della paternità, Imbriani aveva già avuto modo di scherzare, sebbene in maniera inversa, nella nota 35 dell'intervento sul *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio M.CCC.XV*, e nel saggio *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Allaghieri*, entrambi raccolti nel presente volume.

^{a6} Il brano occupa le pp. 15-17 della *Lettera*; tuttavia, Imbriani, nel trascrivere il testo, ne ha alterato la costruzione originale, interpolando periodi, aggiungendo considerazioni e apportando alcuni tagli come appare evidente, ad esempio, dal confronto tra un breve passo che lo stesso Autore riproduce tra parentesi ed il seguente, tratto dall'opuscolo: «Il nomignolo *Bessi* che talvolta accade d'incontrare al seguito del nome Samama, non è che una corruzione volgare dell'appellativo *Bici*, diminutivo esso stesso di *Muci* che in arabo significa *Mosè*» (*Ivi*, p. 15). Il racconto integrale da cui Imbriani ha tratto la novella è il seguente: «E questo povero paese [la Tunisia] era bene il suo, era questa la patria del Caid Nissim Samama, cui gli avversarii sognarono invano poter procacciare un'antica vernice d'italianità colla favoletta etimologica dell'antenato venditore di persci. Il nomignolo di *Bessi* che talvolta accade d'incontrare al seguito del nome *Samama*, non è che una corruzione volgare dell'appellativo *Bici*, diminutivo esso stesso di *Muci* che in arabo significa *Mosè*; e infiniti di numero sono a

Tunisi i Bessi, che non hanno alcuna relazione di parentela colla famiglia Samama, e che sono conosciuti con quel soprannome, sia perché essi stessi portano il nome di Mosè, sia perché - com'è il caso del Caid Nissim e de' suoi - ripetono l'origine da un capo-stipite noto con codesto nome. La storiella dei *pesci* potrebbe entrare nell'archivio genealogico di Samama ad un altro titolo, forse non assolutamente lusinghiero; e se io ve la racconto è per non essere un giorno accusato da voi di reticenze maliziose. narrasi adunque che quel Moisè Samama venuto a Tunisi dall'isola di Gerbi un duecento cinquanta anni addietro, incontrasse al mercato un arabo ricco, ma celebre per l'avarizia sua, che comprava un grosso pesce da un povero pescatore ambulante. L'ebreo astuto concepì immediatamente il disegno di mangiare la sua parte di quel ghiotto boccone, e seguì da lontano l'arabo che tornava ratto ratto a casa sua. Di lì a poco, un appetitoso odore di pesce fritto usciva dalla porta socchiusa; e l'ebreo *Bici* o *Bessi* solleticato nel ventricolo, si fece coraggio e bussò all'uscio dell'avarò annunziandosi come *l'ospite di Dio*. Gli arabi, illustre signor avvocato, gli arabi barbari, fanatici e feroci, praticano rigorosamente la virtù dell'ospitalità, e accolgono volentieri al focolare e alla mensa l'ospite che si presenta nel nome del Signore. Il Bessi Samama entrò nella casa dell'arabo, e sedé alla tavola preparata pel pranzo. Soltanto ebbe cura l'avarò di porre sul desco un piatto di frittura pieno di pesciolini minuscoli, e di lasciare per sé, in una scodella coperta, il pesce grosso acquistato al mercato. Muci lanciò un'occhiata alla scodella coperta, una ai pesciolini che aveva dinanzi, capì di che si trattava, rise, e cominciò a mangiare pigliando i pesciolini uno per volta e staccando loro la testa con certi morsi rabbiosi, con certe smorfie di bocca, che richiamarono l'attenzione dell'arabo ingenuo e curioso; soprattutto quando vide che l'ospite, prima di mangiare i pesciolini, se li avvicinava all'orecchio. Alla curiosità tenne dietro ben presto una diretta interrogazione, alla quale lo scaltrito ebreo rispose in questo modo: - "Mio padre è morto annegato, e il suo cadavere, estratto poco dopo dal mare, si trovò mezzo divorato dai pesci; ond'io porto a costoro un odio che mi spinge a masticarli con tanto furore". - "Ma" - replicò l'avarò - "perché avvicinarli all'orecchio?" - "Per sentire le loro scuse. Questi poveri pesciolini protestano della loro innocenza. Non siamo noi - mi dicono - che abbiamo divorato tuo padre. Siamo troppo giovani ancora, e all'epoca della morte di lui non eravamo nati. uno dei veri colpevoli è quel pesce grosso, che si nasconde laggiù sotto il coperchio della scodella!". L'arabo, preso al laccio, portò in tavola il pesce grosso... Ma da quel giorno in poi il Bici Samama fu conosciuto nel volgo col soprannome di: *quello de' pesci!*» (*Ivi*, pp. 15-17).

^{a7} Imbriani fu un profondo conoscitore della tradizione novellistica italiana a cui dedicò numerose pubblicazioni: *Canti popolari vicentini* raccolti ed illustrati da CRISTOFORO PASQUALIGO, seconda ristampa ossia terza edizione, Napoli, 6 aprile 1866 (Anniversario dell'innamoramento del Petrarca), a cura di ANTONIO CASETTI e VITTORIO IMBRIANI; *Canti popolari di Gessopalena (Abruzzo citeriore) pubblicati per le fauste nozze di donna Ottilia Wagener d'Heyroth col nobile Carlo Ajassa di Rombello* (Roma, 1869), Firenze, Tipografia G. Barbèra, XXXI agosto, 1869; *Canti popolari dei dintorni di Marigliano (Terra di Lavoro)*, s. t., Napoli, 1871; *La novellaja fiorentina, cioè fiabe e novelle stenografate in Firenze dal dettato popolare, e corredate di qualche noterella da Vittorio Imbriani*, cit.; *Canti popolari delle province meridionali* raccolti da ANTONIO CASETTI e VITTORIO IMBRIANI, 2 voll., Torino, E. Loescher, 1871–1872 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1968); *La novellaja milanese: esempi e panzane lombarde raccolte nel Milanese da V. I.*, Esemplari XL, Bologna, s. e. [ma Tipografia Fava e Garagnani], 1872 (estratto dal «Propugnatore», a. 5); *Canti popolari calabresi*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1873 (estratto dal vol. V de «Il Propugnatore»); *Canti popolari di Mercogliano*, «Il Propugnatore», 1873, parte II, pp. 317-38; *Canti popolari avellinesi illustrati da V. Imbriani*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1874 (estratto dal vol. VII del «Propugnatore»); *A'Ndriana fata. Conto pomiglianese. Per nozze*, edizione di CCL esemplari fuori commercio, Pomigliano d'Arco, 1875 (poi Pomigliano d'Arco, s.e., 1986); *XII conti pomiglianesi con varianti avellinesi, montellesi, bagnolesi, milanesi, toscani, leccesi, ecc. illustrati da Vittorio Imbriani*, Napoli, Libr. Detken & Rocholl, 1876 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1975; e facsimile della prima edizione, Pomigliano d'Arco, Assessorato della Pubblica Istruzione, Scuola Tipo-litografica "Istituto Anselmi", 1986); *La novellaja fiorentina "fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare da Vittorio Imbriani"*. Ristampa accresciuta di molte novelle inedite, di numerosi riscontri e di note, nelle quali è accolta integralmente "La novellaja milanese" dello stesso Raccoglitore, cit.; *E sette mane-mozze in dialetto di Avellino. Per le nozze Pittrè-Vitrano*, Pomigliano d'Arco, s.e., 1877; *Novella in sesta rima forse del buon secolo sin qui inedita trascritta nella Comunale Perugina. Per nozze Papanti-Giraudini*, Napoli, s.e., 1882 ("Per nozze Papanti-Girandini"); *Posilechiata di Pompeo Sarnelli. M.DC.LXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani*, cit. Accanto alle raccolte figurano naturalmente anche contributi teorici alla novellistica e ai suoi autori come: *Paralipomeni alla Novellaja milanese*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1873

(estratto dal vol. VI de «Il Propugnatore»); *Il gran Basile: studio biografico e bibliografico*, Napoli, Stabilimento tipografico A. Trani, 1875 (estratto dal «Giornale napoletano di filosofia e lettere», a. 1875, t. I e II); *Della Siracusa di Paolo Regio. Contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI, presentato alla Reale Accademia di scienze morali e politiche dal socio Vittorio Imbriani*, cit. Cfr. inoltre in questa Appendice il saggio *Dante e il Delli Fabrizi*.

^{a8} *Posilecheata di Pompeo Sarnelli. M.DC.LXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani*, Napoli, Domenico Morano Librajo-Editore, 1885. Il titolo di copertina è: *Ghiottoneria letteraria. Posilecheata di Pompeo Sarnelli poi vescovo di Bisceglie, illustrata da Vittorio Imbriani con riscontri, squarci, estratti di libri rari latini, italiani, napoletani, siculi, tedeschi, ecc., ecc.* Tale edizione comprende anche una *Introduzione bio-bibliografica*, tre sonetti firmati con altrettanti pseudonimi dell'Autore, Il Misantropo Napolitano, Jacopo Moeniacoeli e Quattr'Asterischi, e che Imbriani indirizza a se stesso, ed infine gli «[...] ammennicoli della edizione originale M.DC.LXXXIV» con le relative delucidazioni. Furono inoltre stampate a parte 25 copie in carta distinta che contenevano come ulteriore appendice il racconto intitolato *Don Vitulos (Don Vitulos. Addizione alla quinta delle illustrazioni apposte alla Posilecheata nella edizione napoletana del M.DCCC.LXXXV, s.l., s.e., num. da LIV a LX)*, pubblicato anche su «Napoli letteraria», a. II, n. 22, 31 maggio 1885. Il volume è presente nella raccolta Imbriani-Rosnati, conservata presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, coll. G.2.8 e G.2.9.

^{a9} Pompeo Sarnelli (1649-1724), vescovo di Bisceglie e copioso poligrafo, fu avviato all'età di 14 anni alla carriera ecclesiastica; ordinato sacerdote intorno al 1669, dal 1679 iniziò la sua collaborazione, in qualità di aiutante di studio, con il cardinale Pietro Francesco Orsini (poi papa Benedetto XIII). Abate di Sant'Omobuono, Vicario Generale della Diocesi di Cesena, abate di Santo Spirito, auditore generale dell'Arcivescovo Orsini e vescovo di Bisceglie, dal 1691, il Sarnelli fece parte dell'Accademia degli Spensierati di Rossano, conseguendo dapprima una laurea in Teologia presso l'Università di Roma La Sapienza ed in seguito una in Giurisprudenza presso l'Università di Cesena. Scrittore di vasta erudizione, pubblicò 59 volumi su argomenti teologici, storici, archeologici, letterari, agiografici, artistici; in particolare, varie edizioni nel corso del Settecento e dell'Ottocento ebbero le sue guide di Napoli e di Pozzuoli e la sua Grammatica latina. Tra le sue opere principali si ricordino: *Guida de' forestieri, curiosi di vedere, e d'intendere le cose più notabili di Pozzoli, Baja, Miseno, Cuma, ed altri luoghi convicini. Ritrovata colla lettura de' buoni scrittori*,

e colla propria diligenza dall'abate Pompeo Sarnelli. E da Antonio Bulifon di vaghe figure abbellita. Dedicata all'illustriss. D. Alfonso de Cardenas conte dell'Acerra, in Napoli, a spese di Antonio Bulifon, 1691 (poi *La guida de' forestieri curiosi di vedere, e di riconoscere le cose più memorabili di Pozzuoli, Baja, Cuma, Miseno, Gaeta, ed altri luoghi circonvicini, spiegata con l'aiuto di gravi autori, e con proprio riconoscimento, di Pompeo Sarnelli, e arricchita da Antonio Bulifon di molte figure in rame, ed accresciuta di alcune curiosissime particolarità, con la descrizione de' bagni, e stufe dell'isola d'Ischia molto salutevoli per guarire ogni sorte d'infermità*, in Napoli, a spese di Antonio Spano, erede di Saverio Rossi, e dal medesimo si vende accosto il campanile di S. Chiara, 1784); *Sacra lavanda de' piedi di Tredici poveri, che si celebra nel Giovedì Santo secondo il cerimoniale del Papa, e de' Vescovi. Opera di Monsignor Pompeo Sarnelli*, Venezia, appresso Antonio Bartoli, 1711; *Donato distrutto, rinnovato ed in molti luoghi ampliato conforme si legge nella grammatica grande di Pompeo Sarnelli ed in quest'ultima impressione con diligenza corretto*, in Napoli, nella stamperia di Giuseppe di Bisogno, 1771 (poi 1803 e 1821); *Nuova guida de' forestieri, e dell'istoria di Napoli, con cui si spiegano le cose più notabili della medesima, e suo distretto; con annotazione di tutto il circuito del Regno, e numero delle città, terre, casali, e castelli d'esso; come pure de' fiumi, e laghi; vescovati regi, e papalini; colla descrizione delle eruzioni fatte dal Monte vesuvio raccolte da' migliori scrittori da monsignor l'abate Pompeo Sarnelli che fu poi vescovo di Bisceglia. Aggiuntovi un'istruzione per chi viaggia per la posta*, in Napoli, a spese della erede di Saverio Rossi librajo, e dalla medesima si vendono nella sua libreria accanto al campanile di S. Chiara, 1782.

^{b1} Lodovico Domenichi (1515-1564), umanista, erudito, bibliografo, compì a Piacenza corsi di grammatica e di retorica e si laureò a Padova in legge, secondo il desiderio paterno che voleva avviarlo alla carriera notarile; amico dell'Aretino e del Doni, divenne membro dell'accademia degli Ortolani a Piacenza. Allontanatosi dalla città, si trasferì prima a Venezia, dove fu in stretto contatto con un vivace ambiente intellettuale, e poi a Firenze. Curatore e traduttore in volgare di opere in latino ed in greco, lavorò con i maggiori editori del tempo, dal Marcolini al Torrentino, dai Giunti al Giolito de' Ferrari; una sua edizione, rimodernata nella veste linguistica, dell'*Orlando innamorato* fu per tre secoli il testo di riferimento per la conoscenza del poema del Boiardo. Nel 1552 fu condannato alla reclusione (da cui fu liberato dal duca Cosimo I de' Medici su sollecitazione di Paolo Giovio) per aver tradotto e stampato un opu-

scolo di Calvino contro il nicodemismo intitolato *Excuse de Jean Calvin à messieurs les Nicodemites sur la complaincte qui'ilz font de sa trop grand' riguer*. Tra le sue opere si ricordino: *Rime di M. Lodovico Domenichi*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1544; *Historia di M. Lodovico Domenichi de' detti, e fatti notabili di diversi Principi, et Huomini privati moderni, divisa in Libri XII*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1556; *Dialoghi di M. Lodovico Domenichi, cioè d'Amore, della vera Nobiltà, de' Rimadj d'Amore, dell'Imprese, dell'Amor fraterno, della Corte, della Fortuna, et della Stampa*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1562. Tra le sue traduzioni si ricordino: *Santo Agostino, del bene della Perseveranza tradotto per M. Lodovico Domenichi*, Venezia, Al Segno del Pozzo, 1544; *Polibio Istorico Greco, dell'Imprese de' Greci, degli Asiatici, de' Romani e di altri con due frammenti delle Repubbliche e della grandezza di Roma, tradotto per M. Lodovico Domenichi*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545.

^{b2} In realtà l'episodio a cui si riferisce l'Imbriani non compare nella raccolta del Domenichi *Fecetie, motti, et burle, di diversi signori et persone private. Raccolte per M. Lodovico Domenichi, e da lui di nuovo de settimo libro ampliate. Con una nuova aggiunta di Motti raccolti da M. Thomaso Porcacchi, e con un discorso intorno a essi, con ogni diligentia ricorrette e ristampate*, in Venetia, appresso Andrea Muschio, 1571. Ne dà nota tra gli altri, invece, Filippo Scolari nell'opuscolo *Intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante Allighieri. Lettera critica al Nestore della veronese letteratura Nobile Sig. Conte Benassù Montanari*, Milano, Tipografia Lombardi, 1865, estratto dall'*Albo dantesco veronese*, Milano, presso l'Editore Tipografo Alessandro Lombardi, 1865, pp. 175-198, il quale scrive che «L'Aneddoto pieno di sale e d'arguzia si troverà fors'anco riferito tra le *Facezie* o del Domenichi o del Poggio, o tra i *Motti* del Guicciardini» (*Ivi*, p. 13). Lo Scolari, ricordando come il Pelli si fosse rifiutato di includere nelle sue *Memorie* su Dante i racconti conosciuti sulla vita del Poeta poiché non menzionati da scrittori degni di fede, afferma che «[...] la tradizione ha molta forza di autorità», ritenendo «doveroso occuparsi» degli aneddoti da loro riportati anche quando questi fossero scrittori «[...] non autorevoli, e posteriori di molto» (*Ivi*, p. 12). Il racconto è ospitato alle pp. 12-13, seguito da un epigramma latino, intitolato *De Dante poeta in convivio*, opera di «[...] due fratelli napoletani Giovanni e Cosmo, Anisio, i quali fiorirono dal 1470 al 1550» (*Ivi*, p. 13). L'aneddoto è ricordato anche dal Papanti (GIOVANNI PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di Giovanni Pa-*

panti, cit., p. 156), che lo fa seguire da una dotta ricostruzione delle varie edizioni del testo, italiane e straniere.

^{b3} ANTON FRANCESCO DONI, *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio et di molti altri nobili et virtuosi ingegni*, in Fiorenza appresso il Doni a di primo d'agosto 1547, pp. 75-76.

^{b4} Il Doni, nel volume precedentemente citato, riporta un'epistola da lui attribuita a Dante ed indirizzata al signore di Ravenna Guido da Polenta; la missiva, che non ci è pervenuta, appare in una veste volgarizzata ed è riferita al periodo che l'Alighieri avrebbe trascorso a Venezia in qualità di ambasciatore del protettore ravennate, da lui ragguagliato «[...] del fatto che i Veneziani non fossero in grado di comprendere né il latino, in cui [egli] aveva composto, per conto dello stesso Guido, un'orazione di encomio per l'elezione a doge di Giovanni Soranzo nel marzo del 1314, né il fiorentino, essendo stati i Veneziani, [...] originariamente dalmati e greci» (RODNEY J. LOKAJ, *Nota introduttiva alle Epistole*, in DANTE ALIGHIERI, *Le opere latine*, a cura di LEONELLA COGLIEVINA, RODNEY J. LOKAJ, GIANCARLO SAVINO, introduzione di MANLIO PASTORE STOCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2005, p. 562). Sebbene l'epistola fosse stata accettata come autentica, nonostante qualche perplessità, da Torquato Tasso e, sulla sua scia, dal Negri (il quale la riportava nella sua *Istoria degli scrittori fiorentini la quale abbraccia intorno à due mila Autori, che negli ultimi cinque Secoli hanno illustrata co i loro Scritti quella Nazione, in qualunque Materia, ed in qualunque Lingua, e Disciplina. Con la distinta nota delle lor'Opere, così Manoscritte, che Stampate, e degli Scrittori, che di loro hanno con lode parlato, e fatta menzione. Opera postuma del P. Giulio Negri ferrarese della Compagnia di Gesù*, in Ferrara, per Bernardino Pomatelli Stampatore Vescovale, 1722, p. 141, assicurando che essa si trovava «[...] manoscritta nella libreria Riccardiana, e precisamente “nel tomo 17 delle cose copiate d'Antonio da S. Gallo”», cfr. GIOVANNI PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di Giovanni Papanti*, cit., 1873, p. 5) e dal Fontanini, il primo a contestarne l'autenticità fu il doge Marco Foscarini il quale, nella sua *Letteratura Veneziana* scrisse: «Ognun sa che il Doni fu scrittore fantastico. Finse Librerie, Accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca, per guadagnarsi il pane» (MARCO FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*. Libri otto, in Padoua, nella Stamperia del seminario appresso Gio. Manfrè, 1752, p. 519). La paternità dantesca trovò poi nuovi contestatori in studiosi quali l'Agostini, il Gozzi, il Pelli («[...] dice Monsignor Fontanini che [nel 1313] Dante aveva preso ricovero presso Guido da Polenta, Signor di Ravenna, e che

da lui era stato spedito suo Ambasciatore ai Veneziani [...]. L'unica prova che si abbia di questo fatto è una supposta lettera di *Dante* [...] nella quale e di detta città, e de' Veneziani parla assai svantaggiosamente, la qual lettera per moltissime ragioni è stata un'impostura di *Francesco Doni*», GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*, cit., p. 98; cfr. anche pp. 135-136), il Tiraboschi, il Witte (che definì la lettera «[...] apocrypha, quacum fucum orbi literario facere conatus est Donius», KARL WITTE, *Dantis, Alligherii Epistolae quae exstant*, Patavii, sub signo Minervae, 1827, p. 313), il Balbo (il quale, pur ritenendo apocrifo il testo, suggerisce di modificarne la data: «Ma di una lettera di Dante stampata dal Doni come scritta da Venezia a Guido Novello nel marzo 1313, sarebbe certo almeno a corregger la data, mutandola in 1320 o 1321; essendo improbabile che Dante fosse in Ravenna nel 1313, e certo, poi, non signoreggiandovi allora Guido Novello. Ma la lettera tutta è tenuta giustamente per ispuria; non tanto perché troppo severa ai Veneziani, ché ciò sarebbe anzi ne' modi di Dante; ma perché, oltre a que' caratteri di falsità, ella non fu trovata mai in niun codice, e fu pubblicata dal Doni che ha mal nome in fatto di sincerità», CESARE BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, cit., p. 421), il Bartoli, lo Scartazzini (lo studioso bollò la presunta epistola come una «[...] deformità storica», ID., *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri per G.A. Scartazzini*. Seconda edizione. Corretta, rifatta e ampliata dall'Autore, Ulrico Hoepli, Milano, 1891, p. 14). Giudizio sostanzialmente positivo espressero invece il Torri (ALESSANDRO TORRI, *Epistole di Dante Allighieri edite e inedite aggiuntavi la dissertazione intorno all'acqua e alla terra e le traduzioni rispettive a riscontro del testo latino con illustrazioni e note di diversi per cura di Alessandro Torri veronese Dottore di Belle Lettere e Socio di varie Accademie*, in Livorno, coi tipi di Paolo Vannini, 1842), il Bernardoni (GIUSEPPE BERNARDONI, *Sopra la lettera XXX di marzo MCCCXIII a Guido Novello da Polenta Signore di Ravenna attribuita a Dante. Osservazioni di Giuseppe Bernardoni al signor Conte Cristoforo Sola*, Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio., 1855; lo studioso offre inoltre un'iniziale disamina delle posizioni degli studiosi danteschi in riferimento all'autenticità dell'epistola) ed il Fraticelli (cfr. *Illustrazione dell'epistola VIII. A Guido da Polenta*, in ID., *Il Convito di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli e d'altri*, cit., pp. 476-480; qui l'Autore confuta tra l'altro l'ipotesi del Balbo in merito alla data da attribuirsi alla missiva). Un giudizio sostanzialmente sospeso esprime l'Arrivabene, il quale, «[...] checché sia di questi argomenti» esposti, riproduce

la presunta lettera dell'Alighieri (FERDINANDO ARRIVABENE, *Il secolo di Dante*, cit., p. 219; cfr. pp. 218-221). L'epistola compare anche nella raccolta di novelle sull'Alighieri, *Dante, secondo la tradizione e i novellatori*, ad opera del Papanti, il quale, seguendo il parere del Torri e del Bernardoni, la dà «come cosa dantesca», precisando subito dopo che, qualora la missiva fosse «[...] pure apocrifa, essa contiene un curioso aneddoto riguardante la vita del sommo Poeta, e non poteva essere dimenticata» (GIOVANNI PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, cit., p. 6; l'epistola occupa le pp. 3-5); ricordiamo infine che la versione offerta dal Papanti non si rifà al testo doniano, bensì ad un «[...] codice miscelaneo che si conserva [nella biblioteca Ambrosiana], segnato di lettera S e numero 93, già appartenuto a Gio. Vincenzo Pinelli, e che si reputa della seconda metà del secolo decimosesto» (*Ivi*, p. 6).

^{b5} In più saggi l'Imbriani si era espresso contro l'autenticità delle epistole; in quello su Brunetto Latini, parlando di queste ultime, aveva scritto: «Il Bruni ed il Filelfo, accennando ad alcune epistole di Dante, non che trascriverle per intero, si guardan bene dal dirci, dove le abbian viste, dove si trovassero siffatti preziosi documenti. [...] E come fece il Bruni per assicurarsi, che le fosson proprio di pugno di Dante ed opera sua, non esercitazioni rettoriche come tutte le altre, che van sotto il suo nome? che le non fosson copie almeno? Qual fu il documento autentico, che servì di base al paragone? Noi non abbiamo ora nessun autografo di Dante» (*Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante*); così come nell'intervento *Quando nacque Dante?*: «Nessuno stupisca, se non allego l'autorità delle epistole, nelle quali Dante si sarebbe dato l'epiteto di fiorentino, perché le ritengo tutte apocrife» (*Quando nacque Dante?*); ed ancora, negli appunti preparatori per una conferenza tenuta nel 1883 nel Circolo Filologico di Napoli si legge che le lettere sono da ritenersi false «[...] come tutte quelle che vanno sotto il suo nome» (*I vizi di Dante*). Delle missive tramandateci sotto il nome di Dante la critica tende a considerare spuria solo quella che fa riferimento all'ambasciata veneziana: «Dell'autenticità di alcune delle epistole che sopravvivono la critica ha dubitato e dubita, ma ragioni vere per toglierle al nostro autore non abbiamo se non per una in volgare diretta a Guido da Polenta» (MICHELE BARBI, *Vita di Dante*, Firenze, Sansoni, 1961, p. 55).

^{b6} Giovanni Papanti (1830-1893), bibliografo e bibliofilo, si dedicò principalmente alla raccolta di novelle manoscritte e a stampa, raccolta in seguito venduta, negli ultimi anni della sua vita, al libraio napoletano Casella. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Catalogo dei novellieri italiani in prosa raccolti, posseduti da Giovanni Papanti, aggiuntevi alcune novelle per la maggior parte*

inedite, Livorno, Francesco Vigo Editore, 1871; *I parlari italiani in Certaldo alla festa del quinto centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di Giovanni Papanti. Parlari italiani di popolazioni non facienti parte del Regno*, Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1875; *Novelline popolari livornese raccolte e annotate da Giovanni Papanti*, Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1877. Riferimenti all'Autore e alla sua opera si leggono nei volumi di corrispondenza dell'Imbriani, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, cit., e *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit.

^{b7} GIOVANNI PAPANTI, *Dante, secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di Giovanni Papanti*, cit. Per maggiori informazioni si rimanda al saggio *Dante ed il Delli Fabrizi*, nota a4, nel presente volume. Conoscendo il grande interesse nutrito dall'Imbriani per lo studio sia di Dante che della tradizione favolistica, il Papanti gli offrì come dono di nozze (cfr. *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri*, nota c1, nel presente volume) una raccolta di novelle riguardanti proprio l'illustre fiorentino intitolata *Dante a Bagnocavallo. Novелlette del prof. Ciro Massaroli*, cit., in un elegante formato in ottavo grande, nella cui dedica, scrisse: «All'illustre signore Sig. Cav. Prof. Vittorio Imbriani a Pomigliano d'Arco, intitolò tre garbate novелlette, scritte da un dotto Bagnocavallese, il prof. Ciro Massaroli, valentissimo poeta [...] nelle quali novelline sono ricordate alcune tradizioni popolari relative a Dante nel suo passaggio per Bagnocavallo. Una di esse però, la terza, ci presenta un fatterello che abbiamo in prosa anche tra le *Facezie* del Domenichi, non che in ottava rima nella rarissima *Insalata mescolanza* del Gabrielli (due versioni ch'io riprodussi alle pagg. 147, 183 del mio *Dante secondo la tradizione e i Novellatori*; ed accennato altresì da Domenico Vaccolini, un altro Bagnocavallese, in quella sua lettera *al ch. sig. Salvatore Betti*, inserita nel vol. XXXII del *Giornale Arcadico* di Roma (Anno 1826, pag. 316), contenete alcune osservazioni sopra un passo del *Purgatorio* (C. XIV, v. 115), ove si nomina Bagnocavallo. A Lei, amoroso cultore di studi danteschi, non torneranno certamente sgraditi questi fiorellini, còlti in un campo sì prediletto, ch'io Le accompagno con un sincero *mi rallegro*, e co' più lieti auguri» (*Dedica di Giovanni Papanti*, in *Dante a Bagnocavallo. Novелlette del prof. Ciro Massaroli*, cit. pp. 3-4).

3.3 UN OLANDESE AMICO DI DANTE^{a1}

Evidentemente si fa confusione fra Dante ed il Petrarca^{a2}. Il *Lodewijk*, del quale chiede notizie il signor Jacobus Anspach^{a3} era un fiammingo, familiare del Cardinal Giovanni Colonna^{a4}; che il Petrarca soleva chiamar Socrate e che morì di peste nel 1362, in Avignone: Ludovico di Campinia^{a5} (Kempfen). Veggansi le biografie di messer Francesco e soprattutto le sue epistole *de rebus familiaribus*, fra le quali, molte ce ne ha, dirette a questo Socrate^{a6}.

IL MISANTROPO NAPOLITANO^{a7}

NOTE

^{a1} Il breve intervento fu pubblicato sul «Giornale degli Eruditi e dei Curiosi», a. I, vol. II, n. 23, 28 aprile 1883, col. 92. Il titolo ricalca l'intestazione della domanda posta dal signor Jacobus Anspach, uno degli animatori del periodico, ai lettori del «Giornale», con la quale chiedeva chiarimenti riguardanti un brano della *Geschiedenis der Letterkunde* di Nicolaas Godfried Van Kampen in cui si faceva riferimento ad un personaggio di nome Lodewijk divenuto amico di Dante nel corso di un presunto viaggio nella città francese di Lombes: «Si legge nella storia della Letteratura del dott. N. G. Van Kampen (*Geschiedenis der Letterkunde* Dl. I, bl. 294 § 194): «Cinque anni dopo aver veduto la sua amante per la prima volta Dante si risolvette a fare un gran viaggio; nel 1330 [sic] visitò la città di Lombes in Francia, dove legò conoscenza con due individui un italiano, Lilio di Stefano, ed un olandese a nome Lodewijk (*Luigi*) col quale mantenne di poi un vivo commercio espistolare. In Olanda questo Lodewijk, amico del grande poeta italiano, sembra assolutamente ignoto. Se ne sa qualche cosa di più in Italia e si ha contezza di questo carteggio?» (a. I, vol. II, n. 27, 28 aprile 1883, col. 5). A tale quesito diedero seguito, oltre all'Imbriani, anche Alessandro D'Ancona, Giacomo Zanella (i cui interventi furono pubblicati nello stesso numero che ospitò la risposta del Nostro), Morsolin e Renier (i cui testi, non riportati nelle colonne del periodico, furono solo indicati in nota da parte della Direzione). Per le informazioni riguardanti la collaborazione dell'Imbriani con il «Giornale degli Eruditi e dei Curiosi» si rimanda al cap. 2, del presente volume.

^{a2} L'imprecisione nella quale era incorso il Van Kempen, lapidariamente indicata e corretta da Imbriani, era stata motivata dallo Zanella (coll. 91-92) riportando un brano di Girolamo Tiraboschi in cui si accenna al viaggio a Lombes del Petrarca. Il passo è il seguente: «L'anno 1330 andossene a Lombes con Jacopo Colonna, che n'era stato eletto vescovo, ed ivi si strinse in amicizia con Lello di Stefano, di antica e nobil famiglia Romana, e con un Fiammingo di nome Lodovico, co' quali poi ebbe continua corrispondenza il Petrarca, che uno chiamò sempre col nome di Lelio, l'altro con quel di Socrate per la gravità de' costumi che in lui scorgeasi» (GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della poesia ita-*

liana scritta da Girolamo Tiraboschi. *Tratta dalla sua grand'opera intitolata Storia generale della letteratura italiana ripubblicata da Thomas James Mathias*, Londra, presso T. Becket, 1803, vol. II, p. 85; lo stesso Mathias, pochi anni dopo, ribadiva: «Viaggiò il Petrarca frequentemente in varj paesi. L'anno 1330 andossene a Lombes con Jacopo Colonna, ed ivi si strinse in amicizia con Lello di Stefano di antica e nobil famiglia Romana, che poscia chiamò sempre col nome di Lelio», in ID., *Aggiunta ai componimenti lirici de' più illustri poeti d'Italia scelti da T.J. Mathias*, Londra, presso T. Becket, 1808, vol. I, p. 16). Il D'Ancona, invece, aveva stigmatizzato ironicamente l'errore scaturito dalla confusione tra la biografia dell'Alighieri e quella del Petrarca: «Se Dante ha conosciuto un olandese nel 1330 ciò sarà avvenuto nel mondo di là perché Dante era morto da tre anni» (con evidente errore, probabilmente tipografico, riguardante la data di morte del Poeta).

^{a3} Il signor Jacobus Anspach (1830-1908) fu, come si è detto, un costante animatore del «Giornale degli Eruditi e dei Curiosi».

^{a4} Giovanni Colonna (1295 circa-1348), fratello di Jacopo, fu amico del Petrarca. Nominato cardinale nel Concistoro del 18 dicembre 1327 da papa Giovanni XXII, partecipò al Conclave del 1334, nel quale fu eletto papa Benedetto XII, e a quello del 1342, nel quale fu eletto Clemente VI. Canonico della cattedrale francese di Bayeux e prevosto della cattedrale tedesca di Magonza, fu arciprete nella Basilica del Laterano.

^{a5} Costante è l'italianizzazione nella scrittura imbrianesca dei termini stranieri derivati dalla lingua inglese, tedesca, francese e, in misura minore, spagnola, in una sorta di «[...] nazionalismo dai risvolti linguistici» che modifica di volta in volta sia le unità onomastiche che quelle toponomastiche, trasformandole in sequenze di adattamenti e in calchi linguistici che contribuiscono alla originale specificità della lingua dell'Autore. (GIULIANO CENATI, «*Torniamo a bomba*». *I ghiribizzi narrativi di Vittorio Imbriani*, Milano, LED Edizioni, 2004, p. 79. Si vedano anche LUCA SERIANNI, *La lingua di Vittorio Imbriani*, cit.; GABRIELLA ALFIERI, *Ghiribizzi espressionistici ed espressivisti*, cit., pp. 233-275; EAD., *La lingua 'sconciata'. Espressionismo ed espressivismo in Vittorio Imbriani*, cit.). Cfr. anche l'intervento intitolato *Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco*, nota k2, nel presente volume.

^{a6} A Socrate il Petrarca dedicò la raccolta epistolare *De rebus familiaribus*.

^{a7} Quello de Il Misanthropo Napolitano fu uno degli pseudonimi maggiormente utilizzati dall'Autore, e l'unico che egli adoperò per firmare i suoi interventi sul «Giornale degli Eruditi e dei Curiosi». Imbriani ricorse sempre a nu-

merosi pseudonimi nei diversi ambiti (giornalistico, romanzesco, poetico, critico) della sua attività letteraria. Gli pseudonimi che egli scelse per camuffarsi od occultarsi furono: Ugo di Napoli, W.H.Y. o W.Y. (americanizzazione delle proprie iniziali, Vittorio Ugone Imbriani), Quattr'Asterischi o *** ****, Il Misanthropo, Il Misanthropo Napolitano o Napoletano, Prof. Bove, L'Orco, Un Italianissimo, Un Monarchico, Jacopo Moeniacoeli. Per una trattazione particolareggiata sull'uso degli pseudonimi nell'opera di Imbriani si legga RAFFAELE GIGLIO, *Il giornalismo di Vittorio Imbriani*, in *Studi su Vittorio Imbriani*. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte» Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di ROSA FRANZESE e EMMA GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 403-438; poi in ID., *Letteratura in colonna. Letteratura e giornalismo a Napoli nel secondo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 107-150, in cui si puntualizza come «[...] la scelta della forma [dei diversi pseudonimi] rispecchiasse dei motivi ben precisi e quasi sempre attinenti a vicende autobiografiche» (*Ivi*, pp. 410-411). Per un catalogo ragionato delle forme pseudonimiche adottate dall'Autore si rimanda, ancora, a BENITO IEZZI, *Vittorio Imbriani: uno, nessuno, centomila ovvero del buon uso dello pseudonimo*, «Il Mattino», 2 aprile 1985; poi ne *L'eredità culturale di Vittorio Imbriani nel centenario della morte* (Itinerario della Mostra Bibliografica), Biblioteca Universitaria di Napoli, 1986, pp. 29-30; infine in ID., *Giunte e Mende alla Bibliografia imbrianesca di Gino Doria*, Napoli, Edizioni Cancroregina, 1986, pagine innumerate [ma pp. 69-71]. Per uno studio sul rapporto che Imbriani tenne con uno dei suoi tanti doppi pseudonimici mi sia permesso rinviare a NOEMI CORCIONE, *L'autobiografia in Vittorio Imbriani. Svelamento ed occultamento del sé*, «Critica Letteraria», a. XXXVIII (2010), n. 148, pp. 450-465.

3.4 LE BRUTTEZZE DELLA DIVINA COMMEDIA^{a1}

Il titolo dell'opera, che è in tre volumetti o fascicoletti, è: *Le Bruttezze di Dante*^{a2}. Autore, Giuseppe Ricciardi^{a3}, ora, morto, e del quale ho avuto, già, occasione di parlare sul nostro Giornale^{a4}. Una breve biografia se ne può leggere, nella nota 77^a al volume intitolato: *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e Documenti del 1848*^{a5}. Le Bruttezze di Dante furono stampate, come ogni altra cosa del Ricciardi, a spese dell'autore, quantunque porti l'indicazione: *Riccardo Marghieri, Editore* (Napoli).

IL MISANTROPO NAPOLITANO^{a6}

NOTE

^{a1} Il breve intervento che qui si riproduce fu pubblicato da Imbriani sul «Giornale degli Eruditi e dei Curiosi», a. III, vol. V, n. 72, 1 marzo 1885, p. 247, in risposta ad un quesito intitolato *Le Bruttezze della Divina Commedia* e proposto da un autore che si firmava X e che chiedeva informazioni riguardanti l'opera del conte Giuseppe Ricciardi *Le Bruttezze di Dante*: «Mi fu detto che a un capo ameno, stizzito del fanatismo dantesco del buon prete dell'oratorio, che aveva scritto le *Bellezze della D. C.*, saltò il ticchio di comporre un libro col titolo che sta a capo di questa domanda. Che v'ha di vero in ciò?» (a. III, vol. V, n. 71, 15 febbraio 1885, p. 195). Per le informazioni riguardanti la collaborazione dell'Imbriani con il «Giornale degli Eruditi e dei Curiosi» si rimanda al cap. 2 del presente volume.

^{a2} GIUSEPPE RICCIARDI, *Le bruttezze di Dante. Osservazioni critiche di G. Ricciardi intorno alla prima cantica*, Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe Editore, 1879; ID., *Le bruttezze di Dante. Osservazioni critiche di G. Ricciardi intorno alla seconda cantica*, Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe Editore, 1879; ID., *Le bruttezze di Dante. Osservazioni critiche di G. Ricciardi intorno alla terza cantica*, Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe Editore, 1879. Dei tre opuscoli, solo il primo risulta conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli nel Fondo Rosnati-Imbriani, coll. G.62.4.

L'opera del Ricciardi fu recensita in almeno due occasioni sulla «Rivista Europea – Rivista Internazionale», periodico fondato dal De Gubernatis e a cui anche l'Imbriani collaborò pubblicandovi, come si è visto, l'intervento *Fu buona moglie la Gemma Donati?*. Nel 1879, anno in cui furono date alle stampe le *Bruttezze*, un autore a firma 'B.' così presentava, lapidariamente, il volume del conte: «Le *Bruttezze di Dante* di G. Ricciardi devono essere uno scherzo; ma anche come scherzo potrebbe dirsi che fosse di cattivo genere. Tutt'insieme il libretto non ha senso comune. Leggendolo, si sentirebbe qualche volta la voglia di arrabbiarsi; ma poi tutto finisce in una risata. Il signor Ricciardi ci dice in fine che è entrato nel suo settantunesimo anno. In verità poteva risparmiarsi alla sua canizie l'onta di questo libercolo così superlativamente ridicolo!» («Rivista Europea – Rivista Internazionale», n.s., a. X, vol. XIV, fasc. II, 16 luglio 1879,

p. 400); e nell'anno successivo, 'F.M.', criticava aspramente i tre opuscoli dedicati all'opera maggiore dell'Alighieri, scrivendo, tra l'altro: «Il Ricciardi, che è un cervel balzano ed un sofista di prima forza, ha forse scritto questi tre opuscoli per cavarsi il gusto di far parlare di sé, fosse pure per udirsi gridar la croce addosso. Vi sono persone che sacrificano tutto a questa fregola stramba e malsana. Il Ricciardi, se tale è stata la sua intenzione, non è riuscito oltreché in parte nel suo intento. Finora la stampa italiana non ha degnato questi tre opuscoli, del resto negligenemente scritti e bruttamente stampati, che d'una occhiata di commiserazione e di disprezzo» («Rivista Europea – Rivista Internazionale», n.s., a. XI, vol. XVII, fasc. III, 1° febbraio 1880, p. 532).

^{a3} Giuseppe Ricciardi Conte di Camaldoli (1808-1882), letterato e politico, aveva fondato a Napoli nel 1832 il periodico «Il Progresso delle scienze delle lettere e delle arti», rivista che doveva proseguire le pubblicazioni dell'«Antologia» fiorentina. Iniziato alla Giovine Italia, fu arrestato nel 1834 e costretto all'esilio prima in Francia e poi in Svizzera, in contatto con le correnti culturali e politiche più vive e rivoluzionarie d'Europa. Ricciardi svolse anche un'intensa attività pubblicistica a favore della causa nazionale su posizioni democratiche, appoggiando finanziariamente la spedizione dei fratelli Bandiera nel 1844 e ricoprendo ruoli di rilievo durante i moti del 1848; tali episodi lo costrinsero, nuovamente, all'esilio in Piemonte, dove accentuò le proprie convinzioni democratico-liberali. Eletto deputato, si schierò con la Sinistra, battendosi per la riforma elettorale, il trasferimento della capitale a Napoli e la soppressione dell'articolo 1 dello Statuto Albertino divenuto Costituzione del nuovo Regno d'Italia. Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Il primo martire della libertà italiana: Angeletti*, Roma, nella Tipografia di Savino Rocchetti, 1848; *Memorie autografe d'un ribelle*, Paris, Stassine e Xavier, 1857; *Vita di Giuseppe Garibaldi narrata al popolo da Giuseppe Ricciardi e continuata sino al suo ritiro nell'Isola di Caprera (9 novembre 1860)*, Firenze, G. Barbèra, 1860; *Storia dei fratelli Bandiera e consorti narrata da Giuseppe Ricciardi e corredata d'una introduzione, d'illustrazioni e di una appendice da Francesco Lattari*, Firenze, Felice Le Monnier, 1863; *Poesie*, Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1870; *Scritti e documenti varii di Francesco Ricciardi conte di Camaldoli preceduti dalla sua vita scritta da suo figlio Giuseppe e da un'introduzione di Leopoldo Tarantini*, Napoli, G. Nobile, 1873; *Memorie di un vecchio pubblicate per cura di G. Ricciardi*, Milano, Natale Battezzati Editore, 1874.

^{a4} Imbriani trattò del Ricciardi in un intervento ospitato sul «Giornale degli Eruditi e Curiosi», a. I, vol. I, nn. 19-20, 3-11 maggio 1883, col. 589, ed intito-

lato *Il conte Giuseppe Ricciardi*: «Intorno all'illustre foggiano Francesco Ricciardi (1758-1843) può consultarsi l'elogio, che se ne lesse nell'antica Accademia delle scienze di Napoli, della quale era presidente; e la vita scrittane dal figliuolo Giuseppe e ristampata nel quinto degli otto volumi delle costui *Opere scelte* (Napoli 1867 sgg. in sedicesimo, ma son borra!) ed un bellissimo articolo di Cesare Dalbono nel *Giornale Napoletano della Domenica* del 5 Marzo 1882, ristampato, anche, a parte e, con mutazioni ed aggiunte, in un libretto intitolato: *Commemorazione di Giureconsulti Napoletani 5 Marzo 1882, Napoli, cav. Antonio Morano editore, 371, Via Roma, 372, 1882*. Il titolo comitale non pervenne al Ricciardi; ma gli fu conferito dal Murat, del quale era ministro. Ed i Re francesi, lo arricchirono, inoltre, e con dotazioni e facendogli comperare beni demaniali con cartelle d'arredamento, accettate al valor nominale. Il titolo di Camaldoli fu preso, appunto, da una sua villa e possessione al Vomero, che aveva appartenuta a Camaldolesi, e sulla quale abbiamo trentaquattro ottave della guacci nel secondo volume della terza edizione delle sue Rime, (*Napoli, Stamperia dell'Iride, 1847*). Il titolo di Conte dei Camaldoli fu ereditato da Giulio Ricciardi, primogenito di Francesco morto nel 1881, ed ora è portato da un costui figlio. Il secondogenito figliuolo, Giuseppe Napoleone (morto l'anno scorso) cui accenna il signor D.P. fu bensì conte creato da Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, nel 1862, al quale si rivolse, mendicando il titolo, quantunque si professasse repubblicano e democratico e quantunque non avesse, neppure, prole maschia, cui tramandarlo. IL MISANTROPO NAPOLITANO». Tale intervento rispondeva al quesito del torinese 'D.P.' pubblicato sullo stesso giornale (a. I, vol. I, nn. 17-18, 17-24 febbraio 1883, col 515), il quale desiderava sapere «[...] quali fossero i veri nomi di battesimo del PADRE e dell'AVO del detto Conte FRANCESCO [...] Come pure: *Quando, ed in qual modo sia a questo punto pervenuto il detto titolo comitale di Camaldoli*».

^{a5} Nel volume *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, raccolta delle lettere e dei documenti riguardanti l'ultimo anno di vita dello zio materno, Imbriani offrì un esempio della sua profonda conoscenza della letteratura, della società, della politica e dei personaggi del tempo, creando un poderoso apparato di note ed indicazioni che, come avverrà di lì ad un anno per l'edizione della *Posilecheata* di Pompeo Sarnelli, si rivelerà una ricchissima miniera di informazioni, curiosità, aneddoti raccontati per mezzo di un sistematico e paziente recupero di molteplici memorie storiche, linguistiche, letterarie e bio-bibliografiche. Tale pubblicazione rappresenta al tempo stesso una lezione di erudizione ed un esempio di come intendesse la ri-

cerca l'Imbriani e quale valore ed importanza le attribuisse. Alla nota 77 del volume su Alessandro Poerio si legge: «Giuseppe-Napoleone Ricciardi fu secondogenito di Francesco Ricciardi (fatto conte di Camaldoli e Ministro e ricco, dalla benevolenza di Re Gioacchino); e nacque, il 19 luglio 1808, a Capodimonte. Del padre, egli ha vergata una biografia; ed, inoltre, su di esso, può trovarsi qualche indicazione, nell'opuscolo citato nella decimanona di queste note.» - si tratta del *Commento di Giureconsulti Napoletani*. 5 Marzo 1882, cit. - «Ma, quanto savio e pieno d'ingegno fu il padre, tanto stolto e pazzo si mostrò, sempre, il figliuolo; tutta la cui vita rappresenta il contrasto fra le velleità di gloria e di ambizione, ed una impotenza ed incapacità assoluta. Scrisse infinita roba, ma non una mezza pagina a modo. Nulla lasciò d'intentato, per far chiasso: schiccherò istorie profetiche (nelle quali si faceva trascinar Carlo Alberto, a coda di cavallo, per le vie di Torino, col cartellone: *traditore*; e mandar Papa Gregorio sul patibolo, dov'era schiaffeggiato, dal manigoldo); scombiccherò tre volumetti sulle Bruttezze di Dante, pretendendo correggerne i versi: ma non fu remunerato, neppure, con la riputazione di Tersite o di Zoilo. Cospirò; fece parte dei governi provvisori, appartenne, per molte legislature, al Parlamento Italiano: ma, dappertutto, suscitò, solo, le risa e fece la parte buffa. Pur professandosi repubblicano e non avendo se non due figliuole dalla moglie francese, alsaziana, nata Noth, figliuola d'un medico militare, implorò, da Vittorio Emanuele, il titolo di Conte. Stampò, a Parigi, nel 1857, la propria autobiografia, sotto il titolo: *Memorie d'un ribelle*. La quale mostra, chiaro, com'egli mancasse di sale e di pepe. La copertina, in carta lucida, bianca, verde e rossa, che, da lungi, sembrava, appunto, una fetta di cocomero, era simbolo esatto delle melonaggini contenute. La maggiore delle sue ridicolaggini fu l'anticoncilio, da lui bandito e presieduto, in Napoli, nel 1869. Ed in Napoli è morto, nel 1882 (VITTORIO IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, cit., pp. 377-378). In una lettera indirizzata da Parigi ad Alfonso Persico il 3 gennaio 1862, il giovane Vittorio scrive: «[...] l'Italia è nelle sue opere, nella sua storia, non già nelle sconnessioni di Ricciardi» (VITTORIO IMBRIANI, «Questo mondo è pur la gran gabbia di matti...», cit., pagine innumerate [ma p. 6]).

^{a6} Per l'uso degli pseudonimi da parte di Imbriani si rimanda alla nota a7 del contributo *Un olandese amico di Dante*, raccolto nel presente volume.

3.5 I VIZÎ DI DANTE^{a1}

Il presupporre eccellenza morale dovunque riconosciamo eccellenza intellettuale, è fra' più nobili errori della mente umana. Si direbbe ch'essa non sappia concepire queste due eccellenze disgiunte, che ritenga l'una complemento dell'altra, che non sappia ammettere altezza di pensiero se non dove è grandezza etica. Al gran poeta, al gran filosofo, al gran politico, al gran guerriero attribuiamo, liberalmente, tutte le virtù massime e minime, dalla incorruttibilità alla urbanità.

Invano, continui esempi contemporanei, invano le storie in infinito stuolo di persone, ci dimostrano che la virtù e l'ingegno son di rado compagni; o per dir meglio, giacché l'ingegno è anch'esso una virtù, che i buoni costumi, che l'esemplarità della condotta si accompagnano di rado con l'*argomento della mente*! Ci piace chiuder gli occhi all'evidenza! Ma, pur troppo, pur troppo non avea torto chi disse: *Beati pauperes spiritu*; e l'ingegno è spesso, molto spesso, corruttore. chiunque sente di avere in sé una forza grande, chiunque può molto, facilmente è indotto ad abusare della sua forza, del poter suo; e ne abusa, talvolta, anco, incoscientemente: quando, volendo giovare altrui, e, quando, volendo altrui nuocere, ma nocendo sempre a sé e contaminandosi. Quindi i pericoli di tutti i governi irresponsabili ed assoluti, ancorché i governanti siano ottimi; o che questo potere assoluto ed irresponsabile sia concesso dalle leggi al principe ed esercitato a viso aperto, o che venga lasciato usurpare e sia larvatamente esercitato da ministri, o che so io, come in un regno beatissimo... che non vo' nominare.

Tutto ciò, ch'è umano, è impuro!

Ogni uomo, anche i migliori, anche quelli, che sembrano quasi numi; ed in cui piacque al Massimo Fattore

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar, -

anche quelli, che le generazioni posteriori dell'uman genere e ammirano e venerano e benedicono pertinacemente ed a ragione, hanno avuto mende, debo-

lezze, vizî; han pagato il tributo debito alla umanità loro. (Umanità, intendo *natura umana*; e non mica l'*uman genere*, come fanno i barbari odierni, gallicizzando). Non potrebb'essere altrimenti.

La distanza, il tempo coprono, a poco a poco, d'ombra fitta queste parti men belle, le obliterano dalla memoria degli uomini o le trasfigurano et idealizzano; mentre lasciano sfolgorare più splendidamente le parti degne ed egregie. Nell'uomo si vede solo ciò, ch'egli ebbe di grande. Ecco perché si dice proverbialmente: *Un bel morir tutta la vita onora*.

Spesso secondo i luoghi e secondo le persone si giudicano diversamente gli atti del tale e del tale altro. Romolo era un capobrigante, e pure ebbe onori divini! Il Canari ed il Bozzari sembrarono eroi all'occidente; e mentre a noi napoletani facevano stomaco gli amori di Re Ferdinando IV Borbone con la Partanna, ad un tedesco, al Platen (il quale è passato per poeta, forse, solo presso il Ranieri), sono sembrati belli e degni d'essere celebrati in versi.

Ecco, perché, quando quest'opera depuratrice non è, ancora, avvenuta, o quando non può avvenire (come è per gli uomini vissuti in periodi storici troppo rischiarati), sembra spento il germe dei grandi e degli eroi.

Questo fu sentito ed espresso, bassamente, dal Voltaire, quando disse: *Nessuno è grand'uomo, pel suo cameriere*. E l'Hegel lo redarguiva: «Sì, ma non perché i grandi non sian grandi; bensì perché il cameriere veramente non sa comprenderne la grandezza».

Lontano sia da noi questo istinto da cameriere: questa smania di negar la grandezza! Non v'è cosa più opposta allo indirizzo critico; il quale non vuole disconoscere grandezza alcuna, ma vuol rendersene conto. Non vuol porre sotto il modio le parti luminose delle figure storiche; ma vuole illuminarne le oscure. Vuole ricondurre a forma umana le figure sante ed eroiche. Né questo rischiararne le debolezze e le imperfezioni menoma il santo e l'eroe. Anzi, come comprenderete voi degnamente tutto lo sforzo della sua virtù, se ignorate gli ostacoli interni che gli attraversavno la via? ostacoli tanto più difficili, tanto più nobili a superare, degli ostacoli esterni? Le tendenze ree di Socrate, gli errori giovanili di Sant'Agostino, il rinnegar Cristo che fe' San Pietro, chi vorrebbe occultarli o negarli? Non sono, forse, essi fondamento della virtù posteriore?

Parlando ad un uditorio cristiano è inutile insistere sull'argomento:

Contrito il cor nel pianto
Lava sue colpe; e sorge
Sull'uomo antico il santo,

Come, su tomba, allôr.

Le vite de' maggiori Santi hanno per prludio il capitolo degli errori giovanili. Federico di Prussia detto Magno, dispose malissimo nella prima battaglia, e la perdé poco gloriosamente. Ma che splendide rivincite seppe prendere!

Io credo, adunque, far opera pia, non già irriverente, se prendo ad illustrare le macchie di Dante. del sommo poeta s'è voluto fare un tipo astratto di perfezione e di bontà e di rettitudine: tipo, ch'è falso, tipo, che non ha più nulla di umano; tipo, che contraddice alla verità storica ed alla psicologica. se io riuscissi a distruggere in parte la leggenda, ad umanizzar la figura, crederei di renderla più simpatica, più amabile, più vicina a noi. È falso formarci un dante *sibillone*, *zitellone*, come diceva Carlo Troya; un dante, vergine e martire.

Che Dante avesse dei vizî; e che, lunga pezza, in gioventù, perduto ad essi si abbandonasse, può rilevarsi dalla sua confessione esplicita, in molti e molti luoghi del poema sacro; e rileviamo, in molti altri, indirettamente dalla parole sue. Che egli fosse suerbo; invidioso (benché meno assai di superbo); collerico; cupido, goloso, in particolar modo, e troppo tenero della bellezza femminile, cel dice aperto e spiattellato. Veramente, dei sette peccati mortali, il solo, che non confessi aperto, è l'accidia: e davvero non l'ebbe, e ripugnava al naturale di Dante.

Risulta, poi, dal concetto stesso primitivo del poema; e, specialmente, dal canto primo, questa sua reità. Io scarto qualunque interpretazione, che non è la morale, perché tutti quelli, che han vaneggiato d'un'alegoria politica nel I canto e nel II, eran gente ebbra.

Ora Dante ci narra come in gioventù si fosse smarrito in una selva, la selva delle passioni e degli errori, ed avesse perduta la retta strada; e come scorresse un monte, l'erto e faticoso colle della virtù, del sapere, illuminato da' raggi del sole, che *mena diritto altrui per ogni calle* (Dio). Ma tre fiere, una lonza, un leone, una lupa, gli tolsero *del bel monte* il certo *andare*: la lonza, simbolo della passione amorosa; il leone, simbolo della superbia; la lupa, simbolo della cupidigia, dell'avarizia. Si tenne perduto, finché la filosofia non sopravvenne a fargli imprendere un'altra via, nella quale vedesse memorandi esempi delle funeste passioni e de' vizî; e così fosse ricondotto alla fede teologica, simboleggiata in Beatrice. A quella Beatrice, ch'egli aveva amato ingenuamente da fanciullo e che, poi, era morta; cioè a quella fede, che un tempo da fanciullo egli aveva creduta, ma che poi, col crescer degli anni, era morta in lui:

come in tutti o muore od impallidisce, e ben pochi vi ritornano adulti e maturi. E questa storia simboleggia nella *Vita nuova* e spiega nel *Convivio*.

Sicché, presupposizione appunto del poema, senza la quale esso non regerebbe, è che Dante fosse dedito ad amori illeciti, ambizioso e superbo, cupido di facili ricchezze. Ed è proprio strano che, stando così le cose, ce lo vengano a rappresentare come l'uomo degli affetti puri, gentili, evirati, platonici, melensi! Strano, che ce lo diano come vittima innocente dell'odio delle parti, come un secondo Aristide, espulso dalla seconda Atene, solo perché il popolo era stanco di sentirlo chiamare il giusto! Strano, che ce lo rappresentino come l'uomo della rettitudine (passi rappresentarlo come il poeta della rettitudine), disinteressato, frugale!

Che se ci volgiamo all'esame di particolari del poema, massime dell'*Inferno*, ci accorgeremo com'egli si intenerisca e pianga, dovunque trovi colpe simili alle sue; e piange, non tanto per pietà de' miseri (verso i quali invece è, spesso, crudele), quanto per pietà di sé.

Io non andrò spigolando, per entro gli scritti di Dante qualche parola, qualche confessione, della sua cupidigia; sebbene più d'una gliene sfugga. Ed una non voglio tacere, perché non trovo che altri l'abbia avvertita, e perché mi ha sempre articolamente offeso. Fra le adulazioni, che, per bocca del suo trisavolo Cacciaguida, fa smaccatamente offerire a Cangrande della Scala, nel XVII del Paradiso, dice:

Le sue magnificenze conosciute
Saranno, ancora, sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'apetta et a' suoi benefici:
per lui fia trasmutata molta gente
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Il Troya, per salvare Dante, voleva anche qui, ci fosse biasimo per Cangrande. Ahimé, no! – vorrei; ma pur troppo, no! È un incitamento alle rapine, mendicando l'elemosina. – Togli altrui e dà me. Saccheggia Vicenza, impoverisci i Padovani, gli Antenori; ed arricchisci me! –

Ma, signori, della *auri fames*, che ardeva in Dante, abbiamo pur troppo un documento, che deve far fede, che deve imporsi a noi. Abbiamo, signori, una sentenza solenne; la quale deve avere sugli animi nostri l'autorità della cosa giudicata.

Il 27 Gennajo 1302, Indizione XV, a' tempi del santissimo padre messer lo Papa Bonifazio VIII, messer Cante de Gabrielli da Gubbio, cavaliere, sullo esame (relazione) di messer Paolo da Gubbio, giudice deputato all'uffizio sulle baratterie, inique estorsioni e lucri illeciti, con l'assenzo e 'l consiglio degli altri giudici, pronunziava alcune sentenze.

Gherardino del *quondam* Diodato, del popolo di S. Martino del Vescovo, denunziato da Bartolo di Banco, di aversi preso 72 fiorini d'oro (2880 lire) per far offerire a Dio ed al Battista Guccio del *quondam* messer Cerretano de Vidsomini, - citato, contumace, incorso nel bando di 2000 lire di fiorini piccoli, come dagli atti, - era condannato – secondo i dritti e Sattuto del Comune e del Popolo, gli Ordinamenti di giustizia e le Riformagioni – alla restituzione, a 3000 lire di ammenda; non pagando fra tre dì, guasto ed incameramento, di tutta la sua sostanza; pagando, per due anni a' confini fuori Toscana; in ogni caso, perda i dritti politici.

A costui erano uniti messer Palmieri degli Altoviti del sesto di Borgo.

Dante Alighieri del sesto di S. Pietro Maggiore.

Leppo Becchi del sesto d'Oltrarno.

Orlanduccio Orlandi del sesto di Porta del Duomo.

I quali, - accusati dalla fama pubblica, dopo che era stato proceduto contro di essi con inquisizione fatta dalla curia e che erano, come contumaci, incorsi in 5000 lire di multa (e *de predictis omnibus in actis nostrae curiae plenius continetur*), - affinché raccogliessero *il frutto della messe seminata, secondo la qualità del seme e siano remunerati con degne retribuzioni secondo i meriti loro*, ritenendoli confessi per la contumacia, eran condannati a 5000 lire di fiorini piccoli, per ciascuno; non pagando in tre giorni, si guasti ed incameri, ecc.; pagando, a' confini fuori Toscana, per due anni; perdano i dritti politici come falsari e barattieri. Nella inquisizione erano specificati i fatti:

- 1.° In uffizio e fuori, diretta od indirettamente, baratterie, lucri illeciti, inique estorsioni in cose e in danari.
- 2.° Denari, cose, scritte di libri, tacite promesse di cose o denari, per l'elezione de' nuovi priori e del Gonfaloniere; o de' Gonfalonieri delle arti.
- 3.° Ricevuto per le nomine di ufficiali in Firenze, nel distretto o altrove, o per fare o non fare stanziamenti, riformagioni ed ordinamenti, o per dare o non dare salari.
- 4.° Aver trattato o fatto trattare queste cose.
- 5.° Aver dato, promesso e pagato essendo in ufficio o dopo averlo deposto.

- 6.° Aver ricevuto dallo erario, più che gli stanziamenti promettano.
- 7.° Aver commesso frode e baratterie nel danaro e nelle cose del Comune.
- 8.° Averne speso contro il Sommo Pontefice e messer Carlo per opporsi alla sua venuta e contra il pacifico stato di Firenze e parte Guelfa.
- 9.° Aver ricevuto roba o denari da persone, collegi ed università per minacce di danni da farsi o proporsi.
- 10.° Aver fatto scindere in parti Pistoja, e nominare gli anziani ed il vessillifero d'una sola parte ed averne espulsi i Neri; e divider la città dall'unione e volontà della città di Firenze, dalla soggezione di Santa Chiesa e di messer Carlo paciere in Toscana.

Il 10 marzo 1302 ai cinque suddetti e dieci altri condannati, non avendo essi pagato, non essendosi presentati, secondo legge, viene inflitta una piccola aggravante: - che, se mai alcuno di essi perverrà in forza del comune, *talis perveniens, igne comburatur sic quod moriatur*.

Lo spavento provato per questa seconda condanna, ce lo ha ritratto Dante medesimo (*Purg.*, XXVII). Egli finge che l'angelo di Dio gli annunzi che, per andar più su, convenga passare attraverso la fiamma in cui si purgano i lussuriosi:

Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi
Qual è colui, che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

Che dite di queste sentenze? Vi paiono esse incredibili? Non vedete voi qui la pittura di uno stato di cose simile a quello, che pur troppo ha luogo in ogni democrazia (né l'Italia odierna n'è immune)?

Vogliam dire, come il volgo, che questa sentenza è iniqua? Diciamolo pure, ma diremo una corbelleria.

Nella forma è inappuntabile. La procedura è scrupolosamente osservata; la legge applicata. C'era stata un'istruzione, cui la sentenza si riferisce. Male dunque il mio amico Tallarigo, sbracciandosi (un po' declamatoriamente) per la fama di Dante, dice, che Cante de' Gabrielli condannò *ex informata conscientia* sulla sola voce pubblica. No, Tallarigo mio; si aprì l'inchiesta e l'istruzione sulla voce pubblica; e sui risultati della istruzione si pronunciò la condanna, non da un uomo, ma da un collegio di magistrati, unanimi e concordi. E l'incartamento era deposto negli Archivî; e, se non c'è più, se s'è distrutto, il povero messer

Cante de' Gabrielli non ci ha colpa: ne ha colpa il popolo fiorentino, quando cacciò il Duca d'Atene, che ebbe il torto di venir troppo presto.

Ma, se la forma è osservata, - direte voi, dice l'amico Tallarigo, - non vuol dire! Si può, rispettando la forma, commettere nefandezze. E questa sentenza è *bugiarda e scellerata*; e Cante de' Gabrielli *aveva venduta la coscienza* e l'onore; e Dante non era *reo se non d'amor patrio*, e di non aver voluto piegare alla volontà del papa e d'un principe straniero.

Per verità, in queste recriminazioni ci si sente l'eco lontana del Quarantotto e del Sessanta. Ma non han fondamento alcuno. Sventuratamente, il popolo fiorentino avendo bruciato gli archivî, noi non possiamo rivedere minutamente la procedura. Pure, possiamo in pare. Possiamo vedere, se alcune delle accuse son vere o no. e, se ne troveremo vere alcune, sarà potente argomento per istimar le altre non infondate. Ora, che Dante avesse avuto parte, e parte non piccola, ne' disordini di Pistoja e di Firenze, non è da negare. Pistoja si reggeva a posta di Firenze; e che invece di rappacificar la città, i Neri ne fossero stati espulsi, Dante stesso ne conviene ripetutamente, facendo profetare da Vanni Fucci (XXIV):

Piatoja in pria de' Negri si dimagra.

Che fosse parziale in Firenze ed operasse acerbamente contro i Neri, lo ammette nella profezia di Ciaccio (VI):

Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.

E sappiamo dalle storie, che questa offensione avvenne appunto nel bimestre del priorato di Dante. e sappiamo che, avendo Benedetto Gaetani mandato un santo uomo, il Cardinal D'Acquasparta, a pacificare la città, i Bianchi (fra cui era Dante) s'opposero, e nulla vollero concedere: non accomunare un ufficio, non perdonare un'offesa, non ismettere da un'angheria; per modo, che il povero Cardinale, insidiato persin nella vita, dovette fuggirsene e scomunicare la città ed i rettori, che, pertinaci, non si piegarono. E resero, poi, con la loro tristezza, necessario l'invio di un altro paciario, - che fu invero pessimo paciario e partigiano (ma il papa non ci ebbe colpa; ma ciò non diminuisce la colpa de' Bianchi!). - Il principe «straniero» non c'entra davvero. Nulla Carlo fece in Firenze con le forze straniere, nulla. Tutto quel, che si fece di male, fecero mani fiorentine, fecero i banditi rientrati abusivamente; e cui de' priori pusillanimi

non seppero resistere. Carlo piegò le braccia; ecco tutto; e ratificò la rivoluzione. Non altro!

Ma – mi direte – sia pure! La condotta politica di Dante sarà stata biasimevole e partigiana; e la parte della sentenza, che questa riguarda, sia pure giusta. Ma che c'entra ciò con le baratterie ed altre cose infamanti? Partigiano, sì; ladro no!

Oh come vorrei anch'io: ma... non posso consentire.

E non darò carico a Dante della contumacia, ch'è pur grave cosa ed era, allora, più grave. Perché non si difese? Perché non si sculpò? Egli stava in Firenze (giacché la sua ambasceria a Roma non è se non una favola ridicola); e, del resto, le ambascerie duravano pochi dì e la sua avrebbe avuto per iscopo di stroncar la venuta del paciario, ch'era già in Firenze dal 1.º novembre, checché dica il Pseudo-Compagni. Vero è che l'amico Tallarigo corre al rimedio: - «I grandi non si difendono dinanzi ad accuse, che non possono salire insino a loro: soffrono e tacciono». La frase è bella, sebbene non sia nuova. Ma Dante, allora, non era grande, prima di tutto; e doveva importargli di giustificarsi. Perché nol fece? Forse, che la coscienza non era sicura? A che attendeva egli? Soffrire non volle, però, perché scappò. E dove andò? Ah! vel dirò dopo; e non gli torna ad onore! Ricorderete Scipione Africano? Ma non è il caso! Dante non aveva salvato la patria.

E diremo innocenti tutti i condannati con Dante, con la stessa procedura? Tanti intemerati uomini? o diremo gli altri rei, e faremo una eccezione per Dante? E perché questa eccezione di favore? Perché gli altri non han fatto versi, o li han fatti men belli? Ora, che tutti non fossero innocenti, io non ne voglio altra testimonianza, se non Dante medesimo che d'un d'essi, Messer Lapo Saltarelli, fa dire a Cacciaguida, parlando dell'antica Firenze de' suoi tempi (XV, 127-129):

Saria tenuta, allor, tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Quale or saria Cincinnato o Corniglia.

Qui Lapo Saltarelli è posto come antitesi a Cincinnato.

Diremo, che l'accusa era *notoriamente* falsa, come si fa dire a Dante stesso in una lettera, - che è, senza dubbio, apocrifa, come tutte quelle che vanno sotto il suo nome? Diremo che non fosse creduta? Ma Dante stesso, pure scagionandosi, ci attesta il contrario:

Qual si partì Ippolito d'Atene

Per la spietata e perfida noverca
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
LA COLPA SEGUIRÀ LA PARTE OFFENSA
IN GRIDO COME SUOL, MA LA VENDETTA
FIA TESTIMONIO AL VER CHE LA DISPENSA.

Ma questa vendetta non ebbe mai luogo! Non era, dunue, per confessione di Dante stesso, vero, che i più credessero alla innocenza sua. Né i figliuoli mai, supplicando per lo disgravo dei beni, protestansi l'innocenza del padre; ma, sempre, il riconfessano condannato per barattiere!

C'è, però, una cosa da vedere: la ragione sufficiente della colpa. Non si delinque, senza un perché. per rendere credibile un reato, bisogna che abbia un movente, uno scopo. Sappiamo, noi, di Dante nulla, che possa averlo spinto a lucri illecito ed a baratterie? sappiamo noi ch'egli fosse stimolato dal bisogno, dalla *male suada fames*? che sappiamo delle sue condizioni pecuniarie?

Possiamo dirne molto! Dante conviveva col fratello consanguineo Francesco. E la proprietà non era stata divisa; e non fu divisa tra Francesco ed i figliuoli di Dante, se non undici anni dopo la morte del poeta, nel 1332. L'istrumento è conservato, e sappiamo quindi quanto possedessero i fratelli. Ecco qui:

- 1.° Un podere con casa e casolare, corte, vigne, terre laborative, alberato, nella parrocchia di san Marco di Mugnone in Camerata.
- 2.° Un pezzo di terra in Firenze, nella parrocchia di S. Ambrogio.
- 3.° Una casa nella parrocchia di S. Martino del Vescovo del valore di 270 fiorini (10,800 lire).
- 4.° Un casolare e terreno, posto in Firenze nel popolo di S. Ambrogio.
- 5.° Un podere, con casa, corte, terra laborativa ed arborata nella parrocchia di S. Miniato in Pagnolle con parecchie altre pezze di terreno circostante, pel valore di 25 fiorini.

In tutto, si giungeva ad un 70,000 lire delle nostre: si rimaneva molto al disotto di 2000 fiorini.

Questo era tutto: ed era sufficiente per una vita molto modesta. Ma i bagordi giovanili dovevano avere un po' sconsigliata la sostanza di Dante; ed egli doveva proseguire a spendere al di là del suo potere, perché noi troviamo, che contrae debiti a rotta di collo, dal 1297 in poi, dacché entra nella vita pubblica. E, notate bene, abbiamo notizia di que' soli debiti, de' quali sono sopravvissute testimonianze in atti notarili. Potrebbero benissimo essercene stati molti

altri, de' quali l'atto non fosse sopravvissuto, o che fossero stati contratti senza atto autentico.

È una lunga e dolorosa lista:

11 Aprile 1297, metà di fiorini 277 tolti da Andrea di Guido de' Ricci, equivalenti a lire 5500.

23 Dicembre 1297, metà di fiorini 480, cioè 240, tolti da Iacopo di Lotto Corbizzi, equivalenti a lire 9600.

14 Marzo 1300, metà di fiorini 125 = lire 5000; e gli servì tal somma, forse, per andare a Roma al Giubileo.

11 Giugno, stesso anno, tre giorni prima di essere nominato priore, metà di fiorini 90, cioè lire 3600.

Dante incerte: dal testamento della suocera, metà di fiorini 90 a Perso Ubaldini, cioè lire 3600; metà di fiorini 46, a Filippo di Lapo Bonaccolti, lire 1840.

Sicché la somma totale è di lire 29,140; né noi sappiamo a quali interessi.

Ora, non ci burliamo, questi debiti cognitivi assorbivano già da soli la maggior parte, se non tutta, la sostanza di Dante; il quale si trovava così alle prese con la *male suada fames*:

Il poverel digiuno

Scende ad atto talor, che, in miglior stato,

Avria in altri biasmato.

Gesù, che la sapeva lunga e conosceva la natura umana, insegnò a chiedere a Dio, pregando, non già di non farci peccare, ma sì di non indurci in tentazione; poiché, una volta indotti in tentazione, forse non c'è forza umana che possa ritrarci dal peccare più o meno. Io non affiderei gli uffici pubblici e le cose dello stato, o della provincia o del comune, ad un uomo che sapessi nelle condizioni pecuniarie in cui Dante era, allora. E voi?

Che se vogliamo ammettere tanta virtù in Dante d'aver resistito alla tentazione, è tutto effetto della bontà vostra, dopo letta questa sentenza. ma converrete almeno che il pubblico, il quale lo vedeva spendere tanto, al di là del suo potere, doveva supporre un'origine turpe al denaro. E, certo, fosse stato solo il debito, turpe era: che il distruggere il proprio patrimonio non è cosa onesta. O non giudichiamo così a' giorni nostri? quando vediamo un deputato, un impiegato, un consiglier provinciale, ad un tratto, spendere e spandere, senz'aver beni ereditari, senza esercitare alcuna professione, o molto al di là che l'esiguo

patrimonio, di quel che la professione non può dargli; non concludiamo noi subito e giustissimamente, non arguiamo, che debba trattarsi di lucri illeciti, di concussione, di affarismo? E, pur troppo, senza tema d'ingannarci! Mi fermo: scivolerei nella politica e nelle parti più lubriche e scabrose. Basta!... Diremo che uomini come Dante non commettono tali azioni? Questo, scusino, non è ragionare; né per teorica, né per esperienza. Nulla ci autorizza a porre come principio, che un gran poeta, un gran politico, un gran filologo sia incapace di male azioni. E la storia ce ne dimostra copiosissimi. Un esempio solo, perché molto analogo a quello di Dante, voglio rammentare. Intendo di quel Francesco Bacon, Barone di Verulamio e Visconte di Sant'Albano, che scrisse superbamente nel suo testamento: - «Per ciò che riguarda il mio nome e la mia memoria, io l'abbandono a' ragionamenti degli uomini e delle nazioni straniere de' secoli venturi». – Eppure, come Dante, fu condannato, per concussione e corruzione, a perpetua prigionia, a 40,000 sterline (un milione delle nostre) di multa e alla perdita de' dritti politici. La complicità della corte gli rimise la pena in tutto... in premio della sua servilità. Ma gl'inglesi non han fatto un puntiglio nazionale del negarne la colpa contro ogni evidenza.

Ecco Dante condannato, bandito. Cosa fa egli? dove lo troviamo noi? Forse, come Scipione, si ritira in qualche luogo solitario, lontano dalla ingrata patria, per farcisi desiderare? lui, che la sciocca opinione moderna finge superiore ed estraneo ai partiti?

Niente affatto! E ci abbiamo un documento terribile, che testimonia contro di lui. noi il troviamo il 6 Giugno di quell'anno, tre mesi dopo la condanna, ribelle ed armato contro la patria. E manco male se fosse stato uomo d'armi, e fosse venuto a combattere di persona. Ma no, troviamo lui ed altri... nel coro della Abazia di S. Gaudenzio, che impegnano tutti i loro beni per fare indenni gli Ubaldini di qualunque perdita, che potessero sostenere guerreggiando contro Firenze. In altri termini, egli assolda delle masnade per la guerra civile: guerra civile, che non oltrepassò le proporzioni di un piccolo brigantaggio.

Mi direte, che, allora, tutti facevan così. Sia; ma, dunque, non era miglior degli altri!

Mi direte che fu trascinato dal *partito*... che in nome del *partito*, del *gran partito*, spesso anche dei galantuomini si lasciano indurre a nefandezze. Vel concedo. Ma, dunque, si lasciò indurre ad una nefandezza!

Mi direte, che, da questo errore, egli seppe guarirsi; che si separò subito da quella gente, anzi divenne loro esoso; e che, mentre parecchi di essi si umiliarono e rientrarono in Firenze, amnistiati, lui, trasportando il suo dissidio con

Firenze in atmosfera più alta e più serena, generalizzando il caso suo, giunse a comprender chiaramente i mali d'Italia e seppe trovarne il rimedio e scrivere il *De monarchia*, e concepire quel suo ghibellinismo particolare... Così dice egli stesso, quando, annoverando i mali dell'esilio (mali, ch'egli pure, aveva inflitti ai Neri), conclude:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle,
che, tutta ingrata, tutta matta et empia
Si farà contra te; ma, poco appresso,
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Sarà la prova; sì che a te fia bello
Averti fatta parte da te stesso.

Ma a questo farsi parte da sé non giunse, se non dopo aver prima errato con gli altri!

La leonessa allor ben ragionò:
Di qui l'asino uscì? Dunque, v'entrò.
(CASTI, *Animali parlanti*).

Dopo queste gravi considerazioni, dopo queste macchie così gravi e dopo avervi esposto che, e quanto, il leone e la lupa avevano potuto contro Dante per distornarlo dal monte della Sapienza e della Virtù, quasi quasi vorrei trasandare di parlarvi della

lonza leggiadra e presta molto
Che di pel maculato era coperta.

Ci era la bruna e la bionda; e forse anche la rossa, e chi sa?, la brizzolata.

Nell'uomo, nell'animale politico, i più gravi travimenti, quelli che intimamente il corrompono, sono appunto quelli, che ne fanno un cattivo cittadino; come per la donna, che, invece, è un animale domestico, i più gravi travimenti sono quelli, che ad essere buona madre di famiglia la inabilitano. Cessi Dio, ch'io voglia menomamente far l'apologia del mal costume, e sostenere che agli

uomini tutto sia lecito. È un terreno così difficile questo, che una mezza parola di più falsa il pensiero. Dico, solo, che lo abbandonarsi alle passioni amorose non importa, per l'uomo, quella corruzione profonda, che è immancabile nella donna. Vittorio Emanuele non è macchiato; ma Caterina di Russia fa nausea.

Ora, che Dante nasuto sia stato un po' libertino, anzi molto, questo non può disconoscersi. abbiamo la tradizione (lo stesso Boccacci, che ci vuole innocchiare aver egli amato platonicamente una Bice Portinari, conviene, che Dante fu come il giovane pariniano:

che, qual tauro, irrompe
Dove a la cieca più Venere piace.

Abbiamo la confessione esplicita del poeta, che si fa rimproverare da Beatrice, ossia dalla Teologia:

Volgesti i passi tuoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera...
Non ti dovea gravar le penne in giuso
..... o pargoletta
O altra vanità con sì breve uso.

Che, anche nella visione, non può giungere al Paradiso terrestre, senz'aver gustato il fuoco del Purgatorio, cel dimostra nel *Convivio*, quando, per *purgarsi dell'infamia*, vuole spiegar tutte le sue rime allegoricamente.

Come?- direte: - come mai? O non solo le rime d'amore di Dante ciò che può immaginarsi di più gentile e garbato? Egli canta un amor sempre puro ed incontaminato. E già mi pare di vedervi tutt'accinti in coro a recitar quel sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare,

che tutti sanno a mente! Per carità! non fate! Se vi ho troppo infastidito sin qui, infliggetemi un altro supplizio, men grave del ridire que' versi solbati, quella variazione rettorica, sopra un tem aallora triviale. Quel sonetto non è se non un'imitazione da Guido Guinicelli.

Quasi tutte le liriche di Dante sono o rettoriche così, o puramente allegoriche; sia che tali dapprima ei l'avesse concepite, sia che poi le avesse ritoccate

ed allegorizzate per nobilitarle. Egli vi delira o per la fede (Beatrice viva), o per la Teologia (Beatrice morta), o per la filosofia (Donna Gentile). Vi è qualche bel verso, qualche bella immagine, ma poeisa (e per poesia s'intende ciò che può concitare la passione e commuoverci) non ce n'è davvero. e s'intenda ciò a cominciare da quel sonetto-freddura, che solo il preconetto e l'abitudine fa trovar bello; come non ha guari, pel preconetto e per l'abitudine, si ammirava lo stile e la lingua del preteso Dino Compagni.

Ma c'è un gruppo, un gruppetto di quattro bisbetiche canzoni, affatto diverso: pieno di selvaggio impeto passionale, in cui Dante, smettendo il convenzionalismo, la maschera, la ipocrisia, il linguaggio quintessenziato, brutalmente prorompe in iscoppo di passione selvaggia.

Mi basti citare un paio di stanze. Si lagna, che Amor conduca lui a morte e soggiunge:

Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
Poi non mi sarebb'atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro!
Ché tanto dà nel sol, quanto nel rezzo,
Questa scherana micidiale e latra.
Oimé! perché non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: Io vi soccorro;
E farei volentier, siccome quegli,
Che ne' biondi capegli,
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano e sazieremi allora.
S'io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per un scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille;
E non sarei pietoso né cortese,
Anzi farei com'orso quando scherza.
E se amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E i suoi begli occhi, ond'escon le faville,
Che m'inflammanno il cor, ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face:

E poi le renderei con amor pace.

Altro che gentilezza, signori! Qui non si tratta di donne oneste, che fanno ammutolir chiunque le guardi; anzi di *scherane micidiali e latre*. Dante, invece di rimaner estasiato, la vuol *prendere pe' capelli*, e non esser *pietoso né cortese*, e fare come orso quando scherza. E qui, voi non potete disconoscere, ch'egli ama, e che codesta sia poesia, per quanto possiate biasimarla dal punto di vista morale.

Ora, questo gruppo di quattro canzoni, questo gruppo così speciale pel contenuto, si distingue anche per due cose: per la ricercatezza de' metri stravaganti e delle rime aspre; e perché ad ogni tratto la parola *pietra* vi ricorre, con una industria tale, che ben mostra il poeta aver voluto così alludere al nome della donna amata: com'è stato sempre costume de' poeti, e come han fatto il Petrarca, l'Ariosto, il Leopardi.

Si è detto da taluni, che le fossero scritte in onore d'una Pierina degli Scrovegni, padovana, che Dante avrebbe conosciuta a Padova, circa il 1306, quando vi era esule. Ma questa ipotesi non regge, e dobbiamo cercarne un'altra. Non era possibile che un esule di quarant'anni, mendico, folleggiasse in quel modo, e potesse perseguitare d'importune richieste e villane, una nobilissima vergine e ricchissima. Della Piera Scrovegni questo solo sappiamo, che nel 1327, nubile ancora, tentò di rapirla violentemente dalla casa materna un certo Engelmaro di Villandres, capitano imperiale: ma che essa si difese virilmente, e c'è chi dice fortunatamente; e, poi, per cansare nuovi assalti, fuggì a Venezia. Ma, se Dante l'aveva celebrata prima del 1306, la vergine nubile doveva essere nel 1327 una vecchia zitellona; ed i capitani malandrini non tentano di rapire, ch'io sappia, le vecchie zitellone. Alle quali suole accadere proprio il rovescio di ciò, che avveniva alla Sofronia, di cui dice il Tasso:

Mirata da ciascun, passa e non mira
L'altera donna...

laddove la zitellona:

Non mirata da alcun, passa e rimira.

Dunque, la Pietra, cantata da Dante, non è la Pietra degli Scrovegni. Tanto più, che nessuno de' dati, che si ricavano dall'esame di queste canzoni, converrebbero a lei. Difatti, ne desumiamo:

- 1.° che venivano scritte d'inverno, mentre il sole era in Capricorno, di Genajo;
- 2.° in una campagn amontuosa, dove il poeta era trattenuto da Amore;
- 3.° che il poeta s'era innamorato nella buona stagione;
- 4.° che, approfittando della libertà della villeggiatura, aveva osato dichiararsi;
- 5.° che questa nuova donna (giovane? maritata di fresco? stranamente pudica?) non gli dava retta, ond'ei, spesso disperava;
- 6.° che indarno egli cercava fuggirla;
- 7.° ch'egli faceva un secreto a tutti di questo amore, pur *come si fa delle orribili cose*;
- 8.° che era ridotto a mal partito;
- 9.° e che pure perfidiava nello sperare; ed invocava Amore ed i suoi pretesi dritti anteriori ad ogni legge umana; e sperava piegarla, acquistando fama.

Ora, niente di tutto ciò conviene all'amore di una *nobile fanciulla*.

NOTE

^{a1} Presso l'Archivio di Stato di Napoli sono conservati numerosi manoscritti autografi ed inediti dell'Imbriani di argomento dantesco; tra questi si possono leggere gli appunti preparatori e le diverse stesure di un testo che lo stesso Autore intitolò *I vizî di Dante* e che dovette fungere da canovaccio per la conferenza da lui tenuta il 14 marzo 1883 presso il Circolo Filologico di Napoli. Il testo che qui si propone riproduce la stesura che appare essere la più completa delle tre conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli (Fondo Poerio – Pironi, n. 1625, cc. 35). Gli appunti per la conferenza di argomento dantesco furono pubblicati dal Croce, con il titolo *I vizî di Dante. Frammento*, nel volume VITTORIO IMBRIANI, *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. CROCE, Bari, G. Laterza e figli, 1907, pp. 359-381. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 310, n. 250.

NOTA AL TESTO

Nelle pagine seguenti si forniscono le informazioni relative alla storia redazionale dei testi di Imbriani reperiti presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, la Biblioteca Nazionale di Napoli, la Società Napoletana di Storia Patria, l'Archivio Storico di Napoli.

Per quanto concerne i criteri di trascrizione, ci si è attenuti fedelmente all'uso grafico dell'Imbriani, conservando anche le forme disomogenee e correggendo solo i refusi delle stampe ottocentesche, al fine di fornire i testi nella caratteristica veste linguistica voluta dall'Autore; ovviamente è stata normalizzata secondo l'uso moderno l'accentazione.

I saggi presentano un doppio corredo di note: il primo, in calce ad ogni pagina, raccoglie le annotazioni dello stesso Autore, indicate con numerazione araba; il secondo, posto alla fine di ogni intervento, comprende il commento della curatrice, indicato con numerazione alfanumerica.

1. *Sottoscrizione per un monumento al F.. Dante Allighieri in Napoli*, documento ufficiale redatto dalla loggia Libbia d'oro; esso si trova, in originale, presso la Biblioteca Universitaria di Napoli nel fascicolo segnato "Manoscritti 14" e, in fotocopia, presso la Biblioteca comunale di Pomigliano d'Arco nel Fondo "Luigi De Falco", coll. 2434;
2. *Società dantesca promotrice di un monumento a Dante in Napoli*, documento redatto dalla Società Dantesca Promotrice di un Monumento a Dante in Napoli, si trova, in fotocopia, presso la Biblioteca comunale di Pomigliano d'Arco nel Fondo "Luigi De Falco", coll. 2433;
3. *Un'ultima parola per finirla sul centenario dantesco*, «La Patria», a. V, n. 149, 31 maggio 1865 e n. 150, 1 giugno 1865; ristampa nel n. 45, pp. 193-203 con il titolo *Arte e morale*; poi parzialmente pubblicato in VITTORIO IMBRIANI, *Passeggiate romane ed altri scritti di arte e di varietà inediti o rari*, a cura di NUNZIO COPPOLA, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1967, pp. 191-203 con il titolo *Arte e morale (A proposito del centenario dantesco)*;
4. *Il monumento a Dante in Napoli*, «Nuova Patria», a. II, nn. 196, 17 luglio 1871, 205, 26 luglio 1871, 211, 1 agosto 1871; poi parzialmente pubblicato in FRANCO RUBINIO MAZZIOTTI, *L'Unità d'Italia raffigurata*

- nel *Monumento a Dante in Napoli. Memorie storiche 1862-71*. Con un'appendice di documenti dopo il voto del XVII Congresso Nazionale (21-23 ottobre 1929 – A. VII – in Napoli), Napoli, S.I.E.M. – Stab. Industrie Edit. Meridionali, 1930, pp. 41-73 e in VITTORIO IMBRIANI, *Passeggiate romane ed altri scritti di arte e di varietà inediti o rari*, cit., pp. 205-220;
5. *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, «Rivista Europea – Rivista Internazionale», n.s., a. IX, volume V, 1878, pp. 70-82. Il saggio è ricordato dal Tallarigo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887, p. 10, e dal Doria nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, prefazione note e un saggio bibliografico a cura di GINO DORIA, Bari, Gius. Laterza & figli, 1937, p. 292, n. 128;
 6. *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante. Dimostrazione di Vittorio Imbriani*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», a. IV, vol VII, fasc. I, 1878, pp. 1-169; poi, Napoli, Stabilimento Tipografico Perrotti, 1878. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, prefazione di FELICE TOCCO, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1891, con il titolo *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante*, pp. 333-380. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010. L'edizione pubblicata presso Perrotti è ricordata dal Tallarigo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 10. Il Doria nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., ne dà nota, p. 291, n. 123;
 7. *Quando nacque Dante? Studio di Vittorio Imbriani illustrato con documenti inediti*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», a. I, 1879, 1-2, parte I, volume I, pp. 319-320, parte II, volume I, pp. 376-409, parte III, volume II, pp. 1-58; poi, Napoli, presso Riccardo Marghieri di Gius. Editore, 1879 in CCL esemplari. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Quando nacque Dante?*, pp. 181-305. Ristampa anastatica, La Vergne, (TN USA), Nabu Press, 2010. Il Tallarigo lo cita nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 10. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 292, n. 131;
 8. *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII. Postilla di Vittorio Imbriani allo studio intitolato «Quando nacque Dante»*. Aggiuntevi poche parole sopra Lucrezio, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», a. I, n. 2, 1879, pp. 260-274; poi Napoli, Riccardo Marghieri di Gius. Editore, 1880. Ristampa anastatica La Vergne (TN USA), Kessinger Publishing, 2010; La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII*, pp. 309-327 ed è ricordato dal Tallarigo nell'intervento

- Vittorio Imbriani, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 10. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 294, n. 138;
9. *Sulla rubrica dantesca nel Villani. Studio di Vittorio Imbriani*, «Il Propugnatore», a. XII, 1879, parte I, pp. 325-351, parte II, pp. 54-81; a. XIII, 1880, parte I, pp. 131-198, 368-379, parte II, pp. 187-250; poi, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1880. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, pp. 1-175. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010. L'edizione pubblicata presso Fava e Garagnani è ricordata dal Tallarigo, nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 10, e dal Doria, nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 285, n. 93. Sia Tallarigo che Doria indicano erroneamente il 1875 come data di pubblicazione del saggio;
 10. *Sul Capitolo dantesco del Centiloquio*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n.s., a. II, vol. III, fasc. VII, marzo 1880, pp. 1-61; poi, con il titolo *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al Capitolo dantesco del Centiloquio*, Napoli, Riccardo Marghieri di Gius. Editore, Stabilimento Tipografico Perrotti, 1880, in CCL esemplari. Il saggio è ricordato dal Tallarigo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 11. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in V. IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 294, n. 139;
 11. *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio M.CCC.XV illustrato da Vittorio Imbriani*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n.s., a. II, vol. IV, settembre 1880, pp. 23-35; poi, Pomigliano d'Arco, 1880, edizione fuori commercio in CXC VII esemplari dei quali X su carte colorate. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA); Nabu Press, 2010. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Testamento della suocera di Dante del XVII febbraio MCCCXV*, pp. 403-414, ed è ricordato dal Tallarigo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 10. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in V. IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 294, n. 141;
 12. *L'epistola di Dante ad Arrigo*, «Gazzetta della Domenica», a. I, n. 40, 30 ottobre 1880;
 13. *Dante e Tunisi*, «Gazzetta della Domenica», a. I, n. 49, 5 dicembre 1880. Una ristampa del testo si trova in *Posilecheata di Pompeo Sarnelli. M.DC.LXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani*, Napoli, Domenico Morano Librajo-Editore, 1885, pp. 137-139. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 295, n. 147;
 14. *Sulle canzoni pietrose di Dante. Studio di Vittorio Imbriani*, «Il Propugnatore», a. XIV, 1881, parte I, pp. 353-371, parte II, pp. 196-228 e

- 376–393; a. XV, 1882, parte I, pp. 66–85, parte II, pp. 76–96 e 411–424; poi, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1882. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Sulle canzoni pietrose di Dante*, pp. 427–528. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010. Il testo è ricordato dal Tallarigo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 10. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 297, n. 157;
15. *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di Agosto M.CCC.VI*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n.s., a. III, n. 6, 1881, pp. 97–119; poi, Pomigliano d'Arco, 4 novembre 1881 (Giorno di San Carlo Borromeo). Sul frontespizio si legge inoltre: «*Stampato integralmente, a cencinquanta esemplari, a cura di VITTORIO e della GIGIA IMBRIANI, per distribuirli, anche in nome del loro primogenito PAOLO EMILIO II, a' conoscenti; in ringraziamento delle congratulazioni per la nascita della loro secondogenita CARLOTTA II, nel costei primo onomastico e terzo anniversario del loro matrimonio*». Su un cartoncino attaccato a tergo del frontespizio è stampato: «Aveva voluto scrivere il nome de' miei due figlioletti sul frontespizio di quest'opuscolo; ma, prima che venisse il giorno di distribuire le copie, io perdeva il mio primogenito. Ogni gioia, ogni speranza m'è morta con lui! Queste pagine, che dovevan far fede agli amici della mia felicità domestica, rinnovino la memoria del mio lutto. VITTORIO IMBRIANI». Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto MCCCVI*, pp. 383–400. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010. Il Tallarigo lo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 10. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 295, n. 148;
16. *Conghiettura sul terzetto XXI del canto X dell'Inferno*, «Strenna – Album della Associazione della Stampa Periodica in Italia», Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1881;
17. *Gabriello di Dante Allaghieri MCCCCII* [sic], «Giornale napoletano della Domenica», a. I, n. 15, 9 aprile 1882, pp. 1–2 e «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n.s., a. IV, 1882, I; poi, con il titolo *Gabriello di Dante di Allaghiero*, Napoli, s. e., 1882, edizione di XC esemplari per nozze Papanti–Giraudini. Il saggio, che compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Gabriello di Dante di Allaghiero*, pp. 417–424, è ricordato dal Tallarigo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 11. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 297, n. 155;

18. *La Beatrice Allaghieri*, «Giornale napoletano della Domenica», a. I, n. 1, 1° gennaio 1882, pp. 2-3; poi, con il titolo *La pretesa Beatrice figliuola di Dante Allaghieri*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n.s., a. IV, vol. VII, fasc. XIX, aprile-maggio 1882, pp. 63-87. Quest'ultima edizione è ricordata dal Tallarigo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 11. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 297, n. 159;
19. *L'Esilio di Dante (Recensione del Dell'esilio di Dante Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 da Isidoro Del Lungo. Con documenti, Firenze, Le Monnier, 1881)*, «Giornale napoletano della Domenica» a. I, n. 9, 26 febbraio 1882, pp. 1-2; poi in *Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, 1886. La recensione è ricordata dal Tallarigo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., p. 11. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 299, n. 172;
20. *Dante in Germania (Recensione a Storia letteraria e bibliografica dantesca alemanna per G. A. Scartazzini. parte prima, Storia critica della letteratura dantesca alemanna. Dal secolo XIV sino ai nostri giorni. Napoli-Milano-Pisa, Ulrico Hoepli, editore libraio 1881)*, «La Cultura», a. I, vol. I, 1882;
21. *Un olandese amico di Dante*, «Giornale degli eruditi e curiosi», a. I, vol. II, n. 27, 28 aprile 1883, col. 92. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 302, n. 207;
22. *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri*, in *Aneddoti Tansilliani e Danteschi pubblicati da Francesco Fiorentino e Vittorio Imbriani*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Vincenzo Morano, 1883, edizione di CC esemplari fuori commercio per nozze Tocco-Ponzani, pp. VIII-XV. Il saggio compare nel volume miscellaneo *Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri*, pp. 531-538. Ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Kessinger, 2010. Il Tallarigo lo nell'intervento *Vittorio Imbriani*, raccolto in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, cit., con il titolo *Aneddoti danteschi*, p. 11. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 302, n. 208;
23. *Le Bruttezze della Divina Commedia*, «Giornale degli eruditi e dei curiosi», a. III, vol. V, n. 72, 1 marzo 1885, p. 247. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 306, n. 226;
24. *Dante ed il Delli Fabrizi. Memoria di Vittorio Imbriani*, Napoli, Tipografia e Sterotipia della Regia Università nel già Collegio del Salvatore, 1886; estratto dagli *Atti della Reale Accademia di scienze morali e poli-*

- tiche di Napoli*, vol. XX, Napoli, Tip. e Sterotipia della Regia Università, 1886, pp. 1-60. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 306, n. 227;
25. *I vizî di Dante*, studio preparatorio per una prolusione tenuta dall'Autore presso il Circolo Filologico di Napoli il 14 marzo 1883; il testo proposto riproduce la stesura che appare essere la più completa delle tre conservate manoscritte presso l'Archivio di Stato di Napoli (Fondo Poerio – Pironti, n. 1625, cc. 35). Gli appunti per la conferenza di argomento dantesco furono pubblicati dal Croce con il titolo *I vizî di Dante. Frammento*, in VITTORIO IMBRIANI, *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. CROCE, Bari, G. Laterza e figli, 1907, pp. 359-381, con alcune modifiche linguistiche e sintattiche. Il Doria ne dà nota nel *Saggio bibliografico* in VITTORIO IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*, cit., p. 310, n. 250.

BIBLIOGRAFIA

- ABBRUZZESE A., *Su le rime pietrose di Dante Alighieri*, Firenze, Olschki, 1903.
- ABRATE M., *De Sanctis e gli esuli delle Due Sicilie nella società torinese degli anni '50*, in AA.VV., *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 1461-1480.
- ACCAME BOBBIO A., *Pelli Giuseppe*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- EADEM, *Tiraboschi Girolamo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- ALFIERI G., *Ghiribizzi espressionistici ed espressivisti*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 233-275.
- EADEM, *La lingua 'sconciata'. Espressionismo ed espressivismo in Vittorio Imbriani*, Napoli, Liguori, 1990.
- ALFIERI V., *Del principe e delle lettere*, in ID., *Opere*, introduzione e scelta a cura di V. BRANCA, Milano, Ugo Mursia Editore, 1967³.
- ALIGHIERI D., *La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del codice Bartoliniano*. Volume primo, Udine, Pei Fratelli Mattiuzzi, 1823.
- IDEM, *La Divina Commedia di Dante Allighieri secondo la lezione di Carlo Witte. Prima edizione italiana adorna di cento incisioni antiche*, Milano, G. Daelli e C. Editori, 1864; ristampa anastatica Bologna, Forni, s.d..
- IDEM, *Commedia di Dante Allighieri preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi esposta e commentata da Antonio Lubin professore ord. emerito dell'Università di Graz. Coll'effigie di Dante e quattro tavole*, Padova, Stabilimento della Ditta L. Penada, 1881.
- IDEM, *Vita Nuova. Rime*, introduzione di E. SANGUINETI e P. CUDINI, note e commenti di A. BERARDINELLI e P. CUDINI, Milano, Garzanti, 1989.
- IDEM, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Riveduta nel testo e commentata da Gian Andrea Scartazzini. Vol. Primo. L'Inferno. Seconda Edizione intieramente rifatta ed accresciuta di una Concordanza della Divina Commedia*, 1899; ristampa anastatica, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1965.
- IDEM, *Commedia*. Volume primo. Inferno. Con il commento di A.M. CHIAVACCI LEONARDI, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, I Meridiani, 1991.

- IDEM, *Commedia*. Volume secondo. Purgatorio. Con il commento di A.M. CHIAVACCI LEONARDI, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, I Meridiani, 1991.
- IDEM, *Commedia*. Volume terzo. Paradiso. Con il commento di A.M. CHIAVACCI LEONARDI, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, I Meridiani, 1991.
- IDEM, *Convivio*, prefazione, note e commenti di P. CUDINI, Milano, Garzanti, 2005.
- IDEM, *Le opere latine*, a cura di L. COGLIEVINA, R.J. LOKAJ, G. SAVINO, introduzione di M. PASTORE STOCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2005.
- ALIGHIERI J., *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri*, a cura di SAVERIO BELLOMO, Padova, Antenore, 1990.
- ALIGHIERI P., *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam Commentarium Nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G.J. Bar. Vernon curante Vincenzo Nannucci*, Florentiae, Apud Angelum Garinei, 1846.
- AMALFI G., *Vittorio Imbriani*, «Napoli Letteraria», a. II, n. 3, 17 gennaio 1886, pp. 1-2, poi in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887, pp. 85-93.
- IDEM, *L'Imbriani demopsicologo*, «Giambattista Basile», a. IV, n. 2; poi in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887, pp. 63-77.
- IDEM, *Satira nel proverbio «Chi prima va al mulino prima macina» di Aloise Cynthio de gli Fabritii*, Napoli, 1901.
- AMMENDOLA A., *Brunetto Latini e Guido Guinizzelli: due «maestri» di Dante*, in ID., *Appunti danteschi. Note critico-estetiche sulla Divina Commedia*, Napoli, Casa Editrice Aurora, 1962, pp. 168-178.
- AMMIRATO S., *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato ridotte all'originale e annotate dal professore Luciano Scarabelli*. Vol. I, Torino, Cugini Pomba e Comp. Editori, 1853.
- AMPÈRE J.J., *La Grèce, Rome et Dante. Études littéraires d'après nature*, Parigi, Didier, 1848.
- IDEM, *Viaggio dantesco di G.G. Ampère*. Traduzione dal francese, Firenze, Felice Le Monnier, 1855.
- IDEM, *Viaggio dantesco. La poesia greca in Grecia*. Traduzione di E. Della Latta, Firenze, Successori Le Monnier, 1870.
- ANONIMO FIORENTINO, *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani*. Tomo I, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1866.
- IDEM, *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani*. Tomo III, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1866.
- ANTONETTI P., *La vita quotidiana a Firenze ai tempi di Dante*, Milano, Fabbri, 1998.
- ANTONI C.G., *Esperienze stilistiche petrose da Dante al Petrarca*, «Modern Language Studies», vol. XIII (1983), n. 2, pp. 21-33.

- AQUILECCHIA G., *Villani Giovanni*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Villani Matteo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- ARCARI P., *Prefazione*, in DE SANCTIS F., *Pagine dantesche*. Con prefazione e note di P. A., Milano, Fratelli Treves Editori, 1921, pp. V-XX.
- ARDITO P., *Pensieri ed impressioni*, in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887, pp. 49-62.
- ARRIVABENE F., *Il secolo di Dante. Commento storico necessario all'intelligenza della Divina Commedia scritto da Ferdinando Arrivabene colle illustrazioni di Ugo Foscolo sul poema di Dante*, Monza, Tipografia Corbetta, 1838³.
- ASOR ROSA A. (a cura di), *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M.A. TERZOLI, A. A. R., G. INGLESE, vol. I. *Dante: la Commedia e altro*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010.
- ASOR ROSA AN., *Pietro Giardini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.
- AUERBACH E., *Studi su Dante*, prefazione di D. DELLA TERZA, Milano, Feltrinelli, 2008.
- BACCHI DELLA LEGA A. (a cura di), P. COLOMB DE BATINES, *Indice generale della «Bibliografia dantesca» compilata dal Sig. Visconte C. de B.*, a cura di A. B. D. L., Bologna, Fava e Garagnani, 1883.
- BACCI O. - D'ANCONA A., *Prospetto storico della letteratura italiana con un dizionario di scrittori italiani*, Firenze, G. Barbèra, 1912.
- BALBO C., *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*. Edizione consentita dall'autore, Firenze, Felice Le Monnier, 1853.
- IDEM, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo con le annotazioni di Emmanuele Rocco*. Edizione consentita dall'Autore, Firenze, Felice Le Monnier, 1853; Napoli, presso Gabriele Saracino, 1853.
- BALDAN P. (a cura di), G. BOCCACCIO, *Vita di Dante*, a cura di P. B., Bergamo, Moretti & Vitali, 2001.
- BALDASSARRI S.U. (a cura di), G. MANETTI, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, a cura di S.U. B., Palermo, Sellerio, 2003.
- BALDELLI I., *Le fiche di Vanni Fucci*, «Giornale storico della letteratura italiana», a. CXIV, 1997, vol. CLXXIV, fasc. 565, pp. 3-15.
- BARBADORO B., *Topografia e cittadinanza di Firenze verso la metà del Trecento*, «Marzocco», 11 ottobre 1931, pp. 25-35.
- BARBERI SQUAROTTI G., *L'avventura nella parola*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 11-34.

- BARBI M., *Vita di Dante*, Firenze, Sansoni, 1961.
- IDEM, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze, Sansoni, 1975.
- IDEM, *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*, Firenze, Sansoni, 1975.
- BARTOLI A., *Della vita di Dante Alighieri*, in ID., *Storia della letteratura italiana*, tomo quinto, in Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1884.
- BARTOLINI A., *Studi sulla vita di Dante*, Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1903.
- BARTUSCHAT J. (a cura di), G.A. SCARTAZZINI, *Scritti danteschi*, a cura di M. PICONE e J. B., Locarno, Pro Grigioni Italiano-Armando Dadò Editore, 1997.
- BARUFFINI G., *Visconti*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- BARZIZZA G., *Lo Inferno della Commedia di Dante alighieri col commento di Guiniforte delli Bargigi tratto da due manoscritti inediti del secolo decimo quinto con introduzione e note dell'avv. G. Zaccheroni*, Firenze, Giuseppe Molini, 1838.
- BASILE B., *Villani Filippo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- BASILE G., *Catalogo fondo "Luigi De Falco"*, prefazione di A. DELLA RATTÀ, a cura della Biblioteca Comunale di Pomigliano d'Arco, Pomigliano d'Arco, 2005.
- BATTAGLIA S., *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961 ss.
- BELLOMO S. (a cura di), J. ALIGHIERI, *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri*, Padova, Antenore, 1990.
- IDEM, 'Parvi Florentia mater amoris'. *Gli epitafi sul sepolcro di Dante*, in V. FERA, A. GUIDA (a cura di), 'Vetustatis indagator'. *Scritti per F. Di Benedetto*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 1999, pp. 19-33.
- BELTRAMI P.G. (a cura di), B. LATINI, *Tresor*, a cura di P.G. BELTRAMI, P. SQUILLACIOTI, P. TORRI e S. VATTERONI, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007.
- BELTRAMI V., *Ritratto di Dante*, Firenze, M. Cellini, 1865.
- BENASSUTI L., *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico di Luigi Benassuti arciprete di Cerea*, Verona, Dallo Stabilimento Civelli, 1865.
- BENCIVENNI PELLI G., *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*, in *Prose e rime liriche edite ed inedite di Dante Alighieri, con copiose ed erudite aggiunte*. Tomo quarto. Parte seconda, in Venezia, appresso Antonio Zatta, 1758.
- IDEM, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli patrizio fiorentino*. Seconda edizione notevolmente accresciuta, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1823.
- BENZE M., *Estetica*, Milano, Bompiani, 1974, pp. 242-243.
- BERNICOLI S., *La figliuola di Dante Alighieri*, «Giornale dantesco», a. VII, vol. VII, quad. VIII, 1899, pp. 337-340.

- BERARDINELLI A., *Note e commento*, in D. ALIGHIERI, *Vita Nuova. Rime*, introduzione di E. SANGUINETI e P. CUDINI, note e commenti di A. B. e P. CUDINI, Milano, Garzanti, 1989.
- BERNARDONI G., *Sopra la lettera XXX di marzo MCCCXIII a Guido Novello da Polenta Signore di Ravenna attribuita a Dante. Osservazioni di Giuseppe Bernardoni al signor Conte Cristoforo Sola*, Milano, coi Tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio., 1855.
- BEZZOLA G., *Introduzione e note*, in COMPAGNI D., *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, Introduzione e note di G. B., Milano, Rizzoli, 2008, pp. 5-22.
- BIANCO G., *Francesco De Sanctis. Cultura classica e critica letteraria*, Napoli, Guida, 2009.
- BILLINGTON J.H., *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- BIONDOLILLO F., *Le rime amorose di Dante*, Messina-Firenze, D'Anna, 1960.
- BIAGI G. – PASSERINI G.L., *Codice diplomatico dantesco. I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri riprodotti in fac-simile, descritti e illustrati con monumneti e figure da G. Biagi e da G.L. Passerini*, Firenze, Tip. Pubblicazione Salvatore Landi, 1897-1903.
- BLANC L.G., *Vocabolario dantesco o dizionario critico e ragionato della Divina Commedia di Dante Alighieri di L.G. Blanc ora per la prima volta recato in italiano da G. Carbone. Volume unico. Terza edizione*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1883.
- BOCCACCIO G., *Il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio nuovamente corretto et con diligentia stampato*. Tomo primo, in Londra, s.n., 1727.
- IDEM, *Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di Anton Maria Salvini preceduto dalla Vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo, per cura di Gaetano Milanese*. Volume primo, Firenze, Felice Le Monnier, 1863.
- IDEM, *Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di Anton Maria Salvini preceduto dalla Vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo, per cura di Gaetano Milanese*. Volume secondo, Firenze, Felice Le Monnier, 1863.
- IDEM, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. PADOAN, Milano, Arnaldo Mondadori, 1965.
- IDEM, *Le opere di Giovanni Boccaccio scelte e illustrate da Nicola Zingarelli*, Napoli, Francesco Perrella & C., 1913.
- IDEM, *Vita di Dante*, a cura di P. BALDAN, Bergamo, Moretti & Vitali, 2001.
- BOLOGNA C., *Il ritorno di Beatrice. Simmetrie dantesche fra Vita Nova, "petrose" e Commedia*, Roma, Salerno Editrice, 1998.
- BONDI A., *Lecture dantesche. Brunetto Latini. All'ingresso della città di Dite. Barattieri. Nella Caina e nell'Antenora*, Fabriano, Premiata Tipografia Economica, 1910.

- BONORA E., *Visconti Nino*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- BORGES J.L., *Nove saggi danteschi*, a cura di T. SCARANO, Milano, Adelphi, 2008.
- BORSELLINO N., *Ritratto di Dante*, Roma-Bari, Gius. Larerza & Figli, 2007.
- BOSCHETTI A., *Cenni su Dante Alighieri. Estratto dell'opera inedita ritmica poetica e storia dell'italiana poesia. Libri tre del Professore Ambrogio Dottor Boschetti*, in *Programma del ginnasio comunale superiore di Trieste pubblicato alla fine dell'anno scolastico MDCCCLXVI-VII. Anno IV*, Trieste, coi Tipi dello Stab. di C. Coen, 1867, pp. 5-42.
- BOSCO U., *Dante la vita e le opere*, Torino, ERI, 1966.
- IDEM, *Dante vicino. Contributi e letture*. Ristampa, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1972.
- BRAFA MISICORO G., *Le vicende giudiziarie di Dante Alighieri. La vita politica del più grande fiorentino di tutti i tempi*, Firenze, Firenze Libri, 2003.
- BRANCA V., *Realismo desanctisiano e tradizione narrativa*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 1-19.
- BRETONI JOVENE D., *I periodici popolari del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1959.
- BRUNI L., *La Divina Commedia di Dante Alighieri con illustrazioni*. Tomo I, Prato, Dai torchi di Luigi Vannini, 1822.
- BUONANNI V., *Discorso di Vincentzio Buonanni, sopra la prima Cantica del divinissimo Theologo Dante d'Alighieri del Bello nobilissimo Fiorentino, Intitolata Commedia*, in Firenze, Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1672.
- BUTTITTA A. (a cura di), COCCHIARA G., *Popolo e letteratura in Italia*, a cura di A. B., Palermo, Sellerio, 2004.
- CACCIATORE G. – GIUGLIANO A., *Imbriani filosofo*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 147-164.
- CAGLIOTI D.L., *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, Liguori, 1996.
- CALITTI F. (a cura di), *Scrittori in cattedra. La forma della "lezione" dalle Origini al Novecento*, a cura di F. C., Roma, Bulzoni, 2001.
- CALVORI I., *La selva, le belve e le tre donne della Divina Commedia. Idea di un nuovo commento esposto in due discorsi da J. Calvori*, Roma-Torino-Milano-Firenze, G.B. Paravia, 1873.
- CAMPANA A., *Epitafi*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- CAPOCCI E., *Illustrazioni cosmografiche della Divina Commedia. Dialoghi di Ernesto capocci uno de' 40 della Società Italiana delle Scienze ecc.*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1856.

- CAPRIOLI G., *Vittorio Imbriani e Pomigliano: un rapporto difficile* in *Vittorio Imbriani nel centenario della morte (1886-1986). Atti del Convegno, Pomigliano d'Arco, 20 dicembre 1986*, Pomigliano d'Arco, tip. R.B.F., 1996, pp. 41-49.
- CARACCIOLO DI FIORINO E., *Misteri del Chiostro napoletano: memorie di Enrichetta Caracciolo*, Firenze, Barbera nel 1864; poi EADEM, *Misteri del Chistro napoletano*, nota critica di M.R. CUTRUFELLI, Firenze, Giunti, 1986, 1991 e 1998.
- CARBONE L., *Tre facezie di Dante Alighieri raccontate da Lodovico Carbone*, Perugia, Tip. Santucci e Ricci, 1865.
- CARDUCCI G., *Della varia fortuna di Dante. II. I primi commentatori e i poeti. Il Petrarca e il Boccaccio*, «Nuova Antologia», vol. IV, marzo 1867, fasc. III, pp. 47.
- IDEM, *Studi letterari*, Livorno, Vigo Editore, 1874.
- IDEM, *A proposito di un Codice diplomatico dantesco*, «Nuova Antologia», n. 30, 1895, terza serie, vol. LVIII, 16 agosto, pp. 601-611; poi in ID., *L'opera poetica di Dante. Discorso tenuto in Roma l'8 gennaio 1888*, Bologna, N. Zanichelli, 1911, pp. 77.161; infine in ID., *Dante*, Bologna, Zanichelli, 1936, pp. 421-439.
- IDEM, *Dante in esilio*, in ID., *Prose e Poesie*, a cura di G. GETTO e G. DAVICO BONINO, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 114-116.
- CARPI U., *La nobiltà di Dante*, 2 voll., Firenze, Edizioni Polistampa, 2004.
- CARRAI S., *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la Vita nova*, Firenze, Olschki, 2006.
- CASATI G., *Iacopo Alighieri*, in *Dizionario degli scrittori d'Italia dalle origini fino ai viventi*, vol. I, Milano, Romolo Ghirlanda, 1926.
- CASINI T., *Gli Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, «Nuova Antologia», terza serie, n. 26, 1891, vol. XXXI, 1° febbraio, pp. 573-580; poi in ID., *Aneddoti e studi danteschi*, serie prima, Città di Castello, Lapi, 1895, pp. 89-99; ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Kessinger Publishing, 2011.
- IDEM, *La Divina Commedia di Dante Alighieri con il commento di Tommaso Casini. Quinta edizione accresciuta e corretta*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1907.
- CASTELLANI A., *Arrigo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- CATTANEO G., *Prosatori e critici dalla Scapigliatura al Verismo*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. CECCHI e N. SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1968, vol. VIII, pp. 329-330.
- CAVALCASELLE G.B., *Sul più autentico ritratto di Dante. Lettera al Ministro della P. Istruzione*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 20, 20 agosto 1864, pp. 160-161.
- IDEM, *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione sul più autentico ritratto di Dante*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 29, 20 novembre 1864, pp. 229-232.

- IDEM, *Sul più autentico ritratto di Dante nella cappella del podestà in Firenze attribuito a Giotto*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 42, 31 marzo 1865, pp. 336-337.
- IDEM, *Sul più autentico ritratto di Dante*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 45, 30 aprile 1865, p. 362.
- CAVALLARI E., *La fortuna di Dante nel Trecento*, Firenze, Società Anonima Editrice Francesco Perrella, 1921.
- CENATI G., «*Torniamo a bomba*». *I ghiribizzi narrativi di Vittorio Imbriani*, Milano, LED Edizioni, 2004.
- CERASI L., *Gloria Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.
- CESERANI R., *Ampère Jean-Jacques*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Ozanam Antoine-Frédéric*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- CHECCACCI G., *Sul più autentico ritratto di Dante*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 22, 10 settembre 1864, pp. 176-177.
- IDEM, *Ritratto di Dante fatto da Raffaello*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 22, 10 settembre 1864, p. 177.
- IDEM, *Sul più autentico ritratto di Dante*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 24, 30 settembre 1864, p. 193.
- CHIAVACCI LEONARDI A.M., *Commento*, in D. ALIGHIERI, *Commedia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, I Meridiani, 1991.
- Chiose anonime sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato*, Firenze, Nella Tipografia Piatti, 1846.
- Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante da Francesco Selmi con riscontri di altri antichi commenti editi ed inediti e note filologiche*, Torino, Stamperia Reale, 1865.
- CIAFARDINI E., *Tra gli amori e tra le rime di Dante*, Napoli, P. Federico & Ardia, 1919.
- CINZIO DELLI FABRIZI A., *Libro della origine delli volgari proverbi di Aloyse Cynthio de li Fabritii della poderosa et inclyta citta di Vinegia cittadino delle arti et di medicina dottore ad Clemente settimo degli illustrissimi Signori de Medici imperatore massimo*, stampata in Vinegia, per maestro Bernardino et maestro Matheo de i vitali Fratelli venetiani, adi ultimo Septembrio M.CCCCC.XXVI; ID., *Libro della origine delli volgari proverbi. Con manoscritti dell'autore*, Milano, Spirali, 2007.
- CIONE E., *Napoli romantica: 1830-1848*, Milano, Gruppo Editoriale Domus, 1942 e 1944; poi Napoli, Morano, 1957; in seguito s.l., s.n., 1959.

- CIOTTI A., *Scarabelli Luciano*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- COCCHIARA G., *Popolo e letteratura in Italia*, a cura di A. BUTTITA, Palermo, Sellerio, 2004.
- COCO M., *Dante nei commenti del Trecento*, «La Capitanata», n. 21, giugno 2007, pp. 55-64.
- COGLIEVINA L. (a cura di), D. ALIGHIERI, *Le opere latine*, a cura di L. C., R.J. LOKAJ, G. SAVINO, introduzione di M. PASTORE STOCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2005.
- COLOMB DE BATINES P., *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante seguito dalla serie dei biografi di lui. Compilata dal Sig. Visconte Colomb de Batines*. Traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dell'autore, Prato, Tipografia Aldina Editrice, 1845-1846, 2 voll.
- IDEM, *Indice generale della «Bibliografia dantesca» compilata dal Sig. Visconte C. de B.*, a cura di A. BACCHI DELLA LEGA, Bologna, Fava e Garagnani, 1883.
- IDEM, *Giunte e correzioni inedite alla «Bibliografia dantesca» pubblicate di sul manoscritto originale della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze dal Dr. Guido Biagi*, Firenze, G.C. Sansoni, 1888.
- Comento alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri di autore anonimo ora per la prima volta dato in luce*, Firenze, Tipografia di Tommaso Baracchi, 1848.
- Commemorazione di Giureconsulti Napoletani. 5 marzo 1882*, Napoli, Morano, 1882.
- COMPAGNI D., *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, introduzione e note di G. BEZZOLA, Milano, Rizzoli, 2008.
- Conclusioni nella causa della setta dell'«Unità Italiana» del Consigliere Procuratore Generale Filippo Angelillo*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1850.
- CONSOLI D., *La scuola storica*, Brescia, La Scuola, 1979.
- CONTI F., *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, il Mulino, 2003.
- CONTINI G., *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 223-227; 1997, pp. 223-227.
- IDEM, *La letteratura italiana: Otto-Novecento*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 83-84; poi in ID., *Schedario di scrittori moderni e contemporanei*, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 105-106.
- IDEM, *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 2001.
- COPPOLA N., *Vittorio Imbriani e Francesco De Sanctis*, in AA.VV., *Studi desanctisiani*, Avellino, Tipografia Pergola, 1935, pp. 157-171.
- IDEM, *Gli attriti con De Sanctis e la conciliazione postuma*, «Il Giornale d'Italia», 14 gennaio 1950, p. 3.
- IDEM, *Alessandro D'Ancona e Vittorio Imbriani*, «Nuova Antologia», 88, 1953, vol. CDLVII, fasc. 1828, n. 4, aprile, pp. 435-456.

- IDEM, *Un martire della Repubblica universale: Giorgio Imbriani. Saggio biografico con lettere inedite di Carlotta Imbriani, Paolo Emilio Imbriani e Carlo Poerio a Giorgio Imbriani*, Napoli-Pozzuoli, Ed. Conte, 1954.
- IDEM, *Appendice*, in V. IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, a cura di N. C., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1963, pp. 345-379.
- IDEM, *Premessa*, in V. IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, a cura di N. C., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1963, pp. 7-14.
- IDEM, *Rapporti fra gli Imbriani e i Poerio*, in V. IMBRIANI, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, a cura di N. C., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1963.
- IDEM, *Premessa*, in V. IMBRIANI, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, a cura di N. COPPOLA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1964, pp. 7-10.
- IDEM, *Premessa*, in V. IMBRIANI, *Passeggiate romane ed altri scritti di arte e di varietà inediti o rari*, a cura di N. C., Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1967, pp. 5-18.
- IDEM (a cura di), A. POERIO, *Poesie*, a cura di N. C., Bari, Gius. Laterza & figli, 1970.
- CORDOVA I. - SOTTILE D'ALFANO L.A., *Il marchese Basilio Puoti e una sua corrispondenza*, Napoli, De Simone, 1969.
- CORTI M., *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino, Einaudi, 1983.
- COSMO U., *Un imitatore di Dante nel Seicento: Toldo Costantini*, in ID., *Con Dante attraverso il Seicento*, Bari, Gius. Laterza & figli, 1946, pp. 131-172.
- COTTA SACCONAGHI C., *Gigia Rosnati Imbriani*, «Rassegna storica del Seprio», 1939, vol. II, pp. 81-96.
- COVALTONI C., *Documenti fin qua rimasti inediti, che riguardano alcuni de' posterì di Dante Alighieri. Pubblicazione del sacerdote Cesare Covaltoni con alcune sue osservazioni*, in *Albo dantesco veronese*, per cura di ANTONIO GIUSEPPE ZANNONI, Milano, presso l'Editore Poligrafo Alessandro Lombardo, 1865, pp. .
- CRAVERI CROCE E. (a cura di), *Profili letterari e ricordi giornalistici*, a cura di E. C. C., Firenze, Le Monnier, 1949.
- CRISOSTOMO FERRUCCI L., *Sul più autentico ritratto di Dante. Lettera al sig. N. Monti a Roma*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 36, 31 gennaio 1865, pp. 291-292.
- CROCE B., *Vittorio Imbriani*, «La Critica», III, 1905, pp. 437-452; poi in ID., *La letteratura della nuova Italia*, vol. III, Bari, Laterza, 1964, pp. 171-189.
- IDEM, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. Vittorio Imbriani – Carlo Dossi*, «La Critica», III, 1905, pp. 437-452, 465-467; poi in ID., *La letteratura della nuova Italia*, vol. III, Bari, Laterza, 1943, pp. 179-199, 398.

- IDEM, *Prefazione*, in V. IMBRIANI, *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, Bari, Gius. Laterza & figli, 1907, pp. V-XIV; poi in ID., *Conversazioni critiche*, serie seconda, Bari, Laterza, 1950⁴, pp. 303-308.
- IDEM (a cura di), *Lettere di Francesco De Sanctis a Vittorio Imbriani*, «La Critica», VI, 1908, pp. 393-394; VII, 1909, pp. 484-485; X, 1912, pp. 470, 472, 475.
- IDEM, *La vedova di Vittorio Imbriani*, «Il Giornale d'Italia», a. XIX, 1919, n. 146, 1° giugno, p. 2; poi, con il titolo *Gigia Rosnati Imbriani*, in ID., *Pagine sparse*, vol. II, Napoli, Ricciardi, 1943, pp. 192-193.
- IDEM, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925.
- IDEM, *Vittorio Imbriani: contro l'ammirazione convenzionale per la Germania e la sua letteratura*, «La Critica», XXX, 1932, pp. 95-108; poi, con il titolo *Ricordo di un vecchio critico italiano del Goethe: Vittorio Imbriani*, in ID., *Nuovi saggi sul Goethe*, Bari, Laterza, 1934, pp. 111-135; ID., *Goethe*, Bari, Laterza, 1939, pp. 422-443.
- IDEM, *La poesia. Introduzione alla critica e alla storia della poesia e della letteratura*. Quarta edizione riveduta, Bari, Gius. Laterza & figli, 1946.
- IDEM, *La vita letteraria a Napoli*, in ID., *La Letteratura della nuova Italia*, vol. IV, Bari, Laterza, 1947.
- IDEM, *Una famiglia di patrioti. I Poerio*, a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 2010.
- CUDINI P., *Introduzione, Note e commento*, in D. ALIGHIERI, *Vita Nuova. Rime*, introduzione di E. SANGUINETI e P. C., note e commenti di A. BERARDINELLI e P. C., Milano, Garzanti, 1989, pp. XLI-LXI.
- IDEM, *Prefazione, note e commento*, in D. ALIGHIERI, *Convivio*, prefazione, note e commenti di P. C., Milano, Garzanti, 2005, pp. XV-XXXIII.
- CUOMO G., *Introduzione*, in AA.VV. *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. C., Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. XXIII-LXIV.
- D'ADDARIO A., *Abati*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Abati Bocca degli*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Abati Buoso degli*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- D'ALESSANDRO L., *Stato e Nazione nel tardo hegelismo: il dibattito su «Der Gedanke»*, «Il pensiero politico», XIX, 1986, pp. 92-101.
- D'AMBROSIO A., *Le strade di Napoli antica nella città moderna. Storia, strade, opere, monumenti*, Napoli, Edizione Nuova E.V., s.d.
- D'ANCONA A., *La Beatrice di Dante. Studio di Alessandro d'Ancona, Professore di Lettere italiane nella Università di Pisa*, Pisa, Tipografia Nistri, 1865; poi in ID., *Scritti danteschi. I precursori di Dante. Beatrice. Noterelle dantesche. Il «De Monarchia». I canti VII e VIII del Purgatorio. La visione nel paradiso terrestre. Il can-*

- to XXVII del Paradiso. Il ritratto giottesco e la «maschera di Dante» ecc. ecc., Firenze, G.C. Sansoni Editori, 1912, pp. 109-252; ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2011.
- IDEM, *In lode di Dante. Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci Poeta del secolo XIV*, Pisa, dalla Tipografia Nistri, 1868.
- IDEM, *I precursori di Dante. Lettura fatta al circolo filologico di Firenze il 18 maggio 1874*, Firenze, G.C. Sansoni, 1874; poi Firenze, G.C. Sansoni, s.a.; poi in ID., *Scritti danteschi. I precursori di Dante. Beatrice. Noterelle dantesche. Il «De Monarchia». I canti VII e VIII del Purgatorio. La visione nel paradiso terrestre. Il canto XXVII del Paradiso. Il ritratto giottesco e la «maschera di Dante» ecc. ecc.*, Firenze, G.C. Sansoni Editori, 1912, pp. 1-108; ristampa anastatica Bologna, Forni, 1989.
- D'ANCONA A. – BACCI O., *Prospetto storico della letteratura italiana con un dizionario di scrittori italiani*, Firenze, G. Barbèra, 1912.
- D'AYALA M., *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo*, Bocca, Roma, 1886.
- IDEM, *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio la prima volta raccolte con cenni intorno alla sua vita per Mariano d'Ayala*, Firenze, Felice Le Monnier, 1852.
- D'OVIDIO F., *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878.
- IDEM, *Studi sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, Sandron Editore, 1901.
- IDEM, *Fece dunque bene Firenze a sbandire Dante?*, in ID., *Nuovo volume di studi danteschi*, Caserta-Roma, APE-Anonima per edizioni, 1926.
- IDEM, *La realtà di Beatrice e la data della composizione della «Vita nuova»*, in ID., *L'ultimo volume dantesco*, Caserta-Roma, APE-Anonima per edizioni, 1926.
- IDEM, *A proposito del nuovo figlio di Dante*, in ID., *L'ultimo volume dantesco*, Caserta-Roma, APE-Anonima per edizioni, 1926.
- DA BUTI F., *Commento sopra la Divina Commedia di Francesco da Buti di Dante allighieri pubblicato per cura di Crescentino Giannini*. Tomo primo, in Pisa, Pei fratelli Nistri, 1858.
- DALBONO C., *Da una Relazione all'Accademia Pontaniana nella tornata del 28 marzo 1886*, estratto, in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887, pp. 95-98.
- DAMIANI R. (a cura di), G. LEOPARDI, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di R. D., Milano, Arnoldo Mondadori Editore, I Meridiani, 1997.
- Dante*. Con una prefazione di A. PAGLIARO, Milano, Arnoldo Mondadori, 1965.
- Dante a Bagnocavallo. Novелlette del prof. Ciro Massaroli*, in Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1878.
- Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, a cura di G. GHIVIZZANI, in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1865.
- DAVICO BONINO G. (a cura di), G. CARDUCCI, *Prose e Poesie*, a cura di G. GETTO e G. D. B., Firenze, Sansoni, 1965.

- DE BIASI G., *Scroveni Pietra degli*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- DE BLASI J. (a cura di), *L'Italia e gli italiani del secolo XIX*, a cura di J. DE BLASI. Studi di A. BALDINI, E. BODRENO, F. BOTTAZZI, F. CRISPOLTI, S. D'AMICO, J. DE BLASI, G. DE ROBERTIS, A. DE' STEFANI, A. GARBASSO, R. GAROFALO, D. GUERRI, A. MARPICATI, U. OJETTI, I. PIZZETTI, M. SCHERILLO, A. SOLMI, N. ZINGARELLI, Firenze, Felice Le Monnier, 1930.
- DE CESARE R., *Vittorio Imbriani giornalista*, «Fanfulla della Domenica», 1 gennaio 1886; poi in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887, pp. 33-39.
- DE FILIPPIS F. –MANGINI M., *Il Teatro Nuovo di Napoli*, Napoli, Berisio, 1967.
- DE GUBERNATIS A., *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla Storia contemporanea letteraria italiana in servizio della gioventù. XXI. Francesco De Sanctis*, «La Rivista Europea», a. IV, vol. II, fasc. II, aprile 1873, pp. 313-330.
- IDEM, *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla Storia contemporanea letteraria italiana in servizio della gioventù. XXV. Pasquale Villari*, «La Rivista Europea», a. IV, vol. II, fasc. III, maggio 1873, pp. 544-550.
- IDEM, *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla Storia contemporanea letteraria italiana in servizio della gioventù. XXVI. Emilio Frullani*, «La Rivista Europea», a. IV, vol. III, fasc. I, giugno 1873, pp. 116-125.
- DE ROSE A., *Le fontane di Napoli*, Roma, Newton Compton Editori, 1994.
- DE SANCTIS F., *Vittorio Imbriani*, «La Critica», III, 1905; ora in ID., *La letteratura della nuova Italia*, vol. III, Bari, Laterza, 1964, pp. 176-177.
- IDEM, *Beatrice. Saggio inedito*, a cura di G. LAURINI, Napoli, A. Morano, 1914.
- IDEM, *Lezioni inedite sulla Divina Commedia. I corsi torinesi del 1854-1855*, a cura di M. MANFREDI, Napoli, A. Morano, 1938.
- IDEM, *Pagine dantesche*. Con prefazione e note di P. ARCARI, Milano, Fratelli Treves Editori, 1921.
- IDEM, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*. Raccolte e annotate da B. CROCE, Bari, Gius. Laterza & figli, 1938.
- IDEM, *Lezioni sulla Divina Commedia*. Con un'appendice, a cura di M. MANFREDI, Bari, Gius. Laterza & figli, 1955.
- IDEM, *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. ROMAGNOLI, Torino, Einaudi, 1955.
- IDEM, *Epistolario (1836-1856)*, a cura di G. FERRETTI e M. MAZZOCCHI ALEMANNI, Torino, Einaudi, 1956.
- IDEM, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, introduzione di N. Sapegno, Torino, Einaudi, 1958.
- IDEM, *Il Mezzogiorno e lo Stato Unitario*, a cura di F. FERRI, Torino, Einaudi, 1960; poi 1969 e 1972.
- IDEM, *La giovinezza*, a cura di G. FINZI, Milano, Garzanti, 1981.

- De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978.
- DEL LUNGO I., *Dell'esilio di Dante. Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 da Isidoro Del Lungo*. Con documenti, Firenze, Successori Le Monnier, 1881.
- IDEM, *Dante ne' tempi di Dante. ritratti e studi di Isidoro Del Lungo. La gente nuova in Firenze. Campaldino. Peripezie d'una frase dantesca. Una famiglia di guelfi pisani. Dante e gli Estensi. La tenzone di Dante con Forese Donati. Protestatio dino Compagni*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1888; ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010.
- IDEM, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. Studio di Isidoro Del Lungo*. Con appendice di documenti ed altre illustrazioni, Milano, Ulrico Hoepli, 1891.
- IDEM, *Il canto X dell'Inferno letto da Isidoro Del Lungo nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1900.
- DEL TUPPO F., *Aesopus. Vita et fabulae latine et italice, per Francesco Del Tuppo*, Napoli, Francesco Del Tuppo, 1845.
- DELL'AQUILA M., *Intellettuali meridionali esuli in Piemonte nel decennio 1849/59: Giuseppe Massari, «La Capitanata»*, a. XX, gennaio-giugno 1983, parte I, pp. 1-30.
- DELLA BADIA S., *Nel ventre di Napoli (1860-1943)*, in *Napoli, città d'autore. Un racconto letterario da Boccaccio a Saviano*, Opera diretta da R. GIGLIO, vol. II, a cura di S. D. B., A. PUTIGNANO, P. VILLANI, Napoli, Edizioni Cento Autori, 2010, pp. 131-272.
- DELLA LANA J., *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*. Vol. I, Bologna, Tipografia Regia, 1866.
- IDEM, *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli*. Vol. III, Bologna, Tipografia Regia, 1866.
- DELLA SALA V., *Vittorio Imbriani*, in ID., *Profili meridionali*, Roma, Casa Editrice Carlo Verdesi e C., 1885, pp. 9-24.
- DELLA TERZA D., *Francesco De Sanctis: gli itinerari della «Storia»*, in *Letteratura italiana. L'interpretazione*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1985.
- IDEM, *Imbriani critico. Inizi desanctisiani ed itinerari polemico-eruditi*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 119-134.
- IDEM, *Prefazione* in E. AUERBACH, *Studi su Dante*, prefazione di D. D. T., Milano, Feltrinelli, 2008, pp. VII-XIX.

- DI SILVESTRI-FALCONIERI F., *Enrichetta Caracciolo*, Roma, Ed. della Roma letteraria, 1912.
- DI STEFANO P. (a cura di), D. ISELLA, *L'Imbriani e il Vocabolario milanese del Cherubini* in *Di selva in selva. studi e testi offerti a Pio Fontana*, a cura di P. D. S. e G. FONTANA, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1993.
- DIAMARE G.M., *Sesto Centenario della sua nascita*, in ID., *La Triplice Corona di Dante. ovvero triplicato omaggio a Dante Alighieri nel VI centenario dalla sua nascita per Giovanni M.^a Diamare Sacerdote napoletano*, Napoli, Francesco Giannini, 1865, pp. 30-33.
- EUSTAZIO DICEARCHEO, *Di un antico testo a penna della Divina Commedia di Dante con alcune annotazioni su le varianti lezioni e sulle postille del medesimo. Lettera di Eustazio Dicearcho ad Angelio Sidicino*, Roma, Fulgoni, 1801.
- DIONISOTTI C., *Varia fortuna di Dante*, in «Rivista storica italiana», vol. LXXVIII, pp. 544-583; ora in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 255-303.
- Dizionario biografico degli scrittori contemporanei. Ornato di oltre 300 ritratti*. Diretto da ANGELO DE GUBERNATIS, Firenze, Le Monnier, 1879, pp. 565-568.
- Dizionario biografico universale per cura di FR. PREDARI*, Milano, Tipografia Guigoni, 1867.
- Dizionario letterario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano, Bompiani, 1957.
- DOMENICHI L., *Fecetie, motti, et burle, di diversi signori et persone private. Raccolte per M. Lodovico Domenichi, e da lui di nuovo de settimo libro ampliate. Con una nuova aggiunta di Motti raccolti da M. Thomaso Porcacchi, e con un discorso intorno a essi, con ogni diligentia ricorrette e ristampate*, in Venetia, appresso Andrea Muschio, 1571.
- DONI A.F., *Prose antiche di Dante, Petrarca, et Boccaccio, et di molti altri nobili et virtuosi ingegni*. Nuovamente raccolte, con più privilegi, Fiorenza, appresso il Doni, 1547.
- DORIA G., *Prefazione*, note, saggio bibliografico, in V. IMBRIANI, *Critica d'arte e prose narrative*. Con prefazione note e un saggio bibliografico a cura di G. D., Bari, Gius. Laterza & figli, 1937.
- IDEM, *Le strade di Napoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1941.
- DORINI U., *Un nuovo documento concernente Gemma Donati*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., n. IX (1902), pp. 181-184.
- IDEM, *Ancora dei beni rurali confiscati a Dante*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., a. XIII (1906), p. 59-65.
- DOVERE U., *Enrichetta Caracciolo di Fiorino e i Misteri del chiostro napoletano in Fede e libertà*. Scritti in onore di P. Giacomo Martina S.J., a cura di M. GUASCO, A. MONTICONE, P. STELLA, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 255-276.

- IDEM, *Le relazioni per le visite ad limina del cardinale Sisto Riario Sforza*, Napoli, Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione S. Tommaso d'Aquino, 1998.
- IDEM, *La stampa periodica cattolica a Napoli tra Ottocento e Novecento*, in *Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo Novecento. Atti del Convegno Internazionale – Napoli 2007, 15-17 novembre*, a cura di A. GARZYA, Napoli, Accademia Pontaniana, 2008, pp. 75-94.
- IDEM, *La nascita di un best-sellere ottocentesco. I Misteri del chiostro napoletano di Enrichetta Caracciolo di Fiorino*, «Critica Letteraria», a. XXXVII, n. 145 (2009), pp. 767-792.
- DUCA DI SERMONETA, *Carteggio del Duca di Sermoneta con Giambattista Gliuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri ed altri insigni dantofili con ricordo biografico di Angelo de Gubernatis*, Milano, Ulrico Hoepli Libraio-Editore, 1883.
- Egloghe (Le) latine, i trattati del Volgar Eloquio e della Monarchia e le Epistole di Dante Alighieri con dissertazioni e note a tutte le opere minori*. Volume I, Firenze, Per Giuseppe Molini, 1841.
- ELWERT T.W., *Paur Theodor*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- ESPOSITO E., *Ferrazzi Giuseppe Iacopo*, *Enciclopedia dantesca*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Scolari Filippo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Todeschini Giuseppe*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- ESPOSITO F., *Carlo Poerio*, Napoli, Ferraro, 1978.
- IDEM, *Francesco De Sanctis visto da Vittorio Imbriani*. In appendice lettere inedite di V. Imbriani a B. Croce, Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo, 1984.
- IDEM, *Una vicenda storico-politica della rivoluzione napoletana del 1820. Gli Imbriani ed i Poerio. Da documenti inediti o poco noti*, Marigliano, Istituto Litografico Anselmi, 1993.
- IDEM, *La critica estetico-letteraria e il rapporto tra morale e religione nel pensiero di Vittorio Imbriani*, in *Vittorio Imbriani nel centenario della morte (1886-1986). Atti del Convegno, Pomigliano d'Arco, 20 dicembre 1986*, Pomigliano d'Arco, ti. R.B.F., 1996, pp. 59- 91.
- ESPOSITO R., *Il realismo nell'autobiografia del De Sanctis*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 709-717.
- EUSEBIO F., *L'amicizia di Dante e di Forese Donati*, «Rivista Europea – Rivista Internazionale», n.s., a. XI, vol. XIX, fasc. IV, 16 giugno 1880, pp. 706-718.
- FALLANI G., *Dante autobiografico*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1975.
- FANFANI P., *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca. Pas-satempo letterario*, Milano, Carrara, 1875.

- FAURIEL C., *Vie de Dante Alighieri par M.^r Fauriel*, in *La Divine Commedie de Dante Alighieri. Traduction nouvelle par Pier Angelo Fiorentino troisième édition revue et corrigée avec le texte en regard et un choix de notes historiques*, Firenze, Agenzia Libreria e D. Passigli, Firenze, 1846, pp. VII-LXXX.
- IDEM, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes. Cours fait à la faculté des lettres de Paris par M. Fauriel*. Tome premier, Paris, Auguste Durand, 1854.
- IDEM, *Dante e le origini della letteratura italiana per Fauriel. Prima versione italiana con note di Girolamo Ardizzone*, vol. I, Palermo, presso la Società Libreria Agostino Russo e comp., 1856.
- FENAROLI G., *La vita e i tempi di Dante*, Torino, 1882.
- FERRATO P. (a cura di), *Sirventese di Antonio Pucci rimatore fiorentino del secolo XIV*, Padova, Prosperini, 1874.
- FERRAZZI G.J., *Enciclopedia dantesca per l'Abate Jac. Prof. Ferrazzi*, Bassano, Tipocalcografia Sante Pozzato, 1865.
- FERRETTI G. (a cura di), F. DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, a cura di G. F. e M. MAZZOCCHI ALEMANNI, Torino, Einaudi, 1956.
- FERRI F. (a cura di), F. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato Unitario*, a cura di F. F., Torino, Einaudi, 1960; poi 1969 e 1972.
- FERRUCCI F., *Il mito*, in *Letteratura Italiana*, vol. V. *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 513-549.
- FIAMMAZZO A., *Lettere di dantisti. Secondo gruppo. Lettere del secolo XIX. Dantisti stranieri*, prefazione di RAFFAELLO CAVERNI, Città di Castello, Lapi, 1901.
- IDEM, *Lettere di dantisti. Terzo gruppo. Lettere del secolo XIX. Dantisti italiani*, prefazione di R. CAVERNI, Città di Castello, Lapi, 1901.
- IDEM, *Ritratti di Dante in Venezia?*, «Giornale dantesco», a. XI (1903), fasc. I, pp. 185-186.
- FILELFO G.M., *Vita Dantis Aligherii a J. Mario Philelpho scripta nunc primum ex codice laurentiano in lucem edita et notis illustrata*, Florentiae, ex Typographia Magheriana, 1828.
- FILIPPINI F., *Dante scolaro e maestro (Bologna, Parigi, Ravenna)*, Genève, Leo S. Olshki Éditeur, 1929.
- FINZI G. (a cura di), F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, a cura di G. F., Milano, Garzanti, 1981.
- FLECCHIA P., *Un "Pio albergo Trivulzio" nella Napoli postgaribaldina. Nota a margine del primo romanzo italiano sulla condizione femminile*, in V. IMBRIANI, *La bella bionda. Il primo romanzo femminista italiano*, a cura di P. F., Viterbo, Stampa Alternativa, 2004, pp. 3-9.
- FLORA F., *Ritratto di Vittorio Imbriani*, «Pegaso», a. I, 1929, fasc. VI, pp. 660-676; poi *Introduzione a Le più belle pagine di Vittorio Imbriani scelte da F. F.*, Milano, Tre-

- ves, 1929, pp. I-XXXIV; con il titolo *Vittorio Imbriani*, in ID., *Taverna del Parnaso*. Prima serie, Roma, Tumminelli, 1943, pp. 9-51.
- IDEM, *Le più belle pagine di Vittorio Imbriani scelte da F. F.*, Milano, Treves, 1929. Il volume è diviso in cinque sezioni: *Idee e principii* [*Elogio dello spirito di contraddizione*; *Doveri del critico*; *L'idea italiana*; *Il peso del passato*; *Santi ed eroi*; *I vizi di Dante*; *Difesa del cicisbeo*]; *Estetica e Critica* [*Il sistema poetico*; *Cuore e fantasia*; *Arte e morale*; *La novità dell'immagine*; *La macchia nella pittura*; *Il vero e l'immaginazione*; *Le arti e le letterature antiche*; *Letterature dialettali*; *Storia letteraria*; *Del valore dell'arte forestiera per gli italiani*; *Vito Fornari estetico*; *Aleardo Aleardi*; *Poeta famelico*]; *Prose narrative ed aneddotiche* [*Le tre maruzze*; *Per questo cristo ebbi a farmi turco*; *I proci della principessa*; *Il consiglio dei ministri e la discussione in parlamento*; *I concorrenti*; *I tre re*; *Coppa d'oro*; *Il convegno dei tre re*; *Tre re affocati*; *Il sacrificio della castità*; *I Menecmi*; *Dopo la mia morte*; *Il sepolcro del Tasso*; *"Sabbatha sancta colo"*; *La modestia*; *Consigli al ballerino maldestro*; *Per salvar l'anima*; *Il ladro derubato*; *Don Mansueti*; *Stampa l'altro*; *Far buoni figliuoli*; *Discorsi celebri*; *Pietro Bucine*; *La morgue*; *Enimmi*; *Gli emendamenti di Basilio Puoti*]; *Esercizii di prosodia* [*Lago di Lugano*; *Vendemmia*; *Bevendo latte della Madonna*; *Venere capitolina*; *Inno al canape*; *Nel nono mese*; *Sonetto (Forse, altri, a te, dirà: - «Stolto, la mente»)*]; *Notizie e aneddoti* [*La vita*; *Le opere*; *Aneddoti*; *Giudizi*].
- IDEM, *La critica e la coscienza delle lettere*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. III. *L'Ottocento e il Novecento*, Milano, A. Mondadori, 1940.
- FLORENZANO G., *Dante e Beatrice. Canto di Giovanni Florenzano*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1865.
- FONTANA G. (a cura di), D. ISELLA, *L'Imbriani e il Vocabolario milanese del Cherubini* in *Di selva in selva. studi e testi offerti a Pio Fontana*, a cura di P. DI STEFANO e G. F., Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1993.
- FOSCARINI M., *Della letteratura veneziana*. Libri otto, in Padoua, nella Stamperia del seminario appresso Gio. Manfrè, 1752.
- FOSCO E.M., *Scrittori e idee. Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, SEI, 1956, pp. 314-315.
- FRANCHINI R., *De Sanctis: il realismo e l'estetica*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 131-152.
- IDEM, *Croce e Imbriani*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 499-512.
- FRANZESE R., *Imbriani editore della Posilecheata*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. F. e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 451-463.

- EADEM, (a cura di), *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. F. e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990.
- FRATICELLI P.J., *Opere minori di Dante Alighieri precedute da discorso filologico-critico di P.I. Fraticelli e con note e dichiarazioni dello stesso, del Trivulzio, del Pederzini, del Quadrio, ec.*, Napoli, Francesco Rossi-Romano Editore, 1855.
- IDEM, *Storia della vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*. Volume unico, Firenze, G. Barbèra Editore, 1861; ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2011.
- IDEM (a cura di), *Il Canzoniere di Dante Alighieri annotato e illustrato da Pietro Fraticelli aggiuntovi le rime sacre e le poesie latine dello stesso autore*. Seconda edizione, Firenze, G. Barbèra Editore, 1861.
- IDEM, *Il Convito di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli e d'altri*. Seconda edizione, Firenze, G. Barbèra Editore, 1862.
- FRATTA A., *Gli scritti danteschi di Vittorio Imbriani*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 331-357.
- IDEM, *Vittorio Imbriani dantista*, ne *L'eredità culturale di Vittorio Imbriani nel centenario della morte* (Itinerario della Mostra Bibliografica), Napoli, Biblioteca Universitaria di Napoli, 1986, pp. 13-19.
- FRULLANI E. – GARGANI G., *Della casa di Dante. Relazione con documenti al Consiglio Generale del Comune di Firenze*, Firenze, Successori Le Monnier, 1865.
- FUBINI M., *Donati Piccarda*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- GABIANI N., *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, Torino, Tip. Sociale, 1921.
- GALASSO G., *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina studi e ricerche 1260-1860*, Napoli, Electa, 2003.
- IDEM, *Nota del curatore*, in B. CROCE, *Una famiglia di patrioti. I Poerio*, a cura di G. G., Milano, Adelphi, 2010, pp. 137-179.
- GARGANI G., *Sul più autentico ritratto di Dante in confutazione della relazione dei signori G. Milanese e L. Passerini. Lettera al Cav. Avv. Emilio Frullani*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 19, 10 agosto 1864, pp. 151-154.
- IDEM, *Sul più autentico ritratto di Dante. Lettera al Cav. Avv. Emilio Frullani*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 23, 20 settembre 1864, pp. 183-185.
- IDEM, *Il volgar patrio e la casa di Dante Alighieri in Firenze per una scrittura notarile del 1360 annotata da G. Gargani*, Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1870.
- GARZYA A. (a cura di), *Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo Novecento. Atti del Convegno Internazionale – Napoli 2007, 15-17 novembre*, a cura di A. G., Napoli, Accademia Pontaniana, 2008, pp. 75-94.

- GENTILE L., *Di un documento per l'anno della nascita di Dante*, «Bulettno della Società Dantesca Italiana», nn. 5-6 (1891), pp. 35-48.
- GETTO G. (a cura di), G. CARDUCCI, *Prose e Poesie*, a cura di G. G. e G. DAVICO BONINO, Firenze, Sansoni, 1965.
- IDEM, *Storia delle storie letterarie*. Nuova edizione riveduta, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 215-221.
- GHIDETTI E., *I romantici italiani e il culto di Dante*, in *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M.A. TERZOLI, A. ASOR ROSA, G. INGLESE, vol. I. *Dante: la Commedia e altro*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, pp. 303-325.
- GHIVIZZANI G., *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, a cura di G. G., in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1865.
- Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1998.
- GIAMMATTEI E. (a cura di), AA.VV., *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte», Napoli, 27-29 novembre 1986*, a cura di R. FRANZESE e E. G., Napoli, Guida, 1990.
- GIANNANTONIO P., *L'itinerario della critica realistica di De Sanctis*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 45-74.
- IDEM, *Endiadi. Dottrina e poesia nella «Divina Commedia»*, Firenze, Sansoni, 1983.
- IDEM, *Rossetti Gabriele*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- GIBBON E., *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, 6 voll., Londra, Strahan & Cadell, 1776-1789.
- GIGLI O., *Della vita e delle opere di Franco Sacchetti*, in ID., *I sermoni evangelici. Letture ed altri scritti inediti o rari di Franco Sacchetti*, Firenze, Felice Le Monnier, 1857.
- GIGLIO R., *Campania*, Brescia, Editrice La Scuola, 1988.
- IDEM, *Autori & Lettori. Letture della Commedia e saggi sugli interpreti di Dante*, Massa Lubrense, Il Sorriso di Erasmo, 1990.
- IDEM, *Il giornalismo di Vittorio Imbriani*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte», Napoli, 27-29 novembre 1986*, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 403-438; poi in ID., *Letteratura in colonna. Letteratura e giornalismo a Napoli nel secondo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 107-150.
- IDEM, *Letteratura in colonna. Letteratura e giornalismo a Napoli nel secondo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1993.
- IDEM, *Vittorio Imbriani e la cultura napoletana del suo tempo*, in *Vittorio Imbriani nel centenario della morte (1886-1986). Atti del Convegno, Pomigliano d'Arco, 20 dicembre 1986*, Pomigliano d'Arco, tip. R.B.F., 1996, pp. 17-21.

- IDEM, *L'autobiografia come purificazione (If X e XIII)*, in ID., *Il volo di Ulisse e di Dante. Altri studi sulla Commedia*, Napoli, Loffredo, 1997, pp. 33-53; poi ne «La Capitanata», n. 21, giugno 2007, pp. 35-53.
- IDEM, *Premessa*, in V. IMBRIANI., *Carteggi inediti*, a cura di M. MOLA. Con una premessa di R. G., Venezia, Fondazione Vittorio Imbriani-Marsilio, 2007, pp. VII-XIV.
- IDEM, *Le riviste letterarie a Napoli alla fine dell'Ottocento*, in *Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo Novecento. Atti del Convegno Internazionale – Napoli 2007, 15-17 novembre*, a cura di A. GARZYA, Napoli, Accademia Pontaniana, 2008, pp. 609-624.
- Giornale del centenario di Dante Alighieri celebrato in Firenze nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865*, Firenze, coi tipi di M. cellini, 1864-1865.
- GIRALDI CINTIO G.B., *Gli Ecatommiti ovvero Cento Novelle di Gio. Battista Giralaldi Cintio nobile ferrarese*, Firenze, Tipografia Borghi e compagni, 1834.
- GIRARDI E.N., *Il De Sanctis nella storia della critica italiana*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 217-247.
- GISONDI A., *Spiritualismo, idealismo, positivismo attraverso le riviste*, in AA.VV., *Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo Novecento. Atti del Convegno Internazionale – Napoli 2007, 15-17 novembre*, a cura di A. GARZYA, Napoli, Accademia Pontaniana, 2008, pp. 431-464.
- GIULIANI G., *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri proposto da Giambattista Giuliani prof. nel R. Istituto di Studi di Firenze*, Firenze, Felice Le Monnier, 1861.
- IDEM, *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri commentati da Giovan-Battista Giuliani*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1863.
- IDEM, *Dante spiegato con Dante*, in *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, a cura di G. GHIVIZZANI, in Firenze, Coi tipi di M. Cellini e C., 1865, vol. I, pp. 353-381.
- IDEM, *Il Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo commento da Giambattista Giuliani*, Firenze, Successori Le Monnier, 1874.
- IDEM, *Dante spiegato con Dante. Metodo di commentare la Divina Commedia dedotto dall'epistola di Dante a Cangrande della Scala*, Torino, Tipografia Giulio Speirani e figli, 1881.
- GIULIANO A., *Il pensiero di Vittorio Imbriani*, in *Vittorio Imbriani nel centenario della morte (1886-1986). Atti del Convegno, Pomigliano d'Arco, 20 dicembre 1986*, Pomigliano d'Arco, ti. R.B.F., 1996, pp. 31-40.
- GIUGLIANO A. - CACCIATORE G., *Imbriani filosofo*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 147-164.

- GLEIJESES V., *La guida storica artistica monumentale turistica della città di Napoli e dei suoi dintorni*. Quarta edizione completamente riveduta ed aggiornata, Napoli, Edizioni del Giglio, 1979.
- GLORIA A., *Sulla dimora di Dante in Padova*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*. Maggio 1865, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1865, pp. 3-28.
- GNOCCHINI V., *L'Italia dei liberi muratori. Brevi biografie di massoni famosi*, Milano, Mimesis Edizioni, 2005.
- GOFFI C.F., *Passerini Giuseppe Lando*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Passerini Orsini dei conti Rilli Luigi*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Sacchetti Franco*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- GONELLI L.M., *La scuola storica*, in
- GORNI G., *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari, Gius. Laterza & figli, 2008.
- GOZZI C., *Memorie Inutili*, a cura di G. PREZZOLINI, Bari, Laterza, 1910.
- GRAF A., *Considerazioni intorno alla storia letteraria, a' suoi metodi e alle sue appartenenze*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 1877, p. 376-436.
- GRANIERO A., *Dimensioni europee di Vittorio Imbriani. Il versante francese*, Napoli, Loffredo, 1989.
- GRASSI PRIVITERA G.B., *Francesco Petrarca e il dolce stil novo, con una nuova interpretazione delle canzoni pietrose di Dante*, Palermo, Tip. Gianni Trapani, 1906.
- GRION G., *Che l'anno della visione di Dante è il MCCCXI e il dì natale il XVIII maggio MCCLXVII*. Estratto dall'opera *Della dimora di Dante a Padova ecc.*, Udine, Tip. Francesco Foenis, 1865.
- GUASCO M. (a cura di), *Fede e libertà*. Scritti in onore di P. Giacomo Martina S.J., a cura di M. G., A. MONTICONE, P. STELLA, Brescia, Morcelliana, 1998.
- GUERRINI O.-RICCI C., *Studi e polemiche dantesche*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.
- HELL T., *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*. Edizione seconda accuratamente corretta, Venezia, Tip. di Tommaso Fontana, 1841.
- JACOMUZZI A., *Il palinsesto della retorica e altri saggi danteschi*, Firenze, Olschki, 1972.
- JENNI A., *Donati Forese*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IEZZI B., *Notazioncella*, in V. IMBRIANI, «Questo mondo è pur la gran gabbia di matti...», a cura di B. IEZZI, Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo, 1985, pp. 5-6.
- IDEM, *Vittorio Imbriani: uno, nessuno, centomila ovvero del buon uso dello pseudonimo*, «Il Mattino», 2 aprile 1985; poi in *L'eredità culturale di Vittorio Imbriani nel*

- centenario della morte*. (Itinerario della Mostra Bibliografica), Napoli, Biblioteca Universitaria di Napoli, 1986, pp. 29-30.
- IDEM, *L'arcipelago Imbriani*, in *L'eredità culturale di Vittorio Imbriani nel centenario della morte*. (Itinerario della Mostra Bibliografica), Napoli, Biblioteca Universitaria, 1986, pp. 5-12.
- IDEM, *Codicillo (rispettoso ma non serio)*, in R. ZAGARIA, *Vittorio Imbriani e la donna*, Pomigliano d'Arco, Lions Club di Pomigliano d'Arco. Anno sociale 1985-86, 1986, pp. 31-37.
- IDEM, *Giunte e mende alla Bibliografia imbrianesca di Gino Doria*, Napoli, Edizioni Cancroregina, 1986.
- IDEM, *Vittorio Imbriani, Lettere ad un americano del Sud. Nota introduttiva*, in *Vittorio Imbriani nel centenario della morte (1886-1986). Atti del Convegno, Pomigliano d'Arco, 20 dicembre 1986*, Pomigliano d'Arco, tip. R.B.F., 1996, pp. 123-126.
- ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, presso Gaetano Cambiagi stampator granducale, 1770-1789.
- IMBRIANI P.E., *Il Comune d'Italia e l'Impero nel secolo decimoterzo. Discorso letto in Napoli pel centenario di Dante*, Napoli, Stabilimento Tipografico Perrotti, 1865.
- IMBRIANI V., *1863-1864. Versi di *** *****, Napoli, Stabilimento tipografico di Belle Arti, 1864; ID., *Poesie*, a cura di G. RISO ALIMENA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2010.
- IDEM, *Frammassoneria*, «L'Italia», a. II, n. 120, 2 maggio 1864.
- IDEM, *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana. Sunto delle lezioni dettate ne' mesi di febbraio e marzo MDCCCLXVI nella Regia Università Napoletana da Vittorio Imbriani*, «La Patria»; ristampato a Napoli, s.t. Morano (RA), 1866; con il titolo *Le leggi dell'organismo poetico e la storia della letteratura italiana*, in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. CROCE, pp. 23-116; poi in «Lares», 1987, pp. 365-417, 553-599.
- IDEM, *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*, pubblicato a puntate su «La Patria» e «Il Secolo» nel corso del 1866; con il titolo *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi, per Vittorio Imbriani. Terza impressione meno incompleta delle precedenti*, Pomigliano d'Arco, Stamperia Napoletana, 1867; con il titolo *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*, a cura di G. PACCHIANO, postfazione *Merope-Nora*, Milano, Serra e Riva, 1984; in *I Romanzi*, a cura di F. PUSTERLA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1992, pp. 5-285; a cura di R. RINALDI, Roma, Carocci, 2009.
- IDEM, *Fuchsia. Racconto*, Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, 1867.
- IDEM, *Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano*, «Nuova Antologia», giugno e agosto 1868, pp. 267-95, 705-36; ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. CROCE, Bari, Gius. Laterza & figli, 1907, pp. 117-207.

- IDEM, *Bozzacchioni poetici. Lettera a P. Siciliani*, «Rivista bolognese», a. II, 1868, vol. I, n. 7, pp. 616-619; poi in *Vittorio Imbriani, Vittorio Imbriani*, a cura di G. RISO ALIMENA, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 2008, pp. 177-181
- IDEM, *La bella bionda: costumi napoletani. Novella del prof. Vittorio Imbriani*, Sanseverino Marche, Tip. Soc. Editrice diretta da C. Corradetti, 1869; estratto dalla rivista «L'Umbria e le Marche», a. II, 1869, fasc. I, pp. 5-29; ristampato prima nel «Calabro», poi nel volume *Ghiribizzi di Vittorio Imbriani*, Catanzaro, 1876, pp. 91-192; con il titolo *La bella bionda. Costumi napoletani* in *Il vivicomburio e altre novelle*, a cura di A. PALERMO, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 3-68; in *Per questo Cristo ebbi a farmi turco*, a cura di F. SPERA, Torino, Fògola, 1981, pp. 53-118; *La bella bionda e altri racconti*, Bologna, Boni, 1982, pp. 33-126; il capitolo *La nomina di sette maestrine nel Consiglio comunale di Napoli* è stato ristampato in IDEM, *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1907, pp. 415-433 e in *Centopagine*, prefazione di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano, Libri Scheiwiller, edizione fuori commercio per gli amici del Credito italiano, 1986, pp. 63-80; il racconto si trova anche in *Fiabe campane*, a cura di M. RAK e D. REA, Milano, Oscar Mondadori, 1984, pp. 240-2; in *Racconti e prose [1863-1876]*, a cura di F. PUSTERLA, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1992, pp. 395-496; *La bella bionda. Il primo romanzo femminista italiano*, a cura di P. FLECCIA, Viterbo, Stampa Alternativa, 2004.
- IDEM, *Liriche inedite di Alessandro Poerio*, «Rivista bolognese», nn. III, 1869, pp. 808-850, e IV, 1870, pp. 63-96.
- IDEM, *La novellaja fiorentina, cioè fiabe e novelle stenografate in Firenze dal dettato popolare, e corredate di qualche notareella da Vittorio Imbriani*, Napoli, Tipografia Napolitana, 1871; apparsa inizialmente nell'estate del 1871, nelle appendici della «Nuova Patria» fu riproposta in seguito insieme a *La novellaja milanese. Esempi e panzane lombarde raccolte nel Milanese da Vittorio Imbriani*, Bologna, Tipografia Fava e Garganani, 1872 nel volume *La novellaja fiorentina "fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare da Vittorio Imbriani". Ristampa accresciuta di molte novelle inedite, di numerosi riscontri e di note, nelle quali è accolta integralmente "La novellaja milanese" dello stesso Raccoglitore*, Livorno, Coi Tipi F. Vigo, 1877; ora leggibile in ID., *La Novellaja Fiorentina*, ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1969; *La Novellaja Fiorentina con la Novellaja Milanese*, nota introduttiva di I. SORDI, Milano, Rizzoli, 1976; a cura di H. SELBY, illustrazioni di A. Tonolo, Roma, Editrice Lestoille, 1979; e con una premessa di M. VANNUCCI, Palermo, Edi-Kronos, 1981.
- IDEM, *Vito Fornari estetico*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», diretto da B. Spaventa, F. Fiorentino e V. Imbriani, a. I (1872), vol. I, fasc. IV, aprile, pp. 235-272; vol. II, fasc. V, luglio, pp. 26-42; vol. II, fasc. XI, novembre, pp. 241-260; poi

- in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. CROCE, Bari, Gius. Laterza & figli, 1907, pp. 209-304.
- IDEM, *Un preteso poeta: Giacomo Zanella*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», I (1872), t. I, pp. 41-61; poi ID., *Fame usurpate: quattro studi di Vittorio Imbriani*, Napoli, R. Marghieri, 1877, pp. 389-3332; *Fame usurpate. Quattro studi con varie giunte*. Seconda edizione, Napoli, A. Morano, 1888, pp. 223-256; *Fame usurpate*. Terza edizione a cura di BENEDETTO CROCE, Bari, Laterza, 1912, pp. 241-276.
- IDEM, *Amazzoni. A P.E.I.*, Napoli, Morano, 1872, in CC esemplari; poi su «La Scuola Italica», a. II, n. 8, 13 settembre 1874; ID., *Esercizi di prosodia*, Napoli, Tipografia N. Jovene, 1874, pp. 8-13; ID., *Poesie*, a cura di G. RISO ALIMENA, Parma, Fondazione Pietro Bembo–Ugo Guanda Editore, 2010, pp. 31-40.
- IDEM, *Auscultazione. Novella di Vittorio Imbriani*, *Rivista minima*, 14, 18 aprile 1873; poi in ID., *Ghiribizzi*, Catanzaro, s.n., 1876, pp. 1-22; con il titolo *Auscultazione. Novella di Vittorio Imbriani. In questa quinta ristampa resa meno scorretta sendo l'autore un po' meno asino di tredici anni fa*, «Napoli letteraria», a. II (1885), nn. 7 e 8; e Napoli, Tipografia di M. Gambella, 1885, Esemplari C, fuori commercio; in *Critica d'arte e prose narrative*, a cura di GINO DORIA, Bari, Gius. Laterza & Figli, pp. 185-206; poi in *Per questo Cristo ebbi a farmi turco*, a cura di FRANCESCO SPERA, Torino, Fògola, 1981, pp. 119-136, e ne *La bella bionda e altri racconti*, Bologna, Boni, 1982, pp. 9-32; poi in *Centopagine*, prefazione di GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, Milano, Libri Scheiwiller, edizione fuori commercio, 1986, pp. 81-99; ora in *Racconti e prose I (1863-1876)*, a cura di FABIO PUSTERLA, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda Editore, 1992, pp. 289-316.
- IDEM, *La Frammassoneria. La sinistra e le riforme del sistema tributario. La pubblicazione della relazione sulla campagna del '66*, «Il Calabro», a. VI, n. 49, 24 giugno 1874.
- IDEM, *Agli elettori del Collegio di Afragola nei comuni di Afragola, Caivano, Cardito, Casalnuovo di Napoli, Licignano, Pomigliano d'Arco, Pomigliano d'Atella*, s. n. t. [ma Napoli, 1874].
- IDEM, *Fame usurpate. Quattro studi di Vittorio Imbriani*, Napoli, R. Marghieri (Stab. tip. A Trani), 1877; il volume contiene: *Il nostro quinto gran poeta (Aleardo Aleardi)*; *Poscritta*; *Un capolavoro sbagliato (Il Fausto del Goethe)*; *Un preteso poeta (Giacomo Zanella)*; *Poscritta*; *Traduttore traditore (Andrea Maffei)*; *Poscritta*. Con il titolo *Fame usurpate. Quattro studi di Vittorio Imbriani con varie giunte*. Seconda edizione, a cura di G. AMALFI, Napoli, A. Morano, 1888 (compaiono anche: *Daniele Manin*; *È galantuomo il Cairoli?*; *Appendice*); poi *Fame usurpate. Quattro studi con varie giunte*. Terza edizione, a cura di B. CROCE, Bari, Gius. Laterza & figli, 1912. Contiene: *Il nostro quinto gran poeta (Aleardo Aleardi)*; *Un capolavoro sbagliato (Il «Fausto» del Goethe)*; *Un preteso poeta (Giacomo Zanella)*; *Traduttore, traditore (Andrea Maffei)*; *Fame usurpate politiche* (nelle edizioni postume).

- Ristampa anastatica della seconda edizione, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010.
- IDEM, *Cavour e Poerio. Due lettere del M.DCCC.XLI*, Pomigliano d'Arco, 1877, edizione di CC esemplari fuori commercio per nozze Codacci-Sansonetti.
- IDEM, *Appunti critici*, Napoli, Stab. tip. Morano, 1878. Contiene: *Sulla lingua d'Italia. Dialoghetto primo e Dialoghetto secondo; Come s'ha a studiare Letteratura nelle Università? Prolusione; Il primo volume delle lezioni del Settembrini; La satira in Roma; Un patriota nel Seicento*; [il saggio sul Settembrini è ristampato in *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, a cura di L. MORANDI, Città di Castello, 1885, pp. 622-34]; cura di G. RISO ALIMENA, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2009.
- IDEM, *Vita di Giuseppe Poerio postillata dal nipote Vittorio Imbriani*, «Giornale Napoletano della Domenica», n. 10, 5 marzo 1882, pp. 1-3.
- IDEM, *Goethe e Poerio*, «Giornale degli eruditi e curiosi», a. I, 1882-1883, vol. II, col. 282.
- IDEM, *Famiglia Crollanza*, «Giornale degli eruditi e curiosi», a. I, 1882-1883, vol. II, p. 336.
- IDEM, *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, Roma, Sommaruga, 1883 (il volume era stato già dato alle stampe con il titolo *Iddio ne scampi dagli Orsenigo: racconto di V. I.*, Edizione di C esemplari, Napoli, stab. tip. A. Trani, 1876; all'edizione sommarughiana del 1883 fanno riferimento le ristampe novecentesche di ALDO CAMERINO, Firenze, Le Monnier, 1956; di LUIGI BALDACCI (*Dio ne scampi dagli Orsenigo e altri racconti*), Firenze, Vallecchi, 1972; di FRANCESCO SPERA, Milano, Rizzoli, 1975; di ENZO SICILIANO, Roma, La Gremese, 1989; di L. SASSO, Milano, Mursia, 1991; e di FRANCESCO PUSTERLA ne *I Romanzi*, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1992, pp. 293-503 e Milano, Garzanti, 2006, pp. 289-503).
- IDEM, *Il conte Giuseppe Ricciardi*, «Giornale degli Eruditi e Curiosi», a. I, vol. I, nn. 19-20, 3-11 maggio 1883, col. 589.
- IDEM, *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani*, Napoli, Morano, 1884.
- IDEM, *Posilecheata di Pompeo Sarnelli. M.DC.LXXXIV. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani*, Napoli, Domenico Morano Librajo-Editore, 1885; poi P. SARNELLI, *Posilecheata*, a cura di E. MALATO, Roma, Edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa, 1986.
- IDEM, *Della Siracusa di Paolo Regio. Contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI, presentato alla Reale Accademia di scienze morali e politiche dal socio Vittorio Imbriani*, Napoli, tip. e stereotip. della Regia Università, 1885.
- IDEM, *Un epigramma di Agostino Nifo. Notarella letta alla Reale Accademia di scienze morali e politiche*, s. n. t., Napoli, 1885; poi in «Napoli letteraria», a. II, n. 27, 5 luglio 1885.

- IDEM, *Notizie di Marino Jonata agnonese. Relazione letta alla R. Accademia di scienze morali e politiche da Vittorio Imbriani*, Napoli, tip. della R. Università, 1885.
- IDEM, *Scritti critici di Francesco De Sanctis, con prefazione e postille di Vittorio Imbriani*, a cura di C.M. TALLARIGO e G. AMALFI, Napoli, Morano, 1886.
- IDEM (a cura di), ALOISE CINZIO DELLI FABRIZI, *Rebindemini*, s.l., s.n. [ma Napoli, Antonio Morano], 1886.
- IDEM, *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887.
- IDEM, *Due aneddoti del marchese Puoti*, «Cronaca partenopea», a. I, 1890, n. 6, 20 aprile, p. 4.
- IDEM, *Studi letterari e bizzarrerie satiriche*, a cura di B. CROCE, Bari, Gius. Laterza & figli, 1907. Contiene: *Del valore dell'arte forestiera per gl'Italiani*; *Le leggi dell'organismo poetico e la storia della letteratura italiana*; *Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano*; *Vito Fornari, estetico*; *Saggi vari di critica e di erudizione* [Maramaldo e Ferruccio; *Versificazione e poeta*; *Incontri, reminiscenze, imitazioni, plaghi*; *I vizî di Dante*; *La pulce: saggio di zoologia letteraria*; *Volterriana*; *Lo stile dell'Alfieri*]; *Bizzarrerie satiriche* [La nomina di sette maestrine nel Consiglio comunale di Napoli; *Per questo cristo ebbi a farmi turco*; *Per l'anima di Re Carlo Alberto: preghiera muliebre*]; *Esercizi di prosodia* [Bevendo latte della Madonna; *Una marcia di volontari*; *Venere capitolina*; *Amazzoni (A P. E. I.)*; *Dubbio*; *Ad Antonio Casetti*; *Moniti (Per l'albo della Fambri)*; *Al Re, per la grazia fatta al Passannante*; *Inno al Canape*; *Nel nono mese*; *A Paolo Fambri*; *Sonetti (A Vittorio Imbriani prossimo a morte che attende a ristampare la Posilicheata)*].
- IDEM, *Le più belle pagine di Vittorio Imbriani scelte da Francesco Flora*, Milano, Treves, 1929. Il volume è diviso in cinque sezioni: *Idee e principii* [Elogio dello spirito di contraddizione; *Doveri del critico*; *L'idea italiana*; *Il peso del passato*; *Santi ed eroi*; *I vizî di Dante*; *Difesa del cicisbeo*]; *Estetica e Critica* [Il sistema poetico; *Cuore e fantasia*; *Arte e morale*; *La novità dell'immagine*; *La macchia nella pittura*; *Il vero e l'immaginazione*; *Le arti e le letterature antiche*; *Letterature dialettali*; *Storia letteraria*; *Del valore dell'arte forestiera per gli italiani*; *Vito Fornari estetico*; *Aleardo Aleardi*; *Poeta famelico*]; *Prose narrative ed aneddotiche* [Le tre maruzze; *Per questo cristo ebbi a farmi turco*; *I proci della principessa*; *Il consiglio dei ministri e la discussione in parlamento*; *I concorrenti*; *I tre re*; *Coppa d'oro*; *Il convegno dei tre re*; *Tre re affocati*; *Il sacrificio della castità*; *I Menecmi*; *Dopo la mia morte*; *Il sepolcro del Tasso*; "Sabbatha sancta colo"; *La modestia*; *Consigli al ballerino maldestro*; *Per salvar l'anima*; *Il ladro derubato*; *Don Mansueti*; *Stampa l'altro*; *Far buoni figliuoli*; *Discorsi celebri*; *Pietro Bucine*; *La morgue*; *Enimmi*; *Gli emendamenti di Basilio Puoti*]; *Esercizi di prosodia* [Lago di Lugano; *Vendemmia*; *Bevendo latte della Madonna*; *Venere capitolina*; *Inno al canape*; *Nel nono mese*; *Sonetto (Forse, altri, a te, dirà: - «Stolto, la mente»)*]; *Notizie e aneddoti* [La vita; *Le opere*; *Aneddoti*; *Giudizi*].

- IDEM, *Critica d'arte e prose narrative*. Con prefazione note e un saggio introduttivo a cura di G. DORIA, Bari, Gius. Laterza & figli, 1937. Contiene: *La quinta Promotrice*; *Pompei notturna*; *Auscultazione*; *Il vero motivo delle dimissioni volontarie del capitano Cuzzocrea*; *Si chiama il medico*; *Colloqui notturni*; *Estremi ufficii*; *Il nodo viene al pettine*; *Bibliografia imbrianesca*.
- IDEM, *Sette milioni rubati o «La Croce Sabauda» ed altri scritti*, con introduzione e note di NUNZIO COPPOLA, Bari, Laterza, 1938; ID., *Poesie*, a cura di G. RISO ALIMENA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2010.
- IDEM, *Carteggi I. Vittorio Imbriani intimo. Lettere familiari e diari inediti*, a cura di N. COPPOLA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1963.
- IDEM, *Carteggi II. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, a cura di N. COPPOLA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1964.
- IDEM, *Carteggi III. Voci di esuli politici meridionali. Lettere e documenti dal 1849 al 1861 con appendici varie*, a cura di N. COPPOLA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1965.
- IDEM, *Passeggiate romane ed altri scritti di arte e di varietà inediti o rari*, a cura di N. COPPOLA, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1967. Contiene: *Passeggiate romane*; *Una visita ad A. Manzoni*; *Nei giardini pubblici di Milano*; *Aneddoti e ricordi manzoniani*; *La morte del Manzoni*; *Diario romano*; *Gita a Montecassino*; *Una colonna*; *Lettere artistiche*; *La fama di Capri*; *Francobolli, medaglie e monete*; *Arte e morale*; *Il monumento a Dante in Napoli*; *Toledo o via Roma?*; *Tappe d'un Deputato che si reca al Parlamento*.
- IDEM, «Questo mondo è pur la gran gabbia di matti...», a cura di B. IEZZI, Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo, 1985.
- IDEM, *Carteggi inediti*, a cura di M. MOLA. Con una premessa di R. GIGLIO, Venezia, Fondazione Vittorio Imbriani-Marsilio, 2007.
- IDEM, *Vittorio Imbriani*, a cura di G. RISO ALIMENA, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 2008. Contiene: Antologia degli scritti. Dai romanzi: *Orazione funebre* (da *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*); da *Dio ne scampi dagli Orsenigo*. Dai racconti: *Anticipanzioncella*; da *Saggio d'un'enciclopedia nuova. Abbaino*; *Compassionevole istoria dell'infelice caso successo per cagion di fiammiferi tra due tangheri oltramontani Guglielmo Tell e Federigo Schiller nella città di Napoli*; da *Mastr'impicca. Fiaba*; *Per questo Cristo ebbi a farmi turco*; da *Eudossia conseguita*. Dalle lettere: Ai genitori; Al padre; Alla madre; A Francesco De Sanctis; Ad Alfonso Persico; A Gherardo Nerucci; A Pietro Siciliani; Ad Angelo camillo De Meis; A Girolamo d'Adda; Ad Antonio Tari; A Silvio Spaventa; A Bertrando Spaventa; A Felice Tocco; A Paulo Fambri; Alla moglie. Dalle poesie: da *1863-1864. Versi di *** *****. Torino (A F. D. S.); *Reminiscenza d'una cefalalgia*. Dagli Esercizi di prosodia: *Venere capitolina*; *Ad Antonio Casetti. Alla Regina un Monarchico*; *Inno al canape di un Monarchico*; *Quante il mar, senza pro, ricchezze ingurgi-*

- ta; *A A.*; *Oh, que vous êtes bonne! Alors que votre épître, A Mademoiselle S. Ch.*. Dai *Saggi critici*: da *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana*; da *La Quinta Promotrice*; da *Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano*; da *Fame usurpate*: dall'*Avvertenza*; da *Il nostro quinto gran poeta (Aleardo Aleardi)*; da *Un capolavoro sbagliato (Il Fausto di Goethe)*; da *Un preteso poeta (Giacomo Zanel-la)*; dall'appendice: *A proposito di una critica di D. Gnoli*. Dagli *Appunti critici*: da *Sulla lingua d'Italia. Dialoghetto Secondo*; da *Come s'ha a studiare letteratura nelle univèrsità?*. Dal «Giornale napoletano della Domenica»: *Versificatore e Poeta*; *Incontri, reminiscenze, imitazioni, plagi*. Dalla Prefazione ad *Alessandro Poerio a Venezia*.
- IDEM, *Appunti critici*, a cura di G. RISO ALIMENA, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2009.
- IDEM, *Poesie*, a cura di G. RISO ALIMENA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2010.
- IMBRIANI-SCODNIK I., *I fratelli Imbriani*, Benevento, Cooperativa Tipografi Chiostro S. Sofia, 1922.
- INGLESE G. (a cura di), *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M.A. TERZOLI, A. ASOR ROSA, G. I., vol. I. *Dante: la Commedia e altro*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010.
- INZITARI G., *Gabrielli da Gubbio, Cante de'*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- ISELLA D., *L'Imbriani e il Vocabolario milanese del Cherubini in Di selva in selva. studi e testi offerti a Pio Fontana*, a cura di P. DI STEFANO e G. FONTANA, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1993, pp. 141-146; poi in ID., *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 130-137.
- IZZI G., *Fraticelli Pietro*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- KANNEGIESSER C.L., *Die göttliche Komödie der Dante*, Vien, Fr. Schade, 1825.
- IDEM, *Dante Alighieri prosaische Schriften mit Ausnahme der Vita Nuova*, Leipzig, F.A. Brockhaus, 1845.
- La leggenda di Dante. motti, facezie e traduzioni dei secoli XIV-XIX*, introduzione di G. PAPINI, Lanciano, R. Carrabba Editore, 1911.
- LABRUZZI DI NEXIMA F., *Quando nacque Dante Alighieri?*, «Il Propugnatore», 1879, t. XII, parte I, pp., 313-324.
- LANDINO C., *Commento sopra la Comedia*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2001.
- LANUZZA S., *Vittorio Imbriani e il demone della digressione*, «Lunario nuovo», IX, 1989, nn. 46-47, pp. 69-73.
- IDEM, *Vittorio Imbriani. Uno "spadaccino" della parola*, Napoli, Ermanno Cassitto Editore, 1990.

- LANZA, F., *Imbriani Vittorio*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- LATINI B., *Il Tesoretto e il Favolello di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'abate Gio. Battista Zannoni accademico residente della Crusca e segretario della medesima*, Firenze, Presso Giuseppe Molini, 1824.
- IDEM, *Il tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1839; poi, *Il tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter*, Bologna, presso G. Romagnoli, 1877-1883.
- IDEM, *Li livres dou tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque impériale, del la Bibliothèque de L'Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabailles*, Paris, Impr. Royale, 1863.
- IDEM, *Tresor*, a cura di P.G. BELTRAMI, P. SQUILLACIOTI, P. TORRI e S. VATTERONI, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007.
- LAURINI G. (a cura di), F. DE SANCTIS, *Beatrice. Saggio inedito*, a cura di G. L., Napoli, A. Morano, 1914.
- LEMCKE L.G., *Cintio dei Fabrizii. Ein Beitrag zur Geschichte der Monstrositäten der Literatur und der erzählenden Dichtung in Italien*, Dümmlers, 1859.
- LEOPARDI G., *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di R. DAMIANI, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, I Meridiani, 1997.
- LEOPARDI P.S., *Narrazioni storiche con molti documenti relativi alla guerra dell'Indipendenza d'Italia e alla reazione napoletana*, Coi Tipi dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1856.
- Lettera del Generale Heussèin all'onorevole avvocato Comm. Adriano Mari*, Livorno, Tipografia di Francesco Vigo, 1880.
- Lettere inedite di Carlo Troya*, «Rivista Europea», a. VI, vol. IV, fasc. II, ottobre 1875, pp. 315-322.
- LOKAJ R.J. (a cura di), D. ALIGHIERI, *Le opere latine*, a cura di L. COGLIEVINA, R.J. L., G. SAVINO, introduzione di M. PASTORE STOCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2005.
- LONGO S., *De Sanctis tra Angelo Camillo De Meis e Pasquale Villari*, in AA.VV., *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 803-829.
- LUBIN A., *Commedia di Dante Alighieri preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi esposta e commentata da Antonio Lubin professore ord. emerito dell'Università di Graz. Coll'effigie di Dante e quattro tavole*, Padova, Stabilimento della Ditta L. Penada, 1881.

- IDEM, *La Beatrice di Dante e i psicologi senza psiche*, in ID., *Dante spiegato con Dante e polemiche dantesche di Antonio Lubin*, Trieste, Tipografia G. Balestra & C., 1884, pp. 10-20.
- LUCCHINI G., *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa, Edizioni ETS, 2008.
- LUCIANELLI A.S. (a cura di), A. RANIERI, *Stato delle lettere a Napoli e in Sicilia*, a cura di A.S. L., in AA.VV., *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1998.
- LUZIO A., *La Massoneria ed il Risorgimento italiano. Saggio storico-critico*, Bologna, Zanichelli, 1925, tomo II, pp. 29-30; ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1966.
- MALATO E., *Introduzione* in P. SARNELLI, *Posilecheata*, a cura di E. M., Roma, Edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa, 1986, pp. IX-XXIII.
- MANETTI G., *Vita Dantis*, in ID., *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, a cura di S.U. BALDASSARRI, Palermo, Sellerio, 2003, pp. 42-131.
- MANFREDI M. (a cura di), F. DE SANCTIS, *Lezioni sulla Divina Commedia*. Con un'appendice, a cura di M. M., Bari, Gius. Laterza & figli, 1955.
- MANFRIN P., *Del neoguelfismo in Italia*, «Rivista Europea», a. IV, vol. II, fasc. I, marzo 1873.
- MANGIERI C.A., Nuovi dubbi su alcune epistole attribuite a Dante, «Critica letteraria», a. XXVIII, n. 107 (2000), pp. 211-235.
- MANNA A.M., *La raccolta dantesca della Biblioteca Universitaria di Napoli*, 2 voll., Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1959.
- MANNI D.M., *Le veglie piacevoli ovvero notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani le quali possono servire da utile trattenimento, scritte da Domenico M. Manni accademico etrusco. Edizione seconda corretta, e di molto accresciuta dall'autore*, in Venezia, presso Antonio Zatta, 1759-1760.
- MANUZZI G., *Elogio di Melchior Missirini*, Ravenna, Tip. del V. Seminario Arc., 1856; poi IDEM, *Scritti biografici, linguistici e letterari*, Reggio Emilia, 1934.
- MARCHI C., *Dante*, Milano, Rizzoli, 1983.
- MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani pubblicata, e di annotazioni, e di antichi munimenti accresciuta, ed illustrata da Fr. Ildefonso di San Luigi carmelitano scalzo della Provincia di Toscana Accademico della Crusca*, volume sesto, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo XII, Firenze, per Gaet. Cambiagi stampator ducale, 1777.
- MARTI M., *De Sanctis e il realismo dantesco*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 293-318.
- IDEM, *Una mantissa ermeneutica per il X dell'«Inferno»*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXIV (2007), pp. 389-398; poi ID., *Su Dante e il suo tempo con altri scritti di italianistica*, Galatina, Congedo, 2009, pp. 3-12.
- MARTINELLI L., *Dante*, Palermo, Palumbo, 1966.

- MARUCCI V. (a cura di), F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. M., Roma, Salerno Editrice, 1996.
- MARZACCAN M., *Dal Romanticismo al Decadentismo*, in *Letteratura italiana. Le correnti*, Milano, Marzorati, 1956, vol. II, pp. 761-802.
- MARZOT G., *La critica letteraria fra settecento e Ottocento*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia. I*, direttore G. GRANA, Milano, Marzorati, 1969, pp. 145-151.
- MATHIAS T.J., *Aggiunta ai componimenti lirici de' più illustri poeti d'Italia scelti da T.J. Mathias*, Londra, presso T. Becket, 1808.
- MAURI P., *Il Piemonte*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età moderna*, vol. II, tomo II, Torino, Einaudi, 1988.
- MAZZAMUTO P., *De Sanctis e il positivismo*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 101-129.
- MAZZOCCHI ALEMANNI M. (a cura di), F. DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, a cura di G. FERRETTI e M. M. A., Torino, Einaudi, 1956.
- MAZZONI F., *Alighieri Iacopo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Alighieri Piero*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Latini Brunetto*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Pelli Giuseppe*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Pseudo Boccaccio*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- MAZZONI G., *L'Ottocento*, in *Storia letteraria d'Italia*, nona ristampa della seconda edizione riveduta e corretta con supplemento bibliografico (1938-1972), a cura di A. VALLONE, Milano, Vallardi, 1973.
- IDEM, *L'Ottocento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1949.
- IDEM, *Il poeta della libertà*, in ID., *Almae luces malae cruces. Studi danteschi*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1941, pp. 23-39.
- MAZZUCCHI A., *Le «fiche» di Vanni Fucci (INF., XXV 1-3). Il contributo dell'iconografia a una disputa recente*, in ID., *Tra Convivio e Commedia. Sondaggi di filologia e critica dantesca*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 127-144.
- MESSINA M., *Pucci Antonio*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- MICHEL E., *Vittorio Imbriani*, in AA.VV., *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. III*, diretto da M. ROSI, Roma, Vallardi, 1933, pp. 295-296.

- MICOCCI U., *La fortuna di Dante nel secolo XIX*, «L'Alighieri», a. I, vol. I, fasc. 11-12, aprile 1889-marzo 1890, pp. 372-379.
- MILANESI G. – PASSERINI L., *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione sul più autentico ritratto di Dante*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 17, 20 luglio 1864, pp. 133-135.
- MINICH S.R., *Delle relazioni tra la vita d'esilio di Dante Alighieri e la composizione del sacro poema. Discorso letto nel maggio 1865 all'Istituto veneto di Scienze Lettere ed Arti dal membro effettivo Serafino Rafaele Minich*, Venezia, Nel Priv. Stab. di G. Antonelli Ed., 1865.
- IDEM, *Il cognome di Dante Alighieri. Memoria letta all'Accademia di Scienze lettere ed arti di Padova nel giorno 8 Maggio 1864 dal socio ordinario S.R. Minich*, Padova, Tipografia di G.B. Randi, 1865.
- MINUTOLI C., *Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia*, in *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, a cura di G. GHIVIZZANI, in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1865, vol. I, pp. 203-231.
- MISCIATTELLI P., *L'amore di Dante per Pietra*. Lettura di P. Misciattelli nella «Casa di Dante in Roma», inaugurandosi il corso annuale delle letture dantesche. 18 gennaio 1917, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1917.
- MISSIRINI M., *Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino poeta. Commentario di Melchior Missirini*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1830; ristampa anastatica La Vergne (TN USA), Kessinger Publishing, 2010.
- IDEM, *Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino poeta. Commentario di Melchior Missirini*, Seconda edizione con importantissime note ed aggiunte, Firenze, Tipografia Calasanziana, 1830.
- IDEM, *Dell'amore di Dante Alighieri e del ritratto di Beatrice Portinari. Commentario Primo di M. Missirini*, Firenze, Per i torchi di Leonardo Ciardetti, 1832.
- IDEM, *Delle memorie di Dante Alighieri e del suo mausoleo in S.a Croce. Commentario secondo di M. Missirini*, Edizione terza, Firenze, Per i torchi di Leonardo Ciardetti, 1832.
- IDEM, *Vita di Dante Alighieri dettata da M. Missirini adorna di 50 vignette disegnate ed incise in legno da D. Fabris*, Firenze, Stabilimento artistico tipografico Fabris, 1840, 2 voll.
- IDEM, *Alcuni scritti relativi a Dante Alighieri*, Milano, Tendler e Schaefer, 1844.
- IDEM, *Vita di Dante Alighieri dettata da Melchior Missirini*. Edizione quarta, Milano e Vienna, Tendler e Schaefer, 1844.
- MOLA M., *Lo scrittoio di Vittorio Imbriani*, in V.IMBRIANI, *Carteggi inediti*, a cura di M. M.. Con una premessa di R. GIGLIO, Venezia, Fondazione Vittorio Imbriani-Marsilio, 2007, pp. XVII-LXXIII.

- MOLINELLI P., *Note*, in A.F. OZANAM., *Dante e la filosofia cattolica nel tredicesimo secolo di A.F. Ozanam*, Napoli, presso Borel e Bompard, 1843.
- MONTALE E., *Dante ieri e oggi*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi*, Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di Dante, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 315-333.
- MONTI G.N., *Autenticità del ritratto di Dante. Lettera al Cav. L. Crisostomo Ferrucci*, «Giornale del Centenario di Dante Allighieri», n. 18, 31 luglio 1864, pp. 143-144.
- MONTI V., *Lettere inedite di quattro illustri italiani: Vincenzo Monti, Giuseppe Poerio, Placido Tadini, Paolo Emilio Imbriani esistenti in autografo in una collezione di famiglia ed ora per la prima volta stampate*, Roma, Forzani e C., 1887.
- MONTICONE A. (a cura di), *Fede e libertà*. Scritti in onore di P. Giacomo Martina S.J., a cura di M. GUASCO, A. M., P. STELLA, Brescia, Morcelliana, 1998.
- MORENI D., *Bibliografia storico-ragionata della Toscana ossia Catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima raccolto dal sacerdote Domenico Moreni canonico dell'insigne real basilica di S. Lorenzo di Firenze Accademico fiorenino ec.*, Tomo I, Firenze, presso Domenico Ciardetti con approvazione, 1805.
- IDEM, *Vita Dantis Aligherii a J. Mario Philelpho scripta nunc primum ex codice laurentiano in lucem edita et notis illustrata*, Florentiae, Ex Typographia Magheriana, 1828.
- MOZZILLO A., *La dorata menzogna. Società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.
- MUSCETTA C., *Francesco De Sanctis*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VIII, *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 163-223.
- MURATORI L.A., *In Gorelli poëma de rebus gestis in civitate aretina praeafatio Ludovici Antonii Muratorii*, in IDEM, *Rerum Italicarum Scriptores*. Tomus Decimusquintus, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae, 1729.
- MUTINI C., *Casalicchio Carlo, Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, vol. II.
- Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, a cura di A.M. RAO e P. VILLANI, Napoli, Edizioni del Sole, 1995.
- NEGRI G., *Istoria degli scrittori fiorentini la quale abbraccia intorno à due mila Autori, che negli ultimi cinque Secoli hanno illustrata co i loro Scritti quella Nazione, in qualunque Materia, ed in qualunque Lingua, e Disciplina. Con la distinta nota delle lor'Opere, così Manoscritte, che Stampate, e degli Scrittori, che di loro hanno con lode parlato, e fatta menzione. Opera postuma del P. Giulio Negri ferrarese della Compagnia di Gesù*, in Ferrara, per Bernardino Pomatelli Stampatore Vescovale, 1722.
- NIGRO S.S., *Il regno di Napoli*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età moderna*, vol. II, tomo II, Torino, Einaudi, 1988.

- NOVAJRA A., *La ricerca storica di Gino Capponi, Carlo Troya e Cesare Balbo*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, vol. IV. *Il Settecento e il primo Ottocento*, Torino, UTET, 1994.
- NOVARCO D., *De Sanctis e la pedagogia del realismo*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 729-736.
- OESTERLEY H., *Gesta romanorum*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1872.
- OLDRINI G., *La cultura filosofica a Napoli dell'Ottocento*, Bari-Roma, Laterza, 1873.
- IDEM, *Napoli e i suoi filosofi. Protagonisti, prospettive, problemi del pensiero dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887.
- Osservatore (L') fiorentino sugli edifizj della sua patria. Terza edizione eseguita sopra quella del 1797, riordinata e compiuta dall'autore coll'aggiunta di varie annotazioni del professore Giuseppe Del Rosso, r. consultore architetto, ascritto a più distinte società di scienze e belle arti*. Tomo primo, Firenze, Presso Gaspero Ricci, 1821.
- OSTERMANN T., *Dante in Germania e nei paesi di lingua tedesca (1922-1964)*, in *Dante nel mondo*. Comitato Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di Dante, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1965.
- Ottimo (L') commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca*. Tomo I, Pisa, Presso Niccolò Capurro, 1827.
- Ottimo (L') Commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca*, Tomo III, Pisa, Presso Niccolò Capurro, 1829.
- OZANAM A.F., *Dante e la filosofia cattolica nel tredicesimo secolo di A.F. Ozanam*, versione italiana con note di P. MOLINELLI, Napoli, presso Borel e Bompard, 1843.
- PAGLIARO A., *Prefazione in Dante*. Con una prefazione di A. P., Milano, Arnoldo Mondadori, 1965, pp. 9-20.
- PALADINO V., *Vittorio Imbriani*, in *Letteratura italiana. I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, vol. II, direttore G. GRANA, Milano, Marzorati, 1969, pp. 997-1015.
- PALERMO A., *Imbriani protestatario*, «Nord e Sud», XVII, 1970, n. 130, N.S., pp. 121-128; poi in ID., *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1972, pp. 21-32; 1987, pp. 24-32.
- IDEM, *Lo spessore dell'opaco: Imbriani, Russo e il 'popolare'*, in ID., *Lo spessore dell'opaco e altro Otto-Novecento*, Palermo, Flaccovio, 1979, pp. 84-90; poi in ID., *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1972, pp. 21-32; 1987, pp. 131-152.
- IDEM, *Mezzo secolo di letteratura a Napoli*, in AA.VV., *Storia della civiltà letteraria italiana*, vol. V. *Il secondo Ottocento e il Novecento*, Torino, UTET, 1994.

- IDEM, *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1995.
- IDEM, *Ottocento italiano. L'idea civile della letteratura. Cattaneo, Tenca, De Sanctis, Carducci, Imbriani, Capuana*, Napoli, Liguori, 2000, pp. 71-118.
- PALERMO A. – IERMANO T., *Vittorio Imbriani*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. VIII. Tra l'Ottocento e il Novecento, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 527-534.
- PALLADINO S., *Vittorio Imbriani narratore*, in AA.VV., *Vittorio Imbriani nel centenario della morte (1886-1986). Atti del Convegno, Pomigliano d'Arco, 20 dicembre 1986*, Pomigliano d'Arco, tip. R.B.F., 1996, pp. 23-30.
- PAPA P., *I ritratti di Dante in S. Maria Novella*, «Giornale dantesco», a. XI, vol. XI, quad. I, 1903, pp. 1-13.
- PAPANTI G., *Dante, secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di Giovanni Papanti*, in Livorno, coi Tipi di Francesco Vigo Editore, 1873.
- PAPARELLI G., *Dante e Vico*, in *Dante e l'Italia meridionale. Atti del Congresso Nazionale di Studi Danteschi*, a cura del Seminario di Studi Danteschi di Caserta, Caserta – Benevento – Cassino – Salerno – Napoli, 10-16 ottobre 1965, Firenze, Leo S. Oschki Editore, 1966, pp. 377-387; poi in ID., *Questioni dantesche*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1967, pp. 11-31.
- IDEM, *Il realismo critico di De Sanctis e l'Umanesimo*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 357-376.
- PASQUALIGO C., *Dante Alighieri uomo e cittadino. Discorso letto il 14 maggio 1865 (celebrandosi in Spoleto la Festa di Dante) dal Professore Cristoforo Pasqualigo*, Spoleto, Tip. Bassoni e Bossi, 1865.
- PASQUINI E., *Giovanni del Virgilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.
- PASSERIN D'ENTRÈVES E., *Ideologie del Risorgimento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VII, *L'Ottocento*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 183-366.
- PASSERINI G.L., *Il casato di Dante Alighieri*, «L'Alighieri», a. I, vol. I, fasc. 11-12, aprile 1889-marzo 1890, pp. 368-372.
- IDEM, *Gli Studi danteschi di Vittorio Imbriani*, «La Cultura», n.s., a. I, n. 44, 29 novembre 1891, pp. 669-673; poi Roma, Tipografia Italiana, 1891.
- PASSERINI L., Recensione a *Ferrucci di Firenze e Fiesole. Quattro tavole storiche, ed una monumentale intagliata in rame*, Firenze, presso l'editore proprietario Alessandro Cercignani, 1853, pubblicata nell'Appendice (t. IX) dell'*Archivio storico italiano ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi risguardanti la storia d'Italia*, Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, 1853, p. 628. (626- 632).
- IDEM, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo. XIV Maggio MDCCCLXV*, Firenze, Coi Tipi di M. Cellini e C., 1865, pp. 53-78.

- PASSERINI L. – MILANESI G., *Del ritratto di Dante nella cappella del Potestà in Firenze attribuito a Giotto*, «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», n. 37, 10 febbraio 1865, pp. 294-297; n. 38, 20 febbraio 1865, pp. 301-304; poi *Del ritratto di Dante Alighieri che si vuole dipinto da Giotto nella Cappella del Potestà di Firenze. Memoria presentata al Ministro della Pubblica istruzione in risposta alle opposizioni fatte al Rapporto intorno al più autentico ritratto di Dante*, Firenze, Coi tipi di M. Cellini e C, 1865; ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Kessinger Publishing, 2011.
- PASQUINI P.V., *La principale allegoria della Divina Commedia secondo la ragione poetica e secondo i canoni posti da Dante*, Milano, N. Battezzati, 1875.
- PASTORE STOCCHI M., *Introduzione*, in D. ALIGHIERI, *Le opere latine*, a cura di L. COGLIEVINA, R.J. LOKAJ, G. SAVINO, introduzione di M.P.S., Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. VII-XXV.
- PAUR T., *Ueber die Quellen zur Lebengeschichte Dante's*, Gorlitz, E. Remer, 1862.
- IDEM, *Über die von Francesco Selmi herausgegebenen Chiose anonime zu Dante's Inferno*, in *Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft*. Ester Band, Leipzig, F.A. Brockhaus, 1867.
- PEREZ F., *La Beatrice svelata. Preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri per Francesco Perez*. Volume unico, Palermo, Stabilimento Tipografico di Franc. Lao, 1865; ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Kessinger Publishing, 2011.
- PERTICONE V., *Pietra*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- PETROCCHI G., *Itinerari danteschi*, Bari, Laterza, 1969.
- IDEM, *Politica e letteratura nella vita giovanile di Dante*. Anno accademico 1973-74, Roma, Editrice Elia, s.d.
- IDEM, *Vita di Dante*, Roma-Bari, Gius. Laterza & figli, 2008.
- PETRONIO G., *Il canto XV dell'«Inferno»*, in AA.VV., *Nuove Letture dantesche*, vol. II, anno di studi 1966-67, Firenze, Le Monnier, 1968, pp. 75-85.
- PETZOLDT J., *Bibliographia Dantea ab anno MDCCCLXV inchoata. Accedente conspectu Tabularum Divinarum Comoediam vel stilo vel calamo vel penicillo adhibitibus illustrantium*. Edidit J. Petzholdt. Nova editio supplementi aucta, Dresdae, Sumtibus G. Schoenfeld, 1876.
- IDEM, *Supplementum bibliographiae Danteae ab anno MDCCCXV inchoatae alterum edidit J. Petzholdt*, Dresdae, Sumtibus G. Schoenfeld, 1880.
- IDEM, *Catalogus bibliothecae Danteae dresdensis a Philaethe B. Rege Joanne Saxoniae conditae, auctae, relictae*, Lipsiae, in aedibus G.B. Teubneri, 1882.
- PIATTOLI R., *Codice diplomatico dantesco edito da Renato Piattoli*. Sotto gli auspici della Società Dantesca Italiana. Nuova edizione riveduta, Firenze, Libreria Luigi Gonnelli & figli, 1950.

- IDEM, *Abati Durante degli*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Alfani Iacopa di Biliotto*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Alighieri Alighiera*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Alighieri Alighiero di Iacopo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Alighieri Antonia*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Alighieri Francesco*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Bella*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Donati Gemma*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Donati Manetto*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Donati Teruccio*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Gabriello di Dante di Alighiero*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Visconti*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Visconti Giovanna*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- PICONE M. (a cura di), G.A. SCARTAZZINI, *Scritti danteschi*, a cura di M.P. e J. BARTUSCHAT, Locarno, Pro Grigioni Italiano-Armando Dadò Editore, 1997.
- PIOVAN F., *Alvise Cinzio delli Fabrizi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.
- PIRONTI L., *Il Risorgimento napoletano: 1799-1860*, Napoli, Pironti, 1993.
- PISANTI T., *Cultura europea e letteratura italiana in De Sanctis*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 319-355.
- IDEM, *Wegele Franz Xaver*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- PITRÈ G., *Nuovo saggio di fiabe e novelle popolari siciliane raccolte e illustrate da Giuseppe Pitrè*, Imola, Tip. d'I. Galeati e figlio, 1873.
- IDEM, *Fiabe e leggende popolari siciliane raccolte ed illustrate da Giuseppe Pitrè*, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1875.
- POERIO A., *Poesie*, a cura di N. COPPOLA, Bari, Gius. Laterza & figli, 1970.

- POERIO C., *Vita di Giuseppe Poerio postillata dal nipote Vittorio Imbriani*, «Giornale Napoletano della Domenica», 5 marzo 1882; poi, con il titolo *Giuseppe Poerio*, in *Commemorazione di Giureconsulti Napoletani. 5 marzo 1882*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1882.
- Poesie edite e postume di Alessandro Poerio la prima volta raccolte con cenni intorno alla sua vita per Mariano d'Ayala*, Firenze, Felice Le Monnier, 1852; poi Napoli, 1860.
- POLO FRIZ L., *La massoneria italiana nel decennio post unitario: Lodovico Frappolli*, Milano, Franco Angeli Editore, 1998.
- IDEM, *Logge in Italia dal 1815 al 1870*, «Massoneria oggi», a. V, 1998, n. 4, pp. 25-40.
- PORTA G. (a cura di), G. VILLANI, *Nuova Cronica*, Edizione critica a cura di G. PORTA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda Editore, 1990.
- Posilecheata di Pompeo Sarnelli. M.DC.LXXXIV*. Ristampa di CCL esemplari curata da Vittorio Imbriani, Napoli, Domenico Morano Librajo-Editore, 1885; poi P. SARNELLI, *Posilecheata*, a cura di E. MALATO, Roma, Edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa, 1986.
- PRESTA V., *Festa di Dante*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- PRETO P., *Ferrazzi Giuseppe Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.
- PREZZOLINI G. (a cura di), C. GOZZI, *Memorie Inutili*, Bari, Laterza, 1910.
- PUCCI A., *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima, pubblicate, e di osservazioni accresciute da Fr. Ildefonso di San Luigi carmelitano stanco della Provincia di Toscana, accademico della Crusca*, in *Delizie degli eruditi toscani*, tomi III-VI, in Firenze, per Gaet. Cambiagi Stampator Granducaie, 1772-1775.
- PUCCianti G., *Allegoria di Beatrice*, in *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, a cura di G. GHIVIZZANI, in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1865, vol. I, pp. 159-179.
- PUSTERLA F., *Introduzione*, in V. IMBRIANI, *Racconti e prose (1863-1876)*, a cura di F. P., Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1992, pp. IX-XIX.
- RAMBALDI B., *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Allighieri voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini*. Volume primo, Imola, Dalla Tipografia Gallati, 1855.
- IDEM, *Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla Divina Commedia di Dante Allighieri voltato in italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini*. Volume terzo, Imola, Dalla Tipografia Gallati, 1855.

- RANIERI A., *Stato delle lettere a Napoli e in Sicilia*, a cura di A.S. LUCIANELLI, in A.A.VV., *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1998.
- RAO A.M (a cura di), A.A.VV., *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, a cura di A.M. R. e P. VILLANI, Napoli, Edizioni del Sole, 1995.
- RAPISARDI M., *La Beatrice di Dante*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1877.
- REBECCHINI G., *Galassi Galasso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.
- REDI F., *Poesie toscane di Francesco Redi aretino*, Firenze, presso L. Ciardetti, 1822.
- RESTA G., *Bembo Bernardo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- REUDA U – OPERTI P., *Dizionario storico della letteratura italiana. Nuova edizione riveduta e aggiornata sul testo originale di Vittorio Turri*, Torino, Paravia, 1959, pp. 609-610.
- RICCI C., *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*. Con illustrazioni e documenti, Milano, U. Hoepli, 1891.
- IDEM, *Moronto ed Eliseo*, in ID., *Pagine dantesche*, Città di Castello, S. Lapi, 1913; poi in ID., *Ore e ombre dantesche*, Firenze, F. Le Monnier, 1920.
- RICCI P.G., *Manetti Giannozzo*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- RICCIARDI G.N., *Le bruttezze di Dante. Osservazioni critiche di G. Ricciardi intorno alla prima cantica della Divina Commedia*, Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe Editore, 1879.
- IDEM, *Le bruttezze di Dante. Osservazioni critiche di G. Ricciardi intorno alla seconda cantica*, Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe Editore, 1879.
- IDEM, *Le bruttezze di Dante. Osservazioni critiche di G. Ricciardi intorno alla terza cantica*, Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe Editore, 1879.
- RINALDI R., «*Salubre assenzio*». Per Merope IV, Commento, in V. IMBRIANI, *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*, Roma, Carocci, 2009.
- RISO ALIMENA G., *Ritratto, Profilo antologico della critica*, Commento e note, in *Vittorio Imbriani*, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 2008. Contiene: Antologia degli scritti. Dai romanzi: *Orazione funebre* (da *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*); da *Dio ne scampi dagli Orsenigo*. Dai racconti: *Anticipanzioncella*; da *Saggio d'un'enciclopedia nuova. Abbaino*; *Compassionevole istoria dell'infelice caso successo per cagion di fiammiferi tra due tangheri oltramontani Guglielmo Tell e Federigo Schiller nella città di Napoli*; da *Mastr'impicca. Fiaba*; *Per questo Cristo ebbi a farmi turco*; da *Eudossia conseguita*. Dalle lettere: Ai genitori; Al padre; Alla madre; A Francesco De Sanctis; Ad Alfonso Persico; A Gherardo Nerucci; A Pietro Siciliani; Ad Angelo camillo De Meis; A Girolamo d'Adda; Ad Antonio Tari; A Silvio Spaventa; A Bertrando Spaventa; A Felice Tocco; A Paulo Fambri; Alla moglie. Dalle poesie: da 1863-1864. *Versi di *** *****. Torino

(*A F. D. S.*); *Reminiscenza d'una cefalalgia*. Dagli *Esercizi di prosodia*: *Venere capitolina*; *Ad Antonio Casetti. Alla Regina un Monarchico*; *Inno al canape di un Monarchico*; *Quante il mar, senza pro, ricchezze ingurgita*; *A A.*; *Oh, que vous êtes bonne! Alors que votre épître, A Mademoiselle S. Ch.*. Dai *Saggi critici*: da *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana*; da *La Quinta Promotrice*; da *Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano*; da *Fame usurpate*: dall'*Avvertenza*; da *Il nostro quinto gran poeta (Aleardo Aleardi)*; da *Un capolavoro sbagliato (Il Fausto di Goethe)*; da *Un preteso poeta (Giacomo Zanella)*; dall'appendice: *A proposito di una critica di D. Gnoli*. Dagli *Appunti critici*: da *Sulla lingua d'Italia. Dialoghetto Secondo*; da *Come s'ha a studiare letteratura nelle univeristà?*. Dal «Giornale napoletano della Domenica»: *Versificatore e Poeta*; *Incontri, reminiscenze, imitazioni, plagi*. Dalla Prefazione ad *Alessandro Poerio a Venezia*.

EADEM, *Introduzione*, in V. IMBRIANI, *Appunti critici*, a cura di G. R. A., Roma-Padova, Editrice Antenore, 2009, pp. XI-XLVI.

EADEM, *Introduzione*, in V. IMBRIANI, *Poesie*, a cura di G. R. A., Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2010, pp. IX-XLIX.

ROCCO E., *Note di Emmanuele Rocco alla Vita di Dante scritta da Cesare Balbo*, in C. BALBO, *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo con le annotazioni di Emmanuele Rocco*. Edizione consentita dall'Autore, Firenze, Felice Le Monnier, 1853, pp. 467-489.

RODA M., *Lombardi Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.

ROMAGNOLI S. (a cura di), F. DE SANCTIS, *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. R., Torino, Einaudi, 1955.

IDEM, *Per una storia della critica letteraria. Dal De Sanctis al Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1993.

ROMANO A., *La vita culturale italiana dopo il 1860 dal carteggio degli «hegeliani» meridionali. Un isolato: Vittorio Imbriani*, «Civiltà moderna», V, 1933, pp. 473-483.

ROMANO CATANIA, G., *Le poesie di Vittorio Imbriani*, Firenze, Tip. Cooperativa, 1899.

ROSSETTI G., *La Divina Commedia di Dante Alighieri con commento analitico di Gabriele Rossetti in sei volumi*. Vol. I, Londra, John Murray, 1826.

IDEM, *La Beatrice di Dante. Ragionamenti critici di Gabriele Rossetti, Professore di Lingua e Letteratura Italiana nel Collegio del Re in Londra*, Londra, Stampato a spese dell'Autore, 1842; ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2011.

ROSSI P., *Chi fu e che fece Dante Alighieri. Storia narrata alla buona da Pietro Rossi toscano*, Firenze, Tipografia delle Murate, 1865.

- RUBINO MAZZIOTTI F., *Proposta per una doverosa Epigrafe all'Unità d'Italia, da incidere sul Monumento a Dante Alighieri in Napoli*, Napoli, Tip. Antonio Amoroso, 1929.
- IDEM, *L'Unità d'Italia raffigurata nel Monumento a Dante in Napoli. Memorie storiche 1862-71. Con un'appendice di documenti dopo il voto del XVII Congresso nazionale (21-23 ottobre 1929 - A. VII - In Napoli)*, Napoli, S.I.E.M. – Stab. Industrie Edit. Meridionali, 1930.
- IDEM, *La riconsacrazione del Plebiscito delle Province Meridionali intorno al Monumento a Dante in Napoli*. 26 giugno 1932. Resoconto, Napoli, Tip. Ettore D'Onofrio, 1933.
- RUSSO L., *Un irregolare: Vittorio Imbriani*, in ID., *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 111-113; poi Bari, Laterza, 1943, pp. 143-145; Firenze, Sansoni, 1959³, pp. 113-115; con introduzione di U. CARPI, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 124-126.
- IDEM, *Ritratti e disegni storici. Serie quarta. Dal Manzoni al De Sanctis e la letteratura dell'Italia unita*. Nuova edizione, Firenze, Sansoni, 1965.
- RUSSO V., *La critica letteraria contemporanea*, vol. I, Bari, Gius. Laterza & figli, 1942.
- IDEM, *Ritratti e disegni storici. Serie Quarta. Dal Manzoni al De Sanctis e la letteratura dell'Italia unita*. Nuova Edizione, Firenze, Sansoni, 1965.
- IDEM, «Tristizia» e «misericordia» nel canto V dell'*Inferno*, in *Dante e Roma. Atti del Convegno di Studi, a cura della «Casa di Dante», sotto gli auspici del Comune di Roma, in collaborazione con l'Istituto di Studi Romani. Roma, 8-9-10 aprile 1965*, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 333-345; poi ID., «Voci» per l'*enciclopedia dantesca* (*Appello al lettore, Arti liberali, La Città di Dite, Eunoè, Giuntina di Rima antiche, La colpa della gola, Sercambi Giovanni, Talice Stefano da Ricaldone, Tema, Tristizia, Temere, Timido, Tremare, Tremolare, Tremore*), Estratto da *Enciclopedia Dantesca*, voll. I-II-II-IV, Roma 1970-1974, Napoli, Liguori, 1974.
- SACCHETTI F., *Il Trecentonovelle*, a cura di V. MARUCCI, Roma, Salerno Editrice, 1996.
- SAFFIOTTI BERNARDI S., *Imperia*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- SANGUINETI E., *Introduzione*, in D. ALIGHIERI, *Vita Nuova. Rime*, introduzione di E. S. e P. CUDINI, note e commenti di A. BERARDINELLI e P. CUDINI, Milano, Garzanti, 1989, pp. VII-XL.
- SANSONE M., *La letteratura a Napoli dal 1880 al 1860*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. IX, Napoli, 1972.
- SARAPPA F., *La critica di Dante nel secolo XVIII*, Nola, tip. Sociale S. Felice, 1901.
- SARDELLA F. (a cura di), *30 fontane di Napoli. L'utile e l'effimero nell'arredo urbano*. Con foto a colori di Mimmo Iodice, Napoli, Tommaso Marotta Editore, 1989.

- SASSO G., *Le autobiografie di Dante*, Napoli, Bibliopolis, 2008.
- SAURO G., *Ritratto di Dante scoperto nuovamente in Verona e illustrato per cura del sacerdote professore Giovanni Sauro*, Giuseppe Antonelli, Venezia, 1842.
- SAVINO G. (a cura di), D. ALIGHIERI, *Le opere latine*, a cura di L. COGLIEVINA, R.J. LOKAJ, G. S., introduzione di M. PASTORE STOCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2005.
- SCARANO T. (a cura di), J.L. BORGES, *Nove saggi danteschi*, a cura di T. S., Milano, Adelphi, 2008.
- SCARTAZZINI G.A., *Dante Alighieri, Seine Zeit, sein Leben und seine Werke von Joh. Andr. Scartazzini. Zweite mit Nachträgen versehene Ausgabe*, Frankfurt a. M., Literarische Anstalt, Rütten & Loening, 1879.
- IDEM, *Vita di Dante*, Milano, Ulrico Hoepli, 1883.
- IDEM, *Fu la Beatrice di Dante la figlia di Folco Portinari?*, «Giornale dantesco», a. I (1893), quad., III, pp. 97-111.
- IDEM, *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri per G.A. Scartazzini*. Seconda edizione corretta, rifatta e ampliata dall'Autore, Milano, Ulrico Hoepli Editore-Libraio della Real Casa, 1894.
- IDEM, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Riveduta nel testo e commentata da Gian Andrea Scartazzini*. Vol. Primo. L'Inferno. Seconda Edizione intieramente rifatta ed accresciuta di una Concordanza della Divina Commedia, Milano, Hoepli, 1899; ristampa anastatica, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1965.
- IDEM, *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da Giovanni Andrea Scartazzini*, Leipzig, Brockhaus, 1874.
- IDEM, *Scritti danteschi*, a cura di M. PICONE e J. BARTUSCHAT, Locarno, Pro Grigioni Italiano-Armando Dadò Editore, 1997.
- SCHERILLO M., *Alcuni capitoli della biografia di Dante. L'anno della nascita. La madre e la matrigna. Il nome di Dante. Il cognome Alighieri. Geri del Bello. Brunetto Latini. I primi versi. La morte di Beatrice. I primi studi. I Giganti nella Commedia. Perché Dante salva Salomone*, Torino, Ermanno Loescher, 1896.
- IDEM, *Dante. Commemorazione secentenaria*, «Emporium», vol. LIII, n. 315, marzo 1921, pp. 115-130.
- IDEM, *Francesco De Sanctis e la critica*, in *L'Italia e gli italiani del secolo XIX*, a cura di J. DE BLASI. Studi di A. Baldini, E. Bodreno, F. Bottazzi, F. Crispolti, S. d'Amico, J. de Blasi, G. De Robertis, A. de' Stefani, A. Garbasso, R. Garofalo, D. Guerri, A. Marpicati, U. Ojetti, I. Pizzetti, M. Scherillo, A. Solmi, N. Zingarelli, Firenze, Felice Le Monnier, 1930, pp. 175-207.
- SCHLOSS C., *Dante e il suo secondo amore*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1928.
- SCIARELLI F., *Enrichetta Caracciolo dei principi di Fiorino ex monaca benedettina. Ricordi e documenti*, Napoli, Antonio Morano, 1894.
- SCIROCCO A., *Enrichetta Caracciolo di Fiorino*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», a. LVIII, n. 171/1992, pp. 27-40.

- SCOLARI F., *Appendice*, in *Convito di Dante ridotto a miglior lezione*, Padova, Tipografia della Minerva, 1828.
- IDEM, *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia L*, Venezia, 1841.
- IDEM, *Avviso al lettore*, in *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*, Treviso, coi tipi di Francesco Andreola, 1841.
- IDEM, *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia elle e non altrimenti. Lettera critica al nobile ed illustre Sig. Marchese Cesare Balbo a Torino*, in *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note*, Treviso, coi tipi di Francesco Andreola, 1841.
- IDEM, *I Versi Latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Allighieri recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte e con note da Filippo Scolari Dottore in legge, cavaliere pontificio di San Gregorio Magno, Direttore d'ufficio superiore della Regia Dogana principale di San Giorgio e della Salute in Venezia, Membro di molte Accademie di Scienze Lettere ed Arti nazionali ed estere*, Venezia, Per l'agenzia libreria di Firenze, 1845.
- IDEM, *Intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante Allighieri. Lettera critica al Nestore della veronese letteratura Nobile Sig. Conte Benassù Montanari*, Milano, Tipografia Lombardi, 1865; estratto dall'*Albo dantesco veronese*, Milano, presso l'Editore Tipografo Alessandro Lombardi, 1865, pp. 175-198.
- SCOTTI M., *Balbo Cesare*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- SELVATICO P., *Visita di Dante a Giotto nell'oratorio degli Scrovegni*, in *Dante e Padova. Studj storico-critici*. Maggio 1865, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1865, pp. 101-191.
- SERIACOPI M., *Fortuna di Dante Alighieri. Una redazione della "Vita di Dante" di Leonardo Bruni di mano e con chiose di Pietro Bonaccorsi. Un commento in volgare del Trecento all'"Inferno" II-V. Un commento in volgare del Trecento al "Purgatorio"*, Ruggello (FI), Firenze Libri, 2005.
- IDEM, *Dieci studi danteschi (con un'appendice bonifaciana)*, Reggello (FI), Firenze Libri, 2008.
- SERIANNI L., *La lingua di Vittorio Imbriani* in ID., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 215-251; ora in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 35-65.
- SESTAN E., *Buonaiuti Baldasserre (detto Marchionne di Coppo Stafani)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.

- SETTEMBRINI L., *Il monumento a Dante. Resoconto*. Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, 1871.
- IDEM, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, a cura di M. THEMELLY, Milano, Feltrinelli, 1961.
- SGAVICCHIA S., *Gli "accademici furori" di Vittorio Imbriani*, in *Scrittori in cattedra. La forma della "lezione" dalle Origini al Novecento*, a cura di F. CALITTI, Roma, Bulzoni, 2001, pp.153-163, poi in «Studi italiani», 2002, n. 9, pp. 153-163.
- SIEBZEHNER-VIVANTI G., *Dizionario della Divina Commedia*, Firenze, 1954; poi a cura di M. MESSINA, Milano, Feltrinelli, 1965.
- SINIGARDI G., *Cronaca di ser Gorello in terza rima intorno a i Fatti della Città d'Arezzo*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*. Tomus Decimusquintus, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae, 1729.
- SISMONDI J.C.L.S. DE, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*. Seconde édition parisienne. Tome quatrième, Paris, Chez Truttel et Würtz, 1818.
- Società di Letture Giovanili per lo sesto centenario di Dante Alighieri. Discorsi pronunciati nella seduta straordinaria del 15 maggio 1865*, Catania, Stabilimento Tipografico Caronda, 1865.
- SOTTILE D'ALFANO L.A. – CORDOVA I., *Il marchese Basilio Puoti e una sua corrispondenza*, Napoli, De Simone, 1969.
- SPAVENTA B., *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti pubblicati da B. Croce*, Bari, Laterza, 1923.
- SPERA F., *Il principio dell'antiletteratura: Dossi – Faldella – Imbriani*, Napoli, Liguori, 1976.
- SQUILLACIOTI P. (a cura di), B. LATINI, *Tresor*, a cura di P.G. BELTRAMI, P. SQUILLACIOTI, P. TORRI e S. VATTERONI, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007.
- STELLA P. (a cura di), *Fede e libertà*. Scritti in onore di P. Giacomo Martina S.J., a cura di M. GUASCO, A. MONTICONE, P. S., Brescia, Morcelliana, 1998.
- STELLA V., *L'estetica di Vittorio Imbriani*, in *Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990, pp. 67-93.
- STOPPELLI P. (a cura di), *Filologia dei testi a stampa*. Nuova edizione aggiornata, Cagliari, CUEC/Centro di Studi filologici sardi, 2008.
- Studi su Vittorio Imbriani. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte»*, Napoli, 27-29 novembre 1986, a cura di R. FRANZESE e E. GIAMMATTEI, Napoli, Guida, 1990.
- SUNDBY T., *Della vita e delle opere di Brunetto Latini. Monografia di Thor Sundby tradotta dall'originale danese per cura di Rodolfo Renier con appendici di Isidoro Del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medievali latini*, Firenze, Successori Le Monnier, 1884; ristampa anastatica La Vergne (TN USA), 2011.

- TAGLIAFERRI M., *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1993.
- TALLARIGO C.M., *Vittorio Imbriani*, in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887, pp. 1-12.
- TARI A., *Serietà e Ludo. Saggio Critico per Antonio Tari*, Napoli, Tip. e Stereotipia della R. Univeristà, 1879.
- TAROZZI F., *Marvasi Diomede*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.
- TERZOLI M.A. (a cura di), *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M.A. T., A. ASOR ROSA, G. INGLESE, vol. I. *Dante: la Commedia e altro*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010.
- THEMELLY M. (a cura di), L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, a cura di M. T., Milano, Feltrinelli, 1961.
- TIRABOSCHI G., *Storia della poesia italiana scritta da Girolamo Tiraboschi. Tratta dalla sua grand'opera intitolata Storia generale della letteratura italiana ripubblicata da Thomas James Mathias*, Londra, presso T. Becket, 1803.
- TITTA ROSA G., *Vittorio Imbriani*, in ID., *Secondo Ottocento. Da Nievo a D'Annunzio*, Milano, Garzanti, 1947, pp. 37-43.
- TOBIA B., *La statuaria dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale*, «Mélanges de l'école française de rome, Italie et Méditerranée», 1997, n. 1, pp. 75-87.
- TOCCO F., *Prefazione*, in V. IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze, G.C. Sansoni, 1891, pp. V-XV.
- TODESCHINI G., *Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan*, 2 voll., Vicenza, Tip. Reale Gir. Burato, 1872.
- TOMMASEO N., *Il Veltro*, in *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, a cura di G. GHIVIZZANI, in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1865, vol. I, pp. 311-316.
- IDEM, *La Divina Commedia riscontrata sulle migliori edizioni, aggiunti gli argomenti ai canti di Niccolò Tommaseo e una introduzione a cura di Manfredo Vanni*, Milano, Signorelli, 1937-1943.
- TONELLI L., *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni*, Bari, Laterza, 1914, pp. 344-354.
- TONINI L., *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini ad illustrazione del fatto narrato nel V dell'inferno raccolte dal commendatore dottor Luigi Tonini con appendice di documenti*. Edizione seconda, Rimini, Tipografia Malvolti, 1870.
- TORDI R., *Il linguaggio dell'irregolare nella narrativa di Vittorio Imbriani*, in EAD., *Irregolari e isolati nel secondo Ottocento*, Bologna, Calderini, 1978, pp. 73-95.
- TORRACA F., *Vittorio Imbriani*, «Rassegna», 3 luglio 1886; poi in *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1887, pp. 43-45.
- IDEM, *Studi Danteschi*, Napoli, Perrella, 1912.

- TORRI A., *Epistole di Dante Alighieri edite e inedite. Aggiuntavi la dissertazione intorno all'acqua e alla terra e le traduzioni rispettive a riscontro del testo latino con illustrazioni e note di diversi per cura di Alessandro Torri veronese Dottore di Belle Lettere e Socio di varie Accademie*, in Livorno, coi tipi di Paolo Vannini, 1842.
- IDEM, *La grafia del casato di Dante Alighieri rivendicata alla legittima originaria lezione contra l'uso erroneamente invalso. Lettera al Cav. Davide Bertolotti socio della R. Accademia delle scienze di Torino*. Edizione II con appendice dell'Autore Dott. Alessandro Torri di Verona, Pisa, Tipografia Prosperi, 1852; ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Nabu Press, 2010.
- TORRI P. (a cura di), B. LATINI, *Tresor*, a cura di P.G. BELTRAMI, P. SQUILLACIOTI, P. TORRI e S. VATTERONI, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007.
- TORRICELLI DI TORRICELLA F.M., *Magistero della Divina Commedia osservato ed espuesto dal conte F.M. Torricelli*, Fossombrone, Tipografia Farina e fig., 1842.
- IDEM, *Studi sul poema sacro di Dante Alighieri del conte F.M. Torricelli di Torricella socio corrispondente dell'I e R. Atenéo italiano*, Napoli, Tipografia all'Insegna del Diogene, 1850.
- TREVISAN F., *Ferdinando Arrivabene. Saggio biografico-critico*, «La Rivista Europea», a. V, vol. III, fasc. I, giugno 1874, pp. 69-87; a. V, vol. III, fasc. III, agosto 1874, pp. 492-507.
- TROYA C., *Delle donne fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca. Discorso*, s.n., s.a. [ma dopo il 1830]; estratto dall'«Antologia contemporanea», a. I, n. 3.
- IDEM, *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze, presso Giuseppe Molini all'insegna di Dante, 1826; poi in ID., *Del veltro allegorico di Dante e altri saggi storici*, a cura di C. PANIGADA, Bari, Gius. Laterza, 1932.
- IDEM, *De' viaggi di Dante in Parigi e dell'anno in cui fu pubblicata la cantica dell'Inferno*, s.t., s.a. [ma Napoli, 1845]; estratto da «Museo di Scienze e Letteratura», a. III, 18 settembre 1845.
- TURINI L., *Documenti danteschi nell'Archivio della nostra Curia: il testamento di Maria Donati, suocera di Dante*, «Bollettino ufficiale per la diocesi di Fiesole», a. XIV (1921).
- VALLONE A., *Dante in Storia letteraria d'Italia*. Ristampa della prima edizione con aggiunta bibliografica, Milano, Vallardi, 1973, pp. 1-556.
- IDEM (a cura di), *Storia letteraria d'Italia*, nona ristampa della seconda edizione riveduta e corretta con supplemento bibliografico (1938-1972), a cura di A. V., Milano, Vallardi, 1973.
- IDEM, *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1975.
- IDEM, *Beatrice*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Profili e problemi del dantismo otto-novecentesco*, Napoli, Liguori, 1985.

- IDEM, *Antidantismo politico e dantismo letterario*, Roma, Bonacci, 1988.
- VARANINI G., *Gentucca*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- IDEM, *Missirini Melchiorre*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- VATTERONI S. (a cura di), B. LATINI, *Tresor*, a cura di P.G. BELTRAMI, P. SQUILLACIOTI, P. TORRI e S. VATTERONI, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007.
- VERDINOIS F., *Vittorio Imbriani* in ID., *Profili letterari napoletani*, Napoli, Morano, 1882, pp. 161-165; poi in ID., *Profili letterari e ricordi giornalistici*, a cura di E. CRAVERI CROCE, Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 55-64.
- VERMIGLIOLI G.B., *Di alcuni scritti di Lodovico Carbone ferrarese. A S.E. R.ma monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, lettera di Gio. Battista Vermiglioli*, «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti», t. XXXIX, ottobre, novembre, e dicembre 1828, pp. 224-234.
- VILLANI F., *Le vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani colle annotazioni del conte Giammaria Mazzucchelli*. Edizione seconda, Firenze, per il Magheri, 1826.
- IDEM, *Il Comento al primo canto dell' "Inferno" pubblicato ed annotato da Giuseppe Cugnoni*, Città di Castello, Lapi tipografo-editore, 1896.
- VILLANI G., *Nuova Cronica*, Edizione critica a cura di G. PORTA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda Editore, 1990.
- VILLANI PAOLA (a cura di), AA.VV., *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, a cura di A.M. RAO e P. V., Napoli, Edizioni del Sole, 1995.
- VILLANI PASQUALE, *Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia (1800-1860)*, in *Napoli, città d'autore. Un racconto letterario da Boccaccio a Saviano*, Opera diretta da R. GIGLIO, vol. II, a cura di S. DELLA BADIA, A. PUTIGNANO, P. V., Napoli, Edizioni Cento Autori, 2010.
- VILLARI P., *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la 'Divina Commedia'*, Pisa, Nistri, 1865; ristampa anastatica Bologna, Forni, 1979.
- Vittorio Imbriani nel centenario della morte (1886-1986). Atti del Convegno, Pomigliano d'Arco, 20 dicembre 1986*, Pomigliano d'Arco, tip. R.B.F., 1996.
- WEGELE F.X., *Dante Alighieri's Leben und Werke Kulturgeschichtlich dargestellt*, Iena, Friedrich Hanke, 1852 e 1865; poi Iena, G. Fischer, 1879.
- WELLEK R., *Storia della critica moderna (1750-1950). IV. Dal Realismo al Simbolismo*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 161-163.
- IDEM, *Il realismo critico di De Sanctis*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. CUOMO, Napoli, Giannini Editore, 1978, pp. 21-44.
- WITTE K., *Dantis Aligherii Epistolae quae exstant*, Patavii, sub signo Minervae, 1827.
- IDEM, *Dante Alighieri's lyrische gedichte überfesselt und ertlart von Karl Ludwig Kannegiesser und Karl Witte*, Leipzig, Brockhaus, 1842.

- IDEM, *La Gemma di Dante*, in IDEM, *Dante-Forschungen. Altes und Neues von Karl Witte. Erster Band. Mit Dante's Bildniss nach Giotto, nach dem 1849 Wiederentdeckten Frescobilde im Palazzo del Bargello (Pretorio), Bevor Dasselbe 1841 Übermalt Ward, in Kupfen Gestochen von Julius Thaeter*, Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, 1853, pp. 48-86.
- IDEM, *La Vita Nuova di Dante Alighieri ricorretta coll'ajuto di testi a penna ed illustrata da Carlo Witte*, Leipzig, F.A. Brockhaus, 1876.
- ZACCHETTI G., *La fama di Dante in Italia nel secolo XVIII*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1900.
- ZAGARIA R., *Vittorio Imbriani e la donna*, Pomigliano d'Arco, Lions Club di Pomigliano d'Arco. Anno sociale 1985-86, 1986.
- ZANCAN M., *La donna*, in *Letteratura Italiana*, vol. V. *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986.
- ZANNONI A.G. (a cura di), *Albo dantesco veronese*, Milano, presso l'Editore Poligrafo Alessandro Lombardo, 1865.
- ZINGARELLI N., *Dante e Roma*, Roma, Ermanno Loescher & C.^{ia}, 1895; ristampa anastatica, La Vergne (TN USA), Kessinger Publishing, 2011.
- IDEM, *La vita di Dante in compendio. Con un'analisi della Divina Commedia*, Milano, Vallardi, 1905.
- IDEM, *Prefazione*, in G. BOCCACCIO, *Le opere di Giovanni Boccaccio scelte e illustrate da N. Z.*, Napoli, Francesco Perrella & C., 1913, pp. V-XVI.
- IDEM, *I figli di Dante. Discorso letto da Nicola Zingarelli nella Casa di Dante in Roma*, Firenze, G.C. Sansoni, 1923.
- IDEM, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, vol. I, Milano, Vallardi, 1931.

SIGLARIO

- TRAMATER - *Vocabolario Universale Italiano compilato a cura della società Tipografica Tramater e C.*, Napoli, Dai torchi del Tramater, 1829-1840.
- DBU - *Dizionario biografico universale per cura di Fr. Predari*, Milano, Tipografia Guigoni, 1867.
- DSI - *Dizionario degli scrittori d'Italia dalle origini fino a i viventi*, Milano, Romolo Ghirlanda, 1926-1934.
- ED - *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984.
- DBI - *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996 - ...
- DEVOTO-OLI - GIACOMO DEVOTO, GIAN CARLO OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1990.

INDICE DEI PERSONAGGI DANTESCHI

Adamo
Anna (santa)
Baldo d'Aguglione
Beatrice
Bernardo (santo)
Bonifacio da Signa
Cacciaguida
Casella
Catone
Cavalcanti, Cavalcante
Cavalcanti, Guido
Ciaccio
Dati Bonturo
Donati, Forese
Latini, Brunetto
Lucia (santa)
Malatesta, Paolo
Manfredi
Maria Vergine
Orbicciani, Bonagiunta
Pier della Vigna
Pietro (santo)
Polenta, Francesca da
Sordello da Goito
Uberti, Farinata degli
Ugolino della Gherardesca
Virgilio
Visconti, Nino

INDICE DEI PERIODICI

- Atti della Reale Accademia di Scienze
moralì e politiche di Napoli
Atti della Regia Accademia delle
Scienze di Torino
Bollettino della Società di Studi Valde-
si
Bollettino ufficiale per la diocesi di
Fiesole
Bullettino della Società Dantesca Ita-
liana
Critica Letteraria
Cronaca partenopea
Emporium
Fanfulla della Domenica
Gazzetta del Popolo
Gazzetta della Domenica
Gionale napoletano della Domenica
Giornale arcadico di scienze, lettere, ed
arti
Giornale d'Italia
Giornale dantesco
Giornale degli eruditi e curiosi
Giornale degli eruditi e dei curiosi
Giornale del Centenario di Dante Alli-
ghieri
Giornale napoletano di filosofia e lette-
re
Giornale storico della letteratura italia-
na
Il Calabro
Il Corriere dell'esercito
Il Propugnatore
Il Secolo
L'Alighieri
L'Italia
L'osservatore politico letterario
L'Umbria e le Marche
La Capitanata
La Critica
La Cultura
La Festa di Dante
La Nuova Patria
La Patria
La Rassegna settimanale di Politica,
Scienze, Lettere ed Arti
La Scuola Italica
Lares
Lunarionuovo
Magazin für die Literatur des Au-
slandes
Mélanges de l'Ecole française de Ro-
me, Italie et Méditerranée
Modern Language Studies
Nuova Antologia
Nuova Patria
Preludio. Rivista di Lettere, Scienze ed
Arti
Rassegna Settimanale
Rassegna storica del Seprio
Rivista Bolognese
Rivista di filologia e d'istruzione
classica
Rivista Europea
Rivista Europea–Rivista Internazionale
Scuola e Cultura
Studi danteschi
Unità Cattolica
Unità Italiana

INDICE DEI LUOGHI DANTESCHI

Commedia

- If I, 32-33
 II, 13; 28; 76-78; 100; 103
 III, 51
 V, 13-14
 VI, 2-3; 49-52; 64-66
 VIII, 31-39; 44
 X, 25-27; 46-48; 58-63
 XV, 50-51; 73; 78
 XVIII, 66
 XIX, 70; 83
 XXII, 94-95
 XXIII, 2-3; 37-44; 94-95
 XXIV, 143
 XXV, 1-3
 XXVIII, 71-75; 142
 XXX, 148
 XXXII, 1
 XXXIII, 11-12
- Pg I, 71-72
 II, 94
 V, 122
 VI, 77; 91-92; 92-93; 124-126;
 143-144
 VIII, 54; 70-81; 82-84; 85-86
 XVIII, 58-60
 XX, 10-12
 XXII, 31-54; 40-41
 XXIII, 97-105; 106-111
 XXVI, 121-123; 126
 XXVII, 14-18
 XXX, 130-132

XXXI, 58-60; 68

XXXIII, 44-45

- Pd V, 89-90
 VI, 52-54
 IX, 1-6; 139-142
 XII, 25
 XIII, 91-93
 XV, 127-129; 142; 145
 XVI, 50; 106-108; 127
 XVII, 46-48; 52-54; 55-57; 91-93
 XVIII, 61-69
 XXII, 110-117
 XXV, 1-9; 103-105
 XXXII, 133-138

Convivio

- I, i, 10
 I, iii, 4-5
 I, xii, 8
 II, iii, 4
 II, v, 14
 II, xii, 4
 II, xvi, 12
 III, ix, 16
 IV, xxiii, 9-11
 IV, xxiv, 1; 3

Ecloghe

I, 41; 42-44

Epistole

XIII, 1, 28

Vita Nuova

I, IX

